JULIA
CAGÉ
UNA STORIA
DEL CONFLITTO
POLITICO
ELEZIONI E DISUGUAGLIANZE SOCIALI
IN FRANCIA 1789-2022
THOMAS
PIKETTY
AUTORE DI
IL CAPITALE NEL XXI SECOLO
i Fari
La nave di Teseo

Chi vota per chi? E perché? Per rispondere a queste domande, la Francia costituisce, dal 1789 a oggi, un incomparabile laboratorio dell'imprevedibilità politica moderna. Sistema maggioritario o proporzionale, scrutinio diretto o indiretto, regime parlamentare o presidenziale, democrazia rappresentativa o referendaria, molte coalizioni di sinistra, di destra e di centro, la Francia ha sperimentato tutto e il suo contrario, e per questo la sua storia ha molto da rivelare agli altri paesi europei, Italia inclusa.

Partendo dall'analisi dei flussi elettorali francesi degli ultimi due secoli, gli economisti Julia Cagé e Thomas Piketty raccontano una storia del voto e delle disuguaglianze fondamentale per comprendere i possibili scenari futuri. Abbiamo pensato che le fratture ideologiche del passato fossero ormai superate, ma i conflitti politici non sono mai riducibili soltanto a una contrapposizione destra/sinistra. Essi si rinnovano di continuo e le nozioni plurali e mutevoli di destra, centro e sinistra non smettono mai di ridefinirsi, rappresentando visioni del mondo e interessi socioeconomici divergenti. Così, ad esempio, Cagé e Piketty dimostrano come l'attuale tripartizione dell'elettorato tra una sinistra social-ecologista, un centro liberal-progressista e una destra nazional-patriottica, dopo il bipolarismo degli anni precedenti, sia in realtà una formula che risale alla fine del XIX secolo. E che già allora aveva dimostrato la sua pericolosa instabilità.

A partire da una documentatissima analisi dei dati e delle tendenze, Julia Cagé e Thomas Piketty, autore del best seller mondiale *Il capitale nel XXI secolo*, offrono una straordinaria lettura della crisi politica in atto e dei suoi possibili esiti, con una inedita prospettiva storica.

Julia Cagé, ex allieva dell'École normale supérieure e dell'università di Harvard, è docente di Economia a Science Po Paris. Ha pubblicato *Salvare i media. Capitalismo, crowdfunding e democrazia* (2015) e *Il prezzo della democrazia. Soldi, potere e rappresentanza* (Baldini + Castoldi, 2020), con cui ha vinto il Prix Pétrarque de l'essai 2019. Nel 2023 ha ricevuto il Best Young Economist Award.

Thomas Piketty è professore dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS) e dell'École d'Économie de Paris, dove è anche codirettore del World Inequality Lab (WIL). Nel 2013 ha ricevuto il premio Yrjö Jahnsson, assegnato dalla European Economic Association. Scrive per "Libération" e "Le Monde". Il suo libro *Il capitale nel XXI secolo* (2014) è stato tradotto in 40 lingue e ha venduto 2,5 milioni di copie. Presso La nave di Teseo sono apparsi i saggi *Capitale e ideologia* (2020), *Una breve storia dell'uguaglianza* (2021) e *Misurare il razzismo. Vincere le discriminazioni* (2023).

i Fari. 163

Julia Cagé
Thomas Piketty

Una storia del conflitto politico

Elezioni e disuguaglianze sociali in Francia
1789-2022

Traduzione di Sergio Arecco

La nave di Teseo

Sommario

Ringraziamenti

Tante persone hanno fornito il loro sostegno nella presente ricerca, specie nella costituzione del database elettorale e socioeconomico su cui trova fondamento un lavoro del genere (database disponibile online e con libero accesso su unehistoireduconflitpolitique.fr). In particolare, teniamo a ringraziare, per il loro prezioso contributo alla raccolta dei verbali elettorali presso gli Archives nationales, Alena Lapatniova, Tatyana Shukan e Maria Emanovskaya; grazie inoltre all'intera formidabile squadra degli Archives nationales che ci ha accolto nel corso degli ultimi anni, e senza la quale il presente libro non avrebbe visto la luce. Per la loro fondamentale partecipazione alla selezione dei dati, un grande ringraziamento a Éloïse Alluyn, Thomas Carrié, Lorenzo Catalano, Inès Cliquot de Mentque, Guillaume Guinard, Marwa Kheddouci, Sacha Martinelle, Antoine Richard e Claire de Rosamel; come anche a Jean-Laurent Cadorel, Jeanne Dorlencourt, Romain Morgavi, Eva Salavera, Alexandre Verlet e, non ultimo, Hardish Bindra.

Tanti colleghi ci hanno assicurato un aiuto fondamentale mettendoci a disposizione fonti da loro già esaminate in precedenza o loro competenze relative a punti specifici. Siamo grati in modo particolare a Serge Aberdam, che ci ha reso accessibili i preziosi dati concernenti i referendum del 1793 e 1795, da lui rilevati sulla base dei verbali delle assemblee elettorali del periodo rivoluzionario, e si è gentilmente prestato a condividere con noi il suo entusiasmo e le sue conoscenze a proposito di quel momento rifondatore. Vogliamo anche ringraziare per la loro disponibilità Guillaume Blanc, Carles Boix, Florian Bonnet, Pierre-Henri Bono, Paul Brandily-Snyers, Charlotte Cavaille, Hyppolite d'Albis, Thomas Corpet, Abel François, Pauline Grosjean, Saumitra Jha, Jean Lacroix, Miren Lafourcade, Éric Monnet, Étienne Pasteau, Gilles Postel-Vinay, Aurélie Sotura, Frédéric Salmon, Nicolas Sauger, Mara Squicciarini e Timothy Tackett. Grazie altresì a Caroline Piketty, per averci guidato tra i meandri delle differenti versioni dei verbali elettorali presso gli archivi nazionali e dipartimentali.

Non è sempre facile tradurre dei dati sulla carta; grazie a Agathe Denis per la familiarità per noi indispensabile con il sistema Python (e la sua tolleranza di ogni stress) e, più in generale, a tutti gli specializzandi e ai giovani ricercatori (tra cui Edgard Dewitte, Moritz Hengel, Felipe Lauritzen, Élisa Mougin, Olivia Tsoutsoplidi), il cui sforzo quotidiano ha accompagnato

la stesura dell'opera. Grazie a Lucas Chancel, Amory Gethin, Rowaida Moshrif, Clara Martinez-Toledano e a tutti i membri del World Inequality Lab per l'insostituibile conforto intellettuale. Senza la prodigiosa squadra di WeDoData, il sito unehistoireduconflitpolitique.fr non esisterebbe; e grazie a Karen Bastien per aver nuovamente accettato di accompagnarci, e a Brice Terdjman e a Mattia Longhin per il loro fantastico lavoro.

Un simile progetto di computo su larga scala di archivi storici non si sarebbe potuto realizzare senza congrui finanziamenti pubblici. Ringraziamo in modo speciale sia il Conseil européen de la recherche (nel quadro delle ERC Grant 856455 e 948516) sia il Centre d'histoire économique et sociale François-Simiand e il World Inequality Lab. Così come dobbiamo la nostra piena gratitudine alle istituzioni universitarie alle quali abbiamo avuto la fortuna di appartenere, l'École des hautes études en sciences sociales, l'École d'économie de Paris e Sciences Po Paris, specialmente a tutti coloro che ci hanno aiutato a condurre in porto i nostri lavori e ne hanno reso possibile l'organizzazione materiale (primi tra tutti, Cathy Bernard, Pilar Calvo, Loïc Da Costa e Diane Gabeloteau).

E, naturalmente, grazie all'intera squadra di Seuil per la sua rinnovata fiducia e il suo sostegno indefesso a un progetto di tale ampiezza, in particolare a Séverine Nikel e Vassili Sztil per il prezioso appoggio offertoci.

Il presente libro è anche un'avventura personale e familiare. Senza le sorelle maggiori e i nonni, la nostra piccola Piana avrebbe trovato, a volte, i suoi genitori un po' troppo assorbiti dalle loro ricerche. Grazie a lei con un grosso splash! Piana scoprirà abbastanza presto che cosa facevano i genitori in quel periodo, e nel frattempo continuerà a fare di noi gli innamorati più felici del mondo.

Introduzione

Chi vota per chi e perché? Come si è trasformata, nella Francia dal 1789 al 2022, la struttura sociale dell'elettorato delle diverse formazioni politiche? In quale misura le varie coalizioni al potere e all'opposizione si sono propiziate il favore delle classi popolari, medie e agiate? Come hanno saputo federare interessi tra loro divergenti? E come ha contribuito, ciò, al processo di sviluppo sociale, economico e politico del paese? In che modo le molteplici dimensioni che caratterizzano la classe sociale e le disuguaglianze socioterritoriali (estensione degli abitati e dei comuni, settore di attività e professione dei singoli, livello di proprietà e di reddito, età e genere, istruzione e titolo di studio, religione e origine ecc.) determinano le scelte di voto degli elettori – nonché il fatto di partecipare o meno alle elezioni?

Sono queste le domande di fondo alle quali il presente libro tenterà di rispondere. Il nostro lavoro ha un interesse sia di carattere storico sia di prospettiva. Con le sue cinque Repubbliche e i suoi numerosi cambiamenti di governo, la Francia costituisce, dal 1789, un incomparabile laboratorio dell'imprevedibilità politica moderna in generale, e della democrazia elettorale in particolare. Sistema maggioritario o proporzionale, scrutinio diretto o indiretto, regime parlamentare o presidenziale, democrazia rappresentativa o referendaria, molte coalizioni di sinistra, di destra e di centro, la Francia, durante gli ultimi due secoli, ha sperimentato tutto ciò e tutto il suo contrario. È stata il primo paese al mondo ad aver applicato su vasta scala il suffragio maschile pressoché universale. Una prima volta nei primi anni novanta del XVIII secolo, poi in modo quasi permanente a partire dal 1848. Ed è stata anche uno degli ultimi paesi ad aver esteso il diritto di voto alle donne, nel 1944. La Francia ha visto assemblee legislative rappresentate da una larga maggioranza di deputati monarchici (nel 1871) e altre in cui i deputati comunisti e socialisti erano ben più numerosi (nel 1945). Se la democrazia è una promessa mai interamente mantenuta, un progetto eternamente in divenire, un tentativo imperfetto di regolare i conflitti sociali con la deliberazione parlamentare e il voto, nonché un tentativo di ulteriore progresso lungo la strada dell'uguaglianza sociale e politica, allora il laboratorio francese offre una cornice ideale, tale da farci comprendere meglio gli itinerari più complessi e le svolte incompiute che un tale progetto può comportare.

Grazie a una precoce unità statale, territoriale e amministrativa –

processo iniziato con decisione sotto l'Ancien Régime e poi accelerato e consolidato dalla Rivoluzione francese –, il paese dispone pure di archivi elettorali accuratamente conservati già a partire dal 1789, archivi che permettono lo studio, a livello di singoli comuni, dei risultati di voto della quasi totalità dei comuni stessi, il tutto per l'intero corso degli ultimi due secoli. I dati, ricchissimi, ricavati dai computi effettuati e dalle varie fonti di ordine amministrativo, scolastico, religioso, sociale, finanziario o fiscale aiutano inoltre ad analizzare in maniera dettagliata la struttura delle disuguaglianze socioterritoriali e la loro relazione con i comportamenti politici, dal periodo rivoluzionario in poi.

Un database inedito: unehistoireduconflitpolitique.fr

Grazie a un lavoro inedito di computo dei dati elettorali e socioeconomici concernenti più di due secoli, lavoro mai realizzato prima in modo così sistematico e su un periodo così lungo, la presente opera propone una storia dei comportamenti elettorali e delle disuguaglianze socioterritoriali in Francia dal 1789 al 2022. Tutti i dati, raccolti su circa 36.000 comuni francesi, dai meri documenti (verbali elettorali conservati presso gli Archives nationales in forma manoscritta) alle schede omologate e correttamente finalizzate, sono disponibili online, con accesso libero, sul sito unehistoireduconflitpolitique.fr, consultabile da chiunque intenda farlo, allo scopo di acquisire le riproduzioni digitali dell'insieme dei grafici e delle illustrazioni presentate e analizzate nel corso dell'opera. Il sito annovera inoltre alcune altre centinaia di carte, grafici e tavole che abbiamo scelto di non comprendere nel presente libro, in modo da ridurne il già ampio spessore – il lettore interessato potrà farvi riferimento per approfondire e affinare le proprie analisi e ipotesi. Egli potrà anche gestire a suo modo carte e grafici, per esempio al fine di determinare quali movimenti politici si sono distinti con un voto vuoi di carattere più popolare vuoi di carattere più borghese, elezione per elezione e formazione politica per formazione politica, nel corso degli ultimi due secoli.

Riproduzione 1
I materiali utilizzati più semplici: i verbali elettorali

1.a Elezioni legislative del 1849 (Canton de Cambrai-Est, Nord)
1.b Elezioni legislative del 1910 (Canton de Cambrai-Est, Nord)

1.c Elezioni presidenziali del 1981 (Canton de Cambrai-Est, Nord)

Lettura. Le figure riproducono prima i verbali elettorali delle elezioni legislative del 1849 (1.a) e del 1910 (1.b), poi quelli delle elezioni presidenziali del 1981 (1.c) per il Canton de Cambrai-Est, Nord.

I dati comunali e cantonali immessi online riguardano la quasi totalità delle elezioni legislative tenutesi tra il 1848 e il 2022 (ossia, in totale, quarantun elezioni legislative),[1] la totalità delle elezioni presidenziali tenutesi tra il 1848 e il 2022 (ossia, in totale, dodici elezioni presidenziali),[2] e cinque tra le più significative votazioni referendarie tenutesi tra il 1793 e il 2005.[3] Per il periodo 1993-2022 ci siamo ovviamente limitati a riprendere i dati comunali ufficiali, calcolati e diffusi dal ministero dell'interno, con poche leggere correzioni in merito alle sfumature politiche utilizzate. Per contro, riguardo ai periodi anteriori al 1993, non erano stati eseguiti finora, a livello comunale, alcun computo e alcuna immissione online completa, e il database proposto qui, con accesso libero, è dunque del tutto inedito.[4]

Riproduzione 2
Il sito unehistoireduconflitpolitique.fr (immagine da schermo)

Ripensare la bipolarizzazione e la tripartizione in una prospettiva storica

A parte il suo interesse storico e il nuovo database che propone, la presente opera contribuisce a far nuova luce sulle crisi del presente e sul loro possibile esito. In anni recenti, e peraltro in misura pressoché permanente nel corso degli ultimi due secoli, certi attori politici hanno giudicato intelligente il fatto di spiegare come le fratture di carattere ideologico e sociologico del passato fossero del tutto superate, come la sinistra e la destra fossero ormai nozioni sprovviste di senso ecc. In realtà, i conflitti politici continuano a essere multidimensionali e non sono mai riducibili a un asse unidirezionale

destra/sinistra: da un lato perché la classe sociale è di per sé multidimensionale (estensione degli abitati e dei comuni, professione, reddito, patrimonio, età, genere, origine, religione ecc.), dall'altro perché il confronto elettorale riguarda questioni tra loro alquanto diverse (governo politico, specificità dei confini, delle proprietà, del sistema fiscale e educativo ecc.). Non solo. Essi si rinnovano di continuo. Per cui le divisioni del passato non si possono dire colmate. Ed è sempre a partire da questo lascito negativo che la struttura del conflitto politico e le nozioni plurali e mutevoli di destra, centro e sinistra non smettono mai di ridefinirsi e di riarticolarsi attorno a visioni del mondo e a interessi socioeconomici divergenti, la cui rilevanza non sembra affatto prossima a tramontare, anzi.

A prescindere da una tale multidimensionalità strutturale del conflitto politico, esistono poi determinati periodi storici in cui un asse principale prevale sugli altri. Può trattarsi, mettiamo, di un conflitto socioeconomico che oppone le classi popolari alle classi abbienti nel loro insieme, nel qual caso il confronto elettorale assume la forma di un conflitto bipolare sinistra/destra tendente a confondersi in certa misura con un conflitto poveri/ricchi. Vedremo come questa bipolarizzazione di tipo "classista" si strutturi in genere attorno a disuguaglianze di proprietà (più che attorno a disuguaglianze di reddito) e riservi sempre un ruolo autonomo al conflitto rurale/urbano e al conflitto inerente la religione e l'istruzione, quindi la complessità delle esperienze e delle soggettività individuali. Una tale configurazione "classista di tipo complesso" occupa in Francia, a partire dal 1900-1910 e fino al 1990-2000 (con la salita al potere del Partito socialista e poi del Partito comunista) un posto essenziale, svolgendo un ruolo fondamentale tra il 1958 e il 1992 – periodo durante il quale, al di fuori della bipolarità destra/sinistra, non può praticamente esistere alcuna formazione politica. Si vedano in particolare le votazioni emblematiche del 1974, 1978 e 1981, nelle quali la struttura della contrapposizione destra/sinistra determinata dal fattore ricchezza risulta in effetti assai marcata. Se si valutano le cose sulla lunga durata, non si può non notare come la bipolarizzazione, particolarmente forte tra il 1910 e il 1992, ha avuto un impatto determinante e largamente positivo sullo sviluppo democratico, sociale ed economico del paese nel corso del XX secolo. Essa ha alimentato una competizione feconda per l'attuazione di molte politiche pubbliche essenziali, consentendo alternative democratiche di compartecipazione ai vertici dello stato. Uno degli obiettivi principali del nostro libro è quello di comprendere meglio i contesti socioeconomici e politico-ideologici, nonché le scelte strategiche degli attori, onde spiegare meglio perché e percome quel tipo di conflitto bipolare si costruisce e si decostruisce.

La questione è tanto più importante in quanto esistono anche altri periodi storici, alla fine del XIX, all'inizio del XX secolo e ancora in questo inizio di XXI, durante i quali una struttura ternaria (a volte quaternaria) è la più adatta a descrivere le numerose formazioni e sfumature politiche in atto. Per esempio, le elezioni presidenziali e legislative tenutesi in Francia nel

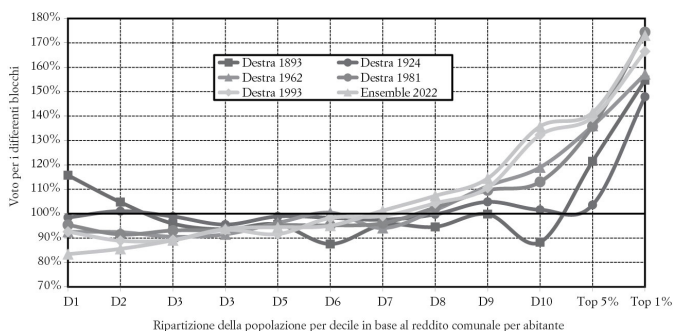
2022 hanno messo in luce una tripartizione relativamente chiara all'interno della vita politica, con un blocco di sinistra social-ecologista, un blocco di centro liberal-progressista e un blocco di destra nazional-patriottico, ciascuno dei quali ha raccolto un terzo dei voti.[5] Si possono ovviamente discutere le nostre scelte terminologiche; del resto il confronto sui termini costituisce uno degli obiettivi del conflitto politico: gli uni accusano gli altri di essere la "falsa sinistra", gli altri rivendicano il fatto di essere la "vera destra", e quasi tutti rinfacciano ai propri avversari di appartenere alle estreme o a potentati. Per parte nostra, cercheremo di non dar rilievo a strategie del genere, che puntano a squalificare, a etichettare o a impoverire gli uni e gli altri: per noi non esistono né vera sinistra né falsa destra, esiste se mai una pluralità fluida di formazioni politiche. Impiegheremo i termini "sinistra", "centro", "destra" in maniera flessibile e aperta, prendendo spunto da come gli attori – elettori, partiti, media ecc. – tendono a utilizzarli per riferirsi ai diversi momenti storici. Insisteremo sulla peculiarità di ciascuna formazione o sfumatura politica (nella maggior parte delle votazioni svoltesi tra il 1848 e il 2022 è possibile distinguere circa una decina di sfumature politiche), che nomineremo nei limiti del possibile impiegando i termini che essa stessa impiega o comunque termini accettabili per i suoi simpatizzanti (laddove si mostrino pertinenti determinati raggruppamenti supplementari). Eviteremo perciò l'impiego di termini come "estrema sinistra" o "estrema destra", poiché, in pratica, non esiste alcun attore politico che scelga di definirsi "estremo".

Nel caso della tripartizione scaturita dalle elezioni del 2022, diventa naturale ricondurla a sedimenti ideologici più antichi. Vedremo come essa rimandi in larga misura a tre delle principali famiglie ideologiche che hanno strutturato la vita politica dal XIX secolo in poi: socialismo, liberalismo, nazionalismo. Da un paio di secoli, il liberalismo si fonda sul valore della proprietà privata e sul mercato interno e internazionale per promuovere l'emancipazione individuale e lo sviluppo industriale, con temporanei successi sul piano economico ma anche con considerevoli danni sociali. Il nazionalismo risponde alla crisi sociale che ne deriva valorizzando il concetto di nazione e l'istanza delle solidarietà locali ed etnonazionali. Il socialismo tenta non senza difficoltà di varare un sistema socioeconomico alternativo, fondato sulla condivisione del potere e della proprietà e sull'emancipazione universalista in virtù dell'istruzione. Ciascuna di queste tre formazioni principali cerca a suo modo di dare risposte plausibili alla questione sociale che è frutto della Rivoluzione industriale e che si è andata ridefinendo di continuo nel corso degli ultimi due secoli, alla luce delle esperienze al vertice dei differenti blocchi e delle trasformazioni socioeconomiche in atto. La tripartizione del 2022 comporta altresì la presenza di nuovi obiettivi che hanno assunto notevole rilevanza lungo gli ultimi decenni (questione ecologica e climatica da una parte, questione migratoria e identitaria dall'altra) e hanno contribuito a riqualificare le vecchie formazioni politiche, come del resto accade in ogni periodo storico.

Ma il punto centrale è che l'attuale tripartizione è analizzabile correttamente solo risalendo ai due secoli precedenti. Sul lungo periodo, tra il 1848 e il 1910 (attorno a una triade composta a sinistra da socialisti e radical-socialisti; al centro da repubblicani moderati, opportunisti e conservatori, a destra da cattolici e monarchici) si osservano infatti differenti forme di tripartizione. Poi, dal 1910 al 1992, si è manifestata una bipolarizzazione sinistra/destra sempre più netta. Infine, tra il 1992 e il 2022, si è consumato un graduale ritorno a una nuova forma di tripartizione, in cui molti fattori si combinano tra loro per minare la bipolarizzazione (sbriciolamento della sinistra socialista e comunista, affermazione dell'obiettivo europeo ed ecologista, apparizione di nuovi fenomeni migratori e identitari).

Vedremo inoltre come l'esistenza di un confronto elettorale ternario anziché binario non implichi affatto uno smussamento delle divisioni di classe, e significhi l'esatto contrario. Il voto favorevole al blocco centrista-liberal-progressista registratosi nelle votazioni del 2022 appare infatti, stando ai dati disponibili, uno dei voti più "borghesi" espressi da due secoli (sicuramente il più "borghese" dell'intera storia elettorale francese). Nel senso che quel voto unisce un elettorato socialmente privilegiato rispetto alla media; e in proporzioni inedite, se paragonate ai precedenti storici. La propensione a votare per questo blocco dipende in misura crescente dal fattore ricchezza ben presente nei comuni (reddito o capitale immobiliare medi), con punte insolitamente elevate rispetto ai periodi storici anteriori. Nel 2022 il voto Ensemble supera dell'1,7% la media nazionale (1%) dei comuni più ricchi, nonché il dato espresso dalla destra nel 1924, 1962 o 1993; soprattutto, è sistematicamente e fortemente inferiore alla media nazionale nel 60% dei comuni più modesti, là dove le destre del passato tendevano a raccogliere favori più conformi alle loro origini (cfr. grafico 0.1).

La seconda peculiarità della nuova tripartizione consiste nel fatto che le classi popolari appaiono profondamente divise tra i due altri blocchi: per semplificare, classi popolari urbane votano per il blocco di sinistra e classi popolari rurali o delle periferie urbane votano per il blocco di destra.[6] Si ritrovano per certi aspetti strutture elettorali simili in precedenti episodi di tripartizione osservati nel XIX secolo o all'inizio del XX, prima del sopravvento della bipartizione per larga parte dello stesso XX secolo. Cercheremo di mostrare nella presente opera che solo comparando in maniera rigorosa le diverse configurazioni e le loro trasformazioni è possibile comprendere meglio le tensioni oggi in atto, e prefigurare più traiettorie evolutive per i decenni a venire. Insisteremo in particolare sul fatto che il raggruppamento delle classi popolari rurali e urbane è avvenuto in passato sulla base di piattaforme programmatiche ambiziose, di riduzione delle disuguaglianze sociali in tutte le loro dimensioni, con una considerazione specifica della differenza dei territori e una previsione per il futuro di fenomeni probabilmente analoghi.

Grafico 0.1
Il voto Ensemble è il voto più borghese della storia?

Lettura. Nel 2022 il voto per il blocco Ensemble-UDI si qualifica in misura crescente in rapporto al reddito. Il picco è globalmente paragonabile con i profili del voto di destra osservati in passato. Laddove le destre, in passato, ottenevano in genere score migliori nei comuni più poveri (specie, ma non solo, nei comuni rurali più poveri).
Nota: i risultati qui indicati sono stati verificati in base alla misura dell'abitato o del comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr.

Indagini, dati elettorali e disuguaglianze socioterritoriali

Prima di procedere in tale direzione, iniziamo con il precisare il percorso e i metodi che adotteremo, e come si colloca il nostro lavoro all'interno dell'amplissima letteratura specializzata in scienze sociali (soprattutto in storia e scienze politiche) dedicata alle elezioni e alle ideologie politiche. In genere, come si fa a sapere chi vota per chi? Si possono distinguere due metodi principali e complementari: il primo, a partire dalle indagini condotte a livello individuale; il secondo, a partire dai dati elettorali e socioeconomici osservati a livello territoriale con il maggior rigore possibile.

Il metodo più diretto consiste nel condurre indagini a livello individuale presso campioni rappresentativi della popolazione, in genere alcune migliaia di persone interpellate in merito alle loro caratteristiche socioeconomiche (professione, reddito, età, sesso, religione ecc.), ai loro atteggiamenti politici e alle loro scelte elettorali recenti. Indagini di questo tipo sono state condotte dopo gran parte dei confronti elettorali nei più importanti paesi occidentali a partire dagli anni cinquanta, specie negli Stati Uniti, in Francia e nel Regno Unito; in seguito nella quasi totalità dei paesi ove hanno avuto luogo, dal 1980-1990, elezioni democratiche. Si è trattato di indagini denominate "postelettorali" (in genere condotte nei giorni o nelle settimane successive all'elezione studiata), che hanno dato vita a ricerche appassionanti e innovatrici, soprattutto dopo gli anni cinquanta, nelle nostre facoltà di Sciences Po, nonché agli studi condotti da Jacques Capdevielle, Nonna Mayer, Guy Michelat e da molti altri autori.[7] Nel quadro di una ricerca

collettiva che ha impegnato una ventina di ricercatori – ricerca alla quale abbiamo partecipato – e in piena coerenza con tutti i lavori anteriori, le indagini postelettorali realizzate dal 1948 al 2020 in cinquanta paesi di tutti i continenti sono state recentemente raccolte, e sono state oggetto di un'esplorazione sistematica volta a comparare le trasformazioni della struttura degli elettorati, in particolare a stabilire il nesso tra il comportamento elettorale e il livello di studio, di reddito e di patrimonio.[8]

Il primo metodo, fondato su indagini condotte a livello individuale soffre purtroppo di due inconvenienti importanti, oltre che riduttivi, se si tiene conto della prospettiva storica e territoriale qui adottata. Da una parte, prima della seconda guerra mondiale, non esiste alcuna indagine significativa di questo tipo, per cui il metodo in oggetto non consente di risalire al periodo tra le due guerre o all'inizio del XX secolo (per non parlare del XIX secolo o della fine del XVIII) e di adottare un approccio di lunga durata, approccio che costituisce il primo obiettivo del presente libro. Dall'altra, la quantità limitata dei campioni utilizzati nelle indagini permette sì di individuare alcune tendenze generali, ma vieta in parte comparazioni precise tra un'elezione e l'altra, e soprattutto non consente d'incrociare in maniera statisticamente affidabile i criteri territoriali (come l'estensione dei comuni e degli abitati) e socioeconomici (come il settore di attività, la professione, il reddito o il patrimonio). Laddove è proprio l'incrocio tra criteri territoriali e socioeconomici a svolgere un ruolo centrale nelle trasformazioni che ci accingiamo a evidenziare, pertinenti in particolare alla divisione politica delle classi popolari rurali e urbane e alla loro metamorfosi nel corso del tempo. Una tale assenza di profondità storica e di rappresentatività socioterritoriale si rileva anche nelle indagini di tipo etnografico fondate su contatti ravvicinati con piccoli campioni di popolazione: indagini in grado di fornire materiali di una ricchezza ineguagliabile per comprendere a fondo le traiettorie individuali e quelle dei processi di politicizzazione, rese purtroppo non disponibili in modo omogeneo sul lungo periodo.[9]

Il secondo metodo consiste nell'utilizzo dei dati elettorali a livello territoriale nella maniera più accurata possibile (cantoni, comuni, seggi di voto ecc.) e nel metterli in relazione con i dati socioeconomici osservati a quei livelli. È così possibile comparare il modo in cui votano i comuni più poveri (definiti per esempio dal livello di reddito o di capitale immobiliare medi) e il modo in cui votano i comuni più ricchi, oppure i comuni più agricoli e i meno agricoli, i più industriali e i meno industriali, e via dicendo. L'interpretazione dei risultati così ottenuti deve comunque essere condotta con prudenza a livello individuale, in quanto, per la sua stessa costruzione, un metodo del genere non permette di osservare i comportamenti elettorali, permette solo di confrontare determinate medie a livello dei comuni o delle altre unità geografiche studiate. Comunque, se messo a confronto con il primo metodo – l'indagine –, il secondo, fondato su dati elettorali e socioeconomici localizzati comporta enormi vantaggi. In genere, i risultati elettorali a livello locale si sono conservati nella maggioranza dei paesi da

quando esistono le elezioni, per cui, in certi casi, è possibile risalire all'inizio del XX secolo, o al XIX, o persino alla fine del XVIII (soprattutto in Francia, dove il diritto di voto si è affermato molto presto e gli archivi hanno usufruito di un'ottima conservazione). Per cui diventa possibile scrivere una storia dei comportamenti elettorali e delle disuguaglianze sociali operanti per oltre due secoli, e non una semplice storia imperniata sul periodo post 1950. Una risorsa che modifica radicalmente le prospettive e consente di riproporre riflessi e problematiche relative al periodo presente – per certi aspetti più assimilabile alle condizioni di fine XIX secolo e inizio XX che a quelle delle Trente Glorieuses. Considerata l'ampiezza del lavoro di raccolta dei dati che il nostro progetto comporta, ci è parso materialmente impossibile condurlo su una base comparativa. Ecco perché la presente opera concerne solo la Francia (nello specifico, la Francia metropolitana). In ogni caso, ci auguriamo possa contribuire a stimolare in futuro ricerche analoghe in relazione ad altri paesi e territori, e a chiarire la nostra comprensione dei conflitti politici oggi in atto all'interno di molte democrazie mondiali.

Idealmente, il secondo metodo, fondato sull'analisi dei dati elettorali e socioeconomici localizzati dovrebbe essere adottato a livello del singolo seggio elettorale. Purtroppo, però, dati del genere non sono disponibili sul lungo periodo.[10] Su scala storica, la maggior parte delle fonti è disponibile esclusivamente a livello di comune, il che nel contesto francese assicura comunque un grado di analisi estremamente meticoloso e pertinente.[11] Per esempio, avendo a disposizione circa 36.000 comuni, diventa possibile stabilire confronti tra tutti gli agglomerati di centinaia di comuni molto poveri e di comuni molto ricchi; di altri con forte impronta agricola oppure con forte impronta industriale; delle centinaia che fanno ampio ricorso all'insegnamento privato o delle centinaia che non vi fanno ricorso; e via dicendo. A titolo secondario, utilizzeremo anche il campione cantonale (in genere circa 3000 cantoni), il quale autorizza analisi meno affinate rispetto a quelle applicate al livello comunale, e tuttavia pertinenti per i rari casi in cui i dati comunali non siano disponibili. Viceversa, non si è in grado di utilizzare con il dovuto rigore un tale metodo qualora si disponga unicamente di dati a livello dei dipartimenti (circa 90-95 dipartimenti a seconda dei periodi) o delle circoscrizioni elettorali (in genere circa 500 circoscrizioni). Nel caso si cerchi d'incrociare più variabili (estensione del comune e dell'abitato, reddito e capitale immobiliare, settore di attività e professione, religiosità e scolarizzazione ecc.) – fattori indispensabili per sperare di poter selezionare le varie divisioni –, solo il campione comunale o eventualmente cantonale contribuisce a condurre un'analisi soddisfacente.

Dalla storia delle ideologie alla storia degli elettorati

Perché il lavoro di raccolta dei dati elettorali comunali e di analisi della struttura socioeconomica degli elettorati sul lungo periodo proposto nella

presente opera non è stato realizzato prima su una scala del genere? Esistono certo contrasti propriamente intellettuali, legati in particolare a un'eccessiva separazione delle discipline e dei metodi in seno alle scienze sociali (specie tra storia economica e sociale da un lato, e storia politica e culturale dall'altro), ma un'altra spiegazione possibile è che un tale progetto di computo e raccolta dei dati è molto più accessibile oggi di quanto non fosse alcuni decenni fa, in considerazione dei nuovi dispositivi umani e materiali (digitali in primis) di cui usufruiscono i ricercatori in scienze sociali.

Senza volerlo in alcun modo sopravvalutare, il problema delle risorse ha indubbiamente la sua importanza, e può aiutare a spiegare perché esista in Francia, dalla Rivoluzione in poi, un così gran numero di lavori sulla storia delle formazioni politico-ideologiche, e perché esistano relativamente pochi lavori sulla storia sociale degli elettorati che hanno scelto di accordare i loro suffragi alle opposte formazioni. Comunque sia, lo squilibrio ci sembra davvero scandaloso, nella misura in cui i due approcci appaiono con tutta evidenza complementari. In particolare, la storia sociale degli elettorati può consentire di comprendere meglio le caratteristiche politico-ideologiche e programmatiche più rilevanti, sia dei partiti sia delle coalizioni in campo; e il modo in cui esse sono state percepite dagli elettori. Il che può a sua volta far luce sulla storia delle ideologie e indurci a proporre nuove interpretazioni della storia delle sinistre, delle destre e delle forze di centro. E dal momento che si tratta della storia delle differenti famiglie politiche, esiste in ogni paese una quantità di lavori: in Francia, per esempio, nella prospettiva di ricerca di René Rémond sulla storia delle destre o, più di recente, nella prospettiva di ricerca di Gilles Richard, il quale insiste sul rinnovarsi delle tendenze all'interno del contesto sociostorico piuttosto che sulla loro presunta staticità. È un campo di ricerca che vanta una letteratura ricchissima, composta da numerose monografie e opere di sintesi, sulla storia delle destre[12] come su quella delle sinistre,[13] alla quale noi faremo ampio riferimento allo scopo di caratterizzare le varie formazioni politiche. Così come, sulle medesime questioni, ricorreremo alle fonti classiche: dibattiti parlamentari, stampa, manifesti e programmi elettorali.

Ricordiamo tra l'altro che il primo utilizzo, nella storia, delle nozioni di destra e sinistra per qualificare le differenti formazioni politiche risale alla Rivoluzione francese. Il momento decisivo scocca, per tradizione, nel corso della seduta dell'assemblea nazionale del 28 agosto 1789 riservata alla questione del veto reale, poco dopo la presa della Bastiglia il 14 luglio e l'abolizione dei privilegi nobiliari adottata durante la notte del 4 agosto. Nel momento in cui i deputati tentano di accordarsi su una nuova costituzione del regno, i rappresentanti favorevoli a un diritto di veto assoluto del re nei futuri processi legislativi si schierano nella parte destra dell'aula; mentre coloro che si oppongono e rivendicano la piena e totale sovranità dell'assemblea si raggruppano nella parte sinistra.[14] Alcuni autori fanno notare come la divisione topografica destra/sinistra sia già stata adottata nel 1787-1788 nelle riunioni dell'assemblea dei notabili, areopago composto da

rappresentanti della nobiltà, del clero, dei parlamenti e delle città del regno, istituito da Luigi XVI con l'obiettivo di adottare misure fiscali tendenti a salvare l'Ancien Régime (senza successo), e conclusosi con la convocazione degli Stati generali.[15] Certo è che il conflitto sinistra/destra in merito al sistema politico e costituzionale si rivela, da subito, inscindibile dal conflitto sinistra/destra di tipo socioeconomico: in discussione, il problema delle imposte e delle tasse, dei privilegi della nobiltà e del clero, dei beni della chiesa e del sistema scolastico, e più in generale della ripartizione della proprietà, della ricchezza e del potere all'interno della società. Infatti, il massimo timore dei difensori del veto reale è chiaramente che un'assemblea dotata di eccessiva sovranità possa mettersi a ridistribuire illimitatamente la ricchezza e il potere, e più in generale a rimettere radicalmente in questione l'ordine sociale sulla base di una semplice decisione presa a maggioranza. Vedremo come fin dal 1789 le dimensioni politico-costituzionali e socioeconomiche abbiano sempre coniugato i loro effetti (senza peraltro sovrapporsi del tutto) nella storia ideologica e programmatica delle sinistre, delle forze di centro e delle destre.

Siegfried e la questione del voto repubblicano e del potere della proprietà

In merito alla storia sociale degli elettorati, i lavori sono purtroppo molto meno numerosi. L'opera più prossima al percorso da noi sviluppato è sicuramente il *Tableau politique de la France de l'Ouest sous la Troisième République*, pubblicata dal politologo e geografo André Siegfried nel 1913. In questo testo classico, fondatore della scienza politica moderna, l'autore propone uno studio minuzioso dei voti ottenuti nelle elezioni legislative, da quelle del 1871 a quelle del 1910, cantone per cantone, in quattordici dipartimenti della Francia dell'Ovest, dalla Vandea alla Bretagna passando per l'Anjou e la Normandia. A partire dai dati raccolti materialmente e cartografati con cura, Siegfried tenta di rispondere a una domanda cruciale: perché certi cantoni rurali votano massicciamente per i candidati repubblicani, mentre altri continuano a votare con forza per candidati monarchici o conservatori, anche all'interno di un medesimo dipartimento e di cantoni geograficamente vicini e apparentemente simili? Per dar conto della validità delle sue considerazioni, l'autore utilizza due serie d'indicatori socioeconomici che si preoccupa anche di legittimare a livello cantonale: da un lato, dati espressi dalla tassa fondiaria relativa alle superfici agricole nel 1883 (contributo che permette di valutare il peso della grande proprietà, così definita se sfruttata per più di quaranta ettari di terreno sul totale delle superfici del cantone), dall'altro dati ricavati da un'indagine ministeriale sulle scuole primarie femminili nel 1911 (elemento che permette di valutare il numero delle ragazze scolarizzate nella scuola privata all'interno del cantone).

La tesi sostenuta da Siegfried sulla base dei documenti è la seguente. Nei

cantoni in cui la proprietà terriera è rimasta concentrata nelle mani dei grandi proprietari, spesso di origine nobile, e in cui la chiesa ha mantenuto la propria influenza, specie tramite il controllo esercitato sulle istituzioni scolastiche, gli elettori sostengono i candidati monarchici e conservatori. Viceversa, nei cantoni in cui le ridistribuzioni attuate durante la Rivoluzione hanno contribuito alla creazione di una piccola proprietà terriera e a scalfire il potere d'influenza dei grandi proprietari e del clero, i contadini votano per i repubblicani.[16] È una tesi che può essere contestata e messa in discussione, soprattutto perché offre una visione meramente passiva del voto conservatore, analizzabile, secondo la mentalità di Siegfried, unicamente come conseguenza di un forte potere d'influenza delle élite sulle classi popolari rurali (il che comporta parecchie difficoltà, come vedremo più avanti). E certo la si può in parte ricondurre al fatto che Siegfried stesso, nel 1902, è stato candidato repubblicano alla deputazione delle Hautes-Alpes. Sconfitto da un aristocratico noto per il suo clientelismo (il conte de Castellane), e poi ancora sconfitto nel 1910 in Normandia.[17]

Resta il fatto che il lavoro realizzato da Siegfried, con mezzi peraltro assai limitati, appare estremamente innovativo, in qualche modo impressionante, meritevole da tempo di essere ripreso e sistematizzato con il concorso di fonti supplementari. Purtroppo, al contrario, il lavoro è stato sì celebrato ma non ha partorito ricerche analoghe.[18] Nel 1921, Gaston Génique pubblica uno studio interessante sulla ripartizione dei voti nelle legislative del 1849, utilizzando, come faremo noi, i verbali elettorali conservati negli Archives nationales e la stampa dell'epoca, con l'obiettivo di determinare la tendenza politica dei candidati (democratico-socialisti, repubblicani-costituzionali, conservatori).[19] Tuttavia, il lavoro compiuto si riferisce esclusivamente alla componente dipartimentale (e non cantonale), e, diversamente da Siegfried, l'autore non cerca di raccogliere indicatori socioeconomici tali da motivare i voti considerati. François Goguel, uno dei principali continuatori di Siegfried a Sciences Po, pubblica nel 1937 e nel 1946 le sue opere classiche sul senato francese e sulla politica dei partiti sotto la Terza repubblica,[20] poi nel 1951 e nel 1970 alcune raccolte cartografiche molto interessanti che indicano le ripartizioni di voto per tendenze politiche dalle legislative del 1871 a quelle del 1958.[21] Ma, purtroppo, si tratta anche qui di dati raggruppati unicamente a campione dipartimentale, senza il minimo tentativo di una correlazione sistematica con gli indicatori socioeconomici. A partire dagli anni 1980-1990, Hervé Le Bras e Emmanuel Todd pubblicano numerose opere meritevoli, tese ad analizzare l'impatto delle strutture familiari (e non solo di classe sociale) sulla geografia del voto. Tuttavia, i dati storici raccolti riguardano ancora una volta, in buona sostanza, il campione dipartimentale, il che rende difficile separare con rigore gli effetti delle diverse variabili.[22] E molti autori hanno pubblicato a loro volta atlanti elettorali ricavati dagli esiti delle elezioni a livello dipartimentale (e talvolta comunale), senza però cercare di connetterli in maniera sistematica alle caratteristiche socioeconomiche degli elettori.[23]

Al di là dei fattori menzionati, il fatto che l'approccio di Siegfried non abbia mai fatto scuola si spiega almeno in parte, e non senza motivo, con lo sviluppo folgorante, dopo gli anni 1950-1960 (studio affiancato peraltro da una rinnovata ricerca storica sulle famiglie politiche) delle indagini postelettorali. Come si è già notato, tali indagini consentono un'analisi a livello individuale dei nessi tra caratteristiche socioeconomiche e comportamento politico, e hanno propiziato lavori di grande spessore. Il prezzo da pagare per una simile innovazione metodologica è che ha forse contribuito a diminuire l'interesse per il metodo fondato sui dati elettorali e socioeconomici territoriali, e di conseguenza a focalizzare l'attenzione sul periodo post 1950 (nonché su periodi più recenti) e a ridurre il peso delle ricerche dedicate alle trasformazioni degli elettorati su un più lungo periodo.[24] Non solo. Anche sul recente periodo, l'approccio mediante indagine non autorizza né a incrociare le variabili in modo soddisfacente (per esempio prendendo in carico tutti assieme i redditi e il territorio o l'istruzione e la proprietà) né a studiare le caratteristiche degli elettorati dei piccoli partiti in ragione della grandezza dei campioni: quando invece l'utilizzo delle variazioni a livello comunale rende possibile un simile approccio.

Comprendere le divisioni delle classi popolari dal 1789 al 2022

È vero che il metodo sviluppato da Siegfried non è stato seguito e sistematizzato, ma è anche vero che molti lavori importanti condotti su scale territoriali più ridotte (ma con fonti diversificate e una maggiore profondità storica) hanno comunque aiutato ad approfondirne, e sotto alcuni punti di vista a rivederne, le conclusioni sulle origini del voto repubblicano e del voto monarchico o conservatore. Alludiamo in particolare al libro *Paysans de l'Ouest*, dedicato da Paul Bois nel 1960 al dipartimento della Sarthe.[25] Come Siegfried, Bois cerca di comprendere come mai, sotto la Terza repubblica (e sotto la Quarta) i cantoni dell'Ovest del dipartimento votino molto più a destra rispetto a quelli dell'Est. Bois introduce comunque un fattore esplicativo supplementare, ossia la profonda delusione di larga parte delle classi popolari rurali nei confronti dei provvedimenti della Rivoluzione francese. In particolare, mostra come i contadini dell'Ovest del dipartimento, sottomessi da un'eternità alle élite tradizionali, fossero al contrario quelli che si esprimevano con maggior virulenza nei *cahiers de doléances* del 1789 e formulassero le rivendicazioni più audaci contro il clero e la nobiltà, specie per le ingiustizie fiscali e la ridistribuzione delle terre.

Ebbene, su questi due punti decisivi, i contadini usciranno pesantemente delusi. La filosofia generale dei nuovi poteri espressa dalla Rivoluzione francese in materia fiscale è quella di ridurre le imposte indirette (come la gabella, assai impopolare, e i vari diritti di concessione e tasse indirette che pesano soprattutto sulle città) e di trasferire il carico fiscale sul nuovo

sistema di imposte dirette, destinato a fondarsi principalmente su un'imposta fondiaria stabilita in misura proporzionale sul valore dei terreni agricoli e dei beni immobili. Nulla, in tale programma, garantisce che i contadini poveri escano vincenti, considerando il fatto che le nuove autorità rifiutano il principio dell'imposta progressiva (applicazione di tassi più elevati alle élite rurali e urbane rispetto al resto della popolazione). In pratica, molti di loro, a partire dal 1790-1791, si troveranno di fronte a rialzi d'imposte e di oneri e non ai ribassi sperati, anche per la tendenza dei proprietari a trasferire la nuova imposta fondiaria sugli affitti agricoli. La delusione si rivelerà ancora più forte in presenza della ridistribuzione dei terreni, che costituiva la massima aspirazione per i contadini poveri. Quando, nel 1790, le proprietà della chiesa vengono trasformate in beni nazionali, l'obiettivo prioritario per il potere parigino è quello di rimpinguare le casse dello stato e non quello di ridistribuire gratuitamente gli appezzamenti di terreno ai più poveri. I beni della chiesa saranno messi all'asta, e di fatto ne beneficeranno massicciamente le classi borghesi urbane, accrescendo così la loro proprietà fondiaria, con gran danno dei rurali più modesti.

Utilizzando in prevalenza i verbali delle assemblee elettorali del periodo rivoluzionario, Paul Bois dimostra in maniera convincente che la delusione è particolarmente forte nei cantoni dell'Ovest della Sarthe, là dove i terreni ecclesiastici (soprattutto quelli degli ordini monastici, assai impopolari, sull'esproprio dei quali si fondano molte speranze nei *cahiers de doléances*) erano storicamente i più importanti. Il risentimento nei confronti dei borghesi urbani sarà così attizzato dal clero e dalla nobiltà, i quali avranno buon gioco a denunciare le ipocrisie del nuovo potere, accusato di rovinare la chiesa e le sue attività sociali per arricchire se stesso, il tutto in nome della giustizia e dell'uguaglianza, come potere stesso si esprime. Quando, nel febbraio 1793, le autorità della capitale decreteranno la leva in massa di trecentomila nuovi coscritti, i cantoni dell'Ovest opteranno per la *chouannerie,* l'insurrezione. E manterranno un durevole grado di diffidenza nei confronti delle élite repubblicane di origine cittadina. Per contro, Bois dimostra come i terreni ecclesiastici fossero storicamente più numerosi nell'Est della Sarthe (dove le proprietà nobiliari, predominanti, furono ampiamente risparmiate), per cui il risentimento nei confronti dei borghesi acquirenti di beni nazionali fu molto meno pronunciato e si espresse maggiormente nei confronti della nobiltà tradizionale.[26] Di più. Fin da prima della Rivoluzione, i cantoni dell'Est erano fortemente legati alla città, grazie a una pluriattività rurale di artigiani tessitori in pieno sviluppo, il che contribuì alla sensazione di una maggiore prossimità al mondo urbano e alla formulazione di un voto più favorevole alle formazioni repubblicane.

L'opera classica dedicata nel 1964 da Charles Tilly all'insurrezione della Vandea conferma le conclusioni di Bois circa la profonda delusione postrivoluzionaria di una larga parte delle classi popolari rurali.[27] Nel caso, Tilly s'interessa a un insieme di cantoni situati a sud di Angers, nel Maine-et-Loire, e in particolare all'intenso contrasto tra Les Mauges, a ovest di Lione,

regione ribelle per eccellenza, e il Saumurois, a est, fedele alla repubblica, al quale è assimilabile il Val (riva sud della Loira). Attingendo a sua volta a fonti fondiarie e ai verbali delle assemblee elettorali, Tilly conferma il ruolo fondamentale svolto dalla messa in vendita dei beni nazionali nella formazione delle narrazioni politiche. Nel territorio di Les Mauges, dove i contadini sono troppo poveri per poter comprare alcunché – alcuni contadini riescono invece a comprare nel Val-Saumurois, regione storicamente più prospera –, la borghesia urbana arriva a mettere le mani sui terreni ecclesiastici in misura devastante. Oberate dalle tasse sotto l'Ancien Régime, Les Mauges restano tali anche sotto la Rivoluzione, contrariamente alle speranze formulate nei loro *cahiers de doléances*.[28] Tilly mostra anche come la povertà di Les Mauges conduca una larga parte dei contadini all'esclusione dal processo elettorale, il che rafforza il controllo dei borghesi urbani e dei rurali ricchi sulle assemblee e sulle funzioni elettive. La coscrizione militare del febbraio 1793 accresce l'intolleranza dei contadini di Les Mauges, i quali reclamano che i primi a partire per combattere all'altro capo del paese siano gli acquirenti dei beni ecclesiastici, beneficiari di esenzioni che secondo loro devono essere cancellate. Ai primi di marzo, colonne composte da migliaia di contadini prendono le armi contro il potere parigino. E questo conflitto brutale tra le campagne e le città continuerà ad alimentare risentimenti e il voto a destra di Les Mauges sotto la Terza repubblica, mentre il Val-Saumurois eviterà le insurrezioni e voterà in seguito per i candidati repubblicani e per la sinistra.[29]

Senza negare l'influenza elettorale delle élite e l'importanza del fenomeno del loro potere e peso analizzato da Siegfried, fenomeno che svolge un ruolo fondamentale nei processi politici alla fine del XVIII secolo e nel XIX, come del resto nel XXI,[30] a noi sembra che la tesi della delusione postrivoluzionaria – e più in generale delle "ipocrisie della sinistra" (specie di certe "élite di sinistra" o di gruppi percepiti come tali, nel caso la borghesia urbana che beneficia della Rivoluzione), regolarmente accusati dalla destra di compiacersi di discorsi astratti su quella giustizia sociale che in fondo le permette di apparire controcorrente pur conservando i propri privilegi – meriti di essere presa sul serio. Questo tipo di discorso ha sempre una sua parte di verità, ed è opportuno analizzare le condizioni sociali della sua diffusione e della sua efficacia, come si fa per ogni altro tipo di discorso (primo tra tutti, quello sulle ipocrisie delle varie destre e delle loro élite). Al di là del caso Siegfried, che da buon repubblicano della Terza repubblica trionfante tende a demonizzare il voto monarchico o conservatore (inevitabile effetto del forte potere d'influenza delle élite) e a considerare il voto repubblicano l'unico voto conforme agli interessi delle classi popolari (pur mantenendo una netta diffidenza per il voto socialista), esiste dal 1789 una ripetuta tendenza a considerare il mondo rurale strutturalmente conservatore, eternamente sottomesso ai potenti e perpetuamente ostile al progresso e alla democrazia – laddove il mondo urbano sarebbe portatore dei valori di modernità e cambiamento, di solidarietà e di rispetto per le

differenze. Si tratta di pregiudizi diffusi, in quanto alimentati sia dalla borghesia urbana e liberale, sicura del suo buon diritto e della legittimità della sua missione civilizzatrice nei confronti delle masse rurali ritenute arretrate, sia da una larga parte del pensiero socialista e operaio, convinto che solo il proletariato urbano fosse artefice di mutamenti rivoluzionari, laddove i contadini sembravano votati al conservatorismo e alla sottomissione alle élite vecchie e nuove.

Ebbene, pregiudizi del genere non possono che essere spazzati via da un'analisi precisa. In termini generali, le rivolte contadine hanno svolto, nel XVIII secolo, un ruolo decisivo nel processo che ha portato alla Rivoluzione francese e al suo successivo decorso. L'abolizione dei privilegi decisa dall'assemblea nazionale la notte del 4 agosto deve molto alle rivolte contadine dell'estate 1789, condotte contro signori e castelli – dove venivano bruciati tutti i titoli di proprietà ivi depositati –, rivolte che finiscono per convincere i deputati, riuniti a Parigi, della necessità di agire al più presto per porre fine alle invise istituzioni del feudalesimo. E rivolte conseguenti a decenni di ribellioni contadine, che un potere diviso al suo interno controlla sempre meno, in particolare nell'estate del 1788, quando finalmente viene posta con chiarezza la questione delle modalità dell'elezione agli Stati generali, in un'atmosfera quasi insurrezionale (occupazioni di appezzamenti di terreno e di beni comunali, violenze antiproprietarie).[31]

Se tanti contadini voltano via via le spalle alla Rivoluzione, non è perché si sono trasformati all'improvviso in conservatori. È perché sono rimasti profondamente delusi nella loro speranza di accedere alla proprietà smettendo quindi di lavorare per gli altri; e subiscono come un affronto quella che considerano un'ipocrisia insopportabile da parte delle élite urbane sedicenti rivoluzionarie. Tale elemento di delusione, un elemento rifondatore ben studiato da Boy e Tilly, è essenziale per capire la formazione iniziale delle strutture elettorali e dei partiti, così come i loro ulteriori sviluppi. Si noterà altresì che nel XIX e XX secolo è osservabile in molte regioni un forte voto rurale socialista e comunista, soprattutto nelle legislative del 1849 (voto rosso rurale che spaventa non pochi proprietari), poi nel periodo tra le due guerre e infine nel dopoguerra con il voto al PCF.[32] Il che ci ricorda che nulla è prefissato: tutto dipende dalla misura in cui le organizzazioni politiche riescono a mobilitare gli elettorati attorno ai loro progetti collettivi. Vedremo inoltre come da due secoli in qua la partecipazione elettorale sia stata strutturalmente più forte nel mondo rurale: fenomeno osservabile peraltro fin dal periodo rivoluzionario, che dimostra come la domanda di democrazia non si sia mai limitata al mondo delle città, anzi, dimostra l'esatto contrario. Insomma, le differenti classi popolari, medie o agiate, rurali o urbane, continuano ad avere buoni motivi per adottare questo o quel comportamento politico. Per cui è importante prima di tutto cominciare a comprendere questi motivi, nel 1789 come nel 2022, anziché cercare subito di stigmatizzarli o di ridurne il significato.

Multidimensionalità e metamorfosi delle divisioni sociopolitiche: ripensare il conflitto politico a partire dalle classi geosociali

Ecco perché, nella presente opera, insisteremo sulla multidimensionalità delle divisioni sociopolitiche, dal periodo della Rivoluzione francese fino ai giorni nostri, e sulla necessità di comprendere i diversi punti di vista sui conflitti in corso. Riassumendo. La classe sociale esiste, e non ha mai smesso di svolgere un ruolo determinante nel confronto politico, ma perché un elemento del genere mostri tutta la sua validità deve essere configurata entro una prospettiva multidimensionale e territoriale. Per l'analisi della storia delle disuguaglianze socioeconomiche e per l'esame della struttura del conflitto politico e delle sue trasformazioni, la nozione, in sé pertinente, di classe sociale corrisponde in realtà alla nozione di classe geosociale (o socioterritoriale), i cui contorni vengono ridefiniti di continuo dai processi economici e soprattutto dalle esperienze politiche in atto e dalle lezioni che ciascuno può trarre dagli eventi. La nozione di classe geosociale che noi impiegheremo include naturalmente la questione del rapporto con il territorio e con le risorse naturali, con i mezzi di trasporto e con le fonti energetiche (in sintonia, per esempio, con le analisi condotte da Bruno Latour).[33] Ma è una nozione da intendere in un senso molto più vasto, in tutte le sue dimensioni socioeconomiche. Poiché comprende in primo luogo la questione delle disuguaglianze nell'accesso ai trasferimenti sociali e ai servizi pubblici (scuole, ospedali, strutture sportive e culturali, infrastrutture pubbliche ecc.), così come la questione della disponibilità dei mezzi di produzione, della stima delle retribuzioni e dei redditi, dell'accesso alla proprietà e all'alloggio, della giustizia fiscale e sociale: tutti soggetti che hanno una forte connotazione territoriale.

All'interno della dimensione rurale come di quella urbana, le disparità sociali appaiono molteplici e fluide, a seconda del settore di attività, di quanto i differenti gruppi possiedono e del modo in cui incidono sul tessuto sociale e territoriale, sulla quantità di speranze e attese coltivate dai gruppi stessi. Al di là delle dichiarazioni d'intenti di carattere generale (fine dei privilegi, adozione di un sistema fiscale più equo e di una migliore ripartizione della ricchezza e delle opportunità), i governi subentrati ai primi, nel momento in cui esercitano effettivamente il potere, si trovano a dover dirimere arbitrati complessi, e ad alimentare frustrazioni infinite, al pari delle nuove autorità espresse dalla Rivoluzione del 1789. In primo luogo: il conflitto politico di fondo non appare unidimensionale (poveri contro ricchi). In secondo luogo: appare quantomeno bidimensionale (poveri contro ricchi, rurali contro urbani), con percezioni del mondo e delle attese molto diverse tra le classi popolari rurali e le classi popolari urbane; le prime si sentono spesso intimorite dall'idea di essere trascurate (talvolta non senza buoni motivi), e un timore analogo trova espressione tra le seconde, le classi agiate sia rurali sia urbane, nei confronti delle prime. Un tale conflitto bidimensionale definisce immediatamente una struttura che conta almeno

quattro grandi classi geosociali e non più due (rurali poveri, rurali ricchi, urbani poveri, urbani ricchi), senza considerare le classi intermedie; il che moltiplica in pari misura le coalizioni possibili e le differenti forme di bipartizione e di tripartizione. Si può inoltre ipotizzare che, fin dall'inizio, il conflitto prodotto dalla Rivoluzione sia tridimensionale – come minimo –, in quanto l'esperienza delle classi popolari rurali non è più la stessa con la quale hanno avuto storicamente a che fare le medesime classi combattendo i proprietari e gli ecclesiastici (i cui beni saranno sovente acquisiti, dopo il 1789, dalla borghesia urbana: da qui i risentimenti specifici contro il mondo delle città) o i proprietari nobili (in conformità con l'atteggiamento della nobiltà locale e di pari passo con la crescita delle mobilitazioni successive, fonte a sua volta di differenti posizionamenti politici).

Una simile complessità iniziale ha poi subito, da due secoli in qua, trasformazioni molteplici, in seguito alle profonde mutazioni sociali, economiche e politiche che il paese ha conosciuto a partire dal 1789. Con ciò, la struttura d'insieme ha mantenuto alcuni dei suoi aspetti originari. Il senso di abbandono, per esempio, procurato dall'assenza di servizi pubblici in zona rurale, le difficoltà di accesso alla proprietà e alla ricchezza, le accuse di ipocrisia formulate in ordine alle diverse situazioni, hanno insomma continuato a svolgere un ruolo strutturante. A tratti, specie durante i periodi di bipolarizzazione registrati nel corso del XX secolo, determinati movimenti politici sono riusciti a convincere le classi popolari rurali e urbane di un fatto – le cose che le uniscono sono più importanti di quelle che le dividono – e a imporre così un conflitto di tipo classista. Eppure, in termini generali, la diffidenza del mondo rurale nei confronti di quello urbano è rimasta molto radicata. Nel 1793 il mondo contadino teme di essere spogliato dal mondo delle città, in particolare dalla borghesia urbana. Nel 1848 e nel 1871 gli elettori rurali trasmettono ai contestatori urbani e ai nuovi proletari i loro peggiori progetti: distruzione della proprietà privata alla quale sono i primi ad aspirare, messa in discussione della famiglia e della religione. Nel 2022 gli elettori dei villaggi e dei borghi rurali attribuiscono a quelli delle periferie urbane e delle metropoli intenzioni poco più rassicuranti rispetto alle loro: quote etniche, privilegi urbani, eliminazione della polizia, assistenzialismo, islamo-goscismo e wokismo. Questa immensa incomprensione ha spesso un che di eccessivo, e tuttavia ha le proprie ragioni, radicate in forti disparità socioeconomiche e in visioni del mondo tanto contraddittorie da dover essere analizzate in piena luce. E il più delle volte essa fa il gioco delle élite, le quali possono trarre profitto dagli scontri per mantenersi al potere e perpetuare una condizione di disuguaglianza assai elevata, nel XIX secolo come al principio del XXI. In assoluto, è sempre possibile immaginare, a conti fatti, piattaforme programmatiche che nei diversi periodi avrebbero potuto aiutare ad assimilare meglio tra loro gli elettorati popolari rurali e urbani. Ma il compito, con tutta evidenza, si rivela nella realtà contemporanea assai più complesso rispetto alle possibili analisi retrospettive. Il nostro principale obiettivo sarà giusto comprendere le ragioni delle divisioni e le logiche che

presiedono alle loro trasformazioni, sperando ovviamente che ciò possa contribuire ad aggiornare le prospettive sulle crisi del presente.

La nostra analisi si ispira ai lavori dei politologi Seymour Lipset e Stein Rokkan, i quali, negli anni sessanta, hanno proposto di analizzare il sistema dei partiti e il suo sviluppo attraverso una visione multidimensionale delle divisioni elettorali. La loro classificazione si fonda sull'idea secondo cui le società moderne sono state connotate da due grandi rivoluzioni: la rivoluzione nazionale – tramite la costruzione di un potere statale centralizzato e dello stato-nazione –, e la Rivoluzione industriale. A loro avviso, le due rivoluzioni hanno dato luogo a quattro grandi divisioni politiche, con un'importante variabile a seconda di ciascun paese: la divisione tra il centro e la periferia (le regioni del centro o prossime alla capitale e le regioni che considerano se stesse periferiche); la divisione tra lo stato centralizzato e le chiese; la divisione tra il settore agricolo e quello industriale; la divisione in merito alla proprietà dei mezzi di produzione che oppone i lavoratori ai datori di lavoro e ai proprietari.[34] Oggi occorrerebbe aggiungere la divisione sulla questione migratoria e identitaria, la divisione sulla globalizzazione e sull'integrazione economica internazionale, e naturalmente la divisione in materia di ambiente e riscaldamento climatico. Anche qui, tenteremo volta per volta di comprendere come le differenti caratteristiche socioeconomiche contribuiscano a strutturare, su problemi del genere, visioni del mondo e aspettative contraddittorie.

Un'ipotesi centrale: il conflitto di classe aiuta il progresso verso l'uguaglianza

Con ciò, non abbiamo intenzione, scrivendo quest'opera, di limitarci di contrapporre opinione a opinione e discorso a discorso. Il fatto di comprendere i differenti punti di vista non impedisce di tentare di analizzare in quale misura le differenti configurazioni elettorali abbiano contribuito al buon funzionamento democratico e più in generale al processo di sviluppo sociale, economico e politico del paese. Nel caso, l'ipotesi centrale esplorata nel libro è la seguente: la configurazione bipolare sinistra/destra di tipo classista è la preferibile, sia dal punto di vista del funzionamento democratico sia dal punto di vista dello sviluppo socioeconomico. Vedremo in particolare come la tendenza alla bipolarizzazione osservata per una larga parte del XX secolo, dal 1900-1910 al 1990-2000, e soprattutto tra il 1958 e il 1992, sia stata accompagnata da una forte partecipazione elettorale e da un forte movimento a favore di una maggiore uguaglianza socioeconomica, movimento storicamente inscindibile da quello a favore di una maggiore prosperità collettiva. Esistono fasi in cui le divisioni territoriali tendono a scomparire dietro le divisioni sociali, e in cui le une e le altre tendono ad attenuarsi. Viceversa, esistono le fasi di tripartizione, osservate nel XIX secolo o anche in questo inizio di XXI, perlopiù accompagnate da una

partecipazione disuguale (si veda lo stato di depressione intervenuto nei decenni recenti, mai più visto da due secoli a questa parte), da disuguaglianze elevate e da una relativa stagnazione sociale ed economica.

Riassumendo. La bipartizione e il conflitto di classe favoriscono il funzionamento della democrazia e il prosieguo del cammino verso l'uguaglianza e il progresso sociale ed economico.[35] Viceversa, la è sovente alimentata da una divisione delle classi popolari basata su conflitti territoriali e identitari, il che tende a impedire le alternanze democratiche accreditate e a ostacolare il movimento per la conquista dell'uguaglianza e degli obiettivi concreti che si pongono.

Precisiamo subito che tutte le configurazioni elettorali qui indicate (bipartizione, tripartizione, quadripartizione ecc.) hanno i loro vantaggi e i loro inconvenienti, e soprattutto hanno ragioni e logiche proprie, per cui è assurdo gerarchizzarle in senso stretto. L'ipotesi centrale presentata nell'opera ci sembra la più coerente con i materiali storici a nostra disposizione, e tenteremo di soppesare con pazienza tutti gli elementi che spingono in una direzione o in direzioni alternative. In ogni caso, essa deve essere considerata un'ipotesi storica, ragionevole e meditata, non una legge assoluta e intangibile. Le scienze sociali sono prima di tutto scienze storiche; non sono scienze sperimentali, e non vale rileggere la storia elettorale e politica degli ultimi due secoli sostituendo la bipartizione con la tripartizione o viceversa. In assoluto, si potrebbe sì immaginare un mondo democratico in cui la bipartizione e la tripartizione scomparissero entrambe nella loro forma attuale, e in cui le differenze di opinione e di giudizio dipendessero per intero dal processo deliberativo stesso e non più dalle caratteristiche socioeconomiche. Ma nulla di tutto questo sembra in grado di materializzarsi a breve termine. Le opinioni politiche non sono mai riducibili alle determinanti socioeconomiche. Le idee continuano in realtà a dipendere per larga parte dall'esperienza soggettiva e intima di ciascuno, dagli incontri e dagli scambi, dalle speranze e dalla visione del mondo che ne derivano. Resta il fatto che le variabili socioeconomiche individuali, intese in senso largo (estensione dell'abitato e del comune, settore di attività e professione, grado di proprietà e di reddito, età e genere, educazione e titolo di studio, religione e origine ecc.), da due secoli in qua non hanno perso nulla della loro importanza – piuttosto, sarebbe vero il contrario. Vedremo come il loro potere esplicativo abbia anche dato cenni di crescita negli ultimi decenni. Il che non ha nulla di sorprendente e non deve essere interpretato come un segnale di presunzione o di ripiegamento su se medesimi: è legittimo che le molteplici esperienze pubbliche contribuiscano a creare differenti visioni del mondo, maturate da ciascuno sulla base delle libere scelte democratiche e dal libero confronto elettorale, soprattutto nei periodi di intensa trasformazione.

Da questo punto di vista, l'immenso vantaggio di un conflitto bipolare sinistra/destra di tipo classista – che contrapponga in primo luogo le classi popolari e le classi agiate, oppure le classi più sfavorite e le classi meno sfavorite, identificabili per esempio a seconda del livello di capitale

immobiliare e finanziario, di reddito o di titolo di studio, indipendentemente dalle origini geografiche o culturali, sarebbe "grasso che cola". In altri termini, i conflitti mediati dalla classe sociale si risolverebbero così nella ridistribuzione e nella trasformazione economica e sociale, si tratti di ridistribuzione dei redditi, delle retribuzioni o della proprietà, della circolazione e della condivisione del potere, del miglioramento delle condizioni di lavoro e della partecipazione, dell'accesso paritario all'istruzione e alla salute. Certo, non è mai semplice posizionarsi al giusto livello su questioni tanto diverse. Ma un confronto democratico assicurato da una pluralità di partiti che recano, in misura complementare, ciascuno il proprio punto di vista e le proprie esperienze può sicuramente contribuirvi. Se il conflitto di classe ha qualcosa di sano, non è ovviamente perché il blocco popolare avrebbe sempre la meglio sul blocco borghese, o viceversa. Potrebbe per esempio capitare che il blocco popolare voglia spingersi troppo lontano sulla via della ridistribuzione, oppure che il blocco borghese coltivi un timore eccessivo del nuovo. Esistono infatti variazioni infinite sul modo di strutturare la ridistribuzione e di organizzare il regime di proprietà e il sistema fiscale, il sistema educativo e il regime finanziario, il sistema sanitario e il regime pensionistico, e via dicendo. Ebbene, di fronte a una tale complessità, l'esperienza storica suggerisce che una configurazione democratica tra due coalizioni definite su una base fondamentalmente classista può consentire di raggiungere soluzioni e di progredire nella costruzione di un nuovo sistema sociale ed economico, nel quadro di una dialettica di per sé dinamica.

Per contro, la tripartizione della vita politica è spesso accompagnata da una divisione delle classi popolari rurali e urbane attorno a conflitti identitari fondati sulle origini geografiche e sulle identità etniche o religiose. Il problema è che, spesso, conflitti del genere non ammettono altra soluzione se non quella dell'esacerbazione del conflitto medesimo oppure il muro contro muro. Il che può concorrere a vere e proprie impasse politiche, per esempio a situazioni in cui le classi favorite si mantengono al potere approfittando delle divisioni tra i due campi o, più in generale, grazie a ostruzioni che impediscono di trovare soluzione alle grandi sfide socioeconomiche del momento (disuguaglianze, istruzione, ambiente, sicurezza ecc.). Teniamo comunque e precisare che sarebbe sbagliato ricondurre tutti i conflitti "identitari" a una forma di tribalismo senza esito. La considerazione ragionata della pluralità formale delle differenze socioculturali ed etno-religiose esige a volte l'adozione di politiche nuove fondate sul rispetto della diversità e delle regole comuni, sulla lotta contro la discriminazione e sul bisogno condiviso di sicurezza individuale e collettiva. Così come sarebbe assurdo ricondurre ogni forma di divisione rurale/urbano a un conflitto di tipo identitario. Come abbiamo notato, il conflitto rurale/urbano trae spesso origine da incomprensioni, frustrazioni e ipocrisie socioterritoriali da esaminarsi da vicino, e in genere ammette soluzioni di tipo socioeconomico, per esempio mediante una riorganizzazione dei servizi pubblici e una

migliore ripartizione sul territorio delle infrastrutture sanitarie e educative. Al di là della questione della bipartizione e della tripartizione, tenteremo in primo luogo di comprendere meglio le molteplici dimensioni del conflitto politico e le ragioni per le quali, in Francia, da due secoli a questa parte, le differenti classi sociali hanno adottato questo o quel comportamento elettorale.

Infine, insistiamo sul fatto che tutte le ipotesi e le interpretazioni qui presentate meritano naturalmente un'ampia discussione. Il nostro obiettivo, nel presente lavoro, è quello di aprire un dibattito su una base empirica e storica rinnovata, non di chiuderlo. Ci auguriamo che le interpretazioni avanzate nell'opera e i dati immessi online consentano a ciascuno di chiarire le proprie ipotesi e contribuiscano ad alimentare in futuro un indispensabile confronto democratico su questioni tanto complesse.

Piano del libro

Il succedersi dell'opera si articola in quattro parti e in quattordici capitoli. La prima parte, intitolata "Classi e territori: le disuguaglianze socioterritoriali in Francia dopo la Rivoluzione" si compone di quattro capitoli. L'obiettivo della prima parte è quello di iniziare a configurare un quadro generale in termini di disuguaglianze socioterritoriali, da definire poi nelle parti successive, onde studiare le trasformazioni dei comportamenti elettorali. Il capitolo 1 analizza quello che costituisce il progresso strutturale più considerevole, ossia l'esistenza in Francia di un processo limitato ma effettivo indirizzato verso una maggiore uguaglianza sociale – un processo iniziato con la Rivoluzione –, sia sul piano del diritto di voto e dell'uguaglianza politica sia sul piano della ripartizione della ricchezza e dell'uguaglianza socioeconomica. Il capitolo 2 introduce il discorso delle dimensioni territoriali e mostra come il progresso limitato verso l'uguaglianza sul lungo termine s'inscriva nel contesto di una crescente polarizzazione all'interno della popolazione e di una ripresa delle disuguaglianze territoriali nel corso degli ultimi due secoli. Il capitolo 3 analizza le metamorfosi e la persistenza delle disuguaglianze nel campo dell'istruzione, e il ruolo strutturante della divaricazione pubblico/privato e del problema religioso. Il capitolo 4 introduce il discorso delle nuove divisioni identitarie legate alle origini e la loro interazione con le altre dimensioni.

La seconda parte, intitolata "Crescita e decrescita della mobilitazione democratica: la partecipazione elettorale in Francia, 1789-2022", si compone di tre capitoli. Il capitolo 5 si apre con lo studio del progresso generale della partecipazione elettorale dalla Rivoluzione in poi, ed esamina volta per volta le tre grandi categorie di voto nazionale, il voto delle elezioni legislative, il voto delle elezioni presidenziali e il voto dei referendum. Il capitolo 6 considera le determinanti socioeconomiche della partecipazione nel quadro delle elezioni legislative dal 1848 al 2022, e insiste sull'esistenza di una

partecipazione rurale strutturalmente più forte da due secoli in qua (con interessanti eccezioni) e sul disimpegno inaspettato da parte dei comuni più poveri rispetto ai più ricchi a partire dagli anni 1980-1990 (fenomeno prima mai riscontrato). Il capitolo 7 estende l'analisi al caso della partecipazione al voto presidenziale e ai referendum.

La terza parte, intitolata "Tra bipolarizzazione e tripartizione: due secoli di elezioni legislative in Francia", si compone di quattro capitoli e propone un'analisi generale delle determinanti socioeconomiche del voto per le diverse formazioni politiche alle legislative dal 1848 al 2022. Il capitolo 8 inizia offrendo alcuni punti di riferimento essenziali sulla struttura generale delle coalizioni e delle famiglie politiche, ed evidenziando le loro espressioni di voto nelle elezioni legislative dal 1848 in avanti. Il capitolo 9 si sofferma in modo più dettagliato sulle strutture socioeconomiche del voto in quello che si può definire il primo grande periodo di tripartizione (1848-1910). Il capitolo 10 analizza il difficile processo di costruzione di un sistema fondato sulla bipolarizzazione sinistra/destra durante il periodo 1910-1992. Il capitolo 11 studia le tendenze verso una nuova forma di tripartizione tra il 1992 e il 2022, e analizza i differenti scenari di un progresso futuro.

La quarta parte, intitolata "Tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta: cambi di voto nelle elezioni presidenziali e nei referendum", si compone di tre capitoli e studia il ruolo delle elezioni presidenziali e dei referendum nella trasformazione delle determinanti socioeconomiche del voto. Il capitolo 12 si apre analizzando il caso dell'elezione presidenziale del 1848 e della sua reinvenzione tra il 1965 e il 1995. Il capitolo 13 studia le metamorfosi del voto presidenziale dal 2002 al 2022. Il capitolo 14, infine, analizza il ruolo dei referendum nelle trasformazioni delle divisioni elettorali e socioeconomiche, insistendo in particolare sul ruolo dei referendum europei del 1992 e del 2005, i quali si sono rivelati un potente catalizzatore del movimento orientato, negli ultimi decenni, verso la tripartizione – il che ci fa tornare sulla questione dei possibili processi storici a venire.

Per alleggerire la lettura, nel testo sono citate solo le fonti e le referenze principali, a parte le note a piè pagina. Le lettrici e i lettori che desiderino acquisire informazioni dettagliate sul complesso delle fonti e dei metodi adottati nel volume sono invitati a consultare il sito unehistoireduconflitpolitique.fr, dove troveranno anche il database integrale relativo ai dati elettorali e socioeconomici costruito nel corso della ricerca, insieme a molti materiali supplementari. In particolare ciascuno potrà scaricarvi tutti i grafici, tutte le tavole e le carte presenti nell'opera, tutte le serie corrispondenti e tutte le informazioni e tutti i codici informatici che consentono di riprodurli, dalle fonti pure e semplici alle serie finali. Sono disponibili inoltre centinaia di grafici e di cartine supplementari, nonché un'interfaccia che permette a ciascuno di esplorare i dati come meglio crede, per esempio realizzando a sua volta carte e grafici relativi al progresso, nel corso degli ultimi due secoli, della struttura del voto e del grado di ricchezza per il comune di sua scelta. Il database e gli strumenti proposti verranno

regolarmente aggiornati, e ringraziamo in anticipo chi vorrà condividere con noi, sull'interfaccia prevista, le sue eventuali osservazioni, reazioni e suggerimenti in vista di possibili miglioramenti.

1 Si tratta delle elezioni legislative del 1848, 1849, 1871 (due elezioni), 1876, 1877, 1881, 1885, 1889, 1893, 1898, 1902, 1906, 1910, 1914, 1919, 1924, 1928, 1932, 1936, 1945, 1946 (due elezioni), 1951, 1956, 1958, 1962, 1967, 1968, 1973, 1978, 1981, 1986, 1988, 1993, 1997, 2002, 2007, 2012, 2017 e 2022. I dati raccolti interessano in primo luogo 3000 cantoni per il 1848, 1849 e febbraio 1871 (poiché i dati comunali per le tre elezioni tenutesi a livello di capoluogo di cantone non sono stati completamente conservati), in secondo luogo 36.000 comuni a partire dal luglio 1871 (con poche rare eccezioni, legate a problemi di conservazione per determinati anni o dipartimenti). Trattandosi di elezioni legislative tenutesi tra il 1789 e il 1799, abbiamo tenuto conto dei dati dipartimentali raccolti da Melvin Edelstein e, per parte nostra, non abbiamo avviato raccolte. Così come non abbiamo cercato di computare né i dati delle elezioni legislative tenutesi sotto le monarchie censitarie tra il 1815 e il 1848 (in cui solo tra l'1 e il 2% dei maschi adulti aveva il diritto di voto) né quelli delle elezioni legislative indette sotto il Secondo impero tra il 1852 e il 1869 (a suffragio universale maschile, ma in un quadro autoritario che lasciava uno spazio limitato alle candidature non ufficiali).

2 Si tratta delle elezioni presidenziali del 1848, 1965, 1969, 1974, 1981, 1988, 1995, 2002, 2007, 2012, 2017 e 2022. I dati raccolti si riferiscono ai cantoni per il 1848 (per le medesime ragioni delle legislative) e, a partire dal 1965, ai comuni.

3 Si tratta dei referendum tenutisi nel 1793, 1795, 1946, 1992 e 2005. I dati raccolti si riferiscono per il 1793 e 1795 ai distretti (raggruppamenti di cantoni), per il 1946 ai cantoni e per il 1992 e 2005 ai comuni. I dati circa i referendum del 1793 e 1795 sono frutto dei computi condotti da Serge Aberdam.

4 Tutti i dettagli sulle fonti utilizzate e sulle procedure di computo e di omologazione sono disponibili online. Sugli aspetti sociopolitici più importanti legati alla costituzione del presente database (in particolare sull'attribuzione di etichette politiche ai candidati, specie sulla base dell'impiego delle stesse presso la stampa dell'epoca; cfr. cap. 8), torneremo nel corso dell'opera. Qui, teniamo a ringraziare tutti gli studenti, i giovani ricercatori e i colleghi di tutte le età, così come la formidabile squadra degli Archives nationales, che hanno dato il loro contributo alla realizzazione del nostro progetto, un contributo senza il quale non sarebbe possibile alcuna ricerca del genere. I loro nomi figurano nella pagina dei Ringraziamenti in apertura del libro e sul sito unehistoireduconflitpolitique.fr. Precisiamo inoltre che ci siamo limitati alle elezioni tenutesi nella Francia metropolitana: lo studio delle votazioni organizzate da due secoli a questa parte nei territori d'oltremare e nelle ex colonie pone questioni specifiche e meriterebbe un'analisi a sé.

5 Se si sommano i candidati espressione dei partiti di sinistra ed ecologisti (LFI, PS, PCF, EELV, LO, NPA) si ottiene il 32% dei voti espressi al primo turno delle elezioni presidenziali. Sommando i voti assegnati al presidente uscente (espressione del partito LREM) e la candidata del partito LR, si ottiene ancora il 32% dei voti. E si arriva allo stesso score del 32% sommando i tre candidati del blocco nazional-patriottico (RN, Reconquête, DLF). Se si considera, al di là dei tre blocchi, il 3% del candidato dell'inclassificabile partito contadino (Jean Lassale), si ottengono tre terzi quasi esattamente uguali. LR si pone in larga misura a metà strada tra il blocco liberal-

progressista e il blocco nazional-patriottico, tanto che potrebbe essere considerato una delle componenti del secondo. E, chiaramente, un quarto blocco sarebbe quello degli astensionisti, per cui studieremo in dettaglio anche le determinanti della partecipazione.

6 Per un'analisi dettagliata delle recenti elezioni e delle attuali comparazioni storiche, cfr. capitoli 11, 13 e 14. L'esito ottenuto dal voto Ensemble appare ancor più considerevole in assenza di ogni verifica circa l'estensione dell'abitato e del comune. Cfr. capitolo 11, grafici 11.30-11.31.

7 Una prima indagine relativamente dettagliata sul voto e le professioni è stata organizzata in Francia dall'IFOP dopo le legislative del 1951. Dopodiché indagini postelettorali sempre più sofisticate sono state organizzate a partire dalle legislative del 1958, perlopiù in collaborazione con la Fondation nationale des sciences politiques (FNSP) e vari centri di ricerca (primo tra tutti il Cevipof), con la specifica introduzione, nell'indagine del 1978, di questionari dettagliati sul patrimonio, informazioni fondamentali e sfortunatamente assenti nella maggioranza delle indagini realizzate negli altri paesi. Per questa lunga tradizione di ricerca, a cui attingeremo ampiamente, cfr. in particolare: M. Duverger (a cura di), *Partis politiques et classes sociales en France*, Paris, Armand Colin/Cahiers de la FNSP, 1955; G. Michelat – M. Simon, *Classe, religion et comportement politique*, Paris, Presses de la FNSP/Éditions sociales, 1977; J. Capdevielle – É. Dupoirier, *L'effet patrimoine*, in *France de gauche. Vote à droit?*, Paris, Presses de la FNSP, 1988; D. Gaxie (a cura di), *Explication du vote. Un bilan des études électorales en France*, Paris, Presses de la FNSP, 1985; D. Boy – N. Mayer (a cura di), *L'électeur a ses raisons*, Paris, Presses de Sciences Po, 1997; S. Crépon – A. Dézé – N. Mayer, *Les faux-semblants du Front national. Sociologie d'un partie politique*, Paris, Presses de Sciences Po, 2015; M. Foucault – P. Perrineau, *La politique au microscope. 60 ans d'histore du Cevipof*, Paris, Presses de Sciences Po, 2021.

8 Cfr. A. Gethin – C. Martinez-Toledano – T. Piketty (a cura di), *Clivages politiques et inégalités sociales. Une étude de 50 démocraties (1948-2020)*, Paris, EHESS/ Gallimard/Seuil, 2021. Tutti i risultati sono disponibili sul *World Political Cleavages and Inequality Database* (wpid.world). I capitoli dell'opera forniscono altresì suggerimenti circa l'accesso alla ricchissima bibliografia internazionale fondata sulle indagini postelettorali.

9 Per alcuni notevoli esempi di indagini etnografiche in merito a elezioni recenti, cfr. E. Agrikoliansky – P. Aldrin – S. Lévêque, *Voter par temps de crise. Portraits d'électrices et d'électeurs ordinaires*, Paris, PUF/Irisso, 2021. Cfr. anche Collectif SPEL, *Le Sens du vote. Une enquête sociologique (France 2011-2014)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016. Esistono inoltre molti lavori che combinano le indagini su un campione rappresentativo e i contatti ravvicinati di tipo etnografico. Cfr. in particolare C. Braconnier – N. Mayer (a cura di), *Les inaudibles. Sociologie politique des précaires*, Paris, Presses de Sciences Po, 2015.

10 In Francia, i dati elettorali a livello di seggio di voto vengono presi in carico sistematicamente dal ministero dell'interno solo dal 2002. Per i periodi anteriori, i verbali elettorali conservati presso gli Archives nationales interessano unicamente, con rarissime eccezioni (tipo i quartieri abitativi all'interno degli arrondissement parigini) i comuni e non i seggi di voto. Peraltro, la cartografia locale dei seggi di voto è molto cambiata e non sembra aver lasciato traccia omogenea sul lungo periodo. Senza contare che, su questa scala (salvo in tempi recentissimi), i dati socioeconomici utilizzabili per l'analisi del voto non sono in genere disponibili.

11 Sono disponibili anche tutti i dati elettorali e socioeconomici relativi ai venti

arrondissement parigini: dati che, nel presente studio, saranno trattati come appartenenti a comuni tra loro distinti. Per contro, i dati relativi agli arrondissement di Lione e Marsiglia non sono disponibili in modo omogeneo sul lungo periodo, per cui i due centri saranno trattati, al pari delle altre grandi città, come comuni globali, configurando così un grave limite per la nostra analisi. Dati più esaustivi disponibili a livello di quartieri o di cantoni, tali da autorizzare un'esplorazione ben più approfondita in merito a determinate città e sotto-periodi, sono disponibili su unehistoireduconflitpolitique.fr.

12 Cfr. G. Richard, *Histoire des droites en France. De 1815 à nos jours*, Paris, Perrin, 2017. Cfr. anche R. Rémond, *Les droites en France*, Paris, Aubier-Montaigne, 1982, versione riveduta dell'opera classica pubblicata per la prima volta nel 1954 con il titolo *La droite en France de 1815 à nos jours. Continuité et diversité d'une tradition politique.* E l'opera collettiva coordinata da J.-F. Sirinelli, *Histoire des droites en France*, Paris, Gallimard, 1992, 3 volumi.

13 Cfr. l'opera collettiva coordinata da J.-J. Becker – G. Candar, *Histoire des gauches en France. La Découverte*, 2004, 2 volumi. Cfr. anche M. Winock, *La gauche en France*, Paris, Tempus/Perrin, 2006; J. Julliard, *Les gauches françaises, 1762-2012. Histoire, politique et imaginaire*, Paris, Flammarion, 2012; J. Mischi, *Le parti des communistes. Histoire du Parti communiste français de 1920 à nos jours*, Hors d'atteinte, 2020. Sul ruolo strutturante della triade socialismo-liberalismo-nazionalismo, cfr. B. Karsenti – C. Lemieux, *Socialisme et sociologie*, Paris, EHESS, 2017.

14 Alla fine, nel quadro della costituzione monarchica che entrerà ufficialmente in vigore nel settembre 1791, si troverà un compromesso, con un diritto di veto sospensivo (per una durata massima di due legislature, ossia quattro anni), non applicabile alle questioni finanziarie e di bilancio.

15 Cfr. M. Denis, *1815-1848: que faire de la Révolution française?*, in J.-F. Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites en France*, cit., t. 1, *Politique*.

16 Cfr. A. Siegfried, *Tableau politique de la France de l'Ouest sous la Troisième République*, Paris, Armand Colin, 1913.

17 Cfr. A.-L. Sanguin, *Entre contexte personnel et contexte professionnel: André Siegfried et le Tableau, une perspective biographique*, in M. Bussi – C. Le Digol – C. Voillot (a cura di), *Le tableau politique de la France de l'Ouest d'André Siegfried. Cent ans après, héritages et postérités*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2016.

18 Siegfried stesso pensò a lungo di ampliare il suo lavoro del 1913 comprendendovi altre parti del territorio, nel quadro di una progetto dedicato all'insieme dei dipartimenti del Midi mediterraneo, ma vi rinunciò. Cfr. gli esiti parziali pubblicati in A. Siegfried, *Géographie électorale de l'Ardèche sous la III^e^ République*, Paris, Armand Colin/Cahiers de la FNSP, 1949.

19 Cfr. G. Génique, *L'élection de l'Assemblée législative en 1849. Essai d'une répartition géographique des partis en France*, Paris, Rieder, 1921.

20 Cfr. F. Goguel, *Le rôle financier du Sénat français. Essai d'histoire parlementaire*, Paris, Sirey, 1937; Id., *La politique des partis sous la IIIe République*, Paris, Seuil, 1946.

21 Cfr. F. Goguel, *Géographie des élections françaises de 1870 à 1951*, Paris, Armand Colin/Cahiers de la FNSP, 1951; Id., *Géographie des élections françaises sous la Troisième et la Quatrième République*, Paris, Armand Colin, 1970.

22 Cfr. H. Le Bras – E. Todd, *L'invention de la France. Atlas anthropologique et politique*, Paris, Le Livre de Poche, 1981 (Gallimard, 2012); H. Le Bras, *Les trois France*, Paris, O. Jacob, 1986; E. Todd, *L'invention de l'Europe*, Paris, Seuil, 1990. Cfr. anche H. Le Bras – E. Todd, *Le mystère français*, Paris, Seuil/La République des idées, 2013; H. Le Bras, *Le Nouvel Ordre électoral. Tripartisme contre démocratie*, Paris, Seuil,

2016; Id., *Tableau historique de la France. La formation des courants politiques de 1789 à nos jours*, Paris, Seuil/La République des idées, 2022. I libri citati utilizzano anche, per il periodo recente (post 1990), i dati elettorali ufficiali a livello comunale, ma, per il periodo precedente, non si fondano su alcun computo nuovo a livello comunale o cantonale.

23 Cfr. per esempio F. Salmon, *Atlas électoral de la France (1848-2001)*, Paris, Seuil, 2002, che comprende (per determinate elezioni) un'interessante cartografia a livello dipartimentale (e anche cantonale). I dati corrispondenti, purtroppo, non sono stati resi pubblici e non sono disponibili online.

24 Si nota un fenomeno analogo per i lavori dedicati alla ripartizione dei redditi e dei patrimoni. Lo sviluppo delle indagini presso le famiglie a partire dagli anni cinquanta-sessanta ha sicuramente ritardato l'utilizzo dei dati fiscali e amministrativi, i quali, malgrado tutti i difetti, hanno l'immenso vantaggio di poter risalire fino al XIX secolo o alla fine del XVIII e di aprire prospettive storiche di più lungo termine. Cfr. T. Piketty, *Les hauts revenus en France au XXe siècle. Inegalités et redistributions (1901-1998)*, Paris, Grasset, 2001, pp. 23-27 e Id., *Le Capital au XXIe siècle*, Paris, Seuil, 2013, pp. 39-40 [trad. it. *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2013, pp. 53-57].

25 Cfr. P. Bois, *Paysans de l'Ouest. Des structures économiques et sociales aux options politiques depuis l'époque révolutionnaire dans la Sarthe*, Paris, Mouton, 1960.

26 Raccogliendo, rispetto a Siegfried, un maggior numero di dati sulla ripartizione dei terreni nei cantoni della Sarthe, Bois dimostra inoltre come la presenza di una più forte concentrazione nobiliare in materia di terreni possa in alcuni casi alimentare il voto di sinistra (e non il voto di destra, come pensava Siegfried). Torneremo sul problema affrontandolo su scala nazionale e confermeremo in larga misura le conclusioni di Bois e il carattere non sistematico del nesso individuato da Siegfried. Cfr. capitolo 8.

27 Cfr. C. Tilly, *The Vendée. A Sociological Analysis of the Counterrevolution of 1793*, Cambridge, Harvard University Press, 1964.

28 La cosa si spiega in parte con il rifiuto dell'imposta progressiva, che avrebbe potuto avvantaggiare regioni povere come Les Mauges, e con il fatto che le nuove autorità temono che il nuovo sistema fiscale (fondato perlopiù sull'imposta fondiaria proporzionale) comporti ridistribuzioni troppo importanti tra territori, per cui adottano un sistema di contribuzioni dipartimentali a metà tra le imposte pagate sotto l'Ancien Régime e le imposte collegate con le nuove norme in vigore, fino a una graduale convergenza tra i due sistemi.

29 Caso interessante. L'equilibrio economico e politico si è ribaltato alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI: il Val-Saumurois, un tempo più prospero di Les Mauges, ha perduto le sue infrastrutture industriali e si è spostato a destra, a favore prima del FN poi di RN, mentre Les Mauges hanno meglio vissuto la riconversione e continuano a sostenere la destra tradizionale o il centrodestra. Cfr. J. Prugneau – E. Bioteau, *Une "frontière de l'Ouest intérieur". Cent ans après Siegfried, retour sur le Layon*, in M. Bussi – C. Le Digol – C. Voillot (a cura di), *Le tableau politique de la France de l'Ouest*, cit.

30 Cfr. J. Cagé, *Le prix de la démocratie*, Paris, Fayard, 2018 [trad. it.: *Il prezzo della democrazia. Soldi, potere e rappresentanza*, Milano, Baldini+Castoldi, 2020].

31 Cfr. J. Nicolas, *La rébellion française. Mouvements populaires et conscience sociale, 1661-1789*, Paris, Seuil, 2002, testo che computa 87 ribellioni antisignorili tra il 1730 e il 1759, e 246 tra il 1760 e il 1789. Cfr. anche G. Lemarchand, *Paysans et seigneurs en Europe. Une histoire comparée, XVIe-XIXe siècles*, Rennes, Presses

universitaires de Rennes, 2011, testo che insiste sul ruolo delle rivolte contadine su scala europea, specie nel corso degli anni precedenti l'ondata rivoluzionaria del 1848.

32 Cfr. per esempio L. Boswell, *Le communisme rural en France. Le Limousin et la Dordogne de 1920 à 1939*, Limoges, Pulim, 2006. Cfr. anche J. Mischi, "Ouvriers ruraux, pouvoir local et conflits de classes", in "Campagnes populaires, campagnes bourgeoises", *Agone*, n. 51, 2013, pp. 8-33.

33 Cfr. in particolare B. Latour – N. Schultz, *Mémo sur la nouvelle classe écologique. Comment faire émerger une nouvelle classe écologique consciente et fière d'elle-même*, Paris, La Découverte, 2022.

34 Cfr. S. Lipset – S. Rokkan, "Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignements. An Introduction", in *Party Systems and Voter Alignements: Cross-national Perspectives*, New York, Free Press, 1967.

35 Sottolineiamo di passaggio che, contrariamente a quanto ipotizzano teorici del populismo come Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, l'approccio classista e multidimensionale del contrasto tra i più modesti e i più favoriti è una griglia di lettura delle disuguaglianze sociali più pertinente rispetto a quella tesa a contrapporre semplicemente "avversari" separati da barriere puramente politiche e non socioeconomiche. In particolare, l'approccio classista consente di prefigurare, grazie all'augurabile adozione di politiche economiche e sociali appropriate ed esplicitate con chiarezza, il superamento degli antagonismi.

PRIMA PARTE

Classi e territori: le disuguaglianze socioterritoriali in Francia dopo la Rivoluzione

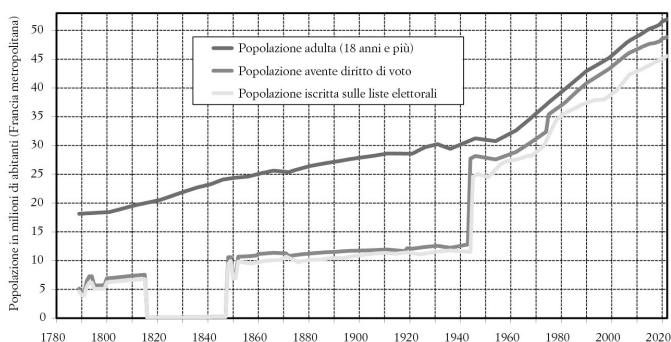
1. Un progresso limitato e tumultuoso verso l'uguaglianza

Prima di studiare le trasformazioni dei comportamenti elettorali, analizzeremo nella prima parte del libro, a grandi linee, il progresso delle disuguaglianze socioterritoriali in Francia a partire dal 1789. Infatti, gli atteggiamenti politici s'inscrivono proprio in questa struttura sociale in profonda trasformazione. Ed è indispensabile iniziare a tracciarne una valutazione, considerando che saranno le scelte politiche stesse a determinare tali trasformazioni. In primo luogo, in questo capitolo, analizzeremo la dimensione strutturale più dirompente: un progresso limitato ma effettivo verso una maggiore uguaglianza in Francia, a partire dalla Rivoluzione, sia sul piano politico, sociale ed economico – anche se con un'interruzione e un principio di ripresa delle disuguaglianze nel corso degli ultimi decenni, un ritorno che suscita oggi profondi interrogativi. Nei capitoli seguenti studieremo le altre trasformazioni, quantomeno le più importanti, insistendo prima sulla crescente polarizzazione della popolazione sul territorio nazionale e sulla reiterazione delle disuguaglianze territoriali, poi sulla persistenza delle disuguaglianze nel campo dell'istruzione, sul ruolo storico della divaricazione pubblico/privato e della questione religiosa, infine sulle nuove divisioni identitarie legate alle origini e sulla loro interazione con le altre dimensioni.

Un progresso incompiuto verso l'uguaglianza politica

Cominciamo con quella che è probabilmente la trasformazione meglio conosciuta, e al tempo stesso fondamentale: dal 1789 in poi un progresso reale ma incompiuto verso una maggiore uguaglianza politica. Esso è innanzitutto riconoscibile osservando l'aumento quantitativo del diritto di voto. La popolazione della Francia metropolitana (nel suo attuale territorio) è passata da circa 28 milioni di abitanti nel 1789 a 66 milioni nel 2022; la popolazione adulta – nel senso odierno, dai diciotto anni in su – da circa 18 milioni nel 1789 a 52 milioni nel 2022, a conclusione di un processo relativamente lento e regolare, accelerato dal 1945 a oggi: in sostanza praticamente il triplo, in poco più di due secoli, della popolazione.[1] La quale, pur disponendo in qualche sua parte del diritto di voto, ha però fatto segnare

un progresso meno lineare. Durante la Rivoluzione francese e l'impero, dal 1789 al 1815, il paese conta circa cinque-sei milioni di elettori potenziali, nel senso di uomini adulti aventi diritto di voto. Un numero che scende a 0,1-0,2 milioni durante la Restaurazione e sotto le monarchie censitarie (1815-1848), per poi risalire attorno ai 10 milioni con l'adozione del suffragio universale maschile dopo la rivoluzione del 1848, e attorno ai 28 milioni nel 1944, con il suffragio universale femminile. Da quel momento, il numero di elettori potenziale ha seguito l'aumento progressivo della popolazione, salvo un piccolo salto legato all'abbassamento della maggioranza elettorale dai ventuno ai diciotto anni nel 1974 (cfr. grafico 1.1).

Grafico 1.1
Il diritto di voto in Francia, 1789-2022

Lettura. In Francia, sotto la Rivoluzione (per una popolazione adulta di 18-19 milioni), la popolazione avente diritto di voto si aggira attorno ai 5-6 milioni di persone, prima di scendere a 0,1-0,2 milioni sotto la Restaurazione (suffragio censitario), per poi risalire a più di 10 milioni nel 1848 (suffragio universale maschile), a 28 milioni nel 1944 (suffragio universale femminile) e a 48 milioni di persone nel 2022 (per una popolazione adulta di 52 milioni).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In totale, se esaminiamo la proporzione della popolazione adulta avente diritto di voto, rileviamo, negli ultimi due secoli, un progresso sostanziale ma caotico. Sotto la Rivoluzione e l'impero circa il 30-40% degli adulti dispone del diritto di voto, poi la proporzione scende a meno dell'1% con la Restaurazione e le monarchie censitarie, prima di risalire al 45% nel 1848 e di passare a più del 90% nel 1944. A partire da questa data, solo le persone di nazionalità straniera non hanno diritto di voto, per cui la proporzione di elettori potenziali tra la popolazione adulta si aggira attorno al 90-95% a seconda dell'aumento della proporzione di stranieri (cfr. grafico 1.2).[2] Se ci limitiamo alla popolazione maschile, rileviamo che la proporzione di uomini adulti aventi diritto di voto si aggira, tra il 1789 e il 1815 attorno al 60-80%, per poi crollare all'1-2% tra il 1815 e il 1848, e poi stabilizzarsi attorno al

90-95% dal 1848 in avanti (cfr. grafico 1.3).

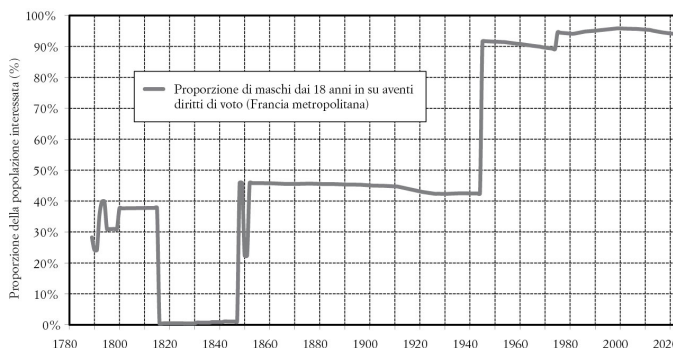
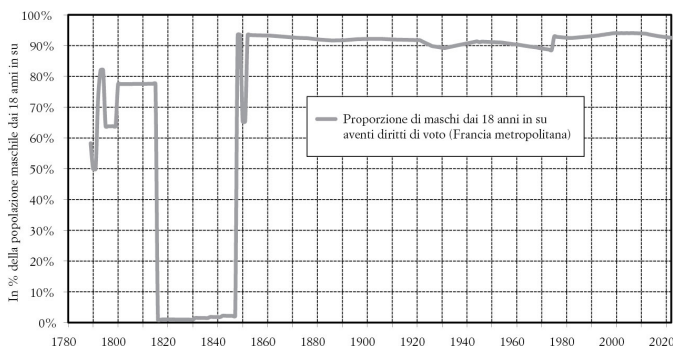
Grafico 1.2
La lunga marcia verso il suffragio universale

Lettura. In Francia, durante la Rivoluzione, la popolazione adulta (da 18 anni in su) avente diritto di voto si aggira attorno al 30-40%, per poi scendere allo 0,5-1% tra il 1815 e il 1848 (suffragio censitario) e risalire a circa il 45% nel 1848 con l'adozione del suffragio universale maschile e a più del 90% nel 1944 con il suffragio universale femminile.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 1.3
Il suffragio maschile in Francia, 1789-2022

Lettura. In Francia, durante la Rivoluzione, la proporzione della popolazione maschile adulta (dai 18 anni in su) avente diritto di voto si aggira attorno al 60-80%, per poi scendere all'1-2% tra il 1815 e il 1848 (suffragio censitario), e poi risalire al 90% nel 1848 con l'adozione del suffragio universale maschile.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Speranze e limiti delle assemblee rivoluzionarie

In merito a tali progressioni vanno subito sottolineati diversi punti. Occorre

innanzitutto insistere sul fatto che la Rivoluzione francese costituisce il vero atto di nascita della democrazia elettorale su scala mondiale. Per la prima volta nella storia un numero tanto rilevante di persone (tra i cinque e i sei milioni tra il 1789 e il 1815, o un po' più di sette milioni nel 1792-1794) viene chiamato alle urne, in maniera regolare e ripetuta, allo scopo di decidere dei destini di un paese di grande estensione, popolato da quasi trenta milioni di abitanti. Al confronto, Atene e le città dell'antichità contavano tutt'al più alcune decine di migliaia di cittadini elettori. Quando inizia la Rivoluzione francese, il Regno Unito conta appena 300.000 elettori (su un totale di quattordici milioni) e gli Stati Uniti più o meno altrettanti (su una popolazione di tre milioni, schiavi compresi).

Il fatto di disporre del diritto di voto non significa certo che si disponga realmente del potere politico. Prima occorre essere iscritti nelle liste elettorali – come è accaduto in Francia negli ultimi due secoli per circa il 90% delle persone aventi diritto di voto – e soprattutto occorre andare a votare per riuscire a far ascoltare la propria voce. Nella seconda parte dell'opera analizzeremo in modo dettagliato il progresso dei tassi d'iscrizione e dei tassi di partecipazione. Il secondo, sotto la Rivoluzione, raggiunge circa il 30-40%, per poi stabilizzarsi attorno al 70-80% dal 1848 agli anni 1980-1990, marcare un abbassamento consistente nel 1990-2000, e registrare meno del 50% di partecipazione, nelle ultime elezioni legislative, tra gli elettori iscritti.[3] A questo punto, ci limitiamo semplicemente a notare che il tasso di partecipazione dell'ordine del 30-40% osservato sotto la Rivoluzione è dunque tutt'altro che trascurabile, considerando i mezzi di trasporto e di informazione alquanto rudimentali disponibili all'epoca, così come l'organizzazione difettosa del sistema di voto. E con una partecipazione tanto più elevata nelle campagne, a conferma di una forma di radicamento e di appropriazione particolarmente forte.

Occorre inoltre insistere sul fatto che la Rivoluzione del 1789 vara un sistema elettivo molto esteso, in cui si vota su tutto e in permanenza: elezioni municipali, cantonali e dipartimentali, elezioni legislative, ma anche elezioni dei giudici di pace, degli ufficiali della Guardia nazionale ecc., senza escludere gli amministratori dei distretti e dei dipartimenti, i presidenti dei seggi, i curati e i vescovi. Lo storico statunitense Melvin Edelstein, autore dell'opera di riferimento sulle elezioni sotto la Rivoluzione francese, calcola che esistessero in totale circa 1,2 milioni di funzioni elettive alle quali, nei primi anni della Rivoluzione, nel 1790-1791, occorreva provvedere. L'autentica frenesia elettiva che coglie il paese tra il 1789 e il 1799 si accompagna a una nuova suddivisione territoriale, al cui interno si susseguono in grado incessante le assemblee elettorali, a livello di comune o di capoluogo di cantone, di distretto o di dipartimento.[4]

Si tratta di un progetto elettivo ambizioso, che non nasconde tuttavia le proprie contraddizioni e le proprie ipocrisie. Oltre alla completa esclusione delle donne, il sistema elettorale elimina una frazione non trascurabile dei maschi più poveri (tra un quarto e la metà dei maschi adulti a seconda dei

periodi). In un primo tempo, il regolamento del gennaio 1789 fissato in vista delle elezioni degli Stati generali aveva assegnato il diritto di voto a tutti i maschi dai venticinque anni in su domiciliati nel comune e iscritti nei "ruoli delle contribuzioni", ossia pagatori di un'imposta diretta nel comune (per quanto bassa). In pratica, il regolamento escludeva gli adulti giovani, le persone di passaggio o senza un domicilio fisso e l'insieme dei domestici. Tra la popolazione maschile dai diciotto anni in su, si stima che, per il fattore dipendente dall'età, risultasse escluso il 15% dei maschi, e per altre motivazioni il 25%, per cui la proporzione di elettori potenziali era dell'ordine del 60%. Le prime elezioni, elezioni fondamentali, ebbero luogo in tutto il paese nel marzo-aprile 1789, in concomitanza con la redazione dei *cahiers de doléances*. Poco dopo la riunione degli Stati generali prima a Versailles e poi a Parigi, nel maggio-giugno 1789, gli eletti del terzo stato si costituirono in assemblea nazionale, nella quale, dopo molti dibattiti, accettarono la compresenza degli eletti della nobiltà e del clero (i quali, con il 2% della popolazione, avevano negli Stati generali lo stesso numero di rappresentanti del terzo stato, con il suo 98%).[5] Dopodiché l'assemblea si dedicò alla stesura di una Costituzione. La legge elettorale adottata nell'ottobre 1789 avrebbe fissato a grandi linee le norme applicabili alle votazioni legislative che avrebbero avuto luogo nel decennio successivo.

Riassumendo. Per tutte le elezioni legislative tenutesi tra il 1789 e il 1799, in particolare nel 1791, 1792, 1795 e 1798, il principio generale è che l'elezione dei deputati si svolga in due tempi. Tutti i maschi aventi diritto di voto (in genere attorno al 60-70% dei maschi dai diciotto anni in su) sono prima chiamati a riunirsi in assemblea primaria nel capoluogo del cantone, per designare gli elettori dipartimentali. Poi questi si ritroveranno nel capoluogo del dipartimento, in genere una settimana dopo, e sarà tale assemblea dipartimentale a designare i deputati che siederanno a Parigi. Il problema è che l'accesso alla funzione di elettore dipartimentale è riservato a un gruppo relativamente ristretto, in genere il 10% dei maschi adulti più ricchi. In altri termini, la partecipazione alle assemblee primarie sembra sì relativamente aperta – e di fatto lo è per l'epoca, con il 60-70% dei maschi chiamati alle urne –, ma al momento del voto effettivo rimane in partita solo il 10% dei maschi più ricchi. Così, agli elettori più poveri è unicamente riservata la funzione di scegliere quali, tra i più ricchi, potranno rappresentarli (o, più esattamente, quali tra i più ricchi si riuniranno in assemblea dipartimentale per scegliere i loro deputati). Vedremo come norme del genere abbiano contribuito non poco a scoraggiare gli elettori poveri (i quali, spesso, si sono rifatti con l'adesione alle elezioni municipali e alle altre funzioni elettive, un po' più aperte) e a offrire una prima immagine negativa e ipocrita di un regime parlamentare e rappresentativo imperniato sul primato dei più ricchi.

Inizialmente, la legge elettorale adottata nell'ottobre 1789 prevedeva anche una tripla soglia. L'accesso alle assemblee primarie era riservato ai maschi dai venticinque anni in su domiciliati nel comune e pagatori di un

contributo diretto almeno uguale a tre giornate lavorative (tre tornesi),[6] soglia che non esisteva per le elezioni agli Stati generali (per cui la proporzione di elettori potenziali tra i maschi adulti scese al di sotto del 60%).[7] Per essere designato elettore dipartimentale, occorreva aver pagato almeno dieci tornesi in imposte dirette (imposte pagate dal 25% dei maschi adulti),[8] e per essere eletto deputato occorreva aver pagato almeno un marco d'argento oppure cinquanta tornesi (lo pagava meno del 5% dei maschi adulti). La regola del marco d'argento suscitò vivaci reazioni, specie all'interno della piccola e media borghesia urbana, che approvava l'esclusione dei contadini senza terra e dei cittadini più poveri (confinati nelle assemblee primarie o esclusi del tutto dal processo di voto), ma giudicava se stessa perfettamente qualificata a partecipare pienamente alle elezioni. Alla fine, nel 1791, la norma venne abolita, anche se, a seguito di ulteriori negoziati, la soglia per essere eletti elettori dipartimentali subì un forte rialzo, tanto che solo il 10% dei maschi adulti poteva accedervi.[9]

Dopodiché il corso degli eventi registrò un'accelerazione. Il re fu arrestato a Varennes mentre tentava la fuga, nel giugno 1791, nell'esatto momento in cui la nuova Costituzione monarchica stava per entrare ufficialmente in vigore. Non senza ragioni, a Luigi XVI venne imputata l'intenzione di raggiungere i nobili esiliati e di complottare con le monarchie europee per riuscire a soffocare militarmente la Rivoluzione. Egli non giunse mai a riaccreditarsi una piena fiducia. Mentre si addensavano le minacce di guerra, l'insurrezione del 10 agosto 1792 culminò nell'arresto di Luigi XVI (ghigliottinato cinque mesi dopo, nel gennaio 1793). Sotto la pressione degli insorti, che occuparono sia il palazzo delle Tuileries sia l'assemblea nazionale (al cui interno si contavano ancora dei partigiani della monarchia costituzionale), quest'ultima, l'11 agosto, decise la propria dissoluzione e l'elezione di una Convenzione nazionale incaricata di redigere una nuova Costituzione repubblicana. Il diritto di voto venne immediatamente esteso a tutti i maschi dai ventun anni in su domiciliati nel comune, senza il minimo contributo, mentre permase l'esclusione per i domestici. Vennero confermati i due livelli di voto. Le assemblee primarie furono convocate il 26 agosto e quelle dipartimentali il 2 settembre. Tutti gli elettori delle assemblee primarie, che ormai rappresentavano più del 70% dei maschi adulti, in teoria potevano essere eletti elettori dipartimentali e poi deputati, anche se un tale provvedimento rivoluzionario, formulato due settimane prima delle elezioni, ebbe scarsa applicazione. La repubblica fu ufficialmente proclamata dalla Convenzione il 20 settembre 1792, il giorno stesso della battaglia vittoriosa di Valmy. La Costituzione repubblicana adottata nel giugno 1793 e ratificata tramite referendum nel luglio 1793 istituì il suffragio maschile quasi universale (più dell'80% dei maschi adulti, compresi i domestici) e l'elezione diretta dei deputati da parte della totalità degli elettori, senza passare per l'assemblea dipartimentale e senza alcuna soglia fiscale.[10] Il nuovo sistema non avrà tuttavia il tempo per trovare applicazione, e sarà sostituito nel 1795 dalla Costituzione del Direttorio, che reintroduce norme censitarie simili a

quelle del 1791, con una doppia soglia fiscale per la partecipazione alle assemblee primarie (circa il 60% dei maschi adulti) e alle assemblee dipartimentali incaricate di designare i deputati (tra il 5% e il 10% dei maschi adulti).

La battaglia per il suffragio universale e la divisione del potere

In termini generali, la battaglia per il suffragio universale è sempre stata accompagnata da un più vasto dibattito per l'organizzazione dei poteri pubblici e le regole di devoluzione del potere politico. Il sistema elettivo istituito nel 1789, con più di un milione di posti da occupare per via elettiva in tutto il paese, ha costituito a suo modo una forma relativamente ambiziosa di democrazia partecipativa. Le assemblee primarie miravano non solo a provvedere alle funzioni più diverse, erano anche luoghi in cui potevano essere discusse petizioni e approvati progetti. La Costituzione del giugno 1793 prevedeva inoltre che le assemblee primarie potessero, a certe condizioni, riprendere direttamente un testo di legge entro i quaranta giorni successivi alla sua adozione parlamentare e procedere a un suo riesame, introducendo così possibilità di democrazia diretta e partecipativa.[11] In occasione del referendum del luglio 1793 (riguardante l'adozione della Costituzione), l'unico scrutinio in cui si poté attuare il suffragio maschile quasi universale – lo scrutinio nazionale con la maggior partecipazione dell'intero periodo rivoluzionario –, le assemblee primarie designarono circa settemila inviati incaricati di trasmettere alla Convenzione i risultati delle deliberazioni e le petizioni più diverse, il tutto con indennizzi previsti per i trasporti e l'alloggio a Parigi, di modo che anche i più modesti potessero affrontare lo spostamento (sistema già introdotto nel 1792 per i deputati ed esteso nel 1793). L'analisi dei verbali delle assemblee primarie mette in luce la forte domanda di partecipazione politica, specie tra i mezzadri e i contadini più poveri, sovente esclusi dalle assemblee del 1790-1791, che nel 1792-1793 tentano di far sentire la loro voce per l'approvazione di un sistema fiscale più equo e una più solidale divisione dei terreni e dei beni nazionali.[12]

Tuttavia, malgrado queste premesse innovative, il sistema istituzionale sperimentato ai tempi della Rivoluzione rivela enormi limiti. Per una larga parte delle élite, urbane o rurali, nobili o borghesi, è impensabile permettere che le classi popolari, miserabili e poco istruite, eleggano direttamente i deputati o, peggio ancora, vadano a sedere in prima persona a Parigi. Il doppio sistema di assemblea primaria e poi dipartimentale mira infatti a impedirlo. Ne discende, a sua volta, l'idea diffusa all'epoca secondo la quale il voto deve aver luogo in seno alle assemblee di piccole dimensioni (alcune centinaia di persone), sotto gli occhi di tutti, onde evitare manipolazioni. Per le medesime ragioni, il sistema deve funzionare senza previo annuncio di candidatura. In altri termini, per evitare pressioni, solo il giorno stabilito per

l'assemblea primaria e poi dipartimentale i candidati al posto di elettori dipartimentali e poi di deputati possono farsi conoscere.[13] Il sistema ha una sua logica, ma impedisce ogni dibattito prima delle elezioni e si risolve in un totale insuccesso.[14] L'altro grande insuccesso istituzionale della Rivoluzione è ancora più grave: l'onnipotenza accordata all'assemblea e l'assenza di una netta distinzione tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario, in un contesto in cui il complesso del sistema giurisdizionale (sotto l'Ancien Régime composto da incarichi venali ed ereditari) va completamente ridisegnato, per giunta in condizioni di guerra esterna e interna, contribuiranno in larga misura, nel 1793-1794, all'esperienza traumatica del Terrore, con arresti ed esecuzioni decisi in piena seduta della Convenzione o da comitati o da osservatori provinciali. Solo in seguito l'adozione di procedure rigorose, tali da definire la netta separazione dei poteri e le norme dello stato di diritto, consentirà di evitare il riaffiorare di pratiche del genere.

D'altronde, il dibattito inaugurato sotto la Rivoluzione su come meglio articolare il suffragio universale, l'organizzazione dei poteri pubblici e la divisione del potere politico è rimasto sempre al centro dei pensieri degli attori degli eventi. Nel 1795, l'esperienza del Terrore venne strumentalizzata dai propugnatori del Direttorio intesi a limitare l'accesso al suffragio universale (accusato di ogni male) e a tornare, per la designazione dei deputati, al voto censitario a più livelli. Anche se il suffragio universale aveva avuto poco a che fare con gli eventi stessi, non avendo mai trovato il tempo di essere applicato del tutto.[15] Dopo il colpo di stato del novembre 1799, Bonaparte decide di sopprimere pressoché completamente le elezioni e di porre fine all'ambizioso sistema elettivo del periodo 1789-1799. In nome della verticalità del potere e del rifiuto del caos elettorale e parlamentare, i membri delle assemblee legislative vengono ormai scelti direttamente dal primo console (divenuto imperatore nel 1804) o da persone nominate dall'imperatore in persona, per cui le camere perdono ogni autonomia rispetto al potere esecutivo.[16] E così è anche per gli incarichi di sindaco e gli altri incarichi di potere, ora oggetto di designazione da parte del potere centrale e dei prefetti. Alla frenesia elettorale subentra una frenesia di verticalità. Fatto interessante: Napoleone, nel 1799, decide comunque di ristabilire un suffragio universale maschile più ampio di quello istituito dal Direttorio, con circa l'80% dei maschi adulti aventi diritto di voto.[17] Un suffragio alquanto teorico, poiché gli elettori vengono eventualmente convocati solo per ratificare le scelte costituzionali dell'imperatore nei referendum plebiscito. Con ciò, Napoleone inaugura in ogni caso una tradizione ideologica destinata a svolgere un ruolo duraturo: il bonapartismo si presenta come un fattore di continuità rispetto al 1789 (nessun ritorno ai privilegi della vecchia nobiltà, priorità al merito e ai nuovi talenti) e intende far leva, per questo, su un rapporto diretto tra il leader e il popolo, l'unico ad assegnargli in via diretta la propria fiducia attraverso il voto per le scelte essenziali: in antitesi con un modello rappresentativo in cui una piccola élite parlamentare confisca il potere e volge la sovranità popolare a proprio

vantaggio.

L'uguaglianza politica, tra democrazia parlamentare e democrazia diretta

Il nipote Luigi Napoleone, nel 1848-1852, gestisce la medesima divisione con altrettanta abilità, riuscendo a incarnare una figura di presidente-imperatore vicino al popolo e difensore del suffragio universale nei confronti delle nuove forme di feudalesimo. Nel frattempo, infatti, si è affermata la Restaurazione monarchica con, nel 1815, Luigi XVIII (fratello di Luigi XVI, esule da un quarto di secolo nelle diverse corti d'Europa) poi, alla sua morte, con il fratello Carlo X, cacciato a sua volta dal potere nel 1830 a beneficio del cugino Luigi Filippo (figlio del regicida Philippe d'Orléans, che aveva votato la morte del re nel 1793: da qui, una conflittualità senza fine tra i due rami dinastici). Il periodo 1815-1848 segna soprattutto il trionfo del principio censitario. A fianco di una camera dei pari che riunisce la nobiltà di grado più elevato (tipo i lord britannici), tra il 1815 e il 1830 viene eletta la camera dei deputati, da uomini dai trenta anni in su in grado di pagare almeno trecento franchi d'imposte dirette (lo può fare l'1% dei maschi adulti). Per essere deputato occorre avere più di quaranta anni e pagare almeno mille franchi d'imposte dirette (lo può fare meno dello 0,2% dei maschi adulti).[18] Dal momento che la principale imposta diretta è l'imposta fondiaria, il sistema favorisce i proprietari rurali (in particolare la nobiltà), in rapporto alla borghesia urbana e industriale. Tra il 1830 e il 1848, la dinastia orleanista sceglie di essere più legittimista delle élite urbane e del mondo degli affari, e decide di allargare un poco i limiti del suffragio: le soglie fiscali sono fissate a duecento e cinquecento franchi, per cui gli elettori passano al 2% dei maschi adulti e gli eleggibili allo 0,4%. Il che, in confronto al diritto di voto molto esteso del periodo 1789-1815, corrisponde a un regresso considerevole, che alimenterà le rivolte a venire.

La rivoluzione del febbraio 1848 segna l'avvento definitivo del suffragio universale maschile. L'assemblea costituente eletta nell'aprile 1848 adotta una Costituzione repubblicana fondata da una parte sull'istituzione di un presidente della repubblica eletto a suffragio universale diretto – l'elezione che ha luogo nel dicembre 1848 e vede il trionfo di Luigi Napoleone Bonaparte –, e dall'altra sull'istituzione di un'assemblea nazionale legislativa eletta a sua volta a suffragio universale diretto, una camera unica dotata di potere legislativo, senza la quale il presidente non può governare.[19] Il voto legislativo ha luogo nel maggio 1849 e vede la vittoria del Partito dell'ordine, coalizione conservatrice che fa leva sul voto rurale e riunisce gli ex legittimisti, gli ex orleanisti e i bonapartisti. Le liste democratico-socialiste (seguiamo qui la vecchia terminologia in uso all'epoca) ottengono tuttavia esiti eccellenti, non solo tra il proletariato urbano in ascesa ma anche in diversi territori rurali. La paura del voto rosso e di una prossima vittoria dei

socialisti trova alimento in ragione dei loro ottimi risultati alle elezioni parziali del 1849 e del 1850. Sono proprio queste ultime, il 10 marzo 1850, a vedere la vittoria di ventun deputati democratico-socialisti su trenta seggi vacanti, tra cui tutti i seggi di Saône-et-Loire e parecchi candidati parigini condannati in seguito all'insurrezione del 1848 non assegnati a Parigi. Il che finisce per convincere il Partito dell'ordine del fatto che la mareggiata di sinistra si avvicina e che è bene agire con la massima urgenza.[20] La maggioranza conservatrice ricorre allora all'arma assoluta, adottando la legge del 31 maggio 1850 (detta "legge dei Burgravi"),[21] che riserva il diritto di voto agli elettori in grado di vantare almeno tre anni di residenza nel cantone, a condizione che la prova debba essere prodotta esibendo un certificato d'imposta, il che esclude praticamente un gran numero di elettori poveri. Su circa dieci milioni di elettori iscritti nelle liste elettorali nel 1848, circa tre milioni finiscono per trovarsi esclusi dalle liste stesse. La proporzione di maschi adulti aventi diritto di voto scende così da quasi il 95% al 65%, il che rappresenta un enorme passo indietro (cfr. grafico 1.3).[22] Nelle grandi città come Parigi o Lione, dove molti abitanti dell'ultima ora non hanno un alloggio a proprio nome e non pagano un contributo personale (l'equivalente della tassa di abitazione di oggi), gli effetti sono ancora molto più massicci: il numero degli elettori si divide per tre.

Come lo zio nel 1799, Luigi Napoleone si presenterà al paese, di fronte alle élite parlamentari colpevoli di aver confiscato il potere in nome di un sistema rappresentativo fintamente democratico, come il difensore del suffragio universale. Infuriato dal fatto che l'assemblea gli rifiuti la revisione costituzionale che gli avrebbe consentito di ripresentarsi all'elezione presidenziale del 1852 (la Costituzione del 1848 prevede un solo mandato, non rinnovabile), Luigi Napoleone, all'alba del suo colpo di stato del 2 dicembre 1851, fa appendere sui muri di Parigi il testo del suo famoso decreto: "L'assemblea nazionale è sciolta. Il suffragio universale è ristabilito. La legge del 31 maggio è abrogata". Giocando abilmente sull'ostilità del popolo nei confronti delle élite parlamentari che stanno mostrando al paese la loro vera natura e il loro egoismo di classe con la "legge dei Burgravi" (e altre misure sociali e fiscali sulle quali ritorneremo), fa ratificare con un referendum a suffragio universale prima una nuova Costituzione e poi il ritorno dell'impero. Il potere parlamentare viene ridotto a poca cosa, ed è tramite dei referendum plebiscito a ripetizione che il principe-presidente (divenuto nel 1852 imperatore Napoleone III) resterà stabilmente al potere fino al 1870, facendo appello al modello di rapporto diretto con il popolo già sperimentato tra il 1789 e il 1815.[23]

Dalla repubblica senatoriale alla repubblica presidenziale

Nel settembre 1870, la disfatta militare inflitta alla Francia dalla Germania comporta la caduta del Secondo impero. L'assemblea eletta nel febbraio 1871

a suffragio universale maschile è nettamente conservatrice, e tuttavia le correnti favorevoli a un regime monarchico o imperiale arrivano a dividersi in tre gruppi (legittimisti, orleanisti, bonapartisti). Non riuscendo ad accordarsi sulla scelta della dinastia, la maggioranza finisce per convenire, nel 1875, sull'idea di un regime repubblicano, quello che si chiamerà Terza repubblica. Dopo l'esperienza disastrosa del 1848, la prospettiva di un'elezione presidenziale a suffragio universale è esclusa. Il presidente sarà dunque eletto dall'assemblea nazionale (riunione della camera dei deputati e del senato). Onde limitare l'incidenza del suffragio universale, la decisione più importante presa dalla maggioranza conservatrice consiste nell'istituzione di due camere, una eletta a suffragio universale diretto (la camera dei deputati) e l'altra eletta a suffragio indiretto da un collegio di grandi elettori (consiglieri municipali e cantonali e rappresentanti strutturalmente intesi del mondo rurale: il senato).[24] Il punto decisivo è che il senato dispone di un diritto di veto sulla totalità delle legislazioni: tutte le leggi, per entrare in vigore, devono essere adottate negli identici termini dalle due camere.

In pratica, dal 1875 al 1940, il senato bloccherà in questo modo molte riforme sociali e fiscali della massima importanza, a volte per parecchi decenni. Un esempio sovente citato è quello dell'imposta sul reddito, approvata dal senato solo nel luglio 1914, nell'imminenza della prima guerra mondiale, dopo che tantissimi progetti di legge erano stati da tempo dibattuti e approvati dalla camera ma respinti dai senatori: in particolare il progetto Doumer nel 1895-1896 e il progetto Caillaux nel 1907-1909. Un esempio ancor più eclatante è il diritto di voto delle donne, adottato dalla camera nel 1919, poi reiterato a più riprese nel periodo tra le due guerre nelle agende parlamentari e ogni volta respinto dal senato. Di passaggio, noteremo la rilevanza delle interazioni tra le questioni socioeconomiche e le questioni istituzionali: in entrambi i casi, circa l'imposta sul reddito e il voto alle donne, la Francia è stato quasi l'ultimo paese occidentale a adottare tali riforme, oggi considerate essenziali, e che avrebbero potuto essere accolte molti decenni prima, se la camera avesse avuto lo stesso peso del senato. Dal punto di vista dei partigiani del senato, l'obiezione primaria è che una camera eletta a suffragio universale ma abbandonata a se stessa può trovarsi a adottare leggi faziose e demagogiche; un argomento che, come si può capire, ha i suoi limiti.

Fatto sta che nel 1945-1946 occorreranno una forte maggioranza parlamentare comunista e socialista, espressa dal suffragio universale, e due referendum per adottare finalmente una nuova Costituzione, quella della Quarta repubblica, la cui principale differenza rispetto alla Terza consiste proprio nel fatto che il senato perde in via definitiva e completa il diritto di veto. Una scelta decisiva che verrà confermata nel 1958 con la Costituzione della Quinta repubblica. A partire dal 1946 il senato ha un unico potere, quello di proporre emendamenti alle diverse leggi, anche se alla fin fine tocca all'assemblea nazionale (nuovo nome ripreso dalla camera dei deputati nel 1946 per riaffermare la sua ritrovata preminenza) in ultima lettura di

liquidare e di imporre il suo testo in caso di disaccordo.[25]

Con il diritto di voto alle donne e la fine del veto senatoriale, la terza grande modifica politico-costituzionale è ovviamente, dopo la seconda guerra mondiale, il grande ritorno dell'elezione presidenziale a suffragio universale. Nel periodo tra le due guerre, attori politici sempre più numerosi, specie della metà destra degli emicicli, insistono in nome dell'efficienza democratica sulla necessità di dotare il paese di un potere esecutivo più stabile. Ma il tema della "riforma dello stato" stenta a trovare sbocchi, tanto restano forti, in particolare al centro e a sinistra, lo spettro del 1848, la paura del cesarismo e l'affezione al modello parlamentare. Nel 1946, de Gaulle accusa la Costituzione della Quarta repubblica di favorire il ritorno del sistema dei partiti e dell'instabilità parlamentare. Sfruttando la crisi algerina, egli arriva a imporre nel 1958 l'elezione del presidente della repubblica da parte di un collegio elettorale molto più vasto rispetto a quello dei soli parlamentari, con più di 80.000 grandi elettori espressione dei consigli generali e municipali (il medesimo corpo elettorale del senato), il che gli conferisce una legittimità politica distinta da quella del parlamento. Fino a che, nel 1962, de Gaulle radicalizza la sua proposta facendo ratificare tramite referendum l'elezione del presidente a suffragio elementare diretto.[26] Vivamente contestata al suo apparire, questa decisione popolare finì per entrare nel sentire comune, specie dopo l'alternanza politica del 1981 e l'elezione di François Mitterrand. Un po' come il bonapartismo prima del gollismo, anche se in un contesto sociostorico molto diverso e con un riconoscimento molto più forte del ruolo del parlamento. Il gollismo non è forse riuscito a far accettare l'idea che il modello rappresentativo e parlamentare non fosse l'unica forma d'espressione del suffragio universale, garanzia del rapporto diretto tra elettori e leader carismatici? Dal 2002, con il passaggio al quinquennato, le elezioni presidenziali e parlamentari si svolgono ogni cinque anni e in quest'ordine, e scandiscono ormai regolarmente il sistema elettorale francese.

Un conflitto sempre in corso in tema di democrazia e di istituzioni politiche

A conclusione di questo breve richiamo storico, s'impone una riflessione: a partire del 1789, il percorso verso una maggiore uguaglianza politica non somiglia a quello di un lungo fiume tranquillo, è un processo conflittuale, ed è ben lungi dall'essersi risolto. Si dice a volte che il conflitto in materia di istituzioni sia oggi meno virulento di un tempo, dal momento che nessuna formazione politica pensa davvero di sottrarre agli elettori il potere di eleggere il presidente e di affidare di nuovo questo compito al parlamento.[27] Più in generale, quali che siano le insoddisfazioni prodotte dal sistema istituzionale in vigore, nessun movimento politico di primo piano propone seriamente di mettere in discussione il principio elettorale in sé e di sostituirlo con un regime autoritario e dinastico. Con ciò, esistono non pochi

punti all'interno del sistema elettorale attuale che possono costituire oggetto di dissenso.

Di fatto, e in termini generali, l'insoddisfazione cronica nei confronti del modello rappresentativo e parlamentare non è mai cessata e, a partire dalla Rivoluzione, ha sempre alimentato la speranza di un modello democratico più partecipativo, tale da consentire in prima istanza al cittadino di pesare sulle scelte che lo riguardano, speranza che l'elezione presidenziale[28] – e più in generale la democrazia elettorale – non potrà mai cancellare del tutto. Se mai, sarà l'esatto contrario. Il senso di una distanza crescente tra elettori ed eletti, nel corso degli ultimi decenni, si è accresciuto e oggi minaccia gravemente l'equilibrio democratico del paese, com'è dimostrato dal crollo della partecipazione elettorale. È un'insoddisfazione che viene da lontano e, in parte, è spiegabile con il fatto che la posizione sociale dei parlamentari in rapporto alla società del tempo è sempre stata percepita come una posizione troppo elevata, il che è apparso spesso inaccettabile, ieri e ancor più oggi.

La prima assemblea nazionale costituitasi nel giugno 1789 con la riunione degli eletti del terzo stato e del clero e degli eletti degli altri due ordini, contava il 54% dei membri della nobiltà e del clero. Dopodiché la proporzione crolla al 12% con le elezioni legislative del 1791, il che rappresenta un progresso democratico sostanziale.[29] Occorre comunque precisare che gli eletti del terzo stato appartengono a loro volta e in larga parte alle classi borghesi relativamente agiate. Lo spoglio dei documenti relativi a vari dipartimenti mostra come circa il 70% dei membri delle assemblee del periodo rivoluzionario paghi contributi diretti pari almeno al marco d'argento (corrispondono a circa il 5% dei maschi adulti dell'epoca).[30] Le fonti disponibili sulla professione dei parlamentari (avvocati, industriali, quadri superiori, professioni liberali ecc.) suggeriscono che questi ordini di grandezza – circa il 70% dei parlamentati espressione del 5-10% delle persone più agiate dell'epoca – sono applicabili con successo sia ai deputati della Terza repubblica sia a quelli della Quarta e della Quinta.[31] Gli altri deputati provengono perlopiù dalle classi medie (insegnanti, per esempio) e non dalle classi popolari. L'unico periodo in cui è osservabile una proporzione significativa di operai e impiegati si colloca tra il 1945 e il 1980 (circa il 10% degli eletti, percentuale peraltro molto bassa per un gruppo che rappresentava allora il 60% degli elettori), quando il PCF dispone di un rilevante gruppo parlamentare. La proporzione di impiegati e operai tra i deputati è alquanto calata dopo il 1970-1980, ed è scesa praticamente a zero nel corso degli ultimi decenni.[32]

Del resto, l'esperienza della parità donne-uomini mostra come misure volontaristiche possano aiutare a migliorare la narrazione dei gruppi storicamente sottorappresentati.[33] In assoluto si potrebbe pensare a un sistema di parità sociale che costringa i partiti a presentare almeno il 50% di operai e impiegati (approssimativamente la loro percentuale nella popolazione attiva attualmente), pena sanzioni dissuasive.[34] La misura può sembrare radicale e pone difficoltà, ma è in qualche modo assimilabile alla

radicale esclusione delle classi popolari nelle assemblee parlamentari.[35] Comunque sia, il caso della parità di genere mostra come il cammino verso l'uguaglianza politica sia un processo sempre in corso, le cui regole rimangono largamente da inventare.

Al di là della mancanza di rappresentatività sociale dei parlamentari, non si può non rilevare come la questione dell'invenzione di nuove forme di democrazia diretta e partecipativa abbia registrato ben pochi progressi dalla Rivoluzione francese in poi. In tema di referendum d'iniziativa cittadina (RIC: Référendum d'initiative citoyenne), ampiamente evocato in concomitanza con il movimento dei gilet gialli nel 2018-2019, non si sono fatti molti progressi rispetto ai tempi della Costituzione repubblicana del 1793 (mai applicata). La revisione costituzionale del 2008 ha certo introdotto la possibilità di un referendum di iniziativa condivisa (RIP: Référendum d'initiative partagée), che in teoria può scattare su richiesta di un quinto dei parlamentari e di un decimo degli elettori iscritti. Sennonché, in pratica, la soglia è talmente elevata da rivelarsi irraggiungibile. Malgrado le ripetute richieste in tal senso, provenienti da vari movimenti politici sia di sinistra sia di destra, le maggioranze successive hanno rifiutato di abbassare la soglia, in parte perché molti deputati non accettano, in sostanza, di dividere il loro potere, ma anche perché un dispositivo del genere pone questioni complicate e merita di essere esaminato con cura. Al tempo del movimento dei gilet gialli, tra gli esempi di RIC spesso evocati figuravano possibili referendum sull'annullamento del debito pubblico o dell'immigrazione. Temi che, per quanto legittimi siano, non possono ovviamente essere oggetto di una consultazione referendaria e possono essere affrontati solo con un enorme lavoro di discussione, formulazione e deliberazione collettive. Per esempio, sarebbe possibile immaginare una nuova forma di "referendum deliberativo", in cui il voto interverrebbe dopo che un'assemblea di cittadini estratti a sorte abbia organizzato pubblicamente il confronto degli argomenti e delle esperienze fatte. Il tutto con un sistema di accesso ai media e di finanziamento della compagna referendaria, in modo da consentire ai diversi punti di vista di esprimersi in modo paritario.[36] Come per tutte le innovazioni istituzionali e democratiche di tale natura, alcuni diffideranno dei rischi che l'avventura comporta e preferiranno attenersi allo *status quo* attuale, altri sosterranno la necessità del cambiamento senza troppo conoscere la forma che esso assumerà, e solo le sperimentazioni storiche di vasta portata permetteranno di superare tutte le incertezze.

La questione del potere d'influenza del denaro in politica

In termini generali, occorre insistere sul fatto che la questione del potere dei grandi gruppi economici e del potere del denaro nei processi elettorali non è mai stata davvero trattata in modo pienamente soddisfacente, anche se costituirebbe il primo decisivo passo verso la democrazia elettorale. I verbali

delle assemblee primarie del periodo rivoluzionario mostrano come il gioco delle quote riesca spesso a escludere dalle assemblee primarie i più poveri, anche forzando le norme esistenti, per esempio a estromettere i mezzadri, che esse tentano di assimilare ai domestici, ufficialmente esclusi dalle assemblee.[37] Alexis de Tocqueville, deputato della Manche (dove la sua famiglia possiede il castello e la proprietà dei de Tocqueville) sotto le monarchie censitarie, racconta senza infingimenti, nelle sue memorie, come nel 1848 sia riuscito a mantenere il proprio mandato di deputato in occasione del passaggio al suffragio universale. Il giorno dell'elezione prende la testa dei suoi contadini e li guida in prima persona al seggio di voto, dove sarà eletto senza difficoltà.[38] Quando nel 1913 Siegfried evoca il forte potere d'influenza delle élite tradizionali, ha sicuramente torto a farne l'unica determinante del voto conservatore (o anche la determinante principale), ma ha comunque il merito di fare riferimento a un certo numero di elementi concreti. Varie ricerche hanno infatti mostrato come, malgrado il segreto sul voto ufficialmente disposto dal 1848, nel corso del periodo 1871-1914, siano centinaia i documenti d'invalidamento delle elezioni, in presenza di elettori fatti oggetto di pressioni, soprattutto nell'Ovest del paese; pressioni in genere esercitate da proprietari e a volte da membri del clero. Il numero dei casi sembra diminuire di molto nel periodo tra le due guerre, certo grazie a un lavoro di dequalificazione di quelle pratiche condotto da organi politici, organi di stampa e manuali di educazione civica.[39] Inoltre, ha contribuito a limitare le possibilità di pressione anche la legge del 1913, che istituisce l'ingresso obbligatorio nella cabina elettorale al momento del voto.

Le pressioni dirette sugli elettori sembrano essere in gran parte scomparse, ma resta il fatto che la questione del potere d'influenza attraverso il finanziamento delle campagne elettorali o dei media non è mai stato veramente trattato. A partire dal 1988 sono state varate non poche leggi sul finanziamento politico, ma i plafond restano estremamente elevati; ciascun membro familiare può contribuire ogni anno per una cifra che arriva fino a 7500 euro al finanziamento dei partiti politici, ed effettuare una donazione che arriva fino a 4600 euro per ogni campagna elettorale. Si tratta di contributi fuori portata per la maggioranza degli elettori e, di fatto, tra i finanziatori spicca il 10% dei francesi con i redditi più elevati, artefici di più della metà dei finanziamenti, per una cifra superiore alla loro contribuzione nella stessa totalità dei redditi, e cinque volte superiore al loro presumibile peso all'interno della comunità dei cittadini. Se l'obiettivo è davvero quello di porre gli elettori su un piano di uguaglianza, occorrerebbe se mai limitare i finanziamenti a poche centinaia di euro al massimo, oppure istituire dei "bonus per l'uguaglianza democratica" dello stesso importo per tutti i cittadini, un contributo annuo che essi potrebbero assegnare ai partiti o ai movimenti politici di loro gradimento. Aggiungiamo che in Francia i finanziamenti politici sono bilanciati da importanti sconti fiscali: un finanziamento di 7500 euro dà diritto a una riduzione d'imposta di 5000 euro, il che corrisponde a una sovvenzione, da parte del resto dei

contribuenti, del valore di due terzi a favore delle parti politiche più avvantaggiate in fatto di ricchezza. È un sistema che non smette di sorprendere, dal momento che il voto dei cittadini comuni dà diritto, a sua volta, solo a uno o due euro a testa, a titolo di finanziamento pubblico dei partiti politici.[40]

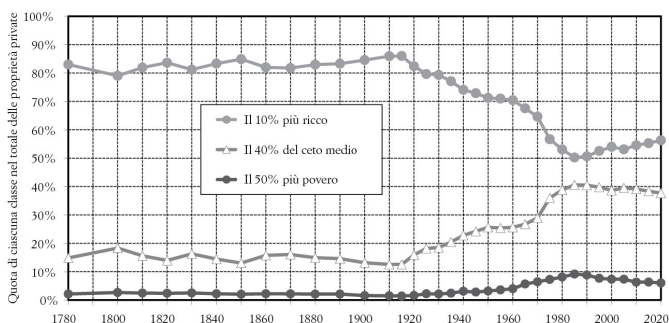
Si potrebbe anche pensare che le leggi approvate dopo il 1988, che legalizzano i finanziamenti politici privati senza davvero cercare di ridurli – anzi, in realtà, sovvenzionandoli –, siano riuscite a conferire una nuova legittimità e un'accresciuta capacità d'influenza al ruolo del denaro in politica. Anche se è difficile valutare con precisione un effetto del genere, va comunque detto che la pratica ha contribuito in realtà a orientare i programmi politici in un senso sfavorevole alle classi popolari (o in ogni caso a falsarli ben più che nei decenni precedenti) e di conseguenza al calo evidente della loro partecipazione elettorale. Sarebbe assurdo fare del potere del denaro l'unica determinante del voto. Eppure sarebbe ingiustificato affermare che ciò non abbia avuto la sua importanza, e che tali norme non possano essere migliorate. Per esempio, Emmanuel Macron, eletto alle presidenziali del 2017, ha ricevuto più finanziamenti dai soli francesi espatriati a Londra che dalla somma totalizzata da tutte le città di provincia.[41] È difficile immaginare che la cosa non abbia alcun rapporto con l'ordine di priorità adottato dal detto candidato, per esempio con la soppressione della "exit tax" che pesa sui francesi all'estero di cui s'è detto.[42] Con tutta evidenza, il problema dell'uguaglianza politica e di una condivisione più democratica del potere continuerà ad alimentare conflitti politici complessi nei decenni a venire, come è sempre accaduto a partire dal 1789.

Il cammino incompiuto verso l'uguaglianza socioeconomica

Il cammino verso l'uguaglianza politica, per quanto incompiuto sia, ha fatto registrare, dopo la Rivoluzione francese, immensi progressi e, in più, ha contribuito ad alimentare il movimento di lotta per una maggiore uguaglianza socioeconomica, a sua volta incompiuto eppure, al tempo stesso, reale ed effettivo. Nel corso degli ultimi due secoli, in particolare, si rileva un complessivo miglioramento del tenore di vita, dello stato di salute e del livello d'istruzione. La prospettiva dello studio e del titolo di studio, un tempo riservati a una ristretta élite, si è aperta a strati sempre più ampi di popolazione (torneremo sull'argomento nei prossimi capitoli). In generale, il dato più appariscente, in Francia come altrove nell'intero complesso delle società europee e occidentali, e in certa misura su scala mondiale, è che l'avanzata verso una maggiore prosperità collettiva si è sviluppata ed è stata accompagnata da un forte movimento indirizzato verso una maggiore uguaglianza, sul piano sia politico sia sociale ed economico, movimento supportato dalle mobilitazioni popolari.[43]

Come per il processo di avanzamento verso l'uguaglianza politica, l'ampiezza del movimento in lotta per l'uguaglianza socioeconomica non va tuttavia enfatizzata – anzi, in ordine a certe dimensioni, essa non ha mancato, nel corso degli ultimi decenni, di fare passi indietro. Cominciamo con l'esaminare il progresso nella ripartizione della proprietà in Francia a partire dal XVIII secolo, verificabile in particolare sulla base dei dati conservati negli archivi relativi alle successioni (cfr. grafico 1.4).[44] Lo sviluppo osservato mostra come esista sul lungo termine un movimento in direzione dell'uguaglianza e al tempo stesso come tale sviluppo sia tutt'altro che lineare, e come la concentrazione dei patrimoni abbia sempre continuato a mantenersi a livelli estremamente elevati.

Guardiamo le cose più da vicino. In primo luogo notiamo come lo zoccolo del 10% più ricco nel totale delle proprietà private (ossia nel totale dei patrimoni terrieri, immobiliari, professionali, industriali e finanziari di ogni natura, al netto dei debiti), dopo la Rivoluzione, si sia abbassato solo molto leggermente, e come si sia stabilizzato a un livello astronomico per l'intero XIX secolo e fino all'inizio del XX, con una tendenza al rialzo nei decenni precedenti il primo conflitto mondiale. Negli anni ottanta del XVIII secolo, in Francia, poco prima degli Stati generali, il 10% più ricco deteneva da solo più o meno l'85% del totale delle proprietà, poi, nel 1800-1810 circa l'80% e all'inizio degli anni dieci del XX secolo, alla vigilia della grande guerra, quasi il 90% (cfr. grafico 1.4). A Parigi, dove alla fine del XIX secolo e negli anni della Belle Époque si accumulano fortune finanziarie e industriali considerevoli, la concentrazione della ricchezza è ancora più forte rispetto al resto della Francia, e arriva a toccare livelli considerevoli (specie a favore dell'1% più ricco).[45]

Grafico 1.4
La ripartizione della proprietà in Francia, 1780-2020: la difficile affermazione di una "classe media patrimoniale"

Lettura. In Francia, negli anni tra il 1780 e il 1914, il 10% più ricco nel computo totale delle proprietà private (attivi immobiliari, professionali e finanziari, al netto dei debiti) deteneva tra l'80 e il 90% della ricchezza. La deconcentrazione dei patrimoni inizia dopo la prima guerra mondiale e s'interrompe all'inizio degli anni ottanta del XX secolo. Il tutto a beneficio, in particolare, delle "classi medie patrimoniali" (il 40% del ceto medio), qui

definite come gruppi intermedi tra le “classi popolari” (il 50% più povero) e le “classi superiori” (il 10% più ricco).
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Dopodiché il 10% più fortunato accusa una forte decrescita a partire dalla prima guerra mondiale e per larga parte del XX secolo, passando da quasi il 90% nel 1914 a poco più del 50% negli anni ottanta del XX secolo, per poi tendere al rialzo nel corso degli ultimi decenni e collocarsi alla fine intorno al 55% nel 2020. Si rileva inoltre che la deconcentrazione osservata sul lungo periodo ha favorito soprattutto il 40% intermedio e non il 50% più povero, il quale, in buona sostanza, non ha quasi mai posseduto niente di sostanziale. Nel XIX secolo il 50% più povero deteneva appena l’1-2% del totale delle proprietà e oggi, XX secolo-inizio XXI, ne detiene solo il 5%, il che rappresenta certo un progresso, ma di un’ampiezza estremamente limitata. La quantità essenziale della ridistribuzione ha invece avvantaggiato il 40% della popolazione, quella che stava tra il 50% più povero e il 10% più ricco, la cui quota del patrimonio totale è passata da appena il 10% del XIX secolo a circa il 40% di oggi, malgrado una recessione dopo il 1990.

Sul lungo periodo, il progresso verso una maggiore uguaglianza resta a ogni modo incontestabile e si traduce dunque, materialmente, nell’affermazione di quella che possiamo denominare una “classe media patrimoniale”, giusto per fissare l’idea di quel 40% della popolazione che sta tra il 50% più basso (le “classi popolari”) e il 10% superiore (le “classi agiate”). Si tratta di una trasformazione considerevole, la cui portata sociale, economica e politica non deve essere sottovalutata. In concreto, il fatto che un tale gruppo, corrispondente al 40% della popolazione, detenga oggi qualcosa come il 40% del totale delle proprietà private, significa per definizione che i suoi membri possiedono in media l’equivalente del patrimonio medio nazionale, ossia, oggi, circa 200.000 euro di patrimonio netto per adulto. In pratica, i membri della classe media patrimoniale sono detentori di patrimoni che si scaglionano approssimativamente tra i 100.000 e i 300.000 euro per adulto, costituiti nella loro stragrande maggioranza da un bene immobile o a volte da una piccola impresa (cfr. grafico 1.5). Senza essere troppo ricche, queste persone sono però ben lontane dall’essere completamente povere, e si sentono naturalmente legate al loro nuovo status, che temono di perdere come temono di perdere la posizione di quella classe media patrimoniale che è andata scomparendo nel corso degli ultimi decenni. L’esistenza di un gruppo simile, lontano sia dalla frangia dei più poveri sia dalla frangia dei più ricchi, rappresenta una novità storica notevole, con forti implicazioni politiche: basti pensare alle difficoltà di tenere insieme in una medesima coalizione politica gruppi sociali dalle speranze e dalle esperienze tanto disparate. Vedremo come questa realtà possa in parte spiegare le nuove divisioni elettorali tra il mondo dei borghi e dei villaggi (dove la proprietà si è largamente diffusa) e il mondo delle periferie e delle metropoli, e in certa misura l’incremento della tripartizione.[46] La situazione era in certo modo più

semplice e meno frammentata nel XIX secolo e all'inizio del XX, in quanto all'epoca le divaricazioni all'interno del 90% più povero erano meno forti e le classi popolari e medie erano relativamente prossime le une alle altre, accomunate dall'opposizione alle classi possidenti.

Grafico 1.5
La composizione della proprietà in Francia nel 2020

Liquidità, depositi bancari
Attivi immobiliari (alloggi), al netto dei debiti
Attivi professionali (indipendenti)
Attivi finanziari (azioni, obbligazioni ecc., esclusi liquidità e depositi bancari)
2450 € | 23.000 € | 111.000 € | 198.000 € | 497.000 € | 2.368.000 € | 15.650.000 €
P0-10 P10-20 P20-30 P30-40 P40-50 P50-60 P60-70 P70-80 P80-90 P90-95 P95-99 P99-99,5 P99,5-99,9 P99,9-100
Ripartizione della popolazione per decile a seconda del patrimonio per adulto

Lettura. Nel 2020 i patrimoni molto modesti sono principalmente composti da liquidità e depositi bancari (per esempio quelli compresi tra il 10° e il 20° percentile, con un importo medio di 2450 euro); i patrimoni medi sono composti da attivi immobiliari; i patrimoni elevati da attivi finanziari.
Nota: la distribuzione indicata è quella del patrimonio per adulto (il patrimonio di coppia è diviso per due).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Anche se è incontestabile sul lungo periodo, l'avanzamento verso una maggiore uguaglianza socioeconomica non va comunque enfatizzato. La realtà è che, nonostante determinati progressi raggiunti, la concentrazione della proprietà ha sempre continuato a occupare livelli estremamente elevati. Il 10% più ricco detiene attualmente attorno al 55% del totale dei patrimoni, ossia più di dieci volte la quota posseduta dal 50% più povero (appena il 5%), il quale è, per definizione, cinquanta volte più numeroso. Il che significa che il divario di patrimonio medio tra i due gruppi oscilla approssimativamente dall'1% al 50%.[47]

Precisiamo che queste notevoli disuguaglianze patrimoniali sono solo parzialmente legate all'età: i divari sono più o meno elevati in pari misura all'interno di ciascun gruppo d'età, per esempio 25-34 anni, 35-59 anni o più di 60 anni.[48] Precisiamo anche che i nostri obiettivi, qui, travalicano di molto quella che potrebbe essere una semplice questione di disparità monetaria. Il problema della ripartizione della proprietà ha implicazioni che interessano anche e soprattutto la ripartizione del potere all'interno della società. Se non

si possiede quasi nulla o, peggio ancora, se si hanno solo debiti, ci si trova, nel caso, in una situazione di negoziazione alquanto precaria nei confronti degli altri e della propria vita. Per esempio, si è costretti ad accettare lavori che non corrispondono né alla propria formazione né alle proprie inclinazioni o al proprio equilibrio familiare, così da riuscire a pagare l'affitto e far vivere la propria famiglia. Viceversa, una società in cui il 50% più povero deterrebbe una quota sostanziosa del patrimonio totale sarebbe anche una società in cui un numero maggiore di persone avrebbe accesso a opportunità e a scelte di vita più diversificate, come il fatto di acquistare un alloggio o di presentare un progetto personale o di intraprendere una nuova attività professionale. Ebbene, quanto osserviamo oggi – torneremo ampiamente sull'argomento – è invece un ritorno delle disuguaglianze economiche – anche se a livelli minori rispetto a quelli osservati un secolo fa – e delle disuguaglianze politiche. Le une alimentano le altre.

La Rivoluzione francese e le disuguaglianze: un bilancio ambiguo

Facciamo un passo indietro e tentiamo di comprendere meglio le ragioni dei differenti sviluppi osservati in merito alla ripartizione della proprietà dopo il 1780 (cfr. grafico 1.4). In particolare, il fatto che la Rivoluzione francese abbia avuto un effetto così limitato in termini di riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche può sorprendere il lettore di oggi. Si tratta di una realtà sulla quale è importante insistere, poiché ha avuto un impatto determinante sulla strutturazione del conflitto politico e sui comportamenti elettorali nel corso del XIX secolo e in larga misura fino ai giorni nostri. Precisiamo subito che la Rivoluzione ha ovviamente contribuito a un notevole balzo in avanti in materia di uguaglianza su più livelli, a cominciare dal diritto di voto e dall'uguaglianza politica. La fine dei privilegi fiscali della nobiltà e l'adozione di una fiscalità unificata costituiscono a loro volta un cambiamento importante, anche se è opportuno non enfatizzarne l'effettiva portata finanziaria, dal momento che sotto l'Ancien Régime la nobiltà era già sottoposta a molti prelievi, tipo la capitazione o la *taille tarifée*, un'imposta fondiaria diretta graduata a seconda del tenore di vita delle diverse classi.[49] Per modificare davvero la ripartizione del carico fiscale e alleggerire il peso che grava sulle classi popolari, sarebbe stato necessario andare molto più lontano nella trasformazione del sistema delle imposte, con l'adozione di una fiscalità fortemente progressiva che gravasse con maggior asprezza sui più ricchi (nobili e borghesi), trasformazione chiesta da alcuni deputati, e che tuttavia la maggioranza dei membri delle assemblee del periodo rivoluzionario non era pronta ad accettare, intravedendovi un'avventura pericolosa e potenzialmente incontrollabile.[50] La fine dei privilegi giurisdizionali della nobiltà e della venalità degli incarichi, nonché l'attuazione di una giustizia pubblica, sono sì trasformazioni d'immensa portata orientate in direzione dell'uguaglianza, ma sono ancora insufficienti

per garantire una riduzione rapida delle disparità socioeconomiche.

In materia di struttura della proprietà, la principale misura decisa sotto la Rivoluzione è la nazionalizzazione dei beni della chiesa sotto forma di beni nazionali e la loro messa all'asta. Si tratta di una trasformazione di notevole ampiezza, senza dubbio la più profonda e la più strutturale di tutte. Sotto l'Ancien Régime, la chiesa era la maggior proprietaria del regno. Essa deteneva circa un quarto dell'insieme dei terreni e delle proprietà del paese, senza escludere il valore della decima ecclesiastica, a sua volta soppressa dai rivoluzionari.[51] Dal punto di vista dei detrattori, si trattava di un quasi-stato, più potente dello stato stesso, e sembrava davvero venuto il momento di porvi fine. Tanto che quel punto di vista finalmente prevalse, e la nazionalizzazione dei beni del clero venne decisa dall'assemblea nazionale nell'autunno 1789. Una soluzione che, per lo stato, aveva un vantaggio enorme: quello di poter risolvere una buona parte dei suoi problemi finanziari e di poter far fronte al gigantesco debito pubblico che aveva determinato, di fatto, la convocazione degli Stati generali.[52] Il costo politico della decisione era immenso, ma fu giudicato meno elevato della soluzione alternativa dell'aumento massiccio delle imposte, in un contesto in cui le ribellioni fiscali e le rivolte contadine si moltiplicavano e in cui già si stentava a trovare un accordo su un sistema fiscale accettabile per tutti. Con la Costituzione civile del clero, adottata nel luglio 1790 dall'assemblea, Costituzione che Luigi XVI tentò senza successo di bloccare con il suo diritto di veto, i deputati decisero che lo stato, a quel punto, si facesse carico della remunerazione dei membri del clero. Con il quale sistema, applicato fino al 1905, si pensava di compensare in parte la chiesa per la perdita della decima e del reddito delle sue proprietà, quantunque le risorse reperite fossero di minore entità rispetto alle entrate precedenti (argomento su cui torneremo).

Per i difensori della chiesa e del suo ruolo sociale – si pensi all'abate di Sieyès, membro del clero ma deputato eletto del terzo stato e autore del famoso opuscolo *Che cos'è il terzo stato?* pubblicato nel gennaio 1789 –, l'abolizione della decima e la vendita dei beni ecclesiastici equivaleva in realtà a trasferire (sovente a basso prezzo) centinaia di milioni di tornesi dal clero ai ricchi proprietari fondiari privati (borghesi o nobili), il tutto a svantaggio dei ceti poveri, i quali erano, il più delle volte, i primi beneficiari dei dispensari, delle scuole, dei granai collettivi e degli altri benefici pubblici di cui la chiesa assicurava il funzionamento. La questione è complessa, poiché il reddito ecclesiastico serviva, di fatto, non solo a finanziare la qualità della vita, a volte sontuosa, dei vescovi o dei monasteri (i cui fasti Sieyès era pronto a liquidare) ma anche servizi pubblici e educativi che erano, all'epoca, gli unici disponibili. Per attori come Sieyès, sarebbe stato preferibile sottrarre beni alla nobiltà e lasciare alla chiesa i mezzi economici necessari alla sua missione. In assoluto, si sarebbe anche potuto pensare che lo stato impiegasse le sue risorse per farsi carico dei servizi nel campo dell'istruzione e della salute. Ma il fatto è che un tale intervento non ebbe luogo: si dovette aspettare la fine del XIX secolo e l'inizio del XX per vedere il

potere pubblico assumersi appieno quel compito. Nell'immediato, la messa in vendita dei beni della chiesa ebbe come prima conseguenza l'arricchimento di coloro che disponevano dei mezzi per presentarsi in veste di acquirenti, dando così in parte ragione alla critica di Sieyès.

Questi differenti fattori spiegano come mai la Rivoluzione francese si sia risolta in una riduzione alquanto limitata delle disuguaglianze socioeconomiche. I contadini poveri beneficiarono, in alcune parti del territorio, di poche magre ridistribuzioni di terreni, soprattutto nel 1792-1794 sotto la Convenzione. La quale sviluppò, a proposito dei privilegi signorili da abolire senza compenso, un'interpretazione differente rispetto a quella maturata nel corso di altri periodi della Rivoluzione.[53] Anche se, in sostanza, i trasferimenti di proprietà ebbero luogo nel quadro della messa all'asta dei beni nazionali (ossia dei beni ecclesiastici, completati con i beni della Corona e con alcuni beni appartenenti a nobili esiliati) e finirono per riprodurre o aggravare le disuguaglianze patrimoniali esistenti. Non solo. Il sistema legale e fiscale trasmesso dalla Rivoluzione continuò a essere applicato per tutto il XIX secolo e fino all'inizio del XX senza specifici elementi di discontinuità, in particolare in merito al rifiuto della progressività fiscale (malgrado alcuni tentativi nel 1848 e nel 1871). Il che concorre a spiegare il perpetuarsi, fino al 1914, di una fortissima concentrazione della proprietà, vicina o superiore ai livelli osservati alla fine del XVIII secolo, in considerazione delle nuove possibilità di accumulo aperte dall'industrializzazione, dagli investimenti finanziari internazionali e dall'impero coloniale.

Questa forte concentrazione della ricchezza e la sua permanenza assicurata dalla Rivoluzione erano fattori ben noti all'epoca. In qualche modo, le ricerche recenti presso gli archivi relativi alle successioni confermano e chiariscono, tramite i verbali delle assemblee rivoluzionarie studiati da Bois, Tilly e Aberdam, il senso di frustrazione espresso dai contadini poveri. Il tema della concentrazione della proprietà e delle gerarchie sociali che vi compare trova pari, e ininterrotta, conferma nella letteratura del XIX secolo, nei romanzi di Balzac (che si svolgono il più delle volte negli anni 1820 o 1830) come in quelli di Proust (la cui narrazione si svolge ai tempi della Belle Époque e alla vigilia del 1914), opere in cui si mettono in scena i fasti di una società fondata su immense disuguaglianze, e in cui spicca, sul piano dell'immaginario collettivo, il motivo dei "profittatori dei beni nazionali". Nei romanzi di Balzac i personaggi che hanno fatto fortuna acquistando quei beni a bassissimo prezzo sono onnipresenti (per esempio in *Eugenia Grandet*, *Il cugino Pons*, *Il curato di Tours* e *I contadini*). Il tema nutre non a caso il pessimismo e il conservatorismo politico del romanziere, il quale, nella prefazione a *La commedia umana* (1842), spiega come il cristianesimo gli sembri essere ancora il modo migliore per lottare contro "gli istinti depravati dell'uomo", un cristianesimo che lo scrittore considera alleato obbligato della Corona, nel quadro di un ricorso più che moderato alle elezioni. Più in generale, il tema rimanda a quello della *bande*

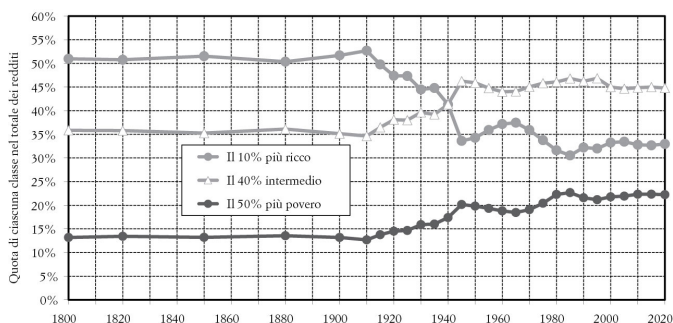
noire, espressione semicomplottista allora in uso per identificare le presunte associazioni di speculatori intese, sotto la Rivoluzione, all'acquisto a basso prezzo di conventi, castelli, monumenti artistici di grandissimo pregio, in modo da rivenderli con profitto o da demolirli per ricavarne materiali. Il tema divenne molto popolare tra i romantici, e Victor Hugo nel 1823, ossia negli anni del suo periodo monarchico, gli dedicò un'ode.[54]

La grande ridistribuzione (1910-1990) e la costruzione dello stato sociale

Arriviamo ora alla fase della forte riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche avvenuta nel corso della maggior parte del XX secolo, dagli anni dieci agli anni ottanta-novanta – caratterizzata, vedremo, da un sistema politico fondato sulla crescita della bipolarizzazione sinistra/destra. Come abbiamo notato, il 10% più ricco è passato, nel possesso dei beni, da quasi il 90% nel 1914 al 50% negli anni ottanta (grafico 1.4). Un processo ancora più marcato di compressione delle disuguaglianze è ricavabile dall'esame della ripartizione dei redditi (cfr. grafico 1.6). In ogni caso si rileva che la concentrazione dei redditi è sempre meno estrema rispetto a quella dei patrimoni, e che il progresso verso una maggiore uguaglianza è stato più netto per i redditi che per i patrimoni. La quota in termini di reddito totale del 50% più povero, che nel XIX secolo e all'inizio del XX era di appena il 10%, dopo gli anni 1980-1990 oscilla tra il 20% e il 25%. Nello stesso tempo, la quota del 10% più ricco è passata da più del 50% a circa il 35%. Il che appare rimarchevole per un gruppo che è per definizione cinque volte meno numeroso del 50% più povero: la società attuale, insomma, resta certo una società alquanto gerarchica, e in misura particolarmente massiccia per quanto riguarda la proprietà, e in misura assai netta per quanto riguarda i redditi, anche se il processo di avanzamento verso una maggiore uguaglianza rimane incontestabile.

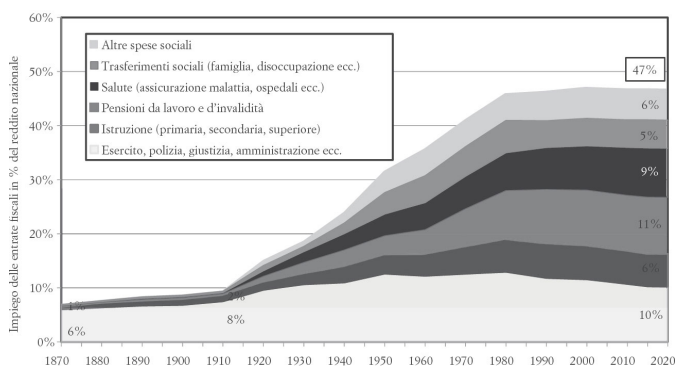
Come spiegare la forte riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche osservata nel corso del periodo 1910-1990? Alla domanda hanno tentato di rispondere molti lavori di ricerca. Il principale fattore esplicativo è lo sviluppo dello stato sociale, fenomeno importante riscontrabile nel suddetto periodo in tutti i paesi dell'Europa occidentale (cfr. grafico 1.7).[55] Ma un ruolo non meno essenziale è stato svolto da molti altri fattori, i quali hanno contribuito a rendere possibile una trasformazione del genere, come lo sviluppo dell'imposta progressiva sui redditi e i patrimoni (che ha permesso di ridurre i divari di ricchezza, specie ai vertici della ripartizione, rendendo molto più accettabile il generale aumento dei prelievi indispensabili per costruire lo stato sociale) e l'adozione di un sistema sociale che concede diritti più estesi rispetto a prima ai salariati e ai loro rappresentanti (compresi, in certi paesi, i dirigenti d'impresa, e più in generale i responsabili dei negoziati collettivi che concorrono all'organizzazione delle tutele sociali e

alla delibera condivisa delle scale salariali e delle condizioni di lavoro).

Grafico 1.6
La ripartizione dei redditi in Francia, 1800-2020: l'avvio di un processo di lungo termine verso l'uguaglianza?

Lettura. Il 10% più ricco, detentore dei redditi più elevati nel totale dei redditi, compresi redditi da lavoro (retribuzioni, redditi da attività non retribuite, pensioni, assegni di disoccupazione) e redditi da capitale (profitti, dividendi, interessi, affitti, plusvalenze ecc.) si aggirava, in Francia, negli anni tra il 1800 e il 1914, attorno al 50%. La deconcentrazione dei redditi ha inizio dopo le due guerre mondiali e si realizza a vantaggio sia delle "classi popolari" (il 50% meno ricco) e delle "classi medie" (il 40% intermedio) e a svantaggio delle "classi superiori" (il 10% più ricco).
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr.

Parecchi elementi meritano un accento particolare. Innanzitutto, in Europa, sul lungo termine, il peso delle entrate fiscali (nessun prelievo escluso: imposte, tasse, contributi ecc.) fa segnare una progressione molto forte, passando da meno del 10% del reddito nazionale prima della grande guerra a circa il 45-50% del reddito nazionale dopo gli anni 1980-1990. Alla fine del XIX secolo e fino al 1914, le spese statali assorbono la quasi totalità dei prelievi. In Francia, come in altri paesi, la progressione della spesa pubblica avviene a un ritmo estremamente lento e segue solo con notevole gradualità il progresso del suffragio universale. Alla vigilia della guerra, in Francia come in Germania o nel Regno Unito o in Svezia, le spese per l'istruzione continuano ad aggirarsi su livelli molto bassi, attorno allo 0,5-1% del reddito nazionale. Per costruzione, spese così basse possono finanziare solo sistemi educativi estremamente elitari e gerarchizzati, al cui interno la stragrande maggioranza degli studenti può accedere solo a un'istruzione primaria alquanto precaria e mal finanziata, e appena una minuscola parte può accedere all'istruzione secondaria o superiore. A partire dagli anni venti e fino agli anni ottanta, la progressione tende ad accelerare, al punto da far lievitare le spese per l'istruzione, fino ad attestarle, a partire dagli anni 1980-1990, intorno al 5-6% del reddito nazionale, in tutti i paesi dell'Europa occidentale, con un conseguente accesso pressoché globale all'istruzione secondaria e un'apertura molto maggiore all'insegnamento superiore. E si

osservano progressioni altrettanto spettacolari per le spese sanitarie, le pensioni e gli altri contributi pubblici (cfr. grafico 1.7). Si tratta di progressi che hanno fortemente contribuito alla riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche, sia in termini di reddito sia in termini di patrimoni. Inoltre, hanno comportato una crescita senza precedenti della prosperità collettiva e della produttività, proprio grazie all'investimento nel campo dell'istruzione, il quale, sul lungo periodo, appare come la principale determinante dello sviluppo sociale ed economico su scala mondiale.[56] Nell'insieme, la costruzione dello stato sociale ha costituito un immenso successo nell'Europa del XX secolo, come è dimostrato dal fatto che nessun movimento politico di rilievo propone di tornare alla situazione di un secolo fa, quando i prelievi corrispondevano a meno del 10% del reddito nazionale. Per cui è lecito insistere sull'opportunità di incentivare la crescita storica dello stato sociale o di stabilizzarne l'entità al livello attuale (cosa già tutt'altro che semplice) e non di ridurla in misura massiccia.

Grafico 1.7
La crescita dello stato sociale in Europa, 1870-2020

Lettura. Nel 2020, nell'Europa occidentale, le entrate fiscali corrispondono al 47% del reddito nazionale medio e si ripartiscono come segue: il 10% del reddito nazionale per le spese statali (esercito, polizia, giustizia, amministrazione generale, infrastrutture di base: strade ecc.); il 6% per l'istruzione; l'11% per le pensioni; il 9% per la sanità; il 5% per i trasferimenti sociali (pensioni escluse); il 6% per le altre spese pubbliche (alloggio ecc.). Prima del 1914, le spese statali assorbono la quasi totalità delle entrate fiscali.
Nota. Le curve qui delineate rappresentano la media quinquennale di Germania-Francia-Regno Unito-Svezia.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La crescita dello stato sociale proseguirà nel XXI secolo?

La crescita dello stato sociale proseguirà nel XXI secolo oppure ci si deve accontentare che si stabilizzi al livello attuale e ci si deve limitare a riflettere su quanto è stato costruito nel secolo scorso? Si tratta di uno dei temi politici

più strutturanti in vista del futuro, forse anche il più determinante di tutti. A sostegno della tesi di una crescita dello sviluppo dello stato sociale, basti pensare che la relativa stagnazione delle spese per l'istruzione dopo gli anni 1980-1990, malgrado il notevole incremento del numero degli studenti, rappresenta la spiegazione più convincente del calo strutturale della crescita economica osservata nel corso degli ultimi decenni. Più in generale, colpisce la constatazione che, a quel punto, lo sviluppo dello stato sociale, dopo gli anni 1980-1990, si è interrotto in tutti i paesi europei, nonostante i bisogni crescenti in settori come l'istruzione, la salute e le pensioni, e nonostante il fatto che il ricorso al settore privato ponga in merito seri interrogativi, sia in termini di parità di accesso sia in termini di efficienza collettiva. Si noterà per esempio, nella realtà statunitense, da un lato il costo esorbitante della sanità privata (con esiti mediocri in fatto di indicatori della salute) e dall'altro i ripetuti insuccessi delle strutture a pagamento nel campo dell'istruzione (tipo la Trump University), risultanze apparentemente spiegabili con il bisogno di far valere motivazioni personali da parte degli attori in numerosi settori (istruzione sì, ma anche sanità, cultura, media, interventi pubblici, trasporti, ambiente, energia ecc.) oltre a motivazioni di mercato. In larga misura, il successo storico dello stato sociale è anche il successo di una progressione graduale, sebbene incompiuta, di affrancamento dell'economia dalle logiche di mercato.

Il che non significa che la crescita storica dello stato sociale possa proseguire in tutta tranquillità, illimitatamente e irresistibilmente. In teoria, è certo pensabile che il progresso verso l'uguaglianza e la crescita quantitativa dello stato sociale continui il proprio corso, con il supplemento di nuove tappe decisive per una reale e verificabile equità nei settori dell'istruzione, della ridistribuzione dei beni ereditari e del patrimonio, per la condivisione democratica del potere all'interno delle imprese e per la comunità dei cittadini. Il tutto su scala internazionale, e il tutto in un contesto in cui ciascun paese stabilirebbe le proprie condizioni sociali, fiscali e ambientali di pari passo con gli scambi economici con gli altri paesi. Considerati i progressi osservati nel corso del XX secolo, nulla ci impedisce di pensare che lo stato sociale possa raccogliere risorse tali da raggiungere il 60% o il 70% del reddito nazionale (o di più) con, in parallelo, nuove forme di decentramento e di partecipazione collettiva alle decisioni di interesse generale.[57] Le questioni di organizzazione democratica e di gestione di tali servizi pubblici – quantomeno l'organizzazione e la gestione legate all'accettabilità collettiva del loro finanziamento e delle perdite temporanee del potere d'acquisto che potrebbero scaturire da una ridiscussione dell'integrazione economica globale – sollevano certo problematiche complesse e di grande spessore. Eppure siamo del parere che sfide del genere non siano insormontabili, sempre a condizione di misurarne la portata e di fornirsi dei mezzi per superarle, senza cercare di sottovalutare le difficoltà o bruciare le tappe.

Trattandosi di una questione tanto complessa, è naturale oltre che

indispensabile la manifestazione di punti di vista in contrasto tra loro. Secondo una definizione che possiamo qualificare liberale o conservatrice, i vincoli della globalizzazione e della competizione internazionale vietano di concepire un aumento dei prelievi, in particolare sulle personalità più attive e più intraprendenti, in mancanza delle quali il paese perderebbe la propria competitività – a soffrirne, si dice, sarebbe l'insieme della popolazione (a cominciare dai più fragili). Questo punto di vista sulla necessaria stabilizzazione della spesa pubblica tradisce, in certi casi, la presenza di egoismi miopi che cercano di dissimularsi dietro la cortina dell'interesse generale (e del dogma dello *status quo*), ma non manca di buoni argomenti, e deve anch'esso essere ascoltato – come devono essere ascoltate tutte le critiche che investono l'efficienza dell'azione pubblica. Per un gran numero di cittadini, e probabilmente per la maggioranza di loro, l'idea secondo cui sarebbe rigorosamente impossibile andare oltre nella ridistribuzione collettiva e sottoporre a un contributo maggiore i più ricchi, potrebbe sembrare troppo conservatrice e in fondo poco convincente, soprattutto se si valutano da un lato la prosperità evidente dei miliardari, dei multimilionari e delle classi dirigenti, e dall'altro le considerevoli necessità oggettive nei settori dell'istruzione, della sanità, dell'alloggio, dell'ambiente e della lotta contro il riscaldamento climatico. Si tratta, in fondo, di dibattiti che continueranno sicuramente ad alimentare, in futuro, conflitti politici ed elettorali della massima intensità, come è sempre accaduto nel corso della costruzione dello stato sociale dai primi del XIX secolo ai giorni nostri.

Il ruolo del conflitto politico ed elettorale nella riduzione delle disuguaglianze

In quale misura lo sviluppo dello stato sociale e la riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche, in Francia e nelle società europee in genere, nel corso del XX secolo, possono dirsi legate alle trasformazioni del paesaggio politico ed elettorale, e in particolare all'affermazione di nuovi partiti politici, specie, nel caso francese, il Partito socialista e il Partito comunista? È ovviamente impossibile rispondere con il rigore dovuto a una simile domanda, considerata la complessità dei processi sociostorici in campo e la molteplicità di eventi che hanno coniugato i rispettivi effetti. Resta il fatto che i fattori politici, in primo luogo l'arrivo al potere di nuovi organismi e di nuovi attori collettivi, hanno svolto con tutta evidenza un ruolo essenziale nello sviluppo dello stato sociale e nella riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche. Prima della grande guerra, durante i primi decenni della Terza repubblica, la crescita della spesa pubblica per l'istruzione rientra negli obiettivi prioritari dei governi in carica, anche se il ritmo di crescita resta troppo lento. L'ascesa al potere del Partito socialista, e la pressione da esso esercitata sul Partito radicale, imprimono un'accelerazione ai tempi previsti dall'agenda sociale, per esempio con

l'adozione, nel 1910, della legge sulle "pensioni operaie e contadine". Nel 1908, nella conclusione della sua *Histoire socialiste de la France contemporaine depuis 1789*, che ha appena terminato di coordinare, Jean Jaurès insiste sul fatto che dopo i successi registrati sul piano dell'uguaglianza politica – primo tra tutti, il definitivo affievolimento delle idee monarchiche, censitarie e cesariste – possa ormai affermarsi il progresso verso l'uguaglianza socioeconomica: lo dimostra, secondo Jaurès, l'adozione nel 1901 della progressività dell'imposta di successione, che egli concepisce come la prima tappa di una trasformazione strutturale del sistema di proprietà.[58] L'arrivo al potere, nel 1936, del Fronte popolare, coalizione guidata per la prima volta dai socialisti, alleati con i radicali e i comunisti, condurrà all'adozione di misure emblematiche sulle ferie pagate e sulle convenzioni collettive, sui salari e sul tempo lavorativo. E dieci anni dopo, la fortissima opposizione del Partito comunista e del Partito socialista nelle assemblee parlamentari espresse dalle elezioni legislative del 1945-1946 svolgerà un ruolo decisivo nell'adozione della previdenza sociale alla francese.

Negli altri paesi europei si afferma in pari misura il ruolo decisivo delle vittorie elettorali dei socialdemocratici in Svezia nel 1932, indotti di conseguenza all'adozione di uno stato sociale tra i più completi tra quelli sperimentati finora, e dei laburisti nel Regno Unito nel 1945, artefici in particolare della creazione del *National Health Service*. In entrambi i casi, le vittorie elettorali assicurano l'arrivo al potere di nuovi gruppi sociali e di partiti autenticamente operai, in paesi nei quali i sistemi politici sono stati connotati, fino a questo momento, da forti tradizioni elitarie e aristocratiche.

Va inoltre sottolineato che lo sviluppo dello stato sociale ha luogo, a volte, sotto il governo di partiti politici diversi da quelli socialisti, socialdemocratici o laburisti, i quali, nella circostanza, svolgono spesso il ruolo importante di strumento di pressione. Si pensi, per esempio, al caso della Germania, in cui i socialdemocratici si trovano raramente alla guida del governo federale, e in cui tocca se mai ai cristiano-democratici presiedere al varo delle leggi sociali, davvero rifondatrici, approvate nel dopoguerra. Come accade per le leggi del 1951 e 1952 sulla cogestione (introduzione fino alla metà dei seggi per i rappresentanti dei salariati nei consigli di amministrazione delle maggiori imprese), adottate da maggioranze cristiano-democratiche con gran dispetto degli azionisti e su pressione del movimento sindacale e dei socialdemocratici. Il tutto prima che gli stessi socialdemocratici irrobustiscano, nel 1976, con il loro arrivo al governo, le leggi del 1951 e 1952. In Francia, le grandi leggi di riforma del 1936 sulle ferie pagate e sulle convenzioni collettive vengono adottate con la quasi unanimità della camera dei deputati, anche se l'impulso iniziale non può che scaturire dalla vittoria determinante alle elezioni del Fronte popolare e soprattutto dal movimento sindacale, propulsore degli scioperi e dell'occupazione delle fabbriche. Un altro caso interessante sul quale torneremo è quello della camera "blu orizzonte", vittoriosa alle elezioni del 1919, una delle camere più a destra della storia elettorale francese, in cui la

maggioranza del “blocco nazionale” si trova a votare, nel giugno 1920, una delle riforme fiscali più progressiste mai adottate in Francia. Dove, evidentemente, la concorrenza con i partiti di sinistra svolge un ruolo determinante, suggerito dal nuovo contesto sociale e finanziario disegnato dalla guerra, in un momento in cui i salari operai hanno perso il potere d’acquisto dell’anteguerra e ulteriori azioni di sciopero minacciano di bloccare il paese. Non solo. L’esistenza del contromodello comunista, a seguito della Rivoluzione bolscevica del 1917, rende ancor più concreta la minaccia di esproprio generalizzato e tende a trasformare l’imposta progressiva e le misure collettive in una sorta di male minore. Il tutto nel paesaggio politico degli anni venti, in Francia come altrove, in concomitanza con l’esperimento sovietico.

Si tratta di un movimento collettivo in lotta per il recupero dei salari più bassi e per le tutele sociali alla francese, lo stesso che ritroviamo in occasione della storica mobilitazione del maggio ’68 e che si prolunga fino alle elezioni del maggio 1981, in un contesto sociale ed elettorale in piena ebollizione, in cui i partiti al governo temono continuamente di essere sostituiti dalla coalizione socialista e comunista. La quale, quando arriva finalmente a insediarsi ai vertici, nel 1981, trova già applicata buona parte del suo programma salariale, il che contribuisce non poco alla diffusione di un generale senso di delusione.[59] Ai salariati vengono riconosciuti nuovi diritti sociali, così come viene stanziato un nuovo ambizioso programma educativo (con l’obiettivo, formulato nel 1985, del raggiungimento dell’80% di diplomati nel corso dei decenni successivi), ma affiora chiaramente anche un moto di frustrazione, per il mancato mantenimento delle promesse di completa trasformazione del sistema socioeconomico e delle attese che quelle promesse alimentavano. I governi socialisti premiati dalle elezioni del 1988, 1997 e 2012 tenteranno sì di attingere nuove conquiste sociali, per esempio in materia di imposta sulla ricchezza, di reddito minimo d’ingresso o di copertura sanitaria globale, ma l’ampiezza delle loro ambizioni nella prospettiva della maggior ridistribuzione possibile troveranno ostacoli sempre più forti. È un argomento su cui torneremo con dovizia quando studieremo lo sviluppo della struttura delle votazioni e dell’offerta politica sul lungo periodo.

Riassumendo. La riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche nel XX secolo non è attribuibile a un unico campo politico; nel caso, all’avvento al potere dei partiti socialisti, comunisti, socialdemocratici o laburisti, a seconda delle varie configurazioni nei diversi paesi europei. La riduzione delle disuguaglianze deve se mai essere studiata nella più ampia prospettiva di un ecosistema politico caratterizzato da una bipolarizzazione tra un blocco socialdemocratico o socialista e un blocco cristiano-democratico o liberal-conservatore (in senso lato), due blocchi che si sono alternati al potere in un sistema di concorrenza virtuosa, promotore storicamente riconosciuto della sperimentazione collettiva e dello sviluppo positivo dello stato sociale; il tutto sotto la pressione determinante del movimento collettivo e sindacale, in

un contesto segnato dalla competizione geopolitica su scala mondiale. Viceversa, il movimento di liberalizzazione economica generalizzata deciso su scala europea e mondiale nel corso degli ultimi decenni ha contribuito in larga misura a richiudere il ventaglio delle scelte socioeconomiche. Uno degli obiettivi di fondo del presente libro è quello di comprendere meglio come, nel caso francese, le coalizioni elettorali e le piattaforme programmatiche all'origine di tale ecosistema si siano comportate nel corso del XX secolo, specie in contrasto con le varie forme di tripartizione osservate nel XIX secolo o all'inizio del XXI, forme che in qualche modo hanno ostacolato e continuano a ostacolare il progresso storico verso l'uguaglianza – un altro obiettivo è comprendere meglio come mai questo sistema si sia debilitato e come potrebbe rinascere in futuro. Intanto, è nostro dovere proseguire la nostra analisi delle disuguaglianze socioeconomiche e delle loro trasformazioni sul lungo periodo, insistendo più di quanto abbiamo fatto finora sulle dimensioni spaziali e territoriali, le quali hanno sempre svolto un ruolo centrale in questa lunga storia, sia sul piano sociale ed economico sia sul piano politico ed elettorale.

1 In Francia, tra il 1789 e il 2022, il tasso di crescita del totale della popolazione è stato in media dello 0,4% l'anno, contro lo 0,6% della media europea e lo 0,9% della media mondiale nello stesso periodo.

2 Nel 2022 gli stranieri rappresentano circa l'8% della popolazione adulta: da qui una proporzione del 92% della popolazione adulta avente diritto di voto. Non teniamo conto, qui, delle persone di nazionalità francese private di tali diritti civili ed elettorali (misura rara e temporanea).

3 Cfr. capitolo 5, grafico 5.2.

4 Cfr. M. Edelstein, *La Révolution française et la naissance de la démocratie électorale*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2013. Cfr. anche M. Crook, *Elections in the French Revolution. An Apprenticeship in Democracy, 1789-1799*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; S. Aberdam, *L'élargissement du droit de vote entre 1792 et 1795 au travers du dénombrement du comité de divisione et des votes populaires sur les constitutions de 1793 et 1795*, tesi di dottorato, Paris I, 2001; Id., *Démographes et démocrates. L'œuvre du comité de division de la Convention nationale*, Paris, SER, 2004; S. Aberdam *et al.*, *Voter, élire pendant la Révolution française (1789-1799). Guide pour la recherche*, Aubervilliers, CTHS, 2006; P. Gueniffey, *Le Nombre et la Raison. La Révolution française et les élections*, Paris, EHESS, 1993 (Cerf, 2020). I distretti sono raggruppamenti di cantoni istituiti dal 1789 al 1799; nel 1800 sono stati sostituiti dagli arrondissement, unità intermedie tra cantone e dipartimento, corrispondenti fino a oggi alle sottoprefetture.

5 Dopo la riunione dell'assemblea dei notabili riuniti da Luigi XVI nel 1787-1788, la questione del voto per ordine o per singola persona in occasione dei futuri Stati generali continuò a non essere risolta (stante l'opposizione dei notabili e dei giuristi del parlamento di Parigi, ci si attenne implicitamente alle regole di voto per ordine applicate in occasione dei precedenti Stati generali, nel 1614), ma venne comunque deciso di raddoppiare gli effettivi del terzo stato, decisione gravida di conseguenze per il futuro, considerando il fatto che i rappresentanti del terzo stato avrebbero *de facto* imposto il voto singolo.

6 Il prezzo della giornata lavorativa era fissato, nelle grandi città, a un tornese al massimo (0,5 tornesi, minimo, nelle campagne). Il reddito nazionale medio pro capite (uomini, donne e bambini senza distinzione) si aggirava all'epoca sui duecento tornesi l'anno (o duecento franchi in oro, considerando il fatto che il franco originario istituito nel 1803 e utilizzato fino al 1914 aveva lo stesso contenuto metallico e approssimativamente lo stesso potere d'acquisto del tornese in vigore dal 1726).

7 Più precisamente, in confronto alle elezioni agli Stati generali, la proporzione di elettori potenziali si abbassò più o meno dal 75% al 65% tra i maschi dai venticinque anni in su, e dal 60% al 50% tra i maschi dai diciotto anni in su. Peraltro, la nuova norma era più aperta rispetto a quella stabilita per le elezioni municipali del 1787 (dieci tornesi per essere elettore, trenta tornesi per essere eleggibile).

8 La medesima soglia era applicata per l'accesso alle altre funzioni elettive non legislative.

9 La soglia venne fissata al prezzo di 25 tornesi per i proprietari rurali e al prezzo di 50 tornesi per i proprietari urbani, in un contesto in cui le contribuzioni dirette erano a loro volta in aumento.

10 La nuova Costituzione estende il diritto di voto a tutti i maschi dai ventun anni in su e residenti da più di sei mesi nel comune, senza previa iscrizione ai ruoli fiscali. Onde premunirsi contro i rischi futuri di manipolazioni, essa prevede che le circoscrizioni legislative siano stabilite sulla base di 40.000 abitanti per deputato (tra 39.000 e 41.000 abitanti, per essere precisi) sull'insieme del territorio, con elezione diretta dei rappresentanti da parte dei cittadini.

11 Il progetto di Costituzione girondina del febbraio 1793 promosso da Condorcet proponeva un meccanismo d'intervento legislativo delle assemblee primarie ancora più esteso di quello accolto alla fine nel progetto montagnardo del giugno 1793, ossia la possibilità di referendum in merito a un qualunque progetto di legge qualora un numero sufficiente di cittadini ne facesse richiesta (al posto del riesame da parte delle assemblee primarie, procedura complessa e non ben concepita). Nessuna delle due istanze trovò il tempo di essere applicata.

12 Per un'analisi dettagliata sia delle petizioni e delle richieste, sia della riunione dei settemila inviati delle assemblee primarie riuniti a Parigi il 10 agosto 1793, cfr. S. Aberdam, *L'Élargissement du droit de vote entre 1792 et 1795*, cit., pp. 647-730.

13 La possibilità di candidature preannunciate verrà introdotta in occasione delle legislative del 1797, pur concedendo al candidato la possibilità di dichiararsi tale il giorno stesso e di votare per una persona non dichiarata. Occorre attendere il 1899 perché tutti i candidati siano tenuti a dichiararsi tali in anticipo e in una sola circoscrizione, e che tutti gli altri voti siano considerati nulli. In precedenza, i principali candidati alle legislative (per esempio, nel 1848 Bonaparte o Gambetta, negli anni 1870 o 1880 Thiers o Boulanger) potevano essere eletti in più circoscrizioni e dipartimenti, un meccanismo adottato per accrescerne la notorietà su scala nazionale.

14 Alcuni autori, come Patrice Gueniffey, difendono l'idea secondo cui il divieto di annuncio delle candidature esprime un rifiuto strutturale del pluralismo politico. In realtà, come ha mostrato Melvin Edelstein, il modello delle assemblee elettorali senza previa candidatura (reperibile nella giovane repubblica statunitense con i *town meetings*) rispecchia in entrambi i casi un rifiuto del concetto di corruzione associato, all'epoca, alla conduzione all'inglese dei partiti politici. Cfr. M. Edelstein, *La Révolution française et l'invention de la démocratie électorale*, cit., pp. 275-311. Sebbene

improntata a una posizione di principio negativa sulle assemblee rivoluzionarie e sulla Rivoluzione francese in generale (cfr. la sorprendente prefazione del 2020), l'opera, pubblicata nel 1993 da Gueniffey rimane un testo di riferimento prezioso. Cfr. P. Gueniffey, *Le Nombre et la Raison*, cit.

15 Secondo alcuni autori, il Direttorio costituisce anche il primo esempio in Francia di un potere che si presenta come centrista, pragmatico e tecnocratico, che tuttavia, in realtà, si appoggia prima di tutto su gruppi sociali oggettivamente molto avvantaggiati e diffida delle mobilitazioni popolari e delle alternanze democratiche. Questa tradizione ritroverà riscontro in una certa misura con i repubblicani opportunisti degli anni 1880 e 1890 e con il blocco liberale progressista espresso dalle elezioni del 2017 e 2022. Cfr. P. Serna, *La République des girouettes (1789-1815…et au-delà). Une anomalie politique: la France de l'extrême-centre*, Paris, La chose publique 2005; *L'Extrême-centre ou le poison français, 1789-2019*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2019.

16 Più precisamente, i membri del senato sono direttamente nominati da Napoleone e i membri del corpo legislativo sono scelti dal senato tra i loro candidati: espressione di un processo di voto censitario a più livelli.

17 Il Direttorio, nel 1795, aveva legittimato l'abbassamento a ventun anni deciso nel 1792, ma aveva ristabilito una soglia d'imposizione minima, quella che sarà soppressa nel 1799, con il ritorno a un sistema elettorale vicino a quello del 1793 e una condizione di residenza un po' più restrittiva (un anno anziché sei mesi).

18 La legge del "doppio voto" promulgata nel 1820 – poi soppressa nel 1830 – ha introdotto inoltre la possibilità per il quarto degli elettori censitari (praticamente gli eleggibili) di votare una seconda volta per designare una parte dei deputati. Il doppio voto è tutt'altro che una peculiarità francese. Nel Regno Unito – dove aveva preso la forma degli *university seats*, e dove i laureati delle università più prestigiose erano autorizzati a votare per i loro rappresentanti in parlamento, al di là del voto geografico – è rimasto in vigore fino al 1948. Cfr. J. Cagé, *Il prezzo della democrazia*, cit.

19 Come ci ricorda Alain Garrigou nella sua *Histoire sociale du suffrage universel*, l'instaurazione del suffragio universale nel 1848 avviene sotto la minaccia di un'insurrezione armata, in corso all'interno dell'Hôtel de Ville. Annunciato da Lamartine il 25 febbraio 1848, il decreto che promulga il suffragio universale è pubblicato il 5 marzo. Cfr. A. Garrigou, *Histoire sociale du suffrage universel en France, 1848-2000,* Paris, Seuil/Points, 2002.

20 Cfr. B. Ménager, *1848-1871: autorité ou liberté?*, in J.-F. Sirinelli (a cura di), *Histore des droits en France*, cit. Gli scrutini parziali saranno molto frequenti fino al 1899, in ragione dei deputati eletti in più circoscrizioni.

21 Soprannome dato dalla stampa satirica dell'epoca ai leader della maggioranza conservatrice – dal titolo della pièce di Victor Hugo che racconta la storia dei signori tirannici e privi di scrupoli –, al cui vertice figura Adolphe Thiers, il quale, nei dibattiti parlamentari del 1850, si mette particolarmente in luce parlando di "vile moltitudine" e dell'imperiosa necessità di limitare il diritto di voto.

22 Nel 1848 il diritto di voto si fondava su uno stato di residenza di soli sei mesi (come nel 1793) ed era ammessa ogni modalità di prova per l'iscrizione nelle liste.

23 Una notevole differenza rispetto allo zio: Napoleone III mantiene in vita le elezioni legislative a suffragio universale diretto nel 1852, 1857, 1863 e 1869, con – nondimeno – un sistema di candidature ufficiali e una strategia di controllo della stampa che lascia poco posto alle opposizioni.

24 Il senato, al momento della sua creazione, nel 1875, contava anche un gruppo

importante di senatori inamovibili nominati dall'assemblea, l'ultimo dei quali scomparirà nel 1918. Durante i dibattiti del 1873-1875, si era anche ventilato di fare eleggere i senatori da un collegio composto dai maggiori contribuenti a livello di ciascun comune, per poi optare per un sistema basato sui consiglieri municipali e cantonali.

25 Con l'importante eccezione, comunque, delle revisioni costituzionali, le quali, nella Costituzione del 1958, devono per principio essere oggetto di approvazione in termini identici, a maggioranza semplice, da ciascuna delle due camere, per poi essere sottoposte sia al voto dei due terzi delle camere riunite in seduta comune, sia a una ratifica referendaria. Nella Costituzione del 1946, l'assemblea nazionale poteva invece scavalcare l'opposizione del consiglio della repubblica (equivalente del senato) per sottoporre immediatamente una revisione tramite referendum.

26 Facciamo notare che questa revisione costituzionale, sicuramente la più importante finora della Quinta repubblica, è stata effettuata sulla base di una violazione specifica della Costituzione, dal generale de Gaulle (e il Consiglio costituzionale da lui nominato appositamente non poté non perdonargliela), poiché nulla prevedeva (né lo prevede oggi) che una revisione di tale portata potesse essere decisa mediante referendum senza previa approvazione da parte delle due camere (autorizzazione che esse non avrebbero mai concesso). La nostra rimostranza non deve tuttavia essere eccessivamente drammatizzata, dal momento che è accaduto lo stesso con la quasi totalità dei cambiamenti istituzionali importanti dal 1789 in poi: nulla, per esempio, lasciava prevedere, tra le norme dell'Ancien Régime, che il terzo stato si costituisse in assemblea nazionale e ponesse fine ai privilegi degli altri due ordini.

27 In teoria, si potrebbero prospettare molte varianti, compreso un esecutivo collettivo, tipo il Consiglio federale della Confederazione svizzera, ma nessuna alternativa di tale natura è stata finora oggetto di un dibattito politico che possa dirsi significativo. Del resto, il mantenimento del sistema attuale non esclude affatto un riequilibrio del potere esecutivo e legislativo.

28 Come abbiamo già rilevato, in questo libro abbiamo fatto la scelta di studiare il conflitto politico sotto il profilo della democrazia elettorale. Ovviamente, un approccio del genere non è in alcun modo da considerarsi l'unico possibile. La partecipazione può assumere forme molteplici anche fuori dalle urne, dalla manifestazione e dall'impegno associativo all'azione di boicottaggio ad altri atteggiamenti di protesta. Cfr. per esempio R. Sénac, *Radicales et fluides. Les mobilisations contemporaines*, Paris, Presses de Sciences Po, 2021.

29 M. Edelstein, *La Révolution française et l'invention de la démocratie électorale*, cit., pp. 373-410. La percentuale dei nobili tra i deputati risale a oltre il 50% con la Restaurazione. Cfr. P. Higonnet, "La composition de la Chambre des députés de 1827 à 1831", in *Revue Historique*, t. 239, 1968, pp. 351-378.

30 P. Gueniffey, *Le Nombre et la Raison*, cit., pp. 424-428 (Cerf, 2020). Lo spoglio riguarda i membri delle assemblee dipartimentali e quello per i deputati eletti annovera sicuramente cifre superiori.

31 Sulle origini sociali dei parlamentari, cfr. M. Dogan, *L'origine sociale du personnel parlamentaire français élu en 1951*, in M. Duverger (a cura di), *Partis politiques et classes sociales en France*, Paris, Armand Colin/Cahiers de la FNSP, 1955, pp. 289-328; Id., *Political Ascent in a Class Society: French Disputies 1870-1958*, in D. Marvick (a cura di), *Political Decision-Makers*, New York, Free Press, 1961; E. Anceau, *Les députés du Second Empire. Prosopographie d'une élite du XIX^e siècle*, Paris, Champion, 2000; J. M. Mayeur – J.-P. Chaline – A. Corbin (a cura di), *Les*

parlementaires de la Troisième République, Paris, Publications de la Sorbonne, 2003; J. Garrigues, *Histoire du Parlement de 1789 à nos jours*, Paris, Armand Colin, 2007, pp. 133-190.

32 Cfr. J. Cagé, *Il prezzo della democrazia*, cit., fig. 67. La proporzione è, in ogni caso, leggermente risalita nel 2022, con l'elezione dei deputati LFI e RN (5,4% contro il 2,8% nel 2017), pur rimanendo più bassa rispetto al 1980 (9,3% alla vigilia dell'elezione di François Mitterrand).

33 Una prima legge relativamente modesta (prevedeva che nessuno dei due sessi potesse occupare più del 75% dei seggi negli scrutini locali) fu adottata nel 1982, ma venne bocciata dal Consiglio costituzionale perché violava il principio di uguaglianza. Per uscire dall'impasse, si dovette attendere la revisione costituzionale del 1999. La legge del 2000 adotta la parità totale e identica per le votazioni di lista e sanzioni finanziarie per i partiti che presentano troppo poche donne alle votazioni per circoscrizione (sanzioni rivelatesi insufficienti per essere pienamente efficaci, e che tuttavia consentono un progresso nelle scelte; cfr. per esempio Q. Lippmann, *Les femmes au pouvoir. Que change vraiment la parité en politique?*, Paris, CEPREMAP, 2023). Il governo di allora tentò anche d'imporre la parità in altri contesti (come nelle giurie di ammissione) ma il provvedimento venne di nuovo respinto. Una seconda revisione costituzionale adottata nel 2008 permise l'applicazione di quote per l'accesso agli incarichi sociali e professionali e non più alle sole funzioni politiche. In generale, il Consiglio costituzionale, dopo gli anni ottanta, ha esercitato un ruolo conservatore, paragonabile a quello del senato sotto la Terza repubblica in materia di questioni socioeconomiche di prima importanza, in particolare in tema di imposta sul patrimonio (cfr. capitolo 13).

34 J. Cagé, *Il prezzo della democrazia*, cit.; Id. *Libres et égaux en voix*, Paris, Fayard, 2020, pp. 146-154. L'assenza di impiegati e operai sui banchi dell'assemblea non rispecchia affatto quella che si potrebbe leggere come una preferenza dei cittadini elettori per eletti appartenenti alle categorie più agiate, rispecchia il fatto che i partiti non presentano (o presentano raramente) candidati impiegati e operai.

35 Si noterà inoltre che il sistema tedesco di codeterminazione riserva ai quadri dirigenti una parte dei seggi destinati ai rappresentanti dei salariati, il che, nel caso, consente in genere agli azionisti di minare l'unità dei salariati e di diminuire considerevolmente la portata della codeterminazione, con gran dispetto dei sindacati. Cfr. S. Silvia, *Holding the Shop Together. German Industrial Relations in the Postwar Era*, Cornell University Press, 2013, p. 53. L'esempio mostra come le classi dirigenti riescano a dar prova d'immaginazione quando si tratta di adottare quote ritenute conformi ai loro interessi, e come si mostrino invece assai recalcitranti quando si tratta di quote tali da migliorare la rappresentanza delle classi popolari.

36 J. Cagé, *Libres et égaux en voix*, cit., p. 79-92. In California e in Svizzera (dove la soglia per attivare un referendum popolare è di circa il 2% degli iscritti), l'assenza di tali regole mette in luce le manipolazioni che dispositivi del genere possono a volte comportare. Sulle differenti forme che potrebbe assumere la democrazia deliberativa, cfr. anche H. Landemore, *Open Democracy: Reinventing Popular Rule for the Twenty-First Century*, Princeton, Princeton University Press, 2020.

37 Cfr. S. Aberdam, *L'élargissement du droit de vote entre 1792 et 1795*, cit. Cfr. anche P. Bois, *Paysans de l'Ouest*, cit.; C. Tilly, *La Vendée*, cit.

38 "La popolazione era sempre stata in buoni rapporti con me, ma nella circostanza l'ho trovata amorevole. Da quando il precetto dell'uguaglianza a tutti i costi era stato affisso sui muri, non mi ero mai sentito circondato da tanto rispetto. Dovevamo votare insieme presso il borgo di Saint-Pierre, a una lega di distanza dal

nostro villaggio. Il mattino dell'elezione, tutti gli elettori, ossia l'intera popolazione maschile ai di sopra dei vent'anni, si era riunita davanti alla chiesa. Si erano tutti messi in fila due per due a seconda dell'ordine alfabetico; dopodiché abbiamo lasciato dietro di noi solo i bambini e le donne. Nell'insieme eravamo centosettanta. Arrivati in cima alla collina che domina Tocqueville, ci fermammo per un momento; e io mi resi conto che mi si stava chiedendo di parlare. Salii sul rialzo di un fossato e tutti si disposero in cerchio attorno a me. Così pronunciai alcune parole dettatemi dalla circostanza e ricordai a quelle brave persone la gravità e l'importanza dell'atto che stavano per compiere [...]. Tutte le votazioni ebbero luogo contemporaneamente ed ebbi modo di credere che si fossero risolte a favore del medesimo candidato. Subito dopo aver votato io stesso, li salutai e, salendo in vettura, partii per Parigi." (A. de Tocqueville, *Souvenirs*, 23 aprile 1848.)

39 Cfr. N. Dompnier, *Les paradoxes de la liberté de vote. La marginalisation d'un facteur explicatif central du Tableau politique*, in M. Bussi – C. Le Digol – C. Voillot (a cura di), *Le tableau politique de la France de l'Ouest*, cit., cap. 7.

40 Cfr. J. Cagé, *Il prezzo della democrazia*, cit.; Id. *Libres et égaux en voix*, cit. Aggiungiamo che tali riduzioni d'imposta interessano unicamente la metà della popolazione più ricca, quella che deve pagare l'imposta sul reddito, e non i contribuenti che si limitano a pagare le semplici imposte indirette, l'IVA, la CSG (Contribution Sociale Généralisée), i contributi ecc., e che recano più denaro alle casse dello stato in termini di entrate totali.

41 I dati della Commissione nazionale per le somme allocate per le campagne elettorali e per i finanziamenti politici (CNCCFP) indicano che il candidato eletto nel 2017 e il suo partito hanno ricevuto nel 2016-2017 più finanziamenti dai soli francesi espatriati a Londra (990.000 euro) che dalle città di Lione (238.000 euro), Tolosa (96.000), Marsiglia (93.000), Nantes (58.000), Bordeaux (57.000), Strasburgo (52.000), Lille (49.000), Montpellier (48.000), Nizza (48.000), Tassin-la-Demi-Lune (47.000), Sappey-en-Chartreuse (40.000), Aix-en-Provence (36.000), Rouen (29.000), Rennes (29.000), Grenoble (28.000) e Fourmies (24.500) messe insieme (classificando il totale delle città – con esclusione della regione dell'Île-de-France – in ordine decrescente di offerte). I francesi espatriati a New York hanno contribuito (200.000), più degli abitanti di Tolosa e Marsiglia sommate l'una con l'altra. Sulla geografia dei finanziamenti politici in Francia, cfr. J.Cagé – M. Guillot, *Is Charitable Giving Political? Evidence from Wealth and Income Tax Returns*, CEPR, Discussion Paper #17597, 2022.

42 Sull'influenza delle spese per le campagne elettorali e sugli esiti del voto in Francia, cfr. Y. Bekkouche – J. Cagé – E. Dewitte, "The Heterogeneous Price of a Vote: Evidence from Multiparty Systems, 1993-2017", *Journal of Public Economics*, vol. 206, 2022; sugli effetti dei finanziamenti per le campagne elettorali e per i discorsi dei candidati, cfr. J. Cagé – C. Le Penneccaldichoury – E. Mougin, "Corporate Donations and Political Rhethoric: Evidence from a National Ban", *American Economic Journal: Economic Policy*, Discussion Paper #16774, 2023. Notiamo, in aggiunta, che la questione dei finanziamenti politici non è estranea a quella della (assenza di) rappresentatività sociale degli eletti: se, per presentarsi, i cittadini non sono più tenuti a pagare un contributo minimo, la mancanza di risorse con le quali finanziare una campagna elettorale fa spesso da barriera d'ingresso per i più modesti, anche nelle elezioni locali.

43 Cfr. T. Piketty, *Une brève histoire de l'égalité*, Paris, Seuil, 2021 [trad. it. *Una breve storia dell'uguaglianza*, Milano, La nave di Teseo, 2021].

44 I dati si fondano su un'importante collezione conservata negli archivi relativi

alle successioni parigine e dipartimentali. Cfr. T. Piketty – G. Postel-Vinay – J.-L. Rosenthal, "Wealth Concentration in a Developing Economy: Paris and France, 1807-1994", in *American Economic Review*, vol. 96, n. 1, 2006, pp. 236-256; Id., "Inherited vs Self-Made Wealth: Theory and Evidence from a Rentier Society (Paris 1872-1927)", in *Explorations in Economic History*, n. 51, 2014, pp. 21-40. Sono lavori che s'inseriscono in un programma di ricerche in corso fin dal periodo tra le due guerre, programma che incrocia il metodo dell'École des Annales con quello della scuola economica anglosassone. Cfr. T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., pp. 19-20.

45 La quota di ricchezza detenuta dall'1% più fortunato supera all'epoca il 65% a Parigi, contro circa il 55% del resto della Francia. Cfr. T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., grafico 4.

46 Cfr. in particolare il capitolo 11 e il capitolo 13.

47 Ossia circa 20.000 euro in media per il 50% più povero e 1,1 milioni di euro per il 10% più ricco. La quota detenuta dell'1% più ricco raggiunge da sola, nel 2020, circa il 25% del patrimonio totale, ossia cinque volte il 50% più povero, per quanto sia cinquanta volte meno numeroso. Da qui, un divario di patrimonio medio tra i due gruppi che oscilla da 1 a 250 (20.000 euro vs 5 milioni di euro). Cfr. T. Piketty, *Una breve storia della disuguaglianza*, cit., grafico 4. Cfr. anche, per le serie dettagliate per percentili, la World Inequality Database (wid.world)

48 Cfr. T. Piketty, *Una breve storia della disuguaglianza*, cit., pp. 76-77; Id., *Capital et idéologie*, Paris, Seuil, 2019, pp. 647-648, grafico S11.18 [trad. it. *Capitale e ideologia*, Milano, La nave di Teseo, 2020, pp. 637-638, grafico S11.18].

49 Cfr. M. Touzery, *L'invention de l'impôt sur le revenu. La taille tarifée (1715-1789)*, Paris, CHEFF, 1994.

50 Sulle proposte d'imposta progressiva avanzate da Condorcet, Paine e altri attori meno conosciuti, nonché sui principi di applicazione del 1792-1794, cfr. T. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., pp. 137-138.

51 Sotto l'Ancien Régime la decima equivaleva a un prelievo di circa l'8-10% sul prodotto dei terreni (compresi quelli della nobiltà) versato direttamente alle istituzioni ecclesiastiche.

52 Gli importi erano equiparabili: circa un anno di reddito nazionale per il debito pubblico e più o meno altrettanto per i beni della chiesa. Cfr. T. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., pp. 114-118, grafico 2.3.

53 Il caso emblematico è quello delle *corvées*, le giornate di lavoro non retribuito che i contadini dovevano al loro signore in cambio del diritto allo sfruttamento dei loro terreni. La Convenzione, nel 1792-1794, tentò d'imporre l'idea che quei residui feudali dovessero essere aboliti senza alcuna compensazione per i signori, nel qual caso i contadini sarebbero diventati a tutti gli effetti proprietari dei terreni che lavoravano. Peraltro, nella maggioranza dei casi, sotto l'influenza delle dottrine promosse nel 1790-1791 e di nuovo a partire dal 1795, le corvée vennero trasformate in affitti (una corvée di un giorno la settimana finiva per equivalere a un affitto uguale a un sesto del prodotto del terreno sfruttato dal contadino) e non portarono ad alcun trasferimento di proprietà. Cfr. R. Blaufarb, *The Great Demarcation. The French Revolution and the Invention of Modern Property*, New. York, Oxford University Press, 2016.

54 "Quando la Francia si spoglierà dei suoi ricordi, / Avrà ahimè perduto la sua antica maestà, / Disputandole al più qualche sudicio lembo di porpora, / E quelli rideranno della sua nudità!" Ode pubblicata in V. Hugo, *Odes et ballades*, raccolta delle poesie della giovinezza.

[55] Gli sviluppi indicati nel grafico 1.7 recano le medie quinquennali osservate in quattro paesi europei, il che permette di prescindere dai bruschi fenomeni di breve periodo e di concentrarsi sulle tendenze di lunga durata. Per le stesse ragioni, non sono state messe in conto le spese eccezionali legate al Covid.

[56] È proprio il progresso nel campo dell'istruzione a farci comprendere meglio l'enorme divario di produttività e di reddito nazionale pro capite tra gli Stati Uniti e l'Europa nel corso della prima metà del XX secolo, ed è proprio il recupero nel settore educativo da parte dell'Europa ad aiutarci a spiegare la convergenza tra il 1950 e il 1990. Cfr. T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit.

[57] *Ibid.*

[58] Cfr. J. Jaurès, *La conclusion: le bilan social du XIX*[e] *siècle*, in Id. (a cura di), *Histoire socialiste de la France contemporaine depuis 1789*, Paris, Rouf, 1908, t. 12. La creazione di un'imposta progressiva sulle successioni (legge del 25 febbraio 1901) precedette quella dell'imposta progressiva sul reddito (legge del 15 luglio 1914, accettata alla fine dal senato per finanziare la guerra). Inizialmente fissato al 2,5%, il tasso applicato alle successioni più elevate venne innalzato, nel 1910, al 6,5% onde contribuire al finanziamento delle pensioni operaie e contadine.

[59] Tra il 1968 e il 1983, il potere d'acquisto del salario minimo cresce del 130%, contro il 50% circa del salario medio (il quale cresce a sua volta più in fretta della produzione per singola attività, gravata dagli oneri dei contributi sociali). Cfr. T. Piketty, *Les hauts revenus en France*, cit., pp. 201-202.

2. Il ritorno delle disuguaglianze territoriali

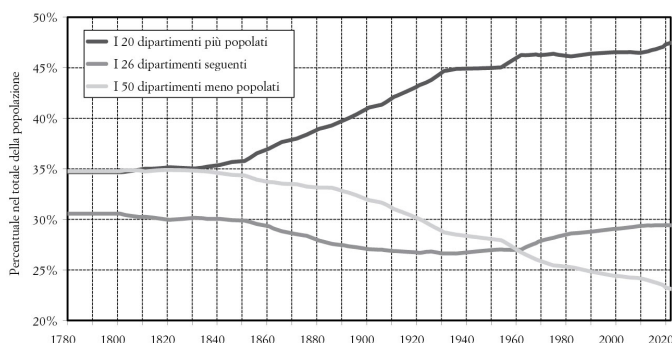
In questo capitolo studieremo a grandi linee il progresso, in Francia, delle disuguaglianze socioeconomiche a livello territoriale e spaziale sul lungo periodo. In primo luogo valuteremo la crescente polarizzazione della popolazione sul territorio nazionale, da due secoli a questa parte, crescita strutturale dalla quale occorre prendere avvio per determinare come ciascuno possa essere stato indotto a occupare quel determinato posto in quel determinato spazio. In secondo luogo analizzeremo il progresso delle disuguaglianze territoriali nel senso della ripartizione della produzione, del capitale immobiliare, dei redditi, delle professioni e dei settori di attività. Vedremo come le disuguaglianze territoriali, che avevano registrato una significativa riduzione dal XIX secolo in poi – partendo per la verità da un livello estremamente elevato – si siano spinte verso l'alto dopo gli anni 1980-1990, in una misura ancor più pronunciata rispetto alle disuguaglianze di reddito e di patrimonio a livello nazionale. L'insieme offre una griglia di lettura indispensabile per analizzare le trasformazioni dei comportamenti elettorali che verranno studiati nel prosieguo dell'opera, e che dipendono in modo decisivo, come vedremo, dalla classe socioterritoriale, ossia dall'interazione tra il livello di ricchezza e il posto occupato nel territorio (villaggi, borghi, periferie e metropoli).

La crescente polarizzazione della popolazione sul territorio

La prima progressione strutturale sulla quale è opportuno insistere è la crescente polarizzazione della popolazione sul territorio nazionale. In altri termini, nel corso degli ultimi due secoli, una frazione sempre più importante della popolazione si è raggruppata in determinati segmenti di territorio, mentre altre porzioni di esso hanno mostrato una tendenza allo spopolamento. Si tratta di un processo ben noto, ma è pur sempre un processo costitutivo dello scenario di fondo in cui si declinano le percezioni dello spazio e dell'allontanamento, le nozioni di appartenenza e di identità, talvolta il senso di abbandono e di estinzione che si sono sviluppate dopo la Rivoluzione. Per cui è importante iniziare a valutarne la portata.

In primo luogo, ci è possibile stimare la polarizzazione tra dipartimenti e regioni. A tal fine abbiamo accorpato – sulla base delle informazioni prodotte

dai censimenti regolarmente effettuati dal 1801 e dalle prime raccolte dati realizzate negli anni della Rivoluzione francese – delle serie relative a una popolazione di circa 36.000 comuni francesi dal 1780 al 2022.[1] In secondo luogo, per studiare la struttura della popolazione su una base stabile,[2] abbiamo ripartito le popolazioni comunali nei 96 dipartimenti dell'attuale territorio metropolitano. Da qui, la constatazione che i 20 dipartimenti più popolati raccolgono nel 1800 il 35% della popolazione, e che tale componente è salita oggi al 47%. Contestualmente, la percentuale dei 50 dipartimenti meno popolati è passata dal 35% al 23%, mentre quella dei 26 dipartimenti intermedi è rimasta stabile attorno al 30% (cfr. grafico 2.1).

Grafico 2.1
La ripartizione della popolazione tra dipartimenti

Lettura. La percentuale dei 20 dipartimenti più popolati è passata dal 35% del totale della popolazione della Francia metropolitana nel 1800 al 47% nel 2022; quella dei 26 dipartimenti seguenti è rimasta sul 30% nel corso del tempo; quella dei 50 dipartimenti meno popolati è passata dal 35% al 23%.
Nota. La ripartizione della popolazione è stata calcolata sull'insieme del periodo, in base ai 96 dipartimenti del 2022 e dell'attuale territorio della Francia metropolitana.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

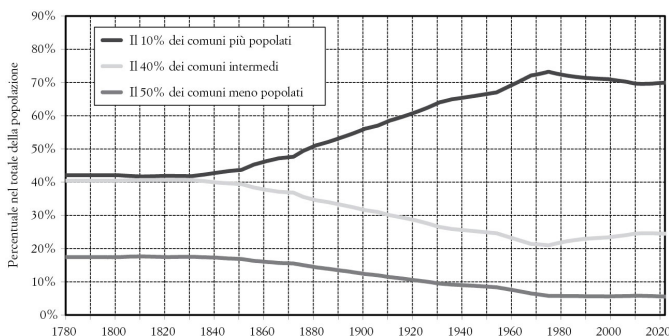
La crescita in percentuale dei 20 dipartimenti più popolati si spiega principalmente con la fortissima crescita demografica dell'Île-de-France, che nel 1800 esprime circa il 5% del totale della popolazione, prima di passare gradualmente dal 5% al 19% tra il 1830 e il 1970, e di stabilizzarsi, da quel momento, su tale livello (ossia, oggi, circa 12 milioni di abitanti).[3] Il forte calo in percentuale dei 50 dipartimenti meno popolati corrisponde a un fenomeno più diffuso di quello verificabile nella maggioranza delle regioni, con la comparsa di dipartimenti molto poco popolati rispetto agli altri. In concreto, nel 1800, la maggioranza dei dipartimenti ospitava circa l'1% della popolazione nazionale (più o meno tra lo 0,7% e l'1,3%). Mentre nel 1900, e ancor più nel 2022, si evidenzia nell'insieme del territorio la comparsa di dipartimenti che ospitano popolazioni estremamente ridotte, per esempio inferiori allo 0,3% del totale della popolazione.[4] Considerato il fatto che il

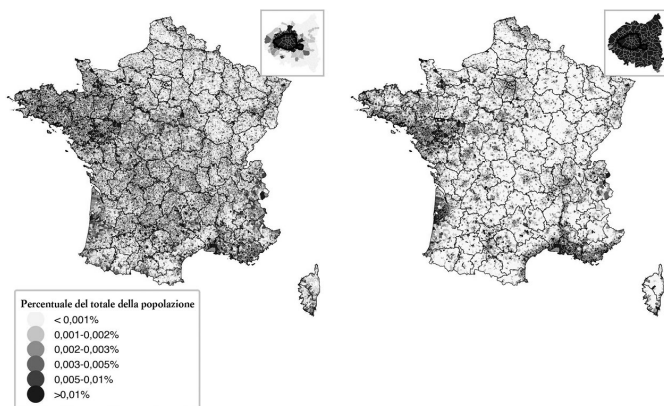
totale della popolazione ha visto a sua volta una forte crescita dalla Rivoluzione in poi (da 28 milioni ai 66 milioni di oggi), la maggioranza dei dipartimenti che hanno registrato un calo nel totale ha, in ogni caso, visto un aumento del numero di abitanti sul lungo periodo. Per cui, in altri termini, si tratta perlopiù di un calo relativo – se si tiene conto di un mondo in pieno sviluppo – e non di un calo assoluto. Esistono tuttavia 16 dipartimenti, tra il 1800 e il 2022, che hanno fatto segnare un calo assoluto della popolazione, 6 dei quali hanno subito un vero crollo, più del 30% (Cantal, Creuse, Lozère, Lot, Meuse e Orne), il che non è senza significato.[5]

Comuni e agglomerati in Francia sul lungo periodo

Il processo di polarizzazione della popolazione ha avuto luogo anche all'interno di ciascun dipartimento, nei centri urbani e nei territori rurali. Un primo modo per verificarlo è quello di esaminare il processo di ripartizione della popolazione tra i 36.000 comuni. Si nota come nel 1800 il 10% dei comuni con la maggiore popolazione raccolga il 42% del totale della popolazione, e come nel 2022 la percentuale sia passata al 70%. Nel frattempo, il 40% dei comuni della seconda fascia è passato dal 41% al 24%, e il 50% dei comuni più piccoli è passato dal 17% al 6% (cfr. grafico 2.2).

Un secondo modo per verificarlo è quello d'interessarsi al comportamento della parte di popolazione nazionale rappresentata da ciascun comune. Qualora la popolazione fosse ripartita in misura perfettamente uguale tra i 36.000 comuni, ciascuno di essi rappresenterebbe poco meno dello 0,003% del totale della popolazione. Nel 1800, la maggioranza dei comuni raggruppava tra lo 0,001 e lo 0,002% del totale della popolazione, il che corrisponde a una ripartizione relativamente equilibrata. Nel 2022, invece, più dei tre quarti dei comuni raggruppano meno dello 0,001% della popolazione. In altri termini, una vasta parte del territorio non offre quasi più nulla dal punto di vista dell'apporto demografico al paese (cfr. carta 2.1).

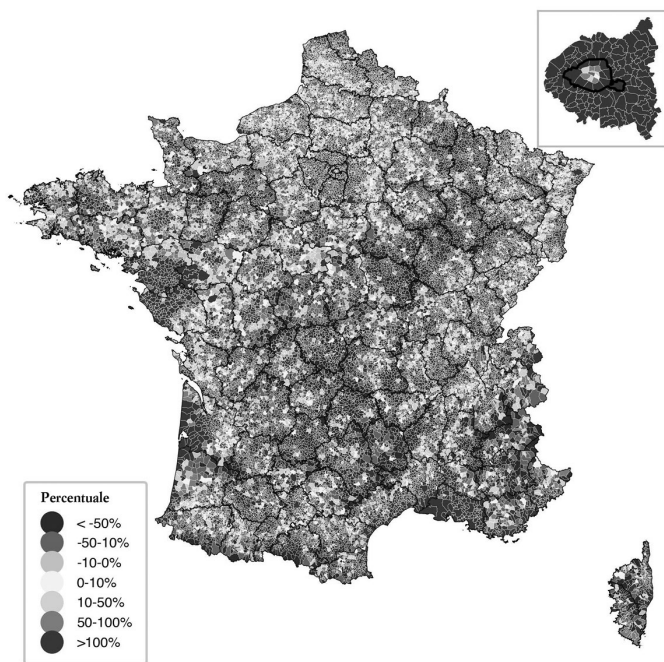
Grafico 2.2
La ripartizione della popolazione tra comuni

Lettura. Il 10% dei comuni con la maggiore concentrazione nel totale della popolazione della Francia metropolitana è passato dal 42% nel 1800 al 73% nel 1975, per poi scendere al 70% nel 2022. Il 50% dei comuni con la minor quantità di popolazione è passato dal 17% del totale della popolazione nel 1800 al 6% nel 2022.
Nota. La ripartizione è stata calcolata per l'intero periodo sulla base del territorio attuale della Francia metropolitana.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Carta 2.1
La crescente polarizzazione della popolazione sul territorio, 1800-2022

Lettura. Tra il 1800 e il 2022 una parte crescente del territorio è costituita da comuni che raccolgono una frazione minima di popolazione (meno dello 0,001% della popolazione complessiva).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

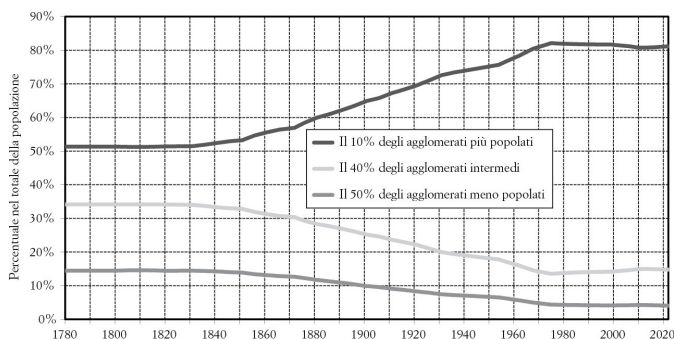
In totale, più della metà dei comuni, tra il 1800 e il 2022, ha fatto segnare un calo assoluto della popolazione, e circa un quarto un calo di oltre il 50%. La decrescita è particolarmente notevole in un certo numero di dipartimenti – come le Côtes-d'Armor, la Mayenne o anche la Sarthe – eppure è non meno evidente anche una fortissima eterogeneità all'interno dei

dipartimenti, come quello delle Alpes-Maritimes (cfr. carta 2.2). È una polarizzazione che ha avuto luogo progressivamente; per cui un certo numero di territori ha registrato una diminuzione della popolazione tra il 1950 e il 2022 (per alcuni, solo dall'inizio degli anni 2000), diminuzione che, se rapportata all'inizio del XIX secolo, appare oggi superiore.[6]

Torneremo in dettaglio sull'impatto di tale polarizzazione territoriale sui comportamenti elettorali, ma sottolineiamo già fin d'ora, qui, che cosa significhi in concreto il calo assoluto di popolazione in un comune: la chiusura delle classi nelle scuole, poi la chiusura delle scuole stesse, la progressiva scomparsa di servizi pubblici di vicinanza, ma anche dei piccoli commerci, costretti a cessare l'attività, dei centri cittadini, in cui le saracinesche abbassate prevalgono a poco a poco sul numero delle attività pubbliche e private rimaste in piedi: un vuoto che si allarga via via sullo sfondo di una storia che scompare.

Carta 2.2
Progressione della popolazione dei comuni, 1800-2022

Lettura. La carta rappresenta il cambiamento della quantità di popolazione dei comuni tra il 1800 e il 2022. I comuni in viola, durante il periodo, hanno perso popolazione (tanto più nei punti in cui il viola è più accentuato). I comuni in verde sono quelli che hanno aumentato la popolazione (tanto più nei punti in cui il verde è più accentuato).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carte C2.2 e C2.3.

È comunque notevole che il 10% dei comuni più popolati abbia segnato nel 1975 un picco del 73%, poi lievemente abbassatosi, a vantaggio dei comuni della seconda fascia (cfr. grafico 2.2). Il che si spiega in particolare con la frantumazione della popolazione di alcuni centri cittadini a vantaggio dei comuni di periferia. Di fatto, dal momento che il comune costituirà la nostra unità di osservazione essenziale per studiare sia i comportamenti elettorali sia le disuguaglianze socioeconomiche, è ovviamente molto importante valutare come questi comuni si aggreghino in agglomerati. Sulla base di un determinato numero di abitanti, per esempio 500 o 5000, certi comuni entrano di fatto a far parte di un agglomerato di grande estensione, mentre altri restano comuni isolati – il che comporta percezioni molto diverse del loro posto nel territorio, così come delle disuguaglianze specifiche nell'accesso ai servizi pubblici o nei settori dell'istruzione e della salute. Il fenomeno è sovente accompagnato da notevoli differenze in termini di caratteristiche socioeconomiche e di comportamenti politici. Per studiare problemi del genere, utilizzeremo la nozione di "agglomerato" stabilita dall'INSEE (l'Istituto nazionale della statistica e degli studi economici), fondata sull'esistenza di un habitat ben accorpato in termini di continuità di lotti abitativi. Per semplificare, si definisce agglomerato (detto anche unità urbana) un insieme di comuni adiacenti senza una discontinuità di lotti abitativi superiore ai 200 metri.[7] Onde ottenere i risultati più raffrontabili possibili sulla lunga durata, ci riferiamo per l'intero periodo studiato alla lista degli agglomerati (e dei comuni che li compongono) stabilita dall'INSEE nel 2020.[8] Procedendo in questo modo, si desume come l'aumento della popolazione da due secoli a questa parte sia, a livello degli agglomerati, ancora più forte che a livello dei comuni. In concreto, il 10% degli agglomerati con una popolazione elevata ha visto passare la sua percentuale del totale della popolazione dal 51% nel 1800 all'82% nel 2022, mentre il 40% degli agglomerati della seconda fascia è passato dal 35% al 14%, e il 50% degli agglomerati più piccoli è passato dal 14% al 4% (cfr. grafico 2.3).

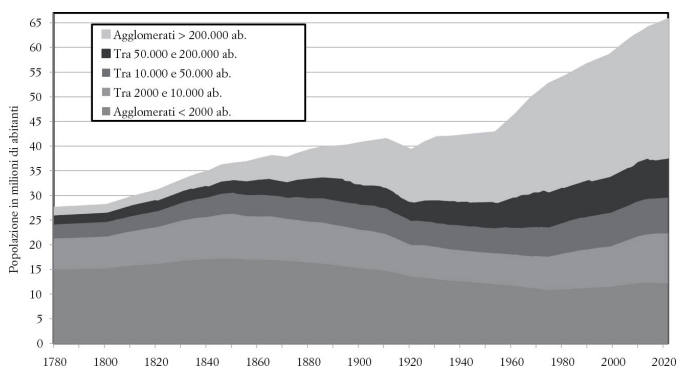
Grafico 2.3
La ripartizione della popolazione per ordini di grandezza degli agglomerati

Lettura. Il 10% degli agglomerati con la più forte concentrazione di popolazione è passato dal 51% del totale della popolazione nel 1800 all'82% nel 1975, per poi calare leggermente all'81% nel 2022. Il 50% degli agglomerati meno popolati è passato dal 14% della popolazione nel 1800 al 4% nel 2022.
Nota. La ripartizione è stata calcolata per l'intero periodo sulla base dell'attuale territorio della Francia metropolitana. Si definiscono agglomerati i comuni senza una discontinuità dei lotti abitativi superiore ai 200 m. (definizione INSEE 2020).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La ripartizione della popolazione in agglomerati si è stabilizzata, a grandi linee, a metà degli anni settanta del XX secolo: da quella data, tutte le estensioni di agglomerati progrediscono approssimativamente allo stesso ritmo, fatto spiegabile con i limiti incontrati dall'iperconcentrazione urbana e con una trasformazione delle politiche pubbliche in materia.[9] Un caso rappresentativo è quello dell'agglomerato parigino che, con i suoi 431 comuni, raggruppa nel 2022 quasi undici milioni di abitanti (sui dodici milioni della regione dell'Île-de-France), una quota della popolazione nazionale che si è stabilizzata attorno al 17% dopo gli anni settanta. Vale altrettanto per i dieci agglomerati successivi (Lione, Marsiglia-Aix, Lille, Tolosa, Bordeaux, Nizza, Nantes, Tolone, Douai-Lens, Strasburgo), che contano in totale più di seicento comuni, e la cui percentuale nel totale della popolazione si aggira, sempre a partire dagli anni settanta, attorno al 14-15% (con, a volte, una lieve progressione), dopo essersi triplicata tra il 1830 e il 1970.[10] La crescente polarizzazione della popolazione a livello di agglomerati, progredita a marce forzate nel corso del secolo e mezzo precedente, ha quindi segnato il passo nel corso degli ultimi cinquant'anni. Laddove, si noterà, la polarizzazione a livello dipartimentale è proseguita, in quanto la percentuale di popolazione dei cinquanta dipartimenti meno popolati nel totale della popolazione francese ha continuato a regredire a partire dal 1970 (cfr. grafico 2.1). Anche sulla lunga durata si rileva che la quasi totalità dell'aumento della popolazione da due secoli a oggi è avvenuta negli agglomerati di più di 10.000 abitanti, prevalentemente in quelli di oltre 200.000 abitanti. Dopo gli anni settanta, la ripartizione dell'aumento ha trovato un maggiore equilibrio tra i diversi ordini di grandezza degli agglomerati (cfr. grafico 2.4).[11]

Villaggi, borghi, periferie e metropoli: prime indicazioni

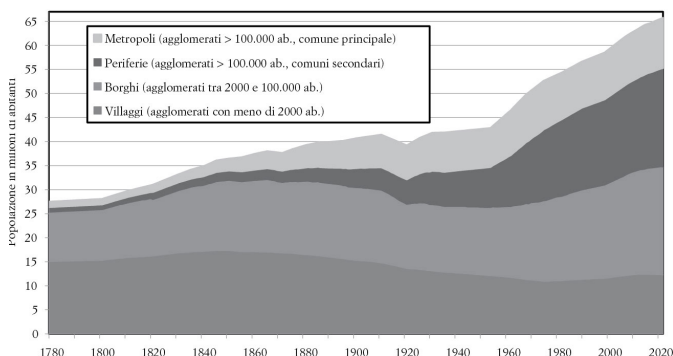
Quando studieremo le determinanti dei comportamenti elettorali e i nessi con le altre caratteristiche socioeconomiche dei comuni, avremo cura d'incrociare nel modo più meticoloso possibile gli effetti legati all'estensione del comune e quelli legati all'estensione dell'agglomerato, tenendo anche conto dell'esatta posizione dei diversi comuni all'interno della ripartizione dettata dalle grandezze del comune e dell'agglomerato, centile per centile, oppure ventile per ventile (con la classificazione dei comuni e degli agglomerati in

venti gruppi della medesima estensione). Inoltre, faremo ricorso, a volte, a rappresentazioni dei nostri risultati fondate su un piccolo numero di categorie, tali da consentire una visualizzazione più semplice e intuitiva delle conclusioni più rilevanti. Di conseguenza, utilizzeremo in particolare una ripartizione della popolazione in quattro grandi categorie di abitati: i villaggi, i borghi, le periferie e le metropoli (o centri-metropoli). Queste nozioni sono tanto più utili in quanto il confronto tra il voto delle periferie favorevole al blocco di sinistra e il voto dei borghi e dei villaggi favorevole al blocco di destra è molto attuale in Francia, nel dibattito politico di questi giorni, specie dopo l'affermazione, in seguito alle elezioni del 2022, di una tripartizione elettorale. Per cui è tanto più interessante studiare come questa realtà sia maturata sul lungo periodo.

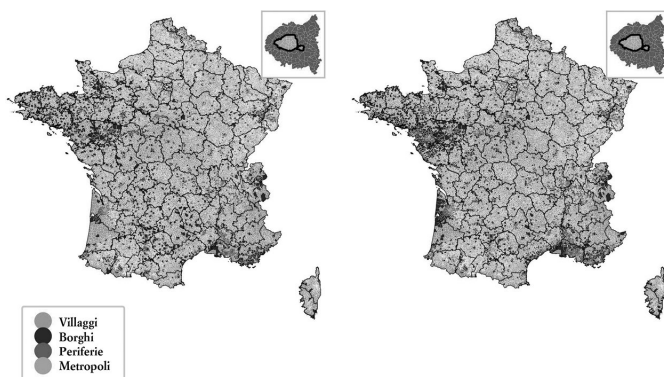
Grafico 2.4
La popolazione per ordini di grandezza degli agglomerati

Lettura. Tra il 1800 e il 2022, il totale della popolazione della Francia metropolitana (territorio attuale) è passato da circa 28 milioni di abitanti a 66 milioni. La popolazione degli agglomerati inferiore a 10.000 abitanti è rimasta pressoché stabile, attorno ai 22 milioni di abitanti. La piena crescita demografica ha avuto luogo negli agglomerati più importanti, principalmente negli agglomerati con più di 200.000 abitanti.
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

La categorizzazione di riferimento alla quale faremo ricorso è la seguente: i villaggi raggruppano gli abitanti degli agglomerati di meno di 2000 abitanti; i borghi, quelli degli agglomerati compresi tra 2000 e 100.000 abitanti; le periferie raggruppano coloro che vivono nei comuni secondari degli agglomerati di oltre 100.000 abitanti (tutti i comuni con esclusione del comune principale); le metropoli, coloro che risiedono nel comune principale dell'agglomerato di oltre 100.000 abitanti (il comune più popolato, corrispondente in genere al centro-metropoli nel senso geografico del termine). Con l'adozione di tali definizioni, arriviamo alla conclusione che i 66 milioni di abitanti della Francia (2022) si ripartiscono in misura relativamente equilibrata: 12 milioni di abitanti nei villaggi, 22 milioni nei

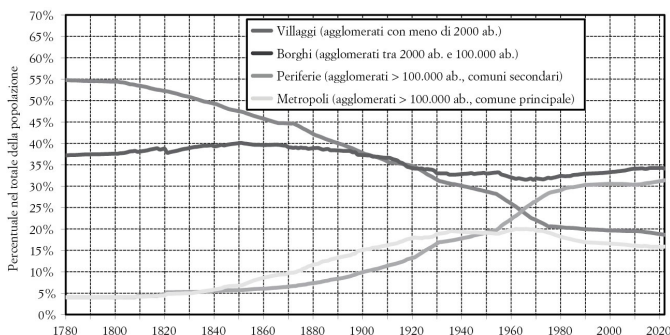
borghi, 21 milioni nelle periferie, 11 milioni nelle metropoli. Nel 1800, i 28 milioni di abitanti vivevano soprattutto nei villaggi (15 milioni) o nei borghi (11 milioni), molto meno nelle metropoli (un milione) o nelle periferie (un milione) (cfr. grafico 2.5, e carta 2.3 per la ripartizione geografica di villaggi, borghi, periferie e metropoli).

Grafico 2.5
Villaggi, borghi, periferie e metropoli (pop. in milioni)

Lettura. Nel 2022, sul totale della popolazione metropolitana francese di 66 milioni di abitanti, circa 12 milioni vivono nei villaggi (definiti qui come agglomerati con meno di 2000 ab.), 22 milioni nei borghi (agglomerati compresi tra 2000 ab. e 100.000 ab.), 21 milioni nelle periferie (comuni secondari composti da agglomerati con più di 100.000 ab.) e 11 milioni nelle metropoli (comuni principali degli agglomerati con più di 100.000 ab). Nel 1800, il totale della popolazione, 28 milioni, si ripartiva tra 15 milioni di abitanti nei villaggi, 11 milioni nei borghi, un milione nelle periferie e un milione nelle metropoli (con le identiche definizioni).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In totale, tra il 1800 e il 2022, la parte di popolazione che vive nei villaggi è passata dal 54% al 19% e quella che vive nei borghi dal 38% al 34%. Nello stesso periodo, la popolazione che vive nelle periferie è passata dal 4% al 31% e quella che vive nelle metropoli dal 4% al 16% (cfr. grafico 2.6). È visibile, nell'insieme, anche una relativa stabilizzazione della ripartizione della popolazione dopo la metà degli anni settanta, specie se confrontata alle progressioni massicce del secolo e mezzo precedente. Riassumendo. I villaggi e i borghi riuniscono oggi, e dopo la metà degli anni settanta, circa la metà della popolazione francese (parleremo a volte di "mondo rurale" per indicare questa metà più rurale del paese durante il periodo recente, anche se i borghi non sono in senso proprio dei comuni rurali, anzi, costituivano all'epoca della Rivoluzione l'essenza del mondo urbano), mentre le periferie e le metropoli raggruppano l'altra metà della popolazione (a proposito della quale parleremo di "mondo urbano").

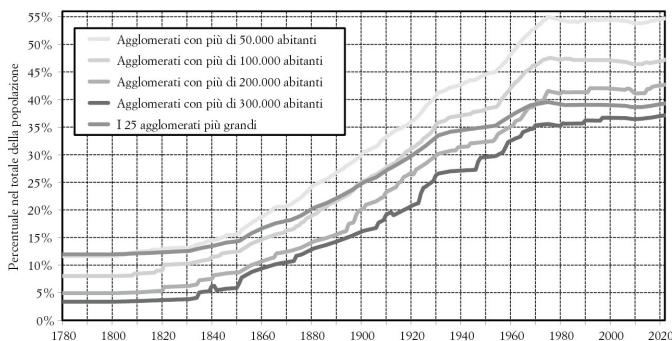
Carta 2.3
Villaggi, borghi, periferie e metropoli, 1800-2022

Lettura. La carta rappresenta i comuni classificati come villaggi (agglomerati con meno di 2000 ab.), borghi (agglomerati compresi tra 2000 e 100.000 ab.), periferie (comuni secondari composti da agglomerati con più di 100.000 ab.) e metropoli (comuni principali degli agglomerati con più di 100.000 ab.). Nel 1800, il 54% della popolazione vive nei villaggi, il 38% nei borghi, il 4% nelle periferie e il 4% nelle metropoli; nel 2022, il 19% vive nei villaggi, il 34% nei borghi, il 31% nelle periferie e il 16% nelle metropoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

All'interno di questo paesaggio globalmente stabilizzato, è ravvisabile tuttavia, nel corso degli ultimi decenni, un rialzo significativo e inedito della percentuale dei borghi (a svantaggio di quella dei villaggi, che continua a declinare) e la prosecuzione della crescita da parte delle periferie, a svantaggio delle metropoli, la cui percentuale, nel totale della popolazione nazionale, registra un abbassamento a sua volta inedito, passando dal 20% nel 1970 al 16% nel 2022. È emblematico il caso dell'agglomerato parigino. La sua componente, nel totale della popolazione nazionale, dopo il 1970, si è stabilizzata attorno al 17%, ma quella della città di Parigi è scesa negli stessi anni dal 5% a poco più del 3% (confermando così un declino storico iniziato nel periodo tra le due guerre), un calo compensato per intero dalla crescita continua della percentuale nelle periferie.[12] Aggiungiamo comunque che la stabilizzazione della ripartizione d'insieme non implica affatto la fine della mobilità: all'interno di ciascuna generazione, una parte dei nativi dei villaggi e dei borghi se ne va a vivere nelle metropoli o nelle periferie, e viceversa.[13]

Grafico 2.6
Villaggi, borghi, periferie e metropoli (ripartizione in %)

Lettura. La parte di popolazione che vive nei villaggi (definiti qui come agglomerati con meno di 2000 ab.) è passata dal 54% nel 1800 al 19% nel 2022; quella che vive nei borghi (agglomerati tra 2000 e 100.000 ab.) è passata dal 38% al 34%; quella che vive nelle periferie (comuni secondari composti da agglomerati con più di 100.000 ab.) è passata dal 4% al 31%; quella che vive nelle metropoli (comuni principali composti da agglomerati con più di 100.000 ab.) è passata dal 4% al 16%.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr.

La ripartizione della popolazione in quattro categorie ha il vantaggio di essere relativamente semplice e intuitiva, e di poter essere utilizzata in maniera trasparente per un'analisi di lunga durata. Vedremo come questa griglia d'analisi fornisca un quadro efficace per studiare i comportamenti politici: a patto d'incrociarli con altri criteri, specie in termini di ricchezza. In altre parole, è essenziale insistere sul fatto che esistano, in ciascun periodo, villaggi poveri e villaggi ricchi, borghi poveri e borghi ricchi, periferie povere e periferie ricche, metropoli povere e metropoli ricche. Al che, gli unici dati esatti relativi a tali definizioni potranno essere discussi, come per tutte le categorizzazioni di tipo analogo. Per esempio, la soglia stabilita per l'agglomerato di 100.000 abitanti può sembrare relativamente inefficace per definire le periferie e le metropoli. E sarebbe forse preferibile una soglia di 200.000 o 300.000 abitanti. Ma tale soglia porrebbe a sua volta altre difficoltà: è difficile parlare di borghi per agglomerati con simili ordini di grandezza; e, se risaliamo a due secoli addietro, troviamo pochissimi agglomerati così grandi. Sarebbe anche possibile utilizzare una sola variabile, per esempio definendo gli abitanti delle periferie e delle metropoli abitanti dei venticinque maggiori agglomerati di ciascuna epoca, il che corrisponderebbe a una soglia di circa 50.000 abitanti nel 1800, 100.000 abitanti attorno al 1900 e 260.000 abitanti nel 2022.[14] Ognuna di queste definizioni ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti. Comunque, a dire il vero, la scelta della soglia non fa molta differenza: la forte crescita delle periferie e delle metropoli, sul lungo periodo, è in tutti i casi globalmente la stessa. In concreto, quale che sia la soglia fissata tra quelle summenzionate, la percentuale della popolazione che abita nelle metropoli e nelle periferie passa dal 5-10% attorno al 1800 al 35-55% attuale, con una progressione sensibile tra il 1830 e il 1970 e una relativa stabilizzazione dopo il 1970 (cfr.

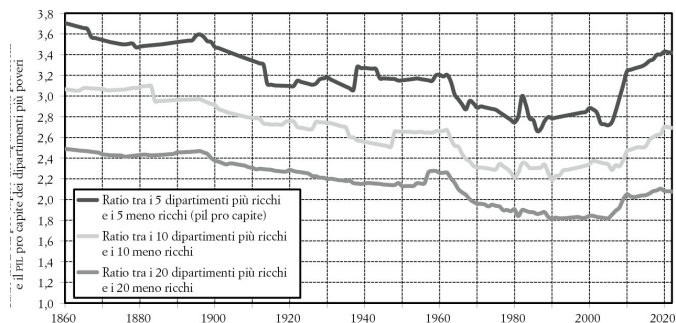
grafico 2.7).[15]

Grafico 2.7
La crescita delle periferie e delle metropoli: definizioni alternative

Lettura. Quale che sia la definizione adottata per le metropoli e le periferie (agglomerati con più di 50.000 ab., 100.000 ab., 200.000 ab., 300.000 ab., o i 25 agglomerati più grandi relativi a ogni anno), la progressione della loro percentuale nel totale della popolazione segue sul lungo periodo lo stesso ritmo complessivo: attorno al 5-10% del totale della popolazione nel 1800 e attorno al 35-55% del totale della popolazione nel 2022.
Fonti e serie: cfr.unehistoireduconflitpolitique.fr

Misurare le disuguaglianze territoriali: produzione, capitale immobiliare, reddito

Veniamo ora al problema della misurazione delle disuguaglianze territoriali. Nei prossimi capitoli ci soffermeremo sulle disuguaglianze in materia di istruzione e su quelle legate alla religione e alle origini. Ciò posto, ci concentreremo sulle dimensioni propriamente socioeconomiche, utilizzando più indicatori, tali da aiutare a fare maggiore chiarezza su una realtà complessa, inerente alla produzione, al capitale immobiliare, al reddito, alla professione e al settore di attività. Cominciamo con l'esaminare quanto è possibile conoscere sulla ripartizione territoriale della produzione (nel senso del prodotto interno lordo). E lo faremo facendo appello alle grandi ricerche sull'industria e sull'agricoltura condotte nell'insieme del territorio, a partire dalla metà del XIX secolo, da ricercatori che hanno tentato di stimare, dal 1860 in poi, la ripartizione del PIL a livello dipartimentale. Le stime vanno naturalmente valutate con prudenza, ma forniscono in ogni caso ordini di grandezza interessanti.[16] Per esempio, si nota che nel 1860 il PIL medio pro capite dei dieci dipartimenti più ricchi (nel senso del PIL pro capite) era 3,1 volte superiore a quello dei dieci dipartimenti più poveri. Una ratio che è gradualmente diminuita da 3,1 nel 1860 a 2,2 nel 1990, per poi risalire a 2,7 nel 2022. E la medesima curva d'insieme, così come la medesima risalita

delle disuguaglianze territoriali dopo il 1900, si ravvisa esaminando la ratio tra i venti dipartimenti più ricchi e i venti più poveri o tra i cinque dipartimenti più ricchi e i cinque più poveri (cfr. grafico 2.8).

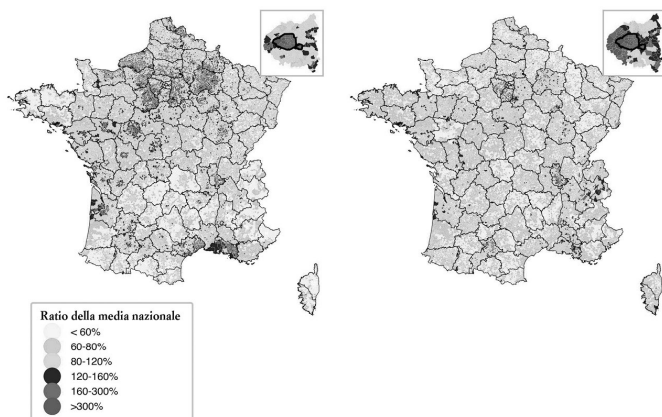
Grafico 2.8
Il ritorno delle differenze di PIL pro capite tra i dipartimenti dopo il 1990

Lettura. Nel 1860, il PIL medio pro capite dei 5 dipartimenti più ricchi (in termini di PIL pro capite) era 3,7 volte superiore a quello dei 5 dipartimenti più poveri; questa ratio è passata a 2,7 nel 1985 per poi risalire a 3,4 nel 2022. La ratio tra il PIL medio pro capite tra i 10 dipartimenti più ricchi e i 10 più poveri è passata da 3,1 nel 1860 a 2,2 nel 1990 e infine a 2,7 nel 2022.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La crescita del differenziale di PIL pro capite, se si confrontano i cinque dipartimenti più ricchi e i cinque dipartimenti più poveri, appare particolarmente forte dopo il 1990. Il che trova la sua prima spiegazione nell'inedita concentrazione, nel corso degli ultimi decenni, della produzione di ricchezza nei dipartimenti più prosperi dell'Île-de-France (specie a Parigi e nel dipartimento Hauts-de-Seine). Si tratta di territori che sono sempre stati notevolmente più ricchi rispetto alla media nazionale, tuttavia, dal 1990, ci si trova di fronte a uno scarto senza precedenti rispetto ai periodi anteriori. I dati disponibili, per esempio, consentono di stimare che, a Parigi, tra il 1860 e il 1980-1990, il PIL pro capite era 2,5 volte più importante della media nazionale, e che successivamente questa ratio ha continuato a crescere fino a raggiungere il 3,2 all'inizio degli anni 2020. Il caso del dipartimento Hauts-de-Seine è ancora più spettacolare: il PIL pro capite, negli anni 1970-1980, era già di circa 1,6-1,8 volte superiore a quello della media nazionale, ma ha poi innescato una progressione particolarmente rapida, al punto che il dipartimento Hauts-de-Seine ha leggermente superato Parigi nel corso degli anni 2010. Negli anni 2020 il PIL è 3,3 volte superiore a quello della media nazionale[17] e, considerato il fatto che i dipartimenti più poveri hanno un PIL pro capite di circa la metà della media nazionale, si può dire che Parigi e Hauts-de-Seine abbiano ormai un PIL pro capite circa 6-7 volte superiore a quello dei territori più poveri. Gli scarti interdipartimentali non avevano mai

raggiunto tali livelli dal 1860.

Colpisce in particolare un fatto: alla fine del XIX secolo e per gran parte del XX i dipartimenti più prosperi del paese erano ripartiti, nell'insieme del territorio nazionale, in modo relativamente più equilibrato, mentre oggi si collocano prevalentemente all'interno della regione parigina.[18] Il tutto, però, si spiega con le trasformazioni strutturali intervenute nell'organizzazione del sistema economico e del tessuto produttivo, con il declino dei grandi poli industriali situati in provincia (per esempio in Seine-Maritime, Bouches-du-Rhône o nel Nord) e la forte crescita del potere finanziario e delle sedi legali dei grandi gruppi multinazionali situati nell'Île-de-France. Risultati analoghi compaiono nei lavori del sociologo Olivier Godechot, il quale, sulla base di schedari salariali estratti dalle dichiarazioni delle imprese, ha mostrato come le maggiori remunerazioni siano oggi concentrate – cosa che non era mai accaduta prima – a Parigi e in Hauts-de-Seine, (in particolare nel mondo della finanza e negli stati maggiori dei grandi gruppi), mentre negli anni settanta (per esempio nelle funzioni di quadro dirigente nei siti industriali),[19] una quota importante dei salari più elevati trovava espressione nei dipartimenti di provincia.

In generale, in Francia, dopo il XIX secolo, hanno avuto luogo molte ricomposizioni territoriali. Le prime cartografie delle disuguaglianze socioeconomiche tra i dipartimenti stabiliti negli anni venti del XIX secolo dai geografi Adrien Balbi, Conrad Malte-Brun e Charles Dupin evidenziavano in particolare la famosa linea Saint-Malo-Genève, caratterizzata dai più alti livelli di istruzione (misurati per esempio in base al numero degli studenti di collegi d'élite per abitante) e da un forte sviluppo industriale a nordest.[20] Se si esamina la carta del PIL pro capite nel 1860 si rilevano inoltre livelli di sviluppo in genere più elevati a nordest della linea stessa (tipo in Normandia, nel bacino parigino, nel Nord e nel Nordest del paese) che nel Sudovest (come in Bretagna, nel Massiccio centrale o nel Sudest), anche se esistono già delle eccezioni. Il rinnovamento del tessuto produttivo e soprattutto il declino dei vecchi settori industriali del Nord e del Nordest del paese determineranno ricomposizioni molto sensibili nel 1930 e ancor più nel 2022, quando la linea Saint-Malo-Genève sembra essersi quasi sovvertita, con livelli di PIL pro capite ormai molto più elevati in larghe parti dell'Ovest, del Sudovest e del Sudest del paese rispetto al Nord e al Nordest. Le carte evidenziano altresì come i territori con i PIL pro capite superiori alla media nazionale siano ormai molto più concentrati nella regione parigina di quanto non fossero in passato (cfr. carta 2.4).[21]

Carta 2.4
La ripartizione del PIL pro capite, 1860-2022

Lettura. La carta configura il PIL pro capite di ciascun comune in percentuale della media nazionale. I PIL dipartimentali sono stati ripartiti a seconda del reddito relativo a ciascun comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In generale, è importante sottolineare che le disuguaglianze territoriali in fatto di PIL pro capite riflettono non solo effetti di specializzazione economica ma anche scelte politiche e di rapporti di potere e di egemonia tra territori e gruppi sociali. Per esempio, la politica di deregolamentazione finanziaria decisa negli anni 1980-1990 ha contribuito alla crescita del settore finanziario e in particolare delle attività di mercato, fortemente concentrate nella regione parigina, capaci di attrarre una parte crescente dei laureati dell'intero paese e di innalzare il PIL dell'Île-de-France rispetto alle altre regioni. Non si tratta di una questione meramente tecnica, poiché la misura del PIL e della valorizzazione delle differenti attività economiche (anche quelle all'interno di una medesima impresa) rispecchia anche rapporti di forza e scelte collettive. Diciamo: se un grande gruppo arriva ad aumentare le retribuzioni dei suoi quadri dirigenti in un'azienda dell'Île-de-France riducendo i salari degli impiegati nei suoi stabilimenti o nelle sue succursali di provincia, vuol dire che il PIL dell'Île-de-France crescerà a svantaggio del PIL della provincia, senza per questo intendere che l'Île-de-France sia necessariamente diventata più "produttiva" della provincia. E così è per la valorizzazione dei servizi pubblici nell'ambito del PIL, frutto in primo luogo di una scelta collettiva, in sinergia con obiettivi di sviluppo pubblico e territoriale.22

Globalmente, sul lungo periodo, la diminuzione delle disuguaglianze territoriali in fatto di PIL pro capite è in parte spiegabile facendo riferimento agli stessi motivi del progresso verso una maggiore uguaglianza a livello nazionale; a cominciare dallo sviluppo, dalla fine del XIX secolo e per l'intero XX, dei servizi pubblici unificati nell'intero territorio (specie in materia di istruzione, di salute e di infrastrutture destinate al trasporto). Se rapportata

alla compressione delle disuguaglianze verticali misurate in centili di reddito o di patrimonio a livello nazionale (cfr. capitolo 1, grafici 1.4 e 1.6), la riduzione dei differenziali di PIL pro capite tra dipartimenti è stata storicamente meno importante, e in particolare il nuovo aumento delle disuguaglianze dopo il 1980-1990 è stato sensibilmente più forte per le disuguaglianze territoriali che per le disuguaglianze verticali. Va inoltre sottolineato che il calo abbastanza limitato dei differenziali di PIL pro capite tra dipartimenti sul lungo periodo si è realizzato in un contesto connotato da una crescente polarizzazione della popolazione. Se si esamina la ripartizione del PIL totale (e non del PIL pro capite), si coglie, per l'intero periodo 1860-2022, la tendenza a una concentrazione sempre più forte della ricchezza, pur prodotta su una parte minoritaria del territorio.[23]

La ripresa delle disuguaglianze territoriali del capitale immobiliare dopo il 1980-1990

L'utilizzo del PIL dipartimentale procura insegnamenti interessanti ma pone anche molte difficoltà. In particolare, si tratta di una costruzione statistica relativamente complessa, la quale, per giunta, può essere calcolata solo a livello di territori abbastanza vasti, tipo il dipartimento. È difficile stimare il PIL a livello comunale, senza contare che considerevoli differenze tra il luogo di produzione e il luogo di abitazione rendono ardue le interpretazioni. Se se si preferisce ripartire il PIL dipartimentale a livello comunale, il modo più convincente di procedere è sicuramente quello di ripartirlo in base al reddito medio di ciascun comune (cfr. carta 2.4). In generale, per misurare le disuguaglianze socioeconomiche a livello comunale, faremo ricorso a due indicatori principali: il reddito e il capitale immobiliare. Il capitale immobiliare è particolarmente interessante, poiché si tratta dell'indicatore per il quale disponiamo delle fonti più complete sul lungo periodo. La ragione è semplice: il nuovo sistema fiscale adottato dalla Rivoluzione francese si basa principalmente sulla contribuzione fondiaria, imposta diretta sul valore delle proprietà immobiliari e terriere in possesso di ciascuno. Introdotta nel 1790-1791, rinominata tassa fondiaria nel 1974, la contribuzione fondiaria continua a essere applicata, oggi, da più di due secoli, con norme pressoché immutate. Imposta proporzionale a tasso modesto che permette di far valere il proprio diritto di proprietà, la contribuzione fondiaria rappresenta, nel XIX secolo, l'imposta ideale per le proprietà importanti; al contrario dell'imposta progressiva sulla ricchezza, di carattere potenzialmente ridistributivo.

Nel 1791 l'amministrazione fiscale si adopera a raccogliere le informazioni necessarie per l'adozione della contribuzione fondiaria e a pubblicare diverse tabelle dipartimentali sulla ripartizione dei tassi d'imposta. E promuove, per l'intero XIX secolo – più o meno ogni dieci anni –, dei grandi censimenti, di proprietà edificate e non edificate, che

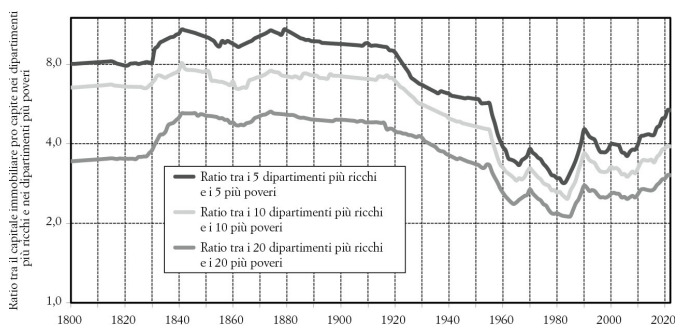
consentono di determinare il valore d'insieme dei beni in merito: case, immobili, edifici, terreni agricoli ecc.[24] Abbiamo computato il complesso dei dati dipartimentali e comunali disponibili ricavandoli dai censimenti delle proprietà effettuati dall'inizio del XIX secolo.[25] Si tratta di dati estremamente affidabili, soprattutto per i periodi più antichi, in cui l'inflazione era bassa e i valori dei beni erano relativamente stabili nel corso del tempo. I dati sulle basi d'imposta perdono però interesse per gli ultimi decenni del XX secolo e il periodo attuale, poiché i valori catastali utilizzati dalla tassa fondiaria, dal 1970, non sono stati oggetto di alcuna revisione generale. Per i decenni recenti, abbiamo dunque fatto ricorso ai database fiscali e notarili, i quali permettono ormai di seguire la totalità delle transazioni immobiliari e dei valori di mercato dei locali di abitazione scambiati a livello comunale.[26] In totale, i dati raccolti offrono un punto di osservazione inedito che aiuta ad analizzare la progressione della ripartizione del capitale immobiliare (nel senso del valore degli alloggi) tra dipartimenti e tra comuni nel corso degli ultimi due secoli.[27]

Precisiamo in ogni caso che si tratta di un indicatore ambiguo dal punto di vista della prosperità economica e del livello (nonché della qualità) di vita degli abitanti. Il fatto che il grado di capitale immobiliare pro capite sia molto elevato in questo o quel territorio è certo testimonianza di una determinata forma di prosperità, specie per quanto riguarda i proprietari, e in qualche misura i percettori di affitti agiati, che possono permettersi di viverci e contribuiscono a loro volta ad aumentare il prezzo. Ma, per gli inquilini dai redditi modesti, il fatto di vivere in un territorio in cui il valore medio degli alloggi è molto elevato non costituisce assolutamente una buona notizia. Non dimentichiamo che sono i più modesti a sacrificare, per le spese obbligate – in particolare l'alloggio –, la parte più consistente del loro budget. Dovremo dunque incrociare questo indicatore con altre informazioni, relative soprattutto al livello di reddito medio del comune in questione, atto a misurare sicuramente meglio la ricchezza e la povertà dei territori. Così come incroceremo queste informazioni con la percentuale di proprietari, la quale costituisce un indicatore assai pertinente sia sul piano socioeconomico sia sul piano politico.

Cominceremo così con l'esaminare i risultati ottenuti a livello dipartimentale. Dai quali si deduce che le disuguaglianze di capitale immobiliare tra dipartimenti erano, nel XIX secolo, estremamente forti, e iniziarono a calare nettamente a partire dal 1910-1920 fino all'inizio degli anni ottanta del XX secolo, per poi riprendere a crescere con forza dopo il 1980-1990. Per esempio, la ratio tra il capitale immobiliare pro capite dei cinque dipartimenti più ricchi (in termini di capitale immobiliare pro capite) e quella dei cinque dipartimenti più poveri è passata da 8,0 nel 1800 a 9,5 nel 1900 e a 2,8 nel 1985, per poi risalire a 5,4 nel 2022 (cfr. grafico 2.9).

Grafico 2.9

Il nuovo aumento dei differenziali di capitale immobiliare tra dipartimenti dopo il

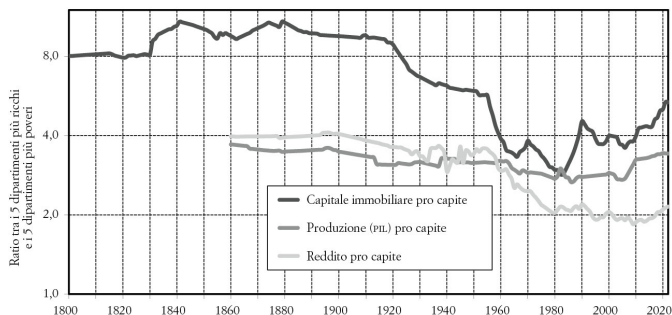
1980-1990

Lettura. La ratio tra il capitale immobiliare (valore totale degli alloggi) pro capite dei cinque dipartimenti più ricchi e dei cinque dipartimenti più poveri è passata da 8,0 nel 1800 a 9,5 nel 1900, a 2,8 nel 1985 e a 5,4 nel 2022. La ratio tra i dieci dipartimenti più ricchi e i dieci dipartimenti più poveri è passata da 6,5 nel 1800 a 7,2 nel 1900, a 2,5 nel 1985 e a 3,9 nel 2022. La ratio tra i venti dipartimenti più ricchi e i venti dipartimenti più poveri è passata da 3,4 nel 1800 a 4,9 nel 1900, a 2,1 nel 1985 e a 3,0 nel 2022. Nota: la ripartizione è stata calcolata per l'intero periodo a partire dai territori dei 96 dipartimenti (2022).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La progressione complessiva è molto vicina a quella osservata per la ripartizione del PIL pro capite: disuguaglianze molto elevate nel XIX secolo, riduzione significativa delle disuguaglianze territoriali nel corso della maggior parte del XX secolo, forte ricrescita dopo gli anni 1980-1990. In particolare, la ripresa spettacolare, nel periodo recente, è sanzionata ancora una volta da Parigi, dalla regione parigina e dalle grandi metropoli, con un primo picco del prezzo degli immobili attorno al 1990 e un'ulteriore impennata verso l'alto, ancora più continuativa, a partire dalla fine degli anni novanta. Negli ultimi due secoli, infatti, le differenze territoriali sono risultate più sensibili per il capitale immobiliare pro capite che per il PIL pro capite, nell'ordine di una regolarità significativa (e a nostra conoscenza poco studiata), da mettere in relazione con il fatto che la ripartizione dello stock di patrimonio è generalmente più concentrata rispetto a quella del flusso della produzione o del reddito. Il che è vero specialmente dal punto di vista delle disuguaglianze verticali (cfr. capitolo 1, grafici 1.4-1.6), e si spiega soprattutto con il fatto che le disuguaglianze patrimoniali s'inscrivono in processi cumulativi, che si sviluppano sul lungo periodo (anche più generazioni). È naturale che questa stessa logica cumulativa produca i suoi effetti a livello di disuguaglianze territoriali, fenomeno visibile in modo più marcato se si esaminano i dati relativi alle successioni per dipartimento, disponibili per il XIX secolo e la prima metà del XX. Per esempio, durante la Belle Époque, tra il 1880 e il 1914, Parigi raccoglie poco più del 5% della popolazione e dei decessi, ma più del 25% del totale delle successioni. In altri termini, l'entità media della successione è circa cinque volte superiore a

Parigi rispetto al resto della Francia (e ripartita in misura più disuguale nella capitale rispetto alla suddivisione media nel paese).[28] Nel medesimo periodo il capitale immobiliare pro capite è circa 3,5 superiore a Parigi rispetto alla media nazionale, mentre il PIL pro capite è "soltanto" 2,5 volte superiore a quello della media nazionale.[29]

Una ripresa più limitata delle disuguaglianze di reddito

I dati disponibili indicano inoltre che le differenze tra dipartimenti erano, all'inizio del XX secolo, per il reddito pro capite, un po' più elevate rispetto al PIL pro capite ma molto meno elevate rispetto al capitale immobiliare pro capite (cfr. grafico 2.10). Il fatto che la disuguaglianza di reddito sia, nel periodo, più forte della disuguaglianza di PIL è dovuto in particolare al peso degli importanti redditi da patrimonio (affitti, interessi, dividendi ecc.) versati dal resto del paese e dal resto del mondo ai più ricchi residenti urbani – specie ai più ricchi residenti parigini – della Belle Époque. Le imprecisioni dei dati disponibili, per il PIL come per i redditi, impediscono però di procedere oltre nel confronto, al di là del differenziale segnalato.

Grafico 2.10
Misurare l'aumento dei differenziali di ricchezza tra dipartimenti: produzione, capitale immobiliare, reddito

Lettura. La ratio tra il capitale immobiliare (valore totale degli alloggi) pro capite dei cinque dipartimenti più ricchi e quella dei cinque dipartimenti più poveri è passata da 9,5 nel 1900 a 2,8 nel 1985 a 5,4 nel 2022. La medesima ratio definita dalla produzione (PIL) pro capite è passata da 3,5 nel 1900 a 2,8 nel 1990, a 3,4 nel 2022. Quella definita dal reddito pro capite è passata da 4,1 nel 1900 a 1,8 nel 2010, a 2,2 nel 2022.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Globalmente i dati ricavabili dall'imposta generale sul reddito istituita in Francia nel 1914 (e applicata per la prima volta per l'imposta sui redditi del 1915) riguardano per il periodo tra le due guerre e per il dopoguerra solo i gruppi familiari imponibili, ossia il 10-20%, percentuale che sale gradualmente a partire dal 1945 fino a raggiungere il 50% negli anni

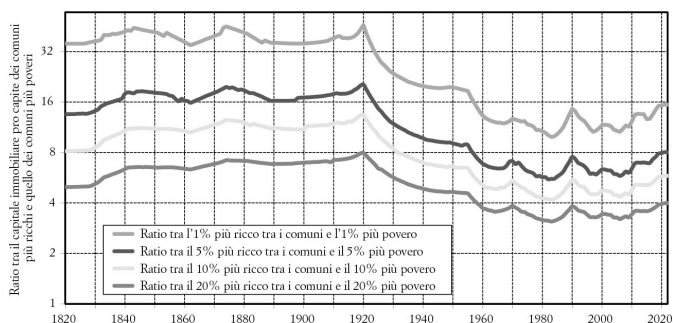
settanta. Solo dopo i primi anni ottanta i redditi dell'insieme delle famiglie (imponibili e non imponibili) vengono dichiarati e registrati in maniera sistematica. Per il periodo 1860-1980, abbiamo stimato la progressione dei redditi medi dipartimentali utilizzando le informazioni sui redditi delle famiglie imponibili (che a partire dal 1915 forniscono indicazioni utili sul progredire della ricchezza) e le altre fonti disponibili (come, a partire dal 1860, il PIL dipartimentale). Le variazioni di ampiezza modesta devono essere interpretate con prudenza, anche le grandi linee di progresso non dipendono molto dai dettagli e dalle ipotesi avanzate.[30] Trattandosi del periodo post 1990, il fatto più notevole è che il ritorno delle differenze di reddito tra dipartimenti è molto più limitato dell'aumento osservato per le differenze di capitale immobiliare o del PIL pro capite. Colpisce anche il fatto che, a quel punto, tra il 1950 e il 1990, le differenze di reddito fanno segnare un calo molto significativo, superiore alle differenze di PIL pro capite nel corso del medesimo periodo (cfr. grafico 2.10). Il che può trovare una spiegazione nella combinazione di diversi fattori: da un lato, lo sviluppo di varie forme di ridistribuzione dei redditi (tendenti a ridurre le differenze di reddito delle famiglie rispetto alle differenze di PIL),[31] dall'altro, e soprattutto, una crescente divaricazione tra il luogo di produzione e il luogo di residenza. Per esempio, la forte crescita del PIL pro capite a Parigi e in Hauts-de-Seine negli ultimi decenni si ritrova solo in parte nella crescita dei redditi pro capite dei dipartimenti, poiché una parte della ricchezza così prodotta confluisce nei salari versati a residenti di altri dipartimenti vicini (o di altri paesi, nel caso del versamento dei dividendi). Un caso particolarmente eclatante è quello della Seine-Saint-Denis, il cui posto nella gerarchia del PIL pro capite è relativamente elevato e tende anche a migliorare nel recente periodo, mentre il suo posto nella gerarchia del reddito pro capite è sceso in maniera disastrosa, al punto che il dipartimento è oggi tra i più poveri del paese.[32] Si noterà inoltre il ruolo crescente svolto dalle pensioni. Il fatto che le persone anziane percepiscano la pensione in dipartimenti diversi da quelli in cui hanno partecipato alla produzione, il che accade sempre più spesso, può contribuire a equiparare i redditi tra dipartimenti raffrontando gli scarti di PIL pro capite.[33]

Sarebbe in ogni caso sbagliato sopravvalutare un tale processo di equiparazione dei redditi tra dipartimenti. Da un lato, il processo è chiaramente giunto alla sua conclusione: la forte compressione degli scarti di reddito osservata tra il 1950 e il 1990 si è interrotta di netto negli anni 1990-2000. Anzi, dal 2010, si osserva una ricrescita significativa degli scarti stessi, il che segna una forte frattura storica in materia di raffronti rispetto alle tendenze precedenti (cfr. grafico 2.10). Dall'altro, è vero che i trasferimenti sociali hanno in parte ammorbidito gli effetti delle ricomposizioni in corso del tessuto produttivo, ma non va trascurato il fatto che l'impatto psicologico può risultare ben diverso. In altri termini, le pensioni di anzianità o gli assegni di disoccupazione possono concorrere ad attenuare l'ampiezza dei cali di reddito legati alla deindustrializzazione o alla

perdita di attività economiche, ma una compensazione del genere può essere solo parziale, e temporanea, e non può supplire a quel senso di fierezza e d'identità che accompagna la partecipazione alla struttura produttiva del paese.34

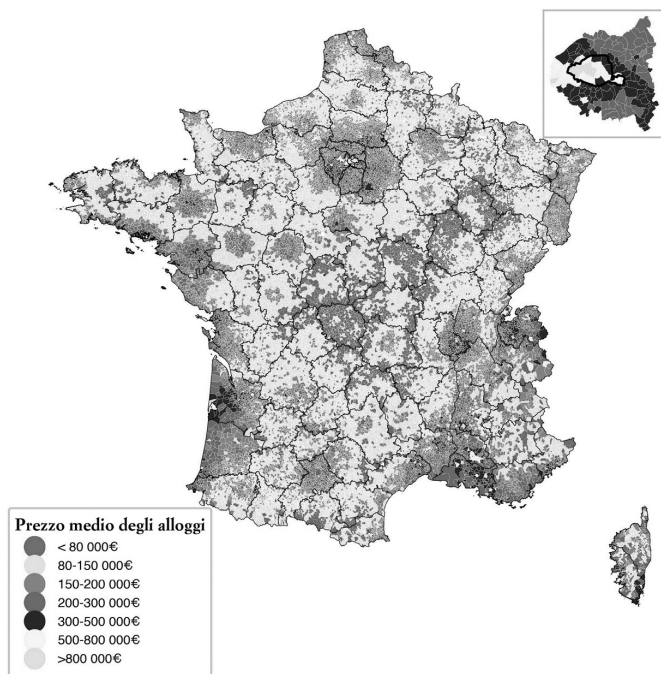
Comuni ricchi, comuni poveri: capitale immobiliare e reddito

Veniamo alle disuguaglianze tra comuni. Si tratta, nel quadro della presente opera, della questione di fondo, poiché solo lavorando a livello dei 36.000 comuni (e non dei 96 dipartimenti) è possibile sperare di fare passi in avanti nella nostra comprensione delle determinanti socioeconomiche dei comportamenti politici. I dati più completi e più comparabili sul lungo periodo sono quelli che riguardano il capitale immobiliare pro capite, ossia il valore medio degli alloggi del comune in oggetto (sia alloggi occupati dai loro proprietari sia alloggi occupati da inquilini), per cui cominceremo da qui. Notando innanzitutto che, sul lungo periodo, le disuguaglianze comunali di capitale immobiliare hanno mantenuto più o meno lo stesso profilo delle disuguaglianze dipartimentali. Gli scarti tra i comuni più ricchi e i comuni più poveri raggiungono nel XIX secolo e all'inizio del XX livelli estremamente elevati (e lievemente in rialzo), per poi segnare un calo significativo tra il 1920 e il 1980 e risalire di nuovo, nettamente, a partire dal 1980-1990. Per esempio, tra il 1820 e il 1920, il capitale immobiliare pro capite dell'1% più ricco tra i comuni (in termini di capitale immobiliare pro capite) è stato più di trenta volte superiore a quello dell'1% più povero. La ratio è poi scesa al di sotto del dieci all'inizio degli anni ottanta del XX secolo, per poi risalire attorno al sedici nel 2022 (cfr. grafico 2.11).

Grafico 2.11
La ripresa delle differenze di capitale immobiliare tra comuni dopo il 1980-1990

Lettura. Dal 1820 al 1920 il capitale immobiliare (valore complessivo degli alloggi) pro capite dell'1% tra i comuni più ricchi (in termini di capitale immobiliare pro capite) è stato trenta volte superiore a quello dell'1% più povero: questa ratio, all'inizio degli anni ottanta del XX secolo è passata a oltre il dieci, per poi risalire attorno al sedici nel 2022. Per le altre ratio si osservano progressi analoghi.

Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

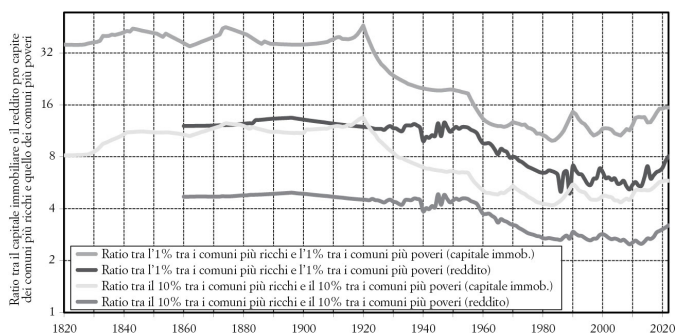
Si noterà inoltre che le disuguaglianze di capitale immobiliare pro capite a livello di comune si sono sempre mantenute a livelli molto importanti. A testimonianza della notevole ampiezza della segregazione territoriale e residenziale del paese. Nel 2022 lo scarto da 1 a 16 tra l'1% tra i comuni più poveri e l'1% tra i comuni più ricchi corrisponde a un valore medio degli alloggi dell'ordine di 50.000-60.000 euro per i primi, e di circa 800.000-1 milione per i secondi (per alcuni comuni oltre un milione). Del primo gruppo fanno parte, per esempio, Aubusson (Creuse), Château-Chinon (Nièvre), o Vierzon (Cher), dove il valore dell'alloggio medio si aggira appena sui 60.000 euro. Del secondo fanno parte comuni come Marne-la-Coquette (Hauts-de-Seine), Saint-Jean-Cap-Ferrat (Alpes-Maritimes) o Saint-Marc-Jaumegarde (Bouches-du-Rhône), dove il valore dell'alloggio medio supera 1,2 milioni di euro. Scarti considerevoli si ritrovano anche all'interno dei grandi agglomerati, specie nella regione parigina, dove il valore dell'alloggio medio è di solo 150.000 euro a Clichy-sous-Bois (Seine-Saint-Denis) o a Évry (Essonne), mentre raggiunge 1,3 milioni di euro nel settimo arrondissement di Parigi, con uno scarto da 1 a 9 tra località distanti poco più di venti km.[35] Nell'insieme del paese il valore medio degli alloggi è prossimo ai 220.000 euro, ma nella maggioranza dei territori si ravvisano, a margine di tale media, disparità molto ampie (cfr. carta 2.5).

Carta 2.5
La geografia del capitale immobiliare (2022)

Lettura. La carta rappresenta il prezzo medio degli alloggi osservato in materia di transazioni immobiliari nei diversi comuni (media nazionale: 219.500 euro).
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Precisiamo che l'immenso vantaggio di condurre la nostra ricerca su 36.000 comuni deriva dal fatto che ciascun gruppo dell'1% tra i comuni più poveri e ciascun gruppo dell'1% tra i comuni più ricchi comprende centinaia di comuni, nonché tutti i centili della gerarchia dei comuni in termini di capitale immobiliare pro capite (o i centili corrispondenti ad altri indicatori), il che ci aiuterà a studiare in modo estremamente minuzioso le relazioni con le altre variabili socioeconomiche e politiche, in particolare il voto.[36] Si noterà pure che gli scarti di capitale immobiliare restano molto forti anche quando ci si allontana dai centili estremi, con, per esempio, uno scarto superiore a quattro nel 2022 tra il 20% tra i comuni più poveri e i più ricchi (cfr. grafico 2.11).

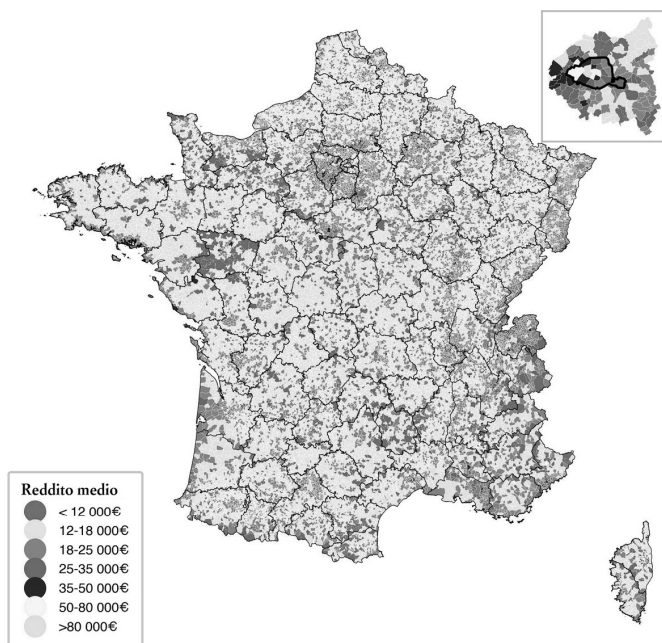
Se ora raffrontiamo le disuguaglianze comunali di capitale immobiliare e di reddito, constatiamo subito che le prime sono sempre state più forti delle seconde, allo stesso modo delle disuguaglianze dipartimentali. Osserviamo progressioni simili anche sul lungo termine. Le differenze di reddito tra comuni si sono ridotte in misura significativa nel corso del XX secolo, specie tra il 1950 e il 1990, per poi stabilizzarsi negli anni 1990-2000 e risalire nettamente negli anni 2010.[37] Nel 2022, il reddito medio dell'1% tra i comuni più ricchi è così otto volte superiore a quello dell'1% tra i comuni più

poveri, mentre all'inizio degli anni novanta lo scarto era di poco superiore a cinque (cfr. grafico 2.12).

Grafico 2.12
Disuguaglianze comunali: capitale immobiliare vs reddito

Lettura. Dal 1820 al 1920, il capitale immobiliare pro capite dell'1% tra i comuni (misurato per ordini di grandezza) più ricchi (in termini di capitale immobiliare pro capite) era oltre 30 volte superiore a quello dell'1% tra i comuni più poveri. La ratio è passata a oltre 10 all'inizio degli anni 1980, per poi risalire attorno a 16 nel 2022. Per le altre ratio si osservano progressi analoghi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

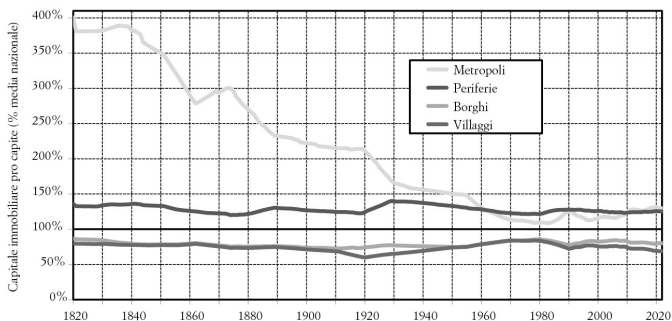
In concreto, lo scarto da 1 a 8 corrisponde al fatto che nell'1% tra i comuni più poveri il reddito medio è di solo 7000-8000 euro annui per abitante, mentre esso raggiunge 60.000-70.000 euro annui per abitante nell'1% tra i comuni più ricchi.[38] Nel settimo e ottavo arrondissement di Parigi il reddito medio arriva a superare i 100.000 euro annui per abitante (bambini compresi), e gli 80.000 euro a Neully-sur-Seine (Hauts-de-Seine), emblemi delle metropoli e delle periferie più ricche. Sull'intero territorio sono presenti anche altre decine di comuni in cui il reddito è prossimo ai 60.000-70.000 euro, come Saint-Cyr-au-Mont-d'Or (Rhône), Pechbusque (Haute-Garonne), Le Touquet (Pas-de-Calais), Tourgéville (Calvados), Le Vésinet (Yvelines), Bois-Guillaume (Seine-Maritime), Uffheim (Haut-Rhin) o Barbizon (Seine-et-Marne). Si tratta spesso di periferie o di borghi agiati, a volte di villaggi. All'altro capo della scala, un po' ovunque in Francia, esistono centinaia di comuni in cui il reddito medio si aggira attorno ai 7000-8000 euro annui per abitante (ossia è vicino alla soglia di povertà), come Beaumesnil (Eure), Creil (Oise), Grande-Synthe (Nord), Bény-Bocage (Calvados), Noyant (Maine-et-Loire), Grigny (Essonne) o il terzo arrondissement di Marsiglia. Di poco più ricchi, con meno di 9000 euro anni per abitante, troviamo comuni come Roubaix (Nord), Stains (Seine-Saint-Denis) o Chesne (Eure). E ugualmente, tra i comuni più poveri del paese, si annoverano sia periferie sia metropoli, sia borghi sia villaggi. Quanto al paese considerato nel suo insieme, il reddito medio è prossimo ai 19.000

euro annui per abitante, livello riscontrabile in molte parti del territorio (cfr. carta 2.6).

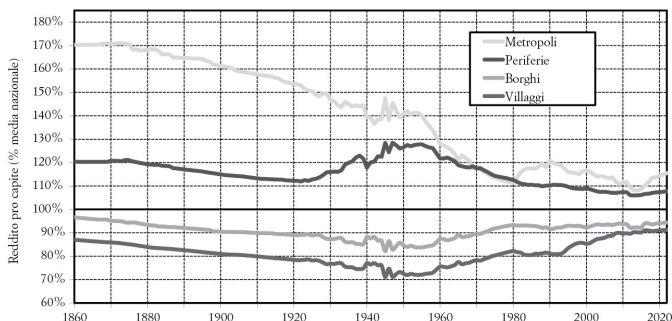
Carta 2.6
La geografia del reddito pro capite (2022)

Lettura. La carta rappresenta il reddito medio pro capite di ciascuno dei comuni (reddito fiscale totale, senza detrazioni, diviso per numero di abitanti, bambini compresi) (media nazionale: 19.200 euro).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La convergenza verso il basso delle periferie povere e dei borghi poveri

Incrociamo ora in modo più sistematico le informazioni sulla ricchezza (capitale immobiliare e reddito) e sulle estensioni di comuni e agglomerati. Il primo risultato è che le metropoli e le periferie sono sempre state, in media, più ricche dei borghi e dei villaggi, sia in termini di capitale immobiliare medio pro capite (cfr. grafico 2.13) sia di reddito medio pro capite (cfr. grafico 2.14).

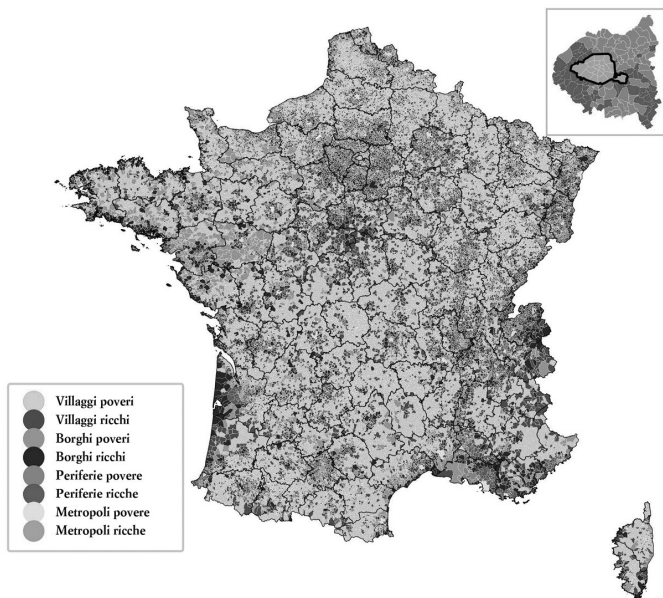
Grafico 2.13
Villaggi, borghi, periferie e metropoli: la progressione delle differenze di capitale immobiliare pro capite

Lettura. Dal 1820 al 2022 il capitale immobiliare (valore totale degli alloggi) pro capite è risultato, in genere, più elevato nelle metropoli (comuni principali degli agglomerati con più di 100.000 ab.) e nelle periferie (comuni secondari degli agglomerati con più di 100.000 ab.), rispetto a quello dei borghi (agglomerati tra i 2000 e i 100.000 ab.) e dei villaggi (agglomerati con meno di 2000 ab.), con, nondimeno, una netta attenuazione degli scarti sul lungo periodo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si tratta di un risultato sorprendente: mostra come la gerarchia del territorio sia sempre coincisa in qualche modo con la gerarchia geografica che contrappone il mondo urbano al mondo rurale. Ma è una conclusione che ha bisogno di alcuni ritocchi. Da un lato, perché questi scarti di media natura tra mondo urbano e mondo rurale hanno evidenziato una qualche tendenza a ridursi sul lungo termine (pur restando a un livello elevato),39 dall'altro, e soprattutto, perché le disuguaglianze all'interno delle categorie, periferie ricche e periferie povere, borghi ricchi e borghi poveri e via dicendo, sono sempre state molto forti, indice che le medie non consentono di osservare.

Grafico 2.14
Villaggi, borghi, periferie e metropoli: la progressione delle differenze di reddito pro capite

Lettura. Dal 1860 al 2022, il reddito pro capite è risultato, in genere, più elevato nelle metropoli e nelle periferie, rispetto a quello dei borghi e dei villaggi, con, nondimeno, un'attenuazione degli scarti sul lungo periodo. Nel 2022, il reddito medio è pari al 115%

della media nazionale nelle metropoli, al 108% nelle periferie, al 94% nei borghi e al 91% nei villaggi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

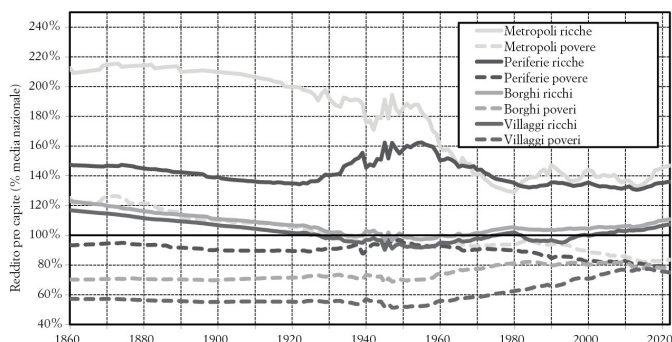
A proposito delle differenze di capitale immobiliare medio, le metropoli si collocavano, all'inizio del XIX secolo, molto più in là del resto del paese (tra tre e quattro volte oltre la media nazionale), in un'epoca in cui le stesse raggruppavano una quota molto bassa del totale della popolazione. Gli scarti si sono ridotti alla fine del XIX secolo e nel corso del XX, sia per le periferie sia per i borghi sia per i villaggi. I quali, malgrado una ripresa durante gli ultimi decenni, restano oggi, a livello di proprietà degli immobili, ancora più in basso di quanto non fossero nel XIX secolo (cfr. grafico 2.13). A proposito invece delle differenze di reddito medio, non sempre così estreme come le disuguaglianze di capitale immobiliare, è riconoscibile una lieve diminuzione a lungo termine, malgrado, anche qui, la recente impennata del reddito delle metropoli rispetto alla media. Gli scarti, è vero, possono sembrare oggi relativamente modesti, ma va detto che nel 2022 il reddito medio si aggira nelle metropoli attorno al 115% della media nazionale (attualmente, ricordiamolo, di 19.000 euro annui per abitante), o al 108% della media nazionale nelle periferie, mentre si ferma al 94% nei borghi e al 91% nei villaggi (cfr. grafico 2.14). Come, in ogni caso, va aggiunto che non ha molto senso attenersi alle medie nazionali, poiché sia all'interno di ciascuna categoria sia nell'insieme del territorio, è possibile trovare comuni il cui reddito medio raggiunge i 60.000-70.000 euro, e altri il cui reddito medio è di soli 7000-8000 euro. Se si dà spazio a una contrapposizione generica tra metropoli, periferie, borghi e villaggi, si rischia grosso, si rischia di sfiorare appena il tema delle disuguaglianze sociali più importanti. Se proprio ci si vuole attenere a categorie relativamente semplici, si possono allora considerare le metropoli ricche e le periferie ricche, per definizione la metà più ricca delle metropoli e delle periferie, in opposizione alle metropoli e alle periferie povere, e procedere allo stesso modo per i borghi e i villaggi (cfr. carta 2.7).[40] La geografia sociale che ne deriva diventa immediatamente più precisa e più intelligibile. E si rileva all'istante che le metropoli ricche e le periferie ricche sovrastano nettamente il resto del paese (attorno al 140-150% del reddito medio nazionale nel 2022) e che gli scarti che le allontanano dalla media nazionale si sono ulteriormente accresciuti nel corso degli ultimi decenni. I borghi ricchi e i villaggi ricchi sono più vicini alla media nazionale (circa il 110% del reddito medio nazionale nel 2022), anche se, nel recente periodo, si sono persino arricchiti più in fretta rispetto al resto del paese. Viceversa, dopo il 1980-1990, si nota un netto degrado della posizione delle periferie povere e delle metropoli povere, come pure una stagnazione dei borghi poveri, per cui, in definitiva, tutte queste categorie si ritrovano più o meno allo stesso livello dei villaggi poveri negli anni 2010 e all'inizio degli anni 2020. Con un reddito medio attorno all'80% della media nazionale (cfr. grafico 2.15).

Carta 2.7
Villaggi, borghi, periferie e metropoli povere e ricche: ripartizione geografica, 2022

Lettura. La carta raffigura i comuni classificati come villaggi, borghi, periferie e metropoli (cfr. carta 2.3). I villaggi poveri corrispondono alla metà dei villaggi che hanno il più basso reddito pro capite e i villaggi ricchi alla metà dei villaggi che hanno il più alto reddito, e via dicendo per i borghi poveri e i borghi ricchi, le periferie povere e le periferie ricche, le metropoli povere e le metropoli ricche.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

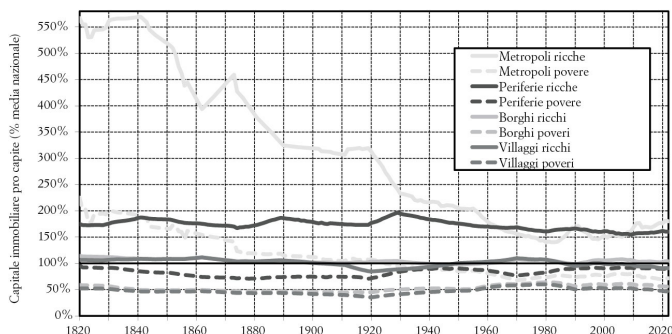
Borghi poveri e periferie povere: interessi economici comuni

Questa prossimità economica di fondo tra le periferie povere e i borghi poveri (come tra villaggi poveri e metropoli povere) è un dato particolarmente notevole, soprattutto se si pensa al fatto che i comportamenti politici dei due differenti territori sono stati profondamente divergenti nel corso degli ultimi decenni – analizzeremo il fenomeno in maniera dettagliata nel prosieguo dell'opera. Uno dei nostri obiettivi principali è infatti quello di comprendere meglio le ragioni di tale paradosso, e di suggerire le possibili vie per superarlo. Osserviamo, qui, che i due differenti territori hanno molti punti in comune, accentuatisi nel corso degli ultimi decenni, a cominciare dalla loro situazione socioeconomica assai svantaggiata. Si tratta di interessi condivisi che, in teoria, potrebbero alimentare lotte politiche comuni, ed è indispensabile comprendere meglio quali motivi di divergenza abbiano impedito loro di fare gruppo, e come tali realtà potrebbero evolvere in futuro. E una delle spiegazioni del paradosso può essere la generale ripresa

delle disuguaglianze territoriali tra mondo urbano e mondo rurale del corso degli ultimi decenni, sostanzialmente in ragione della presenza delle periferie più ricche e delle metropoli più ricche, in quanto il fenomeno può suscitare la percezione (falsa) che il mondo urbano nel suo complesso si sia arricchito a svantaggio del mondo rurale.

Grafico 2.15
Le convergenze dei borghi e delle periferie povere

Lettura. Le metropoli ricche e le periferie ricche (per definizione, la metà delle metropoli e delle periferie che hanno il più alto reddito pro capite) sono sempre state nettamente più ricche rispetto alla media nazionale. I borghi e i villaggi ricchi, dopo il 1980, sono diventati sensibilmente più ricchi rispetto alle periferie e alle metropoli povere, le quali, viceversa, sono diventate povere come i borghi e i villaggi poveri.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se proseguiamo ed esaminiamo il 20% delle periferie più povere, rileviamo che queste periferie molto povere, dai primi anni 2000, si sono attestate a un livello leggermente inferiore rispetto ai borghi molto poveri (e rispetto ai villaggi molto poveri all'inizio degli anni 2010). Le prime si collocano nel 2022 a un livello di reddito di circa il 65% del reddito medio nazionale, i secondi a un livello del 70%. Viceversa, le periferie molto ricche (il 20% tra le più ricche) si sono fortemente allontanate dal resto del paese (attorno al 170% del reddito medio nazionale), imitate dai borghi e dai villaggi molto ricchi (attorno al 130%).[41] E il fenomeno che più impressiona, tra quelli degli ultimi decenni, è proprio l'ascesa delle disuguaglianze all'interno di ciascuna categoria.

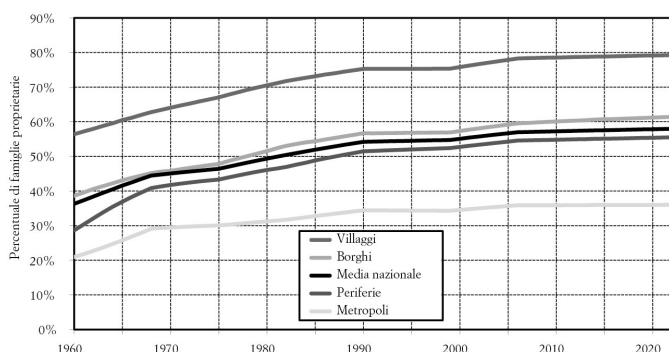
Grafico 2.16
Forti disuguaglianze in relazione al prezzo degli alloggi

Lettura. Il valore degli alloggi è sempre stato molto più elevato nelle metropoli e nelle periferie ricche (per definizione la metà delle metropoli e delle periferie che detengono il più alto capitale immobiliare pro capite) che nel resto del paese. Si noterà che il valore degli alloggi nelle periferie povere è vicino alla media nazionale e quasi due volte più elevato rispetto ai borghi e ai villaggi poveri.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Occorre anche insistere sul fatto che i nostri raffronti di reddito medio non tengono conto delle differenze del costo della vita, specie della differenza del costo dell'alloggio. Per esempio, quando facciamo notare che il reddito medio delle periferie povere e dei borghi poveri (il 50% delle periferie e dei borghi più poveri) è più o meno lo stesso, dobbiamo anche aggiungere che il valore medio degli alloggi è quasi due volte superiore nelle prime rispetto a quello dei secondi (cfr. grafico 2.16). Per tutte le famiglie in affitto, che non hanno altra scelta se non quella di riservare un quarto o un terzo del loro reddito all'alloggio (quando non è di più), come per le famiglie intenzionate a comprare casa che devono riservare le medesime somme per pagare il mutuo, il tutto corrisponde, per un reddito medio, a un esborso che determina distanze considerevoli nel tenore di vita. In altri termini, una volta calcolati i differenziali relativi al costo della vita, il reddito medio delle periferie più povere risulta in realtà notevolmente decurtato rispetto a quello dei borghi poveri equivalenti.

Villaggi e borghi a forte concentrazione proprietaria, metropoli e periferie ricche ad alto reddito

In generale, è indispensabile, quando si studiano le disuguaglianze territoriali, considerare sia le disuguaglianze in materia di redditi sia le disuguaglianze in materia di proprietà: da un lato perché sono correlate in misura imperfetta, sebbene abbiano tutte un impatto importante sulle condizioni di vita; dall'altro, perché danno luogo a immaginari, a visioni del mondo e a comportamenti politici che non sono esattamente i medesimi. Da questo punto di vista, il fatto rilevante è che, in materia di proprietà immobiliare, la gerarchia geografica è sempre stata rigorosamente

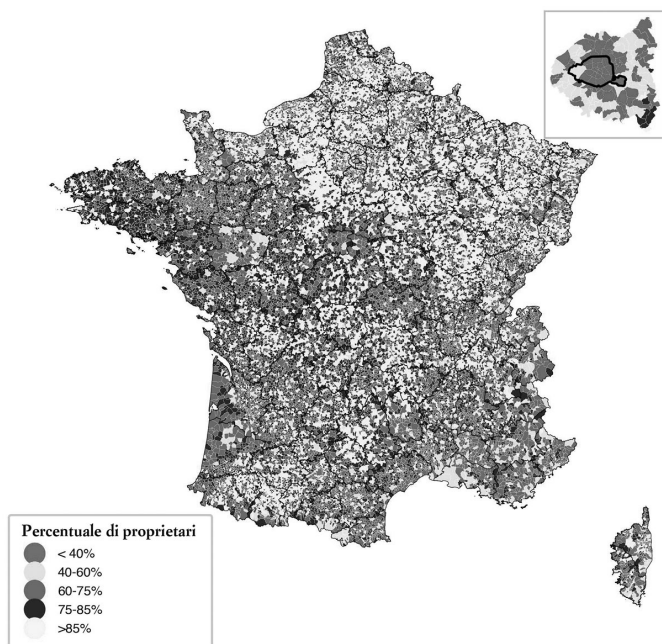
asimmetrica rispetto alla gerarchia relativa al reddito. Più precisamente, la percentuale di famiglie proprietarie del loro alloggio è sempre stata più forte prima nei villaggi, poi nei borghi, poi nelle periferie e infine nelle metropoli (cfr. grafico 2.17). Di fatto, la geografia della proprietà coincide solo in maniera alquanto imperfetta con quella del reddito o del capitale immobiliare pro capite (cfr. carta 2.8).

Grafico 2.17
Villaggi e borghi a forte concentrazione proprietaria

Percentuale di famiglie proprietarie
90%
80%
70%
60%
50%
40%
30%
20%
10%
0%
1960
1970
1980
1990
2000
2010
2020
Villaggi
Borghi
Media nazionale
Periferie
Metropoli

Lettura. Le metropoli ricche e le periferie ricche (per definizione, la metà delle metropoli e delle periferie che detengono il più alto reddito per abitante) sono sempre state nettamente più ricche rispetto alla media nazionale. Dopo il 1980 i borghi e i villaggi ricchi sono diventati sensibilmente più ricchi delle periferie e delle metropoli povere, le quali, viceversa, sono diventate povere come i borghi e i villaggi poveri.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Precisiamo che i dati ricavabili dai bollettini di censimento ci aiutano a seguire la crescita della concentrazione proprietaria a livello dei 36.000 comuni solo dopo i primi anni sessanta del XX secolo, e che per i periodi precedenti non disponiamo di informazioni analoghe.[42] I dati ricavabili dagli archivi relativi alle successioni raccolti nel quadro del progetto TRA, mostrano comunque quanto è stato anticipato. Per l'intero XIX secolo, così come per il XX, si osserva che la quota di successioni relativa a beni immobili (case o terreni agricoli) è molto più elevata nel mondo rurale che nel mondo urbano, dove l'immensa maggioranza dei decessi nel XIX secolo e all'inizio del XX, non dà luogo ad alcuna dichiarazione (o a dichiarazioni minuscole ridotte all'elenco di pochi effetti personali).[43] Si noterà inoltre che in Francia, tra il 1960 e il 2022, la percentuale di famiglie proprietarie è passata dal 37% al 58%, a testimonianza di un arricchimento generale e dell'affermazione di una "classe media patrimoniale". È però un dato che non ha quasi più subito variazioni dalla metà degli anni 2000. Mentre, in generale, le progressioni osservate sono state di pari ampiezza nelle differenti parti del territorio, con, tuttavia, una diffusione più limitata della proprietà all'interno delle

metropoli. Nel 2022, la percentuale di famiglie proprietarie raggiunge il 79% nei villaggi, contro appena il 37% nelle metropoli (cfr. grafico 2.17). Colpisce altresì la constatazione che la quantità di proprietari è pressoché la stessa nei villaggi poveri e nei villaggi ricchi (il 50% dei villaggi che hanno il reddito medio più basso o quello più alto), e che è altrettanto bassa nelle metropoli ricche come nelle metropoli povere. I mondi dei borghi e delle periferie appaiono al confronto molto più diversificati in fatto di proprietà. Se è vero che la quantità di proprietari è in media un poco superiore nei borghi rispetto alle periferie, vuol dire che il criterio del reddito continua a svolgere un ruolo determinante. Per esempio, le periferie ricche contano una quantità di proprietari sensibilmente più alta di quella dei borghi poveri.[44]

Carta 2.8
La geografia della quantificazione proprietaria (2022)

Lettura. La carta rappresenta la quantificazione delle famiglie proprietarie del proprio alloggio per comune (media nazionale 58%).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Va anche precisato che la gerarchia capovolta dei territori rispetto alla proprietà riguarda esclusivamente la quantità di proprietari e non il valore delle proprietà. Il capitale immobiliare pro capite è due volte maggiore nelle metropoli che nei villaggi, e gli scarti si sono notevolmente accentuati nel corso degli ultimi decenni (cfr. grafico 2.13). In altri termini, i proprietari

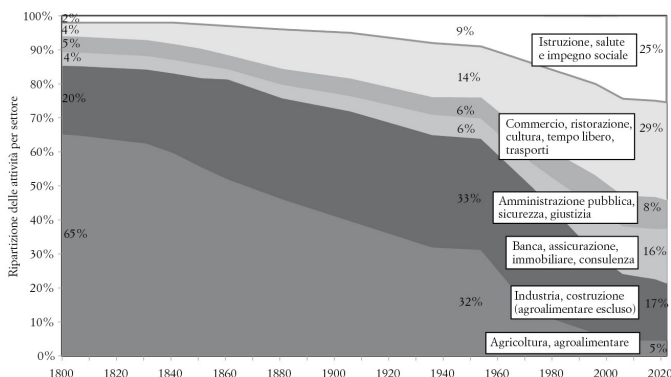
residenti nelle metropoli (specie delle metropoli più ricche, dove i prezzi sono volati rispetto agli altri territori) possiedono beni immobiliari e più in generale patrimoni il cui valore di mercato è molto più alto di quello dei beni detenuti dai proprietari residenti nei villaggi.[45] Il fatto che la quantità di proprietari sia a questo punto superiore nei villaggi e nei borghi rispetto alle metropoli è del resto spiegabile, in parte, con il livello più basso dei prezzi immobiliari, il quale consente, a pari reddito, di accedere molto più facilmente alla proprietà, in particolare a quella delle villette suburbane. Eppure si tratta di una differenza estremamente significativa sia sul piano economico sia sul piano sociopolitico, nella misura in cui può costituire uno degli elementi decisivi nella motivazione delle scelte di sistemarsi o di rimanere a vivere nei villaggi e nei borghi. Il fatto di ritrovarsi a lungo in stato di debito per rimborsare la propria villetta, con gli sforzi per risparmiare e l'obiettivo della stabilità professionale e personale che il tutto comporta, contribuisce anche a creare valori e identità che trovano in parte la loro definizione nel concepimento di valori alternativi a quelli di altri gruppi non proiettati lungo un'analoga traiettoria. E il fatto che queste diverse percezioni siano un po' artificiali (gli affitti pagati nelle periferie o nelle metropoli richiedono spesso "sforzi" più o meno equivalenti al pagamento dei mutui per le case di proprietà nei borghi e nei villaggi) non tolgono nulla al loro significato, in un mondo in cui la conoscenza delle altre classi sociogeografiche e delle loro concrete esperienze di vita è per natura relativamente limitata, salvo la presenza di fattori intermedi fatti propri da tutti (organismi politici e sindacali, media e scuole ecc.).

Differenti specializzazioni produttive

Le disuguaglianze in fatto di proprietà non esprimono soltanto scelte, immaginari e tradizioni socioculturali distinte: si traducono anche in differenti specializzazioni produttive che si rifanno a una lontana eredità del passato. Il fatto che la quantità di proprietari sia storicamente tanto elevata nei villaggi è in parte dovuto all'abbondanza del tessuto fondiario e alla maggiore accessibilità dei prezzi dei terreni e delle case, ma anche al nesso stretto tra attività agricola e possesso di un terreno a titolo individuale. Sotto la Rivoluzione, l'accesso alla proprietà terriera costituiva la prima rivendicazione dei contadini, e l'immensa delusione seguita all'appropriazione dei beni nazionali da parte della borghesia urbana fu uno dei principali fattori di ostilità di una larga parte delle classi contadine nei confronti delle forze politiche legate a quegli eventi. Di conseguenza, la diffidenza contadina nei confronti dei socialisti e dei comunisti, sospettati non senza qualche buon motivo di voler ridiscutere il loro disegno di accesso alla proprietà (o almeno di non sostenerla con sufficiente entusiasmo), ha svolto a sua volta un ruolo determinante nella strutturazione dei comportamenti politici per tutto il XIX e il XX secolo (torneremo ampiamente

sull'argomento). Sulla lunga durata, gli abitanti del mondo rurale sono riusciti finalmente ad accedere alla proprietà in misura anche rilevante, ma il tutto è accaduto molto più lentamente e meno massicciamente di quanto essi si sarebbero aspettati, e senza il forte sostegno politico auspicato.

È una lunga storia, che continua a svolgere un ruolo strutturante in questo inizio di XXI secolo, dal momento che la trasformazione delle specializzazioni produttive e il declino storico dell'attività agricola hanno avuto luogo molto gradualmente, come mostrano i dati espressi dai censimenti. Nel 1800, circa il 65% della popolazione lavorativa era occupata prevalentemente nell'agricoltura. Ancora nel 1950 l'attività agricola nel totale dell'impiego lavorativo raggiunge il 32%, mentre nel 2022 corrisponde appena al 5% (includendo l'agroalimentare).[46] L'industria e la costruzione (a parte l'agroalimentare) hanno imboccato una curva in discesa, peraltro ben nota, passando da circa il 20% nel 1800 a un picco attorno al 37% all'inizio degli anni settanta del XX secolo per poi ridiscendere al 17% nel 2022 (cfr. grafico 2.18).[47] A metà del XX secolo, i campi di attività si dividono in tre terzi quasi perfettamente uguali: nel 1950, 32% per il settore primario, 33% per il settore secondario e 35% per il settore terziario (servizi).

Grafico 2.18
Le metamorfosi delle attività dopo il 1800

Lettura. Tra il 1800 e il 2022 la percentuale dell'agricoltura e dell'agroalimentare è passata dal 65% al 5% del totale delle attività, quella dell'industria e delle costruzioni (agroalimentare escluso) è passata dal 20% al 17%, quella di banche, assicurazioni, immobiliare, consulenza è passata dal 4% al 16%, quella dell'amministrazione pubblica è passata dal 5% all'8%, quella del commercio, della ristorazione, della cultura, del tempo libero, dei trasporti è passata dal 4% al 29% e quella dell'istruzione, della salute e dell'impegno sociale è passata dal 2% al 25%.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Da quel momento in poi, in effetti, la raffigurazione delle attività in tre settori trova ampio riscontro, con il raggruppamento delle attività cosiddette di servizio in un unico blocco, anche se il raggruppamento appare oggi

datato e artificiale e continua a suscitare percezioni in merito. All'interno dell'enorme blocco dei servizi si possono distinguere due componenti principali, caratterizzate da un considerevole sviluppo sul lungo periodo: da un lato, l'istruzione, la sanità e l'impegno sociale (accoglienza medico-sociale, persone anziane, personale infermieristico e badanti), la cui percentuale nel totale delle attività è passata da appena il 2% nel 1800 al 9% nel 1950 e al 25% nel 2022; dall'altro, i commerci, gli alberghi-caffè-ristoranti, il tempo libero, la cultura e i trasporti, la cui percentuale è passata dal 5% nel 1800 al 15% nel 1950 e al 29% nel 2022 (cfr. grafico 2.18). In totale, i due blocchi fondamentali sono dunque passati da appena il 7% nel 1800 al 24% nel 1950 e al 54% nel 2022. In confronto, il peso dell'amministrazione pubblica, che raggruppa le funzioni dello stato e delle collettività (amministrazione generale, sicurezza, giustizia ecc.) è rimasto abbastanza stabile sul lungo periodo: 4% nel 1800, 6% nel 1950, 8% nel 2022. Infine, il blocco costituito da banca, finanza, immobiliare, consulenza e servizi, soprattutto finalizzato alle imprese, ha conosciuto in tempi recenti una crescita importante, dal 4% nel 1800 al 6% nel 1950 al 16% nel 2022. Il che si spiega in parte con l'esternalizzazione di determinate funzioni finalizzate ad altri settori, specie da parte dell'industria e delle costruzioni, le quali, senza l'esternalizzazione, continuerebbero a raggruppare circa il 20-25% del totale delle attività.[48]

Al di là della ripartizione del lavoro per settore di attività, è stato anche utile ricorrere alle classificazioni per categoria socioprofessionale, le quali hanno conosciuto in Francia un rapido sviluppo, stando ai censimenti del 1946 e del 1954.[49] Anche in questo caso, i dati sono disponibili a livello dei 36.000 comuni dall'inizio degli anni sessanta del XX secolo, e permettono di analizzare le trasformazioni della ripartizione territoriale delle professioni. Sul piano nazionale, si osserva una forte diminuzione del peso delle autonomie agricole e non agricole (artigiani, commercianti ecc.) la cui percentuale nel totale della popolazione attiva passa dal 29% nel 1960 all'8% nel 2022 (cfr. grafico 2.19).[50] Sorprendentemente, gli autonomi sono sempre stati fortemente sovrarappresentati nel mondo rurale: la loro percentuale nel totale della popolazione attiva è sempre stata massima nei villaggi, seguiti dai borghi, poi dalle periferie e dalle metropoli (cfr. grafico 2.20).[51] I quadri dirigenti e le professioni intermedie rappresentano l'altra faccia del fenomeno: il loro peso nazionale è fortemente cresciuto nel tempo, passando dall'8% nel 1960 al 45% nel 2022, e la loro percentuale nel totale della popolazione attiva è sempre stata massima nelle metropoli e nelle periferie, con forte distacco sui borghi e i villaggi (cfr. grafico 2.21).

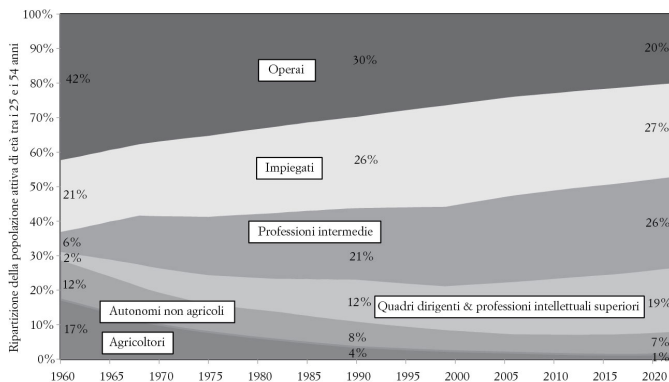
Grafico 2.19
Le categorie socioprofessionali dopo il 1960

Lettura. Tra il 1960 e il 2022 la percentuale degli operai all'interno della popolazione attiva compresa tra i 25 e i 54 anni d'età è passata dal 42% al 20%; quella degli impiegati dal 21% al 27%, quella delle professioni intermedie dal 6% al 26%, quella dei quadri dirigenti e delle professioni intellettuali superiori dal 2% al 19%, quella degli autonomi non agricoli dal 12% al 7% e quella degli agricoltori dal 17% all'1%.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

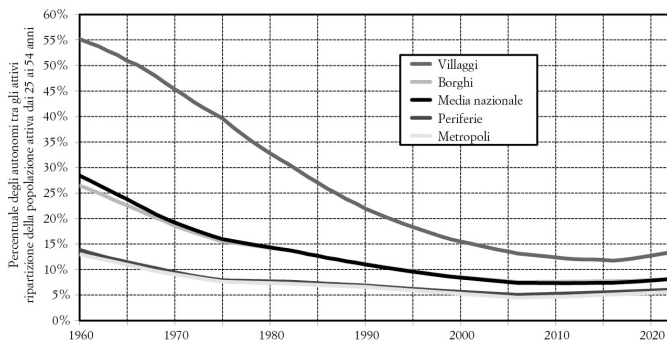
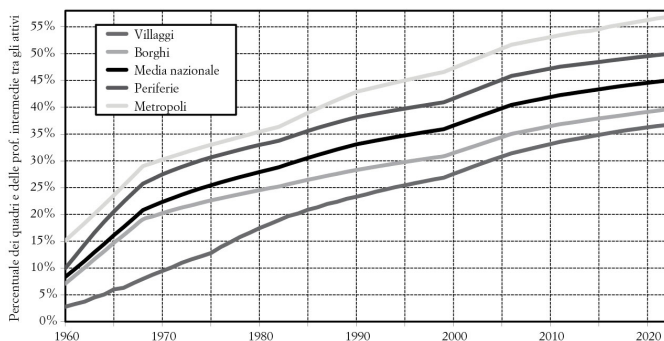
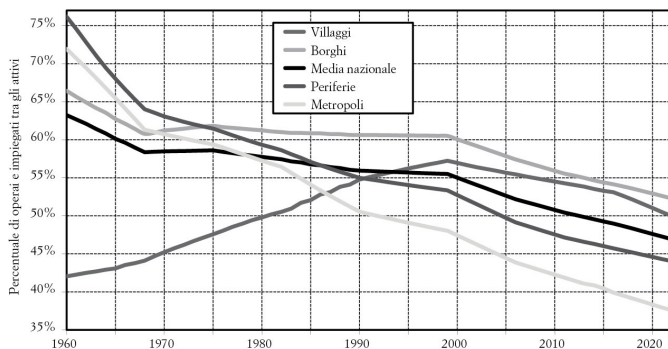
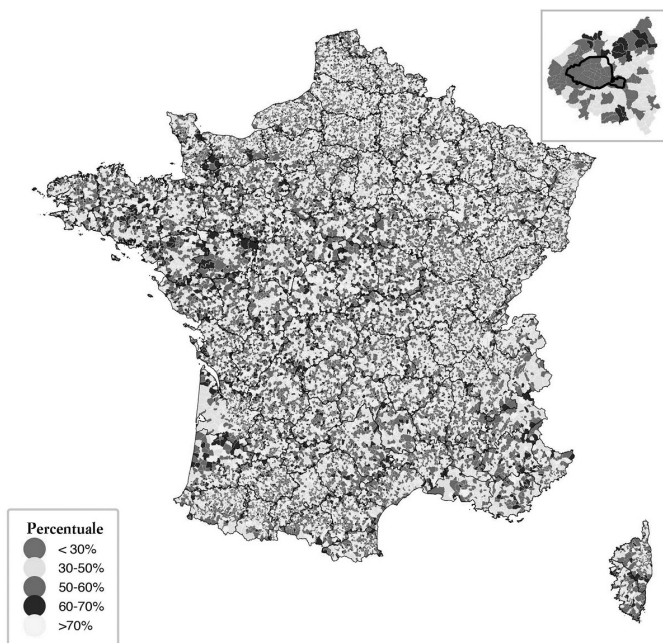
Grafico 2.20
Autonomi agricoli e non agricoli strutturalmente più presenti nel mondo rurale

Lettura. La percentuale di autonomi (agricoli e non agricoli) tra gli attivi è passata, tra il 1960 e il 2022, dal 29% all'8%. La percentuale è sempre stata massima nei villaggi, seguiti dai borghi, poi dalle periferie e dalle metropoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 2.21
Quadri e professioni intermedie strutturalmente più presenti nel mondo urbano

Lettura. La percentuale di quadri, professioni intellettuali superiori e professioni intermedie tra gli attivi è passata, tra il 1960 e il 2022, dall'8% al 45%. La percentuale è sempre stata massima in primo luogo nelle metropoli, poi nelle periferie, staccati i borghi e i villaggi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Da questo punto di vista, il caso degli operai e degli impiegati illustra una situazione più complessa. Mentre agricoltori e autonomi sono strutturalmente più presenti nel mondo rurale, e quadri dirigenti e professioni intermedie sono strutturalmente più presenti nel mondo urbano, operai e impiegati compaiono in una situazione geoterritoriale intermedia, i cui contorni si sono ampiamente ridefiniti nel corso del tempo. A livello nazionale, la forte riduzione del peso degli operai dopo il 1960 è stata in parte compensata dall'aumento degli impiegati, per cui, nel totale, la percentuale di operai e impiegati nell'insieme della popolazione attiva è scesa meno fortemente di quanto, a volte, si pensi (63% nel 1960, 47% nel 2022). Invece la loro ripartizione territoriale si è completamente modificata. Nel 1960, la percentuale di operai e impiegati era massima nelle periferie, in secondo luogo nelle metropoli, e solo in coda nei borghi e nei villaggi. Nel 2022, è massima nei borghi, nei villaggi, e in secondo luogo nelle periferie e nelle metropoli (cfr. grafico 2.22). Si noterà tuttavia che gli scarti si sono notevolmente ridotti nel corso del tempo: si assiste in particolare a una sorta di "connubio" tra operai e impiegati, ormai molto presenti un po' ovunque sul territorio, anche nei villaggi, da cui erano storicamente assenti in ragione della prevalenza degli autonomi. Il mondo dei villaggi e dei borghi, un tempo agricolo e autonomo, si è così trasformato in operaio e impiegatizio. Si noterà anche che la percentuale di operai e impiegati varia parecchio nell'insieme del territorio, non solo tra dipartimenti, bensì, in primo luogo, all'interno di ciascun dipartimento (cfr. carta 2.9).

Grafico 2.22
Operai e impiegati in fase di trasformazione socioterritoriale

Lettura. La percentuale di operai e impiegati tra gli attivi, tra il 1960 e il 2022, è passata dal 63% al 47%. Nel 1960, la percentuale era massima nelle periferie, in secondo luogo nelle metropoli, e infine nei borghi e nei villaggi. Nel 2022, la percentuale è massima nei borghi, seguiti da vicino dai villaggi, con un forte scarto nelle periferie e nelle metropoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Carta 2.9
La geografia degli operai e degli impiegati (2022)

Lettura. La carta rappresenta la percentuale di operai e impiegati tra la popolazione attiva per comune (media nazionale: 47%)
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Di fatto, è cruciale per la nostra indagine insistere sul fatto che le disuguaglianze sociali assumono un'ampiezza considerevole all'interno di ciascuna categoria geografica. Nelle metropoli ricche e nelle periferie ricche (50% con il reddito più alto), quadri dirigenti e professioni intermedie rappresentano oggi quasi il 60% degli attivi, a fronte del misero 35% di operai e impiegati (specie i secondi). Viceversa, nelle periferie povere (50% con il reddito più basso), la percentuale di operai e impiegati sfiora il 55-60% della popolazione attiva, ossia si attesta sul medesimo livello dei borghi poveri e dei villaggi poveri.[52] Gli impiegati, per parte loro, sono un po' più numerosi nelle periferie povere che nei borghi e nei villaggi poveri, mentre per gli operai vale il contrario. È vero che l'ampiezza di tali scarti non va enfatizzata, ma è anche vero che essa rispecchia specializzazioni produttive differenti, con un'importanza maggiore del commercio, della ristorazione e dei servizi sociali e scolastici nelle metropoli e nelle periferie (servizi resi in parte dai residenti nelle periferie povere a beneficio dei residenti nelle metropoli e nelle periferie ricche) e con un ruolo, inversamente, più marcato rispetto all'industria e all'agroalimentare presenti nei borghi e nei villaggi (per effetto, parziale, di uno sviluppo industriale tardivo).[53] Le differenze di specializzazione produttiva hanno, potenzialmente, conseguenze importanti per quanto riguarda le differenti visioni del mondo e le percezioni politiche, per esempio attivano, nei borghi e nei villaggi, una maggiore sensibilità per le questioni di concorrenza internazionale e di delocalizzazione industriale, mentre, nelle periferie e nelle metropoli attivano un maggior senso di prossimità alle traiettorie di promozione sociale grazie all'impiego pubblico e al titolo di studio. Il tutto, assieme alla questione del rapporto di proprietà, rientra nel novero dei fattori oggettivi che possono contribuire a contrapporre tra loro territori diversi e a spiegare, mettiamo, perché gli impiegati delle periferie e gli operai dei borghi e dei villaggi votino ormai per blocchi politici diversi, malgrado le tante affinità che potrebbero avvicinarli.

Il ritorno delle disuguaglianze territoriali: causa o conseguenza della tripartizione?

Ricapitoliamo. Dopo una riduzione significativa degli scarti nel corso del XX secolo, dagli anni 1980-1990 le disuguaglianze territoriali si sono di nuovo impennate verso l'alto, dal punto di vista sia della ripartizione della produzione e del capitale immobiliare (valore degli alloggi) sia del reddito. La ripresa delle disuguaglianze tra territori è più massiccia e considerevole di quella delle disuguaglianze verticali sul piano nazionale analizzata nel capitolo 1. In particolare, la concentrazione della produzione di ricchezza in alcuni dipartimenti dell'Île-de-France ha raggiunto, dal 1990-2000, livelli mai osservati in passato. La stima delle differenze di capitale immobiliare e di reddito è oggi più bassa di quella osservata nel XIX secolo o all'inizio del

XX, ma è una stima in forte rialzo. Dopotutto, generalmente, le disuguaglianze territoriali si sono sempre aggirate su livelli estremamente elevati. All'inizio degli anni 2020 troviamo sull'intero territorio centinaia di comuni in cui il reddito medio raggiunge appena i 7000-8000 euro annui per abitante, e altri il cui reddito medio supera i 60.000-70.000 euro (o anche i 100.000 euro). Inoltre, nel corso degli ultimi decenni, risaltano disuguaglianze crescenti tra periferie ricche e periferie povere, e tra borghi ricchi e borghi poveri – e ciò si evidenzia anche a livello dei villaggi e delle metropoli.

Questo profilo globale svolgerà un ruolo essenziale per lo studio dei comportamenti elettorali e delle loro trasformazioni dopo la Rivoluzione. Diciamolo subito: la relazione tra disuguaglianze socioeconomiche e atteggiamenti elettorali procede sempre nei due sensi. Le prime contribuiscono alla creazione delle seconde, le quali, di rimando, concorrono alla formazione delle scelte politiche che influiscono sulle prime. Primo esempio. Nel corso degli ultimi due secoli, il senso di frustrazione presente nei territori rurali e periferici o nelle zone urbane sfavorite ha continuato ad alimentare gli atteggiamenti politici reciproci (tra cui l'assenza di partecipazione). Secondo esempio. L'inedita concentrazione della produzione di ricchezza nell'Île-de-France e in alcune grandi metropoli nel corso degli ultimi decenni non ha potuto non contribuire allo sviluppo di nuove divisioni territoriali e a reazioni di rifiuto nei confronti dei partiti, sia di destra sia di sinistra, che hanno esercitato il potere. Di fatto, l'aumento delle disuguaglianze trova sempre espressione in scelte politiche. Ben lungi dall'essere la conseguenza di forze naturali o esogene (la "globalizzazione", il "progresso tecnico" ecc.), essa deriva in larga parte dalle politiche adottate, si tratti di decisioni strutturali di apertura commerciale o di deregolamentazione del settore finanziario, oppure delle politiche d'investimento pubblico (priorità data ai TVG e agli abitanti delle metropoli sui treni regionali, scelte di localizzazione di edifici ospedalieri e scolastici e di servizi pubblici percepite come strutturalmente sfavorevoli ai borghi e ai villaggi ecc.), politiche che aiutano a spiegare la progressione delle disuguaglianze tra territori nel corso degli ultimi decenni. Anche la priorità assegnata alle questioni energetiche e climatiche ha contribuito ad acutizzare le tensioni territoriali, come ha dimostrato la crisi dei berretti rossi nel 2013 (conseguente all'introduzione di una tassa sui trasporti pesanti e a vari provvedimenti collettivi nel settore agroalimentare) e soprattutto quella dei gilet gialli nel 2018-2019, conseguente all'introduzione di una *carbon tax* e al rialzo del prezzo dei carburanti, molto più penalizzante, *de facto*, nei confronti degli abitanti dei borghi e dei villaggi rispetto a quelli delle metropoli e delle periferie.

È possibile tornare a ridurre le disuguaglianze territoriali?

In compenso, le nuove divisioni politiche tra il mondo rurale e il mondo urbano, in particolare tra le classi popolari di borghi e villaggi e quelle di periferie e metropoli, con l'aggiunta del sistema di tripartizione elettorale che ne discende, hanno contribuito al blocco del sistema politico e all'assenza di scelte che consentano di fronteggiare le disuguaglianze stesse, sia sociali sia territoriali. Non solo. La questione di sapere se sia possibile o persino auspicabile ridurre maggiormente le disuguaglianze territoriali diventa a questo punto una delle questioni centrali del conflitto politico. In fondo, si tratta di un dibattito abbastanza prossimo a quello, ricordato nel capitolo 1, riguardante il rinnovato processo di sviluppo dello stato sociale nel XXI secolo. Per i movimenti politici e gli elettori più influenzati dalle tesi liberali, i prelievi obbligatori hanno già raggiunto un livello eccessivo per la competitività e il prestigio del paese, e ogni tentativo di aumento delle imposte che interessi gli attori e i territori più prosperi, come di rafforzamento delle politiche di ridistribuzione, sarebbe votato all'insuccesso e finirebbe addirittura per ritorcersi contro i più fragili. Viceversa, per molti cittadini, in particolare delle periferie, dei borghi e dei villaggi più poveri, è non solo possibile ma indispensabile mobilitare risorse supplementari per investire maggiormente nei territori più sfavoriti. Per questi elettori e le formazioni politiche che sostengono tali idee, a sinistra e talvolta anche a destra dello scacchiere politico, è perfettamente possibile reperire risorse supplementari, sia tassando di più le fortune che sfuggono spesso alla dichiarazione dei redditi, sia riducendo le spese pubbliche ingiustificate di cui, a loro modo di vedere, beneficiano le classi e i territori più favoriti o alcuni gruppi privilegiati.

È interessante notare come il conflitto si stia consumando anche tra i geografi e gli specialisti dell'assetto territoriale. Per una parte di loro, la ridistribuzione territoriale avrebbe raggiunto i limiti massimi. Le metropoli più dinamiche e più prospere del paese (a cominciare dalla metropoli parigina) pagherebbero già troppe imposte per sostenere i territori poco produttivi, e ogni tentativo di andare oltre in questa direzione rischierebbe di uccidere la gallina dalle uova d'oro e di mandare in fusione quelle regioni-locomotiva che competono alla pari sul piano internazionale. Se poi si aggiunge la costante crescita del debito pubblico, tutto porterebbe a concludere che le iniezioni di denaro alle regioni in ritardo deve cessare e non aumentare.54 Per un'altra parte dei geografi, un'analisi del genere è falsa, e rispecchia una visione quasi naturalista del prodotto interno lordo e delle forze di mercato. Se il PIL dell'Île-de-France appare tanto elevato, non è forse perché i suoi abitanti (o piuttosto gli abitanti di determinate zone privilegiate al suo interno) sarebbero eccezionalmente produttive per natura: è anche, e forse soprattutto, perché essi hanno beneficiato di politiche pubbliche, di infrastrutture e di investimenti molto più favorevoli rispetto al resto del paese, senza contare che la deregolamentazione finanziaria e commerciale ha contribuito ulteriormente a concentrare la produzione in determinati territori e a valorizzare determinate attività anziché altre.55 La seconda analisi ci

sembra a priori più convincente, ma il fatto è che la complessità del tema autorizza anche qui letture contraddittorie seppure plausibili. Solo il conflitto politico ed elettorale permetterà di definire collettivamente il dibattito e di modellare la traiettoria a venire. In particolare, una delle questioni centrali è quella di conoscere se le differenti categorie di territorio che si considerino emarginate, specie nelle periferie e nei borghi, saranno capaci di unirsi insieme, e non più di contrapporsi l'una all'altra, in modo da determinare una nuova politica volontaristica di riduzione delle disuguaglianze territoriali. Prima di procedere oltre in quest'analisi delle relazioni incrociate tra processi economici e processi politici, dobbiamo tuttavia continuare il nostro studio delle disuguaglianze socioeconomiche e delle loro trasformazioni in Francia sul lungo periodo, ponendo soprattutto l'accento prima sulle disuguaglianze nel campo dell'istruzione e poi sulla comparsa di nuove divisioni legate alle origini.

1 Considerate la nascita, la scomparsa e la fusione di comuni, il numero esatto dei comuni è leggermente cresciuto dopo la Rivoluzione: nel XIX secolo e all'inizio del XX era di circa 37.000 ed è poi calato a 36.000 alla fine del XX secolo e a circa 35.000 attuali. Per semplificare l'esposizione, faremo perlopiù riferimento ai "36.000 comuni francesi". Le serie sulle popolazioni comunali sono evidentemente meno precise, per la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, rispetto ai periodi successivi, ma il fatto non incide sul progresso generale qui presentato.

2 Dopo la creazione, nel 1968, di nuovi dipartimenti nell'Île-de-France (Seine e Seine-et-Oise sono stati soppressi e sono nati, oltre al dipartimento di Parigi, Hauts-de-Seine, Seine-Saint-Denis, Val-de-Marne, Essonne, Yvelines, Val-d'Oise, Seine-et-Marne e il dipartimento di Parigi), i dipartimenti della Francia metropolitana si calcolano da 1 a 95, o 96 in totale, se si tiene conto del fatto che l'ex dipartimento della Corsica (20) è stato suddiviso nel 1975 in due dipartimenti (2A e 2B, corrispondenti alla Corse-du-Sud e alla Haute-Corse). Per non inficiare i progressi specificati, tutte le serie indicate riguardano per l'intero periodo la Francia metropolitana nel suo territorio attuale. Ricordiamo che la Savoia, l'Alta Savoia e le Alpi Marittime, tra il 1815 e il 1860 (2% della popolazione) non facevano parte del territorio nazionale, così come l'Alto Reno, il Basso Reno e la Mosella tra il 1871 e il 1918 (4% della popolazione).

3 La percentuale complessiva del totale della popolazione delle altre 21 regioni attuali, a partire dagli ultimi due secoli, è rimasta relativamente stabile, o ha subito un leggero calo, salvo che per la regione Provence-Alpes-Côte d'Azur, che tra il 1890 e il 2000 è passata dal 4% all'8%. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.1a-B1.1b.

4 È il caso della Meuse e dell'Haute-Marne, o anche della Creuse, cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C2.1.

5 I 10 dipartimenti che hanno manifestato un calo assoluto inferiore al 30% sono i seguenti: Ariège, Aveyron, Corrèze, Gers, Haute-Loire, Haute-Marne, Haute-Saône, Jura, Manche et Nièvre.

6 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

7 Con eccezioni per i ponti, i parchi, le zone di attività, le infrastrutture collettive ecc. Tutti i dettagli metodologici sono disponibili online sul sito dell'Insee.

8 La vicinanza geografica dei comuni è immutata, per costruzione, dal 1789. Per quanto riguarda la continuità dei lotti abitativi, è impossibile definire rigorosamente una nozione omogenea nel tempo, in mancanza di carte adeguate. Da qui la nostra scelta: applicare la medesima lista di agglomerati all'intero periodo. Il che implica che determinati agglomerati studiati non fossero interamente agglomerati nel 1800 o nel 1900 (nel senso della continuità dei lotti abitativi), e implica dunque che la crescita degli agglomerati sia stata in realtà anche più forte rispetto a quella qui indicata.

9 Menzioniamo in particolare l'invenzione all'inizio degli anni settanta della "politica della città", con una riforma completa della politica di assetto del territorio, una condanna delle grandi operazioni di urbanistica a tutti i costi e l'adozione di programmi abitativi residenziali (villette suburbane, sul tipo delle *chalandonettes*, dal nome del ministro delle infrastrutture di Georges Pompidou, Albin Chalandon). La volontà di farla finita con le costruzioni "di massa" è peraltro espressa dal PCF nel programma comune concluso dai socialisti e dai comunisti nel 1972, il quale sottolinea come una politica del territorio debba prefiggersi di correggere gli squilibri: "riassestare e rianimare le regioni degradate e frontaliere, riequilibrare la regione parigina, strappare l'Ovest e il Centro alla loro condizione di sottosviluppo regionale" (citato in R. Hénin, *Années 1970: une décennie charnière?*, in A. Frémont *et al.*, *Aménagement du territoire. Changemnent de temps, changement d'espace*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2008, pp. 299-306.

10 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici annessi B1.4e-B14g. Accanto a questi agglomerati giganti che contano decine o in certi casi parecchie centinaia di comuni, la maggioranza degli agglomerati comprende spesso solo poche città. In totale, i 35.000 comuni attivi del 2020 sono stati ripartiti dall'INSEE in base ai lotti abitativi tra circa 30.000 agglomerati costituiti da 27.500 comuni isolati da una parte (ciascuno dei quali costituisce un agglomerato a sé stante) e dall'altra 2500 agglomerati composti da più comuni che ne riuniscono 7500 (tre comuni in media per ciascuno degli agglomerati composti da più comuni).

11 Una volta definita "popolazione urbana" quella che abita negli agglomerati con un numero di abitanti superiore ai 10.000, si constata che il tasso di urbanizzazione è passato dal 23% nel 1800 (il 4% nei venti dipartimenti meno urbanizzati, il 57% nei venti più urbanizzati) al 66% nel 2022 (il 27% nei primi, l'87% nei secondi) con, anche in questo caso, una progressione che si è accentuata perlopiù tra il 1830 e il 1970 e una quasi stabilità dopo il 1970. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico B1.2c. Si potrebbe anche ricorrere a raggruppamenti di comuni che mescolano criteri di continuità di lotti abitativi e strutture lavorative. Facendo valere, per esempio la nozione di "area urbana", la quale, nella definizione dell'INSEE affianca ai comuni di un dato agglomerato (definito dalla continuità dei lotti abitativi) i comuni che non fanno parte dell'agglomerato nel senso del lotto abitativo, ma nel senso che almeno il 40% della popolazione lavorativa residente lavora nell'agglomerato in questione (a proposito di tali comuni aggiunti si parla di "corona periurbana" dell'agglomerato). La nozione è pertinente ma è utilizzabile solo per il periodo recente: i dati disponibili non permettono di farvi ricorso sulla lunga durata. E, considerata la prospettiva storica da noi adottata qui, abbiamo scelto di concentrarci sulle nozioni di comune e di agglomerato.

12 La popolazione della città di Parigi ha conosciuto il suo apice tra il 1910 e il 1960, con circa 2,8-2,9 milioni di abitanti, per poi calare bruscamente da 2,8 a 2,2 milioni tra il 1960 e il 1980, e stabilizzarsi attorno ai 2,2 milioni dal 1980 al 2022. Considerato il forte aumento della popolazione nazionale, la percentuale della città

di Parigi nel corso di un secolo si è più che dimezzata, passando dal 7% della popolazione nazionale nel 1920 a poco più del 3% nel 2022. Nel medesimo periodo, la percentuale di abitanti dell'agglomerato parigino in rapporto alla popolazione nazionale è passata dal 13% al 17%. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.3e e B1.4g.

13 Le fonti disponibili non permettono purtroppo di valutare in modo perfettamente comparabile una tale mobilità sulla lunga durata. L'esame delle strutture delle popolazioni per età e sesso consente in ogni caso di tracciarne i contorni e le linee di sviluppo.

14 Comparativamente, il numero di agglomerati interessati passa approssimativamente da 10 a 50 tra il 1800 e il 2022 con una soglia fissa di 100.000 abitanti (da 3 a 30 con una soglia di 200.000, e da 1 a 20 con una soglia di 300.000). Per analizzare il periodo contemporaneo, il geografo Christophe Guilluy ha proposto di includere nella "Francia delle metropoli" i 25 maggiori agglomerati (più precisamente le 25 maggiori aree urbane), laddove il resto del territorio rappresenterebbe la "Francia periferica". Cfr. C. Guilluy, *La France périphérique. Comment on a sacrifié les classes populaires*, Paris, Flammarion, 2014. La suddivisione in quattro categorie (villaggi, borghi, periferie, metropoli) qui proposta ci sembra tuttavia più esaustiva e più operativa in una prospettiva storica, soprattutto se si ha cura di distinguere bene i comuni ricchi e i comuni poveri all'interno di ciascuna categoria, cosa che Guilluy tende a dimenticare per insistere di più sull'opposizione frontale tra i due insiemi.

15 Ci concentreremo sulla definizione ottenuta stabilendo la soglia intermedia a 100.000 abitanti, ma avremo cura di verificare che tutti i risultati presentati in seguito siano qualitativamente immutati nel caso di adozione di altre soglie. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr.

16 Il nostro principale riferimento, qui, è costituito dalla stima del PIL dipartimentale condotta per il 1860, il 1896 e il 1930 da Pierre-Philippe Combes, Miren Lafourcade, Jean-François Thisse, Jean-Claude Toutain ("The Rise and Fall of Spatial Inequalities in France: A Long-Run Perspective", in *Explorations in Economic History*, vol. 48, n. 2, 2011, pp. 243-271), stime che completiamo con quelle del PIL regionale e dipartimentale condotte dall'INSEE e da Eurostat dopo il 1960.

17 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico B6.2g. Per i periodi che precedono la creazione dei nuovi dipartimenti dell'Île-de-France nel 1968, il PIL del dipartimento della Seine è stato ripartito tra Parigi e i dipartimenti della "piccola corona" a seconda dei differenziali di PIL pro capite osservati nel 1968 e della progressione degli altri indicatori disponibili tra il 1860 e il 1968 (in particolare il capitale immobiliare pro capite). Abbiamo proceduto allo stesso modo per Seine-et-Oise, suddivisa nel 1968 in Yvelines, Essone, Val-d'Oise e "piccola corona".

18 Nel 1860 i cinque dipartimenti più ricchi erano, nell'ordine, Parigi, Seine-Maritime, Marne, Hérault e Bouches-du-Rhône. Nel 2022 i più ricchi sono, nell'ordine, Hauts-de-Seine, Parigi, Rhône, Val-de-Marne e Yvelines. Nel 1860 i dipartimenti più poveri erano, nell'ordine, Corrèze, Ariège, Haute-Corse, Savoia e Hautes-Alpes. Nel 2022 sono, nell'ordine, Haute-Saône, Creuse, Meuse, Tarn-et-Garonne, Aisne. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C2.4.

19 Cfr. O. Godechot, "Is Finance Responsible for the Rise of Wage Inequality in France?", *Socio-Economic Review*, vol. 10, n. 2, 2012, pp. 1-24; Id., "Financiarisation et fractures socio-spatiales", in *L'Année sociologique*, vol. 63, n. 1, 2013, pp. 17-50.

20 Cfr. X. Desjardins – P. Estèbe, *Quelle figures géographiques pour mobiliser contre quelles inégalités territoriales?*, in M. Talandier – J. Talec (a cura di), *Les inégalités*

territoriales, London, ISTE, 2022. Cfr. anche R. Chartier, *La ligne Saint-Malo-Genève*, in P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimard, 1997.

21 Cfr. anche, per la ripartizione del PIL pro capite nel 1930, unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C2.5.

22 A livello di calcolo nazionale, il valore dei servizi pubblici (per esempio nell'istruzione, nella sanità o nella polizia) viene misurato a seconda del loro costo di produzione, soprattutto per i salari del personale interessato. Un paese che sceglie di ridurre i salari dei suoi insegnanti ridurrà dunque il valore del PIL che deriva dall'insegnamento (per come viene misurato nei conti nazionali ufficiali), anche se non è cambiato nulla nel valore pubblico e collettivo dei servizi d'insegnamento corrispondenti.

23 Tra il 1860 e il 2022 la percentuale dei 20 dipartimenti più ricchi (in termini di PIL totale) è infatti passata dal 46% al 60% del PIL nazionale, mentre quella dei 26 dipartimenti di seconda fascia è passata dal 27% al 24% e quella dei 50 dipartimenti più poveri è passata dal 27% al 16%. Il processo di crescente concentrazione del PIL si è brevemente interrotto tra il 1960 e il 1990, ma ha ripreso il suo corso storico dopo il 1990. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico B6.2a.

24 La contribuzione fondiaria (come la tassa fondiaria di oggi) riguardava sia gli alloggi sia i beni professionali (terreni agricoli, negozi, fabbriche ecc.), mentre erano esclusi i macchinari e le infrastrutture (l'imposizione concerneva il valore delle proprietà fondiarie e dei fabbricati), per cui, con l'adozione nel 1790-1791 di un tale sistema fiscale finiva per ritrovarsi esente dall'imposta il settore industriale, laddove era soggetto a imposta il settore agricolo. La compensazione, all'inizio, doveva aver luogo grazie alla contribuzione per ottenere le licenze per il commercio e le arti (destinate a diventare in seguito tasse sulla professione): in pratica occorrerà attendere la creazione di un sistema d'imposte sui redditi e sulle rendite, creazione avvenuta solo nel 1914-1917, perché l'imposta sui diversi settori diventi più equilibrata.

25 È opportuno distinguere le basi d'imposta (ossia i valori delle proprietà, che qui ci interessano) dalle quote dipartimentali a titolo di contribuzione fondiaria. Nel quadro della riforma fiscale del 1790-1791, le entrate, in teoria, sarebbero dovute risultare proporzionali alle imposte, ma ci si rese subito conto che la cosa avrebbe comportato, rispetto al sistema fiscale disomogeneo dell'Ancien Régime, enormi ridistribuzioni territoriali. Il che – l'abbiamo già notato – portò all'adozione di quote dipartimentali a metà strada tra i due sistemi. I quali trovarono la loro progressiva convergenza verso un criterio fondato sulle basi d'imposta alla fine del XIX secolo, a prezzo di incessanti battaglie politiche. Tutti i dettagli sui dati e sui metodi impiegati sono disponibili su unehistoireduconflitpolitique.fr. Sulle questioni di perequazione fiscale tra dipartimenti sotto la Rivoluzione, cfr. le opere classiche di R. Schnerb, *La péréquation fiscale de l'Assemblée Constituante 1790-1791*, Clermont-Ferrand, de Bussac, 1936; Id., "De la Constituante à Napoléon: les vicissitudes de l'impôt indirect", in *Annales*, 2-1, 1947, pp. 17-29.

26 Per gli anni recenti abbiamo fatto ricorso, in particolare, al database DVF (Demandes de valeurs foncières), elaborato in base ai diritti di registrazione e diffuso dall'amministrazione fiscale a livello delle transazioni individuali (con indirizzo, prezzo e caratteristiche del bene posseduto).

27 I dati disponibili sui beni professionali non sono omogenei rispetto all'andamento storico (per esempio, sui terreni agricoli, all'inizio del XIX secolo, sono state applicate imposte eccessive, imposte poi via via diminuite a partire dalla fine del XIX e nel corso del XX secolo) e pongono molti problemi d'interpretazione, per

cui abbiamo scelto di concentrarci sul capitale immobiliare, ossia sul tema della proprietà degli alloggi.

28 Cfr. T. Piketty – G. Postel-Vinay – J.-L. Rosenthal, "Wealth Concentration in a Developing Economy", cit. Purtroppo, dopo gli anni sessanta, l'amministrazione fiscale ha smesso di elaborare le statistiche sulle successioni, dettagliate per dipartimento (e per porzioni di successione), che pubblicava prima, per cui è difficile studiare in modo soddisfacente la questione arrivando fino ai giorni nostri.

29 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico B7.3f.

30 I risultati ottenuti si avvicinano a quelli presentati da Florian Bonnet, Hippolyte d'Albis e Aurélie Sotura, "Les inégalités de revenu entre départements français depuis cent ans", Économie et statistique, 526-527, 2021, pp. 49-70.

31 L'effetto, tuttavia, non va enfatizzato, poiché, stiamo qui esaminando le differenze di reddito comunale medio, dopo che abbiamo quantificato in primo luogo l'imposta sul reddito e solo in secondo luogo le pensioni e gli assegni di disoccupazione.

32 Nel 1980 Seine-Saint-Denis è stato al 21° posto per il PIL pro capite, poi al 20° posto nel 2000 e al 7° posto nel 2022. In termini di reddito pro capite, il dipartimento è stato al 9° posto nel 1980, poi al 50° nel 2000 e al 94° nel 2022 (su 96 dipartimenti). Il che rispecchia, per i residenti del dipartimento, considerevoli difficoltà di accesso a un impiego ben pagato, e chiama in causa la tesi di Christophe Guilluy, il quale vede nella "affermazione di una piccola borghesia frutto dell'immigrazione maghrebina e africana" ("affermazione" che non tenta peraltro di quantificare) la conseguenza dell'attività economica delle periferie che beneficerebbero della loro centralità e della "dinamica della globalizzazione delle metropoli" (cfr. C. Guilluy, *Fractures françaises*, Bourin, 2010).

33 Cfr., in proposito, F. Bonnet – A. Sotura, *Spatial Disparities in France: From Diverging Production to Converging Income*, PSE, 2019. Cfr. anche L. Davezies, *Les inégalités de développement territorial: énigmes et menaces*, in M. Talandier – J. Tallec, *Les inégalités territoriales*, cit.

34 Inoltre, le compensazioni monetarie non possono bilanciare la perdita di qualificazione. Tra il 1980 e il 2022, la Meuse è passata dal 55° al 93° posto in termini di PIL pro capite, e dal 60° all'80° in termini di reddito medio. Alcuni autori si soffermano maggiormente sulla perennità dei meccanismi di riduzione delle disuguaglianze sociali, in particolare sul fatto dell'aumento del debito pubblico. Cfr. per esempio L. Davezies, *La crise qui vient. La nouvelle fracture territoriale*, Seuil/La République des idées, 2012.

35 Gli scarti di prezzo al metro quadro sono leggermente meno elevati (da 1 a 8 e non da 1 a 9). Facciamo di nuovo notare qui che – soprattutto per gli inquilini ma anche per gli acquirenti della prima casa – il valore del capitale immobiliare costituisce comunque un indicatore ambiguo del tenore di vita degli abitanti su un dato territorio.

36 Perché le progressioni non siano falsate dalla presenza di comuni di grandezza minima, tutti i centili implicati sul grafico 2.11 e tutti i grafici dello stesso tipo sono stati definiti sulla base dell'estensione dei comuni. In altri termini, l'1% tra i comuni più ricchi sta a indicare l'1% della popolazione che abita nei comuni più ricchi, e via dicendo.

37 Disponiamo di dati completi sui redditi dell'insieme delle famiglie (imponibili e non imponibili) solo dall'inizio degli anni ottanta. Per il periodo 1860-1980 abbiamo utilizzato le stime di reddito dipartimentale medio sopra descritte e abbiamo ipotizzato che la posizione dei comuni all'interno dei dipartimenti, tra il

1860 e il 1980, non sia cambiata in materia sia di ripartizione interdipartimentale di reddito sia di ripartizione interdipartimentale del capitale immobiliare. Dal momento che le posizioni dei comuni in seno alle ripartizioni interdipartimentali sono relativamente stabili, eventuali ipotesi alternative avrebbero scarso impatto sul disegno delle progressioni d'insieme. Tutti i risultati dettagliati in merito alle stime sono disponibili online sul sito unehistoireduconflitpolitique.fr.

38 Il reddito fiscale qui considerato comprende l'insieme dei redditi che figurano nella dichiarazione dei redditi (salari, redditi da attività non salariata, pensioni, assegni di disoccupazione, interessi, affitti, dividendi ecc.), redditi senza detrazioni o deduzioni (specie la deduzione del 10% per spese professionali), insieme diviso per il numero dei membri familiari (adulti e bambini senza distinzione). I trasferimenti monetari non imponibili (minime sociali, assegni familiari, assegni per alloggio) rappresentano tra il 3% e il 4% del reddito nazionale, e hanno un impatto limitato sulle differenze di reddito fiscale medio tra comuni. Cfr. A. Bozio – B. Garbinti – J. Goupille-Lebret – M. Guillot – T. Piketty, "Predistribution vs. Redistribution. Evidence from France and the US", WIL WP 2020/22, figura 12b. Sulla ripartizione territoriale dei beneficiari del RSA, torneremo nel capitolo 4.

39 La percentuale delle metropoli e delle periferie nel capitale immobiliare totale del paese è passata tra il 1820 e il 2022 dal 24% al 61%, il che non è poco, ma è meno importante del loro aumento in percentuale nel totale della popolazione (dall'8% al 47%). Tra il 1860 e il 2022 (con un aumento della popolazione dal 15% al 47%) la loro percentuale nel reddito nazionale è passata dal 23% al 52%. La definizione di "mondo urbano" indica un raggruppamento del 50% della popolazione che vive continuativamente nei maggiori agglomerati del paese, per cui si può dire che la percentuale di reddito del mondo urbano sia rimasta relativamente stabile, attorno al 60-65% del capitale immobiliare totale sul lungo periodo (con una leggera flessione), mentre la sua percentuale di reddito nel totale del reddito nazionale è calata un poco (dal 55-60% a meno del 55%). Il che riflette in parte il fatto che la correlazione tra estensione dell'agglomerato e capitale immobiliare pro capite ha manifestato una tendenza alla crescita sul lungo periodo, mentre quella tra estensione dell'agglomerato e reddito pro capite è leggermente diminuita. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.5n-B1.5w, B6.5f e B7.4g.

40 Onde evitare anche qui le incertezze legate ai piccoli comuni, diciamo che queste nostre definizioni prendono in considerazione gli ordini di grandezza dei comuni in generale. In altri termini, il 50% dei villaggi più poveri sta a indicare il 50% della popolazione che abita nei villaggi più poveri, e via dicendo.

41 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico B1.5k

42 Utilizziamo qui il computo dei dati dei censimenti a livello comunale realizzato dall'INSEE a partire dal censimento del 1962. In assoluto, è possibile proiettare computi simili per i censimenti dell'inizio del XX secolo e del XIX, ma ciò, considerato lo stato disuguale di conservazione e considerata l'assenza di accentramento dei documenti, potrebbe limitarsi solo a determinate parti del territorio. In generale, in vista di un futuro arricchimento del database concepito con il presente libro, cfr. gli allegati tecnici online (unehistoireduconflitpolitique.fr).

43 Cfr. J. Bourdieu – L. Kesztenbaum – G. Postel-Vinay, *L'enquête TRA, histoire d'un outil, outil pour l'histoire*, Paris, INED, 2013. Il progetto TRA si fonda sul computo, dall'inizio del XIX secolo, degli atti di successione e di stato civile degli individui il cui cognome inizia con le lettere TRA.

44 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico B1.6b.

45 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico B1.5f-B1.5g.

[46] Di cui circa la metà (un po' più del 2% dell'impiego totale) per l'agricoltura propriamente detta, comprese la silvicoltura e la pesca, e l'altra metà per l'agroalimentare.

[47] L'attività tessile, che aveva svolto un ruolo dominante nel settore industriale nel XIX secolo e all'inizio del XX, ha iniziato a declinare nel 1950, per poi essere scavalcata dalle altre attività (siderurgia, chimica, automobile ecc.) nel 1970. In confronto, l'attività di costruzione è rimasta relativamente stabile, attorno al 5-10% del totale delle attività sul lungo termine (7% nel 2022).

[48] I servizi "soprattutto finalizzati alle imprese" (contabilità, giurisprudenza ecc.) sono stati inclusi per intero nel settore banca-finanza-immobiliare-consulenza, quantunque alcuni di essi interessino di più le famiglie, per cui avremmo potuto assegnarli al settore istruzione-sanità-impegno sociale o al settore commercio-ristorazione-cultura-tempo libero-trasporti.

[49] I censimenti condotti prima del 1946 non rispecchiano la griglia di professioni e categorie socioprofessionali costituitasi in termini omogenei solo nel tempo dovuto, per cui i risultati sono difficilmente esplorabili sul lungo periodo, tranne che per il singolo settore di attività.

[50] Precisiamo comunque che le professioni liberali (medici, avvocati ecc., ossia tra il 2% e il 3% della popolazione attiva a seconda dei periodi), sono computati nel rango di "quadri dirigenti e professioni intellettuali superiori" e non tra gli autonomi, per cui, se vi fossero inclusi, la percentuale degli autonomi supererebbe leggermente il 10%.

[51] Il fenomeno dipende in particolare dalla forte presenza, all'inizio del periodo, degli agricoltori nei villaggi poveri (il 50% dei villaggi con il reddito più basso) e a un livello minore nei borghi poveri. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.6d e B1.6g.

[52] Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.6f e B1.6h.

[53] La percentuale di operai, tra il 1960 e il 1990, scende sensibilmente nelle periferie, mentre cresce nei villaggi e si mantiene al medesimo livello nei borghi, per cui, tra l'una e l'altra data, i villaggi e i borghi scavalcano le periferie in termini di percentuale di presenza di operai; lo scarto, dopo il 1990, si è mantenuto uguale, in un contesto generale di calo della percentuale operaia. Cfr. unehistoireduconflitpolitique, grafico B1.6q-B1.6r.

[54] Cfr. per esempio L. Davezies, *La crise qui vient*, cit.

[55] Per una panoramica su tali conflitti tra geografi, cfr. per esempio T. Courcelle – Y. Fijalkow – F. Taulelle, *Services publics et territoires. Adaptations, innovations et réactions*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2017, pp. 29-45.

3. Le metamorfosi delle disuguaglianze nell'istruzione

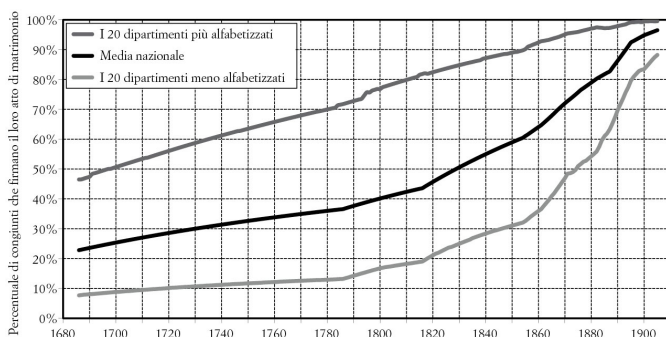
Prepariamoci ora a rivolgere il nostro interesse alle disuguaglianze in materia di istruzione e alle loro metamorfosi. Il fenomeno importante sul lungo termine è la persistenza di fortissime disuguaglianze socioterritoriali nel campo dell'istruzione, in un contesto di espansione senza precedenti del livello globale di accesso ai saperi e alla cultura scritta nel corso degli ultimi tre secoli. Le disparità socioterritoriali, perlopiù, non sono affatto disgiunte da quelle legate alla produzione, al capitale immobiliare, al reddito, al settore di attività e alla professione, studiate nel capitolo 2, senza per questo identificarsi del tutto con quelle disparità di fondo. Le quali contribuiscono oggi ad alimentare forti tensioni tra classi sociali e tra territori, e al tempo stesso una richiesta insoddisfatta di democratizzazione effettiva del sistema scolastico, oltre che di accesso alle filiere migliori e agli istituti più favoriti. Esamineremo inoltre le fasi principali del processo di divaricazione tra insegnamento pubblico e privato, un processo che ha svolto un ruolo strutturante nella formazione degli atteggiamenti politici e delle disuguaglianze scolastiche in Francia, dal XIX secolo a oggi.

I cicli scolastici e la persistenza della stratificazione

Occorre innanzitutto valutare il processo a lungo termine che accompagna la grande marcia verso un'istruzione più vasta e più aperta. L'insegnamento ha costituito una grande storia collettiva, che ha coinvolto le famiglie e la volontà di riconoscimento e promozione sociale, le chiese e i loro progetti di ordinamento morale e spirituale della società, e infine lo stato, con una continuità sempre maggiore a partire dal XIX secolo. Nel corso del XX secolo, le risorse pubbliche destinate all'istruzione, espresse in proporzione di reddito nazionale, si sono decuplicate: appena lo 0,5% nel 1900-1910, quasi il 6% dopo il 1980-1990.[56] Questa espansione mai vista ha consentito di trasformare un sistema scolastico elitario e ristretto a una minoranza in un sistema capace di farsi carico dell'accesso universale all'insegnamento primario e secondario, e, oggi, del pieno accesso delle nuove generazioni all'insegnamento superiore (certo non senza difficoltà, considerata la stagnazione delle risorse investite nella formazione nel corso degli ultimi decenni). Il punto decisivo è che a ciascuna di queste fasi (alfabetizzazione,

primaria estesa, secondaria prima breve poi estesa, superiore prima breve poi estesa), si sono accompagnate nel tempo nuove forme di stratificazione e di gerarchia scolastica, comprensive, al loro interno, di sfide e tensioni considerevoli.

Per valutare le disuguaglianze nel campo dell'istruzione sul lungo termine e in particolare la crescita dei tassi di alfabetizzazione, le prime fonti di cui disponiamo sono le firme degli atti di matrimonio da parte dei congiunti, firme che sono state rilevate nei registri parrocchiali e di stato civile nella quasi totalità dei dipartimenti attuali, a partire dal 1686, specie nel quadro dell'indagine Maggiolo effettuata negli anni 1877-1879.[57] I risultati vanno interpretati con precauzione, ma gli ordini di grandezza e i processi d'insieme sono relativamente chiari. La percentuale dei congiunti che firmano l'atto di matrimonio, in Francia, è passata in media dal 23% nel 1686 al 37% nel 1786, al 72% nel 1870 e al 97% nel 1905. Si noterà quindi che una parte importante del progresso storico verso l'alfabetizzazione si è già compiuta prima della Terza repubblica, la quale è pronta a varare le grandi leggi sulla scuola gratuita e obbligatoria (il che significa che quelle stesse leggi hanno avuto un impatto decisivo per completare il processo in corso e soprattutto per preparare le tappe successive). Tuttavia, occorre anche insistere sul fatto che le disuguaglianze tra dipartimenti sono rimaste estremamente forti per un lungo periodo. Al momento della Rivoluzione francese, la percentuale di congiunti che firmano l'atto di matrimonio, nei venti dipartimenti meno alfabetizzati, è di appena il 10% o poco più (per gli atti di matrimonio, s'intende), mentre supera già il 70% nei venti dipartimenti più alfabetizzati (cfr. grafico 3.1).[58]

Grafico 3.1
La lunga marcia verso l'alfabetizzazione: la percentuale di congiunti che firmano il loro atto di matrimonio, 1686-1905

Lettura. La percentuale di congiunti che firmano il loro atto di matrimonio, in Francia, è passata in media dal 23% nel 1686 al 37% nel 1786 e al 97% nel 1905. All'interno dei 20 dipartimenti più alfabetizzati (in relazione agli atti di matrimonio), la percentuale è passata dal 46% nel 1686 al 71% nel 1786 e al 99% nel 1905. All'interno dei 20 dipartimenti meno alfabetizzati, è passata dall'8% nel 1686 al 13% nel 1786, al 72% nel

1870 e all'88% nel 1905.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

I dati realizzati contribuiscono inoltre alla rilevazione degli scarti importanti tra i tassi delle firme degli atti di matrimonio da un lato delle donne, dall'altro degli uomini; anche se, in definitiva, i tassi appaiono molto meno elevati rispetto agli scarti territoriali tra dipartimenti.[59] Queste notevoli disuguaglianze territoriali rispecchiano a loro volta una quantità di fattori, come la lontananza o la vicinanza dai e ai principali nodi di traffico commerciale e culturale; le strategie degli attori espressione della chiesa o dello stato nei confronti dell'obiettivo scolastico e della sfida posta dal protestantesimo; le variazioni non meno significative dei mezzi a disposizione delle famiglie, delle parrocchie e delle collettività per finanziare le scuole. Assieme agli atti di matrimonio, l'altra fonte classica che consente di valutare il grado di alfabetizzazione sul lungo periodo è offerta dai test attitudinali organizzati dall'istituzione militare per i giovani coscritti, operazione oggetto di regolari rilievi statistici da parte del ministero della difesa a partire dal 1827. Si tratta di documenti che aiutano a determinare la percentuale di coscritti che sappiano leggere e scrivere (in relazione all'istituzione militare) e riguardano ovviamente solo i maschi. Anche qui sono risultati che vanno interpretati con prudenza. In ogni caso si rilevano tendenze del tutto coerenti con quelle fornite dagli atti di matrimonio, sia per quanto riguarda il livello globale di alfabetizzazione nei differenti periodi sia per il suo avanzamento nel corso del tempo (cfr. grafico 3.2). La classificazione dei dipartimenti e l'ampiezza degli scarti sono a loro volta pressoché le stesse a seconda dell'utilizzo dell'una o dell'altra delle due fonti, malgrado la loro diversità di origine e di concezione, il che suggerisce che le disuguaglianze territoriali evidenziate sono relativamente forti.

A partire dal 1866, disponiamo inoltre dei censimenti, che ci informano sui livelli di formazione per l'insieme della popolazione (nessuna indicazione di tale natura è disponibile nei censimenti precedenti).[60] Dal censimento del 1866 fino a quello del 1946, la principale misura disponibile interessa la percentuale della popolazione che sa leggere e scrivere (misura attestata dai responsabili del censimento e dalle persone interrogate). L'indagine sul livello d'istruzione si perfeziona con il censimento del 1954. Dopodiché, a partire dal censimento del 1962, disponiamo, per i 36.000 comuni francesi, di informazioni dettagliate sulla ripartizione dei titoli di studio, in particolare circa i possessori della maturità o quelli di un diploma d'istruzione superiore. A proposito dei censimenti del periodo 1866-1946, salta agli occhi il fatto che l'alfabetizzazione pressoché universale della popolazione, considerato il livello totale della stessa, va a maturazione con un certo ritardo. Secondo il censimento del 1866, appena il 55% della popolazione dai venti anni in su appare in grado di leggere e scrivere. E occorre attendere gli anni 1920-1930 perché il grado di alfabetizzazione superi il 90% della popolazione adulta (cfr. grafico 3.3).[61]

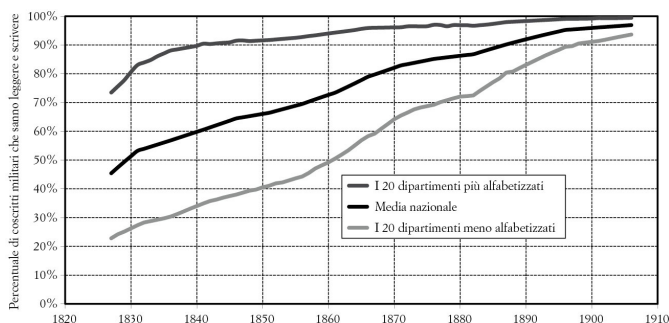
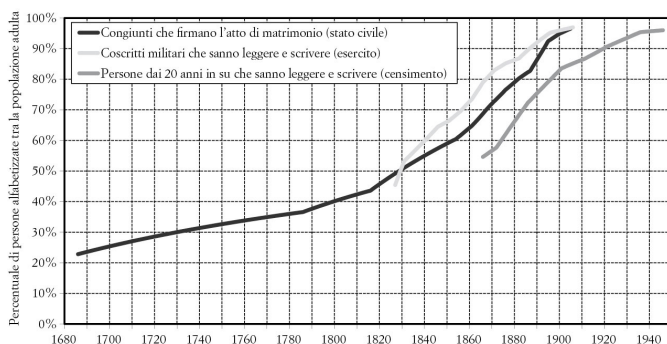
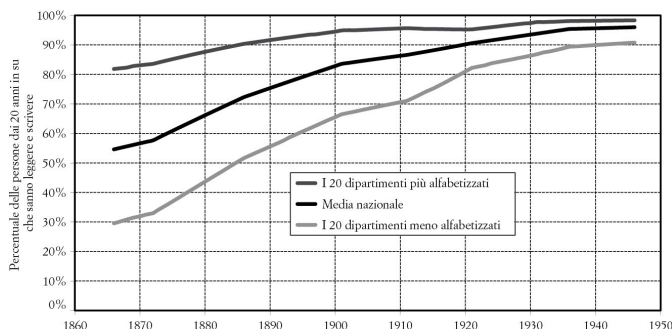
Grafico 3.2
La lunga marcia verso l'alfabetizzazione: la percentuale di coscritti che sanno leggere e scrivere, 1827-1906

Lettura. La percentuale di coscritti militari che sanno leggere e scrivere, in Francia, in media, è passata dal 45% nel 1827 al 97% nel 1906. Nei 20 dipartimenti più alfabetizzati (in fatto di coscritti militari) è passata dal 73% nel 1827 al 99% nel 1906. Nei 20 dipartimenti meno alfabetizzati, è passata dal 23% nel 1827 al 94% nel 1906.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

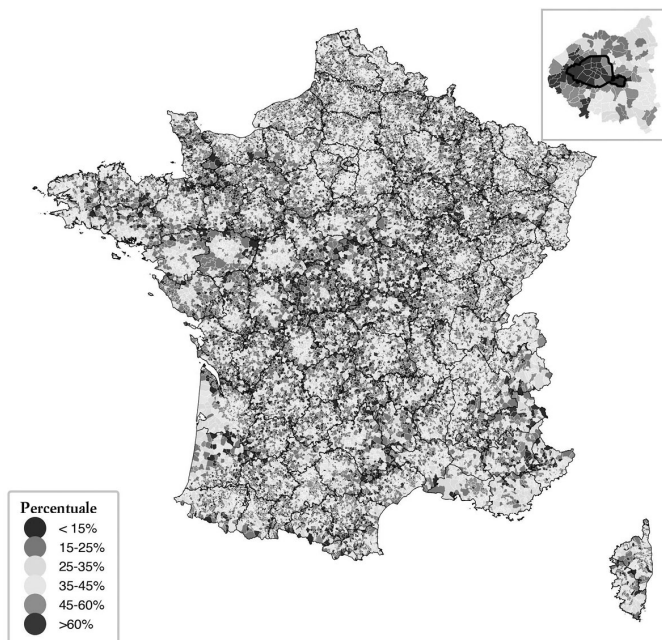
Grafico 3.3
La lunga marcia verso l'alfabetizzazione, 1686-1946

Lettura. Le tre misure disponibili per valutare il grado di alfabetizzazione sul lungo periodo (congiunti che firmano il loro atto di matrimonio, coscritti militari che sanno leggere e scrivere, persone dai 20 anni in su che sanno leggere e scrivere, stando al censimento) danno risultati coerenti. Riassumendo, a partire dal 1890-1900 per le nuove generazioni, e per la popolazione adulta a partire dal 1920-1930, il grado di alfabetizzazione supera il 90%.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si noterà anche come le disuguaglianze territoriali di alfabetizzazione restino forti fino al XX secolo. Nei venti dipartimenti meno alfabetizzati, nel 1870, solo il 30% della popolazione adulta sa leggere e scrivere (rispetto a più dell'80% nei venti dipartimenti più alfabetizzati). Occorre attendere il

censimento del 1946 per poter verificare come questa percentuale arrivi a superare il 90% nei venti dipartimenti meno alfabetizzati (cfr. grafico 3.4). Il che conferma che occorsero parecchie generazioni perché le leggi sulla scuola gratuita e obbligatoria promulgate all'inizio della Terza repubblica facessero sentire tutto il loro effetto, anche tra le frange di popolazione più anziana. E si noterà come le disuguaglianze territoriali appaiano anche qui più massicce e persistenti di quelle legate al genere.[62] Se si esamina la ripartizione geografica dei livelli d'istruzione, si rileva come la famosa linea Saint-Malo-Genève osservata per la ripartizione della produzione, del capitale immobiliare e dei redditi, mantenga a lungo il suo grado di pertinenza. Nel 1786, come nel 1906, i territori situati a nordest della linea sono in media più alfabetizzati di quelli situati a sudovest, anche se esistono già non poche eccezioni.[63] Se si esamina la geografia dei diplomi d'istruzione superiore nel 2022, si rileva, come per la ricchezza economica, una ripartizione molto diversa e, in una certa misura, un'inversione completa rispetto alla linea iniziale, con larghe parti dell'Ovest e del Sudovest del paese che superano le regioni tradizionalmente alfabetizzate e industriali del Nordest (cfr. carta 3.1).

Grafico 3.4
Forti disuguaglianze territoriali in fatto di alfabetizzazione

Lettura. In Francia, la percentuale delle persone dai 20 anni in su che sanno leggere e scrivere (stando ai censimenti) è passata in media dal 55% nel 1866 al 96% nel 1946. Nei 20 dipartimenti più alfabetizzati (stando ai censimenti), è passata dall'82% nel 1866 al 98% nel 1946. Nei 20 dipartimenti meno alfabetizzati, è passata dal 30% nel 1866 al 91% nel 1946.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

L'accesso al diploma e all'istruzione superiore, dai villaggi alle metropoli

Carta 3.1
Le disuguaglianze territoriali in campo scolastico: la percentuale di diplomati con diploma d'istruzione superiore nel 2022

Lettura. La carta rappresenta per ciascun comune la percentuale di diplomati con diploma di istruzione superiore tra la popolazione dai 25 anni in su (media nazionale: 34%). Da notare le fortissime variazioni sia tra dipartimenti sia all'interno di ciascun dipartimento. Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Per studiare le disuguaglianze territoriali nel campo dell'istruzione, è particolarmente istruttivo esaminare le ripartizioni in fatto di titoli di studio nell'insieme dei 36.000 comuni: informazioni disponibili, dall'inizio degli anni sessanta del XX secolo, grazie ai censimenti. Occorre subito insistere sull'impressionante diffusione, nel corso degli ultimi sessant'anni, del titolo di maturità e del diploma d'istruzione superiore, una diffusione più rapida e ancora più spettacolare della crescita dell'alfabetizzazione affermatasi nell'arco di due secoli. Nel 1960, appena il 4% della popolazione adulta è in possesso di un titolo di maturità, una percentuale inferiore a quella dell'alfabetizzazione nel paese all'epoca di Luigi XIV. Nel 2022, la percentuale raggiunge il 50% tra chi ha più di venticinque anni, e supera l'80% tra le nuove generazioni, in conformità con l'obiettivo fissato nel 1985 dal governo socialista (obiettivo che sembrava al tempo troppo ottimista, o utopico e, a giudizio di molti, pericoloso), e raggiungerà automaticamente il detto livello in termini di popolazione adulta entro pochi decenni. La percentuale dei diplomi d'istruzione superiore tra chi ha più di venticinque anni è passata a sua volta da meno del 2% nel 1960 a più del 34% nel 2022. All'inizio degli anni 2020 raggiunge già, tra le nuove generazioni, il 60%, e tutto pare indicare che dovrebbe raggiungere il medesimo livello tra l'intera

popolazione nel corso dei decenni a venire (senza distinzione di classi sociali). Nessuno sa oggi se e quando l'accesso all'istruzione superiore supererà la soglia del 90% raggiunta all'inizio del XX secolo per l'alfabetizzazione, ma si tratta di una possibilità ben fondata, concretizzabile forse prima della fine del XXI secolo.

Il forte progresso quantitativo d'insieme non deve tuttavia nascondere il fatto che, a ogni tappa dell'espansione scolastica, si siano costituite nuove disuguaglianze e stratificazioni sociali. Un primo modo di valutare le disparità socioterritoriali consiste nell'esaminare il progresso delle percentuali di diplomi di maturità e di diplomi d'istruzione superiore utilizzando le stesse categorie introdotte nel capitolo 2: villaggi, borghi, periferie e metropoli.[64] Dal che, si deduce che le percentuali di chi possiede il diploma di maturità e di chi possiede il diploma d'istruzione superiore sono sempre altissime nelle metropoli, seguite a una certa distanza dalle periferie, poi dai borghi e infine dai villaggi. In altri termini, la diffusione del diploma di maturità e del diploma d'istruzione superiore è stata, tra il 1960 e il 2022, molto forte un po' ovunque, ma la gerarchia tra territori non è mutata, e gli scarti assoluti hanno anzi manifestato una tendenza all'aumento nel corso del tempo (cfr. grafici 3.5-3.6).

In tutti i casi, questo modo di rappresentare le disuguaglianze in materia di istruzione appare incompleto, poiché, come per le disparità economiche, è essenziale considerare l'esistenza di divisioni profonde all'interno di ciascuna delle categorie. Le metropoli ricche, come le periferie ricche (la metà delle metropoli e delle periferie con il reddito medio più elevato), si caratterizzano, in materia di titoli di studio, per la loro crescita considerevole rispetto al resto del paese. Nel 2022, la percentuale di diplomi d'istruzione superiore si avvicina al 60% nelle metropoli ricche, mentre tocca appena il 20% nei borghi poveri e nei villaggi poveri.[65] Si tratta di scarti estremi, o poco meno, come quelli osservati all'epoca della Rivoluzione francese. Mentre la situazione si presenta assai diversamente se si esaminano le metropoli povere e soprattutto le periferie povere e si confrontano queste ultime con i borghi ricchi e i villaggi ricchi. Per l'intero periodo 1960-2022 si nota per esempio che la percentuale complessiva dei possessori del titolo di maturità e del diploma d'istruzione superiore è stata, in media, sempre più alta nei borghi ricchi (la metà dei borghi più ricchi) rispetto a quella delle periferie povere, in termini sia di possessori del titolo di maturità sia di titolari di diplomi d'istruzione superiore.[66] Per l'istruzione, come per il reddito e il capitale immobiliare, si è manifestata in primo luogo, nel corso degli ultimi decenni, una crescita tendenziale delle disuguaglianze all'interno di ciascuna categoria territoriale (villaggi, borghi, periferie, metropoli), il che mostra fino a che punto sia essenziale incrociare queste categorie con criteri sociali.

Grafico 3.5

Villaggi, borghi, periferie e metropoli: la curva della percentuale dei titolari di

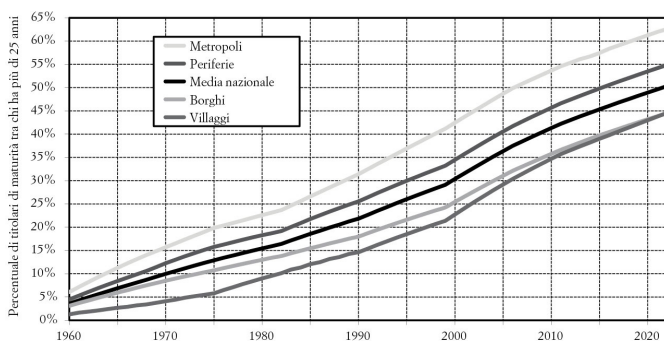
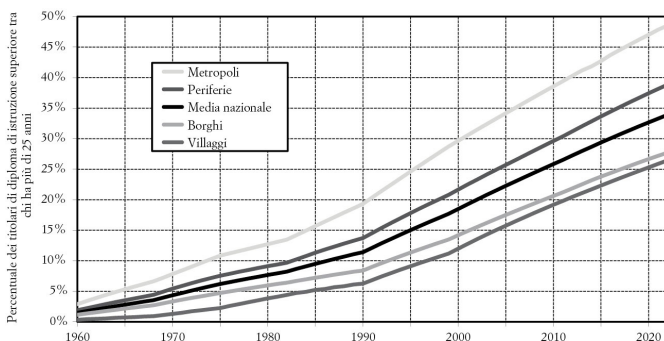
maturità dal 1960 al 2022

Lettura. La percentuale di titolari di maturità tra chi ha più di 25 anni (misurata in base ai dati dei censimenti) è passata a livello nazionale, tra il 1960 e il 2022, dal 4% al 50%. Essa si è sempre mantenuta ai massimi livelli nelle metropoli, decrescendo via via nelle periferie, nei borghi e nei villaggi. Nota. Per la definizione di villaggi, borghi, periferie e grande città, vale quella introdotta nel capitolo 2 (agglomerati con meno di 2000 abitanti, agglomerati tra i 2000 e i 100.000 abitanti, comuni secondari e comuni principali degli agglomerati con più di 100.000 abitanti). Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 3.6

Villaggi, borghi, periferie e metropoli: la curva della percentuale dei titolari di diploma d'istruzione superiore, 1960-2022

Lettura. La percentuale dei titolari di diploma d'istruzione superiore tra chi ha più di 25 anni (misurata in base ai dati dei censimenti) è passata, tra il 1960 e il 2022, dal 2% al 34% a livello nazionale. Si è sempre mantenuta ai massimi livelli nelle metropoli, decrescendo via via nelle periferie, nei borghi e nei villaggi. Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Territori poveri svantaggiati in termini di istruzione

In generale, per le disuguaglianze in termini di istruzione, come per le disuguaglianze di reddito e di ricchezza, va sottolineato tutto quanto possa

raggruppare l'insieme delle classi sfavorite, che abitino nelle periferie povere, nei borghi o nei villaggi poveri. In tema di redditi, abbiamo già notato come il reddito medio delle periferie povere (il 50% delle periferie con il reddito più basso) abbia continuato, negli ultimi decenni, a calare progressivamente rispetto alla media nazionale, per cui dall'inizio degli anni 2010 si situa al medesimo livello del reddito medio dei borghi e dei villaggi poveri (definiti allo stesso modo).[67] Le periferie molto povere (il 20% più povero) hanno anche oggi un reddito medio inferiore al loro equivalente per i borghi e i villaggi.

Le periferie povere si mantengono comunque al di sopra dei borghi poveri e dei villaggi poveri per quanto riguarda i titoli di studio.[68] Come spiegare un tale progresso, e perché esso non trova riscontro negli scarti di reddito? La risposta è che, nel caso, entrano in gioco numerosi fattori. In tema di progresso nell'istruzione, occorre considerare il fatto che gli abitanti delle periferie beneficiano di una maggiore vicinanza alle grandi strutture universitarie delle metropoli, il che può contribuire a spiegare un accesso più agevole ai diplomi d'istruzione superiore rispetto agli abitanti dei borghi e dei villaggi.[69] Mentre il progresso nell'istruzione delle periferie povere sembra un dato sicuramente acquisito in base alla percentuale di diplomi di maturità, ma potrebbe anche riflettere in parte l'esistenza di sbocchi più importanti per la titolarità nell'istruzione superiore. Del resto, è vero che in teoria gli abitanti dei borghi e dei villaggi hanno accesso al medesimo sistema pubblico di scuole primarie, collegi e licei degli abitanti delle metropoli e delle periferie, ma in pratica le condizioni di accesso non sono sempre pari, a cominciare dal tempo impiegato per il trasferimento degli studenti da casa a scuola, il che può influire negativamente sul rendimento scolastico.[70] Sottolineiamo anche che i giovani originari dei villaggi e dei borghi che intraprendono studi superiori sono sovente, nel corso degli studi, costretti a spostarsi verso le metropoli, e possono, alla fine degli studi stessi, essere indotti a non fare ritorno al luogo d'origine, considerati la loro familiarità con il nuovo mondo e il loro interesse per la carriera professionale, il che contribuisce automaticamente a una percentuale di diplomati più bassa misurabile nel territorio rurale. Si noterà inoltre come la popolazione delle metropoli – e a un grado inferiore nelle periferie – sia prevalentemente di sesso femminile rispetto a quella prevalentemente maschile dei borghi e dei villaggi;[71] non solo: si noterà come la popolazione delle periferie (specie delle periferie povere) e in minor grado delle metropoli sia più giovane della popolazione dei borghi e dei villaggi.[72] Si tratta di caratteristiche demografiche specifiche che si accompagnano a titoli di studio più prestigiosi, e spiegano in misura non trascurabile lo scarto tra le periferie povere e i borghi e villaggi poveri (tra un terzo e la metà).[73] Così come possono contribuire a spiegare l'assenza di redditi più elevati. Più in generale, le traiettorie migratorie attuali permettono di chiarire in parte il maggiore investimento scolastico nelle periferie e nel mondo urbano. Il che vale sia per migrazioni provenienti dall'estero sia, in particolare, per le

migrazioni extraeuropee. L'indagine raccolta in *Trajectoires et origines* ha mostrato come questi percorsi migratori si accompagnino a un fortissimo investimento scolastico (molto più forte di quello degli autoctoni di origine sociale equivalente) – senza che i titoli di studio ottenuti debbano poi per forza tradursi in posti di lavoro e in straordinari.[74]

Il che vale anche per le migrazioni interne: le giovani e i giovani forti di un titolo di studio provenienti dai borghi e dai villaggi portano con sé, grazie all'istruzione, un progetto di mobilità e di promozione sociale che può trasmettersi alle generazioni successive, in misura superiore rispetto ai giovani dei territori rurali.

Aggiungiamo che una maggior vicinanza agli impieghi pubblici del settore scolastico, ospedaliero e amministrativo, settori particolarmente esigenti in termini di titolo di studio, può pure contribuire a spiegare il progresso scolastico delle periferie nei confronti dei borghi e dei villaggi, senza che, anche in questo caso, l'insieme comporti redditi più elevati. Assieme alla questione del rapporto di proprietà e al tipo di specializzazione produttiva, il nesso con la formazione e con il titolo di studio è uno dei fattori oggettivi che concorrono alla contrapposizione tra borghi e villaggi da una parte e periferie e metropoli dall'altra. Vedremo nei prossimi capitoli l'importanza di tali divergenze, sia per quanto riguarda la partecipazione elettorale sia per quanto riguarda la formazione delle preferenze politiche.

Occorre nondimeno insistere ancora sul fatto che lo scarto in materia di formazione tra le periferie povere e i borghi e i villaggi poveri finisce, in sostanza, per risultare relativamente ridotto rispetto alla contrapposizione tra questi territori sfavoriti e le periferie e metropoli più ricche.[75] Il dato vale non solo per disuguaglianze in fatto di titolo di studio e di ricchezza, ma anche per le risorse scolastiche realmente allocate nei diversi territori, specie in materia di insegnamento primario e secondario. Contrariamente a quanto viene a volte dichiarato, i territori socialmente più svantaggiati si trovano sovente a ricevere contributi pubblici più ridotti di quelli assegnati, a livello del primario e del secondario, ai territori più avvantaggiati. Per esempio, se si esaminano i collegi pubblici della regione parigina, si osserva come la percentuale di insegnanti a contratto (con una formazione meno qualificata e una retribuzione inferiore a quella dei titolari), o alla prima esperienza, sia di appena il 10% nei dipartimenti più elitari (Parigi, Hauts-de-Seine) e raggiunga il 50% nei dipartimenti più svantaggiati (Seine-Saint-Denis, Val-de-Marne). Studi effettuati a partire dalle schede di pagamento dell'Istruzione nazionale hanno, di recente, consentito di dimostrare fino a che punto il sistema sia antitetico rispetto a quello adottato su scala nazionale. Se calcoliamo il salario medio degli insegnanti nei differenti istituti, collegi e licei, considerando i magri bonus applicati in fase di avvio ma anche gli altri elementi di retribuzione (legati all'anzianità, al titolo di studio, allo status – insegnante titolare o a contratto – ecc.), si osserva come la retribuzione media sia tanto più elevata quanto più elevata è la percentuale di studenti delle classi sociali più favorite iscritti nell'istituto.[76] Il

salario medio, più basso, degli insegnanti che operano nelle zone svantaggiate viene a volte bilanciato da effettivi più ridotti all'interno della classe; ma gli studi disponibili suggeriscono che insegnare in una classe più piccola non basta sempre a compensare un'esperienza didattica meno importante o una formazione più limitata dell'insegnante. Occorre insistere ancora sul fatto che il meccanismo disuguale di fondo (con la fuga degli insegnanti con maggiore esperienza, i più titolati e i meglio retribuiti, verso gli istituti più favoriti, specie nei centri-città e nelle periferie ricche) sfavorisce in proporzioni analoghe tutti i territori svantaggiati, si tratti delle periferie povere o dei borghi e dei villaggi poveri (i primi forse più dei secondi).[77] Per le stesse ragioni, una revisione della politica di assegnazione dei mezzi didattici che miri a cambiare lo stato di cose potrebbe beneficiare all'intero complesso dei territori poveri. Riassumendo. Esistono sì fattori oggettivi che tendono a contribuire alla contrapposizione tra i borghi poveri e le periferie povere, ma esistono anche e soprattutto degli interessi comuni e politiche più eque in fatto di collettività e di istruzione che potrebbero in sé apparentare le due categorie.

La battaglia per la democratizzazione dell'insegnamento è davanti a noi?

Più in generale, è importante insistere sul fatto che la battaglia per la democratizzazione dell'insegnamento è in larga parte davanti a noi e non dietro di noi. Troppo spesso l'indubbia espansione del livello d'istruzione fa da paravento per nascondere le ipocrisie talvolta abissali che caratterizzano il sistema scolastico. Quando, nel 1964, Pierre Bourdieu e Jean-Claude Passeron pubblicano *Les héritiers*, le disuguaglianze in tema di insegnamento superiore sono semplici e brutali: meno dell'1% dei figli di operai agricoli frequentano, all'epoca, gli studi, contro il 70% dei figli di industriali e l'80% dei figli di medici e avvocati. Sessant'anni dopo, l'accesso in massa alla maturità e all'università ha complicato i termini del dibattito. Le disuguaglianze scolastiche cercano ora una legittimazione, con la scusa del merito e della parità di opportunità. In realtà, il sistema d'insegnamento superiore in Francia continua a essere particolarmente ipocrita, poiché arriva – dietro lo schermo dell'uguaglianza "repubblicana" – a investire risorse pubbliche 3-4 volte superiori, per gli studenti che accedono alle filiere selettive (classi preparatorie, *grandes écoles*), a quelle investite per coloro che accedono alle filiere universitarie normali: tra i 12.000 e i 15.000 euro l'anno per gli studenti delle filiere più favorite contro meno di 4000 euro per gli studenti delle filiere assai meno finanziate. I primi, non a caso, vantano in media origini sociali più vantaggiose rispetto ai secondi, specie per le filiere più ambite e per le scuole più selettive; il cui accesso non si è per nulla democratizzato negli ultimi decenni, malgrado le ripetute affermazioni in tal senso.[78] Le risorse pubbliche continuano così ad accentuare le disuguaglianze

iniziali anziché ridurle, con buona pace, e con il controluce, dei discorsi ufficiali.[79] Poiché – è il caso di sottolinearlo? – se i giovani provenienti dalle categorie sociali sfavorite non accedono oggi alle classi preparatorie – come ieri all'insegnamento superiore – non accade per effetto di una tendenza naturale a disertare i banchi di scuola per i campi di calcio, ma per la semplice ragione che, laddove per ciascuna classe di età il servizio pubblico scolastico dovrebbe concorrere a compensare le disuguaglianze che hanno ereditato in termini di capitale sociale e scolastico, nei fatti accade il contrario, sia per gli studenti sfavoriti provenienti dal mondo rurale sia per quelli provenienti dal mondo urbano.

Globalmente, se si considera l'insieme del bilancio di spesa per la scuola pubblica, dalla materna alle superiori, si osservano disuguaglianze in ciascuna classe di età: il 50% degli studenti che beneficiano attualmente dei contributi più ridotti riceve tra 60.000 e 100.000 euro ciascuno, mentre il 10% che beneficia dei contributi più elevati riceve tra 200.000 e 300.000 euro. Teniamo comunque a sottolineare che questa concentrazione delle risorse per l'istruzione a beneficio di una minoranza è oggi meno estrema di quanto non fosse all'inizio del XX secolo, in cui solo i figli della borghesia avevano serie opportunità di accedere all'insegnamento superiore, e in cui gran parte della popolazione doveva accontentarsi della scuola primaria di base, per giunta mal finanziata. Attorno al 1900-1910, il 10% degli studenti più fortunati beneficiava di quasi il 40% del totale delle spese scolastiche, contro il 25% circa per il 50% degli studenti meno fortunati. I quali, tuttavia, erano cinque volte più numerosi (per definizione), il che, di conseguenza, corrispondeva a differenze d'investimento scolastico per singolo studente: differenze, tra i due gruppi, che oscillavano da 1 a 8. All'inizio degli anni 2020, il 10% degli studenti più fortunati riceve circa il 20% del bilancio scolastico complessivo, contro quasi il 35% riservato al 50% degli studenti meno fortunati, il che corrisponde a un divario d'investimento per singolo studente che oscilla "solamente" da 1 a 3. Una disuguaglianza che resta comunque notevole, e poco conforme ai discorsi di oggi sulla parità delle opportunità.[80]

In assoluto, è possibile ovviamente immaginare un sistema più equo, tale da consentire una maggiore mobilità sociale e un più forte dinamismo economico. E anche in questo caso un tale sistema alternativo potrebbe suscitare il comune interesse delle classi sociali svantaggiate, risiedano esse nelle periferie povere, nei borghi o nei villaggi poveri; e in definitiva beneficiare alla società nel suo complesso. La soluzione, però, dovrebbe comportare un forte aumento delle risorse globali riservate all'insegnamento superiore[81] e procedure più eque e trasparenti di assegnazione dei contributi e degli studenti alle diverse filiere, considerando in maniera equilibrata sia le preferenze e le capacità degli studenti sia le loro origini sociali e gli ostacoli che essi devono fronteggiare, specie in termini di condizioni di alloggio e di trasporto. Enunciando obiettivi del genere, ci si rende conto immediatamente dell'enorme vastità del compito e delle tensioni sociopolitiche che potrebbero

discenderne. La ricerca del compromesso ideale tra queste differenze oggettive richiederà tempo e non pochi patteggiamenti. Si tratta in larga misura di un processo infinito, da seguire ancora e sempre nel suo perpetuo divenire. È perfettamente legittimo e salutare che, al suo interno, trovino anche espressione, un'espressione forte, punti di vista scettici sull'opportunità di un'espansione scolastica senza limiti e sulle grosse difficoltà poste dal suo finanziamento e dalla sua organizzazione.[82] In particolare, la mobilitazione di risorse supplementari solleva le stesse difficoltà e le stesse critiche evocate nei capitoli 1 e 2 in fatto di incremento dello stato sociale e di lotta contro le disuguaglianze territoriali. Agli occhi di chi è maggiormente influenzato dalle tesi liberali, i prelievi obbligatori hanno già raggiunto il punto massimo consentito, e il sistema scolastico, d'ora in poi, dovrebbe proseguire il suo corso ricorrendo ai diritti d'iscrizione e ai finanziamenti assicurati dai genitori e dagli studenti stessi, così come da aziende e da ricchi benefattori. Viceversa, i partigiani della ridistribuzione ritengono preferibile sottoporre a contributo chi ne ha i mezzi (genitori agiati, aziende prospere o ricchi benefattori) tramite l'imposta progressiva, di modo che le risorse in questione rechino vantaggio a tutti e non a una minoranza. Come spesso accade in casi simili, l'obiettivo principale non è quello di delineare sul piano teorico quanto potrebbe concertare un sistema ideale fondato sull'equità fiscale e scolastica (ammesso che l'esercizio serbi oggi la sua utilità) ma quello di immaginare traiettorie politiche che permettano a determinate coalizioni di disporre della legittimità necessaria per dimostrare in pratica ciò che è possibile fare. Il dato sicuro è che le forti trasformazioni scolastiche osservate da tre secoli a questa parte sono state possibili solo a prezzo di rivolgimenti politici di grande ampiezza, e che per il futuro non potrà non ripetersi l'identico fenomeno.

Le divisioni religiose e il conflitto pubblico/privato

Torniamo indietro ed esaminiamo un po' più da vicino certi conflitti politici che hanno permeato questa lunga storia. Se si passano in rassegna le controversie attorno all'organizzazione del sistema scolastico dopo la Rivoluzione, il conflitto cruciale e più strutturante è, nel presente contesto, quello che contrappone insegnamento pubblico e laico e insegnamento privato e religioso. In buona sostanza, la domanda è la seguente: a chi, tra chiesa e stato, compete l'organizzazione scolastica delle giovani generazioni? La risposta, oggi, può apparire evidente, dal momento che solo un sistema essenzialmente pubblico ha assicurato, dalla fine del XIX secolo, l'avvenuta espansione scolastica, un'espansione senza precedenti, finanziata da notevoli risorse fiscali. Eppure è importante prendere coscienza che la risposta alla domanda è rimasta per molto tempo incerta, da un lato perché lo stato si è a lungo disinteressato delle questioni inerenti l'istruzione, dall'altro perché gli sono occorse lunghe esperienze storiche prima di sentirsi consapevole della

propria capacità di organizzare un sistema scolastico di grande ampiezza.

Per comprendere meglio le dette incertezze e questa traiettoria tuttora in divenire, è necessario tornare ancora una volta al periodo rifondatore della Rivoluzione francese. Sotto l'Ancien Régime, la chiesa cattolica deteneva risorse considerevoli (circa un quarto delle proprietà terriere e immobiliari del regno, più la decima ecclesiastica), il che le consentiva di svolgere un ruolo di formazione spirituale e morale della società, non solo attraverso il finanziamento di chiese, preti, vescovi e monasteri, ma anche attraverso una rete amplissima di scuole, ospedali e opere pubbliche di ogni natura. Senza pretendere di sopravvalutare le dimensioni della missione pubblica esercitata dalla chiesa (giudicabile legittimamente modesta se confrontata con il bilancio scolastico e sanitario dello stato sociale nel corso del XX secolo), è giocoforza constatare che la chiesa, ancora nel XVIII secolo e all'inizio del XIX, costituiva il maggiore organismo collettivo davvero interessato ai problemi dell'educazione. In particolare la chiesa cattolica, fin dal XVI e XVII secolo, si era adoperata a creare una rete importante di scuole elementari parrocchiali, in parte per perseguire il proprio obiettivo di elevazione spirituale e morale della popolazione, in parte anche per rispondere alla concorrenza e alle sfide messe in campo dal protestantesimo. Il quale, ponendo l'accento sull'accesso universale alla cultura scritta e contestando radicalmente la logica gerarchica che andava dal papato ai vescovi e alle parrocchie, minacciava all'epoca di attaccare uno dei pilastri principali dell'organizzazione religiosa, territoriale e istituzionale del paese.

La decisione, presa nell'autunno 1789, di nazionalizzare le proprietà ecclesiastiche e di trasformarle in beni nazionali, punta a rovesciare totalmente l'equilibrio descritto. L'Assembla costituente, di conseguenza, sceglie di affidare alle nuove autorità amministrative (comuni e dipartimenti) i poteri della chiesa sulle scuole, omettendo tuttavia di trasferire le risorse che le avrebbero poste nella condizione di svolgere il ruolo svolto in precedenza dalla chiesa. I beni nazionali sono venduti al miglior offerente, con enormi benefici per le classi borghesi o nobili che possiedono i mezzi per acquistarli. Sennonché, sostanzialmente, le risorse così accumulate non sono finalizzate né alla ridistribuzione della terra ai contadini né al finanziamento di nuovi servizi pubblici. Nel 1794 la Convenzione adotta una legislazione che prevede una retribuzione per gli insegnanti statali, ma il progetto viene abbandonato nel 1795 per mancanza di fondi, per cui il carico finanziario ricade sulle famiglie, sui comuni e sulla chiesa. La quale è riuscita a conservare alcuni beni, che reintegra in parte con gli oboli e i legati dei fedeli, ricevendo a questo punto, dallo stato, anche un credito per il culto (*budget des cultes*) che si propone di ricompensarla (in misura molto parziale) per la perdita dei beni e della decima. Per l'intero XIX secolo, specie durante il periodo delle monarchie censitarie (1815-1848) e del Secondo impero (1852-1870), la chiesa fa di tutto per recuperare la preminenza morale e politica passata, investendo ogni sua energia nel campo dell'istruzione, specie della formazione delle bambine, particolarmente trascurato dalle autorità

statali e laiche, come dimostra l'assenza durevole di scuole concepite per le maestre. Nel 1808, il decreto napoleonico che riorganizza il sistema d'insegnamento pubblico precisa che tutte le scuole "assumeranno come base del loro insegnamento i precetti della religione cattolica".[83] Nel 1816, lo stato monarchico decide nella sua ordinanza sull'insegnamento che i certificati di moralità emessi dalle autorità ecclesiastiche sono sufficienti per dare diritto d'insegnare, il che contribuisce ad accelerare lo sviluppo di scuole cattoliche, soprattutto per le femmine. Nel 1833, la legge Guizot introduce l'obbligo per i comuni di garantire una retribuzione minima agli insegnanti delle scuole comunali, anche se l'importo è fissato a un livello talmente basso da rendere indispensabili i complementi versati dalle famiglie e le risorse umane e materiali recate dalla chiesa.[84]

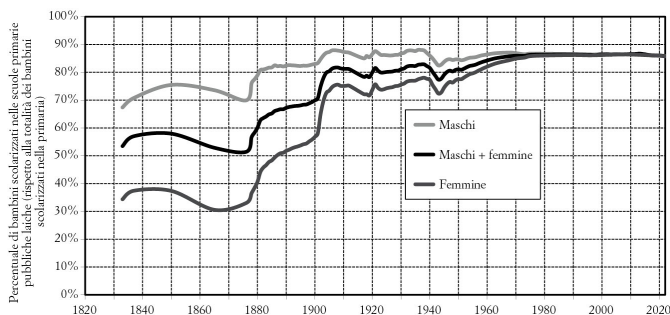
Nel 1850, in un contesto in cui i leader della repubblica conservatrice diffidano del contagio socialista e chiedono ai prefetti di procedere alla revoca di migliaia di maestre "rosse", la legge Falloux reca nuovo sostegno allo sviluppo delle scuole cattoliche. Essa estende in particolare l'ordinanza del 1816 conferendo ai certificati di moralità emessi dalle madri superiori lo stesso valore legale dei certificati di abilitazione dei maestri. Per il mondo cattolico, rappresentato attorno al 1850 da Charles de Montalembert, uno degli autori della legge Falloux, l'obiettivo ultimo è quello di ottenere "la libertà d'insegnamento", in sostanza di espellere lo stato dal settore dell'istruzione, così come – pensa de Montalembert – deve essere espulso dalla sfera della produzione e della proprietà, onde garantire la "libertà del lavoro", in un contesto in cui i conservatori si sono molto battuti, nel 1848, per imporre la chiusura degli Ateliers nationaux.[85] Il settore dell'istruzione tornerebbe in tal modo in mano alle autorità ecclesiastiche, custodi da sempre della cultura scritta e della moralità, per cui la chiesa dovrebbe, per questo, ricevere un *budget des cultes* adeguato a una missione del genere, onde compensare le proprietà detenute sotto l'Ancien Régime.[86] Viceversa, il mondo laico difende il ruolo delle scuole pubbliche, senza tuttavia valutare appieno le risorse che il disegno imporrebbe di mobilitare.

A metà del XIX secolo, in un momento in cui solo poco più della metà dei bambini dai sei agli undici anni sono davvero scolarizzati,[87] il sistema d'insegnamento primario si compone in pratica di una grande varietà di istituti più o meno bene finanziati. Accanto alle scuole interamente private dirette da congregazioni religiose (le scuole congregazioniste private) e a un certo numero di scuole private laiche, si contano, tra le scuole cosiddette pubbliche (che ricevono sovvenzioni pubbliche da parte dei comuni nel quadro della legge del 1833), diverse scuole pubbliche laiche e un gran numero di scuole congregazioniste pubbliche, ossia scuole organizzate da congregazioni religiose che tuttavia ricevono finanziamenti pubblici, il che consente in particolare di garantire la scolarizzazione delle bambine e di ridurre il costo della stessa. Considerata la scarsa consistenza delle sovvenzioni pubbliche ricevute, la quasi totalità delle scuole chiede per parte sua contributi finanziari importanti ai genitori (con alcuni rari esoneri per i

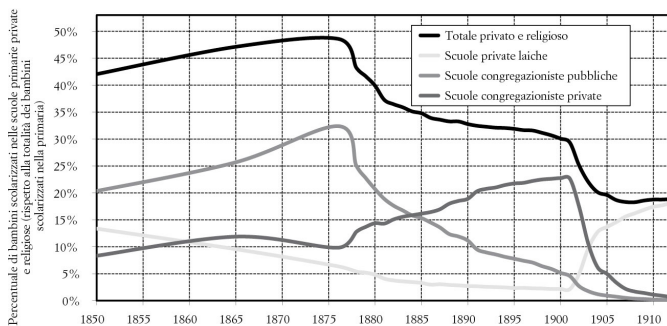
più poveri). In pratica, molte scuole cosiddette pubbliche possono risultare più care, per i genitori, delle scuole cosiddette private, che dispongono di mezzi consistenti assicurati da istituzioni religiose intese a fare dell'istruzione la loro priorità, e molto meno dai comuni in bolletta (o anche da certi comuni più ricchi ma poco preoccupati di istruire le masse). Oltretutto, tra il 1852 e il 1870, le scuole delle congregazioni religiose beneficiano di sovvenzioni pubbliche in forte aumento e scolarizzano una parte crescente di studenti, realizzando così parzialmente il programma dell'area cattolica.

La battaglia dell'insegnamento pubblico dal 1875 al 1914

All'inizio degli anni settanta del XIX secolo e della Terza repubblica, la percentuale di bambini scolarizzati nelle scuole primarie pubbliche laiche (rispetto alla totalità dei bambini scolarizzati) è vicina al 50%. Ma è una media che nasconde forti disparità: la percentuale è del 70% per i maschi e di solo il 30% per le femmine. In altri termini, le scuole private e cattoliche, molte delle quali beneficiano di sovvenzioni pubbliche da parte dei comuni, hanno acquisito una posizione dominante per la scolarizzazione delle bambine. È il caso, soprattutto, delle *salles d'asile* (scuole materne), in cui le congregazioni religiose sono ultramaggioritarie, ma anche delle elementari – stante l'inclusione di tutte le scuole private cattoliche. Il che esprime largamente l'insufficiente motivazione delle autorità laiche e statali in merito alla crescita dell'insegnamento, in particolare in merito all'educazione delle femmine. Il grande cantiere della Terza repubblica si proporrà in ogni caso di cambiare radicalmente la situazione. La percentuale di bambini scolarizzati nelle scuole pubbliche laiche passerà da circa il 50% nel 1870 (30% di femmine, 70% di maschi) all'80% nel 1910 (75% di femmine, 85% di maschi). Si tratta di una trasformazione notevole, che si svolge in due tempi: in un primo tempo alla fine degli anni 1870 e durante gli anni 1880; in un secondo tempo dal 1900 al 1910 (cfr. grafico 3.7).

Grafico 3.7
La crescita in percentuale dei bambini scolarizzati nelle scuole primarie pubbliche

Lettura. La percentuale di bambini scolarizzati nelle scuole primarie pubbliche laiche (tra i bambini scolarizzati nella primaria) cala sotto il Secondo impero e si situa attorno al 50% all'inizio della Terza repubblica (30% per le femmine, 70% per i maschi), per poi salire a più dell'80% nel 1910 (75% per le femmine, 85% per i maschi). Dopo un calo delle presenze scolastiche nel corso del governo di Vichy, il sistema di contratti tra lo stato e le scuole private porta, nel 1959, a una stabilizzazione della divisione pubblico/privato dopo gli anni 1960, con un lieve calo del settore pubblico nel periodo recente.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In un primo tempo, i governi si fanno carico delle giuste misure per rendere le scuole pubbliche più attraenti e accessibili alle famiglie. Le leggi Jules Ferry del 1881 e del 1882 istituiscono la completa gratuità delle scuole primarie laiche e la scolarità obbligatoria fino a tredici anni, con la conseguente attribuzione al bilancio statale delle retribuzioni degli insegnanti. Ma già la legge Paul Bert del 1879 ha preparato il terreno, sia dotando di maggiori mezzi le scuole preparatorie incaricate di formare gli insegnanti sia rendendo obbligatoria l'esistenza di una scuola preparatoria in tutti i dipartimenti. La legge istituirà la creazione di sei nuove scuole preparatorie per gli insegnanti e di 67 per le insegnanti. Le nuove leggi mirano inoltre a laicizzare per intero le scuole pubbliche e a vanificare gradualmente la presenza delle scuole congregazioniste, beneficiarie da decenni delle sovvenzioni pubbliche. La legge del 1882 stabilisce che l'insegnamento religioso si terrà al di fuori della scuola pubblica (con un giorno dedicato al catechismo, il giovedì dal 1882 al 1972, poi il mercoledì), ed esige da tutti gli insegnanti delle scuole pubbliche un certificato di abilitazione in buona e dovuta forma (i certificati di moralità emessi dalla chiesa non sono dunque più sufficienti, il che esclude molti insegnanti congregazionisti). Dopodiché la legge del 1886 stabilisce l'esclusione dei preti dalle scuole pubbliche in un arco di cinque anni e delle monache nella misura di un rinnovamento graduale delle cattedre. La conseguenza è, alla fine degli anni settanta e nel corso degli anni ottanta del XIX secolo, la scomparsa o quasi degli effettivi nelle scuole congregazioniste pubbliche, tendenti a trasformarsi in scuole congregazioniste private (cfr. grafico 3.8). Le quali perdono via via moltissimi studenti, in ragione della cessazione delle sovvenzioni pubbliche e del fatto che le scuole pubbliche laiche diventano, contemporaneamente, del tutto gratuite, il che attira un numero crescente di famiglie modeste e medie.

Grafico 3.8
La battaglia dell'insegnamento pubblico, 1850-1914

Lettura. Prima del 1914 coesistono numerose categorie di scuole private e religiose: le scuole private laiche, le scuole congregazioniste pubbliche (ossia scuole organizzate da congregazioni religiose che beneficiano tuttavia di sovvenzioni pubbliche) e le scuole congregazioniste private. In un primo tempo, alla fine degli anni 1870 e negli anni 1880, tali sovvenzioni vengono a cessare e le scuole congregazioniste pubbliche diventano scuole private. In un secondo tempo, tra il 1900 e il 1910, le scuole congregazioniste vengono chiuse e diventano private nell'accezione attuale del termine.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In un secondo tempo, all'inizio del Novecento, la legge del 1904 stabilisce la totale interdizione delle congregazioni nella scuola, sia che insegnino nel pubblico sia che insegnino nel privato. Dopodiché, la legge del 1905 sulla separazione tra chiesa e stato pone fine alla concessione pubblica del *budget des cultes* di cui hanno beneficiato dal 1790 le istituzioni ecclesiastiche, il che priva di nuovo l'area cattolica di risorse finanziarie importanti, con la netta riduzione della sua capacità d'intervento nella sfera pubblica e scolastica. In seguito, nel 1914, l'interdizione alle congregazioni che insegnano nella scuola viene sospesa, e nello stesso anno molti preti e molte monache che hanno lasciato la Francia per insegnare all'estero fanno ritorno nel territorio nazionale e nelle scuole private laiche, con l'obbligo, tuttavia, di insegnare in abiti civili. Infine, tra il 1875 e il 1914, le scuole congregazioniste si fondono con le scuole private, ancora oggi esistenti, pur con un'enorme perdita di effettivi e d'influenza sociale. Le scuole private e religiose, nel 1875, scolarizzano il 70% delle femmine, ma nel 1914 ne scolarizzano solo poco più del 25%. Per i maschi, la percentuale è passata dal 30% al 15%. In poco più di tre decenni, la Terza repubblica ha completamente trasformato la struttura dell'insegnamento primario. Le motivazioni per una trasformazione radicale di questo tipo sono molteplici. La più evidente è la tutela del regime repubblicano, la cui sorte, negli anni 1870, è ben lontana dall'essere definitivamente stabilita. L'area cattolica e le congregazioni religiose sono legate all'idea di una possibile restaurazione monarchica, per cui è indispensabile porre fine alla presunta influenza che eserciterebbero le scuole private e religiose sulle giovani generazioni, specie sulle ragazze, future madri di famiglia. È essenziale insistere sul fatto che le trasformazioni adottate tra il 1875 e il 1914 nell'insegnamento primario

incidono solo marginalmente sul carattere elitario e disuguale del sistema educativo in vigore all'epoca, al cui interno solo una ristretta minoranza accede agli studi secondari e superiori (allora ben poco aperti agli studenti). Da questo punto di vista, la posta in gioco dipende in gran parte e per certi aspetti più dal conflitto tra le diverse élite per il controllo di un sistema complessivamente disuguale che da un autentico tentativo di ridistribuzione delle possibilità e delle opportunità tra classi sociali. I leader della Terza repubblica, spesso espressione della borghesia urbana o dell'ambiente degli affari, e non meno spesso liberi pensatori e massoni, a volte protestanti o ebrei, o personalità semplicemente molto meno cattoliche delle élite tradizionali, intendono costruire un mondo nuovo ed emanciparsi definitivamente dall'influenza delle vecchie classi dirigenti, della chiesa, delle congregazioni e dei vescovi.

Viceversa, le élite cattoliche vedono nelle leggi del 1882 e del 1886 un attacco violento e subdolo contro le scuole congregazioniste, che agli occhi dei loro difensori hanno invece servito a lungo il paese e correttamente educato i bambini. I più esagitati vi vedono il segno dell'anti Francia, la mano degli affaristi, dei massoni e degli ebrei che puntano a dividere la nazione nel nome di interessi particolari ed esclusivi, mentre il paese avrebbe tanto bisogno di unità, dopo la disfatta del 1870. I molti scandali politico-finanziari che travolgono le élite al potere (fallimento della Union Générale nel 1882, scandalo di Panama nel 1892) vengono denunciati con clamore per dimostrare l'ipocrisia e la venalità dei leader repubblicani, i quali cercherebbero di mantenersi al potere con ogni mezzo pensando esclusivamente al proprio arricchimento, e demolendo istituzioni collettive e educative dimostratesi validissime. *La Croix*, giornale fondato nel 1883 per mobilitare l'area cattolica contro gli attacchi ai congregazionisti, presenta se stessa, nel 1890, come "il giornale più antigiudaico di Francia". Mentre Charles Maurras, che si accinge a promuovere, alla testa dell'Action française (1899), la sua dottrina del "nazionalismo integrale", denuncia i "quattro stati confederati" ("protestanti, ebrei, massoni e stranieri") che mirano secondo lui a distruggere la Francia e la sua eredità cattolica per meglio impadronirsi del potere e difendere i loro interessi privati.[88] Anche in considerazione di un contesto del genere, l'area repubblicana stabilisce, nel 1904, l'interdizione delle congregazioni, dopo che tra il 1898 e il 1901, le stesse si sono messe in luce per il loro violento antidreyfusismo, in piena consonanza con la stampa cattolica.

Al di là del clima di estrema tensione appena descritto e delle sue reazioni ultranazionaliste, antisemite e spesso complottiste, è importante valutare lo stato di disorientamento provocato dalle trasformazioni scolastiche in larga parte del paese. Per milioni di genitori che hanno frequentato in vita loro solo scuole religiose, il fatto che all'improvviso vengano loro a mancare le sovvenzioni pubbliche, che si impedisca ai loro insegnanti di far lezione dopo che si sono semplicemente e puramente interdette le congregazioni, appare incomprensibile.[89] Quando, nel 1896, *La*

Croix lancia il “Comité Justice Égalité” in vista delle elezioni del 1898, la prima rivendicazione è quella della giustizia scolastica e la fine della doppia imposizione sui cattolici, i quali pagano, da una parte, imposte per finanziare le scuole laiche e, dall’altra, devono pagare una seconda volta per le scuole dei loro stessi figli, ingiustizia infame agli occhi dell’area cattolica, di cui sono responsabili tutte le forze considerate anticristiane (socialisti, massoni, ebrei ecc.).[90] Una tale rivendicazione svolgerà un ruolo strutturante per unire saldamente le destre nel corso dei decenni successivi. La stessa Action libérale populaire (ALP), fondata nel 1901 dai cattolici Albert de Mun e Jacques Piou per tentare d’influenzare la repubblica dall’interno e stemperare il clima troppo teso, riceve alcuni anni dopo il sostegno del Comité Justice Égalité (ribattezzato nel 1900 Comité d’action électorale catholique), grazie in particolare all’attivismo militante di Raymond de La Rocque, padre del colonnello de La Rocque che fonderà a sua volta a Parigi negli anni trenta il Parti social français (PSF).

Vita e morte del “budget des cultes”

Occorre anche insistere sullo choc rappresentato per i cattolici dalla soppressione del *budget des cultes* in base alla legge del 1905 che separa la chiesa dallo stato. Fatte salve le dovute proporzioni, il trauma è paragonabile a quello causato dall’espropriazione dei beni ecclesiastici nel 1789 (con la loro privatizzazione a beneficio di vili speculatori, ancora denunciata da Balzac e dal giovane Hugo negli anni 1830-1840) e dalla Costituzione civile del clero adottata dall’assemblea nazionale nel luglio 1790 e convalidata a malincuore da Luigi XVI nell’agosto 1790, compensata dall’adozione di un *budget des cultes* che permetta la retribuzione dei preti da parte dello stato. La legge del 1790 comprende inoltre una riorganizzazione completa del governo della chiesa. Le diocesi vengono ridistribuite in ragione dei dipartimenti e migliaia di parrocchie ricevono una nuova configurazione, nel senso che vengono raggruppate oppure soppresse (tagli vissuti sovente dai villaggi come qualcosa che li svantaggia a beneficio dei borghi, anche se la realtà è più complessa e varia da territorio a territorio). I curati e i vescovi vengono eletti dai cittadini riuniti nel quadro delle assemblee elettorali cantonali e dipartimentali. Senza contare il fatto che tali assemblee escludono i contadini poveri e sono spesso dominate dagli elettori più ricchi (soprattutto a livello dipartimentale), l’aspetto più rimarchevole del nuovo sistema è che la scelta dei curati e dei vescovi viene completamente sottratta alle autorità religiose, e che i cittadini meno praticanti sono comunque legittimati a partecipare al voto al pari dei credenti (poiché tutti contribuiscono al *budget des cultes*). Il che è troppo agli occhi dei molti credenti e dei preti, i quali, nel 1791, rifiutano di prestare giuramento alla nuova Costituzione. Il circa 46%, su scala nazionale, di “preti refrattari” svolgerà un ruolo centrale nell’opposizione alle autorità parigine nella quasi guerra civile scatenatasi

dopo la leva in massa del febbraio 1793.[91] Il Concordato concluso nel 1801 tra il potere napoleonico e il papato sopprime l'audace regime elettivo previsto dalla Costituzione (i vescovi vengono ora nominati dal ministero dell'interno, previo accordo con il nunzio apostolico, i quali vescovi nominano a loro volta i curati, come per il passato), ma mantiene il *budget des cultes* stabilito nel 1790. Dopodiché la legge del 1905 sopprime la nomina dei vescovi da parte dello stato (potere assai teorico, considerato il previo accordo con il nunzio: d'ora in poi spetterà per intero al papato) e soprattutto pone fine al *budget des cultes.*

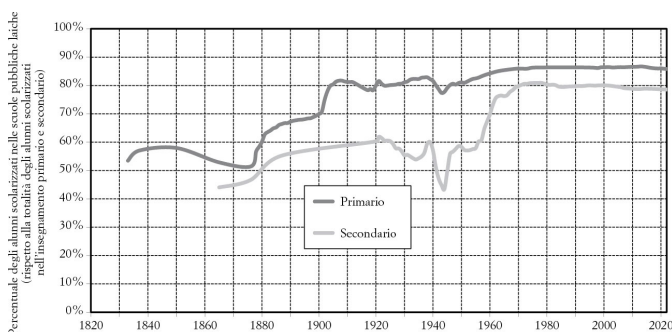
In pratica, nel corso del XIX secolo, al *budget des cultes* sono già stati apportati molti cambiamenti. Tra il 1851 e il 1872, i censimenti della popolazione contengono anche domande sulla religione. I risultati ottenuti devono in teoria contribuire a ripartire il *budget des cultes* tra le tre religioni riconosciute (cattolicesimo, protestantesimo, ebraismo) su una base oggettiva, sennonché diverse manipolazioni dei risultati stessi, pubblicati su scala locale, in merito al culto protestante finiscono per viziare l'iniziativa.[92] Di fatto, il culto cattolico raccoglie pur sempre circa il 97-98% dei fedeli e dei *budget des cultes*, e la definizione dell'importo globale attribuito ai culti dipende innanzitutto da un esercizio squisitamente politico di negoziazione tra le autorità statali e quelle ecclesiastiche, il tutto sotto l'occhio degli elettori. La chiesa ottiene un aumento significativo del budget con la Restaurazione e sotto la Monarchia di luglio, e ancora sotto il Secondo impero. In totale, tra il 1820 e il 1870, il *budget des cultes* si colloca tra lo 0,3-0,5% del reddito nazionale. L'importo può sembrare modesto, e in effetti è incomparabilmente più basso del livello di risorse di cui dispone la chiesa sotto l'Ancien Régime,[93] tuttavia rappresenta un onere importante per lo stato.

Occorre infatti fare i conti con un contesto generale in cui l'intervento dello stato nella vita economica è ai minimi termini, in cui il totale dei contributi e delle spese pubbliche raggiunge a stento l'8-9% del reddito nazionale e in cui la quasi totalità delle risorse viene assorbita dalle spese per i servizi pubblici (polizia, giustizia, amministrazione generale, esercito), il che lascia ben poco per gli altri settori.[94] In concreto, all'inizio degli anni settanta del XIX secolo, il *budget des cultes* si situa più o meno al medesimo livello del budget totale per l'istruzione pubblica (senza distinzione di gradi d'insegnamento, dal primario all'università), ossia, in entrambi i casi, attorno allo 0,3% del reddito nazionale. Dopodiché i due budget finiscono per incrociarsi: e il *budget des cultes*, a partire dalla fine degli anni settanta patirà una continua erosione, al punto che nel 1905, ultimo anno prima della sua definitiva soppressione, equivale a poco più dello 0,1% del reddito nazionale.[95] Nello stesso momento, le risorse destinate all'istruzione pubblica sono passate allo 0,6% del reddito nazionale, principalmente per l'assunzione da parte dello stato delle retribuzioni degli insegnanti e delle insegnanti delle scuole pubbliche.[96] Nel quadro dei bilanci pubblici, con un importo globale più basso rispetto ai bilanci attuali, si evidenzia tra il 1875 e il 1905 uno

sbilancio totale, a svantaggio del *budget des cultes* e a vantaggio di quello dell'insegnamento primario laico.

Il compromesso del 1959 e il nuovo equilibrio pubblico/privato

L'interdizione delle congregazioni dall'insegnamento e la soppressione del *budget des cultes* nel 1904-1905 non pongono termine ai conflitti pubblico/privato, se mai li inaspriscono. Nell'insegnamento primario, la percentuale del privato si stabilizza, nel periodo tra le due guerre, attorno al 20% dei bambini scolarizzati, con una tendenza al ribasso che si spiega sia per il lento processo di scristianizzazione sia con la gratuità dell'istruzione pubblica. Dopodiché il governo di Vichy moltiplica le misure a favore del privato (riabilitazione delle congregazioni per l'insegnamento, sviluppo delle sovvenzioni municipali a favore degli istituti privati), il quale riguadagna perciò terreno;[97] fino a che le decisioni del governo di Vichy vengono annullate al momento della Liberazione e, dopo il 1945, la percentuale del privato torna a scendere. Alla fine degli anni cinquanta è di poco superiore al 15% (cfr. grafico 3.9).

Grafico 3.9
La percentuale del pubblico nell'insegnamento primario e nel secondario

Lettura. La percentuale di alunni scolarizzati nel pubblico è sempre stata più bassa nell'insegnamento secondario (collegi e licei) rispetto al primario. Dopo una crescita del pubblico sotto il governo di Vichy e numerosi episodi di crescita legati all'adozione della gratuità nella scuola secondaria pubblica negli anni trenta e cinquanta, il sistema di contratti tra lo stato e il privato previsto dalla legge Debré del 1959 contribuirà, a partire dagli anni sessanta, a una stabilizzazione del rapporto pubblico/privato, con un leggero calo del pubblico nel recente periodo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Ma la battaglia, a questo punto, investe soprattutto l'insegnamento secondario. Malgrado i tentativi dei governi della Terza repubblica di creare, tra il 1875 e il 1910, nuovi collegi e nuovi licei pubblici, la percentuale del

privato resta estremamente elevata: all'inizio del XX secolo e nel periodo tra le due guerre, gli istituti privati e religiosi raccolgono tra il 40% e il 50% degli studenti, in pari misura tra ragazzi e ragazze.[98] A partire dagli anni venti il dibattito si concentra sulla gratuità dell'insegnamento secondario pubblico, più costoso all'epoca, con prezzi largamente inavvicinabili per le famiglie modeste e medie, i cui figli, non potendo iscriversi ai collegi, stazionano in genere nelle classi cosiddette superiori delle scuole primarie previste all'uopo fino all'età di tredici anni. L'area cattolica leva gli scudi contro la prospettiva di un insegnamento secondario pubblico gratuito, poiché si tratterebbe di una concorrenza sleale contro gli istituti privati, i quali, nella circostanza, rischierebbero di condividere la stessa sorte dell'insegnamento primario. Ministro dell'istruzione pubblica nel 1926, dopo essere stato presidente del consiglio sotto il cartello delle sinistre nel 1924, Édouard Herriot si muove con abilità. Moltiplica le opportunità che permettono agli alunni delle scuole primarie superiori di frequentare determinati insegnamenti nei collegi pubblici, pur continuando a beneficiare della gratuità, poiché ufficialmente restano studenti nel primario. Tuttavia, la coabitazione, negli stessi istituti, di alunni a ingresso gratuito e paganti si rivela ben presto impraticabile, per cui, tra il 1927 e il 1932, la gratuità viene gradualmente estesa all'insieme dei collegi e dei licei pubblici.[99] È vero che sotto Vichy gli istituti privati ottengono misure favorevoli, riguadagnando parte del terreno perduto, ma la marcia in avanti dell'insegnamento secondario pubblico gratuito riprende il suo corso dopo il 1945, e minaccia progressivamente l'emarginazione del privato.

Di fronte a una tale concorrenza giudicata sleale, l'area cattolica, sotto la ferula del Mouvement républicain populaire (MRP), partito social-cattolico che all'epoca fa quasi il medesimo gioco del PCF nei confronti della SFIO, si mobilita per ottenere sovvenzioni pubbliche. La legge Barangé, approvata nel 1951 su iniziativa del MRP e con il sostegno del Rassemblement du peuple français (RPF, il partito politico di Charles de Gaulle) istituisce uno stanziamento di mille franchi per trimestre e per ciascun figlio, che i genitori possono iscrivere a loro scelta o alla scuola pubblica o alla scuola privata; anche se l'importo si rivela ben presto insignificante, considerata l'inflazione del periodo.[100] Negli anni cinquanta, i collegi e i licei pubblici registrano, grazie alla gratuità, un successo folgorante, e paiono sul punto di sradicare definitivamente dal territorio francese gli istituti privati (cfr. grafico 3.9). Fino a che il potere gollista fa adottare, con la legge Debré del 1959, il nuovo sistema scolastico che la destra francese e i genitori degli studenti del privato si aspettavano fin dalla creazione del Comité Justice Égalité da parte di *La Croix* nel 1896. La nuova legge crea un quadro permanente che consente di assegnare sovvenzioni pubbliche agli istituti privati in cambio della firma di un contratto con lo stato. In concreto, gli insegnanti del privato diventano soggetti del servizio pubblico retribuiti dallo stato, a parità di condizioni con gli insegnanti del pubblico. Gli istituti privati devono impegnarsi a rispettare gli identici programmi scolastici, ma serbano comunque il diritto di scegliersi

gli allievi caso per caso, secondo procedure proprie, a patto che nessun alunno venga rifiutato unicamente per ragioni legate all'origine o alla fede. Inoltre possono continuare a far pagare spese aggiuntive alle famiglie, spese che si sommano al finanziamento pubblico; il che assicura loro mezzi supplementari nei confronti del settore pubblico.

Di fronte a una tale concorrenza, ora diventata sleale per l'insegnamento pubblico, il Comité national d'action laïque (associazione fondata nel 1953) lancia un'ampia petizione (10,8 milioni di firmatari: a oggi, la maggior petizione della storia di Francia) e nel giugno 1960 organizza un enorme raduno nel bosco di Vincennes (400.000 persone riunite). Senza successo, poiché la legge Debré ha saldato insieme, a destra, una forte maggioranza parlamentare: i deputati di ispirazione democratico-cristiana, liberale e moderata, sono diventati fervidi alleati dei gollisti, a cui alcuni già rimproverano il presidenzialismo e l'esercizio autoritario del potere. La legge Guermeur del 1977 completa la legge Debré, rafforzando i poteri dei capi d'istituto privato, ai quali viene concessa la facoltà di scelta dei propri insegnanti: i quali vengono adesso nominati su loro proposta, e non più solo con il loro accordo. Al che, nel 1984, la maggioranza socialista tenta a sua volta di costituire un "grande servizio pubblico unificato dell'istruzione". In concreto, si tratta di tornare a ragionare sul diritto, per gli istituti privati che beneficiano di fondi pubblici, di scegliere i propri insegnanti e i propri allievi, e di sottoporli, su questi due punti decisivi, al rispetto di regole comuni. Sennonché il progetto è presentato tre anni dopo la vittoria del 1981, quando il nuovo potere si è ormai reso assai impopolare, e finisce per essere ritirato, a fronte di una mobilitazione senza precedenti dei genitori degli alunni del privato. Dopo un primo round, combattuto tra il 1875 e il 1905, il secondo round dello scontro tra pubblico e privato si combatte tra il 1959 e il 1984, e si conclude a vantaggio del privato.

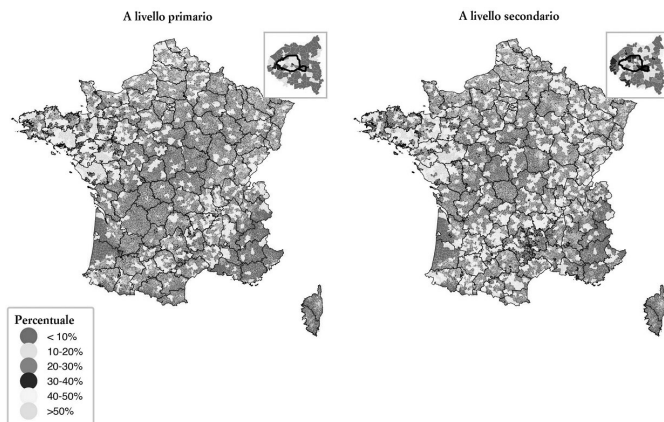
La geografia della religione e delle scuole private

Alla fine, il compromesso del 1959 porta a una stabilizzazione del binomio pubblico/privato, dopo più di un secolo di cambiamenti incessanti. Nell'insegnamento primario, dopo gli anni sessanta, la percentuale del privato si è stabilizzata attorno al 14%, con un leggero progresso dopo il 2010. Dai primi anni settanta, le ragazze e i ragazzi frequentano il pubblico e il privato quasi nelle stesse proporzioni, ponendo così fine a una tradizione che risale all'inizio del XIX secolo (cfr. grafico 3.7). Nell'insegnamento secondario, dalla fine degli anni sessanta, la percentuale del privato si è stabilizzata attorno al 20%, con, nondimeno, un rialzo tendenziale nel recente periodo che oggi inizia a farsi significativo, ancor più che nel primario (cfr. grafico 3.9). La proporzione di allievi scolarizzati nel privato è così passata da circa il 19% negli anni settanta a più del 21% negli anni 2010 e all'inizio degli anni 2020, con un progresso particolarmente sensibile nei

territori più ricchi.

In generale, è necessario distinguere bene la geografia delle credenze e delle pratiche religiose da una parte, e quella del ricorso all'insegnamento privato dall'altra. Naturalmente i due fronti in parte si dividono, ma solo in parte, e le trasformazioni dell'uno e dell'altro seguono spesso logiche e tempi ben distinti. In concreto, il declino globale delle pratiche religiose fa sì che il ricorso all'insegnamento privato rientri oggi più in una logica di concorrenza scolastica che in una logica propriamente religiosa. L'auspicio di trovare il miglior istituto possibile per il proprio figlio, o semplicemente il più conforme ai propri valori e alla propria esperienza personale, familiare e professionale, ha certamente svolto un ruolo fondamentale nelle scelte scolastiche, a prescindere dalla fede. Nel senso che l'istanza della religione cattolica (alla quale continua a fare riferimento l'immensa maggioranza degli istituti privati) ha perduto nel corso degli anni molta della sua importanza.[101]

Per studiare la geografia religiosa, una delle fonti più antiche utilizzate riguarda la percentuale dei preti refrattari nel 1791. Nello specifico, i dati sono stati raccolti e studiati a livello dei distretti (raggruppamenti di cantoni) dallo storico statunitense Timothy Tackett.[102] Non si tratta, in senso stretto, di una fonte riguardante la fede o la pratica religiosa, poiché, per un prete, la decisione di non prestare giuramento alla Costituzione può scaturire da una grande varietà di fattori locali, legati per esempio al taglio delle parrocchie o alle circostanze della vendita dei beni nazionali. Si tratta insomma di un compromesso complicato, tra l'impegno personale del curato e la pressione esercitata dai parrocchiani, essi stessi al centro di percezioni ed esperienze contraddittorie. Resta il fatto che la geografia ottenuta è, nelle sue grandi linee, complessivamente coerente con le altre fonti disponibili, tipo la percentuale dei bambini scolarizzati nelle scuole private e religiose, osservata a livello di cantoni nel 1894 e nel 2021.[103] Per esempio, si rileva come i dipartimenti dell'Ovest del paese sono sia, nel 1791, quelli che contano il maggior numero di preti refrattari sia, nel 1894, quelli con la più alta percentuale del privato nell'insegnamento primario: un percorso regolare osservabile anche se si esamina la frequenza nel privato nel 2021 (cfr. carta 3.2).[104]

Carta 3.2
La geografia dell'insegnamento privato (2021)

Lettura. La carta a sinistra rappresenta la percentuale per cantone di alunni scolarizzati nel livello primario, quella di destra la percentuale di alunni scolarizzati nel secondario (media nazionale: 14% nel primario, 21% nel secondario).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Sarebbe in ogni caso fuori luogo fare un totale affidamento su queste somiglianze geografiche d'insieme. Per studiare la pratica religiosa propriamente detta, il programma di ricerche più ambizioso condotto in Francia è quello sviluppato dagli anni cinquanta in poi dal canonico Fernand Boulard e da un gruppo di storici e sociologi delle religioni, a partire dagli archivi ecclesiastici. I ricercatori hanno così rilevato nei documenti della chiesa conservati nelle parrocchie il numero di bambini battezzati e catechizzati, gli effettivi dei fedeli che assistono alla messa della domenica (i *messalisants*) o quantomeno alla messa di Pasqua (i *pascalisants*), quelli che ricevono la comunione e via dicendo. I rilievi interessano la quasi totalità del territorio, con più date scandite nel tempo lungo gli anni 1800-1810 e 1950-1960, e hanno dato origine alla pubblicazione di molti testi.[105] Se è sorprendente che le ripartizioni della pratica religiosa così stimate siano globalmente abbastanza vicine a quelle ottenute a partire dai preti refrattari del 1791 o dalla scolarizzazione nel privato nel 1894 o nel 2021, non è meno sorprendente il fatto che dall'indagine emergano fortissime variazioni a livello locale (spiegabili anche con le difficoltà legate alla raccolta e alla conservazione dei documenti). Alcuni villaggi o borghi poco distanti l'uno dall'altro possono avere pratiche assai eterogenee, a seconda di esperienze evidentemente diverse con i curati, monaci o vescovi delle zone limitrofe, esperienze connesse magari con differenti regimi di proprietà fondiaria a livello locale, in presenza di configurazioni difficili da studiare con precisione caso per caso. Al di là delle molte variazioni regionali e locali, si osserva in media un rapporto positivo relativamente forte tra la pratica religiosa, il patrimonio economico e la collocazione politica. Nelle rilevazioni realizzate a Parigi nel 1903-1908, Boulard e i suoi colleghi trovano per esempio che la

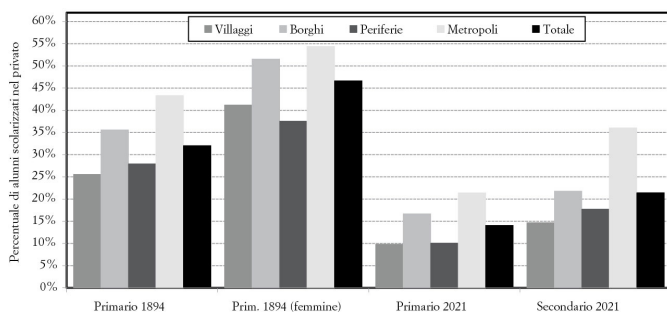
percentuale di *pascalisants* nella popolazione è solo del 5% nel ventesimo arrondissement e dell'8% nel diciannovesimo, mentre essa raggiunge il 54% nell'ottavo e il 57% nel settimo.[106] Nel medesimo periodo, l'insieme dei partiti di destra, in occasione del primo turno delle elezioni legislative del 1906, ottengono rispettivamente il 64% e l'87% dei voti espressi giusto nel settimo e nell'ottavo arrondissement, contro solamente il 17% e il 21% nel diciannovesimo e nel ventesimo.[107]

In un'indagine cospicua (a livello sia qualitativo sia quantitativo), effettuata nel 1966, Guy Michelat e Michel Simon hanno mostrato la complessità dei rapporti tra classe sociale, identità religiosa e atteggiamento politico. Fondandosi su decine di colloqui approfonditi con persone di tutte le origini sociali e di tutte le confessioni religiose, gli autori descrivono come i cattolici si caratterizzino in particolare per una paura assoluta del comunismo. I credenti riconoscono certo una qualche forma di parentela su alcuni principi ("Cristo è stato il primo comunista", "i comunisti a volte fanno cose buone a livello locale per le scuole e gli ambulatori, mentre gli altri dicono che mancano sempre i soldi"), ma condannano nel modo più assoluto, nei comunisti, il dispregio per la famiglia, la piccola proprietà, l'individuo, le madri di famiglia ecc. Inoltre, i credenti hanno un'idea alquanto negativa dei paesi comunisti. A partire da un campione nazionale rappresentativo, composto da 1800 persone, Michelat e Simon evidenziano inoltre l'esistenza di un nesso statistico molto forte tra il possesso di un patrimonio, le fede religiosa e il voto a destra, mostrando come uno dei due fattori non assorba completamente l'altro. In altri termini, continua a esistere un impatto autonomo della fede religiosa sul comportamento politico, per quanto non siano da sottovalutare il patrimonio, la classe sociale oggettiva e soggettiva, il reddito ecc. – e viceversa.[108] Un analogo risultato si riscontra in tutte le indagini postelettorali condotte dagli anni sessanta fino a oggi: anche qui continua a esistere una correlazione positiva tra la pratica religiosa cattolica e il livello di patrimonio e di reddito, anche se oggi essa spiega solo in parte l'effetto della religione sul voto a destra (in genere meno della metà).[109]

Dal punto di vista della geografia complessiva del paese, si noterà anche la complessità dei rapporti tra gli indicatori di prossimità religiosa (come la percentuale di preti refrattari o di figli scolarizzati nel privato) e gli indicatori di sviluppo nel campo dell'istruzione e dell'economia. Nelle regioni più cattoliche, esistono, nella Francia del XVIII e del XIX secolo, indicatori specifici storicamente correlati al punto di vista sullo sviluppo nel campo dell'istruzione e dell'economia (per esempio nell'Ovest del paese, specie in Bretagna e in Vandea), ma ne esistono anche altri, diversi, che compaiono invece nelle regioni più avanzate (come in Alsazia). Soprattutto, occorre insistere sull'ampiezza delle variazioni all'interno di ciascuna regione, a livello comunale come a livello individuale, seguendo le traiettorie locali e le esperienze vissute dalle collettività e dalle famiglie con la chiesa e le sue differenti istituzioni.

L'insegnamento privato sovrarappresentato nelle metropoli e nei borghi

Torniamo alla geografia dell'insegnamento privato. Su scala dipartimentale, la percentuale del privato presenta forti somiglianze con la pratica religiosa, ad esempio per quanto riguarda, grosso modo, l'Ovest del paese. Ma, se si osserva più in profondità, le cose si complicano. In particolare, nel 1894 come nel 2021, si rileva come l'insegnamento privato sia notevolmente sovrarappresentato nelle metropoli, e in minor grado nei borghi, ma sia relativamente poco presente nei villaggi e nelle periferie. Nel 2021 la posizione delle metropoli è particolarmente forte nell'insegnamento secondario privato, ancor più che nel primario, esattamente come nel primario maschile nel 1894, mentre la posizione nei villaggi è generalmente debole in entrambi i casi (cfr. grafico 3.10). Osservando la carta della pratica religiosa, notiamo come il basso livello del privato nei villaggi riveli l'incidenza di altri fattori.110

Grafico 3.10
Villaggi, borghi, periferie, metropoli: la percentuale dell'insegnamento privato nel 1894 e nel 2021

Lettura. Nel 1894 (come nel 2021), la percentuale di alunni scolarizzati negli istituti privati (osservata a livello dei cantoni) è più forte nelle metropoli e nei borghi che nei villaggi e nelle periferie. Nel 2021, lo scarto tra le metropoli e i borghi è particolarmente importante per l'insegnamento secondario (rispetto al primario), e nel 1894 per i maschi che frequentano il livello primario (rispetto alle femmine). Nota. La definizione di villaggi, borghi, periferie e metropoli è la stessa introdotta nel capitolo 2 (agglomerati con meno di 2000 ab., agglomerati tra i 2000 e i 100.000 ab., comuni secondari e principali degli agglomerati con più di 100.000 ab.).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Valgono, qui, due spiegazioni principali, strettamente legate tra loro: da un lato, la bassa disponibilità delle scuole private nei villaggi e nelle periferie; dall'altro, il problema del livello di reddito dei genitori. Se si esaminano separatamente i villaggi poveri e quelli ricchi (il 50% con il reddito più elevato e il 50% con il reddito meno elevato), si osserva come la diffusione del privato sia ugualmente bassa in entrambi i casi, nel 1894 come

nel 2021, il che depone a favore di una spiegazione basata sull'offerta. A livello dei borghi, il ricorso al privato è solo leggermente più elevato nei borghi ricchi rispetto ai borghi poveri. Al confronto, il livello del reddito è sensibilmente più elevato nelle metropoli e soprattutto nelle periferie: per cui il ricorso al privato è molto più forte nelle periferie ricche, e questo effetto è ancora più marcato nel 2021 rispetto al 1894. Soprattutto nel caso dell'insegnamento secondario, in cui il ricorso al privato nelle periferie ricche, nel 2021, è elevato quasi come nei borghi, pur rimanendo assai inferiore rispetto alle metropoli; le quali, per quanto riguarda l'insegnamento secondario privato, sovrastano le altre parti del territorio.[111]

Il fenomeno riflette disparità territoriali considerevoli circa la disponibilità del privato, e una forte interazione con il livello di ricchezza, che accresce la domanda per il privato – da qui, a volte, la tendenza a ottenere l'apertura di classi supplementari (più raramente di istituti privati aggiuntivi). Nella regione parigina, la diffusione del privato è sempre stata storicamente più rilevante nei territori elitari che negli altri territori, e lo scarto si è accentuato negli ultimi decenni. Nel 2022, con un 14% in media di alunni del livello primario scolarizzati nel privato in Francia, la percentuale raggiunge il 26% a Parigi, contro, per esempio, il 6% in Seine-Saint-Denis. Nel livello secondario, la percentuale media del privato è, nel paese, del 21%, ma raggiunge il 37% a Parigi e il 26% in Hauts-de-Seine, mentre scende al 15% in Val-de-Marne e al 13% in Seine-Saint-Denis.[112] Si osserva inoltre come la percentuale di alunni scolarizzati nel privato, nella capitale, tra il 2000 e il 2022, sia notevolmente aumentata, passando dal 31% al 36% nei collegi e dal 37% al 40% nei licei. Ricerche recenti hanno stabilito che un progresso del genere rispecchia un crescente ricorso al privato da parte delle categorie sociali più favorite. Viceversa, le categorie sociali sfavorite sono quasi totalmente assenti nei collegi e nei licei privati della capitale. Considerato il fatto che le procedure di ammissione non sono note e non possono quindi essere valutate e pubblicamente discusse, è impossibile dire in quale misura ciò rifletta unicamente un minor ricorso al privato da parte delle famiglie modeste (specie per motivi di costo) o si spieghi anche con le procedure di ammissione degli istituti. In ultimo, la fortissima segregazione sociale osservata in merito ai collegi della capitale si spiega per metà con la segregazione residenziale e per metà con il ricorso al privato.[113]

Le nuove disuguaglianze scolastiche e la battaglia degli algoritmi

Concludiamo il capitolo insistendo sul fatto che i problemi nel settore scolastico hanno svolto, negli ultimi due secoli, un ruolo strutturante nel conflitto politico ed elettorale – e il dato si riprodurrà certamente in futuro, così come per i problemi delle vie d'accesso al sistema sanitario e agli altri pubblici servizi. Il sistema educativo francese rimane caratterizzato da profonde disuguaglianze, sia a livello dell'insegnamento primario, sia a

livello del secondario e del superiore. Nel primario e nel secondario, gli insegnanti a contratto e con scarsa esperienza sono sovrarappresentati nei territori più sfavoriti, al punto che il loro salario medio viene calcolato in base alla percentuale di allievi socialmente sfavoriti nell'istituto. Nel superiore, per singolo studente, vengono investite nelle filiere selettive risorse pubbliche tre o quattro volte più elevate rispetto alle filiere universitarie meno dotate, in cui si concentrano gli studenti socialmente più sfavoriti. Se il sistema stenta a riformarsi, è anche perché le scelte educative mettono in gioco quanto vi è di più prezioso e di più personale all'interno delle famiglie; per cui ogni trasformazione suscita tensioni notevoli tra classi sociali, territori e all'interno di ciascun territorio. Vedremo inoltre, nel prosieguo dell'opera, come l'impatto dell'istruzione e del livello di diploma sul comportamento politico e sul voto a destra, al centro o a sinistra abbia registrato trasformazioni importanti sul lungo periodo, ancor più dell'impatto, sul voto, del livello di ricchezza (che in confronto appare più stabile); e come queste trasformazioni differenziate esprimano visioni specifiche del ruolo dell'istruzione nelle trasformazioni a lungo termine del sistema socioeconomico e della struttura produttiva.[114]

Di recente, in questa lunga storia dei conflitti politici in materia di sistema educativo, è comparso sulla scena un nuovo attore: gli algoritmi in merito alla destinazione degli studenti negli istituti del livello secondario e superiore. In teoria, il fatto di sostituire le decisioni individuali di ammissione agli istituti (a volte condizionate dalla pressione delle famiglie meglio dotate di capitale sociale, culturale ed economico) con una procedura centralizzata che si fa carico in maniera oggettiva e non manipolabile dei differenti criteri collettivi, educativi e geografici pertinenti, potrebbe costituire una risorsa di progresso. In pratica, esiste tuttavia il rischio di promuovere una cultura della concorrenza generalizzata e di esacerbare le disuguaglianze. Una recente esperienza nei settori pluricollegio a Parigi ha mostrato, per parte sua, come sia possibile aumentare sensibilmente il mix sociale adottando procedure di assegnazione innovative.[115]

Nel caso, il grande limite di queste sperimentazioni sta nel fatto che – pur in presenza del finanziamento con denaro pubblico da parte di tutti i contribuenti – gli istituti privati disattendono completamente alle procedure comuni e continuano a reclutare i loro allievi in base a regole proprie (come con regole proprie reclutano gli insegnanti). Il che diminuisce notevolmente le possibilità di ridurre la segregazione sociale in materia scolastica, anche perché una politica di rimescolamento limitata al pubblico potrebbe contribuire ad alimentare ulteriormente la fuga degli alunni più favoriti verso il privato. In assoluto, è sicuramente possibile immaginare un sistema in cui possa perdurare una certa diversità di statuti – nel senso che determinati istituti potrebbero essere gestiti da diverse strutture associative no profit –, e in cui, al tempo stesso, tutti gli istituti sarebbero tenuti a rispettare procedure comuni in termini di ammissione.[116] C'è da scommettere, però, che una simile trasformazione non sarebbe gradita a certi genitori, assai coinvolti

nelle scelte educative nel privato; i quali genitori, di sicuro, giudicherebbero che un cambiamento del genere favorirebbe indebitamente genitori e alunni meno scrupolosi e meno meritevoli. Come è sempre accaduto nella storia dell'istruzione, questo tipo di trasformazione implica in maniera pressoché inevitabile processi convulsi e conflittuali.

Nell'insegnamento superiore, lo sviluppo delle procedure centralizzate di destinazione degli studenti alle differenti filiere (APB nel 2009, poi Parcoursup nel 2017) è, dal 2010, al centro del dibattito collettivo. Procedure del genere, infatti, rischiano di destrutturare la struttura dell'insegnamento superiore, specie la barriera tra filiere selettive e non selettive. Il problema dei criteri sociali e scolastici utilizzati, come per suddividere i posti in IUT (University Institutes of Technology) tra maturità professionali, tecnologiche e generiche, solleva interrogativi eminentemente politici. Finora, comunque, le procedure APB e Parcoursup si sono soprattutto distinte per mancanza di trasparenza e varie incomprensioni e frustrazioni tra i liceali e i loro genitori. Il che dipende soprattutto dal rifiuto, da parte del governo in carica e della sua amministrazione, di consentire l'accesso ai dati necessari per far crescere il dibattito democratico su questioni tanto essenziali. Del resto, nessuna procedura di assegnazione potrà mai risolvere la contraddizione di fondo della politica scolastica degli ultimi decenni, cioè il fatto che la crescita notevole degli effettivi nell'insegnamento superiore si è accompagnata a una stagnazione delle risorse pubbliche investite nell'istruzione. Senza una ripresa dello zelo finalizzato all'investimento nella formazione, zelo che ha conosciuto un progresso storico tra il 1900-1910 e il 1980-1990 (dallo 0,5% a quasi il 6% del reddito nazionale) e che negli ultimi decenni si è spento,[117] sembra difficile dare risposte soddisfacenti alle attese. In ogni caso, con tutta evidenza, il problema dell'istruzione non smetterà mai di svolgere un ruolo decisivo in termini di confronto politico e democratico.

56 Cfr. il capitolo 1, grafico 1.7.

57 Rettore dell'Accademia di Nancy nel 1868-1871, Louis Maggiolo ricevette, per la sua indagine, un incarico ufficiale da parte del ministero dell'istruzione pubblica, il che gli permise di ricorrere alla collaborazione di quasi 16.000 insegnanti chiamati ad effettuare ricerche circa gli atti di matrimonio relativi a 78 dipartimenti e 32.000 comuni negli anni 1686-1690, 1786-1790 e 1816-1820 (dati poi completati con lo spoglio dei registri di stato civile stabiliti dal ministero dell'interno a partire dal 1854). Cfr. M. Fleury – P. Valmary, "Le progrès de l'instruction élémentaire de Louis XIV à Napoléon III, d'après l'enquête de Louis Maggiolo (1877-1879)", in *Population*, vol. 12, n. 1, 1957, pp. 71-92. Cfr. anche F. Furet – J. Ozouf, *Lire et écrire. L'alphabétisation des français de Calvin a Jules Ferry*, Paris, Minuit, 1977, 2 volumi.

58 Per la ripartizione geografica di questi dipartimenti, nel 1686 e al momento della Rivoluzione francese, cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C3.1. Molti storici si sono chiesti le ragioni delle forti disuguaglianze geografiche – tra dipartimenti ma anche all'interno di ciascun dipartimento – nel processo di alfabetizzazione in Francia. I fattori di scolarizzazione svolgono certamente un ruolo importante, specie nell'accettazione o nel rifiuto del finanziamento "pubblico" della

scuola sotto l'Ancien Régime – e più in generale nelle diffidenze di certi ambienti della borghesia e dell'aristocrazia circa l'istruzione dei contadini –, ma non sono gli unici. In tanti capitoli della loro storia dell'alfabetizzazione in Francia, François Furet e Jacques Ozouf s'interrogano infatti sulla natura stessa della scolarizzazione e sottolineano la mediocrità dell'istituzione scolastica nel XVIII secolo: un'istituzione instabile, precaria e frequentata in modo molto disuguale. Cfr. F. Furet – J. Ozouf, *Lire et écrire*, cit.

59 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B3.1a-B3.1b. Gli scarti tra i tassi delle firme tra la componente femminile e la componente maschile sono dell'ordine dei 10-20 punti in percentuale nel XVIII e XIX secolo, con scarti di 60-70 punti in percentuale tra i dipartimenti meno alfabetizzati e quelli più alfabetizzati.

60 In Francia, il primo censimento generale della popolazione ha avuto luogo nel 1801 a cura del Bureau de statistiques, creato l'anno precedente da Luciano Bonaparte, allora ministro dell'interno.

61 Gli scarti rispetto ai tassi di alfabetizzazione osservati utilizzando i dati dei coscritti e le firme degli atti di matrimoni si spiegano con il fatto che, in entrambi i casi, sono rappresentate quasi solo le nuove generazioni, mentre i dati del censimento interessano l'intero complesso della popolazione adulta.

62 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B3.1d-B3.1e. Tra il 1866 e il 1946, gli scarti nel livello di alfabetizzazione tra donne e uomini sono dell'ordine di 5-10 punti percentuali al massimo.

63 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carte C3.2-C3.3.

64 Promemoria. Si definiscono villaggi gli agglomerati con meno di 2000 abitanti, borghi gli agglomerati tra i 2000 e i 100.000 abitanti, periferie i comuni secondari degli agglomerati con più di 100.000 abitanti, metropoli i comuni principali degli agglomerati con più di 100.000 abitanti. Cfr. il capitolo 2.

65 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.7a-B1.7d.

66 *Ibid.*

67 Cfr. il capitolo 2, grafico 2.15.

68 Nel 2022 le periferie povere contano, tra chi ha più di 25 anni, circa il 45% di titolari di maturità e il 30% di titolari di diploma d'istruzione superiore (contro, rispettivamente, appena il 40% e il 25% nei borghi poveri e nei villaggi poveri). Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.7a-B1.7d.

69 Christophe Guilluy, in *Fractures françaises* (cit.), insiste sul fatto che gli abitanti delle aree urbane sensibili (ZUS) beneficerebbero a suo avviso – grazie alla nuova centralità delle periferie, spesso al centro delle aree urbane più ricche e più attive – dell'offerta scolastica più ricca (oltre che di un mercato del lavoro più dinamico), e sottolinea – peraltro guardandosi bene dal quantificare – "l'esplosione del numero di giovani diplomati originari di quei quartieri".

70 Parecchi studi mostrano come i giovani di origine rurale frequentino, al contrario dei giovani di città, istituti scolastici spesso fuori dal comune di residenza, e percorrano una distanza ben maggiore, una distanza crescente dalla scuola al liceo che varia in media dai 9 ai 23 km, per raggiungere un edificio scolastico sito in un altro comune. Il 94% degli studenti di origine rurale – contro meno della metà degli studenti di città – al momento dell'ingresso al liceo deve cambiare comune e percorrere quindi, in media, 23 km al giorno. Cfr. Chantal Brutel, "Entre ville et campagne, les parcours des enfants qui grandissent en zone rurale", *Insee Première*, n. 1888, 2022. Sugli effetti negativi della distanza da scuola sui risultati scolastici, cfr. T. Falch – P. Lujala – B. Strom, "Geographical Constraints and Educational Attainment", in *Regional Science and Urban Economics*, vol. 43, n. 1, 2013, pp.

164-176.

[71] Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B2.1a-B2.1i. Le percentuali delle ragazze sono rigorosamente le stesse in tutti gli agglomerati, grandi o piccoli che siano, tra i ragazzi (percentuale biologica del 49%), ma divergono tra gli adulti, con percentuali che, lungo l'intero periodo 1960-2022, oscillano dal 47-48% nei villaggi al 52-53% nelle metropoli (le periferie e i borghi occupano una posizione intermedia, e dal 1990 le periferie superano i borghi). Sulla migrazione studentesca femminile, cfr. É. Guéraut – F. Jedlicki – C. Noûs, "L'émigration étudiante des 'filles du coin': entre émancipation sociale et réassignation spatiale", in *Travail, genre et sociétés*, n. 46, 2021/2, pp. 135-155.

[72] Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B2.2a-B2.2j.

[73] A livello nazionale, per titolo di studio, le ragazze prevalgono numericamente sui ragazzi, e le ragazze giovani prevalgono numericamente sulle meno giovani in ragione della democratizzazione dell'accesso all'insegnamento superiore nel corso degli ultimi anni. Tecnicamente, se si stima l'impatto dell'estensione dell'agglomerato sul livello d'istruzione, il coefficiente di scarto tra i diplomati e la misura dell'agglomerato (eseguendo il controllo per il reddito comunale medio in ventili) si riduce del 30%-50% a seconda degli anni e delle specificazioni; nella misura in cui il controllo tiene conto della struttura – età e genere – degli abitanti del comune. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico B3.3i.

[74] Cfr. per esempio C. Beauchemin – B. Lhommeau – P. Simon, *Histoires migratoires et profils socio-économiques*, in C. Beauchemin – C. Hamel – P. Simon (a cura di), *Trajectoires et origines. Enquête sur la diversité des populations en France*, Paris, INED, 2015, pp. 33-60. Perché questi investimenti nell'istruzione non trovano sempre riscontro, a posteriori, nelle carriere professionali? È vero che l'esistenza di discriminazioni in prima istanza non può essere l'unico fattore esplicativo, è però evidente che le discriminazioni svolgono un ruolo importante. Non pochi studi condotti in Francia hanno mostrato come – a diploma consegnato – i candidati i cui nomi e cognomi contengano un'inflessione maghrebina abbiano molte meno possibilità di ottenere un colloquio a fini dell'assunzione di quelli i cui patronimici sono di origine francese. Cfr. in particolare M.-A. Valfort, *Discriminations religieuses à l'embauche: une réalité*, Paris, Institut Montaigne, 2015; É. Arnoult – T. Breda – A. Allegre *et al.*, "Discrimination à l'embauche des personnes d'origine supposée maghrébine: quels enseignements d'une grande étude par testing?", in *Note IPP*, n. 76, 2021. Cfr. anche T. Piketty, *Mesurer le racisme, vaincre les discriminations*, Paris, Seuil, 2022.

[75] Nel primo caso, lo scarto è compreso tra 5 e 10 punti in percentuale, nel secondo è superiore ai 30 punti. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.7a-B1.7d.

[76] Nei collegi, la retribuzione media degli insegnanti (compresi i bonus) è inferiore a 2400 euro al mese nel 10% dei collegi con la percentuale più bassa di studenti socialmente favoriti e cresce progressivamente fino raggiungere i 2800 euro nel 10% dei collegi con la percentuale più alta di studenti avvantaggiati. Nei licei, questa medesima retribuzione media passa da meno di 2700 euro al mese nel 10% dei licei più sfavioriti a quasi 3200 euro al mese nel 10% dei licei più favoriti. Cfr. A. Benhenda, "Teaching Staff Characteristics and Spending per Student in French Disadvantaged Schools", *PSE*, 2019; Id., *Tous des bons profs. Un choix de société*, Paris, Fayard, 2020.

[77] I dati stabiliti da Asma Benhenda non comprendono una chiara scomposizione per estensione degli agglomerati, ma gli elementi a disposizione (in particolare circa

la percentuale degli insegnanti precari per dipartimento) suggeriscono che le retribuzioni medie degli insegnanti sono molto più basse nelle periferie povere rispetto ai borghi poveri e ai villaggi poveri (per pari età di studenti socialmente sfavoriti).

78 Stando agli ultimi dati disponibili, i giovani provenienti da categorie sociali sfavorite (36% di una classe di pari età) rappresentano il 20% degli studenti per i corsi di laurea a 3 o a 5 anni, ma solo l'8% degli effettivi a Sciences Po Paris, il 7% all'ENS Ulm, il 3% a HEC e lo 0% al Politecnico. Viceversa, i giovani provenienti da categorie sociali molto favorite (23% di una classe di pari età) costituiscono il 47% degli studenti per i corsi di laurea a 3 o a 5 anni, il 73% a Sciences Po Paris, il 75% all'ENS Ulm, l'89% a HEC e il 92% al Politecnico. Cfr. C. Bonneau – P. Charousset – J. Grenet – G. Thebault, *Quelle démocratisation des grandes écoles depuis le milieu des années 2000?*, Rapport IPP, n. 30, 2021. Lo studio rivela, oltretutto, che dopo il 2000 non si è registrato alcun progresso misurabile in materia di mix sociale, salvo alcuni timidi effetti legati alle convenzioni adottate da Sciences Po con alcuni licei sfavoriti. Sul costo delle differenti filiere, cfr. G. Fack – E. Huilery, *Enseignement supérieur: pour un investissement plus juste et plus efficace*, Note du CAE, n. 68, 2021. Cfr. anche P. Pasquali, *Héritocratie. Les élites, les grandes écoles et les mésanventures du mérite (1870-2020)*, Paris, La Découverte, 2021.

79 Le disuguaglianze "quantitative" di accesso all'insegnamento superiore sono state pertanto sostituite dalle disuguaglianze "qualitative" legate alla natura della filiera frequentata (che vanno di pari passo con disuguaglianze palesi e dominanti in termini di finanziamento). Cfr. C. Peugny, *Pour une politique de la jeunesse*, Paris, Seuil/La République des idées, 2022, p. 69.

80 Cfr. T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., grafico 14 (p. 152) e 32 (p. 285).

81 Ricordiamo qui che, rapportato al numero degli studenti – e, ancora una volta, contrariamente all'eco suscitata dagli annunci –, l'investimento pubblico nell'università in Francia, dal 2010, ha continuato a diminuire. Una scelta politica che non solo impedisce in modo assoluto di prefigurare una riduzione delle disuguaglianze scolastiche, ma agisce in senso molto negativo per il futuro.

82 Al di là del problema del costo, si pone quello delle frustrazioni che possono insorgere, in un cittadino, a causa del netto divario tra il buon livello del titolo di studio ottenuto – in particolare rispetto a quello ottenuto dai genitori – e la mediocre realtà del posto di lavoro conquistato (e di quanto gli viene effettivamente richiesto). Sul senso di frustrazione che può nascere dalla svalorizzazione dei titoli di studio, cfr. in particolare C. Peugny, *Le déclassement*, Paris, Grasset, 2009.

83 Cfr. J.-N. Luc – J.-F. Condette – Y. Verneuil, *Histoire de l'enseignement en France. XIXe-XXIe siècles*, Paris, Armand Colin, 2020, p. 48.

84 La legge del 1833 fissa un trattamento minimo di 200 franchi annui a carico dei comuni, non lontano dal trattamento minimo di 150 tornesi fissato dalla Dichiarazione reale del 1698 (e mai realmente applicata in maniera uniforme sul territorio). Se non altro, la legge del 1794 aveva fissato una retribuzione versata dallo stato di 1000 tornesi per le maestre e di 1200 tornesi per i maestri (anch'essa mai applicata, poiché annullata nel 1795). Per avere un'idea degli ordini di grandezza, si pensi che il reddito nazionale medio pro capite (uomini, donne e bambini senza distinzione) è passato, nel 1780-1800 da circa 200 tornesi annui (o 200 franchi in oro) a 400-500 franchi nel 1850 e a 1000-1200 franchi nel 1900-1910. Il trattamento minimo di 200 franchi fissato nel 1833 risulta quindi particolarmente insufficiente: gli importi fissati nel 1794 erano molto più

remunerativi, talmente remunerativi che avrebbero necessitato, per essere applicati, di una vasta riforma fiscale e di un'altrettanto vasta ridistribuzione della ricchezza.

85 Torneremo sull'argomento nel capitolo 9. La chiusura forzata degli Ateliers nationaux [stabilimenti istituiti a Parigi nel febbraio 1848, con l'obiettivo di assorbire la manodopera disoccupata e garantire il diritto al lavoro: *N.d.T.*] ha svolto un ruolo importante nella larga vittoria di Luigi-Napoleone Bonaparte alle elezioni presidenziali del dicembre 1848, quando gli operai fecero di tutto per ottenere la liquidazione del generale Eugène Cavaignac, "macellaio" degli Ateliers.

86 L'idea di restituire i beni nazionali alla chiesa è stata abbandonata fin dalla prima Restaurazione, nel 1814, ufficialmente per la paura di mettere il paese a ferro e fuoco, sicuramente anche perché le nuove élite al potere erano più che soddisfatte di un regime fondato sulla proprietà privata individuale, e non ecclesiastica.

87 Secondo le indagini compiute all'epoca dal ministero dell'istruzione pubblica, si può stimare che il tasso di scolarizzazione dei bambini dai 6 agli 11 anni sia di circa il 40% nel 1830-1840 (con forti variazioni tra l'estate e l'inverno, in ragione dei lavori nei campi), del 50-60% nel 1850-1860, del 70% nel 1870, dell'80-90% a partire dal 1880-1890.

88 Cfr. C. Maurras, *Enquête sur la monarchie*, prima versione pubblicata nel 1900-1901 in *La Gazette de France*, edizione definitiva uscita nel 1924 (Nouvelle imprimerie nationale).

89 In seguito all'espulsione delle congregazioni e all'*affaire des fiches* ["affare delle casseruole", o "affare delle carte", scandalo scoppiato in Francia nel 1904: *N.d.T.*], intellettuali dreyfusardi come Charles Péguy decidono di rompere con la sinistra radicale e socialista, pronta ai loro occhi a dividere il paese per garantirsi una carriera politica. Cfr. C. Péguy, "Notre jeunesse", in *Cahiers de la quinzaine*, 1910.

90 Cfr. il manifesto del Comité pubblicato sulla prima pagina di *La Croix* l'11 novembre 1896.

91 Elemento scatenante della guerra di Vandea, la leva in massa di 300.000 uomini viene decisa dalla Convenzione il 23 febbraio 1793 allo scopo di irrobustire le forze armate.

92 Cfr. É. Poulat, "Les cultes dans les statistiques officielles en France au XIX^e^ siècle", in *Archives de sociologie des religions*, n. 2, 1956, pp. 22-26.

93 Nel 1789 le risorse della chiesa sono generalmente stimate attorno a 150 milioni di tornesi (di cui 70 milioni per i redditi fondiari e 80 milioni per le decime), equivalenti a circa il 4% del reddito nazionale del tempo (attorno a 4 miliardi di tornesi). Cfr. C. Jourdain, *Le budget des cultes en France depuis le Concordat de 1801 jusqu'à nos jours*, Paris, Hachette, 1859, pp. 1-2. È possibile che una tale valutazione sia sottovalutata.

94 Cfr. il capitolo 1, grafico 1.7.

95 Il *budget des cultes* (pensioni incluse) passa da circa 20 milioni di franchi nel 1810 (più o meno lo 0,3% del reddito nazionale, che ammonta a 7 miliardi) a 40 milioni nel 1830 (quasi lo 0,5% del reddito nazionale, che ammonta a 9 miliardi), a 60 milioni nel 1872 (massimo nominale raggiunto, anche se è solo lo 0,3% di un reddito nazionale che all'epoca sfiora i 20 miliardi), per poi scendere nel 1905 a soli 40 milioni (ossia lo 0,1% di un reddito nazionale che ammonta a 40 miliardi). Sui *budget des cultes*, cfr. C. Jourdain, *Le budget des cultes en France*, cit., pp. 291-324; J.-M. Leniaud, *Le budget des cultes*, Paris, École des Chartes, 2007, pp. 73-79.

96 Il bilancio per l'istruzione pubblica è, nel 1905, di circa 240 milioni di franchi (di cui più di 150 milioni per la retribuzione del personale insegnante), ossia lo 0,6%

di un reddito nazionale di 40 miliardi. Cfr. la *Loi portant fixation du budget des dépenses et des recettes pour l'exercice 1905*, J. O. 23 aprile 1905, pp. 2583-2584.

97 Cfr. J.-N. Luc – J.-F. Condette – Y. Verneuil, *Histoire de l'enseignement*, cit., pp. 200-214.

98 L'insegnamento secondario resta a lungo monopolio dei ragazzi: all'inizio degli anni ottanta del XIX secolo le ragazze rappresentano solo poco più dell'1% degli effettivi dei collegi e dei licei, circa un quarto alla vigilia della grande guerra, un terzo verso il 1930 e la metà dopo il 1960 (o poco più).

99 Ministro dell'istruzione pubblica del Fronte popolare nel 1936-1937, Jean Zay fa salire da 13 a 14 anni l'età di scolarità obbligatoria, ma non riesce e imporre il collegio unico, il quale diventerà effettivo solo nel 1975, dopo che è entrata pienamente in vigore la riforma Berthoin del 1959, con cui la scolarità obbligatoria passa da 14 a 16 anni a partire dalla classe 1953.

100 Il reddito nazionale pro capite, nel 1951, è di poco più di 270.000 franchi.

101 Torneremo sull'argomento alla fine del capitolo. Il fatto è che il ricorso al privato rientra sempre più in strategie di parcheggio da parte delle classi sociali più favorite.

102 Cfr. T. Tackett, *Religion, Revolution and Regional Culture in Eighteenth-Century France. The Ecclesiastical Oath of 1791*, Princeton, Princeton University Press, 1986. Il distretto è un'unità amministrativa intermedia tra il cantone e il dipartimento utilizzata tra il 1789 e il 1799: il paese contava allora 550 distretti (in genere tra 5 e 6 per dipartimento) e 3000 cantoni (tra 30 e 40 per dipartimento).

103 I dati riguardanti il 1894 sono stati conservati negli Archives nationales e somigliano a quelli utilizzati da Siegfried per il 1911 (purtroppo non conservati). I dati che riguardano il 2021 derivano dagli schedari del ministero dell'istruzione nazionale e sono anche disponibili a livello comunale. Considerato il gran numero di piccoli comuni privi di scuola primaria, riteniamo comunque di poterli utilizzare principalmente a livello cantonale, il che fornisce una migliore indicazione della scelta disponibile e delle pratiche a livello locale. Per la geografia dell'insegnamento privato nel 2021 a livello dei comuni (e non dei cantoni), cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C3.4. Precisiamo inoltre che ci siamo limitati a questi due anni. In realtà, i dati potrebbero benissimo essere raccolti e computati in modo più sistematico per studiare le variazioni dettagliate nel corso dei due ultimi secoli (come abbiamo fatto per i dati legati alla ricchezza dei comuni o alla misura dell'agglomerato e del comune).

104 Per la ripartizione geografica dei preti refrattari nel 1791, e delle ragazze e dei ragazzi scolarizzati nel privato nel 1894, cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carte C3.5-C3.7.

105 Per i risultati dettagliati frutto dell'indagine, cfr. F. Boulard – G. Cholvy – J. Gadille – Y.-M. Hilaire, *Matériaux pour l'histoire religieuse du peuple français*, 3 tomi, Paris, EHESS, 1982-1992. Cfr. anche F. Boulard, *Premiers itinéraires en sociologie religieuse*, Ivry-sur-Seine, Éditions ouvrières, 1954; G. Le Bras, *Études de sociologie religieuse*, Paris, PUF, 1955; F.-A. Isambert – J.-P. Terrenoire, *Atlas de la pratique religieuse des catholiques en France*, Paris, Presses de la FNSP/CNRS éditions, 1980; J.-P. Terrenoire, "Les pratiques cultuelles dans leur contexte social et historique", in *Archives des sciences sociales des religions*, n. 54-2, 1982, pp. 149-158; C. Sorrel (a cura di), *Les "Matériaux Boulard" trente ans après. Des chiffres et des cartes: approches sérielles et spatiales en histoire religieuse*, Lyon, Larhra, 2013. Il programma di ricerche deve molto ai lavori promossi da Gabriel Le Bras nel periodo tra le due guerre, un Le Bras a sua volta fortemente influenzato dalla lettura di André Siegfried. Cfr. G. Le

Bras, "Statistique et histoire religieuses. Pour un examen détaillé et pour une analyse historique de l'état du catholicisme dans les diverses régions de France", in *Revue d'histoire de l'Église de France*, 77, 1931, pp. 425-449; D. Julia, "Un passeur de frontières. Gabriel Le Bras et l'enquête sur la pratique religieuse en France", in *Revue d'histoire de l'Église de France*, t. 92, n. 229, 2006, pp. 381-413.

106 Cfr. F. Boulard – G. Cholvy – J. Gadille – Y.-M. Hilaire, *Matériaux pour l'histoire religieuse*, cit., tomo 1, tavola 75.14, p. 207.

107 Torneremo sul legame tra cattolicesimo e voto a destra nel capitolo 9, esaminandolo in particolare nel corso di questo periodo cruciale e confrontandolo con la situazione attuale.

108 Cfr. G. Michelat – M. Simon, *Classe, religion et comportement politique*, cit., cfr. anche *Religion, classe sociale et comporterment électoral: l'importance de la dimension symbolique*, in D. Gaxie (a cura di), *Explication du vote*, cit.

109 Cfr. T. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., pp. 881-883; Id., "Brahmin Left vs Merchant Right. Rising Inequality and the Changing Structure of Political Conflict", WIL WP 2018/07, figure 2.6b- 2.6.d.

110 La pratica religiosa, secondo i "materiali" di Fernand Boulard, è in genere più forte nei villaggi che nei borghi e nelle metropoli. La percentuale dei preti refrattari, stimata a partire dai dati per distretto, è del resto ugualmente forte nei villaggi come nelle metropoli (ma meno alta rispetto ai borghi, il che può rispecchiare conflitti tra villaggi e borghi entro i distretti che comprendono borghi). Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico B3.5c.

111 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B3.5a-B3.5d. Si noterà che l'effetto della ricchezza (capitale immobiliare o reddito) procede in senso inverso per quanto riguarda i preti refrattari: la percentuale di refrattari è sempre un po' più alta nei villaggi, nei borghi, nelle periferie e nelle metropoli povere rispetto a quella dei villaggi, borghi, periferie e metropoli ricche.

112 Cfr. *Repères et références statistiques 2022*, Ministero dell'istruzione nazionale, p. 81.

113 Cfr. J. Grenet – Y. Souidi, *Renforcer la mixité sociale au collège: une évaluation des secteurs multi-collèges à Paris*, Paris, IPP, 2021; J. Grenet, "*La tentation du privé." Situation et avenir de l'offre éducative à Paris*, Paris, CNRS/PSE, 2022. Sui 91 licei parigini (42 licei pubblici e 49 licei privati) si rileva come i 40 licei con la più bassa percentuale di alunni provenienti da PCS sfavorite (meno del 4%) siano tutti licei privati, senza alcuna eccezione, il che conferma come l'elitismo a volte smisurato dei migliori istituti pubblici non raggiunga mai il livello estremo di esclusione sociale osservato nel privato (anche se è vero che, con ciò, non si privilegiano comunque i primi). E nei collegi prevale una situazione analoga.

114 Cfr. in particolare il capitolo 11.

115 Cfr. J. Grenet – Y. Souidi, *Renforcer la mixité sociale au collège*, cit.

116 In generale, la questione della gestione degli istituti e del coinvolgimento dei cittadini nell'organizzazione dei servizi pubblici e dello stato sociale è sempre stata nel suo insieme una questione cruciale, e dovrebbe continuare a esserlo nel quadro di uno stato sociale che raggiunga o superi il 50% del reddito nazionale.

117 Cfr. il capitolo 1, grafico 1.7.

4. La nuova diversità delle origini

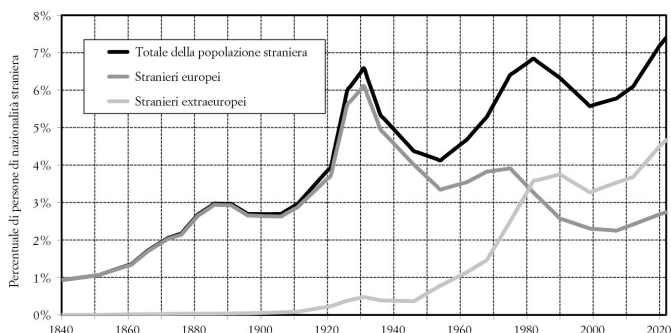
Rivolgiamo ora il nostro interesse alla nuova diversità in fatto di origini osservata nella Francia metropolitana nel corso degli ultimi decenni. Dagli anni 1960-1970, tende a svilupparsi un'immigrazione extraeuropea di un'ampiezza che in sé può certo sembrare relativamente modesta, ma che, nondimeno, rappresenta un cambiamento significativo rispetto ai periodi precedenti. Il declino del cattolicesimo e la crescita dell'islam hanno condotto, in qualche modo, a una nuova forma di pluralismo religioso sul territorio nazionale – e in proporzioni inedite da molti secoli a questa parte. Un tale progresso ha contribuito, a partire dagli anni 1980-1990, all'affermazione di nuove formazioni politiche antimigranti, per quanto si possa pensare che il voto Front national (FN) e Rassemblement national (RN) esprima più una preoccupazione sociale ed economica che non una semplice ossessione antimigratoria e identitaria. Di fatto, uno dei maggiori risultati della nostra indagine è che le variabili socioeconomiche legate alla ricchezza, alla professione o al titolo di studio sono determinanti ben più significative, nei comportamenti di voto, delle variabili legate alle origini (compreso il voto FN e RN, che dal 2000-2010 non ha più alcun rapporto, o non più un rapporto negativo, con l'esistenza a fianco di persone immigrate).[1] In realtà, il fatto che il pubblico dibattito si focalizzi spesso sulle questioni identitarie testimonia soprattutto la rimozione della questione sociale e l'abbandono di ogni prospettiva ambiziosa di trasformazione del sistema economico, in un contesto di forte inasprimento delle disuguaglianze territoriali.

Con ciò, il problema dei conflitti legati alla crescente differenza in fatto di origini in seno alla popolazione francese si pone comunque, e merita di essere esaminato da vicino. Cominciamo dunque con l'analizzare, in questo capitolo, l'aumento delle popolazioni di origine straniera, a partire dal XIX secolo e a livello nazionale. Dopodiché studieremo le dimensioni geografiche e territoriali, in particolare come i villaggi, i borghi, le periferie e le metropoli ricche e povere si siano dovuti sostanzialmente confrontare, nel corso degli ultimi decenni, con l'esperienza di un'origine differente dalla loro. Infine, insisteremo su quanto può chiamare in causa, a prescindere dalla detta esperienza, le differenti categorie di territori poveri.

La diversificazione delle origini in Francia dal XIX secolo in poi

Cominciamo con il richiamo, a grandi linee, dell'aumento della popolazione di nazionalità straniera, e verifichiamo come questo aumento abbia avuto luogo a partire dal XIX secolo. Dal 1851, i censimenti contengono informazioni dettagliate sulla nazionalità, laddove, per i periodi precedenti, le stime non possono che essere approssimative.[2] Si nota comunque come la percentuale di stranieri (nel senso della nazionalità) tra la popolazione metropolitana abbia registrato nel corso degli ultimi due secoli una progressione irregolare, con un primo picco nel periodo tra le due guerre (6,6% nel 1931) e un secondo picco nel periodo attuale (7,4% nel 2022) (cfr. grafico 4.1).

Dal censimento del 1851 si desume che le persone di nazionalità straniera sono molto poco numerose, appena l'1,1% della popolazione totale. Le nazionalità più rappresentate sono quella belga, poi quelle italiana e spagnola. La presenza ravvicinata dello straniero resterà a lungo la regola e continua oggi a occupare un posto fondamentale. Dal censimento del 1851 a quello del 1896, risulta che i belgi sono i più numerosi, dopodiché, dal censimento del 1901 a quello del 1962, diventano più numerosi gli italiani, fino a che, dal censimento del 1968, risultano più numerosi gli spagnoli e da quello del 1975 i portoghesi.[3] La percentuale di stranieri progredisce velocemente a partire dal 1850-1860, per poi stabilizzarsi attorno al 3% tra il censimento del 1891 e quello del 1911. E alla crescita osservata tra il 1851 e il 1891 si accompagnano le prime tensioni sociali e politiche, culminanti in particolare nel massacro degli operai italiani a Aigues-Mortes nel Gard, nel 1893.[4] La questione migratoria non ha ancora l'importanza che avrà in seguito, ma tensioni del genere rispecchiano un primo inasprimento degli atteggiamenti nei confronti dei lavoratori stranieri (ben presto chiamati "meteci" dai loro detrattori), fin dal periodo anteriore alla grande guerra.[5]

Grafico 4.1
La popolazione di nazionalità straniera, 1840-2022

Lettura. La percentuale di persone di nazionalità straniera è passata dall'1,1% del totale della popolazione nel 1851 al 6,6% nel 1931 e al 7,4% nel 2022. Fino al 1911 gli stranieri di nazionalità extraeuropea rappresentavano meno dello 0,1% del totale della popolazione. Nel 1982 essi sono diventati più numerosi degli stranieri europei (3,5% vs 3,3%) e

rappresentano quasi i due terzi del totale nel 2022 (4,7% vs 2,7%).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La percentuale di stranieri raggiunge il 3,9% nel 1921 in ragione di vari spostamenti di popolazione determinati dalla guerra, poi cresce molto rapidamente nel corso degli anni venti e raggiunge il 6,6% del totale della popolazione nel 1931. Questo primo picco rispecchia sia un forte progresso, durante gli anni venti, degli arrivi in Francia di italiani e spagnoli, sia la crescita di nuove ondate migratorie provenienti dalla Polonia e da altri paesi dell'Est (in particolare ebrei in fuga dai pogrom e dai conflitti), in un contesto in cui il paese cerca di ricostruirsi facendo appello alla manodopera straniera e in cui molte classi di età sono state letteralmente decimate dalla guerra. Dopodiché la crisi economica degli anni trenta contribuirà a una forte restrizione dei flussi migratori e a un inasprimento delle condizioni di accoglienza degli stranieri (la cui percentuale scende al 5,3%, secondo i dati del censimento del 1936). Così come contribuirà ad alimentare la xenofobia e l'antisemitismo che caratterizza il periodo e che culmina nell'antisemitismo di stato sotto Vichy e le deportazioni verso i campi della morte.[6]

La percentuale di stranieri ridiscende a poco più del 4% nel dopoguerra, per poi registrare un nuovo aumento dagli anni sessanta e settanta in poi, con l'immigrazione spagnola e portoghese e, a seguire, con l'immigrazione nordafricana e subsahariana. Secondo i dati del censimento del 1982, la quota di stranieri extraeuropei raggiunge il 3,5% della popolazione e supera per la prima volta quella di stranieri europei (3,3%). Nel 2022, gli extraeuropei rappresentano ormai quasi i due terzi del totale: 4,7% della popolazione contro il 2,7% degli europei (cfr. grafico 4.1). È certo plausibile dire che le cifre restano relativamente basse in assoluto, poiché si tratta pur sempre di poche percentuali di popolazione. Ma il tutto costituisce in ogni caso un cambiamento significativo per un paese che fino alla grande guerra ha sempre contato sul suo territorio meno dello 0,1% di extraeuropei, e solo poco più dell'1% fino al 1960-1970. Nel 1911, anno dell'ultimo censimento prima della guerra, si contano in tutta la Francia appena 33.000 extraeuropei, di cui 10.000 asiatici, 20.000 americani (del Nord e del Sud) e solo 3000 africani.[7] Ovviamente, la Francia ha avuto da secoli relazioni economiche con l'Africa, ma sono state relazioni intrattenute con la mediazione di mercanti, soldati e proprietari di piantagioni, e hanno dato luogo solamente a incontri occasionali sul territorio metropolitano. Ricordiamo anche che l'impero coloniale francese, dalla fine del XIX secolo fino alla metà del XX, ha contato in Africa e in Indocina una popolazione totale vicina alla popolazione della metropoli (attorno ai 40-50 milioni di abitanti in entrambi i casi, o un po' più di 60 milioni per l'impero al suo apogeo, nel periodo tra le due guerre), compresa una bassissima frazione di coloni.[8] Si è dunque trattato, in larga misura, di due mondi giustapposti, con, comprensibilmente, importanti flussi commerciali e finanziari nei due sensi ma con contatti umani alquanto limitati, specie nella Francia metropolitana,

al punto che la maggioranza dei cittadini metropolitani aveva senza dubbio una consapevolezza molto ridotta dell'esistenza dell'altro mondo.

Il primo conflitto mondiale segna una prima rottura: negli anni venti, le popolazioni provenienti da Africa e Indocina raggiungono, a seguito della mobilitazione di truppe coloniali sui campi di battaglia europei e delle nuove necessità di manodopera, diverse centinaia di migliaia (e non più poche migliaia) di abitanti sul suolo metropolitano. Sono flussi migratori di tipo nuovo, che si sviluppano perlopiù su iniziativa delle autorità statali (in maniera peraltro coercitiva, trattandosi di flussi militari) e delle imprese. E, dopo il 1945, le necessità dei datori di lavoro francesi torneranno a svolgere un ruolo centrale nel quadro di un deficit demografico, al punto, negli anni settanta, da far toccare alla popolazione straniera extraeuropea il picco di un milione di persone, negli anni ottanta quello di due milioni e nel 2022 quello di tre milioni o quasi. D'altra parte, la popolazione straniera europea superava già alla fine del XIX secolo un milione di individui, e nel 2022 si aggira su 1,8 milioni, ossia, approssimativamente, la stessa percentuale del totale della popolazione di un secolo prima (tra il 2,5% e il 3%). Nel medesimo periodo, la popolazione extraeuropea è passata da appena lo 0,1% a quasi il 5% del totale della popolazione, con una moltiplicazione più o meno per cinquanta, pur partendo da un livello infinitesimale (cfr. grafico 4.1).

Si noterà come la composizione degli stranieri extraeuropei abbia a sua volta conosciuto, nel corso degli ultimi decenni, una trasformazione rilevante. Tra il 1960 e il 1980, i nordafricani (algerini, marocchini, tunisini) continuano a rappresentare da soli circa l'80% del totale degli extraeuropei (contro circa il 10% di africani subsahariani e il 10% di asiatici e di altre etnie). Dopodiché la percentuale dei nordafricani cala a circa il 60% nel 2000 e al 40% nel 2022, data alla quale si contano approssimativamente il 30% di africani subsahariani e il 30% di asiatici e di altre etnie. Tra gli europei, tra il 1960 e il 2000, italiani, spagnoli e portoghesi rappresentano circa il 70-80% del totale, e nel 2022 si collocano attorno al 50% (ossia a un livello vicino a quello dell'inizio del XX secolo e del periodo tra le due guerre).[9]

Stranieri, naturalizzati e immigrati sulla lunga durata

I censimenti consentono anche di seguire, dopo il 1851, il progresso dei naturalizzati (ossia delle persone che all'origine non avevano la nazionalità francese ma che l'hanno acquisita nel corso della loro vita). Il peso dei naturalizzati ha registrato un aumento sensibile durante gli ultimi due secoli, man mano che una parte delle persone provenienti dalle varie ondate migratorie si è sistemata durevolmente in Francia e ha ottenuto per sé e per i figli il godimento della nazionalità francese.[10] I naturalizzati sono così passati dallo 0,1% scarso del totale della popolazione nel 1851 al 4,6% nel 2022, assecondando un progresso più regolare rispetto a quello degli stranieri, sui

quali gravano in maniera più dichiarata gli incerti della politica migratoria. Se si sommano le due categorie si deduce che l'insieme degli stranieri e dei naturalizzati è passato nel 1851 dall'1,1% del totale della popolazione al 4,6% nel 1921, e al 12,0%, nel 2022 (cfr. grafico 4.2).[11]

È anche possibile, in base al censimento del 1921, seguire in modo omogeneo la progressione degli immigrati, attualmente definiti dall'INSEE persone nate all'estero con una nazionalità straniera (che tuttavia possono essere oggi di nazionalità francese o straniera).[12] Si rileverà come la percentuale di immigrati così definiti sia passata dal 4,1% della popolazione nel 1921 al 10,4% nel 2022 (cfr. grafico 4.3). E inoltre si osserverà come gli immigrati, nel 2022, siano meno numerosi di quasi due punti sul totale complessivo di stranieri e di naturalizzati, il che si spiega in particolare con l'esistenza di un numero importante di stranieri e di naturalizzati nati in Francia (dunque da non considerarsi immigrati). Si noterà anche come gli immigrati, dopo il 2008, siano in maggioranza donne, il che riflette cambiamenti strutturali nel tipo di impieghi occupati dagli immigrati (dall'industria ai servizi), e la crescita potenziale di un'immigrazione femminile, studentesse e diplomate.[13]

Sul lungo periodo, i dati disponibili più dettagliati riguardano persone di nazionalità straniera, dati utili, in particolare, per lo studio delle disuguaglianze a livello territoriale. In particolare, è possibile, dopo il censimento del 1851, seguire la ripartizione della popolazione straniera tra dipartimenti (nonché a livello dei principali comuni di ciascun dipartimento).[14] Se si esaminano le ripartizioni geografiche, si osserverà come le popolazioni straniere si siano sempre fortemente concentrate in parti specifiche del territorio (cfr. carte 4.1-4.2). La percentuale della popolazione straniera è pertanto passata, mediamente, dall'1,1% al 7,4% tra il 1851 e il 2022 nell'intero territorio nazionale; dal 3,8% al 12,2% nei venti dipartimenti con la maggior quota di stranieri; dallo 0,1% al 2,7% nei venti dipartimenti con la quota più bassa di stranieri (cfr. grafico 4.4). Si noterà anche come il movimento d'internazionalizzazione della popolazione abbia interessato l'intero territorio: i venti dipartimenti con la più bassa presenza di stranieri (dipartimenti che nel XIX secolo non registravano quasi nessuno straniero) hanno oggi una percentuale di stranieri pressoché equivalente a quella dei venti dipartimenti più disponibili, a metà del XIX secolo, in termini di presenza straniera (per quanto nettamente inferiore a quella osservata attorno al 1900 nei dipartimenti più disponibili).

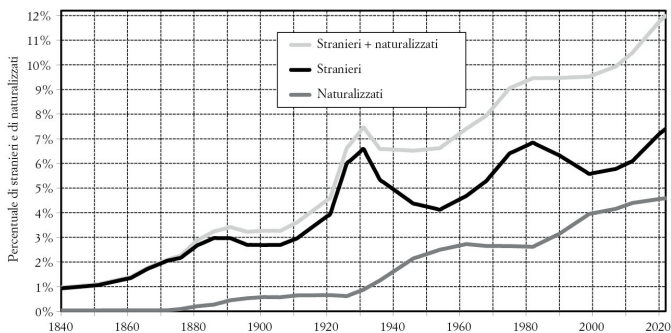
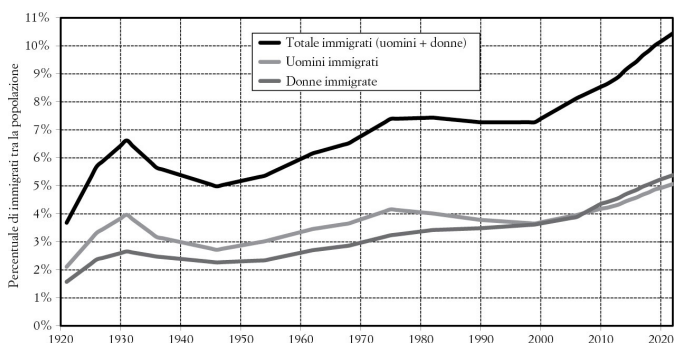
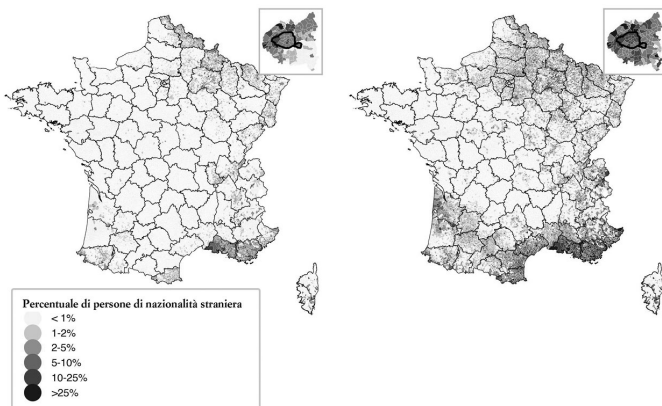
Grafico 4.2
Stranieri e naturalizzati, 1840-2022

Lettura. La percentuale di stranieri (persone di nazionalità straniera) è passata dall’1,1% del totale della popolazione nel 1851 al 7,4% nel 2022. La percentuale di naturalizzati (persone di nazionalità francese che hanno acquisito nel corso della loro vita la nazionalità francese) è passata dallo 0,1% nel 1851 al 4,6% nel 2022, per cui la percentuale totale di stranieri e di naturalizzati è passata dall’1,1% al 12,0% tra il 1851 e il 2022.
Fonti e serie: Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 4.3
Uomini e donne immigrati, 1921-2022

Lettura. La percentuale di immigrati (persone nate all’estero con una nazionalità straniera, che possono oggi essere di nazionalità francese o straniera) è passata dal 3,7% della popolazione nel 1921 al 10,4% della popolazione nel 2022. Dal 2008, le donne sono in maggioranza.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Carta 4.1
La geografia della popolazione straniera nel 1851 e nel 1921

Lettura. La carta rappresenta per ciascun comune la percentuale di persone di nazionalità straniera in rapporto alla popolazione totale nel 1851 (carta di sinistra) e nel 1921 (carta di destra) (media nazionale: 1,1% nel 1851, 3,8% nel 1921).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

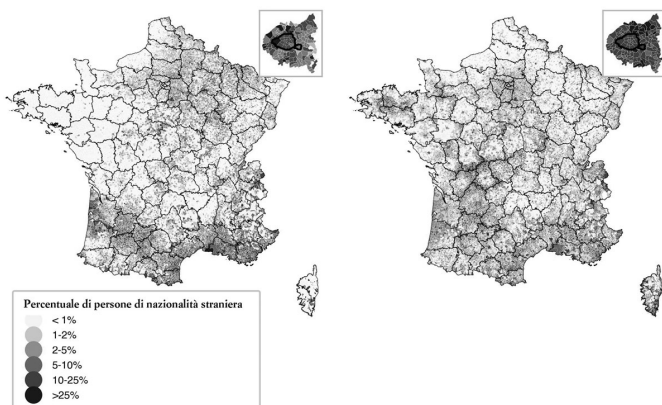
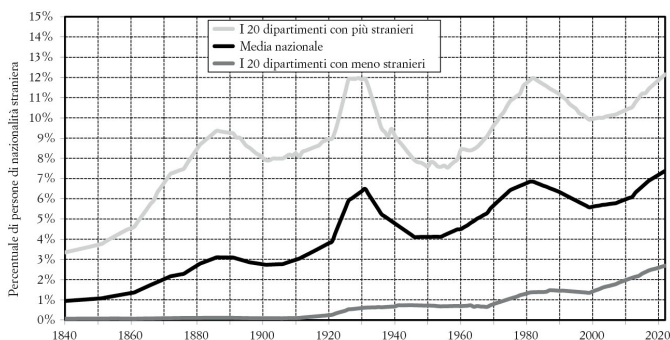
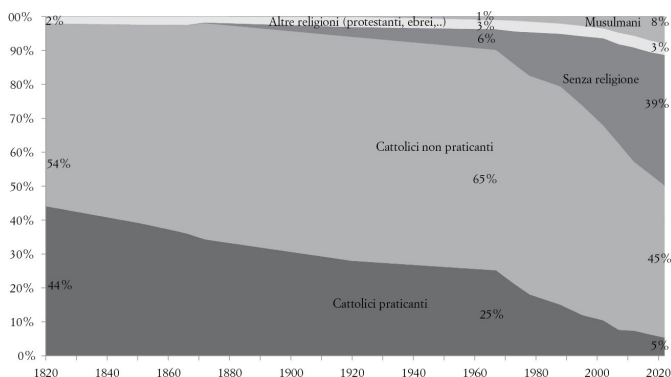
Carta 4.2
La geografia della popolazione straniera nel 1960 e nel 2022

Lettura. La carta rappresenta per ciascun comune la percentuale di persone di nazionalità straniera in rapporto alla popolazione totale nel 1960 (carta di sinistra) e nel 2022 (carta di destra) (media nazionale: 4,5% nel 1960, 7,4% nel 2022).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 4.4
La popolazione straniera per dipartimenti, 1840-2022

Lettura. La percentuale di persone di nazionalità straniera è passata dall'1,1% del totale della popolazione nel 1851 al 7,4% nel 2022; è passata dal 3,8% al 12,2% in media nei 20 dipartimenti con la più forte percentuale di stranieri; ed è passata dallo 0,1% al 2,7% in media nei 20 dipartimenti con la più bassa percentuale di stranieri.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Declino del cattolicesimo, crescita dell'islam: la nuova diversità religiosa

Forse, ancor più della diversificazione determinata dall'origine straniera, uno dei fenomeni più notevoli degli ultimi decenni è la comparsa sul territorio metropolitano di una nuova forma di diversità religiosa, con il rapido declino del cattolicesimo e l'affermazione, in misura significativa, di una popolazione di confessione musulmana. Il progresso è in parte legato al precedente, poiché la crescita dell'islam discende in parte, ma solo in parte, dall'immigrazione nordafricana: da un lato, la diminuzione delle pratiche religiose cattoliche deriva da una trasformazione in corso da secoli; dall'altro, un gran numero di persone di ascendenza nordafricana non coltiva alcuna pratica religiosa musulmana (laddove, viceversa, persone di origine subsahariana o europea possono coltivarne una). In generale, va sottolineato che la misura della struttura religiosa della popolazione e della sua evoluzione sul lungo periodo pone non poche difficoltà in Francia come nel resto del mondo. L'identità e la pratica religiosa corrispondono infatti a realtà complesse, plurali e mutevoli, e le conclusioni ottenute continuano a dipendere, in larga parte, da come sono state poste le domande e sono stati raccolti i dati. Con la dovuta prudenza, è comunque ancora possibile fare ricorso alle indagini Boulard circa la pratica religiosa (indagini alle quali abbiamo già fatto riferimento nel capitolo 3), ai censimenti per confessione religiosa effettuati tra il 1851 e il 1872 e ai sondaggi condotti a partire dagli anni sessanta del XX secolo allo scopo di tracciare a grandi linee l'evoluzione della struttura religiosa della popolazione da due secoli a questa parte (cfr. grafico 4.5).

Grafico 4.5
La struttura religiosa della Francia, 1820-2022

Lettura. Tra il 1820 e il 2022, i cattolici sono passati dal 98% al 50% della popolazione, le persone che si dicono non religiose dallo 0,1% al 39%, i musulmani dallo 0,1% all'8%, mentre i rappresentanti delle altre religioni (essenzialmente i protestanti e gli ebrei) sono rimasti stabili attorno al 2-3%. Nota. Queste stime si fondano sulle indagini Boulard circa la pratica religiosa (1820-1960), sui censimenti per confessione religiosa (1851-1872) e sui sondaggi (1960-2022). Per definizione, i cattolici praticanti sono i cattolici che vanno a messa almeno una volta al mese.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Vanno immediatamente precisati diversi punti. In primo luogo, i censimenti realizzati tra il 1851 e nel 1872 – gli unici censimenti condotti in Francia che contengano domande sulla religione –, si limitano a porre l'interrogativo "qual è la sua religione?", senza alcuna precisazione a proposito della pratica religiosa effettiva o sulle origini religiose della famiglia. In pratica, quasi il 98% dei soggetti interrogati si dichiara "cattolico", il 2% "protestante", lo 0,2% "israelita" (secondo la terminologia dell'epoca) e meno dello 0,1% "senza culto" o con "altro culto".[15] Le indagini Boulard condotte negli archivi ecclesiastici mostrano tuttavia come la schiacciante superiorità di cattolici esprimesse fin dal XIX secolo pratiche molto disuguali in termini di partecipazione alla messa domenicale o alla messa pasquale. A partire dagli anni cinquanta e sessanta del XX secolo, disponiamo di molti sondaggi sulle pratiche religiose condotte su campioni rappresentativi della popolazione. In particolare, la maggioranza dei sondaggi postelettorali effettuati dopo le legislative del 1967 pongono domande relativamente omogenee nel tempo sulle pratiche religiose. Completando il quadro, per i periodi anteriori, con le indagini Boulard, è possibile stimare che la percentuale di persone che si considerano cattoliche è passata dal 98% all'inizio del XIX secolo al 90% negli anni sessanta e al 50% nel 2022, mentre la percentuale di cattolici praticanti (per definizione, qui, coloro che vanno a messa almeno una volta al mese) è passata da poco più del 40% all'inizio del XIX secolo al 25% negli anni sessanta, e a solo il 5% nel 2022 (cfr. grafico 4.5).

Contestualmente, le persone che si dichiarano senza religione sono passate da appena lo 0,1% della popolazione secondo i censimenti del XIX

secolo al 6% nei sondaggi degli anni sessanta e al 39% in quelli dell'inizio degli anni 2020. Nelle giovani generazioni, a metà degli anni 2000, le persone che si dichiarano senza religione hanno nettamente superato quelle che si dicono cattoliche (praticanti o meno), e negli ultimi sondaggi disponibili sono diventate tre volte più numerose dei sedicenti cattolici. Tutto sembra indicare che queste progressioni avranno un seguito e che le persone senza religione si apprestano a diventare nel corso dei decenni largamente maggioritarie rispetto al totale della popolazione.[16]

In tema di protestanti, si rileva come il circa 2%, della loro percentuale sia rimasto relativamente stabile dall'inizio del XIX secolo. Gli studi storici disponibili sull'argomento rilevano come i protestanti, che all'inizio degli anni 1560, poco prima delle guerre di religione, rappresentavano più del 12% della popolazione – con quote che raggiungevano in determinate regioni molte decine di punti in percentuale, fino a che la firma dell'editto di Nantes (1598) segnò la fine delle ostilità e l'inizio di una (relativa) tolleranza per la religione protestante –, oggi si attestino attorno al 9%. La pressione del potere per costringerli alla conversione forzata o all'esilio si accentuò di nuovo sotto il regno di Luigi XIV, tanto che la percentuale di protestanti scese al 4% della popolazione nel 1670 e al 2% nel 1685, giusto al momento della revoca dell'editto di Nantes.[17] A partire dal 1685, il protestantesimo fu ufficialmente bandito nel regno, salvo che in Alsazia, dove si rifugiò gran parte del popolo protestante. Dopodiché la Rivoluzione approvò la libertà di culto e di movimento, per i protestanti come per gli ebrei, e la percentuale di protestanti tornò lievemente ad alzarsi, grazie ai rientri dall'esilio, fino all'emissione di un decreto della massima importanza: ai protestanti alsaziani fu concessa facoltà d'insediarsi sull'intero territorio. La sensibile crescita del numero di protestanti che vivono nella capitale e la posizione da essi detenuta nel mondo della finanza (vedi gli Schlumberger) e della politica sotto il Secondo impero e la Terza repubblica contribuiranno così a riaccendere, alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, i proclami nazionalistici antiprotestanti di tipo maurassiano.

La popolazione ebrea darà luogo a un processo analogo, ma muovendo da un gradino molto più basso. Nel 1789, il popolo israelita è stimato attorno alle 40.000 persone, ossia ad appena lo 0,1% della popolazione del paese, ed è concentrato in Alsazia, unica regione, dopo l'espulsione dal regno nel 1394,[18] in cui gli ebrei sono tollerati. L'emancipazione degli ebrei decisa sotto la Rivoluzione consentirà a una parte di loro, per tutto il XIX secolo, di insediarsi sull'intero territorio e in particolare nella capitale, dalla quale fino a quel momento sono stati quasi totalmente assenti. Il che finirà per esasperare una parte delle élite tradizionali, specie i nobili decaduti con il 1789. Dopo la perdita dell'Alsazia-Mosella in conseguenza della guerra del 1870, una nuova emigrazione di ebrei alsaziani, desiderosi di restare in Francia, raggiunge la capitale (vedi il caso del capitano Alfred Dreyfus, prima nel corso degli studi al liceo e poi presso l'École polytechnique), il che contribuirà ad alimentare, al loro riguardo, i sospetti di germanofilia e di

spionaggio.

Nel 1886 il giornalista e polemista Édouard Drumont pubblica *La France juive*, opera nella quale immagina che il paese sia popolato da più di 500.000 ebrei (che rappresenterebbero l'1,3% della popolazione), ossia un numero sei volte superiore a quello della realtà dell'epoca (circa 75.000 ebrei, ossia lo 0,2% della popolazione). Lo scrittore antisemita descrive un regime interamente corrotto dagli ebrei, che a suo parere tirano tutti i fili dell'alta finanza e della politica (tipo i Rothschild). Nel 1898 Drumont viene eletto deputato ad Algeri, dove si appella al violento malcontento di una parte dei coloni francesi esasperati dal decreto Crémieux del 1870, che assegna la cittadinanza francese agli ebrei algerini. Il fatto che Adolphe Crémieux (già ministro della giustizia nel 1848, poi di nuovo presente nel governo provvisorio del 1870-1871) sia di famiglia ebrea (come i banchieri Michel Goudchaux e Achille Fould, rispettivamente ministri delle finanze nel 1848-1849 e poi sotto il Secondo impero) viene abilmente sfruttato da Drumont, tanto più in seguito alle voci che attribuiscono alla famiglia Rothschild (che svolgerà un ruolo essenziale per garantire a un certo numero di risparmiatori il prestito per finanziare le indennità di guerra versate alla Prussia in seguito alla disfatta del 1870) il mantenimento a tutti i costi del decreto Crémieux, dopo che Thiers ha tentato di farlo annullare nel 1871 per placare la collera dei coloni algerini. La crescita dell'antisemitismo è anche dovuta alle provocazioni in campo cattolico, specie con il caso Mortara nel 1858,[19] poi con lo scontro politico antirepubblicano in materia di congregazioni all'inizio degli anni ottanta e infine con il caso Dreyfus alla fine degli anni novanta del XIX secolo.[20] Celebrato da *La Croix* e da *Le Figaro*, *La France juive* si rivela un immenso successo librario.

Drumont fa leva, in parte, su cifre di fantasia, ma non è fantasia il fatto che l'emigrazione degli ebrei in fuga dai pogrom in Russia e in Europa centrale e orientale inizi a prender corpo già alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, per cui gli ebrei residenti in Francia raggiungono nel 1914, secondo le stime disponibili, il numero di 180.000 (lo 0,5% del totale della popolazione). E l'arrivo di nuovi rifugiati negli anni venti e trenta fa lievitare alla vigilia del secondo conflitto mondiale il numero degli ebrei fin quasi a 300.000, cifra pari a circa lo 0,7% della popolazione: una percentuale molto bassa in assoluto che, nondimeno, riflette un progresso significativo e, fatto inevitabile, di per sé esplosivo per i tanti movimenti antisemiti attivi negli anni trenta, a cominciare da Action française. La quale insiste anche sulla sovrarappresentanza degli ebrei in determinate professioni, tema che verrà ripreso in seguito e che troverà una sua pratica definizione sotto il regime di Vichy[21] – vedi l'imposizione di un numero ristretto di avvocati a Parigi. Dopo il 1945, il numero degli ebrei francesi, stando ai sondaggi contenenti domande sulla religione, appare relativamente stabile, attorno allo 0,6-0,7% della popolazione. Va comunque precisato che la limitatezza delle ricerche disponibili e le domande insufficienti utilizzate nei questionari impediscono di andare oltre quest'ordine di grandezza, e di studiare le molte eterogeneità

e implicazioni che nasconde, sia sul piano temporale e territoriale sia su quello delle credenze, delle origini e delle pratiche.[22]

Una nuova guerra di religione attorno all'islam francese?

Veniamo ora alla questione dell'islam. Stando alle ricerche disponibili, la percentuale della popolazione che si dichiara di religione musulmana è passata dall'appena l'1% nel 1970 a circa il 3% negli anni novanta e all'8% all'inizio degli anni 2020 (cfr. grafico 4.5). Va anche ricordato che questi ordini di grandezza mascherano molti dubbi e molte variazioni nelle pratiche di fede. Nei sondaggi postelettorali, che si limitano alla popolazione di nazionalità francese iscritta nelle liste elettorali, la percentuale di musulmani è sensibilmente più bassa: poco più dell'1% negli anni novanta, circa il 5% negli anni 2010 e all'inizio degli anni 2020. I sondaggi che riguardano l'insieme della popolazione residente in Francia, indipendentemente dalla nazionalità e dall'iscrizione nelle liste elettorali, indicano, per gli anni recenti, una percentuale di musulmani vicina al 7-8%.[23] Gli elementi disponibili evidenziano peraltro pratiche religiose tra loro disuguali come quelle cattoliche, con circa i tre quarti dei sedicenti musulmani che non indicano alcuna pratica o una pratica legata solo alle grandi feste e alle cerimonie (matrimoni, nascite ecc.).[24] È interessante notare come esista uno scarto considerevole tra la percezione della presenza dei musulmani e la realtà (un po' come esisteva con gli ebrei alla fine del XIX, e all'inizio del XX secolo, ma stavolta su più vasta scala). La spaccatura è molto importante in tutti i paesi occidentali. Tuttavia, in base ai dati disponibili, la Francia pare essere il paese in cui lo scarto tra la percezione e la realtà risulta più elevato: le persone interrogate rispondono mediamente che i musulmani rappresentano il 31% della popolazione, ossia 23 punti in più rispetto alla realtà (8%).[25] Si tratta di uno scarto notevole, senza rapporto, per esempio, con quanto si potrebbe spiegare in base alle perplessità sulla rilevanza della popolazione straniera e sull'esistenza di un'immigrazione irregolare non registrata a dovere nelle statistiche ufficiali (perplessità che possono quantificarsi al massimo con l'1% del totale della popolazione).[26]

Scarti del genere sono preoccupanti, e si è tentati di interpretarli come il segno di una paura di una sovrapposizione della cultura migratoria e di una "grande sostituzione", alla quale nessun argomento razionale e alcuno sforzo di pacificazione potrebbero opporsi.[27] Ma un'interpretazione tanto pessimista sarebbe forse eccessiva. Il fatto che la religione musulmana, pressoché sconosciuta sul territorio nazionale prima del 1914, con una presenza, fino agli anni sessanta-settanta, inferiore all'1% della popolazione, sfiori oggi il 10%, rappresenta una trasformazione significativa. Si tratta, di fatto, della prima volta dall'epoca delle guerre di religione che una religione diversa dal cattolicesimo assume una tale importanza. Al tempo, molti cattolici si lasciarono convincere dall'idea che i protestanti cercassero di prendere il

potere e di mettere radicalmente in discussione gli organismi religiosi, politici e territoriali del paese (il che, in qualche modo, poteva sembrare plausibile, almeno per gli organismi religiosi) e dalla certezza che andassero immediatamente fermati prima che fosse troppo tardi. Oggi, in materia di immigrazione arabo-musulmana o africana, molti responsabili politici – non solo appartenenti al FN – si adoperano da decenni a diffondere l'opinione che essa sarebbe strutturalmente e irrimediabilmente estranea alla Francia, senza rapporto con le ondate migratorie precedenti, dimenticando un po' troppo in fretta il violento rifiuto – infine superato – opposto nel passato alle immigrazioni bianche ed europee (italiani, ebrei o portoghesi). Si pensa, paradigmaticamente, al discorso su *le bruit et l'odeur* (il rumore e la puzza) tenuto da Chirac a Orléans nel 1991.[28] Va anche ricordata, d'altronde, la vastità del trauma causato dalla crescita esponenziale, nell'ultimo mezzo secolo, del fondamentalismo islamico e del terrorismo jihadista – su scala mondiale e specialmente in Francia, dopo i primi attentati palestinesi all'inizio degli anni settanta, la quasi guerra civile algerina negli anni novanta seguita all'annullamento delle elezioni del 1992, gli attentati dell'11 settembre 2001, la guerra in Iraq nel 2004-2005, la creazione dello Stato islamico in Siria e in Iraq nel 2014, l'ondata di attentati a Charlie Hebdo, al Bataclan e a Nizza nel 2015-2016, e la decapitazione del professore di storia Samuel Paty nel 2020. Si tratta di alcuni degli eventi più criminali verificatisi sul suolo francese dal 1945, e sarebbe assai sorprendente che lasciassero indifferenti e non diventassero anche oggetto di strumentalizzazione. Come si tratta pure di un contesto storico radicalmente nuovo, con ramificazioni sociali, internazionali e geopolitiche di tipo inedito. La gravità e la cautela sono in questo caso la regola: nessuno può prevedere come evolverà la situazione.

Un conflitto attorno alle origini e alle risorse socioeconomiche

Una grande quantità di elementi, comunque, lascia pensare che la stragrande maggioranza della popolazione sia consapevole del fatto che i circa cinque milioni di musulmani francesi non abbiano niente a che vedere con l'ultraminoranza jihadista. Ognuno capisce bene che non ha molto senso sospettare di complicità terroristica chiunque porti un pezzo di stoffa sui capelli o dei legging sulla spiaggia, in un momento in cui il paese dovrebbe invece unirsi facendo appello al suo sistema di giustizia e ai suoi servizi di polizia e d'informazione per combattere efficacemente il terrorismo. Il livello assai elevato dei matrimoni misti tra le diverse etnie, su cui torneremo più avanti, suggerisce che la società francese ha superato, in larga maggioranza, questi pregiudizi e che non si sente minacciata da nessuna nuova guerra di religione. La realtà del malessere dei francesi attorno alla diversità delle origini è al tempo stesso meno allarmante e più profonda: poiché è un malessere che ha a che fare, innanzitutto, con la struttura socioeconomica.

Per cui la prima constatazione, più ottimistica, urta con la seconda, e si fa immediatamente più sfumata. Da un lato, sì, esistono piccoli gruppi estremisti che puntano ad attizzare l'odio e la violenza tra le comunità, ma sono gruppi corrispondenti a un'infima minoranza; mentre, dall'altro lato, esiste una minoranza più corposa di "francesi identitari" (o che si percepiscono tali) che soffrono di un'autentica "insicurezza culturale"; una minoranza che, in altri termini, percepisce i musulmani francesi come fondamentalmente estranei e inassimilabili alla comunità nazionale; una minoranza che diffida del rimescolamento delle origini e del meticciato. È una percezione che si ritrova in parte nel voto per Éric Zemmour (7% dei voti) espresso nelle elezioni presidenziali del 2022. Si tratta certo di una posizione sicuramente minoritaria, ma si tratta pur sempre di una minoranza significativa. Come vedremo, l'elettorato di Zemmour è un elettorato perlopiù urbano e agiato, agli antipodi dell'elettorato FN-RN, il quale, dagli anni 2000-2010, si è trasformato in un elettorato rurale e popolare e, ormai, non fa più caso alla presenza degli stranieri sul territorio.[29]

In secondo luogo, e soprattutto il fatto che, in materia di origini, siano i conflitti di natura socioeconomica a interessare l'enorme maggioranza degli elettori, e non quelli di natura propriamente identitaria, non significa che siano più facili da risolvere. I conflitti di natura socioeconomica in materia di origini trovano in parte la loro espressione nell'allarme per l'ampiezza dei flussi migratori e per le sue presunte conseguenze: vie d'accesso ai posti di lavoro e alle risorse (specie alloggio e previdenza sociale). Il malessere pertanto, e soprattutto, si materializza attorno ai conflitti tra territori, con i loro progetti di sviluppo a livello locale e di vie d'accesso ai pubblici servizi. Quali che siano le sue origini e la sua percezione delle origini altrui, ciascuno si preoccupa, infatti, prima di tutto delle condizioni relative all'alloggio e al lavoro, dell'avvenire dei figli e degli amici, del futuro del territorio e del pianeta. La società francese attuale è costruita su un larghissimo consenso in quanto allo stato di diritto, al pluralismo elettorale, alla sicurezza collettiva, alla scuola gratuita e ai pubblici servizi, indipendentemente dalle origini, ed è più spesso nel quadro del consenso che prendono corpo conflitti peraltro legittimi. La difficoltà consiste insomma nel fatto che i conflitti socioeconomici si sono andati definendo, nel corso del tempo, in stretta relazione con il problema delle origini. Ciascuno – intendiamo dire – sospetta gli altri gruppi di beneficiare di trattamenti di favore, a volte in nome delle origini medesime, specialmente per quanto riguarda i sussidi, i pubblici servizi, il sistema scolastico o sanitario, le procedure per la conquista di un'abitazione e di un posto di lavoro ecc.

Questi sospetti (condivisi anche da una parte di immigrati, convinti, non senza buone ragioni, di essere vittime di discriminazioni enormi, e da una certa parte di non immigrati, convinti a loro volta di essere trattati meno bene degli immigrati, nei territori in cui risiedono) possono essere fondati o meno, in parte esagerati o in parte giusti, poco importa. I suoi sistemi di percezione, in fondo, possono essere concomitanti, a seconda del tipo dei

pubblici servizi o dei territori considerati. A importare è il fatto che il conflitto è prima di tutto socioeconomico, e può ammettere solo risposte di natura socioeconomica, tipo un miglioramento globale della qualità dei pubblici servizi, un rilancio dell'investimento in termini di stato sociale e una trasparenza ben superiore sulla quantità effettiva di benefici di cui godono i diversi gruppi. Si noterà peraltro come il famoso discorso di Chirac del 1991 parli, in buona sostanza, molto più di trasferimenti sociali e di reddito (e di una presunta ingiustizia a proposito della loro ripartizione) che non di *rumore e odore* o di religione. La Francia, in realtà, è sprofondata in una nuova lotta fra classi più che in una guerra di religione. O, per essere più esatti, la Francia oggi soffre senza dubbio del fatto che le sue donne e i suoi uomini politici si rifiutano di farsi carico con determinazione del conflitto di classe – in particolare del problema della crescita delle disuguaglianze socioeconomiche e territoriali – e preferiscono concentrarsi, per la maggior comodità che l'impegno comporta, sul problema delle origini e su quello delle religioni, esasperando tensioni che, nei fatti, sono spesso molto meno pronunciate di quanto si sia portati a volte a pensare. Come vedremo più avanti, si è creata ad arte una gran confusione tra quanto compete alla battaglia dell'assistenza e alla questione identitaria, laddove risulta, a parità di condizioni, che sono proprio gli stranieri o gli immigrati ad aver fatto meno ricorso al Revenu de solidarité active (RSA, da noi reddito di cittadinanza). Ma, dal momento che l'universo dei ricchi è divenuto invisibile, rimangono a galla, spesso, solo le "disuguaglianze di prossimità", ribattezzate di recente da un esponente politico, "ingiustizie di piccola taglia".30

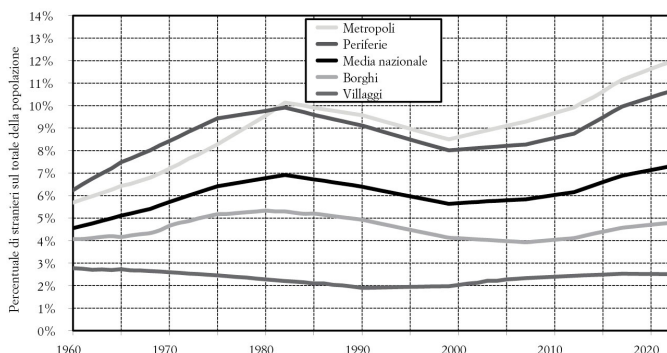
Si noterà come questa nuova lotta di classe sia, nel caso, una lotta fra classi geosociali, che abbina dimensioni sociali e dimensioni territoriali forti, all'interno di un sistema di stato sociale avanzato e di un'economia globalizzata in ricomposizione. Resta comunque in gran parte irrisolto il problema di sapere se e quando il paese riuscirà ad aprire sbocchi socioeconomici e politici costruttivi per far fronte al malessere, anziché perdersi in conflitti identitari senza via d'uscita. L'analisi del cambiamento delle divisioni elettorali sul lungo periodo può contribuire a conoscere meglio quale sia la posta in gioco. E per fare passi in avanti in tale direzione è utile iniziare a studiare come le differenze territoriali si siano confrontate, nel corso degli ultimi decenni, con esperienze concrete quotidiane antitetiche all'idea della differenza delle origini.

Villaggi, borghi, periferie e metropoli di fronte alla diversità

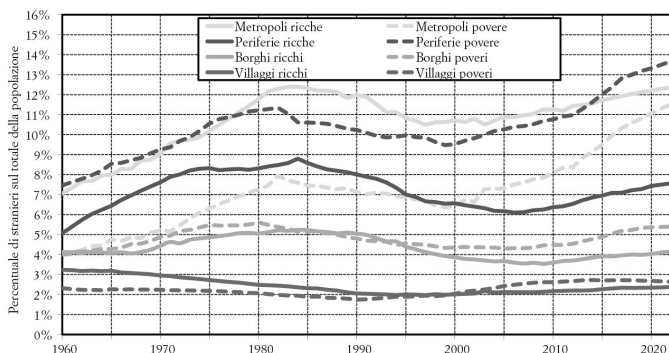
Cominciamo con l'esaminare il progresso della percentuale di stranieri tra la popolazione dei villaggi, dei borghi, delle periferie e delle metropoli (vedi, per la loro definizione, il capitolo 2). I risultati dettagliati espressi dai censimenti, disponibili al livello dei 36.000 comuni di Francia, aiutano ad

analizzare in maniera relativamente minuziosa queste trasformazioni dal 1960 al 2022. Si rileverà in primo luogo, con non troppa sorpresa, come la percentuale delle persone di nazionalità straniera sia sempre stata molto più alta nelle metropoli e nelle periferie rispetto ai borghi e ai villaggi. Una realtà (specie la concentrazione nelle periferie più povere) che deriva dall'interazione tra le reti familiari e professionali legate alle traiettorie migratorie e alla fortissima segregazione residenziale che caratterizza la struttura dell'habitat in generale (in mancanza di politiche adeguate che favoriscano un'effettiva mescolanza). E si rileverà in secondo luogo come lo scarto tra mondo rurale e mondo urbano sia aumentato nel corso del tempo. Nei borghi e nei villaggi, la percentuale di stranieri tra la popolazione è bassa nel 1960 come nel 2022: è leggermente calata nei villaggi (dal 2,8% al 2,6%), mentre è leggermente cresciuta nei borghi (dal 4,1% al 4,9%). Durante lo stesso periodo, la percentuale è invece quasi raddoppiata nelle metropoli e nelle periferie, passando in entrambi i casi da circa il 6% nel 1960 all'11-12% nel 2022 (cfr. grafico 4.6 e carta 4.2). Se si esaminano i dati disponibili per nazionalità, si rileva come l'allargamento dello scarto, che si verifica nel momento in cui la percentuale degli stranieri extraeuropei supera quella degli stranieri europei, si spieghi essenzialmente con l'arrivo degli stranieri nordafricani e subsahariani, specie in periferia.[31] Riassumendo. La nuova esperienza della diversità delle origini vissuta dalla Francia tra il 1960 e il 2022 è in verità un'esperienza che interessa quasi esclusivamente le metropoli e le periferie, e molto poco i borghi e i villaggi.

Occorre anche insistere sulla grandissima diversità delle esperienze tra territori ricchi e territori poveri. Per quanto riguarda i villaggi e i borghi, la questione della ricchezza non fa granché differenza, sia che si utilizzi un criterio di valore degli alloggi (capitale immobiliare pro capite) sia che si utilizzi il criterio del reddito medio pro capite. In concreto, la percentuale di stranieri è più o meno la stessa nei villaggi poveri o nei villaggi ricchi (per definizione, il 50% dei villaggi con un reddito più basso o più alto), come nei borghi poveri o nei borghi ricchi (cfr. grafico 4.7).[32] Il dato vale per l'intero periodo 1960-2022, anche se si nota come la percentuale di stranieri sia diventata, dalla fine degli anni novanta, un po' più alta nei borghi e nei villaggi poveri rispetto a quella dei borghi e dei villaggi ricchi, mentre la situazione, all'inizio del periodo, era rovesciata.

Grafico 4.6
La popolazione straniera nei territori

Lettura. La percentuale di stranieri sul totale della popolazione è passata nel 2022 dal 4,6% nel 1960 al 7,2% nel 2022. È sempre stata più forte nelle metropoli e nelle periferie che nei borghi e nei villaggi, con uno scarto che progredisce via via. Nota. La definizione di villaggi, borghi, periferie e metropoli è la stessa introdotta nel capitolo 2 (agglomerati con meno di 2000 ab., agglomerati da 2000 ab. a 100.000 ab., comuni secondari e principali degli agglomerati con oltre 100.000 ab.).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Al confronto, il criterio della ricchezza ha un impatto ben più importante nelle periferie e nelle metropoli. In particolare, la percentuale di stranieri è sempre stata molto più forte nelle periferie povere che nelle periferie ricche, e lo scarto si è notevolmente allargato nel corso degli ultimi decenni. Nelle periferie ricche (per definizione, il 50% delle periferie con il reddito più elevato), la percentuale di stranieri, tra il 1960 e il 2022, è oscillata tra il 6% e l'8%, progredendo abbastanza poco tra le due date. Nelle periferie povere, la percentuale è quasi raddoppiata nel corso del medesimo periodo, passando da poco più del 7% nel 1960 a quasi il 14% nel 2022 (cfr. grafico 4.7). Si noterà inoltre come la percentuale di stranieri sia sempre stata più alta nelle metropoli ricche che nelle metropoli povere, il che equivale alla configurazione esattamente contraria a quella osservata nelle periferie. Se si studiano i dati dettagliati nazionalità per nazionalità, si rileverà come gli stranieri europei siano sovrarappresentati nelle metropoli ricche, mentre nelle periferie povere sono invece gli stranieri extraeuropei a essere sovrarappresentati.[33] Si noterà anche come la percentuale di stranieri sia fortemente cresciuta nelle metropoli povere dopo il 2000 (essenzialmente in ragione degli extraeuropei) e tenda ad avvicinarsi al livello osservato nelle metropoli ricche (con una composizione differente), pur restando nettamente inferiore a quella delle periferie povere.

Grafico 4.7
Gli stranieri nei territori ricchi e nei territori poveri

Lettura. La percentuale di stranieri è sempre stata più alta nelle metropoli e nelle periferie che nei borghi e nei villaggi, con uno scarto che progredisce, in particolare, tra le periferie povere (e in grado minore tra le metropoli povere) e i borghi e i villaggi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

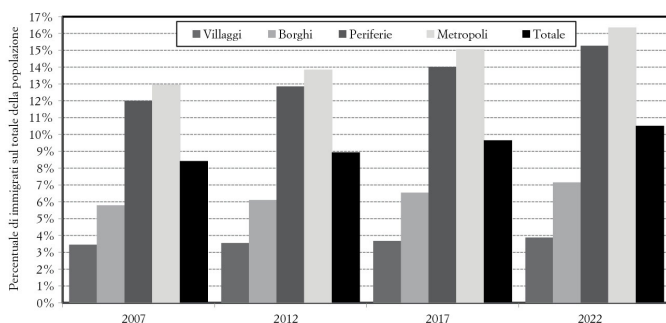
Va inoltre menzionato il caso particolarissimo dei rimpatriati di Algeria, ossia dei coloni francesi (*pieds noirs*) giunti nella metropoli nel 1962 e diventati oggetto, nel 1968, di un censimento a parte rispetto a quello dei 36.000 comuni, secondo il quale essi rappresentano circa l'1,5% del totale della popolazione (quasi 800.000 persone). La ripartizione sul territorio è però molto differente rispetto a quella degli stranieri, soprattutto dei "musulmani algerini" (nel censimento del 1962 ancora indicati con questo termine) e delle persone di nazionalità algerina (indicati con questo termine a partire dal 1968). Mentre costoro sono sovrarappresentati nelle periferie (in particolare nel 50% delle periferie più povere) e quasi del tutto assenti nei villaggi e nei borghi, i rimpatriati d'Algeria hanno una ripartizione più equilibrata: il numero è pressoché uguale nei borghi come nelle periferie (in rapporto al loro totale), e sono parimenti rappresentati nei borghi poveri e nei borghi ricchi come nelle periferie povere e nelle periferie ricche.[34] Torneremo sull'argomento quando studieremo i comportamenti elettorali entro questa geografia specifica e molto diversa da quella dell'immigrazione maghrebina (anche se entrambe sono molto presenti nel Sud della Francia, in genere in territori distinti), e ricca di conseguenze, fino ai nostri giorni, in termini di struttura di voto.[35]

Stranieri e immigrati assai minoritari, anche in periferia

Si osserva dunque come i vari territori abbiano vissuto nel corso degli ultimi decenni esperienze molto differenti della diversità delle origini, con un'opposizione particolarmente marcata tra le metropoli e le periferie (specie le periferie povere) e i borghi e i villaggi (la cui esperienza della diversità non è progredita di molto nel tempo). In ogni caso occorre insistere, qui, su un punto essenziale peraltro trascurato nel pubblico dibattito: le popolazioni

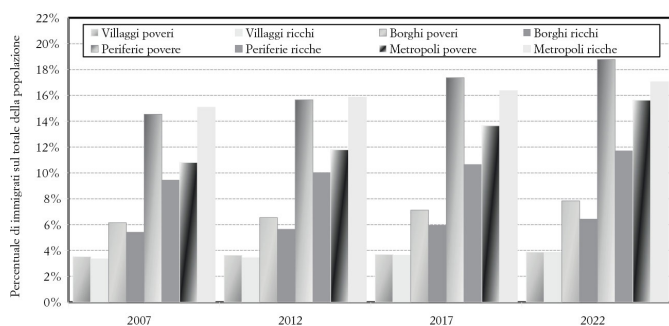
di origine straniera sono assai più rappresentate in periferia che nel resto del paese; e, con ciò, restano altamente minoritarie, anche nelle periferie. A caratterizzare prima di tutto le periferie non è il fatto che esse siano popolate principalmente da stranieri o immigrati – circostanza secondaria –, quanto piuttosto l'esperienza di una convivenza ravvicinata tra persone di origini diverse. Non s'intende, qui, idealizzare le condizioni o la realtà di una tale comunanza, questione complessa su cui torneremo quando studieremo i comportamenti elettorali, ma semplicemente precisare ordini di grandezza a volte non ben conosciuti.

Si tratta di persone di nazionalità straniera, che rappresentano nel 2022 quasi il 14% della popolazione delle periferie più povere, laddove più dell'86% di residenti sono di nazionalità francese. Se ora si esamina la popolazione immigrata (nata all'estero e di nazionalità straniera, che può comunque essere sia francese sia straniera), gli stadi osservati sono ovviamente superiori a quelli della popolazione di nazionalità straniera, ma restano più moderati di quanto a volte si pensi. I dati sugli immigrati sono disponibili a livello dei 36.000 comuni dopo il censimento del 2007, per cui, ora, ci concentreremo sul periodo 2007-2022. Se, per cominciare, si prendono in considerazione i villaggi, i borghi, le periferie e le metropoli nel loro complesso, si osserverà nell'insieme una configurazione analoga della popolazione straniera. In altri termini, la percentuale della popolazione immigrata sul totale della popolazione è sempre stata nettamente più elevata nelle metropoli e nelle periferie che nei borghi e nei villaggi, con uno scarto tendente ad allargarsi nel corso del recente periodo (cfr. grafico 4.8).

Grafico 4.8
La popolazione immigrata nei territori

Lettura. La percentuale di immigrati rispetto alla popolazione totale è passata dall'8,4% nel 2007 al 10,4% nel 2022. Nelle metropoli e nelle periferie è sempre stata più alta che nei borghi e nei villaggi, con uno scarto che progredisce nel corso del tempo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se ora scomponiamo i differenti spazi in territori ricchi e territori poveri (definiti sempre allo stesso modo), osserviamo anche qui come la

configurazione della popolazione immigrata sia uguale a quella della popolazione straniera. In altri termini, la percentuale della popolazione immigrata non è molto diversa nei villaggi poveri o nei villaggi ricchi, come nei borghi poveri o nei borghi ricchi, mentre, viceversa, nelle periferie povere è molto più alta che nelle periferie ricche. Nel 2022, la popolazione immigrata raggiunge quasi il 19% nelle periferie povere, contro meno del 12% nelle periferie ricche (cfr. grafico 4.9). Va peraltro sottolineato che la popolazione non immigrata rappresenta più dell'81% della popolazione delle periferie povere (ossia il 50% delle periferie più povere di Francia) e costituisce quindi una larghissima maggioranza.

Grafico 4.9
Gli immigrati nei territori ricchi e nei territori poveri

Lettura. La percentuale di immigrati sul totale della popolazione è passata dall'8,4% nel 2007 al 10,4% nel 2022. È sempre stata più alta nelle metropoli e nelle periferie che nei borghi e nei villaggi, con uno scarto che è progredito nel corso del tempo, in particolare tra le periferie povere (il 50% più povero in termini di reddito) e i borghi e i villaggi poveri o ricchi (definiti allo stesso modo).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se ora esaminiamo le periferie molto povere (per definizione, il 20% delle periferie più povere), osserviamo come la percentuale della popolazione immigrata raggiunga mediamente nel 2022 il 23%,[36] una percentuale più che doppia della media nazionale sull'intero territorio (10,4%), il che significa a sua volta che più di tre quarti della popolazione non sono composti da immigrati. Esiste sì un piccolo numero di comuni di periferia in cui la quantità di stranieri e di immigrati raggiunge livelli sensibilmente più elevati – nel 2022, nel dipartimento di Seine-Saint-Denis, la percentuale di immigrati raggiunge così il 51% a Aubervilliers e il 41% a Saint-Denis (cfr. carta 4.3) –, ma il fatto è che tali comuni rappresentano solo una frazione minima della popolazione complessiva e non sono rappresentativi delle periferie in generale. Per precisare questo punto, è possibile ordinare i comuni di periferia e dei vari territori a seconda non del loro livello di reddito medio ma della percentuale di popolazione immigrata. Dopodiché si rileva come la

percentuale di immigrati sia mediamente del 23% nel 50% delle periferie con la maggior percentuale di immigrati e del 7% nel 50% con la percentuale più bassa (cfr. grafico 4.10). La percentuale sale poi al 31% in media nel 20% delle periferie con la maggiore percentuale di immigrati (categoria che raggruppa i comuni che contano più del 24% di immigrati), il che mostra come casi tipo Aubervilliers o Saint-Denis corrispondano solo a una frazione limitata e minoritaria della popolazione residente nei comuni di periferia.[37]

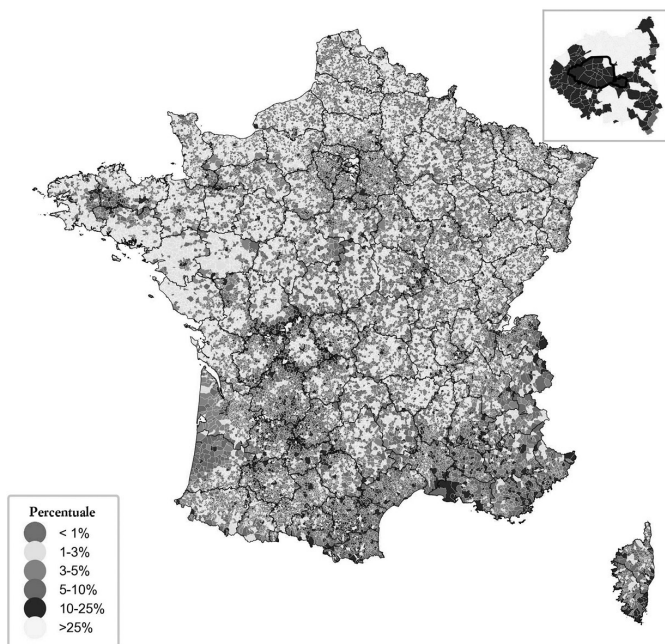
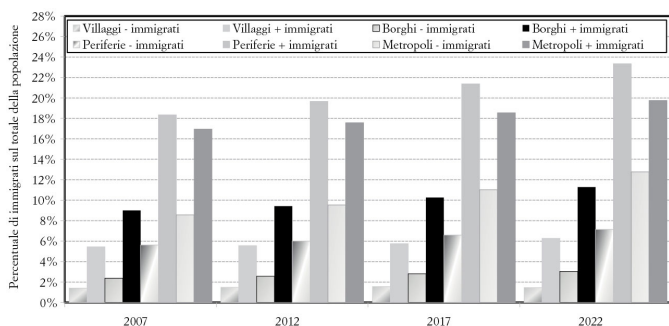
Carta 4.3
La geografia della popolazione immigrata nel 2022

Lettura. La carta rappresenta per ciascun comune la percentuale di persone immigrate (nate all'estero e di nazionalità straniera) sul totale della popolazione nel 2022 (media nazionale: 10,4%).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 4.10
Gli immigrati nei territori più o meno soggetti a immigrazione

Lettura. Lo scarto tra la percentuale di immigrati nel 50% delle periferie comprendenti un numero più o meno elevato di immigrati è sempre stato più alto rispetto agli scarti corrispondenti per i villaggi, i borghi e le metropoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

È inoltre interessante analizzare le disparità tra territori dal punto di vista della percentuale di naturalizzati (persone che nel corso della loro vita hanno acquisito la nazionalità francese) tra le persone di nazionalità francese.[38] E, anche qui, si osserva la stessa configurazione d'insieme delle popolazioni straniere e immigrate. La percentuale dei naturalizzati nella popolazione di nazionalità francese è molto più forte nelle periferie e nelle metropoli che nei borghi e nei villaggi, e lo scarto si è allargato nel corso del tempo, con un progresso particolarmente importante nelle periferie povere. In concreto, nel 2022, nelle periferie povere i naturalizzati rappresentano quasi il 9% degli elettori potenziali, contro appena il 2-3% nei borghi e nei villaggi e il 5% di media in Francia. La percentuale dei naturalizzati sul totale della popolazione di nazionalità francese raggiunge l'11% nel 50% delle periferie con una forte percentuale di naturalizzati e il 15% nel 20% delle periferie che contano più naturalizzati.[39] Nel 2022, nei due casi segnalati, a Saint-Denis raggiunge il 19% e a Aubervilliers supera il 20%, a conferma del fatto che la maggioranza degli immigrati non ha la nazionalità francese. Si tratta di livelli importanti, che testimoniano ancora una volta le fortissime disparità territoriali in fatto di esperienza della diversità delle origini nel corso degli ultimi decenni, e che tuttavia, da sole, possono motivare appena in minima parte gli scarti nei comportamenti elettorali che andremo a evidenziare, specie tra periferie e borghi, e che verosimilmente si spiegano più con le differenze nel grado di comunanza (in senso lato) che, semplicemente e meccanicamente, con la demografia. Torneremo sull'argomento quando presenteremo i risultati sulle strutture del voto.[40]

Dalle origini miste ultramaggioritarie alla terza generazione

Se si fa riferimento non solo alle persone di nazionalità straniera e alle persone immigrate (nate all'estero e di nazionalità straniera) o naturalizzate

(che hanno acquisito la nazionalità francese nel corso della loro vita), ma anche a tutte le persone "frutto dell'immigrazione" di seconda o terza o quarta generazione (o più), è ovviamente possibile trovare in molti territori percentuali molto più elevate della popolazione in oggetto. Tuttavia, considerato il numero assai rilevante di unioni miste e il grado di meticciato, questo tipo di esercizio pone non poche difficoltà. Sulla lunghissima durata, è evidente che la totalità della popolazione francese è frutto dell'immigrazione. Ma è indispensabile rendersi conto che il processo di meticciato si svolge molto più rapidamente di quanto a volte si pensi. Intendiamo dire che, a partire dalla terza generazione, le origini miste diventano ultramaggioritarie. È una realtà che può indisporre una certa minoranza, eppure va considerato con piena legittimità che si tratta di una buona cosa dal punto di vista della grande maggioranza della popolazione, in quanto testimonia un ritmo alquanto elevato di integrazione e di unioni miste, molto più alto, per esempio, di quello storicamente osservato tra la popolazione nera e la popolazione bianca negli Stati Uniti (paese segnato da un'esperienza di segregazione estrema e preso raramente come modello in Francia o in Europa). Ma è una realtà che implica anche un altro fatto: il tenere una contabilità completa delle origini nei diversi territori oltre la seconda generazione avrebbe ben poco senso, poiché tornerebbe ad assegnare un'identità unica a persone le cui origini sono profondamente plurali e multiple.

La fonte più completa di cui disponiamo, in Francia, per studiare questi problemi ci viene dall'indagine *Trajectoires et origines* (TeO) organizzata periodicamente dall'INED e dall'INSEE. L'indagine TeO condotta nel 2008-2009 ha permesso, per la prima volta, di raccogliere informazioni dettagliate sulle traiettorie familiari e migratorie su un campione piuttosto esteso. L'indagine, per esempio, ha stabilito che la percentuale di matrimoni misti raggiunge il 30-35% per le persone di origine nordafricana di seconda generazione, il medesimo livello di quelle di origine portoghese,[41] un livello che mostra come le origini miste diventino nettamente maggioritarie nel giro di poche generazioni. Per esempio, con un tasso di matrimoni misti del 35%, i tre quarti delle persone con un nonno di una determinata origine hanno almeno un altro nonno di origine diversa.[42]

L'indagine TeO condotta nel 2019-2020 ha consentito di approfondire la questione e di rilevare come le unioni miste siano, con il succedersi delle generazioni, sempre più numerose, per cui le origini miste si fanno preponderanti ancor più rapidamente di quanto si sia pensato fino a poco tempo fa. Se, mettiamo, si considera l'insieme dei giovani di meno di diciotto anni che nel 2019-2020 hanno almeno un nonno immigrato (ossia nato all'estero, di nazionalità straniera, e venuto a vivere in Francia), si osserverà come solo il 9% di loro abbia i quattro nonni immigrati, come il 5% ne abbia tre, il 38% ne abbia due e il 48% uno solo. In altri termini: il 91% delle persone con un nonno immigrato hanno origini miste. L'81% ha un nonno immigrato di origini maghrebine o asiatiche; il 93% ha un nonno immigrato

di origini africane e subsahariane; il 96% ha un nonno immigrato di origini spagnole o italiane o portoghesi.[43]

Considerata la preponderanza delle origini miste, si vede fino a che punto un sistema rigido di categorie etnicorazziali del tipo bianco/nero/maghrebino/asiatico ispirato al criterio applicato negli Stati Uniti potrebbe avere effetti perversi nel contesto francese. Obbligherebbe ciascuno a scegliersi un'identità principale a svantaggio delle altre e potrebbe contribuire a rafforzare i confini tra gruppi e a esasperare gli antagonismi, come si è potuto constatare nei tanti contesti coloniali e postcoloniali. Negli Stati Uniti, le categorie del tipo bianco/nero utilizzate nei censimenti si sono sviluppate in un ambiente molto specifico, conseguente al sistema schiavista e poi segregazionista. All'inizio del XX secolo, la regola applicata più correntemente negli Stati del Sud era che ogni persona con meno di un 1/8 di sangue nero (un bisnonno su otto: la famosa *one-drop rule*) fosse automaticamente considerato nero e diventasse oggetto di discriminazioni legali nell'accesso al sistema scolastico, ai trasporti collettivi ecc. Fino al 1967, del resto, in parecchi stati erano vietati i matrimoni interetnici, una data dopo la quale, anche se il livello osservato è più basso che in Francia (o in Europa in genere), il loro numero è progressivamente aumentato: negli Stati Uniti si conta attualmente, tra le persone che si autodichiarano nere, circa il 15% di unioni miste (contro il 2% nel 1967).[44]

Un sistema rigido di categorie etnorazziali appare sicuramente da proscrivere (punto di vista che suscita ampio consenso nella società francese), ma potrebbe risultare comunque utile per raccogliere più informazioni sul paese di nascita dei genitori o dei progenitori, anche attraverso i censimenti. In teoria, ciò potrebbe permettere di seguire la crescita delle discriminazioni a livello di assunzione nelle professioni, o di promozione, su un piano geografico e settoriale meglio approfondito e di innescare quindi azioni giurisdizionali e altri dispositivi antidiscriminatori adeguati.[45] Si tratta in ogni caso di un problema complesso, poiché tali informazioni potrebbero essere utilizzate per stigmatizzare determinate origini e inasprire i conflitti tra i gruppi. In pratica, dispositivi del genere potrebbero essere oggetto di contestazione sia da parte di associazioni antirazziste preoccupate di un possibile aumento delle stigmatizzazioni sia di movimenti politici identitari preoccupati invece del fatto che essi possano recare vantaggi indebiti agli immigrati.

Borghi poveri e periferie povere: interessi comuni da anteporre agli altri interessi

Riassumendo. Nel corso degli ultimi capitoli abbiamo potuto constatare come territori diversi abbiano ricomposto classi geosociali i cui interessi e le cui aspirazioni potevano risultare, a un tempo, ora convergenti ora nettamente divergenti. Per esempio, abbiamo notato come i borghi poveri e le periferie

povere siano diventati ugualmente svantaggiati in termini di ricchezza economica: ciò che li accomuna su questo terreno è in larga misura ben superiore a ciò che li divide, per dire, dalle periferie ricche e dalle metropoli ricche. Nondimeno, i borghi e le periferie povere si differenziano per certi aspetti per ciò che riguarda la loro specializzazione produttiva e la loro relazione con la proprietà immobiliare, la pratica delle villette suburbane e i mezzi di trasporto; e in qualche misura per ciò che riguarda il rapporto con i titoli di studio e l'istruzione. Non solo. Borghi e periferie povere presentano esperienze differenti riguardo alla questione migratoria e alla diversità delle origini. Resta tuttavia il fatto che i due territori, pur nelle loro differenze, hanno interessi comuni che avrebbero tutto da guadagnare se fossero anteposti a interessi d'altro genere.

Occorre anche insistere sul fatto che i conflitti attorno alle origini rivestono anche, e soprattutto, una dimensione socioeconomica, per cui le demarcazioni tra i differenti punti di attrito sono sovente porose. Per esempio, un elettore dei borghi che vota FN o RN non esprime in prima istanza un pregiudizio razziale o religioso. Può anche ritenere (a torto o a ragione) che il suo territorio sia stato abbandonato, in termini sia di servizi pubblici sia di politiche di sviluppo economico e di gestione del territorio stesso. O può anche ritenere che le periferie possano essere trattate meglio dei borghi, poiché il governo al potere e i gruppi dominanti avrebbero una preferenza per gli immigrati ivi residenti rispetto agli abitanti dei borghi e dei villaggi (preferenza a volte motivata con la simpatia che le élite globalizzate proverebbero per il meticciato e la mescolanza). Sono sistemi di pensiero che vanno presi sul serio, anche se in alcuni casi sembrano difficili da convalidare empiricamente. In pratica, può sorgere l'impressione che i borghi poveri e le periferie povere siano abbandonati solo in termini di confronto specifico con le periferie ricche e le metropoli ricche. In altre parole, i gruppi dominanti e le classi avvantaggiate sembrano più che altro preoccuparsi dei territori in cui risiedono; il che, in fondo, non può certo destare sorpresa. Anziché contrapporre borghi e periferie, forse potrebbe risultare più pertinente insistere sulle disuguaglianze all'interno di questi territori e immaginare politiche di ridistribuzione che siano di beneficio ai territori poveri. È un punto che abbiamo già toccato a proposito dell'istruzione: il salario medio per insegnante è strutturalmente più elevato nei territori ricchi che nei territori poveri (perché i secondi hanno più insegnanti a contratto e privi di esperienza), ed è un'ingiustizia che colpisce tanto le periferie povere quanto i borghi poveri. Nondimeno, si tratta, nei fatti, di una realtà più generale. Se esaminiamo per esempio le risorse di bilancio di cui dispongono le varie categorie di comuni, ci sorprende la seguente constatazione: i borghi e i villaggi poveri, come le periferie più povere, sono globalmente svantaggiati rispetto ai territori più ricchi, al contrario di quanto a volte si sente dire nei pubblici dibattiti. Se si osservano le principali entrate di cui beneficiano i comuni (tassa fondiaria e tassa di abitazione), si nota come le entrate comunali pro capite siano sempre state sensibilmente più alte nelle

metropoli, seguite dalle periferie, dai borghi e dai villaggi (cfr. grafico 4.11).

Se si scompongono questi dati a seconda della prosperità del territorio, si osserva come le entrate comunali pro capite siano particolarmente elevate nei comuni più ricchi, specie nelle metropoli e nelle periferie più agiate (cfr. grafico 4.12). E ciò deriva semplicemente dal fatto che queste entrate dipendono dalle basi fiscali dei comuni (in particolare dal valore degli alloggi), assai più elevate nei comuni più ricchi. Si osserverà comunque come le metropoli ricche non abbiano aumentato le loro entrate nella stessa considerevole misura che avrebbe loro consentito l'arricchimento fondiario: considerato il forte rialzo del valore dei beni, esse hanno potuto abbassare i loro tassi d'imposta pur mantenendo un discreto avanzo di bilancio rispetto al resto del paese. Così come si osserverà, a partire dagli anni ottanta, una forte diminuzione delle entrate comunali pro capite nei villaggi, conseguente al calo delle loro basi fondiarie rispetto agli altri territori.[46] Nelle periferie, il fenomeno più importante è lo scarto crescente tra periferie povere e periferie ricche, le quali ultime si stanno avvicinando a grandi passi alle metropoli più ricche (con entrate comunali pro capite attorno al 30-40% in più rispetto alla media nazionale relativa al periodo recente). Le entrate pro capite sono un po' più elevate nelle periferie povere che nei borghi poveri (di circa il 5-10%), il che può spiegarsi sia con basi fondiarie più elevate sia con necessità di bilancio più sostenute, in parallelo con la giovane età della popolazione. E il fatto che il reddito medio sia basso nelle periferie povere come lo è nei borghi e nei villaggi poveri dipende anche da una pressione fiscale più forte per gli abitanti delle periferie (espressa in percentuale di reddito).

Se ora esaminiamo il totale delle entrate pro capite di cui dispongono i comuni per finanziare le loro spese, includendovi questa volta tutte le tasse e le imposte locali (e non solo la tassa fondiaria e la tassa di abitazione), tipo le varie sovvenzioni versate dallo stato (in particolare la DGF, *dotation globale de fonctionnement*, il contributo di funzionamento complessivo, che prevede stanziamenti statali per i comuni),[47] si noterà come la gerarchia tra territori rimanga immutata e come gli scarti rispetto alla media ne siano influenzati solo debolmente (cfr. grafici 4.13-4.14). In dettaglio, dopo una valutazione del complesso delle risorse, le entrate pro capite sono, nelle metropoli ricche e nelle periferie ricche, di circa il 30-40% più alte che nelle periferie povere e nei borghi, e nei villaggi più alte quasi il doppio. Il dato si spiega, da un lato, con il fatto che le sovvenzioni dello stato rappresentano solo una quota minore delle risorse totali dei comuni (circa un quarto), dall'altro con il fatto che le altre entrate fiscali comunali sono ripartite in maniera molto disuguale, a volte in maniera ancora più disuguale della tassa fondiaria e della tassa di abitazione, il che tende a compensare l'effetto delle sovvenzioni. È, in primo luogo, il caso dell'imposta sulle attività produttive (*taxe professionnelle*, ribattezzata nel 2010 *contribution économique territoriale*, contributo economico territoriale), particolarmente concentrata nelle metropoli che ospitano le sedi delle grandi imprese, tassa che permette in

certi casi di abbassare le imposte locali a carico delle famiglie (come a Parigi) continuando però a garantire un discreto avanzo in termini di risorse.48

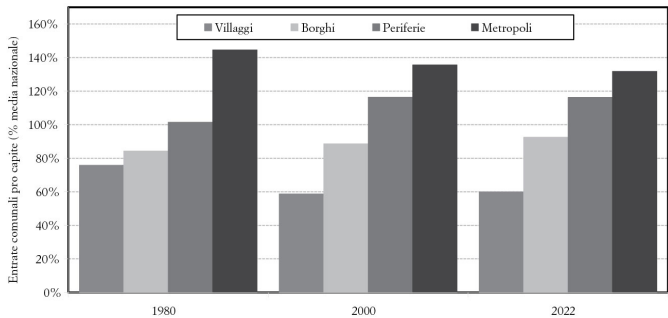
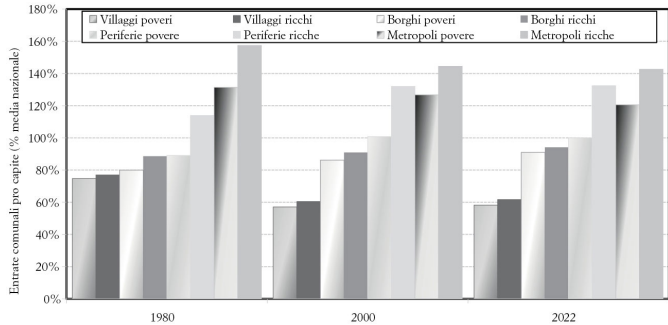
Grafico 4.11
Le entrate comunali medie nei territori

Lettura. Tra il 1980 e il 2022, le entrate comunali pro capite frutto delle principali imposte locali (tassa fondiaria e tassa di abitazione) sono sempre state più alte nelle metropoli, seguite dalle periferie, dai borghi e dai villaggi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 4.12
Entrate comunali nei territori ricchi e nei territori poveri

Lettura. Tra il 1980 e il 2022, le entrate comunali pro capite frutto delle principali imposte locali (tassa fondiaria e tassa di abitazione) sono sempre state più alte nelle metropoli, seguite dalle periferie, dai borghi e dai villaggi. Durante il detto periodo, le periferie ricche (per definizione, il 50% delle periferie con il capitale immobiliare pro capite più alto) hanno allargato lo scarto con le periferie povere e si sono avvicinate alle metropoli ricche.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se ora si esaminano gli scarti nel totale delle entrate pro capite nelle metropoli più ricche (il 20% più ricco) e nelle periferie molto povere (il 20% più povero), si osserverà uno scarto da 1 a 2 nel corso del recente periodo. Le periferie molto povere sono addirittura scese (leggermente), nel corso degli

ultimi vent'anni, al di sotto dei borghi molto poveri (definiti allo stesso modo).[49] È certo possibile, oggi, non farne un dramma, constatando come gli scarti tra i bilanci medi che distinguono le metropoli più ricche dal resto del paese fossero ancora più alti alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX,[50] ma resta il riscontro di scarti notevoli, poco compatibili con quanto si sente dire oggi sull'uguaglianza dei diritti e delle opportunità, discorsi che non possono non contribuire a esasperare le tensioni tra territori e gruppi sociali.

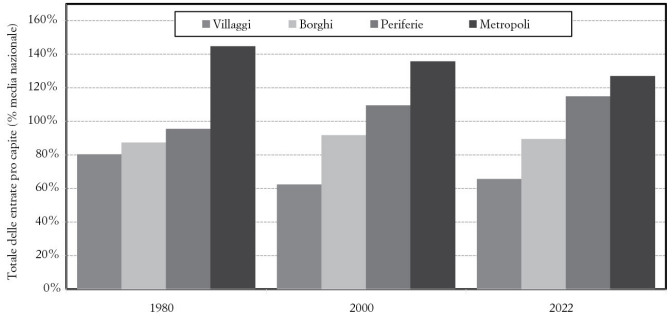
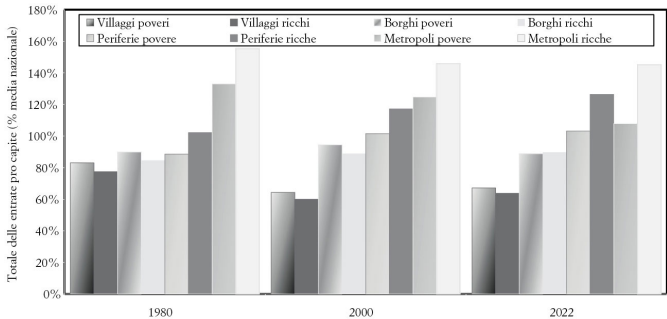
Grafico 4.13
Totale delle entrate pubbliche nei territori

Lettura. Tra il 1980 e il 2022, il totale delle entrate pro capite (senza distinzione di entrate, compresa la DGF) è sempre più alta nelle metropoli, seguite dalle periferie, dai borghi e dai villaggi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 4.14
Totale delle entrate pubbliche nei territori ricchi e nei territori poveri

Lettura. Tra il 1980 e il 2022, il totale delle entrate pro capite (senza distinzione di entrate, compresa la DGF) è sempre più alta nelle metropoli, seguite dalle periferie, dai borghi e dai villaggi. Durante il periodo, le periferie ricche (per definizione, il 50% delle periferie con il capitale immobiliare pro capite più alto) hanno allargato lo scarto con le periferie povere e si sono avvicinate alle metropoli ricche.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Interessi socioeconomici comuni, più importanti dei dissensi sul tema migratorio

Dal punto di vista delle risorse di bilancio, e più in generale degli interessi socioeconomici, si vede dunque come le periferie povere e i borghi e i villaggi poveri si trovino in realtà in situazioni pressoché analoghe. Si tratta di territori in certo modo tutti sfavoriti rispetto alle periferie ricche e alle metropoli ricche, al punto – pensiamo – che potrebbero avere interesse a coalizzarsi e a sostenere un medesimo movimento politico che proponga di ridurre le disuguaglianze sociali e territoriali nel loro complesso. È un disegno che si è già osservato in passato e che rientra nelle traiettorie possibili per il futuro. Torneremo ampiamente sull'argomento quando studieremo i comportamenti elettorali e le loro trasformazioni storiche. Per il momento precisiamo che le cose, per molteplici ragioni, a cominciare dall'opacità e dalla complessità dei circuiti di bilancio – che concorrono ad alimentare non poche incertezze e ad attizzare sospetti di favoritismo tra territori – non sono così semplici. Sottolineiamo in particolare che molti finanziamenti passano per canali diversi da quelli dei bilanci comunali esaminati poco sopra, per esempio attraverso la massa dei salari degli insegnanti, degli investimenti ferroviari o delle grandi infrastrutture universitarie e ospedaliere, per cui è oggettivamente molto difficile tracciare un bilancio completo e trasparente. Inoltre, le necessità in fatto di pubblici servizi non sono le stesse in territori tra loro differenti: da una parte i giovani delle periferie, dall'altra i bisogni specifici dei borghi e dei villaggi in termini di mezzi di trasporto.[51] In teoria sono tutte difficoltà superabili, ma il tutto esige mobilitazioni e mediazioni appropriate, forse più complesse da strutturare in un mondo in cui lo stato sociale ha guadagnato in spessore solo perché nei periodi precedenti tutto era ancora da fare e tutti i territori e i gruppi sociali partivano da un gradino molto basso.

Supponiamo pure che tali difficoltà vengano superate e che una piattaforma comune sui pubblici servizi (nel senso più ampio possibile) contribuisca a unire borghi e periferie, o quantomeno frazioni maggioritarie di elettori al loro interno. Tuttavia, come non far notare che possono ugualmente sussistere differenze circa la politica migratoria propriamente detta? Per esempio, gli abitanti delle periferie povere vorrebbero mantenere o estendere le possibilità di riavvicinamento familiare, o perché la cosa investe direttamente i membri della famiglia o perché sono in contatto, per via della comunanza, con persone che potrebbero sentirsi interessate al progetto, anche se non condividono origini comuni. Viceversa, gli abitanti dei borghi e dei villaggi hanno meno possibilità di sentirsi attratti dalle ricadute individuali di queste politiche, e potrebbero scegliere di porre l'accento sul discorso apposto, di restrizione dei flussi migratori (e dunque del riavvicinamento familiare, che in genere ne costituisce il movente principale). Precisiamo che queste forme di disaccordo non sono mai rigide e sono modificabili in tempi anche molto rapidi, a seconda, principalmente,

dell'idea di comunanza degli uni con gli altri e delle esperienze individuali. O possono anche assumere aspetti più complessi, per esempio quando persone provenienti da ondate migratorie più antiche (come le prime ondate sopraggiunte dall'Africa del Nord) ritengono che i nuovi flussi di migranti maghrebini o subsahariani siano meno adatti all'integrazione o possano danneggiarli in un modo o in un altro.

In pratica, i conflitti insorgono anche in relazione alle molte dimensioni delle politiche d'integrazione e di accesso alla nazionalità francese e ai permessi di soggiorno. Per esempio, la legge Pasqua-Debré, nel 1993, ha stabilito per i giovani nati in Francia da genitori immigrati l'obbligo di una manifestazione della volontà di essere francesi (da esprimersi solennemente tra i sedici e i ventuno anni), per procurarsi, da parte loro, una motivazione sufficiente all'ottenimento della nazionalità francese. Posto che l'idea di una tale manifestazione torna a far pesare sui giovani figli di immigrati un ingiustificato sospetto d'infedeltà, soprattutto a confronto con gli altri giovani nati in Francia (ai quali nessuno si sogna di chiedere una cosa del genere), va comunque detto che nel 1998 la legge Chevènement-Guigou ha posto fine alla "manifestazione di volontà" e ha stabilito il ritorno alle norme anteriori al 1993 (acquisizione automatica della nazionalità francese a diciotto anni), norme tuttora in vigore. Il conflitto può anche insorgere attorno alle condizioni di naturalizzazione in circostanze diverse. Per esempio, la legge Sarkozy del 2006 stabiliva l'innalzamento da due a quattro anni dell'arco di tempo necessario per chiedere la naturalizzazione a seguito di un matrimonio con una persona di nazionalità francese, provvedimento applicato ancora oggi. L'obiettivo della riforma era quello di combattere i matrimoni di convenienza. Anche se studi in merito hanno mostrato come l'esito più rilevante sia stato quello di complicare notevolmente l'accesso al posto di lavoro per i nuovi sposi (i datori di lavoro preferiscono le persone di nazionalità francese a quelle che dispongono unicamente di un permesso di soggiorno temporaneo), senza per questo ridurre la frequenza o la durata delle unioni (il che contraddice l'idea dei matrimoni bianchi).[52] Considerato il numero limitato di informazioni di cui ciascuno dispone su questioni tanto complesse, non ci deve affatto sorprendere che le opinioni dei singoli individui risentano in alto grado del fatto di essere stati o meno in contatto con persone dell'ambiente, il che porta ancora una volta a contrapporre borghi e periferie, le cui esperienze in termini di comunanza con gli immigrati sono alquanto diverse.[53]

Un altro motivo di conflitto riguarda il problema delle procedure di accesso all'alloggio. In generale, i numerosi studi a base soprattutto di *random testing* (test di casualità o di verifica delle ipotesi) hanno dimostrato l'esistenza di discriminazioni importanti in Francia, nel corso degli ultimi dieci anni – a partire dai nomi e cognomi dal suono extraeuropeo –, in particolare per quanto riguarda l'ammissione ai colloqui finalizzati all'assunzione, alle agenzie per il lavoro interinale o all'edilizia privata.[54] In parte per questo motivo – e in parte anche in ragione dei bassi redditi e della

provenienza geografica degli immigrati –, costoro risultano perlopiù sovrarappresentati nell'ambito dell'edilizia pubblica. Il che può contribuire a complicare le procedure di attribuzione degli alloggi pubblici, procedure che in teoria si fondano in primo luogo sui redditi e sulle necessità di chi ne ha fatto richiesta ma in pratica tengono conto anche delle nazionalità, al fine di evitare concentrati di immigrati della stessa origine in un solo habitat, potenziali focolai di tensioni con altri habitat, in cui persone non straniere possono avere l'impressione di essere messe in secondo piano. La stessa esistenza dell'edilizia pubblica nelle estreme periferie (*banlieue*) e grandi periferie delle maggiori città può alimentare a sua volta gelosie all'interno dei borghi e dei villaggi, i cui abitanti, spesso, possono solo contare su se stessi per individuare le procedure di accesso all'alloggio. Si tratta di sentimenti a volte contraddittori, poiché una parte rilevante dei residenti e dei selezionati dei borghi e dei villaggi (specie nei territori in cui è più forte il voto FN o RN) diffidano dell'edilizia pubblica e preferiscono fare appello al tipo di edilizia a villette suburbane, controllata in parte dai municipi attraverso il permesso di costruire, e tale da garantire un insediamento più omogeneo e più conforme alle aspirazioni diffuse degli abitanti.[55]

Anche qui, in teoria, sarebbe possibile immaginare politiche che consentano di migliorare le condizioni di alloggio sia nelle periferie povere sia nei borghi e nei villaggi poveri, il che implicherebbe di sicuro la seguente priorità: sottoporre a contributo gli abitanti delle metropoli e delle periferie più ricche. La legge Solidarité et renouvellement urbains (SRU) adottata nel 2000 ha stabilito l'obbligo del raggiungimento del tetto del 20% di edilizia pubblica per tutti i comuni con più di 3500 abitanti (riduzione a 1500 nella sola Île-de-France) che appartengano a un agglomerato con più di 50.000 abitanti. La legge del 2013 ha innalzato al 25% il target dell'edilizia pubblica, senza tuttavia adottare le sanzioni automatiche e dissuasive necessarie per garantire la sua effettiva applicazione nei comuni più ricchi, desiderosi innanzitutto di preservare la loro privacy e pronti a rifiutare il conseguimento di una simile soglia.[56] Un altro limite della legge SRU consiste nel fatto che pone in prima istanza l'accento sull'edilizia pubblica, mentre potrebbe rivolgersi con maggiore convinzione a coloro che aspirano alla proprietà individuale, pur mantenendo gli obiettivi vincolanti e universali del mix sociale.[57]

Le ipocrisie della battaglia sull'assistenzialismo e sull'insicurezza

In generale, la difficoltà maggiore sta nel distinguere quanto dipende dal conflitto identitario e quanto dipende dal conflitto delle classi, ossia quanto dipende dal conflitto sulle origini e sulla politica migratoria e quanto dipende dal conflitto socioeconomico sui pubblici servizi. Troppo spesso si presentano le due dimensioni come irrimediabilmente sovrapposte, il che lascia poco spazio a soluzioni costruttive, mentre, se si tengono ben distinte, i gruppi tra

loro opposti in merito alla prima dimensione potrebbero avere un interesse comune ad agire sulla seconda.

Prendiamo il caso del conflitto attorno alla questione dell'"assistenzialismo". Il tema viene spesso evocato a destra dello scacchiere politico per condannare il fatto che la sinistra avrebbe puntato troppo sui trasferimenti sociali e sugli stanziamenti di qualsiasi natura, con la conseguenza di una dequalificazione dello sforzo e del merito, il tutto per guadagnare voti tra le persone poco propense al lavoro. Quando invece, sul lungo termine, la costruzione dello stato sociale ha manifestato, nel corso del XX secolo, un sostegno totale al progresso senza precedenti della produttività e della prosperità collettiva, dovuto proprio all'investimento pubblico e educativo, nonché alle garanzie di reddito assicurate durante i periodi di recessione. Un insieme di fattori che non può non obliterare le critiche della destra. L'organizzazione metodica di un sistema di trasferimenti sociali solleva naturalmente problemi complessi, tanto più legittimi se il sistema ha sovvenzionato nel corso del tempo interventi di notevole ampiezza. Ma la difficoltà è duplice. Da un lato, il dibattito sull'assistenzialismo tende a fare del povero il nemico numero uno tra i salariati modesti e a fare delle classi popolari il nemico numero uno delle classi medie, laddove la soluzione potrebbe anche consistere in una crescita del livello di reddito delle classi popolari e medie a svantaggio delle classi superiori. D'altra parte, la stigmatizzazione di persone giudicate poco portate al lavoro non tiene conto alcuno della complessità delle traiettorie di vita e spesso identifica negli immigrati, in modo implicito o esplicito, persone potenzialmente inclini a vivere alle spalle della società (vedi il famoso discorso di Chirac del 1991). Riassumendo. La sinistra distribuirebbe trasferimenti agli immigrati per guadagnare voti, contribuendo a dissolvere il senso del lavoro e della dignità nel paese. È un'accusa più volte evocata negli Stati Uniti, specie dai repubblicani, per denunciare il presunto eccesso di tolleranza dei democratici nei confronti degli elettori afroamericani; e il fatto che un discorso del genere susciti consenso spiega in misura non trascurabile lo scarsissimo sviluppo dello stato sociale oltre Atlantico rispetto all'Europa.[58]

Nel contesto francese, l'accusa è tanto più discutibile in quanto gli studi disponibili suggeriscono una realtà abbastanza diversa. Per determinate origini sociali, specie in termini di professione dei genitori, gli immigrati compiono sforzi notevoli per impegnarsi nella formazione e ottenere titoli di studio insolitamente elevati, anche se un tale investimento nell'istruzione non si traduce sempre in colloqui finalizzati all'assunzione e in conseguenti posti di lavoro.[59] Va anche sottolineato che la geografia dei trasferimenti sociali e in particolare del RSA sembra poco compatibile con la strumentalizzazione politica antiimmigrati che se ne fa di continuo. In pratica, il tasso dei ricorsi al RSA, per definizione la percentuale della popolazione del comune (compresi familiari e figli) che beneficia del RSA, è sempre stata molto più forte nelle metropoli, seguite dalle periferie, dai borghi e dai villaggi (cfr. grafico 4.15). All'interno dei quali il basso reddito

medio a livello comunale incide in misura massiccia sul ricorso al RSA (cfr. grafico 4.16). Laddove, in confronto, è osservabile un ricorso assai inferiore da parte degli stranieri o degli immigrati, in termini addirittura leggermente negativi se ci si riferisce al reddito (rispetto a un livello dato di reddito medio). Questo minor ricorso al RSA in presenza di date caratteristiche socioeconomiche può essere determinato o da una minor conoscenza dei diritti o da una maggiore percezione della stigmatizzazione altrui che tende ad accompagnarsi al ricorso stesso.[60]

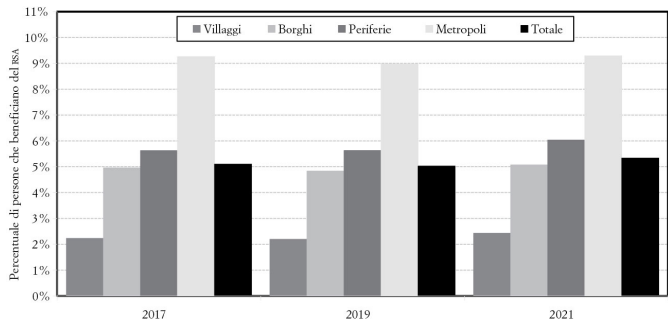
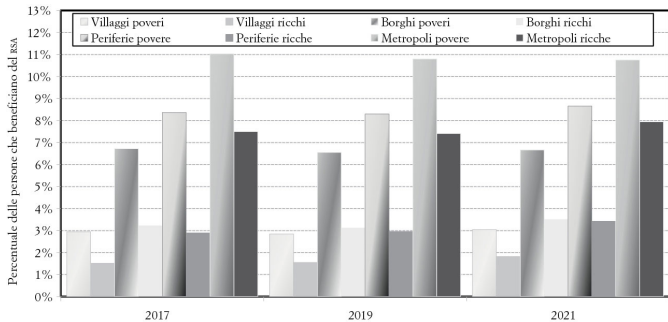
Grafico 4.15
Il ricorso al RSA nei territori

Lettura. La percentuale delle persone che beneficiano del RSA (per definizione, il numero di persone che vivono nelle famiglie che percepiscono il RSA diviso per il totale della popolazione) è passata dal 5,1% nel 2017 al 5,0% nel 2019 e al 5,3% nel 2021. La percentuale è sempre stata più alta nelle metropoli, seguite dalle periferie, dai borghi e dai villaggi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 4.16
Il RSA nei territori ricchi e nei territori poveri

Lettura. La percentuale di persone che beneficiano del RSA (per definizione, il numero di persone che vivono nelle famiglie che percepiscono il RSA diviso per il totale della popolazione) è passata dal 5,1 % nel 2017 al 5,0% nel 2019 e al 5,3% nel 2021. La percentuale è sempre stata più alta nelle metropoli povere, seguite dalle periferie povere e

dalle metropoli ricche.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si noterà inoltre come il maggior ricorso al RSA nelle metropoli sia quasi perfettamente correlato al tasso di disoccupazione, il quale, per l'intero periodo 1960-2022, è stato enormemente più elevato nelle metropoli, seguite da lontano dalle periferie e dai borghi, infine dai villaggi.[61] In altri termini, le metropoli sono sempre state territori profondamente segnati dalle disuguaglianze, in cui si concentrano sia le ricchezze (la percentuale dei quadri dirigenti vi ha sempre raggiunto i massimi livelli; e la percentuale del reddito medio e del capitale immobiliare medio è altrettanto elevata) sia le persone in cerca di lavoro (le quali raggiungono le metropoli proprio con questo obiettivo, considerato il gran numero di datori di lavoro che vi risiede).

Affrontiamo ora il problema dell'insicurezza, che in Francia, come d'altronde in tutti i paesi, rappresenta non a torto un nodo politico di grande peso. Si tratta sicuramente di una questione cruciale, da cui traggono linfa le controversie e le percezioni antiimmigrati, fondate perlopiù sulla sovrarappresentanza delle persone di nazionalità straniera tra la popolazione carceraria. Di fatto, anche se è calata di molto nel corso degli ultimi decenni, la percentuale di stranieri tra i detenuti è attualmente superiore al 20%, un dato significativamente più alto rispetto alla percentuale di stranieri tra la popolazione (tra il 7% e l'8%) e anche tra i disoccupati (circa il 15%).[62] La sovrarappresentanza degli stranieri si può spiegare in vari modi, specie in relazione con le ben note discriminazioni professionali di cui sono oggetto gli stranieri e gli immigrati, sia sul mercato del lavoro legale, suscettibile di slittamenti verso le attività illegali (come il traffico di droga) – più frequenti tra gli stranieri e gli immigrati che tra le persone meno discriminate – sia, in determinati casi, in relazione con il sistema di polizia e giudiziario.[63] Dal punto di vista delle argomentazioni antistranieri, un insieme di riscontri di questo appare però insufficiente. Senza arrivare per forza a evocare fattori esplicitamente razziali o culturali, la sovrarappresentanza carceraria degli stranieri costituirebbe, per molti, la prova di flussi migratori superiori alla capacità di accoglienza e di integrazione del paese. Il che, secondo una visione del genere, dovrebbe prevalere su ogni altra considerazione e portare quindi alla decisione di una drastica riduzione dei flussi migratori, quali che siano le conseguenze restrittive sulla vita familiare o sull'attività economica. Come sempre, in questi casi, le opinioni individuali sulla questione possono risentire sia dell'esperienza personale in materia d'insicurezza sia dell'esperienza e della disponibilità di ciascuno nei confronti degli immigrati.

Vale comunque la pena di insistere sul seguente punto: quali che siano le conclusioni che ciascuno può trarre in tema di politica migratoria, va precisato che la popolazione carceraria corrisponde allo 0,1% del totale della popolazione (circa 65.000 detenuti su 66 milioni di abitanti nella Francia metropolitana). In altri termini, è la stragrande maggioranza degli stranieri e

degli immigrati residenti in Francia a essere la prima potenziale vittima dell'insicurezza (non essendo loro i maggiori responsabili di crimini e delitti). In generale, se si esamina la ripartizione geografica dell'insicurezza, si rileva come il tasso d'infrazione della legge (per definizione, qui, il numero di crimini e di delitti registrati dalla polizia o dalla gendarmeria diviso per la quantità di popolazione del comune) è particolarmente alto nelle metropoli, seguite anche qui dalle periferie e dai borghi, infine dai villaggi (cfr. grafici 4.17-4.18). È la percentuale relativa all'insieme delle infrazioni (violenze contro le persone, rapine, furti di vetture, altri tipi di furto), con l'eccezione delle rapine, più numerose nei villaggi che nei borghi. A confronto con la geografia del RSA, si noterà come le infrazioni alla legge siano, ancora una volta, più numerose nelle metropoli ricche che nelle metropoli povere, il che testimonia il fatto che le metropoli sono luoghi di passaggio e che i dati si riferiscono al posto dove sono state commesse e registrate le infrazioni (e non al posto dove risiede il loro autore o la loro vittima). Per contro, il tasso d'infrazione registrato è sensibilmente più alto nelle periferie povere che nelle periferie ricche, e, a un grado minore, più alto nei borghi poveri che nei borghi ricchi. Il livello di reddito, anche qui, sembra svolgere un ruolo maggiore rispetto a quello della percentuale di immigrati e di stranieri, il cui effetto, in relazione con il reddito, finisce per vanificarsi.[64]

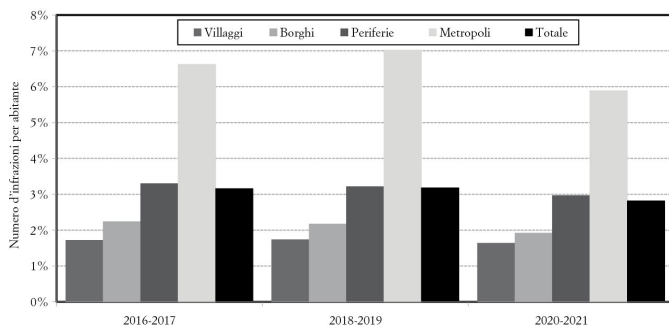
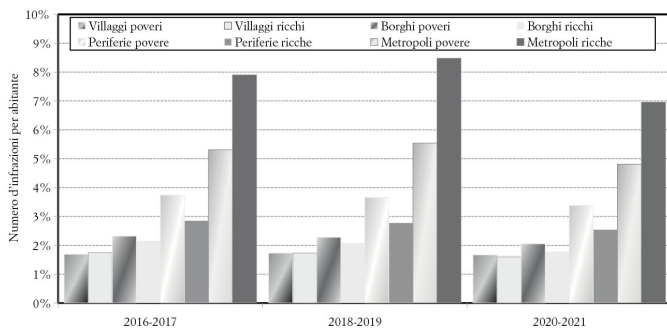
Grafico 4.17
Le infrazioni alla legge nei territori

Lettura. Il numero anno d'infrazioni (crimini e delitti senza distinzione) registrati dalla polizia, espresso in percentuale della popolazione, è passato dal 3,1% nel 2016-2017 al 3,2% nel 2018-2019, e al 2,8% nel 2020-2021 (calo in parte spiegabile con il Covid). I tassi d'infrazione alla legge sono sempre stati più alti nelle metropoli, seguite dalle periferie, infine dai borghi e dai villaggi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 4.18
Infrazioni alla legge nei territori ricchi e nei territori poveri

Lettura. I tassi d'infrazione (numero totale d'infrazioni registrate dalla polizia, senza distinzione di crimini e delitti, espresso in percentuale della popolazione) sono sempre stati più alti nelle metropoli (specie nelle metropoli ricche, per definizione, qui, il 50% più ricco), seguite dalle periferie (specie le periferie povere), poi dai borghi e dai villaggi (dove il tasso di ricchezza non fa la differenza).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Riassumendo. C'è qualcosa di strano nel fatto che gli elettori dei borghi e delle periferie contestino le politiche da adottare in materia di sicurezza, o quantomeno votino – lo vedremo – per movimenti politici che sembrano, sulla questione, schierati all'opposizione. Che esista un conflitto a proposito della politica migratoria è una cosa. Ma, per quanto riguarda la politica sulla sicurezza propriamente detta – ossia il numero di poliziotti, l'equipaggiamento e l'organizzazione più adatti, compresi i mezzi necessari al compimento del loro dovere –, non è facile capire perché gli abitanti delle periferie povere e dei borghi poveri dovrebbero esprimere il proprio dissenso. In particolare, tutti i territori poveri hanno un comune interesse a che siano mobilitate a livello nazionale tutte le risorse fiscali adeguate per ridurre il grado d'insicurezza al loro interno. Come per il dibattito sull'assistenzialismo e su altre tematiche, la focalizzazione identitaria limita la capacità da parte del processo democratico di fare emergere soluzioni socioeconomiche concrete ai problemi che si pongono. Vedremo del resto come gli elettori non si lascino imbrogliare – anche se i responsabili politici tentano di strumentalizzare i problemi della sicurezza, le scelte elettorali appaiono prima di tutto determinate da considerazioni socioeconomiche –, e come la necessità di confrontarsi in prima persona con l'insicurezza ambientale abbia tutto sommato un impatto modesto sul voto, più articolato e meno a destra di quanto alcuni possano pensare.[65]

L'ossessione delle origini, conseguenza dell'oblio della questione sociale?

È venuto il momento di concludere sia il capitolo sia la prima parte, dedicata alle trasformazioni delle disuguaglianze socioterritoriali in Francia da due secoli a oggi. Riassumendo. Si potrebbe essere tentati di dire che i conflitti

identitari prosperano quando si lascia nel dimenticatoio la questione sociale. In altri termini: se certi programmi, pur ambiziosi, di trasformazione sociale ed economica non arrivano a convincere le classi popolari di diversa provenienza che quanto le accomuna è più rilevante di quanto le divide, vuol dire che i conflitti legati alle origini e all'identità finiranno per avere il sopravvento – se necessario, per il tramite di imprenditori politici che avranno tutto l'interesse ad attizzarli. Per farlo, scommetteranno tutto su politiche analoghe alle politiche religiose del XVIII e XIX secolo, o alle politiche migratorie del XX e XXI secolo, istanze che sono certo importanti e complesse e possono essere oggetto di dissensi e di confronti legittimi, ma che da sole non possono certo rispondere alle grandi sfide socioeconomiche attuali – alle quali competerebbero approcci universalistici, che lascino da parte le differenze di origine e di religione. I veri obiettivi: scuola pubblica e gratuita, sicurezza sociale, imposta progressiva, diritto all'alloggio ecc.

Il loro modo di vedere le cose è in gran parte giustificato, ma non deve far dimenticare che le due poste in gioco, l'identitaria e la socioeconomica, sono spesso strettamente intrecciate, e che il loro scioglimento richiede sforzi pazienti di comprensione dei differenti punti di vista. Alla fine del XVIII secolo e durante il XIX, il conflitto religioso è intimamente legato prima al problema della ridistribuzione dei terreni della chiesa e del loro accaparramento da parte delle élite urbane, poi al problema del sistema scolastico, specialmente della scolarizzazione delle bambine, largamente dimenticate dal sistema pubblico e statale. Alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI, il conflitto sull'immigrazione è strettamente intrecciato con il problema dei territori e dei pubblici servizi, nonché alla percezione reciproca di quel senso di abbandono e di quel sospetto di favoritismo che si sono sviluppati in proposito, soprattutto tra borghi e periferie – il che non toglie nulla al fatto che le soluzioni debbano essere di tipo essenzialmente socioeconomico, anzi, conferma proprio il contrario. Conferma che la valutazione della complessità e della multidimensionalità dei conflitti che oppongono le diverse classi geosociali oggi in campo è indispensabile per comprendere meglio i progressi e gli esiti possibili. Per procedere nella nostra analisi, ci è ora necessario passare allo studio approfondito dei comportamenti elettorali e delle loro trasformazioni sul lungo periodo.

1 Cfr. capitoli 11, 12 e 13 (in particolare grafici 11.18 e 11.19)

2 Le stime per il 1840 sotto indicate sono state prodotte supponendo un progresso analogo tra quello osservato tra il 1840 e il 1851 e quello osservato tra il 1851 e il 1856 (ossia una lenta progressione della percentuale di stranieri).

3 Con l'eccezione del censimento del 1982, in cui gli algerini sorpassano i portoghesi. Dopo il censimento del 1990, i portoghesi sono tornati a sorpassare di poco gli algerini.

4 Cfr. G. Noiriel, *Le massacre des Italiens, Aigues-Mortes, 17 août 1893*, Paris, Fayard, 2010.

5 I "meteci", all'interno dei "quattro stati confederati" di Charles Maurras,

corrispondono naturalmente agli stranieri residenti in Francia (soprattutto italiani) e svolgono un ruolo significativo nello schema d'insieme maurassiano, tendente a colpevolizzare tutti coloro che contribuiscono a demolire la nazione, anche se all'epoca, all'interno della corrente nazionalista, i "meteci" non rivestono la stessa importanza simbolica dei massoni, dei protestanti e degli ebrei. Cfr. C. Maurras, *Enquête sur la monarchie*, cit.

6 Vichy si lancia inoltre in una vasta campagna propagandistica contro lo snaturamento, prendendo di mira centinaia di migliaia di persone che hanno ottenuto la nazionalità francese nel periodo tra le due guerre (in particolare dopo la legge del 1927, che ha introdotto un dispositivo relativamente aperto, in un contesto in cui la priorità meglio percepita è quella dell'aumento della popolazione nazionale). Cfr. C. Zalc, *Dénaturalisés. Les retraits de nationalité sous Vichy*, Paris, Seuil, 2016.

7 Le categorie nazionali extraeuropee entrano solo con molta gradualità negli esiti del censimento. Le categorie "turchi" e "americani" compaiono nel 1861, "cinesi, indiani e altri asiatici" nel 1872, "turchi ed egiziani" nel 1876, "turchi e africani" nel 1881 e "africani" nel 1891. Nel 1946, "algerini", "marocchini" e "tunisini" compaiono distinti dagli altri, e in seguito compaiono nuove scomposizioni.

8 I coloni europei (principalmente francesi) rappresentavano appena il 2% della popolazione dell'impero coloniale, con fortissime variazioni: meno dello 0,1% in Africa occidentale ed equatoriale francese e in Indocina, lo 0,5% in Madagascar, e ben il 10% nell'Africa del Nord, specialmente in Algeria (circa un milione di coloni su una popolazione totale di 10 milioni, al momento della guerra d'indipendenza). Cfr. D. Cogneau, *Un empire bon marché. Histoire et économie politique de la colonisation française, XIX^e^-XXI^e^ siècle*, Paris, Seuil, 2023, tavola 7.1.

9 Il che si spiega con il peso crescente degli europei dell'Est, ma anche dei tedeschi, dei britannici, dei belgi ecc. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico B5.1a e annesso B5.

10 Ricordiamo che il diritto francese si fonda, con la legge del 1889, sul duplice *ius soli*, vale a dire sul riconoscimento automatico della nazionalità francese, al momento della nascita, per tutte le persone nate in Francia o di cui almeno uno dei genitori sia nato in Francia. Le persone nate in Francia da genitori nati all'estero devono attendere la maggiore età (oggi 18 anni, 21 prima del 1974) per poter godere della nazionalità francese (che ottengono automaticamente se dimostrano di aver abitato in Francia per almeno cinque anni tra gli 11 e i 18 anni). Costoro vengono dunque compresi, nella circostanza, tra i naturalizzati. Cfr. P. Weill, *Qu'est qu'un Français? Histoire de la nationalité française depuis la Révolution*, Paris, Grasset, 2002.

11 Si noterà come le ondate importanti di naturalizzazione alla fine degli anni venti e all'inizio degli anni trenta (in seguito alla legge del 10 agosto 1927 sulla nazionalità, che facilita le naturalizzazioni) e poi negli anni ottanta (in seguito alle misure adottate in questo senso nel 1981-1982) spiegano in parte il calo concomitante del numero di stranieri (da qui l'interesse a considerare la progressione del numero totale).

12 È una definizione complessa, che non considera immigrate le persone nate all'estero con la nazionalità francese (in genere perché i loro genitori sono francesi – si tratta essenzialmente dei figli di francesi espatriati): persone che rappresentano oggi circa il 2,5% della popolazione francese. Precisiamo anche che le persone con doppia nazionalità sono in genere annoverate tra i cittadini francesi (qualora si dichiarino tali nei censimenti).

13 Su tali traiettorie, cfr. H. Héran, *Avec l'immigration. Mesurer, débattre, agir*, Paris, La Découverte, 2017; E.-M. Mouhoud, *L'immigration en France. Mythes et réalités*, Paris, Fayard 2017.

14 Per la nazionalità come per la maggioranza delle informazioni che figurano nei censimenti effettuati dopo il 1851, i dati sono disponibili a livello dei dipartimenti, dei comuni capoluogo di arrondissement (corrispondenti alle sottoprefetture) e dei comuni con più di 10.000 abitanti (il che permette, in base alla differenza con i dati dipartimentali, di ricavare i dati relativi alle ripartizioni nei comuni più piccoli). A partire dal censimento del 1962, i dati sono direttamente disponibili a livello dei 36.000 comuni. Tutti i dettagli sulle fonti utilizzate sono disponibili su unehistoireduconflitpolitique.fr

15 I "protestanti" si dividono più o meno in due terzi di "riformati" e un terzo di "luterani". Dopo la perdita dell'Alsazia-Mosella, i protestanti passano da circa 800.000 a 600.000 in base ai censimenti del 1866 e del 1872 (dal 2,1% all'1,6% della popolazione, e gli ebrei da 90.000 a 50.000 (dallo 0,2% allo 0,1% della popolazione). Cfr. É. Poulat, "Les cultes dans les statistiques officielles en France au XIXe siècle", in *Archives de sociologie des religions*, 1956, pp. 22-26.

16 Negli ultimi sondaggi si dichiara senza religione circa il 60-65% tra chi ha meno di 30 anni, contro appena poco più del 20% che si dice cattolico. Va anche precisato che il 50% della popolazione (di tutte le età), quando gli si pone una domanda del tipo "qual è la sua religione?" oppure "lei è cattolico, oppure senza religione ecc.", si dichiara attualmente cattolico, ma la percentuale scende a poco più del 30% quando la domanda è "lei si identifica nella religione cattolica?" oppure "lei si identifica in una religione e, se sì, in quale?". Il che mostra come il confine tra cattolici non praticanti e persone senza religione sia relativamente poroso: molte persone rispondono "cattolico" per tradizione familiare ma non perché si identifichino veramente nella religione cattolica, quando la formulazione è più diretta. I dati sui sacramenti pubblicati dalla chiesa di Francia in merito al numero di matrimoni cattolici (attorno all'80% dei matrimoni negli anni cinquanta e sessanta (65% nel 1980 e 20% attualmente) e dei battesimi (attorno al 70% delle nascite nel 1980, al 50% nel 2000 e al 25% oggi) indicano tendenze del medesimo ordine.

17 Cfr. P. Cabanel, *Histoire des protestants en France XVIe-XXIe siècles*, Paris, Fayard, 2012.

18 Prima dell'espulsione ordinata da re Carlo VI nel 1394, il popolo ebreo aveva raggiunto 100.000 unità (circa l'1% della popolazione dell'epoca, contro lo 0,7% circa nella Francia attuale e l'1,8% negli Stati Uniti). Cfr. E. Benbassa, *Histoire des Juifs de France. De l'Antiquité à nos jours*, Paris, Seuil, 2000; M. Winock, *La France et les juifs de 1789 à nos jours*, Paris, Seuil, 2004.

19 Dal nome di una famiglia ebrea di Bologna, a cui il papa fa "rapire" uno dei figli in ragione del suo battesimo procurato da una domestica cattolica (domestica in teoria non consentita agli ebrei nello Stato pontificio). A sei anni il piccolo Edgardo Mortara viene così sottratto alla famiglia dalle guardie pontificie e condotto da Bologna a Roma. Il caso avrà un'immensa risonanza in Europa – lo testimonia l'affermazione di *Le Corsaire* dell'8 novembre 1858, per mano di Philibert Audebrand: "Da tre mesi, in tutta Europa, seicento penne di uomini autorevoli percorrono ogni giorno mezzo chilometro di carta per parlare del piccolo ebreo di Bologna", con la seguente conclusione: "il piccolo Mortara sta diventando una pagina di storia" –, specialmente in Francia, dove l'area liberale e repubblicana difende la famiglia Mortara contro la chiesa (il caso concorrerà a rafforzare in Italia il movimento di opinione contrario allo Stato pontificio e favorevole all'unità d'Italia),

mentre l'area cattolica se la prende con gli ebrei e con la loro influenza indebita nel mondo cristiano [sul caso Mortara, cfr. il film di Marco Bellocchio *Rapito* (2023): *N.d.T.*].

[20] *La Croix*, dal canto suo, traccia nel 1899 (nel numero del 17 gennaio) un parallelo tra il caso Dreyfus e il caso Mortara, denunciando le "storie dei giornali" e sottolineando che "sono in gioco gli interessi più vitali della Francia, della società, della chiesa stessa". Per il giornale, si tratta, per il caso Dreyfus, delle stesse persone che sono entrate in scena quarant'anni dopo: "allora colsero l'occasione per insultare e combattere il papato, oggi colgono l'occasione per insultare l'esercito e farsi beffe della giustizia, allo scopo di distruggere queste due colonne della società".

[21] Il decreto del 16 luglio 1941 fissa un numero chiuso corrispondente al 2% di avvocati ebrei che esercitano a Parigi, dove, secondo Robert Badinter, essi rappresenterebbero al tempo tra il 15% e il 20% degli effettivi (tra 300 e 400 su un totale di 2000 avvocati iscritti all'albo di Parigi nel 1939). Cfr. R. Badinter, *Un antisémitisme ordinaire. Vichy et les avocats juifs (1940-1944)*, Paris, Fayard, 1997; M. Winock, *La France et les juifs*, cit.

[22] Raccogliendo i dati statistici delle pompe funebri, Boulard conclude per esempio che i feretri degli "israeliti" si aggiravano, negli anni 1950-1960, attorno al 4-5% dei decessi a Parigi, contro il 2-3% nel 1920-1930 e l'1-2% nel 1890-1910. Nulla consente di distinguere, qui, ciò che attiene ai mutamenti delle pratiche o delle origini. Cfr. F. Boulard, "La 'déchristianisation' de Paris. L'évolution historique du non-conformisme", in *Archives de sociologie des religions*, 1971, pp. 78-79.

[23] Cfr. H. El Karoui, *L'Islam, une religion française*, Gallimard, 2018, pp. 20-26. Cfr. anche C. Beauchemin – C. Hamel – P. Simon, *Trajectoires et origines*, cit., tavola 1, p. 562.

[24] Nei sondaggi postelettorali più recenti, la percentuale che indica una pratica almeno mensile sembra un po' più alta nei musulmani che nei cattolici, ma nei musulmani è anche più forte la percentuale che indica l'assenza di pratica religiosa.

[25] Cfr. *Perils of Perception. A 14-Country Study*, IPSOS, 2018. Il Belgio si situa quasi allo stesso livello della Francia (con una percezione del 29% contro una realtà del 6%), seguito da Regno Unito (21% contro il 6%), Italia (20% contro il 4%) e Germania (19% con il 6%).

[26] Le cifre altisonanti proclamate dai leader del RN sugli stranieri irregolari parlano di un milione di persone (ossia l'1,5% della popolazione). In realtà, le stime meglio elaborate parlano di circa 600.000, di cui la metà beneficia dell'AME (Aide médicale d'État, dispositivo che permette agli stranieri irregolari di beneficiare di un accesso alle cure). Cfr. F. Jusot – P. Dourgnon – J. Wittwer, J. Sarhiri, *Le recours a l'Aide médicale de l'État des personnes en situation irregulière en France: premiers enseignements de l'enquête Premiers Pas*, Paris, IRDES, 2019. Tutto, del resto, sta a indicare che la maggioranza di queste persone sia già stata calcolata tra i 4,8 milioni di stranieri risultanti dal censimento (7,4% della popolazione), in particolare la maggioranza di quelle che abitano in un alloggio normale. Sommando i permessi di soggiorno ufficiali in vigore, è possibile stimare che il numero di irregolari accertato nei censimenti è di circa 400.000, il che ridurrebbe gli irregolari veri e propri a 200.000 (0,3% della popolazione). Cfr. P. Connor – J. Passel, *Europe's Unauthorized Immigrant Population Peaks in 2016, Then Levels Off*, Pew Research Center, 2019. La popolazione senza domicilio è stimata attorno alle 300.000 persone, la metà delle quali nate all'estero, il che è compatibile con la prima stima. Cfr. *L'État du mal logement en France 2022*, Fondation Abbé Pierre.

[27] Tanto più che questa paura della "grande sostituzione" è alimentata da un

certo numero di media – si potrebbero citare *Valeurs actuelles* e le reti televisive e radiofoniche di cui nel corso degli ultimi anni ha preso il controllo Vincent Bolloré, a cominciare da CNews – che se ne infischiano della loro missione di informare, pur di rendere più infuocato il dibattito pubblico. Cfr., per esempio, J. Cagé, *Pour une télé libre. Contre Bolloré*, Paris, Seuil, 2022; C. Alduy, *La langue de Zemmour*, Paris, Seuil, 2022. A proposito dell'impatto dei media sulla percezione del problema migratorio, cfr. anche J. Valette – S. Schneider-Strawczynski, "Media Coverage of Immigration and the Polarization of Attitudes", PSE WP 2021/46.

28 "Il nostro problema non sono gli stranieri, ce n'è un'overdose. È vero, forse, che gli stranieri non sono più numerosi rispetto all'anteguerra, ma è altrettanto vero che non sono gli stessi, e questo fa la differenza. Come è altrettanto vero che avere spagnoli, polacchi e portoghesi che lavorano da noi pone meno problemi dell'avere musulmani e neri [...]. Come volete che si senta il lavoratore francese residente a La-Goutte-d'Or – dove sono andato a passeggio tre o quattro giorni fa con Alain Juppé –, che lavora al pari della moglie, e insieme guadagnano 15.000 franchi, vedendo sul pianerottolo a fianco della sua casa popolare, stipatissima, una famiglia con un padre di famiglia, tre o quattro mogli e una ventina di bambini, un tipo che guadagna 50.000 franchi grazie ai sussidi, senza naturalmente lavorare? [applausi calorosi] Se poi aggiungete al tutto il rumore e la puzza [risate fragorose], be', il lavoratore francese sul pianerottolo diventa matto. Diventa matto. È così. E dobbiamo capirlo. Se ci foste voi, avreste la medesima reazione. E dire questo non vuol dire essere razzisti." (Discorso tenuto il 19 giugno 1991 a Orléans; brani video disponibili sul sito dell'INA, Institut national de l'audiovisuel.) Il discorso ha ispirato, nel 1995, la canzone *Le bruit et l'odeur* del gruppo tolosano Zebda.

29 Cfr. capitoli 11,12 e 13.

30 Cfr. F. Ruffin, *Le vous écris du front de la Somme*, Paris, Les liens qui libèrent, 2022.

31 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B5.3m-B5.3n e annesso B5.

32 Come abbiamo già notato nel capitolo 2, il 50% dei villaggi più poveri sta a indicare il 50% della popolazione residente nei villaggi più poveri (così come per il 20% più povero o gli altri indicatori). Il che permette di correggere i potenziali errori relativi ai piccoli comuni senza la minima ripercussione sui risultati presentati qui.

33 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B5.3m-B5.3n e annesso B5.

34 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C4.1. Notiamo inoltre come i rimpatriati siano fortemente rappresentati nelle metropoli meno ricche e di medie proporzioni (cfr. grafici B5.3m-B5.3n e annesso B5).

35 Cfr. capitolo 12 per l'analisi del voto Tixier-Vignancour nel 1965, e poi per il voto Le Pen padre e Le Pen figlia dal 1974 al 2022.

36 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico B5.3c.

37 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B5.3d-B5.3e.

38 Il che ci sarà utile quando esamineremo a partire dai dati elettorali l'impatto sui comportamenti politici (comprendenti per definizione solo le persone di nazionalità francese).

39 Si noterà inoltre una forte correlazione tra i territori che contano le più forti percentuali di stranieri e di naturalizzati. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C4.2 e grafici B5.3f-B5.3l.

40 Cfr. in particolare il capitolo 11.

41 Il tasso raggiunge il 60% per le persone di origine spagnola o italiana. Cfr. C. Beauchemin – B. Lhommeau – P. Simon, "Histoires migratoires et profils socio-économiques", cit.

42 Più precisamente, con un tasso di endogamia del 65%, solo il 27% delle persone con un nonno di una determinata origine hanno i quattro nonni di quell'origine (0,65x0,65x0,65 = 0,27).

43 Cfr. J. Lê – P. Simon – B. Coulmont, "La diversité des origines et la mixité des unions progressent au fil des générations", *Insee Première*, 2022, tavola 3. In totale, tra le generazioni studiate in tempi più recenti (bambini da 0 a 4 anni nel 2019-2020), circa il 40% dei bambini trae origine nell'immigrazione europea a livello di genitori e di nonni, il 10% circa dei quali trae origine dall'immigrazione europea e il 30% trae origine dall'immigrazione extraeuropea (17% nordafricana, 7% subsahariana e 6% asiatica o altro), e nella stragrande maggioranza dei casi, ha origini miste, vale a dire con genitori o nonni non immigrati.

44 La percentuale di unioni miste raggiunge il 25-30% tra gli ispanici e le minoranze asiatiche, ossia un livello vicino a quelli osservati per le popolazioni immigrate in Francia e in Europa. Cfr. G. Linvingston – A. Brown, "Intermarriage in the U.S. 50 Years after Loving v. Virginia", Pew Research Center, 2017.

45 Cfr. T. Piketty, *Mesurer le racisme, vaincre les discriminations*, cit. Le informazioni sui paesi di nascita dei genitori o dei progenitori sono già disponibili nelle indagini TeO o nelle indagini sul lavoro, ma le misure dei campioni non sono ancora sufficienti per effettuare quelle scomposizioni territoriali e settoriali minuziose che sono consentite solo dai censimenti.

46 Contrariamente al loro reddito medio, che invece è rimasto invariato. Cfr. il capitolo 2, grafici 2.13-2.15.

47 La DGF è un dispositivo complesso che si compone di dodici stanziamenti, molti dei quali detti "perequazioni", nel senso che il loro obiettivo è quello di ridurre le disuguaglianze di risorse tra le collettività.

48 Ricordiamo qui che – pur rimanendo fissati da un insieme di norme complicate definite nel Codice generale delle imposte – i tassi d'imposta delle tasse dirette locali sono sottoposti a votazione da parte delle collettività.

49 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B8.1c-B8.1h.

50 È possibile misurare storicamente questi scarti grazie agli archivi del ministero dell'interno, il quale pubblica annualmente, a partire dal 1878 fino alla fine degli anni trenta del XX secolo, un rapporto intitolato *La situation financière des communes*, comprendente in particolare i loro redditi annui. I dati storici provenienti dai "livelli di contribuzione dei ruoli generali" (conservati presso gli Archives nationales) forniscono un'ulteriore preziosa fonte d'informazione. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B8.2a-B8.2p.

51 Il fatto che il bilancio medio pro capite sia di gran lunga più basso nei villaggi rispecchia anche il fatto che gli abitanti dei villaggi possono a volte fruire di determinate infrastrutture collettive (sportive, culturali ecc.) per loro accessibili nei borghi, nelle metropoli o nelle periferie prossime ai villaggi, il che complica anche qui questo genere di confronto.

52 Cfr. Y. Govind, "Is Naturalization a Passport for Better Labor Market Integration? Evidence from a Quasi-Experimental Setting", PSE WP, 2021.

53 Su come le esperienze personali della discriminazione e dei contatti con le persone in questione incidano (o meno) sulle traiettorie politiche, cfr. per esempio i formidabili colloqui raccolti da E. Agrikoliansky – P. Aldrin – S. Lévêque, *Voter par temps de crise*, cit., soprattutto le pp. 260-280 e le pp. 309-346.

54 Cfr. T. Piketty, *Mesurer le racisme, vaincre les discriminations*, cit., pp. 25-33.

55 Cfr. V. Girard, *Le vote FN au village. Trajectoires de ménages populaires du périurbain*, Vulaines-sur-Seine, Éditions du Croquant, 2017.

[56] L’articolo 55 della legge SRU prevede sanzioni finanziarie per i comuni che non rispettano gli impegni, ma si tratta di sanzioni palesemente insufficienti, dal momento che molti comuni preferiscono accettare un tale prelievo sulle loro risorse fiscali pur di non raggiungere il tetto previsto dalla legge per l’edilizia pubblica.

[57] Sulla questione delle procedure di accesso alla proprietà torneremo ampiamente. Cfr. il capitolo 13.

[58] Cfr. J. Roemer – W. Lee – K. Van Der Straeten, *Racism, Xenophobia and Distribution. Multi-Issue Politics in Advanced Democracies*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2007, cfr. anche A. Alesina – E. Glaeser – B. Sacerdote, “Why Doesn’t the United States Have a European-Style Welfare State?”, Brooking Papers on Economic Activity, 2001; A. Alesina – E. Glaeser, *Fighting Poverty in the U.S. and Europe: a World of Difference*, Oxford, Oxford University Press, 2004 [trad. it.: *Un mondo di differenze*, Bari-Roma, Laterza, 2005].

[59] Cfr. per esempio C. Beauchemin – B. Lhommeau – P. Simon, “Histoires migratoires et profils socio-économiques”, cit.

[60] Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B8.3b-B8.3e. I dati sui percettori del RSA a livello comunale prima del 2016 non sono disponibili e non consentono un’analisi sulla lunga durata.

[61] Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.6u-B1.6v.

[62] Tra i detenuti, la percentuale, nel 1970, è stata del 15%, nel 1980 del 20%, nel 1990 del 30-32%, per poi ridiscendere al 23-24% nel 2020-2021 (*Annuaire Rétrospectif Insee*, 1990, p. 639; *Statistique trimestrielle des personnes écrouées en France*, Paris, Ministère de la Justice, 2022, tavola 9, p. 13; *Tableau de l’Économie Française*, Insee, 2019, p. 37). Il tasso di disoccupazione tra gli stranieri è due volte superiore a quello del totale della popolazione. La percentuale di stranieri tra i disoccupati è quindi del 15%.

[63] Gli studi disponibili indicano che i delinquenti stranieri sono più spesso e più a lungo condannati dei delinquenti francesi equivalenti (stessi crimini e caratteristiche simili). Cfr. A. Philippe – J. Valette, “Immigration et délinquance: réalités et perceptions”, CEPII, 2023.

[64] Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B8.4a-B8.4y. I dati sulle infrazioni registrate a livello comunale prima del 2017 non sono purtroppo disponibili, e non consentono un’analisi sulla lunga durata.

[65] Cfr. in particolare il capitolo 14, grafici 14.28-14.29.

SECONDA PARTE

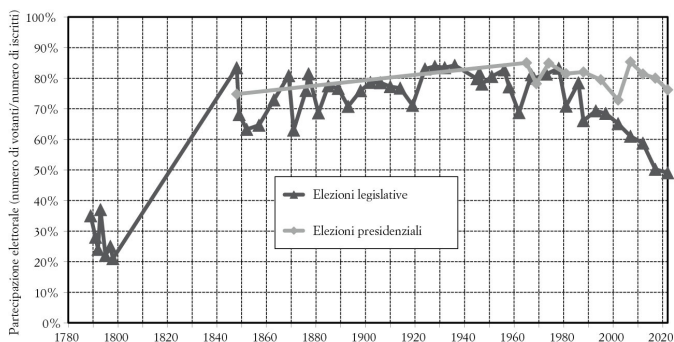
Crescita e decrescita della mobilitazione democratica: la partecipazione elettorale in Francia, 1789-2022

5. L’evoluzione generale della partecipazione dal 1789

Dopo aver studiato nella prima parte dell’opera, a grandi linee, il progresso delle disuguaglianze socioterritoriali in Francia dopo la Rivoluzione, ora possiamo entrare nel vivo dell’argomento e analizzare le determinanti dei comportamenti elettorali, concentrandoci in primo luogo, in questa seconda parte, sulla partecipazione alle varie votazioni prese in esame (elezioni legislative, presidenziali, referendum); in secondo luogo, nella terza parte, sui voti a favore delle diverse formazioni politiche alle elezioni legislative; in terzo luogo, nella quarta parte, sugli scrutini presidenziali e referendari. Nel presente capitolo inizieremo con il disegno, sempre a grandi linee, del progresso della partecipazione elettorale dal 1789, dopodiché, nei due capitoli successivi, studieremo in maniera più dettagliata le determinanti socioeconomiche della partecipazione e le sue trasformazioni.

Come spiegare la crescita e poi la decrescita della partecipazione?

Se si esaminano i comportamenti di voto sul lungo termine, uno dei fatti più sorprendenti è la crescita della partecipazione elettorale nel XIX secolo, il suo mantenimento a un grado elevato nel corso della seconda metà del XIX secolo e della maggior parte del XX e, alla fine del XX secolo e all’inizio del XXI, la susseguente rapida caduta della partecipazione. In concreto, il tasso di partecipazione alle elezioni nazionali raggiunge, sotto la Rivoluzione, circa il 30-40%, per poi salire al 70-80% nel 1848, stabilizzarsi a tale livello fino agli anni 1980-1990, e subire infine un declino rimarchevole dopo il 1990-2000, con meno del 50% di partecipazione, tra gli elettori iscritti, alle elezioni legislative del 2022, vale a dire il livello più basso registrato da due secoli a questa parte (cfr. grafico 5.1).[1]

Grafico 5.1
La partecipazione elettorale, 1789-2022

Lettura. La partecipazione alle elezioni legislative si aggira attorno al 30-40% sotto la Rivoluzione (scrutinio indiretto). Con l'adozione dello scrutinio diretto, oscilla attorno al 70-80% dal 1848 fino agli anni 1980-1990, per poi abbassarsi nettamente dopo il 2000 e scendere al di sotto del 50% nel 2022. La partecipazione alle elezioni presidenziali si aggira attorno al 70-80% nel 1848, e si manterrà tale dal 1965 al 2022. Nota. Per la partecipazione qui indicata, è da intendersi quella della Francia metropolitana al primo turno.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Nel presente capitolo e nei successivi, tenteremo di comprendere meglio tali evoluzioni. In particolare, vedremo come il declino osservato nel corso degli ultimi decenni sia accompagnato da un crescente divario di partecipazione tra i territori ricchi e i territori poveri, divario che non esisteva (o esisteva molto meno nettamente) durante i periodi precedenti, XX secolo o XIX che siano. Si tratta di una forma di decrescita democratica particolarmente inquietante. La democrazia si fonda infatti su una promessa di partecipazione, la più alta possibile, alle scelte pubbliche: ebbene, due secoli dopo la Rivoluzione francese, le classi popolari sembrano ritirarsi dalla partita elettorale in proporzioni davvero inedite.[2] Noi sosterremo l'idea che un declino del genere abbia motivazioni complesse e molteplici, la più importante delle quali è il crescente senso d'abbandono vissuto dalle classi popolari, che si sentono escluse da programmi politici e socioeconomici sempre più uniformi, studiati per loro a partire dagli anni 1990-2000: uniformità dettata dalla graduale erosione del bipartitismo sinistra/destra e dal relativo progresso del tripartitismo. In teoria, si potrebbe certo pensare che la tripartizione e la comparsa di nuove offerte politiche aiutino ad aumentare la partecipazione. In pratica, si rileva come la crisi del bipartitismo e la crescente divisione delle classi popolari in più blocchi abbiano se mai contribuito ad aumentare l'astensione degli elettori delle dette classi, forse perché percepiscono che la nuova struttura partitica e ideologica non consente più una vera alternanza al potere e ai vertici dello stato.

Vanno comunque precisati vari punti. Innanzitutto, le fonti inedite che abbiamo raccolto per analizzare le trasformazioni dei comportamenti elettorali nell'arco di più secoli restano imperfette e incomplete, e non ci

aiutano a dar conto in maniera esauriente dell'insieme dei processi osservati. Il nostro primo obiettivo in tema di partecipazione elettorale e di voti espressi per le diverse formazioni politiche è quello di mettere in luce un determinato numero di fatti e di trasformazioni storiche e di tracciare la lista delle ipotesi interpretative più plausibili. Per sperare di comprendere le tendenze recenti, ci sembra essenziale cominciare a adottare una prospettiva di lunga durata. In materia di partecipazione, è in primo luogo necessario analizzare l'attuale declino, iniziare a capire come nel corso della storia si sia potuta affermare una mobilitazione tanto forte – specie in tempi in cui le fonti d'informazione erano assai meno numerose e di più difficile accesso – e come si sia poi stabilizzata per così lungo tempo. Preciseremo ogni volta l'interpretazione che ci pare più idonea a spiegare le curve osservate in base ai dati di cui disponiamo, anche se il nostro obiettivo non è assolutamente quello di chiudere il dibattito: si tratta se mai di aprirlo in modo trasparente e in tutta la sua complessità.

Per citare i molti limiti delle fonti disponibili, facciamo notare che solo a partire dalle elezioni legislative e presidenziali del 1848 è davvero possibile studiare con il giusto rigore la struttura della partecipazione elettorale e dei voti per diverse formazioni politiche. La rivoluzione del febbraio 1848 segna l'avvento definitivo del suffragio universale maschile, e solo da questa data i verbali elettorali stabiliti a livello cantonale e comunale assumono una forma relativamente omogenea sul territorio e indicano (più o meno) sistematicamente il numero di iscritti, di votanti, di voti bianchi o nulli, tra i suffragi espressi (escluse le schede bianche e nulle) e la scomposizione dettagliata tra i vari candidati. I verbali sono stati conservati presso gli Archives nationales. Grazie all'esame di tali documenti abbiamo effettuato ricerche sull'insieme del territorio della Francia metropolitana e oggi possiamo studiarne i comportamenti elettorali. In particolare, a partire dal 1848, possiamo valutare sia il tasso d'iscrizioni nelle liste elettorali (ossia il numero di iscritti diviso per il numero delle persone con diritto di voto, esattamente come ci si comporta per i censimenti) sia il tasso di partecipazione (ossia il numero di votanti diviso per il numero degli iscritti).

Per le elezioni del periodo rivoluzionario e napoleonico (1789-1815), i verbali stabiliti dalle assemblee elettorali sono stati conservati in maniera molto più disuguale, nel senso che i documenti presentano dati estremamente variabili ed eterogenei riguardo al territorio. In genere, permettono di stimare il numero di iscritti e di votanti e il tasso di partecipazione a livello locale, ma andare più lontano è spesso assai più complicato. Soprattutto, è difficile una valutazione meticolosa del tasso d'iscrizione, causa i dati demografici incompleti disponibili per il periodo e l'assenza di qualsiasi procedura centralizzata per l'iscrizione nelle liste elettorali, in un contesto in cui le norme sull'estensione del diritto di voto subivano frequenti modifiche ed erano oggetto di interpretazioni contrastanti da parte dei differenti gruppi sociali presenti a livello locale.[3] Come è altrettanto difficile (se non impossibile) utilizzare questi documenti per lo studio dei voti assegnati ai

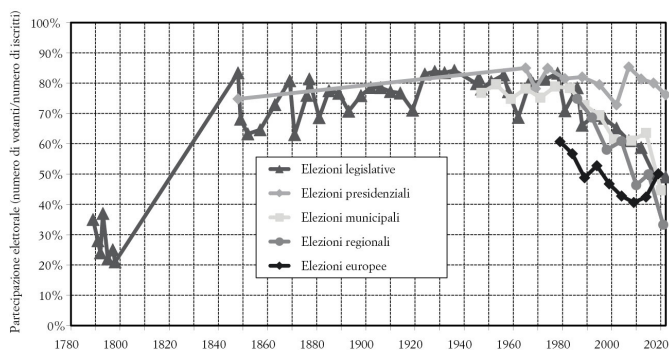
diversi candidati in occasione delle elezioni legislative (torneremo a parlarne nella terza parte). In genere, i verbali delle assemblee elettorali del periodo rivoluzionario rappresentano un materiale estremamente ricco per lo studio dei conflitti politici nel corso di questo momento rifondatore, ma non consentono di individuare un database sistematico come quello per il periodo post 1848. Ecco perché ci siamo limitati, per il periodo rivoluzionario, a riprendere i dati di partecipazione già raccolti da altri autori (in particolare Serge Aberdam per i referendum del 1793 e del 1795, e di Melvin Edelstein per le elezioni legislative del decennio 1789-1799).[4] E qualora si tratti di dati elettorali relativi al periodo delle monarchie censitarie (1815-1848), in cui solo l'1-2% degli adulti disponeva del diritto di voto – per cui il conflitto elettorale si riduceva, per definizione, a un conflitto tra le élite (questione di per sé molto interessante, che tuttavia richiama interrogativi diversi da quelli su cui intendiamo qui rispondere) –, si è deciso di non porvi attenzione nel quadro della presente ricerca.[5]

Tre forme di democrazia elettorale: legislativa, presidenziale, referendaria

Giova anche insistere sul fatto che la curva della partecipazione dipende da numerosi fattori, legati alle differenti forme materiali e collettive della mobilitazione politica (mezzi di trasporto, opuscoli e giornali, club e partiti ecc.) e può variare notevolmente a seconda del tipo di scrutinio considerato. In generale, il nostro interesse, nel quadro della presente opera, verterà su tre tipi di scrutini indetti a livello nazionale: le elezioni legislative, le elezioni presidenziali e i referendum. Si tratta delle tre grandi forme assunte dalla democrazia elettorale su scala nazionale dopo la Rivoluzione.

In teoria, il nostro interesse si sarebbe anche potuto rivolgere alle elezioni municipali e dipartimentali, le quali, assieme all'elezione dei consigli municipali e dei consigli generali (i parlamenti dipartimentali) costituiscono da più di due secoli le votazioni faro della democrazia elettorale su scala locale. Sono però scrutini che pongono questioni abbastanza diverse da quelle suscitate per le elezioni nazionali, poiché prevedono vari candidati senza una chiara etichetta politica, riconoscibile sul piano nazionale (specie per i municipi). Avremmo anche potuto rivolgere il nostro interesse alle elezioni europee, che dal 1979 esprimono un parlamento europeo eletto a suffragio universale, oppure alle elezioni regionali organizzate dopo la creazione nel 1986 di consigli regionali eletti a suffragio universale. Sono però scrutini che non esistono più da alcuni anni. Considerata la prospettiva storica di lungo periodo qui adottata, abbiamo quindi deciso di concentrarci solo sugli scrutini legislativi, presidenziali e referendari. Si noterà comunque come la partecipazione alle elezioni municipali e regionali sia scesa gradualmente da circa il 70-80% negli anni ottanta ad appena il 40-50% all'inizio degli anni 2020, con un crollo paragonabile a quello osservato per

le elezioni legislative (cfr. grafico 5.2).[6] Quanto alle elezioni europee, dal 1979 la partecipazione è sempre stata relativamente bassa, con un rialzo peraltro significativo nel 2019. È troppo presto, naturalmente, per dire se si tratti di un fenomeno duraturo – collegato forse alla crescente importanza della sfida europea e delle politiche pubbliche decise a questo livello – o della conseguenza del cambiamento del sistema di votazioni, con il passaggio, in Francia, da otto circoscrizioni interregionali a un'unica circoscrizione nazionale (ogni altro tipo di spiegazione potrà essere meglio valutato a distanza di tempo).[7]

Grafico 5.2
Partecipazione nazionale, locale ed europea

Lettura. La partecipazione alle elezioni municipali e regionali, nel corso degli ultimi decenni, ha registrato più o meno lo stesso calo della partecipazione alle legislative: è passata dal 70-80% negli anni ottanta a circa il 40-50% all'inizio degli anni 2020. La percentuale dei partecipanti alle elezioni europee è sempre stata piuttosto bassa a partire dalla loro introduzione, nel 1979, ma è leggermente risalita nel 2019. Nota. La partecipazione qui indicata è sempre quella osservata in Francia al primo turno.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Tra le tre forme di democrazia elettorale applicate da due secoli a livello nazionale (legislative, presidenziali, referendarie), dal nostro punto di vista gli scrutini legislativi corrispondono alle elezioni più significative, da un lato perché sono le elezioni che permettono di esprimersi al maggior numero di nuclei familiari e di formazioni politiche (in media, distingueremo tra otto e quindici formazioni, a seconda degli scrutini), dall'altro perché sono gli unici scrutini svoltisi in modo ripetuto e regolare nel corso degli ultimi due secoli. A parte le elezioni legislative del periodo rivoluzionario, tra il 1848 e il 2022 si contano, in Francia, non meno di 45 elezioni legislative, in media un'elezione ogni quattro anni (cfr. grafico 5.1).[8] Su questi 45 scrutini, 24 si sono tenuti a suffragio universale maschile (dal 1848 al 1936) e 21 a suffragio universale femminile e maschile (dal 1945 al 2022). Si noterà come l'estensione del diritto di voto alle donne non abbia determinato un effetto importante sulla partecipazione: il numero di iscritti è balzato da 11,8

milioni di elettori nel 1936 a 24,6 milioni di elettori ed elettrici nel 1945, ma la percentuale di votanti è rimasta quasi la stessa (84% nel 1936, 80% nel 1945), con una variazione di grandezza pari alle variazioni spesso osservate da uno scrutinio all'altro.[9]

In generale, sorprende una constatazione: il tasso di partecipazione alle elezioni legislative non manifesta, dagli anni 1840 agli anni 1980, nessuna tendenza chiara; la partecipazione continua ad aggirarsi attorno al 70-80% per quasi un secolo e mezzo, senza uno spostamento netto in un senso o nell'altro, né verso l'alto né verso il basso. Il che rende ancor più spettacolare il declino che inizia a imporsi a partire dagli anni novanta e duemila e continua ad accelerare negli anni 2010 e nei primi anni 2020, con una partecipazione di appena il 50% alle elezioni legislative del 2017 e del 2022. Una precisazione: abbiamo indicato per ciascuna elezione la partecipazione calcolata al primo turno nella Francia metropolitana, in modo da assicurare una compatibilità massima nel corso del tempo.[10]

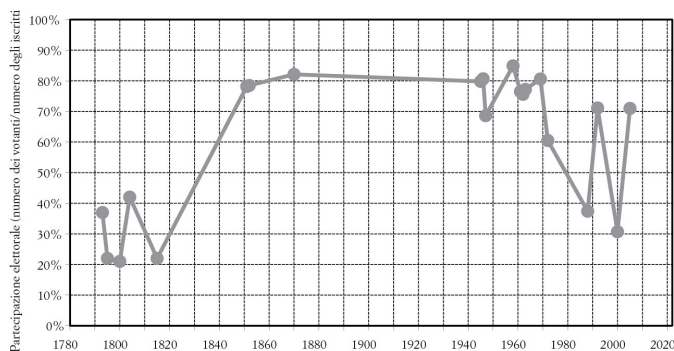
Le elezioni legislative costituiranno dunque, nella nostra opera, un punto importante di osservazione dei comportamenti elettorali in Francia sul lungo periodo. Anche se non va sottovalutata l'importanza delle elezioni presidenziali e dei referendum, che hanno rappresentato nel corso degli ultimi due secoli due forme fondamentali e complementari di espressione del suffragio universale su scala nazionale, e che – vedremo – hanno avuto entrambe un impatto decisivo sulla strutturazione del conflitto politico dopo la Rivoluzione. In particolare, l'elezione presidenziale del 1848 ha svolto, a metà del XIX secolo, un ruolo essenziale nel definire l'adesione a ciascun partito, e ha inoltre contribuito ad alimentare un certo scetticismo nei confronti della democrazia diretta e del presidenzialismo, al punto che occorrerà attendere il 1965 per assistere al ritorno dell'elezione del presidente della repubblica a suffragio universale, accompagnata da fortissime controversie, mai sopite nel corso degli anni.[11] In genere, si pensa che la reintroduzione dell'elezione presidenziale a suffragio universale diretto a partire dal 1965 abbia avuto un impatto importante sul consolidamento del bipartitismo (con il necessario apparentamento, su scala nazionale, dei diversi partiti in vista del secondo turno, ossia del ballottaggio). Ma la vanificazione del bipartitismo dopo gli anni novanta e la netta affermazione, nel 2017 e nel 2022, della tripartizione ci ricordano come l'effetto del sistema elettorale sulle strutture socioideologiche non vada enfatizzato. Anche i referendum hanno svolto un ruolo fondamentale nella storia politica francese, a partire dal referendum del 1793 sulla Costituzione repubblicana (il voto con la partecipazione massima, nel periodo) per arrivare ai referendum del 1992 e del 2005 sul trattato di Maastricht e sul trattato costituzionale europeo, il cui impatto sulla riconfigurazione politica degli ultimi decenni è risultato, come vedremo, determinante.

A confronto con le elezioni legislative, il principale limite delle elezioni presidenziali e referendarie consiste nella loro irregolarità. Mentre, dal 1848 al 2022, disponiamo di 45 elezioni legislative regolarmente intervallate nel

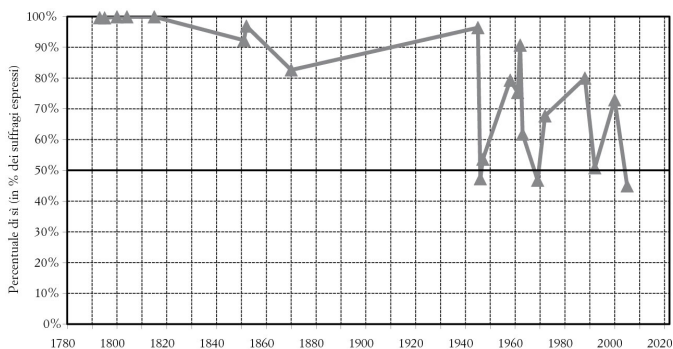
tempo, abbiamo una sola elezione presidenziale nel 1848 e, dopo un'interruzione di oltre un secolo, abbiamo 11 elezioni legislative dal 1965 al 2022. Non solo. La natura della scelta elettorale risulta più instabile per le elezioni presidenziali (che sono spesso molto personalizzate e pongono seri problemi di comparazione delle candidature e di significato del voto nel corso del tempo) che per le elezioni legislative (in occasione delle quali le principali formazioni politiche cambiano certo con rapidità ma in modo generalmente più graduale rispetto al cambiamento delle personalità individuali dei candidati alle presidenziali). Si noterà anche come il crollo della partecipazione osservato in occasione delle elezioni legislative del periodo 1990-2022 non trovi riscontro nelle elezioni presidenziali, le quali continuano a caratterizzarsi per una forte partecipazione, dell'ordine del 70-80%, con un lieve calo nelle ultime elezioni, ma finora senza una tendenza molto forte e netta al ribasso (cfr. grafico 5.1).[12] Torneremo più avanti, in modo dettagliato, su questa divaricazione e sulla sua interpretazione.

Le quattro età del referendum in Francia

A confronto con le elezioni legislative, gli scrutini referendari si caratterizzano per la loro irregolarità nel tempo e per il fatto che i quesiti posti agli elettori cambiano di continuo. Riassumendo. Nella storia dei referendum in Francia, è possibile distinguere quattro grandi periodi: i referendum del periodo rivoluzionario e napoleonico, tenutisi dal 1793 al 1815; i referendum del Secondo impero, tenutisi dal 1851 al 1870; i referendum della Liberazione e del gollismo, tenutisi dal 1945 al 1969; i referendum dell'età contemporanea, segnata dai due referendum europei del 1992 e del 2005 e comprendente anche parecchi scrutini di minore importanza. Se si esamina la curva della partecipazione referendaria sul lungo periodo, si osserverà una linea d'insieme per certi versi paragonabile alla curva rilevata per le elezioni legislative: una partecipazione relativamente modesta alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX, poi una stabilizzazione a un livello elevato dalla metà del XIX secolo alla seconda metà del XX, e infine una tendenza al ribasso a partire dalla fine del XX secolo (cfr. grafico 5.3).

Grafico 5.3
La partecipazione ai referendum (1793-2005)

Lettura. È possibile distinguere, nella storia dei referendum in Francia, quattro fasi: la Rivoluzione (Costituzioni del 1793 e del 1795, referendum del 1800, 1804, 1815), con partecipazioni del 20-40%; il Secondo impero (referendum del 1851, 1852, 1870); la Liberazione e il gollismo (referendum del 1945-1946, 1958, 1961, 1962, 1969), con partecipazioni del 70-80%; il periodo postgollista, con partecipazioni variabili: più del 70% per i referendum europei del 1992 e del 2005, appena il 60% per quello sul Regno Unito (1972) e poco più del 30-40% per la Nuova Caledonia (1988) e per il quinquennato (2000).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il confronto con le elezioni legislative non va comunque spinto oltre un certo limite: i referendum hanno una storia specifica, legata alla diversità degli usi politici che se ne sono fatti. Storicamente, i referendum sono stati prima di tutto utilizzati non per sciogliere un interrogativo controverso e incerto ma se mai per dimostrare pubblicamente la fortissima adesione della popolazione a favore del cambiamento di regime o di Costituzione. Perlopiù l'obiettivo non consiste tanto nella percentuale di sì, quanto nel grado di partecipazione elettorale. Solo più tardi, a partire dalla metà del XX secolo, si esce da questa logica plebiscitaria e si comincia a osservare, in occasione degli scrutini referendari, percentuali più ravvicinate (cfr. grafico 5.4). Sull'insieme dei ventuno referendum nazionali tenutisi in Francia dal 1793, solo tre hanno visto una vittoria del no: il primo referendum costituzionale del 1946, il referendum del 1969 sul senato (nel quale è più che altro in gioco il congedo anticipato del generale de Gaulle) e il referendum europeo del 2005, dove il no ha vinto più nettamente, con il 55% dei voti, sebbene tutti i partiti di governo abbiano sostenuto il sì. Al che, dopo un'esperienza tanto traumatica per i partiti e per i deputati, non è più stato indetto alcun referendum.[13]

Grafico 5.4
Il voto sì ai referendum, 1793-2005

Lettura. Nei referendum del periodo rivoluzionario la percentuale di sì supera il 99% (con appena lo 0,5% di no nel 1793 e 1795 e meno dello 0,1% di no nel 1800, 1804 e 1815) e si aggira attorno all'80-95% nei referendum indetti sotto il Secondo impero (1851, 1852 e 1870). Viceversa, i referendum tenutisi dopo il 1945 hanno spesso registrato percentuali molto più ravvicinate o anche sconfitte per il sì (47% per il sì nel 1946 in occasione del primo referendum sulla Costituzione; 54% in occasione del secondo; 47% per il sì nel referendum del 1969; 51% e 45% nei referendum del 1992 e del 2005).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Viceversa, i primi due referendum della storia elettorale francese, indetti nel luglio 1793 e nel settembre 1795 per la ratifica delle nuove Costituzioni repubblicane, registrano entrambi una percentuale di sì attorno al 99,5% e una percentuale di no di appena lo 0,5%. Va ancora una volta precisato che la nozione di voto non è di per sé complicata da definire nel contesto istituzionale dell'epoca. Nel quadro delle assemblee elettorali del periodo rivoluzionario, in larga maggioranza favorevoli al sì, non è assolutamente semplice far sentire una voce di dissenso. Nel nostro caso, lo 0,5% corrisponde a un voto negativo individuale, esplicitamente rilevato in quanto tale nei verbali delle assemblee elettorali da parte dei ricercatori.[14] Il che non significa affatto che non esistessero altre voci contrarie in occasione delle assemblee riunite nei capoluoghi di cantone.

Un modo di procedere potrebbe consistere nel valutare i molti esposti, le molte dichiarazioni e gli altri emendamenti costituzionali a volte acquisiti dalle assemblee primarie, specie nel 1793, quando tali assemblee decidevano comunque di inviare a Parigi un delegato favorevole alla Costituzione. Per esempio, se si scegliesse di calcolare come voti negativi tutti i voti delle assemblee che avevano acquisito un ricorso o una modifica di un tipo o di un altro alla Costituzione, si otterrebbe circa il 10% di no, e non più lo 0,5%. La difficoltà, come ha mostrato Serge Aberdam, sta nel fatto che questi esposti ed emendamenti possono essere di natura molto diversa tra loro: alcuni esigono misure socioeconomiche più ugualitarie (calmiere sul prezzo del pane, ridistribuzione dei terreni a favore dei contadini poveri ecc.); altri prendono le difese dei preti refrattari e denunciano gli accaparratori di beni nazionali; altri ancora avanzano proposte istituzionali alternative.[15] A queste condizioni, è sicuramente preferibile attenersi ai voti negativi debitamente

annotati come tali e utilizzare le variazioni del tasso di partecipazione (o piuttosto il tasso di approvazione, vale a dire il numero di sì diviso per il numero di iscritti, pressoché identico) quale indicatore imperfetto ma significativo del sostegno di cui beneficiava il progetto di Costituzione e delle sue successive variazioni a seconda dei territori.

In occasione del referendum del 1793, il tasso medio di partecipazione fu del 37%,[16] che può anche apparire basso se confrontato con i moderni standard di partecipazione, ma rappresenta comunque il più alto grado di mobilitazione del periodo. Occorre inoltre insistere sul fatto che le condizioni materiali di voto erano all'epoca alquanto difficili. Lo scrutinio aveva luogo nel capoluogo di cantone, il che poteva comportare per gli abitanti dei villaggi parecchie ore di cammino, su strade pessime e in condizioni climatiche proibitive. Non solo. Il viaggio significava lasciare il villaggio e i beni senza una sorveglianza maschile, situazione passibile di incidenti a non finire. I mezzi di informazione e di diffusione dei quesiti posti nei referendum erano poi assai limitati. I club e i movimenti politici erano poco numerosi e perlopiù concentrati nelle città. In quelle condizioni, una mobilitazione come quella del 1793 può dirsi impressionante, e può essere interpretata come il segno di una forte richiesta di partecipazione democratica, specifica del periodo rivoluzionario. Nella circostanza, si trattava dell'approvazione di una Costituzione che avrebbe adottato il suffragio universale maschile, l'elezione diretta dei deputati e la possibilità di un referendum partecipativo.[17] In occasione del referendum sulla Costituzione conservatrice del 1795, che ripristinava il suffragio censitario e l'elezione dei deputati a più livelli, la partecipazione scende a poco più del 20% (cfr. grafico 5.3). E si rileva un grado analogo di mobilitazione (anche un po' più basso) in occasione del referendum indetto nel gennaio 1800 da Napoleone Bonaparte per ratificare la Costituzione del Consolato dopo il colpo di stato del 18 brumaio (novembre 1799), malgrado i dichiarati tentativi del ministro dell'interno Luciano Bonaparte – non si è mai serviti tanto bene come dal proprio fratello – di falsificazione dei risultati, finalizzata al raddoppio della percentuale in modo da portarla a un livello superiore a quello del 1793 (già ritenuto il massimo della partecipazione, malgrado il carattere più che approssimativo delle statistiche elettorali dell'epoca).[18] In generale, la svolta autoritaria del regime napoleonico e l'assenza del segreto di voto (la cabina elettorale verrà introdotta solo nel 1913) accentuano il carattere plebiscitario dei referendum. In occasione delle consultazioni del 1800 (istituzione del Consolato), seguite da quelle del 1804 (istituzione dell'impero) e del 1815 (ripristino dell'impero durante i Cento giorni), il no corrisponde ad appena lo 0,1% delle schede spogliate. Nello scrutinio del 1804 la partecipazione raggiunge il 40% (risultati apparentemente non falsificati) e ridiscende attorno al 20% nel 1815.

I referendum indetti parecchi decenni dopo, sotto il Secondo impero, si svolgono in un contesto completamente cambiato. L'istituzione definitiva del suffragio universale maschile nel 1848 e le elezioni legislative e presidenziali

del 1848 e del 1849 sono accompagnate da un grado di partecipazione inaspettato, il 70-80%, che troverà conferma con i referendum del 1851 (istituzione di un potere presidenziale forte), del 1852 (ripristino dell'impero) e del 1870 (consolidamento del regime imperiale), peraltro con percentuali di no sempre più significative: attorno al 5-10% dei votanti nel 1851 e 1852 e quasi il 20% nel 1870, testimonianza di un'opposizione repubblicana in piena crescita. Fino a che l'istituzione della Terza repubblica coincide con il rifiuto definitivo delle pratiche plebiscitarie di ascendenza bonapartista, che hanno messo al bando le pratiche democratiche per 75 anni.

Dai referendum-plebiscito alle elezioni combattute del 1946, del 1992 e del 2005

Il referendum fa il suo ritorno nell'ottobre 1945, con l'approvazione – 96% dei sì – dell'istituzione di un'assemblea costituente incaricata della stesura di una nuova Costituzione per la Quarta repubblica. Da questo momento il referendum, per la prima volta in Francia, diventerà oggetto di votazioni estremamente combattute. Nel dicembre 1945 viene eletta una prima assemblea costituente (che dispone anche, in via temporanea, del potere legislativo). Si tratta delle prime elezioni parlamentari dal 1936 e registrano una forte presenza del Partito comunista e del Partito socialista. La Costituzione, scritta sotto la loro influenza, è contestata dai gollisti e dalla destra. I quali denunciano il ritorno di un regime assembleare e soprattutto la soppressione del veto senatoriale, il che comporterebbe, a loro avviso, il rischio della formazione di un'assemblea nazionale onnipotente, controllata dalla sinistra e senza contrappesi. Il progetto costituzionale viene respinto nel maggio 1946 con il 53% di no, dopodiché, nel giugno 1946, viene varata una seconda assemblea costituente, anch'essa detentrice in via temporanea del potere legislativo e molto sbilanciata a sinistra. Il nuovo progetto costituzionale è ben poco diverso dal primo e conferma a chiare lettere la soppressione del veto senatoriale;[19] con ciò, viene approvato definitivamente, 54% di sì, nell'ottobre 1946 – il che porta alla nascita della Quarta repubblica e alla promulgazione delle elezioni legislative del novembre 1946.[20]

Il ritorno al potere del generale de Gaulle nel 1958 determinerà una nuova serie di scrutini referendari, il primo nel 1958 per approvare la nuova Costituzione, il secondo nel 1961 per approvare gli accordi di Évian, il terzo nel 1962 per l'indipendenza algerina, il quarto ancora nel 1962 per l'elezione del presidente della repubblica a suffragio universale (approvata con il 62% dei voti), il quinto, infine, nel 1969 per la riforma del senato (respinta con il 53% dei voti, preludio al congedo anticipato del generale de Gaulle). Sono referendum che, ogni volta, raccolgono circa il 70-80% degli elettori, a differenza di altri referendum successivi: quello del 1972, sull'ingresso del

Regno Unito nella CEE, vede scendere la partecipazione al 60% e, in particolare, quelli del 1988 e del 2000, rispettivamente sulla Nuova Caledonia e sul quinquennato, raccolgono circa il 30-40% degli iscritti (cfr. grafico 5.3). Dunque, contrariamente a quanto si sarebbe potuto credere dagli anni 1840 agli anni 1960, il fatto che il 70-80% degli elettori si mobiliti sistematicamente per delle votazioni nazionali non è inciso per sempre nel marmo. Quando l'elettorato giudica lo scrutinio relativamente poco interessante, la partecipazione finisce per aggirarsi su livelli molto più bassi (è, perlomeno, quanto si osserva dopo gli anni settanta).

Nel quadro del presente volume ci concentreremo sui cinque referendum più significativi indetti dopo la Rivoluzione: quelli del 1793 e del 1795, quello costituzionale del 1946,[21] e i due europei del 1992 e del 2005. Gli ultimi due hanno la particolarità di mettere in gioco, per la prima volta nella storia dei referendum, scelte economiche e internazionali di primaria importanza, formulate per giunta nel contesto dell'integrazione europea e dei dibattiti sulla globalizzazione e il liberismo commerciale e finanziario. Il referendum del 1992 ha portato all'approvazione, di stretta misura, della nascita dell'euro (con il 51% di sì), mentre il referendum del 2005, indetto in un contesto complicato da una percezione di forte concorrenza sociale e salariale con l'Europa dell'Est (fanno testo le famose uscite sugli "idraulici polacchi" che finirebbero per sostituire i francesi), è stato respinto con il 55% di no. Entrambi hanno raccolto circa il 70% degli elettori (cfr. grafici 5.3-5.4). Torneremo ampiamente su questi due referendum, che hanno svolto un ruolo centrale nella ristrutturazione del campo politico sui temi della globalizzazione, del liberismo economico e commerciale e della questione nazionale.

La partecipazione sotto la Rivoluzione: una forte mobilitazione rurale

Riprendiamo il filo della cronologia e iniziamo con l'esaminare la struttura della partecipazione elettorale nelle varie elezioni sotto la Rivoluzione. Le fonti disponibili sono meno articolate che per il periodo post 1848 ma consentono comunque di disegnare un panorama d'insieme sulle variazioni nei tassi di partecipazione. Baseremo la nostra ricerca soprattutto sui lavori di Melvin Edelstein, che si fondano sulle raccolte dati dei verbali delle assemblee elettorali, le più complete realizzate finora.[22] Il risultato più sorprendente che emerge dai suoi lavori è la fortissima mobilitazione elettorale osservabile nelle campagne e nei villaggi, ben più elevata, in genere, della partecipazione nei borghi e nelle città di media grandezza, peraltro più elevata rispetto alle grandi città. È il caso, in particolare, delle elezioni del febbraio 1790, le prime elezioni indette nel quadro del nuovo regime elettorale adottato nell'autunno 1789. Secondo i dati rilevati da Edelstein, la partecipazione raggiunge circa il 55-60% nei villaggi contro il 30-40% nelle città. E il medesimo impegno del mondo rurale si rinnova nelle

elezioni cantonali del marzo 1790, come pure nelle elezioni dei giudici di pace nel settembre-ottobre 1790. Scrutini, questi ultimi, particolarmente importanti per i contadini, poiché la sostituzione sia della giustizia signorile sia dei suoi uomini di legge venuti dalla città con le loro onerose parcelle faceva parte delle principali rivendicazioni contenute nei *cahiers de doléances*.23

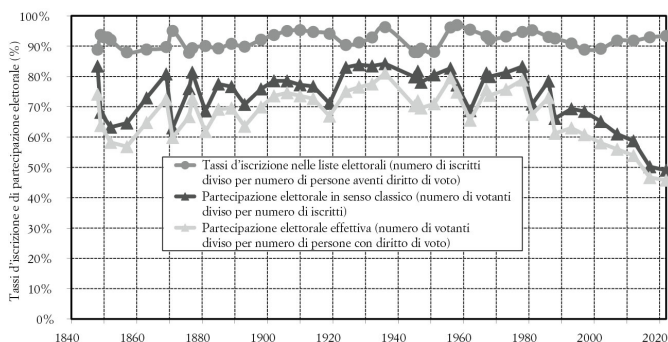
Quando, nel giugno 1791, hanno luogo le prime elezioni legislative, la mobilitazione appare in netto calo rispetto alle elezioni precedenti: la partecipazione è leggermente inferiore al 30% in media a livello nazionale. Il che è spiegabile con il fatto che il fervore rivoluzionario si è in parte affievolito, in un momento in cui la Costituzione civile del clero, l'accaparramento dei beni nazionali che ha premiato una minoranza e il movimento dei preti refrattari hanno già scavato fratture profonde all'interno della società. L'esame dei verbali suggerisce inoltre che la partecipazione alle legislative nazionali è inferiore a quella degli scrutini locali: da un lato, perché gli obiettivi risultano meno chiari per gli elettori; dall'altro, e soprattutto, perché gli elettori popolari appaiono delusi a causa delle modalità di elezione a due livelli e della loro esclusione dal voto di secondo livello (come abbiamo visto nel capitolo 1, solo il 10% più ricco può essere nominato elettore dipartimentale e partecipare alla scelta dei deputati). In seguito, la partecipazione alle legislative cala ancora e, nelle elezioni del settembre 1792 come negli scrutini legislativi tenutisi tra il 1795 e il 1798, si aggira attorno al 25% o anche meno. È una percentuale che rimane tutto sommato elevata per l'epoca, specie per gli scrutini che si tengono nel capoluogo di cantone, ma che si pone al di sotto della percentuale di partecipazione osservata alle elezioni municipali (tra il 40% e il 50% in media su scala nazionale) o in occasione del referendum del 1793 (35-40%).

Quale che sia lo scrutinio considerato, è sorprendente constatare come la partecipazione rurale appaia sempre più alta rispetto a quella osservata nelle città piccole e medie, e ancor più alta di quella preminente nelle grandi città – circostanza tanto più notevole in quanto è più difficile, per i contadini, recarsi al seggio di voto. I materiali raccolti da Edelstein mostrano anche come l'alfabetizzazione non sembri essere l'elemento discriminante per motivare una tale mobilitazione elettorale. La partecipazione è più forte sia in certe regioni situate a nordest della linea Saint-Malo-Genève sia nel Sudovest della Francia, mentre cala nell'Ovest e nel Sudest. Nell'insieme, il fattore rurale/urbano all'interno di ciascuna regione e su scala nazionale sembra più importante delle variazioni regionali. Come nota Edelstein, questi risultati non sono un'evidenza in sé e per sé, ma permettono in una certa misura di distinguere tra loro diverse teorie di voto. Semplificando, per analizzare le differenze di partecipazione tra territori, sono stati utilizzati due grandi modelli esplicativi: il primo è un modello di mobilitazione urbana fondato sull'idea che la partecipazione politica sarebbe più alta nel mondo urbano, sinonimo forse di maggiori contatti e incontri tra persone provenienti da orizzonti diversi, oltre che di una maggiore sensibilizzazione

ai problemi del paese e di una maggiore influenza dei club e delle organizzazioni politiche; il secondo è un modello fondato sull'importanza del radicamento locale e sulla domanda di partecipazione democratica da parte delle comunità rurali in cui tutti si conoscono, mentre il mondo urbano conterebbe al suo interno un maggior numero di persone sradicate e socialmente poco integrate.

In termini generali, i risultati ottenuti da Edelstein depongono a favore della teoria del radicamento rispetto a quella dello sradicamento urbano, lasciando tuttavia molte questioni aperte.[24] Sorprende constatare come il livello relativamente elevato di partecipazione – circa il 35% – osservato nel terzo stato in occasione delle elezioni per gli Stati generali del 1789 (elezioni da considerarsi in qualche modo le prime elezioni legislative della storia del paese) sia stato forte nelle città come nelle campagne, contrariamente a quanto si osserverà in seguito.[25] Il che può spiegarsi con il fatto che il voto, allora, era organizzato nella maggior parte delle città a livello delle corporazioni e dei mestieri,[26] un criterio che poteva favorire la socializzazione e la partecipazione nel contesto urbano dell'epoca, mentre le votazioni successive sono state organizzate su basi individuali e territoriali, a prescindere dall'ancoraggio professionale di ciascuno. Vanno anche prese in considerazione le difficoltà per le classi popolari urbane, nel periodo rivoluzionario, di organizzarsi e di trovare il proprio posto in assemblee elettorali dominate dalla piccola e media borghesia delle città, laddove le classi popolari rurali potevano appellarsi solo al fattore della quantità e all'esperienza delle mobilitazioni antinobiliari, condivise per far pesare il loro ruolo sociale (o quantomeno per andare a votare).[27] In ogni caso, risultati come questi battono in breccia l'idea di un mondo rurale strutturalmente conservatore e poco incline alla democrazia. E i risultati che otteniamo per i periodi ulteriori confermano l'esistenza, dopo la Rivoluzione, di una partecipazione strutturalmente più alta nel mondo rurale che nel mondo urbano, come conferma, se si vogliono misurare le variazioni storiche attorno a questo schema di fondo, la rilevanza dei processi di mobilitazione collettiva.

Il boom della partecipazione e dell'iscrizione elettorale nel XIX secolo

Grafico 5.5
Iscrizione elettorale e partecipazione effettiva

Lettura. Il tasso d'iscrizione nelle liste elettorali, ossia il numero di iscritti diviso per il numero di persone con diritto di voto, dal 1848 fino all'inizio del XXI secolo, nella Francia metropolitana, si aggira in genere attorno al 90%. Di conseguenza la partecipazione elettorale effettiva (numero di votanti diviso per numero di persone aventi diritto di voto) è sempre stata più bassa del 10% rispetto alla partecipazione in senso classico (numero di votanti diviso per numero di iscritti)
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Veniamo ora allo studio della partecipazione elettorale per il periodo che va dalle elezioni del 1848 a quelle del 2022. Le fonti che abbiamo raccolto per il periodo post 1848 consentono un'analisi della partecipazione e del voto molto più dettagliata e sistematica rispetto a quella per il periodo 1789-1815. In particolare, siamo in grado di studiare, a partire dal 1848, sia il tasso di partecipazione elettorale (ufficialmente, per definizione, il numero di votanti diviso per il numero di persone che dispongono del diritto di voto) sia il tasso d'iscrizione elettorale (per definizione, il numero di iscritti diviso per il numero di persone che dispongono del diritto di voto, stimabile a partire dai censimenti). Se si esamina il progresso dei tassi d'iscrizione a livello nazionale, si rileva, sulla lunga durata, una relativa stabilità. Il tasso d'iscrizione elettorale si aggira attorno al 90% per l'intero periodo 1848-2022, con leggere variazioni in genere comprese tra l'88-89% e il 93-94%, senza una chiara tendenza espressa nel corso degli ultimi due secoli (cfr. grafico 5.5). Si tratta di un tasso relativamente elevato che, tuttavia, sta solo a significare come sia sempre esistita, tra il 1848 e il 2022, una percentuale di quasi il 10% della popolazione che dispone del diritto di voto e che pure non è iscritta in nessuna lista elettorale. Il che implica che la partecipazione elettorale, per come si misura abitualmente, tende a sovrastimare la partecipazione effettiva esattamente del 10%. E vedremo come questo tasso medio d'iscrizione elettorale a livello nazionale trovi la sua definizione anche in ragione di importanti variazioni tra i territori.

Meritano di essere precisati, qui, diversi punti di vista. A partire dal seguente: abbiamo stimato la popolazione che dispone del diritto di voto nel senso dei censimenti. Si tratta della popolazione maschile di nazionalità francese dai ventuno anni in su dal 1848 al 1936; poi, dal 1945 al 1974,

della popolazione dei due sessi di nazionalità francese con più di ventuno anni; dal 1974 al 2022 della popolazione con più di diciotto anni. Gli ordini di grandezza ottenuti per il calcolo del tasso d'iscrizione possono, a grandi linee, essere considerati, ma i dati utilizzati restano fragili e devono essere interpretati con prudenza. In particolare, i risultati dei censimenti disponibili a livello dipartimentale e comunale non sempre indicano la scomposizione per età esatta delle persone a seconda della nazionalità, il che obbliga ad avanzare varie ipotesi e approssimazioni.[28] In buona sostanza, la nozione di residenza nel senso dei censimenti non sempre coincide con la residenza in senso elettorale: alcune persone possono per esempio, in occasione del censimento, risiedere in un comune in occasione del censimento pur continuando a essere iscritte nelle liste elettorali del comune in cui risiedevano prima. Indagini condotte in Francia a partire dagli anni settanta mostrano come la "malaiscrizione", ossia l'essere iscritti in un comune diverso dal comune di residenza, potrebbe riguardare quasi il 10% delle persone iscritte nelle liste elettorali, con livelli inferiori al 4% per le popolazioni anziane residenti nei territori rurali, e superiori al 20% per le popolazioni giovani residenti nelle metropoli.[29] Il che non incide sul tasso d'iscrizione considerato nel suo insieme, ma può contribuire a spiegare una quota importante dell'astensione e suggerisce che procedure semplificate e automatizzate di iscrizione potrebbero forse aiutare a ridurre l'astensione stessa.[30] Le fonti disponibili sulla lunga durata non permettono tuttavia di valutare con il dovuto rigore l'entità della malaiscrizione, per cui ci concentreremo qui sulla non iscrizione. Anche se è importante tenere a mente che la prima è potenzialmente forte come la seconda.

Precisiamo inoltre che, secondo le stime disponibili, il tasso medio di iscrizione si aggirava già sotto la Rivoluzione attorno al 90%.[31] Esiste tuttavia una differenza di natura tra l'iscrizione elettorale durante il periodo rivoluzionario e quella a partire dal 1848. Sotto la Rivoluzione, le procedure di iscrizione nelle liste elettorali erano interamente a carico del governo locale, senza alcuna possibilità di risalire a informazioni sul numero di iscritti o di popolazione aventi diritto di voto su scala nazionale. Inoltre, tra il 1789 e il 1799, una componente significativa degli uomini adulti è esclusa dal voto (in genere tra un quarto e la metà a seconda degli anni), con continue variazioni delle norme su scala nazionale e quindi continui motivi di conflitto giuridico su scala comunale e cantonale. Nel 1848 il contesto istituzionale è del tutto diverso. A partire dal 1801 sono stati indetti censimenti su scala nazionale, censimenti che hanno assunto contorni sempre più regolari e uniformi negli anni venti e trenta del XIX secolo, fino ai censimenti del 1841 e del 1846. Fino a che, per le elezioni del 1848, gli abitanti dei comuni risultano perfettamente registrati e conosciuti da tutti, cosa che non poteva assolutamente essere nel 1790.[32]

Non solo. D'ora in poi, il diritto di voto a suffragio universale per gli uomini non è più oggetto di contestazione: il decreto emesso a seguito dei moti rivoluzionari del febbraio 1848 prevede, per poter essere iscritti nelle

liste elettorali, uno stato di residenza nel cantone di soli sei mesi (e tutte le modalità per provarlo). Il tentativo da parte dell'assemblea conservatrice eletta nel 1849 di escludere un terzo degli iscritti stabilendo, con la "legge dei Burgravi" del maggio 1850, una residenza di tre anni e un certificato fiscale obbligatorio, prima farà inorridire la popolazione e poi aiuterà Luigi Napoleone Bonaparte a mettere a segno il suo colpo di stato del dicembre 1851 in nome del ripristino del suffragio universale. E, per fare buon peso, il principe-presidente decide, nel 1852, di generalizzare l'adozione dei seggi di voto a livello di comuni (e non più di cantoni, o di sezioni di cantoni, com'era ancora la regola nel 1848 e nel 1849), una misura che diventa assai popolare nel mondo rurale e che permette agli abitanti delle campagne di ridurre notevolmente i tempi per raggiungere i seggi. Dopodiché, nessun movimento politico di un qualche spessore, in Francia, tenterà più di rimettere in discussione il suffragio universale, e poco importa che al potere vi sia un regime autoritario o meno (a cominciare dallo stesso regime imperiale).[33]

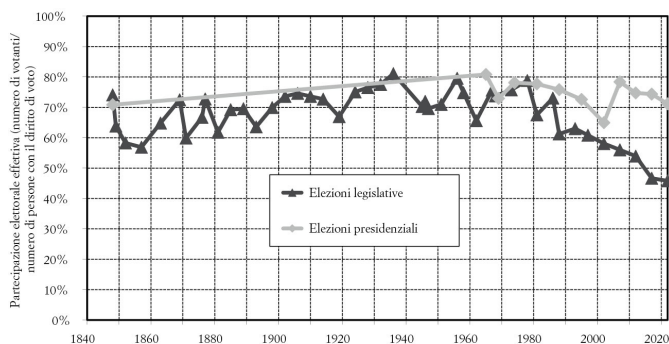
Il fatto che il suffragio universale, nel 1848, non venga più contestato, e che la partecipazione si stabilizzi per la prima volta attorno al 70-80%, sia alle elezioni legislative dell'aprile 1848 e del maggio 1849 sia alle elezioni presidenziali del dicembre 1848, ha un suo significato: nel corso del mezzo secolo precedente l'idea repubblicana e democratica ha fatto ormai breccia nelle coscienze, nei giornali e nella pratica delle mobilitazioni (vedi i banchetti repubblicani). I lavori di Paul Bois, Charles Tilly, Serge Aberdam e Melvin Edelstein hanno mostrato come la forza della domanda democratica si esprima già nelle assemblee elettorali del periodo rivoluzionario, anche se la partecipazione a tali assemblee resta comunque ancora minoritaria (il 30-40% e non il 70-80%). Altri lavori, come quelli di Maurice Agulhon sul fiorire del sentimento repubblicano nelle campagne del Var tra il 1815 e il 1848, hanno passato in rassegna le tappe del lungo processo di diffusione dell'idea democratica e della legittimità del voto inteso come modalità di espressione dei dissensi e di regolazione dei conflitti, specie in relazione ai problemi fiscali e al diritto di accesso ai terreni e ai boschi, il tutto grazie alle mobilitazioni rurali circa obiettivi locali e municipali.[34] Ricordiamo anche che, tra il 1831 e il 1848, il censo elettorale è molto più basso per le elezioni municipali che per le legislative: alle municipali possono votare tra due e tre milioni, ossia tra il 20% e il 30% dei maschi adulti, contro meno del 2% per le legislative.[35] Tali elezioni municipali costituiranno un passaggio importante per la piena maturazione della democrazia elettorale, e contribuiranno – alla vigilia delle grandi ondate rivoluzionarie del 1848, nel pieno della crisi agricola e industriale del 1846-1847 – a rafforzare la domanda a favore del ritorno del suffragio universale.[36]

Riassumendo. Il passaggio da una partecipazione elettorale del 30-40% negli anni novanta del XVIII secolo a una partecipazione del 70-80% a partire dal 1848 (e fino agli anni ottanta del XX secolo) – il tutto con un'iscrizione elettorale ormai ben definita (attorno al 90%) – può apparire

come il compimento di un processo assai articolato di mobilitazione collettiva e di cambiamento istituzionale, sociostorico e culturale. In altri termini, la costruzione sociale di una partecipazione del 70-80% non ha nulla che possa dirsi naturale: non basta approvare per decreto il diritto di voto perché la popolazione si presti subito al gioco e si precipiti alle urne. Gli elettori devono anche e soprattutto essere convinti dell'utilità del processo elettorale, della sua equità e della sua legittimità. Le circostanze storiche che hanno permesso una costruzione del genere sono ben lontane dall'essere perfettamente conosciute, ma tutto indica che, malgrado tutto, si è trattato di un processo fragile, rispondente a condizioni ben specifiche. Con il sottinteso che quanto è stato fatto può essere disfatto e che, perciò, ci tocca ora rivolgere la massima attenzione al calo inedito della partecipazione nel corso degli ultimi decenni.

Partecipazione, iscrizione elettorale e partecipazione effettiva

Torniamo al tasso d'iscrizione elettorale attorno al 90% osservato dal 1848 al 2022 e alle sue conseguenze per l'analisi della partecipazione in Francia. La prima conseguenza è naturalmente che la partecipazione effettiva (per definizione, il numero di votanti diviso per il numero di persone che dispongono del diritto di voto) è sensibilmente più bassa della partecipazione elettorale in senso classico (per definizione, il numero di votanti diviso per il numero di iscritti). Nel prosieguo dell'opera, continueremo a impiegare la definizione classica, che ha il duplice vantaggio di essere di uso corrente in Francia e di evitare le difficoltà legate alla stima della popolazione che dispone del diritto di voto a livello comunale. È tuttavia importante insistere sul fatto che la partecipazione effettiva, in Francia, è più bassa di quanto a volte si possa immaginare alle elezioni legislative come alle elezioni presidenziali e negli altri scrutini (cfr. grafici 5.5-5-6). In particolare, alle legislative del 2022, la partecipazione effettiva è stata di appena il 45% e non del 50% come suggerisce la partecipazione intesa in senso classico. In altri termini, meno di un francese su due che disponeva del diritto di voto se n'è servito.

Grafico 5.6
La partecipazione elettorale effettiva

Lettura. Se si esamina la partecipazione elettorale effettiva (numero di votanti/numero di persone aventi diritto di voto) e non in senso classico (numero di votanti/numero di iscritti), si osserva come la partecipazione massima sia stata raggiunta alle legislative del 1936, con l'81% di partecipazione (seguono quelle del 1956 e del 1978 con il 79%) e alle presidenziali del 1965 con l'81% di partecipazione (seguono quelle del 1974, del 1981 e del 2007 con il 78%).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si tratta di questioni rilevanti, al punto che i diversi paesi non adottano la medesima definizione della partecipazione elettorale. In Francia, paese in cui il sistema d'iscrizione elettorale copre l'immensa maggioranza della popolazione (senza che si possa comunque parlare di maggioranza universale), si misura perlopiù la partecipazione comparando il numero di votanti con il numero di iscritti. Le liste elettorali sono documenti di grande importanza politica e simbolica, del resto pubblicamente consultabili da chiunque nei giorni successivi a ciascuno scrutinio, onde garantirne l'autenticità. Il che ha dato luogo a straordinarie ricerche sulla partecipazione a livello individuale: raccogliendo i dati espressi dalle liste controfirmate (cioè con l'indicazione delle firme degli elettori che hanno preso parte al voto) per un determinato campione di seggi, alcuni ricercatori hanno così mostrato come esistano pochissimi astensionisti cronici. Sull'insieme degli scrutini locali e nazionali tenutisi tra il 1978 e il 1992 (una decina di scrutini in tutto), in un periodo in cui l'astensione media si avvicina al 20-25% a ogni elezione, si noterà come appena l'1-2% degli elettori iscritti nelle liste si sia astenuto in maniera sistematica in tutte le elezioni. In altri termini, la maggioranza degli astensionisti partecipa ora sì ora no agli scrutini proposti, astenendosi magari per un certo periodo di tempo (per esempio a causa di un'assenza o di un impedimento).[37] Sarebbe molto interessante analizzare lo sviluppo storico di questo tipo di comportamenti. Ma è purtroppo impossibile accedere ai dati sia su scala nazionale sia sulla lunga durata, l'unica prospettiva che qui ci interessi.

Viceversa, esistono altri paesi in cui l'iscrizione alle liste elettorali è una procedura molto meno diffusa e standardizzata rispetto alla Francia. È il caso, in particolare, degli Stati Uniti, in cui i tassi d'iscrizione sono spesso

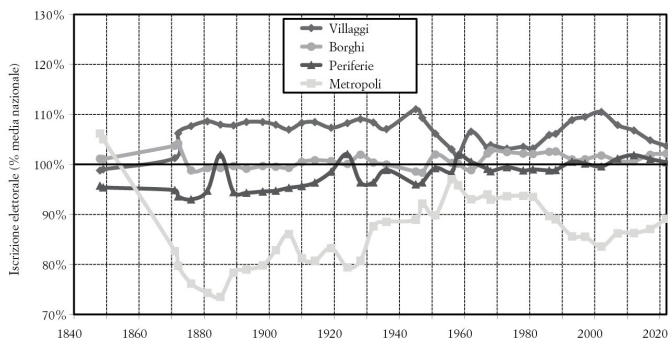
bassi, con fortissime variazioni tra stato e stato. In molti casi, è anche possibile iscriversi il giorno stesso in cui si vota (per cui la nozione di iscrizione finisce praticamente per confondersi con il fatto di votare). Ecco perché la maggioranza degli studi sulla partecipazione elettorale negli Stati Uniti definisce la partecipazione dividendo il numero di votanti per una stima della popolazione avente diritto di voto (calcolata sulla base dei censimenti). Si tratta, *de facto*, dell'unico modo per comparare i livelli di partecipazione nel tempo e tra stati e i dati espressi dall'ufficio censimento federale dopo molti decenni di stime ufficiali sulla partecipazione, stime fondate su questo metodo. Una simile differenza di approccio alimenta da anni una polemica ricorrente tra i ricercatori americani e i ricercatori francesi. Con i primi che accusano i secondi di accentuare in qualche modo il divario di partecipazione tra i due paesi. E con i secondi che replicano che il divario storico di partecipazione a favore della Francia è sempre stato importante in ogni circostanza (anche utilizzando per i due paesi una misura equivalente in termini di partecipazione effettiva, vale a dire dividendo il numero di iscritti per gli elettori che dispongono del diritto di voto). E certo, questa risposta, ha avuto una sua validità fino al 1990-2000,[38] ma bisogna ammettere che perde ogni validità qualora si esaminino le cose con i dati disponibili all'inizio degli anni 2020. La partecipazione francese, infatti, è crollata negli ultimi scrutini, mentre negli Stati Uniti è cresciuta in maniera molto significativa, con un numero di votanti pari al 59% della popolazione avente nel 2000 diritto di voto, del 64% nel 2008 e del 68% nel 2020, secondo le stime ufficiali, anche se è ancora troppo presto per dire se si tratti di un rialzo durevole o di una fiammata effimera, legata a elezioni particolarmente combattute.[39]

In ogni caso, a definizione equivalente, ossia definendo votanti le persone che dispongono del diritto di voto, la partecipazione effettiva, nelle presidenziali statunitensi del 2020 e nelle presidenziali francesi del 2022, è quasi esattamente la medesima: circa il 70% in entrambi i paesi. Considerato il fatto che le elezioni alla camera dei rappresentanti si svolgono, negli Stati Uniti, lo stesso giorno delle presidenziali (con una percentuale appena inferiore), si può anche dire che la partecipazione legislativa nel corso degli ultimi scrutini sia stata, oltre Atlantico, nettamente più alta che in Francia.[40] Si tratta di un raffronto significativo, poiché l'idea di una partecipazione strutturalmente più forte in Francia che negli Stati Uniti ha svolto per lungo tempo un ruolo centrale nella percezione francese di una mobilitazione elettorale particolarmente elevata in Francia, dovuta a un sistema di partiti politici che lascia maggior spazio alle aspirazioni delle classi popolari (laddove, viceversa, i partiti statunitensi, storicamente più legati ai grandi interessi economici, non sarebbero mai riusciti a mobilitare la popolazione elettorale con tanta forza). Una percezione che ha però perduto ogni sua credibilità dopo le elezioni più recenti, a testimonianza della gravità e del carattere globale degli attuali processi storici, così come della necessità di comprenderli meglio. Un analogo calo della partecipazione si osserverà, nel

corso degli ultimi decenni, anche in altre democrazie elettorali europee (specie nel Regno Unito e in Germania), ma non si potrà non notare come il crollo registrato in occasione delle ultime elezioni legislative francesi sia particolarmente importante.[41]

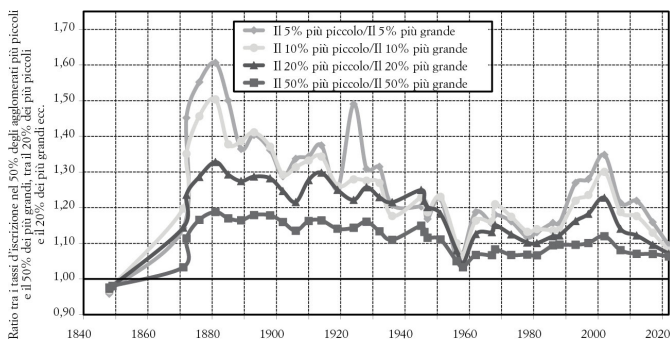
Un'iscrizione elettorale strutturalmente più forte nei villaggi

Affrontiamo ora il problema delle modificazioni del tasso d'iscrizione a seconda dei tipi di territorio. Il tasso risulta più alto nelle liste elettorali dei comuni ricchi o dei comuni poveri, dei comuni urbani o dei comuni rurali, delle periferie o delle metropoli? E come sono cambiate queste realtà dalle elezioni del 1848 a quelle del 2022? I risultati ottenuti a partire dai dati da noi raccolti su scala comunale e cantonale sono particolarmente chiari. Nel corso degli ultimi due secoli, i tassi d'iscrizione sono stati, in genere, più alti nei villaggi (circa il 5-10% al di sopra della media nazionale), seguiti dai borghi e dalle periferie (attorno alla media nazionale) e in coda dalle metropoli (circa il 10-15% al di sotto della media nazionale) (cfr. grafico 5.7). Il che, in concreto, significa che se il tasso d'iscrizione nelle liste elettorali è in media, nel paese, del 90-92%, nei villaggi esso raggiunge il 95-98% e appena l'80% nelle metropoli. Si tratta quindi di variazioni alquanto significative, che sarà importante tenere ben presenti quando studieremo il divario di partecipazione tra territori rurali e territori urbani. L'unica eccezione riguarda le elezioni del 1848-1849 (per le quali il tasso d'iscrizione appare leggermente più alto nelle metropoli che nei borghi e nei villaggi),[42] mentre la costante si conferma con le elezioni del 1871, con un tasso d'iscrizione ancora più elevato nei villaggi, seguiti dai borghi e dalle periferie, e a grande distanza dalle metropoli.[43] Si noterà anche come sul lungo periodo non si segnali alcuna curva significativa: tra il 1871 e il 2022 gli scarti tra territori non manifestano nessuna tendenza ben definita.[44] E vedremo lo stesso fenomeno in relazione alla struttura della partecipazione, la quale, malgrado costanti di rilievo, ha registrato trasformazioni non di poco conto dopo il XIX secolo.

Grafico 5.7
Il tasso d'iscrizione elettorale nei territori

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, il tasso d'iscrizione elettorale (il numero di iscritti diviso per il numero di persone aventi diritto di voto) è stato, in genere, più alto nei villaggi (circa il 5-10% al di sopra della media nazionale), seguiti dai borghi e dalle periferie e, a distanza, dalle metropoli (circa il 10-20% al di sotto della media nazionale). Nota. La definizione di villaggi, borghi, periferie e metropoli è la stessa introdotta nel capitolo 2 (agglomerati con meno di 2000 ab.; agglomerati con un numero di ab. tra i 2000 e i 100.000; comuni secondari e principali degli agglomerati con più di 100.000 ab.).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La definizione dei villaggi, dei borghi, delle periferie e delle metropoli è qui la stessa introdotta nel capitolo 2, e ha il merito della semplicità: si tratta, nell'ordine, di agglomerati con meno di 2000 abitanti, di agglomerati con un numero di abitanti compreso tra i 2000 e i 100.000, e di comuni secondari e principali degli agglomerati con più di 100.000 abitanti. Abbiamo anche esaminato lo sviluppo degli scarti del tasso d'iscrizione tra differenti gruppi di comuni e di agglomerati in grado di raccogliere, sul totale della popolazione, percentuali di voto stabili nel tempo, il che permette comparazioni temporali più soddisfacenti. Per esempio, è sempre possibile dividere la popolazione dei circa 36.000 comuni della Francia metropolitana in due metà di uguale grandezza: il 50% che vive negli agglomerati più piccoli e il 50% che vive negli agglomerati più grandi. Si rileva come nel 1871 il tasso d'iscrizione sia 1,11 volte più alto nelle prime rispetto alle seconde,[45] e come la ratio sia nel 2022 dell'1,06, con ratio in perlopiù comprese, dal 1871 al 2022, tra 1,05 e 1,15-1,20. Se ora si comparano il 20% della popolazione che vive negli agglomerati più piccoli e il 20% che vive negli agglomerati più grandi, si osserveranno in genere ratio più elevate (1,24 nel 1871, 1,07 nel 2022). E, più in generale, si noterà come le ratio tra i tassi d'iscrizione nel 50% degli agglomerati più piccoli e nel 50% degli agglomerati più grandi o nel 20% degli agglomerati più piccoli e nel 20% degli agglomerati più grandi siano stati sistematicamente superiori a uno, tra il 1871 e il 2022 (in altri termini, i tassi d'iscrizione sono sempre stati più alti negli agglomerati più piccoli) e come non si siano modificati di molto sul lungo periodo, con, a ogni modo, alla fine del XIX e all'inizio del XX, scarti particolarmente elevati tra mondo rurale e mondo urbano (cfr.

grafico 5.8).46

Grafico 5.8
Gli scarti nell’iscrizione tra agglomerati

Lettura. I tassi d’iscrizione elettorale (il numero di iscritti diviso per il numero di persone aventi il diritto di voto in base ai censimenti) è stato in genere più alto nei piccoli che nei grandi agglomerati.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Comparando il 10% degli agglomerati più piccoli e il 10% degli agglomerati più grandi si ottengono i medesimi risultati, con l’aggiunta, peraltro necessaria, di come le ratio che interessano il 10% o il 5% degli agglomerati più grandi siano più volatili, il che è spiegabile in parte con la difficoltà di stimare con precisione la popolazione avente diritto di voto nelle grandi metropoli (specie a Parigi).47 La volatilità sembra anche dovuta a comportamenti d’iscrizione più instabili in confronto al resto del paese. Non solo. A Parigi, negli anni 1870 e fino al 1881, le iscrizioni nelle liste elettorali sono particolarmente basse, per poi crescere rapidamente negli anni 1880 e 1890, prima con il boulangismo e poi con il caso Dreyfus. Stranamente, tornano di nuovo a scendere, nella capitale, negli anni 1990 e fino al 2002 (raggiungimento del secondo turno da parte di Jean-Marie Le Pen alle presidenziali), per poi accelerare di nuovo e recuperare il livello precedente a partire dal 2007. In tutti i casi, i tassi d’iscrizione nei grandi agglomerati (specie a Parigi) sono, per l’intero periodo 1871-2022, sistematicamente più bassi rispetto al resto del paese.48

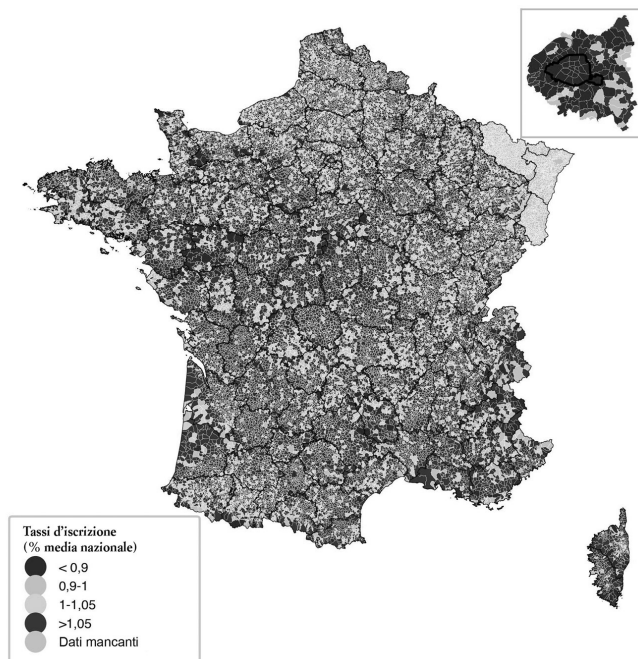
I nostri risultati ribadiscono e confermano le conclusioni tratte da altri ricercatori, come Alain Lancelot e Michel Offerlé, i quali avevano notato come i tassi d’iscrizione elettorale fossero in genere più elevati nel mondo rurale che nel mondo urbano. Lancelot ha anche tracciato carte che indicano i tassi d’iscrizione nel 1877, 1946 e 1962 per i diversi dipartimenti, il che consente di rilevare tassi più alti nei dipartimenti rurali.49 Comparando i numeri di iscritti per le legislative dal 1876 al 1889 con le popolazioni stimate dai censimenti in merito a numerosi comuni di diversa grandezza, Offerlé ha evidenziato tassi d’iscrizione particolarmente bassi a Parigi, a

confronto con quelli osservati nelle città di media grandezza (a Roubaix o a Creusot, per esempio).[50] Nella capitale, il ricercatore rileva inoltre come la relazione tra ricchezza e mobilitazione politica sia molto più complessa di quanto a volte si sia portati a pensare. I tassi d'iscrizione sono deboli soprattutto negli arrondissement più ricchi (settimo, ottavo, sedicesimo), in cui la grande borghesia si caratterizza anche per un astensionismo di una certa entità e pare, in un primo tempo, poco interessata all'affermazione del suffragio universale e del regime repubblicano.[51] Negli anni 1870 e 1880 i tassi d'iscrizione sono ugualmente bassi negli arrondissement popolari abitati da persone immigrate di recente dalla provincia (diciottesimo, diciannovesimo), mentre sono sensibilmente più alti nei quartieri abitati da operai qualificati originari del territorio parigino (terzo, undicesimo, ventesimo), anche se restano molto più bassi rispetto alle città di media grandezza e alle campagne.

A confronto con i lavori qui esposti, il vantaggio dei dati che abbiamo raccolto noi sta nel fatto che ci è possibile studiare il problema per l'intero periodo 1848-2022, sul piano nazionale e in relazione ai 36.000 comuni (cfr., per l'illustrazione delle elezioni del 1893 e del 2022, carte 51-5.2).[52] Da questo punto di vista, il risultato più sorprendente è il mantenimento nei villaggi, a un livello relativamente stabile, dopo l'ultimo terzo del XIX secolo, di un tasso d'iscrizione strutturalmente più elevato della media nazionale, mentre il tasso dei borghi e delle periferie è vicino alla media nazionale e quello delle metropoli è nettamente al di sotto – con forse un leggero rialzo degli scarti tra i vari territori alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI rispetto ai periodi precedenti (cfr. grafici 5.7-5.8).

Un effetto modesto della ricchezza sull'iscrizione elettorale a fine periodo

I dati raccolti consentono anche di osservare come la grandezza dell'agglomerato e del comune sia l'unica scala variabile ad avere un impatto chiaro e sistematico sul tasso d'iscrizione.[53] In particolare, il livello di ricchezza (misurato per esempio in base al reddito medio o al capitale immobiliare medio) o di titolo di studio non sembra avere un effetto autonomo importante sui tassi d'iscrizione, salvo un leggero effetto negativo dal 1871 agli anni 1990 e un leggero effetto positivo dopo il 2000-2010. In genere, se si confronta il 50% dei comuni più ricchi e il 50% dei più poveri, il 20% dei più ricchi e il 20% dei più poveri, il 10% dei più ricchi e il 10% dei più poveri ecc., si rileva come i tassi d'iscrizione, dal 1871 fino ai primi anni 2000, siano stati solitamente più elevati nei comuni poveri che nei comuni ricchi; e come, nondimeno, un tale effetto sia perlopiù spiegabile in considerazione di due fattori: il tasso d'iscrizione è più elevato nei villaggi e nei piccoli agglomerati che nelle metropoli e nei grandi agglomerati; il reddito medio è più basso nei primi rispetto ai secondi (grafico 5.9).

Carta 5.1
La geografia del tasso d'iscrizione elettorale nel 1893

Lettura. La carta rappresenta il tasso d'iscrizione del comune in rapporto alla media nazionale.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

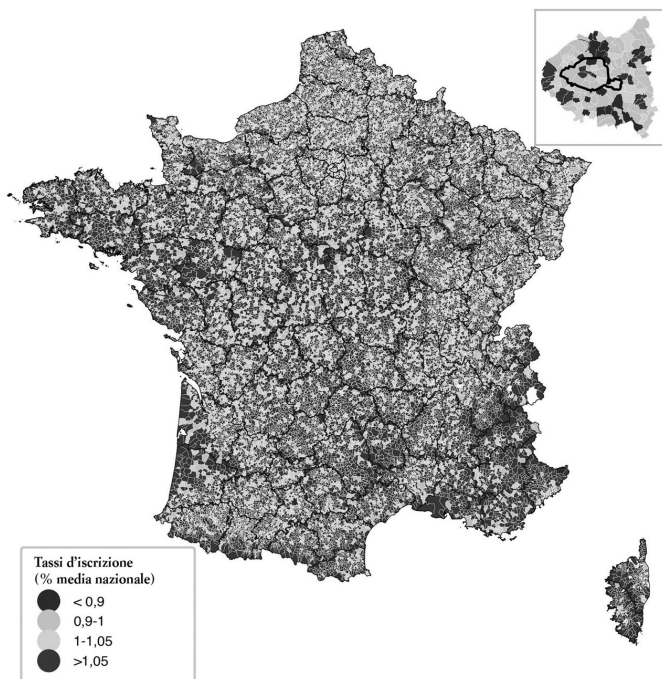
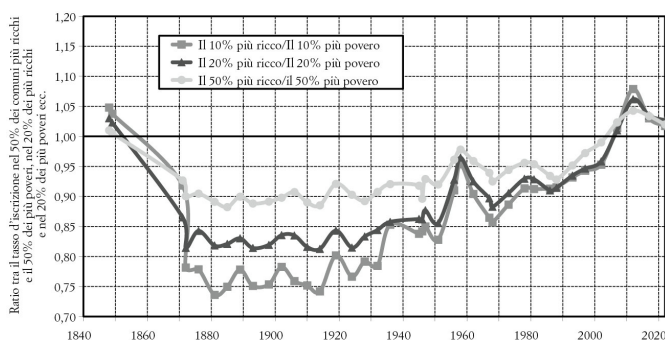
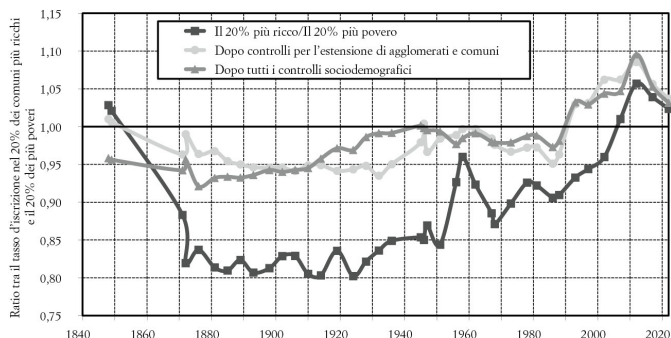
Carta 5.2
La geografia del tasso d'iscrizione elettorale nel 2022

Lettura. La carta rappresenta i tassi d'iscrizione del comune in rapporto alla media nazionale.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 5.9
Il tasso d'iscrizione distinto tra comuni ricchi e comuni poveri

Lettura. Il tasso d'iscrizione elettorale (il numero di iscritti diviso per il numero di persone aventi diritto di voto in base ai censimenti), è sempre stato più alto nei comuni poveri (nel senso del reddito medio pro capite) che nei comuni ricchi, soprattutto perché il tasso di iscrizione è più alto nei comuni piccoli (che, del resto, sono anche i più poveri).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se si esaminano gli scarti all'interno dei villaggi, dei borghi, delle periferie e delle metropoli, comparando il 50% dei villaggi più ricchi e il 50% dei più poveri, il 50% dei borghi più ricchi e il 50% dei più poveri e così via, si osserva infatti come il reddito medio, tra il 1848 e il 2000, abbia soltanto un effetto limitato sui tassi d'iscrizione (in genere un effetto leggermente negativo, particolarmente tra il 1880 e il 1980, tra periferie ricche e periferie povere e metropoli ricche e metropoli povere). Fino a che, dopo i primi anni 2000, compare un leggero effetto positivo da parte del reddito (e più in generale della ricchezza o del titolo di studio) sul tasso d'iscrizione entro ciascuna categoria di territorio. L'effetto resta comunque abbastanza debole in rapporto agli scarti tra i territori. Nel 2022, il tasso d'iscrizione è così 1,01 volte più elevato nei villaggi ricchi che nei villaggi poveri (nel senso del 50% più ricco e del 50% più povero), 1,03 volte più elevato nei borghi ricchi che nei borghi poveri e nelle metropoli ricche che nelle metropoli povere, e 1,04 volte più elevato nelle periferie ricche che nelle periferie povere.[54] È uno scarto minimo, ma è la prima volta nel corso degli ultimi due secoli che compare un differenziale.

Più in generale, è possibile distinguere in modo più sistematico gli effetti dovuti al reddito dagli effetti dovuti alla grandezza dell'agglomerato, stante una loro eventuale parità: e la cosa è possibile a farsi se s'introducono delle "variabili di controllo", metodo che in seguito utilizzeremo di frequente. Ciò posto, va detto che qui la cosa è relativamente facile, considerato il gran numero di osservazioni comunali di cui disponiamo per una medesima misura di agglomerato, per esempio tra il 5% degli agglomerati di minor estensione, poi del 5% dei successivi ecc., esistono sempre centinaia di comuni con livelli di reddito molto diversi, il che permette di osservare l'effetto puro del reddito (puro nel senso di una data estensione di agglomerato). Procedendo in progressione, si rileva come, mettiamo, la ratio tra i tassi d'iscrizione nel 20% dei comuni più ricchi e il 20% dei più poveri diventi più vicina a uno nella misura in cui s'introduca l'estensione di agglomerato come variabile di controllo (cfr. grafico 5.10).[55] In altri termini, l'essenziale dell'effetto apparente del reddito è in realtà dovuto alla misura di agglomerato. Abbiamo inoltre indicato sul grafico risultati ottenuti introducendo come controlli l'insieme delle variabili sociodemografiche disponibili (età, sesso, capitale immobiliare, professioni, titoli di studio, origini ecc.); l'effetto sull'andamento generale della curva è stato ridotto: persiste un effetto residuo del reddito sul tasso d'iscrizione (leggermente negativo fino agli anni ottanta, poi leggermente positivo dal 1990-2000), ma è un effetto di scarsa ampiezza. E se si studiano gli scarti del tasso d'iscrizione, a livello comunale, tra il 50% più ricco e il 50% più povero, tra il 10% più ricco e il 10% più povero ecc., si osservano i medesimi risultati.[56]

Grafico 5.10
L'effetto della ricchezza sul tasso d'iscrizione

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, l'iscrizione nelle liste elettorali è stata in genere più alta nei comuni poveri che nei comuni ricchi, salvo durante il recente periodo, in cui il rapporto si è rovesciato, con o senza introduzione delle variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Precisiamo infine che questi scarti sembrano determinati più dal reddito o dalla ricchezza che dalle origini degli elettori.57 In genere, i tassi d'iscrizione nelle liste elettorali sono molto vicini nei borghi e nelle periferie, malgrado composizioni assai eterogenee dovute alla presenza di persone straniere. Nel corso degli ultimi decenni è comparso uno scarto tra le periferie più legate all'immigrazione (il 50% delle periferie con la più alta percentuale di stranieri, immigrati o francesi naturalizzati) e quelle meno legate all'immigrazione, ma lo scarto scompare qualora si consideri l'effetto del reddito, nel caso relativamente poco significativo.58 Per esempio, se si esaminano i tassi d'iscrizione del 2017 e del 2022 nella capitale o nella regione parigina, si nota come gli effetti della ricchezza o delle origini siano modesti e poco sistematici. Se su scala nazionale, il tasso d'iscrizione è del 92-93%, negli arrondissement borghesi come il sesto o il sedicesimo è di appena l'81%, ed è ancora più basso in certi arrondissement meno ricchi come il diciottesimo (78%), mentre è più alto in altri arrondissement popolari come il diciannovesimo e il ventesimo (83-84%), anche se resta comunque molto al di qua della media nazionale. Il tasso d'iscrizione raggiunge l'86% a Neuilly-sur-Seine, comune borghese per eccellenza, con una presenza di immigrati relativamente bassa per la regione parigina (appena il 10% di stranieri e il 5% di naturalizzati, tra le persone di nazionalità francese); è dell'81% a Saint-Denis, città povera che conta il 35% di stranieri e il 15% di naturalizzati tra le persone di nazionalità francese; raggiunge il 93% a Clichy-sous-Bois, città altrettanto povera che registra a sua volta una percentuale di popolazione straniera non meno elevata. Sono esempi che potremmo pure moltiplicare, ottenendo sempre il medesimo risultato: l'effetto della ricchezza o delle origini è relativamente debole o poco sistematico, soprattutto se paragonato con gli scarti stabili e coerenti che dividono le metropoli prese nel loro insieme dal resto del paese e in

particolare dai villaggi.[59]

Un'elevata iscrizione rurale legata all'emancipazione locale e alla struttura per età

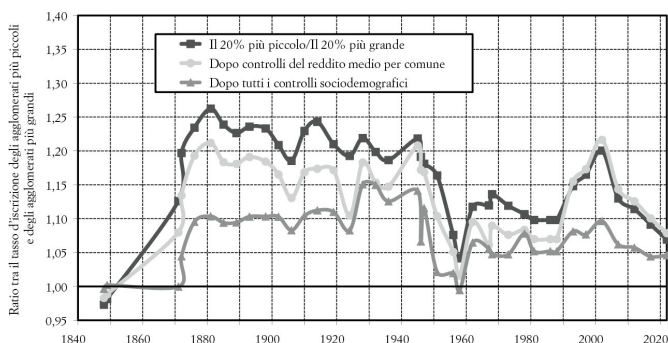
Riassumendo. L'unico fatto veramente saliente e sistematico riguardante i tassi d'iscrizione è legato alla grandezza dell'agglomerato e del comune, e si tratta di un effetto visibile per l'intero periodo 1871-2022. In generale, per un tasso d'iscrizione medio a livello nazionale, dell'ordine del 90-92%, il tasso d'iscrizione nelle liste elettorali sfiora il 95-98% nei villaggi, mentre nelle metropoli è perlopiù di appena l'80-85%, e nei borghi e nelle periferie è relativamente vicino alla media nazionale. Negli ultimi decenni è in realtà comparso, all'interno di ciascuna categoria di territorio, un modesto effetto della ricchezza sul tasso d'iscrizione, ma è ancora troppo presto per dire se l'effetto è destinato ad ampliarsi in futuro.

Come spiegare che l'iscrizione nelle liste elettorali sia sistematicamente più alta nei villaggi e più bassa nelle metropoli, e che il dato non sia molto cambiato da due secoli a questa parte? Una ragione evidente potrebbe consistere in un radicamento locale più forte e in un'anzianità residenziale più importante nel mondo rurale, il che lascerebbe più tempo per iscriversi nelle liste, mentre, viceversa, la forte mobilità connessa con le metropoli fa sì che molti abitanti non siano aggiornati sulla loro iscrizione, tanto più in assenza di una procedura davvero automatica.[60] Indipendentemente dall'ipotesi dell'anzianità residenziale e della procedura d'iscrizione, si potrebbe anche pensare che il maggior radicamento locale proprio del mondo rurale si accompagni a una maggiore coscienza sociale e a una più forte mobilitazione politica, in antitesi a un mondo urbano più atomizzato e sradicato. Abbiamo visto come Melvin Edelstein abbia utilizzato un modello simile per motivare la maggiore partecipazione elettorale del mondo rurale sotto la Rivoluzione francese.

Considerati i limiti dei dati disponibili, e in particolare il fatto che non disponiamo di dati tali da consentire di misurare la perennità residenziale su scala comunale sul lungo periodo, è difficile risolvere problemi del genere. È però possibile, introducendo gradualmente le differenti variabili di controllo di cui disponiamo, intendere in quale misura la maggiore iscrizione elettorale osservata nel mondo rurale si possa spiegare effettivamente con altri fattori. Se per esempio si esamina la ratio tra il tasso d'iscrizione tra il 20% degli agglomerati più piccoli e il 20% degli agglomerati più grandi, si rileva come la curva sia poco toccata dall'effetto del calcolo del reddito comunale (o più in generale della ricchezza) come variabile di controllo, il che è del tutto logico, poiché abbiamo visto come il reddito eserciti un effetto proprio relativamente debole sui tassi d'iscrizione. Invece, se si introduce l'insieme delle variabili sociodemografiche disponibili, si osserva come il livello della curva si abbassi sensibilmente, il che significa che la differenza tra i comuni

più piccoli e quelli più grandi diventa meno marcata (cfr. grafico 5.11).

Se poi si esamina il tutto in maniera più dettagliata, si rileva come questo risultato si spieghi facilmente tramite la struttura per età. Come, in altri termini, i villaggi e gli agglomerati di piccole dimensioni tendano ad avere una popolazione più anziana, e come i comuni con una popolazione più anziana tendano ad avere un tasso d'iscrizione più elevato, indipendentemente dalle dimensioni del comune o dell'agglomerato, e forse in stretta dipendenza con la perennità residenziale (anche se non è possibile arrivare a una valutazione esatta).[61] Si noterà comunque come si tratti, in ogni caso, di appena una parte della spiegazione. L'introduzione dell'insieme delle variabili sociodemografiche (in particolare della struttura per età) finisce solo per dividere in due, più o meno, l'effetto della dimensione dell'agglomerato sul tasso d'iscrizione, il che è importante anche se assegna un ruolo autonomo non trascurabile alla ruralità in quanto tale (cfr. grafico 5.11).[62] Prima di procedere oltre nell'interpretazione dei risultati ottenuti, dobbiamo ora accantonare l'analisi del tasso d'iscrizione (per definizione, il numero degli iscritti divisi per la popolazione avente diritto di voto) per studiare le determinanti socioeconomiche del tasso di partecipazione (per definizione, il numero di votanti diviso per il numero di iscritti) e le loro trasformazioni nel corso degli ultimi due secoli.

Grafico 5.11
L'effetto della grandezza dell'agglomerato sull'iscrizione

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, l'iscrizione nelle liste elettorali è stata generalmente più alta nei piccoli agglomerati che nei grandi agglomerati, con o senza introduzione delle variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

[1] La partecipazione, qui, si definisce in rapporto al numero degli iscritti – numero peraltro variabile nel corso dei periodi, come abbiamo notato nel capitolo 1, specie in ragione della progressiva estensione del diritto di voto: prima alla popolazione di origini modeste e poi alle donne. Perciò il tasso d'iscrizione fluttua nel corso del tempo, anche se, come vedremo, in misura molto minore rispetto alla

partecipazione.

2 Nel quadro della presente ricerca, la nozione di “classi popolari” sarà da intendere in maniera flessibile e multidimensionale, incrociando la ricchezza (reddito e capitale immobiliare), la professione, il titolo di studio ecc. Nel caso, tutte queste occorrenze saranno associate a un’indicazione degli scarti di partecipazione, anche se vedremo come non andrà allo stesso modo quando si tratterà di spiegare i voti a sinistra e i voti a destra. È dunque molto importante, a livello generale, distinguere con la massima precisione le differenti dimensioni.

3 I lavori di Melvin Edelstein e Serge Aberdam a partire dai verbali delle assemblee elettorali indicano l’esistenza di molti conflitti del genere, specie quando cittadini o contadini agiati mettono in discussione il diritto di voto di persone di collocazione incerta, come i lavoratori a giornata e i domestici. Cfr. il capitolo 1.

4 I risultati ottenuti per gli scrutini legislativi sono riassunti nelle tavole riprodotte nelle opere in questione (per esempio, M. Edelstein, *La Révolution française*, cit.), e non sono purtroppo disponibili in forma di database omogeneo e riutilizzabile. In compenso, i dati relativi ai referendum del 1793 e del 1795 sono disponibili in forma di database a livello dei distretti e dei cantoni: li utilizzeremo più avanti.

5 Sul progresso del diritto di voto dopo il 1789, cfr. il capitolo 1, grafici 1.1-1.3. Lo studio sistematico delle elezioni del periodo 1815-1848 è tanto più interessante in quanto le liste nominative degli elettori indicanti l’importo delle imposte pagate per beneficiare del diritto di voto sono state conservate e possono essere utilizzate per studiare i voti a livello locale. Sulle elezioni del periodo censitario, cfr. A. Jardin – A.-J. Tudesq, *La France des notables*, t. 1, *L’évolution générale (1815-1848)*, Paris, Seuil, 1973.

6 Non abbiamo inteso raccogliere i dati storici completi sulla partecipazione alle elezioni municipali dopo il XIX secolo, per cui ci limitiamo a indicare qui i livelli di partecipazione osservati dopo le municipali del 1947, basandoci in particolare sui dati raccolti nell’opera classica di A. Lancelot, *L’abstentionnisme électoral en France*, Paris, Armand Colin/Presses de la FNSP, 1968.

7 Le comparazioni internazionali, qui, sono poco illuminanti. Mentre, nell’intervallo dal 2014 al 2019, la partecipazione agli scrutini è cresciuta, come in Francia, sia in Germania (dal 48% al 61%) sia in Spagna (dal 43% al 61%), è scesa invece in Italia (dal 57% al 54%) e in Portogallo (dal 34% al 31%).

8 Si tratta delle elezioni legislative del 1848, 1849, 1852, 1857, 1863, 1869, 1871 (due elezioni), 1876, 1877, 1881, 1885, 1889, 1893, 1898, 1902, 1906, 1910, 1914, 1919, 1924, 1928, 1932, 1936, 1945, 1946 (due elezioni), 1951, 1956, 1958, 1962, 1967, 1968, 1973, 1978, 1981, 1986, 1988, 1993, 1997, 2002, 2007, 2012, 2017, 2022. Due scrutini nel 1946 (assemblea nazionale a giugno e assemblea legislativa a novembre). In teoria, nel 1871 esiste un solo scrutinio, ma in pratica le elezioni parziali tenutesi in luglio interessano più della metà dei dipartimenti (considerate le molte rinunce), e noi le giudichiamo un unico scrutinio distinto da quello di febbraio (cfr. poco sotto). Per studiare il progresso complessivo della partecipazione, abbiamo comunque incluso nel grafico 5.1 le quattro elezioni legislative sotto il Secondo impero (1852, 1857, 1863, 1869), anche se poi non le abbiamo incluse né nell’analisi della partecipazione a livello comunale né nell’analisi delle formazioni politiche (che si limiterà quindi a 41 scrutini).

9 È tuttavia possibile che una percentuale rilevante del calo registrato possa, nel caso, essere attribuita allo scarto tra l’astensione femminile e maschile esistente all’epoca, scarto compreso tra cinque e dieci punti in percentuale nelle indagini

realizzate in seguito alle elezioni del 1951, 1956 e 1962 (nessuna indagine simile pare sia stata condotta nel 1945). Cfr. A. Lancelot, *L'Abstentionnisme électoral*, cit. Torneremo più avanti sulla curva dei differenziali di comportamento elettorale uomini/donne.

10 La curva della partecipazione, sul lungo periodo, è assolutamente la stessa al secondo turno (i dati della partecipazione sono in genere molto vicini tra i due turni). Tuttavia, il secondo turno pone problemi di compatibilità nel tempo, poiché solo gli elettori delle circoscrizioni i cui seggi non sono stati assegnati al primo turno vengono chiamati a votare al secondo, il che esclude una quota variabile di elettorato a seconda dei periodi o degli scrutini. Nella terza parte, torneremo sui cambiamenti di modalità degli scrutini alle elezioni legislative e sul loro possibile impatto sui voti.

11 Cfr. il capitolo 1.

12 Onde facilitare la comparazione con la partecipazione alle elezioni legislative, abbiamo indicato qui il livello di partecipazione alle presidenziali al primo turno. Nel 1848, l'elezione di Luigi Napoleone Bonaparte è avvenuta al primo turno. Tra il 1965 e il 2012, la partecipazione è risultata, in genere, leggermente più alta al secondo turno rispetto al primo (in particolare nel 2002, dopo una partecipazione molto bassa al primo turno). Nel 2017 e nel 2022, la partecipazione invece è stata più bassa al secondo turno, il che sottolinea il leggero calo tendenziale della partecipazione alle presidenziali nel corso delle ultime elezioni.

13 La riforma costituzionale del 2008 ha introdotto la possibilità di un referendum d'iniziativa condivisa, vale a dire sia per iniziativa del parlamento sia per iniziativa dei cittadini, ma le condizioni poste sono talmente restrittive che non è mai stato indetto un referendum del genere (cfr. il capitolo 1). Notiamo peraltro come l'esperienza del referendum del 2005 sia risultata alquanto traumatica per gli stessi cittadini, poiché il no piuttosto massiccio non ha impedito loro, successivamente, l'approvazione del trattato di Lisbona, ratificato in Francia per via parlamentare nel 2008 ed entrato in vigore nel 2009.

14 Utilizziamo per i referendum del 1793 e 1795 i database realizzati a livello dei distretti e dei cantoni da Serge Aberdam a partire dai verbali elettorali. Cfr. S. Aberdam, *L'élargissement du droit de vote entre 1792 et 1795*, cit.

15 Cfr. *Ibid.* Per i tentativi di misurare l'ampiezza del voto negativo a partire dagli esposti e dagli emendamenti, cfr. R. Baticle, *Le plébiscite sur la Constitution de 1793*, in *La Révolution française*, vol. 57, 1909; M. Vovelle, *La découverte de la politique. Géopolitique de la Révolution française*, Paris, La Découverte, 1992, p. 202.

16 La stima si fonda sui dati raccolti da Serge Aberdam e Melvin Edelstein sull'intero territorio. Considerati i limiti delle fonti disponibili per il periodo, è più prudente attenersi a un ordine di grandezza – attorno al 35-40% – che a una cifra esatta.

17 Confronta il capitolo 1 e i lavori di Serge Aberdam e Melvin Edelstein già citati.

18 Cfr. C. Langlois, "Le plébiscite de l'an VIII, ou le coup d'État du 18 pluviôse an VIII", in *Annales historiques de la Révolution française*, 207, 1972, pp. 43-65.

19 Sulle differenze tra le due proposte torneremo nel capitolo 14.

20 Da qui, l'esistenza, nel 1946, di due elezioni legislative (quelle di maggio e quelle di novembre), considerando il fatto che le elezioni alle due assemblee costituenti del dicembre 1945 e del maggio 1946 sono anche elezioni legislative (le assemblee costituenti esercitano infatti, in attesa delle nuove istituzioni, anche il potere legislativo).

21 Il nostro focus riguarderà soprattutto il primo referendum costituzionale (maggio 1946). I risultati del secondo (ottobre 1946) sono pressoché identici e rispecchiano più o meno la medesima ripartizione a livello dipartimentale, cantonale e comunale.

22 Cfr. M. Edelstein, *La Révolution française et la naissance de la démocratie électorale*, cit. Cfr. anche M. Crook, *Elections in the French Revolution*, cit.

23 I giudici di pace erano responsabili dei casi civili e commerciali al di sotto di un certo montante (50 tornesi senza diritto di appello, 100 tornesi con diritto di appello). Il consolato, nel 1801, riduce l'importanza della loro elezione istituendo la nomina di un giudice di pace scelto tra i due candidati presentati dagli elettori. Dopodiché il voto viene soppresso nel 1830 e sostituito con la proposta di nomi di giudici di pace fatti dal procuratore. Infine i giudici di pace vengono reintegrati come magistrati di professione tra il 1958 e il 1968.

24 Cfr. M. Edelstein, *La Révolution française et la naissance de la démocratie électorale*, cit., pp. 187-223. Cfr. anche M. Edelstein, "La participation électorale des Français, 1789-1870", in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 40-4. 1993, pp. 629-642.

25 Abbiamo raffigurato nel grafico 5.1 la partecipazione alle elezioni per gli Stati generali (35%) e per le legislative del 1791 (28%), del 1792 (24%), del 1795 (22%), del 1797 (25%), del 1798 (21%) e per il referendum del 1793 (37%), il quale non fu un'elezione legislativa ma rappresentò l'unico scrutinio nazionale in cui si fosse applicato il suffragio universale, prima delle elezioni del 1848. Da qui l'interesse della comparazione tra gli scrutini legislativi del periodo, condotti con un corpo elettorale più ridotto. Cfr. il capitolo 1, grafici 1.1-1.3.

26 Con la notevole eccezione della città di Parigi, in cui il voto fu organizzato in base a criteri attinenti al fisco e al titolo di studio, e in cui la partecipazione fu relativamente bassa.

27 Alcuni autori fanno anche risalire la maggiore partecipazione rurale rispetto a quella urbana alla partecipazione agli Stati generali del 1561 e del 1614, correlata con le strategie delle élite amministrative dell'Ancien Régime per mobilitare le campagne al fine di consolidare la propria legittimità nei confronti della nobiltà e della borghesia urbana. Cfr. R. Halevi, *Modalités, participations et luttes électorales dans la France d'Ancien Régime*, in D. Gaxie (a cura di), *Explication du vote*, cit.

28 Per esempio, i risultati sono a volte raggruppati per età quinquennale, il che ci obbliga ad avanzare ipotesi sulla ripartizione della popolazione all'interno di ciascuna fascia d'età.

29 Cfr. F. Subileau – M.-F. Toinet, *L'abstentionnisme en France et aux États-Unis: méthodes et interpretations*, in D. Gaxie (a cura di), *Explication du vote*, cit.

30 Per quanto ci è qui consentito, le ipotesi che è nostro compito avanzare potrebbero condurci a sottostimare o sovrastimare il tasso effettivo d'iscrizione nelle liste elettorali in certi comuni in rapporto ad altri. Torneremo sull'argomento.

31 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico A.1e e annesso A1.

32 Come ha mostrato Serge Aberdam, lo sviluppo dei sistemi di registrazione delle popolazioni comunali negli anni 1790 è inseparabile dal processo caotico e conflittuale di estensione del diritto di voto. In particolare, l'articolo centrale della Costituzione del 1793 (mai applicato) è l'articolo 23: prevede che ciascun deputato sia eletto da una circoscrizione che conti esattamente 40.000 abitanti ("tra le 39.000 e 41.000 anime"), in modo da evitare manipolazioni ed elusioni del suffragio universale. Il che implica lo sviluppo di un sistema estremamente affidabile di registrazione delle popolazioni, la cui completa adozione avrà luogo solo nei decenni

successivi. Cfr. S. Aberdam, *L'élargissement du droit de vote entre 1792 et 1795*, cit.; Id., *Démographes et démocrates*, cit. Sull'organizzazione del voto nel 1848, cfr. A. Garrigou, *Le Vote et la Vertu. Comment les Français sont devenus électeurs*, Paris, Presses de la FNSP, 1992, pp. 30-48.

33 Il progetto di Costituzione presentato dal maresciallo Pétain il 30 gennaio 1944 prevede un doppio voto per i padri di famiglia con tre figli (misura difesa da Jean-Marie Le Pen negli anni ottanta e novanta) e un presidente eletto per dieci anni dalle camere riunite, camera e senato (comprendente inoltre cinquanta membri nominati dal capo dello stato "tra le élite del paese" e tra le associazioni professionali), ma senza rimettere formalmente in discussione il suffragio universale. Il quale viene anche esteso alle donne: Pétain si sente in dovere di seguire, su questo punto, l'annuncio fatto dal generale de Gaulle nel 1942. Il provvedimento troverà la sua prima applicazione nel 1945.

34 Cfr. M. Agulhon, *La République au village. Les populations du Var de la Révolution à la Seconde République*, Paris, Plon, 1970.

35 Cfr. A.-J. Tudesq, *Les comportements électoraux sous les régimes censitaires*, in D. Gaxie (a cura di), *Explication du vote*, cit.

36 Sul contesto delle elezioni del 1848, torneremo nel capitolo 9.

37 In compenso, i non iscritti – i quali, di fatto, "si astengono" a loro volta – possono dirsi "astenuti" in modo permanente. Cfr. F. Subileau – M.-F. Toinet, *Les chemins de l'abstention. Une comparaison franco-américaine*, La Découverte, 1993, pp. 155-157. Dal 1988 l'INSEE ha effettuato indagini sulla partecipazione elettorale basandosi sulla consultazione delle liste controfirmate, per un campione rappresentativo della popolazione, nei giorni successivi alle elezioni, il che ha consentito di stabilire lo stesso tipo di scomposizione tra astensionisti cronici e astensionisti intermittenti. Cfr. C. Braconnier – B. Coulmont – J.-Y. Dormagen, "Toujours pas de chrysanthèmes pour les variables lourdes de la participation électorale", in *Revue française de science politique*, vol. 67, 2017/6, pp. 1023-1040; E. Algava – K. Bloch, "Vingt ans de participation électorale: en 2022, les écarts selon l'âge et le diplôme continuent de se creuser", in *Insee Première*, n. 1929, 2022. Cfr. anche, per un'indagine pioniera realizzata in occasione delle legislative del 1951 a partire da liste controfirmate spogliate in una decina di città, M. Dogan – J. Narbonne, "L'abstentionnisme électoral en France", in *Revue française de science politique*, 4-2, 1954, pp. 301-325.

38 Cfr. per esempio F. Subileau – M.-F. Toinet, *Le chemin de l'asbstention*, cit.

39 Cfr. "2020 Presidential Election Voting and Registration Tables", US Census Bureau, 2021. Secondo le stime dell'ufficio censimento statunitense e quelle dei ricercatori impegnati nel programma electproject.org, il tasso di partecipazione alle elezioni presidenziali (sempre espresso in percentuale di popolazione avente diritto di voto, tra le persone con più di diciotto anni e di nazionalità statunitense) tra il 1790 e il 1810 si è aggirato attorno al 10-30% per poi aumentare con forza tra il 1810 e il 1840 fino a raggiungere il 60-70% tra il 1840 e il 1890, e poi scendere sensibilmente tra il 1890 e il 1920 (specie per via delle restrizioni apportate al diritto di voto della popolazione afroamericana). Il tasso si è infine stabilizzato nel periodo tra il 1920 e il 2020 (40-50% per le elezioni di *midterm*) ma, in occasione delle ultime elezioni, ha fatto segnare un sensibile rialzo.

40 Il divario tra gli Stati Uniti e la Francia è molto meno forte negli ultimi scrutini se si considera la partecipazione legislativa alle elezioni di *midterm*.

41 Cfr. T. Piketty, "Brahmin Left vs Merchant Right", cit., figura A1.

42 Una spiegazione potrebbe essere la seguente: gli scrutini del 1848-1849 si

svolgono nel capoluogo di cantone, fatto penalizzante per gli abitanti dei villaggi. I risultati vanno in ogni caso interpretati con prudenza: le imprecisioni dei dati relativi ai censimenti del periodo fanno sì che le stime dei tassi d'iscrizione siano per natura piuttosto fragili. Il voto, in seguito, sotto il Secondo impero, avrà luogo nei comuni, il che può aver modificato i comportamenti d'iscrizione; il voto nel capoluogo di cantone sarà brevemente reintrodotto nel febbraio 1871, ma, a partire dalle elezioni del luglio 1871, si affermerà definitivamente il voto comunale.

43 Precisiamo che le elezioni del febbraio 1871 e del luglio 1871 sono state oggetto del grafico 5.7 e che in tutti grafici successivi sono state considerate elezioni distinte. Anche se, formalmente, si tratta dello stesso scrutinio, la scelta si giustifica con il contesto della guerra (che, in febbraio, rende assai difficile in certi dipartimenti l'organizzazione del voto), con lo spostamento della sede della votazione (dal capoluogo di cantone al comune), con il cambiamento molto rapido della congiuntura politica (in febbraio i monarchici registrano ottime percentuali, in considerazione della difficile situazione militare gestita dal governo provvisorio repubblicano in carica dal settembre 1870, ma i repubblicani recupereranno in luglio) e soprattutto con i tanti scrutini parziali (basta un solo seggio vacante – mettiamo il fatto che Thiers o Gambetta siano stati eletti in più dipartimenti – perché l'intero dipartimento venga di nuovo chiamato alle urne per provvedere a colmare il vuoto), che fanno sì che più della metà degli elettori votino a luglio. In concreto, siamo comunque riusciti a identificare e computare i verbali elettorali corrispondenti al 77% degli iscritti a febbraio (7,5 milioni su 9,7 milioni) e al 52% degli iscritti in luglio (5,2 milioni).

44 Riguardo alle elezioni per le quali disponiamo dei dati elettorali unicamente a livello dei 3000 cantoni e non dei 36.000 comuni – specie per il 1848-1849 e il febbraio 1871 (le elezioni del 1871 sono state organizzate a livello di capoluoghi di cantone e non di comuni), i risultati indicati nel grafico 5.7 (e nei grafici successivi) sono stati ottenuti attribuendo all'insieme dei comuni di un dato cantone il tasso d'iscrizione medio del cantone. E così abbiamo fatto per i risultati che riguardano la popolazione e il voto. Le stime così prodotte sono meno precise di quelle ottenute a partire dal luglio 1871 con i dati comunali (il che, in particolare, tende ad avvicinare artificialmente i risultati dei borghi e dei villaggi), ma in pratica le differenze restano limitate, considerato il fatto che la maggioranza dei cantoni è quasi interamente rurale o interamente urbana. Per tutti i risultati presentati nell'opera, abbiamo avuto cura di verificare che nessuna variazione importante si sia snaturata a causa del passaggio dai dati cantonali ai comunali.

45 Si noterà come questa ratio, tra il febbraio e il luglio 1871, passi dall'1,03 all'1,11, il che è spiegabile con il passaggio al voto comunale, ma anche con il fatto che nelle due date non votano esattamente le stesse percentuali del paese. Si noterà in ogni caso come i risultati siano qualitativamente simili, con, in entrambi i casi, un tasso d'iscrizione più alto nei villaggi e nei piccoli agglomerati.

46 Onde evitare inesattezze in relazione ai comuni di piccole dimensioni e permettere una comparazione massima tra le diverse curve nel corso del tempo, tali definizioni tengono in considerazione, come in precedenza, l'estensione dei comuni. In altre parole, il 50% degli agglomerati più piccoli sta a indicare il 50% della popolazione che abita negli agglomerati più piccoli, e via dicendo.

47 La volatilità è interamente da addebitare al 5% e al 10% degli agglomerati più grandi, e non al 5% e al 10% degli agglomerati più piccoli. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C3.3b-C3.3c e annesso C3. L'agglomerato parigino – che passa dal 5% della popolazione nazionale nel 1848 al 10% nel 1920 e

al 15% nel 2022 (e la città di Parigi dal 3,5% nel 1848 al 7% nel 1920, per poi tornare al 3,5% nel 2022) (cfr. grafico B1.4g) – e gli agglomerati più grandi che ospitano tra il 5% e il 10% della popolazione – finiscono in larga misura per confondersi. All'interno dello stesso agglomerato, i comuni sono stati ordinati in base alla loro popolazione.

48 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C3.3b-C3.3c.

49 Cfr. A. Lancelot, *L'abstentionnisme électoral*, cit., pp. 33-35.

50 Cfr. M. Offerlé, *Mobilisation électorale et invention du citoyen: le cas du milieu urbain français à la fin du XIXe siècle*, in D. Gaxie (a cura di), *Explication du vote*, cit.

51 La sua scarsa mobilitazione è anche spiegabile, in parte, con l'idea che lo scrutinio sia in genere appannaggio di quegli arrondissement borghesi in cui i deputati di tendenza conservatrice ottengono spesso la vittoria con la massima facilità. Torneremo sull'argomento nella terza parte.

52 Nelle carte 5.1-5.2 abbiamo rappresentato il tasso d'iscrizione di ciascun comune in rapporto alla media nazionale. Abbiamo fatto questa scelta per evitare che i confronti tra comuni nel tempo siano influenzati dalla crescita dei tassi a livello nazionale. Per la geografia dei tassi d'iscrizione, cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carte C5.1-C5.2.

53 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso C3, per una presentazione completa dei risultati ottenuti in tema di determinanti socioeconomiche dell'iscrizione elettorale.

54 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C3.1g-C3.1h.

55 Tutti i dettagli tecnici sulla regressione multifattoriale realizzati, come tutti i codici informatici che concorrono a riprodurre questi risultati, sono disponibili online su unehistoireduconflitpolitique.fr. Per verificare gli effetti nel modo più flessibile e meno rettilineo possibile, le variabili di controllo sono state generalmente introdotte sotto forma di variabili categoriali comprendenti 20 valori corrispondenti ai ventili della ripartizione in questione (per esempio i 20 ventili della ripartizione delle misure di agglomerato, dal 5% più piccolo fino al 5% più grande).

56 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, C2.2a-C2.2e.

57 Considerate la modestia degli effetti in gioco e le imprecisioni legate alla misura della popolazione avente diritto di voto a livello comunale, diventa difficile dire se questo effetto ricchezza sia più legato al reddito, al capitale immobiliare o al titolo di studio (ciascuna dimensione pare avere un impatto autonomo, anche se le differenze tra i coefficienti non sono significative). Cfr. anche i risultati presentati da J.-L. Pan Ké Shon, "Déterminants de la non-inscription électorale et quartiers sensibles en France", in *Population*, vol. 59, 2004/1, pp. 147-160.

58 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C2.1i-C2.1j.

59 Tutti i dati comunali sui tassi d'iscrizione sono disponibili online. Precisiamo però che sono dati da trattare con prudenza, considerate tutte le difficoltà legate alla stima della popolazione avente diritto di voto a livello comunale. Per esempio, è possibile che bassi tassi d'iscrizione osservati negli arrondissement parigini borghesi come il sesto, si spieghino in parte con il fatto che una quota di individui censiti in questo arrondissement disponga di una residenza secondaria e sia iscritta nelle liste elettorali del suo luogo di villeggiatura. La variazione, in genere, tra villaggi, borghi, periferie e metropoli (o tra il 50% dei comuni più ricchi e il 50% dei comuni più poveri, oppure il 20% dei comuni più ricchi e il 20% dei comuni più poveri, e così via) è più significativa dei confronti comune per comune, passibili di non poche imprecisioni di calcolo.

60 La procedura d'iscrizione elettorale è ormai automatica per l'iscrizione dei

giovani adulti in sincrono con il loro censimento, ma richiede un avviso supplementare a ogni trasferimento avvenuto, quando invece essa potrebbe benissimo coincidere con la registrazione fiscale o sociale. Di recente, per invertire il debole corso della mobilitazione elettorale, sono state avanzate altre proposte, tra cui la semplificazione delle procedure di richiesta di delega o un chiarimento serio di che cosa sia l'educazione civica. Cfr. per esempio J. Beuve – É. Fize – V. Pons, "Comment lutter contre l'abstention?", in *La Vie des idées*, 22 novembre 2022 (online).

61 Non solo. Notiamo, anche nell'assenza di qualsiasi mobilità, come sia possibile riconoscere, ovviamente, che i tassi d'iscrizione dei più anziani siano più alti di quelli dei giovani. Al contrario della partecipazione, l'iscrizione è di fatto un fenomeno che perlopiù ha luogo "una volta per tutte". Per cui può bastare una sola elezione dal peso specifico rilevante – per esempio in vista di un'importante svolta politica – perché un cittadino decida di iscriversi nelle liste per il resto della sua vita. Abbiamo menzionato in precedenza l'altissimo livello di iscrizioni a Clichy-sous-Bois, rispetto a quello di Saint-Denis. È interessante notare che il tasso d'iscrizione, nel 2012 appena del 77%, è passato cinque anni dopo, nel 2017, al 93%, il che diventa plausibile se lo si associa alla politicizzazione di una nuova generazione fortemente coinvolta nelle rivolte del 2005.

62 Si ritrovano risultati identici esaminando gli scarti dei tassi d'iscrizione tra il 50% degli agglomerati più piccoli e il 50% degli agglomerati più grandi, il 10% dei più piccoli e il 10% dei più grandi, e via dicendo. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C2.2a-C2.2e.

6. Le determinanti sociali della partecipazione alle elezioni legislative, 1848-2022

Studieremo ora la struttura della partecipazione elettorale e le sue trasformazioni, dalle elezioni legislative del 1848 a quelle del 2022. Come spiegare il fatto che la partecipazione, la quale dal 1848 fino agli anni ottanta-novanta del XX secolo oscillava attorno al 70-80%, sia scesa precipitosamente negli ultimi decenni, fino a registrare un misero 50% nel 2017 e nel 2022? Vedremo come questo crollo, ben lungi dall'essere uniforme, sia stato accompagnato da uno scarto crescente tra la popolazione dei comuni ricchi e quella dei comuni poveri, a un punto tale che lo scarto ha raggiunto alla fine degli anni 2010 e all'inizio degli anni 2020 un'ampiezza senza precedente alcuno negli ultimi due secoli. Vedremo anche come la partecipazione elettorale, dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, sia stata globalmente più alta nel mondo rurale che nel mondo urbano, con un'unica eccezione rilevante, tra il 1920 e il 1970 (in particolare tra il 1930 e il 1960), in concomitanza con una forte mobilitazione operaia a favore del Partito comunista. Mettiamo inoltre in evidenza, nel corso del periodo recente, una disaffezione particolare alla partecipazione nei comuni a forte tasso d'immigrazione. Esamineremo infine sia le trasformazioni del voto bianco e nullo sia le diverse ipotesi interpretative riconducibili a tale fenomeno.

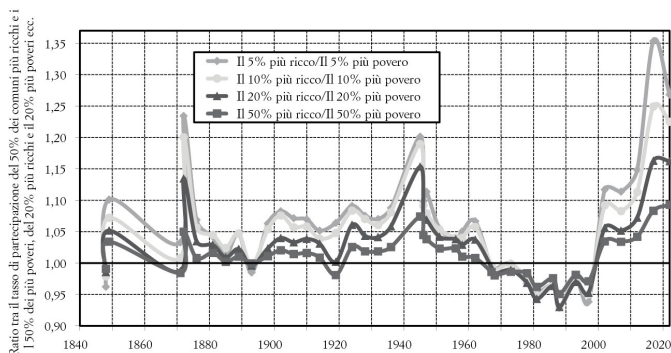
Uno scarto inedito tra comuni ricchi e comuni poveri dopo il 1990-2000

Se si cerca di studiare l'insieme delle determinanti socioeconomiche (entità del comune e dell'agglomerato, reddito, patrimonio, istruzione, professione, età, genere, origine ecc.) della partecipazione alle elezioni legislative a livello comunale dopo la metà del XIX secolo, uno dei risultati più sorprendenti è l'aumento crescente dello scarto di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri al termine del XX secolo e nel corso dei primi due decenni del XXI.[1] A dispetto di un luogo comune, questo scarto non è sempre esistito, o quantomeno non in misura tanto netta e tanto marcata: si tratta di un processo recente e inedito nella storia elettorale francese.

In concreto, se si esamina la ratio tra la partecipazione elettorale media nel 50% dei comuni più ricchi e il 50% dei comuni più poveri (nel senso del

reddito medio pro capite), si osserva come la ratio sia stata in genere, sul lungo periodo, relativamente vicina a uno: dal 1848 e gli anni sessanta, settanta, ottanta e novanta del XX secolo perlopiù compresa tra 0,95 e 1.[2] La ratio inizia ad aumentare dalla fine degli anni novanta fino a raggiungere 1,1 nel 2022, livello mai raggiunto prima. In concreto, il tutto implica per esempio che, quando il 50% dei comuni più poveri partecipa mediamente solo con il 46,7%, la partecipazione media raggiunge il 51,1% nel 50% dei comuni più ricchi. Lo scarto può sembrare limitato, ma è in realtà considerevole qualora si comparino due metà del paese, e non è mai stato tanto elevato nella storia elettorale del paese stesso.

Gli scarti sono ancora più spettacolari se si esamina la ratio di partecipazione tra il 20% dei comuni più ricchi e quella dei comuni più poveri, che alle legislative del 2017 e del 2022 si aggira tra l’1,15 e l’1,2; o se si esaminano le ratio tra il 10% dei comuni più ricchi e il 10% dei comuni più poveri; o la ratio tra il 5% dei comuni più ricchi e il 5% dei comuni più poveri, che negli ultimi scrutini ha raggiunto l’1,25-1,35. E anche qui va detto che non si sono mai visti, durante gli ultimi due secoli, scarti del genere. I due precedenti exploit storici del 1871 e del 1945 sono stati di breve durata e, in particolare, si sono potuti realizzare grazie a una fortissima partecipazione parigina (negli arrondissement popolari come nei quartieri eleganti). Si è trattato di rialzi brevi e localizzati,[3] e in ogni caso quantitativamente molto meno elevati degli scarti tra comuni ricchi e comuni poveri osservati nelle elezioni legislative del 2017 e del 2022 (cfr. grafico 6.1). Nel 2022 il tasso di partecipazione media nel 10% dei comuni più ricchi è stato superiore di quasi undici punti al tasso osservato nel 10% dei comuni più poveri (54,4% contro 43,8%).

Grafico 6.1
Scarti di partecipazione: comuni ricchi e comuni poveri (elezioni legislative 1848-2022)

Lettura. Nelle legislative del 2022, la partecipazione è 1,27 volte più alta nel 5% dei comuni più ricchi rispetto al 5% dei comuni più poveri. Nelle legislative dal 1848 a quelle del 2022, la partecipazione è stata, in genere, più alta nei comuni ricchi che nei comuni

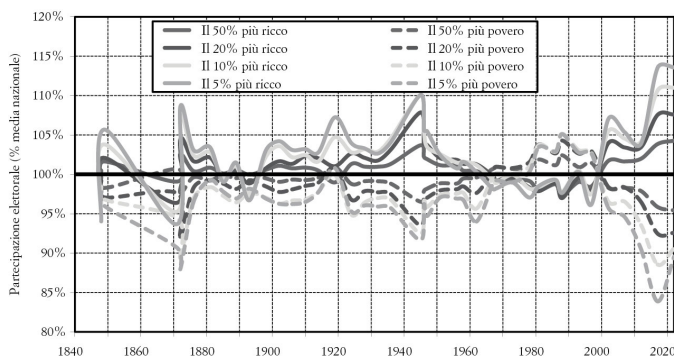
poveri, con un nettissimo ampliamento dello scarto nel corso degli ultimi decenni.
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Se si perfeziona l'analisi e si confronta l'1% dei comuni più ricchi con l'1% dei comuni più poveri, la ratio dei tassi di partecipazione arriva a superare nelle ultime elezioni legislative 1,4-1,5, (ossia uno scarto quasi due volte più forte rispetto ai precedenti massimi storici).[4] In altri termini, i comuni il cui reddito medio è di 60.000-70.000 euro l'anno pro capite, votano in media dal 40% al 50% e votano in misura più consistente (per uno stesso numero di iscritti nelle liste elettorali) rispetto a quelli il cui reddito è di soli 7000-8000 euro. In questo capitolo ci concentreremo essenzialmente sulle determinanti di questi scarti di partecipazione, per cui è importante sottolineare che cosa comporti, tutto questo, per il dibattito democratico. In una medesima circoscrizione elettorale, gli elettori dei comuni più agiati possono far pendere il risultato – dal momento che partecipano di più – dalla parte dei concorrenti preferiti; laddove il risultato sarebbe stato diverso senza quello scarto di partecipazione (se i votanti di modesta origine avessero votato in media come hanno votato quelli che si sono presentati ai seggi, per citare un caso comunemente accertato, anche se con qualche approssimazione).

Non può, nel caso, non avviarsi la connessione tra la comparsa di questi scarti molto forti di partecipanti tra comuni ricchi e comuni poveri e la curva degli scarti di reddito tra comuni osservati nel corso degli ultimi decenni (cfr. il capitolo 2). La crescita delle disuguaglianze non potrebbe aver contribuito ad alimentare, nei comuni più poveri, un senso di abbandono e una disaffezione politica? Torneremo ampiamente nei prossimi capitoli su questa questione complessa e sugli interrogativi incrociati tra disuguaglianze socioeconomiche e mobilitazione politica. Allo stadio in cui siamo, limitiamoci a notare come una tale spiegazione non possa, da sola, essere sufficiente: nel XIX secolo e all'inizio del XX gli scarti di ricchezza tra comuni erano ancora più elevati di quanto non siano oggi, all'inizio del XXI secolo, eppure gli scarti del tasso di partecipazione non apparivano così importanti come appaiono oggi. Non è necessariamente la percezione di una grave ingiustizia ad alimentare l'astensione: in teoria, anzi, potrebbe alimentare in ugual misura una forte mobilitazione, a seconda dell'offerta politica proposta. È anche possibile vedere la seconda metà del XIX secolo e la maggior parte del XX secolo come periodi di apprendistato della democrazia rappresentativa: anche i cittadini più modesti continuano a credere nelle virtù delle elezioni malgrado le disuguaglianze economiche o forse proprio in ragione delle disuguaglianze stesse, vedendo nelle forze politiche in campo i possibili artefici di cambiamenti profondi. Al termine del XX secolo e all'inizio del XXI le loro illusioni perdute trovano pieno riscontro nella rinnovata crescita delle ingiustizie e nella percezione di programmi assolutamente simili tra loro.

Se si esamina separatamente il livello di partecipazione nei comuni più

ricchi e nei comuni più poveri, si rilevano nel corso degli ultimi decenni curve relativamente regolari e simmetriche. In altri termini, i comuni più ricchi si sono messi a votare in modo sempre più consistente rispetto alla media nazionale, mentre i comuni più poveri hanno seguito una traiettoria esattamente contraria (cfr. grafico 6.2). Si noterà anche un leggero rialzo della partecipazione dei comuni più poveri nel 2022 rispetto al 2017. Torneremo sul dettaglio quando studieremo il progresso dell'offerta politica nei differenti scrutini.

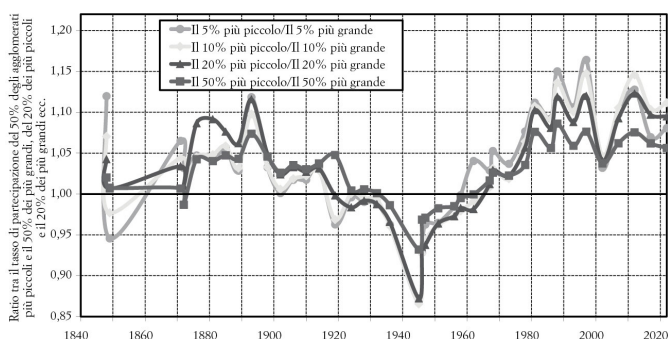
Grafico 6.2
La partecipazione nei comuni ricchi e nei comuni poveri

Lettura. Nel 2022 la partecipazione alle elezioni legislative è più alta del 14% rispetto alla media nazionale nel 5% dei comuni più ricchi (nel senso del reddito) ed è più bassa dell'11% rispetto alla media nazionale nel 5% dei comuni più poveri. Nel corso degli ultimi decenni, la partecipazione è diventata nettamente più alta nei comuni ricchi rispetto ai comuni poveri, in una misura mai riscontrata prima.
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Si noterà anche quanto segue: lo scarto di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri non è mai apparso tanto forte come oggi, tanto più che dal 1848 in poi il dato è quasi sempre stato positivo. E il contrasto salta tanto più agli occhi se si pensa a quanto si è osservato nel capitolo precedente a proposito del tasso d'iscrizione nelle liste elettorali, generalmente più basso nei comuni ricchi rispetto ai comuni poveri (salvo in ogni fine periodo, in cui il rapporto appare leggermente invertito).[5]

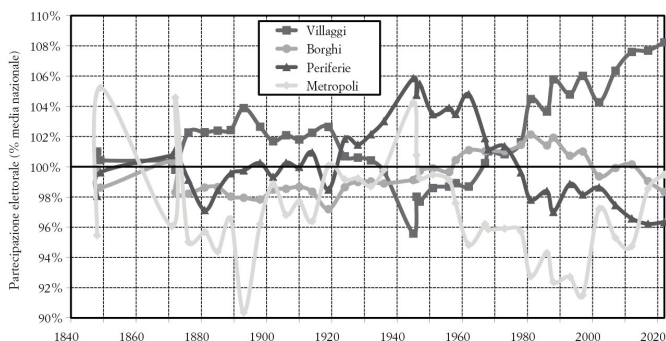
Una partecipazione rurale più forte dal 1848 al 2022 salvo che nel 1920-1970

Veniamo ora al secondo risultato importante in merito alla partecipazione elettorale, ossia al fatto che essa è quasi sempre stata più forte nel mondo rurale che nel mondo urbano, salvo un'eccezione importante nel corso del

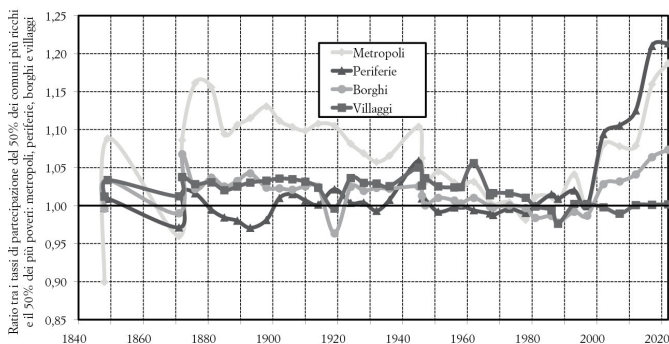
periodo 1920-1970 (specie tra il 1930 e il 1960). Si tratta anche qui di una differenza significativa rispetto agli ultimi risultati circa il tasso d'iscrizione, molto più elevato – come abbiamo messo in evidenza – nel mondo rurale per l'intero periodo 1871-2022. In concreto, se si esaminano le ratio tra la partecipazione elettorale media nel 50% degli agglomerati più piccoli e nel 50% degli agglomerati più grandi, oppure tra il 20% degli agglomerati più piccoli e il 20% degli agglomerati più grandi, e così via, si osserva come queste ratio, nel XIX secolo e fino al 1920-1930, siano state quasi sempre superiori a uno, e poi siano state di nuovo nettamente superiori a uno dopo il 1960-1970. Se poi, tra il 1930 e il 1960, le ratio scendono al di sotto di uno, vuol semplicemente dire che i grandi agglomerati registrano una partecipazione superiore a quella dei più piccoli (cfr. grafico 6.3).

Grafico 6.3
Scarti di partecipazione tra agglomerati

Lettura. Nel 2022, la partecipazione alle elezioni legislative è 1,11 volte più alta nel 10% degli agglomerati più piccoli che nel 10% degli agglomerati più grandi. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, la partecipazione è stata in genere più alta negli agglomerati più piccoli, salvo che nel periodo 1920-1970.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se si esamina più in dettaglio la parentesi 1930-1960, si nota come siano le periferie a determinare quel dato corso. Durante il periodo, la partecipazione nelle periferie (specie nelle periferie operaie) è nettamente più elevata rispetto alla media nazionale, mentre nelle metropoli, nei villaggi e nei borghi la partecipazione si aggira attorno alla media nazionale (o leggermente al di sotto). Dopodiché, nel corso degli anni settanta e ottanta, la partecipazione ridiscende al di sotto della media nazionale, per cui, dagli anni settanta e ottanta, ritroviamo la medesima configurazione osservata fino al 1920-1930: una partecipazione massima nei villaggi, seguiti a distanza dai borghi, dalle periferie e dalle metropoli (cfr. grafico 6.4). E quando studieremo la struttura dei voti per le differenti formazioni politiche, vedremo come la forte partecipazione nelle periferie operaie tra il 1930 e il 1960 si spieghi essenzialmente con il voto comunista.

Grafico 6.4
Gli scarti di partecipazione nei territori

Lettura. Nel 2022, la partecipazione alle elezioni legislative è, nei villaggi, dell'8% più alta rispetto alla media nazionale, nelle periferie del 4% più bassa rispetto alla media nazionale. Con l'eccezione del periodo 1930-1960, durante il quale è stata più alta nelle periferie, la partecipazione è stata in genere più alta nei villaggi che nei borghi, nelle periferie e nelle metropoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

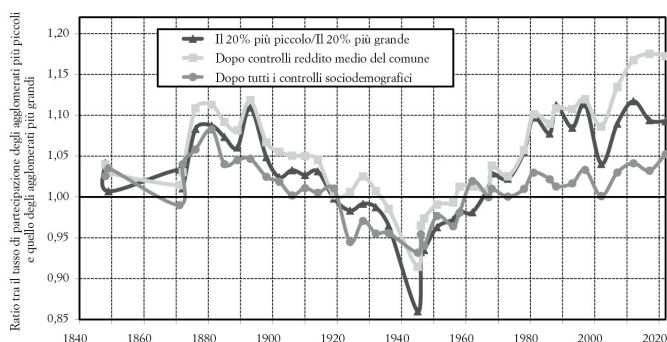
Per scomporre gli effetti legati al tipo di territorio da quelli dovuti alla ricchezza, è a sua volta interessante esaminare la curva degli scarti di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri all'interno di ciascun territorio. Si rileverà come gli scarti tra periferie ricche e periferie povere (nel senso del reddito medio) sia salito a razzo dalla fine degli anni novanta: alla fine degli anni 2010 e all'inizio degli anni 2020, il 50% delle periferie più ricche vota in misura ben più consistente, tra il 20% e il 25%, del 50% delle periferie più povere – laddove, fino agli anni ottanta-novanta, lo scarto era insignificante (o negativo). Si rileverà anche, dalla fine degli anni novanta, un'impennata poderosa, quasi pari allo scarto tra metropoli ricche e metropoli povere, e in misura minore tra borghi ricchi e borghi poveri. Si rileverà infine come esistesse già alla fine del XIX secolo uno scarto molto importante di partecipazione tra metropoli ricche e metropoli povere, uno scarto che non ha fatto altro se non ricomparire in qualche modo in questo inizio di XXI secolo, con la differenza che il fenomeno si manifesta oggi anche nei borghi e, in misura particolarmente massiccia, nelle periferie (cfr. grafico 6.5).

Grafico 6.5
Gli scarti di partecipazione nei territori

Lettura. Nelle legislative del 2022, la partecipazione è 1,21 volte più alta nelle periferie ricche (il 50% delle periferie più ricche) che nelle periferie povere. Nelle legislative dal 1848 a quelle del 2022, la partecipazione è stata in genere più alta nei territori ricchi che nei territori poveri, con un netto ampliamento dello scarto nel corso degli ultimi decenni. Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La maggiore partecipazione osservata nel mondo rurale nel corso degli ultimi due secoli (con l'eccezione del periodo 1930-1960) è tanto più sorprendente in quanto i comuni rurali hanno di norma redditi più bassi rispetto al resto del paese, e in media è un reddito più elevato a comportare una partecipazione più elevata, specie alla fine del periodo. In altri termini, l'effetto positivo della ruralità sulla partecipazione è in realtà da ritenersi ancora più elevato di quanto appaia, a parità di condizioni e introducendo le variabili di controllo. Come per l'analisi dei tassi d'iscrizione, il nostro tipo di metodo è qui relativamente facile da applicare, considerato il gran numero di estratti comunali di cui disponiamo: per un medesimo livello di reddito, esistono sempre centinaia di comuni localizzati nei piccoli o nei grandi agglomerati, il che consente di osservare l'effetto puro dell'entità dell'agglomerato (ossia per un reddito comunale dato). E se si procede in questo modo, si noterà per esempio come la ratio tra il tasso di partecipazione del 20% degli agglomerati più piccoli e del 20% degli agglomerati più grandi risulterà ancora più elevata dopo aver introdotto il reddito medio comunale quale variabile di controllo: nel 2022 la ratio passerà da appena l'1,10 a più dell'1,17 (cfr. grafico 6.6).[6]

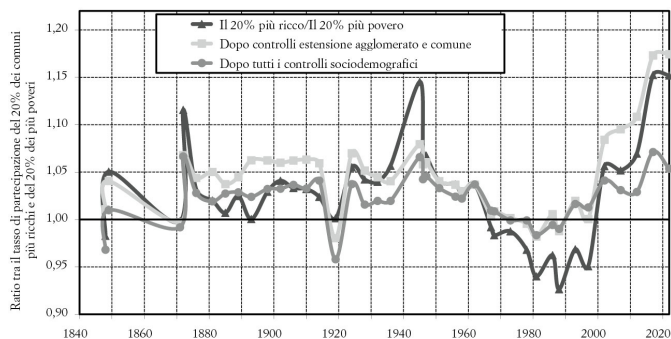
Se il controllo si effettua con l'insieme delle variabili sociodemografiche di cui disponiamo a livello comunale (età, sesso, reddito, capitale immobiliare, professioni, titoli di studio, origini ecc.), si osserva come l'andamento complessivo della curva ne sia ben poco toccato. Il suo livello si è sì abbassato alla fine del periodo, ma ciò si spiega soprattutto con il fatto che i piccoli agglomerati hanno una popolazione divenuta particolarmente anziana rispetto al resto del paese, e che l'insieme dei comuni che la ospitano tendono nel recente periodo ad andare a votare in misura consistente, indipendentemente dalla grandezza dell'agglomerato. Nel complesso, l'introduzione delle variabili di controllo ha avuto così scarso impatto sulla

conclusione generale: perlopiù per l’intero periodo 1848-2022, con l’eccezione degli anni 1930-1960, la partecipazione è stata più forte nei piccoli che nei grandi agglomerati, sia prima sia dopo l’introduzione delle variabili di controllo.[7]

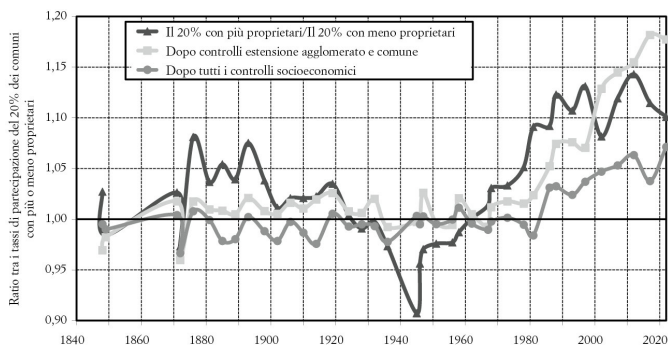
Grafico 6.6
Grandezza di agglomerato e partecipazione

Lettura. Nelle legislative dal 1848 al 2022, la partecipazione è stata in genere più alta negli agglomerati piccoli che negli agglomerati grandi, con o senza introduzione delle variabili di controllo, con l’eccezione del periodo 1930-1960.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Uno scarto di partecipazione legato alla ricchezza, al diploma e alla professione

Veniamo ora a una domanda più complessa: la crescita, negli ultimi decenni, di uno scarto di partecipazione molto forte tra comuni ricchi e comuni poveri è più legata al reddito, al capitale immobiliare, al titolo di studio o alla professione? Non è facile rispondere in maniera semplice a questa domanda, da un lato perché le differenti dimensioni di ricchezza economica, di status professionale e di capitale scolastico e universitario sono strettamente correlate le une alle altre a livello comunale (così come a livello individuale); dall’altro, e soprattutto, perché tutte sembrano aver contribuito alla crescita degli scarti in termini di partecipazione. In altri termini, le nuove disuguaglianze in fatto di partecipazione sono legate alle disparità sia di capitale economico e finanziario, sia di capitale scolastico e culturale e di specializzazione produttiva e professionale.

Grafico 6.7
Reddito e partecipazione

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, la partecipazione è stata in genere più alta nei comuni ricchi che nei comuni poveri, con un nettissimo ampliamento dello scarto nel corso degli ultimi decenni, con o senza introduzione delle variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Cominciamo con l'effetto prodotto dal reddito. In pratica, i comuni con il reddito medio più elevato tendono anche ad avere il capitale immobiliare medio più elevato, la più alta percentuale di quadri dirigenti o di laureati, e via dicendo. Queste varie correlazioni sono però ben lungi dall'essere perfette, il che, considerato l'altissimo numero di comuni, consente di ragionare a parità di condizioni e di identificare come in precedenza gli effetti specifici delle differenti variabili. Nel caso, dopo aver introdotto tutte le variabili di controllo disponibili, si rileva come l'effetto alquanto positivo del reddito sulla partecipazione, osservato nel corso del recente periodo, diminuisca di spessore ma resti estremamente significativo (cfr. grafico 6.7).[8] In altri termini, l'effetto positivo del reddito si spiega in parte con la correlazione con altre variabili (per esempio con il fatto che i comuni ad alto reddito tendono anche ad avere un capitale immobiliare pro capite relativamente elevato, fattori di solito collegati a un alto grado di partecipazione). Ma non è tutto: l'effetto "puro" del reddito rimane importante anche dopo l'introduzione delle variabili di controllo.

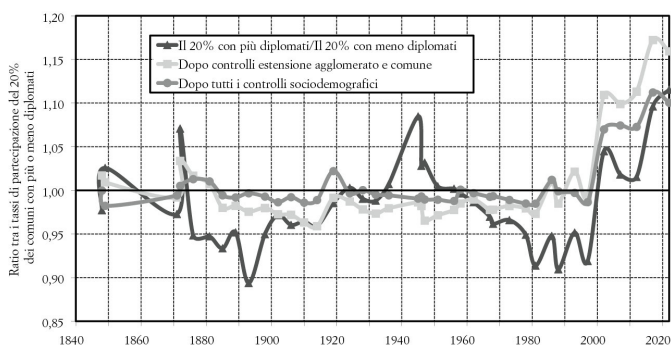
Grafico 6.8
Famiglie proprietarie e partecipazione

Lettura. Nel corso degli ultimi decenni, è comparso un nettissimo scarto di partecipazione tra i comuni con più alta percentuale di proprietari del loro alloggio (i comuni "più proprietari") e i comuni con la più bassa percentuale di proprietari (comuni "meno proprietari"), con introduzione o meno delle variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

A confronto, il capitale immobiliare sembra svolgere un ruolo meno significativo, nella misura in cui l'effetto positivo del capitale immobiliare pro capite sulla partecipazione tende a scomparire quasi completamente quando s'introducono le altre variabili di controllo (in particolare il reddito medio comunale).[9] In genere, una delle variabili più significative per spiegare i differenziali di partecipazione dal 1990-2000 è la percentuale delle famiglie proprietarie del loro alloggio. Dopo aver introdotto l'insieme delle variabili di controllo, specie il reddito e il capitale immobiliare pro capite, la percentuale di proprietari appare, al termine del XX secolo e nei primi due decenni del XXI, una determinante molto significativa del tasso di partecipazione (cfr. grafico 6.8). Come per il reddito e il capitale immobiliare, sorprende la constatazione di come non si sia manifestato nei periodi precedenti alcun effetto rilevante di questo tipo (o quantomeno della medesima ampiezza) sulla partecipazione.[10] Si tratta di un dato interessante, sul quale torneremo quando studieremo l'impatto della percentuale di proprietari sul voto a favore delle varie formazioni politiche con, nel nostro caso, un effetto sempre più netto sul voto a favore di FN e di RN dopo il 2000-2010.[11] Nell'insieme, la forte partecipazione osservata tra i proprietari del loro alloggio (anche quando dispongono di redditi medi o modesti, specie nei villaggi e nei borghi) è spiegabile con il fatto che questi elettori hanno identificato meglio di altri gruppi sociali un'offerta politica rispondente alle loro aspirazioni.[12]

Si osserva lo stesso fenomeno con il livello di istruzione o di titolo di studio, utilizzando la percentuale di persone alfabetizzate, in possesso di maturità o di titolo superiore.[13] Fino al 1980-1990, il capitale scolastico aveva un effetto relativamente debole e instabile (in genere negativo) sulla partecipazione elettorale. Dopo gli anni 1990-2000, lo scarto di partecipazione tra il 20% dei comuni con un grado più alto di istruzione

(diplomati) e il 20% dei comuni con un grado più basso di istruzione (non diplomati) ha preso a salire vertiginosamente e all'inizio degli anni 2020 ha raggiunto un livello finora sconosciuto (cfr. grafico 6.9). Come per il reddito medio pro capite o la percentuale delle famiglie proprietarie del loro alloggio, le nostre conclusioni sono valide solo se si esamina la ratio tra il 20% dei comuni con il maggior numero di diplomati e il 20% dei comuni con il minor numero di diplomati, o tra il 50% dei comuni con il maggior numero di diplomati e il 50% dei comuni con il minor numero di diplomati ecc. Se si compara il potere esplicativo delle differenti variabili sul piano statistico, la percentuale di proprietari e la percentuale di diplomati in istituti superiori sembrano rivestire entrambe un ruolo particolarmente importante.[14]

Notiamo inoltre come svolga un ruolo importante anche la percentuale dei quadri dirigenti e delle professioni intellettuali superiori. La quale, fino al 1980-1990 non aveva alcun impatto significativo (o aveva un impatto negativo) sulla partecipazione, mentre nel corso dei decenni più recenti si è affermata con forza nel quadro della partecipazione (cfr. grafico 6.10). E anche qui, questa crescita dell'effetto dei quadri sulla partecipazione è osservabile sia prima sia dopo l'introduzione delle variabili di controllo.

Grafico 6.9
Diplomati del superiore e partecipazione

Lettura. Nel corso degli ultimi decenni, è comparso un nettissimo scarto di partecipazione tra i comuni con una più forte percentuale di titoli di studio (insegnamento superiore) (i comuni "più diplomati") e i comuni con la più bassa percentuale di titoli di studio (i comuni "meno diplomati"), con o senza introduzione delle variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Viceversa, colpisce la constatazione del crollo davvero incredibile della partecipazione nei comuni più operai. In precedenti periodi, nel XIX e nel XX secolo, i comuni più operai si sono sempre caratterizzati per una partecipazione più elevata rispetto ai comuni meno operai. È accaduto, in particolare, nel periodo tra le due guerre e negli anni cinquanta, sessanta e settanta. Come è accaduto negli anni ottanta e novanta, benché sempre meno

nettamente, e più per i borghi e gli agglomerati di minore entità, dove gli operai tendevano a concentrarsi con sempre maggior densità (da qui la loro partecipazione relativamente elevata). Poi, a partire dalla fine degli anni novanta, e soprattutto negli anni 2000 e 2010, si assiste a una vera frana della partecipazione nei comuni a maggioranza operaia rispetto agli altri (cfr. grafico 6.11). Questo fortissimo declino, inedito nella storia elettorale francese, si osserva dopo e prima dell'introduzione delle variabili di controllo, e nell'insieme dei territori e delle categorie di comuni. In particolare, tocca sia i villaggi sia i borghi più operai sia le periferie e le metropoli più operaie.

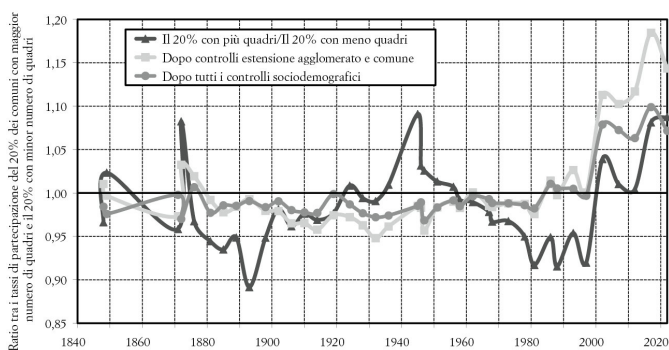
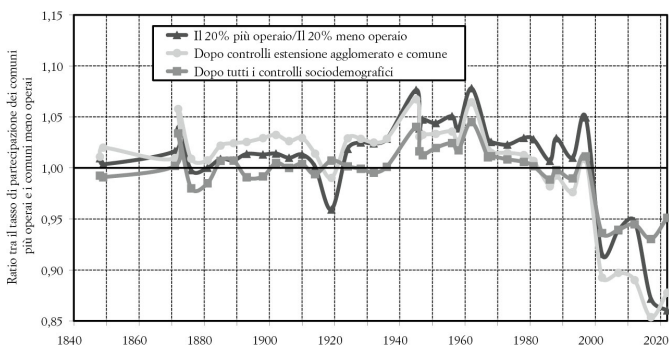
Grafico 6.10
Quadri e partecipazione

Lettura. Nel corso degli ultimi decenni è comparso un nettissimo scarto di partecipazione tra i comuni con la maggiore percentuale di quadri e quelli con la minore percentuale di quadri e professioni intellettuali superiori, con o senza introduzione delle variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

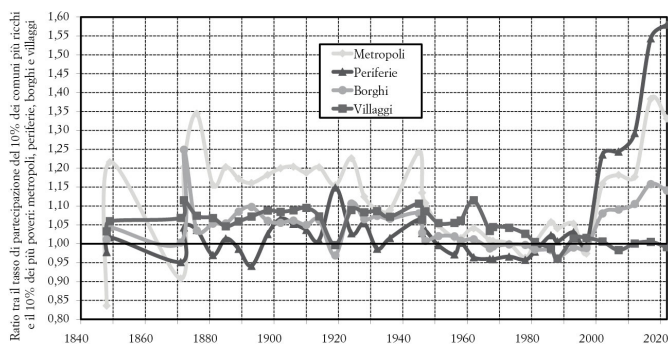
Grafico 6.11
Operai e partecipazione

Lettura. Dal 1848 al 1980-1990, la partecipazione è stata in genere leggermente più alta

nei comuni operai che nei comuni meno operai, per poi diventare sensibilmente più bassa dopo il 1990-2000, con o senza introduzione delle variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

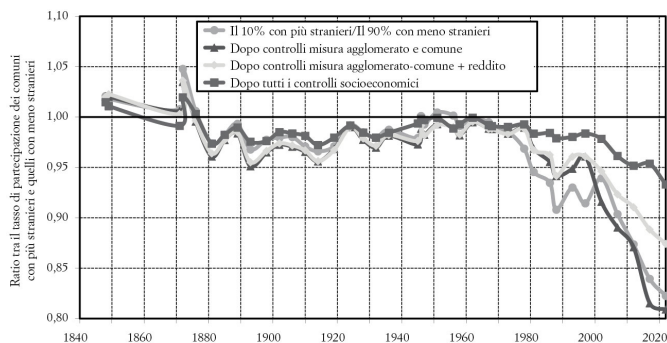
Il fatto che le persone meno istruite o gli operai partecipino relativamente meno alle elezioni è certo un dato ben noto: è già stato individuato per le elezioni recenti grazie agli esiti dei sondaggi.[15] Ma a sorprendere, qui – e la cosa ci ha aiutato ad aggiornare l'approccio storico sull'arco di più di due secoli – è la novità del fenomeno e il suo aggravamento attuale: mai, dalla Rivoluzione francese e dalle prime elezioni legislative, gli scarti di partecipazione dovuti alla ricchezza o alla categoria socioprofessionale sono stati tanto importanti. In particolare, scarti del genere non esistevano a metà del XX secolo e nei primi decenni del dopoguerra (o a volte correvano in senso inverso).[16] Questo deterioramento relativamente recente in termini di lunga durata testimonia con tutta evidenza una crisi di ampiezza inaudita del nostro sistema democratico: proveremo, alla fine del presente capitolo, a comprenderne le ragioni.

Una partecipazione in calo tra gli elettori di origine straniera

La divergenza di partecipazione osservata tra comuni ricchi e comuni poveri nel corso degli ultimi decenni è prima di tutto un fenomeno legato alle caratteristiche sociali ed economiche dei comuni: capitale economico (reddito, percentuale di proprietari), capitale scolastico (titolo di scuola superiore), struttura socioprofessionale (percentuale di quadri dirigenti e di operai). Ed è una divergenza che tocca l'insieme dei territori, indipendentemente dall'origine delle popolazioni. Al di là di questo schema socioeconomico d'assieme, quantitativamente il più importante in assoluto, va tuttavia sottolineato come, anche nei dati comunali, si osservi negli ultimi decenni un effetto aggiuntivo negativo sulla partecipazione, legato al peso degli elettori di origine straniera. Globalmente, abbiamo notato un aumento abbastanza forte dello scarto di partecipazione tra periferie ricche e periferie povere (il 50% delle periferie più ricche e il 50% delle periferie più povere (cfr. grafico 6.5). Ma la divergenza osservata nel corso degli ultimi decenni diventa ancora più straordinaria se si esamina il caso delle periferie molto ricche (il 10% più ricco), che nelle legislative del 2022 hanno registrato una partecipazione del 60% più alta di quella osservata nelle periferie molto povere (il 10% più povero). Mai, nella storia elettorale francese, si è constatata una divergenza di tale ampiezza (cfr. grafico 6.12).

Grafico 6.12
La divergenza della partecipazione in periferia

Lettura. Nel 2022 la partecipazione è 1,58 volte più alta nelle periferie molto ricche (il 10% delle periferie più ricche) che nelle periferie molto povere. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, la partecipazione è stata in genere più alta nei territori ricchi che nei territori poveri, con un netto ampliamento dello scarto nel corso degli ultimi decenni, in particolare in periferia.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se si analizzano le cose più in dettaglio, si rileva come la divergenza sia principalmente legata a caratteristiche socioeconomiche, ma sia anche inasprita dalla composizione della popolazione comunale combinata con la presenza di persone di origine straniera. Per esempio, se si esamina la ratio tra il tasso di partecipazione nel 10% dei comuni con la più forte percentuale di abitanti di nazionalità straniera e il 90% dei comuni con la percentuale più bassa, si osserva come la ratio, dal 1848 fino al 1970-1980, sia stata relativamente vicina a uno, prima o dopo l'introduzione delle variabili di controllo sociodemografico, per poi scendere molto sensibilmente dopo il 1980-1990 e ritrovarsi infine a 0,82 nel 2022 (prima dell'introduzione delle variabili di controllo). In altri termini, non è mai esistito storicamente differenziale alcuno di partecipazione legato alle origini straniere della popolazione, fino a che non è comparso nel corso dei decenni recenti uno scarto importante, a tal punto che il 10% dei comuni con il tasso più alto di popolazione straniera ha votato, nelle ultime elezioni legislative, il 18% meno degli altri (in percentuale di iscritti). Il che, certo, si spiega in larga parte con il fatto che tali comuni sono più poveri e operai degli altri – e che i comuni poveri e operai vanno ormai a votare meno degli altri, indipendentemente dall'origine straniera della popolazione –, ma non è solo questo. Una volta introdotto l'effetto delle altre variabili sociodemografiche, si nota come la ratio dei tassi di partecipazione resti, nel 2022, dello 0,94, il che significa che il 10% dei comuni con la più alta percentuale di popolazione straniera vota, a parità di condizioni, il 6% in meno del 90% di quelli con la percentuale più bassa (cfr. grafico 6.13).

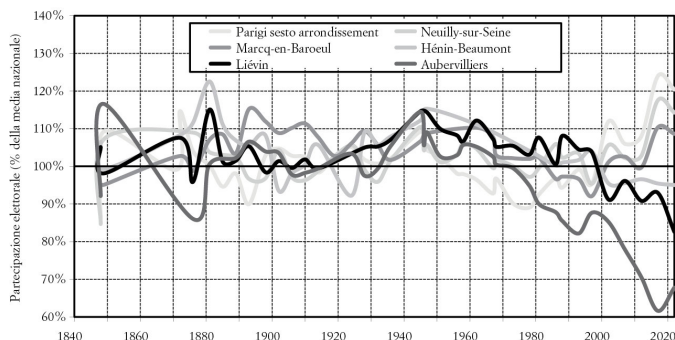
Grafico 6.13
Origini straniere e partecipazione

Lettura. Durante gli ultimi decenni, è comparso uno scarto molto netto di partecipazione tra i comuni con la percentuale più alta di abitanti di nazionalità straniera (i comuni "più stranieri") e i comuni con la percentuale più bassa (i comuni "meno stranieri"), con o senza introduzione di variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In altri termini, è vero che lo scarto dei tassi di partecipazione si spiega per circa i due terzi con le altre caratteristiche dei comuni, ma resta comunque un effetto significativo legato alle origini della popolazione. Per spiegare questo calo aggiuntivo di partecipazione, si possono immaginare varie ipotesi, specie un forte senso di abbandono di fronte alle proposte politiche disponibili: torneremo sull'argomento. Allo stadio in cui siamo, precisiamo soltanto che si ottengono i medesimi risultati qualora si esamini la ratio tra la partecipazione del 20% dei comuni con la percentuale più alta di stranieri, dell'80% di comuni con la percentuale più bassa e così via, o qualora si utilizzi come indicatore la percentuale di persone immigrate o naturalizzate.[17]

La divergenza della partecipazione, da Neuilly-sur-Seine a Liévin e a Aubervilliers

È anche possibile illustrare il dato prendendo a modello comuni appartenenti a differenti aree di territorio (cfr. grafico 6.14). In genere, quando si inizia a esaminare comuni specifici e rappresentativi dei diversi livelli di ricchezza, è sorprendente constatare fino a che punto gli scarti di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri siano stati relativamente bassi e poco sistematici dalle elezioni legislative del 1848 fino agli anni 1980-1990. Viceversa, dopo il 1990-2000, la partecipazione è notevolmente aumentata nei comuni più ricchi (rispetto alla media nazionale) ed è scesa vertiginosamente nei comuni più poveri. Il forte rialzo osservato nei comuni ricchi è visibile, per esempio, nel sesto arrondissement di Parigi (tipico esempio di un comune molto ricco, con un reddito medio di 79.000 euro l'anno e per abitante nel 2022, figli compresi), a Neuilly-sur-Seine (periferia

molto agiata di Hauts-de-Seine, con 78.000 euro di reddito medio, anch'essa molto ben piazzata nell'1% più ricco tra i comuni) o anche Marcq-en-Barœul (periferia residenziale agiata di Lille, con "solamente" 31.000 euro di reddito medio, il che la colloca comunque nel 6% dei comuni più ricchi).[18] Comuni che in passato hanno registrato un grado di partecipazione vicino alla media nazionale (o che hanno manifestato variazioni incostanti), per poi far segnare una crescita costante dopo il 1990-2000.

Grafico 6.14
Scarti di partecipazione: alcuni comuni

Lettura. Dal 1848 al 1980-1990, gli scarti di partecipazione tra metropoli ricche (Parigi sesto arrondissement), periferie ricche (Neuilly-sur-Seine, Marcq-en-Barœul), periferie povere (Liévin, Aubervilliers) e borghi poveri (Hénin-Beaumont) sono bassi e poco sistematici. Dopo il 1990-2000, la partecipazione è notevolmente aumentata nei comuni più ricchi (rispetto alla media nazionale) ed è calata fortemente nei comuni più poveri, specie in quelli con un tasso elevato di persone di origine straniera (Aubervilliers).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Mentre, negli stessi anni, la partecipazione è crollata in comuni poveri come Hénin-Beaumont (borgo povero di Pas-de-Calais che, con un reddito medio di 14.000 euro, fa parte del 18% dei comuni più poveri) o, più ancora, in comuni come Liévin (periferia molto povera di Lens, a sua volta nel dipartimento di Pas-de-Calais, con un reddito medio di 11.000 euro, che figura tra il 5% dei comuni più poveri), o come Aubervilliers (periferia molto povera di Seine-Saint-Denis, con un reddito medio di appena 9000 euro, compresa nel 2% dei comuni più poveri). Guarda caso, Aubervilliers è anche uno dei comuni francesi con un'altissima percentuale di stranieri, e la discesa abissale della sua partecipazione illustra in misura estrema il risultato più globale osservato a livello nazionale. Si noterà peraltro come il secco calo di partecipazione sia altrettanto significativo a Hénin-Beaumont e, soprattutto, a Liévin, due comuni con percentuali di stranieri tra le più basse del paese (appena il 2% della popolazione). Il che illustra a sua volta un dato più generale: i comuni poveri hanno visto scendere comunque la loro partecipazione rispetto ai comuni ricchi, quale che sia l'origine della loro

popolazione, anche se il fatto che la popolazione comprenda una componente supplementare di stranieri accentua il fenomeno nel suo insieme.

Sarebbe possibile moltiplicare gli esempi che concorrono a illustrare questi dati.[19] Per quasi un secolo e mezzo, dal 1848 al 1980-1990, la partecipazione in comuni come Aubervilliers, Liévin o Hénin-Beaumont non è stata più bassa che a Neuilly-sur-Seine o a Marcq-en-Barœul, se mai è successo il contrario: è stata spesso più alta, a seconda del cambio delle modalità, dei periodi, delle condizioni del territorio e, soprattutto, delle strategie di mobilitazione politica. Nella capitale, solo negli ultimi decenni la partecipazione è divenuta strutturalmente più forte negli arrondissement più borghesi (specie il sesto, il settimo, l'ottavo, il sedicesimo) che negli arrondissement più popolari (specie il diciottesimo, il diciannovesimo, il ventesimo), al contrario di quanto è accaduto nel XIX o nel XX secolo. E si possono trarre conclusioni analoghe a livello globale se si prendono in esame i comuni ricchi e i comuni poveri degli agglomerati come Lione, Marsiglia, Tolosa ecc., o i borghi e i villaggi delle più diverse aree del paese.

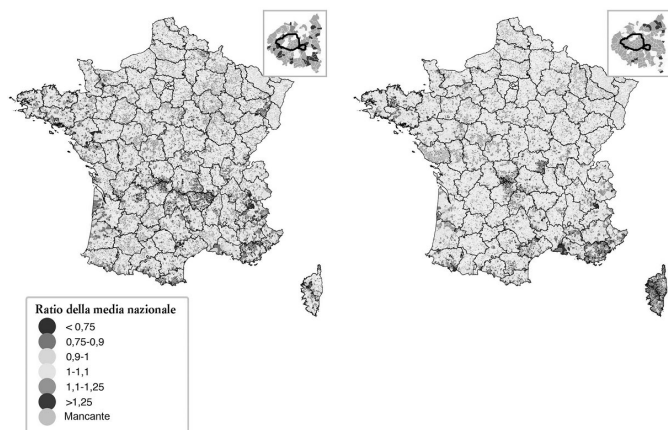
Oltre le tendenze generali: la geografia della partecipazione

Ricapitolando. Abbiamo evidenziato tre tendenze generali che caratterizzano la struttura della partecipazione alle elezioni legislative dal 1848 al 2022 (cfr. grafici da 6.1 a 6.13). In primo luogo, negli ultimi due secoli, la partecipazione è stata più forte nel mondo rurale e nei piccoli agglomerati che nel mondo urbano e nei grandi agglomerati, pur con l'eccezione del periodo 1920-1970 (particolarmente nel periodo 1930-1960), durante i quali la partecipazione massima si registra negli agglomerati maggiori (perlopiù nelle periferie operaie). In secondo luogo, la ricchezza dei comuni ha avuto un effetto relativamente debole sulla partecipazione, con l'eccezione del periodo 1990-2022, durante il quale si è registrato uno scarto di partecipazione di ampiezza inedita tra comuni ricchi e comuni poveri, in correlazione sia con il capitale economico (reddito, percentuale di cittadini proprietari), sia con il capitale scolastico e culturale (percentuale di diplomati in istituti superiori), sia con la struttura socioprofessionale (percentuale di quadri dirigenti e di operai). Infine, nei comuni poveri, l'esistenza di un'alta percentuale di persone di origine straniera ha avuto, negli ultimi decenni, un impatto negativo aggiuntivo sulla partecipazione, mentre un tale effetto non è esistito nel periodo precedente.

Sarebbe ovviamente un errore ridurre l'intera storia della partecipazione a livello comunale, da due secoli a oggi, a queste tre tendenze generali. Al di là di tali costanti d'insieme, esiste un'infinità di storie singole e di ragioni specifiche che ci fanno comprendere come mai la partecipazione in questo o quel comune sia soprattutto influenzata dai differenti fattori nazionali e locali. Per esempio, la partecipazione elettorale nella città di Parigi considerata nel suo insieme è, di norma, dal 1848 al 1956, leggermente

superiore alla media del paese, largamente in controtendenza rispetto alle tendenze nazionali – nel XIX secolo e all'inizio del XX la partecipazione è stata mediamente più alta nei piccoli agglomerati che nei grandi agglomerati. Il che testimonia l'estrema politicizzazione nella capitale durante quel periodo, sia a sinistra sia a destra, come vedremo quando studieremo la struttura dei voti per i diversi partiti politici. Dopodiché, dal 1958 al 1997, la partecipazione parigina scende leggermente al di sotto della media nazionale, per poi risalire alla fine al di sopra della media dal 2002 al 2022, accompagnando l'impennata della partecipazione rilevata nei comuni ricchi durante il periodo recente.[20] Al di là del caso di Parigi esiste, nei 36.000 comuni, una grandissima varietà di situazioni che le tendenze generali evidenziate a livello nazionale non pretendono affatto di sminuire, e che al contrario meriterebbero studi dettagliati a livello locale e regionale (cfr. carte 6.1-6.2).

È bene insistere, in ogni caso, sul peso delle determinanti sociali della partecipazione elettorale su scala nazionale, peso che è sempre stato piuttosto importante e ha manifestato una tendenza abbastanza netta alla crescita nel corso degli ultimi due secoli. Tecnicamente, è possibile calcolare per ciascuna elezione legislativa la percentuale delle variazioni di partecipazione elettorale rilevate a livello comunale, e spiegarla con le variabili sociodemografiche (misura di agglomerato e di comune, età, sesso, reddito, capitale immobiliare, istruzione, titolo di studio, professione, origini ecc.). Al che, si osserverà come la percentuale della variante spiegata con le caratteristiche sociodemografiche sia passata da circa il 30% nel 1848 a quasi il 70% nel 2022. E, nelle varianze esplicative, le più importanti sono le dimensioni dell'agglomerato e del comune, il reddito e il capitale immobiliare, le quali, da sole, rappresentano tra la metà e i tre quarti del potere esplicativo totale (cfr. grafico 6.15).

Carta 6.1
La geografia della partecipazione elettorale nel 1876 e nel 1906

Lettura. Nel 1876 e nel 1906 si osservano forti variazioni di partecipazione tra dipartimenti e all'interno di ciascun dipartimento. Malgrado una discreta partecipazione della città di Parigi, la partecipazione è in genere superiore nel mondo rurale rispetto al mondo urbano.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In relazione a questi risultati vanno spiegati molti punti. È piuttosto sorprendente che le variabili sociodemografiche possano spiegare quasi il 70% degli scarti di partecipazione a livello comunale nelle recenti elezioni (68% nel 2017 e 2022, il più alto livello mai osservato) indipendentemente da qualsiasi dato propriamente geografico legato alla localizzazione sul territorio nazionale. Il fatto che quattro variabili soltanto (l'entità dell'agglomerato e del comune, il reddito e il capitale immobiliare), spieghino, da sole, il 43% della varianza nel 2017 e nel 2022 è davvero speciale. Sottolineiamo inoltre che le variabili sociodemografiche di cui disponiamo sono abbastanza ordinarie: se si utilizzassero misure più affinate, per esempio sulla ripartizione dei redditi per categoria all'interno dei comuni (e non semplicemente il reddito medio per comune), il tipo di diploma ottenuto (e non unicamente il fatto di essersi diplomati o meno a livello di istituto superiore), le professioni ben specificate (e non solo le percentuali di quadri, operai ecc.) e via dicendo, la percentuale della varianza della partecipazione spiegabile in questo modo sarebbe, per definizione, ancora superiore a quella qui osservata.

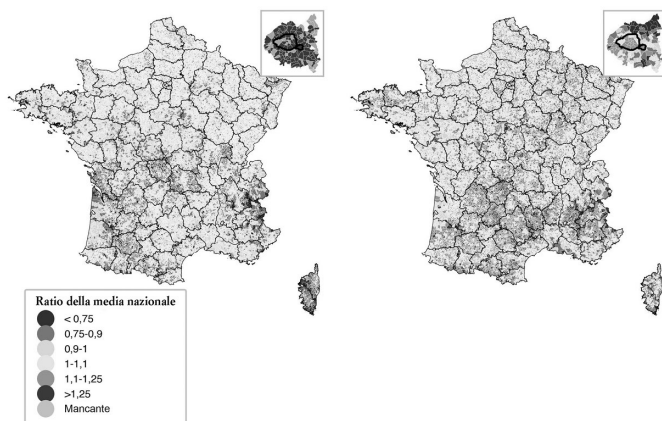
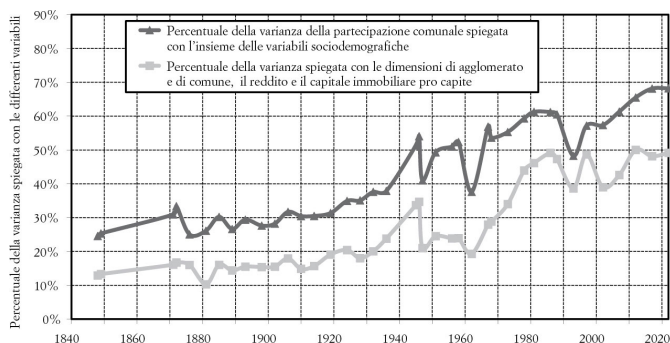
Carta 6.2
La geografia della partecipazione elettorale nel 1945 e nel 2022

Lettura. Nel 1945, come più in generale tra il 1920 e il 1970, la partecipazione politica alle elezioni legislative è più alta nel mondo urbano che nel mondo rurale. Nel 2022, il mondo urbano vota di nuovo meno del mondo rurale, e si nota anche un'esplosione delle disuguaglianze di partecipazione tra periferie ricche e periferie povere.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 6.15
Le determinanti sociali della partecipazione

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, la percentuale della varianza della partecipazione comunale spiegata con le variabili sociodemografiche (nel senso del R2 della regressione multifattoriale) è passata da meno del 30% a quasi il 70%. In genere, la dimensione dell'agglomerato e del comune, il reddito e il capitale immobiliare rappresentano da soli tra la metà e i tre quarti del potere esplicativo totale. Le altre variabili sociodemografiche sono l'età, il sesso, la professione, il titolo di studio, le origini ecc.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Del crescente potere esplicativo della classe geosociale

Il forte aumento nel corso del tempo del potere esplicativo o predittivo delle variabili sociodemografiche va certo interpretato con prudenza. È possibile che una tale progressione si spieghi in parte con il fatto che la qualità delle variabili di cui disponiamo sia a sua volta migliorata sul lungo periodo. Si noterà comunque come questa stessa crescita del potere esplicativo delle determinanti sociali del voto sia visibile solo se si limita alla valutazione di caratteristiche che in teoria vengono misurate con l'identica precisione dal XIX al XXI secolo, per esempio l'entità degli agglomerati e dei comuni o il capitale immobiliare comunale pro capite. Si noterà anche come la qualità dei dati disponibili a livello comunale (frutto in particolare dei censimenti) sia rimasta pressoché immutata dai primi anni sessanta, e come il potere esplicativo delle variabili sociodemografiche sia notevolmente progredito nel periodo 1960-2022. La crescita strutturale delle determinanti sociali della partecipazione sembra dunque corrispondere, almeno in larga parte, a una determinata realtà e non a un flusso statistico irregolare.[21]

Se poi si aggiunge il dipartimento come variabile esplicativa del comportamento di voto, aumenta naturalmente la percentuale della varianza in oggetto. Si noterà, del resto, come l'importanza delle determinanti propriamente geografiche del voto (nel caso, delle determinanti dipartimentali) sia progredita con forza, di pari passo con le determinanti sociali. Qualora si includa il dipartimento come variabile esplicativa, la

percentuale di varianza della partecipazione nel 1848-1849 spiegabile in questo modo passa dal 25% al 48%. In altri termini, il dipartimento ha un potere esplicativo quasi pari a quello di tutte le variabili sociodemografiche messe assieme, il che è un dato considerevole. Al termine del XIX secolo e all'inizio del XX, il potere esplicativo del dipartimento è compreso tra un terzo e la metà di quello delle variabili sociodemografiche. Viceversa, nel 2022, il fatto di sommare il dipartimento fa passare dal 68% al 75% la percentuale della varianza spiegata con l'inclusione del dipartimento. Il suo potere esplicativo è dunque equivalente esattamente a un decimo di quello delle variabili sociodemografiche (cfr. grafico 6.16). Un'altra annotazione: se, sul lungo periodo, il potere esplicativo del dipartimento è diminuito, specie dopo gli anni settanta, ciò è dovuto al fatto che è notevolmente aumentato il potere esplicativo delle variabili sociodemografiche. In altri termini, non è la geografia ad aver perso importanza, è stato in primo luogo il sociale a prevalere.

Grafico 6.16
Partecipazione: determinanti sociali vs geografiche

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022 la percentuale della varianza della partecipazione comunale spiegata con le variabili sociodemografiche (nel senso del R2 della regressione multifattoriale) è passata dal 30% scarso a quasi il 70%. Nel 1848 il dipartimento ha un potere esplicativo aggiuntivo equivalente all'insieme delle variabili sociodemografiche, anche se nel 2022 esso equivale solo a un decimo del loro potere esplicativo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In teoria, si possono avanzare molte spiegazioni per motivare il relativo declino dei fattori geografici. La più evidente è lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione, specie dei media audiovisivi disponibili su scala nazionale, che hanno contribuito ad assicurare alle campagne elettorali un carattere molto più marcato in senso appunto nazionale, e di conseguenza ad acquisire comportamenti elettorali che un tempo dipendevano in gran parte dalla presenza della stampa locale e da altri processi territoriali di mobilitazione politica. Si noterà in proposito come nel corso degli ultimi due

secoli l'ampiezza delle variazioni del tasso di partecipazione su scala nazionale abbia manifestato la tendenza a ridursi, sia a livello dei comuni sia a livello dei cantoni e dei dipartimenti, il che si può interpretare come un segnale di unificazione politica del paese.[22]

Quale che sia la spiegazione per il relativo declino dei fattori geografici e dipartimentali, occorre soprattutto insistere sul forte aumento del peso delle determinanti sociali della partecipazione. La classe sociale non ha mai svolto un ruolo tanto importante per spiegare la partecipazione come nel corso degli ultimi decenni. Anche se si dovrebbe dire classe geosociale e non classe sociale in senso tradizionale; poiché abbiamo visto come la dimensione dell'agglomerato e del comune (indipendentemente dal dipartimento) sia sempre stata un fattore predittivo importante della partecipazione, insieme al reddito, al capitale economico e scolastico e alla professione, il cui ruolo si è affermato con forza nel corso del recente periodo. Torneremo ampiamente su tali questioni quando studieremo le determinanti sociali e territoriali di voto per le diverse formazioni politiche.

*Territori ed elettori: la questione dell'*ecological fallacy

Sarà altrettanto utile soffermarsi su uno dei limiti importanti del nostro percorso e dei dati fin qui raccolti. Fa sempre piacere interpretare i risultati in termini di comportamenti politici individuali, e invece noi facciamo l'opposto, osserviamo esclusivamente i dati elettorali a livello di comuni e di territori e non a livello di singoli elettori. Per cui, è buona cosa mantenersi molto prudenti in merito alle interpretazioni.[23] Per esempio, se si osserverà uno scarto crescente di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri, come si è verificato negli ultimi decenni, il fatto non deve per forza implicare uno scarto crescente di partecipazione tra elettori ricchi ed elettori poveri. In teoria, mettiamo, si potrebbe pensare che siano stati gli elettori più poveri abitanti nei comuni più ricchi a decidere di partecipare di più alle elezioni, in misura talmente massiccia da arrivare a trascinare verso l'alto la partecipazione media di quei comuni, senza che gli elettori più ricchi abbiano minimamente concorso all'aumento della partecipazione. È un'ipotesi, nel caso, relativamente improbabile e acrobatica, ma, a rigore, non può essere esclusa del tutto.

Per fortuna disponiamo di un'altra fonte e di un altro metodo per studiare la struttura dei voti: dagli anni cinquanta, esistono nella maggior parte delle democrazie elettorali (specie in Francia) indagini e poi sondaggi effettuati dopo gli scrutini (indagini "postelettorali") che consentono di studiare i comportamenti politici a livello individuale e che sono state recentemente raccolte e utilizzate su una base omogenea e comparabile nel tempo e nello spazio. Uno dei risultati più rimarchevoli sta proprio nel fatto che, in Francia, lo scarto tra il tasso di partecipazione del 50% più ricco e il 50% più povero tra gli elettori (in termini di reddito individuale) dopo gli

anni ottanta e novanta è notevolmente aumentato, dopo essere stato quasi nullo (o lievissimamente positivo) nel corso del periodo 1950-1980. In seguito, dopo gli anni ottanta e novanta, lo scarto è gradualmente cresciuto, fino a raggiungere negli anni 2010 e all'inizio degli anni 2020 quasi lo stesso livello dello scarto osservato negli Stati Uniti dopo gli anni cinquanta. E la curva osservata nel Regno Unito è identica a quella rilevata in Francia: nessuno scarto significativo di partecipazione tra elettori ricchi ed elettori poveri dagli anni cinquanta agli anni ottanta (o un lievissimo scarto positivo), poi una divergenza sempre più forte dopo gli anni ottanta e novanta che nelle ultime elezioni culmina in una disuguaglianza nella partecipazione pari al livello di disuguaglianza da sempre osservato negli Stati Uniti.[24]

In altri termini, gli scarti di partecipazione tra elettori ricchi ed elettori poveri sembrano aver seguito, nel periodo 1950-2022 lo stesso andamento degli scarti tra comuni ricchi e comuni poveri (cfr. grafici 6.1-6.7). Purtroppo, prima degli anni cinquanta, non disponiamo di indagini nazionali rappresentative, e non ci è quindi possibile effettuare le comparazioni in maniera sistematica sulla lunga durata – da qui il vantaggio del nostro approccio storico fondato su variazioni comune per comune. Precisiamo soltanto che, qualora sia stato possibile, abbiamo sempre effettuato, per la partecipazione come per il voto, comparazioni tra i risultati ottenuti sia a partire dai dati comunali sia a partire dalle indagini nazionali a livello individuale; e abbiamo constatato in maniera sistematica come i risultati fossero tra loro coerenti.[25] Quando tali comparazioni risultano impossibili, è bene essere prudenti sull'interpretazione dei dati ottenuti, i quali interessano prima di tutto territori e non individui. Tenendo a mente questi limiti e procedendo in maniera metodica, in particolare introducendo gradualmente nell'analisi le differenti variabili di controllo, diventa possibile comprendere meglio le caratteristiche sociodemografiche associate ai differenti comportamenti di voto.[26]

Insistiamo comunque sul fatto che nessun metodo statistico può cancellare del tutto le non poche ambiguità legate all'utilizzo dei dati territoriali, specie quando si tratta degli effetti di una variabile sociodemografica riguardante una minoranza di abitanti del territorio in oggetto. Prendiamo per esempio il risultato che indica come una maggiore percentuale di abitanti di origine straniera sia associata, nel corso degli ultimi decenni, a un effetto negativo sulla partecipazione. Considerato il fatto che la percentuale di elettori di origine straniera resta nella maggioranza dei casi relativamente bassa, non è sicuro che questo effetto possa spiegarsi esclusivamente (e nemmeno in via principale) a partire dal comportamento di tali elettori. Così come è possibile che elettori non di origine straniera ma residenti in comuni caratterizzati dalla forte presenza di stranieri abbiano a volte ridotto la loro partecipazione, per esempio perché hanno l'impressione che il loro territorio venga abbandonato a se stesso e che il loro voto conti poco o nulla. Nel caso, i sondaggi nazionali non aiutano granché a risolvere

questo tipo di problema, poiché la quantità insufficiente dei campioni utilizzati non permette di combinare le differenti variabili sociodemografiche e territoriali a un livello tanto affinato. Per sperare di fare passi in avanti nell'interpretazione dei risultati ottenuti, l'unico metodo disponibile consiste nell'introdurre pazientemente variabili di controllo, anche se il nostro metodo non aiuta, nel caso, a cancellare tutte le incertezze.

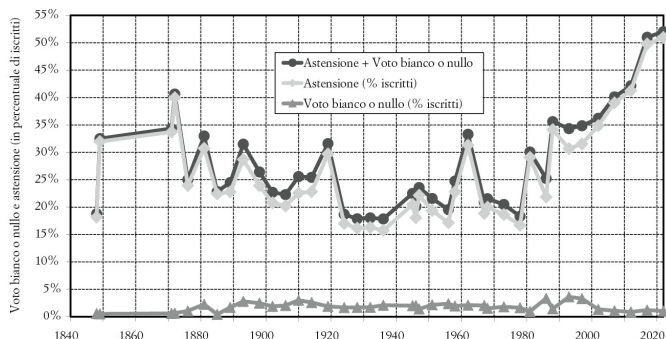
Esistono anche circostanze in cui l'effetto osservato a livello territoriale sulla base di una caratteristica minoritaria incida in senso inverso rispetto all'effetto individuale. È il caso, per esempio, in cui si nota una votazione più alta per i partiti antiimmigrati nei comuni che raccolgono una fortissima percentuale di immigrati (è stata questa la situazione del voto FN negli anni ottanta e novanta, prima che questo rapporto sparisse completamente e finisse per rovesciarsi nel corso del periodo 2000-2020). Con tutta evidenza, il risultato può avere una motivazione più plausibile con il voto delle persone non immigrate residenti in questi comuni, dal momento che gli elettori immigrati votano in ogni caso molto poco per i partiti in questione. Si tratta del tipico esempio del fenomeno detto convenzionalmente *ecological fallacy*, errore ecologico, con riferimento al fatto che si rischia a volte di attribuire a individui con una data caratteristica ciò che in realtà è legato all'ambiente sociale associato a quella caratteristica.[27] Torneremo sull'argomento quando studieremo l'evolversi della struttura dei voti per le varie formazioni politiche alle elezioni legislative, in particolare per FN e RN).[28] Vedremo anche come le trasformazioni della segregazione residenziale svolgano un ruolo decisivo per spiegare certe variazioni importanti (come la presenza o meno di un significativo voto a sinistra nei comuni più ricchi).[29]

La geografia sociale del voto bianco o nullo dal 1848 al 2022

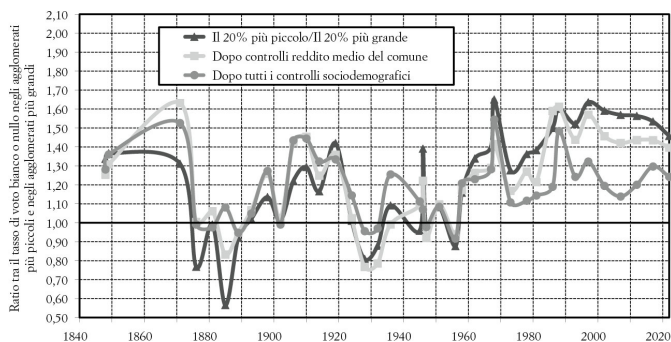
Prima di arrivare alle diverse interpretazioni possibili per i risultati ottenuti in materia di partecipazione, sarà utile esaminare che cosa si possa dire in merito alla struttura del voto bianco o nullo e alle sue trasformazioni dalle legislative del 1848 a quelle del 2022. Cominciamo con il notare come il voto bianco o nullo sia sempre stato quantitativamente modesto e non abbia mai manifestato alcuna tipologia di lungo termine. Nel corso degli ultimi due secoli, la percentuale delle schede bianche o nulle ha oscillato in genere attorno all'1-2% degli iscritti nelle liste elettorali, con alcune punte, non più ripetute, attorno al 3-4%, per esempio alle elezioni legislative tenutesi nel 1910, 1986, 1993 e 1997 (cfr. grafico 6.17).

Sono dati che meritano molte riflessioni. In primo luogo, lo spoglio dei voti, reso disponibile nei verbali elettorali conservati a livello comunale, non sempre permette di scomporre il voto bianco (scheda bianca nell'urna) e il voto nullo (scheda macchiata o contenente scritture varie oppure nomi di persone non candidate) in modo rigorosamente omogeneo e comparabile sul lungo periodo. Ecco perché siamo stati costretti a raggruppare il "voto bianco

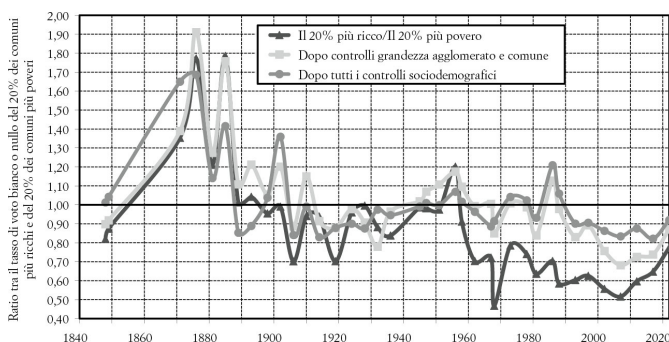
o nullo” in una medesima categoria. In secondo luogo, si noterà come le variazioni storiche del voto bianco o nullo siano di trascurabile ampiezza in confronto a quelle del tasso di astensione, il quale dal 1848 al 1980-1990 si è aggirato attorno al 20-30% del numero di iscritti, per poi impennarsi nel corso degli ultimi decenni e superare il 50% nelle ultime elezioni. In concreto, se si somma il voto bianco o nullo alla curva dell’astensione, l’effetto quasi non incide sull’andamento della curva stessa (cfr. grafico 6.17).

Grafico 6.17
Il voto bianco o nullo in Francia

Lettura. In Francia, alle elezioni legislative dal 1848 al 2022, il voto bianco o nullo si aggira sempre attorno all’1-2% degli iscritti, salvo che nel 1910 in cui raggiunge il 3% e nel 1986, 1993 e 1997, anni in cui oscilla tra il 3% e il 4%. In genere, le variazioni nel tempo del voto bianco o nullo sono di ampiezza relativamente modesta in rapporto alle variazioni del tasso di astensione. Nota. I risultati indicati qui sono sempre quelli della Francia metropolitana al primo turno. Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se si esaminano ora le caratteristiche sociali dei comuni più fortemente legati al voto bianco o nullo, si rileva una struttura particolare e una storia specifica, che non corrispondono né al profilo del tasso d’iscrizione elettorale né a quello della partecipazione elettorale. Dagli anni sessanta-settanta, la percentuale di voto bianco o nullo appare più alta nei piccoli che nei grandi agglomerati, prima e dopo l’introduzione della variabile di controllo (cfr. grafico 6.18). È un dato che emerge in genere anche nel corso dei periodi precedenti, con, peraltro, importanti eccezioni negli anni 1880-1900 e 1920-1960, in cui il dato appare a volte rovesciato.[30]

Grafico 6.18
Grandezza dell’agglomerato e voto bianco o nullo

Lettura. Dopo gli anni sessanta del XX secolo, il tasso del voto bianco o nullo (in percentuale di iscritti) è più alto nei piccoli agglomerati che nei grandi agglomerati, prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo. In genere, si osserva un rapporto analogo dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, con, nondimeno, importanti variazioni.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Considerato il livello relativamente modesto del voto bianco o nullo in generale, l'importanza delle variazioni non va comunque enfatizzata. In concreto, nelle elezioni più recenti, la partecipazione elettorale nei piccoli agglomerati è di circa il 10-15% più elevata che nei grandi agglomerati (cfr. grafico 6.6), il che, con una partecipazione media dell'ordine del 50%, corrisponde a una mobilitazione supplementare di circa il 5-7% di iscritti. Il fatto che, nelle ultime elezioni (cfr. grafico 6.18), il voto bianco o nullo sia del 20-30% più alto nei piccoli agglomerati che nei grandi agglomerati è comparativamente privo d'importanza: con un voto bianco o nullo che nel 2017-2022 rappresenta appena l'1% degli iscritti, il differenziale di voto bianco o nullo osservato nei piccoli agglomerati finisce per coincidere solo con lo 0,2-0,3% degli iscritti. Riassumendo. Il fenomeno rilevante è che la partecipazione elettorale è sensibilmente più elevata nel mondo rurale: il fatto che una piccola frazione di questa mobilitazione supplementare confluisca in un voto bianco o nullo ha solo un impatto marginale sul nostro primo rilievo, l'unico che conti. Se poi ci si riferisce al livello di ricchezza, si osserva altresì un cambiamento strutturale avvenuto nel corso degli ultimi due secoli: il fenomeno del voto bianco o nullo è stato più importante nei comuni ricchi alla fine del XIX secolo; poi, a partire dall'inizio del XX secolo, è diventato un po' più diffuso nei comuni poveri; infine, al termine del XX secolo e all'inizio del XXI si è leggermente accentuato – prima e dopo l'introduzione delle altre variabili di controllo, qui comunali (cfr. grafico 6.19).

Grafico 6.19
Reddito e voto bianco o nullo

Lettura. Alle elezioni legislative tenutesi negli anni settanta e ottanta del XIX secolo, il tasso del voto bianco o nullo (in percentuale di iscritti) tende ad apparire più alto nei comuni più ricchi che nei comuni più poveri. Dopo gli anni sessanta del XX secolo accade l'inverso, anche se gli scarti appaiono molto più modesti con l'introduzione delle variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In altri termini, nei decenni recenti, i comuni più poveri si caratterizzano sia per una partecipazione più modesta sia per un voto bianco o nullo più importante, e i due effetti si cumulano e producono un numero di voti espressi più basso in rapporto alla percentuale di iscritti. È esattamente la configurazione invertita rispetto a quella osservata nei piccoli agglomerati, in cui i due effetti divergono anziché sommarsi: più la partecipazione è alta, più il voto bianco o nullo è importante. In entrambi i casi, si nota tuttavia come l'effetto del voto bianco o nullo rivesta un'importanza quantitativa relativamente marginale rispetto all'effetto della partecipazione. In concreto, se i comuni poveri, alle ultime elezioni, si sono espressi con il voto molto meno dei comuni ricchi, dipende in primo luogo da una partecipazione considerevolmente più bassa (cfr. grafico 6.7) e solo in secondo luogo da un voto bianco o nullo più frequente.[31]

Iscrizione e partecipazione: due logiche distinte

Veniamo ora alla domanda sull'interpretazione dei risultati ottenuti. Com'è possibile spiegare le curve differenti evidenziatesi nella partecipazione alle legislative dal 1848 al 2022? Allo stadio in cui siamo, possiamo offrire solo elementi di risposta relativamente frammentari e incompleti, che tenteremo di chiarire dopo aver esaminato, nel prossimo capitolo, la struttura della partecipazione agli scrutini presidenziali e referendari e, soprattutto, nel prosieguo dell'opera, la struttura del voto per le diverse formazioni politiche presenti. Come abbiamo già notato, l'atteggiamento dell'astensione e il senso di abbandono e quindi di inutilità del voto, non possono essere analizzati prescindendo dall'offerta politica e dalle sue trasformazioni. In particolare, se il grado di partecipazione è sceso tanto in basso negli ultimi decenni, specie

nei comuni poveri,[32] la spiegazione deve innanzitutto essere cercata studiando l'evolversi dei vari movimenti politici che si propongono al suffragio degli elettori.

Allo stadio in cui siamo, ci limiteremo a insistere sul fatto che i comportamenti di iscrizione nelle liste elettorali e di partecipazione allo scrutinio (una volta avvenuta l'iscrizione nelle liste) dipendono da logiche differenti, la cui comparazione può aiutarci a individuare meglio i processi collettivi in gioco. Esistono certo punti in comune tra i risultati ottenuti per l'iscrizione e per la partecipazione. In particolare, abbiamo mostrato come il tasso d'iscrizione e di partecipazione siano stati in genere più elevati nei villaggi e nei piccoli agglomerati che nelle metropoli e nei grandi agglomerati. Ed è un dato, osservato per la maggior parte del periodo 1848-2022, che concorda con le conclusioni di Melvin Edelstein circa la più forte partecipazione del mondo rurale durante la Rivoluzione francese. In definitiva, se si considera l'insieme del periodo 1789-2022, il risultato che più colpisce è senza dubbio quello di un mondo rurale più mobilitato politicamente del mondo urbano, in termini sia d'iscrizione sia di partecipazione. Il che scardina pregiudizi relativamente diffusi a proposito del mondo rurale, un mondo che sarebbe strutturalmente conservatore e poco incline alla mobilitazione collettiva e democratica. Sposando l'interpretazione sviluppata da Edelstein (con molta prudenza) in merito al periodo della Rivoluzione, si potrebbe piuttosto insistere sull'idea secondo cui il maggiore radicamento proprio del mondo rurale si accompagna a una maggiore coscienza sociale e a un maggiore coinvolgimento nella vita della collettività e della comunità, in antitesi a un mondo urbano più atomizzato e sradicato.

Una visione del genere sarebbe tuttavia troppo determinista, e finirebbe per sostituire una naturalizzazione con un'altra. Il fatto è che esiste una differenza essenziale tra i risultati ottenuti per l'iscrizione elettorale e la partecipazione. Laddove l'iscrizione, per l'intero periodo 1871-2022,[33] è sistematicamente più alta nei villaggi che nelle metropoli, non si può dire lo stesso per la partecipazione. In generale, mentre l'iscrizione sembra accompagnarsi a processi collettivi relativamente stabili sul lungo termine, anche in correlazione con il livello di anzianità nel comune e la struttura per età della popolazione, il comportamento in materia di partecipazione mobilita forze sociali e politiche che possono cambiare con maggiore frequenza nel corso dei periodi. Nel caso, è vero che tra il 1848 e il 2022 la partecipazione è stata più alta nel mondo rurale, ma esiste un'importante eccezione tra il 1920 e il 1970 (in particolare tra il 1930 e il 1960), periodo in cui la partecipazione è invece più alta nei grandi agglomerati, specie nelle periferie (cfr. grafici 6.3, 6.4 e 6.6). E questa partecipazione più forte nelle periferie si spiega essenzialmente con un'offerta politica specifica e con processi di mobilitazione particolari, soprattutto in rapporto con il voto operaio e il Partito comunista. Il che mostra con chiarezza come non esista alcun meccanismo generale o determinista che spieghi perché il mondo

rurale sarebbe più mobilitato del mondo urbano (o viceversa): tutto dipende dall'offerta politica e dai processi attraverso i quali esponenti politici mobilitano reti e organizzazioni, programmi e militanti, capitali simbolici e finanziari, gestiscono la propaganda e i giornali. Le forme di mobilitazione possono naturalmente cambiare nel corso del tempo, e quelle del XXI secolo non saranno le stesse del XX e del XIX. Ma resta la validità della nostra conclusione: la partecipazione elettorale è il frutto di una costruzione collettiva e storica complessa, implica un gran numero di attori e i suoi contorni possono mutare radicalmente e rapidamente in un senso o in un altro (su scala pluridecennale).

Spiegare il crollo storico della partecipazione elettorale, 1990-2022

Veniamo ora ai fattori che possono spiegare il crollo storico della partecipazione alle elezioni legislative osservato nel periodo 1990-2022. È possibile distinguere tre spiegazioni principali, del resto legate tra loro, che hanno sicuramente svolto un ruolo rilevante. La prima spiegazione, la più determinante per noi, chiama in causa il senso di abbandono delle classi popolari dopo gli anni ottanta-novanta, correlato con l'affievolimento della bipolarizzazione sinistra/destra. Questo senso di abbandono è strettamente legato alla percezione di una convergenza di programmi economici presentati dalle principali – spesso di opposta tendenza – formazioni politiche. Nel momento in cui i cittadini hanno l'impressione che tutti i partiti propongano più o meno lo stesso programma, per un verso in piena consonanza con il liberismo economico e per l'altro mancante di ogni prospettiva di trasformazione globale del sistema economico, è inevitabile che un elemento importante dell'impianto che nei periodi precedenti motivava il voto venga a cadere. Torneremo in maniera dettagliata su tale ipotesi nella terza e quarta parte dell'opera, quando studieremo le trasformazioni dell'offerta politica e della struttura del voto per le varie formazioni politiche presenti. Allo stadio in cui siamo, ci limitiamo a precisare che ci pare la spiegazione più plausibile, considerato che il crollo della partecipazione è coinciso con una crescita senza precedenti, da due secoli a questa parte, degli scarti di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri a seconda del reddito, della proprietà, del titolo di studio e della professione, e, in particolare, con un grave calo della partecipazione nei comuni operai. Al che si aggiunge il fatto che le classi popolari soffrono sempre più di un deficit di rappresentativitàe di visibilità: basti pensare alla diminuzione della percentuale di operai tra i deputati (e i candidati).[34] Molti studi hanno mostrato come questo deficit di rappresentatività sia correlato con un livello di astensione sempre più elevato.[35]

La seconda spiegazione in merito al crollo della partecipazione alle elezioni legislative è legata al carattere presidenzialista del nostro governo, e in particolare alla circostanza che le elezioni legislative si svolgono, dal

2002, sulla scia delle elezioni presidenziali. È una spiegazione che non va trascurata, dal momento che il calo di partecipazione alle legislative si è effettivamente accentuato dopo il 2002, anno in cui, per lo scrutinio presidenziale, la flessione di partecipazione si è rivelata molto meno forte.[36] Il fatto che la partecipazione può abbassarsi di molto in caso di elezioni consecutive che si svolgano in date alquanto ravvicinate nel tempo – il che è sicuramente dovuto a un effetto di stanchezza o alla sensazione che le motivazioni del secondo scrutinio non appaiono sufficientemente chiare – è peraltro un fenomeno antico, percepibile per esempio nella sequenza elettorale del 1848-1849. Nelle elezioni dell'aprile 1848 per l'assemblea costituente la partecipazione raggiunge l'83% – sono le prime vere elezioni a suffragio universale maschile della storia elettorale francese – per poi scendere al 78% alle elezioni presidenziali del dicembre 1848 e ad appena il 69% alle elezioni del maggio 1849 per l'assemblea generale legislativa, nata con l'applicazione della nuova Costituzione, un organo che svolgerà un ruolo decisivo negli anni seguenti, la cui elezione s'inscrive però in una lunga sequenza elettorale durante la quale inizia evidentemente a farsi sentire un senso di stanchezza. In analogia, al primo turno delle elezioni presidenziali dell'aprile 1981 la partecipazione raggiunge l'81%, per poi scendere al 71% al primo turno delle legislative del giugno 1981 (senza dubbio perché agli occhi di molti elettori la battaglia decisiva ha già avuto luogo), e risalire a oltre il 78% alle legislative del 1986 (tenutesi in discontinuità con lo scrutinio presidenziale e con obiettivi nettamente più chiari).[37]

In qualche modo, la nuova organizzazione della tempistica elettorale francese – dal 2002 le legislative si sono sistematicamente svolte sulla scia delle presidenziali – non ha fatto che accentuare questo tratto generale, fino a far registrare, nel 2022, un divario di partecipazione di ampiezza mai vista. Il 76% al primo turno delle presidenziali e solo il 49% al primo turno delle legislative, ossia quasi trenta punti di differenza. Eppure, uno scarto così impressionante tra primo e secondo scrutinio non spiega perché lo scarto di partecipazione alle legislative tra comuni ricchi e comuni poveri abbia raggiunto livelli inediti negli ultimi decenni – salvo supporre che gli elettori popolari abbiano nutrito più interesse per le presidenziali che per le legislative (caso mai verificatosi prima). Non solo. Si noterà come una tale indifferenza delle classi popolari nei confronti delle legislative sembri iniziare fin dagli anni ottanta e novanta, dunque molto prima dell'adozione nel 2002 del quinquennato presidenziale e della nuova tempistica elettorale (cfr. grafici 6.1 e 6.7-6.10). Riassumendo. I fattori del quinquennato presidenziale e del nuovo calendario elettorale contribuiscono certo a spiegare, in parte, il calo della partecipazione alle legislative a partire dal 2002, ma non possono costituire da soli l'unica spiegazione per l'insieme dei corsi e ricorsi osservati. Torneremo sull'argomento nel prossimo capitolo, quando studieremo l'evolversi della struttura sociale della partecipazione alle elezioni presidenziali e le sue recenti trasformazioni.

La terza spiegazione possibile in merito al crollo della partecipazione

alle legislative sta nella comparsa, nel 2017-2022, di un nuovo sistema di partiti fondato sulla tripartizione dello spazio politico. Più precisamente, si constata l'arrivo e poi il mantenimento al potere di un nuovo blocco liberale centrista, che si presenta come più idoneo a governare dei blocchi di sinistra e di destra, descritti spesso e volentieri dal blocco al potere come estremisti e incapaci di governare il paese. In teoria, una simile diversificazione dell'offerta politica avrebbe potuto propiziare una crescita della partecipazione; e invece, nella pratica, la partecipazione alle legislative è sprofondata a livelli finora sconosciuti, passando dal 61% nel 2007 e dal 59% nel 2012 al 50% netto nel 2017 e al 49% nel 2022.[38] Il che può essere dovuto al fatto che il quinquennato presidenziale sia divenuto a poco a poco un qualcosa di familiare e abbia dato luogo inconsciamente, in una misura mai vista, a una forma di disinteresse per le elezioni legislative. È anche possibile che l'arrivo al potere del nuovo blocco centrista – finanziato, come abbiamo già sottolineato, in modo molto più consistente ed esplicito che in passato, dal mondo degli affari e dai ceti più facoltosi,[39] rappresentativo di un elettorato socialmente assai favorito (di certo il più favorito dell'intera storia elettorale francese) – abbia contribuito ad accentuare la disaffezione elettorale di una parte delle classi popolari, poste di fronte a una situazione in cui l'eventualità di una vera alternanza democratica appare a molti ancora più remota che nel passato. Quale che sia l'ampiezza di una tale disaffezione, e delle sue percezioni, va comunque indicato che il peso crescente della tripartizione nel 2017-2022 può comunque costituire, per spiegare il crollo della partecipazione, solo un elemento aggiuntivo, e non può rappresentare in alcun modo la motivazione di fondo. La forte flessione della partecipazione media e la crescita dello scarto tra comuni ricchi e comuni poveri sono un fenomeno che è iniziato a manifestarsi fin dagli anni ottanta e novanta e che si è evoluto nell'arco di parecchi decenni, per cui i principali fattori esplicativi vanno cercati nel processo più globale dell'indifferenza politica e del senso di abbandono patito dalle classi popolari. Così come si può pensare che la tripartizione stessa sia semplicemente il compimento di un processo più profondo, connesso con la crisi graduale della bipolarizzazione sinistra/destra, causa prima e vera della smobilitazione politica.

La smobilitazione politica dei demotivati può spiegarsi, peraltro, almeno in parte, con l'aumento delle disuguaglianze in tema di accesso a un'informazione di qualità. Con la comparsa della televisione via cavo e il successivo sviluppo di internet e dei social, gli ultimi decenni sono stati segnati, infatti, sia da un'esplosione dell'offerta di informazioni sia da un calo della quantità (talvolta della qualità) delle informazioni assimilate dai più giovani: i meno acculturati e i più fragili, che secondo alcuni passano meno tempo di prima a informarsi e secondo altri si informano attraverso il *filter bubble* (esponendosi così, nel web, a un flusso omogeneo di informazioni selezionate dagli algoritmi commerciali ispirati alle loro preferenze iniziali e all'efficacia pubblicitaria, in pratica informazioni poco finalizzate alla

creazione di un acume critico).[40] Sono ormai molti i saggi di scienze politiche e di economia che hanno documentato l'effetto del consumo di un'informazione di qualità sulla partecipazione politica.[41]

Aggiungiamo infine che il modesto contributo di partecipazione osservato durante i decenni recenti nei comuni con una popolazione importante di origine straniera (sommato alla bassa partecipazione osservata nei comuni poveri in generale) costituisce a sua volta un fenomeno complesso, che ammette un discreto numero di spiegazioni possibili. I cittadini più intolleranti nei confronti dell'immigrazione extraeuropea e più scettici sulla possibilità di una comunanza, umana e politica, con persone dalle origini culturali e storiche differenti potrebbero essere tentati di vedervi il segno di un disinteresse degli elettori di origine nordafricana o subsahariana per la vita democratica nazionale (in contrasto con le ondate d'immigrazione precedenti). Un'interpretazione del genere – mancanza d'interesse o di coinvolgimento – comporta però non poche difficoltà, da un lato perché andrebbe anche spiegata la smobilitazione elettorale delle classi popolari in genere, dall'altro perché, in realtà, non si nota alcun calo significativo del tasso d'iscrizione elettorale nei comuni e nei territori che raccolgono più di altri le persone di origine straniera (specie nelle periferie più povere). L'investimento scolastico insolitamente elevato delle giovani generazioni figlie dell'immigrazione (vista l'origine dei genitori) testimonia altresì una volontà d'integrazione sociale che fa a pugni con l'ipotesi degli scettici.[42] Per il calo della partecipazione popolare come per il calo del contributo che potrebbero dare gli stranieri, ci sembra più giusto indicare il senso di abbandono e di disaffezione legato all'offerta politica. Torneremo ancora sull'argomento.

[1] Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso C1, per una presentazione completa dei risultati ottenuti in merito alle determinanti socioeconomiche della partecipazione legislativa.

[2] Onde evitare imprecisioni legate ai comuni di piccola misura e permettere una comparabilità massima delle evoluzioni nel corso del tempo, queste definizioni tengono conto come in precedenza della grandezza dei comuni. In altri termini, il 50% dei comuni più poveri sta a indicare il 50% della popolazione che abita nei comuni più poveri, e così via. Le progressioni o regressioni complessive della partecipazione elettorale in Francia sono state presentate nel capitolo 5 (cfr. in particolare il grafico 5.1). Qui ci concentreremo sugli scarti di partecipazione (e considereremo dunque la partecipazione nei comuni comparandoli gli uni agli altri, oppure comparandoli con la media nazionale per i valori assoluti della partecipazione).

[3] In genere, la partecipazione parigina è instabile: nel maggio 1849 e nel luglio 1871 è sensibilmente più alta della media nazionale, mentre nell'aprile 1848 e nel febbraio 1871 è stata nettamente inferiore rispetto alle due date precedenti.

[4] Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C1.1c-C1.1d. Ricordiamo che, nelle nostre analisi, trattiamo i 20 arrondissement parigini come comuni distinti.

[5] Cfr. il capitolo 5, grafici 5.8-5.11.

6 Come abbiamo già notato, i dettagli tecnici sui flussi statistici realizzati e tutti i codici informatici che permettono di riprodurre i risultati, dai dati puri e semplici ai grafici qui presentati, sono disponibili online. Per far sì che sia possibile considerare gli effetti nel modo più flessibile possibile, le variabili di controllo sono state introdotte, in genere, sotto forma di variabili categoriali comprendenti 20 valori corrispondenti ai ventili della ripartizione in oggetto (per esempio i 20 ventili della ripartizione del reddito tra comuni, dal 5% più povero fino al 5% più ricco).

7 Otteniamo gli stessi risultati per lo scarto tra il 50% degli agglomerati più piccoli e il 50% degli agglomerati più grandi, il 10% degli agglomerati più piccoli e il 10% dei più grandi, e così di seguito. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C1.10a-C1.10c.

8 Per poter allegare i grafici, non abbiamo indicato gli scarti-tipo e gli scarti di affidabilità, i quali sono comunque sempre inferiori allo 0,05 (e in genere inferiori allo 0,02-0,03). In altri termini, da un punto di vista statistico, diventa significativa una ratio superiore a 1,05 o inferiore a 0,95. Tutti i risultati dettagliati dei flussi e i codici informatici corrispondenti sono disponibili online.

9 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C1.3a-C1.3b.

10 Trattandosi di reddito, è esistito un effetto positivo sulla partecipazione dal 1848 al 1960-1970, ma l'effetto è in gran parte scomparso dopo l'introduzione delle variabili di controllo (cfr. grafico 6.7).

11 Cfr. il capitolo 11, grafico 11.22.

12 È anche possibile concluderne che in questi segmenti elettorali le riserve di voto sono più ridotte.

13 Cfr. il capitolo 3.

14 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C1.1a-C1.19c.

15 Cfr. per esempio C. Peugny, "Pour une prise en compte des clivages au sein des classes populaires. La participation politique des ouvriers et des employés", in *Revue française de science politique*, vol. 65, 2015/5-6, pp. 735-759; T. Piketty, "Brahmin Left vs Merchant Right", WP, cit.

16 Nel suo libro sul "censo nascosto", Daniel Gaxie nota con stupore come le prime ricerche realizzate dopo le legislative del 1951 indichino una partecipazione maggiore per i meno acculturati che per i più acculturati, e s'interroga sul senso da dare a tale risultato "aberrante". Cfr. D. Gaxie, *Le cens caché. Inégalités culturelles et ségrégation politique*, Paris, Seuil, 1978, pp. 208-210. I nostri risultati sul lungo periodo mostrano come questa osservazione non abbia nulla di anomalo e debba solo essere proiettata in una prospettiva storica di lungo termine.

17 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C1.9a-C1.9d e annesso C1. Ci concentriamo qui sulla percentuale di stranieri poiché disponiamo di dati comunali sugli immigrati e sui naturalizzati solo per gli anni recenti. In pratica, la percentuale di stranieri è fortemente correlata alla presenza di immigrati e di naturalizzati. Cfr. il capitolo 3.

18 Come in precedenza, il 6% dei comuni più ricchi sta a indicare il 6% della popolazione che abita nei comuni più ricchi del paese, e via dicendo. Il che permette di evitare le inesattezze legate ai comuni di piccola estensione e di assicurare una comparabilità massima nel corso del tempo.

19 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr per i dati dettagliati comune per comune, che tutti possono visualizzare facilmente grazie ai dispositivi disponibili online.

20 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C6.2a-C6.2b. Abbiamo anche notato, poco sopra, le variazioni e il voto incostante della popolazione parigina nel 1848-1849 e nel 1871.

21 In teoria, l’aumento del potere predittivo delle variabili sociodemografiche a livello comunale potrebbe anche spiegarsi – almeno in parte – con una crescita strutturale della segregazione residenziale (sia direttamente sia indirettamente, attraverso effetti di socializzazione). Le stime disponibili sulla segregazione suggeriscono però rialzi tendenziali relativamente lenti e probabilmente insufficienti per giustificare una quota essenziale della crescita esponenziale del potere predittivo delle variabili sociodemografiche (oltre il 50% tra gli anni sessanta e il 2020), che sembra dovuta più che altro a processi direttamente politici legati a trasformazioni dell’offerta elettorale.

22 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici A1.2e-A1.2g. Gli scarti sono notevolmente diminuiti dal 1900 al 1980, per poi risalire leggermente dopo il 1980-1990.

23 Un altro limite del nostro percorso storico deriva dal fatto che non possiamo, a livello dei comuni e in ragione dei dati disponibili, controllare direttamente un certo numero di fattori – per esempio la mobilità sociale – che pure sappiamo incidere, potenzialmente, sulle percezioni e sui comportamenti di voto. Cfr. per esempio M. Cartier – I. Coutant – O. Masclet – Y. Siblot, *La France des “petits-moyens”. Enquête sur la banlieue pavillonnaire*, Paris, La Découverte, 2008, per uno studio sui percorsi di promozione sociale in una periferia a base proprietaria di edilizia suburbana e un’analisi dei comportamenti elettorali che ne discendono.

24 Cfr. A. Gethin – C. Martinez-Toledano – T. Piketty (a cura di), *Clivages politiques et inégalités sociales*, cit.; T. Piketty, “Brahmin Left vs Merchant Right”, WP, cit., figura A2.

25 Notiamo inoltre come le caratteristiche sociodemografiche individuali forniscano una spiegazione delle scelte elettorali (in Francia circa il 6% tra il 1988 e il 2007) in misura molto minore rispetto alla variabile dei comuni. Cfr. É. Belanger – B. Cautrès – M. Foucault – M. S. Lewis-Beck – R. Nadeau, *Le vote des Français de Mitterrand à Sarkozy, 1988-1995-2002-2007*, Paris, Presses de Sciences Po, 2012.

26 Per stimare la forma statistica del comportamento individuale a partire da dati territoriali, sono stati anche sviluppati diversi metodi fondati su analisi multifattoriali. Cfr. per esempio G. King, *A Solution to the Ecological Inference Problem: Reconstructing Individual Behavior from Aggregate Data*, Princeton, Princeton University Press, 1997. La nostra scelta è quella di concentrarci sui risultati ottenuti introducendo gradualmente le variabili di controllo, che consentono interpretazioni più semplici e intuitive, meno dipendenti da ipotesi statistiche e parametriche. Nel caso un lettore interessato desideri valutare modelli più complessi, tutti i nostri dati sono comunque disponibili online.

27 Sull’*ecological fallacy* (errore ecologico), cfr. l’articolo classico di W. S. Robinson, “Ecological Correlations and the Behavior of Individuals”, in *American Sociological Review*, vol. 15, n. 3, 1950, pp. 351-357, che rileva una correlazione positiva tra percentuale di immigrati e livello d’istruzione tra uno stato e l’altro nel censimento statunitense del 1930, laddove le indagini condotte a livello individuale indicano che gli immigrati hanno un livello d’istruzione più basso di chi è nato negli Stati Uniti. Nel caso, la spiegazione non può che essere la seguente: i nuovi venuti negli Stati Uniti si sono stabiliti soprattutto negli stati più urbanizzati e più scolarizzati. In generale, l’errore ecologico tende a scomparire da solo se si utilizzano campioni geografici più affinati (la contea o il comune anziché lo stato). Da qui l’opzione di lavorare sul campione dei 36.000 comuni di Francia, molti dei quali hanno una popolazione relativamente ridotta, ed esprimono ogni possibile livello di ricchezza e di grandezza dell’agglomerato.

[28] Cfr. il capitolo 11, grafici 11.18-11.19.

[29] Cfr. il capitolo 9, grafici 9.5-9.10.

[30] Sono risultati che si ottengono se si confrontano non il 20% degli agglomerati più piccoli e il 20% degli agglomerati più grandi, bensì il 50% degli agglomerati più piccoli e il 50% degli agglomerati più grandi, il 10% degli agglomerati più piccoli e il 10% degli agglomerati più grandi, e così via. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C4.1a-C4.10e e annesso C4.

[31] Sottolineiamo qui che non ignoriamo il fatto che il voto bianco possa essere visto come una forma di espressione politica; tuttavia, in Francia, malgrado i tanti dibattiti in proposito, è una forma che non trova la sua quantificazione, in ragione della scelta di non computare il voto bianco. Certo, il dibattito resta aperto, e si tratta di sapere se il suo eventuale computo (con l'annullamento dell'elezione e la convocazione di un nuovo scrutinio qualora il voto bianco superasse una determinata soglia) porterebbe a un aumento della partecipazione e del voto bianco, o se il voto manterrebbe in ogni caso le sue percentuali relativamente modeste.

[32] Risultati analoghi si ritrovano, tra i comuni, confrontando, anziché il 20% più povero e il 20% più ricco, il 50 % più povero e il 50% più ricco, il 10% più povero e il 10% più ricco, e così via. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, graphiques C4.1a-C4.10e e annesso C4.

[33] Cfr. il capitolo 5, grafico 5.11.

[34] Con l'eccezione delle legislative del 2022, in cui la percentuale di operai tra gli eletti è aumentata, sia pure molto leggermente. Cfr. il capitolo 1. Notiamo come un simile calo della presenza delle classi popolari tra i deputati non corrisponda affatto a un loro declino nell'ambito della popolazione attiva. Cfr. J. Cagé, *Il prezzo della democrazia*, cit., capitolo 11.

[35] Cfr. per esempio, nel caso del Regno Unito, J. Cagé – E. Dewitte, "The Rising Demand for Representation", WP, cit., e nel caso della Svezia, E. Dal Bo' – F. Finan – O. Folke – T. Persson – J. Rickne, "Economic and Social Outsiders but Political Insiders: Sweden's Populist Radical Right, in *Review of Economic Studies*, vol. 90, n. 2, 2023, pp. 675-706.

[36] Cfr. il capitolo 5, grafico 5.1.

[37] Si potrebbero fare tanti altri esempi: la partecipazione raggiunge l'82% alle elezioni presidenziali dell'aprile 1988 per poi scendere al 66% alle legislative del giugno 1988, e risalire (questa volta più timidamente) al 69% e al 68% alle legislative del 1993 e del 1997, tenutesi in discontinuità con qualsiasi scrutinio presidenziale. Cfr. il capitolo 5, grafico 5.1.

[38] Facciano riferimento, ogni volta, alla partecipazione osservata al primo turno di scrutinio, nella Francia metropolitana. Cfr. il capitolo 5, grafico 5.1.

[39] Cfr. il capitolo 1.

[40] Sulla moltiplicazione dell'offerta di informazione ma anche di divertimento, come sui fenomeni del calo del consumo di informazione per certi segmenti di popolazione e dell'aumento delle disuguaglianze in materia di informazione, cfr. in particolare M. Prior, *Post-Broadcast Democracy: How Media Choice Increases Inequality in Political Involvement and Polarizes Elections*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; sulla televisione via cavo, A. Gavazza – M. Nardotto – T. Valletti, "Internet and Politics: Evidence from U.K. Local Elections and Local Government Policies, in *Review of Economic Studies*, 86 (5), 2019, pp. 2029-2135; su Internet e il fenomeno del *filter bubble,* cfr. il ben documentato saggio di E. Parisier, *The Filter Bubble: How the New Personalized Web Is Changing What We Read and How We Think*, London, Penguin Publishing Group, 2011.

[41] Cfr. per esempio M. Gentzkow – J. Shapiro – M. Sinkinson, “The Effect of Newspaper Entry and Exit on Electoral Politics”, in *American Economic Review*, vol. 101, n. 7, 2011, pp. 2980-3018; J. Cagé, “Media Competition, Information Provision and Political Participation: Evidence from French Local Newspapers and Elections, 1944-2014”, in *Journal of Public Economics*, vol. 185, 2020.

[42] Cfr. il capitolo 3.

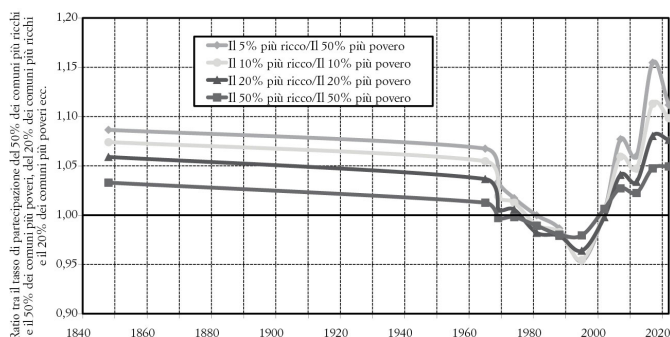
7. La partecipazione alle elezioni presidenziali e ai referendum, 1793-2022

Accingiamoci ora a studiare la struttura della partecipazione alle elezioni presidenziali e ai referendum. In quale misura i risultati ottenuti per la struttura sociale della partecipazione alle elezioni legislative dopo la Rivoluzione possono anche applicarsi agli scrutini presidenziali e referendari, e quali lezioni se ne possono trarre? Inizieremo con il caso delle elezioni presidenziali tenutesi nel 1848, poi nel 1965 e infine nel 2022. Dopodiché passeremo a quello dei referendum, cominciando con i referendum del 1793 e del 1795, continuando con lo scrutinio costituzionale del 1946 e terminando con i referendum europei del 1992 e del 2005. In generale, si constata per le elezioni presidenziali e i referendum uno scarto crescente di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri, paragonabile a quello che abbiamo osservato per le elezioni legislative nel corso dei decenni recenti, anche se con venature significative a seconda dei casi. Vedremo in particolare come gli scarti di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri siano aumentati meno massicciamente per le presidenziali che per le legislative. Lo studio della partecipazione ai referendum del 1793 e del 1795 (i soli scrutini del periodo rivoluzionario che si prestano a un'analisi statistica dettagliata) permette inoltre di evidenziare le determinanti socioterritoriali del voto e il modo in cui esse rechino in germe una quantità importante dei conflitti elettorali futuri, collegati alla ripartizione dei terreni e alla vendita dei beni ecclesiastici.

Uno scarto di partecipazione ugualmente in rialzo per le presidenziali

Come abbiamo già notato, compare, negli ultimi decenni, uno scarto impressionante tra le curve di partecipazione alle elezioni legislative e quelle relative alle presidenziali. La partecipazione alle legislative ha oscillato, per quasi un secolo e mezzo, dal 1848 al 1980-1990, attorno al 70-80%, per poi abbassarsi all'improvviso dopo il 1990-2000, fino a raggiungere appena il 50% nel 2017 e nel 2022. In confronto, la partecipazione alle elezioni presidenziali ha conosciuto un calo relativamente lieve, e nel periodo 1990-2022 continua ad aggirarsi attorno al 70-80%.[1] Considerato il fatto che la partecipazione alle presidenziali è cambiata di poco, ci si sarebbe potuti

aspettare che anche la sua struttura sociale rimanesse immutata. Ebbene, fa impressione avvertire come, negli ultimi decenni, gli scarti di partecipazione alle presidenziali tra comuni ricchi e comuni poveri si siano a loro volta completamente trasformati. Mentre, alle presidenziali del 1974, 1981, 1988 e 1995, i comuni poveri hanno votato in misura uguale o anche superiore ai comuni ricchi, a partire dalle presidenziali del 2002, i comuni ricchi hanno manifestato una partecipazione al voto molto più elevata, con uno scarto che da allora non ha mai smesso di crescere, e che alle presidenziali del 2017 e del 2022 ha raggiunto livelli mai visti (cfr. grafico 7.1).

Grafico 7.1
Scarti di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri
(elezioni presidenziali 1848 e 1965-2022)

Lettura. Alle presidenziali del 2022, la partecipazione è 1,11 volte più alta nel 5% dei comuni più ricchi che nel 5% dei comuni più poveri. Nel 1848, nel 1965 e dopo il 2002 si rileva una partecipazione più alta nei comuni più ricchi, mentre dal 1974 al 1995 la partecipazione, nei comuni più poveri, si è sempre mostrata equilibrata o leggermente più alta.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Vanno precisati qui diversi punti. In primo luogo, si noterà come, alle elezioni presidenziali del 1848 e del 1965, la partecipazione sia stata un po' più elevata nei comuni ricchi che nei comuni poveri, prima che il rapporto s'invertisse tra il 1974 e il 1995, e poi cambiasse di nuovo a partire dal 2002. Come per le elezioni legislative, si osserverà anche come la ratio tra il tasso di partecipazione nei comuni molto ricchi e nei comuni molto poveri (il 10% più ricco e il 10% più povero, o il 5% più ricco e il 5% più povero), sia cresciuta in modo particolarmente rapido tra il 1995 e il 2022, ancora più nettamente della ratio tra il 50% più ricco e il 50% più povero o tra il 20% più ricco e il 20% più povero (cfr. grafico 7.1). Se si esaminano separatamente i livelli di partecipazione nei comuni più ricchi e nei comuni più poveri, negli ultimi decenni si notano, come per le legislative, curve relativamente regolari e simmetriche. In altri termini, i comuni più ricchi hanno gradualmente espresso una partecipazione al voto molto più alta della

media nazionale, mentre i comuni più poveri hanno seguito la traiettoria inversa (cfr. grafico 7.2).[2] Si noterà inoltre un leggero rialzo della partecipazione, rispetto al 2017, dei comuni più poveri in occasione dello scrutinio presidenziale del 2022, così come è accaduto per le elezioni legislative.

Quanto agli effetti della grandezza degli agglomerati, si osserverà, in linea con le legislative, come la partecipazione alle presidenziali sia diventata dagli anni settanta strutturalmente più elevata nel mondo rurale che nel mondo urbano (cfr. grafico 7.3). Alle elezioni presidenziali del 1848 la partecipazione è stata molto alta un po' ovunque, e l'impatto della dimensione dell'agglomerato è stato relativamente debole. Considerato il fatto che tra il 1848 e il 1965 nessuno scrutinio presidenziale si è tenuto a suffragio universale, è impossibile sapere se, nel corso della metà del XIX secolo e all'inizio del XX, la partecipazione rurale sarebbe stata più alta della partecipazione urbana, come si è potuto osservare per le legislative.

Si noterà che alle presidenziali del 1965, 1969 e 1974 la partecipazione è stata massima nelle periferie (cfr. grafico 7.4). Mentre dal 1980-1990 la partecipazione è massima nei villaggi, seguiti dai borghi, dalle periferie e dalle metropoli, come si è potuto osservare per le legislative.[3] Si noterà anche, nel periodo 1995-2022, un fortissimo aumento dei divari di partecipazione in ciascuna categoria di territorio, specie tra le periferie ricche e le periferie povere (il 50% più ricco e il 50% più povero) e tra le metropoli ricche e le metropoli povere (cfr. grafico 7.5).

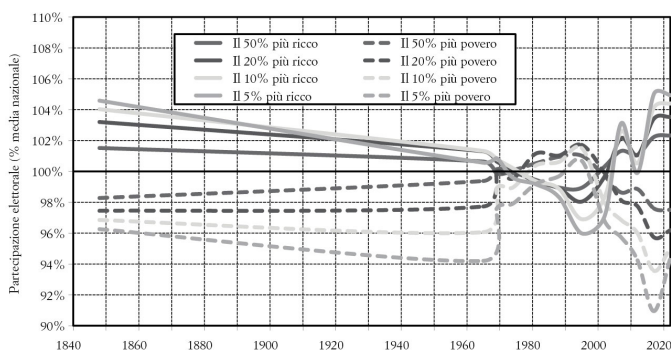
Grafico 7.2
La partecipazione nei comuni ricchi e nei comuni poveri

Lettura. Nel 2022, la partecipazione alle elezioni presidenziali nel 5% dei comuni più ricchi (nel senso del reddito) è il 5% più alta della media nazionale e nel 5% dei comuni più poveri è il 6% più bassa della media nazionale. Negli ultimi decenni, la partecipazione è diventata nettamente più alta nei comuni ricchi che nei comuni poveri, fatto mai accaduto prima.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

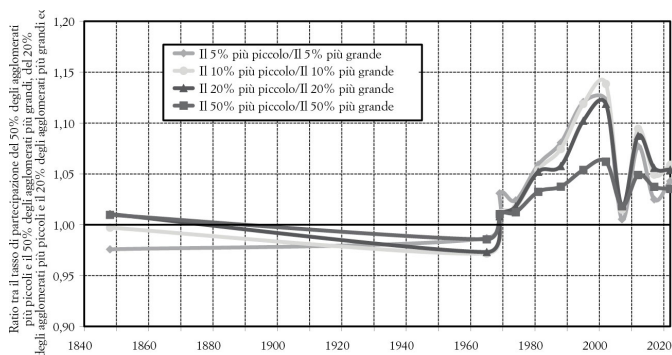
Grafico 7.3
Scarti di partecipazione tra agglomerati

Lettura. Nel 2022, la partecipazione alle elezioni presidenziali è l'1,06 volte più alta nel 10% degli agglomerati più piccoli che nel 10% degli agglomerati più grandi. Dalle presidenziali del 1848 a quelle del 2022, la partecipazione è stata in genere più alta negli agglomerati più piccoli, salvo nel 1965 e nel 1974.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

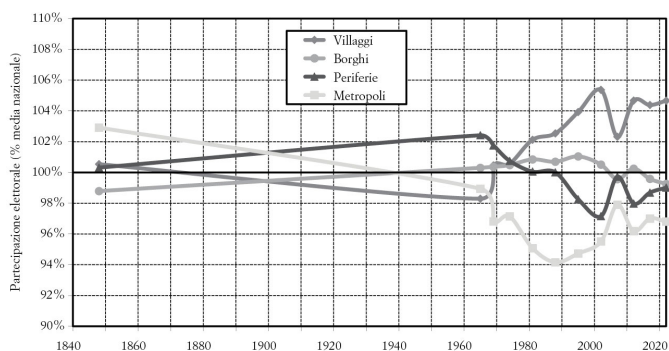
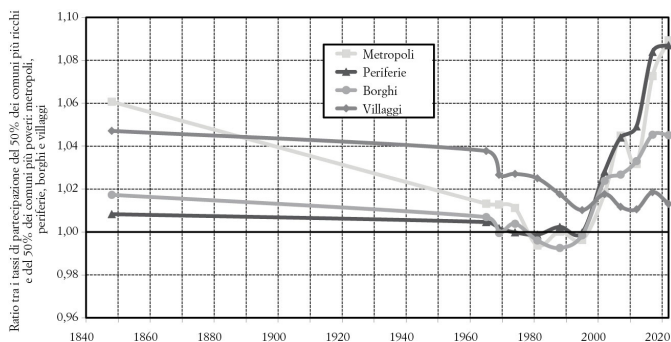
Grafico 7.4
Scarti della partecipazione tra territori

Lettura. Nel 2022, la partecipazione alle elezioni presidenziali è il 5% più alta della media nazionale nei villaggi, e il 3% più bassa della media nazionale nelle metropoli. Dalle presidenziali del 1981, la partecipazione è stata in genere più alta nei villaggi che nei borghi, nelle periferie e nelle metropoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 7.5
Divari di partecipazione nei territori

Lettura. Alle presidenziali del 2022, la partecipazione è stata l'1,09% più alta nelle periferie ricche (il 50% delle periferie più ricche) che nelle periferie povere. Dalle presidenziali del 1848 a quelle del 2022, la partecipazione è stata in genere più alta nei territori ricchi che nei territori poveri, con un netto ampliamento dello scarto nel corso degli ultimi decenni.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il peso del capitale economico, del titolo di studio e della professione

Se si cerca ora di chiarire il ruolo dei differenti fattori esplicativi introducendo le variabili di controllo a parità di condizioni, si ottengono di nuovo, per la partecipazione alle elezioni presidenziali, risultati abbastanza vicini a quelli osservati per le legislative.[4] Nel 1848 la partecipazione allo scrutinio presidenziale è stata più elevata nei piccoli agglomerati che nei grandi agglomerati, così come sarà dopo il 1980-1990 (con un aumento sempre maggiore), prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo, mentre nel 1965 è prevalso l'inverso (cfr. grafico 7.6).[5] Quanto all'effetto del reddito, si constata anche, dopo il 1980-1990, uno scarto crescente tra comuni ricchi e comuni poveri, prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo (cfr. grafico 7.7).

Come per le legislative, va chiarito anche qui che non è stato solo il reddito a creare nel corso degli ultimi decenni una relazione sempre più forte con un alto livello di partecipazione: è stato un insieme di variabili legate sia al capitale economico e scolastico sia alla struttura socioprofessionale. È davvero sorprendente constatare fino a che punto, dopo il 1980-1990, la variabile delle famiglie proprietarie del loro alloggio si sia sempre più distinta per un grado di partecipazione molto elevato (per esempio sopravanzando di molto la variabile del valore del capitale immobiliare pro capite), in una misura mai riscontrata in precedenza (cfr. grafico 7.8). La variabile del titolo di studio, a sua volta, ha via via acquisito, nell'ambito del voto, un potere esplicativo importante, segnale che era sempre mancato negli ultimi decenni.[6] Così come i risultati in materia di struttura socioprofessionale sembrano seguire la stessa traiettoria delle legislative. Al contrario, sempre dopo il 1980-1990, si osserva un calo significativo della

partecipazione nei comuni a maggioranza operaia rispetto a quelli a minoranza operaia, laddove, sia alle elezioni presidenziali del 1848 sia a quelle degli anni sessanta-settanta del XX, la partecipazione è stata più alta nei comuni a maggioranza operaia.7

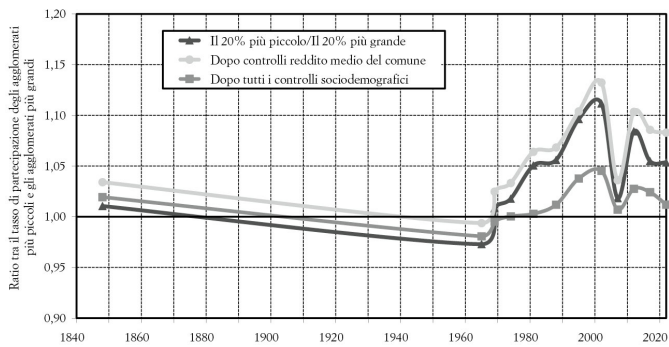
Grafico 7.6
Grandezza dell'agglomerato e partecipazione alle presidenziali

Lettura. Dalle elezioni presidenziali del 1848 a quelle del 2022, la partecipazione è stata in genere leggermente più alta negli agglomerati piccoli che negli agglomerati grandi, con o senza introduzione delle variabili di controllo, con l'eccezione delle presidenziali del 1965.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

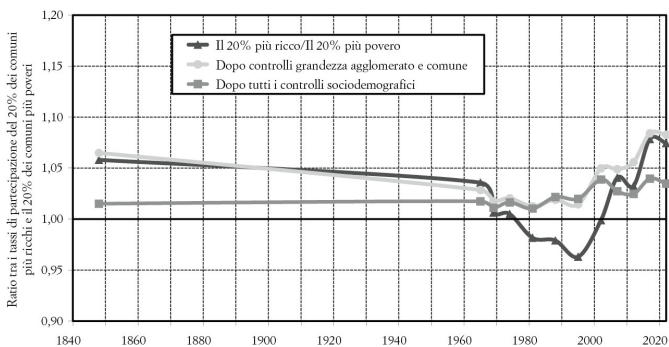
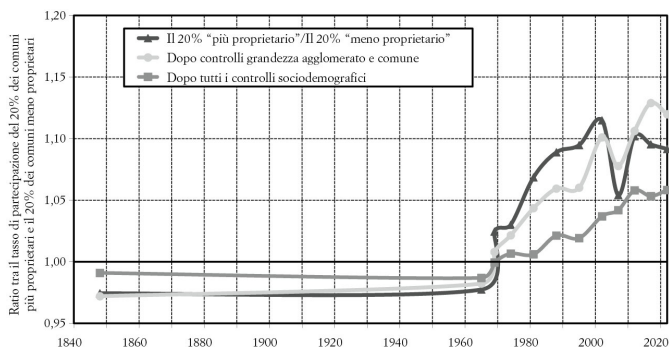
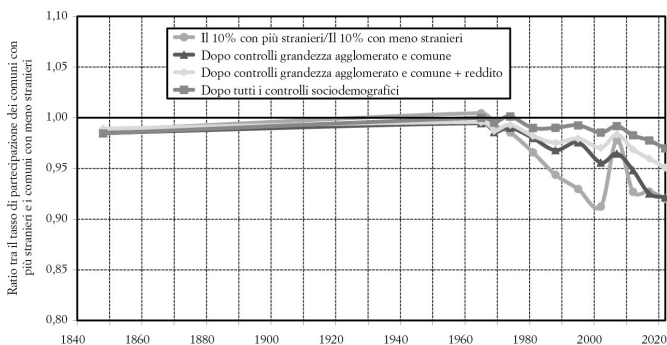
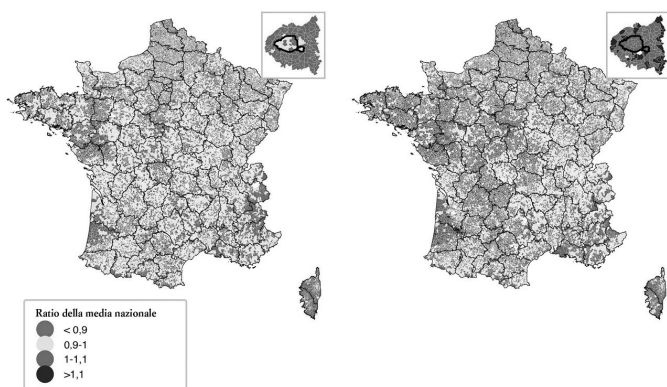
Grafico 7.7
Reddito e partecipazione alle presidenziali

Lettura. Dopo il 1990-2000, la partecipazione alle elezioni presidenziali è diventata più alta nei comuni ricchi che nei comuni poveri, con o senza introduzione delle variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr.unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 7.8
Famiglie proprietarie e partecipazione alle presidenziali

Lettura. Negli ultimi decenni, alle elezioni presidenziali, è comparso uno scarto molto netto tra i comuni con una percentuale maggiore di proprietari del loro alloggio (comuni "più proprietari") e i comuni con una percentuale minore di proprietari (comuni "meno proprietari"), con o senza l'introduzione delle variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Infine, il recente periodo si caratterizza per un'ulteriore erosione della partecipazione alle presidenziali nei comuni in cui la popolazione di origine straniera si concentra più che in quelli popolari. Si noteranno anche scarti a volte molto significativi da uno scrutinio all'altro, spiegabili in parte con la forte personalizzazione propria delle elezioni presidenziali. Nello scrutinio del 2007, si noterà per esempio un riequilibrio importante della partecipazione nei comuni con una notevole rappresentanza straniera, interpretabile come una forte mobilitazione contro Nicolas Sarkozy e i suoi discorsi incendiari all'indirizzo delle periferie. E si noterà anche come questo margine apparente scompaia quasi del tutto applicando la variabile di controllo relativa alla misura dell'agglomerato e del comune (cfr. grafico 7.9). In altri termini, nel 2007 è l'insieme dei comuni di periferia (e a un grado appena inferiore le metropoli) a registrare un sussulto elettorale (cfr. grafici 7.4-7.6) e non, nella fattispecie, i comuni a notevole rappresentanza straniera. E si noterà infine come, sempre nel 2007, lo scarto di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri continui a salire. Nelle parti successive dell'opera, torneremo con maggior puntiglio su questa cronologia quando studieremo i voti per varie formazioni politiche e per i candidati.

A di là delle tendenze generali, esiste nei 36.000 comuni, per le presidenziali come per le legislative, una grande varietà di situazioni, che meriterebbe studi dettagliati a livello locale (cfr. per esempio carta 7.1),[8] anche se, come per le legislative, è bene insistere anche sul peso delle determinanti sociali della partecipazione.

Grafico 7.9
Origini straniere e partecipazione alle presidenziali

Lettura. Negli ultimi decenni, alle elezioni presidenziali, è comparso uno scarto molto netto tra i comuni con la maggiore percentuale di stranieri (comuni "più stranieri") e i comuni con la minore percentuale di stranieri (comuni "meno stranieri"). Lo scarto, tuttavia, scompare in gran parte dopo l'introduzione delle variabili di controllo sociodemografiche.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Carta 7.1
La geografia della partecipazione presidenziale, 1965 e 1981

Lettura. Nel 1965 come nel 1981, la partecipazione varia notevolmente sia tra dipartimenti sia all'interno di ciascun dipartimento. Se si esaminano le cose più in dettaglio, si rileva, per il 1981, come i comuni poveri votino un po' di più dei comuni ricchi, mentre per il 1965 è accaduto l'inverso.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Partecipazione alle presidenziali: determinanti sociali in crescita

Se si combinano l'insieme dei fattori esplicativi e l'insieme delle variabili sociodemografiche in modo da misurare il loro potere esplicativo globale, si osservano di fatto, per le elezioni presidenziali, i medesimi risultati delle legislative. Il peso globale delle determinanti sociali della partecipazione è

sempre stato relativamente importante ed è molto aumentato sul lungo periodo, specie negli ultimi decenni (cfr. grafico 7.10).

Come per le elezioni legislative, si noterà come il potere esplicativo aggiuntivo assicurato dall'introduzione della variabile relativa al dipartimento per spiegare la partecipazione alle presidenziali è, rispetto alle determinanti sociali, fortemente diminuito nel corso del tempo. In concreto, il potere predittivo proprio del dipartimento equivale, nelle elezioni del 2022, ad appena un decimo di quello di tutte le variabili sociodemografiche messe assieme. Mentre nello scrutinio del 1848 era quasi alto come negli ultimi scrutini, e nel 1965 equivaleva ancora a un terzo delle determinanti sociali (cfr. grafico 7.11).

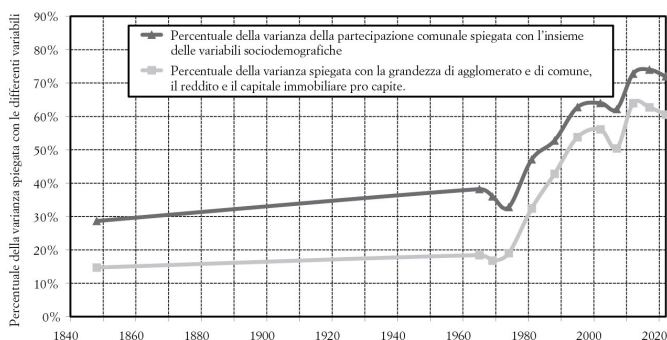
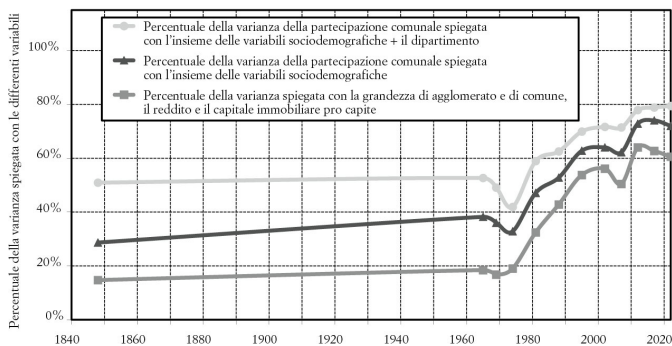
Grafico 7.10
Le determinanti sociali e la partecipazione

Lettura. Dalle presidenziali del 1848 a quelle del 2022, la percentuale della varianza della partecipazione comunale spiegata con le variabili sociodemografiche (nel senso del R2 della regressione multifattoriale) è passata da circa il 30% a più del 70%. La grandezza di agglomerato e di comune, il reddito e il capitale immobiliare rappresentano in genere, da soli, tra la metà e i tre quarti del potere esplicativo complessivo. Le altre variabili sociodemografiche sono l'età, il sesso, la professione, il titolo di studio, le origini ecc.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

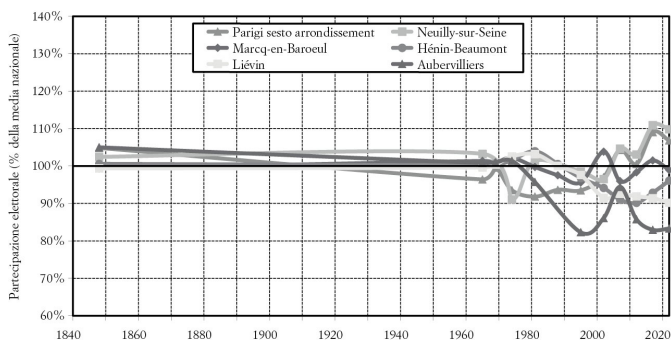
Grafico 7.11
Partecipazione: determinanti sociali vs geografiche

Lettura. Dalle presidenziali del 1848 a quelle del 2022, la percentuale della varianza della partecipazione comunale spiegata con le variabili sociodemografiche (nel senso del R2 della regressione multifattoriale) è passata da circa il 30% a più del 70%. Nel 1848 il dipartimento ha un potere esplicativo aggiuntivo equivalente all'insieme delle variabili sociodemografiche, mentre nel 2022 equivale solo a un decimo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Malgrado le somiglianze osservate tra la curva della partecipazione alle presidenziali e la curva della partecipazione alle legislative negli ultimi decenni, esiste pur sempre, tra le due, una differenza sostanziale. Oltre al fatto che il calo della partecipazione d'insieme è stato molto limitato alle elezioni presidenziali rispetto al crollo evidenziato nelle legislative, gli scarti di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri, alle presidenziali, sono cresciuti molto meno che alle legislative. Intendiamoci. Lo storno dell'effetto della ricchezza sulla partecipazione è stato molto chiaro anche per le presidenziali. Alle elezioni presidenziali del 1960, 1970 e 1980, i comuni più poveri hanno votato altrettanto o più dei comuni ricchi, e solo alle presidenziali del 1990-2000 è comparso uno scarto importante a favore dei comuni ricchi. Resta però il fatto che il fenomeno è meno marcato per le presidenziali che per le legislative. Per esempio, la ratio tra la partecipazione media nel 10% dei comuni più ricchi e nel 10% dei comuni più poveri raggiunge, negli scrutini legislativi del 2017-2022, l'1,2-1,3 (cfr. il capitolo 6, grafico 6.1), mentre raggiunge "solamente" l'1,1-1,15 negli scrutini presidenziali (cfr. grafico 7.1).

Si arriva alla stessa conclusione sia comparando l'ampiezza degli effetti delle differenti variabili esplicative (percentuale delle famiglie proprietarie del loro alloggio, titolo di studio, origine operaia, e via di seguito) sia esaminando a titolo illustrativo la curva della partecipazione in un certo numero di comuni specifici. Per esempio, la partecipazione alle elezioni presidenziali è diventata, dopo il 1990-2000, strutturalmente più forte della media nazionale nel sesto arrondissement di Parigi o a Neuilly-sur-Seine, mentre è scesa molto, al di sotto della media nazionale, in comuni come Liévin nel Pas-de-Calais o Aubervilliers in Seine-Saint-Denis (cfr. grafico 7.12). Lo scarto rilevato è nettamente meno importante di quello osservato

per le elezioni legislative (cfr. il capitolo 6, grafico 6.13). Per cui il tasso di partecipazione all'elezione presidenziale del 2022 si è impennato, a Liévin, fino al 69%, ossia 12 punti al di sotto di quello osservato nel sesto arrondissement di Parigi (81%), mentre lo scarto tra i due comuni ha raggiunto, alle legislative, 18 punti (rispettivamente il 41% e il 59% della popolazione).

Un calendario elettorale francese da rivedere?

Grafico 7.12
Scarti di partecipazione: alcuni comuni

Lettura. Dal 1848 fino al 1980-1990, gli scarti di partecipazione alle elezioni presidenziali tra metropoli ricche (Parigi sesto arrondissement), periferie ricche (Neully-sur-Seine, Marcq-en-Barœul), periferie povere (Liévin, Aubervilliers) e borghi poveri (Hénin-Beaumont) sono modesti e poco sistematici. Dopo il 1990-2000, la partecipazione nei comuni ricchi è notevolmente cresciuta (rispetto alla media nazionale) ed è calata notevolmente nei comuni poveri, specie in quelli con una percentuale rilevante di stranieri (Aubervilliers).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Riassumendo. Negli ultimi decenni, un'erosione della partecipazione si è manifestata sia alle elezioni legislative sia alle presidenziali, tuttavia in misura molto meno massiccia nelle seconde che non nelle prime. In altri termini, la popolazione che esce di casa per andare a votare alle elezioni presidenziali è quella che nel corso degli anni è diventata una popolazione socialmente privilegiata rispetto alla media nazionale, anche se rimane più prossima alla media nazionale della popolazione che partecipa alle legislative. E dal momento che la democrazia elettorale si fonda sulla promessa della più forte e più rappresentativa partecipazione politica possibile, è naturale domandarsi come si possa fare perché la partecipazione alle legislative si avvicini a quella delle presidenziali (e idealmente diventi, quest'ultima, anche più forte e rappresentativa). La risposta alla domanda è ovviamente complessa. È una risposta che chiama in causa numerosi fattori

istituzionali, come l'organizzazione delle campagne elettorali e il sistema di finanziamento della vita politica, fattori che possono influire sulle trasformazioni dell'offerta politica non meno delle prassi legate all'informazione. I risultati ottenuti sollevano anche la questione del calendario elettorale. Quando, nel 2002, è stato approvato il quinquennato presidenziale, si è subito aperto il dibattito sul calendario delle elezioni, e si è deciso di privilegiare lo scrutinio presidenziale, il che ha certo contribuito allo sdoppiamento tra partecipazione alle presidenziali e partecipazione alle legislative (anche se lo scarto crescente tra comuni ricchi e comuni poveri viene da lontano, come abbiamo potuto notare nel capitolo precedente), un dato in considerazione del quale si è presentato un interrogativo ricorrente: se occorra procedere o meno a un nuovo ribaltamento del calendario elettorale, anteponendo questa volta le legislative alle presidenziali.

Sulla base dei risultati ottenuti e delle esperienze viste all'estero, ci sembra che la soluzione migliore possa essere quella di indire gli scrutini presidenziali e legislativi nella stessa data. L'esperienza degli Stati Uniti mostra come uno scrutinio simultaneo permetta di conseguire quasi la stessa partecipazione sia per il voto presidenziale sia per il voto legislativo. Nel contesto francese, tutto pare indicare che un voto simultaneo aiuterebbe ad aumentare la partecipazione alle legislative fino a farle raggiungere il livello della partecipazione alle presidenziali, e forse anche a spingere verso l'alto l'insieme delle due partecipazioni, considerato l'interesse che susciterebbe un pubblico confronto sia sulle personalità in gara sia sui movimenti politici sia sui programmi. E il tutto potrebbe inoltre indurre i candidati alle presidenziali a chiarire meglio il contenuto dei loro programmi legislativi e i contorni delle maggioranze parlamentari sulle quali contano di appoggiarsi. Una tale riforma del calendario delle elezioni non potrebbe certo sanare da sola i mali profondi di cui soffre la democrazia elettorale francese. Il forte calo di partecipazione alle legislative inizia già dal 1980-1990, il potenziale aumento del già notevole scarto di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri interessa anche lo scrutinio presidenziale, e solo una trasformazione profonda dell'offerta politica potrebbe contribuire a rispondere al senso di abbandono che sta all'origine della regressione in atto. Resta nondimeno il fatto che una simile riforma potrebbe favorire una crescita sensibile della partecipazione alle legislative e avvicinare in maniera significativa la struttura sociale della popolazione dei votanti a quella della popolazione francese in generale, il che costituirebbe di per sé un progresso rilevante per il buon funzionamento democratico.

I referendum, dal 1793 al 1795: il conflitto elettorale sotto la Rivoluzione

Veniamo ora alla questione della struttura sociale della partecipazione ai referendum. Come abbiamo già notato, ci concentreremo sui cinque scrutini

referendari più significavi in Francia dal 1789: gli scrutini rivoluzionari del 1793 e 1795, il referendum costituzionale del 1946, i referendum europei del 1992 e del 2005. In questo insieme, i referendum del 1793 e del 1795 hanno un'importanza particolare, da un lato perché la partecipazione a queste elezioni rappresenta una convalida dell'approvazione dei cambiamenti costituzionali proposti (considerato il numero infinitesimale dei no),[9] dall'altro perché sono i soli scrutini del periodo rivoluzionario abbastanza solidi per effettuare un'analisi relativamente sistematica. In merito alle elezioni legislative e alle altre elezioni tenutesi nel periodo 1789-1799, i dati raccolti da Melvin Edelstein e da altri ricercatori riguardano piuttosto campioni di dipartimento, città e cantoni rurali. Sono dati sufficienti per enucleare delle tendenze generali (specie la maggiore partecipazione mai realizzata nel mondo rurale) ma non consentono di condurre un'analisi dettagliata su scala nazionale. L'assenza di candidature preannunciate ci dice inoltre che è estremamente complesso identificare i candidati e approfondire il significato politico dei voti in merito alle scelte dei deputati: per le elezioni legislative del periodo rivoluzionario è, davvero, solo possibile analizzare il livello di partecipazione.[10]

Invece, per quanto riguarda il significato politico degli scrutini del 1793 e del 1795, è tutto relativamente chiaro. Il referendum del luglio 1793 approva l'adozione di una Costituzione repubblicana che abolisce la monarchia e istituisce, per la prima volta in Francia, il suffragio universale maschile, l'elezione diretta dei deputati e le possibilità d'intervento diretto delle assemblee elettorali locali sul processo legislativo nazionale. Si tratta inoltre dell'unico voto del periodo rivoluzionario espresso nel quadro del suffragio quasi universale maschile, e del voto che ha raccolto la più forte partecipazione (percentuale di persone aventi diritto di voto, e in teoria più ancora). Secondo le fonti disponibili, la partecipazione raggiunge così, nel referendum del 1793, il 37%, per poi scendere al 22% nel referendum del 1795, con un calo quindi del 40%. In generale, è possibile giudicare il referendum del settembre 1795 come un momento di reazione conservatrice: la nuova Costituzione intende privare del diritto di voto, in occasione delle assemblee primarie, una parte degli elettori più poveri, e soprattutto ristabilire, per la scelta dei deputati in vigore dal 1789 al 1793, il suffragio censitario a più livelli, sistema che riserva la possibilità di diventare deputato al 10% degli elettori più ricchi.[11] Infine, il referendum del 1795 può anche essere giudicato come una tappa che, nel 1799, pone le premesse di un regime autoritario. I due voti hanno dunque significati molto diversi. La forte mobilitazione elettorale per il referendum del 1793 esprime un voto a favore della caduta della monarchia e di un regime politico fondato su una logica partecipativa e sul suffragio universale, inclusivo degli elettori più poveri, specie appartenenti alle classi rurali e contadine più miserabili. Il referendum del 1795 esprime, al contrario, la preferenza per un sistema censitario fondato sull'esclusione dei più poveri e sulla concentrazione del potere politico nelle mani dei cittadini più attivi, che pagano un numero sufficiente

di imposte (specie per la scelta dei deputati), il tutto in una cornice comunque repubblicana. È quindi particolarmente interessante confrontare le determinanti socioeconomiche e geografiche dei due voti; una comparazione che rappresenta un'opportunità unica per noi: la possibilità di analizzare la struttura del conflitto elettorale e politico sotto la Rivoluzione francese.

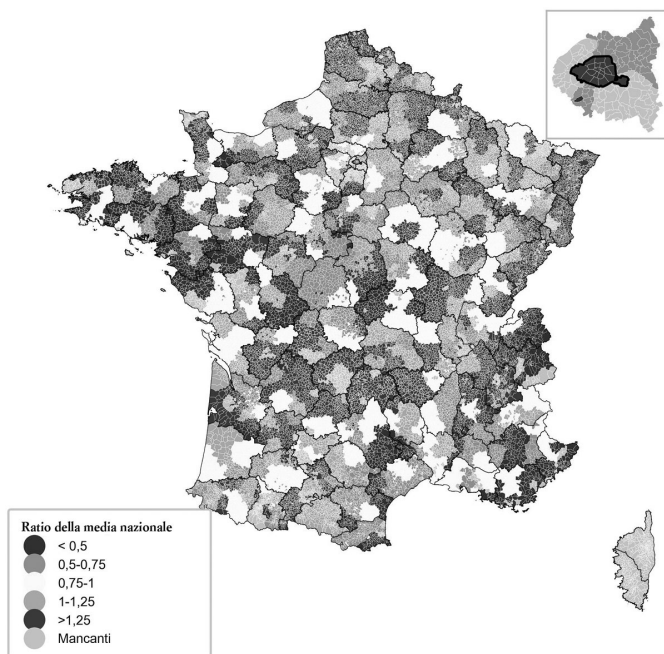
Prima di presentare i risultati ottenuti, è bene sottolineare i limiti e le fragilità delle fonti disponibili. I dati raccolti da Serge Aberdam dai verbali delle assemblee elettorali del 1793 e del 1795 sui quali noi lavoriamo sono disponibili a livello dei distretti (raggruppamenti di cantoni), per cui l'analisi che è possibile condurre è meno affinata rispetto a quella che potremmo condurre avendo a disposizione dati comunali.[12] Del resto le variabili esplicative disponibili per il periodo rivoluzionario sono meno abbondanti che per i periodi successivi. Per l'essenziale, disponiamo di informazioni sulle dimensioni di comuni e agglomerati e sulla ricchezza dei comuni, valutabile soprattutto a partire dai dati fiscali frutto del contributo fondiario e del contributo personale immobiliare, inerenti al valore dei terreni, delle case e degli immobili.[13] Disponiamo anche di diverse fonti relative alle credenze religiose, alla percentuale di preti refrattari nel 1791 e alla percentuale di bambini scolarizzati negli istituti privati in momenti diversi del XIX secolo (come dell'età contemporanea). Infine, occorre insistere sul fatto che il tasso di partecipazione o di approvazione constatato nei referendum del 1793 e del 1795 costituisce un indicatore piuttosto carente del vero sostegno ai cambiamenti istituzionali in corso.[14] L'adozione della nuova Costituzione non lascia adito a dubbi, in entrambi i casi, e le variazioni locali del tasso di partecipazione possono riflettere una quantità di fattori, senza rapporto con le opinioni politiche, tipo il possibile lavoro nei campi al momento dello scrutinio, le condizioni climatiche e lo stato delle strade, la situazione militare interna ed esterna, e così via. Più in generale, i mezzi di comunicazione e di trasporto erano all'epoca estremamente primitivi, e la conoscenza che i vari gruppi sociali presenti nei territori avevano dell'elezione in corso non deve essere sopravvalutata. Il che può certo spiegare, in larga parte, come i tassi di partecipazione osservati siano relativamente bassi a confronto con gli standard contemporanei.

Il referendum del 1793: un voto rurale e antinobiliare

Malgrado queste difficoltà, parecchi risultati si manifestano in modo relativamente chiaro. In una parola, il voto del 1793 è prima di tutto un voto rurale e antinobiliare, nel senso che la partecipazione è veramente massima nel mondo rurale, in particolare nei territori rurali in cui è maggiore la concentrazione dei terreni agricoli finiti nelle mani dei grandi proprietari (spesso nobili, a volte borghesi) e in cui i contadini senza terra sembrano mobilitarsi in gran numero per sostenere l'estensione del suffragio a loro favore. Il voto del 1795 ha caratteristiche esattamente opposte: è un voto che

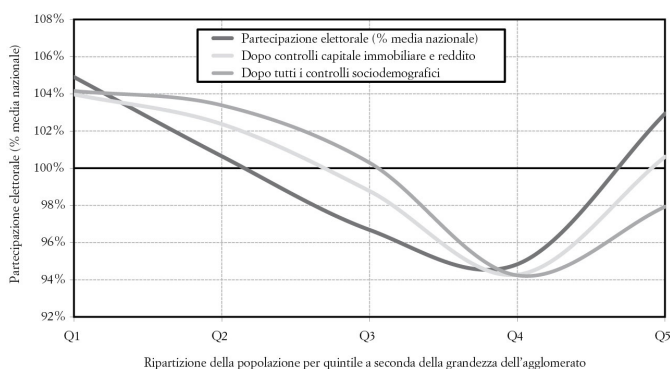
raggiunge il livello più basso mai toccato nel mondo rurale, specie nei territori in cui la concentrazione fondiaria è estrema, e in cui i contadini poveri sono visibilmente poco entusiasti della prospettiva di un ritorno al suffragio censitario.

Cominciamo con gli effetti della grandezza dell'agglomerato. In genere, al di là delle rilevantissime variazioni regionali (cfr. carta 7.2),[15] si nota come la mobilitazione a favore della Costituzione del 1793 sia sensibilmente più forte nel mondo rurale che nel mondo urbano. In particolare, la partecipazione è massima tra il 20% della popolazione che vive negli agglomerati più piccoli e diminuisce di pari passo con la diminuzione dell'estensione dell'agglomerato, con l'eccezione, peraltro, di un rialzo al livello del 20% della popolazione che vive negli agglomerati più grandi (cfr. grafico 7.13).

Carta 7.2
La geografia della partecipazione referendaria nel 1793

Lettura. La carta rappresenta il tasso di partecipazione del comune in ratio della media nazionale. La partecipazione referendaria nel 1793 varia notevolmente a seconda dei territori: è massima nei territori rurali, dove è massima la concentrazione fondiaria.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

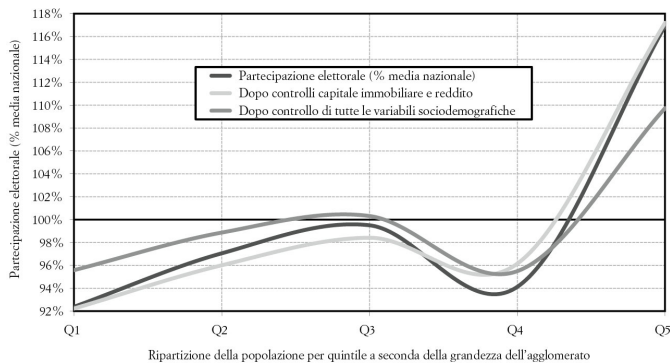
È un risultato in merito al quale vanno precisati diversi punti. A cominciare dal più importante: la conclusione conferma i risultati di Melvin

Edelstein a proposito della maggiore mobilitazione, in genere, del mondo rurale durante la Rivoluzione francese. Considerato nel suo insieme, il mondo rurale è sempre stato più povero del mondo urbano, sotto la Rivoluzione come oggigiorno.[16] Appare dunque logico che il primo accordi un sostegno più forte del secondo a una trasformazione costituzionale che estende il diritto di voto alle classi più povere e quindi, in particolare, alle classi rurali più povere. A confronto con i risultati ottenuti da Edelstein, che constata nei primi scrutini del 1790 e del 1791 un calo costante della partecipazione a seconda delle dimensioni dell'agglomerato (con una partecipazione massima nei villaggi e nei cantoni rurali, e meno elevata nei borghi e nelle città di media grandezza, partecipazione ancora più bassa nelle grandi città), le nostre conclusioni appaiono tuttavia più sfumate, e indicano una discesa meno forte di quella evidenziata da Edelstein e una ripresa della partecipazione a livello dei maggiori agglomerati. Il che può interpretarsi con il fatto che una parte importante del mondo rurale è rimasta delusa nel 1793 dai provvedimenti della Rivoluzione. Le speranze di una maggiore giustizia sociale e di un accesso più semplificato ai terreni sono rimaste inevase, e molti rurali ritengono responsabili del fallimento le nuove élite urbane, élite che hanno preso il controllo della Rivoluzione e ne hanno approfittato alla grande, soprattutto della privatizzazione dei beni della chiesa. La partecipazione relativamente forte osservata nel 1793 negli agglomerati più grandi (specie a Parigi, ma non solo) scava un solco rispetto agli anni precedenti ed esprime l'esistenza di una dinamica metropolitana specifica, in sincrono con l'accelerazione degli eventi politici e del calendario rivoluzionario.

Grafico 7.13
Partecipazione e grandezza dell'agglomerato nel 1793

Lettura. Nel referendum del 1793, la partecipazione è massima tra il 20% della popolazione che vive negli agglomerati più piccoli e diminuisce di pari passo con la diminuzione della grandezza dell'agglomerato, con l'eccezione di una ripresa fino al 20% della popolazione che vive negli agglomerati più grandi, prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo.

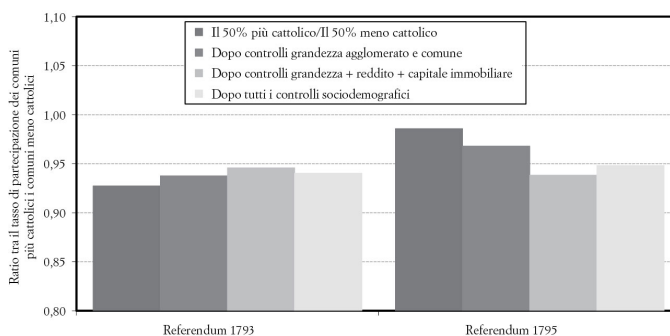
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Per interpretare al meglio i nostri risultati, è importante porsi nel giusto contesto, ossia nell'ambito della geografia socioterritoriale dell'epoca. Negli anni novanta del XVIII secolo, il 54% della popolazione vive nei villaggi (secondo la definizione fornita nel capitolo 2, agglomerati con meno di 2000 abitanti), il 38% vive nei borghi (agglomerati compresi tra i 2000 e i 100.000 abitanti) e solo l'8% vive nelle metropoli e nelle loro periferie (comuni principali e secondari di agglomerati con oltre 100.000 abitanti).[17] In altri termini, la relazione osservata tra partecipazione e grandezza dell'agglomerato nel referendum del 1793 esprime il fatto che i villaggi si mobilitano più dei borghi (con un calo graduale della partecipazione a seconda della dimensione dell'agglomerato nell'80% della popolazione che vive negli agglomerati meno popolati), ma esprime anche il fatto che la partecipazione può risalire al livello delle metropoli, pur restando più bassa che nei villaggi (cfr. grafico 7.13).[18] Da questo punto di vista, il contrasto con i risultati ottenuti per il referendum costituzionale del 1795 è eccezionalmente forte. Nello scrutinio del 1795, in antitesi con quello del 1793, la partecipazione cresce in misura pari alla misura dell'agglomerato, dagli agglomerati più piccoli agli agglomerati più grandi (cfr. grafico 7.14.). In particolare, i villaggi ora votano meno dei borghi e delle metropoli, mentre nel 1793 era vero il contrario. Un'interpretazione naturale è che le classi rurali più povere sono assolutamente ostili al ritorno del suffragio censitario a più livelli, sinonimo di uno spossessamento degli elettori poveri e di un potere politico controllato dalle classi dominanti dei borghi e delle metropoli. Le classi rurali povere invece – e torneremo sull'argomento – mancano dei capitali organizzativi sufficienti per mobilitare gli elettori a favore del no, pesantemente vituperato, nel contesto dell'epoca, dalla maggioranza delle assemblee primarie, e preferiscono astenersi.

Grafico 7.14
Partecipazione e grandezza dell'agglomerato nel 1795

Lettura. Nel referendum del 1795, inversamente a quello del 1793, la misura della partecipazione cresce di pari passo con la misura crescente dell'agglomerato e raggiunge il suo livello massimo nel 20% della popolazione che vive negli agglomerati più grandi, prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Prossimità con la chiesa cattolica, diffidenza verso il regime repubblicano

A parte questi effetti relativi all'entità dell'agglomerato, ci sono alcuni risultati supplementari che meritano una segnalazione. In primo luogo, nel 1795, si rileva un leggero effetto positivo della ricchezza (valutata in base al capitale fondiario immobiliare medio o al reddito medio) sulla partecipazione, specie nelle metropoli e in minor grado nei borghi e nei villaggi. In secondo luogo, e soprattutto, nel 1793 come nel 1795, si rileva un impatto importante e negativo sulla mobilitazione elettorale di una variabile come la religione. In altri termini, la partecipazione è più bassa nei territori in cui gli elettori si caratterizzano per una maggiore prossimità alla chiesa cattolica, prossimità misurabile con le variabili del momento, come la percentuale di preti refrattari nel 1791, sia con variabili osservate a posteriori, come la percentuale di bambini scolarizzati nel privato, specie nel corso del XIX secolo: vedi il caso specifico della percentuale delle bambine scolarizzate negli istituti privati nel 1894 (cfr. grafico 7.15), una variabile presumibilmente correlata con la presenza di scuole cattoliche nel corso del periodo precedente.[19]

Grafico 7.15
Partecipazione e religione nel 1793-1795

Lettura. Nel 1793 come nel 1795, la partecipazione è più bassa nei comuni più cattolici che nei comuni meno cattolici, prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo. L'indicatore utilizzato qui per misurare la prossimità degli elettori alla chiesa cattolica è la percentuale delle bambine scolarizzate negli istituti privati nel 1894. Si ottengono risultati simili con altri indicatori, come la percentuale di preti refrattari nel 1791 o la percentuale dei bambini scolarizzati nel privato nel 2021. Fonti e serie: cfr.

L'interpretazione più naturale dei nostri risultati è questa: gli elettori che si sentono più vicini alle istituzioni cattoliche e che accordano loro la massima fiducia sono anche i più ostili alle privatizzazioni dei beni ecclesiastici richieste a gran voce tra il 1789 e il 1793; e manifestano di conseguenza il massimo sgomento per la fine della monarchia, per l'arresto di Luigi XVI (che aveva tentato senza successo di opporsi alla Costituzione civile del clero) e per l'avvento di un regime repubblicano. La percentuale di bambini scolarizzati nel privato sembra avere un effetto quantitativamente più importante e sistematico della percentuale di preti refrattari, forse perché l'esperienza scolastica delle famiglie è in fondo il fattore più determinante nell'atteggiamento da tenere nei confronti delle istituzioni cattoliche, ben più del giuramento del clero alla Costituzione, che può dipendere da istanze individuali e locali legate ai preti stessi.[20]

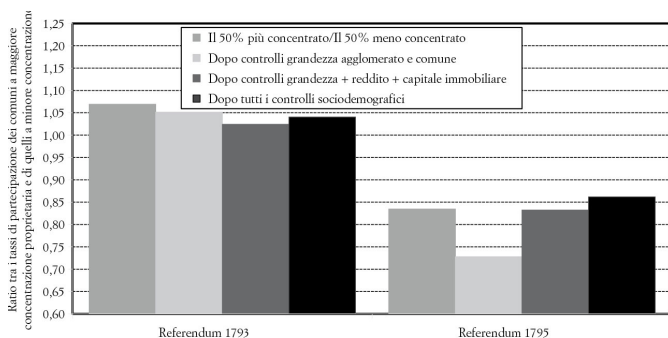
Si osserverà anche come, applicando le variabili religiose alla partecipazione, si ottiene un impatto valido in sé, quale che sia l'entità dell'agglomerato o il tipo di territorio (villaggio, borgo, periferia o metropoli), e più in generale un effetto che è approssimativamente lo stesso prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo. L'effetto negativo della religione sulla partecipazione è quantitativamente un po' più rilevante nel 1793 che nel 1795, ma è interessante notare come sia presente in entrambi gli scrutini (cfr. grafico 7.15). In altri termini, la Costituzione repubblicana del 1795 ristabilisce il suffragio censitario, ma convalida pur sempre un regime repubblicano che volta le spalle alla monarchia, prevede la Costituzione civile del clero e decreta la privatizzazione dei beni ecclesiastici a beneficio delle élite urbane che, più o meno, detengono il potere. Nei territori in cui la prossimità alle istituzioni cattoliche (specie le istituzioni scolastiche) è più stretta, la mobilitazione elettorale resta più debole che altrove. E l'effetto si osserva anche a prescindere dalla grandezza dell'agglomerato.

La concentrazione fondiaria, fattore di mobilitazione e non di sottomissione

Due criteri consentono, in ogni caso, di differenziare il voto del 1793 da quello del 1795. Da un lato, la grandezza di agglomerato (lo abbiamo appena visto, la partecipazione, nel 1793, è massima nel mondo rurale, mentre del 1795 è l'inverso); dall'altro la concentrazione della proprietà fondiaria. L'indicatore qui utilizzato è la percentuale delle superfici agricole possedute e sfruttate nella misura di oltre cinquanta ettari. È un indicatore molto vicino a quello utilizzato nel 1913 da André Siegfried nel suo lavoro sull'Ovest della Francia, sulla base dei dati ricavati dal contributo fondiario sulla ripartizione cantonale delle superfici agricole nel 1883.[21] Nel nostro caso, utilizziamo

dati espressi dal censimento del 1962, che hanno il vantaggio di essere disponibili su scala comunale e per l'intero territorio nazionale; e danno risultati estremamente vicini, per i dipartimenti dell'Ovest, a quelli ottenuti con i dati del 1883, il che dimostra un alto grado di persistenza delle strutture fondiarie rurali. Tuttavia noi, al contrario di Siegfried – il quale, sulla base di un'analisi cartografica condotta a partire dai cantoni della Francia dell'Ovest, concludeva che al forte voto monarchico o conservatore alle legislative dal 1871 al 1910 (vi torneremo quando le studieremo) corrispondeva una forte concentrazione fondiaria – osserviamo come una forte concentrazione della proprietà terriera concorra, su scala nazionale, a una maggiore mobilitazione a favore della Costituzione del 1793 e, inversamente, a una mobilitazione estremamente debole per il referendum del 1795 (cfr. grafico 7.16).

In altri termini, in presenza di grandi proprietari terrieri, l'effetto di mobilitazione sembra prevalere sull'effetto di sottomissione. Nei territori in cui la quasi totalità dei terreni è nelle mani dei grandi proprietari, la reazione delle classi contadine sembra essere quella di mobilitarsi più per sostenere la Costituzione del 1793 e l'adozione del suffragio universale inclusivo dei contadini senza terra e degli operai agricoli, spesso, secondo le norme censitarie applicate in precedenza, esclusi dal diritto di voto. Viceversa, questi stessi territori sembrano molto poco mobilitati nel 1795, quando si tratta di ristabilire il censo elettorale. I risultati sono ancora più marcati se si paragona il 20% dei comuni con maggiore concentrazione fondiaria e il 20% dei comuni con minore concentrazione fondiaria, anziché il 50% dei medesimi.[22]

Grafico 7.16
Partecipazione e concentrazione fondiaria, 1793-1795

Lettura. Nel 1793, la partecipazione è più elevata nei comuni con la più forte concentrazione fondiaria, prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo. Nel 1795 è il contrario. L'indicatore utilizzato qui è la percentuale delle superfici agricole possedute e sfruttate nella misura di oltre 50 ettari, calcolata in base al censimento del 1962. E si ottengono risultati simili con altri indicatori, come il regesto del 1883 delle quote fondiarie a seconda della superficie.

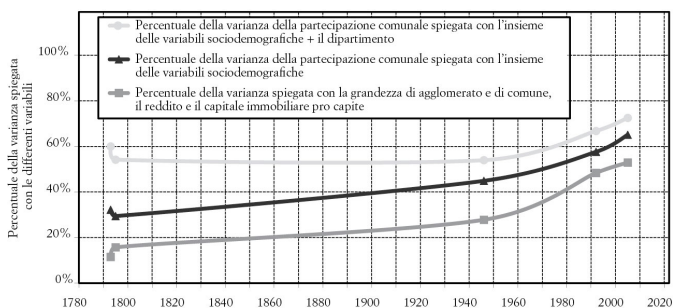
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si noterà come l'indicatore utilizzato sia tanto più interessante in quanto permette di evidenziare differenze estremamente marcate di concentrazione fondiaria: gli sfruttamenti di oltre cinquanta ettari raccolgono la quasi totalità dei terreni agricoli nei comuni a maggiore concentrazione proprietaria (il che, di per sé, non lascia spazio alcuno per la popolazione contadina) e quasi niente nei comuni a minore concentrazione (che sono *de facto* passati nelle mani dei piccoli proprietari).[23] Va comunque sottolineato che le limitazioni delle fonti disponibili non consentono di proporre un'analisi pienamente soddisfacente di questioni tanto complesse, e che gli effetti di mobilitazione e sottomissione non devono essere per forza in contraddizione tra loro o tendenti a escludersi l'un l'altro. Possono esistere territori e periodi storici in cui prevale l'effetto di mobilitazione, e altri in cui la presenza dei proprietari, gli interessi e la visione del mondo che essi difendono svolgono un ruolo decisivo nell'altro senso. Su scala territoriale nazionale, i dati di cui disponiamo sembrano comunque mostrare abbastanza nettamente come prevalga l'effetto di mobilitazione, quantomeno per il referendum del 1793. E i risultati appaiono coerenti con le analisi di Paul Bois, Charles Tilly e Serge Aberdam, il quale, studiando i *cahiers de doléances* e i verbali delle assemblee elettorali, hanno messo in luce l'importanza della combattività dei contadini, specie sulla questione dell'accesso ai terreni, come delle classi più povere, specie in territori a forte concentrazione proprietaria e nobiliare.[24]

Si noterà anche come i nostri risultati mostrino i limiti e le ambiguità della mobilitazione. Nel 1793, le classi contadine dei territori dominati dai grandi proprietari si mobilitano più degli altri per appoggiare la nuova Costituzione, ma in buona sostanza la partecipazione nazionale è solo del 37%, modesta se rapportata ai livelli attuali, soprattutto in ragione della mancanza di mezzi di trasporto e di comunicazione adeguati. Nel 1795, poi, le medesime classi contadine rifiutano di spostarsi per ratificare il ritorno del suffragio censitario, anche se mancano dei capitali organizzativi, materiali e simbolici, che, in altri contesti, consentirebbero loro di votare no. Si noterà ancora che territori rurali relativamente simili possano trovarsi a optare per scelte politiche opposte, a seconda della loro esperienza con il problema della proprietà e della ridistribuzione. Quando la proprietà è prevalentemente ecclesiastica e, prima del 1789, sostiene lo sviluppo di opere sociali e di istituzioni scolastiche importanti (almeno in parte), la privatizzazione dei beni della chiesa a profitto delle nuove élite urbane può alimentare un forte sentimento negativo nei confronti della Rivoluzione e del regime repubblicano. Viceversa, quando la proprietà è essenzialmente privata e nobiliare, la mobilitazione rivoluzionaria rimane forte. Per concludere, i risultati ottenuti illustrano soprattutto la complessità dell'eredità del 1789 e la multidimensionalità del conflitto politico ed elettorale della Rivoluzione francese.

Il peso declinante della geografia e delle variabili religiose

È anche interessante analizzare il peso globale delle determinanti sociali e geografiche della partecipazione e il suo evolversi dopo i referendum del 1793 e del 1795 fino a quelli del 1992-2005. Abbiamo a disposizione, in proposito, risultati molto chiari. E, come per le elezioni legislative e presidenziali (cfr. grafici 6.15-6.16 e grafici 7.10-7.11), è possibile osservare come il peso dei fattori sociodemografici sia cresciuto sul lungo periodo, e come quello dei fattori propriamente geografici sia diminuito (cfr. grafico 7.17).

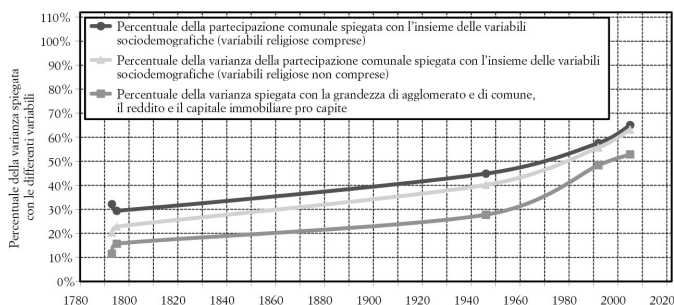
Grafico 7.17
Determinanti sociali e geografiche della partecipazione
(referendum 1793-2005)

Lettura. Dal referendum del 1793 a quello del 2005, la percentuale della varianza della partecipazione spiegata con le variabili sociodemografiche (nel senso del R2 della regressione multifattoriale totale) è passata da circa il 30% a oltre il 60%. La grandezza di agglomerato e di comune, il reddito e il capitale immobiliare rappresentano in genere tra la metà e i tre quarti del potere esplicativo totale. Le altre variabili sociodemografiche sono l'età, il sesso, la professione, il titolo di studio, le origini ecc. Il dipartimento ha, nel 1793-1795, un potere esplicativo aggiuntivo paragonabile all'insieme delle variabili sociodemografiche, ma, nel 1992-2005, il suo potere è paragonabile soltanto a un decimo delle variabili.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Nei referendum del 1793 e del 1795, le variabili sociodemografiche spiegano circa il 30% della varianza di partecipazione, e l'aggiunta del dipartimento come variabile esplicativa porta la percentuale della varianza esplicata a circa il 60%. In altri termini, il dipartimento ha un potere esplicativo equivalente a tutte le determinanti sociodemografiche messe assieme. Viceversa, nei referendum del 1992 e del 2005, le determinanti sociali spiegano circa il 60% degli scarti di partecipazione tra comuni, e l'aggiunta del dipartimento eleva la cifra al 65-70%, ossia a un potere esplicativo aggiuntivo equivalente a circa un decimo di quello delle variabili sociodemografiche. Come per le legislative e le presidenziali, è possibile

interpretare il risultato come l'effetto di una forma di unificazione politica del paese. Negli anni novanta del XVIII secolo, le percezioni della situazione politica possono essere molto diverse a seconda del dipartimento, come dimostra la partecipazione particolarmente bassa nell'Ovest del paese. Due secoli dopo, i moderni mezzi di trasporto e di comunicazione, l'accresciuta capacità organizzativa dei movimenti e dei partiti politici, l'inflazione dei media audiovisivi ecc., hanno contribuito a riavvicinare le differenti parti del paese nella loro percezione degli obiettivi elettorali. Mentre nel corso del tempo le differenziazioni sociali ed economiche all'interno di ciascun territorio sono diventate molto più forti, quantomeno per quanto attiene agli scarti di partecipazione elettorale. Va comunque sottolineato che le determinanti sociali del voto erano già molto importanti nel 1793 e nel 1795. E il fatto che sia possibile spiegare il 30% degli scarti di partecipazione semplicemente sulla base di variabili sociodemografiche piuttosto carenti è di per sé qualcosa di eccezionale.

È anche interessante isolare, nell'insieme delle variabili sociodemografiche di cui disponiamo (grandezza di agglomerato e di comune, età, sesso, capitale immobiliare, reddito, istruzione, professione, origini ecc.), il peso specifico delle variabili che è possibile definire variabili "religiose", nel senso che aiutano a percepire il grado di prossimità con il cattolicesimo e le istituzioni cattoliche. Si tratta, da un lato, della percentuale di preti refrattari nel 1791, dall'altra della percentuale delle bambine e dei bambini scolarizzati negli istituti privati in date diverse (1894 e 2021 in particolare) e dei livelli d'insegnamento (primario e secondario) per i quali abbiamo raccolto i dati disponibili. Dal che, si rileva come il peso delle variabili religiose sia stato molto più importante per i referendum del 1793 e del 1795 che per i referendum del 1946, 1992 e 2005 (cfr. grafico 7.18).

Nel 1793, le variabili sociodemografiche (variabili religiose non comprese) spiega il 20% degli scarti di partecipazione, e la cifra passa al 32% con l'introduzione delle variabili religiose, dotate quindi di un potere esplicativo equivalente a più della metà del peso accumulato dalle altre variabili (in particolare la grandezza di agglomerato e di concentrazione fondiaria). In confronto, nel 2005, le variabili sociodemografiche (variabili religiose non comprese) spiegano il 63% degli scarti, cifra che passa al 65% con l'inclusione delle variabili religiose, le quali hanno solo un ruolo secondario rispetto alle altre. Si noterà infine che il peso delle variabili religiose ha continuato a scendere tra il referendum del 1946 e quello del 1992, e di nuovo tra quello del 1992 e quello del 2005.

Grafico 7.18
Determinanti sociali e religiose della partecipazione
(referendum 1793-2005)

Lettura. L'inclusione nelle variabili esplicative attinenti alla religione cattolica (percentuale di preti refrattari nel 1791, percentuale di alunni scolarizzati nel privato nel 1894 e nel 2021 ecc.) fa passare la percentuale esplicata degli scarti di partecipazione referendaria dal 20% al 32% nel 1793, dal 40% al 45% nel 1946 e dal 63% al 65% nel 2005. In altri termini, il potere esplicativo delle variabili religiose è diminuito nel corso del tempo ed è stato progressivamente assorbito dalle altre variabili sociodemografiche (specie economiche).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Variabili religiose assorbite dalle variabili socioeconomiche

Per analizzare il fenomeno più da vicino, è interessante esaminare anche il potere esplicativo delle variabili religiose per quanto riguarda la partecipazione alle elezioni legislative e presidenziali dal 1848 al 2022. Come per i referendum, si constata in entrambi i casi, nel corso dei due secoli, una diminuzione assai netta delle determinanti religiose. Alle legislative del 1848, la percentuale della varianza della partecipazione spiegata con le variabili sociodemografiche (variabili religiose non comprese) è del 21%, cifra che passa al 26% con l'inclusione delle variabili religiose, il cui peso è dunque equivalente a circa un quarto di tutte le altre determinanti socioeconomiche. È un peso minore rispetto al 1793, ma resta sostanziale. Nel 1962, la percentuale degli scarti di partecipazione esplicabili con le differenti variabili passa dal 32% al 38% con l'inclusione delle variabili religiose, per un aumento di circa un quinto del potere esplicativo, il che è tutt'altro che trascurabile. Alle legislative del 2022, invece, la percentuale esplicata degli scarti di partecipazione praticamente non cambia, s'includano o meno le variabili religiose: passa del 66% al 68% (cfr. grafico 7.19), e compaiono risultati omogenei a quelli delle elezioni presidenziali tenutesi tra il 1848 e il 2022 (cfr. grafico 7.20).

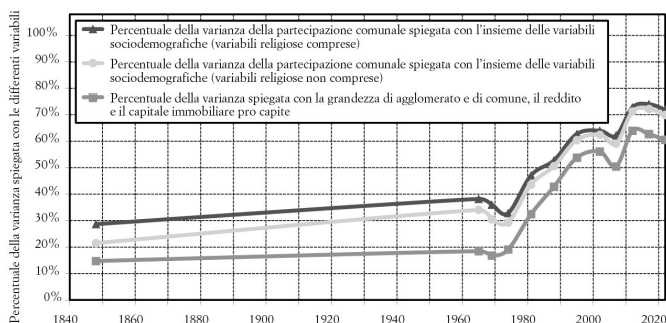
Vanno comunque precisati vari punti. In primo luogo, le variabili religiose qui considerate sono, per ragioni storiche e di coerenza dell'analisi nel corso del tempo, unicamente le variabili relative alla religione cattolica – dunque non considerano il recente sviluppo dell'islam, che ha condotto a una nuova forma di pluralismo religioso sul territorio,25 e che, più avanti, integreremo indirettamente nell'analisi condotta con le variabili delle origini

straniere (riscontrando, in esse, un peso relativamente limitato). In secondo luogo, la diminuzione del peso delle variabili religiose per spiegare la partecipazione è un fenomeno a lunghissimo termine, spalmato qui su più di due secoli. Il potere esplicativo delle variabili religiose diminuisce tra il 1793 e il 1848, poi tra il 1848 e il 1962 e di nuovo tra il 1962 e il 2022. In tale movimento di lungo termine, si noterà una netta accelerazione nel periodo 1962-2022: durante il quale il peso esplicativo delle variabili socioeconomiche aumenta in misura straordinaria, mentre quello delle variabili religiose appare in caduta libera. È naturalmente possibile correlare questa osservazione alla concomitante accelerazione della scristianizzazione dopo gli anni sessanta del XX secolo.[26] In una Francia in cui la pratica religiosa cattolica si va rapidamente vanificando, non sorprende certo che il peso delle variabili relative alla religione cattolica si vada vanificando altrettanto in fretta. Da questo punto di vista, è interessante notare, con un esame disgiunto, come la percentuale di alunni scolarizzati nel privato continui ad avere un potere predittivo importante sulla partecipazione. Si osserva altresì come questo potere predittivo in sé (qui, un effetto notevolmente positivo sulla partecipazione) sia cresciuto dopo gli anni ottanta e novanta. Anche se, a parità di condizioni, ossia se si esamina il peso di queste variabili controllando altre determinanti e soprattutto introducendo controlli socioeconomici, per esempio misurando la ricchezza dei territori o il reddito medio o il capitale immobiliare o la percentuale di proprietari, ci si accorge che il peso delle variabili religiose è assorbito da quelle socioeconomiche e si riduce a pochissima cosa.[27] In altri termini, il fatto di frequentare istituti privati si è connesso sempre più strettamente, nel corso del tempo, con la ricchezza economica e ha finito per perdere la quasi totalità del ruolo autonomo che aveva in precedenza.

Grafico 7.19
Determinanti sociali e religiose della partecipazione
(elezioni legislative 1848-2022)

Lettura. L'inclusione nelle variabili esplicative delle variabili relative alla religione cattolica (percentuale di preti refrattari nel 1791, percentuale di alunni scolarizzati nel privato nel 1894 e nel 2021 ecc.) fa passare la percentuale esplicata degli scarti di

partecipazione legislativa dal 22% al 29% nel 1848, dal 29% al 35% nel 1962 e dal 66% al 68% nel 2022. In altri termini, nel corso del tempo, il potere esplicativo delle variabili religiose è diminuito ed è stato progressivamente assorbito dalle altre variabili sociodemografiche (specie economiche).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 7.20
Determinanti sociali e religiose della partecipazione
(elezioni presidenziali 1848 e 1965-2022)

Lettura. L'introduzione nelle variabili esplicative delle variabili relative alla religione cattolica (percentuale di preti refrattari nel 1791, percentuale di alunni scolarizzati nel privato nel 1894 e nel 2021 ecc.) fa passare la percentuale esplicata degli scarti di partecipazione alle presidenziali dal 22% al 29% nel 1848, dal 36% al 39% nel 1965 e dal 70% al 72% nel 2022. In altri termini, il potere esplicativo delle variabili religiose, nel corso del tempo, è diminuito ed è stato progressivamente assorbito dalle altre variabili sociodemografiche (specie economiche).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In generale, è interessante valutare come questa connessione delle variabili relative alla religione cattolica con la partecipazione abbia, dopo il 1789, mutato significato. Ai referendum del 1793 e del 1795 i territori più legati alle istituzioni cattoliche mostrano una partecipazione inferiore a quella degli altri, il che esprime una diffidenza nei confronti del regime repubblicano e della privatizzazione dei beni ecclesiastici. Dopodiché l'effetto delle variabili religiose sulla partecipazione si fa leggermente positivo nel 1848 e ancor più dal 1871 al 1914, il che esprime una volontà dell'elettorato cattolico di intervenire sulla dialettica politica repubblicana e parlamentare: vedi la promozione del Comité Justice Égalité da parte del giornale *La Croix*.[28] Più debole nel periodo tra le due guerre, l'effetto positivo torna a riemergere negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta, anni in cui si combatte una battaglia decisiva per l'insegnamento privato. E l'effetto in sé e per sé assume un rilievo inedito a partire dagli anni ottanta-novanta, anche se tende per lo più a scomparire con l'introduzione delle variabili di controllo (specie quelle legate alla ricchezza economica), il che non è mai accaduto in termini tanto riduttivi nei periodi precedenti.[29] Torneremo naturalmente

sull'argomento del voto cattolico quando studieremo la struttura del voto per le differenti formazioni politiche.

Se le variabili relative alla religione cattolica hanno perso importanza nel corso del tempo, quelle relative alle origini straniere hanno intrapreso il cammino inverso. Dopo gli anni ottanta-novanta, la presenza di una popolazione importante di origine straniera ha avuto un effetto debole sulla partecipazione, ma un effetto di modesta ampiezza solo se confrontato – la sottolineatura è d'obbligo – con il peso delle altre variabili sociodemografiche. Per esempio, alle legislative del 2022, le variabili sociodemografiche, non incluse quelle legate alle origini, spiegano il 66% della varianza del tasso di partecipazione a livello comunale, e questa cifra passa al 68% se vi si includono le variabili legate alle origini (percentuale delle persone di nazionalità straniera, percentuale di immigrati e percentuale di naturalizzati).[30] E si ottiene un effetto analogo alle elezioni presidenziali.[31] Nel caso di un effetto significativo, si noterà come il potere esplicativo aggiuntivo rispecchi il medesimo ordine osservato per le variabili religiose cattoliche alle ultime elezioni, sensibilmente inferiore a quello che le presidenziali hanno avuto fino agli anni sessanta-settanta, per non parlare del potere esplicativo che hanno avuto nel 1848 o nel 1793.

Dal referendum del 1946 ai referendum europei del 1992 e del 2005

Torniamo alla struttura sociale della partecipazione agli scrutini referendari ed esaminiamo la traiettoria osservata dal referendum costituzionale del 1946 ai referendum europei del 1992 e del 2005. In generale, tra la partecipazione referendaria del 1946 e quella del 2005, si rilevano traiettorie analoghe a quelle rilevate per le elezioni legislative e presidenziali. In particolare, se la partecipazione nei grandi agglomerati (specie nelle periferie) è più alta per il referendum del 1946, come accade anche per le elezioni legislative del medesimo periodo, tocca ai piccoli agglomerati riprendere il sopravvento nei referendum del 1992 e del 2005, prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo,[32] e accade la stessa cosa per gli scrutini legislativi e presidenziali dopo gli anni settanta-ottanta.[33] In merito poi all'effetto del reddito comunale, si nota come lo scarto di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri diminuisca tra il referendum costituzionale del 1946 e il referendum europeo del 1992 e poi aumenti dal referendum del 1992 a quello del 2005, con o senza introduzione delle variabili di controllo.[34] Si tratta anche qui di corsi e ricorsi simili a quelli osservati per le elezioni legislative e presidenziali dopo il 1945.[35]

Considerato il fatto che nessun referendum ha avuto luogo dopo il 2005, è impossibile dire se lo scarto crescente della partecipazione referendaria tra comuni ricchi e comuni poveri sia più prossimo, per ampiezza, alla traiettoria osservata in merito alla partecipazione legislativa o all'elezione presidenziale. Nella quarta parte dell'opera torneremo sulle forti divisioni sociali che, nei

referendum europei del 1992 e del 2005, hanno visto schierarsi il campo del sì e il campo del no su fronti opposti, come del resto è accaduto per il referendum costituzionale del 1946, anche se con interpretazioni politiche e riflessi parlamentari ben diversi nei due casi. Prima, però, dobbiamo passare allo studio della struttura sociale del voto per le varie formazioni politiche che si sono succedute nelle elezioni tenutesi dal 1848 al 2022, un compito che porteremo a termine nella terza parte del volume.

1 Cfr. il capitolo 5, grafico 5.1.

2 Tuttavia, come per le legislative, il tasso di partecipazione assoluto dei comuni ricchi ha rispecchiato la tendenza nazionale, con un calo progressivo dal 1965 al 2002, seguito da un rimbalzo nel 2007 e, da allora, da un nuovo calo.

3 Cfr. il capitolo 6, grafico 6.4.

4 Cfr. il capitolo 6, grafico 6.6 e grafico 6.11.

5 Con tutta evidenza, il dato non è imputabile alla specificità dell'elezione del 1965 – prima elezione presidenziale della Quinta repubblica a svolgersi a suffragio universale diretto –, dal momento che si osserva una tendenza analoga nelle legislative degli anni 1950-1960 (cfr. il capitolo 6, grafico 6.3).

6 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico E1.6a.

7 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico E1.5a.

8 Per ottenere una migliore comparabilità nel corso del tempo, la carta 7.1 rappresenta il tasso di partecipazione di ciascun comune in ratio della media nazionale. Per il tasso di partecipazione assoluto per l'insieme delle presidenziali tra il 1965 e il 2022, cfr. online le carte da C7.1a a C.7.1j.

9 Cfr. il capitolo 5, grafici 5.3, 5.4.

10 Torneremo sull'argomento nel capitolo 8.

11 Su questo sistema a più livelli, cfr. il capitolo 1. In teoria, per il referendum del 1795, la popolazione avente diritto di voto è la stessa di quello del 1793, ossia circa l'82% della popolazione adulta maschile, e solo dopo l'adozione della nuova Costituzione del 1795 la percentuale scende al 64%, ossia a un livello vicino a quello del 1789-1792 (cfr. grafico 1.1, grafico 1.3). In pratica, i verbali delle assemblee elettorali analizzati da Serge Aberdam indicano che i rapporti di forza a livello locale si sono rovesciati fin da prima del voto del 1795, per cui è possibile valutare che la diminuzione della popolazione ammessa a votare (circa 6,2 milioni iscritti nel 1793-1794 contro 5,1 milioni sotto il Direttorio nel 1795-1799) inizi a farsi sentire fin dal referendum – è l'ipotesi che abbiamo avanzato per calcolare il tasso di partecipazione del 1795 (il tasso scenderebbe al 18% e non al 22% in quanto il numero dei votanti è stato diviso per più di due, passando da circa 2,3 milioni nel 1793 a 1,1 milioni nel 1795).

12 In concreto, i risultati indicati qui sono stati ottenuti attribuendo a ciascun comune il risultato medio del distretto al quale il comune appartiene (in percentuale rispetto alle differenti popolazioni comunali del distretto). Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso F per i dettagli tecnici legati a queste stime. Le fonti raccolte minuziosamente da Serge Aberdam (che ringraziamo calorosamente per averci concesso l'accesso ai suoi dati) sono anche disponibili, in certi casi, a livello dei cantoni, ma lo stato disuguale di conservazione degli archivi ci suggerisce che è meglio attenersi al livello dei distretti.

13 I dati fiscali, per la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, sono perlopiù

disponibili a livello dipartimentale, mentre quelli comunali diventano sistematicamente disponibili (grazie ad archivi meglio conservati e ai volumi “Situation financière des communes” raccolti dall’amministrazione a partire dai principali indicatori fiscali e finanziari dei 36.000 comuni) solo nel corso del XIX secolo. E poiché la posizione dei comuni all’interno dei dipartimenti evolve in tempi relativamente lenti, queste fonti forniscono una buona indicazione della ricchezza relativa dei comuni nel periodo della Rivoluzione.

14 I risultati qui presentati indicano il tasso di partecipazione (il numero di votanti diviso per il numero di iscritti). Considerata la percentuale infinitesimale dei no (meno dello 0,5% dei votanti), le stime ottenute con il tasso di approvazione (numero dei sì diviso per il numero degli iscritti) sono pressoché identiche. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso F.

15 Come in precedenza, la carta 7.2 rappresenta la partecipazione elettorale per comune in ratio della media nazionale: per i tassi di partecipazione effettivamente osservati per i referendum del 1793, 1795, 1946, 1992 e 2005, cfr. le carte da C7.2a a C7.2.e e annesso.

16 Cfr. il capitolo 2, grafico 2.13 e grafico 2.14.

17 Cfr. il capitolo 2, grafico 2.6.

18 Torneremo più avanti sulla geografia della partecipazione ai referendum.

19 Cfr. il capitolo 3.

20 In pratica, i due indicatori (percentuale di bambini scolarizzati nel privato nel 1894 e percentuale di preti refrattari nel 1791) sono fortemente correlati, ma, qualora non lo siano, è la percentuale di bambini (e in particolare di bambine) scolarizzati nel privato ad apparire la più determinante per spiegare la bassa partecipazione nel 1793-1795. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso F.

21 Cfr. introduzione.

22 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici F1.2d-F1.2e.

23 Secondo il censimento del 1962, le proprietà di oltre 50 ettari rappresentano appena il 4% del circa 1,7 milione di sfruttamento agricolo, anche se raccolgono il 26% delle superfici possedute (circa 28 milioni di ettari). La percentuale dei terreni detenuti e sfruttabili di oltre 50 ettari raggiunge il 74% nel 10% dei comuni a maggiore concentrazione fondiaria, e soltanto l’8% nel 50% dei comuni a minore concentrazione fondiaria.

24 Cfr. introduzione e capitolo 1. Dati storici più dettagliati sulle trasformazioni delle strutture fondiarie e la concentrazione dei terreni su scala locale dopo la Rivoluzione potrebbero sicuramente permettere di evidenziare risultati più affinati e diversi da quelli qui presentati.

25 Cfr. il capitolo 4.

26 Cfr. il capitolo 4, grafico 4.5.

27 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C1.12a-C1.16c.

28 Cfr. il capitolo 4.

29 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici C1.12a-C1.16c.

30 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico C1.2i. Come per l’insieme delle variabili esplicative, i controlli relativi alle origini sono introdotti nelle regressioni sotto forma di variabili categoriali comprendenti 20 valori corrispondenti ai ventili della ripartizione in questione.

31 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico C1.2g.

32 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico E1.2f.

33 Cfr. il capitolo 6, grafico 6.6 e grafico 7.6.

34 Cfr.unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico F1.1a.

[35] Cfr. il capitolo 6, grafico 6.7 e grafico 7.7.

TERZA PARTE

Tra bipolarizzazione e tripartizione: due secoli di elezioni legislative in Francia

8. Coalizioni e famiglie politiche (1848-2022)

Dopo aver studiato nelle prime due parti dell'opera il processo delle disuguaglianze socioterritoriali e quello della partecipazione elettorale, è il momento di passare allo studio dei voti per le varie formazioni politiche e all'analisi della struttura sociale degli elettorati. Cominceremo con l'esplorare, in questa terza parte, le determinanti del voto alle elezioni legislative tenutesi in Francia dal 1848 al 2022, poi passeremo nella quarta e ultima parte agli scrutini presidenziali e referendari.

Questo capitolo delinea per sommi capi il processo del voto per le diverse formazioni politiche in campo dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, tracciando una prospettiva d'insieme per l'intero periodo e insistendo sia sulle trasformazioni più rilevanti sia sulle principali costanti che abbiamo evidenziato. Insisteremo in particolare su due costanti che possono sembrare paradossali e contraddittorie, ma che in realtà costituiscono la trama di fondo del nostro oggetto di studio. Da un lato, le formazioni politiche di sinistra sono sempre riuscite a realizzare le loro migliori percentuali di voto nel mondo urbano (dove peraltro si concentra, in genere, la maggior parte della ricchezza), mentre, in compenso, le formazioni politiche di destra hanno sempre raccolto più suffragi nel mondo rurale (mediamente più povero del mondo urbano), in sintonia con la persistente diffidenza del mondo rurale nei confronti delle ipocrisie, comunemente percepite, del mondo delle città dopo la Rivoluzione. Dall'altro lato, all'interno del mondo rurale come del mondo urbano, si osserva in genere una tendenza che procede in senso inverso, e in modo man mano più marcato: il progresso, nel corso del XX secolo, della bipolarizzazione sinistra/destra. Si osserva infatti un maggior vantaggio della sinistra nei comuni più poveri e soprattutto vantaggi sistematicamente superiori della destra nei comuni più ricchi. Nella maggioranza dei casi, le formazioni di sinistra tendono, dopo il XIX secolo, a realizzare le loro migliori percentuali nei territori connotati da caratteristiche sociali specifiche, come una più forte presenza operaia o una più forte concentrazione fondiaria, in consonanza con il programma multiforme e progressivo di ridistribuzione stabilito da questi movimenti politici. Si osservano anche, per certi periodi (in maniera tuttavia non sistematica), percentuali più elevate ottenute dalla sinistra nei comuni più poveri, come, del resto, si osservano percentuali sistematicamente più elevate ottenute dalla destra nei comuni più ricchi. Queste due realtà strutturali, orientate in

parte in direzioni opposte – divisione rurale/urbano, divisione legata alla ricchezza – si sono parimenti evolute in tutta la loro ampiezza e forza nel corso degli ultimi due secoli, a seconda, in particolare, delle strategie e dei programmi dei diversi movimenti politici e del contesto socioeconomico e politico.

Sosterremo l'idea secondo cui queste variazioni determinano in larga parte la tendenza del sistema elettorale a orientarsi verso la bipartizione o la tripartizione. In una parola, quando la divisione legata alla ricchezza prevale sulla divisione rurale/urbano, i territori più popolari del mondo rurale e del mondo urbano si avvicinano politicamente e tendono a votare insieme a favore del blocco di sinistra, per cui il sistema si indirizza verso la bipolarizzazione. Il che corrisponde, grossomodo, a quanto si osserva nel periodo 1910-1992. Viceversa, quando la divisione rurale/urbano è più forte di quella legata alla ricchezza, il sistema si indirizza verso la tripartizione, con il blocco centrista che svolge un ruolo autonomo essenziale e spesso primeggia tra i due blocchi inconciliabili di sinistra e destra. Il che corrisponde in larga misura a quanto si osserva nel periodo 1848-1910, specie negli anni ottanta e novanta, quando i repubblicani moderati e opportunisti arrivano al potere approfittando delle divisioni delle classi popolari urbane e rurali, tra socialisti e radical-socialisti a sinistra e tra conservatori cattolici e monarchici a destra. Una tendenza di tale natura sembra anche affermarsi nel periodo 1992-2022, con, tuttavia, molti elementi contraddittori che potrebbero, nei decenni a venire, portare al ripristino del sistema della bipartizione. Nel capitolo, presenteremo questi primi risultati generali, assumendo una prospettiva d'insieme per il periodo 1848-2022, per poi tornare nei capitoli successivi sui tre sottoperiodi 1848-1910, 1910-1992 e 1992-2022. Il che ci aiuterà a studiare in maniera più meticolosa la diversità delle formazioni politiche e delle affiliazioni elettorali presenti nelle varie epoche, e a comprendere meglio i processi socioeconomici e politico-ideologici sottesi alle due costanti e alle loro trasformazioni.

Formazioni politiche e coalizioni: la nozione di sistema di partiti

Prima di presentare i risultati, ci compete precisare vari punti in merito alle fonti da noi raccolte, in particolare i verbali elettorali a livello comunale, e al nostro modo di procedere per caratterizzare le formazioni politiche delle molte decine di migliaia di candidati che si sono presentati alle elezioni legislative dal 1848 al 2022, e per effettuare raggruppamenti tra le une e le altre. Non si tratta, qui, di dettagli puramente tecnici – o di semplici considerazioni metodologiche –, ma del tentativo di comprendere meglio l'evolversi della strutturazione del confronto politico, il modo di misurarla e di categorizzarla, e dunque il significato dei risultati che forniremo in

seguito.

In generale, occorre insistere sul fatto che il paesaggio politico ed elettorale coinvolge sempre una grande varietà di formazioni politiche, con venature diverse, e non può mai né ridursi a un confronto binario tra due blocchi monolitici né a un confronto ternario fra tre blocchi omogenei. Le categorie di sinistra, centro, destra, utilizzate nel corso dei differenti periodi storici con i loro attori politici (partiti, elettori, media ecc.), alle quali abbiamo a nostra volta fatto ricorso, devono essere prese per quello che sono: nozioni flessibili, instabili e fluide, mobilitate un po' da tutti per descrivere e semplificare una realtà complessa e multidimensionale. L'operazione può contribuire a facilitare le identificazioni dei partiti e i loro raggruppamenti in coalizioni, indispensabili per riunire elettori disparati attorno a referenze comuni o per votare leggi e non governare alla buona, cosa che non è bene fare. Questo bisogno di semplificazione, di intelligibilità e di conciliazione corrisponde a una realtà di fondo, ma non deve farci dimenticare che la scena elettorale comprende in genere una ben maggiore varietà di famiglie politiche, in linea con la complessità e la molteplicità degli obiettivi dichiarati. È il caso specifico della Francia, paese che si caratterizza dopo il XX secolo per un numero elevato di formazioni politiche (più o meno una decina di formazioni significative in gran parte delle elezioni legislative, dal 1848 al 2022) e per un rapido rinnovamento di organi politici e di strutture di partito, processo peraltro intensificatosi nel corso degli ultimi scrutini.

La situazione, va notato, può sembrare in Francia, da questo punto di vista, diversa da quella dei paesi caratterizzati da una grande continuità delle strutture di partito – a cominciare dal Regno Unito e dagli Stati Uniti – ma il dato è vero solo in parte. Nei paesi in cui esiste un piccolo numero di grandi partiti relativamente stabili nel tempo, come i conservatori e i laburisti nel Regno Unito o i repubblicani e i democratici negli Stati Uniti, in ciascun partito si conta in genere un numero considerevole di tendenze e di correnti, più o meno organizzate formalmente o informalmente (tipo il movimento del "Tea Party" o il movimento "MAGA",[1] cresciuti di recente all'interno del partito repubblicano) che in ogni caso è essenziale prendere in considerazione per analizzare correttamente le trasformazioni in corso. Ogni grande partito comprende spesso al proprio interno almeno tre o quattro correnti significative, per cui la realtà che ne deriva in termini di numero e di diversità di famiglie politiche singole non è di fatto granché diversa dalla situazione francese, anche se le modalità istituzionali della competizione elettorale sono effettivamente molto differenti (per esempio, oltre Atlantico, il ruolo delle primarie). Ricordiamo inoltre che il sistema britannico è più prossimo al tripartitismo che al bipartitismo. Ci è voluto un mezzo secolo (tra il 1900 e il 1950) perché i laburisti sostituissero i liberali come principali avversari dei conservatori, e ancora oggi i liberal-democratici (lontani eredi dei liberali del XIX secolo) continuano a svolgere un ruolo importante nella vita politica del paese.[2] E, negli Stati Uniti, bisogna aspettare l'elezione del repubblicano Lincoln nel 1860, la guerra di secessione e la fine della

schiavitù perché il sistema istituzionale si stabilizzi attorno alla coppia democratici e repubblicani.

I politologi hanno anche insistito sul fatto che l'apparente stabilità delle strutture partitiche formali oltre Atlantico non deve far dimenticare che la sostanza del confronto elettorale sul piano politico, socioeconomico e ideologico si è a sua volta profondamente evoluta dopo il 1860. Per caratterizzare la condizione del confronto politico, i ricercatori hanno fatto leva, in particolare, sulla nozione di *party system* – o di "sistema di partiti" –, che indica un insieme di relazioni relativamente stabili, a grandi linee, tra i principali partiti o le principali correnti all'interno dei partiti, tale da consentire a ciascuna formazione di definirsi con chiarezza e plausibilità agli occhi degli elettori e di trovare una sua collocazione in rapporto alle altre.[3] Il punto importante è che un partito non esiste in quanto tale, come pura ideologia: esso s'inserisce in un sistema caratterizzato da relazioni conflittuali e da rapporti di forza, per cui ciascun partito o ciascuna formazione tentano di proporre agli elettori, per le sfide sociali, politiche ed economiche del momento, proposte che risultino più convincenti di quelle degli avversari, mobilitando per questo una quantità di risorse umane e materiali, organizzative e logistiche, simboliche e finanziarie, ideologiche e intellettuali.

I ricercatori hanno preso l'abitudine di computare i sistemi che si sono succeduti dalla fondazione della repubblica statunitense. Dal 1790 al 1830 circa, il "primo sistema di partiti" opponeva i federalisti ai repubblicani-democratici (ribattezzatisi repubblicani nel 1828, particolarmente presenti nel Sud, legato all'economia delle piantagioni). I federalisti (più vicini alle metropoli del Nordest e agli ambienti degli affari finanziari e industriali) sono stati sostituiti negli anni trenta del XIX secolo dai whig, i quali hanno così dato la luce al "secondo sistema di partiti" opponendo democratici e whig. Il "terzo sistema" si è inaugurato nel 1860 con l'elezione del presidente Lincoln e ha opposto democratici e repubblicani (che sostituiranno i whig alla fine degli anni cinquanta). Dopodiché, l'analisi più diffusa è che il "terzo sistema di partiti" si sia trasformato in un "quarto sistema" verso il 1896-1900, con l'arrivo del movimento "populista" e della richiesta di ridistribuzione, soprattutto all'interno del Partito democratico (già schiavista); poi in un "quinto sistema" nel 1932 con la crisi degli anni trenta, la vittoria della coalizione rooseveltiana e il programma del New Deal; infine in un "sesto sistema" negli anni sessanta con il movimento dei diritti civili. Non solo. Secondo alcuni, dopo l'elezione di Barack Obama nel 2008 e soprattutto di Donald Trump nel 2016, sarebbe in stato embrionale un "settimo sistema", collegato alle nuove divisioni territoriali ed etnorazziali del paese.[4] Il che può sembrare ben lontano dalla situazione francese, ma ci fa ricordare fino a che punto la sostanza del confronto elettorale sia variabile e debba sempre essere ricondotta al suo contesto sociostorico.

Questione istituzionale, questione sociale, questione nazionale

Per analizzare l'evolversi dei partiti politici in Francia, occorre evidentemente partire dalle peculiarità della storia del paese e dalle sfide alle quali le forze in campo hanno dovuto rispondere dal 1789, sfide che sono sensibilmente diverse da quelle che i partiti britannici o statunitensi hanno dovuto affrontare (anche se esistono punti in comune, specie per il recente periodo). Gli storici e politologi francesi, anche se hanno fatto meno ricorso dei colleghi anglosassoni alla nozione di sistema di partiti, hanno insistito a loro volta sulla successione di numerose grandi fasi nella storia politica ed elettorale del paese nel corso degli ultimi due secoli, connessa con il rinnovarsi dei problemi che hanno definito il pubblico dibattito.

Secondo certi autori, le tre grandi dimensioni che hanno strutturato il confronto politico dopo la Rivoluzione sono, in ordine cronologico, la questione istituzionale dal 1789 al 1890-1900, la questione sociale dal 1900-1910 al 1980-1990 e la questione nazionale dopo il 1980-1990.[5] Dopo il periodo rivoluzionario, fino all'accettazione definitiva della repubblica, verso il 1890-1900, il conflitto di fondo oppone i sostenitori di un regime repubblicano e quelli di un regime monarchico. La sinistra e, poco per volta, il centro dello scacchiere politico sono composti da repubblicani di varie tendenze, mentre la destra raggruppa i monarchici che sostengono le dinastie in essere (legittimisti e orleanisti) e i bonapartisti sostengono la dinastia imperiale. La questione istituzionale tende a volte a confondersi con la questione sociale, al punto che il conflitto di fondo può, a tratti, apparentarsi a un conflitto tra élite repubblicane ed élite monarchiche.[6]

A partire dal 1900-1910, il consolidamento del regime repubblicano e la crescita del movimento operaio porranno in primo piano la questione sociale e l'opposizione tra proletari e possidenti, aprendo un conflitto politico che oppone da una parte i partiti socialista e comunista e dall'altra un insieme di partiti e formazioni conservatrici e liberali che in larga parte trova la sua definizione in qualità di "avversario" del programma social-comunista (a sua volta contraddittorio e in via di cambiamento). Poi, a partire dal 1980-1990, con il crollo del blocco comunista e il tramonto della speranza (almeno temporanea) nella possibile esistenza di un sistema sociale ed economico radicalmente alternativo al capitalismo, hanno assunto un'importanza sempre maggiore alcune nuove sfide: la questione dei migranti, la questione europea e più in generale la questione della globalizzazione e dell'integrazione economica internazionale. Il sistema di partiti sta vivendo così una nuova trasformazione, con l'indebolimento dei partiti di sinistra e di destra che hanno caratterizzato il periodo precedente, e l'affermazione a destra dello scacchiere politico del FN e poi del RN, forza nuova che mette al centro del suo programma l'opposizione all'immigrazione, alla globalizzazione e all'integrazione europea.[7]

Il primato della questione sociale, l'intreccio delle sfide

La visione imperniata sulla successione delle tre fasi è un elemento prezioso e pertinente per la nostra indagine, a patto, però, di chiarire alcuni punti. Occorre insistere in particolare sul fatto che la questione sociale è sempre onnipresente, e che spesso è strettamente intrecciata con la questione istituzionale e la questione nazionale. Durante il periodo rivoluzionario, le discussioni sul diritto di veto reale e su regime monarchico o repubblicano sono intimamente legate al problema della ridistribuzione della ricchezza e del potere pubblico. E svolgono un ruolo decisivo i conflitti intorno alla ridistribuzione dei terreni e alla privatizzazione dei beni ecclesiastici.[8] Il tema degli accaparratori di beni nazionali e la questione del ruolo sociale e scolastico della chiesa continuano a occupare il primo posto fino al termine del XIX secolo e anche oltre, indipendentemente dalla questione del tipo di regime. In campo repubblicano, si avviluppano divisioni profonde sul problema della ridistribuzione, della proprietà e delle gerarchie sociali già a partire dal periodo rivoluzionario, e tendono ad approfondirsi nel 1848-1852, poi negli anni settanta, ottanta e novanta. Riassumendo. La questione sociale aveva già assunto un'importanza primaria nel periodo 1789-1900, e non era certo riconducibile a un semplice confronto puramente istituzionale tra repubblicani e monarchici.

Anche l'affermarsi della questione nazionale dopo il 1980-1990 è strettamente legato a sfide socioeconomiche. Al di là del problema complesso del superamento dello stato-nazione e della costituzione di un potere pubblico transnazionale capace di regolare l'economia-mondo, diventa oggetto prioritario di dibattito il contenuto delle politiche transnazionali. L'indifferenza provata da tanti nei confronti delle politiche della Francia e dell'Europa, il fenomeno della deregolamentazione economica e commerciale e della libera circolazione dei beni, delle persone e dei capitali – percezione molto presente nei territori e tra le classi sociali più sfavorite – ha avuto insomma un ruolo fondamentale nella crisi dei vecchi partiti e nella contemporanea formazione di un nuovo blocco di carattere sovranista, nazional-patriottico o social-nazionale, durante gli ultimi decenni. Blocco che si presenta come la forza politica ideale per difendere gli interessi nazionali, a differenza dei partiti che hanno governato finora, in particolare per difendere gli interessi dei più fragili e degli emarginati dalle élite che si sono succedute al potere: ipotesi tanto più difficile da contestare con rigore, in quanto il blocco in questione, finora, non ha mai avuto occasione di governare.

Si noterà anche come la questione nazionale svolga ovviamente un ruolo essenziale (anche se meno centrale) ben prima del 1980-1990. Mobilitazioni ostili alla concorrenza ritenuta ingiusta da parte dei lavoratori immigrati insorgono fin dagli anni 1880-1890 e portano a un primo inasprimento delle politiche migratorie.[9] Dopo la disfatta del 1870 e durante i primi decenni della Terza repubblica, la destra monarchica e conservatrice fa suo il tema

del nazionalismo e del patriottismo (tema all'inizio con connotazione di sinistra durante il periodo rivoluzionario, all'epoca della battaglia di Valmy e delle mobilitazioni repubblicane contro i nobili esiliati e le monarchie coalizzate contro il 1789). La destra si presenta sempre più spesso come la forza più idonea a difendere le frontiere e gli interessi del paese, e lancia ai repubblicani "opportunisti" l'accusa di minare l'unità nazionale insultando i cattolici e le istituzioni che hanno fatto la grandezza della Francia – per esempio con la distribuzione di posti agli ebrei, ai protestanti e ai "meteci", per non parlare dei socialisti e delle loro fantasie internazionaliste. Sono temi che avranno un ruolo essenziale anche nel periodo tra le due guerre e della crisi economica degli anni trenta del XX secolo, così come nel periodo della decolonizzazione e dei *conflict memorials* che ne sono seguiti (specie tra "rimpatriati di Algeria" e immigrati di origine nordafricana).

Riassumendo. Al di là della successione delle tre fasi – che corrisponde in parte alla realtà –, si osserva come le questioni istituzionali, sociali e nazionali abbiano sempre esercitato un ruolo essenziale nella strutturazione del conflitto politico ed elettorale nel corso degli ultimi due secoli, e come il confronto intorno alle istituzioni e all'identità nazionale sia sempre rimasto strettamente legato a obiettivi socioeconomici.

Partiti politici e sistemi di partiti in Francia: primi ragguagli

Esaminiamo ora più da vicino le principali formazioni che hanno alimentato il conflitto elettorale e politico nel corso delle tre differenti fasi. Semplificando, è possibile distinguere cinque sistemi di formazioni che si sono susseguite in Francia dalla Rivoluzione in poi (cfr. tavola 8.1).

Il primo sistema di partiti contrappone, durante il periodo rivoluzionario, da una parte i giacobini e i montagnardi, i girondini al centro e dall'altra parte i foglianti e altri monarchici a destra. Sono divisioni che si ravvisano durante il periodo della monarchia costituzionale (1789-1792) e i primi anni della Prima repubblica (1792-1795), specie nei club dove si riuniscono i deputati dei diversi orientamenti. E sono conflitti che hanno una dimensione istituzionale evidente (i giacobini e i girondini sono repubblicani, i foglianti sono monarchici), ma hanno anche una componente socioeconomica che detiene un ruolo essenziale nello svolgimento degli eventi. Tra i giacobini, i montagnardi si presentano come i primi difensori dei sanculotti, del popolino urbano e dei contadini poveri. Sostengono misure economiche di solidarietà come il calmiere per il grano o misure radicali come il prestito forzato di un miliardo a spese dei ricchi. A loro si oppongono i girondini, più sensibili alle tesi liberali. I montagnardi sono anche più combattivi in merito all'abolizione delle corvée e delle rendite feudali, senza alcun rimborso per i proprietari, e più in generale in merito a tutto quanto possa facilitare la ridistribuzione dei terreni e delle ricchezze, mentre girondini e foglianti si preoccupano delle conseguenze nefaste che potrebbero

derivare dalle occupazioni di appezzamenti di terra e da una chiamata in causa senza limiti del diritto di proprietà.10

Tavola 8.1
Orientamenti politici e sistemi di partito in Francia: 1789-2022

	Sinistre	**Centro**	**Destre**
1789-1799 Rivoluzione e Prima repubblica	Giacobini, Montagnardi	Girondini	Foglianti, Monarchici
1848-1852 Seconda repubblica (tripartizione)	Democratici-socialisti, Montagnardi, Repubblicani avanzati	Repubblicani moderati, Repubblicani costituzionali	Conservatori, Partito dell'ordine, Monarchici, Bonapartisti
1871-1910 Inizio Terza r. (tripartizione)	Socialisti, Radicali, Radical-socialisti, Repubblicani avanzati	Repubblicani moderati, Repubblicani costituzionali, Repubblicani opportunisti	Conservatori, Monarchici, Bonapartisti, Liberali, Cattolici
1910-1992 Bipartizione sinistra/destra	Comunisti (PCF), Socialisti (SFIO-PS), Sinistra diversi	Radicali, Centro diversi	Conservatori, Liberali, Cattolici, Gollisti ecc. (FR, URD, ARD, MRP, RPF, UNR, UDR, RPR, UDF ecc.)
1992-2022 Verso una nuova tripartizione?	Comunisti (PCF), Socialisti (PS), LFI, EELV, Sinistra diversi, Ecologisti	Modem, LREM, Ensemble, UDI, Centro diversi	Gollisti, Liberali, Nazionalisti ecc. (RPR, UDF, UMP, LR, FN, RN ecc.)

Lettura. Nella storia elettorale francese, è possibile distinguere cinque principali sistemi di partito, caratterizzati a volte dalla tripartizione (con tre poli di forza comparabili a sinistra, al centro e a destra, in particolare tra il 1848 e il 1910) e a volte da una marcata tendenza alla bipartizione (con due poli dominanti a sinistra e a destra, in particolare tra il 1910 e il 1992). Il periodo 1992-2022 sembra segnato dal ritorno a una nuova forma di tripartizione.

Sigle. SFIO: Section française de l'Internationale ouvrière. PS: Parti socialiste. PCF: Parti communiste français. FR: Fédération républicaine. URD: Union républicaine et démocratique. ARD: Alliance républicaine démocratique. MRP: Mouvement républicain populaire. RPF: Rassemblement du peuple français. UNR: Union pour la nouvelle République. UDR: Union de défense de la République. RPR: Rassemblement pour la République. UDF: Union pour la démocratie française. UMP: Union pour une majorité populaire. LR: Les Républicains. FN: Front National. RN: Rassemblement national. LFI: La France insoumise. EELV: Europe Écologie Les Verts. MODEM: Mouvement démocrate. LREM: La République en marche. UDI: Union des démocrates et indépendants.
Fonti: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, tavola A2 per la distinzione elezione per elezione con tutte le gradazioni della sinistra, del centrosinistra, del centro, del centrodestra e della destra.

Teniamo tuttavia a precisare che questo primo sistema di partiti corrisponde innanzitutto a una realtà parlamentare (a sua volta molto caotica) e non a una realtà elettorale.11 Considerata la modalità dell'elezione a due livelli in vigore all'epoca (assemblee primarie aperte al 60-70% dei maschi adulti per scegliere gli elettori dipartimentali tra il 10% dei

contribuenti più ricchi, poi assemblee dipartimentali per scegliere i deputati), e stante il divieto delle candidature preannunciate alle riunioni delle assemblee (norma che presume di impedire le manipolazioni e la corruzione, ma che in pratica rende in ogni modo difficile il pubblico dibattito prima dello scrutinio e implica che i candidati sconfitti non lascino traccia alcuna sugli organi di stampa),[12] è impossibile, sulla semplice base dei verbali elettorali e delle fonti disponibili attribuire etichette politiche ai candidati sconfitti e dunque interpretare i voti ottenuti da ciascuno. Per gli eletti, è sì consentito studiare le appartenenze a seconda del dipartimento di origine – cosa che alcuni autori hanno fatto (non senza difficoltà, considerato il fatto che i posizionamenti individuali variano di frequente in corso di legislatura –,[13] ma i materiali di cui disponiamo non aiutano purtroppo ad andare oltre e a studiare direttamente i voti degli elettori (salvo per la partecipazione).[14] Ecco perché iniziamo la nostra analisi delle elezioni legislative e del sistema di partiti solo con il 1848.

Di fatto, è proprio la rivoluzione del febbraio 1848, seguita dallo scrutinio legislativo dell'aprile 1848 (elezione di un'assemblea costituente), poi dagli scrutini presidenziali del dicembre 1848 e legislativi del maggio 1849 (condotti in applicazione della nuova Costituzione), a propiziare l'adozione, per la prima volta in Francia, di un sistema di partiti politici che corrispondono a un'effettiva realtà elettorale. Non esistono ancora partiti politici in senso moderno (vedranno la luce e saranno ufficialmente autorizzati solo dopo il varo della legge del 1901 sulle associazioni), ma i principali blocchi in lizza sono delimitati abbastanza chiaramente e si organizzano sul modello dei "comitati elettorali", incaricati di coordinare le candidature nei vari dipartimenti e di far conoscere i candidati diffondendone opinioni e programmi sulla stampa e sugli opuscoli di propaganda. Alle elezioni del maggio 1849, i tre comitati principali sono: a sinistra, il "Comité démocratique-socialiste" che sostiene le liste democratico-socialiste e montagnarde (vengono utilizzati entrambi i termini) e si dice erede del programma dei montagnardi del 1792 per la difesa dei sanculotti, dei contadini senza terra, degli operai e dei nuovi proletari urbani; al centro, il "Comité démocratique des amis de la Constitution" che riunisce repubblicani moderati che difendono l'applicazione della nuova costituzione e il suffragio universale, pur diffidando delle velleità di rivoluzionamento dell'ordine sociale e del regime di proprietà coltivate dai gruppi alla loro sinistra; a destra, il "Comité de la rue de Poitiers", punta di diamante del "Partito dell'ordine" (così si chiama all'epoca), che raccoglie conservatori e vecchi monarchici di varie tendenze, uniti in primo luogo dalla paura dei "rossi" e dal timore di un'eccessiva tolleranza dei repubblicani moderati e costituzionali nei confronti degli stessi. Il Comité de la rue de Poitiers, animato in particolare da Thiers e spalleggiato dal "Comité pour la défense de la liberté religieuse" di Montalembert (schierato soprattutto a difesa delle scuole cattoliche e della preponderanza degli istituti religiosi in materia scolastica), è di gran lunga il meglio dotato finanziariamente e il più attivo

nella diffusione di opuscoli e materiali di propaganda. In pratica, gli eletti del Partito dell'ordine sono pronti a rimettere in discussione il sistema repubblicano e il suffragio universale, a loro avviso interventi indispensabili per bloccare la minaccia rossa. Saranno loro a votare nel 1850 la "legge dei Burgravi", concepita per escludere dalle liste elettorali il 30% degli elettori più poveri (e più della metà degli elettori urbani).15

Il colpo di stato del dicembre 1851 e l'adozione nel 1852 di un regime autoritario che lascia poco spazio alle candidature non ufficiali metterà bruscamente fine al secondo sistema di partiti. Occorrerà attendere l'avvento della Terza repubblica per poter assistere alla rinascita di un nuovo sistema di partiti, il quale, dal 1871 al 1910 circa, si organizzerà attorno a tre poli di pari importanza: a sinistra, socialisti, radicali, radical-socialisti e altri "repubblicani avanzati"; al centro, vari gruppi di repubblicani moderati, repubblicani costituzionali e repubblicani opportunisti (con appellativi che mutano a seconda dei sottoperiodi); a destra, numerose varianti di conservatori, monarchici, bonapartisti e cattolici (cfr. tavola 8.1). All'interno della sinistra, nel corso del periodo, le correnti propriamente socialiste sono relativamente deboli, il che si spiega in particolare con la repressione del movimento operaio, repressione già pesante e brutale nel 1848-1849 e sotto il Secondo impero, destinata a farsi ben più sanguinosa con l'annientamento della Comune di Parigi nel maggio 1871: varie decine di migliaia di morti e di deportati.16 La violenza dello scontro è tale che il nuovo regime aspetterà il 1879 per riportare la capitale da Versailles a Parigi. Questo pesantissimo passivo tra la repubblica e il movimento operaio spiega senza dubbio, almeno in parte, la vivacità, in Francia, della tradizione sindacale autonomista, e rivela una spaccatura mai sanata con il socialismo repubblicano e parlamentare. Sul piano elettorale, le correnti socialiste riprendono forza a partire dalle legislative del 1893 e si uniscono insieme per formare, nel 1905, il "Parti socialiste" (PS), che esiste ancora oggi, e che all'epoca diventa, con l'occasione, la "Section française de l'Internationale ouvrière" (SFIO), appellativo doppio (PS-SFIO) che il partito utilizzerà fino al congresso di Épinay nel 1971, dopo il quale la dicitura normale diventerà PS.

Tra il 1910 e il 1992, la crescita del movimento socialista e operaio rappresenterà una delle principali forze motrici per il sistema bipolare. Durante questo periodo, la sinistra è composta essenzialmente di socialisti e comunisti, inizialmente uniti attorno a un programma di trasformazione socioeconomica fondato sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione. La destra, invece, raccoglie gruppi il cui denominatore comune è costituito dall'opposizione al programma della sinistra e dalla difesa della proprietà privata. È un confronto bipolare che tende a riportare il centro alla sua giusta proporzione: ciascuno deve scegliere da che parte stare. La tendenza, però, deve mantenersi equilibrata. Le divisioni all'interno di ciascun blocco restano considerevoli, specie a sinistra, segnata dalla scissione, al congresso di Tours del 1920, tra socialisti e comunisti in merito all'appoggio o meno all'URSS. Occorre attendere la Costituzione del 1958, l'adozione dell'elezione

presidenziale a suffragio universale nel 1962 e la sua prima applicazione nel 1965 perché la logica dell'unione al secondo turno produca tutti i suoi effetti e riconduca il centro a poca cosa (almeno per qualche decennio). Mentre, anni prima, tra il 1910 e il 1958, le fratture all'interno della sinistra come all'interno della destra hanno concesso uno spazio non trascurabile ai partiti di centro, specie ai radicali, i quali, nel periodo tra le due guerre, hanno finito per occupare un posto rilevante nello scacchiere politico e hanno governato, a seconda delle circostanze, sia con la sinistra sia con la destra.

Rinnovamento dei partiti e slittamento a sinistra

In generale, in un contesto di rinnovamento considerevole delle strutture e dei partiti, si assiste, sul lungo periodo, a uno slittamento a sinistra dei movimenti politici. E lo slittamento a sinistra può leggersi come il riflesso partitico ed elettorale del processo a lungo termine verso quella maggiore uguaglianza che abbiamo evocato in precedenza.[17] Nessuna forza politica significativa rimette oggi in discussione l'esistenza di uno stato sociale che si fondi sulla condivisione di circa la metà del reddito nazionale in forma di contributi, tasse e imposte tali da finanziare un insieme diversificato di pubblici servizi e di trasferimenti sociali. Il primo obiettivo è sapere se un movimento del genere vada perpetuato o vada stabilizzato, dal momento che nessuno propone un deciso ritorno all'indietro. Basti solo pensare che nel XIX secolo o all'inizio del XX, una prospettiva del genere sarebbe apparsa inimmaginabile alla maggior parte delle formazioni politiche.

La forza politica che meglio incarna il graduale slittamento politico a sinistra è senza dubbio il Partito radicale. Negli anni settanta e ottanta del XIX secolo i radicali rappresentano la forza parlamentare più a sinistra, in un contesto in cui il movimento socialista e operaio è stato praticamente decapitato. I radicali sono più "radicali" dei repubblicani, anche se il loro programma di trasformazione economica e sociale resta moderato: i radicali si concentrano prima di tutto sulla difesa del sistema repubblicano, sulla questione scolastica e sulla lotta contro la supremazia ecclesiastica nell'insegnamento. E infatti mantengono l'appellativo "socialista" quando si costituiscono nel 1901 in partito politico, con un'aggiunta all'appellativo "socialista": "Parti républicain, radical et radical-socialiste" (PRRRS), una formazione che costituisce la forza politica centrale a favore dell'introduzione dell'imposta progressiva sulle successioni (1901) e dell'imposta progressiva sul reddito (1914). Anche se i radicali si vedono soprattutto come difensori della piccola proprietà privata, e si allarmano di fronte ai progetti collettivistici dei partiti alla loro sinistra (PS-SFIO, nato nel 1905, PCF nato nel 1920), i quali non possono fare altro che spingerli verso il centro. I "rads-socs", nel periodo tra le due guerre e nel secondo dopoguerra, saranno spesso oggetto di irrisione per il loro centrismo e la loro mollezza, sempre meno radicali e mai veramente socialisti, e insieme sempre pronti a

coalizzarsi con i partiti al potere.

Lo slittamento a sinistra si nota anche con l'evolversi dell'etichetta "repubblicano", connotata storicamente a sinistra quando la destra era in primo luogo monarchica o bonapartista, etichetta che tuttavia diventa, nel corso del tempo, appannaggio dei partiti di destra. Nel momento in cui vedono la luce il PRRRS (1901) e la SFIO (1905), non pochi partiti si schierano sul fianco destro dello scacchiere politico, a partire proprio dai deputati conservatori, liberali e cattolici convertitisi da poco al regime repubblicano, parlamentari che realizzano come l'etichetta "monarchico" non sia più propriamente di attualità e non aiuti più a difendere con efficacia il programma al quale si sentono legati, per esempio a tutela delle scuole private o dei valori del liberalismo economico. Fondata nel 1901, l'Alliance républicaine démocratique (ARD) raggruppa così deputati schierati a destra del centro ma favorevoli all'alleanza con i radicali, onde allontanarli dai colleghi più a sinistra, in particolare i socialisti. Ribattezzata "Alliance démocratique" (AD) nel 1926, l'Alleanza diventa, nel periodo tra le due guerre, una delle principali forze di centrodestra.[18] L'altra grande componente della destra parlamentare è, all'epoca, la "Fédération républicaine" (FR), fondata nel 1903; è anch'essa radicata in gruppi fedeli alla repubblica ma rifiuta la coalizione con i radicali sostenuta dall'ARD e si colloca dunque, in genere, alla destra dell' ARD (peraltro con una certa flessibilità a seconda delle congiunture).[19] I suoi deputati, a partire al 1928, si uniscono al gruppo parlamentare dell'Union républicaine et démocratique (URD).[20] Vicepresidente di FR negli anni trenta, Xavier Vallat è rimasto tristemente celebre per l'interpellanza indirizzata a Léon Blum dai banchi della camera il 6 giugno 1936, tra i fischi della sinistra e gli applausi della destra: "Per la prima volta, questo paese gallo-romano sarà governato da un ebreo." Vallat finirà commissario per le questioni ebraiche nel 1941-1943 sotto il governo di Vichy.

Screditati per il loro atteggiamento nei confronti dell'Occupazione, i partiti schierati alla destra dei radicali si ristrutturano dopo la Liberazione con la creazione del MRP (Mouvement républicain populaire) che unisce i democratico-cristiani e del RPF (Rassemblement du peuple français) che raggruppa i gollisti. In seguito, il vocabolo "républicain" viene utilizzato con molta frequenza dai partiti gollisti, i quali, a partire dal 1958 e durante gli anni sessanta e settanta associano regolarmente il loro appellativo alle accezioni "rassemblement" e "défence de la République" (UNR, UDR, RPR ecc.).[21] Dopo un passaggio, nel 2002, alla sigla UMP (Union pour un mouvement populaire), il principale partito della destra gollista diventa nel 2015 "Les Républicains" (LR). La destra non gollista, riunita in particolare nei "Republicains indépendants" nel 1962, si raggruppa poi, dagli anni settanta, nell'insieme più vasto dell'UDF (Union pour la démocratie française). L'elenco delle sigle può sicuramente stancare, ma va notato come esista un'effettiva continuità nella struttura sociale degli elettori, come vedremo più avanti, il che dimostra come gli elettori tendano a ricomporsi – almeno fino a un certo

punto. Ecco perché abbiamo unificato l'insieme di questi partiti e movimenti politici nel quadro della destra e del centrodestra in ordine al sistema di partiti in vigore dal 1910 al 1992 (cfr. tavola 8.1).

Oltre al termine "republicain", la parola usata con maggior frequenza per designare i partiti e le alleanze elettorali a destra dello scacchiere politico è naturalmente il termine "national", dal "Bloc national" che raggruppa l'insieme delle forze di destra e centrodestra alle legislative del 1919 fino al Front national (FN) fondato nel 1972 e sostituito dal Rassemblement national (RN) a partire dal 2018. L'ascesa del FN e poi del RN ha assunto proporzioni impressionanti dopo gli anni ottanta e novanta: il partito è arrivato al ballottaggio aggiudicandosi la partecipazione al secondo turno in tre delle cinque elezioni presidenziali tenutesi nel corso degli ultimi vent'anni (2002, 2017 e 2022), e il suo gruppo parlamentare ha prevalso sugli altri partiti di destra alle legislative del 2022. L'affermazione del nuovo blocco nazional-patriottico (così spesso si autodefinisce) costituisce di fatto la principale innovazione in merito al sistema di partiti degli ultimi decenni, ed è una delle forze più determinate a indebolire il bipartitismo sinistra/destra e a spingere nel senso della tripartizione.

Si noterà anche come accada, praticamente per la prima volta da due secoli, che la novità arrivi non da un nuovo partito di sinistra chiamato a respingere le vecchie forze verso il centro e la destra (come è successo ai radicali, poi ai socialisti e ai comunisti) ma dalla destra.[22] Questo ritorno del bilanciere storico va naturalmente messo in parallelo con il crollo del contromodello comunista, un fatto che segna un cambio d'epoca e crea una delusione profonda nel campo della sinistra socialista e comunista (almeno per qualche tempo). Vedremo tuttavia come l'exploit FN-RN non debba essere interpretato esclusivamente come conseguenza di un processo di sfondamento a destra, in un contesto di inasprimento degli atteggiamenti sulle questioni identitarie e securitarie. Questo voto interpreta anche, e forse soprattutto, nel corso del periodo più recente, il senso di abbandono percepito dai borghi e dai villaggi, correlato a una domanda di uguaglianza sociale e di maggiore accesso ai pubblici servizi e alla proprietà. Si noterà inoltre come l'innovazione partitica abbia ripreso il suo corso anche per gli altri segmenti del paesaggio politico. È il caso del ritorno del centro, in via di ricomposizione negli ultimi decenni, specie con la candidatura di François Bayrou alle presidenziali del 2007, con la trasformazione dell'UDF in Modem (Mouvement démocrat), con la candidatura di Emmanuel Macron nel 2017 e nel 2022 e con l'affermazione dei partiti LREM, Ensemble e UDI (cfr. tavola 8.1). Come è il caso, a sinistra, della nascita di numerosi partiti ecologisti (in particolare l'Europe écologie les verts, EELV, nel 2010) e del nuovo movimento che rimette in discussione il duopolio storico PCF-PS: come è stato con il Parti de gauche (PG), creato nel 2009, e con La France insoumise (LFI), creato nel 2017.[23] Per finire, i differenti partiti di sinistra ed ecologisti si sono raccolti sotto la sigla NUPES (Nouvelle union populaire écologique et sociale) nel 2022: è ovviamente troppo presto per dire quanto possa durare

una tale struttura, ma essa sta comunque a testimoniare il fatto che il rinnovamento delle strutture interessa tutti i versanti politici.

Attribuire colorazioni politiche ai candidati: elementi di metodo

Quale procedimento abbiamo seguito per attribuire etichette politiche alle decine di migliaia di candidati che si sono succeduti dalle legislative del 1848 a quelle del 2022? Cominciamo con le elezioni più recenti (che sono anche le più facili da trattare) e risaliamo indietro nel tempo. Per gli scrutini degli ultimi decenni, la situazione è relativamente semplice. Dopo le elezioni legislative del 1993, il ministero dell'interno ha computato i verbali elettorali a livello comunale e ha proceduto allo stesso modo, presentando i risultati ottenuti, anche con i diversi raggruppamenti di partiti e di etichette, fino a stilare un elenco ufficiale di "colorazioni politiche". Ci siamo quindi limitati, per il periodo 1993-2022, a riprendere i dati ufficiali, con qualche lieve correzione per le colorazioni indicate, dettagli che abbiamo precisato basandoci in particolare sui raggruppamenti e sui risultati elettorali pubblicati dal quotidiano *Le Monde* (a volte più precisi e pertinenti dei raggruppamenti calcolati a livello ufficiale).[24]

Nel caso degli scrutini legislativi anteriori al 1993, non è presente fino a questo momento, online, alcun computo completo dei risultati elettorali a livello comunale. Abbiamo dunque proceduto noi stessi al computo dei verbali comunali conservati presso gli Archives nationales, documenti che precisano il nome di ciascuno dei candidati (a volte persino del suo supplente). Al che, noi, per determinare l'impronta politica dei candidati stessi, abbiamo completato quei documenti con le etichette indicate nei risultati elettorali pubblicati sia da *Le Monde* dopo il 1945, sia nei "Livres blancs" pubblicati dal ministero dell'interno dalle elezioni del 1951:[25] vedi l'illustrazione contenuta nella riproduzione 8.1 per le legislative del 1962 in merito alla circoscrizione n. 1 dell'Ain.

La situazione è ancora più complicata per le elezioni anteriori alla seconda guerra mondiale. I verbali conservati presso gli Archives nationales menzionano solo episodicamente, per il periodo tra le due guerre, i partiti politici (unicamente in occasione degli scrutini di lista del 1919 e 1924, anche ciò in maniera non sistematica), e quasi mai per le elezioni anteriori al primo conflitto mondiale. Inoltre, non esiste per queste elezioni alcuna pubblicazione del ministero dell'interno che raccolga in modo sistematico i risultati elettorali. I volumi ufficiali pubblicati dalla camera dei deputati circa i risultati elettorali prima del 1945 sono preziosi ma assai incompleti, poiché comprendono esclusivamente informazioni sulle etichette politiche dei deputati eletti,[26] e nulla sugli altri candidati. In generale le uniche informazioni sistematiche di cui disponiamo nei verbali elettorali prima della seconda guerra mondiale sono il nome e il numero di voti ottenuti dai vari candidati. In queste condizioni, l'unico modo di procedere è ricorrere alla

stampa dell'epoca, la quale, dalle elezioni legislative del 1848 fino a quelle del 1946, ha costituito la nostra fonte principale per l'attribuzione delle etichette politiche ai candidati alle elezioni legislative. È un metodo, però, da utilizzare con prudenza, poiché i diversi organi di stampa si prestano a volte a molte distorsioni politiche. Il loro obiettivo è in genere quello di informare il più esattamente possibile i lettori sulle opzioni dei candidati in campo, ma i giornali possono anche istituire raggruppamenti più o meno discutibili e orientati, specie quando si tratta di candidati estranei alle loro preferenze. Abbiamo dunque sempre avuto cura di confrontare le informazioni contenute nelle testate giornalistiche più rappresentative della pluralità delle formazioni politiche in campo nei diversi scrutini. Utilizzati in questo modo, gli organi di stampa hanno costituito per la nostra ricerca una fonte estremamente preziosa per recepire meglio il contesto politico e i differenti punti di vista sulle elezioni da noi studiate, al di là della questione delle etichette politiche.

Riproduzione 8.1
Attribuzione delle colorazioni politiche ai candidati per le elezioni legislative dal 1945 al 1988: esempio della circoscrizione n. 1 dell'Ain nel 1962

CANTONS (Classer les cantons par ordre alphabétique dans chaque circonscription et faire le total par canton des chiffres inscrits dans chaque colonne.)	COMMUNES (Classer les communes par ordre alphabétique dans chaque canton)	NOMBRE D'ÉLECTEURS: INSCRITS	NOMBRE D'ÉLECTEURS: VOTANTS (d'après les feuilles d'émargement)	NOMBRE des enveloppes et bulletins sans enveloppe trouvés dans les urnes	Nombre total des bulletins et enveloppes annulés	SUFFRAGES EXPRIMÉS	NOMBRE DE SUFFRAGES OBTENUS PAR (3): 8	9	10	11	12	OBSERVATIONS
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	22
Bagé le Chatel	Asnières s/Saône	55	41	41	0	41	5	17	1	3	15	
	Bagé la Ville	899	513	513	8	505	43	88	20	37	317	
	Bagé le Chatel	315	264	264	5	259	22	50	16	22	149	
	Dommartin	452	250	250	8	242	25	40	16	19	142	
	Feillens	1348	846	846	13	833	37	47	111	204	434	
	Manziat	745	562	562	3	559	87	34	67	123	248	
	Replonges	1223	726	726	11	715	65	88	111	107	344	
	St André de Bagé	100	46	46	0	46	8	7	0	2	29	
	St Laurent	1100	741	741	20	721	162	150	209	34	166	
	Vésines	76	62	62	0	62	1	5	6	11	39	
		6313	4051	4051	68	3983	455	526	557	562	1883	
Bourg en Bresse	Bourg en Bresse	16344	10601	10601	229	10372	1570	2520	1928	3835	519	
	Buellas	488	227	227	7	220	29	54	40	75	22	
	Lent	488	260	260	1	259	45	80	43	75	16	
	Montagnat	234	111	111	0	111	22	34	9	43	3	
	Montrevel	215	95	95	2	93	6	29	24	18	16	
	Montracol	278	108	108	4	104	20	43	9	25	7	
	Péronnas	1033	527	527	3	524	124	111	92	169	28	
	Polliat	921	432	432	6	426	44	133	72	121	56	
	St André s/Vieux Jonc	375	197	197	5	192	23	47	31	79	12	
	St Denis les Bourg	1145	636	636	12	624	99	118	102	254	51	
	St Just	161	92	92	0	92	16	18	17	38	3	
	St Rémy	192	89	89	4	85	13	26	10	33	3	
	Servas	258	122	122	1	121	21	46	34	16	4	
	Viriat	1674	851	851	13	838	61	184	123	421	49	
		23756	14348	14348	287	14061	2093	3443	2534	5202	789	

(3) Ne peuvent figurer dans cette nomenclature que les candidats dont la déclaration de candidature a été définitivement enregistrée à la préfecture.

Verbale dello scrutinio generale dei voti nel collegio elettorale del dipartimento dell'Ain, circoscrizione n. 1, primo turno, legislative del 1962.

RÉSULTATS 1958

AIN (1re circonscription)

Composition de la circonscription. — Cantons de : Bâgé-le-Châtel, Bourg-en-Bresse, Ceyzériat, Coligny, Montrevel, Pont-d'Ain, Pont-de-Vaux, Pont-de-Veyle, Saint-Trivier-de-Courtes, Treffort.

Nombre de sièges à pourvoir dans le département : 3

	1er TOUR	2e TOUR	
I.	67.589	67.558	
V.	43.001	46.328	
E.	42.157	45.784	
Maj. abs.	21.079		
MACHURAT Émile, P.C.F.	4.708	4.598	
MERCIER Amédée, Indépendant de Gauche	7.566	13.727	ÉLU
PIOUD Roger, S.F.I.O.	3.281		
BOUVARD Émile, R.R.R.S.	4.964		
JOUVENT Albert, U.N.R.	5.053	5.379	
GEORGE Joseph, candidat d'Action Familiale et Sociale	8.713	13.603	
PERNIN Hubert, Indépendants et Paysans	7.872	8.477	

AIN (1re circonscription)

Nombre de sièges à pourvoir dans le département : 3

		1er TOUR	2e TOUR	ÉLU
Inscrits		67.878	67.695	
Votants		38.407	42.182	
Suffrages exprimés		37.602	41.432	
Abstentions 43,4%				37,7%
Majorité absolue		18.802	20.717	
MACHURAT Émile, employé, secrétaire permanent de la Fédération départementale du P.C.F. P.C.F. Bennoit Marcel, cultivateur.	COM.	5.169		
MERCIER Amédée, greffier honoraire, Dép. sort., Maire de Bourg-en-Bresse. Indépendant de Gauche, candidat du Rassemblement de la Gauche Démocratique. Robin Louis, greffier d'instance, Cons. gén.	S.F.I.O. (app.)	9.951	16.513	
DUSONCHET René, employé aux Archives départementales. U.N.R. Berardan Fernand, agriculteur.	U.N.R.	6.744	7.129	
BARBEROT Paul, entrepreneur. M.R.P. Janody Victor, salaisonnier.	M.R.P.	10.336	17.790	ÉLU
PERNIN Hubert, docteur-vétérinaire, Cons. gén., Maire de Bage-le-Chatel. Indépendant. Feyeux Gaston, arboriculteur.	IND.	5.402		

Ministero dell'interno. Lista dei candidati alle elezioni legislative, 18-25 novembre 1962.

Lettura. La foto in alto riproduce il verbale dello scrutinio dei voti espressi in due cantoni della circoscrizione n. 1 dell'Ain, al primo turno delle legislative del 1962. È indicato il numero di suffragi ottenuto da ciascun candidato in ciascuno dei comuni dei cantoni, così come è indicato il nome dei candidati. L'informazione sul partito di ciascuno dei candidati è disponibile sulla foto in basso, che riproduce una pagina dei "Livres blancs" pubblicati dal ministero dell'interno.

Questo bisogno di confrontare giornali diversi tra loro era già stato avvertito dai tanti che ci hanno preceduto, in particolare da Gaston Génique, il quale, in un lavoro innovativo pubblicato nel 1921, ha utilizzato gli organi di stampa del 1849 per attribuire le etichette politiche ai candidati e ripartire così i voti ottenuti dai vari blocchi su scala dipartimentale. Génique si è basato in particolare su *L'Univers*, *Le Constitutionnel* e *L'Ordre* per identificare i candidati del Partito dell'ordine sostenuti dal Comité de la rue de Poitiers, su *Le National* e *Le Temps* per i candidati repubblicani moderati e repubblicani costituzionali sostenuti dal Comité démocratique des amis de la Constitution, e infine su *Le Peuple* per i candidati montagnardi e democratico-socialisti sostenuti dal Comité démocratique-socialist.[27] Noi abbiamo proceduto allo stesso modo di Génique, con la sola differenza che abbiamo raccolto i dati dei verbali elettorali su campione comunale e cantonale (e non solo dipartimentale) e abbiamo applicato questo metodo all'insieme degli scrutini legislativi tenutisi dal 1848 al 1946 (e non esclusivamente alle elezioni del 1849).[28]

Etichette politiche, pluralismo della stampa e modelli di scrutinio

Per le elezioni del periodo 1871-1936 abbiamo utilizzato in particolare le graduatorie pubblicate da *Le Temps* (lontano antenato del quotidiano *Le*

Monde) che, prima della grande guerra e nel periodo tra le due guerre, è il grande quotidiano centrista di riferimento (cfr. per esempio, per un'illustrazione del metodo per le elezioni del 1881, riproduzione 8.2).

Riproduzione 8.2
Attribuzione delle colorazioni politiche ai candidati per le elezioni legislative della Terza repubblica: esempio del primo arrondissement di Parigi (Seine) nel 1881

Verbale del computo generale dei voti, Seine, Paris 1, legislative del 1881.

Elenco e partito dei candidati alle elezioni legislative, *Le Temps*, 23 agosto 1881.

Lettura. La foto in alto riproduce il verbale contenente il numero dei voti del primo arrondissement di Parigi alle elezioni legislative del 1881. Sono indicati il numero dei suffragi ottenuti da ciascun candidato in ciascuna delle sezioni dell'arrondissement e il nome dei candidati. L'informazione sul partito di ciascuno dei candidati è leggibile nella foto in basso, che riproduce una pagina del giornale *Le Temps*.

Per le elezioni del periodo 1910-1936, abbiamo anche fatto ricorso ai lavori di Georges Lachapelle, che all'epoca ha raccolto e pubblicato, con il

sostegno del quotidiano *Le Temps*, trascrizioni di etichette politiche e risultati ottenuti su scala cantonale, simili a quelli dei “Livres blancs” pubblicati del ministero dell’interno a partire dal 1951.[29] Resta nondimeno indispensabile confrontare le informazioni fornite da *Le Temps* con quelle indicate da altri giornali schierati alla sua destra (specie i quotidiani conservatori e monarchici) e alla sua sinistra (specie i giornali d’impronta radicale e socialista), soprattutto per le elezioni anteriori al 1910.[30] Per esempio, per le elezioni tenutesi dagli anni settanta agli anni novanta del XIX secolo, *Le Temps* tende a presentare i risultati in modo da far comparire un blocco repubblicano centrale il più forte possibile, salvo poi includere candidati che i giornali schierati alla sua destra o alla sua sinistra considerano più vicini al loro modo di pensare. I grafici dei risultati che siamo riusciti a formulare rispetto ai diversi punti di vista restano per loro natura imprecisi e imperfetti. Potrebbero sicuramente essere migliorati utilizzando in maggior misura la stampa locale, specie per un certo numero di candidati in bilico tra tendenze diverse, e per elezioni particolarmente delicate come quelle organizzate nel febbraio e nel luglio 1871.[31] Tutti i materiali utilizzati (verbali elettorali, ritagli di stampa, compilazione di risultati, pubblicazioni ufficiali ecc.) e tutte le precisazioni metodologiche sono disponibili sul sito unehistoireduconflitpolitique.fr, per dar modo alle persone interessate di verificare le nostre fonti e i nostri problemi, e farci partecipi delle loro reazioni e dei loro suggerimenti di miglioramento o ampliamento.[32]

Aggiungiamo infine che la forma dei verbali elettorali varia un poco con la modalità dell’elezione analizzata. Quando il sistema elettorale è a scrutinio uninominale a due turni – ossia quando ciascuna circoscrizione prevede un unico seggio di deputato, per cui ogni elettore deve votare per un solo nome, pena l’annullamento del voto, modalità elettorale oggi utilizzata e applicata il più delle volte in Francia, da due secoli a questa parte – i verbali elettorali comportano esclusivamente una lista di nomi di candidati e i voti ottenuti da ciascuno. Esiste tuttavia un certo numero di elezioni legislative indette dopo il 1848 che applicano una modalità di scrutinio plurinominale (a uno o due turni), ossia con circoscrizioni che prevedono più seggi di deputati, in genere a livello di dipartimento o di sezione dipartimentale per i dipartimenti più popolati. Nel caso in cui le liste delle formazioni politiche comprendano più nomi che seggi da occupare, le liste stesse hanno perlopiù un capolista menzionato nei verbali accanto alla dicitura “lista”, in cima ai nomi dei candidati, per esempio “liste d’union populaire et sociale” oppure “liste de rassemblement démocratique et républicain”.[33]

In occasione della rivoluzione del 1848, il modello di scrutinio plurinominale è stato considerato il più democratico, poiché permetteva di presentare agli elettori un collettivo di candidati caratterizzato da un programma comune, e riduceva così il potere dei notabili individuali, assicurato dallo scrutinio uninominale. In pratica, però, lo scrutinio plurinominale ha suscitato con il tempo varie contestazioni, per cui, dopo essere stato applicato a più riprese per le elezioni legislative dal 1848 a

quelle del 1986, è stato a poco a poco abbandonato e sostituito dallo scrutinio uninominale (introdotto per la prima volta sotto il Secondo impero per le legislative del 1852).[34] I cambiamenti delle modalità di scrutinio hanno comunque inciso poco per quanto concerne il nostro oggetto di ricerca, dal momento che i capilista delle liste plurinominali sono spesso poco esplicitati, per cui, per attribuire le etichette politiche, abbiamo fatto ricorso in ogni caso ad altre fonti (in particolare agli organi di stampa). E, per il resto, ci siamo concentrati sull'analisi dei suffragi espressi al primo turno – l'unico turno per il quale è chiamato a votare simultaneamente l'insieme del paese –, a prescindere dal modello di elezione.[35]

Colorazioni politiche e formazioni politiche, dalla sinistra alla destra

In sostanza, il database che abbiamo composto comprende per tutte le legislative tenutesi dal 1848 al 2022 i voti ottenuti da ciascun candidato a livello territoriale ed è il più affinato possibile tra i database disponibili in base ai verbali elettorali (in generale, a livello dei 36.000 comuni, meno, a livello delle sezioni di comune, o di seggio di voto). Tutti i candidati sono stati ripartiti tra una decina di "colorazioni politiche" (in genere tra otto e quindici a seconda delle elezioni). Certe colorazioni compaiono in molte elezioni (come il PS-SFIO), altre appaiono all'inizio della Terza repubblica per poi sparire in seguito (come le diverse colorazioni monarchiche, legittimiste o orleaniste, bonapartiste o boulangiste) e alcune sono comparse solo una volta, come "Union et fraternité française-Union de défense des commerçants et artisans" (UFF-UDCA), che raggruppa i candidati appoggiati da Pierre Poujade nel 1956, uniti attorno a un programma di sostegno ai proprietari indipendenti contro il fisco. Per l'intero periodo 1848-2022, ossia una quarantina di elezioni legislative, abbiamo perciò calcolato più di cento colorazioni politiche.

E ciascuna di queste colorazioni ha la sua propria identità politica e meriterebbe uno studio approfondito, sia del suo programma sia della struttura sociale del suo elettorato, cosa che provvederemo a fare in un certo numero di casi. Per poter realizzare comparazioni d'insieme sul lungo periodo, è tuttavia indispensabile operare raggruppamenti supplementari. Per cui abbiamo ordinato l'insieme delle colorazioni politiche in cinque variabili principali: sinistra, centrosinistra, centro, centrodestra, destra. Quando parleremo di "formazioni politiche di sinistra", di "blocco di sinistra" o di "voto a sinistra", senza ulteriori precisazioni, vuol dire che raggrupperemo in ogni caso le colorazioni classificate a sinistra o al centrosinistra, e lo stesso varrà per la destra. A parte studieremo le colorazioni di centro. Un'avvertenza. La nostra classificazione non comporta alcun giudizio di valore e alcuna naturalizzazione o identificazione stretta delle nozioni di sinistra, di centro e di destra. Non esiste ai nostri occhi né "vera sinistra" né "falsa destra", esiste semplicemente una pluralità fluida e multidimensionale

di formazioni politiche. Torneremo a lungo sui loro diversi programmi, programmi che hanno naturalmente conosciuto nel corso del tempo trasformazioni radicali e che devono sempre essere letti in una logica pluridimensionale e sociostorica. Onde evitare qualsiasi stigmatizzazione a priori, abbiamo anche deciso di non ricorrere ai termini “estrema sinistra” ed “estrema destra”, che i candidati usano raramente per definirsi, e che, in genere, vengono impiegati per squalificare i propri oppositori e per screditare in anticipo ogni possibilità di normale alternanza democratica (in particolare da parte delle formazioni che, per contrasto, tentano di presentarsi come centriste, ragionevoli e moderate).[36]

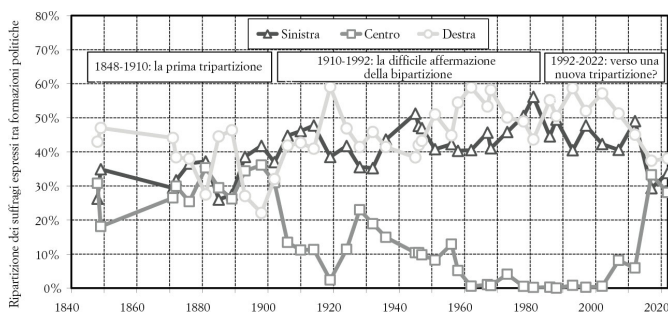
In generale, abbiamo tentato, per quanto possibile, di descrivere ciascuna famiglia politica utilizzando termini nei quali gli appartenenti a quella famiglia potessero riconoscersi. Le nozioni di sinistra, centro e destra sono concepite qui come nozioni eminentemente relative, specifiche di ciascuna epoca e dei sistemi di partiti che si sono succeduti da due secoli a questa parte, nella misura in cui li abbiamo descritti poco sopra (cfr. tavola 8.1).[37] Abbiamo sempre classificato a sinistra le formazioni politiche generalmente considerate dai differenti attori dell’epoca in questione più a sinistra nel blocco di sinistra (tipo il PCF dopo la sua nascita nel 1920 e la sua comparsa alle legislative del 1924), e a centrosinistra le formazioni considerate meno a sinistra delle prime (come il PS-SFIO durante i periodi in cui era presente il PCF). Così come le formazioni classificate a destra sono quelle generalmente considerate le più a destra nel blocco di destra, tipo i vari gruppi conservatori o monarchici all’inizio della Terza repubblica, o il FN e il RN dopo la loro prima comparsa significativa alle legislative del 1986. Abbiamo anche seguito una logica di coalizione. Sono perciò state classificate al centro le forze politiche che avevano intenzione di governare senza la sinistra e senza la destra, o di coalizzarsi solo con il centrosinistra o il centrodestra. È il caso, per esempio, dei repubblicani moderati o opportunisti all’inizio della Terza repubblica, o dei partiti LREM, Ensemble o Modem all’inizio degli anni 2020. Viceversa, i partiti di centrosinistra sono perlopiù quelli che si dicono pronti a governare con l’insieme della sinistra in una logica di unione della sinistra stessa, quantomeno sul piano dei principi. Ma è una regola generale che prevede molte eccezioni, nel senso che in molti periodi storici il centrosinistra ha preferito allearsi con il centro (o con il centrodestra) anziché con la sinistra, tipo sotto la Quarta repubblica. Così come è accaduto per il centrodestra all’inizio della Terza repubblica o dopo la comparsa del FN-RN.

Ridiciamolo. Siamo in presenza di categorie duttili, flessibili e fluide, a noi indispensabili per poter effettuare comparazioni storiche di lunga durata. Come sempre, le categorizzazioni di questo tipo possono essere giudicate solo sulla base dei risultati e del processo storico che esse aiutano a rivelare o a chiarire. Tali categorie sono innanzitutto semplificazioni che consentono di stabilire raggruppamenti e di analizzare i percorsi storici, in un paesaggio elettorale abitato in genere da una decina circa di famiglie politiche

fondamentali e in perenne rinnovamento. Se davvero si desidera comprendere più da vicino gli scontri politici che si consumano nel corso di una data elezione, occorre studiare queste famiglie politiche basilari (ossia, in totale, più di cento colorazioni politiche tra il 1848 e il 2022), e a maggior ragione se si desidera anche studiare corsi e ricorsi sul lungo periodo. Ci scusiamo in anticipo con i lettori e gli elettori che potrebbero sentirsi infastiditi da questa o quella classificazione, e li preghiamo in ogni caso di valutare i risultati ottenuti prima di trarre le loro conclusioni sull'utilità di tali raggruppamenti.[38]

Tra bipolarizzazione e tripartizione: i tre tempi della storia elettorale francese

E veniamo ora ai risultati ottenuti. Prima di presentare le costanti principali che caratterizzano la struttura sociale degli elettori, esaminiamo innanzitutto il processo globale dei voti ottenuti dalle principali famiglie politiche dal 1848 al 2022 (cfr. grafico 8.1).

Grafico 8.1
Tra tripartizione e bipartizione: le formazioni politiche alle elezioni legislative in Francia, 1848-2022

Lettura. Il sistema politico ha oscillato dal 1848 al 2022 tra tripartizione (con tre poli di misura paragonabile a sinistra, al centro e a destra) e bipartizione (con due poli dominanti a sinistra e a destra). Le formazioni classificate al centro includono, dal 1848 al 1910, i repubblicani moderati e opportunisti, e nel 2017-2022 il Modem e LREM. Le formazioni classificate a sinistra includono, dal 1848 al 1910, i socialisti e i radicali, il PCF, PS, LFI ecc. nel 2017-2022. Le formazioni classificate a destra includono, dal 1848 al 1910, conservatori, monarchici, liberali ecc., e RN, LR ecc. nel 2017-2022. Cfr. tavola 8.1 sui sistemi di partiti. Mediamente, per l'intero periodo 1848-2022, il blocco di sinistra ottiene il 41% dei voti, il blocco di centro il 14% e il blocco di destra il 45%.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si osserva immediatamente come il sistema politico francese abbia oscillato tra il 1848 e il 2022 tra fasi segnate dalla tripartizione, con tre poli

di misura comparabile a sinistra, al centro e a destra, in particolare tra il 1848 e il 1910, e fasi caratterizzate da un movimento pronunciato verso la bipartizione, con due poli principali a sinistra e a destra e un centro ridotto in proporzione, soprattutto tra il 1910 e il 1992. Il periodo 1992-2022 sembra, viceversa, caratterizzato da un ritorno verso una nuova forma di tripartizione.

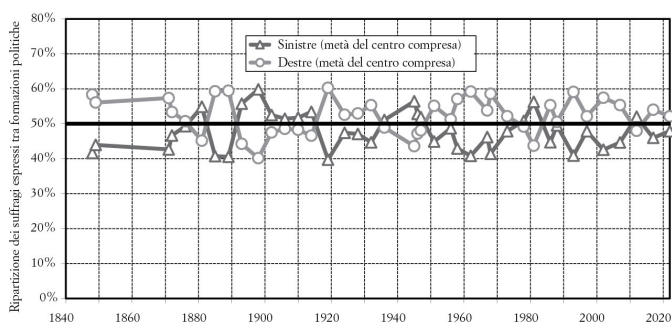
Vanno chiariti molti punti. In primo luogo, l'equilibrio d'insieme tra due o tre poli ha, sulla lunga durata, un valore solo approssimativo. Alle elezioni rifondatrici del 1848, il blocco conservatore ottiene secondo i nostri conti circa il 43% dei suffragi espressi, contro il 31% per il blocco centrista dei repubblicani moderati e il 26% per il blocco democratico-socialista e montagnardo.[39] I conservatori, in pratica, dispongono, con l'appoggio di una parte dei repubblicani moderati, di una solida maggioranza in termine di seggi, ma resta comunque il fatto che l'equilibrio di forze è precario e, potenzialmente, può sfaldarsi abbastanza in fretta. Alle elezioni del 1849, i conservatori consolidano la loro percentuale di voti con il 47%, ma i repubblicani moderati (che con l'altamente impopolare generale Cavaignac hanno guidato il governo nel secondo semestre del 1848) precipitano al 18% dei suffragi, mentre i democratico-socialisti crescono fino al 35%. Quanto basta perché la paura dei rossi allarmi il blocco conservatore, tanto più che le elezioni parziali tenutesi alla fine del 1849 e all'inizio del 1950 fanno registrare nuove vittorie democratico-socialiste, e non solo tra il proletariato urbano ma anche in numerosi territori rurali, il che semina il terrore tra i grandi proprietari terrieri. La prospettiva di una prossima vittoria dei rossi induce il Partito dell'ordine a decidere, con la legge del maggio 1850, di restringere il diritto di voto, fino a che il tutto si conclude con il colpo di stato del dicembre 1851. Per cui, in secondo luogo, si vede come la tripartizione coincida con un sistema instabile, che mette in subbuglio i gruppi al potere e si rivela ricco di potenzialità per l'opposizione; anche se, in buona sostanza, permette scarse aperture a un'alternanza stabile, tanto più in un contesto in cui tornano in discussione la stessa legittimità del suffragio universale e l'idea di una possibile ridistribuzione democratica della ricchezza.

Nei primi decenni della Terza repubblica, il sistema pare stabilizzato. Negli anni ottanta e novanta del XIX secolo il blocco centrale dei repubblicani moderati, costituzionali e opportunisti ottiene tra il 30% e il 40% dei voti. Appoggiandosi su una parte dei radicali del blocco di sinistra, riesce a imporsi sui conservatori e sui monarchici del blocco di destra. Senonché, una volta ribaditi i fondamenti del regime repubblicano e della nuova politica scolastica, ecco che il leader dei repubblicani opportunisti, Jules Ferry, non esita a dichiarare, nel 1883, che il pericolo maggiore non è più a destra (i monarchici sono stati sconfitti) bensì a sinistra (dove i socialisti, a poco a poco, riprendono forza e preoccupano gli affaristi e i moderati come Ferry). In effetti la ripresa dei socialisti, alleati ai radical-socialisti, determinerà una grave crisi del centro e, a partire dalle elezioni del

1906 e del 1910, propizierà un movimento orientato verso la bipolarizzazione (cfr. grafico 8.1). Il sistema, peraltro, rimane molto instabile. Nel periodo tra le due guerre, le divisioni nella sinistra tra SFIO e PCF sono notevoli, e i radicali (che dal 1924 noi classifichiamo al centro) costituiscono un blocco centrale non trascurabile (attorno il 20% dei voti), anche se meno forte di quello dei repubblicani moderati e opportunisti dell'inizio della Terza repubblica. Da qui, coalizioni alquanto fragili, in cui i radicali governano alternativamente con la sinistra e con la destra.[40]

Il blocco di centro, a fronte della forza riconquistata dai socialisti e soprattutto dai comunisti, torna così a indebolirsi sotto la Quarta repubblica, fino a che la bipolarizzazione introdotta dalla Quinta repubblica e le elezioni presidenziali fanno scendere il centro a livelli quasi nulli: ciascuno deve scegliere da che parte stare. Il centro inizierà a risalire gradualmente negli anni 1992-2022, e accelererà nel corso delle ultime elezioni, con le forti progressioni del Modem, dell'UDI e in particolare di LREM e di Ensemble. Alle elezioni legislative del 2017 e del 2022, i tre blocchi – definibili come blocco social-ecologista (PS/PCF, LFI, EELV ecc.), blocco liberal-progressista (LREM, Ensemble, Modem, UDI ecc.) e blocco nazional-patriottico (FN, RN, LR, Debout la France [DLF], Reconquête ecc.) – raccolgono ciascuno circa un terzo dei suffragi.[41] Non siamo lontani dalla situazione osservata tra il 1848 e il 1910, specie tra gli anni ottanta e gli anni novanta, con i tre blocchi rappresentati a sinistra dai socialisti e dai radical-socialisti, al centro dai repubblicani moderati e opportunisti e a destra dai conservatori, dai cattolici e dai monarchici (cfr. grafico 8.1).

Globalmente, per l'intero periodo 1848-2022, si rileva, in base alle classificazioni ottenute, come la sinistra ottenga in media il 41% dei suffragi espressi, contro il 14% per il centro e il 45% per la destra. Altre definizioni avrebbero naturalmente condotto a esiti diversi. Per esempio, qualora si scegliesse di evacuare il centro e di ripartire i suoi voti a metà tra la sinistra e la destra, si otterrebbe per costruzione una diversa visuale del sistema elettorale, caratterizzato, dal 1848 al 2022, da una bipartizione permanente, con in media il 48% per la sinistra e il 52% per la destra (cfr. grafico 8.2).[42]

Grafico 8.2
La bipartizione permanente: il centro suddiviso tra la sinistra e la destra

Lettura. Se si suddividono i voti del centro a metà tra la sinistra e la destra, per costruzione la bipartizione appare permanente, con il massimo dei voti per la destra (attorno al 58-59%, contro il 41-42% per la sinistra) nel 1848, 1871, 1919, 1962, 1968 e 1993; e il massimo dei voti per la sinistra (attorno al 56-57%, contro il 43-44% per la destra) nel 1881, 1893, 1898, 1945 e 1981. In media, per l'intero periodo 1848-2022, la sinistra e la destra così definite ottengono rispettivamente il 48% e il 52% dei voti. Questa visione imperniata sulla bipartizione sinistra/destra dimentica tuttavia l'importanza del blocco di centro come attore autonomo in determinati periodi, nonché le divisioni notevoli e pressoché permanenti all'interno dei blocchi di sinistra e di destra.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

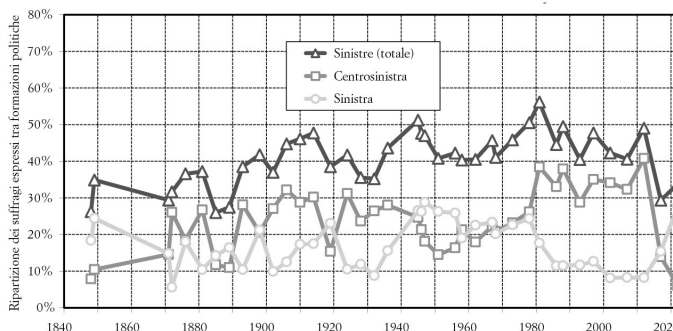
Con una simile visione delle cose (che non è quella che abbiamo scelto qui), la storia elettorale si riassumerebbe in un'eterna lotta bipolare tra la sinistra e la destra, con picchi per la destra osservati in particolare nel 1848, 1871, 1919, 1962, 1968 e 1993 (in cui la destra così definita raccoglie il 58-59% dei voti contro il 41-42% per la sinistra), e picchi per la sinistra nel 1881, 1893, 1898, 1945 e 1981 (con il 56-57% dei voti a sinistra contro il 43-44% a destra), e in un ritorno quasi permanente verso una forma di equilibrio cinquanta-cinquanta. È questa, in parte, la visione sviluppata da François Goguel nella sua opera classica *La politique des partis sous la Troisième République* (1946), nella quale l'autore elabora l'idea di una tendenza irreprimibile del sistema politico a suddividersi in due blocchi – l'Ordine e il Movimento –, con ciascun blocco inteso a ricoprire un ruolo essenziale o per conservare ciò che rappresenta nell'ordine sociale e istituzionale trasmesso dal passato (salvo opporsi con un'insistenza a volte eccessiva ai cambiamenti necessari), o per trasformare radicalmente le strutture esistenti (salvo sottovalutare le difficoltà e i rischi che accompagnano la trasformazione).[43] Goguel si adopera naturalmente a descrivere le molte sottofamiglie all'interno dei due blocchi – occorre tenere a mente che la sua analisi trova giustificazione nel momento in cui scrive e nel periodo in cui studia il fenomeno (circostanze che depongono a favore di un primato della bipolarizzazione). Riprendendo le questioni trattate da Goguel sulla base dei dati di cui disponiamo all'inizio degli anni 2020, ci sembra più fecondo e pertinente descrivere i percorsi osservati tra il 1848 e il 2022 distinguendo tre blocchi anziché due, ed evitando così di sottolineare in eccesso i contorni ideologici e programmatici dei differenti blocchi. Di Goguel condividiamo comunque la conclusione: la tendenza alla bipolarizzazione corrisponde a una logica profonda, sicuramente auspicabile, anche se incerta.[44]

Competizione tra blocchi, competizione all'interno dei blocchi

La presentazione in tre blocchi (sinistra, centro, destra) e non in due ci sembra tanto più idonea in quanto all'interno dei blocchi di sinistra e di destra le forze che abbiamo classificato di centrosinistra o di centrodestra occupano spesso un posto essenziale e a volte si sentono più vicine al centro

che al resto della sinistra o della destra.

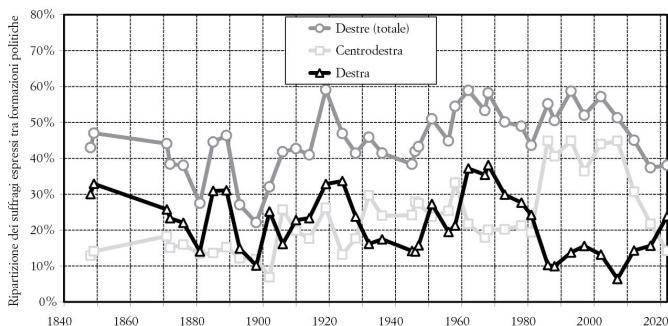
Mediamente, per l'intero periodo 1848-2022, all'interno del 41% dei voti assegnabili secondo i nostri conti al blocco di sinistra, il 24% corrisponde al centrosinistra e il 17% alla sinistra propriamente detta, con un equilibrio tra i due poli che varia notevolmente nel corso del tempo (cfr. grafico 8.3).

Grafico 8.3
La sinistra e le sue componenti, 1848-2022

Lettura. Per tutte le elezioni legislative dal 1848 al 2022, le colorazioni politiche dei candidati (in genere tra l'8 e il 15 a seconda delle elezioni) sono state distinte in sinistra, centrosinistra, centro, centrodestra e destra. Il blocco di sinistra comprende la sinistra e il centrosinistra, il blocco di destra comprende la destra e il centrodestra. Mediamente, per l'intero periodo 1848-2022, all'interno del 41% dei voti assegnabili in totale, il 24%, secondo i nostri conti, corrisponde al centrosinistra e il 17% corrisponde alla sinistra, con un equilibrio tra i due poli che varia parecchio nel corso del tempo.
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Il confine è talvolta poroso e impreciso, e vedremo in quale misura corrisponda a divisioni durevoli e significative nella struttura sociale dei democratici. Si noterà come alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX (quando i radicali sorpassano ancora una volta i socialisti) o anche nel periodo tra le due guerre, quando i socialisti sorpassano i comunisti – situazione che si riproduce dagli anni ottanta del XX secolo agli anni dieci del XXI – il centrosinistra occupi una posizione dominante. Viceversa, la sinistra occupa una posizione dominante rispetto al centrosinistra all'indomani della grande guerra (quando i socialisti sorpassano i radicali), e poi all'indomani della seconda guerra mondiale e negli anni cinquanta e sessanta, quando i comunisti sorpassano costantemente i socialisti. È già accaduto, in un arco di tempo più breve, nel 1848-1849, con i democratici socialisti,[45] e accade nel 2017-2022 con la crescita di LFI e la costituzione della NUPES.[46] La logica dello slittamento a sinistra e della competizione interna ai blocchi di sinistra rappresenta una forza motrice nella dinamica elettorale complessiva, dal XIX secolo fino all'inizio del XXI.

All'interno del blocco di destra, la situazione è ancora più confusa.

Mediamente, per l'intero periodo 1848-2022, tra il 45% dei voti assegnabili al blocco di destra, il 23% corrisponde al centrodestra e il 22% alla destra propriamente detta, con un equilibrio tra i due poli che a sua volta varia parecchio nel tempo (cfr. grafico 8.4). La differenza con la sinistra consiste nel fatto che a volte esiste a destra una considerevole incertezza su chi debba essere posto a destra di chi. All'interno della sinistra, invece, prevale globalmente un certo consenso in merito alle formazioni e ai partiti da considerarsi nel loro insieme i più a sinistra o i meno a sinistra, anche se possono esistere dissensi su come posizionarsi e sulla dimensione da prendere più in considerazione (salari, diritti collettivi e sindacali, riforma fiscale, democrazia diretta, politica migratoria, sistema energetico ecc.). Per definizione, un conflitto politico che è strutturalmente multidimensionale non si lascia facilmente ricondurre a un unico asse principale. All'interno della destra, si diceva, la confusione è ancora più forte: in parte per le stesse ragioni; in parte perché, contrariamente alla sinistra – la cui discriminante è sempre stata, storicamente, la questione sociale –, la destra si è andata definendo attorno a obiettivi divergenti, che mescolano questione istituzionale, questione nazionale e, ovviamente, questione sociale.[47]

Grafico 8.4
La destra e le sue componenti, 1848-2022

Lettura. Per tutte le elezioni legislative dal 1848 al 2022, le colorazioni politiche dei candidati (in genere tra 8 e 15 a seconda degli scrutini) sono state distinte in sinistra, centrosinistra, centro, centrodestra e destra. Il blocco di sinistra comprende la sinistra e il centrosinistra, il blocco di destra comprende la destra e il centrodestra. Mediamente, per l'intero periodo 1848-2022, all'interno del 45% dei voti assegnati in totale, secondo i nostri conti, al blocco di destra, il 23% corrisponde al centrodestra e il 22% alla destra, con un equilibrio tra i due poli che varia notevolmente nel corso del tempo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In pratica, secondo l'uso corrente, noi, per quanto riguarda il XIX secolo, abbiamo collocato a destra le formazioni monarchiche e più conservatrici, e a centrodestra le formazioni liberali, orleaniste e bonapartiste. Per l'inizio del XX secolo e per il periodo tra le due guerre abbiamo collocato a centrodestra

le formazioni legate all'antica nozione di repubblica e più prossime al centro (come l'Alliance démocratique) e a destra le formazioni più conservatrici o più restie a un'alleanza con il centro, come la Fédération républicaine e i movimenti nazionalisti come Action française (peraltro poco presente elettoralmente). Dopo la seconda guerra mondiale e fino agli anni ottanta, abbiamo collocato a centrodestra i democratico-cristiani del MRP, i liberali, i repubblicani indipendenti, l'UDF ecc., a destra i partiti gollisti (dal RPF al RPR) e i partiti che si situano autonomamente in una posizione più lontana dal centro, come il PRL (Parti républicain de la liberté) nel 1946 o i poujadisti nel 1956. A partire dalle legislative del 1986 e dai primi successi elettorali del Front national, abbiamo collocato a destra il FN, il RN e gli altri partiti che si schierano alla destra della destra (come Reconquête nel 2022), e abbiamo collocato al centrodestra tutte le altre forze schierate alla destra del centro (in particolare gli ex partiti gollisti e liberali: UMP, LR ecc.).[48]

In base a tali classificazioni, si rileva come la ripartizione dei voti sia molto cambiata, tra il 1848 e il 1981, tra il centrodestra e la destra, anche se si è mantenuta, in genere, piuttosto equilibrata. Tuttavia, a partire dal 1986, il centrodestra acquista un forte vantaggio, per la semplice ragione che solo il FN e i suoi alleati sono ormai stabilmente collocabili a destra. Dopodiché l'equilibrio si inverte gradualmente nel recente periodo, quando la destra nazional-patriottica sorpassa nettamente il centrodestra alle elezioni legislative del 2022 (cfr. grafico 8.4). Come si è visto per la sinistra, vedremo come la competizione interna alla destra abbia svolto e continui a svolgere un ruolo centrale nell'evolversi del sistema elettorale e politico francese.

La costante di fondo: il mondo urbano a sinistra, il mondo rurale a destra

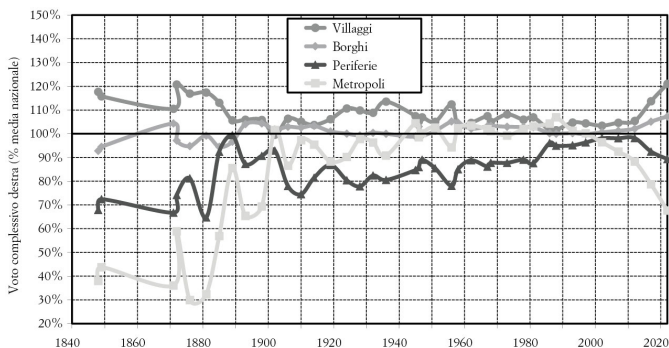
Veniamo ora all'analisi della struttura sociale degli elettorati. Sull'analisi dettagliata dei tre grandi sottoperiodi (1848-1910, 1910-1992, 1992-2022) torneremo nei capitoli successivi, risalendo il più spesso possibile alle famiglie politiche fondamentali. Allo stadio in cui siamo, è nostra intenzione sapere se esistano costanti generali che si possano applicare all'intero periodo 1848-2022 – che è anche un modo di domandarsi se le categorie "sinistra", "centro", "destra" da noi adottate corrispondano a divisioni sociali durevoli e coerenti sulla lunga durata. In altri termini, si tratta di sapere se queste categorie siano pertinenti dal punto di vista della storia collettiva degli elettorati, e non soltanto della storia ideologica, culturale e linguistica. Nel caso, la nostra conclusione è che queste categorie riconducono a divisioni socioeconomiche durevoli e coerenti, la cui analisi permette di comprendere meglio le caratteristiche politico-ideologiche e programmatiche più significative dei movimenti in campo, e le percezioni che ne hanno tratto gli elettori nel corso dei due ultimi secoli.

In primo luogo, inizieremo con quella che costituisce senza dubbio la

costante più generale e più sorprendente, ossia il fatto che le formazioni politiche di destra hanno sempre manifestato la tendenza a realizzare i loro migliori risultati nel mondo rurale, mentre, comparativamente, le formazioni politiche di sinistra hanno sempre raccolto più suffragi nel mondo urbano. In secondo luogo passeremo alla seconda costante, che riguarda le caratteristiche sociali (in particolare in termini di ricchezza) più legate al voto di sinistra e al voto di destra all'interno del mondo rurale e all'interno del mondo urbano. La combinazione delle due divisioni – la divisione rurale/urbano e la divisione legata alla ricchezza – ci aiuterà a comprendere meglio quali forze motrici spingano o verso la tripartizione o verso la bipartizione.

Esaminiamo innanzitutto come il voto di destra (come lo abbiamo definito più sopra, unendo insieme la destra e il centrodestra) vari a seconda del tipo di territori, e per farlo impiegheremo le nozioni di villaggi, borghi, periferie e metropoli introdotte in precedenza.[49] Dalle elezioni legislative del 1848 a quelle del 2022, si osserva come il voto a destra sia stato leggermente più forte nei villaggi, poi nei borghi, poi nelle periferie e infine nelle metropoli. Tra il 1848 e il 1910 lo scarto tra territori è sempre stato particolarmente importante, mentre è stato più moderato tra il 1910 e il 1990, per poi crescere alquanto dopo il 2000-2010 (cfr. grafico 8.5).

In merito a questa costante vanno chiariti diversi punti. In primo luogo, i divari di comportamento elettorale tra territori possono essere ragguardevoli. Sotto la Seconda repubblica, nel 1848-1849, poi di nuovo all'inizio della Terza repubblica, negli anni settanta e ottanta del XIX secolo, il voto a destra, rispetto alla media nazionale, è nei villaggi il 20% più alto, nei borghi quasi il 10% più basso, nelle periferie il 30% più basso e nelle metropoli il 50% più basso. Sono scarti tanto più considerevoli in quanto esistono, all'interno dei villaggi, dei borghi, delle periferie e delle metropoli, differenze molto nette sia in termini di ricchezza sia in termini di voto, come vedremo più avanti. Gli scarti tra territori sono meno forti tra il 1910 e il 1990 – benché restino sostanziali –, per poi crescere sensibilmente negli ultimi decenni e nelle elezioni più recenti. Alle legislative del 2022, il voto a destra, nei villaggi, è del 21% più alto della media nazionale (uno scarto ancora più rilevante che nel XIX secolo); nei borghi è il 10% più alto della media nazionale; nelle periferie più basso del 10% e nelle metropoli più basso del 33% (cfr. grafico 8.5). E anche qui il risultato è tanto più sorprendente in quanto stiamo esaminando gli scarti medi tra territori, e stiamo constatando all'interno di ciascuna categoria di comune l'esistenza di disparità immense, specie tra villaggi poveri e villaggi ricchi, borghi poveri e borghi ricchi ecc., e stiamo realizzando in quale amplissima misura siano aumentate le disuguaglianze nel corso degli ultimi decenni (cfr. il capitolo 2).

Grafico 8.5
Il voto a destra a seconda dei territori, 1848-2022

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, il voto complessivo a destra è stato in genere più alto nei villaggi, poi nei borghi, poi nelle periferie e infine nelle metropoli. Lo scarto è stato particolarmente marcato dal 1848 al 1910, più moderato dal 1910 al 1990, e in netto rialzo dopo il 2000-2010. Nel 2022 il voto complessivo a destra è, rispetto alla media nazionale, il 21% più alto nei villaggi e il 33% più basso nelle metropoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

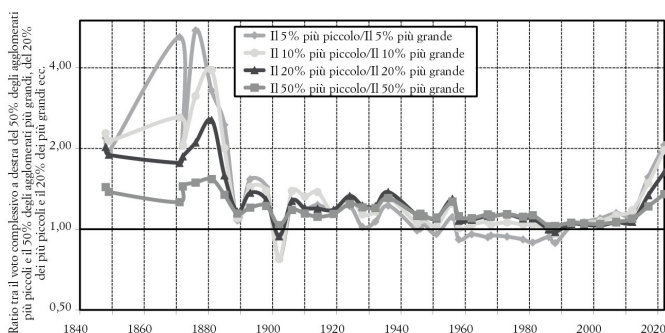
In secondo luogo, e soprattutto, occorre insistere sul fatto che questa costante osservata nell'arco di quasi due secoli, può sembrare in prima istanza relativamente conosciuta (tutti hanno sentito parlare del fatto che "le campagne votano a destra" mentre "le città votano a sinistra"), eppure, secondo noi, è sottovalutata nella sua importanza di fondo e, in particolare, non è ben compresa. Troppo spesso ci si limita a spiegare il fenomeno evocando il presunto innato conservatorismo dei rurali, o la loro naturale arretratezza. E non è questa l'unica motivazione, poiché riflette pregiudizi del mondo urbano nei confronti del mondo rurale che è possibile rintracciare sia a livello delle élite, liberali e borghesi sia a livello dei gruppi operai e socialisti. Per capire i voti del mondo rurale e i voti del mondo urbano, nel 1848 come nel 2022, bisogna cominciare a prendere sul serio le scelte degli uni e degli altri e cercare di discutere ciò che essi esprimono. In particolare, bisogna partire dal principio che le differenti classi sociali hanno interessi e aspirazioni contraddittori, ai quali le molte formazioni politiche in campo tentano di rispondere proponendo visioni del mondo e programmi che in teoria si prefiggono di superare le disparità di vedute ma che in pratica interpretano determinate aspirazioni a scapito di altre.

La divisione rurale/urbano nel XXI secolo: un ritorno al XIX secolo?

Per cominciare, occorre insistere sul fatto che la divisione rurale/urbano a favore della destra non è una costante delineatasi nel corso del tempo: nel XIX secolo è particolarmente pronunciata, ma nel XX lo è molto meno, e ha ritrovato un forte rilancio all'inizio del XXI secolo. Per cui dovremo trovare in proposito delle ragioni valide e comprendere che cosa ci dicono le diverse

forme della destra, della sinistra e del centro che si sono espresse nei differenti periodi. Per esempio, una ragione che faccia appello alla perenne arretratezza delle campagne non sarà mai una ragione valida, come non sarà mai valida una teoria che ponga l'accento sul peso del settore agricolo, tra l'altro in netto declino da due secoli. Per parte nostra, pur insistendo sulla pluralità dei fattori in gioco, porremmo piuttosto l'accento su fattori propriamente politici, specie sul fatto che le formazioni di sinistra sono riuscite a sviluppare, nel corso del XX secolo più che in altri periodi, una piattaforma ridistributiva più ambiziosa e attraente per l'insieme del paese (incluso il mondo rurale).

Un esempio: per misurare l'ampiezza della divisione rurale/urbano e il suo evolvere nel corso degli anni, le comparazioni tra territori indicate nel grafico 8.5 si rivelano assai poco soddisfacenti, dato che la ripartizione della popolazione tra villaggi, borghi, periferie e metropoli si è completamente trasformata negli ultimi due secoli. Dobbiamo quindi iniziare a chiarire le cose. Nel 1848, i villaggi raccolgono il 48% della popolazione del paese, i borghi il 40% e le periferie e le metropoli rispettivamente il 5% e il 7%. Nel 2022, la ripartizione della popolazione è molto più equilibrata, con il 19% nei villaggi, il 34% nei borghi, il 31% nelle periferie e il 16% nelle metropoli.[50] Se vogliamo comparare l'ampiezza della divisione rurale/urbano nel corso degli anni, ci converrà se mai analizzare gli scarti tra frazioni standard della popolazione. Per cominciare, è possibile dividere, in qualsiasi punto della storia del paese, la popolazione in due metà di ugual misura: il 50% che abita negli agglomerati di minore grandezza (il "mondo rurale") e il 50% che abita negli agglomerati di maggiore grandezza (il "mondo urbano"). Procedendo in questo modo, si rileva come il mondo rurale abbia votato più a destra del mondo urbano in tutte le elezioni legislative tenutesi dal 1848 al 2022, senza alcuna eccezione (cfr. grafico 8.6).

Grafico 8.6
Scarti di voto a destra per grandezza di agglomerato

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, il voto a destra è stato in genere più forte nei piccoli agglomerati che nei grandi. Lo scarto è particolarmente significativo nel XIX secolo e torna a esserlo all'inizio del XXI. Nel 2022 come nel 1848 il voto a destra è

circa 1,4 volte più alto nel mondo rurale (il 50% della popolazione che vive negli agglomerati più piccoli) che nel mondo urbano (il 50% della popolazione che vive negli agglomerati più grandi), ed è 2 volte più alto nel 10% più rurale che nel 10% più urbano. Fonti e serie: cfr.unehistoireduconflitpolitique.fr

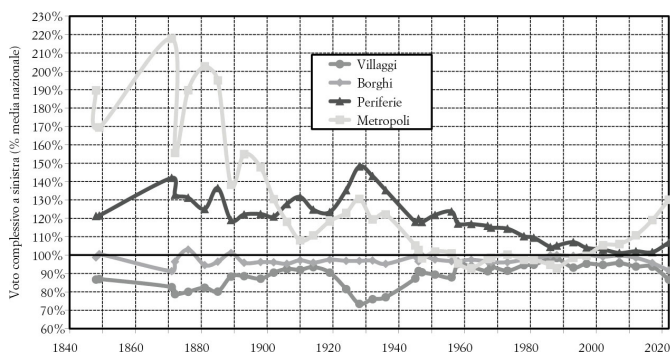
Se si esamina la ratio tra il voto a destra nel 5% della popolazione più rurale e il 5% di quella più urbana, si nota come essa scenda a volte al di sotto di uno, per esempio nelle legislative del 1951 – nel corso delle quali il RPF, a Parigi, realizza un'ottima percentuale – e più in generale dagli anni cinquanta agli anni ottanta, anni in cui Parigi vota più a destra rispetto al resto del paese (mentre prima e dopo quel periodo è, in gran parte, vero il contrario).[51] Se però si osserva la ratio tra il suffragio a destra nel 50% della popolazione più rurale e il 50% di quella più urbana, si nota come nel corso degli ultimi due secoli sia sistematicamente superiore a uno. In generale, la metà del XX secolo è il momento in cui il grado di divisione territoriale è più basso. Si rileverà anche come l'ampiezza dello scarto elettorale tra mondo rurale e mondo urbano abbia riguadagnato nel 2022 il livello osservato nel 1848-1849 e lungo gli anni settanta e ottanta del XIX secolo. In entrambi i casi, il voto a destra è circa 1,35-1,4 volte più alto nel mondo rurale che nel mondo urbano, il che costituisce uno scarto notevole qualora si mettano a confronto le due metà della popolazione (al cui interno, per giunta, esistono disuguaglianze molto forti). Tra il 1910 e il 1990, la ratio è in genere attorno a 1,1-1,2 (cfr. grafico 8.6), Se ora si mettono a confronto il 10% della popolazione più rurale e il 10% più urbana, si avverte come il voto a destra sia circa due volte più alto, tanto nel 1848-1849 quanto nel 2022, mentre la ratio, tra il 1910 e il 1990, si è mantenuta in genere su livelli più moderati (tra 1 e 1,5, a volte anche leggermente inferiore a 1).[52] Il fatto che la divisione rurale/urbano sia stata notevolissima tra il 1848 e il 1900, per poi tornare a esserlo negli anni 2010 e 2020 – ossia, in entrambi casi, in periodi segnati dalla tripartizione –, è un risultato che esige una risposta. L'esistenza, *de facto*, di una divisione rurale/urbano particolarmente marcata tra la destra e la sinistra sembra in qualche modo voler aprire la strada a un blocco di centro in grado di governare aggirando la divisione stessa, salvo, talvolta, contribuire a perpetuarla, o a esasperarla, pur di mantenersi al potere. Torneremo sull'argomento più avanti.

Se si esamina ora il voto a sinistra, vi si legge grossomodo una sorta di immagine rovesciata del voto di destra. Dal 1848 al 2022, il voto a sinistra è stato in genere più alto nelle metropoli e nelle periferie, seguite dai borghi e dai villaggi (cfr. grafico 8.7). La ratio tra il voto a sinistra negli agglomerati più piccoli e negli agglomerati più grandi è stata molto bassa tra il 1848 il 1900 (in genere tra 0,5 e 0,7) per poi risalire a livelli più vicini a 1 nel corso del XX secolo, specie tra il 1950 e il 1990 (anni in cui supera a volte, sia pur leggermente, 1, il che vuol dire che il voto a sinistra è un po' più forte negli agglomerati più piccoli che negli agglomerati più grandi, contrariamente alla consueta regolarità), e infine ridiscendere attorno allo 0,6-0,8 nel 2022 (cfr. grafico 8.8)

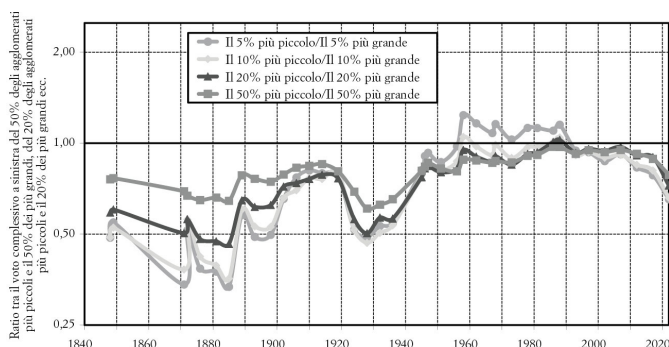
Sorprende ancora constatare come il voto per il blocco di centro, nei periodi in cui il centro è forte, specie tra il 1848 e il 1900 (blocco dei repubblicani moderati e opportunisti) e nel 2017-2022 (blocco liberal-progressista, LREM-Modem-Ensemble), non sembri più seguire una regola molto netta dal punto di vista della divisione rurale/urbano. Il voto per il blocco di centro è a volte leggermente più alto nel mondo urbano che nel mondo rurale, in particolare nel 1848-1849, nel 1871, nel 1885 e nel 2017-2022, e a volte un po' più alto nel mondo rurale, in particolare nel 1876-1881 e nel 1889-1893, ma in tutti i casi gli scarti sono di debole ampiezza in confronto a quelli osservati per il voto di destra e per il voto di sinistra.[53] Pur poco influenzato, a quanto sembra, dalla dimensione rurale/urbano, il voto per il blocco di centro è tuttavia – come vedremo – molto condizionato dal livello di ricchezza, specie nel 2017-2022.

Il voto rurale a destra: la grande delusione per la Rivoluzione e la sinistra

Come spiegarlo? Come mai, da due secoli, il mondo rurale vota strutturalmente più a destra del mondo urbano, e questa tendenza strutturale di fondo sembra ritrovare, in questo inizio di XXI secolo, la stessa ampiezza del XIX, dopo un certo periodo – una gran parte del XX secolo – in cui gli scarti si sono rivelati più modesti? La spiegazione d'insieme che proporremo è la seguente: questi scarti strutturali tendono a diminuire quando la questione della ricchezza e della riduzione delle disuguaglianze (indipendentemente dal territorio) si pone al centro del conflitto politico, e, inversamente, la divisione rurale/urbano riprende il sopravvento quando i programmi di ridistribuzione sono meno ambiziosi o meno confacenti ai differenti territori.

Grafico 8.7
Il voto a sinistra a seconda dei territori

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, il voto complessivo a sinistra è stato

in genere più alto nelle metropoli e nelle periferie, seguite dai borghi e dai villaggi. Lo scarto è stato particolarmente forte dal 1848 al 1910, più moderato dal 1910 al 1990 e in rialzo dopo il 2000-2010. Nel 2022, il voto complessivo a sinistra è nelle metropoli il 31% più alto della media nazionale e nei villaggi il 14% più basso.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 8.8
Scarti di voto a sinistra per grandezza di agglomerato

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, il voto a sinistra è stato in genere più basso nei piccoli agglomerati che nei grandi agglomerati. Lo scarto è stato particolarmente alto nel XIX secolo e all'inizio del XX, ed è di nuovo progredito all'inizio del XXI.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Prima di arrivare al punto, però, è importante comprendere bene le ragioni di questa costante strutturale, che non va trattata in alcun modo come un'evidenza ("il mondo rurale è conservatore, è così e basta"), e va se mai chiarita sottolineandone il lato paradossale. Il mondo rurale, infatti, è sempre stato più povero di mezzi del mondo urbano, con divari di ricchezza tra i due tipi di territorio che, da due secoli, sono rimasti complessivamente stabili e a un grado molto elevato, sia in termini di reddito medio pro capite sia in termini di capitale immobiliare pro capite.[54] Considerato il fatto che la sinistra si è perlopiù presentata come l'area politica più legata all'idea di uguaglianza e di ridistribuzione della ricchezza, è sempre prevalso il luogo comune che essa riuscisse a realizzare il pieno dei voti nei territori sicuri di poter beneficiare di una politica progressista. Ebbene, stiamo osservando una realtà esattamente antitetica, e da due secoli, dopo una quarantina di elezioni legislative consecutive. Per cui è lecito interrogarsi su tale fenomeno.

Come abbiamo già notato, la tesi di un conservatorismo strutturale delle campagne non regge, poiché sono state proprio le rivolte contadine e le occupazioni di appezzamenti di terreno alla faccia dei proprietari terrieri e dei loro privilegi ad aver promosso in larga misura la Rivoluzione francese. Molti studi, specie quelli di Paul Bois e di Charles Tilly – ampiamente citati in precedenza –[55] hanno dimostrato in modo convincente, partendo dall'analisi dei *cahiers de doléances* e dai verbali delle assemblee elettorali del

periodo rivoluzionario, che le campagne si ponevano spesso all'avanguardia sulla questione della giustizia fiscale e più in generale sul terreno dell'ordine sociale, in particolare per quanto riguardava la ridistribuzione degli appezzamenti. E la delusione deve essere stata immensa quando i rurali hanno compreso che nessuna ridistribuzione agraria era davvero all'ordine del giorno, e che le terre ecclesiastiche sarebbero state privatizzate a beneficio dei cittadini ricchi. La messa all'asta dei beni della chiesa doveva servire in parte a risanare il debito pubblico, a sua volta appannaggio dei cittadini ricchi, i quali, per semplificare, sarebbero diventati proprietari di larga parte del mondo rurale in cambio dei loro titoli di debito, laddove i poveri rurali si aspettavano ben altro dal processo rivoluzionario. Come dimostrano Bois e Tilly, sotto l'Ancien Régime erano stati più spesso i cantoni a ribellarsi contro l'autorità, cantoni che, proprio loro, erano diventati più refrattari alle nuove autorità rivoluzionarie, scoprendo di essere stati ingannati. L'esenzione dalla coscrizione militare di cui beneficerà una parte dei borghesi urbani, compresi i figli, all'inizio dell'anno 1793 finirà per convincere molti contadini poveri dell'iniquità del potere al governo, il che farà precipitare una parte del paese nella *chouannerie*.[56] Più in generale, eventi come questi faranno maturare nelle classi contadine, e in larga parte del territorio, una profonda diffidenza nei confronti delle nuove élite urbane e repubblicane.

È ovviamente impossibile riscrivere la storia ipotizzando uno scenario alternativo (per esempio, se negli anni 1790 i terreni ecclesiastici fossero stati ridistribuiti nella quasi totalità ai contadini poveri invece di essere ceduti ai cittadini ricchi, annullando così il debito pubblico, o spegnendolo, con un prelievo eccezionale sui patrimoni dei possidenti, dei nobili o dei borghesi). Sarebbe stato tutto diverso: la diffidenza dei rurali nei confronti della Rivoluzione e della sinistra non avrebbe avuto modo di concretizzarsi, come non avrebbe avuto modo di concretizzarsi il voto rurale per la destra. Quando invece una parte delle élite tradizionali, specie tra la nobiltà, ha cercato per tutto il XIX secolo di strumentalizzare la delusione provata dai contadini e ha approfittato a dismisura delle ipocrisie repubblicane, attribuendosi senza ritegno i meriti delle istituzioni ecclesiastiche e civili dell'Ancien Régime. Il tutto per meglio mantenere il proprio potere locale, utilizzando a volte durante le elezioni la propria influenza sui contadini per farsi eleggere o favorire le altre candidature conservatrici e monarchiche. Resta il fatto che la delusione patita dai contadini nei confronti della Rivoluzione è stata profonda ed effettiva, e che dobbiamo partire da questa realtà per andare avanti.

Dopo la delusione per la Rivoluzione, la delusione contadina per il socialismo operaio

È comunque logico che la delusione nei confronti dei primi governi espressi

dal 1789 si sia estesa alla sinistra in generale, poiché i deputati che rappresentavano la sinistra nelle assemblee rivoluzionarie erano prima di tutto dei borghesi di città (il che non deve sorprendere, considerato il suffragio semicensitario in vigore all'epoca). Negli anni 1790 esisteva certo, all'interno della sinistra, un gruppo di deputati montagnardi, come è esistito un gruppo di deputati montagnardi e democratico-socialisti nel 1848-1852, schierato in teoria a favore di un programma globale di ridistribuzione della ricchezza e del potere economico e politico, programma che avrebbe potuto favorire sia il proletariato urbano sia i contadini poveri. Ma una tale formazione politica non è mai riuscita a esercitare il potere in modo da adottare una politica convincente di ridistribuzione dei terreni, né durante la Prima repubblica né durante la Seconda repubblica. Solo un'esperienza del genere – che non aveva evidentemente nulla di semplice e che al momento della sua applicazione pratica avrebbe potuto scontrarsi con una quantità di scogli insuperabili – avrebbe contribuito a invertire la direzione di marcia e a convertire l'impressione negativa suscitata nei contadini dalla privatizzazione dei beni ecclesiastici, privatizzazione che è rimasta, fino alle nazionalizzazioni del 1945, la riforma politica più radicale (anche se in certa misura antiridistributiva) varata in Francia in materia di trasformazioni del regime di proprietà. Alle elezioni legislative del 1848 e del 1849, i candidati democratico-socialisti tentano di integrare nei loro discorsi le questioni della riforma agraria e dell'accesso ai terreni a beneficio dei contadini poveri, il che assicura loro un qualche successo in parecchi territori rurali, specie nel Limousin e nel Périgord, ma non spaventa certo i proprietari. I nostri risultati indicano infatti che i successi ottenuti in una porzione del mondo rurale nel 1848-1849 sono stati molto localizzati e limitati, e che mediamente, in queste elezioni tanto decisive, il mondo rurale ha votato in larga misura per la destra e non per la sinistra (cfr. grafici 8.5-8.8). Torneremo nel prossimo capitolo sulle elezioni del 1848-1849, e vedremo come il dato si possa spiegare in parte con il fatto che, malgrado gli sforzi di alcuni, il programma d'azione democratico-socialista restava comunque imperniato sul mondo urbano e operaio, ed era, in buona sostanza, ben poco aperto ai bisogni specifici del mondo rurale dell'epoca, oltre che insufficiente in rapporto al peso demografico da sempre costituito dal mondo rurale stesso.

Ora, il fatto è che questo privilegio operaio e urbano, in seguito, non ha fatto altro che accentuarsi. Dalla fine del XIX secolo e dall'inizio del XX, il movimento socialista e operaio mette sempre più l'accento, in parte influenzato dalle teorie marxiste, sulla statalizzazione generalizzata dei mezzi di produzione. Il che lo pone a volte in conflitto con il movimento sindacale, il quale parla di autogestione, di partecipazione e di democrazia economica, su un versante che non ha nulla a che fare con il mondo contadino. Il quale finisce per vedere nel movimento socialista (sempre più identificato con la sinistra) l'ostacolo principale al suo obiettivo primario in termini di emancipazione e di autonomia: l'accesso alla proprietà dei terreni, considerato l'elemento cardine, in assenza del quale non gli sarebbe

consentito di vivere liberamente del proprio lavoro. Torneremo più avanti su questi problemi, in particolare sulla forza e la debolezza dei programmi socialista e comunista nei vari periodi, programmi che spesso erano meno rigorosamente statalisti di quanto i loro avversari volessero far credere. Resta nondimeno il fatto che la profonda delusione patita dalle classi contadine per il socialismo operaio e per il suo rifiuto di difendere la piccola proprietà privata e la ridistribuzione dei terreni, costituisce senza alcun dubbio uno dei principali fattori (dopo la delusione per il periodo rivoluzionario) a carico della diffidenza storica del mondo rurale nei confronti della sinistra.

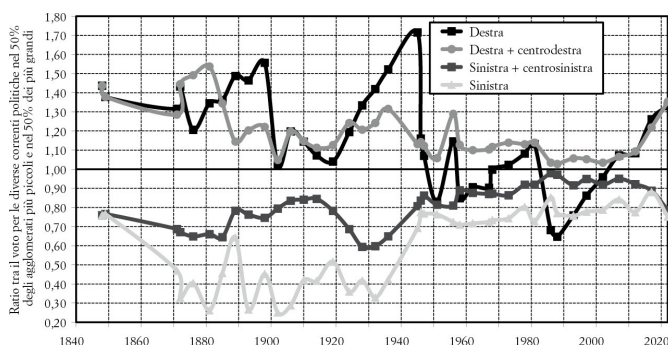
Sottolineiamo inoltre che l'esistenza di un voto rurale strutturalmente a destra ha fatto pagare, storicamente, un prezzo molto elevato alla sinistra, considerato il fatto che il mondo rurale si è sempre caratterizzato sia per tassi di iscrizione nelle liste elettorali più alti del mondo urbano sia per tassi di partecipazione anche superiori, con la sola eccezione del periodo 1930-1960, in cui la partecipazione appare leggermente più alta nel mondo urbano (cfr. il capitolo 5 e il capitolo 6). Il che corrisponde, durante quel trentennio, a una forte capacità di mobilitazione della sinistra (in particolare del PCF), la quale riesce a ricomporre meglio le classi popolari urbane e a ridurre lo scarto elettorale con il mondo rurale con l'avvio di un processo di forte aumento dei salari per i contadini, il che concorre ad attenuare il conflitto in merito all'accesso alla proprietà dei beni agricoli, caro ai proprietari indipendenti.

La divisione rurale/urbano: fattori socioeconomici e non religiosi

Torneremo a lungo su queste interpretazioni e sulle loro implicazioni future quando studieremo più da vicino i differenti sottoperiodi. Per il momento, accontentiamoci di osservare come i risultati globali che è possibile evidenziare per l'intero periodo 1848-2022 appaiano coerenti con le nostre ipotesi. Studiamo innanzitutto il modo in cui le differenti formazioni politiche hanno ripartito i loro suffragi tra il mondo rurale e il mondo urbano (ancora definite come le due metà della popolazione che abita negli agglomerati più piccoli e negli agglomerati più grandi) tra il 1848 e il 2022. Se si esamina il blocco di destra (destra e centrodestra) e il blocco di sinistra (sinistra e centrosinistra) nel loro complesso, si nota come la ratio tra voto rurale e voto urbano sia da due secoli superiore a uno per il primo e inferiore a uno per il secondo, il che corrisponde appieno a quanto abbiamo già constatato più sopra: il mondo rurale vota strutturalmente più a destra del mondo urbano. Il punto interessante è che se si isola la sinistra dalla sinistra – se si toglie il centrosinistra – si nota come ciò amplifichi sistematicamente il radicamento urbano della sinistra (cfr. grafico 8.9).

In altri termini, quel che è vero per la sinistra lo è ancora di più per la sinistra della sinistra. In concreto, ciò significa che le formazioni più a sinistra hanno sempre incontrato maggiori difficoltà del centrosinistra a

convincere il mondo rurale. Il che vale sia per i socialisti nei confronti dei radicali fino alle elezioni del 1919 sia per i comunisti nei confronti dei socialisti a partire da quelle del 1924. Si noterà anche la percentuale estremamente bassa realizzata dalla sinistra (centrosinistra escluso) nel mondo rurale, in particolare tra gli anni 1880 e gli anni 1930.[57] La ratio rurale/urbano oscilla all'epoca attorno al 30-40%, il che vuol dire che queste formazioni realizzano una percentuale 2,5 o 3 volte più bassa nel mondo rurale che nel mondo urbano, il che costituisce uno scarto notevole in rapporto alla nostra comparazione tra le due metà del paese, attraversate a loro volta da immani disparità. Riassumendo. La sinistra socialista e comunista è, al tempo, quasi assente dal mondo rurale, in un momento in cui quest'ultimo è ancora generalmente composto da contadini e da piccoli proprietari. Viceversa, se si esaminano i risultati dei radicali (fino al 1919 classificati al centrosinistra, poi dal 1924 al centro), che amano presentarsi per l'intero periodo come i difensori della "riforma sociale nel rispetto della proprietà privata" e dei "piccoli proprietari indipendenti" – al contrario dei partiti marxisti –, si rileverà come essi realizzino percentuali molto migliori nel mondo rurale che nel mondo urbano, e come questo stesso scarto tenda ad aumentare nel corso del tempo, laddove i partiti socialisti e comunisti rafforzano la loro percentuale nel mondo urbano.[58] Vedremo come questo considerevole scarto rurale/urbano spieghi – con il difficile pregiudizio che esso rappresenta – l'instabilità cronica delle coalizioni radicali/socialisti/comunisti nel periodo tra le due guerre. E questi risultati confermano il ruolo centrale svolto dalla questione della proprietà privata nel divorzio tra mondo rurale e sinistra alla fine del XIX secolo e nel corso dei primi decenni del XX.

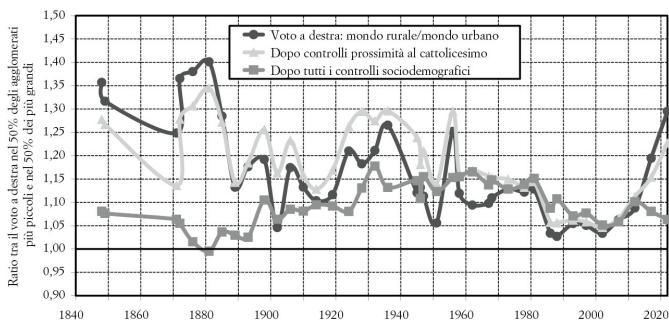
Grafico 8.9
Le formazioni politiche nel mondo rurale e urbano

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, il voto a destra è più forte nel mondo rurale (il 50% della popolazione che vive negli agglomerati più piccoli) che nel mondo urbano, mentre per il voto di sinistra è vero il contrario. Questa tendenza è sempre stata più marcata per il voto alla sinistra della sinistra che per il voto al centrosinistra. Il differenziale è più instabile tra la destra della destra e il centrodestra.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Per quanto riguarda il blocco di destra, si noterà come non esista invece alcuna differenza sistematica tra il centrodestra e il resto della destra. Le due componenti della destra sembrano, in genere, realizzare percentuali migliori nel mondo rurale che nel mondo urbano, senza che sia possibile, sul lungo termine, arrivare a una distinzione netta tra le due formazioni. Sotto la Terza repubblica, alle elezioni del 1889, 1893, 1928, 1932, e 1936, la destra della destra appare ancor più fortemente rurale del centrodestra; poi nel 1876, 1881 e 1919 sembra vero il contrario; e nella maggioranza delle altre elezioni non esisterà più alcuna differenza significativa (cfr. grafico 8.9). Si ricorderà comunque il forte voto urbano ottenuto alle legislative del 1951 dal RPF (classificato a destra e non a centrodestra), un indizio che contraddice la consueta divisione rurale/urbano ma che non si ripeterà.[59] Si noterà anche e soprattutto il terremoto costituito dal voto FN, dopo RN, voto che rappresenta l'essenza della destra (centrodestra escluso) dalle legislative del 1986 in poi e che nel 1986, 1988 e 1993 è un voto urbano sotto tutti gli aspetti, per poi evolvere nell'altro senso tra il 1997 e il 2002 e trasformarsi, nel 2017 e 2022, in un voto in larga parte rurale, al termine di un percorso esteso nell'arco di quattro decenni e inglobante alla fine l'intera destra (cfr. grafico 8.9). Torneremo su questo terremoto con tutti gli approfondimenti necessari.

È anche molto istruttivo tentare di scomporre, utilizzando i dati di cui disponiamo, le differenti variabili e i differenti fattori esplicativi capaci di dar conto del forte voto rurale a destra sul lungo termine. Una spiegazione classica, specie per quanto riguarda il XIX secolo e la prima metà del XX, è che il più forte voto rurale a destra sarebbe legato a un sentimento religioso più intenso, o più in generale a una maggiore prossimità al cattolicesimo e alle istituzioni ecclesiastiche. In un libro del 1923, Siegfried ha anche avanzato l'ipotesi secondo cui i territori rurali politicamente più conservatori siano, di fatto, quelli più influenzati dalle autorità religiose, il che ha potuto spiegare il loro forte voto a destra, specie nei cantoni caratterizzati dal peso preponderante dell'insegnamento privato (in particolare per quanto ha riguardato la scolarizzazione delle ragazze future madri di famiglia).[60] Per testare l'ipotesi di Siegfried, abbiamo introdotto come variabile di controllo l'insieme degli indicatori di cui disponiamo per misurare la prossimità dei territori al cattolicesimo, specie la percentuale di preti refrattari nel 1791, la percentuale di bambini scolarizzati nel privato nel 1894 (separando i maschi dalle femmine) e la percentuale di bambini scolarizzati nel privato nel 2021 (primario e secondario), a livello comunale e cantonale.[61] Si osserverà come l'introduzione delle variabili porti effettivamente a ridurre l'effetto evidente della grandezza di agglomerati sul voto a destra, sebbene in misura molto più moderata di quanto abbia immaginato Siegfried. Per esempio, alle legislative del 1889, il voto a destra è stato 1,40 volte più alto nel mondo rurale che nel mondo urbano, e la ratio scende a 1,35 quando si ragiona a parità di condizioni, vale a dire quando, per esempio, si prende in considerazione il fatto che i comuni con una maggiore percentuale di bambini nel privato tendono a votare più a destra (rurali o urbani che siano), e che nel mondo

rurale esistono molti comuni di questo tipo. Si noterà anche come l'effetto si orienti a volte nell'altro senso, il che è spiegabile con il fatto che l'insegnamento privato è sovente più rilevante nel mondo urbano (specie nel mondo urbano ricco) che nel mondo rurale, e che la tendenza si è rafforzata con il passare del tempo.[62] In ogni caso, il fatto centrale è che l'introduzione delle variabili religiose ha un impatto abbastanza debole sulla propensione generale del mondo rurale a votare a destra (cfr. grafico 8.10) e può dunque essere considerata una motivazione marginale.

Se si cerca di capire i fattori idonei a spiegare il voto rurale a destra, si nota come le variabili di tipo socioeconomico svolgano un ruolo assai più importante delle variabili religiose. In concreto, se s'introduce l'insieme dei controlli sociodemografici di cui disponiamo (età, sesso, reddito, capitale immobiliare, professione e settore di attività, istruzione e titolo di studio, origini ecc.), la ratio tra il voto di destra nel mondo rurale e nel mondo urbano scende a un livello che si aggira su 1,1 (tra 1,05 e 1,15), o anche, alla fine del XIX secolo, vicino a 1 (cfr. grafico 8.10). In pratica, se si esaminano i risultati ottenuti variabile per variabile, si osserva come, nel XIX secolo e nella prima metà del XX, sia in particolare la professione (specie la percentuale di agricoltori) a svolgere il ruolo chiave.[63] In altri termini, se nel corso del periodo il mondo rurale vota in massima parte più a destra del mondo urbano (a volte fino al 30-40% più a destra alla fine del XIX secolo) è in buona sostanza perché l'elettorato in oggetto è perlopiù composto da agricoltori (più in generale da piccoli proprietari indipendenti). Non va letta, qui, una relazione tautologica: quando si ragiona su una data percentuale di agricoltori, se per esempio si esaminano comuni rurali in cui il settore agricolo è meno rilevante che in altri, l'effetto specifico del mondo rurale appare più limitato (con un voto a destra circa il 10% più alto che nel mondo urbano, quando, come in certe elezioni alla fine del XIX secolo, l'effetto non appaia addirittura nullo). I nostri risultati confermano l'importanza determinante della relazione con l'agricoltura – e in particolare con la proprietà fondiaria agricola, o più in generale con la piccola proprietà di lavoratori indipendenti –, e confermano anche come sia possibile spiegare il voto rurale a destra grazie alla percezione di come la destra sia più abile della sinistra a rispondere alle aspirazioni dei piccoli proprietari indipendenti.[64]

Grafico 8.10
Il voto rurale a destra: il peso dei fattori socioeconomici

Lettura: dal 1848 al 2022, il mondo rurale, in genere, ha votato più a destra del mondo urbano, prima e dopo l'introduzione della variabile di controllo della prossimità al cattolicesimo (percentuale di preti refrattari nel 1791, percentuale di bambini scolarizzati nel privato dal 1894 al 2021). Per contro, la ratio rurale/urbano diminuisce moltissimo quando s'introduce l'insieme delle variabili di controllo sociodemografiche e in particolare, all'inizio del periodo, la professione (percentuale di agricoltori, operai ecc.) e, alla fine del periodo, il reddito e la percentuale dei proprietari.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Ripensare la divisione rurale/urbano: la proprietà e i pubblici servizi

Il ruolo del settore agricolo e la percentuale di agricoltori declinano considerevolmente nel corso del XX secolo, ma il voto rurale a destra rimane, e soprattutto conoscerà un nuovo exploit nei primi decenni del XXI secolo. È particolarmente interessante notare come alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI le variabili più rilevanti che spiegano il voto a destra restino strettamente legate al tema del rapporto con la proprietà. E come si tratti in primo luogo della percentuale di persone proprietarie del loro alloggio, e solo in secondo luogo delle caratteristiche legate alla ricchezza, tipo il livello di reddito medio, la cui importanza è diventata sempre più significativa negli ultimi decenni. In altri termini, il mondo rurale nel suo insieme è sicuramente più povero del mondo urbano, ma all'interno del mondo rurale esistono i comuni con la più alta percentuale di proprietari – tanto più alta quanto più il livello di reddito è superiore (o un po' meno inferiore) – che votano più compattamente a destra. A parità di condizioni e introducendo la variabile di controllo della percentuale di proprietari, la tendenza del mondo rurale a votare a destra appare invece molto meno forte (cfr. grafico 8.10). E il risultato si applica sia per il voto al centrodestra sia per il voto a destra della destra (dunque al FN, poi RN dal 1986).[65]

Si noterà inoltre come, anche se l'effetto puro è più limitato, esista in genere sul voto a destra un effetto residuo non trascurabile della ruralità, specie negli ultimi decenni. In altri termini, dopo aver considerato l'impatto di tutte le variabili esplicative osservabili, si avverte sempre una tendenza del mondo rurale a votare più a destra del mondo urbano, con uno scarto dell'ordine del 10% (cfr. grafico 8.10). Questa componente "inesplicata" del

voto rurale a destra può interpretarsi come un globale senso di abbandono provato dal mondo dei borghi e dei villaggi nei confronti di quello delle metropoli e delle periferie, per esempio in termini di gestione della cosa pubblica e di accesso ai servizi collettivi, specie in materia sanitaria, scolastica e culturale, indipendentemente dalle caratteristiche sociodemografiche dei vari comuni.[66] Precisiamo comunque che tale componente "inesplicata" del voto rurale a destra ha mostrato una qualche tendenza al declino nel 2017 e nel 2022, e che il notevole incremento del voto rurale a destra (specie in favore del FN-RN) osservato alle elezioni è fortemente correlato alle variabili esplicabili di cui disponiamo (in particolare la percentuale dei proprietari e di reddito medio). Si noterà infine come le variabili legate alle origini straniere rivestano in queste scomposizioni un ruolo relativamente minore rispetto alle variabili socioeconomiche. Il che conferma ancora una volta che la divisione rurale/urbano deve essere letta non come un conflitto religioso o identitario, ma innanzitutto come un conflitto di classe – nel caso, di classi geosociali – che implica sia disuguaglianze sia differenze di aspirazioni e di percezioni tra mondi rurali e mondi urbani all'interno di ciascun diverso territorio. Torneremo sul tema in maniera dettagliata quando studieremo ciascun sottoperiodo, in particolare il più recente.

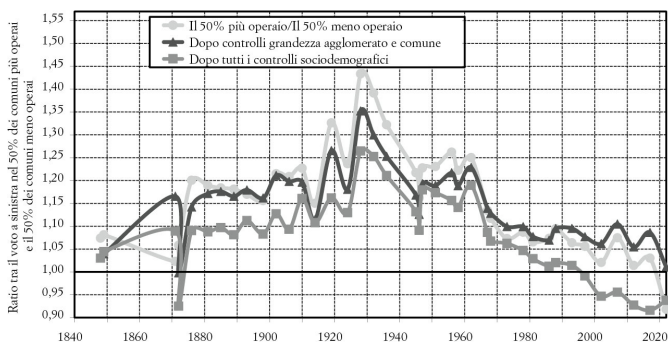
Una seconda costante: i territori e i comuni in prima linea sulla ridistribuzione propendono, nel mondo urbano come nel mondo rurale, a sinistra

Dopo il voto rurale a destra e il suo nesso con la proprietà, la seconda costante concerne le caratteristiche legate al voto di sinistra all'interno del mondo urbano e del mondo rurale. In generale, le formazioni di sinistra sono sempre riuscite a ottenere i loro migliori risultati nei territori connotati da caratteristiche sociali peculiari, come quella di una maggiore presenza operaia o quella di una maggiore concentrazione fondiaria, in correlazione con il programma multiforme, variegato e fluido di ridistribuzione portato avanti dai movimenti di sinistra. In certi periodi (specie negli ultimi decenni, contrariamente a quanto a volte si pensa), si osservano per la sinistra percentuali di voto più alte nei comuni più poveri, così come si osservano storicamente – lo vedremo nel prossimo capitolo – percentuali di voto estremamente basse nei comuni più ricchi.

Cominciamo con il voto operaio, ossia con il fenomeno più rilevante e più sorprendente sul lungo termine. È in questione, qui, anche la costante che ha contraddistinto a lungo la sinistra, quella costante che si è sviluppata storicamente con il movimento socialista e operaio. Se si confronta lo scarto tra il 50% dei comuni con la maggiore concentrazione operaia e il 50% con la minore concentrazione operaia, si rileva come, negli ultimi due secoli, i primi abbiano votato in genere e in misura più massiccia a sinistra dei

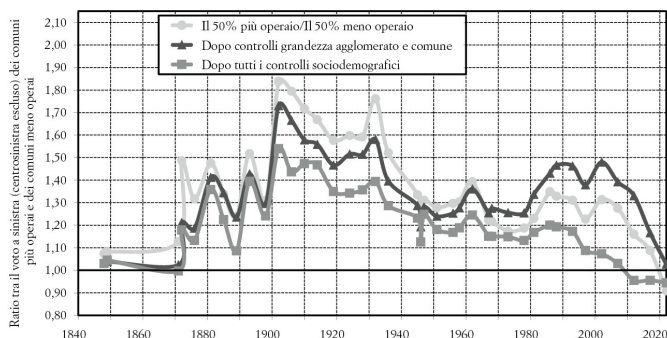
secondi (cfr. grafico 8.11).[67]

L'effetto è particolarmente forte tra il 1900 e il 1980, in cui la ratio tra il voto a sinistra nel mondo operaio e il mondo non operaio (per definizione, le due metà del paese con la percentuale di operai più elevata e la percentuale di operai meno elevata) si aggira in genere, negli anni venti e trenta, attorno a 1,2-1,3 o anche 1,3-1,4. La ratio raggiunge livelli ancora più elevati e per periodi più lunghi se si esclude il centrosinistra, e ci si concentra sul voto della sinistra della sinistra (dunque, fino al 1919, i socialisti ma non i radicali, e dalle legislative del 1924, i comunisti e non i socialisti). Per cui si osserva una ratio elettorale tra mondo operaio e mondo non operaio, generalmente attestata, tra il 1880 e il 2000, su 1,3-1,5 circa, tra il 1900 e il 1940 su 1,6-1,7 (cfr. grafico 8.12).[68] Quantitativamente, l'ampiezza del voto operaio a sinistra è ancora più rilevante di quella del voto rurale a destra. Per più di un secolo, è come se fosse una definizione del voto di sinistra. E questa conclusione si applica in misura ancora più consistente se si esamina la ratio tra il 20% dei comuni più operai e il 20% dei comuni meno operai, e così via.[69]

Grafico 8.11
Voto a sinistra e comuni operai

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, il voto a sinistra nei comuni con la più alta percentuale di operai è stato in genere più forte sia nel mondo urbano sia nel mondo rurale, con o senza introduzione delle variabili di controllo. L'effetto è particolarmente rilevante tra il 1900 e il 1960, poi declina in misura notevole negli ultimi decenni, nel corso dei quali diventa anche leggermente negativo.
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Occorre anche insistere sul fatto che il voto operaio a sinistra è osservabile sia all'interno del mondo urbano sia all'interno del mondo rurale. Le maggiori concentrazioni operaie si sono certo evolute, storicamente, nel mondo urbano, ma sono sempre esistite importanti popolazioni operaie pure negli agglomerati di piccole dimensioni. In entrambi i casi, una maggiore percentuale di operai si accompagna a un voto a sinistra più forte, con un impatto di ampiezza simile in tutti e due i mondi, come dimostra il fatto che

la ratio elettorale è ben poco condizionata dall'inclusione della variabile di controllo della grandezza di agglomerato e di comune (cfr. grafici 8.11-8.12). L'introduzione di altri fattori (percentuali di agricoltori e proprietari indipendenti, percentuali di reddito e di capitale immobiliare, di istruzione e di titolo di studio, di capitale scolastico e di origini ecc.) ha a sua volta un effetto relativamente limitato sul profilo d'insieme (salvo a fine periodo, il che dimostra che, a spiegare il voto di sinistra negli ultimi decenni, è la modestia del reddito medio e non la consistenza della popolazione operaia – come vedremo più avanti.[70]

Grafico 8.12
Voto a sinistra (centrosinistra escluso) e comuni operai

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, il voto a sinistra (centrosinistra escluso) è stato in genere molto più forte nei comuni con la maggiore concentrazione di operai, con o senza introduzione delle variabili di controllo. L'effetto è particolarmente rilevante tra il 1900 e il 1980, poi declina nettamente, ma in misura meno massiccia, qualora si escluda il centrosinistra.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Precisiamo che, nella fase più sintomatica del periodo studiato, i comuni più operai non sono obbligatoriamente più poveri rispetto al resto del paese, anzi, è se mai il contrario. Nel XIX secolo e per la maggior parte del XX, le maggiori popolazioni operaie corrispondono a luoghi di sviluppo industriale in cui si concentra la produzione della nuova ricchezza. Anche se, in questi comuni e territori, gli operai non sono certo quelli che più approfittano della ricchezza, la quale avvantaggia perlopiù gli ingegneri, i dirigenti e soprattutto gli azionisti (abitino o meno nel comune o nelle città vicine o lontane): da qui, per l'appunto, il conflitto. I dati di cui disponiamo a livello comunale non aiutano a sciogliere appieno questo nodo, ma tutto lascia pensare che nei comuni operai siano principalmente gli operai e non gli ingegneri o i proprietari delle fabbriche a votare più a sinistra.

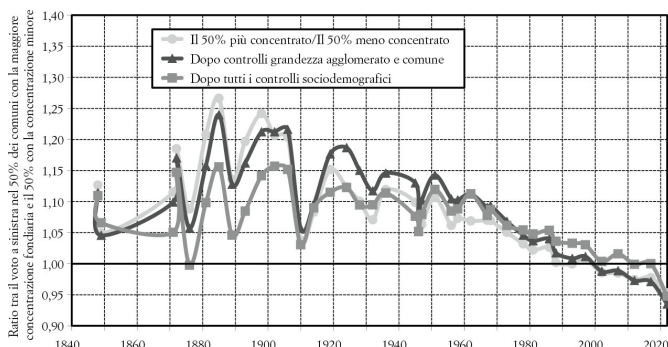
La situazione muterà radicalmente nell'ultimo terzo del XX secolo. Anziché essere luoghi di produzione di nuova ricchezza, i territori a forte concentrazione operaia soffriranno gli effetti della deindustrializzazione:

povertà e disoccupazione. La produzione di ricchezza si concentrerà nei servizi, in nuovi territori inglobati nelle metropoli e nelle periferie agiate, mentre l'industria, dopo un picco storico raggiunto negli anni cinquanta e sessanta, vede diminuire la propria produttività e l'insieme dei suoi occupati.[71] A partire dagli anni settanta e ottanta la deindustrializzazione e la crescita della disoccupazione comporteranno, nei vecchi comuni operai, perdite di redditi relativi e a volte assoluti. È il momento in cui la ratio elettorale operaia a favore della sinistra inizia a declinare, e diventa anche leggermente negativa negli anni 2000, 2010 e inizio 2020: d'ora in poi i comuni più operai votano un po' meno a sinistra degli altri, anche se l'effetto resta molto debole in rapporto agli effetti positivi precedenti (cfr. grafici 8.11-8.12). L'interpretazione più evidente consiste nell'immensa delusione degli elettori operai nei confronti di un campo politico che, storicamente, si era fatto carico della trasformazione e dell'emancipazione del mondo industriale. Al di là del fattore di lunga durata, è anche pensabile che le politiche condotte dalla sinistra al potere negli anni ottanta e novanta, specie in termini di apertura alla concorrenza internazionale e di integrazione europea, abbiano rafforzato considerevolmente quel senso di abbandono di cui si è a lungo parlato. Torneremo sul tema studiando sia le elezioni legislative e presidenziali del periodo sia i referendum europei del 1992 e del 2005, che costituiscono senza alcun dubbio i passaggi più importanti.

La concentrazione fondiaria e la sinistra: il proseguimento della mobilitazione antinobiliare

Oltre alla concentrazione di operai, la seconda caratteristica sociale fortemente legata al voto di sinistra sulla lunga durata dal XIX secolo in poi è la concentrazione della proprietà dei terreni agricoli, calcolata qui come in precedenza in base alla percentuale dei terreni posseduti e sfruttabili nella misura di oltre cinquanta ettari.[72] In concreto, si noterà, nel XIX secolo e per la maggior parte del XX, un voto a sinistra più elevato in territori segnati da una maggiore concentrazione di terreni (cfr. grafico 8.13). Per definizione, l'effetto vale soprattutto nell'ambito del mondo rurale (e più in generale nei territori in cui il settore agricolo svolge un ruolo rilevante) e scompare alla fine del XX secolo con la progressiva perdita d'importanza del settore. L'interpretazione più evidente, per questo risultato – un elemento già riscontrato con la partecipazione elettorale al referendum di ratifica della Costituzione montagnarda del 1793 –,[73] è che la presenza di grandi proprietari terrieri contribuisce a mobilitare il voto a favore della sinistra delle classi rurali povere, dei contadini senza terra e degli operai agricoli. Come nel 1793, l'effetto di mobilitazione legato alla disuguaglianza sembra dunque prevalere sull'impatto dell'ascendente dei proprietari sui rurali, contrariamente a quanto ha supposto Siegfried.[74] La nostra conclusione concorda quindi con quella ottenuta da Bois, il quale osserva nel suo terreno

di osservazione – il dipartimento della Sarthe – come i cantoni dei grandi proprietari tendano a votare, sotto la Terza repubblica, a sinistra (specie nel periodo tra le due guerre).75

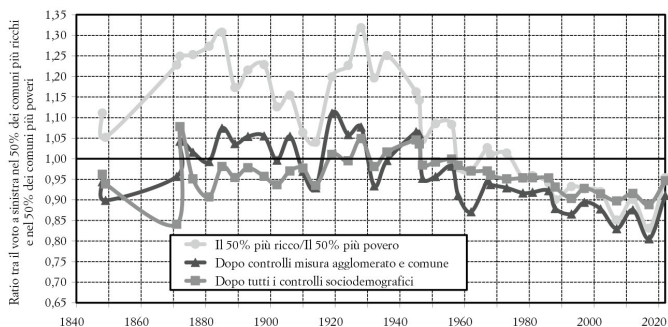
Grafico 8.13
Voto a sinistra e concentrazione fondiaria

Lettura. Nel XIX secolo e per la maggior parte del XX, il voto a sinistra è più forte nei territori con la maggiore concentrazione fondiaria (nel senso della percentuale dei terreni agricoli posseduti nella misura di oltre 50 ettari), prima e dopo l'introduzione dei controlli. L'effetto scompare con la perdita d'importanza dell'agricoltura e della ripartizione dei terreni agricoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Non va certo sopravvalutata l'ampiezza dell'effetto della concentrazione fondiaria, storicamente molto meno massiccio del voto operaio a sinistra, e soprattutto meno forte della propensione generale del mondo rurale a votare a destra. La tendenza a votare a sinistra è circa 1,1-1,2 più alta nei territori caratterizzati dalla grande proprietà, che negli altri (cfr. grafico 8.13), il che, in genere, non basta a compensare il fatto che il mondo rurale tende nel suo insieme a votare 1,2 e 1,3 volte di più a destra, a seconda dei periodi (cfr. grafico 8.10). In altri termini, l'effetto prevalente è quello di una diffidenza globale dei rurali nei confronti della sinistra, specie nei territori in cui i rurali sono riusciti ad accedere alla proprietà. È comunque interessante notare come, nei territori caratterizzati dalla grande proprietà fondiaria, i rurali più poveri non sembrino nutrire una grossa fiducia nella destra (la quale in pratica è spesso rappresentata politicamente dai grandi proprietari stessi), convinti come sono che la destra non darà loro facile accesso alla proprietà, per cui si orientano maggiormente verso la sinistra. Sorprende anche constatare come la propensione a votare a sinistra nei territori caratterizzati dalla grande proprietà appaia sensibilmente più forte se si esclude il centrosinistra e se ci si affida alla sinistra della sinistra (i socialisti fino al 1919, i comunisti a partire dalle elezioni del 1924).76 Il che dimostra come il programma di ridistribuzione portato avanti dalle formazioni politiche di

sinistra sia sempre stato troppo vario (e non sempre pienamente coerente). E come sia certo un programma in genere imperniato sul mondo operaio e industriale (e sull'obiettivo della collettivizzazione dei mezzi di produzione) ma preveda sempre una parte riservata al mondo rurale e al tema dell'accesso ai terreni, certo insufficiente per eliminare la sfiducia strutturale nei confronti della sinistra ma nondimeno abbastanza importante per lasciare tracce ben visibili sul piano del voto.[77]

La sinistra e i comuni poveri: un profilo recente

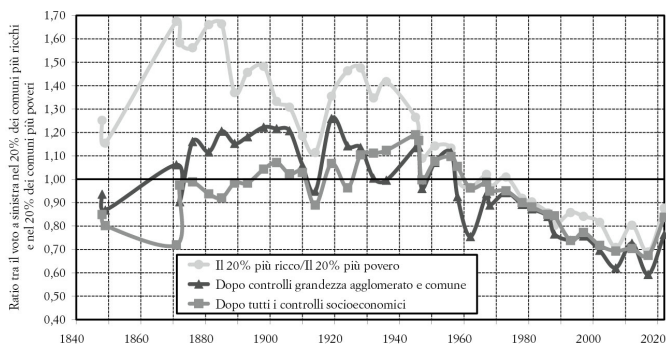
Veniamo ora alla questione del nesso tra il voto a sinistra e il livello di ricchezza. Come abbiamo già notato, l'esistenza di una tale relazione non sembra avere alcunché di evidente, poiché il voto a sinistra si è storicamente definito, prima di tutto, come un voto operaio, e i territori a forte concentrazione operaia sono sempre stati luoghi di produzione della nuova ricchezza (anche se, al loro interno, gli operai non erano certo quelli che ne beneficiavano di più). E ciò vale, in minor grado, anche per i territori a forte concentrazione fondiaria: la loro ricchezza media può essere superiore o anche equivalente a quella delle zone di piccola proprietà, per cui non esiste obbligatoriamente un rapporto tra la ricchezza media del territorio e il voto a sinistra. Su scala nazionale, se si divide il paese in due metà della stessa grandezza a seconda del livello di reddito comunale medio pro capite, si osserva come il voto a sinistra sia stato in media, nel XIX secolo e per la prima metà del XX, sensibilmente più alto nei comuni ricchi che nei comuni poveri. Ma questo, in sostanza, si spiega con il fatto che il mondo urbano vota più a sinistra e che il mondo urbano è, in media, anche più ricco del mondo rurale. Introducendo la variabile di controllo per la grandezza di agglomerato, l'effetto scompare quasi per intero. In altri termini, per una medesima grandezza di agglomerato, nel XIX secolo e per la prima metà del XX, il reddito comunale medio non ha quasi alcun effetto sul voto a sinistra (cfr. grafico 8.14).[78]

Grafico 8.14
Voto a sinistra e reddito comunale

Lettura. Nel XIX secolo e fino alla metà del XX, il voto a sinistra è più alto nei comuni ricchi che nei comuni poveri, ma l'effetto scompare con l'introduzione della variabile di controllo della grandezza di agglomerato e di comune e delle altre variabili sociodemografiche (specie la professione). Dopo gli anni ottanta del XX secolo, i comuni più poveri votano più a sinistra dei comuni ricchi, sia nel mondo urbano sia nel mondo rurale, prima e dopo i controlli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se si aggiungono le altre caratteristiche sociodemografiche, in particolare le variabili di controllo della professione (percentuale di agricoltori e di operai, soprattutto), l'effetto diventa anche leggermente negativo: nella maggioranza delle elezioni tenutesi nel XIX secolo e nella prima metà del XX, il voto a sinistra è leggermente più forte nei comuni più poveri, a parità di condizioni. Dopodiché l'effetto puro del reddito sul voto a sinistra diventa a sua volta negativo a partire dagli anni sessanta e settanta del XX secolo, e in misura più netta a partire dagli anni ottanta e novanta. In sostanza, negli anni 2000, 2010 e 2020 il voto a sinistra è circa il 10-15% più alto nel 50% dei comuni più poveri rispetto al 50% dei comuni più ricchi, prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo (cfr. grafico 8.14). L'ampiezza dell'effetto è certo meno consistente che per il voto rurale a destra o il voto operaio a sinistra (all'epoca in cui l'effetto era massimo), ma il contrasto con i periodi precedenti non è meno sorprendente. L'effetto ritorna dopo gli anni ottanta-novanta fino agli anni 2010-2020 in tutte le categorie di territori (villaggi, borghi, periferie e metropoli). Nel mondo rurale come nel mondo urbano, i comuni poveri votano ormai più a sinistra dei comuni ricchi: è vero per le periferie povere a confronto con le periferie ricche come per i borghi poveri a confronto con i borghi ricchi, e via dicendo.[79] L'effetto è quantitativamente ancora superiore se si confronta il 20% dei comuni più poveri con il 20% dei comuni più ricchi (cfr. grafico 8.15) anziché il 50% dei comuni più poveri con il 50% dei comuni più ricchi, o il 10% dei comuni più poveri con il 10% dei comuni più ricchi.[80]

Fattori diversi, in conflitto con un bel po' di luoghi comuni, possono contribuire a spiegare questa traiettoria. In generale, è possibile osservare come si assista al passaggio da una configurazione storica fondata sul voto operaio a sinistra (in territori a volte più ricchi della media nazionale) a una

nuova configurazione caratterizzata dall'impoverimento della classe operaia e da un voto a sinistra più legato che in precedenza ai redditi e ai trasferimenti sociali. Questa trasformazione può perciò leggersi come l'esito di una complicanza della struttura sociale, con l'affermazione di una classe media patrimoniale e la formazione di nuove divisioni all'interno sia del mondo urbano sia del mondo rurale. Torneremo in dettaglio sul fatto che la formazione del voto FN-RN nei borghi e nei villaggi intrattiene uno stretto rapporto con l'accesso proprietario dell'edilizia residenziale suburbana e con la percezione di una sinistra che, perlopiù, tende a interessarsi alle persone ritenute meno o poco "meritevoli", ai settori del precariato, e ad altri "casi sociali" (oltre alla questione delle origini).[81] Per comprendere bene che cosa distingua il voto per il blocco di sinistra e il voto per il blocco di destra nelle ultime elezioni, occorrerà anche porre al centro dell'analisi la tendenza crescente alla tripartizione e all'affermazione di un blocco centrista che attira i suffragi dei comuni più ricchi, nel mondo urbano come nel mondo rurale, in percentuali inedite rispetto al passato.

Grafico 8.15
Voto a sinistra: comuni ricchi e comuni poveri

Lettura. La ratio tra il voto a sinistra nel 20% dei comuni più ricchi e nel 20% dei comuni più poveri è diventata, dopo gli anni ottanta, sempre più al di sotto di 1, prima e dopo i controlli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La questione centrale: unità o divergenza delle classi popolari rurali e urbane?

Ricapitoliamo. Abbiamo evidenziato due costanti essenziali nella struttura del voto alle elezioni legislative dal 1848 al 2022: da un lato, un voto a destra strutturalmente più forte nel mondo rurale che nel mondo urbano, con uno scarto che ritroviamo all'inizio del XXI secolo a un livello equivalente a quello osservato nel XIX, correlato con la sfiducia persistente (in gran parte comprensibile) del mondo rurale nei confronti del mondo urbano, sospettato

di tenere molto poco in considerazione le aspirazioni dei rurali e di pensare essenzialmente a se stesso. Dall'altro, un voto a sinistra all'interno sia del mondo rurale sia del mondo urbano storicamente determinato dalla percentuale di operai e dalla concentrazione fondiaria, più di recente dal livello di reddito, in sintonia con il programma di ridistribuzione multiforme e progressiva (a volte incerto e contraddittorio) proprio della sinistra.

Uno dei problemi di fondo di cui ora ci occuperemo è quello di comprendere meglio quale delle due costanti possa prevalere sull'altra nei prossimi anni, con conseguenze considerevoli sulla dinamica politica ed elettorale complessiva. Quando la divisione legata alla ricchezza prevale sulla divisione rurale/urbano, i territori più popolari del mondo rurale e del mondo urbano tendono politicamente ad avvicinarsi e a votare insieme a favore del blocco di sinistra, per cui il sistema si orienta verso la bipartizione sinistra/destra, cosa che si osserva per larga parte del XX secolo, sicuramente connessa con l'ambizione del programma ridistributivo allora promosso dalla sinistra, ma anche con fattori socioeconomici strutturali come il processo di crescita dei salari nel mondo rurale. Viceversa, quando la divisione rurale/urbano è più forte – come nel XIX secolo e in questo inizio di XXI – si osserva un primato della tripartizione. I due periodi di tripartizione qui confrontati sono però differenti l'uno dall'altro, poiché il secondo si caratterizza in particolare per una complicanza delle divisioni sociali all'interno sia del mondo urbano sia del mondo rurale, specie attorno alla questione dell'accesso alla proprietà, ai pubblici servizi e ai trasferimenti sociali, in termini posti ovviamente in maniera ben diversa da come sono stati posti nel XIX secolo – anche se le analogie sul rapporto tra la proprietà terriera di ieri e la proprietà delle piccole strutture residenziali suburbane oggi sono reali. Per andare più in profondità dovremo studiare separatamente i tre sottoperiodi 1848-1910, 1910-1992 e 1992-2022 esaminando con maggiore attenzione le famiglie politiche di base (al di là dei raggruppamenti di lungo termine) che hanno gareggiato l'una contro l'altra in termini di suffragi, di battaglie politiche e di programmi. Solo così potremo spiegare le trasformazioni degli elettorati che ci sono state rivelate dai dati raccolti.

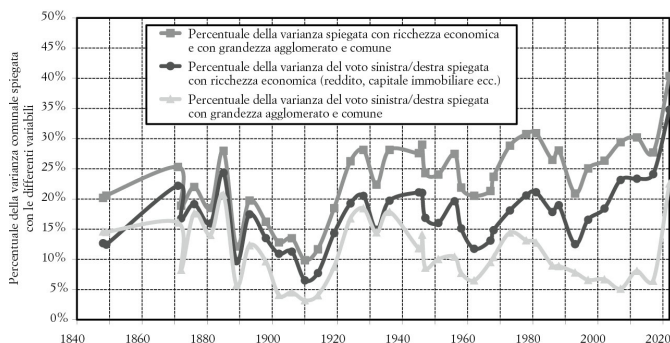
Determinanti sociali del voto in aumento sul lungo termine

Prima di arrivare al punto, concludiamo il capitolo esaminando le variazioni del peso globale delle determinanti sociali del voto sinistra/destra alle elezioni legislative dal 1848 al 2022. Studiando la struttura della partecipazione elettorale del periodo, abbiamo notato un forte aumento sul lungo periodo del peso delle determinanti sociali, specie negli ultimi decenni, in relazione a un aumento corrispettivo della partecipazione legata alla ricchezza, in percentuali inedite da due secoli (cfr. i capitoli 6 e 7). Otteniamo la medesima conclusione con le determinanti sociali del voto sinistra/destra (e per le sue diverse sottocomponenti), con un peso delle

determinanti sociali particolarmente forte alle ultime elezioni, anche se il rialzo appare meno consistente di quello relativo alla partecipazione.

Come con le determinanti geosociali, incrociamo le due dimensioni di classe sociale che stanno al centro della nostra analisi: da un lato la divisione rurale/urbano (grandezza di agglomerato e grandezza di comune), dall'altro la divisione legata alla ricchezza (reddito medio, capitale immobiliare medio, percentuale di proprietari e concentrazione fondiaria). Se si include l'insieme delle variabili esplicative, si avverte come sia possibile spiegare il 20% circa degli scarti di voto sinistra/destra nel 1848, e come il potere predittivo di questi stessi fattori raggiunga il 40% alle legislative del 2022, superando così nettamente i massimi precedenti, raggiunti alle elezioni del 1936, del 1945 e del 1981 (cfr. grafico 8.16).[82]

Per la partecipazione elettorale, il potere esplicativo delle medesime variabili è passato da appena il 15% nel 1848 a circa il 50% nel 2022.[83] In altri termini, le determinanti geosociali della partecipazione sono state nel XIX secolo meno importanti di quelle del voto sinistra/destra, e adesso sono diventate (leggermente) più importanti. Un tempo, la classe sociale privilegiava più il contenuto del voto del fatto di andare a votare. Oggi, è il fatto di andare a votare a essere molto più condizionato dalle determinanti geosociali, specie dal grado di ricchezza, determinante difficilmente associabile all'idea di un vero progresso democratico.

Grafico 8.16
Le determinanti geosociali nel voto sinistra/destra

Lettura. Il potere esplicativo delle variabili legate alla ricchezza economica (reddito, capitale immobiliare, percentuale di proprietari e concentrazione fondiaria) per poter spiegare gli scarti del voto comunale sinistra/destra alle legislative dal 1848 al 2022, è stato perlopiù vicino o superiore a quello della grandezza di agglomerato e comune. In totale, la classe geosociale (ricchezza e territorio) non è mai stata così importante come oggi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se si esamina il potere predittivo attorno al voto sinistra/destra separandolo dalla divisione rurale/urbano e dalla divisione legata alla

ricchezza, si rileva come il secondo sia stato in genere più importante del primo (specie nelle elezioni recenti) ma anche come abbiano svolto entrambi un ruolo essenziale e abbiano registrato un notevole progresso nelle ultime elezioni. Il potere esplicativo dei controlli relativi alla ricchezza (se li si utilizza come le uniche variabili esplicative) è così passato dal 13% della varianza nel 1848 al 35% nel 2022, mentre quello della grandezza di agglomerato e di comune è passato nello stesso periodo dal 15% al 23% (cfr. grafico 8.16). È particolarmente interessante notare come la divisione rurale/urbano abbia avuto nel XIX secolo e all'inizio del XX un potere esplicativo vicino (o a volte leggermente superiore) alla divisione legata alla ricchezza, prima che la seconda prendesse nettamente il sopravvento nel corso del XX secolo con la progressiva affermazione della bipolarizzazione sinistra/destra. Da questo punto di vista, la specificità del periodo attuale è che nel 2022 si osserva un forte aumento del potere predittivo sia della ricchezza sia della grandezza di agglomerato e di comune. In altri termini, le due componenti della classe geosociale, la componente sociale e quella territoriale, hanno acquisito, per poter spiegare i comportamenti elettorali emersi negli scrutini recenti, un rilievo mai registrato.[84]

Se includiamo ora l'insieme delle variabili sociodemografiche di cui disponiamo (età, sesso, professione e settori di attività, titolo di studio e istruzione, prossimità al cattolicesimo, origini ecc.), osserviamo come il potere predittivo del voto sinistra/destra aumenti sensibilmente, passando da circa il 40% nel 1848 al 55% nel 2022. Si noterà ancora, nel XIX secolo e per la metà del XX, il peso preponderante dei fattori socioeconomici, specie la professione (percentuale di agricoltori e di operai, in particolare). Al confronto, il peso delle variabili che misurano la prossimità al cattolicesimo (preti refrattari nel 1791, bambini scolarizzati nel privato nel 1894 e nel 2021) appare chiaramente secondaria. Queste variabili riguadagnano però importanza nei periodi in cui il problema dell'insegnamento privato si pone in termini molto aspri, come negli anni 1880-1890 e più ancora negli anni cinquanta e sessanta del XX secolo, al tempo della riforma Debré e delle scuole private istituite dopo un contratto con lo stato, per poi declinare nei decenni recenti. Il fatto è che tali caratteristiche hanno sempre spiegato solamente una percentuale del tutto minoritaria della varianza complessiva: sempre meno del 10% e in genere meno del 5% (cfr. grafico 8.17). E otteniamo la medesima conclusione, in modo ancora più marcato, quando valutiamo separatamente il potere predittivo delle variabili legate alle origini (percentuale di stranieri, immigrati e naturalizzati), potere che si limita a poche percentuali della varianza complessiva, compreso il periodo più recente, in cui, peraltro, il conflitto attorno al problema dei migranti e delle persone di origine straniera stanziate nei diversi territori appare fortissimo e sostanziale (cfr. grafico 8.18). Come per i fattori legati al cattolicesimo, la cosa si spiega in gran parte con il fatto che le variabili religiose e identitarie finiscono di fatto per essere ampiamente assorbite dalle variabili geosociali (divisione rurale/urbano, divisione legata alla ricchezza). In altri termini, le

une e le altre sono certo correlate, ma la correlazione rimane alquanto parziale, e quando esse non lo sono ci si rende conto che sono le seconde a prevalere sulle prime.[85] Come si è notato per la partecipazione, si noterà anche un calo sensibile sul lungo periodo del potere esplicativo del dipartimento. Il quale, se incluso a sua volta nella lista dei controlli, ha avuto nel 1848 una capacità predittiva supplementare equivalente a circa la metà del potere esplicativo dell'insieme delle variabili sociodemografiche, ma nel 2022 ha visto ridotta di circa un quarto la sua capacità (cfr. grafico 8.19).[86]

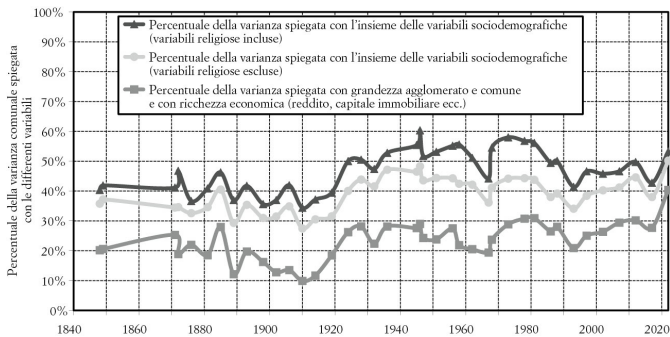
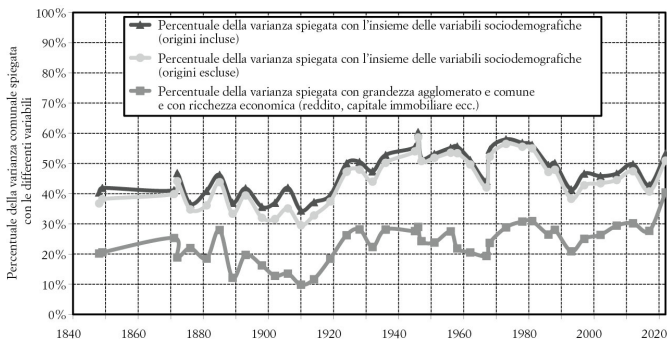
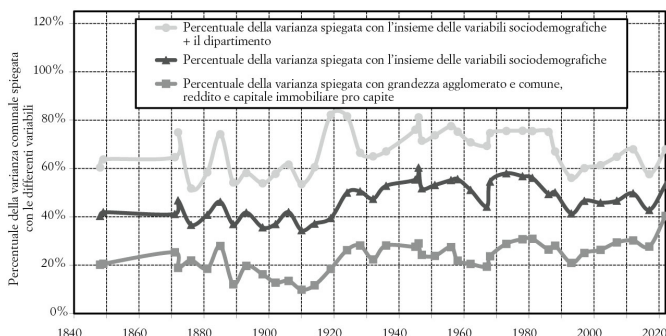
Grafico 8.17
Determinanti sociali vs religiose nel voto sinistra/destra

Lettura. L'inclusione nelle variabili esplicative dei controlli legati alla religione cattolica (percentuale di preti refrattari, percentuale di alunni scolarizzati nel privato ecc.) fa passare la percentuale esplicata degli scarti di voto comunale per la sinistra dal 42% al 51% alle legislative del 1962, e dal 50% al 53% alle legislative del 2022. In altri termini, nel corso del tempo il potere esplicativo delle variabili religiose è diminuito ed è stato progressivamente assorbito dalle altre variabili sociodemografiche (soprattutto economiche).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 8.18
Determinanti sociali vs origini nel voto sinistra/destra

Lettura. L'inclusione nelle variabili sociodemografiche dei controlli legati alle origini (percentuale di persone di nazionalità straniera, di immigrati e di naturalizzati) fa passare la percentuale esplicata degli scarti di voto comunale per la sinistra dal 50% al 53% nel 1936 e dal 51% al 53% nel 2022. In altri termini, il potere esplicativo delle origini è cambiato di poco sul lungo periodo ed è sempre stato relativamente limitato.
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Riassumendo. Questi risultati confermano il ruolo strutturante delle determinanti geosociali e socioeconomiche del voto sul lungo periodo (divisione rurale/urbano, divisione legata alla ricchezza, divisione legata alla professione e al settore di attività) e la loro importanza primaria in rapporto al fattore geografico e al fattore identitario. Intendiamoci: i fattori legati alla religione o alle origini svolgono un ruolo non trascurabile: solo che tale ruolo è quantitativamente molto meno importante di quello della classe geosociale e tende a essere assorbito da quest'ultima. Sono risultati che scalzano l'idea di una "etnicizzazione" del conflitto politico francese e di una crescita inesorabile delle divisioni "comunitarie", idea molto diffusa nel pubblico dibattito.[87] E sono risultati che confliggono anche con l'idea di un declino del ruolo delle classi sociali e della crescente importanza di variabili soggettive come la "fiducia interpersonale".[88] Nel caso, si osserva come il peso delle determinanti sociali abbia conosciuto un forte rialzo negli ultimi decenni, per il voto come per la partecipazione, specie nelle elezioni più recenti, il che depone forse a favore di un futuro ritorno verso una bipartizione sinistra/destra imperniata sui temi della ripartizione delle ricchezze e delle disuguaglianze sociali, e non a favore di un perpetuarsi della tripartizione. Tutto sta comunque a indicare che domande del genere non ammettono una risposta deterministica. In pratica, la crescente importanza della classe sociale va di pari passo con la complicanza della struttura della classe stessa, e la bipolarizzazione è sempre il frutto di una costruzione complessa e incerta, dipendente in particolare dalle strategie degli attori politici (partiti ed elettori, media e società civile), dalla loro capacità di mobilitazione e dai rapporti di forza che ne derivano. È questa la domanda alla quale ci accingiamo ora a rispondere, riprendendo prima il filo dei differenti sottoperiodi e poi esaminando l'argomento in una maniera più circostanziata.

Grafico 8.19
Determinanti sociali vs geografiche nel voto destra/sinistra

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, la percentuale della varianza di voto comunale per la sinistra esplicata con le variabili sociodemografiche (nel senso del R2 della regressione multifattoriale) è passata da circa il 40% a quasi il 55%. Il dipartimento ha, nel 1848, un potere esplicativo aggiuntivo equivalente a circa la metà dell'insieme delle variabili sociodemografiche, ma, nel 2022, il suo potere esplicativo è ridotto a un quarto.
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

1 "Make America Great Again", slogan utilizzato per la prima volta da Ronald Reagan nel 1980, e divenuto nel corso degli ultimi anni il grido di battaglia dei sostenitori di Donald Trump.

2 Che si apparenta anche a un sistema a quattro o cinque partiti, qualora si aggiungano le nuove forze (lo Scottish National Party o il UK Independance Party) che arrivano a volte a complicare le cose.

3 Cfr. per esempio P. Mair, *Party System Change: Approaches and Interpretations*, Oxford, Clarendon Press, 1997.

4 Cfr. per esempio S. Maisel – M. Brewer, *Parties and Elections in America: The Electoral Process*, Washington DC, Rowman & Littlefield Publishers, 2011.

5 Cfr. in particolare G. Richard, *Histoire des droites en France de 1815 à nos jours*, cit. I lavori precedenti, come quelli di R. Rémond, insistevano sulla permanenza dei partiti e delle famiglie politiche, mentre G. Richard pone più l'accento (a ragione, secondo noi) sul rinnovarsi delle sfide e delle divisioni in una prospettiva sociostorica. Cfr. anche le altre referenze circa la storia dei partiti politici di destra e di sinistra indicati nell'introduzione.

6 Oppure tra differenti élite monarchiche (legittimisti e orleanisti rurali e legittimisti e orleanisti urbani, agrari e industriali), durante il periodo delle monarchie censitarie (1815-1848), in cui solo dall'1% al 2% dei maschi adulti aveva il diritto di voto: un periodo che abbiamo scelto di non studiare nel quadro dell'opera. Questo conflitto istituzionale ricorre anche nelle etichette piene di sottili differenziazioni sotto le quali i candidati si presentano agli elettori: alle legislative del 1877, le principali erano "monarchico" e "repubblicano"; a quelle del 1876 erano "bonapartista", "repubblicano", "costituzionale", "legittimista" ecc.

7 Nel corso degli ultimi decenni si sono manifestate con forza altre dimensioni del conflitto politico, specie la questione del genere e quella delle disuguaglianze ambientali, le quali, insieme alla questione nazionale, hanno contribuito a ridefinire l'articolazione del confronto elettorale. Torneremo sull'argomento nei prossimi capitoli.

8 Cfr. l'introduzione, il capitolo 1 e il capitolo 3.

9 Cfr. il capitolo 4.

10 Cfr. il capitolo 1 e R. Blaufarb, *The Great Demarcation: The French Revolution and the Invention of Modern Property*, cit.

11 Sul processo di posizionamento dei deputati degli Stati generali all'assemblea costituente , cfr. C. Le Digol, *Du côté gauche et du côté droit à la Constituante. Retour sur les "origines" d'un clivage (1789-1791)*, in J. Le Bohec – C. Le Digol, *Gauche/Droite. Genèse d'un clivage politique*, Paris, PUF, 2012.

12 Cfr. il capitolo 1. Nei verbali vengono riportati solo i nomi dei candidati, con l'aggiunta, a volte, del titolo e/o della professione. Nessun elemento permette così lo studio dei programmi e degli impegni elettorali; al contrario, dalla seconda metà del XIX secolo, la stampa – che prende apertamente partito – rigurgita informazioni sulle forze in campo, vittoriose o sconfitte che siano.

13 Cfr. per esempio M. Vovelle, *La découverte de la politique. Géopolitique de la Révolution française*, cit., pp. 210-218. Cfr. anche L. Hunt, *Politics, Culture and Class in the French Revolution*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1984, e J.-R. Suratteau, "Heurs et malheurs de la sociologie électorale pour la période de la Révolution française", in *Annales E.S.C.*, XXIII anno, n. 3, 1968, pp. 556-580.

14 Cfr. il capitolo 5.

15 Cfr. il capitolo 1.

16 Tra 10.000 e 20.000 morti durante la Settimana di sangue, secondo le stime più correnti (fino a 40.000-50.000 morti secondo altri calcoli), ai quali vanno aggiunti quasi 10.000 deportati. Cfr. Q. Deluermoz, *Le morts de la Semaine sanglante*, in M. Cordillot (a cura di), *La Commune de Paris. Les acteurs, les événements, les lieux*, Ivry-sur-Seine, Les Éditions de l'Atelier, 2021, pp. 999-1101.

17 Cfr. il capitolo 1.

18 L'ARD cambia nome di frequente nel corso del periodo: dal 1911 al 1917 viene ribattezzata Parti républicain démocratique, poi di nuovo Alliance républicaine démocratique dal 1917 al 1920, poi Parti républicain démocratique et social dal 1920 al 1926, e infine Alliance démocratique a partire dal 1926.

19 Menzioniamo anche Action libérale populaire (ALP, denominata anche Action libérale) che a partire dal 1901 raggruppa una parte dei cattolici fedeli alla repubblica (prima raccolti nel "Comité électoral catholique et anticollectiviste") e in gran parte confluisce in FR nel 1919.

20 Anche nel periodo tra le due guerre e sotto la Quarta repubblica si trovano denominazioni del tipo "Républicains de gauche", "Gauche républicaine" o "Rassemblement des gauches républicaines", per indicare gruppi di deputati o di senatori collocati a destra dei radicali, e dunque schierati nettamente nella metà destra degli emicicli parlamentari dell'epoca. L'abitudine, frutto del periodo in cui l'unica vera destra in campo come tale era monarchica, finirà per scomparire sotto la Quinta repubblica , quando solo le formazioni socialiste, comuniste e assimilate si dichiarano in prima istanza formazioni di sinistra. Si noterà inoltre come la dizione "Républicains progressistes" sia impiegata a partire dal 1898 per indicare la frangia più a destra degli ex repubblicani moderati e opportunisti, prima che si integri nella Fédération républicaine (FR).

21 Rispettivamente, Union pour la nouvelle République, Union de défense de la République e Rassemblement pour la République. Notiamo come con la voce "République" non s'intenda qui la difesa contro un eventuale contrattacco da parte di un impero o di una monarchia, ridottisi ormai a fantasmi, bensì contro la minaccia della sinistra social-comunista, poi a partire dagli anni 1980 e 1990 contro quella del

FN e di altri movimenti considerati dalla destra (anche le forze di sinistra usano per sé l'espressione "fronte repubblicano") opposte al regime repubblicano. Con il ritorno della tripartizione – e con un curioso slittamento semantico – la locuzione "arc republicain" si sta oggi a poco a poco imponendo nella dialettica del nuovo blocco centrista per segnare la distanza del centro sia dalle forze più a sinistra sia dalle forze più a destra dello scacchiere politico.

22 O quasi, poiché il bonapartismo e il gollismo, che hanno introdotto all'epoca innovazioni radicali, specie sul piano istituzionale e sulla questione dell'elezione diretta del presidente della repubblica e dell'uso del referendum, provenivano a loro volta da destra.

23 Dagli anni settanta, altri partiti di sinistra hanno tentato di spezzare il duopolio PCF-PS, specie con i partiti trotzkisti (comunisti antistaliniani e antisovietici) LO (Lutte ouvrière) e LCR (Ligue communiste révolutionnaire, divenuta poi NPA, Nouveau parti anticapitaliste), senza però mai riuscire a superare elettoralmente i due vecchi partiti, contrariamente a quanto è riuscito a LFI nel 2017 e nel 2022.

24 La scelta delle colorazioni politiche è sempre un'operazione complessa, potenzialmente conflittuale, nel senso che ammette più soluzioni, come dimostra il caso, nel 2022, della NUPES, che il ministero dell'interno ha rifiutato in un primo tempo di contabilizzare, segmento per segmento, al momento della presentazione ufficiale dei risultati, fino a che è stato costretto a farlo su pressione del ministero della giustizia.

25 I "Livres blancs" sono pubblicazioni ufficiali con la compilazione dei risultati delle elezioni legislative a livello di cantoni e di circoscrizioni. Sono documenti preziosi per precisare determinate etichette politiche e per completare verbali mancanti, pubblicazioni che purtroppo non comprendono i risultati su scala comunale, e non consentono quindi di risalire ai verbali comunali, i quali, di fatto, costituiscono la nostra vera fonte primaria e la nostra fonte principale per l'insieme delle elezioni (è integralmente online, per i lettori interessati, sul sito unehistoireduconflitpolitique.fr).

26 O, più precisamente, sul loro gruppo parlamentare, il che non è esattamente la stessa cosa. Anche se costituisce un'informazione preziosa in certi casi dibattuti. Precisiamo che le professioni di fede dei deputati sono raccolte in un'utilissima pubblicazione parlamentare (correntemente chiamata "le Barodet"), pubblicata dopo ogni elezione a partire dal 1881. Non sono invece raccolte, in queste pubblicazioni, le professioni di fede dei candidati non eletti, e sulla stampa locale si trovano in misura molto sommaria e purtroppo non sistematica (sono state raccolte e messe online dal Cevipof in maniera relativamente esaustiva dopo il 1958). Abbiamo fatto ricorso a tali documenti (utilizzati anche da Siegfried nella sua opera citata sopra, del 1913) per dirimere certi casi dibattuti, senza però cercare di raccoglierli in modo completo.

27 Cfr. G. Génique, *L'élection de l'Assemblée legislative en 1849. Essai d'une répartition géographique des partis en France*, cit. Cfr. anche J. Bouillon, "Les démocrates-socialistes aux élections de 1849", in *Revue française de science politique*, n. 1, 1956, pp. 70-95; R. Huard, "Le 'suffrage universel' sous la Seconde République. État des travaux, question en attente", in *Revue d'histoire du XIXe siècle*, tomo 14, n. 1, pp. 51-72. Sulla dimensione altamente politica del processo di attribuzione di etichette ai candidati, in particolare sulla dimensione della costruzione collettiva della nozione di voto socialista alla fine del XIX secolo, cfr. M. Offerlé, "Le nombre de voix. Électeurs, partis et électorats socialistes à la fin du XIXe siècle en France", *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 71-72, 1988, pp. 5-21.

28 Notiamo anche come il metodo che si è rivelato valido per la maggioranza delle elezioni, l'utilizzo delle principali testate giornalistiche nazionali, si sia rivelato meno valido proprio per le elezioni del 1849, per le quali le informazioni sui candidati minori (non eletti) sono apparse disponibili solamente sulla stampa locale (per esempio, per l'Ain, *Le Courrier de l'Ain*, *Le Journal de l'Ain* e *L'Écho de la République*, per l'Allier, *L'Écho de l'Allier* e *Le Républicain démocrate de l'Allier* ecc.), informazioni che abbiamo passato in rassegna in modo sistematico.

29 Queste trascrizioni di risultati sono state raccolte da Lachapelle per le elezioni dal 1910 al 1936 e continuate da R. Husson per gli scrutini del 1945-1946. Come per i "Livres blancs", le pubblicazioni riguardano tuttavia solo il campione cantonale, e per il campione comunale è indispensabile risalire ai verbali disponibili presso gli Archives nationales. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr per le referenze dettagliate e per le copie digitali dell'insieme delle pubblicazioni.

30 *Le Temps* e altri organi di stampa ai quali abbiamo fatto qui riferimento (*Le Mot d'ordre*, *Le Gaulois*, *L'Union*, *La Gazette de France*, *La Lanterne*, *Le Rappel* ecc.) sono sovente disponibili online su Gallica, la biblioteca digitale della BnF (un'altra risorsa è Retronews). Quando questi giornali (in particolare la stampa locale) non sono disponibili online, sono comunque consultabili, in un gran numero di casi, attingendo direttamente alla BnF (formato cartaceo o in forma di microfilm).

31 Soprattutto, se è possibile ottenere dati certi per la maggioranza dei candidati alle elezioni del luglio 1871 basandosi sulla stampa nazionale, l'operazione diventa più difficile per quelle del febbraio 1871, frutto di una campagna elettorale eccezionalmente breve in un paese ampiamente occupato, per le quali, un utilizzo più sistematico della stampa locale permetterebbe di classificare più candidati.

32 È in gioco una sostanziale differenza rispetto ai lavori di Génique, Bouillon o Siegfried, i quali, purtroppo, non hanno lasciato alcuna traccia in termini di database, per cui tutte le raccolte di informazioni che essi hanno realizzato grazie ai verbali e agli organi di stampa devono essere riprese da zero. Abbiamo la fortuna di lavorare in un'epoca in cui è possibile digitalizzare l'insieme delle fonti e dei dati raccolti e di inserirli online, a disposizione di tutti. Il che consente di innescare un processo cumulativo. E consentirà anche ai lettori interessati di interpellare le nostre scelte di classificazione, dal momento che riportiamo non solo, per ogni candidato, la colorazione che ci sembra più appropriato attribuirgli, ma anche la sua formazione politica, così come è indicata in ogni organo di stampa da noi analizzato.

33 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, riproduzione R8.1, per un'illustrazione relativa alle legislative del 1924.

34 Lo scrutinio di lista (plurinominale) è stato applicato nel 1848, 1849, 1871, 1885, 1919, 1924, 1945, 1946, 1951, 1956 e 1986, con norme estremamente variabili per la ripartizione dei seggi nelle circoscrizioni dipartimentali (a carattere più o meno proporzionale o maggioritario, e con liste bloccate o possibilità di *panachage* [sistema di voto che consente all'elettore di votare su una stessa scheda candidati di liste diverse: *N.d.T.*] per gli elettori). L'alleanza tra repubblicani allo scrutinio uninominale del 1889 deve molto alla paura che lo scrutinio di lista favorisca i boulangisti; l'adozione per la sinistra dello scrutinio di lista nel 1986 illustra in ogni caso l'attaccamento a questa tradizione storica. Per un profilo storico dei modelli di scrutinio, delle suddivisioni in seggi elettorali e per le carte dettagliate delle circoscrizioni e dei cantoni dopo il 1815, cfr. B. Gaudillère, *Atlas historique des circonscriptions électorales françaises*, Paris, Champion, 1995.

35 Il che non accade al secondo turno, considerate le circoscrizioni già completate al primo turno, con, per giunta, norme variabili a seconda del periodo. I

dati raccolti potrebbero anche essere utilizzati per studiare i report di voto al secondo turno e gli effetti dei cambiamenti di modalità di scrutinio sui comportamenti elettorali. Secondo una prima approssimazione, la gran quantità di riforme elettorali non sembra però aver avuto un impatto significativo sull'evolversi della ripartizione d'insieme dei voti tra quelle colorazioni politiche che rappresentano il principale oggetto di studio nel quadro della nostra ricerca.

36 Le nozioni estrema destra e di estrema sinistra sono state a volte utilizzate in chiave non peggiorativa, ossia meramente topografica e descrittiva, nelle aule parlamentari sotto le monarchie censitarie e all'inizio della Terza repubblica. Dopo l'esperienza dei totalitarismi del XX secolo (stalinismo e nazismo) il peso associato ai due termini è aumentato notevolmente, e ormai il loro impiego in senso positivo si è fatto molto più raro, tanto che le due nozioni vengono spesso strumentalizzate per stigmatizzare a priori quella o quell'altra formazione politica (e il suo elettorato). Torneremo sul tema nella nostra analisi del periodo recente (cfr. in particolare il capitolo 11).

37 Per una descrizione completa di come abbiamo ordinato le circa cento colorazioni politiche del periodo 1848-2022 in cinque formazioni politiche (sinistra, centrosinistra, centro, centrodestra, destra) e per un'analisi delle diverse varianti, cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr.

38 Per esempio, oggi esistono sicuramente elettori del RN che non si riconoscono nel fatto di essere classificati a destra (come elettori LFI, probabilmente più rari, che non si riconoscono nel fatto di essere classificati a sinistra). Tra gli elettori RN che accettano di essere collocati lungo un asse sinistra/destra, si osserva però in tutti i sondaggi come una larga maggioranza si classifica più spesso a destra che a sinistra (e viceversa per gli elettori di LFI), il che fornisce una base oggettiva – anche se non del tutto probante – per tali operazioni. Così, vedi la nona ondata dell'Enquête électorale française rifluita dal 2 al 4 aprile 2022, tra il 12% di individui interpellati, che si dicono vicini al Rassemblement national (in totale sono state interpellate 12.600 persone, il 71% delle quali ha risposto alla domanda "qual è il partito a cui si sente più vicino o meno lontano rispetto agli altri?"), quasi l'82% si schiera a destra (tra 6 e 10 su una scala da 0 – molto a sinistra – a 10 – molto a destra), tra cui il 30% "molto a destra". Solo il 5% si schiera tra 0 e 4, contro l'88% degli interpellati che si dichiara vicino a LFI (8% degli interpellati) (calcoli degli autori a partire dai dati del sondaggio).

39 I voti ottenuti dalle piccole liste e dai candidati non assegnabili a una formazione precisa (in genere una percentuale minima del voto) sono stati ripartiti in parti uguali tra le cinque formazioni principali (sinistra, centrosinistra, centro, centrodestra, destra), sicché, per costruzione, i tre blocchi danno sempre per somma il 100%.

40 A partire dal 1924, è logico collocare i radicali al centro, dal momento che il PCF occupa ormai il fianco sinistro e la SFIO il centrosinistra. I radicali finiranno per dividersi in più fazioni dopo gli anni sessanta e settanta, per cui assegniamo i radicali di sinistra al centrosinistra e i radicali detti "valoisiani" (che conservano il seggio storico del partito, in rue de Valois) al centrodestra.

41 Torneremo su questa nuova tripartizione e su questa terminologia nel capitolo 11. Abbiamo raccolto qui, nel blocco social-ecologista tutte le formazioni classificate a sinistra e centrosinistra, nel blocco liberal-progressista tutte le formazioni classificate al centro, e nel blocco nazional-patriottico tutte le formazioni classificate a destra e centrodestra (compresi dunque Les Républicains, LR, partito che occupa in realtà un posto intermedio tra il blocco liberal-progressista e il blocco nazional-

patriottico; LR diventerà per noi un tema di più ampia discussione).

42 Per definizione, si otterrebbero la medesima divisione sinistra/destra 48%-52% e il medesimo grafico 8.2 escludendo i voti del centro e calcolando le percentuali in frazione del totale sinistra/destra.

43 Cfr. F. Goguel, *La politique des partis sous la Troisième République*, Paris, Seuil, 1946.

44 Precisiamo che Goguel era a sua volta favorevole a una forma di chiarificazione-razionalizzazione della bipolarizzazione parlamentare, forma che aveva studiato nella sua instabilità sotto la Terza repubblica. Lo testimonia il suo attivismo intenso prima in campo gollista e poi in campo pompidouiano. Un posizionamento analogo si coglie in Odile Rudelle, molto impegnata nel suo sostegno al presidenzialismo gollista e contro gli eccessi del parlamentarismo. Rudelle si rallegra, all'indomani dell'elezione presidenziale del 1981, del fatto che gli elettori abbiano potuto finalmente decidere, per la prima volta dal 1789, nel senso di un'alternanza politica democratica netta e inappellabile. Rudelle giudica il parlamentarismo impostosi all'inizio delle Terza repubblica una forma di confisca del potere e di rifiuto delle alternanze democratiche supportate dalle scelte popolari. Cfr. O. Rudelle, *Le République absolue, 1870-1889*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 1982.

45 Le fonti disponibili sono imprecise ma suggeriscono che i candidati più a sinistra (democratico-socialisti e montagnardi) ottengono significativamente più voti dei "repubblicani avanzati", da noi collocati, per queste elezioni, al centrosinistra.

46 Per le elezioni del 2022, abbiamo classificato a sinistra l'insieme dei candidati della NUPES e al centrosinistra i candidati dissidenti della NUPES stessa, espressione dei gruppi socialisti, ecologisti o diversi di sinistra. L'esempio illustra la porosità di questi confini, da ridefinirsi a seconda del contesto specifico di ciascuna elezione.

47 Il che si spiega, almeno in parte, con il fatto che lo stesso termine "destra" è storicamente associato a cause oggi impensabili (nel XIX secolo la difesa del sistema monarchico, nel XX secolo l'appoggio al governo di Vichy), per cui l'uso positivo della parola è molto meno diffuso del termine "sinistra". R. Rémond nota a sua volta, nella prefazione alla prima edizione del libro di N. Mayer e P. Perrineau (a cura di), *Le Front national à découvert*, Paris, Presses de Sciences Po, 1989, come, prima del 1981, "in cui tutti si difendevano dall'idea di essere a destra e per definirsi ricorrevano a perifrasi", il Front national fosse "l'unica formazione a essersi detta sempre orgogliosa del suo essere a destra".

48 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, tavola A2.1 per la classificazione dettagliata. Anche se i dettagli della classificazione hanno un'importanza limitata per il nostro oggetto di ricerca, dal momento che noi studieremo la struttura degli elettorati dei blocchi di sinistra e di destra considerati nel loro insieme in relazione alle traiettorie di lungo termine, e le famiglie politiche fondamentali per le analisi di breve e medio termine.

49 Cfr. il capitolo 2. I villaggi raggruppano gli agglomerati con meno di 2000 abitanti, i borghi gli agglomerati che comprendono tra i 2000 e i 100.000 abitanti, le periferie corrispondono ai comuni secondari degli agglomerati con più di 100.000 abitanti, e le metropoli corrispondono ai comuni principali di tali agglomerati.

50 Cfr. il capitolo 2, grafico 2.6.

51 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico DI.1e.

52 Onde evitare inesattezze legate ai comuni minori e consentire una comparabilità massima delle traiettorie nel corso del tempo, le definizioni utilizzate nel grafico 8.6 e nei successivi privilegiano, come in precedenza, la grandezza dei comuni. In altri termini, il 50% degli agglomerati più piccoli indica il 50% della

popolazione che abita nell'agglomerato più piccolo, e così via.

53 Con ratio in genere comprese tra 0,9 e 1,1, qualora si confronti il voto al centro tra il 50% della popolazione più rurale e il 50% più urbana. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr , grafici D1.1f-D1.1g.

54 In compenso, i divari di ricchezza tra comuni sia all'interno del mondo rurale sia all'interno del mondo urbano sono nettamente calati nel corso del XX secolo, per poi risalire con grande forza nel corso degli ultimi decenni. Cfr. il capitolo 2. Cfr. anche unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.5n-B1.5w, B6.5f e B7.4g.

55 Cfr. introduzione.

56 Cfr. P. Bois, *Paysans de l'Ouest. Des structures économiques et sociales aux options politiques depuis l'époque révolutionnaire dans la Sarthe*, cit., pp. 89-135. C. Tilly, *La Vandée. Révolution et contre-révolution*, cit., pp. 307-320.

57 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C8.2 per un'illustrazione nell'ambito delle legislative del 1893.

58 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico D1.1e (GCG). Si noterà come nel periodo tra le guerre il voto SFIO (centrosinistra, dal 1924) sia più urbano che rurale e come diventi leggermente più rurale alla fine degli anni cinquanta e negli anni sessanta, senza peraltro raggiungere il ruralismo del partito radicale.

59 Occorre osservare prima di tutto il particolare contesto in cui si svolgono le elezioni legislative del 1951 con – davanti al rischio di un blocco del sistema politico, nell'assenza di ogni maggioranza possibile – l'adozione di una nuova legge elettorale (scrutinio dipartimentale di lista con accesso alla proporzionale e possibilità di apparentamento tra liste diverse). Il RPF ottiene il 21% dei suffragi espressi, un dato lontano dalle aspettative del generale de Gaulle, ma il partito (che alle elezioni del 1946 non esisteva) ha sottratto voti a quasi tutti gli altri, compreso il partito comunista. Cfr. J.-J. Becker, *Histoire politique de la France depuis 1945*, Paris, Armand Colin, 2015, capitolo 3.

60 Cfr. introduzione.

61 Come per l'analisi della partecipazione, tutte le variabili di controllo sono state introdotte sotto forma di variabili categoriali comprendenti 20 valori corrispondenti ai ventili della ripartizione in questione (per esempio i 20 ventili della ripartizione della percentuale di bambini scolarizzati nel privato, dal 5% della popolazione che abita nei comuni con la più bassa percentuale di bambini scolarizzati nel privato fino al 5% della popolazione che abita nei comuni con la più alta percentuale) in modo da permettere la valutazione più flessibile e meno rettilinea possibile dei diversi effetti in gioco. Tutti i dettagli tecnici sulle regressioni realizzate e tutti i codici informatici che hanno portato a questi risultati, sono disponibili su unehistoireduconflitpolitique.fr

62 Cfr. il capitolo 3.

63 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D1.10a-D1.10f.

64 Torneremo nei prossimi capitoli sull'impatto della percentuale di lavoratori indipendenti (agricoli e non agricoli) sul voto a destra e a sinistra. Cfr. in particolare il capitolo 10.

65 Per un'analisi dettagliata delle scomposizioni ottenute introducendo le variabili di controllo variabile per variabile, cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso D1 e grafici D1.10a- D1.10f.

66 Questa componente inesplicata può anche leggersi come una domanda di giustizia sociale e di dignità, domanda che, per riprendere l'analisi di L. Rouban in merito alle elezioni del 2022 "è fiorita con il macronismo, come se quest'ultimo avesse spinto la frattura latente a venire alla luce". Cfr. L. Rouban, *La vraie victoire du*

RN, Paris, Presses de Sciences Po, 2022. Rouban sottolinea anche l'importanza dell'idea di "riconoscimento sociale" di cui RN sarebbe diventato il referente elettorale (appoggiandosi per questo sul "Baromètre de la confiance politique" [Barometro della fiducia politica], soprattutto quando il partito rivendica il diritto di sapere se gli sforzi professionali dell'indagine del database sono o non sono stati dovutamente riconosciuti e ricompensati).

67 Come in precedenza, queste definizioni prendono in considerazione la grandezza dei comuni. In altri termini, il 50% dei comuni più operai sta a indicare il 50% della popolazione che abita nei comuni più operai, e via di seguito.

68 Viceversa, l'effetto è molto più debole se ci si limita al centrosinistra, con un voto operaio comunque importante, nel periodo tra le due guerre e negli anni quaranta e cinquanta per la SFIO (voto quasi azzerato negli anni settanta). Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D1.5a-D1.5b (GCG) e D1.2a-D1.2b (G e CG).

69 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D1.5a-D1.5b (GCG).

70 Un errore d'interpretazione frequente consiste nell'identificare le "classi popolari" con gli operai, il che concorre a far dimenticare l'importanza storica dei contadini poveri, e anche il fatto che, a livello di salario, ormai da vari decenni, il reddito medio dei lavoratori meno pagati (categoria che include perlopiù cassieri, camerieri, addetti alle pulizie ecc.) è sceso al di sotto di quello degli operai. Mobilitando criteri legati alla ricchezza (reddito, patrimonio) e incrociandoli con la categoria socioprofessionale – classificazione certo utile ma purtroppo troppo inglobante – è possibile riuscire a dare un contenuto più preciso alla nozione di "classi popolari", troppo spesso incerta e spesso non ben definita nel pubblico confronto. Cfr. per esempio O. Schwartz, "Peut-on parler des classes populaires?", *La Vie des idées*, 13 settembre 2011, disponibile all'indirizzo: https://laviedesidees.fr/Peut-on-parler-des-classes.

71 Cfr. il capitolo 2.

72 Cfr. il capitolo 7. Come in precedenza, utilizziamo qui l'indicatore, a livello comunale e per l'insieme del paese, osservato nel censimento del 1962, anche se i risultati sono simili ai dati cantonali parziali disponibili per la ripartizione delle superfici agricole nel 1883.

73 Cfr. il capitolo 7, grafico 7.18.

74 Il nostro è un risultato mediano, per cui non è assolutamente detto che l'effetto legato all'ascendente dei proprietari non abbia la meglio in determinati territori. Si colgono qui i limiti dell'analisi cartografica sviluppata da Siegfried, il quale, all'epoca, non disponeva di mezzi tecnici tali da consentire di realizzare un'analisi statistica sistematica.

75 Cfr. P. Bois, *Paysans de l'Ouest*, cit., pp. 9-30.

76 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr , grafici D1.8a-D1.8f.

77 Come per i risultati ottenuti per i referendum del 1793-1795 (cfr. il capitolo 7), vanno però nuovamente sottolineati i limiti delle nostre fonti. Dati storici più dettagliati sulle trasformazioni delle strutture fondiarie e della concentrazione dei terreni a livello locale dopo il 1789 potrebbero certo contribuire a evidenziare risultati più precisi e differenziati rispetto a quelli presentati qui.

78 Si ottengono gli stessi risultati utilizzando, come criterio di ricchezza, la variabile del capitale immobiliare pro capite anziché quella del reddito pro capite. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D1.3a-D1.3b (GCG).

79 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico D1.1h. Si noterà come l'effetto sia sempre stato presente nelle periferie (dopo il XIX secolo le periferie povere hanno sempre votato più a sinistra delle periferie ricche), ma, prima degli anni ottanta-

novanta, non obbligatoriamente nelle metropoli, nei borghi e nei villaggi.

80 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D1.2a-D1.2e.

81 Abbiamo già ricordato, rapidamente, l'importanza del ruolo svolto dal rifiuto della "solidarietà" nel voto per la destra della destra, di quello che Luc Rouban identifica nel rifiuto delle "considerazioni relative all'ingiustizia di un sistema sociale che non sa riconoscere i 'suoi', il loro investimento umano e professionale, e fa man bassa del denaro pubblico a vantaggio degli 'altri'". Cfr. L. Rouban, *La vraie victoire du RN*, cit. Cfr. anche le ricerche di L. Pinto, il quale auspica la promozione di un "nuovo ordine morale" (L. Pinto, *La promotion d'un nouvel ordre moral*, in G. Mauger – W. Pelletier (a cura di), *Les classes populaires et le vote FN*, Vulaines sur Seine, Éditions du Croquant, Savoir/agir, 2017). Torneremo in maniera dettagliata su questi profili e su queste interpretazioni nei capitoli dedicati al periodo recente.

82 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico D1.2h.

83 Cfr. il capitolo 6, grafici 6.15-6.16

84 Si noterà come il potere predittivo delle due dimensioni considerate congiuntamente sia inferiore alla somma dei poteri predittivi delle due dimensioni prese isolatamente, il che si spiega con il fatto che le dimensioni non sono del tutto indipendenti l'una dall'altra.

85 Tutte le nostre regressioni includono anche variabili sulle strutture familiari, in particolare sulla percentuale delle famiglie allargate (comprendenti più famiglie nucleari, specie nel quadro della coabitazione multigenerazionale), osservata a livello comunale in base al censimento del 1975. Queste variabili svolgono a volte, a livello locale, un ruolo significativo, collegato con le ipotesi sviluppate nei lavori di Le Bras e Todd citati nell'introduzione, ma la loro rilevanza d'insieme per la spiegazione dei comportamenti elettorali sembra relativamente limitata (sempre inferiore all'1% della varianza complessiva).

86 Presentiamo qui i risultati ottenuti per il voto di sinistra (sinistra e centrosinistra), facendo notare che le traiettorie osservate sono molto vicine a quelle per il voto di destra e per le varie sottocomponenti. E un'analoga conclusione si ottiene per il blocco di centro, con un peso delle determinanti sociali più accentuato nel 2017-2022 rispetto al periodo 1848-1910 (specie per le variabili legate alla ricchezza). Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D1.2a-D1.2d (DCD) e D1.1a-D1.1c (C). Il calo del potere esplicativo del dipartimento sul lungo periodo è già stato notato da Goguel sulla base di carte dipartimentali relative al periodo 1849-1986. Cfr. F. Goguel, "Géographie électorale de la France (1849-1986)", in *L'Histoire*, n. 94, novembre 1986, pp. 62-74.

87 Cfr. in particolare J. Fourquet, *L'Archipel français. Naissance d'une nation multiple et divisée*, Paris, Seuil, 2019. Molte ricerche di carattere quantitativo a base di sondaggi hanno mostrato da tempo che il peso delle determinanti sociali tende se mai a persistere, o a crescere nel tempo, contrariamente alle chiassose dichiarazioni in senso contrario espresse nei vari periodi storici. Cfr. per esempio N. Mayer, *Pas de chrysanthèmes pour les variables sociologiques*, in E. Dupoirier – G. Grunberg (a cura di), *Mars 1986: la drôle de défaite de la gauche*, Paris, PUF, 1986; M. Franklin, *Vote sur clivage et vote sur enjeu*, in O. Fillieule – F. Haegel – C. Hamidi – V. Tiberj (a cura di), *Sociologie plurielle du comportement politique. Je vote, tu contestes, elle cherche…*, Paris, Presses de Sciences Po, 2017. I nostri risultati confermano queste conclusioni generali e contribuiscono a fissare il peso crescente delle determinanti geosociali del voto consentendoci di lavorare su un periodo storico molto più lungo di quanto sia consentito dai dati dei sondaggi.

88 Cfr. Y. Algan – E. Beasley – D. Cohen – M. Foucault, *Les origines du populisme*.

Enquête sur un schisme politique et social, Paris, Seuil, 2020. Non si nega, qui, il ruolo potenzialmente importante della "fiducia" o di altre variabili soggettive. Semplicemente, non essendo queste variabili disponibili al di fuori dei sondaggi più recenti, è difficile dire se il loro peso è aumentato sul lungo periodo o se è rimasto stabile o se è diminuito. I dati disponibili permettono invece di concludere che la classe geosociale e le altre determinanti sociali del voto aiutano a spiegare, in questo inizio di XXI secolo, il 50% abbondante delle variazioni del voto comunale, contro il 30-40% nel XIX secolo e all'inizio del XX. Cfr. grafici 8.16-8.18. Così come è probabile che le reazioni psicologiche attorno alle "prove della vita" (analizzate in P. Rosanvallon, *Les épreuves de la vie. Comprendre autrement les Français*, Paris, Seuil, 2021), abbiano svolto da sempre un ruolo fondamentale nella formazione degli atteggiamenti politici. Su questa come su altre istanze, l'obiettivo di fondo è arrivare a costituire un materiale empirico adeguato che permetta di effettuare confronti storici significativi tra le varie epoche.

9. La prima tripartizione (1848-1910)

Accingiamoci ora a studiare con maggior precisione la struttura dei voti e del conflitto elettorale nel periodo 1848-1910. Malgrado la grande disparità tra i due contesti storici, il periodo ci sembra particolarmente ricco di insegnamenti idonei a comprendere il mondo attuale, con disuguaglianze socioeconomiche in aumento in entrambi i casi, e un sistema elettorale connotato dalla tripartizione. Dalle elezioni legislative del 1848 a quelle del 1910, è possibile distinguere abbastanza nettamente tre blocchi, uno a sinistra che raccoglie socialisti, democratico-socialisti e radical-socialisti, uno di centro costituito da repubblicani moderati, liberali e opportunisti, e uno di destra formato da conservatori, cattolici e monarchici. Il blocco di centro riesce per qualche tempo a mantenersi al potere giocando sulle divisioni degli avversari, specie negli anni ottanta e novanta del XIX secolo, ma finirà per perderlo, non senza aver combattuto, nel periodo 1910-1992, con il progressivo orientamento del sistema verso la bipartizione sinistra/destra. Se lo confrontiamo con il periodo attuale, cogliamo un punto in comune, essenziale: le classi popolari urbane e rurali sono state, tra il 1848 e il 1910, profondamente divise tra il blocco di sinistra e il blocco di destra, in percentuali relativamente vicine a quelle osservabili all'inizio degli anni 2020, a dispetto di strutture socioeconomiche profondamente differenti.

Tra i molti insegnamenti che è possibile trarre dallo studio del periodo 1848-1910, il primo è legato al problema della divisione territoriale. Insisteremo sulle difficoltà oggettive di conciliare le aspirazioni di territori e classi geosociali molto diverse, specie tra mondo rurale e mondo urbano, difficoltà emerse in maniera paradigmatica nelle battaglie elettorali e politiche degli anni 1848-1852. Porremo anche l'accento sulla domanda profonda di uguaglianza e di ridistribuzione espressa dall'elettorato nel periodo di scoperta del suffragio universale, a prescindere dai territori, domanda accompagnata dal forte timore, in parte certo legittimo e comprensibile, dell'avventura e del caos, e domanda ovviamente strumentalizzata dai possidenti per mantenere il potere e, in sostanza, porre fine all'esperienza democratica nel 1850-1852 (o convogliarla entro confini esigui con l'avvento della Terza repubblica, negli anni settanta). Vedremo inoltre come, nel periodo 1848-1910, si sviluppino forze sociali e politiche consistenti favorevoli all'avvicinamento tra classi popolari rurali e classi popolari urbane e al superamento degli antagonismi, sulla piattaforma di un

comune programma di ridistribuzione. E tutto indica che queste forze hanno svolto un ruolo essenziale nell'abbandono del sistema di tripartizione e nel passaggio alla bipartizione, un auspicio valido ancora oggi per gli anni a venire.

Il secondo insegnamento chiave del periodo riguarda le strategie elettorali e politiche delle élite, visibili a partire dal voto dei comuni più ricchi. Vedremo come il tradizionale sostegno delle élite al blocco conservatore si trasferisca in parte, tra il 1848 e il 1910, nell'area dei repubblicani moderati e opportunisti, percepiti come forze più idonee a garantire l'ordine sociale. Tali esitazioni e conflitti tra élite riflettono a loro volta aspirazioni differenti, legate alle differenti specializzazioni produttive delle classi dominanti (agrarie, industriali o finanziarie, civili o militari) e al loro atteggiamento sulle questioni religiose e scolastiche e dunque sulla questione della prossimità al cattolicesimo. In ogni caso, e in particolare, sorprende nel corso del periodo e sulla lunga durata, una certa plasticità delle élite, pronte a oscillare abbastanza in fretta dal blocco di destra a quello di centro a seconda dei loro interessi socioeconomici, fenomeno riscontrabile anche nel periodo 2017-2022, e in proporzioni ancora più forti rispetto al periodo 1848-1910. Il problema è sapere se questa plasticità e questo pragmatismo debbano essere visti come una risorsa nella competizione politica ed elettorale, oppure se questo "opportunismo" e questa capacità di adesione, nel ricomporre tutte le élite (salvo vedersi accusare di egoismo sociale), costituiscano in fondo una debolezza, un punto dolente che ha contribuito a determinare, all'inizio del XX secolo, la caduta del blocco di centro e la rinuncia alla tripartizione. Noi propendiamo per la seconda ipotesi, per l'idea che un fenomeno del genere potrebbe riprodursi in futuro, anche se si tratta ovviamente di una questione complessa, meritevole di un'analisi sfaccettata e a più dimensioni.

Le elezioni del 1848-1849, la divisione rurale/urbano e la tassa dei 45 centesimi

Iniziamo con il calarci nel contesto delle elezioni del 1848-1849, le quali illustrano alla perfezione le difficoltà legate a una possibile alleanza tra classi popolari rurali e classi popolari urbane, al di là delle profonde differenze di aspirazioni tra territori e classi geosociali. La divisione rurale/urbano si era già manifestata con forza negli anni novanta del XVIII secolo, in particolare attorno alla questione dei beni ecclesiastici. La questione fiscale determinò anche, molto presto, intensi conflitti territoriali. Il nuovo potere espresso dalla Rivoluzione aveva previsto, all'inizio, che il sistema fiscale dovesse reggersi in misura preponderante sulla contribuzione fondiaria creata nel 1790-1791, antenata dell'attuale tassa fondiaria, prelevata in misura proporzionale sul valore dei terreni e dei beni immobili. Senonché, ci si rese conto ben presto che una tale imposta fondiaria avrebbe sì assicurato da sola

il totale dei contributi richiesti ma avrebbe comportato in molti dipartimenti, in relazione al sistema difforme in vigore sotto l'Ancien Régime, un aumento considerevole dei prelievi a carico del mondo rurale, a scapito di tutte le speranze e le promesse maturate tra i rurali. Le nuove autorità dovettero dunque risolversi in gran fretta a ricorrere alle varie imposte indirette sul consumo (diritti sul sale, bevande, tabacco, diritti d'ingresso nelle città per determinate merci ecc.), gravose specie per i cittadini più poveri, e temporanee, su garanzia di pronta abolizione. Per l'intero XIX secolo, il conflitto fiscale attorno al peso rispettivo dell'imposta fondiaria e delle tasse indirette costituirà uno dei massimi punti di tensione che opporranno il mondo rurale al mondo urbano.

Le elezioni del 1848-1849 si giocheranno proprio attorno a questo nodo cruciale. Alla vigilia delle rivolte del febbraio 1848, che accelereranno la fuga di Luigi Filippo e la proclamazione della Seconda repubblica, le finanze pubbliche sono allo sbando e nel paese regna una forte tensione. La crisi agricola e poi industriale del 1846-1847 ha sminuito le entrate fiscali, lasciando molti contadini poveri senza risorse per pagare affitti e cambiali, e facendo di migliaia di operai dei disoccupati. La situazione è particolarmente esplosiva nelle grandi città, dove negli anni trenta e quaranta si sono concentrate masse operaie che ora vivono in condizioni miserabili. È il caso specifico di Parigi, autentica polveriera che conta nel 1848 più di un milione di abitanti (il doppio rispetto al 1789), di cui più di 300.000 sono operai, pronti a mobilitarsi per salari più alti e a favore degli Ateliers nationaux. Le classi dominanti hanno a loro volta interessi specifici che non sono però tutti uguali. Le élite agrarie e industriali hanno bisogno di far ripartire le attività economiche, mentre l'alta borghesia finanziaria (che detiene i titoli del debito pubblico, oltre alle partecipazioni industriali) ha, quale interesse prioritario, il rapido ristabilimento del credito di stato, il pagamento degli interessi e l'allontanamento dello spettro della bancarotta. Tutti questi gruppi hanno comunque un interesse comune: la rivoluzione non deve andare troppo oltre e le aspirazioni contadine e operaie non devono culminare in una radicale chiamata in causa del regime di proprietà e di ripartizione dei beni.

La sera del 24 febbraio 1848, mentre l'insurrezione si annuncia vittoriosa e il re è costretto ad abdicare, i caporedattori dei due principali quotidiani repubblicani (*Le National*, vicino ai repubblicani moderati e liberali, e *La Réforme*, più sensibile alle tesi democratiche e socialiste) si mettono d'accordo su una lista di undici membri destinati a comporre il governo provvisorio della Seconda repubblica, annunciata all'Hôtel de Ville e pubblicata sulle prime pagine dei quotidiani il 25 febbraio – "Au Peuple Français!" cfr. riproduzione 9.1).[1] Ne fanno simbolicamente parte un socialista e un operaio, Louis Blanc e l'operaio Albert, più un democratico-socialista, Ledru-Rollin, ma la lista è composta in maggioranza da repubblicani moderati e liberali alquanto ostili al socialismo, parlamentari che hanno fatto parte delle precedenti camere censitarie, come Arago,

Lamartine, Marie e Garnier-Pagès, il quale assume l'incarico di ministro delle finanze. Vengono proclamati la repubblica e il suffragio universale, ma sul piano economico e finanziario la principale decisione è il famoso decreto del 16 marzo, emanato da Garnier-Pagès, che prevede quale misura principale l'aumento di 45 centesimi della tassa fondiaria. In concreto, si tratta di un aumento d'imposta del 45% (ciascun franco d'imposta è maggiorato di 45 centesimi) da applicare in maniera uniforme a tutti i contribuenti. Ne sono toccati tutti i contadini che detengono un pur piccolo appezzamento di terreno, anche se sono pesantemente indebitati e già non sanno come pagare le cambiali e le sementi, il tutto in un contesto di acutissima crisi agricola. E anche i mezzadri e i contadini senza terra pagheranno le spese del brutale aumento d'imposta, dal momento che i loro proprietari si rifaranno su di loro aumentando, almeno in parte, gli affitti. La misura deve procurare alle casse dello stato 160 milioni di franchi, somma considerevole per l'epoca, e permettere così di risanare il credito pubblico e di vanificare il rischio del fallimento.2

Riproduzione 9.1
Proclamazione del governo provvisorio, *La Réforme*, 25 febbraio 1848

Vendredi 25 Février 1848.

PRIX DE L'ABONNEMENT.

	Paris.	Départ.	Étrang.
Pour 1 an........	45 fr.	50 fr.	66 fr.
— 6 mois......	23	25	35
— 3 mois......	12	13	18
— 1 mois......	4	5	

BUREAUX A PARIS :
Rue J.-J.-Rousseau, n° 3.
HÔTEL DE BULLION.

Le gérant responsable, J. GOUACHE.

LA REFORME

PRIX DES INSERTIONS :
Librairie, en petit texte : 75 cent. la ligne.
Industrie, en nompareille : 85 cent. —
RÉCLAMES { Libr., 1 fr. 50 cent. — Ind., 1 fr. 80 cent. —

AFFRANCHIR tout ce qui concerne la rédaction et l'administration.

Imprimerie de BOULE, rue Coq-Héron, 3

PROCLAMATION DU GOUVERNEMENT PROVISOIRE.

Au Peuple Français!

Un gouvernement rétrograde et oligarchique vient d'être renversé par l'héroïsme du Peuple de Paris.

Ce gouvernement s'est enfui en laissant derrière lui une trace de sang qui lui défend de revenir jamais sur ses pas.

Le sang du peuple a coulé comme en juillet; mais, cette fois, ce généreux sang ne sera pas trompé : il a conquis un gouvernement national et populaire en rapport avec les droits, les progrès et la volonté de ce grand et généreux Peuple.

Un gouvernement provisoire sorti, d'acclamation et d'urgence, de la voix du peuple et des députés des départemens dans la séance du 24 février, est investi momentanément du soin d'organiser et d'assurer la victoire nationale.

Il est composé de MM.
DUPONT (de l'Eure.) — LAMARTINE. — CRÉMIEUX. — ARAGO (de l'Institut). — LEDRU-ROLLIN. — GARNIER-PAGÈS. — MARIE.

Ce gouvernement a pour secrétaires :
MM. ARMAND MARRAST. — LOUIS BLANC. — FERDINAND FLOCON. — ALBERT, ouvrier.

Ces citoyens n'ont pas hésité un instant à accepter la mission patriotique qui leur était imposée par l'urgence.

Quand le sang coule, quand la capitale de la France est en feu, le mandat du gouvernement provisoire est dans le péril et dans le salut public. La France entière l'entendra et lui prêtera le concours de son patriotisme. Sous le gouvernement populaire que proclame le gouvernement provisoire, tout citoyen est magistrat.

Français, donnez au monde l'exemple que Paris a donné à la France; préparez-vous, par l'ordre et par la confiance en vous-mêmes, aux institutions fortes que vous allez être appelés à vous donner.

Le gouvernement provisoire veut la RÉPUBLIQUE, sauf ratification du peuple français, qui va être immédiatement consulté.

Ni le peuple de Paris, ni le gouvernement provisoire ne prétendent substituer leur opinion à l'opinion des citoyens sur la forme définitive du gouvernement que proclamera la souveraineté nationale.

L'unité de la nation formée désormais de toutes les classes de la nation qui la composent :
Le gouvernement de la nation par elle-même ;
La liberté, l'égalité et la fraternité pour principes.
Le peuple pour devise et pour mot d'ordre.
Voilà le gouvernement démocratique que la France se doit à elle-même, et que nos efforts sauront lui assurer.

Voici les premiers actes du gouvernement provisoire :

DUPONT (de l'Eure) a été nommé président du conseil des ministres, sans portefeuille; — LAMARTINE, ministre des affaires étrangères; — FRANÇOIS ARAGO, ministre de la marine; — LEDRU-ROLLIN, ministre de l'intérieur; — GOUDCHAUX, ministre des finances; — CRÉMIEUX, ministre de la justice — MARIE, ministre des travaux publics; — CARNOT, ministre de l'instruction publique; — BETHMONT, ministre du commerce; — BEDEAU, ministre de la guerre.

Le général CAVAIGNAC est nommé gouverneur général de l'Algérie.
GARNIER-PAGÈS est nommé maire de Paris, et GUINARD et RECURT sont nommés adjoints au maire.
DE COURTAIS est nommé commandant supérieur de la garde nationale de Paris et de la Seine.
Les autres maires sont maintenus provisoirement, ainsi que les adjoints, sous le nom de maires-adjoints d'arrondissement.
La préfecture de police est sous les ordres du maire de Paris. Elle sera constituée sous un autre titre.
La garde municipale est licenciée.
La garde de la ville de Paris est confiée à la garde nationale, sous les ordres de M. COURTAIS, commandant supérieur de la garde nationale de Paris.

Lettura. La figura riproduce la prima pagina del giornale *La Réforme*, che proclama il governo provvisorio all'indomani dell'insurrezione vittoriosa del 24 febbraio 1848. Quotidiano repubblicano, *La Réforme*, la sera degli eventi, si è accordato con *Le National* sulla composizione del governo. Fonte: Gallica (biblioteca digitale della Bibliothèque Nationale de France).

Confermati nel maggio 1848 da un voto dell'assemblea costituente eletta in aprile, i 45 centesimi diventeranno agli occhi del mondo rurale il simbolo dell'impostura del nuovo regime. Alle città non è richiesto alcuno sforzo sotto forma di aumento delle tasse indirette (l'imposta sul sale viene abolita il 15

aprile), mentre tutti i sacrifici pesano sulle campagne e sulla tassa fondiaria, il tutto per risanare l'equilibrio di bilancio e pagare gli interessi ai banchieri e al mondo urbano più ricco, proprio nel momento in cui il paese sta attraversando una grave crisi economica e sociale.[3] Ma Garnier-Pagès non demorde: aumentare i contributi diretti è l'unico modo per far fronte al crollo della rendita e per onorare il debito, sacro dovere al quale il paese non può sottrarsi.[4] I repubblicani moderati e liberali pagheranno un alto prezzo per questa politica, che hanno deciso e adottato di propria iniziativa. In pratica, sarà il generale Cavaignac – succeduto a Arago alla guida del governo nel giugno 1848 in attesa delle elezioni presidenziali previste per dicembre – a tentare a nome dei repubblicani di provvedere con mano di ferro al giro di vite fiscale, inviando persino l'esercito nelle campagne, durante l'estate del 1848, per riscuotere l'imposta, senza peraltro ottenere un grosso successo. L'esazione dà luogo a forti resistenze in tutto il paese, specie nell'Ovest e nel Midi. In giugno, nella Creuse, in uno scontro con le truppe, vengono uccise dodici persone. Le rivolte sono a volte attizzate ad arte, a livello locale, dai bonapartisti e dai grandi proprietari legittimisti, che affiggono cartelli con la seguente proclamazione: "La proprietà fondiaria non deve farsi carico delle perdite dell'industria."[5] A essere accusato di egoismo è l'intero mondo delle città, senza distinzione: industriali e operai, repubblicani liberali e democratico-socialisti.

Secondo l'opinione di tutti gli osservatori dell'epoca, il successo di Luigi Napoleone Bonaparte alle elezioni presidenziali del dicembre 1848 si spiega in larga parte con la sua opposizione risoluta ai 45 centesimi che promette giusto di abolire, e che di fatto verranno soppressi nei mesi successivi (sostituiti da aumenti graduali di tasse indirette, meno visibili e poco dibattute in campagna elettorale). Per cui Bonaparte ottiene il 75% dei voti al primo turno, contro il 19% per Cavaignac (repubblicano moderato, simbolo del potere al governo), il misero 5% per Ledru-Rollin (democratico-socialista) e appena lo 0,5% per Raspail (socialista). In pratica, molte roccaforti operaie hanno votato massicciamente per Bonaparte pur di assicurarsi la rimozione di Cavaignac, il quale, dopo aver chiuso gli Ateliers nationaux nel giugno 1848, ha represso nel sangue la rivolta operaia parigina del 24, 25 e 26 giugno (tra i tremila e i cinquemila morti secondo le stime). In molti territori urbani e rurali, lo slogan "Abbasso Cavaignac, abbasso i ricchi!" dà l'idea dell'atmosfera dell'epoca.[6] Torneremo più avanti sulla struttura disomogenea del voto per Bonaparte, spiegabile innanzitutto con il rigetto di Cavaignac e dei repubblicani liberali e "moderati" che hanno governato per l'intero 1848, e anche con il fatto che Luigi Napoleone non assume il minimo impegno (con l'importante eccezione dell'abolizione dei 45 centesimi).[7]

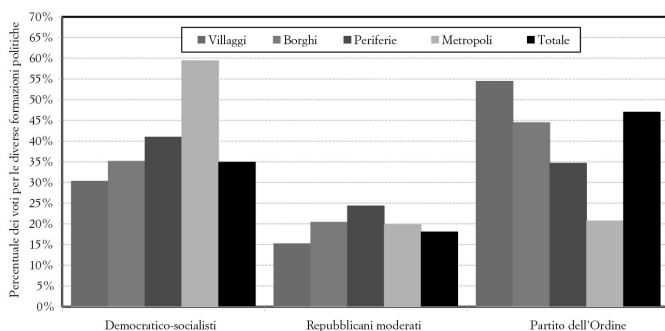
La difficoltà di fondo: coalizzare le classi popolari urbane e rurali

Il punto importante è che le formazioni democratico-socialiste e socialiste, anche se realizzano, alle elezioni legislative dell'aprile 1848 e del maggio 1849, percentuali ben superiori a quelle delle presidenziali del dicembre 1848, non arriveranno mai a cancellare del tutto l'aspro risentimento del mondo rurale nei confronti dell'intero campo repubblicano, e nemmeno a far dimenticare l'episodio dei 45 centesimi. I leader democratico-socialisti e i deputati montagnardi hanno subito denunciato l'ingiusto prelievo fiscale e hanno sostenuto l'idea di una riforma fiscale più fruttuosa fondata sull'istituzione di un sistema di imposte progressive sul reddito, le successioni e la fortuna, a tasso zero o poco più sulle prime tranche e tassi man mano più elevati con la crescita del livello di ricchezza. Un approccio del genere avrebbe aiutato in teoria a migliorare le condizioni delle classi popolari urbane e rurali e a spostare il carico fiscale sulle classi agiate, a qualsiasi territorio appartenessero. Si sarebbe passati, in questo modo, da un conflitto territoriale a un conflitto di classe, e sarebbe stato possibile evitare gli aumenti uniformi d'imposta fondiaria liberando margini per abbassare le tasse indirette e uscire finalmente dallo scontro binario tra mondo rurale e mondo urbano. Come spiegare, allora, la sconfitta dei socialisti e dei montagnardi? Le proposte relative all'imposta progressiva da loro formulate non sono sempre perfettamente calibrate né comprese, il che agevola i dinieghi nei loro confronti da parte sia dei repubblicani moderati sia dei conservatori, dei monarchici e dai bonapartisti del Partito dell'ordine. Gli uni e gli altri puntano il dito, nel caso il paese si lanciasse in una simile avventura, sul rischio del caos e della ridiscussione generale del regime di proprietà privata. Di fatto, all'epoca, non era mai stato sperimentato alcun sistema d'imposta progressiva su vasta scala, né in Francia né altrove. In queste condizioni, risulta difficile contrastare quei timori e uscire dal quadro istituzionale esistente. E il quadro è quello di un sistema fiscale fondato nel XIX secolo su due contribuzioni principali, l'imposta fondiaria e le tasse indirette, entrambe proporzionali o regressive. Per cui lo scontro tra mondo rurale e mondo urbano è pressoché inevitabile, così come l'esasperazione della divisione tra i due nella misura in cui si rendono necessarie nuove entrate di questo tipo.

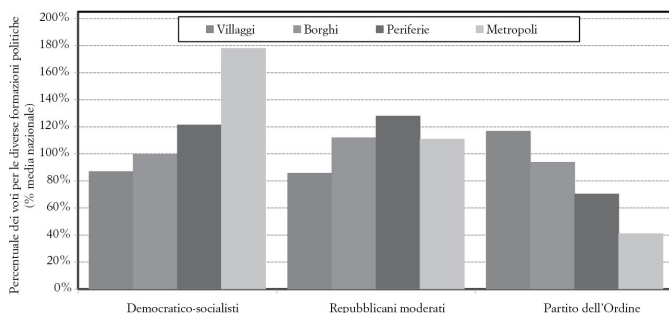
Al di là della questione fiscale, difficile da trattare ma fondamentale per uscire dall'impasse politica, alcuni democratico-socialisti tentano malgrado tutto di porre l'accento sulle problematiche specificamente rurali e agrarie, tipo il romanziere Eugène Sue, candidato "rosso" nel Loiret nel 1848 e autore di scritti celebri come *Il repubblicano delle campagne*, che insistono in particolare sull'accesso ai terreni comunali, sullo sviluppo del credito rurale, sulla creazione di fattorie modello, di scuole di agricoltura e sull'abolizione del sistema del "rimpiazzo", un espediente che permette ai figli dei borghesi di farsi sostituire dai rurali nei loro obblighi militari.[8] In genere, il sostegno alle rivendicazioni dei contadini poveri consente ai democratico-socialisti di raccogliere importanti successi nel 1849 in vari dipartimenti rurali, specie nel Limousin e nel Languedoc (nei Pirenei orientali i candidati democratico-

socialisti ottengono in molti comuni più del 75% dei voti).[9] Così come si registrano nuovi successi alle elezioni parziali tenutesi alla fine del 1849 e all'inizio del 1850 – per esempio nel dicembre 1849, un deputato "rosso" viene eletto nel Gard in sostituzione di un deputato legittimista deceduto, seminando il panico nel Partito dell'ordine. Nel 1848-1849 si moltiplicano le petizioni contadine per reclamare dai proprietari il "rimborso del miliardo",[10] un tipo di rivendicazione che non può non far pensare allo slogan "restituite l'ISF" durante le dimostrazioni dei gilet gialli nel 2018-2019.

Rimane il fatto che i successi dei democratico-socialisti nel mondo rurale sono relativamente limitati. A livello nazionale, le liste democratico-socialiste e assimilate passano dal 31% alle legislative dell'aprile 1848 al 35% nel maggio 1849, mentre i repubblicani moderati precipitano dal 24% al 18% e i conservatori del Partito dell'ordine consolidano la loro percentuale passando dal 45% al 47%. Anche se nutrono serie preoccupazioni per quanto riguarda le conseguenze che derivano dal voto, trovandosi ora a dover assumere l'impegno del governo e la responsabilità di un aumento estremamente impopolare delle imposte indirette, specie la reintroduzione dell'imposta sul sale. Nelle metropoli e nelle periferie, i democratico-socialisti scavalcano nettamente i conservatori e spesso ottengono da soli la maggioranza assoluta (cfr. grafico 9.1), mentre nei villaggi la loro percentuale è due volte più bassa che nelle metropoli, sia nel 1848 sia nel 1849. Viceversa, i conservatori del Partito dell'ordine raggiungono una percentuale che è quasi tre volte più alta nei villaggi che nelle metropoli. Mentre i repubblicani moderati si situano in una posizione intermedia. Se si esprime la loro percentuale nei diversi territori alle legislative del 1848 e del 1849 in rapporto alla media nazionale – che è il modo migliore per effettuare confronti nel tempo e tra formazioni politiche – si osserva come il loro profilo di voto sia più urbano che rurale, e in sostanza molto più equilibrato di quello dei due altri blocchi (cfr. grafico 9.2).[11]

Grafico 9.1
Le legislative del 1849: conflitto rurale/urbano e tripartizione

Lettura. Alle elezioni legislative del maggio 1849, le liste dei democratico-socialisti e

assimilati (blocco di sinistra) si classificano prime nelle metropoli e nelle periferie, ma sono nettamente battute da quelle del partito dell'Ordine e dei conservatori (blocco di destra) nei villaggi e nei borghi (che raccolgono rispettivamente il 48% e il 40% della popolazione, contro il 7% e il 5% per le metropoli e le periferie). Le liste dei repubblicani moderati e assimilati (blocco di centro) sono nettamente distanziate un po' ovunque.
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 9.2
Le legislative 1848-1849 nei territori
(in ratio della media nazionale)

Lettura. Alle elezioni legislative dell'aprile 1848 e del maggio 1849, le liste democratico-socialiste e assimilate (blocco di sinistra) realizzano nelle metropoli una percentuale due volte più alta che nei villaggi, mentre quelle del Partito dell'ordine (blocco di destra) realizzano nei villaggi una percentuale tre volte più alta che nelle metropoli. Le liste dei repubblicani moderati e assimilati (blocco di centro) realizzano le percentuali migliori nel mondo urbano ma rispetto alle altre due liste mantengono un profilo più equilibrato.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

I risultati deludenti dei democratico-socialisti nel mondo rurale possono spiegarsi sulla base di più fattori. In primo luogo non va certo trascurata la superiorità delle risorse organizzative e finanziarie del Partito dell'ordine e del Comité électoral de la rue de Poitiers. Tramite gli organi di stampa da loro controllati e la propaganda diffusa per stigmatizzare il "pericolo rosso", i conservatori hanno una capacità d'influenza di gran lunga superiore a quella del blocco democratico-socialista, per non parlare dell'influenza diretta sugli elettori esercitata dei proprietari. In secondo luogo è comunque opportuno insistere sui limiti dei contenuti e dei programmi presentati nel 1848-1849 dai democratico-socialisti e dei montagnardi in relazione al mondo rurale. Malgrado tutti gli sforzi, questi contenuti e questi programmi restano concentrati sul mondo urbano e sui problemi incontrati dal proletariato delle città. Le proposte in materia di giustizia fiscale e di imposta progressiva possono certo avvantaggiare anche il mondo rurale, ma tutto sommato restano misure abbastanza astratte per molti elettori. I programmi avanzati dai democratico-socialisti insistono in genere sui salari operai e sul tempo lavorativo e spesso non comprendono alcuna proposta concreta e specifica rivolta ai contadini e attinente alla crisi attraversata all'epoca dal mondo

agricolo – si tratti di costruzione di strade o di problemi di irrigazione o di accesso ai terreni o al credito e così via. Ricerche in merito hanno mostrato come i principali quotidiani repubblicani parigini, *Le National* come *La Réforme*, non affrontino quasi mai i problemi legati al mondo rurale, problemi che, leggendo quei giornali, sembrano quasi inesistenti. Nel 1848 e nel 1849, la questione della riforma del Code forestier del 1827, codice che ha notevolmente ridotto i diritti d'uso dei beni comunali e i diritti di accesso alle foreste private (specie per rifornirsi di legname per riscaldarsi e di foglie, bacche, radici per gli animali e la loro alimentazione e il concime che procurano) non viene quasi mai menzionata sui giornali, quando invece, nelle campagne, esistono forti aspettative in merito a una ristrutturazione completa del settore.[12] Questa relativa dimenticanza del mondo rurale è tanto più spiacevole in quanto i villaggi e i borghi sono, a metà del XIX secolo, ben più popolati delle metropoli e delle periferie, per cui, secondo logica, dovrebbero essere i programmi dedicati ai territori rurali (e non al proletariato urbano) a fare più notizia sui giornali.[13]

È interessante notate come un osservatore liberal-conservatore molto avvertito come Tocqueville, deputato orleanista sotto la Monarchia di luglio e rieletto deputato della Manche nel 1848 dopo aver accompagnato al seggio di scrutinio i contadini del villaggio che porta il suo nome,[14] spieghi senza infingimenti nei suoi *Souvenirs* pubblicati nel 1850 che i contadini avrebbero potuto diventare facilmente rivoluzionari nel giro di poche settimane se i democratico-socialisti avessero promesso l'abolizione immediata dei debiti ipotecari, attaccando quindi i creditori anziché i proprietari (proprietari che i contadini speravano di diventare). L'autore, quando scrive, appare ancora spaventato da una tale prospettiva, e ne trae una severa constatazione rimasta celebre: "Ci sono stati rivoluzionari più cattivi di quelli del 1848, ma non penso ce ne siano stati di più stupidi."[15] In effetti, un tale annullamento del debito dei contadini avrebbe sicuramente incontrato un certo successo. È anche possibile considerare che si sarebbe dovuta proporre pure una vera riforma agraria volta a ridistribuire ai contadini poveri i terreni delle proprietà che superavano una determinata estensione.[16] Comunque sia, è nostro dovere constatare come le proposte democratico-socialiste di Eugène Sue o di Félix Pyat volte a riformare le imposte o a sviluppare il credito rurale fossero molto meno ambiziose, e come in ogni caso non figurassero al primo posto nei programmi avanzati dai montagnardi su scala nazionale.[17]

Proudhon, Thiers, la riforma fiscale e il Partito dell'ordine

Un episodio particolarmente rivelatore delle difficoltà dei democratico-socialisti a definire e promuovere il loro programma ci è offerto dallo scambio vivace e chiarificatore tra Proudhon e Thiers alla tribuna dell'assemblea nazionale nel luglio 1848. Proudhon è all'epoca uno dei teorici socialisti e deputati montagnardi più in vista. Thiers è nel 1848-1850

uno dei leder del Partito dell'ordine e del Comité de la rue de Poitiers e non smetterà mai di denunciare la "vile moltitudine" nei dibattiti che porteranno alla "legge dei Burgravi" adottata nel maggio 1850 per restringere il diritto di voto ed escluderne i più poveri (legge di cui fu peraltro uno dei principali artefici).[18] Più volte presidente del consiglio e ministro sotto la Monarchia di luglio (è ministro dell'interno al tempo della repressione degli operai setaioli lionesi nel 1834), Thiers è anche primo ministro al tempo della repressione della Comune durante la Settimana di sangue del maggio 1871. Il personaggio incarna la continuità del blocco conservatore nella Francia del XIX secolo, a prescindere dai mutamenti di regime. In quel particolare momento storico in cui la parola socialismo è sulla bocca di tutti ma in cui resta ampiamente da definire il suo contenuto programmatico, lo scambio è tanto più istruttivo in quanto ha lasciato una traccia sulle pagine di *Le Moniteur universel*, dove fu pubblicato malgrado i tentativi di censura dei deputati del Partito dell'ordine, sbalorditi dalla "immoralità" della proposta di Proudhon avanzata chiamando a pretesto una semplice misura fiscale e finanziaria – il montagnardo viene accusato di minare le fondamenta stesse della società e di rimettere frontalmente in discussione il regime di proprietà.[19]

Di fatto, l'originalità della proposta di riforma fiscale di Proudhon, diffusa in un documento a stampa pubblicato poche settimane prima, è quella di poter garantire sia entrate sostanziose per le finanze pubbliche (soprattutto in vista dell'abolizione dei 45 centesimi) sia benefici immediati e tangibili per le classi sociali più svantaggiate del paese, specie per gli affittuari del mondo rurale e urbano. In concreto, Proudhon propone di istituire un'imposta sul reddito che gravi sulla frazione di un terzo del reddito totale della proprietà: affitto sui fondi rustici, affitti in genere, interessi, dividendi ecc. L'originalità consiste nel fatto che l'imposta viene prelevata alla fonte direttamente da chi paga il canone rurale, la locazione e il debito per interessi, persona dunque autorizzata a ridursi immediatamente di un terzo il canone, l'affitto, gli interessi ecc. dovuti al proprietario. Dopodiché l'interessato è tenuto a versarne la metà allo stato (che percepisce quindi un'imposta pari a un sesto del reddito dei proprietari) serbandone l'altra metà per sé, il che gli procura *de facto* una diminuzione di un sesto dei canoni, delle locazioni, degli interessi. Proudhon calcola che la misura porterà nelle casse dello stato 560 milioni di franchi e 560 milioni nelle tasche degli affittuari, somme notevoli all'epoca.[20] L'insieme è completato da un'imposta progressiva sui redditi sulla base dei trattamenti pubblici e degli incarichi ministeriali, con tassi dal 5% al 50% a seconda del livello di reddito.[21] Il prelievo supplementare porterà nella casse dello stato altri 220 milioni, per un totale di 780 milioni di entrate statali, quasi cinque volte superiori a quelle previste con i 45 centesimi (160 milioni). Per cui, secondo il piano di Proudhon, verrebbe immediatamente soppresso il prelievo dei 45 centesimi, ci sarebbe un alleggerimento massiccio del peso fiscale a carico del mondo del lavoro e della produzione (in particolare tasse indirette sul

consumo e contribuzioni per le licenze) e partirebbe un finanziamento dell'ampia rete di istituti pubblici di credito con un rilancio complessivo della loro attività. Quest'ultima proposta svolge un ruolo fondamentale nella visione decentrata, comunitaria e federativa del socialismo che il deputato montagnardo intende promuovere (senza peraltro fornire ulteriori dettagli sugli istituti di credito e la loro organizzazione). Per far buon peso, Proudhon prevede anche che i locatari rurali, gli inquilini e i debitori possano rinviare di sei mesi il pagamento del resto degli affitti e prolungare unilateralmente di tre anni le locazioni che li legano ai proprietari.

È un po' troppo agli occhi di Thiers, che giudica particolarmente "immorale" questa licenza concessa ai più poveri di modificare da sé atti di natura privata e di partecipare direttamente al prelievo d'imposta sui proprietari, magari con la delazione. Perché Proudhon, nel dibattito parlamentare, non ha anche suggerito ai locatari rurali, agli inquilini e ai debitori di applicarsi da sé i contenuti della sua proposta, nel caso di mancata approvazione da parte dell'assemblea? Ecco la prova che i socialisti sapranno sempre spingersi oltre ogni limite nel loro chiamare in causa la proprietà privata, e che in ciò andranno fermati prima che sia troppo tardi. Come atto dovuto, Thiers denuncia pure l'incompetenza economica dei socialisti in genere e di Proudhon in particolare, il quale avrebbe grossolanamente gonfiato le entrate previste dal suo progetto. Nel caso, Thiers fruga nelle sue cifre e dà prova di una certa malafede,[22] ma su un punto ha perfettamente ragione. Se oggi si riesaminano i diversi elementi del dibattito, non si può non rilevare come le stime di Proudhon siano sì plausibili ma a condizione che il prelievo di un terzo sui redditi della proprietà si applichi non solo ai proprietari che affittano i loro beni ma anche ai proprietari che li detengono, per quanto modesti essi siano, cosa che Thiers e il Partito dell'ordine non mancano di denunciare. Per esonerare i proprietari che detengono i loro beni o più in generale tutti i piccoli e medi proprietari fino a una certa soglia, Proudhon avrebbe dovuto applicare un tetto progressivo con tassi variabili a seconda dell'ammontare dei redditi della proprietà (o dell'estensione della proprietà stessa) e non un tetto proporzionale corrispondente a un unico tasso uguale a un terzo per tutti. Tenendo conto dell'estrema concentrazione della proprietà in atto all'epoca, un tetto progressivo relativo ai più ricchi avrebbe ridotto, in misura peraltro modesta, le entrate previste (di un quarto o di un terzo a seconda dell'opzione considerata), senza per questo pregiudicare il progetto d'insieme.[23] Resta il fatto che la minaccia fatta pesare sui piccoli proprietari (come per i 45 centesimi, il che è imbarazzante per una proposta concepita per ribattere proprio a quella dei 45 centesimi) indebolisce non poco la posizione di Proudhon. È inoltre interessante notare come egli dichiari di preferire attenersi a un prelievo proporzionale della proprietà per paura di complicare troppo i termini del progetto e di passare per un *partageur* (un partecipe, un generoso) qualora opti per un tetto esplicitamente progressivo, macchina infernale e potenzialmente non frenabile di cui il Partito

dell'ordine si adopera da tempo a denunciare il pericolo, al punto che l'esponente socialista libertario preferisce tenersene a distanza, il che lo pone al centro di una contraddizione per lui difficile da risolvere.[24]

Al di là della discussione sulla progressività, il dibattito dà conto anche della violenza che contraddistingue i rapporti di forza in campo su temi del genere. Per l'immensa maggioranza dei deputati del 1848, inclusa la maggioranza dei democratico-socialisti, Proudhon ha superato i limiti suggerendo che i locatari potrebbero decidere da sé di ridursi l'affitto. Per cui il teorico del socialismo libertario e anarchico si beccherà solo dei rimproveri, e la sua proposta non sarà nemmeno sottoposta a votazione.[25] Con tutta evidenza, avrebbe giovato al progetto, per non farlo affossare, una formulazione tecnica migliore, e per prima cosa avrebbero giovato rapporti di forza sensibilmente differenti – effetto raggiungibile solo con una forte mobilitazione sociale ed elettorale –, nel quadro di un programma democratico-socialista in grado di meglio conciliare le aspirazioni rurali e le aspirazioni urbane. Nel caso, considerati i forti progressi registrati dai candidati socialisti e montagnardi tra il 1848 e il 1849, i numerosi successi conseguiti alle elezioni parziali del 1849 e del 1850 e la delusione sempre più tangibile prodotta dal Partito dell'ordine al governo, è pensabile che, se il processo elettorale avesse seguito il suo corso negli anni cinquanta e sessanta, i rapporti di forza avrebbero potuto svilupparsi nel senso da noi indicato. Allora sì, si sarebbe potuta concepire un'esperienza riuscita di imposta progressiva e di ridistribuzione della ricchezza sotto una guida democratico-socialista (sicuramente in una forma diversa da quella pensata da Proudhon). La storia ha però deciso altrimenti, prima con la fortissima restrizione del diritto di voto adottata dal Partito dell'ordine nel maggio 1850 e poi con il colpo di stato bonapartista del dicembre 1851.

Marx, la lotta di classe e la questione del socialismo democratico

Un altro esempio delle incomprensioni profonde tra il mondo rurale e il mondo urbano dell'epoca – come del fatto che la nozione di sperimentazione democratica ed elettorale è ancora ben lontana dall'esporsi in modo ben visibile – ci è offerto dalla preziosa testimonianza lasciataci da Karl Marx nella sua opera *Le lotte di classe in Francia.* In questa raccolta di articoli pubblicati tra il marzo e l'ottobre 1850 (vale a dire prima del colpo di stato del dicembre 1851), Marx analizza a caldo gli avvenimenti francesi e parigini dal 1848 al 1849. Si tratta davvero di un caso da manuale, che consente all'autore socialista di testare e affinare le sue teorie ancora in divenire sulle classi sociali e sul materialismo dialettico applicato alla storia in corso.[26] Il testo è prezioso, da un lato perché comprende analisi sottili e convincenti sui conflitti tra classi dominanti, classi dominate e all'interno delle stesse classi dominanti (specie sul ruolo motore dell'alta borghesia finanziaria, la cui assoluta priorità è quella di ristabilire il meccanismo statale di pagamento

degli interessi sul debito, a sua volta gonfiato dalle elargizioni a ripetizione del potere statale a favore dei possidenti),[27] dall'altro perché è anche pieno di pregiudizi negativi e indulgenti nei confronti del mondo contadino, accusato di aver contribuito, con il suo arcaismo e il suo attaccamento geloso alla piccola proprietà, alla vittoria dei reazionari.

In pagine rimaste celebri, Marx stigmatizza l'elettore contadino "greve, farsesco e patetico", che con la sua arretratezza e le sue aspirazioni piccolo-borghesi ha dato, il 10 dicembre 1848, la vittoria a Bonaparte e al blocco dei conservatori e dei possidenti.[28] In generale, l'analisi elettorale condotta da Marx non fa una grinza. Cavaignac viene naturalmente trattato come l'uomo dei massacri operai del giugno 1848, ma il democratico-socialista Ledru-Rollin non è trattato tanto meglio: viene colpevolizzato per la sua mollezza, il suo ingenuo attaccamento alla legalità e infine per la sua oggettiva complicità con i repubblicani moderati e con il Partito dell'ordine. Solo il socialista Raspail (0,5% dei voti) risulta gradito agli occhi di Marx, poiché non gli pare essere completamente in mano ai proprietari.

Quest'analisi feroce e disincantata del processo elettorale è certo comprensibile, almeno in parte, soprattutto in un periodo storico in cui il suffragio universale è ancora ben lontano dall'essere sperimentato come una forza propiziatrice dell'emancipazione sociale e della marcia verso l'uguaglianza. Marx, inoltre, ha davanti agli occhi la legge del 31 maggio 1850 che sopprime il diritto di voto per i più poveri – l'unico espediente trovato dal Partito dell'ordine per fermare l'ascesa degli oppositori, il che rivela con sufficiente chiarezza le ipocrisie delle élite al potere di fronte alla questione del diritto di voto.[29] Nel 1848-1849, il governo repubblicano moderato non smetterà di soffocare il movimento operaio e adotterà un controllo invasivo della stampa, in una misura ben superiore a quello adottato sotto la Monarchia di luglio, specie con l'introduzione di un sistema di garanzia particolarmente penalizzante per la stampa popolare.[30] Di fronte a realtà del genere, non solo è ingiustificato ma anche indispensabile risparmiarsi ogni tipo di ingenuità. I limiti della democrazia elettorale meritano di essere analizzati con rigore: soprattutto, le condizioni sociali di esercizio del diritto di voto vanno ben chiarite e ridefinite. In concreto, senza un sistema ugualitario di finanziamento della stampa e delle campagne elettorali, e più in generale senza un minimo di uguaglianza sociale ed economica, l'ideale di uguaglianza politica di fronte al voto può rivelarsi illusoria.

Nelle settimane che seguono l'insurrezione del febbraio 1848, molti socialisti chiedono che le elezioni previste nell'aprile 1848 vengano rimandate di alcuni mesi, il tempo consentito per adottare riforme di fondo, strutturali, come la gratuità dell'insegnamento (senza successo) e per gettare le basi di nuove norme sulle condizioni di lavoro e sul sistema della proprietà (parzialmente innovato con gli Ateliers nationaux). La frangia democratico-socialista ottiene pure l'istituzione, il 28 febbraio, della "commissione governativa per i lavoratori" (detta anche "commissione del Lussemburgo",

poiché si riunisce simbolicamente al palais du Luxembourg, dove era insediata la camera dei pari sotto la Monarchia di luglio e dove s'insedierà più avanti il senato), commissione animata da Louis Blanc e composta da rappresentanti delle differenti professioni operaie e inizialmente incaricata di preparare progetti di nuove leggi a sfondo sociale da sottoporre alla futura assemblea nazionale.[31] In generale, il problema dell'uguaglianza politica formale di fronte al diritto di voto può essere affrontato solo con una riflessione più globale sulle regole di devoluzione del potere politico e sulle modalità di una partecipazione più attiva e più estesa dei differenti gruppi di cittadini alle scelte che li riguardano.

Tuttavia, l'assunzione di sfide istituzionali tanto articolate e complesse non può far sparire una domanda come questa: perché Raspail e Ledru-Rollin hanno convinto una quantità così esigua di elettori rurali? Per rispondere alla domanda ci sembra necessario esaminare i limiti delle proposte e dei programmi dei democratico-socialisti e comprendere soprattutto i motivi per cui assegnino così poco spazio al mondo rurale, le cui aspirazioni alla proprietà e all'autonomia non possono semplicemente essere spazzate via come un segno di arretratezza (e sacrificate al punto da escluderle da ogni logica democratica). Per Marx, la questione del programma socialista e del divenire delle varie classi sociali sembra ormai risolta. La rivoluzione del 1848 è fallita perché il processo di sviluppo industriale e di concentrazione del capitale non ha ancora raggiunto la sua conclusione. Quando tale processo sarà sufficientemente avanzato, allora il movimento operaio potrà fare a meno della classe contadina e del suo arcaismo e sarà in grado di prendere da solo il potere e istituire la dittatura del proletariato, quantomeno per un certo periodo. L'abolizione della proprietà privata e la statalizzazione dei mezzi di produzione apriranno poi la strada a una società senza classi. Il problema di quest'ottica strettamente statalistica e ipercentralistica della transizione al socialismo e poi al comunismo è che essa non corrisponde affatto a quelle aspirazioni alla partecipazione, all'autonomia e all'emancipazione che trovano la loro espressione nel XIX secolo e nel XX secolo, nel mondo urbano come nel mondo rurale. Dopo il fallimento della conquista del potere da parte dei comunardi a Parigi, nel 1871 – fallimento attribuito in parte alle divisioni, alle insufficienze teoriche dei socialisti francesi, alla debolezza del proletariato industriale francese e alla persistenza di una classe contadina numerosa e arretrata –, Marx e Engels riporranno le loro aspettative sulla Germania e sul suo sviluppo industriale accelerato, motivo di speranza per il movimento socialista in una rivoluzione tedesca ancora rintracciabile all'indomani della grande guerra e della Rivoluzione d'ottobre (1917) in Russia.[32] La difficoltà, aggiungiamo, è che nulla garantisce che l'ipercentralismo del potere di stato sotteso a una strategia del genere sia in sintonia con le aspirazioni delle classi popolari, in qualunque posto risiedano, nelle città o nelle campagne, in Francia o in Germania o in Unione Sovietica.

Le forze favorevoli all’avvicinamento tra classe popolare rurale e classe popolare urbana

Veniamo ora all’evolversi della divisione elettorale tra mondo rurale e mondo urbano nei primi decenni della Terza repubblica.[33] Vanno qui distinti due sottoperiodi. In un primo tempo, dalle elezioni del 1871 a quelle del 1889, le differenze di comportamento elettorale tra le campagne e le città sono estremamente importanti. I candidati socialisti, radicali e radical-socialisti (blocco di sinistra) ottengono una percentuale due volte più alta nelle metropoli che nei villaggi, mentre conservatori, monarchici, cattolici e bonapartisti (blocco di destra) ottengono una percentuale due volte più alta nei villaggi. I repubblicani moderati e opportunisti (blocco di centro) mantengono un profilo più equilibrato degli altri, pur accostandosi gradualmente ai conservatori (cfr. grafico 9.3).

Dopodiché la percentuale dei voti, a partire dagli anni ottanta del XIX secolo e in misura sempre più netta a partire dalle elezioni dal 1893 al 1898, tende, per i candidati socialisti e radical-socialisti, a rafforzarsi con il rafforzarsi delle loro liste. In sostanza, se si esamina la struttura dei voti ottenuti alle elezioni tenutesi tra il 1893 e il 1910, si osserva come gli elettorati dei differenti blocchi si siano notevolmente avvicinati. In concreto, il voto a sinistra continua a essere più forte nelle metropoli e nelle periferie che nei borghi e nei villaggi, e viceversa per il voto a destra, ma gli scarti sono ormai molto più ridotti, dell’ordine del 20% (cfr. grafico 9.4). Il voto al centro ha perduto la sua specificità come forza di equilibrio tra due voti antitetici sul piano territoriale ed è diventato quasi identico per il suo profilo al voto di destra.[34] Si noterà qui il nostro forte interesse a disporre i dati a livello dei 36.000 comuni, gli unici in grado di rivelarci le grandissime differenze di comportamento elettorale esistenti all’interno dei dipartimenti (cfr. per esempio carta 9.1, per un’illustrazione in merito alle legislative del 1889) e in grado di garantirci lo studio puntiglioso delle trasformazioni della struttura sociale e territoriale del voto.

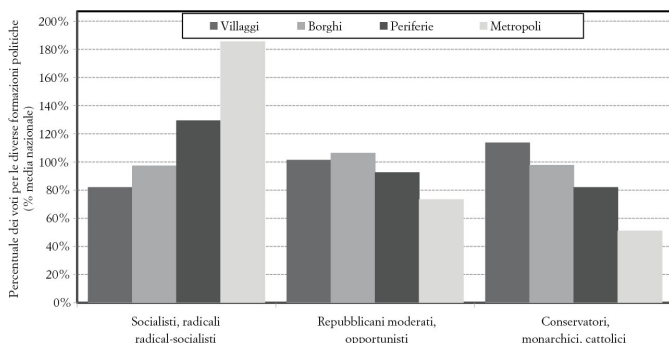
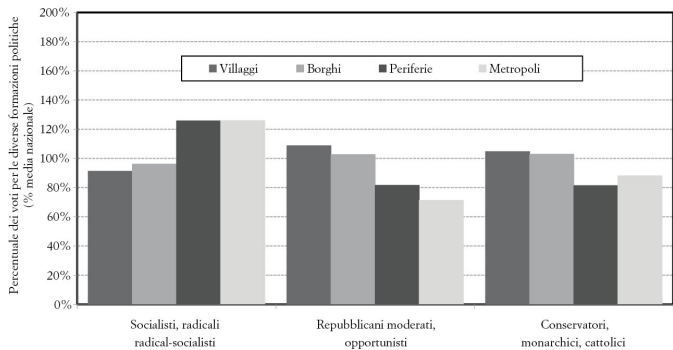
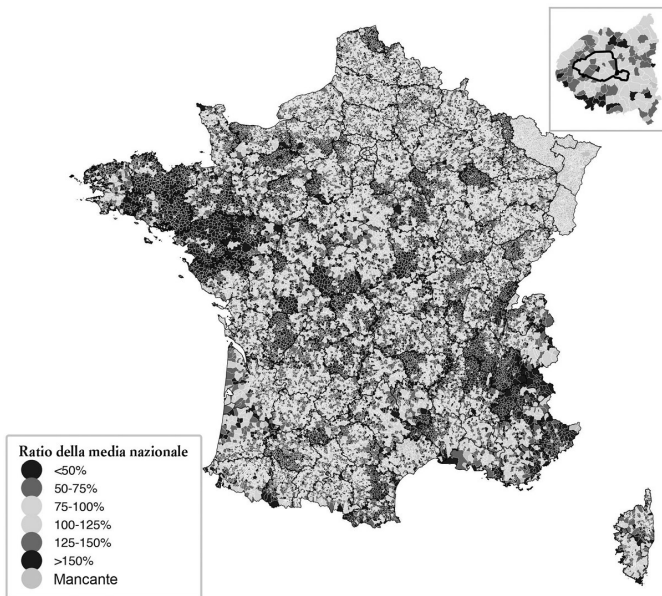
Grafico 9.3
Le elezioni legislative 1871-1889 nei territori

Lettura. Alle legislative del 1871-1889, i candidati socialisti, radicali e radical-socialisti (blocco di sinistra) ottengono nelle metropoli una percentuale due volte più alta che nei villaggi, mentre i conservatori (blocco di destra) ottengono nei villaggi una percentuale due volte più alta che nelle metropoli. I repubblicani moderati e opportunisti (blocco di centro) mantengono un profilo più equilibrato degli altri, pur accostandosi ai conservatori.
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 9.4
Le elezioni legislative 1893-1910 nei territori

Lettura. Alle legislative del 1893-1910, i candidati socialisti, radicali e radical-socialisti (blocco di sinistra) ottengono nelle metropoli una percentuale più alta che nei villaggi, mentre i conservatori (blocco di destra) ottengono nei villaggi una percentuale più alta che nelle metropoli. Gli scarti sono però ben più ristretti rispetto al 1848-1849 e al 1871-1889, e i repubblicani moderati e opportunisti (blocco di centro) si sono notevolmente avvicinati ai conservatori.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Carta 9.1
Il voto per il blocco di destra alle legislative del 1889

Lettura. La carta rappresenta, per ciascun comune, la percentuale dei voti ottenuti dal blocco di destra in ratio della media nazionale. Si noteranno fortissime variazioni tra dipartimenti e all'interno dei dipartimenti.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Come dar conto di questo processo di avvicinamento molto netto tra le strutture territoriali dei differenti elettorati? È una domanda importante, perché mette al centro il graduale passaggio da un sistema elettorale fondato su una divisione rurale/urbano estremamente marcata a un sistema sempre più fondato su una divisione sociale all'interno sia del mondo rurale sia del mondo urbano, un sistema che apre così la strada a un conflitto politico imperniato sulla questione sociale e sulla bipartizione sinistra/destra, destinata a strutturare sempre più chiaramente il paesaggio politico nel corso del XX secolo. In pratica, l'avvicinamento delle strutture territoriali degli elettorati significa soprattutto che il blocco di sinistra guadagna voti nei villaggi e nei borghi, specie nei territori caratterizzati da una più forte percentuale di operai e da una concentrazione fondiaria più importante.[35] Viceversa, il blocco di destra cresce gradualmente nelle metropoli e nelle periferie, specie nelle classi medie, in correlazione con il suo riposizionamento ideologico, sia sulle problematiche socioeconomiche sia sulla problematica del nazionalismo (torneremo su questo tema).

In generale, la spiegazione più convincente in merito all'avvicinamento delle strutture territoriali dei diversi elettorati, in particolare tra classi popolari rurali e classi popolari urbane all'interno del blocco di sinistra, ci sembra consistere nelle trasformazioni dei contenuti e dei programmi portati avanti dalle diverse formazioni politiche, appunto in vista di eventuali

convergenze. All'inizio della Terza repubblica, la divisione rurale/urbano è estremamente forte: più o meno prossima a quella del 1848-1849, o anche più forte in alcune elezioni.[36] Il sollievo per l'annientamento della Comune di Parigi ha solo contribuito ad accrescere l'incomprensione tra le metropoli e i villaggi, i quali si ritrovano a stento nelle rivendicazioni degli operai della capitale, istanze ben poco congrue con il loro modo di sentire. Nei primi anni settanta del XIX secolo, i repubblicani avanzati e i repubblicani radicali – così sono denominati i più determinati tra i repubblicani – si mantengono a loro volta lontani dalle idee socialiste, e in sostanza definiscono un programma poco ambizioso sul piano socioeconomico. È il caso, in particolare, del "programma di Belleville" formulato nel 1869 dal repubblicano avanzato Gambetta, che mette in primo piano il diritto di voto, le libertà pubbliche e la separazione della chiesa dallo stato, ma non dice nulla sul problema del sistema di proprietà, peraltro al centro del dibattito nel 1848-1849, all'interno del mondo rurale come del mondo urbano.[37] Il programma pone certo l'accento, come tutti i progetti espressi dal blocco di sinistra nel XIX secolo (e oltre), sull'istituzione di un'imposta sul reddito e sulla necessità di una grande riforma fiscale, ma senza impegnarsi troppo in una proposta specifica – salvo per la soppressione dei diritti d'ingresso delle merci nelle grandi città, che è una buona notizia per i contribuenti urbani ma che non può non suscitare diffidenza nelle campagne.[38] Quando l'Union républicaine di Gambetta approva nel 1873-1875 il nuovo compromesso che si va disegnando attorno alle istituzioni repubblicane, il socialista Louis Blanc gli rimprovera aspramente di aver accettato che una camera molto poco democratica (il senato) avesse a disposizione il diritto di veto sul complesso delle leggi a venire, con il rischio di gravi ritardi, in molti casi, in merito all'adozione di riforme sociali e fiscali fondamentali (cosa che si verificherà).[39]

A partire dagli anni ottanta e novanta, i programmi dei radicali (che si presentano sempre più sovente come "radicali-socialisti", anche prima della nascita ufficiale nel 1901 del "Partito repubblicano, radicale e radical-socialista") si mostrano sempre più ambiziosi nelle loro proposte socioeconomiche, sia per smarcarsi, sulla destra, dai repubblicani moderati e opportunisti, sia per rispondere, sulla sinistra, alla concorrenza dei socialisti. Rispetto ai socialisti operai, i radical-socialisti si definiscono avvocati della "riforma sociale nel rispetto della proprietà privata", e i primi difensori dei piccoli proprietari dei villaggi e dei piccoli proprietari indipendenti non agricoli (commercianti, artigiani ecc.). Un programma che rivelerà i suoi limiti nel periodo tra le due guerre, in cui i radicali faranno spesso da freno alla volontà riformatrice dei socialisti e dei comunisti, ma che nell'immediato mostra, con il suo intento di riorientare il mondo rurale verso la sinistra, una certa efficacia.

Traumatizzati dalla crisi fiscale del 1848 e dall'esperienza dei 45 centesimi, che ha permesso alla destra di appropriarsi del voto dei villaggi e dei borghi, i radical-socialisti, i radicali indipendenti e altri repubblicani

avanzati contribuiranno in modo specifico all'adozione di sgravi importanti sulla tassa fondiaria a vantaggio dei piccoli proprietari rurali, prima nel 1881, poi di nuovo nel 1890 e nel 1897.[40] Non solo. Radicali e compagni sembrano, soprattutto, volersi impegnare seriamente e concretamente nella battaglia dell'imposta progressiva. Sul cui terreno i progressi, nel 1848-1849, erano stati nulli e negli anni settanta assai limitati. Una timida "imposta sul reddito dei valori mobiliari" è stata istituita nel 1872 per mettere a contributo gli interessi, i dividendi e le altre rendite finanziarie poco o niente tassate sotto la Rivoluzione, quando le contribuzioni erano perlopiù applicate alla ricchezza fondiaria e immobiliare. Ma il principio di un'imposta generale sul reddito è stata ancora una volta rifiutata da una coalizione di repubblicani moderati e di conservatori, per i quali continua a fare da spauracchio la questione della progressività e delle sue possibili derive. I radicali non disarmano e riescono finalmente a fare adottare il principio della progressività dell'imposta sulle successioni alla camera dei deputati nel 1895, poi al senato nel 1901, grazie a un paziente lavoro di recupero elettorale nelle campagne, che permette loro di occupare a poco a poco uno spazio centrale nella Haute Assemblée. In concreto, nel quadro della legge del 25 febbraio 1901, il tasso d'imposta resta limitato all'1% per le piccole successioni, ma per le successioni più elevate sale gradualmente al 2,5%.

Si è aperta una breccia, che porterà ad aumenti importanti negli anni successivi e, nel periodo tra le due guerre, a tassi di molte decine di punti percentuali per le successioni più ricche, con, come conseguenza, una forte deconcentrazione del patrimonio e del potere economico sulla lunga durata.[41] La nuova filosofia dell'imposta progressiva si ispira in particolare al "solidarismo", dottrina radical-socialista per eccellenza promossa dal radicale Léon Bourgeois (presidente del consiglio nel 1895-1896) e da Émile Durkheim (fondatore della École française de sociologie, disciplina allora in pieno sviluppo), secondo cui tutte le creazioni di ricchezza dipendono dalla divisione del lavoro collettivo e dalle conoscenze accumulate fin dalle origini dell'umanità, di cui nessun essere vivente dovrebbe essere ritenuto autore o proprietario.[42] Per Jean Jaurès, alleato socialista dei radicali, di cui sta uscendo *Histoire socialiste de la France contemporaine depuis 1789*, la legge del 25 febbraio 1901, che istituisce la progressività sull'imposta sulle successioni, segna davvero l'inizio di una trasformazione profonda del sistema di proprietà.[43]

Il nuovo stato sociale, l'uscita dalla tripartizione e il cammino verso la bipartizione

Più in generale, in questo periodo, anni 1890-1910, si compiono poco per volta i primi passi verso quello che diventerà nel corso del XX secolo la stato sociale, con, al suo termine, una crescita esponenziale della progressività fiscale e delle spese pubbliche in materia di sanità, istruzione e trasferimenti

sociali, di un'ampiezza ben più considerevole rispetto a quanto si è potuto pensare all'epoca delle proposte "immorali" dei democratico-socialisti e dei montagnardi del 1848-1849. L'approvazione da parte dei radical-socialisti e dei socialisti della legge del 6 aprile 1910 sulle "pensioni operaie e contadine" segna a sua volta l'inaugurazione di un primo sistema generale delle pensioni, riguardante l'intera popolazione. Rappresenta una tappa simbolica forte, che sancisce già dal titolo l'avvicinamento tra classi urbane e classi rurali. Il tasso dell'imposta sulle successioni applicabile alle trasmissioni più importanti, che era già stato aumentato dal 2,5% al 5% nel 1902, passa per la prima volta al 6,5% nel 1910, in modo da concorrere al finanziamento del nuovo sistema pensionistico. Sono dunque i più alti patrimoni (urbani o rurali) a contribuire ora al finanziamento delle misure sociali a beneficio dei lavoratori del mondo rurale e urbano. In conformità con gli obiettivi dei democratico-socialisti del 1848, si esce ora simbolicamente dal conflitto territoriale per far emergere il conflitto di classe (indipendentemente dal territorio). Il principio dell'imposta progressiva sul reddito viene adottato dai deputati nel 1895-1896, ma deve aspettare il 1914 perché il senato faccia cadere il proprio veto. Rispetto agli inizi del 1848-1849, esiste una differenza sostanziale: le discussioni parlamentari si svolgono adesso nel tempo dovuto, il che permette di articolare gli interventi, di ascoltare tutte le opinioni, di guadagnare eventualmente nuovi voti, di emendare i progetti e infine di adottarli.

Oltre alle misure di giustizia sociale e fiscale, il periodo 1890-1910 si caratterizza anche per lo sviluppo dei pubblici servizi e di infrastrutture che possono certo apparire pionieristiche in base all'ottica attuale – e che per giunta restano alquanto disuguali nella loro ripartizione territoriale, specie in materia di strade, ferrovie e dotazioni scolastiche e sanitarie –, ma che per l'epoca rappresentano comunque uno straordinario passo avanti. Lo sviluppo nel complesso del territorio delle scuole pubbliche comunali gratuite, finanziate in larga parte, a partire dal 1880-1910, dal bilancio dello stato, costituisce senza alcun dubbio il simbolo più forte e visibile dei nuovi pubblici servizi universali di cui beneficiano i villaggi e i borghi così come le periferie e le metropoli. I radicali svolgeranno ancora un ruolo di primo piano sviluppando un approccio più volontaristico alle infrastrutture dei trasporti. Per cui riescono a imporre, tra il 1900 e il 1908, il riscatto, grazie al denaro pubblico, della Compagnie des chemins de fer de l'Ouest, il cui funzionamento notoriamente difettoso aveva fatto scandalo in quanto il concessionario privato beneficiava di rilevanti garanzie dello stato aumentando così i suoi profitti. La misura risulta meno fruttuosa di quanto i socialisti, sostenitori di una vera e propria nazionalizzazione delle ferrovie sull'intero territorio e contrari a indennizzi troppo generosi, abbiano sperato, ma apre comunque la strada al servizio pubblico ferroviario.[44] Con lo sviluppo dei pubblici servizi, della ridistribuzione fiscale e di un nuovo ruolo dello stato nell'economia, il cuore del conflitto politico si sposta su questi temi e sulla questione sociale, dando l'avvio al superamento della divisione

rurale/urbano e all'avvento della bipartizione sinistra/destra.

I radical-socialisti sono certo, all'interno del blocco di sinistra, la forza politica più attiva nel traino dell'elettorato popolare del mondo rurale verso la sinistra,[45] ma non va comunque trascurato il ruolo svolto prima dai socialisti nel 1914 e poi dai comunisti dagli anni venti in poi. Malgrado i forti sospetti nei loro confronti, i socialisti e i comunisti riescono in un certo numero di territori ad attirare a sé non solo gli operai agricoli e le classi salariate del mondo rurale, ma anche una frazione di piccoli proprietari agricoli e di lavoratori indipendenti, un segmento di popolazione che aiutano con lo sviluppo di infrastrutture locali e cooperative agricole idonee ai suoi bisogni. Ben lontani dai canoni marxisti ufficiali contrari alla proprietà individuale, il socialismo e il comunismo svilupperanno a partire dalla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, spesso su scala municipale e dipartimentale, forme pragmatiche e originali di azione collettiva.[46]

Torneremo nel prossimo capitolo su un altro fattore capace di spiegare l'avvicinamento elettorale tra mondo rurale e mondo urbano alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, vale a dire il calo graduale della percentuale di agricoltori e di lavoratori indipendenti nel mondo rurale e la crescita concomitante della percentuale di salariati (specie nell'industria e nell'agroalimentare). Di fatto, il progressivo pagamento del salario nel mondo rurale può facilitare la penetrazione dei contenuti e dei programmi delle formazioni socialiste, inizialmente concepiti per i salariati urbani, e storicamente meno attraenti per i piccoli proprietari indipendenti.[47] Riassumendo. Vedremo come questo progresso strutturale svolga effettivamente un ruolo importante sul lunghissimo periodo per la riduzione delle divisioni tra mondo rurale e mondo urbano e per la riunificazione del paese attorno a un medesimo statuto del lavoro, anche se il fattore non è quantitativamente sufficiente a spiegare da solo i cambiamenti delle strutture elettorali osservati nell'arco di alcuni decenni tra il 1880 e il 1910, visibilmente più legati a modulazioni nei contenuti e a strategie delle diverse formazioni politiche. Solo trasformando prima di tutto i loro programmi e la loro prassi politica, e non facendo appello a progressioni economiche esogene, i radical-socialisti e i socialisti sono riusciti, alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, ad avvicinare le classi popolari rurali e le classi popolari urbane, e a preparare il distacco dalla tripartizione. E tutto lascia pensare che a un'identica conclusione si potrebbe arrivare all'inizio del XXI secolo. Solo sviluppando un programma di ridistribuzione in grado di attrarre sia le classi popolari dei borghi e dei villaggi sia le classi popolari del mondo urbano, le formazioni politiche di sinistra potranno sperare di riunire i rispettivi elettorati e di avviare un'uscita dalla tripartizione e un ritorno verso la bipolarizzazione sinistra/destra.

Il voto delle élite, dai "repubblicani opportunisti" a "La République en marche"

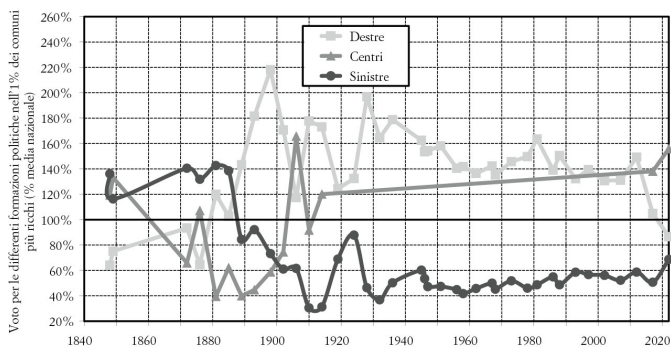
Affrontiamo ora la questione del voto delle élite per i differenti blocchi. Per costruzione, il peso numerico delle classi dominanti è meno rilevante di quello delle classi popolari e medie rurali e urbane che abbiamo appena descritto. Lo studio del voto delle élite è tuttavia molto istruttivo, da un lato perché l'influenza delle classi dominanti sulla vita politica può ovviamente spingersi ben al di là del semplice margine demografico, specie per il ruolo che svolgono nel finanziamento dei media, dei partiti politici e delle campagne elettorali; dall'altro perché il voto delle élite ci procura informazioni preziose su come vengono percepiti i differenti blocchi in campo.

Ricordiamo in primo luogo che i dati di cui disponiamo non ci aiutano a osservare direttamente i voti a livello individuale. Sulla lunga durata, possiamo rilevare unicamente la struttura dei voti a livello comunale. Considerato il fatto che la Francia conta 36.000 comuni, ci è comunque consentito di analizzare in maniera esaustiva i comportamenti politici in territori ben specificati.[48] Per studiare il voto delle élite, ci concentreremo sull'1% dei comuni più ricchi del paese o, più esattamente, sull'1% più ricco che vive nei comuni più ricchi, in modo da confrontare una frazione costante di elettori nel corso del tempo.[49] Se i comuni avessero tutti la medesima estensione, si tratterebbe quindi dei 360 comuni più ricchi: in pratica, i comuni più ricchi del paese con tendenza a ingrandirsi (in primo piano, costantemente, dalla metà del XIX secolo, il settimo, l'ottavo e il sedicesimo arrondissement di Parigi, e i comuni molto agiati come Neuilly-sur-Seine). Tuttavia il numero esatto dei comuni studiati risulta inferiore a 360: varia nel corso del tempo e si colloca in genere tra 30 e 140 comuni, il più delle volte attorno a un centinaio.[50] Abbiamo inoltre riprodotto l'insieme dei risultati qui presentati concentrandoci costantemente sui cento o sui duecento o sui trecento comuni più ricchi (indipendentemente dalla loro grandezza), e le conclusioni sono identiche. Ci focalizzeremo così sulla presentazione dei risultati ottenuti classificando i comuni a seconda del livello di reddito pro capite, anche se va comunque precisato che le conclusioni sarebbero simili se si scegliessero altri criteri di ricchezza, come il capitale immobiliare pro capite (ossia il valore degli alloggi).[51] Cominceremo con la presentazione delle stime per l'insieme dell'1% dei comuni più ricchi, poi esamineremo con maggior precisione il caso dei "beaux quartiers" della capitale, globalmente assai rappresentativi della traiettoria seguita in genere dai comuni ricchi.

Ricordiamo in secondo luogo che l'1% dei comuni più ricchi è sempre molto più ricco della media. Nel 2022, nell'1% dei comuni più ricchi, il reddito medio raggiunge all'incirca i 100.000 euro annui pro capite (bambini compresi), contro appena 19.000 euro in media nell'intero paese e circa 7000-8000 euro nell'1% dei comuni più poveri. Considerato il fatto che all'interno dei comuni esistono disparità (non tutti sono ricchi nei primi e non tutti sono poveri nei secondi), ci troviamo comunque di fronte a scarti considerevoli. Il valore medio degli alloggi sfiora poi un milione di euro

nell'1% dei comuni più ricchi, contro i 220.000 euro di media nel paese e appena i 50.000-60.000 euro nell'1% dei comuni più poveri. In entrambi i casi, gli scarti che separano l'1% dei comuni più ricchi dalla media e dal resto del paese sono stati ancora più alti nel XIX secolo e all'inizio del XX rispetto a quelli osservabili all'inizio del XXI secolo.[52] Precisiamo anche che le disuguaglianze nei comuni ricchi (sempre tendenzialmente più forti in genere rispetto agli altri comuni) sono state a loro volta ancora più marcate allora di quanto non siano oggi. Parigi, per esempio, nel XIX secolo e all'inizio del XX, concentrava in sé una percentuale astronomica della ricchezza del paese, ma annoverava anche famiglie molto povere che vivevano in condizioni miserabili, pure negli arrondissement ricchi.[53] Dopodiché le operazioni immobiliari (distruzione delle abitazioni popolari, espulsione delle famiglie povere) e l'aumento dei prezzi degli alloggi hanno comportato, nel XX secolo e fino all'inizio del XXI, una relativa omogeneizzazione sociale dei comuni più ricchi rispetto ai periodi precedenti. Riassumendo. All'inizio degli anni 2020, nei comuni più ricchi, esistono relativamente poche famiglie povere, mentre nel XIX secolo e all'inizio del XX, era più normale il contrario.[54]

In merito ai risultati ottenuti, s'impongono due conclusioni. La prima. Il voto per il blocco di sinistra (così come è stato definito in precedenza, con l'inclusione della sinistra e del centrosinistra) nell'1% dei comuni più ricchi è, dagli anni novanta del XIX secolo in poi, sistematicamente e massicciamente più basso della percentuale media del blocco di sinistra a livello nazionale. La seconda. Il blocco di destra realizza sempre percentuali più alte della sua media nazionale nell'1% dei comuni più ricchi, salvo numerose eccezioni nel periodo 1848-1910 e soprattutto nel periodo 2017-2022, quando il voto per il blocco di centro s'impone come il voto più legato alla qualità dei comuni più agiati (cfr. grafico 9.5). Riassumendo. I comuni più ricchi e le élite che vi risiedono votano raramente per la sinistra e in genere accordano la loro fiducia alla destra, anche se possono pure scegliere di passare abbastanza in fretta ai partiti di centro, se necessario. Da questo punto di vista, il confronto tra la situazione osservata lungo il periodo della tripartizione tra il 1848 e il 1910 e la situazione oggi prevalente sembra molto pertinente. Il blocco liberale di centro appare come un voto rifugio per le élite nei periodi di tripartizione, specie nel periodo recente, in misura ancora più netta che al tempo della prima tripartizione.

Grafico 9.5
Il voto dei comuni ricchi: tra destra e centro

Lettura. A partire dagli anni ottanta del XIX secolo, il blocco di destra realizza quasi sempre, nell'1% dei comuni più ricchi, percentuali migliori rispetto alla sua media nazionale, salvo quando nei detti comuni s'impone il voto al centro (come nel 1906 o negli anni 2017-2022). Il blocco di sinistra realizza sistematicamente nei detti comuni percentuali più basse rispetto alla sua media nazionale dagli anni novanta del XIX secolo in poi. Nota. La percentuale ottenuta dal blocco di centro è, nel periodo della bipartizione, debole e fluttuante, e per le elezioni 1919-2012 non è stata indicata (per mancanza di candidati rappresentativi).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La sinistra e la ridistribuzione: la prova delle élite

Prima di procedere oltre in questo confronto, in merito ai risultati vanno precisati alcuni punti. Il fatto di spicco è che il voto per il blocco di sinistra sia stato per più di un secolo sistematicamente e massicciamente più debole nell'1% dei comuni più ricchi rispetto al resto del paese, e che il risultato si ripeta per tutte le elezioni legislative tenutesi dagli anni 1890 agli anni 2020, senza alcuna eccezione. Per cui non è inopportuno dire che tale voto esprime in qualche modo la definizione della sinistra, non come idea astratta, ma come idea incarnata storicamente e concretamente nel processo elettorale. La sinistra è sempre portatrice di un programma di trasformazione dell'ordine sociale e di ridistribuzione della ricchezza e del potere economico e politico, per cui non può non chiamare in causa le classi dominanti. In un primo tempo, alla fine del XVIII secolo e nel XIX, le élite aristocratiche e monarchiche, in un secondo tempo, nel XIX e XX secolo, l'intero complesso delle élite proprietarie e capitaliste, man mano che le formazioni socialiste e comuniste si ponevano al posto di comando all'interno del blocco di sinistra. In queste condizioni, è logico che i comuni più ricchi, che ospitano perciò la maggiore concentrazione di appartenenti alle classi dominanti, siano meno attratti dalle formazioni di sinistra rispetto al resto del paese. Tutto l'interesse dei dati che abbiamo raccolto consiste appunto nel riuscire a testare, rigorosamente e per la prima volta, in quale misura una tale logica si manifesti nella realtà dei comportamenti elettorali, e soprattutto in quale misura questa realtà muti a seconda dei periodi e a seconda della struttura

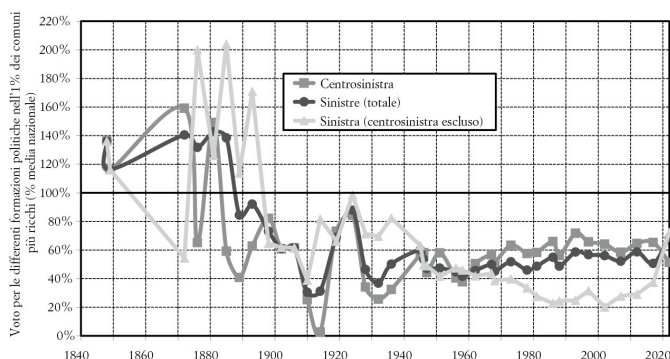
d’insieme del conflitto politico ed elettorale.

Nel caso, è interessante constatare come la situazione si differenzi da quella delle elezioni legislative tenutesi dal 1848 agli anni ottanta del XIX secolo, nelle quali il blocco di sinistra realizza, nei comuni più ricchi, una percentuale migliore rispetto alla sua media nazionale (cfr. grafico 9.5). Un risultato che è spiegabile sulla base di diversi fattori. La prima spiegazione, la più convincente e plausibile, è che questo voto di sinistra sia perlopiù espressione delle classi più povere (specie gli elettori operai) che abitano nei comuni più ricchi: classi popolari che, nei comuni ricchi, sono state di fatto più importanti in questo periodo che nei periodi successivi (abbiamo sottolineato prima la diminuzione delle disuguaglianze intracomunali sul lungo periodo). La seconda spiegazione è che le formazioni politiche che abbiamo attribuito alla sinistra (in particolare, al centrosinistra) per il periodo 1848-1890 si caratterizzano in larga parte per un programma concentrato sulla questione del regime repubblicano e in minor parte per un programma che riguarda la ridistribuzione socioeconomica, il che può aiutarle ad attirare voti nei comuni più ricchi (e non solo tra gli elettori più poveri dei medesimi comuni). Pensiamo per esempio ai “repubblicani avanzati” vicini a Léon Gambetta e all’Union républicaine alla fine degli anni settanta e all’inizio degli anni ottanta del XIX secolo (che noi abbiamo attribuito al centrosinistra) contrapposti ai repubblicani moderati e opportunisti vicini a Jules Ferry (attribuiti al centro). I primi sono stati di certo più a sinistra dei secondi sulle grandi sfide socioeconomiche (specie sulla questione dell’imposta sul reddito, sostenuta dai primi e rifiutata dai secondi), ma la differenza non si è rivelata poi tanto sostanziale.

È probabile che le due spiegazioni debbano essere ritenute complementari, con un primato dell’una rispetto all’altra a seconda dei territori. In ogni caso, le fonti che abbiamo raccolto suggeriscono che la prima potrebbe avere mediamente la meglio sulla seconda. Si nota infatti come siano le formazioni politiche più a sinistra (specie i candidati socialisti, operai e radicali) e non le formazioni di centrosinistra a ottenere negli anni settanta e ottanta i migliori risultati nell’1% dei comuni più ricchi (cfr. grafico 9.6). Se si esaminano i dati più in dettaglio, si osserva poi come i comuni più ricchi in cui la sinistra realizza le sue percentuali migliori siano anche quelli a maggiore concentrazione operaia (rispetto agli altri comuni ricchi), il che finisce per far prevalere la prima spiegazione.[55]

A partire dagli anni novanta del XIX secolo, il voto per il blocco di sinistra diventa nell’1% dei comuni più ricchi sistematicamente e massicciamente più debole rispetto alla media nazionale. Il che può spiegarsi in parte con il fatto che le classi popolari sono state a poco a poco cacciate dai comuni e dagli arrondissement più agiati, e in parte con l’inasprimento della questione sociale e dei programmi di ridistribuzione portati avanti dalle formazioni e dai partiti di sinistra – cosa che contribuisce con forza ancora maggiore ad allontanare le élite dei comuni ricchi da questo tipo di voto. Negli anni settanta e ottanta del XIX secolo, un abitante borghese del

sedicesimo arrondissement può essere magari attirato da un candidato repubblicano avanzato o radicale, ma negli anni dieci o venti del XX secolo è molto più raro che si lasci conquistare da un socialista o da un comunista. Per cui, nel 1893 il radicale Charles-Félix Frébault – che ha perso di poco quattro anni prima contro il monarchico Denys Cochin e contro il boulangista Gabriel Terrail ("Mermeix") – viene sì eletto nel settimo arrondissement di Parigi battendo il reazionario Paul Lerolle, ma nel 1906, nelle due circoscrizioni del medesimo arrondissement, a vincere largamente – e al primo turno – saranno i candidati conservatori e nazionalisti, mentre i candidati socialisti raccoglieranno appena poche centinaia di voti.

Grafico 9.6
Il voto dei comuni ricchi: sinistra vs centrosinistra

Lettura. Il blocco di sinistra realizza sistematicamente nell'1% dei comuni più ricchi, a partire dagli anni novanta del XIX secolo, una percentuale più bassa della sua media nazionale. Nel blocco di sinistra, la sinistra della sinistra realizza in genere, nei comuni più ricchi, una percentuale migliore del centrosinistra fino agli anni trenta del XX secolo. Dopo i quali, in particolare dopo il 1945, la tendenza s'inverte.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In media, dagli anni novanta del XIX secolo agli anni 2010, il voto di sinistra nell'1% dei comuni più ricchi si aggira attorno al 50-60% della percentuale media della sinistra a livello nazionale (cfr. grafico 9.5). Riassumendo. L'1% dei comuni più ricchi, dagli anni ottanta del XIX secolo, vota per la sinistra all'incirca due volte in meno della media del paese, e questo scarto è rimasto relativamente stabile, in prima analisi, da oltre un secolo. Si noterà anche come, nel periodo 1890-1940, il voto per la sinistra della sinistra sia, nei comuni ricchi (rispetto alla media nazionale) più alto del voto per il centrosinistra. Tra il 1945 e il 1960 i due voti si equilibrano, poi prevale la configurazione inversa. Dopo gli anni sessanta e settanta, invece, il voto per la sinistra della sinistra (essenzialmente il voto comunista) è pressoché assente nei comuni più ricchi (dagli anni ottanta agli anni 2010, appena il 20-30% della sua media nazionale), mentre il voto per il

centrosinistra (perlopiù il voto socialista) si colloca a livelli nettamente più significativi, attorno al 60-70% della sua media nazionale. In entrambi i casi, sono percentuali molto inferiori ai rispettivi risultati nazionali, per cui sorprende una tale trasformazione sul lungo periodo (cfr. grafico 9.6).[56] L'interpretazione più convincente del fenomeno consiste anche qui nel processo di omogeneizzazione sociale dei comuni più ricchi e nel processo di graduale esclusione delle classi popolari, dal XIX secolo fino all'inizio del XXI.[57]

La proprietà è meglio protetta dai repubblicani moderati o dalla destra?

Che dire poi della scelta tra la destra e il centro nei comuni ricchi tra il 1848 e il 1910? Alle elezioni del 1848 e del 1849, l'1% dei comuni più ricchi vota più per i repubblicani moderati che per i conservatori e i monarchici, soprattutto a Parigi.[58] Considerata la politica economica e finanziaria condotta all'epoca dai repubblicani moderati sotto la guida di Garnier-Pagès, Arago e Cavaignac, politica globalmente assai favorevole agli interessi dei proprietari – specie dell'alta borghesia finanziaria – sembra più che logico un voto del genere. Va anche sottolineato che il confine tra il centro e la destra, ossia tra i repubblicani moderati e costituzionali da un parte e i conservatori del Partito dell'ordine dall'altra, è in pratica abbastanza poroso, sia per le liste elettorali presentate agli elettori sia in termini di posizioni di fondo sulle questioni economiche e finanziarie. Quando Thiers si oppone a Proudhon in merito all'imposta sul reddito nel 1848, lo fa non tanto come leader del Partito dell'ordine quanto come portavoce di tutti i repubblicani moderati atterriti dall'avventura socialista e dalla progressività fiscale.

E si ritrova la stessa configurazione negli anni settanta, in cui i repubblicani moderati e opportunisti tornano a sopravanzare nei comuni più ricchi la destra conservatrice e monarchica (cfr. grafico 9.5), ma con confini sempre piuttosto porosi tra i due gruppi. Del resto, è giusto il momento in cui una parte degli ex monarchici, specie tra gli orleanisti, tradizionalmente sostenuti dai proprietari terrieri e dalle élite urbane e finanziarie dei legittimisti più vicini ai proprietari terrieri e alle élite rurali, decide di migrare nel campo repubblicano. È, in particolare, il caso di Thiers, pilastro dei ministeri orleanisti negli anni trenta e quaranta, oppositore feroce all'epoca dell'estensione del diritto di voto, poi leader del Partito dell'ordine nel 1848-1849. Il quale Thiers, negli anni settanta fa sbilanciare una parte del centrodestra (orleanista) in direzione del centrosinistra repubblicano. Il che segna di sicuro la tappa decisiva nel processo di costituzione di un blocco di centro relativamente unito attorno ai repubblicani moderati e opportunisti. Il ragionamento di ex orleanisti come Thiers e Broglie è perfettamente chiaro ed esplicito.[59] Considerate le difficoltà legate a una restaurazione monarchica, da un lato per i conflitti tra dinastie rivali, dall'altro perché una restaurazione rischierebbe di suscitare alla fin fine altre

rivoluzioni, sembra più opportuno e intelligente consolidare l'ordine sociale e proprietarista all'interno di un regime repubblicano, sempre a patto che esso comporti una camera strutturalmente conservatrice (il senato) detentrice del diritto di veto sul complesso delle leggi, un diritto che ritarderà di diversi decenni riforme fiscali e sociali decisive. All'epoca, le discussioni sono del tutto trasparenti su questo punto, e sul ruolo affidato alla Haute Assemblée per frenare il più a lungo possibile il movimento a favore della ridistribuzione. Il blocco di centro al tempo della prima tripartizione si costituisce dunque in questo modo: un'alleanza tra le differenti élite per preservare l'ordine sociale in un quadro repubblicano e in un contesto in cui la prospettiva di un ritorno dell'ordine monarchico, censitario o imperiale si allontana sempre più e appare sempre meno realistica.

Tuttavia, non tutti gli ex monarchici e conservatori del Partito dell'ordine danno prova della medesima flessibilità e del medesimo pragmatismo di Thiers. Molti rimproverano ai repubblicani moderati e opportunisti la loro aggressività nei confronti del cattolicesimo e delle scuole religiose. Alcuni diffidano a loro volta dell'eccessiva tolleranza dei repubblicani nei confronti di determinate formazioni socialiste o radicali schierate alla loro sinistra, e giudicano che il voto conservatore o monarchico rechi maggiori garanzie nell'eventualità di una nuova deriva. Altri, certo sempre meno numerosi, continuano a pensare che il principio monarchico e dinastico sia fondamentalmente superiore al principio elettivo, soprattutto per preservare l'unità nazionale e l'ordine sociale, ed eviti di far sprofondare il paese nell'ipertrofia degli ego, nonché in una ricerca esagerata del profitto e della competizione generalizzata.[60] *L'Union*, giornale conservatore ostile al regime repubblicano, nel suo numero del 10 febbraio 1871 – due giorni dopo le elezioni – per la firma di uno dei suoi giornalisti più celebri, Jean-Joseph François Poujoulat (peraltro eletto due volte deputato sotto la Seconda repubblica), scrive così: "La Repubblica in Francia è sinonimo di rivoluzione: ecco che cosa le impedisce di essere una forma di governo, ecco perché per i francesi esistono interregni." E due giorni dopo, il 14 febbraio, Pierre-Sébastien Laurentie rincara la dose: "Il dubbio, per un uomo sensato, ormai non è più possibile: la Francia è monarchica, e vuole esserlo; la sua natura, i suoi pensieri, i suoi istinti, i suoi bisogni, tutto la riconduce incessantemente alla monarchia; l'esperienza ha appena dimostrato una volta di più che, senza la monarchia, tutto è finzione, violenza, desolazione, impotenza." Stando alla ventottesima edizione dell'*Annuaire de la noblesse de France*, pubblicato nel 1872, non meno di 225 deputati nobili autentici (un terzo dei seggi) sono stati eletti all'assemblea nazionale nelle legislative del 1871, elezioni che a posteriori sembrano le prime della Terza repubblica, e che tuttavia si sono tenute in un momento in cui ancora non si sapeva, dopo la disfatta militare inflitta dall'esercito prussiano, quale sarebbe stato il nuovo regime, se improntato a un sistema repubblicano o a una nuova restaurazione monarchica. Il collaboratore dell'*Annuaire* si mostra commosso da quello che percepisce come "il grido del cuore della nazione, il suo slancio spontaneo":

"In quali braccia poteva mai gettarsi la nazione, con più sicurezza e simpatia, se non in quelle della nobiltà, i cui figli, degni eredi del coraggio e delle virtù dei loro antenati, hanno così generosamente versato il proprio sangue a Reichshoffen e a Sedan? Per cui, anche se tutti gli alti personaggi legati all'impero si fossero ritirati dalla lotta, mai da più di quarant'anni si sarebbe vista la camera elettiva offrire una così brillante riunione di nomi illustri dell'aristocrazia."[61] La percentuale di deputati nobili scenderà in ogni caso a meno del 10% dei seggi nel 1914 e a meno del 5% nel periodo tra le due guerre.[62] Lo stesso *Annuaire* uscirà per l'ultima volta nel 1938.[63]

In pratica, il rimprovero più efficace e più correntemente formulato a destra come a sinistra nei confronti dei repubblicani moderati riguarda sicuramente il loro affarismo e il loro "opportunismo". Del resto è un conservatore, il marchese de Castellane, deputato del Cantal e membro dell'Union des droites (gruppo parlamentare che raccoglie, a partire dal 1876, i deputati monarchici legittimisti e orleanisti e una parte dei bonapartisti) a impiegare per la prima volta o una delle prime volte, il termine "opportunismo" per qualificare i repubblicani moderati di Jules Ferry e di Jules Grévy, e a farlo, nel caso, in senso negativo e peggiorativo.[64] I repubblicani moderati proveranno a volte a utilizzare il termine in senso positivo, facendo appello a una strategia politica che punta a temporeggiare e a cogliere "opportunità" tali da consentire loro di portare avanti i programmi quando se ne presenta l'occasione (specie sulle questioni scolastiche e religiose), in opposizione ai radicali che secondo loro adottano una postura massimalista e affrettata. La qualifica "opportunista" sarà sempre connotata da una valenza peggiorativa e designerà l'assenza di principi specifica del blocco di centro, a parte il principio di mantenere ben saldo il potere. Due dei casi che offuscano l'immagine dei repubblicani moderati e opportunisti sono ovviamente lo scandalo di Panama, che manda in rovina centinaia di migliaia di risparmiatori negli anni ottanta e novanta del XIX secolo e fa saltare non pochi capofila opportunisti (in particolare Charles de Freycinet e la famiglia del presidente della repubblica Jules Grévy) e lo scandalo del traffico delle decorazioni che scoppia nel 1887 con le rivelazioni sui traffici organizzati per l'Eliseo da Daniel Wilson (genero di Jules Grévy), attratti, Grévy e Wilson, dall'idea di un coinvolgimento di uomini d'affari nelle loro imprese finanziarie. La caduta del presidente del consiglio Jules Ferry per l'affare del Tonchino nel 1885 è a sua volta un riscontro emblematico delle accuse di affarismo formulate sia dalla sinistra sia dalla destra (le quali votano insieme per tagliare i crediti del corpo di spedizione) in merito ai progetti coloniali dei repubblicani moderati. I quali sono giudicati colpevoli di aver finanziato una remota e arrischiata spedizione in Indocina al solo scopo di offrire nuovi sbocchi ai capitali francesi, accogliendo in questo modo le pressioni degli ambienti affaristici e di economisti liberali fautori del colonialismo, come Leroy-Beaulieu.[65] Appena giunta al potere, la nuova élite parlamentare viene perciò denunciata come venale e corrotta, il che alimenta tra il 1885 e il 1889 il movimento boulangista, dal leader Boulanger, il quale

propone una revisione delle leggi costituzionali del 1875[66] per poter mettere in campo un potere esecutivo forte, prospettiva che attira una parte dei conservatori dei "beaux quartiers" e degli ex monarchici e bonapartisti,[67] senza peraltro risolversi davvero in una proposta concreta e mobilitatrice per la destra.[68]

Da una tripartizione all'altra: il problema della resistenza del centro

In sostanza, tra il 1880 e il 1910, i comuni più ricchi votano principalmente per i candidati conservatori, cattolici e monarchici, e secondariamente per i repubblicani moderati (cfr. grafico 9.5). Va tuttavia sottolineato che il più delle volte esiste un grandissima prossimità tra la destra e il centro, specie sulle questioni economiche e finanziarie e sull'opposizione al socialismo e l'imposta sul reddito. Nel corso del periodo, finirà per colmarsi anche la divisione sulle questioni coloniali, con la crescita, nella destra, della componente nazionalista e colonialista.[69] E il dissenso del centro sulla questione del regime perde tutta la sua asprezza in seguito all'accordo con la destra repubblicana, aprendo così la strada a una fusione del centro e della destra, tanto più urgente in quanto l'arrivo al potere della sinistra dei radical-socialisti e dei socialisti – sulla base di una piattaforma ridistributiva in grado di conciliare meglio che in passato le aspirazioni rurali e urbane – è vissuto dai possidenti come una minaccia incombente. Per cui, tra il 1900 e il 1910, i vecchi repubblicani moderati e opportunisti collaborano con i conservatori, gli ex monarchici e i cattolici, per far nascere due grandi federazioni, due gruppi che ristruttureranno la destra parlamentare dal 1900 al 1940, l'Alliance républicaine démocratique (ARD) e la Fédération républicaine (FR).[70] Al che, il blocco di centro perde man mano il suo ruolo autonomo, e il sistema politico, a partire dal 1900-1910, si orienta verso una bipartizione sinistra/destra, conseguente alla funzione sempre più strutturante della questione sociale e del conflitto di classe circa la ridistribuzione della ricchezza.

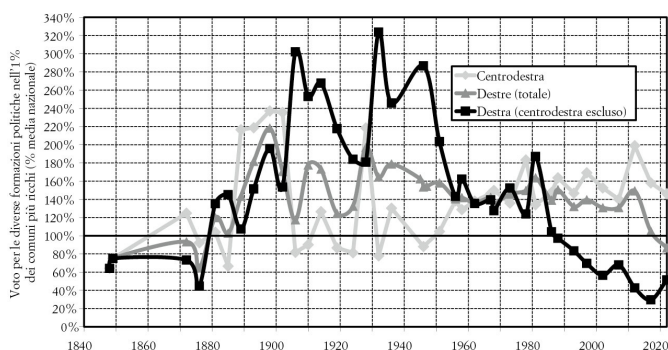
Torneremo, nei prossimi capitoli, prima su questa transizione graduale e complessa verso la bipartizione nel periodo 1910-1992, e poi sul rientro di una nuova forma di tripartizione nel periodo attuale, 1992-2022. Al cui proposito, ci limitiamo a osservare come lo sviluppo di un blocco di centro, paragonabile per la sua ampiezza all'insieme dei repubblicani moderati e opportunisti della Terza repubblica (con percentuali analoghe a quelle del blocco di sinistra e del blocco di destra), sia un fenomeno estremamente recente, che si concretizza alle elezioni legislative del 2017 e del 2022, con il successo di La République en marche (LREM), del Modem e dei movimenti e coalizioni Renaissance e Ensemble (cfr. il capitolo 8, grafico 8.1). Naturalmente non disponiamo ancora del necessario distacco per giudicare in maniera adeguata l'eventuale continuità e l'eventuale riprodursi dell'esperienza. È però possibile fin d'ora notare parecchi punti in comune –

così come le differenze – tra le due forme di tripartizione. Dal punto di vista dei comuni più ricchi si rileva innanzitutto come lo slittamento verso il centro sia molto più sistematico e consistente nel 2017-2022 di quanto non sia stato, mai, sotto la Terza repubblica. Alle elezioni del 2017 e del 2022, il blocco di centro, nell'1% dei comuni più ricchi, surclassa in pieno il blocco di destra, a conferma che quei comuni, nel 2022, votano per il blocco di destra in misura minore rispetto al resto del paese, il che non si vedeva da più di un secolo (cfr. grafico 9.5). Per ritrovare una simile posizione di forza del blocco di centro nei comuni più ricchi bisogna risalire al 1848-1849 e ai repubblicani moderati di Garnier-Pagès e Cavaignac.71

La nostra ipotesi principale è che una tale plasticità delle élite e una tale rapidità di spostamento verso il blocco di centro costituiscono piuttosto un fattore di fragilità per il blocco stesso. E questa struttura elettorale e territoriale così ben visibile può in effetti giustificare l'accusa di egoismo sociale e di eccessiva prossimità agli ambienti affaristici, critica che ha contribuito a indebolire i repubblicani opportunisti già negli anni ottanta e novanta del XIX secolo.72 Nondimeno, esistono tra i due periodi differenze sostanziali. In dettaglio, alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, il centro e la destra, malgrado i dissensi sulla questione monarchica e su quella scolastica, hanno programmi economici e finanziari abbastanza vicini. Tanto che la prossimità di fondo ha facilitato la fusione tra repubblicani moderati e conservatori e spinto quindi il movimento verso la bipartizione. Al contrario, alla fine degli anni 2010 e all'inizio degli anni 2020, i dissensi tra il centro e la destra, in particolare tra LREM-Ensemble e FN-RN sembrano più profondi, e ciò può potenzialmente favorire la continuità della tripartizione – sempre considerando le capacità o meno del blocco di sinistra a conciliare le aspirazioni delle classi popolari urbane e rurali. Il profilo più verosimile o probabile resta nondimeno quello di un ritorno a una forma di bipolarizzazione sinistra/destra che opponga il blocco di sinistra a un blocco di destra di tipo liberal-nazionale, simile a quello di un secolo fa – con la possibilità di altre traiettorie. Torneremo ampiamente sul tema.

Anche qui, lo studio del voto dei comuni più ricchi rappresenta un elemento rivelatore importante. Si noterà infatti come, negli ultimi decenni, i comuni più ricchi si siano messi a votare con sempre minor convinzione per la destra della destra (costituita nella nostra classificazione, dal blocco FN-RN e dai partiti assimilati dopo il 1986). Il calo notevole osservato a partire dalla metà degli anni ottanta è particolarmente spettacolare. Nel 1986, il FN realizzava nell'1% dei comuni più ricchi una percentuale leggermente superiore alla sua percentuale nazionale. Dopodiché, a partire dalle elezioni del 1988 e del 1993, si è prodotto un declino generale proseguito per tre decenni, al punto che il voto FN, nel 2017, corrisponde nei comuni più ricchi ad appena il 30% della sua percentuale nazionale (in altri termini, oltre tre volte più basso che nel resto del paese).73 Il che è particolarmente sorprendente sia nel caso di Parigi e della sua "piccola corona" (Hauts-de-Seine, Seine-Saint-Denis, Val-de-Marne: *N.d.T.*) – sia nel caso di dipartimenti

come quello di Yvelines. Mentre il voto per la destra della destra che nel 1986 è stato più alto della media nazionale sia in molti arrondissement (settimo, ottavo, nono, sedicesimo, diciottesimo ecc.) sia a Neuilly-sur-Seine o a Levallois-Perret, nel 2017 è stato inferiore al 75% della media nazionale. In un dipartimento come la Haute-Savoie si rileva anche, negli ultimi decenni, un forte calo del voto per la destra della destra, specie nei comuni più a est del dipartimento – che sono anche i più ricchi – come la Vallée de Chamonix-Mont-Blanc. Si rileverà comunque una ripresa significativa del voto per la destra della destra – attorno al 50% della media nazionale – nel 2022, spiegabile per intero con l'avvento di Reconquête (il partito diretto da Éric Zemmour), che abbiamo logicamente classificato alla destra della destra ma che sviluppa sulle questioni economiche un programma molto più liberale del FN-RN e realizza logicamente percentuali molto migliori nei "beaux quartiers".[74] In totale, il voto ottenuto dalla destra (centrodestra escluso) nell'1% dei comuni più ricchi resta, nel 2022, due volte più basso della percentuale media nazionale, il che costituisce uno scarto considerevole (cfr. grafico 9.7).

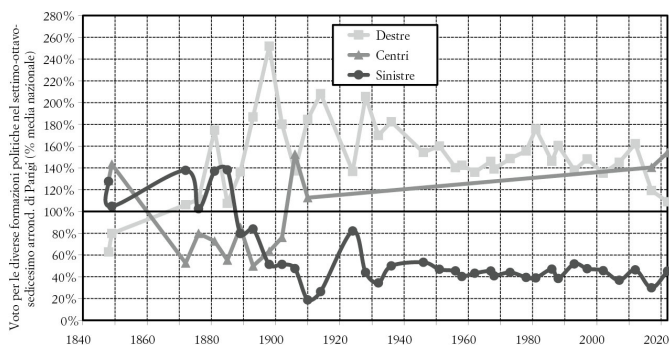
Grafico 9.7
Il voto dei comuni ricchi: destra vs centrodestra

Lettura. Dopo gli anni ottanta del XIX secolo, il voto per il blocco di destra nell'1% dei comuni più ricchi è in genere più alto del livello nazionale. E ciò vale sia per la destra della destra sia per il centrodestra, con l'eccezione del periodo 1986-2022, in cui la destra della destra (FN più RN) ottiene, nei comuni più ricchi e in rapporto alla sua media nazionale, percentuali sempre più basse.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il contrasto con i periodi precedenti è impressionante. Se si scompone la destra tra centrodestra e destra della destra si osserva infatti, stando alle classificazioni introdotte in precedenza, come le due componenti della destra abbiano goduto dei favori dei comuni più ricchi, il più delle volte in pari percentuali, dagli anni ottanta del XIX secolo fino agli anni ottanta del XX. All'inizio del XX secolo e nel periodo tra le due guerre, sono le formazioni più a destra (in particolare i conservatori, i monarchici e i cattolici) a

superare, nei comuni più ricchi, il centrodestra, e con variazioni forti. Negli anni sessanta e settanta e all'inizio degli anni ottanta, la destra (che raggruppa all'epoca i partiti gollisti UDR, RPR ecc.) e il centrodestra (UDF, indipendenti ecc.) ottengono percentuali simili (in relazione alla loro percentuale media nazionale). Nel periodo più recente, il centrodestra (che dal 1986 raccoglie la destra fuori da FN-RN e assimilati) continua a realizzare nei comuni più ricchi ottime percentuali rispetto alla sua media nazionale, anche nel 2017 e nel 2022, nella misura in cui FN-RN si spostino verso il centro; con ciò, dal momento che la percentuale nazionale si è a sua volta indebolita, la costante non riveste più molta importanza. Il fenomeno importante è che la destra nel suo insieme ottiene nel 2022, nei comuni più ricchi, un voto (leggermente) più basso che nel resto del paese, trasformazione considerevole che consente di misurare l'entità delle ricomposizioni in corso (cfr. grafici 9.6-9.7).

I "beaux quartiers" parigini, emblemi della destra a volte tentata dal centro

È inoltre interessante esaminare con più precisione il voto negli arrondissement più ricchi della capitale, specie del settimo, dell'ottavo e del sedicesimo, che dal XIX secolo in poi sono sempre stati parte dell'1% dei comuni più ricchi di Francia, in termini sia di reddito sia di valore medio degli alloggi. In generale si osservano traiettorie d'insieme molto simili tra i "beaux quartiers" parigini e l'1% dei comuni più ricchi, che includono anche molti comuni agiati in relazione all'intero territorio,[75] specie nella regione parigina e negli agglomerati più grandi (per esempio attorno a Lione, Lille e Bordeaux), e a volte anche nel mondo rurale.[76] Si noterà inoltre come lo scarto tra il voto per il blocco di destra e quello per il blocco di sinistra sia ancora più alto nei "beaux quartiers" parigini che nell'1% complessivo dei comuni più ricchi. Dagli anni 1890 agli anni 2010, il blocco di destra ottiene in genere nel settimo, ottavo e sedicesimo arrondissement della capitale attorno al 150-170% della sua percentuale nazionale (o a volte il 180-200%), mentre il blocco di sinistra vi ottiene perlopiù attorno al 40-50% della sua percentuale nazionale (cfr. grafico 9.8). In altri termini, in una situazione in cui la destra e la sinistra fossero pari a livello nazionale (approssimativamente e mediamente potrebbe essere così), la destra, in questi arrondissement, otterrebbe un voto tre o quattro volte più alto della sinistra, il che corrisponde a vittorie schiaccianti del tipo 75%-25% o 80%-20% (centro escluso).

Grafico 9.8
Il voto dei "beaux quartiers", 1848-2022

Lettura. Negli arrondissement parigini più ricchi (settimo, ottavo e sedicesimo), lo scarto tra il blocco di destra e il blocco di sinistra, in rapporto alle loro percentuali medie nazionali, è dal 1890 ancora più forte che nell'1% dei comuni più ricchi in genere. Il blocco di centro, in rapporto alla sua percentuale media nazionale, supera però a più riprese il blocco di destra, specie nel 1848-1849, nel 1906 e nel 2017-2022. Nota. Il voto ottenuto dal blocco di centro è, nei periodi di bipartizione, debole e fluttuante, ed è stato qui indicato solo per le elezioni del 1914 e del 2012 (in mancanza di candidati rappresentativi).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La superiorità senza sconti della destra in questi arrondissement, specie nel sedicesimo, simbolo agli occhi del paese della Parigi borghese, corrisponde a una costante talmente ben consolidata nel paesaggio politico francese da essere quasi diventata una definizione geografica della destra e della sinistra. Per principio, la destra è il campo politico che nel sedicesimo arrondissement vince in maniera schiacciante tutte le elezioni, laddove la sinistra è il campo che perde. Viceversa, la sinistra registra performance analoghe a quelle della destra nell'Est parigino (diciannovesimo e ventesimo arrondissement in particolare) e nelle periferie "rosse" della capitale, come Aubervilliers e Saint-Denis, comuni a sinistra equivalenti a quello di Neuilly-sur-Seine a destra.[77] Considerata la forza di una tale costante, sorprende in modo particolare rilevare come alle legislative del 2017 e del 2022 il blocco di destra sia stato nettamente superato dal blocco di centro nel settimo, ottavo e sedicesimo arrondissement (cfr. grafico 9.8). Alle legislative del 2022, il partito Renaissance (nuovo nome di LREM) ha conquistato tutti i seggi da deputato nei tre emblematici arrondissement, il che illustra in modo davvero estremo il sunnominato fenomeno della plasticità delle élite. Il dato è talmente straordinario che la sua interpretazione non lascia adito a dubbi: nel 2017 e nel 2022, gli elettori dei "beaux quartiers" giudicano che il blocco di centro sia ormai il più idoneo a rispondere alle loro aspirazioni di fondo, a difendere i loro interessi economici essenziali.

Se si risale indietro nel tempo, e si esaminano separatamente i vari arrondissement, è certo possibile trovare, nel periodo 1848-1910, altri casi in cui i "beaux quartiers" abbiano piazzato repubblicani moderati e opportunisti davanti ai candidati conservatori, monarchici o cattolici, ma mai in misura

così massiccia e sistematica. Oggi, per dire, il sedicesimo arrondissement è il quartiere borghese più emblematico e più popolato, ma non è sempre stato così. L'ottavo arrondissement (attorno agli Champs Élysées) è stato a lungo, storicamente, il più ricco, benché poi superato di una minima lunghezza dal settimo (vicino all'Assemblée nationale e agli Invalides) in termini di reddito pro capite e di valore degli alloggi. In ogni caso, entrambi si sono a volte piazzati piuttosto nettamente davanti al sedicesimo, copiandone i criteri, con una popolazione tuttavia molto più ridotta.[78] Stando ai voti, si osserva come negli anni 1870 e 1880 l'ottavo arrondissement sia il primo quartiere borghese in cui la destra s'impone in misura massiccia e in cui la sinistra scompare quasi del tutto. Mentre nel caso del settimo e del sedicesimo bisogna aspettare gli anni 1890-1910 perché si imponga questa costante (cfr. grafico 9.9 e grafico 9.10).

Nel caso del sedicesimo arrondissement, tornano a comparire, nello stesso periodo e abbastanza a lungo, alternanze tra deputati repubblicani moderati e opportunisti da una parte e deputati conservatori e monarchici dall'altra. Per esempio, nel 1893, il repubblicano moderato e amministratore di compagnie minerarie Henri Marmottan sconfigge nel sedicesimo l'ex deputato conservatore Louis Calla, proprietario di manifatture, membro del Comité central royaliste e presidente della Société des conférences monarchistes.[79] In seguito la fusione tra le formazioni di destra e quelle di centro semplificherà la situazione e porterà, negli arrondissement borghesi, a una vittoria senza sconti della destra. Nel caso del sedicesimo, che è stato integrato più tardi del settimo e dell'ottavo nella città di Parigi, con l'aggiunta nel 1860 di nuovi arrondissement, le operazioni di ristrutturazione immobiliare, alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, si rivelano ancora più numerose, e spiegano un'omogeneizzazione collettiva posteriore rispetto a quella del settimo e dell'ottavo arrondissement.[80] Malgrado queste differenze cronologiche, si noterà come i tre arrondissement più ricchi della capitale convergano politicamente nel periodo tra le due guerre e si caratterizzino da allora, dagli anni 1910-1920 agli anni 2000-2010, con traiettorie estremamente vicine, sia in ragione del fortissimo voto a destra sia in ragione del debolissimo voto a sinistra (cfr. grafico 9.9 e grafico 9.10). Come abbiamo sottolineato, il fenomeno non è solo specifico dei "beaux quartiers" parigini, che rispecchiano più ampiamente degli altri il profilo d'insieme dell'1% dei comuni più ricchi. Si considerino Tourneville (Calvados) o Bois-Guillaume (Seine-Maritime) o anche Saint-Nom-la-Bretèche (Yvelines) e si osserverà ugualmente, per l'intero XX secolo e fino alla metà degli anni dieci del XXI, un voto a destra nettamente superiore a quello della media nazionale – tra il 120 e il 160%, a volte oltre il 200% –, fino al cambiamento dei tempi recenti (cfr. grafico 9.11).

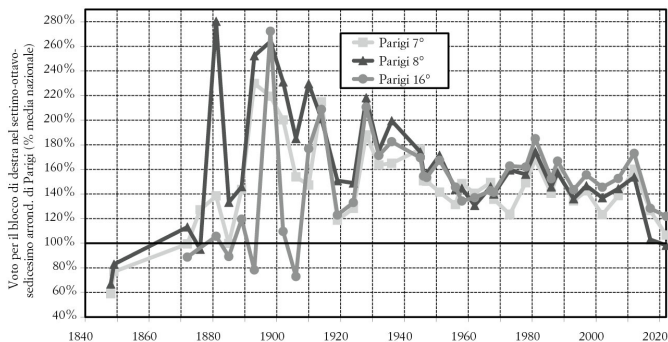
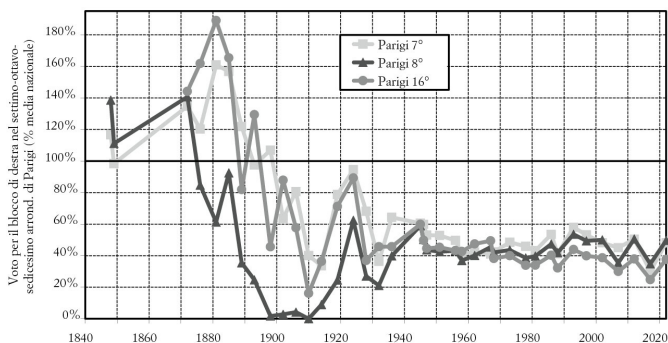
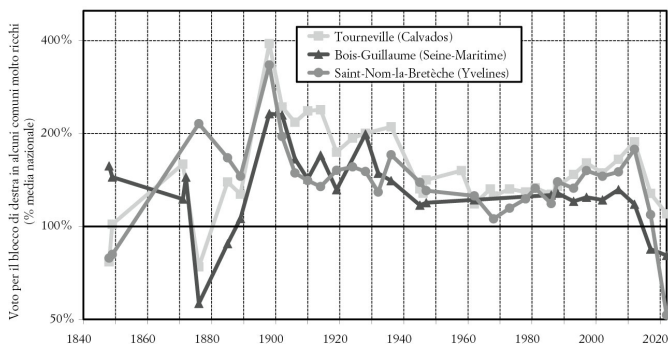
Grafico 9.9
Il voto a destra nei "beaux quartiers"

Lettura. Negli arrondissement parigini più ricchi (settimo, ottavo e sedicesimo), il voto per il blocco di destra s'impone come una realtà massiccia e pressoché permanente a partire dagli anni 1880-1890 (nel settimo e nell'ottavo) e nel 1910 (nel sedicesimo). Il voto per il blocco di destra viene però sostituito dal voto per il blocco di centro nel 2017-2022, come è già accaduto a più riprese nel periodo 1848-1910.
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 9.10
Il voto a sinistra nei "beaux quartiers"

Lettura. Negli arrondissement parigini più ricchi (settimo, ottavo e sedicesimo), il voto per il blocco di sinistra, scende a partire dal 1870-1880 nell'ottavo arrondissement, a partire dagli anni 1890-1910 nel settimo e nel sedicesimo. Dopo gli anni 1950, il voto per il blocco di sinistra si stabilizza, nei tre arrondissement, attorno al 40% rispetto alla percentuale media della sinistra a livello nazionale.

Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 9.11
Il voto a destra nei comuni molto ricchi

Lettura. Nei comuni più ricchi del mondo rurale e degli agglomerati di provincia, si ritrova lo stesso profilo d'insieme dei "beaux quartiers" parigini: il voto a destra è, dagli anni 1890 agli anni 2010, sistematicamente e massicciamente più alto della media nazionale, per poi scendere ed essere sostituito dal voto al blocco di centro nel 2017-2022, come è già accaduto tra il 1848 e il 1910.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

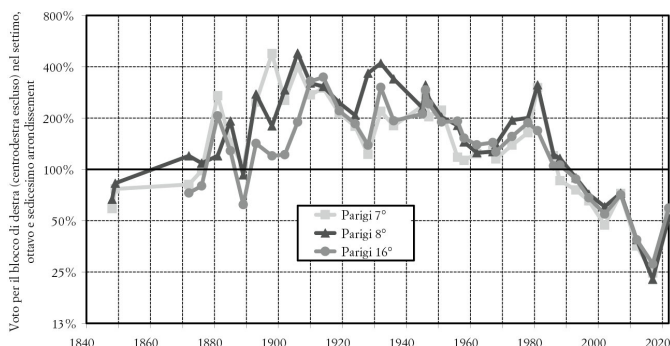
Quando i "beaux quartiers" hanno paura della destra

Il calo fortissimo del voto a destra osservato nel 2017 e nel 2022 sia nei tre comuni ricchi indicati sia nel settimo, ottavo e sedicesimo arrondissement, voto che nei "beaux quartiers" parigini è ormai poco più alto della media nazionale – con, in ogni caso, un mantenimento del vantaggio significativo nel sedicesimo rispetto al settimo e all'ottavo – sorprende non poco. Se si esaminano più in dettaglio le curve osservate per le diverse componenti della destra, si osserva come, in analogia con quanto registrato nell'1% dei comuni più ricchi nel loro complesso, il calo della destra si spieghi interamente con il calo fortissimo a livello nazionale del centrodestra nel 2017 e nel 2022, il quale continua a realizzare buone percentuali nei "beaux quartiers" (rispetto alla media nazionale) ma senza incidere granché sulle percentuali d'insieme, considerato il trasferimento massiccio degli elettori di centrodestra verso il centro.[81]

Sul più lungo periodo, il fenomeno importante è, anche qui, che la destra della destra (centrodestra escluso) fa ormai paura ai "beaux quartiers", da quando ha assunto nel 1986 le etichette FN-RN e assimilati. Si tratta di una novità storica rilevante, dal momento che il settimo, l'ottavo e il sedicesimo hanno sempre votato in massa per la destra della destra (conservatori, monarchici, cattolici, liberali, gollisti ecc.) dagli anni 1890 fino ai primi anni 1980, periodo nel quale la destra della destra è anche profondamente cambiata sul piano ideologico (i gollisti degli anni sessanta e settanta del XX secolo hanno ben poco a che vedere con i monarchici degli anni ottanta e novanta del XIX secolo), continuando tuttavia a serbare la fiducia dei "beaux quartiers". Da questo punto di vista, la riconfigurazione che prende avvio negli anni ottanta con la comparsa del FN alla destra della destra rappresenta

una frattura importante. I candidati del FN realizzano certo, alla loro prima apparizione nel 1986 (a un grado minore nel 1988), una percentuale di prestigio nei "beaux quartiers", di poco più elevata rispetto alla loro media nazionale. Ma dal 1988 al 1993 ha inizio il declino, a un punto tale che il voto FN, nel settimo e nell'ottavo scende nel 2017 ad appena il 20% del suo livello nazionale, e nel sedicesimo a poco più del 25% (cfr. grafico 9.12).[82]

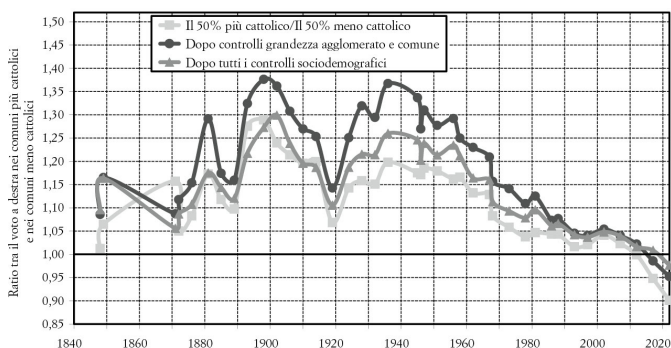
Si noterà anche qui una netta rimonta da parte della destra della destra nei "beaux quartiers" alle legislative del 2022, fenomeno interamente dovuto, come nel resto dei comuni ricchi, al voto per il partito Reconquête, e che tuttavia assume un'ampiezza ancora più significativa soprattutto nel sedicesimo arrondissement, dove la destra della destra risale a oltre il 60% del suo voto nazionale. Dove si vede l'importanza (relativa) di un elettorato agiato vicino alle tesi identitarie della destra della destra, e pronto a riorientarsi verso questa formazione politica purché adotti un programma economico e finanziario più conforme alle sue aspirazioni e ai suoi interessi di fondo (come l'alleggerimento dell'IFI e dei diritti di successione). Torneremo sulla questione e sulla possibilità di una tale traiettoria quando studieremo le possibili vie di trasformazione della tripartizione attuale verso la bipartizione.

Grafico 9.12
Quando i "beaux quartiers" hanno paura della destra

Lettura. Negli arrondissement più ricchi (settimo, ottavo e sedicesimo), il voto per la destra della destra (centrodestra escluso) è stato storicamente molto alto dagli anni 1890 ai primi anni 1980, per poi calare fortemente nel periodo 1986-2022, quando la destra della destra assume l'etichetta FN-RN e assimilati. Si noterà comunque la netta ripresa del 2022, interamente dovuta al partito Reconquête.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

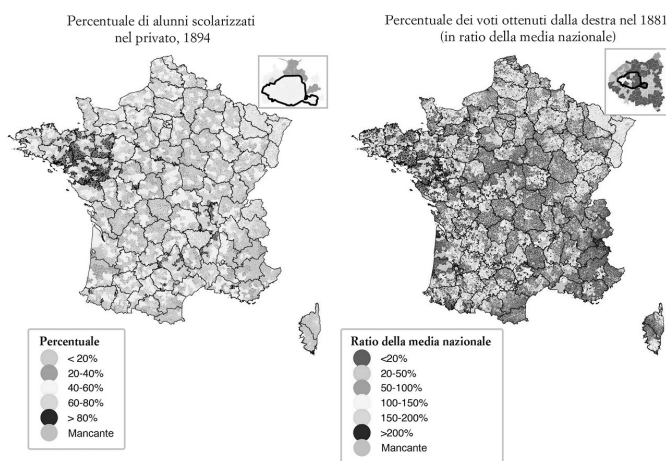
Ascesa e declino della destra cattolica

Concludiamo il capitolo notando come la questione della prossimità al cattolicesimo – uno dei fattori strutturali che hanno caratterizzato il voto

della destra nel periodo 1848-1910, tanto per il centro quanto per le altre formazioni politiche – abbia continuato a svolgere un ruolo rilevante per una lunga fase del XX secolo, per poi declinare considerevolmente negli ultimi decenni. Come in precedenza, abbiamo utilizzato, qui, più serie di indicatori in grado di misurare la prossimità al cattolicesimo, in particolare le percentuali di preti refrattari nel 1791 e quelle degli alunni scolarizzati negli istituti privati nel 1894 e nel 2021. Presentiamo anche i risultati ottenuti con la percentuale di bambine scolarizzate nelle scuole primarie religiose nel 1894, risultati assai probanti. In concreto, se si esamina la ratio tra il voto per la destra nel 50% dei comuni con la percentuale più alta e il 50% dei comuni con la percentuale più bassa di alunne scolarizzate negli istituti religiosi, si osserverà come il voto a destra sia stato in genere significativamente più alto nei comuni caratterizzati da una maggiore prossimità al cattolicesimo. L'effetto è particolarmente marcato dagli anni 1880 agli anni 1960, per poi scomparire negli ultimi decenni (cfr. grafico 9.13). Alle elezioni legislative del 1881, per esempio, si noterà come il voto per la destra sia leggermente superiore alla media nazionale nei comuni più cattolici dei dipartimenti dell'Ovest, come la Vandea e il Maine-et-Loire, e sia comunque molto forte anche nei comuni dell'Aveyron, dove la percentuale delle ragazze scolarizzate nel privato supera il 60% o l'80%. Nei comuni più a est delle Hautes-Alpes, come Monêtier-les-Bains, Briançon o anche Aiguilles – dove la percentuale delle alunne scolarizzate nel privato è nel 1894 più elevata che nel resto del dipartimento (30% a Aiguilles contro il 18% a Embrun o lo 0% a Orcières, due comuni in cui il voto a destra è zero nel 1881) – supera del 150% la media nazionale (cfr. carta 9.2).

Grafico 9.13
Voto a destra e cattolicesimo, 1848-2022

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, il voto a destra è stato in genere più alto nei comuni caratterizzati dalla maggiore prossimità al cattolicesimo (misurata qui con la percentuale delle alunne scolarizzate nel privato nel 1894) prima e dopo i controlli. L'effetto è particolarmente forte dagli anni 1880 agli anni 1960, per poi scomparire negli ultimi decenni (o diventare leggermente negativo).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In merito ai risultati vanno precisati diversi punti. Innanzitutto, questo scarto molto significativo si ritrova prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo. In altri termini, non si esplica con altre variabili sociodemografiche, che sarebbero correlate sia con il cattolicesimo sia con il voto a destra. L'introduzione delle variabili di controllo tenderebbe persino ad accrescere l'effetto, dal momento che le scuole religiose sono in media meno presenti nel mondo rurale, che vota più a destra. Per una data grandezza di agglomerato, l'effetto delle scuole private è dunque più rilevante senza tener conto della parità di condizioni.[83]

Carta 9.2
Voto a destra e cattolicesimo.
L'esempio delle elezioni legislative del 1881

Lettura. La carta di sinistra rappresenta la percentuale di alunne scolarizzate nel privato a livello dell'insegnamento primario nel 1894. La carta di destra rappresenta la percentuale di voti ottenuti dalla destra in ratio della media nazionale nel 1881.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

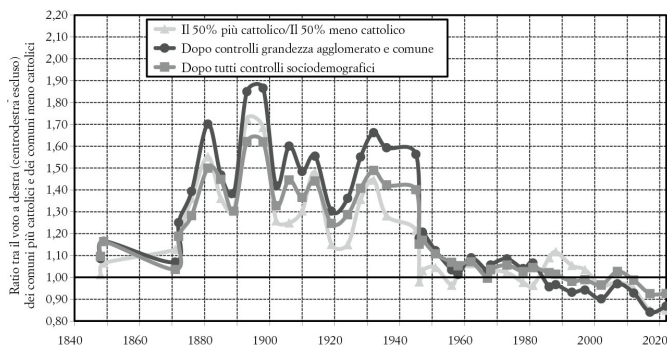
Si noterà anche come l'effetto assuma un'ampiezza massima alla fine degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta del XIX secolo, al momento delle prime leggi contro le scuole congregazioniste e a favore delle scuole pubbliche laiche, soprattutto tra il 1900 e il 1910, al momento dell'interdizione degli insegnanti delle congregazioni e della legge sulla separazione della chiesa dallo stato e della soppressione del *budget des cultes*.[84] Il contesto politico è tuttavia abbastanza diverso nei due casi, poiché attorno al 1880 il malcontento dei gruppi di destra ricade sui repubblicani moderati e opportunisti, mentre nel 1900-1910 ricade sui radical-socialisti che sono al governo (con il sostegno dei socialisti), in una fase in cui il blocco di centro appare già notevolmente indebolito e si prepara a fondersi con le formazioni politiche conservatrici e cattoliche. In altri termini, la

questione della politica religiosa e scolastica sta per diventare, in un sistema elettorale avviato verso la bipartizione, uno degli elementi principali, e più duraturi, del conflitto sinistra/destra, anche se non è più un fattore strutturante della tripartizione. Il periodo 1900-1910 è anche il momento in cui scoppia lo scandalo delle schedature che porta alla caduta nel 1905 del governo guidato dal radical-socialista Émile Combes. In un contesto segnato dall'epilogo del caso Dreyfus (la cui innocenza sarà ufficialmente dichiarata solo con l'annullamento della sentenza da parte della corte di cassazione nel 1906), il governo radicale ha portato avanti dal 1900 al 1904 un'operazione di schedatura all'interno dell'esercito, finalizzata all'individuazione degli ufficiali conservatori e cattolici, onde ritardarne l'avanzamento di carriera e promuovere una nuova élite militare più vicina ai radicali e alla sinistra. Il sistema delle schedature si è sviluppato con il coinvolgimento attivo delle logge massoniche del Grande Oriente di Francia,[85] il che provoca le ire della destra e innalza il conflitto religioso a un livello incandescente. In ogni caso, la caduta del governo Combes ritarderà solo di pochi mesi il voto della legge della separazione tra chiesa e stato del 1905.[86]

È anche interessante notare come nel periodo tra le due guerre resti importante l'ampiezza della frattura religiosa, nel momento in cui infuriano le controversie sulle questioni scolastiche (specie a proposito dell'insegnamento secondario), e poi di nuovo negli anni cinquanta e sessanta, quando, con la legge Debré, si adotta un sistema inedito di finanziamento pubblico degli istituti privati (i quali mantengono anche il diritto di scegliere allievi e insegnanti), legge che contribuisce in misura fondamentale ad avvicinare il gollismo alla destra.[87] Successivamente, negli anni settanta e ottanta, si osserva però un forte ridimensionamento della divisione religiosa. Fino a che, negli anni 1990 e 2000, e soprattutto negli anni 2010, l'effetto religioso si rivela quasi nullo, o leggermente negativo (anche se in modo poco significativo dopo l'introduzione delle variabili di controllo) (cfr. grafico 9.13).[88] L'esistenza di una forte scolarizzazione nel privato non esercita più, ormai, un effetto diretto sul voto per la destra o per la sinistra: nella circostanza, a svolgere un ruolo dominante ed esaustivo sull'effetto della frequenza da parte degli alunni degli istituti privati – sempre meno ancorata a ragioni propriamente religiose e sempre più ancorata a fattori socioeconomici – sono altre variabili esplicative, di tipo appunto socioeconomico.

Va peraltro ricordato che i fattori legati alla classe geosociale (grandezza di agglomerato, livello di ricchezza, percentuale di operai e di agricoltori, concentrazione fondiaria ecc.) hanno sempre svolto un potere esplicativo sul voto molto più importante dei fattori propriamente religiosi, incluso il periodo 1880-1960 in cui questi esercitavano un peso notevole.[89] Il conflitto politico è sempre stato innanzitutto un conflitto che oppone differenti classi geosociali e non un conflitto in prima istanza religioso o identitario. Rimane il fatto che la prossimità al cattolicesimo (per determinate caratteristiche sociali) ha avuto un impatto aggiuntivo rilevante nella strutturazione e

nell'aumento della complessità del conflitto politico, fino a che il fattore religioso non scomparirà del tutto negli ultimi decenni. A recare nuovi elementi di complessità sono tuttavia intervenuti altri parametri, a cominciare dalla nuova divisione territoriale rurale/urbano e dall'affermazione di nuove divisioni identitarie. Da questo punto di vista, è interessante notare come il voto per la destra sia stato alla fine del XIX secolo e nella prima metà del XX particolarmente legato al cattolicesimo, più del voto per il centrodestra, e come nella seconda metà del XX secolo e nei primi decenni del XXI l'equilibrio si sia invertito (cfr. grafico 9.13 e grafico 9.14).

Grafico 9.14
Voto a destra, centrodestra escluso, e cattolicesimo, 1848-2022

Lettura. Dagli anni 1880 agli anni 1930, il rapporto tra il voto a destra e la prossimità al cattolicesimo (misurato con la percentuale delle alunne scolarizzate nel privato nel 1894) si accentua qualora si escluda il centrodestra. Dopo il 1945 si verifica l'inverso, sia con la destra gollista (1946-1981) sia con la destra del FN (1986-2022), entrambe correlate con il cattolicesimo più debolmente (o negativamente) del centrodestra.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si noterà come il cambiamento avvenga nel 1945: il voto per il centrodestra (in particolare per i democratico-cristiani del MRP) è molto più legato alla frequenza delle scuole private che non il voto per la destra (il quale raggruppa perlopiù i partiti gollisti). Poi, nel periodo 1986-2022, quando la destra comprende il FN-RN, il rapporto diventa anche leggermente negativo. Si noterà in particolare, dopo e prima l'introduzione delle variabili di controllo, come l'effetto sia pressoché nullo (cfr. grafico 9.13). In altri termini, non è più il rapporto con il cattolicesimo a dare complessità alla struttura del conflitto politico, bensì la natura delle divisioni di tipo territoriale e identitario. Torneremo ampiamente su questi temi nel prossimo capitolo, studiando prima la difficile realizzazione della bipartizione sinistra/destra nel periodo 1910-1992, poi il possibile riaffermarsi di una nuova forma di tripartizione tra il 1992 e il 2022.

[1] Sullo svolgimento degli eventi, cfr. per esempio N. Agulhon, *1848 ou l'Apprentissage de la République*, Paris, Seuil, 1992; S. Hayat, *Quand la République était révolutionnaire. Citoyenneté et représentation en 1848*, Paris, Seuil, 2014. Sulla storia di *Le National* e di *La Réforme*, cfr. C. Bellanger – J. Godechot – P. Guiral – F. Terrou (a cura di), *Histoire générale de la presse française*, tomo 2, *De 1815 à 1871*, Paris, PUF, 1969. "Giornale ufficiale della campagna riformista" del 1840, *Le National*, che si pronuncia contro ogni ricorso a voti extralegali, vede nascere alla sua sinistra, nel 1843, *La Réforme*, su iniziativa di Ledru-Rollin, Arago o anche Louis Blanc (cfr. in particolare p. 129).

[2] I 160 milioni rappresentano circa l'1,5% del reddito nazionale del 1848 (attorno ai 10-12 miliardi di franchi), in un momento in cui il totale delle entrate fiscali raggiunge appena il 6-7% del reddito nazionale. Cfr. il capitolo 1, grafico 1.7. In confronto, le entrate previste per il 2018-2019 in conseguenza del rialzo della carbon tax (provvedimento alla fine annullato in seguito alle manifestazioni dei gilet gialli), sono state all'inizio di circa 10 miliardi di euro (di 20 miliardi di euro alla fine) ossia tra lo 0,5% e l'1% del reddito nazionale, ricavo che è già abbastanza sostanzioso ma che deve essere rapportato al fatto che le entrate fiscali rappresentano oggi circa il 50% del reddito nazionale. La riforma delle pensioni del 2023 punta a sua volta a risparmi dell'ordine di 10-15 miliardi di euro entro il 2030 (ossia circa lo 0,5% del reddito nazionale).

[3] La tassa fondiaria colpisce i beni immobili (dunque in parte il mondo urbano) e non solo i terreni agricoli, i quali, tuttavia, costituiscono all'epoca il 70% dell'imponibile fondiario totale. Precisiamo anche che i 45 centesimi si applicano alle quattro contribuzioni dirette istituite nel 1791 (contribuzione fondiaria, contribuzione personale sul possesso dei mobili, contribuzione sulle licenze, contribuzione sui serramenti) e non solo alla contribuzione fondiaria, anche se questa è di gran lunga la componente più importante e più visibile.

[4] Il consiglio dei ministri del 16 marzo proclama in questo modo "la verità di questo assioma economico: che la terra deve essere amministrata nei periodi di calma per poter bastare alle necessità delle grandi crisi", Cfr. R. Gossez, "La résistance à l'impôt: les 45 centimes", in *Revue d'histoire du XIX^e^ siècle – 1848*, tomo 15, 1953, "Études", pp. 89-132.

[5] Cfr. R. Gossez, "La résistance à l'impôt: le 45 centimes", cit. Cfr anche N. Delalande, *Les batailles de l'impôt*, Paris, Seuil, 2011, p. 46. Sulla geografia della protesta, cfr. S. Aprile, *1815-1870. La révolution inachevée*, carta 6, Paris, Gallimard/ Folio, 2020, p. 416.

[6] Cfr. A. J. Tudesq, *L'élection présidentielle de Louis-Napoléon Bonaparte (10 décembre 1848)*, Paris, Armand Colin, 1965.

[7] Cfr. il capitolo 12.

[8] Cfr. E. Sue, *Le républicain des campagnes*, Paris, Librairie de la propagande démocratique et sociale, 1851. Sue fu eletto rappresentante della Seine all'assemblea legislativa del 1850. La sua stessa vita è degna di un romanzo: l'autore, che ebbe come padrino il principe Eugenio e per madrina l'imperatrice Giuseppina, giovane sfaccendato e romanziere di successo negli anni trenta-quaranta, si ritirò nel 1840 in Sologne – dopo una caduta in disgrazia (in senso economico) e il tradimento di una donna –, regione dove divenne socialista. Tornato a Parigi sui banchi dell'assemblea, "protestò contro il colpo di stato di Luigi Napoleone Bonaparte, e andò egli stesso a costituirsi presso il forte di Vanves chiedendo di essere fatto prigioniero, sebbene Luigi Napoleone lo avesse cancellato dalla lista dei rappresentanti da arrestare, fino a che si esiliò volontariamente in Savoia" (da A. Robert – E. Bourloton – D. Cougny (a

cura di), *Dictionnaire des parlementaires français*, Paris, Bourloton, 1891).

9 Da notare che, all'elezione presidenziale del 1848, i due candidati repubblicani, Cavaignac e Ledru-Rollin, hanno ottenuto insieme, nei Pirenei orientali, più suffragi di Luigi Napoleone Bonaparte – percentuale eccezionale quanto i suffragi raccolti dai montagnardi alle legislative del 1849. Su questa specificità dei Pirenei orientali, cfr. in particolare P. McPhee, *Les Semailles de la République dans les Pyrénées-Orientales, 1846-1952, Classes sociales, culture et politique*, Perpignan, Publications de l'Olivier, 1992.

10 Con riferimento al "miliardo degli emigrati" votato nel 1825 per rimborsare ai nobili esiliati gli affitti perduti sotto la Rivoluzione, versamento che ha contribuito a gonfiare il debito pubblico e ad accrescere l'entità degli aumenti d'imposta necessari per il rimborso. Cfr. R. Lévy, "Le milliard des émigrés et les 45 centimes", in *La Révolution de 1848. Bulletin de la Société d'histoire de la Révolution de 1848*, tomo 9, n. 53, novembre-dicembre 1912, pp. 383-384.

11 Alle legislative del 1848 e 1849, i profili di voto per territori sono molto vicini, per cui indichiamo il profilo medio. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.1a-D3.1d. Per la ripartizione geografica del voto democratico-socialista nel 1849, cfr. anche la carta C9.1.

12 Cfr. G. Fasel, "The Wrong Revolution: French Republicanism in 1848", in *French Historical Studies*, vol. 8, n. 4, autunno 1974, pp. 654-677. Al contrario della stampa nazionale il tema del Code forestier è affrontato con dovizia sulle colonne dei giornali di provincia, a cominciare da *La Gazette de Lyon, La Tribune de la Gironde* o anche *Le Journal du Cher* (lo testimoniano gli archivi di queste testate giornalistiche disponibili su Retronews). Una testata come *L'Éclaireur des Pyrénées* (Bassi Pirenei, di tendenza democratico-socialista) ricorda a più riprese le proposte fatte per modificare il Code forestier, per esempio il 17 febbraio 1849, il 20 luglio, il 3 agosto, l'8 agosto, il 5 settembre, il 7 ottobre ecc. Il 22 giugno 1849 il giornale riporta la notizia di un convegno di duecento o trecento individui armati di fucile "tenutosi il 31 maggio nella foresta del paese di Mixe per contestare la vendita di una coppia di buoi acquistata all'asta su domanda della commissione sindacale. Al prefetto era stato chiesto l'annullamento della vendita (…) perché non fatta con la dovuta pubblicità prevista dal Code forestier". Per poi descrivere nei minimi dettagli le ragioni – assurde – dell'annullamento della vendita e insistere soprattutto sulla ferma risoluzione del prefetto "a far rispettare la legge ed evitare disordini". Le parole "ferma risoluzione" sono dovute alla penna di un sedicente "elettore boscaiolo" e sono pubblicate da *Le Spectateur de Dijon* (giornale di ispirazione cattolica) il 27 dicembre 1849, parole alle quali l'autore aggiunge che "il governo frappone ostacoli al benessere della gente di campagna ricorrendo alle vessazioni delle guardie forestali", insistendo poi sul fatto che le decisioni sono prese "sempre contro l'interesse della gente di campagna". E, aggiungiamo noi, senza la minima preoccupazione di interessare a priori i giornalisti della capitale.

13 Ricordiamo che nel 1848 i villaggi raccolgono il 48% della popolazione del paese, i borghi il 40% e le periferie e le metropoli rispettivamente il 5% e il 7%. Cfr. il capitolo 2, grafico 2.6.

14 Cfr. il capitolo 1.

15 Cfr. A. de Tocqueville, *Souvenirs*, parte II, capitolo V, Paris, Gallimard/Folio histoire, 1999: "Prima riunione dell'Assemblea costituente – Aspetti di tale assemblea", p. 131 per la citazione. Leggendo il testo si comprende meglio lo spavento che assale i proprietari nel 1848: "Era una cosa grossa e terribile da vedere, nelle semplici mani di coloro che non possedevano nulla, tutta quella città immensa,

piena di tante ricchezze, o piuttosto quella grande nazione, poiché, grazie alla centralizzazione, chi regna a Parigi comanda alla Francia. Credo che in nessun momento della Rivoluzione il terrore sia stato tanto profondo, e penso che si potrebbe paragonarlo solo a quello che dovevano provare le città civilizzate del mondo romano quando si vedevano improvvisamente assalite dai Vandali e dai Goti. E siccome fino ad allora non si era visto niente di simile, tante persone si aspettavano atti di una violenza inaudita" (*Souvenirs*, parte II, capitolo II, cit.: "Parigi, all'indomani del 24 febbraio e nei giorni successivi. Carattere socialista della nuova rivoluzione", p. 97) [...] "Una cupa disperazione si era impadronita di quella borghesia oppressa e minacciata" (*Souvenirs*, parte II, capitolo V, cit.: "Prima riunione dell'Assemblea costituente – Aspetti di tale assemblea", p. 134). Cfr. anche G. Lefebvre, *Le 24 février 1848... Allocution prononcée le 24 février 1946 en Sorbonne par M. Georges Lefebvre*, in *1848 et les révolutions du XIXe siècle*, tomo 37, n. 172-173, autunno 1946, pp. 7-17.

16 Basta ascoltare di nuovo le proposte del nostro "elettore boscaiolo" pubblicate alla fine del 1849 su *Le Spectateur de Dijon*: "Adesso vi meravigliate che la gente di campagna si lasci conquistare al momento delle elezioni dalle promesse dei candidati. I contadini non amano la repubblica per i suoi begli occhi, ma per il bene che fa loro. Tra due candidati, di cui uno bianco come la neve e l'altro rosso come la porpora, sceglieranno sempre quello che garantirà loro una maggior dose di libertà di percorso."

17 Cfr. F. Pyat, *Toast aux paysans*, in E. Sue, *Le républicain des campagnes; Félix Pyat, Joigneaux, Schoelcher, répresentants du peuple; Pierre Dupont. Suivi du prospectus de la "Propagande"*, nuova edizione (28 maggio), Librairies de la Propagande démocratique et sociale européenne, 1851. Cfr. anche A. Bleton-Ruget, "Aux sources de l'agrarisme républicain: la propagande démocrate-socialiste et les campagnes (1848-1851)", in *Cahiers d'histoire*, tomo 43, n. 2, 1998, pp. 283-299.

18 Cfr. il capitolo 1.

19 Cfr. il testo integrale del duello parlamentare raccolto nel *Rapport du citoyen Thiers précédé de la proposition du citoyen Proudhon relative à l'impôt sur le revenu, et suivi de son discours prononcé a l'Assemblée nationale le 31 juillet 1848 (conforme au* Moniteur universel), Garnier, 1848.

20 Ricordiamo che il reddito nazionale è all'epoca di circa 10-12 miliardi di franchi. Le entrate previste per lo stato sfiorano dunque il 5% del reddito nazionale, così come i trasferimenti dai proprietari agli affittuari. Il prelievo totale sui proprietari raggiunge il 10 % del reddito nazionale.

21 Il tetto va dal 5% al 50% per le retribuzioni che vanno rispettivamente da 2 franchi a 40 franchi al giorno, in un'epoca in cui il reddito medio da lavoro per lavoratore è di circa 1 franco al giorno.

22 Proudhon in un primo tempo aveva stimato il suo progetto su 1,5 miliardi per poi stimare in un secondo tempo la propria valutazione in 1,340 miliardi (780 milioni di entrate per lo stato, 560 milioni per locatari rurali, inquilini e debitori), ossia attorno all'11-12% del reddito nazionale. Thiers finge di credere che l'avversario valuti il suo progetto intorno ai 3 miliardi (1,5 miliardi per lo stato, 1,5 miliardi per locatari rurali, inquilini e debitori) per meglio screditarlo, il che non compare però in nessuno dei documenti pubblicati da Proudhon.

23 Il 90% meno ricco detiene nel XIX secolo meno del 20% del totale dei beni, contro più dell'80% per il 10% più ricco. Cfr. il capitolo 1, grafico 1.4.

24 Proudhon accetta l'idea di un tetto progressivo sui trattamenti pubblici, ma teme di esporsi a critiche troppo forti se fa lo stesso per la proprietà, la cui

ripartizione non è tenuta ben presente all'epoca.

25 Condannando quello che giudica un attacco imperdonabile al diritto di proprietà, l'assemblea interrompe il dibattito sulla proposta di Proudhon e adotta all'unanimità o quasi la seguente risoluzione: "L'assemblea nazionale, considerando che la proposta del cittadino Proudhon è un attacco odioso ai principi della morale pubblica; che essa viola la proprietà; che incoraggia la delazione; che fa appello alle passioni più malvagie; considerando inoltre che l'oratore ha calunniato la Rivoluzione del febbraio 1848, pretendendo di renderla complice delle teorie da lui sviluppate, passa all'ordine del giorno." Proudhon verrà in seguito dimesso dalle sue funzioni parlamentari e poi imprigionato per aver partecipato all'insurrezione del giugno 1848.

26 Cfr. K. Marx, *Les luttes de classes en France,* 1850. Cfr. anche *Le 18 brumaire de Louis Bonaparte*, 1852, nel quale Marx analizza il colpo di stato del 2 dicembre 1851. *Il capitale* appare nel 1867.

27 Marx analizza in particolare come l'asset finanziario ai proprietari di schiavi adottato nel 1848 in concomitanza con l'abolizione della schiavitù contribuisca ad aumentare il debito pubblico, così come il "miliardo degli emigrati" deciso in base alla legge del 27 aprile 1825, crescita del debito poi utilizzata dal governo in carica per legittimare aumenti d'imposta a carico della massa della popolazione. Lo stato appare completamente al servizio dei grandi proprietari, o se mai di fazioni distinte all'interno della classe dominante, con rapporti di forza variabili a seconda dei periodi.

28 "Il 10 dicembre 1848 è stato il giorno dell'insurrezione dei contadini. Il simbolo che esprimeva il loro ingresso nel movimento rivoluzionario, il contadino maldestro e furbo, mascalzone e ingenuo, greve e sublime, superstizione calcolata, pittoresco patetico, anacronismo geniale e stupido, malizia della storia del mondo, geroglifico indecifrabile per la razionalità delle persone civili – questo simbolo segnava senza possibilità alcuna di sbagliare la fisionomia della classe che rappresentava la barbarie all'interno della civiltà. Napoleone è stato l'unico uomo capace di rappresentare fino in fondo gli interessi e l'immaginazione della nuova classe contadina che il 1789 aveva messo al mondo." Cfr. K. Marx, *Le 13 juin 1849. De juin 1848 au 13 juin 1849*, in *Les luttes de classes en France* (1850, p. 49).

29 In generale, la "legge dei Burgravi" ebbe un effetto molto forte sui contemporanei. Per esempio, data da questo momento lo spostamento a sinistra di Victor Hugo, monarchico di razza in gioventù, eletto deputato ancora nel 1848 sulla base di una professione di fede nettamente antisocialista: "Mi opporrò sempre a chi vorrà sostituire la bandiera tricolore con la bandiera rossa, mandare in rovina i ricchi senza arricchire i poveri, abolire la proprietà e la famiglia, portare a spasso teste mozze sulle picche."

30 La garanzia obbliga il giornale al versamento di una forte somma di denaro per ottenere l'autorizzazione a uscire. La somma può andare perduta in caso di chiusura del giornale da parte delle autorità che hanno acquisito la somma. Il sistema verrà soppresso con la legge del 1881 sulla libertà di stampa.

31 In pratica, l'idea che una tale commissione possa avere poteri effettivi è ferocemente avversata dalla maggioranza dei repubblicani moderati e l'idea verrà abbandonata nel giugno 1848, in concomitanza con lo scioglimento degli Ateliers nationaux. Cfr. S. Hayat, *Quand la République était révolutionnaire*, cit.

32 Su queste analisi, cfr. per esempio la prefazione di Engels all'edizione del 1895 di *Le lotte di classe in Francia*. Per alcuni autori, il severo giudizio di Marx nei confronti del mondo agrario dopo il 1848 serve anche a spiegare la sua futura

ossessione per la produzione industriale e la sua mancanza d’interesse per le problematiche terriere e ambientali, laddove nei suoi primi lavori si era interessato alla questione della proprietà comune delle foreste e alla preservazione delle risorse naturali. Cfr. P. Charbonnier, *Abondance et liberté. Une histoire environnementale des idées politiques*, La Découverte, 2020, pp. 241-267.

33 Al lettore stupito di vederci saltare vent’anni di elezioni legislative, ricordiamo che gli scrutini organizzati sotto il Secondo impero lasciano ben poco spazio alle candidature non ufficiali e che abbiamo pertanto deciso di non considerarli. Cfr. il capitolo 5.

34 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D2.1a-D2.1q per i profili di voto elezione per elezione dal 1848 al 1910.

35 Cfr. il capitolo 8, grafici 8.11-8.13.

36 Cfr. il capitolo 8, grafici 8.4-8.10.

37 Cfr. A. Dontenwille-Gerbaud, *Le “programme de Belleville”*, in K. Fertikh – M. Hauchecorne – N. Bué, *Les programmes politiques. Genèses et usages*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2016.

38 I diritti d’ingresso sono tasse indirette pagate su beni e mercanzie all’ingresso di alcune grandi città come Parigi. La loro soppressione andrebbe però finanziata, e il modo per finanziarla non viene precisato nel programma in questione: da qui il rischio che il carico vada a ricadere sulla tassa fondiaria o sul mondo rurale, in un modo o in un altro.

39 Cfr. il capitolo 1 e L. Blanc, *Histoire de la Constitution du 25 février 1875*, Paris, Charpentier, 1882.

40 L’imposta fondiaria resta ufficialmente un’imposta proporzionale, ma con sgravi per le piccole quote che l’apparentano per certi aspetti a un’imposta progressiva per i proprietari più modesti. Cfr. per queste riforme F. Goguel, *La rôle financier du Sénat français. Essai d’histoire parlementaire*, cit., pp. 12-30; B. Lignereux, *Les impôts sur le patrimoine de 1789 à nos jours*, Paris, LGDJ, 2022, pp. 49-51.

41 Cfr. T. Piketty, *Les hauts revenus en France au XXe siècle. Inégalités et redistributions (1901-1998)*, cit., pp. 766-771.

42 Su questa concezione “solidaristica” della proprietà considerata proprietà collettiva e sul ruolo svolto da queste idee per giustificare l’imposta progressiva sui redditi e sulle successioni, cfr. R. Castel, *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris, Fayard, 1995, pp. 444-449. Cfr., per un approfondimento analogo circa l’imposta progressiva e la piccola proprietà, *Manuel républicain de l’homme et du citoyen* (1848) di Charles Renouvier, filosofo molto influente presso i democratico-socialisti dell’epoca.

43 Cfr. il capitolo 1. Nel suo “bilancio sociale del XIX secolo”, che conclude l’opera pubblicata nel 1908, Jaurès insiste anche sul fatto che Marx non poteva prevedere i successi della democrazia elettorale, e che ormai la marcia verso il socialismo deve essere proiettata in quest’orizzonte.

44 La misura viene adottata dai deputati nel 1900 e poi bloccata per vari anni dal senato, il quale finisce una buona volta per cedere nel 1908. Cfr. F. Goguel, *Le rôle financier du Sénat français*, cit., pp. 104-126.

45 Cfr. il capitolo 8, grafico 8.9 e unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico D1.1e (GCG).

46 Cfr. L. Boswell, *Le communisme rural en France. Le Limousin et la Dordogne de 1920 à 1939*, cit. Queste esperienze di inizio XX secolo, si situano spesso nel solco di azioni sviluppate durante il 1848-1850 nel quadro delle mobilitazioni democratico-socialiaste. Cfr. A. Corbin, *Archaïsme et modernité en Limousin au XIXe siècle (1975)*,

tomo 1, *La rigidité des structures économiques sociales et mentales*; tomo 2, *La naissance d'une tradition de gauche*, Presses universitaires de Limoges et du Limousin, 2000.

47 Sul processo di lunga durata della struttura del lavoro e della popolazione attiva per settore di attività, cfr. il capitolo 2, grafico 2.18.

48 Notiamo peraltro come i dati dei sondaggi soffrano di molti limiti, in particolare a causa della misura molto ridotta dei campioni, il che costituisce un grosso problema qualora si vogliano osservare le preferenze politiche dell'1% della popolazione che vive nei comuni più ricchi. Per meglio coglierne il comportamento, sono dunque preziosi i dati comunali. L'altro metodo, insostituibile, consiste nel promuovere indagini sul campo e procedere a interviste. Cfr. per esempio K. Geay, *Enquête sur les bourgeois. Aux marges des beaux quartiers*, Paris, Fayard, 2019.

49 Come in precedenza, faremo a volte riferimento all'"1% dei comuni più ricchi" per semplificare l'esposizione, anche se, per non alterare i confronti tra periodi diversi, la definizione esatta tiene conto della grandezza dei comuni e indica in realtà l'1% della popolazione che abita nei comuni più ricchi.

50 Il numero esatto va da 100 a 140 nel XIX secolo e all'inizio del XXI e si riduce attorno a 20 o 30 a metà del XX secolo, soprattutto per la crescita del peso demografico assunto dalla capitale e dagli arrondissement agiati al suo interno.

51 Per una presentazione dettagliata dell'insieme dei risultati ottenuti, cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D1.1m-D1.1v (GCG).

52 Cfr. il capitolo 2, grafici, 2.11-2.12 e carte 2.5-2.6.

53 Cfr. il capitolo 1 e T. Piketty – G. Postel-Vinay – J.-L. Rosenthal, "Wealth Concentration in a Developing Economy: Paris and France, 1807-1994", *American Economic Review*, 2006, cit. L'articolo è disponibile online sul sito SSRN all'indirizzo https://ssrn.com/abstract=621068. Nel 1900-1910 Parigi raccoglie circa il 25% del totale dei patrimoni e delle successioni del paese, contro solo il 5% della popolazione francese, ossia una ricchezza media pro capite cinque volte più elevata della media nazionale. All'inizio del XIX secolo la ratio era di circa 3-3,5, a metà secolo era di 4-4,5. Nello stesso tempo, a Parigi, nel XIX secolo e fino all'inizio del XX, circa il 70% della popolazione parigina muore senza alcun patrimonio da trasmettere (salvo alcuni miseri effetti personali non registrati negli archivi delle successioni), contro il 40-50% nel resto del paese. In altri termini Parigi è sempre stata, insieme, molto più ricca e molto più disuguale del resto del paese.

54 I dati disponibili dopo il 2000 sulle ripartizioni dei redditi nei comuni mostrano che la disuguaglianza intracomunale media cresce solo leggermente con il livello di reddito medio (così come con la misura del comune). In altri termini, i comuni con il reddito più alto si caratterizzano in prima approssimazione per il fatto che in essi sono più alti tutti i livelli di reddito. Purtroppo, sul lungo periodo, i dati sulle disuguaglianze intracomunali di reddito non sono disponibili, ma le fonti sulle successioni indicano senza ambiguità, sul lungo periodo, una forte diminuzione delle disuguaglianze intracomunali. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso B. Sull'aggravamento della reciproca espulsione territoriale dai quartieri socialmente più specializzati, cfr. per esempio A. Fleury – T. Saint-Julien – J.-C. François – A. Ribardière – H. Mathian, "Les inégalités socio-spatiales progressent-elles en Île-de-France?", Métropolitiques.eu, 2012. La questione della segregazione residenziale è da decenni un argomento chiave della sociologia urbana, e in Francia sono state condotte molte indagini in senso quantitativo sulle disuguaglianze territoriali (cfr. per esempio le ricerche di Nicole Tabard o anche quelle di Edmond Préteceille).

55 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D1.1ca-D1.1ci e annesso D1.

56 Nel 2022, la quasi totalità della sinistra si raccoglie all'interno della NUPES (da

noi attribuita alla sinistra della sinistra più che al centrosinistra), per cui la distinzione tra le due componenti non ha davvero più senso.

57 Si noterà come le ricerche condotte a partire dalle professioni indichino chiaramente un aumento sensibile, dal 1990 al 2015, della segregazione residenziale (specie nella regione parigina). Cfr. H. Botton – P-Y. Cusset – C. Dherbécourt – A. George, "Quelle évolution de la ségrégation résidentielle en France?", *France Stratégie*, 92, 2020.

58 Nel sesto arrondissement di Parigi (parliamo del 1849) per esempio, alle legislative del maggio 1849, il democratico-socialista Jean-Baptiste Boichot arriva ampiamente in testa con 12.246 preferenze, seguito da vicino da Félix Pyat, Théodore Bac o anche Victor Considérant (ottengono, anche loro montagnardi, più di 10.000 voti) davanti a moderati come Cavaignac o Jules Dufaure (attorno ai 9000 voti), e soprattutto davanti ai rappresentanti del Partito dell'ordine (2675 voti per il generale Piat, 3186 per Louis-Lucien Bonaparte, solo 1935 per il generale Adrien Aimé Fleury de Bar ecc.)

59 Su questo periodo, cfr. per esempio O. Rudelle, *La république absolue, 1870-1889*, cit., pp. 12-164.

60 L'antropologo Georges Dumézil, vicino negli anni venti alle formazioni monarchiche e ad Action française, riassume così l'argomento, in alcuni colloqui concessi nel 1986: "Il principio non solo monarchico ma dinastico, che mette lo stato al primo posto, al riparo dei capricci e delle ambizioni, mi pareva e mi pare sempre preferibile all'elezione generalizzata nel cui ambito viviamo dopo Danton e Bonaparte." Cfr. D. Eribon, *Faut-il brûler Dumézil? Mythologie, science et politique*, Paris, Flammarion, 1992, p. 67.

61 L'*Annuaire* conteggia tra i deputati nobili non meno di 9 principi o duchi, 31 marchesi, 49 conti, 19 visconti, 19 baroni e 80 eletti "provvisti solo di un cognome nobile", pur precisando: "Non potremmo garantire del tutto l'esattezza della classificazione, sebbene sia stata verificata il più possibile su documenti autentici. Alcuni deputati trascurano o rifiutano di presentarsi con il loro titolo, altri al contrario se lo arrogano per vanto pur non avendone alcun diritto." Cfr. *Annuaire de la noblesse de France*, 1872, pp. 419-424.

62 Cfr. J. Bécarud, "Noblesse et représentation parlementaire: les députés nobles de 1871 à 1968", in *Revue française de science politique*, anno 23, n. 5, 1973, pp. 972-993.

63 Un indicatore interessante che illustra il lungo processo di avvicinamento delle élite vecchie e nuove è offerto dallo studio dei cognomi nobili. I quali tra il 1890 e il 1910 sono venti o trenta volte più presenti tra gli allievi di Sciences Po e dell'École polytechnique rispetto alla loro percentuale nella popolazione (lo 0,5%), mentre sono "solamente" due volte più presenti tra gli allievi dell'ENS Ulm. Tra il 1980 e il 2000 i cognomi nobili sono circa cinque volte più presenti rispetto alla loro percentuale nella popolazione (sempre attorno allo 0,5%) in tutte le *grandes écoles*, con una sovrarappresentazione che continua a sorpassare il dieci nelle business school più quotate. Cfr. S. Benveniste, *Les grandes écoles au XXe siècle, le champ des élites françaises: reproduction sociale, dynasties, réseaux*, tesi di dottorato in Scienze economiche, Université d'Aix-Marseille, 2021, pp. 69-71.

64 In un discorso alla camera, il marchese de Castellane fa un riferimento alla "politica che Jules Ferry è venuto a preconizzare ieri a questa tribuna, politica che ha definito 'politica di risultati', e che io ho inteso definire con un altro termine che mi pare più vero, 'politica dell'opportunismo'" (J.O., 13 luglio 1876, p. 5090).

65 Cfr. P. Leroy-Beaulieu, *De la colonisation chez les peuples modernes*, 1874, opera

nella quale il direttore di *L'Économiste français*, professore dell'École libre des sciences politiques, poi insegnante al Collège de France, e capofila degli economisti liberali dell'epoca, presenta la colonizzazione come una necessità economica essenziale per mantenere il tasso di profitto. Cfr. anche J. Ferry, *Le Tonkin et la mère patrie*, 1890, libro nel quale l'ex presidente del consiglio giustifica la sua politica e si adopera a presentare la spedizione nel Tonchino, causa della sua caduta, come garanzia di uno sbocco industriale importante per i capitali e la salvaguardia del rendimento dei titoli di stato, riprendendo in tutto e per tutto gli argomenti di Leroy-Beaulieu.

66 La Terza repubblica nasce ufficialmente nel 1875 con la votazione di tre leggi costituzionali, il 24 e il 25 febbraio e il 16 luglio, leggi che decretano la nascita del sistema repubblicano (il senato da una parte, i poteri pubblici dall'altra, e infine i rapporti con i poteri pubblici). Cfr. il capitolo 1.

67 Il boulangismo si sviluppa facendo leva sul nazionalismo antitedesco e sull'accusa alle élite parlamentari favorevoli alla politica dell'*appeasement* solo per meglio preservare i propri interessi – cosa che permette loro di assicurarsi il sostegno sia degli operai sia dei nostalgici della Comune sia dei sostenitori del proseguimento della lotta contro i prussiani. Il generale Boulanger vi aggiunge la richiesta di un trattamento più umano e di razioni migliori per i soldati di truppa e, come Luigi Napoleone prima di lui, una denuncia dei privilegi dei principi e dei militari di alto rango.

68 Dando garanzie sia ai monarchici che sognano ancora una restaurazione, sia ai bonapartisti sostenitori del referendum e di un potere esecutivo forte, sia, soprattutto, a tutti i delusi dal regime parlamentare, il generale Boulanger prospera grazie allo slogan "scioglimento, revisione, costituente", senza però mai arrivare a dare un contenuto completo all'idea di una revisione costituzionale. Proposte, le sue, abbastanza vicine a quelle contenute nella Costituzione del 1958, peraltro già formulate da Thiers nel 1873 (con l'elezione del presidente da parte di un collegio di deputati, senatori ed eletti locali di gran lunga superiore a quello dei soli parlamentari e un diritto di scioglimento per il presidente). Senonché, all'epoca, il ricordo ancora cocente dell'elezione presidenziale del 1848 e di quanto ne è seguito nutre ogni possibile timore e induce, per un eventuale cambiamento del sistema parlamentare fissato dalle leggi costituzionali del 1875, al mantenimento dello status quo. Cfr. O. Rudelle, *La république absolue, 1870-1889*, cit.

69 Nel 1871, Ernest Renan, uno dei principali teorici del nazionalismo, ispiratore di Maurice Barrès, ha sviluppato una difesa molto chiara del progetto coloniale: "La colonizzazione in grande è una necessità politica assolutamente di prim'ordine. Una nazione che non colonizza è irrevocabilmente votata al socialismo, alla guerra del ricco e del povero" (E. Renan, *La réforme intellectuelle et morale*, 1871, p. 62).

70 Riassumendo. I vecchi repubblicani moderati si divideranno tra un'ala sinistra che confluisce nell'ARD e un'ala destra che confluisce nella FR, divisione che deriva in particolare da quale atteggiamento tenere sulla questione dell'alleanza con i radicali e del sostegno al governo di Waldeck-Rousseau nel 1899-1902.

71 Va anche precisato che la minore omogeneità sociale dei comuni più ricchi ha permesso nel 1848-1849 un voto democratico-socialista significativo, cosa impossibile per il periodo recente. Aggiungiamo che nel 1849 l'ottimo voto dei repubblicani moderati nei comuni più ricchi deve essere interpretato come un dato relativo (vale a dire relativo alla percentuale media ottenuta dalla formazione politica a livello nazionale, media, nella circostanza, in caduta libera rispetto a quella dei conservatori del Partito dell'ordine).

72 Le accuse si sono soprattutto sviluppate dopo gli scandali dell'Union générale e di Panama (cfr. il capitolo 3) e dopo l'*affaire* del traffico delle decorazioni, sul quale torneremo più avanti.

73 Ovviamente un tale rivolgimento elettorale va raccordato al riposizionamento ideologico del partito tra gli anni 1990 e gli anni 2020, argomento sul quale torneremo nel capitolo 11.

74 Nella sua analisi dei programmi presidenziali dei candidati, Gilles Ivaldi mostra che il 43% delle misure di Éric Zemmour è orientato a destra (per esempio l'ampliamento dell'IFI [imposta sulla fortuna immobiliare] e dei diritti di successione o la pensione a sessantaquattro anni), ossia una percentuale doppia rispetto a Marine Le Pen. Cfr. G. Ivaldi, *Marine Le Pen, Éric Zemmour: social-populisme contre capitalisme populaire*, nota di ricerca del Cevipof, marzo 2022.

75 Abbiamo già discusso nel capitolo 2 della geografia del reddito pro capite (cfr. per esempio carta 2.6). Per una visualizzazione della geografia dell'1% dei comuni più ricchi a inizio e fine periodo, cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C9.2.

76 In generale, nell'1% dei comuni più ricchi non rileviamo, a seconda del territorio e della regione considerata, alcuna differenza sistematica e significativa sul lungo periodo. Riassumendo. I comuni più ricchi hanno sempre votato in prima approssimazione allo stesso modo, a prescindere dal fatto che appartengano al mondo urbano o al mondo rurale, alla regione parigina o alla provincia. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D1.1ca-D1.1ci e annesso D1.

77 Torneremo sull'argomento nei prossimi capitoli.

78 Nel 2022 il sedicesimo conta circa 165.000 abitanti (per un reddito medio di 75.000 euro pro capite e un valore medio degli alloggi di 1,1 milioni di euro), mentre il settimo e l'ottavo contano rispettivamente 45.000 e 35.000 abitanti (per redditi medi rispettivi di 108.000 e 107.000 euro e rispettivi valori degli alloggi di 1,4 milioni di euro e 1,3 milioni di euro). Le serie storiche complete sono disponibili su unehistoireduconflitpolitique.fr.

79 È interessante notare come Marmottan, già eletto deputato del sedicesimo arrondissement nel 1881 con una etichetta vicina a quella dell'Union républicaine di Gambetta (nel 1881 lo abbiamo dunque attribuito al centrosinistra), si presenti nel 1893 come repubblicano moderato (e pertanto lo abbiamo attribuito al centro).

80 Il settimo e l'ottavo arrondissement, nella loro forma attuale, cominciano a esistere solo dopo che, nel 1860, è stata ridisegnata la carta di Parigi, quindi, per le elezioni del 1848-1849, abbiamo utilizzato i risultati degli elettorati osservati nell'ex primo arrondissement (che corrisponde complessivamente all'attuale ottavo) e all'ex decimo (che corrisponde approssimativamente all'attuale settimo).

81 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D1.1ca-D11ci e annesso D1.

82 Per la geografia del cambiamento della ripartizione del voto FN-RN tra il 1986 e il 2017, cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C9.3. La carta C9.4 mette in parallelo il voto FN-RN nel 2017 con il reddito dei comuni.

83 Il grafico 9.12 confronta il 50% dei comuni più cattolici con il 50% dei comuni meno cattolici, ma l'effetto ottenuto si rivela ancora più elevato se si confronta il 20% dei comuni con la più forte prossimità al cattolicesimo con il 20% dei comuni con la più debole prossimità al cattolicesimo, e così via. cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr per i risultati completi.

84 Cfr. il capitolo 3.

85 Secondo certe stime, il 40% dei ministri del periodo 1877-1914 era massone. Cfr. J. Estèbe, *Les ministres de la République, 1871-1914*, Paris, FNSP, 1982, p. 201.

86 Lo scandalo delle schedature accompagnerà l'intero periodo del dibattito sulla

separazione tra chiesa e stato. Nella seduta del 13 novembre 1905 al senato, Ernest Monis – che è stato ministro della giustizia nel governo Waldeck-Rousseau – fa notare nella sua difesa della separazione come il concordato abbia instaurato un regime di oppressione, sottolineando che "i vescovi, dal concordato, sono stati trasformati in delatori". E alla ripresa della seduta Monis si sente rispondere dal conte Emmanuel de Las Cases: "All'indomani dello scandalo delle schedature, osare parlare della delazione. Ah! se volessi ne potrei trarre dei begli insegnamenti" (scambio riferito nel numero del 14 dicembre 1905 di *La Croix*; l'intero dibattito non manca comunque di arguzia, a cominciare dalla difesa di de Las Cases che osserva: "L'uomo non può sempre camminare a testa bassa. (…) I socialisti ci offrono una soluzione che vogliono imporre con l'odio. Mentre il cattolicesimo è la religione dell'amore").

87 Cfr. il capitolo 3. Per stime interessanti tra voto, classe sociale e pratica religiosa a partire dai dati cantonali emersi nelle legislative del 1962 e del 1968, cfr. M. Dogan, "Le vote ouvrier en France: analyse écologique des élections de 1962", in *Revue française de sociologie*, 6-4, 1965, pp. 435-471; D. Derivry – M. Dogan, "Religion, classe et politique en France. Six types de relations causales", in *Revue française de science politique*, anno 36, n. 2, 1986, pp. 157-181. Cfr. anche G. Michelat – M. Simon, *Classe, religion et comportement politique*, cit.

88 Se si considera la frequenza nel privato nel 2021 e nel 1984, i risultati appaiono gli stessi.

89 Cfr. il capitolo 8, grafico 8.16.

10. La difficile costruzione della bipartizione (1910-1992)

Accingiamoci ora a studiare con più precisione la struttura dei voti e del conflitto elettorale nel periodo 1910-1992. In prima approssimazione, il periodo sembra caratterizzato da una bipartizione sinistra/destra di tipo "classico", con un antagonismo politico imperniato sulla questione sociale e sulla problematica della ridistribuzione della ricchezza. Il blocco di sinistra formato dai socialisti e dai comunisti intende promuovere una maggiore uguaglianza tra classi sociali e difende, per realizzarla, una trasformazione complessiva del sistema socioeconomico, mentre il blocco di destra, che riunisce le formazioni conservatrici liberali e golliste tenta di contenere questi progressi strutturali e di limitarli a quanto gli sembra possibile e augurabile. E, per farlo, instilla una dose di realismo e un senso della misura che a suo avviso fa difetto al blocco di sinistra. Non è il caso di idealizzarla, ma l'attivazione di una tale dialettica ha davvero consentito, nel corso del XX secolo, di strutturare un movimento senza precedenti (sebbene insufficiente e incompiuto) verso una maggiore uguaglianza sociale e una maggiore prosperità economica, il tutto nel quadro di una democrazia elettorale pluralista fondata sulla deliberazione collettiva, sull'alternanza politica e sul rispetto della diversità dei punti di vista.[1]

Con ciò, il sistema di bipolarizzazione inaugurato nel 1910 e riproposto nel 1992 è intriso di molte fragilità e contraddizioni, fenomeno che è indispensabile analizzare sia per meglio comprendere la crisi e poi il collasso della bipolarizzazione nel periodo 1992-2022, sia per suggerire le condizioni di un suo possibile recupero. In pratica, esistono ragioni di fondo che spiegano perché la ripartizione risulti sempre incompleta e instabile: il conflitto di classe e il conflitto politico sono sempre multidimensionali e in perenne rinnovamento, e una realtà del genere non si lascia facilmente ordinare su un unico asse sinistra/destra, quali che siano i meriti di una semplificazione in grado di strutturare le coalizioni e di consentire il cambiamento sociale. Solo momenti storici specifici e programmi particolarmente unificanti possono aiutare a superare per qualche tempo le contraddizioni, nel quadro di compromessi peraltro sempre instabili e precari.

Tra i molti fattori di indebolimento della bipolarizzazione in campo tra il 1910 e il 1992, due meritano un'attenzione particolare, in vista degli

insegnamenti che ne potranno trarre in futuro. Il primo fattore. La divisione elettorale sinistra/destra legata alla ricchezza è in pratica sempre complicata dalla divisione territoriale rurale/urbano che in parte la contraddice (il mondo rurale è in media più povero e vota perlopiù a destra), anche in concomitanza con visioni differenti della struttura produttiva e del suo modularsi sul lungo termine. Ora, se la divisione rurale/urbano può perdere forza tra il 1910 e il 1992 rispetto ai periodi 1848-1910 e 1992-2022 – il che permette in una certa misura l'affermazione della bipartizione – continua tuttavia a esercitare un ruolo significativo, e contribuisce a indebolire il sistema bipolare. Il secondo fattore. Il blocco di destra come il blocco di sinistra sono a loro volta percorsi da molte contraddizioni interne, particolarmente forti nel periodo tra le due guerre e sotto la Quarta repubblica, soprattutto a causa delle ripercussioni finanziarie delle guerre, delle incoerenze del nazionalismo, della costruzione dello stato sociale e della questione del socialismo democratico. Queste difficoltà ad accordarsi su un programma praticabile impediscono spesso alternanze chiare tra i due schieramenti e, di norma, portano alla formazione di governi di coalizione per loro natura instabili. I due impedimenti sul cammino della bipartizione – quello territoriale e quello programmatico – sono strettamente legati l'uno all'altro e potrebbero, in caso di ritorno alla bipartizione, rimanifestarsi in futuro in forme somiglianti, in un nuovo contesto segnato da nuove sfide (come la sfida climatica e ambientale, o le questioni migratorie e identitarie) ma anche dalla ricomparsa di alcune contraddizioni di fondo osservate nel corso del XX secolo.

Inizieremo dunque a studiare le determinanti sociali del voto sinistra/destra alle elezioni legislative del 1981, uno degli episodi emblematici in cui trova espressione la bipolarizzazione del paese. Vedremo come, in queste elezioni, la divisione legata alla ricchezza sia in effetti più marcata – i comuni poveri votano più per la sinistra e i comuni ricchi più per la destra – rispetto a quella emersa, per esempio, alle elezioni del 1936 o in altre elezioni del periodo 1910-1992. Una divisione sociale peraltro attenuata dalla persistenza della divisione territoriale e della divisione di settori, professioni e status (salariato o indipendente), ma presente in forme molto nette. Torneremo in seguito su come questa multidimensionalità del conflitto elettorale interagisca con la questione programmatica e spieghi le difficoltà delle coalizioni al governo nel periodo tra le due guerre, sotto la Quarta repubblica e nel periodo 1958-1992, solo in apparenza più stabile ma riflesso a sua volta delle tensioni legate alla complessità strutturale descritta.

Il conflitto sinistra/destra di tipo "classico": le elezioni legislative del 1981

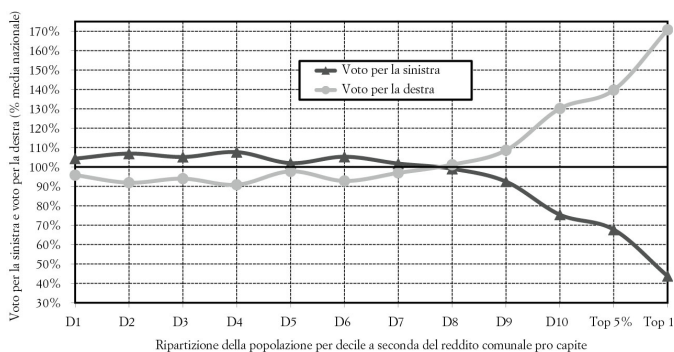
Cominciamo con l'esaminare la struttura del voto alle elezioni legislative del 1981, elezioni che rientrano tra gli scrutini storici in cui la bipolarizzazione

appare in Francia particolarmente pronunciata, così come nelle legislative del 1973 e del 1978 o nelle presidenziali del 1974 e del 1981 (con i duelli serrati tra Mitterrand e Giscard, su cui torneremo).[2] Per l'insieme di questi scrutini e più in generale per la quasi totalità delle elezioni nel periodo 1910-1992, si rileverà una divisione elettorale relativamente forte determinata dalla ricchezza, nel senso che il voto di sinistra diminuisce con il livello del reddito medio del comune, con una forte accelerazione al ribasso là dove è più alta la distribuzione, mentre per la destra è vero il contrario (cfr. grafico 10.1).[3] E l'esito è lo stesso con altri indicatori di ricchezza, per esempio con il capitale immobiliare pro capite (ossia il valore medio degli alloggi).[4]

A proposito dell'esito vanno chiariti molti punti. Lì per lì, si potrebbe essere tentati di vedere in questa configurazione elettorale qualcosa di evidente e di tautologico: "Ma guarda! I comuni poveri votano più spesso a sinistra dei comuni ricchi, pensa che notizia!" Nella misura in cui il blocco di sinistra fa appello in primo luogo a un programma di riduzione delle disuguaglianze sociali e il blocco di destra vi si oppone o tenta di contenerne l'ampiezza, non è normale che i comuni più poveri votino in maggioranza per la sinistra e i comuni più ricchi per la destra? Certo, ma è fondamentale riuscire a misurare con precisione e rigore una tale realtà, studiarne l'ampiezza esatta e soprattutto le variazioni nel tempo, se si vogliono comprenderne meglio i risultati positivi – cosa che le fonti raccolte in questo libro permettono di fare per la prima volta in modo sistematico. Sappiamo già che l'1% dei comuni più ricchi, nel complesso delle elezioni legislative tenutesi dalla fine del XIX secolo a oggi, vota pochissimo per la sinistra (rispetto alla media nazionale).[5] I risultati qui presentati consentono di proiettare questa costante in una prospettiva più ampia. Si osserva infatti che il calo del voto a sinistra (in rapporto alla sua percentuale media nazionale) si produce nel 30% dei comuni più ricchi gradualmente, con una discesa formidabile nel 10% dei comuni più ricchi, discesa che nell'1% più ricco tocca un punto bassissimo.[6] Viceversa, nel 70% dei comuni più poveri il voto per la sinistra è naturalmente più elevato in relazione alla sua percentuale nazionale, ma con uno scarto relativamente meno forte e costante rispetto alla destra, quantomeno in confronto al baratro sinistra/destra che si apre nel 30% dei comuni più ricchi. Vedremo come questa realtà strutturale, visibile non solo nel 1981 ma nell'insieme del periodo 1910-1992, ci rechi informazioni preziose sulla natura del conflitto elettorale che s'ingaggia nel quadro della bipartizione.

Prima di procedere oltre nella spiegazione di tali costanti, sarà utile precisare che la nostra presentazione della struttura elettorale sotto l'aspetto del conflitto "classico" sinistra/destra può sembrare di per sé discutibile, e testimoniare la nostra ostinazione nel calarci in un contesto sociostorico specifico. In Francia – come in generale nel mondo europeo e occidentale –, si ritiene spesso che la bipartizione sinistra/destra prevalga per larga parte del XX secolo e costituisca la struttura elettorale "normale", e che gli squilibri osservati negli ultimi decenni abbiano un che di singolare.[7] È questo un

punto di dissenso sul quale non intendiamo minimamente insistere, nel senso che il conflitto bipolare sinistra/destra concentrato sulla questione sociale ci sembra di gran lunga il più idoneo a strutturare la deliberazione collettiva e le alternanze democratiche. Insistiamo tuttavia sul fatto che questa struttura bipolare non ha nulla di propriamente "normale" o di inevitabile, e che è in realtà ben più complessa di quanto non appaia. Essa dipende infatti da contesti socioeconomici e politico-ideologici specifici, e soprattutto da strategie attuate dai differenti attori. Vogliamo anche ricordare fino a che punto la configurazione osservata negli Stati Uniti nel corso del XX secolo sia lontana dalla "normalità" europea: con, da una parte, democratici provenienti nel XIX secolo da un partito politico schiavista, segregazionista e social-differenzialista (o social-identitario) e intesi, all'inizio del XX secolo, in particolare a partire dal New Deal degli anni trenta, a occupare un posto vicino a quello occupato dai partiti socialdemocratici, laburisti o socialisti europei; dall'altra, repubblicani provenienti da una tradizione pro business fondata sul lavoro libero (non schiavista) e intesi in un primo tempo a schierarsi con i partiti conservatori e i liberali europei, diventati in un secondo tempo, esattamente negli ultimi decenni (dopo che i democratici, negli anni sessanta, hanno sposato la causa dei diritti civili), il partito più ostile alle minoranze. Nella presente opera, il nostro primo obiettivo è proprio quello di porre l'accento, a partire dal caso francese, sulla multiformità e sulla complessità delle possibili traiettorie e configurazioni, insistendo sulle somiglianze tra le forme di tripartizione osservate nel XIX secolo e in questo inizio di XXI, e sulle fragilità dello schema bipolare dominante nel corso del XX secolo.

Grafico 10.1
Il conflitto sinistra/destra di tipo "classico" e la ricchezza: le elezioni legislative del 1981

Lettura. Alle legislative del 1981, il voto per la sinistra (rispetto alla media nazionale) diminuisce con il livello di reddito medio del comune, specie dove la distribuzione è più alta, mentre per la destra è vero il contrario. Nota: i risultati sono qui indicati dopo il controllo della grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Tra bipartizione e quadripartizione bipolare: la divisione legata alla ricchezza

Torniamo alla configurazione elettorale descritta nel grafico 10.1 e proviamo a comprenderne le ragioni. Ricordiamo che, nel 1981, il paesaggio politico si struttura attorno a quattro partiti principali. Il blocco di sinistra è costituito dall'alleanza tra comunisti (PCF) e socialisti (PS), mentre il blocco di destra è composto per un verso dai liberali e democratico-cristiani dell'UDF e per l'altro verso dai gollisti del RPR:8 quella che Jean-Marie Le Pen denuncerà all'epoca come "la banda dei quattro", quadrumvirato bipolare che dovrà vedersela, negli anni ottanta e novanta, proprio con l'affermazione del partito lepenista (il FN) come quinto partito e terzo polo di rilevanza nazionale. In previsione delle elezioni del 1981, il blocco di sinistra fa appello a un vasto programma di ridistribuzione che punta all'aumento dei trasferimenti sociali (come gli assegni familiari e le pensioni, fissate a sessanta anni) e al rafforzamento dei mezzi e degli effettivi pubblici (specie nell'istruzione e nella sanità), il tutto finanziato in particolare da un'accresciuta progressività dell'imposta sul reddito (aggiunta di nuove tranche sui redditi più alti) e da una nuova tassa sulle grandi fortune (IGF). Il programma comporta anche riforme strutturali come le nazionalizzazioni e il consolidamento dei diritti dei salariati e dei rappresentanti sindacali nelle imprese. Il blocco di destra risponde denunciando un rischio di bancarotta e vari altri pericoli relativi alle proposte della sinistra, indicando i rischi legati all'ingresso nel governo di ministri comunisti in piena guerra fredda e ricordando agli elettori la possibilità di proseguire il cammino verso il progresso sociale percorso ormai da decenni senza per forza doversi lanciare in una simile avventura. Sulla scia delle elezioni presidenziali vinte dal candidato socialista François Mitterrand nel maggio 1981, il blocco di sinistra ottiene alle legislative di giugno una larga maggioranza di seggi che prelude a un'alternanza democratica sinistra/destra particolarmente chiara.

Come spiegare che gli scarti di voto sinistra/destra in queste elezioni siano tanto rilevanti nel 20%-30% dei comuni più ricchi, mentre si rivelano più modesti in quelli meno ricchi? L'interpretazione corrente sarebbe che i comuni molto ricchi sono di gran lunga più ricchi degli altri e gli unici a sentirsi direttamente e notevolmente coinvolti dal programma dell'Union de la gauche (Unione della sinistra), parecchio sensibili all'aumento delle imposte e ai nuovi diritti promessi ai salariati. Il che è evidente, in modo particolare, per gli abitanti dei "beaux quartiers" e dell'1% dei comuni più ricchi, in cui è chiaramente molto raro trovare elettori aderenti al programma PS-PCF. Viceversa, gli scarti di ricchezza nel 70% dei comuni meno ricchi sono meno importanti, per cui le variazioni di comportamento elettorale medio tra comuni diventano abbastanza deboli.

Si noterà inoltre come, nel blocco di sinistra, siano le formazioni più connotate a sinistra (nel 1981 segnatamente il PCF) a conquistare suffragi nei comuni più poveri e ad allontanare con maggior forza gli elettori dei comuni

ricchi (il che non è sorprendente, considerato il loro programma ridistributivo più pronunciato). Al confronto, anche se il voto per il centrosinistra (essenzialmente il PS) diminuisce in relazione al livello di reddito del comune, la diminuzione è meno marcata, specie in cima alla distribuzione. Tra l'1% dei comuni più ricchi il voto per la sinistra della sinistra è così pari al 10% della media nazionale, contro il 70% per il centrosinistra (cfr. grafico 10.2). Al contrario, nel blocco di destra, i profili del voto per le formazioni di centrodestra (UDF) e per quelle qualificate più a destra (RPR) sono quasi identici (cfr. grafico 10.3). Ancora una volta, questo risultato generale (netta differenza del profilo nella sinistra, nessuna divergenza nella destra) si ritrova non solo per le elezioni del 1981, ma in quasi tutte le elezioni del periodo 1910-1992 (con variazioni su cui torneremo). E si arriva alla medesima conclusione utilizzando altri indicatori di ricchezza come il capitale immobiliare pro capite.[9] Precisiamo che la formidabile caduta del voto di sinistra (specie del PCF) nell'1% dei comuni più ricchi può anche essere addebitata a effetti di trascinamento e di influenza degli abitanti più agiati su quelli meno agiati, anche se i dati di cui disponiamo non permettono di misurare direttamente questo tipo di fattori interni ai comuni.[10] Infine, è possibile notare come il sostegno al PCF sia relativamente stabile nel 40% dei comuni più poveri, il che è spiegabile ancora una volta con il fatto che gli scarti di ricchezza sono meno importanti in fondo alla ripartizione che non in cima, e producono quindi comportamenti politici più prossimi.

Un conflitto sinistra/destra che s'inscrive in strutture produttive specifiche

Queste interpretazioni imperniate sulla posizione dei comuni nella ripartizione delle ricchezze sono in ogni caso insufficienti, poiché lasciano in ombra numerosi fattori essenziali. Infatti, per un medesimo reddito comunale medio, entrano in gioco, per misurare il comportamento elettorale, molte altre dimensioni e caratteristiche sociali, a seconda dell'iscrizione dei comuni nella struttura territoriale e produttiva del paese.[11] Ora, i differenti fattori si muovono spesso in direzioni tra loro contraddittorie, che si compensano le une con le altre: da qui l'impressione ingannevole di una relativa stabilità della divisione sinistra/destra nel 70% dei comuni più poveri. Per un dato reddito, i comuni rurali e quelli che comprendono la percentuale maggiore di indipendenti (agricoli e non agricoli) tendono a votare più decisamente a destra, mentre i comuni urbani e quelli che contano il maggior numero di salariati (specie operai) votano invece più a sinistra. Tali costanti generali sono osservabili in quasi tutte le elezioni legislative dal 1848 al 2022, soprattutto nel 1981, anche se con variazioni temporali che è bene anche qui analizzare in relazione alle trasformazioni dei programmi, dei contenuti e delle esperienze di governo delle diverse forze politiche.

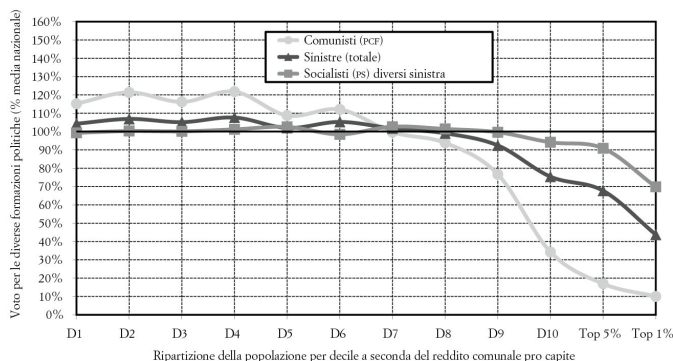
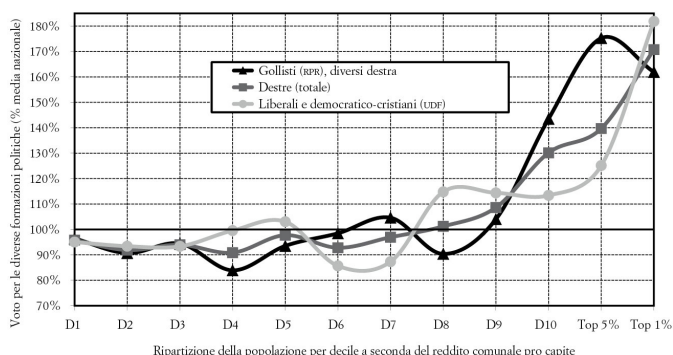
Grafico 10.2
Voto e ricchezza nel 1981: sinistra vs centrosinistra

Lettura. Alle elezioni legislative del 1981, il voto per il blocco di sinistra diminuisce con la diminuzione del livello del reddito del comune, in particolare in cima alla ripartizione – il che è vero soprattutto per la sinistra della sinistra (PCF) – mentre il differenziale è meno marcato per il centrosinistra (PS, diversi sinistra).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 10.3
Voto e ricchezza nel 1981: destra vs centrodestra

Lettura. Alle elezioni legislative del 1981, il voto per il blocco di destra aumenta con l'aumento del livello del reddito del comune, in particolare in cima alla ripartizione, in percentuali comparabili per la destra della destra (RPR, diversi destra) e per il centrodestra (UDF).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

A proposito della divisione rurale/urbano, abbiamo visto trattarsi del fenomeno più strutturante della vita politica ed elettorale francese dopo la Rivoluzione. Il fatto che il mondo rurale voti, negli ultimi due secoli, in maniera permanente più a destra del mondo urbano, si spiega per larga parte con profonde differenze di struttura produttiva e socioprofessionale, nonché

di posizionamento politico (gli operai e il proletariato urbano sono al centro dei programmi delle formazioni politiche di sinistra fin dal XIX secolo, molto più dei contadini e degli indipendenti). La costante si spiega inoltre con un più diffuso senso di abbandono, presente nel mondo rurale, nei confronti della sinistra (sentimento che risale al 1789 e perdura in una certa misura a prescindere dalla struttura professionale). Abbiamo altresì notato come la propensione del mondo rurale a votare con più decisione a destra sia stata particolarmente forte nel periodo 1848-1910, più limitata tra il 1910 e il 1992, poi di nuovo in notevole rialzo dopo il 1992.[12] Va precisato che, tra il 1910 e il 1992, la divisione rurale/urbano continua in realtà a svolgere un ruolo rilevante, per la semplice ragione che è diminuita rispetto ai periodi precedenti e posteriori. Alle elezioni del 1981 si rileva così come il voto per la sinistra (soprattutto per il PCF), nei villaggi e nei borghi, sia sensibilmente più basso che nelle periferie e nelle metropoli, mentre per il voto di destra accade l'inverso (cfr. grafico 10.4).

Dal momento che i villaggi e i borghi sono in media più poveri delle periferie e delle metropoli e votano preferibilmente a destra, la divisione rurale/urbano procede in senso inverso rispetto alla relazione tra livello di reddito e voto di sinistra, e tende quindi ad attenuarla. Considerando la grandezza di agglomerato e di comune, in assenza di controllo, l'effetto negativo del reddito sul voto a sinistra appare più rilevante. In altri termini, all'interno di ciascun tipo di territorio, i comuni più poveri tendono a votare prevalentemente a sinistra e i comuni più ricchi nettamente più a destra. Se poi si aggiungono le variabili di controllo sociodemografico (specie quelle della composizione socioprofessionale), l'effetto negativo diventa ancora più chiaro e soprattutto più regolare. Per esempio, nel 1981 – escludendo le variabili di controllo – il 10% dei comuni poveri ha votato un po' meno a sinistra della media nazionale, ma la cosa si spiega completamente con il fatto che si tratta, in parte, di comuni rurali comprendenti un gran numero di agricoltori. Dopo il controllo della grandezza di agglomerato e della struttura socioprofessionale, risulta che i comuni in oggetto hanno votato a sinistra con una percentuale superiore a quella della media nazionale (cfr. grafico 10.5).[13] Si noterà in ogni caso come il profilo d'insieme della curva resti ampiamente immutato.

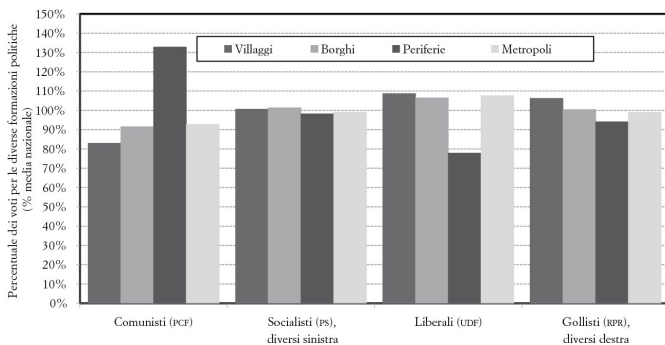
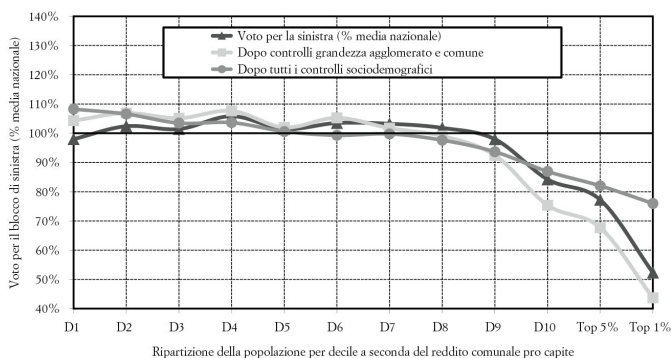
Grafico 10.4
Le elezioni del 1981 e la divisione rurale/urbano

Lettura. Alle elezioni legislative del 1981, la percentuale ottenuta dal PCF è, nei villaggi e nei borghi, sensibilmente più bassa che nelle periferie e nelle metropoli, mentre per l'UDF e il RPR accade l'inverso. Invece, la percentuale ottenuta dal PS è quasi la stessa nei differenti territori.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 10.5
Voto a sinistra e livello di reddito nel 1981

Lettura. Alle elezioni legislative del 1981, il voto per il blocco di sinistra diminuisce con la diminuzione del livello di reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, prima e dopo l'introduzione dei controlli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Nei comuni più ricchi, si noterà come l'effetto negativo del reddito sul voto a sinistra sia attenuato dall'inclusione delle variabili di controllo. In altri termini, se i comuni più ricchi votano così poco a sinistra, non è solo perché hanno un reddito medio più alto, ma anche perché si caratterizzano per un capitale immobiliare pro capite più elevato, una più forte percentuale di proprietari, un maggior numero di quadri dirigenti e di diplomati nell'insegnamento superiore, e perché tutte queste caratteristiche sono legate a un voto di sinistra in genere non determinante. Del resto, a parità di condizioni, in questi comuni, l'effetto negativo del reddito sul voto a sinistra

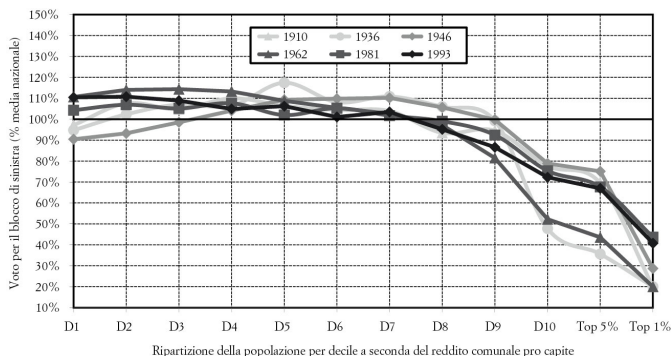
appare meno forte, pur restando molto consistente (cfr. grafico 10.5).

Riassumendo. La relazione tra livello di ricchezza e voto a sinistra resta globalmente la stessa quando s'introducono le variabili di controllo sociodemografiche, ma l'effetto negativo della ricchezza diventa più regolare. Il che conferma il fatto che il voto a sinistra esprime sia una posizione all'interno della ripartizione delle ricchezze (gli abitanti dei comuni poveri ritengono di potersi aspettare di più dalla sinistra degli abitanti dei comuni ricchi) sia una posizione all'interno del sistema produttivo e della struttura territoriale e socioprofessionale (gli abitanti dei comuni urbani, salariati e operai, si sentono meglio considerati dalla sinistra degli abitanti dei comuni rurali più agricoli e con più lavoratori indipendenti). Il punto importante è che ciascuna di queste variabili svolge un ruolo autonomo – il loro effetto rimane significativo anche quando interviene il controllo relativo alle altre caratteristiche –, il che illustra la multidimensionalità delle divisioni politiche in campo.

Un effetto negativo della ricchezza sul voto a sinistra globalmente stabile dal 1910 al 1993

È interessante notare come questo profilo di voto determinato dal reddito o dal capitale immobiliare pro capite medio a livello comunale compaia anche se si utilizzano dati di sondaggio a livello individuale. Più esattamente, nel complesso dei sondaggi postelettorali condotti dopo il 1958, il voto per la sinistra decresce con il livello individuale di reddito e di patrimonio, con un calo relativamente modesto tra il 70-80% degli elettori meno ricchi e un calo molto più forte tra il 20-30% e in particolare il 10% degli elettori più ricchi. In generale, il profilo di voto individuale a seconda del patrimonio è ancora più marcato del voto individuale a seconda del reddito, il che conferma fino a che punto la questione del rapporto con la proprietà rimanga al centro del conflitto politico. In tutti i sondaggi per i quali sono disponibili tali informazioni, si osserva come gli elettori detentori di un patrimonio importante votino assai raramente per la sinistra, così come, viceversa, gli elettori privi di qualsiasi patrimonio si riconoscano altrettanto raramente nella destra, il che conferma la centralità del rapporto con la proprietà nella costruzione delle affiliazioni politiche.[14] Oltre al fatto che i sondaggi assumono come unità di misura un campione troppo ridotto per poter incrociare in modo soddisfacente l'insieme delle variabili disponibili (specie per poter incrociare il reddito e il patrimonio con la grandezza di agglomerato e con la professione), il grande limite dei sondaggi postelettorali è che hanno fatto la loro prima apparizione solo negli anni cinquanta. Laddove, le fonti che noi abbiamo raccolto su campioni comunali consentono di adottare una prospettiva di lunga durata; per esempio, di rilevare, nel nostro caso, come il profilo di voto per la sinistra a seconda del reddito medio comunale si sia mantenuto in prima approssimazione relativamente

stabile per l'intero XX secolo (cfr. grafico 10.6).

Grafico 10.6
Voto a sinistra per livello di reddito, 1910-1993

Lettura. Dalle elezioni legislative del 1910 a quelle del 1993, il voto per la sinistra (in rapporto alla media nazionale) diminuisce in genere con il diminuire del livello di reddito medio del comune, in particolare in cima alla ripartizione. Nota: i risultati qui indicati sono dopo il controllo per la misura di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Più esattamente, se si esamina l'insieme delle elezioni legislative dal 1910 al 1993, si noterà come la sinistra abbia in genere realizzato una percentuale superiore a quella della media nazionale e una percentuale relativamente stabile nel 70% dei comuni più poveri; e come, viceversa, i suoi risultati calino sistematicamente e massicciamente nel 20-30% dei comuni più ricchi, in particolare il 10% dei più ricchi. È un dato stabile, ricorrente dall'inizio alla fine del XX secolo, con l'introduzione o meno delle variabili di controllo. In altri termini, l'effetto negativo del reddito sul voto di sinistra si osserva sia nei comuni con una determinata misura di agglomerato (nei villaggi come nei borghi, nelle periferie come nelle metropoli) sia nei comuni con una determinata struttura professionale. Nel caso, abbiamo indicato nel grafico 10.6 i profili medi ottenuti controllando la grandezza di agglomerato e di comune, ma la fisionomia d'insieme è abbastanza vicina sia che si introducano sia che non s'introducano tutte le altre variabili di controllo, il che vale anche per le elezioni del 1981 (cfr. grafico 10.5).[15]

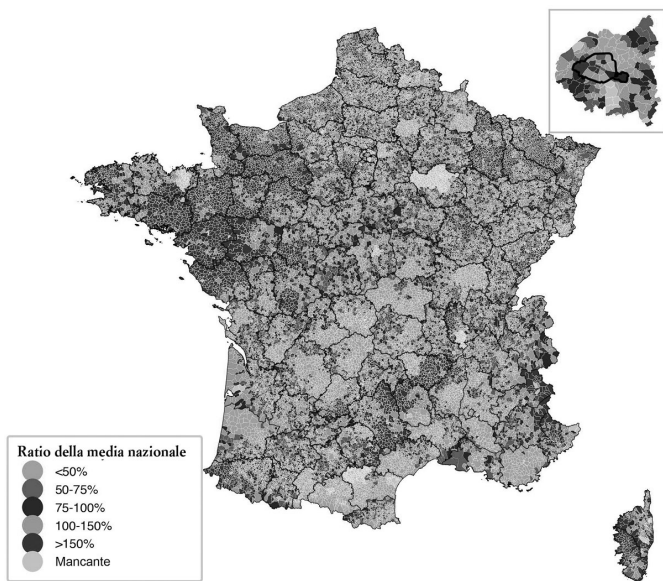
Si noterà comunque una traiettoria significativa: alle elezioni della prima metà del secolo, per esempio quelle del 1910, 1936 o 1946, la sinistra, nel 20-30% dei comuni più poveri, appare un po' più debole che nel 20-30% dei comuni meno poveri, anche dopo i controlli per la grandezza di agglomerato, fenomeno che scompare nelle elezioni della seconda metà del secolo, per esempio quelle del 1962, del 1981 o del 1993. Il che si spiega con la presenza all'inizio del secolo di una fortissima percentuale di agricoltori nei comuni più poveri e di una maggiore percentuale di operai negli altri comuni

(anche per una medesima grandezza di agglomerato). Si vedrà così fino a che punto la transizione da una struttura elettorale fondata sulla divisione territoriale e settoriale a una struttura elettorale fondata sulla divisione legata alla ricchezza (in misura sempre più indipendente dal territorio e dal settore di attività) sia un processo graduale, ben lontano dall'essersi compiuto fino alla prima metà del XX secolo.[16] Precisiamo inoltre che qui, per ragioni di spazio, non abbiamo mostrato i profili dettagliati osservati per il complesso delle elezioni – profili peraltro disponibili online e che s'inscrivono molto chiaramente in questo schema d'insieme. In particolare, i profili indicati per le elezioni del 1910, 1936 e 1946 si ritrovano nel 1914, 1919, 1924, 1928 e 1932, mentre quelli indicati per il 1962, 1981 e 1993 sono molto vicini a quelli osservati nel 1958, 1967, 1973, 1978, 1986 e 1988.[17] Se si esaminano sia gli indicatori sintetici sia la ratio tra il voto per la sinistra nel 50% dei comuni più ricchi e nel 50% dei comuni meno ricchi, si osservano, tra la prima metà e la seconda metà del XX secolo, profili relativamente regolari.[18]

Noteremo anche come queste costanti d'insieme non escludano interessanti variazioni elezione dopo elezione, e comune per comune, variazioni che meriterebbero ulteriori approfondimenti. Si rileverà per esempio come il calo del voto a sinistra nel 10% dei comuni più ricchi sia molto più forte (con un voto pari solamente al 50% della media nazionale) nelle elezioni del 1936 e del 1962 che nelle altre elezioni (tra il 70% e l'80%). A Bois-le-Roi (Seine-et-Marne) per esempio, il voto a sinistra raggiunge nel 1936 e nel 1962, rispettivamente solo il 56-57% della media nazionale, contro il 92% e l'87% rispettivamente nel 1910 e nel 1993. Il che può dipendere, alla vigilia del primo turno del novembre 1962, dagli annunci di Guy Mollet (allora segretario della SFIO), il quale, aprendo a un nuovo Fronte popolare, fa riaffiorare, come nel 1936, i rigurgiti anticomunisti della destra e del centrodestra. Il deputato del Pas-de-Calais e sindaco di Arras invita infatti, in caso di un secondo turno disputato da un candidato comunista e da un candidato UNR, a preferire il primo al secondo, facendo scrivere su *Le Figaro* (con la firma del suo redattore capo, Louis-Gabriel Robinet): "Non si tratta più di dire sì a de Gaulle, si tratta di dire no all'idea che il Fronte popolare costituisca una minaccia."[19]

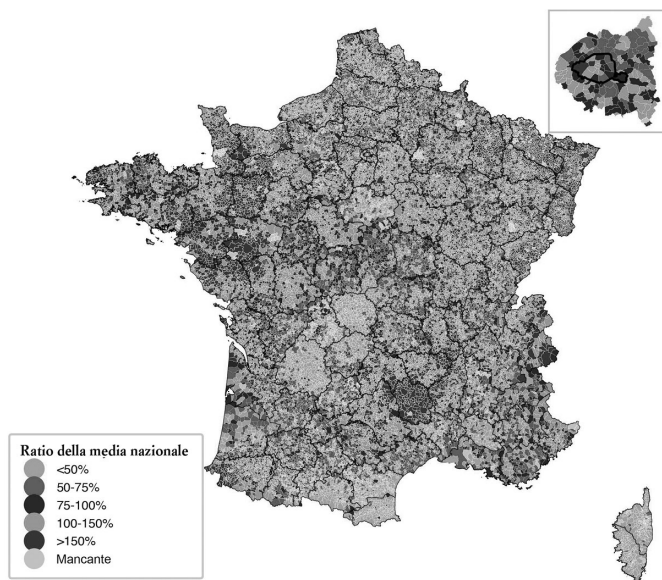
Al di là delle particolarità locali, la prima lezione della cartografia dei dati elettorali comunali che abbiamo qui raccolto riguarda soprattutto le fortissime variazioni della struttura del voto all'interno dei dipartimenti (cfr. per esempio le carte 10.1, 10.2 e 10.3 relative alle legislative del 1936, 1946 e 1962). E si tratta di variazioni che non hanno nulla di aleatorio: per larga parte sono correlate a fattori come la grandezza di agglomerato e di comune, la ricchezza economica, le professioni e i titoli di studio ecc., fattori che solo i dati comunali possono consentire di rivelare e di misurare puntigliosamente.

Carta 10.1

Elezioni legislative del 1936.
Percentuale dei voti ottenuti dalla destra

Lettura. La carta rappresenta, per ciascun comune, la percentuale dei voti ottenuti dalla destra in ratio della media nazionale.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

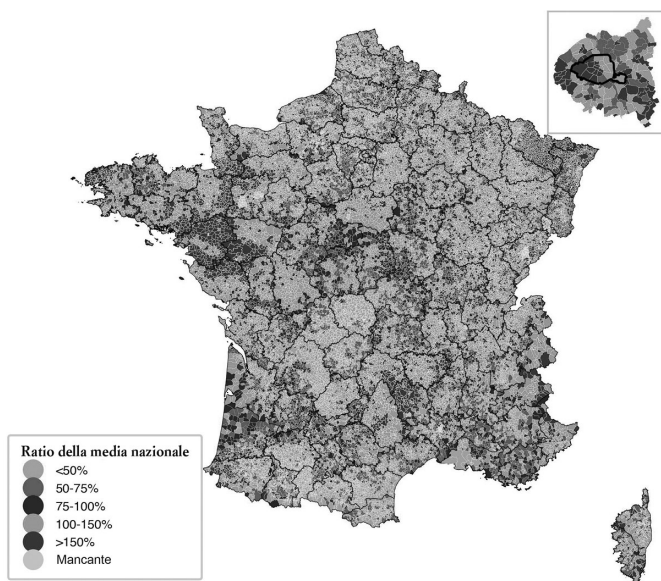
La bipartizione sinistra/destra, gli operai e gli indipendenti

Ricapitoliamo. La bipartizione sinistra/destra, così come si esprime alle elezioni del 1981 e più in generale nel periodo 1910-1992, si caratterizza, dal punto di vista della struttura sociale degli elettori, per tre costanti di fondo. Da un lato, i comuni più poveri votano più a sinistra dei comuni più ricchi, con un effetto particolarmente marcato in cima alla ripartizione. Dall'altro, si osserva il ripetersi di un voto rurale a destra e di una divisione rurale/urbano significativa per l'intero XX secolo, certo meno consistente che nei periodi precedenti o successivi, ma comunque importante. Infine, a parte le divisioni legate alla ricchezza e al territorio, si osserva la persistenza di una divisione socioprofessionale molto pronunciata: i comuni che contano una percentuale più alta di salariati (specie di operai) votano più a sinistra, mentre i comuni che contano più indipendenti (agricoli e non agricoli) votano più a destra.

Carta 10.2
Elezioni legislative del novembre 1946.
Percentuale dei voti ottenuti dalla destra

Lettura. La carta rappresenta, per ciascun comune, la percentuale dei voti ottenuti dalla destra in ratio della media nazionale.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Abbiamo già notato come il voto operaio sia stato dal XIX secolo in poi l'elemento costitutivo del voto a sinistra. Più in generale, la ratio tra il voto a sinistra nel 50% dei comuni operai e il 50% dei comuni meno operai è apparsa quasi sempre, nel corso degli ultimi due secoli, superiore a uno, prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo. L'effetto è particolarmente consistente tra il 1900 e il 1960, poi inizia a declinare negli ultimi decenni del XX secolo.[20] È anche possibile analizzare la costante in modo più sottile classificando i comuni per decile a seconda della loro proporzione di operai. Al che, si rileva come il voto a sinistra corrisponda a una funzione normalmente crescente della percentuale di operai a tutti i gradi della distribuzione (e non solo comparando il 50% dei comuni più operai e il 50% dei comuni meno operai). Per esempio, alle elezioni legislative del 1936, il voto a sinistra raggiunge il 130% della media nazionale nel 5% dei comuni che contano la più alta percentuale di operai, tra i quali spiccano Hulluch, Haisnes, Wingles, o Liévin nel Pas-de-Calais – dove il voto per la sinistra supera rispettivamente il 137, 160, 175 e 196% della media nazionale – comuni in cui i minatori occupano le buche delle orchestre durante le mobilitazioni del maggio-giugno 1936. Mentre il voto a sinistra non supera il 50% della media nazionale a Guinecourt, Sars-le-Bois o Wambercourt, comuni del Pas-de-Calais tra i meno operai di Francia. Tra i due estremi, a Cambrai, nel Nord, comune medio dal punto di vista della percentuale di operai, i cittadini si pronunciano per la sinistra nella

medesima misura del resto del paese.

Carta 10.3
Elezioni legislative del 1962.
Percentuale dei voti ottenuti dalla destra

Lettura. La carta rappresenta, per ciascun comune, la percentuale dei voti ottenuti dalla destra in ratio della media nazionale.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La costante tra voto a sinistra e percentuale di operai compare in tutte le elezioni legislative dal 1910 al 1993 (cfr. grafico 10.7), con l'introduzione o meno delle altre variabili esplicative.[21] Il che mostra ancora una volta fino a che punto il conflitto elettorale vada al di là della divisione territoriale o della divisione legata alla ricchezza: per una medesima grandezza di agglomerato e di comune e un dato reddito medio, i comportamenti di voto dipendono in larghissima misura anche dallo status professionale e dal settore di attività. Si noterà anche come il voto a sinistra dei comuni operai sia un fenomeno ancora ben presente nelle elezioni del 1981 e del 1993, e con una curva significativa, anche se meno accentuata che in quelle del 1910, 1936 o 1962. La progressiva disaffezione dei comuni operai nei confronti della sinistra è comunque continuata dopo gli anni ottanta e novanta; torneremo più avanti sui differenti fattori in grado di spiegare la trasformazione in atto, una trasformazione di fondo, vuoi per la delusione conseguente all'arrivo al governo dell'unione della sinistra vuoi per altri fattori di più lungo termine.

E ora passiamo alla questione dei lavoratori indipendenti. Con un fatto ancora più sorprendente. Per l'intero XX secolo, si osserva come il voto a sinistra declini gradualmente con il declino, nel comune, della percentuale di lavoratori dipendenti (cfr. grafico 10.8). Se si esaminano i risultati più in dettaglio, si rileverà come siano gli stessi indipendenti, se agricoltori, a determinare all'inizio del XX secolo questo profilo elettorale, nella misura in cui gli indipendenti non agricoli (artigiani, commercianti, direttori d'azienda, professioni liberali) acquisiscono, dal periodo tra le due guerre in poi e soprattutto nella seconda metà del XX secolo, un'importanza sempre maggiore.[22] Il profilo diventa leggermente meno aguzzo nel corso del tempo, per esempio se si confrontano il 1936 e il 1981: una diminuzione del dislivello spiegabile come conseguenza della forte diminuzione del peso numerico e politico degli indipendenti tra le due date. A differenza di quanto è osservabile tra gli operai, la traiettoria d'insieme è infatti molto meno netta. Per esempio, la correlazione tra voto a sinistra e percentuale di indipendenti rilevata alle legislative del 1993 è dopotutto molto vicina a quella del 1946 o del 1962, benché l'importanza e la composizione degli indipendenti si siano profondamente modificate nel corso del periodo.[23] Si noterà anche un altro fenomeno: se il voto a sinistra diminuisce con la diminuzione della percentuale di indipendenti, vuol dire che il voto aumenta con l'aumento della percentuale dei salariati nella popolazione attiva (percentuale che è semplicemente l'inverso della percentuale degli indipendenti).

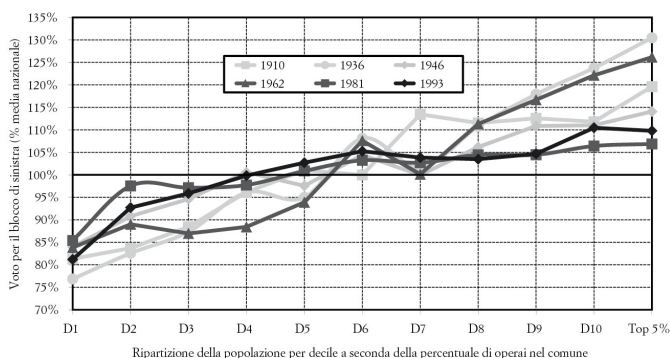
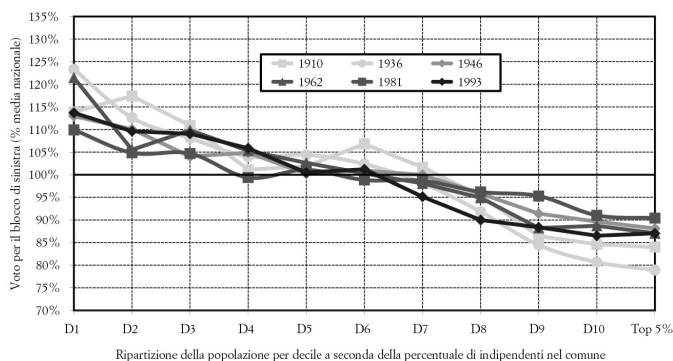
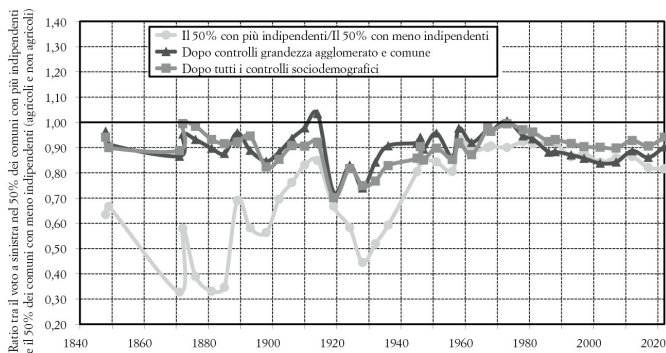
Grafico 10.7
Voto a sinistra e comuni operai, 1910-1993

Lettura. Dalle legislative del 1910 a quelle del 1993, il voto per la sinistra (in rapporto alla sua media nazionale) cresce con la crescita della percentuale di operai nel comune, con punte tuttavia meno forti nel 1981 e 1993 che nel 1910, 1936, 1946 o 1962. Nota: i risultati sono qui indicati dopo controlli per la grandezza di agglomerato e di comune. Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 10.8

Il voto a sinistra e gli indipendenti, 1910-1993

Lettura. Dalle legislative del 1910 a quelle del 1993, il voto per la sinistra (in rapporto alla media nazionale) decresce con la decrescita della percentuale degli indipendenti nel comune, con un calo un po' meno forte nel 1993 rispetto al 1946 o al 1962. Nota: i risultati sono qui indicati dopo controlli per la grandezza di agglomerato e di comune. Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Riassumendo. Se il voto operaio ha finito per allontanarsi gradualmente dalla sinistra, esiste però una costante che è rimasta praticamente immutata sul lungo periodo: il fatto che i salariati (considerati nel loro insieme: operai, impiegati, professioni intermedie e quadri) continuino a votare più per la sinistra che per la destra; e, viceversa, il fatto che gli indipendenti, a parità di condizioni, sostengano più la destra della sinistra. Se si esamina per esempio il profilo della ratio tra il voto a sinistra nel 50% dei comuni che comprendono più indipendenti e il 50% dei comuni che comprendono meno indipendenti, dalle elezioni legislative del 1848 a quelle del 2022, si osserverà come la ratio sia sempre stata nettamente inferiore a uno, e come non manifesti, dopo l'introduzione dei controlli, una tendenza molto chiara sul lungo termine (cfr. grafico 10.9). Nel XIX secolo e all'inizio del XX, la ratio era certo particolarmente bassa, ma il fatto si spiega principalmente con la ruralità in quanto tale e non con la percentuale di indipendenti. Anche introducendo la variabile della grandezza di agglomerato e di comune, l'effetto negativo della percentuale di indipendenti sul voto a sinistra non appare, alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI, tanto diversa da quella che era nel XIX o all'inizio del XX.

Grafico 10.9
Il voto a sinistra e gli indipendenti, 1848-2022

Lettura. Dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, il voto a sinistra è sempre stato più basso nei comuni con la maggiore percentuale di indipendenti (agricoli e non agricoli), specie nel XIX secolo e all'inizio del XX. Le variabili di controllo (in particolare la grandezza di agglomerato) riducono la misura dell'effetto senza annullarlo completamente. In definitiva l'effetto, dopo i controlli, appare sul lungo periodo relativamente stabile.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si tratta di una costante di fondo, che fa chiarezza sulla struttura profonda del conflitto politico ed elettorale e, nel caso, sulla diffidenza persistente degli indipendenti (e non solo degli agricoltori) nei confronti della sinistra, inclusi gli indipendenti con bassi livelli di reddito. Questa incomprensione tra la sinistra e gli indipendenti spiega a sua volta come mai la bipartizione sia stata sempre incompleta e fragile, dal momento che la sinistra ha sempre stentato a unirsi, sulla semplice base di un analogo livello di ricchezza, con persone con status differenti in merito al lavoro e all'attività economica. E divisioni del genere possono rivelarsi assai spiacevoli quando si tratta di formare coalizioni maggioritarie e piattaforme di governo, specie nei periodi in cui gli indipendenti hanno rappresentato una percentuale considerevole della popolazione attiva (quasi la metà all'inizio del XX secolo e nel periodo tra le due guerre, più di un terzo sotto la Quarta repubblica, contro meno di un decimo all'inizio del XXI secolo).24

La difficile attuazione della bipolarizzazione: il periodo tra le due guerre

Facciamo un passo indietro e proviamo a comprendere meglio l'interazione tra le divisioni elettorali, le coalizioni e le alternanze al governo del periodo 1910-1992, iniziando con il periodo tra le due guerre. Nel capitolo precedente abbiamo insistito sul fatto che attorno al 1900-1910 diverse, e tutt'altro che trascurabili, forze in campo hanno spinto verso la bipolarizzazione. A destra, la fusione dei vecchi repubblicani moderati e opportunisti con i conservatori, gli ex monarchici e i cattolici si è rivelata un fatto positivo, in primo luogo per la conversione degli ex monarchici e dei cattolici al regime repubblicano, e in secondo luogo perché gli uni e gli altri

sono sempre stati abbastanza vicini sulle questioni economiche e finanziarie, e diffidano ogni giorno di più dei progetti della sinistra: due ragioni convergenti che li spingono a unirsi. A sinistra, i radical-socialisti e i socialisti, che costituiscono i due poli principali, hanno votato assieme non soltanto le leggi sulla laicità e sulla separazione della chiesa dallo stato (1905) ma anche l'abbozzo di un programma di ridistribuzione e di previdenza sociale, l'adozione dell'imposta progressiva sulle successioni (1901), la legge sulle pensioni degli operai e dei contadini (1910) e l'imposta sul reddito finalmente firmata dal senato all'inizio della guerra (1914). L'alleanza tra radicali e socialisti ha inoltre contribuito ad avvicinare gli elettorati popolari delle campagne e delle città, nel 1900-1910 meno aspramente divisi di quanto non fossero nel XIX secolo. I radical-socialisti si presentano come i migliori difensori dei piccoli proprietari e dei dipendenti modesti del mondo rurale e urbano, mentre i socialisti sostengono il proletariato urbano e industriale in piena ascesa. Con queste due componenti, che realizzano ottime percentuali alle elezioni del 1910 e del 1914, il blocco di sinistra sembra in grado di riconciliare le classi popolari rurali e urbane e di contribuire in modo decisivo all'attuazione di un sistema politico centrato sulla questione sociale e sulla bipolarizzazione sinistra/destra.

Nondimeno, la divisione territoriale e statutaria resta forte, e il programma sociale ed economico della sinistra non trova il modo di raggiungere un'intesa. È anche motivo di continua tensione tra i due gruppi, nel 1900-1910, il fatto che il blocco di sinistra sia guidato dai radicali, i quali, non sempre, agli occhi del movimento sindacale, sembrano privilegiare le sfide operaie e industriali. Il tutto torna così a evidenziare le difficoltà di tenere unita una coalizione legata a statuti, territori e strutture produttive tanto differenti.[25] E le nuove sfide conseguenti al conflitto militare del 1914-1918 e alla rivoluzione bolscevica (1917) metteranno ulteriormente alla prova la già fragile unità della sinistra e complicheranno ancora di più il progetto di bipartizione sinistra/destra. In pratica, il periodo tra le due guerre sarà caratterizzato non da pacifiche alternanze al governo dei due blocchi unificati, ma da una serie di coalizioni instabili e precarie tanto di destra quanto di sinistra, alle quali partecipano sovente i radicali. I quali, a fronte della spinta elettorale dei socialisti e dei comunisti, si trovano *de facto* respinti al centro dello scacchiere politico. Dopo la vittoria indiscutibile del blocco di destra unito nel "Bloc national" alle elezioni del 1919, tenutesi all'indomani della vittoria militare sulla Germania, i blocchi di sinistra e di centro ritroveranno il successo per ben due volte, con le vittorie del Cartello delle sinistre nel 1924 e del Fronte popolare nel 1936. E ogni volta, nel 1924-1925 e nel 1936-1937, si varerà una maggioranza grazie a un appoggio dei radicali, alleati dei socialisti e dei comunisti: una maggioranza che non dura più di diciotto mesi, con, in entrambi i casi, una seconda parte della legislatura in cui i radicali si orientano verso l'altro versante dello scacchiere politico per formare una nuova coalizione con una parte del blocco di destra.

In sostanza, è la destra che si trova più spesso a governare nel periodo tra le due guerre, con o senza il sostegno dei radicali. Considerate le percentuali delle diverse formazioni politiche alle elezioni legislative, si potrebbe definire il periodo tra le due guerre un periodo di tripartizione a bassa tenuta (o di bipartizione incompleta), con *de facto* un blocco di centro formato dai radicali, un blocco di sinistra costituito da comunisti e socialisti e un blocco di destra che raccoglie le varie formazioni conservatrici, liberali, cattoliche e nazionaliste schierate a destra dei radicali. La differenza di fondo rispetto ai periodi di effettiva tripartizione osservati negli anni 1880 e 1890 o dopo le elezioni del 2017 e del 2022 è che, nel periodo tra le due guerre, i radicali raccolgono appena dal 15% al 20% dei voti, per cui il blocco è troppo debole per formare una maggioranza attorno a sé e al tempo stesso troppo forte perché il blocco di sinistra e il blocco di destra possano governare a lungo senza il blocco di centro.[26]

Per dar conto dell'instabilità politica cronica osservata sia nel periodo tra le due guerre sia sotto la Quarta repubblica (1946-1958) – nel corso della quale il blocco di centro appare ancora più debole, con appena il 10% dei voti per radicali e alleati –, molti osservatori hanno insistito sui fattori istituzionali e sull'incapacità degli attori politici dell'epoca ad accordarsi su cambiamenti costituzionali tali da consentire il rafforzamento dell'esecutivo e la stabilità delle coalizioni parlamentari.[27] In effetti, è incontestabile il fatto che l'innovazione della Quinta repubblica nel 1958 e dell'elezione del presidente della repubblica a suffragio universale nel 1962 contribuiranno a stabilizzare la vita parlamentare attorno a due grandi blocchi, con un centro contratto come una pelle di zigrino per parecchi decenni.[28] Anche se le elezioni del 2017 e del 2022 mostrano come la Quinta repubblica non comporti necessariamente la bipartizione, e l'esperienza del 1848 ricorda a tutti che il presidenzialismo non garantisce in alcun modo la stabilità politica e l'armonia collettiva, elemento più che sufficiente per spiegare le esitazioni, nel periodo tra le due guerre, in merito all'idea di rimettere in discussione il regime parlamentare come era stato fatto dopo gli anni 1870.

Il debito pubblico, la crisi economica e le divisioni dell'elettorato

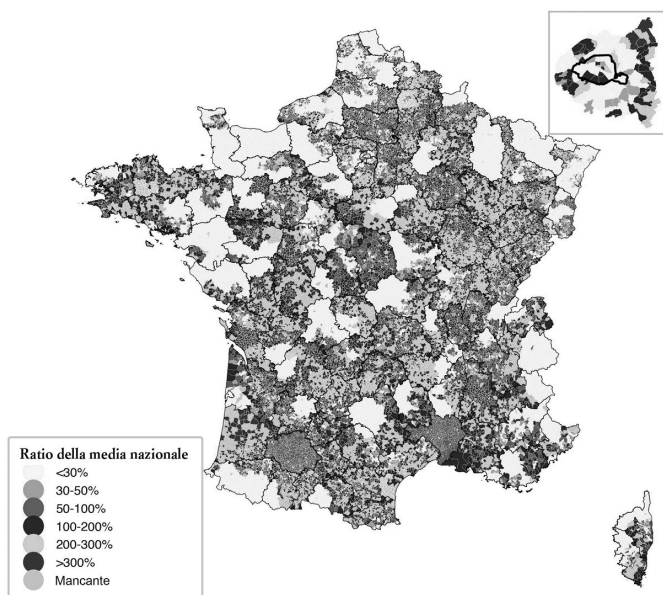
Al di là della questione istituzionale, ci sembra essenziale insistere sul fatto che l'instabilità politica del periodo tra le due guerre si spiega anche e forse soprattutto con il fatto che i differenti blocchi in campo incontrano enormi difficoltà a dare risposte coerenti alle sfide del momento. La prima sfida, in cima all'agenda politica degli anni venti, è quella delle ripercussioni finanziarie conseguenti alla guerra. Dopo quattro anni di catastrofi umane e materiali di un'ampiezza inaudita, senza paragone con le guerre precedenti, sul suolo francese come sul suolo europeo, il paese si ritrova con un debito pubblico che raggiunge un livello altissimo, mai visto dalla Rivoluzione in poi.[29] Il problema del pagamento del debito rappresenterà una prova

formidabile per tutti gli schieramenti politici, a destra come a sinistra, e ciascuno schieramento si troverà a dover fare, in proposito, promesse che non potrà mantenere, data l'incombenza degli aspri conflitti di ripartizione tra classi sociali – conflitti che è agevole analizzare a freddo a un secolo di distanza, ma che è alquanto complesso risolvere in modo equilibrato nel fuoco dello scontro in atto. Non solo. Gli anni trenta saranno dominati dalle conseguenze del crac borsistico del 1929 e dalla crisi economica e sociale mondiale che ne deriva: anche in questo caso, sfide radicalmente nuove per tutte le forze politiche, in un contesto di crescita inedita della disoccupazione, della sottoattività industriale e agricola e della deflazione di prezzi e salari.30

Al che va aggiunta un'altra novità radicale, forse ancora più importante delle due precedenti: la rivoluzione bolscevica del 1917. Di fatto, l'attuazione sulle macerie del regime zarista del primo "stato proletario" della storia è destinata a sconvolgere completamente il paesaggio politico su scala internazionale, particolarmente in Francia. A destra, la minaccia comunista assume di colpo un volto concreto e non più teorico, e la nuova situazione induce a serrare i ranghi e ad alimentare ragioni di contenuto oggettivo contro la sinistra, anche se all'orizzonte si vanno addensando altri motivi di divisione. A sinistra, il primo effetto è la scissione, al congresso di Tours del 1920, tra comunisti (PCF) e socialisti (SFIO-PS). Il PCF si schiera a difesa dell'URSS e attrae a sé una parte crescente di una classe operaia in forte progresso che, per la prima volta, intravede la prospettiva plausibile di una rivoluzione mondiale e di un sistema in cui i proletari non saranno più sfruttati. Mentre la SFIO, sulla linea di Jaurès e di Blum, intende adottare una via più graduale verso il socialismo e rifiuta la sottomissione all'URSS. Il tutto, con un PCF e una SFIO che sono entrambi riconducibili, nel periodo tra le due guerre, a una prospettiva marxista, con l'obiettivo primario della proprietà collettiva dei mezzi di produzione, soluzione resa ormai ineluttabile dalla crescente concentrazione del capitale nelle mani delle grandi unità produttive predette da Marx. E che tentano entrambi di rassicurare i piccoli produttori indipendenti del fatto che la socializzazione non li riguarderà immediatamente e non assumerà per forza la forma di una statalizzazione integrale. Inutile dire che non riusciranno a fugare del tutto i loro timori, in quanto la previsione, del PCF come della SFIO, del posto che potrebbe occupare la piccola proprietà dei mezzi di produzione nella futura società non viene mai chiaramente dichiarata nei programmi e nei discorsi dei leader comunisti o socialisti dell'epoca.31

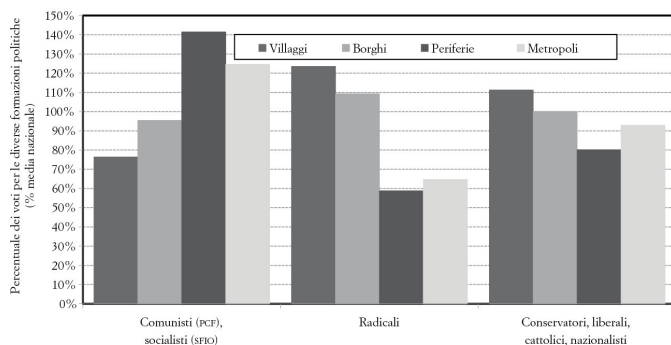
L'inasprimento ideologico conseguente alla rivoluzione del 1917 può aiutarci a spiegare come mai, nel periodo tra le due guerre, si colga una distanza crescente tra l'elettorato dei partiti marxisti (socialisti e comunisti) e l'elettorato radical-socialista. E colpisce in modo particolare osservare fino a che punto, nelle elezioni dal 1924 al 1936 (cosa che i dati comunali aiutano a misurare con esattezza, pur con le forti variazioni intradipartimentali mostrate per esempio, nel caso delle elezioni del 1928, dalla carta 10.4), il

voto radical-socialista si concentri nei borghi e nei villaggi, ben più del voto radical-socialista dell'anteguerra, e ben più del voto per i partiti conservatori schierati a destra. Fatto ancora più sorprendente. Il voto radical-socialista si colloca di fatto agli antipodi del voto per i partiti socialista e comunista, i quali, per parte loro, dominano nelle periferie e nelle metropoli (cfr. grafico 10.10).

Carta 10.4
Voto radical-socialista alle elezioni legislative del 1928

Lettura. La carta rappresenta, per ciascun comune, la percentuale dei voti ottenuti dal partito radical-socialista in ratio della media nazionale. Il voto è particolarmente concentrato nei borghi e nei villaggi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si assiste così a una divisione sociologica massima tra gli elettorati dei partiti progressisti, a un grande scarto che non contribuisce certo a propiziare coalizioni politiche. Il partito radical-socialista, seguace del socialismo solidaristico d'anteguerra,[32] si presenta più che mai come il difensore dei piccoli produttori indipendenti, mentre i partiti socialista e comunista aprono prospettive agli operai dell'industria e più in generale ai salariati piccoli e medi del mondo urbano. Gli studi di Nonna Mayer e altri dello stesso tipo hanno mostrato come il divorzio tra i partiti socialista e comunista e il mondo dei lavoratori indipendenti si sia di fatto aggravato e cristallizzato irreversibilmente proprio nel periodo tra le due guerre.[33] E i nostri risultati confermano questa conclusione, nel senso che l'effetto negativo della

percentuale di indipendenti sul voto a sinistra prima della guerra tende ad appianarsi per poi di nuovo aumentare negli anni venti e trenta (cfr. grafico 10.9).[34]

Grafico 10.10
Le elezioni 1924-1936: tra bipartizione e tripartizione

Lettura. Alle legislative del 1924-1936, i radical-socialisti costituiscono un blocco troppo debole per condizionare il sistema politico, ma abbastanza forte per partecipare alla maggior parte delle coalizioni. La struttura del loro elettorato è in gran parte orientata verso i villaggi e i borghi, ancor più della struttura del voto di destra (conservatori, liberali ecc.) e si colloca agli antipodi dell'elettorato comunista e socialista, concentrato principalmente nelle periferie e nelle metropoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il tempi dello stallo: incoerenze nel socialismo e nel nazionalismo

Riassumendo. Sono prima di tutto le contraddizioni dentro l'alleanza dei tre partiti progressisti (comunisti, socialisti, radical-socialisti) – attorno ai contenuti del socialismo democratico e al sistema di proprietà che desiderano adottare – a limitare la capacità del blocco di sinistra a governare stabilmente il paese. E sono dissensi programmatici che dividono gli elettorati e indeboliscono considerevolmente il processo orientato verso la bipartizione. Va tuttavia aggiunto che il blocco di destra è a sua volta diviso da una serie di disaccordi e incoerenze, il che contribuisce allo stallo della presente fase politica, nella stessa misura in cui vi contribuiscono le contraddizioni della sinistra. Di fatto, sono i tre principali sistemi ideologici che hanno strutturato la vita politica dal XIX secolo a entrare in crisi, di fronte alle sfide del periodo tra le due guerre: il socialismo, il liberalismo e il nazionalismo. In teoria, il blocco di destra resta unito attorno ai principi del liberismo economico e dell'opposizione al collettivismo. In pratica, le ripercussioni finanziarie della guerra e la crisi degli anni trenta erodono il consenso. Davanti ai fallimenti a cascata, alla disoccupazione di massa e all'evidente fragilità del capitalismo privato abbandonato a se stesso,

s'impongono nella vita economica, a tutti gli schieramenti politici, nuove forme d'intervento statale. Negli Stati Uniti il tipo d'intervento si chiamerà New Deal, in Francia, dopo il 1945, si chiamerà nazionalizzazione e pianificazione, e un po' ovunque si chiamerà operazione di politica economica e sociale che volta le spalle al liberismo sfrenato d'anteguerra. Nel periodo tra le due guerre, le destre francesi riluttano, però, all'idea di mettere in discussione i dogmi liberisti e continuano a credere ancora a lungo al ritorno del mondo di ieri, specie al ripristino del sistema aureo del 1914. È una prospettiva sempre più irrealistica e inadeguata alla situazione dell'economia francese che aggrava la crisi degli anni trenta e che verrà seriamente abbandonata solo con la svalutazione decisa dal Fronte popolare nel 1936, purtroppo diversi anni dopo la svalutazione britannica e statunitense, datate rispettivamente 1931 e 1933.[35]

Le contraddizioni interne al nazionalismo sono ancora più notevoli. Dopo la guerra del 1870 e i primi decenni della Terza repubblica, il tema, a destra, è divenuto sempre più strutturante. Negli anni ottanta e novanta del XIX secolo le formazioni monarchiche e nazionaliste rimproverano ai repubblicani opportunisti di privilegiare i loro piccoli affari e i loro interessi finanziari, e di trascurare l'onore nazionale e quello dell'esercito, in sostanza di voler ignorare in via definitiva l'amputazione territoriale del 1871, ossia il ricongiungimento allo stato tedesco dell'Alsazia e della parte germanofona della Lorena, ricomposte in modo da costituire l'Alsazia-Lorena, nuovo *Land* dell'Impero germanico.[36] I socialisti, invece, vengono stigmatizzati per il loro beato internazionalismo e per il modo in cui indeboliscono la nazione acuendo la lotta di classe e le divisioni interne al paese – laddove, sostiene la destra, sarebbe bene unirsi tutti quanti per poter affrontare il nemico esterno. Nel suo *Enquête sur la monarchie*, testo di riferimento dei militanti di Action française, più volte ripubblicato tra il 1900 e il 1924, Charles Maurras non si limita a condannare i "quattro stati confederati" (ebrei, protestanti, massoni, meteci), secondo lui responsabili della rovina dell'unità nazionale. Intende fondare la superiorità del sistema monarchico su basi razionali, proponendo un'analisi storica di come la monarchia abbia contribuito a proteggere il territorio nazionale e a evitare ogni invasione dal 1650 al 1789 e dal 1815 al 1848, mentre il regime repubblicano non ha fatto che indebolire il paese e ha consentito intrusioni a ripetizione, nel 1792, nel 1814, nel 1870, poi di nuovo nel 1914-1918. L'argomentazione può sorprendere il lettore di oggi, ma illustra quale suprema importanza rivestisse la questione della tutela del territorio nazionale nel dibattito dell'epoca.[37]

All'indomani del catastrofico conflitto del 1914-1918, la questione del nazionalismo e delle riparazioni esorbitanti chieste alla Germania finirà per svolgere un ruolo strutturante. Adesso sappiamo come è andata. Il totale dei risarcimenti imposto al paese vinto con il trattato di Versailles del 1919 raggiunge livelli davvero inverosimili, l'equivalente di circa il 300% del PIL tedesco del 1913 – tre anni di produzione nazionale –: con un tasso d'interesse del 5%, la Germania dovrebbe versare indefinitamente alla

Francia il 15% della sua produzione annua, solo per pagare gli interessi del debito e senza nemmeno iniziare a pagare il debito.[38] Le riparazioni non saranno mai pagate e contribuiranno solo ad alimentare il nazionalismo tedesco e a favorire l'avvento al potere dei nazisti nel 1933. Gli osservatori più lucidi del tempo (a cominciare da Keynes) preannunciano immediatamente la catastrofe. Ma la destra, e con la destra quasi tutta la classe politica francese, non demorde: il risarcimento è l'unico mezzo per fronteggiare l'indebitamento immenso del paese e rispettare la "sacra parola" data a tutti coloro che hanno offerto i loro risparmi per finanziare la guerra e sostenere chi versava il proprio sangue nelle trincee. Il sacro debito deve essere rimborsato in "tallone aureo" del 1914 – e per consentire ciò la Germania deve pagare. La Francia non ha forse versato in moneta sonante, alla Prussia, dopo la guerra del 1870-1871, l'equivalente del 30% del suo reddito nazionale? I disastri prodotti sul suolo nazionale nel 1914-1918 sono ancora più gravi e giustificano il prezzo da pagare! Il 2 ottobre 1919, il giorno della ratifica del trattato di Versailles alla camera dei deputati, settanta deputati di destra si astengono e reclamano riparazioni ancora più elevate, pagamenti più rapidi e garanzie militari e territoriali più solide (con, in aggiunta, diverse proposte di smembramento della Germania). Louis Maurin, presidente della Fédération républicaine dal 1925 al 1945 e deputato di Meurthe-et-Moselle dal 1905 al 1951 – il cui luogotenente Xavier Vallat ha insultato Blum nel 1936 –[39] arriva addirittura a votare contro il trattato, con i deputati socialisti e un pugno di radicali pacifisti, ma per opposte ragioni, perché lo considera troppo indulgente. E i socialisti e i pacifisti vengono stigmatizzati per la loro duplicità e il loro tradimento, in un clima in cui il nazionalismo è al calor bianco e in cui ciascuno è sospettato di non fare abbastanza per onorare i morti e gli ex combattenti.[40]

L'alleanza tra nazionalismo e anticomunismo permetterà alla destra di esercitare il potere per quasi tutto il periodo tra le due guerre, sebbene il programma nazionalista continui a reggersi su una contraddizione basilare che gli impedisce di trionfare. In fondo, nessuno è pronto a tornare in guerra per pretendere le riparazioni quando la Francia sta appena iniziando a curarsi le ferite e a pensare ai suoi milioni di morti e di mutilati. Tra il 1923 e il 1925 ha luogo persino un tentativo di occupare la Ruhr per provare ad accelerare i pagamenti tedeschi, ma senza grande successo. Nessuno osa andare più in là, poiché ciascuno sa che per un prelievo massiccio delle ricchezze tedesche occorrerebbe inviare contingenti di truppe ben maggiori, occupare a lungo il paese e infine correre il rischio di scatenare un nuovo conflitto militare che le forze francesi faticherebbero a vincere senza un appoggio esterno, considerata la schiacciante superiorità demografica della Germania (all'epoca 1,5 volte più popolata della Francia). Al nazionalismo francese manca, in definitiva, la forza umana e militare che gli consentirebbe di portare fino in fondo le proprie idee.[41] Il che rende il nazionalismo francese tra le due guerre più inoffensivo del nazismo o del fascismo, sebbene sia il primo responsabile della condizione di stallo della politica francese del

periodo, approfittando del fatto che né il blocco di destra né il blocco di sinistra dispongono di una piattaforma programmatica coerente. Esistono, com'è ovvio, altri fattori in grado di spiegare perché il nazionalismo sembra più inoffensivo, primo tra tutti il ben più forte radicamento, in Francia, della tradizione pluralista e parlamentare.[42] Anche se si noterà come la minor pericolosità nel contesto europeo non abbia impedito nello stesso momento moltissime forme di violenza e di brutalità nelle colonie, il che fa pensare a un dato: la scarsità demografica del paese ha contribuito in qualche modo a moderare l'ardore nazionalista sul teatro internazionale.

Quando il Blocco nazionale inventa l'imposta sul reddito al 75%

Ironia vuole che sia una delle camere parlamentari più a destra della storia della repubblica – la famosa "Camera blu orizzonte", eletta nel 1919 nell'ambito della maggioranza del Blocco nazionale – a promuovere l'imposta progressiva più alta che il paese abbia mai visto sui redditi più alti – questo per fronteggiare la difficile situazione finanziaria con la quale deve fare i conti. E la cosa è tanto più sorprendente in quanto questa maggioranza è composta dai gruppi parlamentari che, prima della guerra, hanno respinto il principio stesso della progressività e hanno combattuto a lungo la legge del 15 luglio 1914 che introduce l'imposta sul reddito con un tasso modesto, il 5% sulle tranche più elevate. Nel XIX secolo, la progressività è stata oggetto di un'opposizione feroce da parte delle formazioni politiche di destra, anche una progressività con tassi molto bassi, in base all'idea che, una volta inventata una simile macchina infernale non si sarebbe più fermata. E adesso, sono proprio i medesimi gruppi parlamentari che si sono sempre opposti alla progressività a mettere in moto il meccanismo e a spingerlo in avanti il più velocemente possibile, effetto che di sicuro non avrebbero mai potuto immaginare. Dopo parecchi aumenti del tetto durante gli anni di guerra, la legge del 25 giugno 1920 adottata dalla maggioranza del Blocco nazionale può davvero essere vista come la seconda nascita dell'imposta sul reddito. Il tasso applicabile ai redditi più elevati viene innalzato al 60%. Se si include il supplemento d'imposta del 25% applicato agli scapoli (e del 10% sulle coppie sposate senza figli dopo due anni di matrimonio, a riprova dell'enorme immaginazione fiscale dei governanti!) adottato in più dal Blocco nazionale, il tasso superiore raggiunge nel 1923 il 75% per l'1% dei redditi più alti. A confronto, l'imposta "immorale" di un terzo sui redditi da proprietà proposta dal socialista Proudhon nel 1848 appare un'imposta timorata. Con i supplementi, il Blocco nazionale arriva addirittura a colpire più forte di quanto non farà l'Unione della sinistra socialista e comunista dopo le elezioni del 1981, con l'adozione di tranche al 65% e al 70%.[43]

Come spiegare che gruppi parlamentari contrari nel 1914 a un'imposta sul reddito al 5% si trovino a votare nel 1920 un tasso superiore del 60% o anche del 75% con i supplementi? Il fatto è che il contesto è stato

completamente stravolto dalla guerra, dalle distruzioni e dai milioni di morti. In un momento in cui i deficit di bilancio e del debito raggiungono percentuali mai viste, in cui l'inflazione corrode il potere d'acquisto, in cui i salari operai non compensano più il tenore di vita del 1914, in cui varie ondate di scioperi, nel maggio-giugno 1919, poi nella primavera del 1920, minacciano il paese di paralisi, si ha come l'impressione che il colore politico conti assai poco. Al di là dei facili slogan (ma poco ascoltati) del tipo "La Germania pagherà", occorre trovare delle entrate, e nessuno può immaginare di risparmiare i ricchi. La minaccia socialista e comunista esercita qui tutto il suo peso: per le élite, meglio accettare un'imposta pesantemente progressiva che correre il rischio di dover far fronte un giorno a un esproprio generalizzato, come quello concluso dalla rivoluzione bolscevica.

Sarebbe però sbagliato vedere nell'imposta progressiva soltanto una conseguenza della guerra[44] e della minaccia comunista. Nei paesi occidentali, nello stesso periodo, vale, pur con diverse modalità politiche, la medesima traiettoria. Negli Stati Uniti, dove il peso del primo conflitto mondiale e della rivoluzione del 1917 è molto meno determinante che in Europa, e dove comunque, dagli anni 1890-1900 – periodo a partire dal quale si diffonde inesorabilmente la sensazione che una nuova oligarchia industriale e finanziaria sia a un passo dall'assumere il controllo del paese – la domanda di uguaglianza e di giustizia è molto forte, e lo diventa ancora di più dopo la crisi del 1929, la quale dà l'idea che sia stata proprio l'élite a condurre la nazione alla catastrofe non pensando ad altro che ad arricchirsi, per cui la progressione fiscale sale a sua volta a livelli altissimi, con un tasso applicabile ai redditi più alti dell'81% in media, tra il 1932 e il 1980. Il tutto, comunque, non impedisce al potere economico statunitense di dispiegarsi lungo il periodo senza incontrare rivali: un episodio storico che dimostra con sufficiente chiarezza che la fonte della prosperità consiste più nell'investimento sociale e scolastico (gli Stati Uniti sono, al tempo, in netto anticipo, in materia, rispetto al resto del mondo) che su un livello di disuguaglianza stratosferico. Inoltre, tutto sembra indicare che l'adozione della fortissima progressività fiscale ha contribuito nel corso del XX secolo ad accelerare lo sviluppo dello stato sociale.[45] Per finire, noteremo come proposte di tetti progressivi prossimi a quelli adottati dagli anni venti in poi nei paesi occidentali, con tassi che vanno da meno del 5% sulle tranche più basse al 70-80% sui maggiori livelli di reddito e di successioni, siano già stati esplicitamente formulati sotto la Rivoluzione francese.[46] Anche se, allora, i rapporti di forza non ne avevano consentito l'adozione. L'esperienza degli anni venti illustra insomma come lo scompaginamento istituzionale possa operarsi molto rapidamente e come contempli l'importanza decisiva del contesto storico e delle lotte sociali, al di là dei risultati elettorali ottenuti dai differenti blocchi.[47]

Dal Cartello delle sinistre al Fronte popolare: l'affermazione del conflitto

Al di là del radicale cambiamento della politica fiscale, il Blocco nazionale ingaggia anche con la sinistra una corsa a inseguimento sulle questioni sociali, specie sul diritto del lavoro, sugli alloggi collettivi o sulle pensioni per gli ex combattenti. Alla vigilia delle elezioni del 1919, il governo di centrodestra ha già fatto approvare la legge delle otto ore con un ricorso al secondo turno, in concorso con la sinistra. Dove si vede come si possa introdurre già una forma di bipartizione, magari caotica ma di dialettica politica virtuosa. Ciascuno dei due blocchi, se si prende in esame la versione massimalista del suo programma, specie sulla questione del socialismo e del nazionalismo, appare contrassegnato da vistose contraddizioni e incoerenze. Il che può anche provocare non poche crisi e molti cambiamenti di coalizioni, quando i dissensi si esprimono sulla scena parlamentare in modo troppo stridente. Ma può anche, in definitiva, far sì che la competizione elettorale bipartisan in merito alla questione sociale inneschi una dinamica attiva e mandi avanti un certo numero di politiche concrete.

Le vittorie elettorali del Cartello delle sinistre nel 1924 e del Fronte popolare nel 1936 costituiranno a loro volta due tappe simboliche forti nel senso della bipolarizzazione sinistra/destra – anche se le due esperienze restano assai differenti. Nel 1924 i socialisti fanno parte della maggioranza parlamentare ma rifiutano di sedere al governo diretto dal radicale Édouard Herriot, anche perché non intendono prestare il fianco alla critica dei comunisti che condannano ogni loro idea di partecipazione diretta a un governo borghese. Nel 1936, invece, i socialisti vincono le elezioni e assumono per la prima volta la guida del governo con Léon Blum, grazie al sostegno dei radicali e dei comunisti. Le rivolte provocate dalle leghe nazionaliste il 6 febbraio 1934 e le minacce rappresentate dal riarmo tedesco hanno evidentemente esercitato il loro peso.[48] In particolare, il bilancio sociale del Fronte popolare è ben più sostanzioso di quello del Cartello, ed è dovuto essenzialmente alla mobilitazione senza precedenti, con scioperi e occupazione delle fabbriche, che si accende spontaneamente dopo le elezioni. Un tipo di movimento che scatena nei possidenti una paura anche superiore a quella provata con le insurrezioni del 1848 e con la Comune del 1871, e che tuttavia trova soluzioni completamente diverse. Le grandi leggi sociali sulle ferie pagate e sulle convenzioni collettive vengono immediatamente votate dai deputati all'unanimità o quasi, destra inclusa, laddove nessuno ha avuto la minima idea, poche settimane prima, di adottare leggi simili. Si tratta di un'esperienza storica, poiché dimostra agli occhi di tutti l'evidente complementarità tra il movimento collettivo e la democrazia elettorale. Senza le lotte sociali e le occupazioni delle fabbriche, non si sarebbe mai prodotto un tale consenso sociale, e senza dubbio il governo del Fronte popolare non avrebbe nemmeno tentato di sottoporre leggi del genere all'approvazione della camera e del senato. Per contro, senza una vittoria elettorale della sinistra e senza la presenza di leader socialisti alla guida dello

stato, è difficile immaginare come un potere statale sicuro della sua legittimità elettiva avrebbe reagito di fronte alle occupazioni e agli scioperi (che in ogni caso non sarebbero stati condotti allo stesso modo).

Le esperienze del Cartello e del Fronte popolare illustrano anche l'importanza dei fattori istituzionali nell'introduzione della bipartizione sinistra/destra e nella riduzione delle disuguaglianze sociali. Nel 1924-1925 come nel 1936-1937 i voti negativi del senato (che dispone ancora del diritto di veto sull'insieme delle leggi) finiranno regolarmente per bloccare l'adozione di molte riforme fiscali e sociali sostenute alla camera dalla maggioranza di sinistra. E nei due casi, sarà giusto il senato a provocare la caduta dei governi del Cartello e del Fronte popolare e a spingere i radicali a partecipare a maggioranze di destra; per esempio nell'aprile 1925, quando la camera alta decide di far cadere il governo Herriot sulla politica fiscale e finanziaria. Nel 1924, al suo arrivo al governo, il Cartello non ha fatto altro che proseguire la politica dell'aumento dell'imposta sui redditi più alti attuata dal Blocco nazionale, e del resto non ha potuto spingersi troppo oltre, dopo aver alzato il tasso superiore fino al 75%. Senonché il governo Herriot si rende immediatamente conto che le entrate procurate dall'imposta sul reddito non bastano a far fronte all'immenso debito pubblico conseguente alla guerra, a meno di non incidere con forza a questo punto sui redditi bassi e medi. Per riuscire a ridurre in misura significativa lo stock del debito pubblico l'unico modo di procedere è dunque ricorrere a un'imposizione eccezionale sullo stock del capitale privato. È un'idea ovvia per i deputati socialisti e comunisti, che peraltro non escludono di rimettere globalmente in discussione la proprietà privata del capitale; ma è un'idea molto meno gradita ai radicali, che temono di spaventare, sposando una misura del genere, i piccoli produttori indipendenti. Di fatto, la "macchina infernale" dell'imposta progressiva sullo stock di capitale è potenzialmente molto più eversiva dell'imposta progressiva sul flusso di reddito, poiché qui si tratta di ridistribuire la proprietà in sé e per sé, virtualmente senza limiti.

Il gabinetto Herriot è giunto al governo nel giugno 1924, ma a Herriot occorrono lunghi mesi per risolversi a questa soluzione estrema. Dopo aver raggiunto il tetto degli avanzi di reddito allora autorizzati dalla Banca di Francia, Herriot, l'8 aprile 1925, decide infine di fare adottare alla camera dei deputati – con l'appoggio dei socialisti e dei comunisti – il principio di un prelievo eccezionale sul capitale privato, con un tasso che arriva fino al 10% per i più alti patrimoni, tasso che, qualora si riveli insufficiente, può essere alzato in futuro per ridurre l'indebitamento pubblico e onorare la "sacra parola" data ai risparmiatori. Il che, al senato, sembra davvero troppo. Per cui la camera alta fa cadere Herriot e il Cartello delle sinistre. François Goguel, giovane amministratore in forza al senato negli anni trenta, pubblicando nel 1937 la sua prima opera sul "ruolo finanziario del senato francese", è consapevole dell'azzardo democratico costituito dalla sfida alla camera eletta a suffragio universale. Teme che il senato, abusando di un potere a questo punto esorbitante, finisca per perdere il diritto di veto,

sull’esempio della camera dei lord britannica, che oltremanica ha perso nel 1911 tutto il suo potere dopo la crisi del *people’s budget*.[49] Goguel tenta per parte sua una giustificazione: questa misura fiscale di ispirazione “marxista” non è stata esplicitamente anticipata agli elettori in occasione delle elezioni del 1924, e il senato può dunque legittimamente permettersi di censurare la camera e di far prevalere il suo punto di vista.[50] L’argomentazione è interessante ma non convince del tutto: in uno stato di caos economico e finanziario, tipico di questo periodo come di tanti altri, succede di continuo che il parlamento sia indotto a adottare misure fiscali e finanziarie che non si sono potute esplicitamente sottoporre a un dibattito e a una convalida preventiva prima delle elezioni.[51]

Con il distacco storico di cui oggi disponiamo, non c’è dubbio che un prelievo progressivo sul capitale privato non fosse certo il modo peggiore per risolvere il problema dell’indebitamento pubblico e, soprattutto, in termini di ripartizione degli sforzi, fosse un metodo più equo rispetto a quello basato implicitamente sull’inflazione e sul rialzo dei prezzi – che è sì una forma di prelievo sulla ricchezza ma fondata, nel caso e in grande misura, sui piccoli e medi risparmi colpiti direttamente, anziché sui portafogli importanti investiti in azioni o nell’immobiliare.[52] In Europa (così come in Giappone) sono stati applicati con successo, per ridurre il debito pubblico, numerosi prelievi progressivi sul capitale privato, sia dopo il primo sia dopo il secondo conflitto mondiale. L’esempio in genere considerato più riuscito è quello della Germania nel 1952, con un prelievo che arriva fino al 50% sui più elevati patrimoni finanziari, professionali e immobiliari (di qualunque natura siano), e che permette di spegnere il debito pubblico senza inflazione (in un paese in cui il trauma dell’iperinflazione del 1923 è ancora molto vivo) ripartendo gli sforzi nel modo più equo possibile.[53] Vanno nondimeno sottolineate le grandi difficoltà sempre rappresentate, per la deliberazione democratica e parlamentare, da un tipo di situazione come questa. Non è mai semplice mettersi d’accordo sulla ripartizione collettiva degli sforzi quando essi toccano ampiezze simili, ed è certo inevitabile che la soluzione di conflitti del genere attraversi momenti di tensione politica e sociale di grande spessore. Si può solo sperare che l’esame sereno e pacato dei precedenti storici possa contribuire a chiarire l’entità dei conflitti futuri, che sicuramente non mancheranno nel corso del XXI secolo.

Il momento 1945: il PCF*, la previdenza sociale, e la questione del socialismo democratico*

Nel 1945, il contesto politico e istituzionale è completamente cambiato rispetto al 1924 e al 1936. Le istituzioni parlamentari della Terza repubblica si sono immolate votando nel 1940 i pieni poteri al maresciallo Pétain, e l’assemblea costituente eletta nel luglio 1945 esercita la pienezza del potere legislativo in un regime divenuto di colpo monocamerale. È il momento del

“tripartitismo”: il PCF, la SFIO e il MRP (democratico-cristiani) raccolgono i tre quarti dei voti e sono pronti a governare insieme per ricostruire il paese. La destra è annientata dall’esperienza di Vichy e del collaborazionismo, e l’assemblea – nella quale i comunisti, consacrati dalla loro impareggiabile partecipazione alla Resistenza, e dalla convinzione del contributo essenziale dell’Unione Sovietica alla vittoria contro il nazismo, prevalgono nettamente sui socialisti – è decisamente orientata a sinistra. Dopo il collasso del capitalismo privato negli anni trenta della Depressione – crisi interna al capitalismo che ha condotto il mondo sull’orlo dell’abisso –, ciascuno avverte che il futuro appartiene ormai alla pianificazione e all’economia mista, in altre parole al socialismo. Nelle tre elezioni dell’ottobre 1945, del giugno 1946 e del novembre 1946, il PCF ottiene in media quasi il 28% dei voti (contro il 21% per la SFIO e il 26% per il MRP).[54] Il PCF e i comunisti sono in questo momento al massimo della loro influenza. Ed è anche il momento, tra il 1945 e il 1946, in cui si adottano riforme strutturali che continuano ancora oggi ad avere un ruolo sostanziale in Francia, a cominciare dall’istituzione di un sistema unificato di previdenza sociale che tutela la vecchiaia, la malattia, gli incidenti sul lavoro e gli assegni familiari, cui si aggiungono lo statuto della funzione pubblica, le nazionalizzazioni e la fondazione di grandi servizi pubblici come EDF.[55] Senza il 28% del voto PCF nel 1945-1946 – e senza i cinque milioni di membri della CGT e la forte mobilitazione sociale presente all’epoca nel paese, in un contesto in cui la maggioranza dei CDL (Comités départementaux de libération) sono controllati dai comunisti ed esigono l’adozione immediata di una democrazia economica e sociale effettiva nelle imprese –, è difficile dire se la previdenza sociale e le altre riforme si sarebbero potute varare nella forma in cui sono state varate. I deputati comunisti sono anche in prima linea nell’adozione, nel dicembre 1945, di riforme fiscali di spessore, come l’aumento della progressività dell’imposta sul reddito.[56] E sempre nel 1945 viene istituita l’ISN (Impôt de solidarité nationale), con tassi che arrivano fino al 20% per i patrimoni più elevati, nonché un prelievo eccezionale che grava su tutti gli arricchimenti ottenuti tra il 1940 e il 1945, a tassi che raggiungono il 100% per gli arricchimenti più importanti.[57]

Al di là di queste riforme sociali e fiscali di grande ampiezza, la domanda, evidentemente, è sapere o no se il paese avvierà una trasformazione d’insieme del suo sistema socioeconomico. Nel contesto dell’epoca, si tratta in sostanza di decidere se il leader del PCF, Maurice Thorez, assumerà la guida del governo. Capo del partito vittorioso e comprendente, dopo le elezioni dell’ottobre 1945, il maggior numero di deputati, Thorez a rigor di logica può ambire alla carica. La questione si pone per la prima volta alla fine del 1945 e si ripropone all’inizio del 1946, ma la prospettiva di un capo di governo comunista e la messa in guardia dei vertici militari francesi e americani inducono la SFIO e il MRP ad accordarsi sul socialista Félix Gouin. Vincente nel giugno 1946, il MRP assume a sua volta l’iniziativa con Georges Bidault presidente e Thorez vicepresidente del

consiglio. Senonché alle legislative del novembre 1946 il PCF torna di nuovo vittorioso e questa volta riesce a convincere la dirigenza della SFIO a lasciargli assumere la guida dell'esecutivo. Tuttavia, nello scrutinio decisivo dell'assemblea, il 5 dicembre 1946, viene a mancare il voto di una parte dei deputati SFIO (Thorez ottiene 261 voti su 579: gliene mancano 29), per cui sarà Blum (tornato di recente dalla deportazione e in stato di grave sfinimento fisico) a dover accettare in extremis la presidenza del consiglio, in un contesto in cui, come se non bastasse, va esplodendo la guerra coloniale in Indocina.[58]

Thorez, del resto, non ha fatto nulla per convincere gli uni e gli altri. In una celebre intervista concessa a *Time* il 18 novembre 1946, il leader del PCF spiega come il modello del socialismo democratico e parlamentare che intende adottare in Francia non abbia niente a che vedere con quello russo e sovietico, e come, in alcun modo, possa intaccare la piccola proprietà contadina. Con ciò, va detto che il PCF e la SFIO non si danno certo la pena – non se la danno adesso come non se la daranno in un altro momento – di dire esattamente in che cosa consisterà il loro modello alternativo di socialismo, in particolare quale spazio, in sostanza, verrà lasciato alla piccola proprietà privata e ai piccoli produttori indipendenti.[59] Si intuisce che le nazionalizzazioni interesseranno in un primo tempo solo le maggiori imprese e che per le unità produttive di minor spessore verranno mantenute diverse forme di autogestione e di decentramento, specie nel settore agricolo, per esempio in forma di cooperative. Ma mancano impegni precisi, e non si fa cenno dell'esperienza dei kolchoz e dei sovchoz in Unione Sovietica, esperienza che può legittimamente suscitare inquietudini in tutti coloro per i quali la proprietà della terra, del negozio o del piccolo laboratorio resta l'aspirazione più diffusa e il modo più convincente per accedere all'emancipazione e all'autonomia. L'ambiguità deriva anche dal fatto che, mentre la SFIO ha ufficialmente lo stesso programma del PCF, ispirato al marxismo ortodosso, con la piena collettivizzazione dei mezzi di produzione – Guy Mollet, negli anni cinquanta, è ben noto per la sua inflessibilità dottrinaria su questo punto – i socialisti, quando si tratterà di formare un governo, preferiranno allearsi con i democratico-cristiani del MRP che non con i loro correligionari marxisti – il che suscita qualche dubbio sull'effettivo gradimento del programma. Queste ambiguità circa la natura del socialismo democratico e del sistema socioeconomico che socialisti e comunisti intendono veramente adottare, contribuiranno a tener lontana ancora a lungo l'unione della sinistra al governo, e di conseguenza a sminuire la bipartizione sinistra/destra.

Quando i comunisti sono "a Est e non a sinistra"

Di fatto, per l'intero periodo 1946-1958, la SFIO preferisce, quando ne ha la possibilità, governare con il MRP e il centrodestra piuttosto che con il PCF.

Accade in particolare tra il 1947 e il 1951 con la coalizione SFIO/radicali/MRP, detta di "terza forza", il cui obiettivo è tracciare un cammino intermedio ragionevole tra i comunisti a sinistra e i gollisti a destra. Agli occhi dei socialisti, la rottura del maggio 1947 e l'espulsione dei comunisti dal governo si giustificano soprattutto con il sostegno dato dal PCF e dalla CGT a scioperi sempre più duri contro la politica del governo. Oggi sappiamo che né gli scioperi alla Renault dell'aprile 1947 (dettati essenzialmente da una rivendicazione salariale) né gli scioperi nazionali del novembre-dicembre 1947 (violentemente repressi dal governo guidato da Maurice Schumann, MRP, e dal suo ministro dell'interno Jules Moch, SFIO)[60] si pongono quegli obiettivi insurrezionali che i leader socialisti attribuiscono loro all'epoca.[61] A parte la questione della presa del potere e del modello di socialismo, il conflitto tra SFIO e PCF coinvolge anche e soprattutto le sfide allora alquanto difficili per il mantenimento dell'impero coloniale e la conseguente repressione dei movimenti di liberazione nazionale. Nel maggio 1947, il capo del governo Paul Ramadier, SFIO, intende fare approvare nuovi crediti militari per domare la rivolta in Madagascar e in Indocina, un provvedimento che i deputati PCF rifiutano di votare e che contribuisce alla rottura tra i due partiti, in misura sicuramente più decisiva degli scioperi nella Francia metropolitana. Di fatto, i comunisti sono all'epoca l'unica forza politica a militare apertamente per l'indipendenza delle colonie e per la fine dell'impero coloniale, posizione nella quale i socialisti leggono un'ulteriore prova della duplicità del PCF, accusato di voler trasformare le colonie in stati sudditi dell'Unione Sovietica. Sta infuriando la guerra fredda, e i due partiti marxisti hanno fatto scelte di campo differenti.

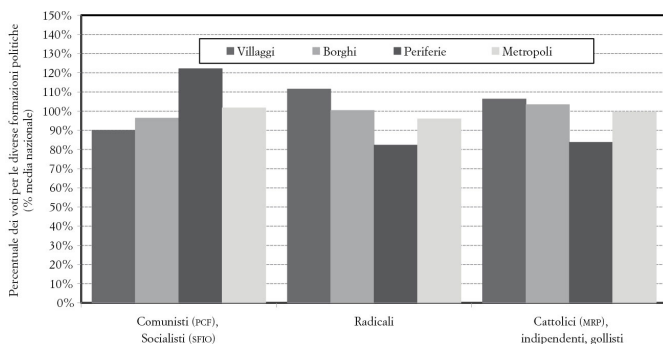
Si ripresenta una configurazione analoga nell'ottobre 1956, quando il capo del governo Guy Mollet, SFIO, si allea con il conservatore britannico Anthony Eden per promuovere una spedizione militare in Egitto, nella speranza di recuperare il canale di Suez che Nasser ha appena nazionalizzato. Alla fine le due potenze coloniali perdono l'appoggio degli Stati Uniti e, anche in ragione delle pressioni internazionali, sono costrette, in dicembre, a rimpatriare i loro corpi di spedizione, senza essere riuscite a riprendere possesso del canale per conto degli azionisti franco-britannici. Il PCF non manca di condannare l'azione squallida dei socialisti francesi e del loro leader, marxista puntiglioso che gioca al colonialista d'assalto, al servizio degli interessi capitalistici. In un'intervista televisiva del novembre 1956 rimasta celebre, Guy Mollet difende la sua politica e stigmatizza i comunisti che secondo lui sono "all'Est e non a sinistra".[62] E al momento non difetta certo di argomenti contro il PCF, in perfetta coincidenza con la repressione sovietica dell'insurrezione a Budapest. Non solo. Anche la guerra sempre più dura condotta nello stesso periodo dal governo francese a guida SFIO in Algeria contribuisce a esasperare l'antagonismo già violento con i comunisti, i quali sostengono da tempo le rivendicazioni degli indipendentisti algerini.

Occorre insistere sul fatto che queste tensioni tra SFIO e PCF e questa incapacità di governare assieme si spiegano più per i disaccordi

programmatici di fondo che per le divisioni sociologiche a livello degli elettorati. Dal punto di vista della struttura sociale degli elettorati, infatti, i due partiti ottengono percentuali molto più alte nelle periferie e nelle metropoli che nei borghi e nei villaggi, anche se esistono differenze significative riguardanti il voto operaio (torneremo sul tema). In generale, le divisioni territoriali tra le formazioni politiche di sinistra, di centro e di destra sono più moderate sotto la Quarta repubblica (cfr. grafico 10.11) di quanto siano state nel periodo tra le due guerre (cfr. grafico 10.10). Il che si spiega in parte con la crescita strutturale del mondo salariato e con il calo della percentuale di indipendenti nel mondo dei villaggi e dei borghi – fattore che ha contribuito al miglioramento del voto socialista e comunista nel mondo rurale e all'avvicinamento strutturale dei voti SFIO e PCF nei diversi territori.

Il conflitto fiscale tra salariati e indipendenti e il movimento poujadista

Precisiamo in ogni caso che per tutto il periodo il conflitto tra salariati e indipendenti continua a costituire un elemento significativo, come dimostra in maniera assolutamente chiara il successo poujadista alle elezioni del 1956. Al di là dell'opposizione strutturale riguardante la questione della proprietà dei mezzi di produzione, non mancano, e non smettono di incrociarsi, conflitti magari meno materiali ma comunque importanti, specie in merito alle leggi di carattere sociale e fiscale, un tipo di legislazione in pieno sviluppo dopo gli anni dieci e venti, in un contesto di rapida affermazione dello stato sociale e fiscale, segnata nel 1945 da un'ulteriore accelerazione. Per esempio, all'interno di tale processo, i due partiti marxisti (SFIO e PCF) assumono spesso posizioni del tutto favorevoli ai salariati e sfavorevoli agli indipendenti (agricoli e non agricoli), anche quando i secondi mostrano di vivere in condizioni alquanto modeste rispetto a certi salariati.

Grafico 10.11
La divisione territoriale alle elezioni del 1946 e del 1956

Lettura. Alle legislative del 1946-1956, i radicali costituiscono un blocco ancora più debole che nel periodo tra le due guerre, e le divisioni territoriali con gli altri elettorati si sono attenuate. Il voto comunista e socialista, nei villaggi e nei borghi, resta in ogni caso molto più basso che nelle periferie e nelle metropoli, e le divisioni programmatiche all'interno dei partiti di sinistra restano considerevoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In generale, i sistemi di previdenza sociale sono stati concepiti innanzitutto per i salariati, con contributi prelevati direttamente sui cedolini dei salari – senza sforzo supplementare per i salariati –, mentre agli indipendenti si chiede di tenere, ed è la prima volta, una contabilità complessa, senza la certezza, per loro, di ritrovare un giorno i contributi che hanno dovuto versare. Ne derivano spesso compromessi dubbi, dopo i quali gli indipendenti finiscono per pagare contributi più bassi dei salariati (o quantomeno più bassi della somma di contributi detti "salariali e padronali" prelevati entrambi sui cedolini del salario, i primi desunti dal salario puro e semplice, i secondi in aggiunta, con un aumento del costo salariale per il datore di lavoro, che, a volte, può essere un piccolo produttore indipendente i cui affari non sono certo redditizi) e devono pure accontentarsi di previdenze ridotte sia per le pensioni sia per la salute sia per gli assegni familiari. È difficile sapere chi, dopo questi compromessi, riesca a guadagnare qualcosa, e gli indipendenti hanno sovente l'impressione di essere presi in giro. Non è sempre vero, ma il semplice fatto che le casse della previdenza sociale siano innanzitutto concepite per i lavoratori salariati accredita l'idea che i partiti di sinistra prevedano per il futuro una struttura produttiva in cui gli indipendenti rischierebbero l'inesistenza o comunque non conterebbero più granché (la visione dei socialisti e dei comunisti è più o meno questa, e non può certo essere di buon auspicio per i principali interessati).

In tema di questioni fiscali, va anche ricordato che il sistema di imposte sul reddito, ampiamente dibattuto tra il 1895 e il 1914, trova finalmente la sua attuazione nel 1914-1917 e comporta, da un lato, un'imposta generale sul reddito (relativa al reddito globale, ossia alla somma di tutti i redditi del contribuente), dall'altro imposte dette "cedolari" o "programmate", che gravano separatamente su ciascuna categoria, o "cedola", di redditi (salari, redditi degli indipendenti, profitti, affitti, dividendi, interessi ecc.). Nei dibattiti parlamentari del 1907-1908 la questione crea già uno dei tanti conflitti ricorrenti tra socialisti e radicali, essendo i secondi tradizionalmente al fianco degli indipendenti e preoccupati dal fatto che il trattamento loro riservato sia meno favorevole di quello riservato agli operai. Caillaux ha difeso a lungo l'idea di un'imposta neutra per le diverse forme di reddito, per far sì che i "dirigenti delle grosse società anonime" non beneficino, in rapporto ai redditi dei "piccoli industriali" e dei "piccoli commercianti", di alcun trattamento privilegiato, arrivando a dichiarare che "chi istituisce, chi riceve i contributi o chi lavora in ferrovia è sovente persona ricca rispetto al piccolo coltivatore o al piccolo esercente".[63] E in effetti il sistema di imposte

programmate, per come viene adottato nel 1917 e per come viene applicato nel periodo tra le due guerre, è molto più favorevole ai salariati che agli indipendenti. Mentre i primi beneficiano di riduzioni importanti (solo una percentuale di salariati meglio pagati, dal 10% al 15%, paga di fatto l'imposta), gli indipendenti sono sottoposti al pagamento dell'imposta a partire dai guadagni immediati, tutti da dichiarare con la massima cura. A fronte di un'ingiustizia tanto flagrante, i piccoli indipendenti (contadini, artigiani, commercianti) si mobilitano con energia e ottengono, negli anni venti e trenta, un certo numero di regimi derogatori e di misure di rimborso. Anche se i salariati, difesi in particolare dai partiti socialista e comunista, rifiutano l'idea di un allineamento puro e semplice al trattamento degli indipendenti (cosa che comporterebbe aumenti fiscali inaccettabili ai loro occhi per i piccoli e medi salariati) e mantengono un trattamento privilegiato.

La situazione si prolunga anche dopo il secondo conflitto mondiale. Le riforme fiscali del 1948 e del 1959 sono fatte per unificare il sistema con regole comuni per tutti i redditi, ma in realtà vengono istituite speciali riduzioni per i soli salariati, che tra l'altro beneficiano già di un esonero dalla "tassa proporzionale". E la questione è in larga misura all'origine del violento movimento di protesta antitasse e di difesa dei piccoli indipendenti che porta al successo dei poujadisti nelle elezioni legislative del 1956. Tutto ha inizio nel luglio 1953, mese in cui Pierre Poujade, cartolaio a Saint-Céré – modesta cittadina del Lot, all'epoca compresa nel 5% dei comuni con la maggiore percentuale di indipendenti –, mobilita per la prima volta gli artigiani e i commercianti della cittadina contro gli agenti del fisco, per poi fondare, pochi mesi dopo, l'Union de défense des commerçants et artisans (UDCA). La protesta poujadista raggiunge il suo apice nel 1954-1955, con molte "operazioni commandos" volte a soccorrere piccoli commercianti e piccoli artigiani sull'orlo del fallimento a causa della voracità del fisco. L'UDCA decreta nel gennaio 1955 lo "sciopero dell'imposta" e alle elezioni del gennaio 1956 il movimento ottiene un grosso successo elettorale. I poujadisti denunciano le misure prese a favore dei salariati, in particolare dei "quadri parigini" che ai loro occhi mostrano fino a che punto il potere centralista e modernizzatore e i suoi "tecnocrati senza cuore" – a prescindere dalla loro etichetta politica – se ne infischino del futuro dei piccoli produttori indipendenti.[64] Il movimento poujadista non gode di molte tradizioni politiche dirette, ma illustra l'importanza della divisione salariati/indipendenti nel sistema elettorale francese, caratterizzato dalla generale sottovalutazione del problema del ruolo dei piccoli produttori indipendenti nella configurazione che esso fa della struttura produttiva.[65]

Dal punto di vista dei socialisti e dei comunisti, i vantaggi di cui beneficiano i salariati si giustificano ufficialmente con il fatto che, secondo loro, gli indipendenti hanno sempre avuto la brutta abitudine di non dichiarare completamente i loro redditi, mentre quelli pagati ai salariati non possono sfuggire al fisco. L'argomento è comprensibile, ma ha anche i suoi

limiti. Non è certo istituendo una speciale riduzione tesa a compensare i salariati della presunta frode degli indipendenti che si potrà porre fine alla frode medesima, e più in generale riuscire a sviluppare norme di equità fiscale accettabili per i vari gruppi. Sono discussioni, tecniche in apparenza, che svolgono tuttavia, per l'intero XX secolo, un ruolo decisivo nella strutturazione delle divisioni elettorali tra salariati e indipendenti.[66] E si tratta di conflitti che rivelano fino a che punto il problema dell'equità fiscale e sociale non possa essere trattato in forma astratta, indipendentemente dalla sua concretezza istituzionale e amministrativa. I possibili scenari in merito all'equità dell'imposta vanno costruiti storicamente e politicamente, a seconda dei dispositivi che si danno per confrontare le capacità degli uni e degli altri a contribuire ai carichi comuni, specie per misurare e registrare il reddito e la proprietà di categorie sociali peraltro molto diverse tra loro (o non confrontabili del tutto) sul piano dello statuto dei lavoratori e dell'attività economica. Così come si tratta di conflitti che spiegano in larga misura perché il voto per la sinistra (specie per il PCF) sia sempre stato funzionale alla netta, crescente diminuzione della percentuale di indipendenti nel comune (cfr. grafici 10.12-10.13); mentre il voto a destra è sempre stato funzionale all'aumento netto e crescente di quella percentuale, con una propensione straordinariamente elevata per il voto poujadista nel 1956.[67]

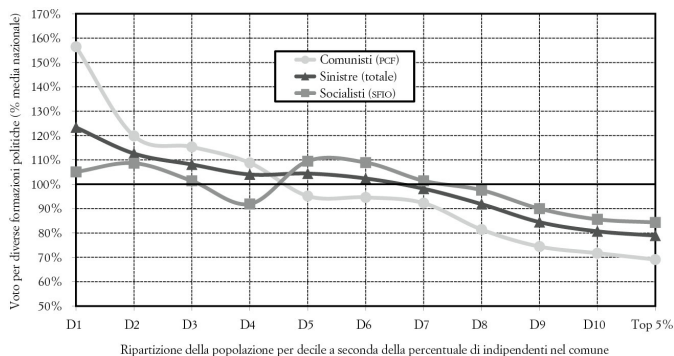
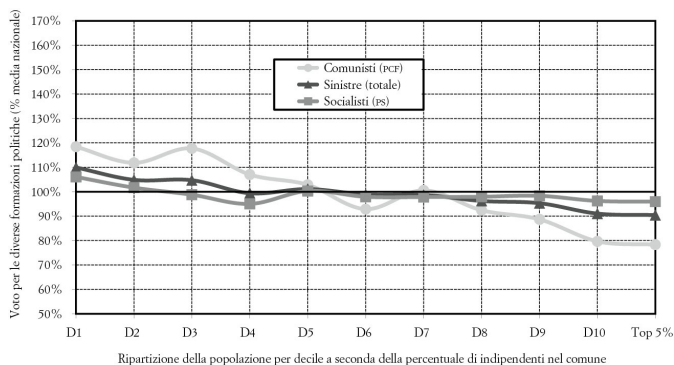
Grafico 10.12
Il voto degli indipendenti nel 1936: PCF VS SFIO

Lettura. Alle elezioni legislative del 1936, il voto per la sinistra cala in misura consistente per la presenza della percentuale di indipendenti nel comune. Il fenomeno si accentua in particolare per la sinistra della sinistra (PCF), ma incide anche sul voto per il centrosinistra (PS), con un calo meno forte ma significativo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 10.13
Il voto degli indipendenti nel 1981: PCF VS PS

Lettura. Alle elezioni legislative del 1981, il voto per la sinistra cala per la presenza della percentuale di indipendenti nel comune, ma il dato vale soprattutto per il voto alla sinistra della sinistra (PCF) e molto meno per il voto al centrosinistra (PS), che oscilla leggermente per la presenza della percentuale di indipendenti.
Fonti e serie: cfr.unehistoireduconflitpolitique.fr

Il periodo 1958-1995: la bipartizione pura e i suoi limiti

Con l'avvento della Quinta repubblica, il sistema politico francese entra nel suo unico vero periodo di bipartizione pura. Tra il 1958 e il 1995, ciascuna formazione politica, all'interno del confronto bipolare sinistra/destra, deve scegliere da che parte stare – specialmente al secondo turno delle elezioni presidenziali –, dal momento che i centristi hanno perduto il ruolo cerniera che li ha sempre caratterizzati sotto la Terza e la Quarta repubblica (la cui importanza, in realtà, ha subito un forte declino dopo il periodo dell'effettiva tripartizione all'inizio della Terza repubblica). C'è come un'ironia della storia nel fatto che il generale de Gaulle, inteso a riunire i francesi oltre i confini della destra e della sinistra, abbia in sostanza contribuito al varo del sistema bipolare più puro della storia del paese, sebbene ben consapevole del ruolo motore della bipartizione per la democrazia elettorale. Il fatto è che il blocco gollista riesce nel giro di pochi anni a unire davvero l'insieme della destra, dai liberali agli indipendenti, passando per i conservatori e i democratico-cristiani. Da questo punto di vista, la scelta più strutturante e più emblematica è l'adozione, nel 1959, con la legge Debré, di un ampliamento dei finanziamenti pubblici alle scuole, ai collegi e ai licei privati, concretizzando così quella che è stata la rivendicazione di fondo delle formazioni cattoliche dopo la nascita del Comité justice égalité per iniziativa di *La Croix*, nel 1896, alla quale la destra non ha mai potuto dare soddisfazione, non essendo mai stata, fino a quel momento, abbastanza forte e unita per fare adottare una legge del genere.[68] In una celebre intervista del 1965, il generale de Gaulle spiega la sua intenzione di superare i vecchi steccati e di riconciliare la destra e la sinistra, nel caso, proprio sull'ordine e il dinamismo cari a Goguel.[69] Anche se i termini che il generale utilizza per

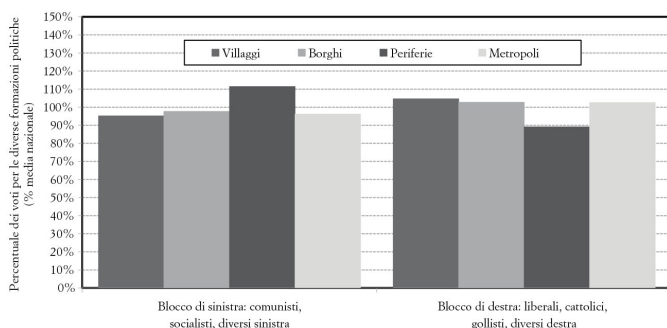
evocare “la casalinga” che desidera avere “un frigorifero” ma non vuole che “le figlie facciano tardi la sera” tradiscono un’appartenenza abbastanza chiara e datata al blocco conservatore, nonché una mentalità troppo antiquata per riuscire a comprendere i giovani, quegli stessi giovani che da qui a pochi anni si mobiliteranno dando vita al Maggio ’68.[70]

Il gollismo cerca di incarnare un certo equilibrio rispetto agli eccessi manifestati dalla vecchia destra (vichysmo e colonialismo) e dalla sinistra (socialista e comunista), ma il fatto è che corre un po’ troppo nel tentativo di riunire, un po’ alla buona, la totalità o quasi della destra. Resta comunque un dato: la dialettica bipolare e la competizione con la sinistra aiutano a proseguire la costruzione dello stato sociale, con, alla fine del 1958, l’introduzione di un supplemento per la previdenza, sotto forma di assegno di disoccupazione, il tutto grazie a una convenzione tra sindacato e patronato. La decisione arriva non molto dopo l’approvazione di un assegno minimo di vecchiaia, nel 1956, in un contesto in cui la forte inflazione del dopoguerra ha fatto piazza pulita dei piccoli risparmi e in cui la povertà della terza età appare endemica, mentre i nuovi trattamenti pensionistici istituiti nel 1945 non hanno ancora raggiunto piena efficacia. Il progresso dello stato sociale registra una nuova accelerazione dopo gli scioperi e le mobilitazioni storiche del Maggio ’68, con un aumento rilevante del salario minimo e dei bassi salari. Sono rialzi che proseguono alla massima velocità negli anni settanta e che consentono una compressione significativa delle gerarchie salariali. Il periodo si caratterizza anche per un continuo aumento delle risorse destinate ai differenti trattamenti della previdenza sociale (in particolare, sotto forma di contributi supplementari), il che aiuta a migliorare il livello della tutela sociale, specie per quanto riguarda l’accesso alle terapie, la previdenza, la malattia e le pensioni. Nell’elettrica atmosfera collettiva e politica degli anni sessanta e settanta, il potere prima gollista, poi pompidouiano, poi giscardiano si sente obbligato a concedere ampi spazi ai salariati e ai sindacati sperando così di rimandare il più possibile la vittoria della sinistra. È una dialettica che ha già contribuito in maniera decisiva al successo dei primi quindici anni delle *Trente glorieuses*[71] e ora continua a contribuire al successo degli altri quindici, con la lotta per una maggiore uguaglianza sociale e una maggiore prosperità economica portata avanti nel XX secolo.

Occorre insistere sul fatto che questa dialettica legata alla bipolarizzazione sinistra/destra non implica in alcun modo una convergenza al centro. Ciascun blocco politico continua a portare avanti la sua visione del mondo e il suo programma d’azione. E qui, la sinistra intende incarnare un progetto di trasformazione del sistema economico e di riduzione delle disuguaglianze sociali ben più ambizioso di quello della destra, progetto che quest’ultima denuncia come irrealistico e pericoloso. La destra, certo, prende a prestito dalla sinistra non pochi elementi programmatici rilevanti (specie sulla previdenza sociale o l’imposta progressiva, come ha già fatto al tempo del Blocco nazionale nel 1920), ma non manca di smarcarsi su parecchi aspetti essenziali (l’imposta sul capitale e i diritti sindacali nel 1924, le

nazionalizzazioni e la divisione del potere capitale/lavoro negli anni sessanta e settanta). Il conflitto politico si focalizza sulla questione sociale, ma con due blocchi che propongono progetti distinti al paese, il che, non a caso, spiega come mai gli elettorati restino estremamente divisi sul piano della ricchezza e dei fattori socioeconomici. Si noterà anche come la fine degli anni cinquanta e la maggior parte degli anni sessanta si distinguano per una divaricazione della gerarchia salariale, con salari di quadri e ingegneri che registrano progressi di gran lunga superiori a quelli degli operai e degli impiegati meno pagati. Occorre attendere il Maggio ’68 perché il potere gollista accetti, sotto la pressione sociale e politica, di invertire la curva e di lanciarsi in un'ampia rivalutazione dei salari.[72] Se gli elettori continuano a votare in maniera diversa a seconda della classe sociale di appartenenza, è perché i due blocchi non incarnano le medesime priorità. E tutti gli elementi disponibili suggeriscono che il fatto costituisce una caratteristica fondamentale di una bipolarizzazione riuscita.[73]

La bipolarizzazione sinistra/destra del periodo 1958-1988 si caratterizza invece per una riduzione a un livello inedito della divisione territoriale. Durante il periodo, il blocco di sinistra continua a realizzare percentuali migliori nelle periferie che nei borghi e nei villaggi mentre per il blocco di destra accade il contrario, ma gli scarti sono relativamente modesti (cfr. grafico 10.14) e di fatto sono nettamente diminuiti rispetto ai periodi precedenti (cfr. grafici 10.10 e 10.11). In altri termini, i comportamenti elettorali sono determinati in primo luogo dalla ricchezza e dalla struttura socioprofessionale, e solo in secondo luogo dalla grandezza di agglomerato e di comune. Si noterà anche come, durante il periodo, le metropoli votino più a destra che a sinistra, il che riflette una prevalenza dell'effetto ricchezza.

Grafico 10.14
Le elezioni 1958-1988 nei territori: verso la bipartizione pura e la fine della divisione territoriale?

Lettura. Alle legislative dal 1958 al 1988, il centro appare pressoché scomparso e quasi tutte le formazioni politiche si orientano o verso il blocco di sinistra o verso il blocco di destra. Il blocco di sinistra continua a realizzare percentuali più alte nelle periferie che nei villaggi e nei borghi, mentre per il blocco di destra accade il contrario, anche se le

divisioni territoriali sono molto meno forti rispetto ai periodi precedenti come lo saranno rispetto ai successivi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Limiti e contingenze dell'unione della sinistra: il declino comunista

Occorre tuttavia tornare a insistere sui limiti e sulle fragilità del sistema di bipartizione adottato in questo periodo, che deve molto a una configurazione strategica e programmatica particolare. In concreto, l'unione della sinistra che si materializza nel 1972 con il programma di governo comune firmato da PS e PCF non si sarebbe potuto realizzare senza il declino annunciato del Partito comunista. Alla fine degli anni quaranta e negli anni cinquanta, quando il voto per il PCF si aggira attorno al 25-30% contro appena il 15-20% del voto per la SFIO, è quasi impossibile per i socialisti mettere in conto un'unione della sinistra, fattibile solo con un governo a guida comunista. La SFIO di Paul Ramadier e di Guy Mollet preferisce quindi governare con i democratico-cristiani del MRP o con vari partner del centro e del centrodestra. Negli anni sessanta, per il PCF, è però già iniziato il declino, anche se, spesso, si colloca ancora, in un momento in cui la SFIO supera appena il 15%, poco al di sotto del 20%. È solo a partire dalla fine degli anni sessanta e dai primi anni settanta che, per i socialisti, la prospettiva di superare i comunisti appare a portata di mano. Dopo aver assunto la guida del PS al congresso di Épinay nel 1971, aderendo alla linea di un'unione delle sinistre, François Mitterrand conclude nel 1972 un programma comune di governo con il PCF, e alle legislative del 1973 il PS tallona il PCF con il 19% dei voti contro il 21%.[74] Fino a che il superamento storico avviene nel 1978, con il 25% dei voti per il PS e il 21% per il PCF, il che provoca forti tensioni nell'unione della sinistra.[75] Dopodiché il PS, alle legislative del giugno 1981, a poche settimane dall'elezione di François Mitterrand alla presidenza della repubblica, raccoglie il 38% dei voti, contro il 16% per il PCF. Le due curve arrivano a incrociarsi, e il PCF nei decenni successivi non invertirà più la tendenza.[76]

Numerosi fattori aiutano a spiegare il declino del voto comunista negli anni sessanta e settanta, un periodo in cui il PCF non fa parte del governo e può dunque essere difficilmente oggetto di critica per i successi che ottiene. In generale, è il momento 1945 quello in cui il prestigio comunista e sovietico è allo zenit, un primato che sembra allontanarsi inesorabilmente man mano che svanisce il ricordo della guerra, della crisi degli anni trenta, della lotta contro il fascismo e il nazismo. E, soprattutto man mano che le notizie provenienti dall'Est sono sempre meno buone. Negli anni cinquanta il comunismo sovietico può continuare a far leva su impressionanti realizzazioni tecnologiche (come il primo Sputnik nel 1957) e su un prestigio morale ancora notevole, specie in merito al suo impegno a favore delle indipendenze e della decolonizzazione. Ma dopo la repressione dell'insurrezione di Budapest nel 1956 e il nuovo intervento a Praga nel 1968, diventa perfettamente chiaro che il regime sovietico è un regime

illiberale e non più aperto al pluralismo elettorale. Il PCF si adopera certo a spiegare che il modello di socialismo democratico che desidera attuare in Francia è molto diverso dal modello sovietico: ma quell'isolamento sulla scena elettorale francese che gli ha impedito di assumere l'incarico di governare (nel 1946, per la mancanza di ventinove voti, lo abbiamo visto) non gli ha mai concesso di fornire la prova materiale della sua credibilità. Agli occhi delle nuove generazioni, il comunismo non fa più sognare. A fronte delle aspirazioni dei giovani all'autonomia, all'emancipazione e all'autogestione che si esprimono con forza durante le mobilitazioni del Maggio '68, il modello statalista e ipercentralista attribuito al PCF appare anacronistico.[77] Nell'ottava edizione pubblicata nel 1970 del suo celebre manuale, adottato da generazioni e generazioni di studenti statunitensi, Paul Samuelson non smette di predire, tra il 1990 e il 2000, sulla base delle tendenze osservate dagli anni venti agli anni sessanta, un possibile superamento del PIL statunitense da parte del PIL sovietico.[78] Ma l'opinione pubblica, che a volte ha più buonsenso degli economisti e sa vedere oltre il PIL e i cumuli di cemento e acciaio spesso inutili, ha già ampiamente fatto la sua scelta: il modello sovietico ha cessato di esistere in quanto modello valido per il futuro, molto prima del suo collasso finale e della dissoluzione dell'URSS nel 1991.[79]

Riassumendo. In larga parte è il declino del modello sovietico a consentire negli anni settanta l'unione della sinistra e l'avvio di una bipartizione sinistra/destra pienamente compiuta. Con la sottolineatura che si tratta di una bipartizione molto fragile; e che il programma che i socialisti adotteranno nel 1981 per arrivare al governo, pur essendo di un'ortodossia classica, si rivelerà comunque deludente per gli elettori che porteranno la sinistra al potere. Oltre al proseguimento della costruzione dello stato sociale, con un ricorso accresciuto alla progressività fiscale, il cuore del programma economico si fonda soprattutto sulle nazionalizzazioni e sul controllo da parte dello stato di larga parte delle banche e delle grandi imprese industriali che non sono state nazionalizzate al momento della Liberazione.[80] È sicuramente il modo più semplice per il PS di trovare l'accordo di governo con il PCF e di assicurarsi la legittimità storica per guidare la sinistra, dopo gli sbandamenti della SFIO nei primi decenni del dopoguerra. Ma è una strategia che comporta diversi problemi. Da un lato, le nazionalizzazioni recano scarsi e poco tangibili risultati sociali ed economici. Mentre il loro costo grava pesantemente sulle finanze pubbliche e impedisce di condurre in porto politiche sociali dagli effetti più visibili. La destra, tornando al potere nel 1986, potrà utilizzare questa manna privatizzando non solo le imprese nazionalizzate nel 1981 ma anche una parte importante del settore pubblico datato 1945. E lo stesso François Mitterrand verrà rieletto nel 1988 sulla base di una piattaforma di *appeasement* ("né nazionalizzazioni, né privatizzazioni"). Dall'altro lato, l'accento posto sulle nazionalizzazioni non è molto in sintonia con le aspirazioni all'autogestione e al decentramento che hanno trovato espressione nel 1968 e negli anni settanta in tanti giovani e in

tanti militanti sindacali. Anche se la formulazione di un programma praticabile fondato sull'autogestione suscita certo un gran numero di difficoltà, davvero impossibili da risolvere oppure possibili solo con sperimentazioni riuscite su vasta scala, per esempio riprendendo esperienze tedesche e svedesi in materia di cogestione e cercando di spingerle un po' più avanti, cosa non di ordine comune ma da tentare.[81] Limitandosi a una strategia imperniata sulle sole nazionalizzazioni, il governo socialista uscito vittorioso alle elezioni del 1981 ha di certo contribuito a indebolire la propria posizione e ad alimentare future delusioni.

La grande conquista del potere dei socialisti francesi negli anni ottanta

Torneremo a lungo nei prossimi capitoli sulle ragioni della crisi e poi del crollo della bipartizione negli anni 1992-2022. Uno dei motivi più evidenti è naturalmente il senso di delusione suscitato dalla sinistra al governo negli anni ottanta e novanta, con le insufficienze della sua base programmatica e della sua pratica governativa. Vedremo comunque come abbiano contribuito molti altri fattori, e come la questione meriti di essere inquadrata in un orizzonte storico più ampio. Per il momento, è opportuno prima di tutto insistere sul fatto che la delusione è stata tanto più forte in quanto i socialisti francesi hanno governato per un periodo eccezionalmente lungo e continuativo, a partire dagli anni ottanta. Prima, dall'inizio del XX secolo e nel periodo tra le due guerre, i socialisti hanno certo partecipato a più coalizioni parlamentari, specie con i radicali, e hanno sì guidato l'esecutivo ma in modo intermittente, prima nel 1936-1937, poi, più volte, tra il 1946 e il 1958, nell'ambito di coalizioni con il centrodestra. Sono dunque gli anni ottanta e novanta a rappresentare davvero la prima esperienza prolungata di governo per il movimento socialista. Tra il 1981 e il 2002, il PS governa per quindici anni interi; dal 1981 al 1986 (governo Mauroy e Fabius), dal 1988 al 1993 (governi Rocard, Cresson e Bérégovoy) e dal 1997 al 2002 (governo Jospin). Ed è evidente che quando si esercita il potere per quindici anni su venti, è difficile potersi esonerare da una forte responsabilità nella gestione della situazione del paese, sia nei suoi aspetti positivi sia in quelli meno positivi.

Dal 2002 al 2012 tornerà a governare la destra (governi Raffarin, Villepin e Fillon sotto le presidenze di Chirac e Sarkozy), poi dal 2012 al 2017 di nuovo i socialisti (governi Ayrault e Valls sotto la presidenza Hollande). In totale, nel periodo 1980-2020, i socialisti francesi hanno finito per governare per vent'anni (quattro quinquennali legislativi completi), fatto notevole per un solo partito politico. Nei più importanti paesi vicini, nessun partito socialdemocratico o laburista è stato tanto al governo in questi quattro decenni.[82] Torneremo su come una tale particolare longevità e il complesso di queste esperienze abbiano potuto contribuire a modellare un profilo specifico del sistema politico francese nel recente periodo. Cercando,

per il momento, di comprendere le ragioni generali sul lungo termine della conquista, per un verso tardiva e per l'altro prolungata, del potere, a partire dagli anni ottanta, da parte della sinistra francese, è comunque possibile avanzare serie motivazioni socioeconomiche e culturali; a cominciare, da una parte, dalla costante e forte dinamica dell'aumento dei salari, dall'altra, dalla secolarizzazione. Due processi storici di primaria importanza in corso dal XIX secolo, che conoscono un'accelerazione considerevole a partire dagli anni sessanta e settanta.[83] Considerato il fatto che sia gli indipendenti sia le persone con maggiore prossimità alla religione cattolica hanno sempre manifestato una preferenza di voto per la destra,[84] il loro declino storico non ha potuto fare altro che avvantaggiare la sinistra e in particolare i socialisti, i quali, di fatto, operano nel periodo 1980-2020 in un contesto politico ampiamente beneficiato dalla crescita dei salari e ampiamente laicizzato, radicalmente diverso da quello di inizio o anche di metà XX secolo. Soprattutto, la notevole dinamica dell'aumento dei salari anche nei villaggi e nei borghi, che alla fine del periodo annoverano fortissime percentuali di operai e impiegati, non ha potuto non contribuire a ridurre la storica divisione elettorale tra mondo rurale e mondo urbano e a facilitare la penetrazione elettorale della sinistra nel mondo rurale.[85]

Per quanto importanti siano queste grandi svolte strutturali, non va comunque sottovalutato il loro ruolo contingente. In primo luogo, e in generale, perché non si può ragionare come se le condizioni fossero sempre le stesse: tutte le formazioni politiche adeguano di continuo i loro programmi ai contesti socioeconomici e culturali nei quali devono trovare spazio, anche perché concorrono a influenzare quei contesti con i loro contenuti e con le politiche e i dispositivi istituzionali che adottano.[86] Nel caso, sono fattori propriamente politici e programmatici a spiegare innanzitutto la grande conquista del potere, tra il 1980 e il 2020, dei socialisti francesi. Cui contribuisce il lento declino del PCF – già iniziato negli anni sessanta e settanta –, che consente al PS di assumere l'egemonia sulla sinistra e di unificarla sotto la sua guida a partire dagli anni ottanta. Nel 1945-1946, i due grandi partiti di sinistra sono molto forti sul piano elettorale, sebbene la Francia del periodo conti ancora un gran numero di indipendenti e ancor più di cattolici. Il blocco di sinistra non governa a lungo soprattutto per ragioni politiche. La SFIO non ha forse rifiutato di partecipare a un governo a guida comunista? In secondo luogo, è un fattore propriamente politico a spiegare la grande conquista del potere dei socialisti francesi nel periodo 1980-2020: ed è, con tutta evidenza, la divisione del blocco di destra, che in seguito all'affermazione del FN negli anni ottanta e novanta non riesce più a unirsi attorno a una base programmatica comune (si pensi ai dissensi sulle questioni migratorie). Il che permette alla sinistra di vincere a più riprese le elezioni legislative anche se è minoritaria in termini di voti.[87] È, in fondo, una situazione simile a quella del blocco di sinistra nel periodo 1945-1970, salvo che all'epoca, prima degli anni settanta, la disunione si è consumata a sinistra, e in modo quasi permanente, mentre la destra non ha registrato

simili fratture interne, dopo l'apparentamento delle formazioni conservatrici e monarchiche con i repubblicani moderati e opportunisti, attorno al 1900-1910. Riassumendo. Sono soprattutto le questioni politiche e programmatiche a risultare determinanti, e non i fattori deterministici di lungo termine, anche se esistono naturalmente fortissime interazioni tra le questioni programmatiche e le trasformazioni dei conflitti socioeconomici e territoriali – ben presenti anche negli ultimi decenni.

Quand'è che i socialisti hanno perso gli operai?

Concludiamo il capitolo esaminando in quale misura i dati da noi raccolti aiutino a determinare in quale momento e per quali ragioni i socialisti hanno perso il voto operaio. La risposta è più complessa di quanto sembri. Si potrebbe essere tentati di dire che i socialisti hanno perso gli operai negli anni ottanta e novanta, in seguito alla delusione causata dalla loro inettitudine a fermare l'aumento della disoccupazione e il declino del lavoro nell'industria. Di fatto, se si tiene conto della percentuale storica del 38% dei voti raggiunta al primo turno delle elezioni legislative del 1981, appare chiaro che il PS ha in effetti perduto molti suffragi, compreso quello degli operai. La domanda più interessante riguarda però il voto operaio in relazione a quello delle altre categorie. Da questo punto di vista, sorprende osservare come i socialisti francesi abbiano perso il voto operaio ben prima di aver governato negli anni ottanta. Più esattamente, se si studiano le traiettorie del voto per i due principali partiti della sinistra (PCF e SFIO-PS), calcolando la percentuale di operai nel comune durante il XX secolo, si nota come, nei comuni operai, il voto comunista sia sempre molto più rappresentato del voto socialista. Solo nel periodo tra le due guerre la SFIO riesce ancora a mantenere un voto significativamente più elevato nei comuni che comprendono una forte percentuale di operai rispetto agli altri comuni (cfr. grafico 10.15).

Ora, il punto è che la SFIO finirà per perdere ben presto il voto operaio a vantaggio dei comunisti. Alle elezioni del 1962, per esempio, si rileva come il voto PCF cresca con più forza con la proporzione degli operai nel comune, mentre per la SFIO la curva diventa quasi piatta (cfr. grafico 10.16). Ebbene, se si esaminano in dettaglio i risultati elezione per elezione, si nota come la curva del voto SFIO sia quasi piatta già alle elezioni del 1945-1946.[88] E alle legislative del 1981, le curve non sono tanto diverse da quelle del 1962: il voto socialista varia di poco con la percentuale di operai (o appare leggermente in calo), mentre il voto comunista continua a concentrarsi nei comuni operai (cfr. grafico 10.17). Dopo la disfatta storica subita dalla sinistra alle elezioni legislative del 1993, le cose non cambiano di molto. Il PS scende al 18% dei voti, ma il profilo del suo voto rispetto alla percentuale di operai è sempre piatto come nel 1962 o nel 1981. Mentre il voto del PCF scende al 9%, tre volte inferiore a quello del 1945-1946, anche se il suo

profilo è sempre concentrato come prima nei comuni operai, pur con un calo ancora maggiore che in precedenza (cfr. grafico 10.18). In altri termini, gli ultimi bastioni comunisti appaiono nel 1993 ancora più operai di quanto non dica il voto comunista storico, in un contesto in cui il voto PCF è, nel suo insieme, in caduta libera.

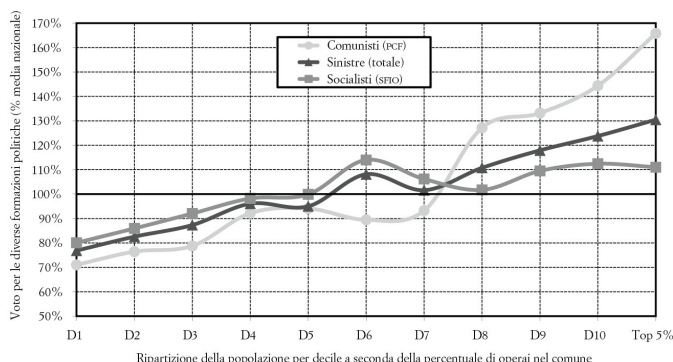
Grafico 10.15
Il voto operaio nel 1936: comunisti vs socialisti

Lettura. Alle elezioni legislative del 1936, il voto per la sinistra cresce fortemente con la percentuale di operai nel comune: questo dato vale soprattutto per il voto a favore della sinistra della sinistra (PCF), ma anche per il voto a favore del centrosinistra (SFIO), con uno scarto meno sensibile ma significativo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

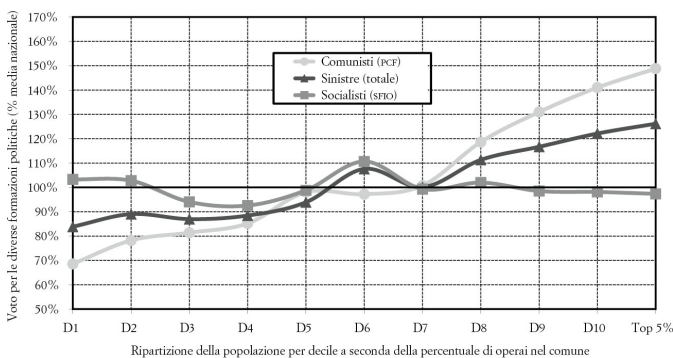
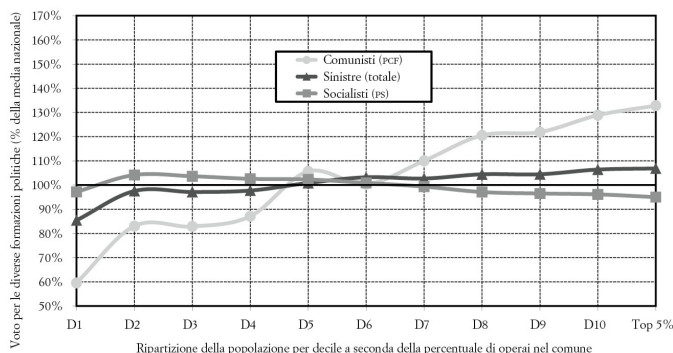
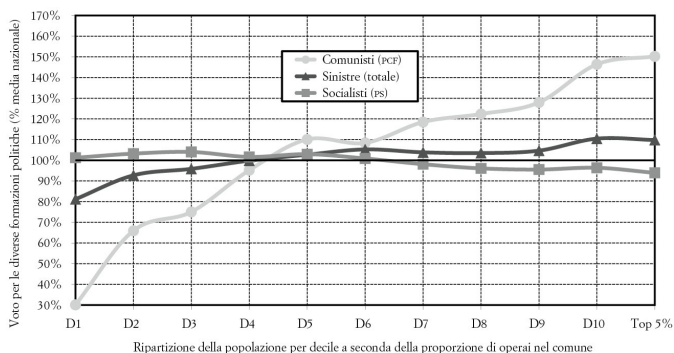
Grafico 10.16
Il voto operaio nel 1962: comunisti vs socialisti

Lettura. Alle legislative del 1962, il voto per la sinistra cresce con la percentuale di operai nel comune, ma il fenomeno si spiega esclusivamente con il voto per la sinistra della sinistra (PCF), e in misura non significativa con il voto per il centrosinistra (SFIO), che varia di poco con la percentuale operaia.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 10.17
Il voto operaio nel 1981: comunisti vs socialisti

Lettura. Alle elezioni legislative del 1981, il voto per la sinistra cresce con la percentuale degli operai nel comune, ma il fenomeno si spiega esclusivamente con il voto per la sinistra della sinistra (PCF) e in misura non significativa con il voto per il centrosinistra (PS), che varia di poco con la percentuale di operai (o scende leggermente).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

I risultati indicano chiaramente che il voto operaio è stato largamente connotato dal PCF, in misura graduale nel periodo tra le due guerre e in misura egemonica nei confronti della SFIO tra il 1945 e il 1960. Dopodiché, a partire dagli anni sessanta, settanta e ottanta, il voto comunista inizia la sua discesa storica, in un contesto in cui i vecchi elettori comunisti lasciano il posto a nuove generazioni che non hanno conosciuto il momento epocale del 1945 e non hanno mai condiviso la medesima speranza in un sistema in cui gli operai non siano più sfruttati, un sistema ispirato un tempo a quello sovietico. Eppure, malgrado la delusione, il voto comunista è sempre rimasto più forte tra gli operai che tra gli altri elettori, e in una proporzione sempre maggiore. Tanto che i socialisti, dopo il 1945-1946, non sono mai veramente riusciti a far proprio il voto operaio sottraendolo ai comunisti, né nel 1962 né nel 1981 né nel 1993, e nemmeno in seguito. Il che non vuol dire evidentemente che le politiche adottate dai governi socialisti dagli anni ottanta agli anni novanta non abbiano, in merito, alcuna responsabilità. In un contesto segnato dal crollo del modello sovietico e del voto PCF, politiche diverse, più favorevoli alla classe operaia, avrebbero forse permesso al PS di attirare a sé una percentuale di operai perduta dai comunisti e di caratterizzarsi finalmente per un profilo di voto funzionale alla crescita della componente operaia nei comuni. Un fatto è certo. Questa nostra proiezione in prospettiva storica è essenziale per comprendere meglio quale immensa speranza sia stata riposta nel comunismo da parte della classe operaia francese a metà del XX secolo, e anche quale immensa delusione sia stata vissuta alla fine del secolo. E la prospettiva storica appare ancora una volta prioritaria qualora si voglia analizzare la crisi della bipartizione e l'avvento di una nuova tripartizione nel periodo 1992-2022, un tema che

approfondiremo nel prossimo capitolo.

Grafico 10.18
Il voto operaio nel 1993: comunisti vs socialisti

Lettura. Alle legislative del 1993, il voto per la sinistra cresce con la percentuale di operai nel comune, ma il fatto si spiega unicamente con il voto per la sinistra della sinistra (PCF) e in misura non significativa con il voto per il centrosinistra (PS), che varia di poco con la percentuale di operai (o scende leggermente).
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

1 Cfr. il capitolo 1.

2 Questi duelli si caratterizzano per una struttura del voto prossima a quella osservata alle elezioni legislative del 1973, 1978 e 1981. Cfr., sull'analisi delle determinanti del voto alle elezioni presidenziali, la quarta parte e i capitoli 12 e 13.

3 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carte C10.1-C10.2.

4 Ci concentreremo qui sulla presentazione dei risultati principali. Per i risultati completi (elezione per elezione), cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D2.2a-D2.w e D3.2a-D3.2z.

5 Cfr. il capitolo 9, grafico 9.5.

6 Si è tenuto conto qui, come in precedenza, della grandezza dei comuni per non pregiudicare le comparazioni temporali. In altri termini, il 10% dei comuni più ricchi sta a indicare il 10% della popolazione che abita nei comuni più ricchi.

7 Precisiamo quanto sia importante non confondere la struttura bipolare del conflitto politico con il dualismo dei partiti politici. Come sottolineato storicamente da Maurice Duverger, la struttura dei sistemi elettorali (per esempio scrutinio uninominale a un turno vs scrutinio uninominale a due turni vs scrutinio proporzionale plurinominale) determina in parte la forma dei sistemi dei partiti. Non è detto però – una volta stabiliti i limiti dell'approccio di Duverger – che un confronto politico non possa essere di tipo bipolare pur in un sistema elettorale pluripartitico. Per cui, nel caso della Francia che noi qui andiamo studiando, abbiamo distinto non a caso, per ciascuna elezione, tra le dieci e le quindici colorazioni politiche; con ciò, insistiamo nel dire che per la maggior parte del XX secolo la struttura caratterizzante il conflitto politico è stata la bipolarizzazione. Nel quadro della presente opera, i termini "bipolarizzazione" e "bipartizione" (utilizzati

come sinonimi) rinviano a una suddivisione dello spazio politico in due schieramenti principali e non a un dualismo formale di strutture particolari, che in Francia non è mai esistito.

8 Cfr. il capitolo 8, tabella 8.1.

9 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.1a-D3.17i e annesso D3.

10 Prolungando i lavori di J. Klatzmaan, *Comportement électoral et classe sociale. Étude du vote communiste et du vote socialiste dans le département de la Seine*, in M. Duverger – F. Goguel – J. Touchard (a cura di), *Les élections du 2 janvier 1956*, Cahiers de la FNSP, Paris, Armand Colin, 1957, pp. 254-285. Ǿystein Noreng annota: "Gli operai che abitano i quartieri operai votano comunista e socialista in una percentuale molto più alta di quanto non facciano gli operai che abitano i quartieri misti o borghesi." (Ǿ. Noreng, *Politisation et structure de classe: essai d'analyse écologique comparée des élections sociales et des élections législatives en France de 1946 à 1962*, Paris, FNSP, 1972). Più in generale, sulla dinamica di trascinamento elettorale a favore della struttura sociale localmente maggioritaria, cfr. anche J. Rivière, *L'illusion du vote bobo. Configurations électorales et structures sociales dans les grandes villes françaises*, Rennes, PUR, 2022.

11 È un limite importante dell'approccio puramente "visivo" delle determinanti di voto basate sulla costruzione delle carte; l'analisi statistica consente invece, grazie all'introduzione delle variabili di controllo, di studiare gli effetti di ciascuna determinante del voto, a parità di condizioni.

12 Cfr. il capitolo 8, grafico 8.5 e grafico 8.10.

13 Come in precedenza, tutte le variabili di controllo sono state introdotte sotto forma di variabili categoriali – venti valori corrispondenti ai ventili della ripartizione in questione – in modo da consentire una valutazione più flessibile e il meno piatta possibile degli effetti in gioco. Tutti i dettagli tecnici sulle regressioni realizzate e su tutti i codici informatici per la riproduzione dei risultati sono disponibili online.

14 Cfr. A. Gethin – C. Martínez-Toledano – T. Piketty (a cura di), *Clivages politiques et inégalités sociales. Une étude de 50 démocraties, 1948-2020*, cit., grafici 2.6-2.7, pp. 102-103; T. Piketty, "Brahmin Left vs Merchant Right: Rising Inequality and the Changing Structure of Political Conflict", WIL WP 2018/07, figure 1.1a-1.1b. I risultati comparativi presentati in questi lavori indicano che il profilo decrescente del voto di sinistra a seconda del reddito è sensibilmente più marcato in altri paesi (specie nel Regno Unito e negli Stati Uniti) che in Francia, specie tra gli elettori meno ricchi, il che è spiegabile con il peso particolarmente importante del fattore rurale e contadino nel nostro paese.

15 Onde permettere una comparabilità massima nel corso del tempo, abbiamo anche indicato nei grafici 10.1-10.3 i profili medi ottenuti controllando l'entità di agglomerati e comuni. L'insieme dei profili ottenuti elezione per elezione, prima e dopo i differenti controlli, sono disponibili online. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.1a-D3.17i e annesso D3.

16 Dalle elezioni del 1848-1849 e dagli anni 1870-1900, periodo in cui la divisione territoriale prevale sulla divisione legata alla ricchezza, il voto a sinistra appare – escludendo controlli – come una funzione in crescita del reddito medio comunale, anche se, dopo il controllo della grandezza di agglomerato, assume una forma che si avvicina sempre più a quella del 1910. Cfr. anche unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.1a-D3.17i e annesso D3.

17 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.2a-D3.2r e annesso D3.

18 Cfr. il capitolo 8, grafico 8.14.

19 Cfr. per esempio F. Goguel, *Le réferendum d'octobre et les élections de novembre*

1962, Cevipof, 1965.

20 Cfr. il capitolo 8, grafico 8.11.

21 I risultati indicati nei grafici 10.7-10.8 sono risultati ottenuti dopo i controlli della grandezza di agglomerato e di comune. I profili prima e dopo ogni controllo e dopo l'introduzione di tutte le variabili di controllo hanno una forma somigliante e sono disponibili online. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.13a-D3.15m.

22 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso D3.

23 Cfr. il capitolo 2, grafici 2.18-2.19.

24 Cfr. il capitolo 2, grafici 2.18-2.19.

25 L'esplosione di grisou nella miniera di Courrières [Pas-de-Calais] nel marzo 1906 (1099 morti e 696 feriti), proprio mentre in parlamento il blocco delle sinistre tenta ancora una volta di far adottare l'imposta sul reddito e promuove il solidarismo, radicalizza il movimento sindacale e nell'ottobre 1906 porta alla formulazione della "Carta di Amiens" (autonomia sindacale rispetto ai partiti, azione diretta per mutare i rapporti di forza con i capitalisti e imporre loro nuove regole attraverso la lotta sindacale). Altri morti a Villeneuve-Saint-Georges nel 1908 durante lo sciopero dei minatori nelle cave della regione parigina [il 2 giugno e il 30 luglio la polizia apre il fuoco sugli scioperanti uccidendone alcuni: *N.d.T.*] fanno apparire Clemenceau (che in seguito si sposterà a destra) e i radicali (che il ministro dell'interno ha lasciato) agli occhi di una larga parte del movimento sindacale come traditori del popolo.

26 Cfr. il capitolo 8, grafico 8.1.

27 Cfr. per esempio J. Garrigues, *Histoire du Parlement de 1789 à nos jours*, Armand Colin, 2007.

28 Anche se, pure in questo caso, la storia non è lineare. Mentre alle elezioni presidenziali del 1965 i centristi esitano a lungo a presentare un loro candidato, indecisi "se provare l'esistenza o la non esistenza di una terza formazione politica tra la sinistra e l'estrema sinistra unite e il gollismo" (cfr. *Les élections législatives de mars 1967*, Paris, FNSP, 1970, p. 45), il fatto che il generale de Gaulle, alle presidenziali del 1965, sia costretto al ballottaggio a causa della presenza tra i candidati del centrista Jean Lecanuet, salutato da una percentuale inaspettata, il 16%, convince lo stesso Lecanuet della possibilità di una terza via (da qui la costituzione, nel febbraio 1966, del Centre démocrate, che alle legislative del 1967 otterrà dal 12% al 13% dei suffragi).

29 Il debito pubblico, all'inizio degli anni venti, si aggira tra 1,5 e 2 annualità di reddito nazionale, contro circa un'annualità di reddito nazionale nel 1789. Cfr. T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., grafico 26.

30 Deflazione è il calo prolungato dei prezzi e dei salari, a seguito della fortissima inflazione osservata durante la guerra e all'inizio degli anni venti, fenomeno nei due casi traumatizzante e difficile da capire per l'opinione pubblica, avvezza finora alla stabilità quasi totale dei prezzi tra il 1815 e il 1914 nel quadro del sistema aureo.

31 Cfr. per esempio L. Blum, *Le congrès de Tours. Le socialisme à la croisée des chemins, 1919-1920*, Paris, Gallimard/Folio histoire, 2020. In questi testi e discorsi tenuti al momento della rottura con i comunisti, Blum non allude assolutamente alla prospettiva di una collettivizzazione integrale dei mezzi di produzione.

32 Come sottolineato nel capitolo 9, il solidarismo ha cercato di proporre sotto la Terza repubblica una nuova via tra liberalismo e collettivismo. Cfr. per esempio S. Audier, *La pensée solidariste. Aux sources du modèle social républicain*, Paris, PUF, 2010.

33 Cfr. N. Mayer, *La boutique contre la gauche*, Paris, Presses de Sciences Po,

1986. Cfr. anche N. Mayer – E. Schweisguth, *Classe, position sociale et vote*, in D. Gaxie (a cura di), *Explication du vote. Un bilan des études électorales en France*, cit., pp. 263-290.

34 Il risultato si spiega essenzialmente con il fatto che i radical-socialisti fanno parte, prima della guerra, del blocco di sinistra, e nel periodo tra le due guerre tendono a ripiegare verso il centro (di fatto, a partire dal 1924, noi li classifichiamo al centro) in conseguenza del fatto che i comunisti e i socialisti tendono a occupare uno spazio crescente.

35 Sulla narrazione degli eventi politico-economici del periodo, cfr. per esempio A. Sauvy, *Histoire économique de la France entre les deux guerres*, Paris, Fayard, 1965-1975. Sebbene contenga varie inesattezze, il libro costituisce comunque una testimonianza interessante di colui che è stato consulente del ministro delle finanze Paul Reynaud nel 1938 (assolutamente contrario al Fronte popolare e alle 40 ore), prima di diventare nel dopoguerra il capofila della demografia populista francese.

36 Si fa primo portavoce dello scontento Maurice Barrès, eletto deputato boulangista a Nancy nel 1889 e figura di spicco del nazionalismo e dell'antigermanesimo.

37 Cfr. in particolare il *Discours préliminaire 1900-1924*, aggiunto da Charles Maurras all'edizione definitiva dell'*Enquête sur la monarchie* pubblicata nel 1924, completata con un annesso statistico con grafici e tavole comparative dei budget militari francese e tedesco nell'anteguerra, dati che denunciano le difficoltà cui è andato incontro il governo repubblicano assediato dalle sue lotte interne, un governo poco rispettoso dell'esercito che Maurras accusa di grave negligenza.

38 Cfr. T. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., pp. 503-509. L'ammontare è tanto più assurdo in quanto l'eccedenza commerciale del 15% del PIL che la Germania dovrebbe disimpegnare per assicurare il trasferimento ostacolerebbe gravemente la ripartenza dell'industria francese.

39 Cfr. il capitolo 8.

40 Nel 1918 l'ex ministro radicale delle finanze Joseph Caillaux (che non ha nulla del pericoloso rivoluzionario internazionalista) viene privato dell'immunità parlamentare e imprigionato per "intelligenza con il nemico" per il semplice fatto di aver favorito con i suoi discorsi l'iniziale *appeasement* con la Germania. Le contraddizioni sul nazionalismo, prima del 1914, toccano ogni settore. I partiti di sinistra (socialisti e radicali) si sono impegnati per l'abrogazione della legge dei tre anni per il servizio militare, ma alcuni mesi dopo, in seguito all'assassinio di Jaurès e all'esplosione delle ostilità, appoggiano il governo di Union sacrée.

41 Su questa incoerenza di fondo del nazionalismo francese tra le due guerre, cfr. l'analisi di G. Richard, *Histoire des droites en France de 1815 à nos jours*, cit. Cfr. anche J.-L. Pinol, *1919-1958: le temps des droites?*, in J.-F. Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites en France*, cit., vol. I, *Politique*, pp. 342-343.

42 Si tratta dell'argomento classico utilizzato da una parte degli storici francesi per opporsi alla tesi sulle origini francesi del fascismo, sviluppata tra gli altri da Z. Sternhell, *La droite révolutionnaire, 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, Paris, Seuil, 1978. Per la difesa, da parte di un collettivo di storici, al Partito socialista francese (PSF) e al colonnello de la Rocque – il partito era emanazione dei movimenti di ex combattenti, convinto, forse, di vincere le elezioni del 1940 se mai avessero avuto luogo (il PSF, nel 1938-1939 avrebbe potuto contare fino a 1,2 milioni di membri, cifra che ne avrebbe fatto il più grande partito della storia di Francia, davanti al PCF) –, cfr. S. Bernstein – J.-P. Thomas, *Le PSF. Un parti de masse à droite (1936-1940)*, Paris, CNRS éditions, 2016. Partito denunciato come "fascista" dalla

sinistra dell'epoca, il PSF può anche essere analizzato, a giudizio di questi storici, come una forma di gollismo avanti lettera. Sull'idea che il nazionalismo maurassiano non potesse degenerare in nazismo espansionista per via del suo radicamento in una tradizione da Ancien Régime, argomento differente ma legato al primo, cfr. M. Gauchet, *La Droite et la Gauche. Histoire et destin*, "Le Débat", Paris, Gallimard, 2021, pp. 99-101.

43 Per una storia dettagliata della legge dell'imposta sul reddito e delle battaglie politiche in proposito dopo la legge di avvio del 1914, cfr. T. Piketty, *Les hauts revenus en France au XXe siècle. Inégalités et redistributions (1901-1998)*, cit., pp. 233-334.

44 È l'argomento sostenuto da Kenneth Scheve e David Stasavage nei loro lavori, in cui i due autori affermano che l'adozione di imposizioni più elevate per i ricchi può essere vista come una forma di "imposizione compensatoria", specie dopo la coscrizione di massa nelle due guerre mondiali (cfr. K. Scheve – D. Stasavage, *Taxing the Rich. A History of Fiscal Fairness in the United States and Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2016). L'argomento è interessante ma insufficiente: l'esame delle differenti traiettorie mostra che sono innanzitutto i processi di mobilitazione politica intesi a ridurre le disuguaglianze a esercitare un impatto fondamentale, specie in paesi come gli Stati Uniti o la Svezia, in cui il conflitto del 1914-1918 ha una ripercussione infinitamente minore che in Francia o in Germania, e in cui tuttavia la progressività cresce ancora di più e più in fretta.

45 Cfr. T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., grafici 20-23, pp. 208-214.

46 Cfr. *Ibid.*, tabella 1, p. 211.

47 È interessante notare come l'economista statunitense Edwin Seligman, che prima del 1914 si adopera molto per familiarizzare l'idea dell'imposta progressiva presso le élite riformatrici liberali su scala mondiale, prevedesse solo una progressione moderata (con tassi massimi tra il 10% e il 20%), avrebbe lanciato alte grida all'idea di tassi marginali spinti fino all'80-90% e del peso globale dello stato sociale spinto fino al 50% del reddito nazionale nel corso del XX secolo. Cfr. E. Seligman, *Progressive Taxation in Theory and Practice*, 1894, opera tradotta in molte lingue e molto influente all'epoca. In fr. *L'impôt progressif en théorie et en pratique*, Paris, Giard et Brière, 1909.

48 Le rivolte del 1934 fanno seguito alle rivelazioni, dal dicembre 1933 in poi, degli intrecci di "quello sporco affare Stavisky" (per riprendere il titolo del libro di Paul Jankowski [in it. *Il lungo inverno del 1933*, *N.d.T.*] le cui conseguenze sono a loro modo devastanti quanto i grandi scandali finanziari degli anni ottanta e novanta del XIX secolo, o quanto l'affare del traffico delle schede nel 1905, in un contesto in cui le accuse, ai radicali e alla sinistra, di antipatriottismo e di tradimento hanno tuttavia assunto dopo la guerra una nuova ampiezza. In una parola, se tutto inizia con un ennesimo scandalo finanziario – il caso dei buoni di Bayonne: quasi 500 milioni sottratti alle casse del Crédit municipal –, la campagna denigratoria condotta dai giornali di destra mette rapidamente in luce il ruolo svolto da Alexandre Stavisky, ladro che ha condizionato i destini del Crédit municipal e ha beneficiato di numerose protezioni. Secondo le rivelazioni della stampa, il procuratore generale di Parigi, fratellastro del presidente del consiglio, il radicale Camille Chautemps, sarebbe intervenuto ben diciassette volte per impedire le indagini su Stavisky – finanziere ebreo e per giunta massone, il che ne fa uno dei bersagli preferiti di Maurras – e sul deputato radicale e sindaco di Bayonne Joseph Garat. I radicali, in quanto gruppo di centro da sempre legato al potere, così come i repubblicani

opportunisti all'inizio della Terza repubblica, ne escono particolarmente ammaccati e indeboliti.

49 Il cocktail di imposte progressive a carico delle classi privilegiate per consentire di finanziare diverse misure sociali è stato imprudentemente censurato dalla camera dei lord, la quale ha poi dovuto rinunciare a ogni diritto di veto futuro dopo lo scioglimento della camera dei comuni e la conferma, per suffragio universale, del sostegno popolare al *people's budget*.

50 Cfr. F. Goguel, *Le rôle financier du Senat français*, cit., pp. 182-249.

51 È anche possibile cogliere una qualche ironia nel fatto che Goguel – che non è peraltro un rivoluzionario – difende in questo modo un argomento che si sarebbe tentati di avvicinare all'idea del "mandato imperativo" cara a Jean-Jacques Rousseau e ai fautori della democrazia diretta: certo in un contesto come quello di allora, legato alla riflessione sulla necessaria evoluzione di un bicameralismo frutto della tradizione censitaria del XIX secolo. La camera dei lord, in concomitanza con la crisi britannica del 1910-1911 (ben presente nell'analisi di Goguel), ha perso il suo diritto di veto anche a causa della proposta di un simile argomento, imprudentemente formulato per l'occasione da lord Salisbury (leader dei *tory*).

52 Si tratta dunque di un prelievo regressivo e non progressivo rispetto al livello di patrimonio. In pratica, la crisi del debito troverà soluzione grazie all'inflazione, all'abbandono della correlazione con il "tallone aureo" del 1914 e all'aumento delle imposte indirette, soprattutto nel quadro della stabilizzazione dovuta a Poincaré (1926).

53 Il dispositivo di *Lastenausgleich* ("divisione del fardello") viene adottato nell'ambito di un compromesso tra cristiano-democratici e social-democratici e permette di finanziare rimborsi per i patrimoni piccoli e medi decurtati dalle conseguenze distruttive della guerra e dalla riforma monetaria. In Giappone, il prelievo eccezionale applicato nel 1946-1947 raggiunge il 90% sui portafogli più importanti e consente anche qui di saldare in tempi accelerati i conti della guerra. Cfr. T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., pp. 236-240, e M.L. Hughes, *Shouldering the Burdens of Defeat: West Germany and the Reconstruction of Social Justice*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1999.

54 Il PCF ottiene il 27% dei voti nel 1945, il 26% dei voti nel giugno 1946 e il 29% dei voti nel novembre 1946.

55 EDF nasce nel 1946, mentre la SNCF è nata nel 1937 per iniziativa del Fronte popolare. Con la nascita della SNCF arriva a compimento un lungo processo iniziato nel 1908 con la nazionalizzazione dei Chemins de fer de l'Ouest. Cfr. il capitolo 9.

56 Specie con la soppressione della deduzione d'imposta dell'anno precedente, misura tecnica in apparenza, che in realtà ha limitato drasticamente, nel periodo tra le due guerre, l'applicazione della progressività fiscale. Cfr. T. Piketty, *Les hauts revenus en France au XX^e^ siècle*, cit., pp. 302-305.

57 Considerata l'inflazione (i prezzi sono triplicati tra il 1940 e il 1945), il prelievo nominale arriva a tassare del 100% tutti coloro che non si sono impoveriti a sufficienza. Per André Philip, membro SFIO del governo provvisorio, è comunque inevitabile che l'imposta eccezionale gravi su "coloro che non si sono arricchiti, e forse anche su coloro che, dal punto di vista monetario, si sono impoveriti, nel senso che il loro patrimonio non è aumentato nella stessa percentuale dell'aumento generale dei prezzi e nel senso che sono riusciti a mantenere il loro patrimonio globale, quando invece ci sono molti francesi che hanno perso tutto". Cfr. *L'Année politique 1945*, p. 159. In realtà, l'ISN ha procurato meno entrate del *Lastenausgleich* tedesco, e sarà soprattutto l'alto livello d'inflazione del 1945-1949 a spegnere il

fortissimo debito pubblico del dopoguerra.

58 Cfr. M. Winock, *La France libérée 1944-1947*, Paris, Perrin, 2021, pp. 167-199.

59 Non intendiamo certo dire, qui, che il PCF non presenta un suo programma alle legislative del 1946; anzi, proprio per rassicurare il maggior numero di elettori, il partito elabora "per la prima volta con totale realismo un 'programma d'azione democratica' che comporta diverse misure precise (nazionalizzazioni, controllo dei prezzi, riforme fiscali finalizzate all'equilibrio di bilancio, investimenti industriali e agricoli ecc.": cfr. J. Mischi, *Le Parti des communistes. Histoire du Parti communiste de 1920 à nos jours*, Hors d'atteinte, 2020), ma il programma non fa chiarezza su che cosa implichi il socialismo sul lungo termine, per la tutela della piccola proprietà privata e per la ripartizione del potere nelle piccole e medie imprese.

60 Cfr. M. Zancarini-Fournel, *Les Luttes et les Rêves. Une histoire populaire de la France de 1685 à nos jours*, Paris, La Découverte, 2017, in cui lo storico evoca fin dall'introduzione i ricordi trasmessigli dai suoi nonni, operai anarco-sindacalisti nel periodo tra le due guerre, e dai suoi genitori, militanti comunisti che non hanno mai perdonato a Jules Moch e ai socialisti la violenta repressione degli scioperi del 1947.

61 Cfr. M. Winock, *La France libérée 1944-1947*, cit., pp. 311-337.

62 https://www.inafr/ina-eclaire-actu/video/i08164853/guy-mollet-a-propos-de-crise-de-suez.

63 Per un'analisi dettagliata dei dibattiti e dei profili legislativi corrispondenti, cfr. T. Piketty, *Les hauts revenus en France au XXe siècle*, cit., pp. 218-319.

64 Il che non toglie nulla all'effettivo antisemitismo di Poujade, ritratto in particolare in veste di "Poujadolf" sulla copertina di *L'Express*, settimanale preferito dai quadri parigini dell'epoca.

65 Il successo poujadista consente paradossalmente alla SFIO di Guy Mollet di ottenere un numero leggermente superiore di deputati a quello di Antoine Pinay (entrambi lontani dal primato del PCF) e di assumere la guida del governo. Ricordiamo anche che Jean-Marie Le Pen, nel 1956, si sta facendo le ossa proprio come deputato poujadista, trent'anni prima di tornare all'assemblea nazionale grazie al successo del Front national.

66 La speciale riduzione del 20% a favore dei salariati (oltre al 10% per "spese professionali") definita dalle riforme fiscali del 1948 e del 1959, è destinata a essere estesa agli indipendenti negli anni settanta (per poco che accettino di far certificare i loro conti da un apposito centro di gestione) per poi essere infine soppressa e integrata secondo parametri scalari nel 2005.

67 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso D3.

68 Cfr. il capitolo 3. L'adozione della legge Debré rende inoltre impossibile le precedenti alleanze tra socialisti e democratico-cristiani del tipo "terza forza" e rinsalda quindi considerevolmente la bipartizione.

69 Cfr. il capitolo 8.

70 "La Francia è tutta insieme, è tutti i francesi. Non è la sinistra, la Francia! Non è la destra, la Francia! […] Pensiamo, per capire la Francia, a quel che succede in una casa qualsiasi. La padrona di casa, la casalinga, vuole avere un aspirapolvere, vuole avere un frigorifero, vuole avere una lavatrice, e anche, se possibile, un'automobile. È questo il movimento in avanti. Così come non vuole che il marito vada a far baldoria da tutte le parti, che i figli mettano i piedi sul tavolo e che le figlie facciano tardi la sera. È questo l'ordine. E la casalinga vuole sì il progresso ma non vuole il disordine. E questo vale anche per la Francia. Ci vuole il progresso, ma non il disordine" (colloquio con Michel Droit, 1965, ina.fr).

71 Con *Trente glorieuses* s'intende il periodo della storia francese che va all'incirca

dal 1945 al 1975 [*N.d.T.*].

72 Cfr. T. Piketty, *Les hauts revenus en France*, cit., pp. 201-202. (trad. it. *Il capitale nel XXI secolo*, cit., p. 447.

73 Per contro, il momento di "convergenza al centro" celebrato da certi autori alla fine degli anni ottanta (cfr. F. Furet – J. Julliard – P. Rosanvallon, *La République du centre. La fin de l'exception française*, Paris, Calmann-Lévy, 1988) corrisponde a posteriori all'inizio della fine della bipolarizzazione: la delusione di una larga parte delle classi popolari conseguente a quello che viene percepito come un'adesione della sinistra alle tesi del liberalismo contribuirà a un'attenuazione della divisione sinistra/destra alla crisi della partecipazione e al ritorno della tripartizione.

74 Se si aggiungono il MRG (Mouvement des radicaux de gauche) e il PSU (Parti socialiste unifié, nato da varie scissioni della SFIO), in ragione della politica algerina di Guy Mollet e poi di un'adesione alla Quinta repubblica alla fine degli anni cinquanta, il PS e i suoi alleati raggiungono il 23%.

75 A proposito di tali tensioni: il programma comune del 1972 viene ufficialmente denunciato da Georges Marchais alla fine del 1977, data a partire dalla quale il PCF non è più ufficialmente legato al PS da un programma comune di governo, anche se il progetto socialista continua a trarvi ispirazione e il PCF partecipa al governo Mauroy tra il 1981 e il 1983. Dopo la rottura del 1977, il PCF tenta, per marcare la propria differenza e riprendersi politicamente ed elettoralmente nei confronti del PS, di ottenere un aumento delle nazionalizzazioni (in particolare delle filiali) e di accrescere il potere di controllo sindacale sui futuri dirigenti delle imprese pubbliche, ma invano. Su questi negoziati, cfr. M. Fulla, *Le programme commun de gouvernement: rupture économique ou artefact politique?*, in D. Tartakowsky – A. Bergounioux (a cura di), *L'union sans l'unité. Le programme commun de la gauche, 1963-1978*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2012. Cfr. anche M. Fulla, *Les socialistes français et l'économie (1944-1981). Une histoire économique du politique*, Paris, Presses de Sciences Po, 2016.

76 Quantomeno fino alle elezioni presidenziali del 2022, in cui il candidato del PS raccoglie appena l'1,7 % dei voti, contro il 2,3% del candidato del PCF. Torneremo sull'argomento nella quarta parte.

77 Tanto più che il PCF, nel Maggio '68, non è stato solo attaccato per il suo stalinismo ma anche per il suo moderatismo. Agli occhi di molti studenti e operai, il PCF non appare più un partito di avanguardia, in grado di esprimere una radicalità rivoluzionaria. Cfr. J. Mischi, *Le Parti des communistes*, cit.

78 Cfr. P. Samuelson, *Economics*, 8ª edizione, 1970, p. 831.

79 Nel caso, gli indicatori sociali e sanitari sono senza dubbio più pertinenti, e riflettono, a partire dagli anni cinquanta, un inquietante ristagno delle aspettative di vita sovietiche. Alla fine degli anni sessanta e nel corso degli anni settanta, si osserva anche una leggera tendenza alla diminuzione dell'aspettativa di vita dei maschi, il che è inconsueto per un paese in tempo di pace. Non solo: le statistiche relative alla mortalità infantile non rilevano più alcuna riduzione. Cfr. E. Todd, *La chute finale. Essai sur la décomposition de la sphère sovietique*, Robert Laffont, 1976. L'insieme testimonia un ristagno delle condizioni di vita e di un sistema sanitario in grande difficoltà, al limite del tollerabile. Negli anni ottanta, le invettive di Gorbaciov agli alcolisti contribuiranno non poco alla caduta della popolarità dell'ultimo leader sovietico e al collasso finale dello stato. Dopo essersi messo in luce come il regime che è stato capace di riscattare il popolo russo dallo zarismo e dalla miseria, il comunismo sovietico è diventato sinonimo di un fragile benessere e della condanna a una vita breve.

80 La grande ondata di nazionalizzazioni della Liberazione ha riguardato in particolare il settore bancario, le miniere di carbone e l'industria automobilistica (soprattutto con la nazionalizzazione della Renault). L'ondata del 1981-1982 intende recuperare la lezione del 1945 e porre quasi per intero il settore bancario sotto il controllo dello stato, nel quadro di una pianificazione pubblica e di una strategia di riconquista industriale. Cfr. A. Andrieu – L. Le Van – A. Prost, *Les nationalisations de la Libération. De l'utopie au compromis*, Paris, FNSP, 1987.

81 Negli anni settanta (e oltre) esiste un'ambiguità, mai veramente risolta, tra la parola d'ordine "autogestione" (che sottintende una presa di controllo dell'impresa da parte dei salariati) e la nozione di "cogestione" (semplice divisione dei voti tra salariati e azionisti che, per costruzione, volge più a favore dei secondi, come sta accadendo dal 1952 nella Germania occidentale, e che in definitiva può apparentarsi con un progetto assai poco rivoluzionario di divisione dei profitti e di comportamenti degni del capitalismo). Cfr. su questo punto L. Bantigny, *1968. De grands soirs en petits matins*, Paris, Seuil, 2018, pp. 330-341. Per superare tali contraddizioni, occorre pensare di poter andare più lontano rispetto al modello tedesco e svedese, per esempio fissando un tetto limite ai voti dei grandi azionisti individuali e ridistribuendo la proprietà stessa dell'azienda. Torneremo sull'argomento nel capitolo 13.

82 In confronto, nel periodo 1980-2020, in Germania, i socialdemocratici hanno guidato il governo per soli sette anni (1998-2005) e nel Regno Unito i laburisti sono stati al governo per tredici anni (1997-2010). Solo in Spagna i socialisti hanno governato di più, tuttavia nel particolare contesto della transizione postfranchista.

83 Cfr. il capitolo 2, grafici 2.18-2.19, e il capitolo 4, grafico 4.5.

84 Cfr. grafico 10.9 e il capitolo 9, grafico 9.13.

85 Rispetto agli altri paesi europei, al Regno Unito e alla Germania in particolare, si noterà come il settore agricolo e non salariato sia rimasto a lungo più presente in Francia, per cui l'evolversi di un contributo salariale più tardivo potrebbe potenzialmente spiegare la conquista del potere più tardiva dei socialisti francesi rispetto ai loro omologhi laburisti e socialdemocratici.

86 Per esempio, si stenta a immaginare un leader della destra tenere nel 2023 il discorso gollista del 1965 sulla casalinga e le figlie che non devono rientrare tardi la sera.

87 È il caso, in particolare, delle elezioni del 1988 e del 1997, in cui la sinistra è (leggermente) minoritaria in termini di voti ma si rifà con il secondo turno. Nel 2012 la sinistra è (leggermente) maggioritaria in termini di voti ma, sempre grazie al secondo turno, ottiene una maggioranza molto più alta della destra, una destra disunita.

88 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso D3, grafici D3.14a-D3.14s.

11. Verso una nuova tripartizione (1992-2022)?

Accingiamoci ora ad analizzare la fase di crisi della bipartizione e di ripresa di una nuova forma di tripartizione, dal 1992 al 2022, concentrandoci sulle trasformazioni della struttura sociale del voto alle elezioni legislative del periodo. Proseguiremo così lo studio del voto per i partiti di sinistra iniziato nel capitolo precedente e seguiremo le traiettorie degli elettorati interessati dalle legislative del 1993 a quelle del 2022. Esamineremo poi il caso del voto per il Front national (FN) ribattezzatosi Rassemblement national (RN) nel 2018, e le trasformazioni del suo elettorato dopo il successo alle legislative del 1986, fino al 2022. E ci soffermeremo sulla posizione della destra non estrema (UDF e RPR, poi UMP e LR) e sul voto per il nuovo blocco centrista liberal-progressista che è comparso alle elezioni del 2017 e poi del 2022 (LREM/Modem/Ensemble). Un voto che – come vedremo – è uno dei voti più borghesi dell'intera storia elettorale francese, a tutela sia del reddito medio sia del capitale immobiliare, il che costituisce al tempo stesso, sul lungo termine, la sua forza e la sua prima debolezza.

Infine, analizzeremo le prospettive di cambiamento che potrebbero esprimersi sia con il persistere a lungo termine della tripartizione (scenario che non ci sembra il più probabile, ma che a rigore non può essere escluso) sia con il ritorno della bipartizione. La quale potrebbe assumere due forme principali: blocco social-ecologista contro blocco liberal-nazionale, o blocco social-nazionale contro blocco liberal-progressista. La prima configurazione sarebbe la più vicina alla precedente bipartizione sinistra/destra e in larga misura anche la più probabile e auspicabile, ma sarebbe sbagliato pensare che sia l'unica possibile.

Quando è iniziato il passaggio dalla bipartizione alla tripartizione?

Alle elezioni presidenziali e legislative del 1981, la bipartizione sinistra/destra appare in Francia talmente ben radicata da dar l'impressione di poter durare in eterno. Quattro decenni dopo, nel 2022, elezioni presidenziali e insieme legislative hanno fatto emergere una tripartizione abbastanza chiara all'interno della vita politica del paese, con un blocco social-ecologista, un blocco liberal-progressista e un blocco nazional-patriottico, per usare una terminologia che può ovviamente essere discussa – torneremo su questo

punto – che in ogni caso trasforma la bipolarizzazione sinistra/destra del 1981 in un lontano ricordo.

Che cosa è accaduto? E da quale momento è cominciato il processo di suddivisione? Precisiamo subito che il nostro approccio alla storia del conflitto politico è fondamentalmente legato alle interazioni e alle dinamiche, e non è in alcun modo deterministico. Sono sempre possibili più traiettorie, specie in relazione ai rapporti di forza, alla strategia degli attori politici (partiti, elettori, militanti, media ecc.) e alle risorse simboliche e materiali che gli uni e gli altri riescono a mobilitare. Non sono conflitti definiti in anticipo, e dunque implicano compromessi instabili e precari, percorsi incompiuti e imprevisti. Per convincersene, basta rifarsi alle percentuali osservate alle ultime elezioni presidenziali: al primo turno, alle presidenziali del 2017, quattro candidati tra il 20% e il 24% dei suffragi; al primo turno, alle presidenziali del 2022, tre candidati tra il 22%, il 23% e il 28% dei suffragi.[1] È evidente che al secondo turno sarebbe potuta andare diversamente, per esempio nel 2017 e nel 2022, elezioni condizionate da eventi più o meno contingenti e imprevedibili della campagna elettorale, con un potenziale impatto sulla strutturazione della deliberazione pubblica e sugli scrutini successivi. Torneremo sulla natura delle elezioni presidenziali e dei referendum nel quadro della dinamica elettorale complessiva. In questo capitolo, ci concentreremo sulle elezioni legislative, che costituiscono il nostro osservatorio privilegiato sulla lunga durata.

Quando è cominciata l'uscita dalla bipartizione? La prima risposta, la più esatta, è che la bipartizione è sempre stata fragile e incompiuta. Come abbiamo giù ampiamente illustrato, il conflitto di classe, come il conflitto politico, sono sempre stati profondamente multidimensionali, e non si lasciano mai convogliare su un unico asse. Per poter osservare una ripartizione equilibrata che si avvicini ai tre terzi osservati negli anni ottanta e novanta del XIX secolo, occorre attendere le elezioni legislative del 2017 e del 2022, con l'affermazione di una struttura elettorale esplicitamente tripolare, distinta in tre blocchi autonomi, di sinistra, di centro e di destra, e percentuali più o meno equivalenti. Con un blocco di sinistra che allora raccoglieva socialisti e radical-socialisti, un blocco di centro costituito dai repubblicani moderati e opportunisti e un blocco di destra formato da conservatori, cattolici e monarchici.[2]

Ci pare, peraltro, che questo nuovo episodio di tripartizione effettiva abbia potuto concretizzarsi nel 2017 e nel 2022 solo perché si è inaugurato molto prima un processo più in profondità. Nel caso, è possibile, con una buona percentuale di logica, cogliere l'inizio del processo verso la tripartizione in concomitanza con le elezioni legislative del 1986, quando il FN ottiene il suo primo successo elettorale con il 10% dei voti.[3] Siamo ancora molto lontani da una ripartizione in tre terzi, e occorrerà attendere le legislative del 1997 per vedere il FN raggiungere il 15% dei voti e quelle del 2022 per vedere il RN, suo erede, raccogliere il 19% dei suffragi (percentuale maggiorabile con quella dei partiti vicini).[4] Resta il fatto che, a partire dalle

legislative del 1986, la vita politica francese si struttura attorno ai tre poli, pur caratterizzati da una certa rigidezza e autonomia strategica: un blocco di sinistra imperniato sul PS e sul PCF e altri partiti di sinistra ed ecologisti che si diversificano nel tempo e sono pronti in genere a governare insieme – a determinate condizioni – e a stabilire patti di desistenza reciproca nei diversi scrutini; un blocco di destra liberale che raccoglie il RPR e l'UDF, poi UMP e LR, formazioni pronte a loro volta a governare insieme, come hanno sempre fatto; un blocco di destra nazionale costituito essenzialmente dal FN divenuto RN. La prima caratteristica del terzo blocco è che, con rare eccezioni, nessuno all'interno della destra liberale pensa dichiaratamente, nel corso del periodo, di poter governare con il FN-RN o di puntare su una desistenza (anche se il FN-RN manifesta in genere un atteggiamento più aperto sulla questione).5 Tanto che il terzo blocco non riesce mai a eleggere un numero consistente di deputati, come è accaduto nel 2017, per cui il suo impatto sul fronte parlamentare e politico resta contenuto, salvo nel caso in cui, in eventuali secondi turni, la sua presenza non contribuisca a far raggiungere la soglia della vittoria alla destra liberale (abbassando leggermente quella per la sinistra). Solo da quando il FN-RN ottiene un gruppo parlamentare sostanzioso – dopo il 2022 – il sistema politico entra davvero in una fase di tripartizione attiva, dopo un lungo periodo di tripartizione che si potrebbe definire latente.6

Anziché puntare sull'anno 1986, per seguire la traiettoria che porta dalla bipartizione alla tripartizione, preferiamo scegliere la data cerniera 1992. La quale consente, a nostro avviso, di comprendere meglio l'importanza decisiva, nel processo complessivo, del referendum europeo del 1992 sul trattato di Maastricht. È la prima volta, infatti, che si ritrovano esplicitamente nello stesso campo politico una larga parte degli elettori di centrosinistra e una gran parte degli elettori di centrodestra – soprattutto elettori meglio dotati di capitale economico e finanziario, e di titolo di studio – per pronunciarsi a favore del sì all'integrazione europea nella sua forma più liberale. E il blocco torna a ritrovarsi a favore del sì nel referendum europeo del 2005, questa volta in un format più attenuato. Prefigurando così il blocco liberal-progressista LREM/Modem/Ensemble, il quale arriva al governo nel 2017 e nel 2022.7 Viceversa, il blocco del no ai referendum del 1992 e del 2005 raggruppa due forze ampiamente inconciliabili e incapaci di governare insieme, l'una espressione della sinistra, l'altra della destra nazionale. Per cui, in qualche modo, la tripartizione del 2017 e del 2022 trova già la sua definizione, in termini abbastanza chiari, nei referendum europei del 1992 e del 2005, con un blocco di centro liberal-progressista, composto da elettori socialmente privilegiati che sostiene l'Europa e cerca di imporre la propria visione approfittando della divisione delle classi popolari e medie tra gli altri due blocchi. E siccome il tema dell'integrazione europea e internazionale occupa il primo posto nel processo verso la tripartizione, è pensabile che il medesimo tema farà ugualmente sentire tutta la sua importanza al momento di un'eventuale uscita dalla tripartizione.

Abbiamo già ricordato i fattori indispensabili per spiegare la crisi della bipartizione sinistra/destra e il crescente successo della tripartizione nel periodo 1992-2022. Il primo è la delusione legata al modo di governare sia del blocco di sinistra sia del blocco di destra dopo gli anni settanta e ottanta, in un contesto di forte aumento delle disuguaglianze sociali e territoriali, delusione che favorisce il voto per nuove formazioni politiche, in grado di presentarsi come immuni da qualsiasi responsabilità nella presente situazione. Le insoddisfazioni nei confronti del bilancio della sinistra al governo vanno anche viste in una prospettiva più estesa, che tiene conto delle forze e delle debolezze della base programmatica dei socialisti e dei comunisti a partire dall'inizio del XX secolo. Un altro fattore strutturale che contribuisce all'affermazione della ripartizione dopo gli anni ottanta e novanta è legato all'accresciuta importanza sia delle sfide migratorie e identitarie sia della questione nazionale e dei problemi connessi con l'integrazione economica e commerciale su scala europea e mondiale.

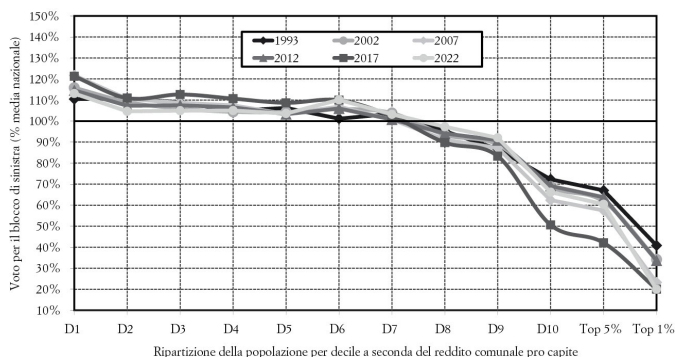
Esaminando l'evolversi della struttura sociale del voto per le diverse correnti politiche negli ultimi decenni, cercheremo di affinare e precisare alcune delle ipotesi enunciate. La nostra prima conclusione è la seguente: anche se le nuove tensioni in materia migratoria e identitaria hanno svolto un ruolo significativo, i fattori principali capaci di spiegare il passaggio alla tripartizione sono dapprima di natura socioeconomica, interconnesse con le nuove disuguaglianze territoriali e con le incertezze sullo sviluppo a lungo termine della struttura produttiva del paese e sulla sua dimensione internazionale. Insisteremo in particolare sull'aumentata complessità della struttura sociale e del conflitto di classe, in rapporto alla ridefinizione delle gerarchie professionali e scolastiche, alla diffusione della proprietà e all'accresciuta competizione tra territori per l'accesso ai pubblici servizi, alle infrastrutture e alla ricchezza. Questa forma nuova di lotta di classe, caratteristica di uno stato sociale avanzato alle prese con una concorrenza internazionale sfrenata, ha contribuito a dare al conflitto territoriale e alle divisioni tra classi popolari rurali e urbane un'ampiezza sconosciuta dal XIX secolo in qua. È stata soprattutto questa frattura sociale e territoriale a produrre una tripartizione paragonabile a quella osservata un secolo fa; e solo piattaforme di ridistribuzione e di sviluppo economico tali da poter avvicinare le differenti classi geosociali sembrano poter garantire un'uscita prolungata dalla tripartizione. Il problema di fondo è dunque sapere quale posto occuperanno questi avvicinamenti rispetto alla questione nazionale e alla questione europea. Se la ridistribuzione, lo sviluppo durevole e l'integrazione europea e internazionale hanno tutto l'interesse a progredire insieme, e progrediranno probabilmente insieme sul lungo termine, nulla però ci garantisce che accada lo stesso sul breve e medio termine.

Un effetto negativo della ricchezza sul voto a sinistra dal 1993 al 2022

Cominciamo con l'esaminare l'evolversi della struttura sociale del voto per i partiti di sinistra, autori di un rinnovamento significativo dopo gli anni ottanta e novanta. Non pochi movimenti si sono aggiunti al duopolio storico PS-PCF, con da una parte la comparsa dei partiti ecologisti, e dall'altra quella dei nuovi partiti a sinistra della sinistra. Per quanto riguarda gli ecologisti, si tratta soprattutto di Les verts – partito che partecipa al governo detto di "sinistra plurale" con il PS e il PCF dal 1997 al 2002 –, e poi di Europe écologie les verts (EELV), che governa insieme al PS nella maggioranza di sinistra tra il 2012 e il 2017. Per la sinistra della sinistra, il Parti de gauche (PG), fondato nel 2008 da Jean-Luc Mélenchon e da altri leader socialisti che hanno lasciato il PS dopo essersi schierati per il no al referendum del 2005. Il PG, alle elezioni del 2012, si allea con il PCF per formare il Front de gauche (FG), poi partecipa con la denominazione La France insoumise (LFI) alle elezioni del 2017.[8] Alle legislative del 2022, LFI e gli altri partiti di sinistra (in particolare il PS, il PCF e EELV), si uniscono per presentare candidati comuni, all'insegna della NUPES (Nouvelle union populaire écologique et sociale), nella maggioranza delle circoscrizioni.

Se si esamina prima di tutto il voto totale per i partiti di sinistra, la cui percentuale complessiva si aggira attorno al 40-45% dei voti dal 1993 al 2012 e al 30-35% nel 2017-2022 (un calo causato dall'abbandono degli elettori PS per il blocco di centro),[9] si rileva come esso si sia caratterizzato per l'intero periodo 1993-2022 con un decremento notevole rispetto al reddito comunale medio, specie in cima alla ripartizione (cfr. grafico 11.1).[10] In altri termini, i comuni più poveri votano per la sinistra più della media nazionale, mentre il voto per la sinistra si vanifica nei comuni più ricchi, specie nel 10% (e in misura ancora più marcata nel 5% e nell'1%) dei comuni più ricchi.

In prima approssimazione, sorprende constatare fino a che punto il profilo del voto a sinistra rispetto al reddito comunale sia relativamente stabile nel corso del tempo, in questi ultimi decenni come nel periodo 1910-1993.[11] Se si guardano le cose più da vicino, si osserva come il profilo si sia leggermente ridotto nel corso del tempo. Abbiamo già notato il fenomeno esaminando le traiettorie delle curve nel corso del XX secolo: allora, i comuni poveri si distinguevano spesso per una forte percentuale di piccoli lavoratori indipendenti (agricoli o meno), i quali, nel 1910, 1936 e 1946 votavano a destra, seguendo una traiettoria praticamente scomparsa alle legislative del 1962, 1981 e 1993. E nel periodo 1993-2022 vediamo ripetersi lo stesso fenomeno, puntualmente riaffermato dai risultati delle ultime elezioni. La ragione è semplice: gli elettori che hanno lasciato la sinistra per il centro non sono i più poveri.[12] Se si esamina l'evolversi della ratio tra il voto a sinistra nel 50% dei comuni più ricchi e il 50% dei comuni più poveri (o tra il 20% dei comuni più ricchi e il 20% dei comuni più poveri) negli ultimi due secoli, dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, si osserva come l'effetto negativo della ricchezza sul voto a sinistra tenda, alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI, a farsi più marcato, ancor più che nel XIX secolo o all'inizio o alla metà del XX.[13]

Grafico 11.1
Voto a sinistra per livello di reddito, 1993-2022

Lettura. Dalle legislative del 1993 a quelle del 2022, il voto per la sinistra (in rapporto alla sua media nazionale) diminuisce notevolmente con il livello di reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, con una leggera crescente flessione nel corso del tempo.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo controlli della grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il fatto che l'effetto negativo della ricchezza sul voto di sinistra tenda a farsi più marcato nel corso del tempo, sul lungo termine come nei decenni recenti, è un risultato che può sorprendere, o apparire paradossale. Non sarà che la sinistra al governo ha fatto scappare la classe operaia per via dei suoi tradimenti e della sua adesione agli interessi delle classi privilegiate? Per capire bene che cosa sta succedendo ora, occorre ricordare tre cose. La prima. I comuni meno ricchi tendono certo a votare con più forza a sinistra (e in misura crescente nel corso del tempo), ma gli scarti nel 70% dei comuni meno ricchi – il cui voto per la sinistra varia tra il 100% e il 120% della media nazionale – continuano a restare relativamente modesti, mentre nel 30% e soprattutto nel 10% dei comuni più ricchi il voto per la sinistra può scendere al di sotto della metà della sua media nazionale. La seconda. I comuni più ricchi non hanno mai votato per la sinistra: dalla fine del XIX secolo hanno sistematicamente e massicciamente votato per la destra, salvo che nei periodi in cui hanno valutato che i loro interessi e le loro aspirazioni fossero meglio difesi dal centro, repubblicani moderati e opportunisti all'inizio della Terza repubblica o blocco LREM/Modem/Ensemble nel 2017-2022.[14] La terza. E la più importante. Occorre ancora insistere, qui, sul fatto che la sinistra non si è costruita storicamente a partire dai territori più sfavoriti sul piano economico. Si è costruita a partire dai quartieri operai in cui si sono sviluppate le nuove produzioni di ricchezza industriale, e questo dal XIX secolo fino all'inizio del XX, ossia a partire dai comuni che sono certo meno ricchi dei "beaux quartiers" o dei comuni molto agiati dove stanno i proprietari, ma che spesso sono comuni più ricchi dei comuni rurali e di quelli privi di attività industriale. Non deve dunque sorprendere che, proprio

nel momento in cui l'industria declina e in cui la classe operaia si allontana dalla sinistra, il voto a sinistra risulti un po' più vincolato di prima ai comuni poveri: da un lato, gli operai che continuano a votare a sinistra si sono impoveriti, dall'altro, e soprattutto, la sinistra raccoglie ormai elettori provenienti dalle professioni (in particolare addetti ai servizi), retribuiti molto meno di quanto non fossero retribuiti storicamente gli operai rispetto al resto della collettività.

Un voto a sinistra degli impiegati, dei "social-diplomati", delle donne e dei giovani

In generale, nel corso degli anni si è modificato l'insieme della struttura socioprofessionale tradizionalmente fedele al voto di sinistra. Negli ultimi decenni, il voto di sinistra è diventato sempre meno legato al voto operaio e sempre più legato al voto degli impiegati, delle donne e dei giovani. Ora, il fatto è che i salari di molti lavoratori, per esempio dei cassieri, dei camerieri, degli addetti alle pulizie, o del personale infermieristico sono meno alti di quelli degli operai,[15] specie quando si tratta di donne e di giovani, per cui lo spostamento di voti spiega in parte perché il rapporto tra il voto a sinistra e il reddito comunale tenda a sbilanciarsi nel corso del tempo.[16] La sinistra ha inoltre attratto nei decenni recenti una parte crescente di coloro che proponiamo di chiamare "social-diplomati", ossia di quelle persone con redditi meno alti dei diplomati che lavorano spesso nel settore pubblico (salute, istruzione) e in genere dei diplomati che lavorano in settori meno pagati rispetto anche all'industria e al commercio (per esempio gli impiegati nel campo della finanza, dei vari consigli o degli uffici delle grandi imprese).

Procediamo con ordine ed esaminiamo dapprima il profilo del voto degli operai e degli impiegati. Dal XIX secolo, la ratio tra il voto a sinistra nel 50% dei comuni con più operai e il 50% dei comuni con meno operai è stata sempre superiore a uno, con o senza introduzione delle variabili di controllo, nel mondo urbano come nel mondo rurale. L'effetto è particolarmente notevole tra il 1900 e il 1990, e declina poi con altrettanta forza dopo gli anni 1980-1990.[17] Studiando in modo più dettagliato il rapporto tra il voto a sinistra e la percentuale di operai, abbiamo anche notato come la curva sia stata, per esempio, molto più in discesa nel 1936 e nel 1962 che non successivamente, nel 1981 e nel 1993.[18] E la tendenza si è protratta fino a oggi. In concreto, nel periodo 1993-2022, il voto per la sinistra (in rapporto alla media nazionale) continua a crescere debolmente con la percentuale degli operai nel comune – e quel poco in più è interamente dovuto alla sinistra della sinistra –, e con un indice via via sempre meno forte, o anche un profilo leggermente negativo a fine periodo, nei comuni a maggioranza operaia (cfr. grafico 11.2).

Nel caso del voto degli impiegati non qualificati, si osserva una curva che va in senso inverso. A inizio periodo, i comuni con una percentuale

maggiore di tali lavoratori hanno già manifestato una tendenza a votare più a sinistra dei comuni con una percentuale minore, e la distanza è cresciuta negli ultimi tre decenni (cfr. grafico 11.3). I dati disponibili sul lungo periodo a livello comunale non ci consentono purtroppo di distinguere tra le differenti categorie di impiegati – per esempio tra segretari o segretarie, personale ospedaliero o agenti di commercio –, ma, considerata la relazione negativa tra voto a sinistra e reddito medio comunale, tutto lascia pensare che l'aumentata propensione a votare a sinistra sia dovuta specialmente a chi svolge un impiego meno retribuito. Le indagini più meticolose condotte a livello individuale, sulla base di campioni rappresentativi o di sondaggi condotti con interviste accurate, confermano a loro volta un'importante percentuale di voto a sinistra presso queste categorie di lavoratori precari, come cassieri e cassiere, oppure addetti alle pulizie, con orari irregolari e redditi instabili.[19]

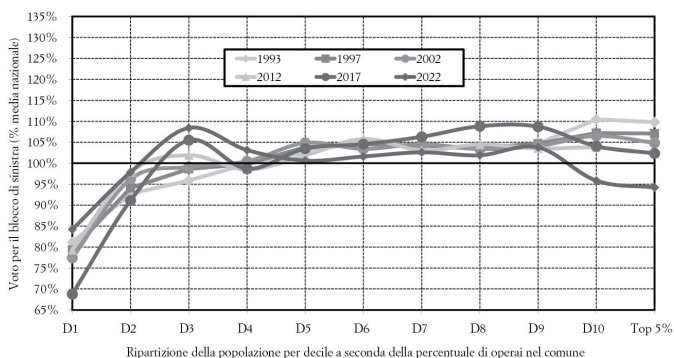
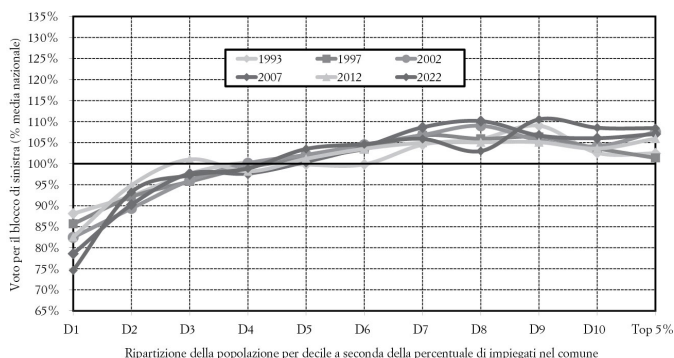
Grafico 11.2
Voto a sinistra e comuni operai, 1993-2022

Lettura. Dalle legislative del 1993 a quelle del 2022, il voto per la sinistra (in rapporto alla media nazionale) cresce debolmente con la percentuale di operai nel comune, con un indice sempre meno forte nel corso del tempo, o anche un profilo leggermente negativo a fine periodo nei comuni a maggioranza operaia. Nota: i risultati sono qui indicati dopo controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 11.3
Il voto a sinistra e gli impiegati meno qualificati, 1993-2022

Lettura. Dalle legislative del 1993 a quelle del 2022, il voto per la sinistra (in rapporto alla media nazionale) cresce con la percentuale di impiegati non qualificati nel comune, con un profilo leggermente in crescita nel corso del tempo. Nota: i risultati sono qui indicati dopo controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si noterà anche come il voto a sinistra sia sempre stato, nel comune, in funzione decrescente rispetto alla percentuale dei quadri (o più precisamente di "quadri e professioni intellettuali superiori").[20] Il che vale soprattutto per il vertice della ripartizione: nel 5% o nel 10% dei comuni comprendenti più quadri il voto a sinistra tende a vanificarsi (cfr. grafico 11.4a),[21] secondo un orientamento che si è accresciuto negli ultimi decenni. È accaduto in particolare nel 2017-2022, con lo spostamento di una larga parte dei quadri che votavano a sinistra verso il blocco LREM/Modem/Ensemble. Negli arrondissement parigini più prestigiosi, come in molti comuni del dipartimento di Yvelines (Les-Loges-en-Josas, Le Vésinet) o del dipartimento delle Hauts-de-Seine (Neuilly-sur-Seine, Vaucresson, Marne-la-Coquette), ma anche a Varois-et-Chaignot, in Côte d'Or, a Lompret nel Nord, a Maumusson e Vritz in Loire-Atlantique, a Saint-Ismier in Isère o a Roquefort-les-Pins nelle Alpes-Maritimes – comuni francesi che hanno tutti in comune il fatto di accogliere la più alta percentuale di quadri del paese – il voto a sinistra non ha superato, nel 2017, il 50% della sua media nazionale. Ed era già stato al di sotto della media nelle cinque elezioni legislative precedenti, anche se in misura meno marcata (cfr. grafico 11.4b).

La correlazione negativa tra voto a sinistra e percentuale di quadri somiglia a quella vista per il reddito (cfr. grafico 11.1).[22] In genere gli effetti legati alla ricchezza (reddito o capitale immobiliare) e alla struttura socioprofessionale sono parzialmente correlati, ma solo parzialmente: le due variabili esplicative svolgono anche un ruolo autonomo, nel senso che, almeno in parte, il loro effetto persiste dopo l'introduzione degli altri fattori. Trattandosi di quadri, si noterà comunque che il loro effetto negativo sul voto a sinistra si riduca di molto qualora si controlli la variabile della ricchezza (reddito o capitale immobiliare), e come l'effetto negativo della ricchezza sul voto a sinistra sia poco influenzato dall'introduzione della

percentuale di quadri.23 In altri termini, se il voto a sinistra è determinato tanto dall'identità socioprofessionale (con, eventualmente, un graduale spostamento degli operai verso gli impiegati meno qualificati) quanto dal basso livello di ricchezza, il voto contro la sinistra – e dunque per la destra o il centro a seconda dei periodi – dipende in primo luogo dall'alto grado di ricchezza, e solo in secondo luogo dall'identità di quadro, quantunque certi elementi non strettamente monetari svolgano a loro volta un ruolo importante, come l'appartenenza al settore privato o allo status di indipendente.24 Per dirlo in altri termini ancora, un impiegato del commercio che detiene un elevato capitale immobiliare – per esempio grazie a un'eredità – tenderà perlopiù a votare a destra, mentre un correttore di bozze che diventa giornalista dopo lunghi mesi di gavetta, voterà, benché quadro, molto più sistematicamente a sinistra.

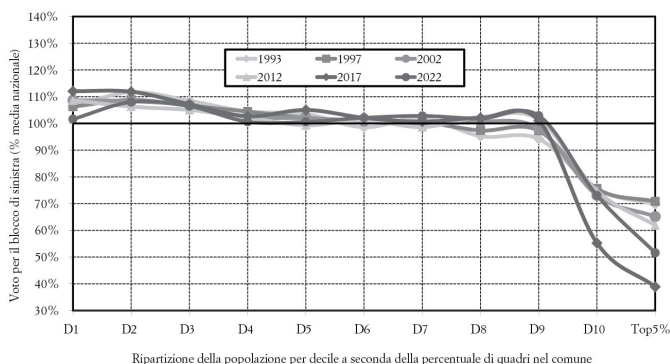
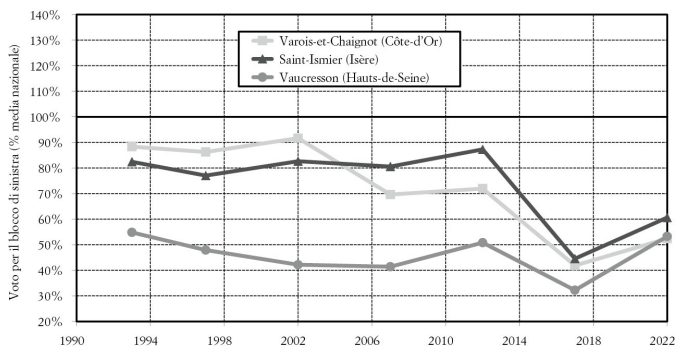
Grafico 11.4a
Il voto a sinistra e i quadri, 1993-2022

Lettura. Dalle legislative del 1993 a quelle del 2022, il voto per la sinistra (in rapporto alla sua media nazionale) decresce con la percentuale di quadri e professioni intellettuali superiori nel comune, soprattutto al vertice della ripartizione, e con un indice che aumenta leggermente nel corso del tempo. Nota: i risultati sono qui indicati dopo controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 11.4b
Il voto a sinistra in comuni abitati prevalentemente da quadri

Lettura. Nei comuni comprendenti un'altissima percentuale di quadri, per esempio Varois-et-Chaignot (Côte-d'Or), Saint-Ismier (Isère) o Vaucresson (Hauts-de-Seine), tutti inclusi nel 10% di comuni con la più forte percentuale di quadri, si osserva come il voto ottenuto dalla sinistra alle legislative dal 1993 al 2022 sia in genere nettamente più basso rispetto alla media nazionale.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Per interpretare bene questi risultati, è importante inquadrarli nel contesto delle trasformazioni della struttura socioprofessionale occorse negli ultimi decenni. Tra il 1990 e il 2022, gli operai e i lavoratori indipendenti hanno proseguito nella loro decrescita iniziata negli anni sessanta, e il calo della loro componente nella popolazione attiva è stato compensato dall'aumento degli impiegati meno qualificati, delle professioni intermedie e dei quadri.[25] In tale ambito, il passaggio dalla sinistra degli operai a quella degli impiegati meno qualificati non va semplicemente letto come la conseguenza negativa della fuga degli operai delusi dalla sinistra e dal comunismo (anche se questa delusione storica ha naturalmente un'importanza chiave), ma anche come un segno di adesione al voto a sinistra di una larga parte di impiegati nei diversi settori dei servizi, specie nei settori legati all'incremento dello stato sociale, come le professioni in campo sanitario e ospedaliero. Se si classificano i comuni a seconda della loro percentuale di professioni intermedie, si osserva inoltre come la curva del voto a sinistra sia costantemente in crescita nel corso del tempo (sebbene con minor forza che per gli impiegati meno qualificati).[26] Del resto, i confini tra categorie sono sovente abbastanza porosi e possono evolvere all'interno delle traiettorie individuali, per esempio in merito alle badanti, classificate tra gli impiegati, e alle infermiere e agli infermieri classificati tra le professioni intermedie. Nel settore dell'insegnamento, le assistenti o gli assistenti del personale insegnante (come le Atsem: Agent territorial spécialisé des écoles maternelles) sono classificati tra gli impiegati; le professoresse e i professori o le maestre e i maestri delle scuole elementari e medie sono classificati tra le professioni intermedie; le insegnanti e gli insegnanti del livello secondario e superiore sono classificati tra i quadri e le professioni intellettualmente superiori. I dati disponibili sul piano comunale

nel lungo periodo non consentono di operare distinzioni così sottili, ma le indagini condotte a livello individuale confermano la propensione delle professioni del settore ospedaliero e di quello scolastico per il voto a sinistra (personale infermieristico, badanti per gli anziani, Atsem, assistenti sociali ecc.), anche alle elezioni in cui il voto a sinistra scende al suo livello più basso.[27]

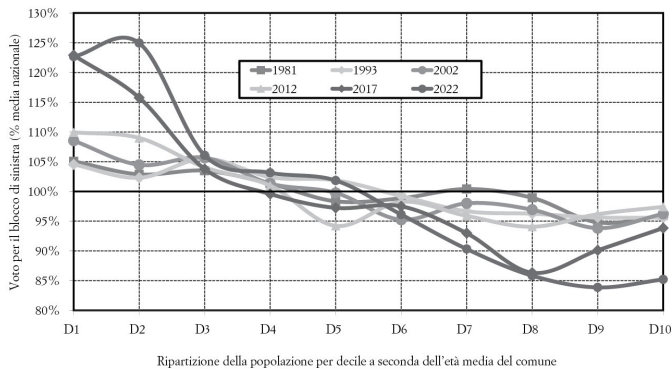
Lo spostamento a sinistra del voto delle donne

Con il passaggio dalla sinistra degli operai a quella degli impiegati meno qualificati, l'altra grande trasformazione degli ultimi decenni è lo spostamento a sinistra del voto delle donne. Le due curve, del resto, sono strettamente intrecciate dal punto di vista della struttura delle professioni, sebbene esista anche un fattore specifico legato al voto femminile in quanto tale. Precisiamo inoltre che siamo in presenza di una traiettoria strutturale, rintracciabile nell'insieme delle democrazie elettorali occidentali. In tutti i paesi per i quali disponiamo di sondaggi postelettorali a livello individuale, si rileva infatti come negli anni cinquanta e sessanta le donne tendano a votare mediamente più a destra degli uomini, e come questo dislivello si attenui negli anni settanta e ottanta, e come infine si inverta negli anni 1990, 2000 e 2010, con un voto femminile più connotato a sinistra di quello maschile.[28]

Per dar conto di questa tendenza, molti ricercatori hanno insistito sull'aumento del lavoro femminile (specie nei servizi) e sulla crescita delle separazioni e delle situazioni di fragilità economica delle donne, in particolare per quanto riguarda le madri rimaste sole.[29] Più in generale, la tendenza testimonia trasformazioni socioeconomiche e politico-ideologiche profonde in merito alle strutture familiari e all'affermazione del tema dell'uguaglianza donne/uomini. In particolare, l'obiettivo dell'uguaglianza professionale ha progressivamente sostituito il modello patriarcale e l'ideologia della madre custode del focolare (ancora largamente dominante negli anni cinquanta e sessanta e introiettata a fondo da una parte delle donne, coadiuvate in ciò dai loro congiunti, sempre pronti a ricordare loro i benefici sia economici sia organizzativi del loro restare a casa), e dagli anni settanta-ottanta le rivendicazioni femministe sono state perlopiù appoggiate dalle forze politiche di sinistra (comportamento certo non comune nel XIX secolo o all'inizio del XX).[30] Per quanto riguarda la Francia, l'introduzione delle variabili di controllo socioeconomiche (titolo di studio, patrimonio, professione dei genitori ecc.) dà pochissimo conto del voto femminile orientato a destra negli anni cinquanta e sessanta, costante presente all'epoca in quasi tutte le categorie (presso le donne istruite come in quelle non istruite). Anzi, dopo il controllo relativo alla religione e alla pratica religiosa, l'effetto scompare: tra i credenti e i praticanti dichiarati, le donne non hanno mai votato più a destra degli uomini. È comunque plausibile che la maggiore religiosità dichiarata da una parte del mondo femminile nelle indagini degli

anni cinquanta e sessanta sia a sua volta legata a un sistema di credenze relativo al ruolo delle madri nell'ambito della famiglia e dell'educazione dei figli, oltre che a un processo d'introiezione di queste norme morali.[31]

Da un punto di vista metodologico, si noterà come sia molto difficile studiare la questione del voto femminile e maschile a partire dai dati comunali utilizzati qui, e come sia altamente preferibile ricorrere a sondaggi condotti a livello individuale. Esistono infatti abbastanza poche variazioni tra comuni dal punto di vista della composizione uomini/donne della popolazione, e le principali variazioni sono strettamente legate alla struttura per età (i comuni con più anziani contano un numero maggiore di donne) o la grandezza degli agglomerati (il mondo rurale conta un numero maggiore di uomini), per cui, partendo da dati del genere, l'effetto del voto femminile è difficilmente isolabile.[32] Esistono invece variazioni tra comuni al livello della struttura per età della popolazione (uomini e donne senza distinzione), il che permette di rilevare come i comuni con meno anziani votino in genere più a sinistra dei comuni con più anziani, e come l'effetto legato all'età sia particolarmente forte nelle elezioni del 2017 e del 2022 (cfr. grafico 11.5).[33] I sondaggi postelettorali condotti a livello individuale confermano che in Francia, dagli anni cinquanta in poi, gli elettori più giovani votano in media più a sinistra degli elettori più anziani, con, in ogni caso, un'estrema volatilità relativa all'ampiezza dell'effetto, nel corso degli anni. Lo scarto di voto a favore della sinistra presso i giovani appare particolarmente forte negli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta, poi di nuovo forte alle elezioni del 2002 e del 2007 e soprattutto nel 2017 e 2022, mentre è molto più moderato negli altri periodi.[34] La stessa volatilità è presente anche negli altri paesi e sembra interamente legata ai cicli politici e al cumulo di speranze nutrite dai giovani nella prospettiva di possibili cambi di governo.[35]

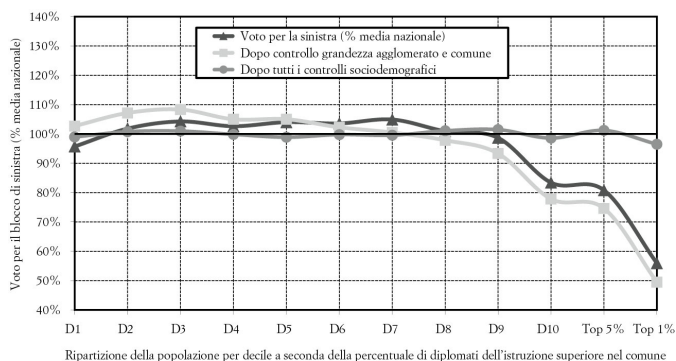
Grafico 11.5
La sinistra e i giovani, 1981-2022

Lettura. Dalle elezioni legislative del 1981 a quelle del 2022, il voto per la sinistra (in rapporto alla sua media nazionale) è sistematicamente più alto nei comuni più giovani (in termini di età media degli abitanti) che nei comuni più anziani, con una correlazione

particolarmente forte a fine periodo nelle elezioni del 2017 e del 2022.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La sinistra diventerà il partito dei "social-diplomati"?

Veniamo ora al fenomeno del forte voto a sinistra dei social-diplomati, ossia delle persone con professioni meno retribuite tra i possessori di diplomi di istruzione superiore. In generale, il fatto di avere un reddito più basso aumenta la probabilità di votare a sinistra, il che vale per i diplomati come per i non diplomati. È dunque perfettamente logico che i diplomati meno retribuiti votino più a sinistra dei diplomati più retribuiti. Ma l'effetto in discussione qui è un effetto aggiuntivo, comparso negli ultimi decenni: per un dato livello di reddito, un diploma di istruzione superiore fa salire le possibilità di votare a sinistra, fatto che prima non accadeva. Cominciamo con l'esaminare la situazione prevalente alle elezioni legislative del 1981. Se si classificano i comuni a seconda della loro percentuale di diplomati dell'istruzione superiore, si rileva come il voto a sinistra diminuisca notevolmente con la percentuale di diplomati, specie in cima alla ripartizione (cfr. grafico 11.6).

Se poi si considera una data grandezza di agglomerato, l'effetto negativo della percentuale di diplomati sul voto a sinistra è ancora più netto, poiché i piccoli agglomerati contano in media meno diplomati e votano più decisamente a destra. Il punto interessante riguarda l'introduzione delle altre variabili sociodemografiche (reddito e capitale immobiliare) e la composizione socioprofessionale. Si osserva infatti come l'effetto legato al diploma scompaia del tutto con l'introduzione di queste variabili di controllo (cfr. grafico 11.6). In altri termini, nel 1981 i comuni con più diplomati votano a destra non per la maggior presenza di diplomati, votano a destra unicamente perché hanno redditi più importanti oppure perché accolgono più quadri. Mentre per un reddito medio e una medesima percentuale di quadri, il fatto di contare più diplomi non ha alcun effetto sul voto, né in un senso né nell'altro. Precisiamo che il risultato riferito alle legislative del 1981 appare quasi identico in quasi tutte le elezioni precedenti, per esempio nel 1910, 1936, 1962 o 1978, e in genere, solo prima degli anni settanta appare un minor effetto residuo negativo del diploma sul voto a sinistra, in un contesto storico in cui l'accesso all'insegnamento superiore interessava, è vero, solo una piccola élite sociale ed era dunque legato alle origini più avvantaggiate.[36]

Grafico 11.6
Voto a sinistra e diplomati dell'istruzione superiore nel 1981

Lettura. Alle elezioni legislative del 1981, la percentuale di diplomati dell'istruzione superiore nel comune ha un effetto negativo sul voto a sinistra con l'introduzione di determinati controlli, ma l'effetto diventa nullo dopo l'introduzione dell'insieme dei controlli (specie il reddito e la professione).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se si esegue la medesima operazione per l'insieme delle elezioni tenutesi dal 1981, si nota una traiettoria significativa che va in direzione opposta. Lo spostamento avviene gradualmente negli anni ottanta e novanta, in un momento in cui la percentuale di diplomati dell'istruzione superiore segna a sua volta un forte progresso. Alle legislative del 1993, si osserva così come i comuni con più diplomati continuino sì a votare molto meno a sinistra degli altri (è successo in tutte le elezioni fino al 2022) ma come l'effetto cambi di segno qualora si introducano tutte le variabili di controllo. L'impatto del diploma ha un ruolo importante: prima dei controlli, il 10% dei comuni con più diplomati manifesta un voto a sinistra che è il 10% più basso rispetto alla media del paese; dopo i controlli, i medesimi comuni votano il 15% più a sinistra del resto del paese (cfr. grafico 11.7). E lo stesso risultato trova riscontro nell'insieme delle elezioni legislative degli ultimi tre decenni. Se si introducono gli altri fattori esplicativi, e in particolare se si considera un identico reddito medio e un'identica percentuale di quadri, si nota come i comuni con più diplomati votino significativamente e sistematicamente più a sinistra del resto del paese (fermo restando il contrario in assenza di controllo). L'ampiezza dell'effetto tende a crescere fino al 2012 e diminuisce un poco nel 2017 e nel 2022, con lo spostamento di una parte degli elettori di sinistra verso il blocco di centro, anche se l'effetto rimane molto significativo (cfr. grafico 11.8).

Sorprende in modo particolare constatare come emergano trasformazioni analoghe nei sondaggi postelettorali condotti a livello individuale. In tutti i sondaggi disponibili dopo gli anni cinquanta, la probabilità di votare a sinistra decresce notevolmente con il decrescere del reddito, specie in cima alla ripartizione. Questa correlazione negativa è anche più marcata se si considera il livello di patrimonio. In confronto, il rapporto tra voto e livello di diploma è più complesso e ha cambiato direzione nel corso del tempo.

Negli anni cinquanta e sessanta il voto a sinistra diminuisce regolarmente con il livello di diploma, in misura certo meno accentuata che con il livello di reddito o di patrimonio, ma significativa (con l'introduzione di un dato livello di reddito e di patrimonio). Poi la correlazione tra voto a sinistra e diploma si appiattisce man mano negli anni settanta e ottanta, per poi diventare man mano crescente negli anni 1990, 2000, 2010, soprattutto dopo il controllo del livello di reddito e di patrimonio. Questa disparità di tipo scolastico è presente anche negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in tutte le democrazie occidentali. Riassumendo. Siamo passati da una situazione in cui tutte le dimensioni della stratificazione sociale (reddito, patrimonio, diploma) spingevano nella stessa direzione a un mondo in cui i gruppi più ricchi in termini di reddito e di patrimonio continuano a votare decisamente per la destra, ma in cui i diplomati (per un dato reddito e un dato patrimonio) tendono invece a votare più per la sinistra. Questa trasformazione ha luogo in un contesto di forte espansione scolastica, in cui i diplomati dell'istruzione superiore rappresentano ormai un gruppo molto esteso, hanno origini molto più diversificate di prima, svolgono professioni molto diverse e ottengono retribuzioni estremamente varie. Si potrebbe dire che il sistema elettorale varato negli ultimi decenni si basi sull'opposizione tra una "destra mercantile" (gli elettori più ricchi) e una "sinistra brahmana" (l'aumento degli elettori diplomati).[37] L'espressione ha un suo potere evocativo, a patto di precisare che sono soltanto i "brahmani poveri", o più esattamente i diplomati occupati nelle professioni meno retribuite, a votare più a sinistra.[38] Dopo attenta riflessione, e sulla base delle nuove fonti che abbiamo qui raccolto – le quali permettono in particolare di evidenziare molto più puntigliosamente dei dati dei sondaggi il fatto che i territori più ricchi non solo non hanno mai votato a sinistra ma hanno sempre manifestato nel corso degli anni tutta la loro estraneità alla sinistra –, ci sembra pertinente parlare, per identificare i diplomati che svolgono attività meno retribuite (specie nei settori sanitario e scolastico) e che votano a sinistra, di "social-diplomati", una figura sociale comparsa negli ultimi decenni.

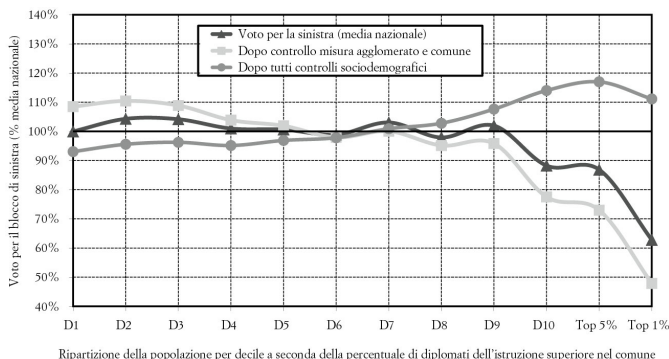
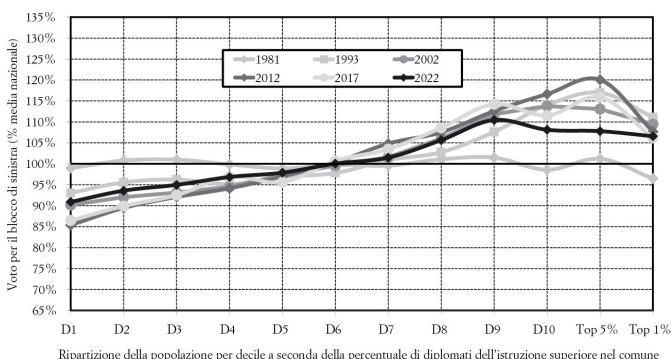
Grafico 11.7
Voto a sinistra e diplomati dell'istruzione superiore nel 1993

Lettura. Alle elezioni legislative del 1993, la percentuale di diplomati dell'istruzione superiore nel comune mette in luce, prima dell'introduzione dei controlli, un effetto negativo sul voto a sinistra, ma l'effetto diventa positivo dopo l'introduzione dell'insieme delle variabili esplicative (specie il reddito e la professione).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 11.8
Voto a sinistra e diplomati dell'istruzione superiore: 1981-2022

Lettura. Dalle elezioni legislative del 1993 a quelle del 2022, la percentuale di diplomati dell'istruzione superiore ha, dopo l'introduzione di tutti i controlli sociodemografici, inclusi il reddito e la professione, un effetto residuo positivo sul voto di sinistra, mentre alle elezioni del 1981 (e nelle elezioni precedenti) l'effetto residuo è stato nullo. Nota: i risultasti sono qui indicati dopo l'introduzione di tutti i controlli sociodemografici.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il voto dei social-diplomati: un'inclusione specifica nella struttura produttiva

Come si può interpretare il fatto che gli elettori più ricchi in termini di reddito o di capitale immobiliare continuino a votare a destra (o al centro) mentre i social-diplomati tendono a votare a sinistra, e che cosa se ne può

dedurre per il futuro? In generale, occorre prima di tutto insistere sulla complessità della relazione tra titolo di studio, professione e ricchezza economica. Certo esiste una correlazione positiva tra queste differenti dimensioni di stratificazione sociale: i comuni più ricchi (in termini di reddito medio o di capitale immobiliare pro capite) tendono anche a comprendere una forte percentuale di diplomati della scuola superiore e una più forte propensione alla presenza di quadri dirigenti. In pratica, tuttavia, la correlazione è meno rilevante di quanto si possa pensare, e questo per varie ragioni.[39] La prima. Il reddito dipende non solo dal reddito da lavoro (salari e redditi di attività non salariata) ma anche dal possesso di un patrimonio e di redditi che ne sono il frutto (dividendi, interessi, affitti, profitti, plusvalenze). La seconda. Se si parla di reddito da lavoro, la correlazione con il titolo di studio è tutt'altro che automatica. È vero che, mediamente, in assenza di titolo di studio l'accesso al lavoro è più difficile, mentre i redditi di chi ha un diploma di istruzione superiore sono più elevati rispetto a chi ha un titolo di studio generico o in un ramo tecnico.[40] Anche se per uno stesso livello di titolo di studio, esistono professioni e settori di attività molto meno remunerativi di altri, specie nei servizi sociali (salute, istruzione), in cui i salari sono nettamente inferiori a quelli praticati nei lavori meglio pagati del settore del commercio e dell'industria (per esempio nella finanza, nella consulenza o più in generale nel ruolo di quadro dirigente nelle grandi imprese private). Il fenomeno, tra l'altro, si è accentuato negli ultimi tempi, in ragione, da un lato, della fortissima espansione scolastica (il 34% di diplomati dell'istruzione superiore tra la popolazione attiva nel 2022, contro il 2% nel 1960 e l'8% nel 1980)[41] e dall'altro della crescita storica dello stato sociale, che ha a sua volta contribuito alla democratizzazione scolastica, incentivando lo sviluppo di nuovi settori produttivi in larga parte estranei alla logica del profitto, tradizionalmente capitalistica (specie in campo sanitario, sociale e scolastico). Per cui sembra abbastanza logico che i social-diplomati si riconoscano di più, per le loro aspirazioni e la loro visione del mondo, nelle formazioni politiche di sinistra, formazioni che hanno sostenuto storicamente lo sviluppo dello stato sociale, laddove le formazioni di destra si sono sempre trovate a professare la tesi del contenimento della crescita e della necessità di un settore commerciale trainante e dinamico.

Vanno precisati, in merito a questa nostra interpretazione, vari punti. Gli effettivi più numerosi tra i social-diplomati di cui stiamo parlando lavorano nei settori della sanità e dell'istruzione, specie nelle mansioni di livello medio o intermedio come infermieri, maestri o professori delle scuole primarie. In generale, sono professioni molto presenti nel settore della sanità, dell'assistenza sociale e dell'insegnamento, settore che nel 2022 raggruppa il 25% del totale dei posti di lavoro, ossia più dell'industria, dell'edilizia e dell'agricoltura messe assieme (il 22%). Le professioni del settore della sanità e dell'insegnamento abbondano di diplomati dell'istruzione superiore, per esempio a livello di bac + 3 (diploma delle superiori più tre anni, per gli infermieri) o di bac + 5 (diploma delle superiori più cinque anni per gli

insegnanti della scuola primaria) ma con retribuzioni nettamente più basse rispetto a quelle delle professioni nel settore privato che richiedono lo stesso titolo di studio, o a volte un titolo anche inferiore (per esempio agenti di vendita o quadri commerciali). Si ritrova lo stesso fenomeno a livelli più elevati di diploma e di reddito. Per esempio, i medici ospedalieri sono meno pagati dei medici liberi professionisti o dei quadri del privato con formazione equivalente o inferiore, o gli insegnanti della scuola secondaria e i ricercatori del livello superiore, con titoli di studio equivalenti o superiori (aggregazione, dottorato) sono in genere meno pagati del personale che lavora nella finanza o nella consulenza o come quadro nel privato con il titolo di una École de commerce o di ingegnere. La domanda non è qui sapere se questi divari di retribuzione siano motivati; è sicuramente possibile trovare delle giustificazioni, anche se fino a un certo punto, per tali disparità, in relazione al fatto che le professioni dei social-diplomati possono essere giudicate umanamente più gratificanti, con la garanzia di una maggiore libertà e di un impiego sicuro.[42] Ma non è questo il punto. Il punto essenziale è che sono professioni che procurano un reddito più basso di altre per un identico livello di titolo di studio.[43] Per costruzione, sono giusto professioni come queste a spiegare perché e percome comuni comprendenti una maggiore percentuale di diplomati dell'istruzione superiore (per un reddito medio dato) possono trovarsi a votare più decisamente a sinistra, mentre, anche in assenza di controlli, i comuni con maggioranza di diplomati e non di social-diplomati risultano votare più a destra (cfr. grafico 11.7). A parte i settori della salute, dell'assistenza sociale e dell'insegnamento, i quali, all'inizio degli anni venti, assorbono da soli nel paese circa la metà dei posti di lavoro occupati da diplomati,[44] va anche considerata la presenza dei social-diplomati in molti altri settori, con effettivi meno rilevanti ma significativi, per esempio nella cultura o nei media, nelle associazioni umanitarie, o tra i dirigenti delle collettività locali, nella funzione pubblica o nel settore pubblico o semipubblico (gestioni del trasporto pubblico, attività legate all'ambiente ecc.). Il punto in comune tra tutte queste situazioni è, da una parte, che siamo in presenza di diplomati dell'istruzione superiore che scelgono di non orientarsi verso le professioni più retribuite – pensando evidentemente che ciò corrisponda meglio alle loro aspirazioni – e, dall'altra, che siamo in presenza di inclinazioni a loro volta correlate positivamente con un voto a sinistra (senza che il fatto implichi ovviamente un legame sistematico o deterministico). Accanto ai "social-diplomati volontari", ci sono anche persone che, per un dato titolo di studio, non arrivano a occupare il posto di lavoro ben retribuito desiderato, o perché sono vittime di discriminazioni, o perché non dispongono delle interazioni familiari giuste o della capacità richiesta in materia di pubbliche relazioni – fattori ai quali va aggiunto qualsiasi evento accidentale della vita (separazioni, stati di depressione, problemi di salute ecc.). Le situazioni di "social-diplomati involontari" (o più semplicemente di "diplomati poveri") possono accompagnarsi o meno a un voto a sinistra (al di là del consueto effetto del

reddito). I dati di cui disponiamo sono purtroppo insufficienti per studiare casi tra loro diversi in modo assolutamente preciso e soddisfacente. In particolare, le fonti disponibili a livello comunale sul lungo periodo riguardano solo la percentuale dei diplomi di istruzione superiore in genere (senza scomposizione supplementare tra i diplomi), e solo la composizione socioprofessionale per grandi categorie (operai, impiegati, quadri ecc.) senza nessun'altra precisazione.

In ogni caso, tutti gli elementi disponibili suggeriscono che l'espressione "social-diplomati volontari" rappresenta l'interpretazione più convincente e più importante dei fenomeni qui evidenziati.[45] In particolare, i sondaggi condotti a livello individuale hanno stabilito da tempo che i salariati della sanità e della scuola (e più in generale del settore pubblico, semipubblico, associazionistico e no profit) sono risultati molto più propensi degli altri a votare a sinistra, prima e dopo i controlli per le ulteriori caratteristiche.[46] Si tratta di sondaggi che purtroppo hanno i loro limiti, specie in termini di grandezza del campione scelto e delle informazioni disponibili sui titoli di studio, le professioni e i redditi, per cui non consentono in alcun modo di operare tutte le scomposizioni auspicabili e di studiare il complesso dei meccanismi in gioco. Si può comunque pensare, per esempio, che il fatto di essere direttamente utilizzati dallo stato come funzionari sia un motivo particolarmente valido per votare a sinistra, soprattutto in un contesto in cui le formazioni politiche di destra tendono a stigmatizzare i funzionari pubblici e i notevoli mezzi di cui possono godere. Le ricerche suggeriscono però che una tendenza analoga è visibile anche tra i social-diplomati del settore del volontariato (che possono usufruire o meno di finanziamenti pubblici o semipubblici, oppure dipendere maggiormente da finanziamenti privati). Sottolineiamo inoltre che, per via della loro professione e di quanto vi concerne – per esempio il tema della sicurezza per quanto riguarda i poliziotti e i militari – alcuni funzionari tendono a votare più per la destra che per la sinistra, a conferma che il nesso tra i "valori" e le visioni del mondo, con le aspirazioni legate alle differenti professioni da una parte e il comportamento elettorale dall'altra, può valere tanto per la destra quanto per la sinistra.[47] Si noterà anche come il ritorno della disparità scolastica sia presente in tutte le democrazie elettorali, inclusi gli Stati Uniti, ove è meno evidente il nesso con l'entità del settore pubblico statale o il peso dei funzionari. Il voto dei social-diplomati appare un fenomeno di spessore più generale rispetto al settore pubblico strettamente inteso; per cui conviene a questo punto analizzarne l'inclusione non utilitaristica nella struttura produttiva, al di fuori della tradizionale logica capitalistica.

In teoria, è ovviamente possibile pensare ad altre spiegazioni in grado di motivare la propensione dei social-diplomati per il voto a sinistra. Per esempio, è possibile immaginare che una loro maggior percentuale si accompagni a una maggiore prossimità alla sinistra sul piano "culturale", in correlazione, per esempio, con le questioni inerenti all'immigrazione, all'omosessualità, o all'aborto. Il problema, però, è sapere perché l'effetto del

titolo di studio dovrebbe valere unicamente per i diplomati meno retribuiti e non anche e nella stessa misura per i diplomati con redditi più elevati. Dal momento che i fatti evidenziati indicano un voto più a sinistra solamente tra i diplomati che svolgono le professioni meno retribuite, pare logico rimettere una tale osservazione alle ragioni che autorizzano una loro inclusione differenziata nella struttura produttiva, e dunque alla nozione di "social-diplomati volontari", la quale può naturalmente accompagnarsi ad altri tratti particolari, in materia di sistemi di credenze e di valori.

Della possibilità di una "classe ecologista"

Torniamo alla domanda posta poco sopra: la sinistra si avvia a diventare il partito dei social-diplomati? La risposta più evidente è che si tratta di un percorso possibile a lungo termine, e che tuttavia richiederà tempo. Occorre infatti ripartire da una semplice realtà: nel 2022 i diplomati dell'istruzione superiore rappresentano il 34% della popolazione attiva in Francia, una percentuale ben superiore alle precedenti (2% nel 1960, 8% nel 1980), che tuttavia implica che il 66% o poco meno della popolazione attiva in Francia non abbia alcun titolo di istruzione superiore. Una coalizione politica che tentasse di farsi eleggere scommettendo esclusivamente sui titoli di studio, e magari sui social-diplomati (vale a dire sui diplomati che si accontentano di una minor retribuzione), stenterebbe assai a raggiungere la maggioranza. Se il blocco di sinistra ambisce a tornare al governo, può certo richiamarsi per una parte dei suoi contenuti al mondo dei social-diplomati, specie a quello delle nuove generazioni, ma deve soprattutto convincere impiegati e operai della grande distribuzione, dipendenti di alberghi e ristoranti, personale addetto alle pulizie, alla manutenzione e alla logistica, operatori dell'agroalimentare e via di seguito, nei villaggi come nei borghi, nelle periferie come nelle metropoli.

A più lungo termine, è più che possibile anticipare che la percentuale dei diplomati dell'istruzione superiore continuerà a crescere. L'obiettivo di raggiungere "l'80% di una classe a livello di diploma di istituto superiore", annunciato nel 1985 dal governo socialista è stato realizzato alla fine degli anni 2010 e all'inizio degli anni 2020. Tra le nuove generazioni, la percentuale di diplomati dell'istruzione superiore è già del 60% circa e potrebbe superare il 70% prima della fine del presente decennio. Va del resto ricordato che questo obiettivo ambizioso di democratizzazione scolastica ha innescato dopo gli anni ottanta un effettivo investimento personale tra i giovani, specie tra tutti coloro che per le loro origini familiari si sentivano esclusi a priori dal mondo dell'insegnamento superiore e dai diplomi che esso assegna. E le formazioni politiche di destra che hanno inteso opporsi al disegno hanno pagato un prezzo molto alto. Facendo leva proprio su questo tema, dopo il progetto del governo Chirac e del suo ministro Devaquet di istituire test d'ingresso e di aumentare il costo dei diritti di iscrizione

all'università – progetto interpretato dai giovani come una volontà di chiusura rispetto alle istanze sociali e di ritorno a una forma di elitismo e di malthusianesimo: ne è seguita una forte mobilitazione studentesca e liceale, e il progetto è stato ritirato nel dicembre 1986 –, il presidente socialista François Mitterrand è stato rieletto nel 1988, malgrado il suo modesto bilancio precedente in materia di economia e di disoccupazione. Il che potrebbe spiegare perché una gran parte dei nuovi diplomati rimangono fedeli alla sinistra, anche se il diploma non ha fruttato il posto di lavoro e il salario sperati. Occorreranno però decenni per vedere la percentuale di diplomati dell'istruzione superiore raggiungere il 70-80% del totale della popolazione attiva (senza distinzione di età). Per cui, in un senso o in un altro – poiché la classe dei non diplomati sarà sicuramente la classe dei lavoratori più precari – la sinistra (come peraltro il centro o la destra) dovrà riuscire a trovare un modo di rivolgersi ai non diplomati come ci è riuscita per i diplomati, sia per ragioni di giustizia e di coerenza morale e intellettuale, sia per ragioni di sopravvivenza politica.

La questione della "classe dei social-diplomati" e della sinistra come "partito dei social-diplomati" è strettamente legata al pensiero avanzato da Bruno Latour a proposito della nozione di "classe ecologista". Riassumendo. Latour propone di superare l'analisi materialistica marxista sulle classi sociali (definite dalla loro posizione in rapporto alla produzione e al sistema di accumulo del capitale) e di porre al centro dell'analisi le condizioni di abitabilità del pianeta (clima, biodiversità), al di là del problema della riproduzione dell'umanità (cibo, vestiario, alloggio). La nuova classe ecologista che Latour auspica ha appunto la missione di pensare all'abitabilità del pianeta, e al nuovo sistema produttivo, di impegnare una battaglia delle idee e di negare alle attuali classi dirigenti accumulatrici di ricchezza per via estrattiva (estrazione delle risorse naturali) ogni diritto di parlare in nome della razionalità. La classe ecologista si colloca in certo modo sulla linea della classe operaia e del movimento di demercificazione dell'economia e dell'esistenza promosso dallo stato sociale del XX secolo; la differenza di fondo è che ora si debbano ridurre i rapporti di produzione stessi per evitare il collasso ambientale. La classe ecologista annovera in particolare tutti gli uomini di scienza che vorrebbero poter pensare e inventare senza il vincolo mercantile e produttivistico, per far sì che l'intelligenza collettiva e le risorse rare siano messe al servizio dell'abitabilità del mondo (e non degli algoritmi pubblicitari o del trading ad alta frequenza). Latour insiste anche sul fatto che la classe ecologista dovrà riunire le classi popolari (prime vittime della crisi ambientale ed energetica) e che la battaglia si dovrà combattere su due fronti, da un lato contro la globalizzazione e la prassi estrattiva, dall'altro contro il reazionarismo e il nazionalismo. I reazionari e i nazionalisti definiscono il territorio in rapporto ai morti e agli antenati e non all'abitabilità per tutti i viventi, per cui la loro visione della terra e del pianeta appare agli occhi di Latour ancora più sterile di quella dei sostenitori della globalizzazione e dell'estrazione delle risorse.[48]

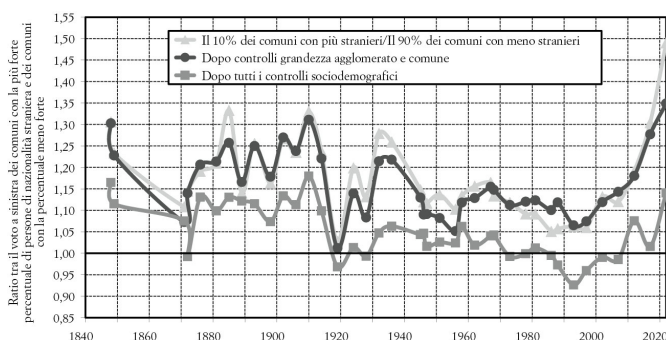
La prospettiva descritta da Latour sulla classe ecologista e sul suo ruolo storico è attraente, ed è in una certa misura già in corso di realizzazione, con lo sviluppo di una classe di “social-diplomati” che stanno scegliendo di porre i loro saperi al servizio di un modello socioeconomico alternativo, che antepone obiettivi di sviluppo umano e di sostenibilità alla logica del profitto, occupando posti di lavoro meno retribuiti nei settori della sanità, dell’istruzione, della cultura, dei trasporti o dell’ambiente. A lungo termine, in un mondo in cui la totalità degli elettori fosse diplomata nell’istruzione superiore e raggiungesse un tenore di vita elevato (in termini assoluti), si potrebbe davvero immaginare una conversione: il massimo conflitto politico che si converte nel conflitto tra i social-diplomati ecologisti adepti del modello no profit e i business-diplomati estrattivisti-produttivisti selvaggi, adepti del sistema industriale. In un tale nuovo sistema politico, i social-ecologisti e le loro famiglie deterrebbero per costruzione meno ricchezze e capitali finanziari e immobiliari delle dinastie estrattiviste-produttiviste, ma possiederebbero forse conoscenze e titoli di studio più elevati (dottorati scientifici contro master delle Écoles de commerce), con, naturalmente, più passaggi di classe nei due sensi.

Siamo però molto lontani da una situazione del genere, e questo per parecchie ragioni. Oltre al fatto che la grande maggioranza della popolazione francese e mondiale non ha diplomi di istruzione superiore e non li avrà prima della fine del XXI secolo, va preso sul serio il fatto che le classi popolari e medie esprimono un po’ ovunque legittime preoccupazioni in merito alle loro condizioni di vita, ai loro livelli di reddito e di potere d’acquisto, ai loro diritti di accesso all’alloggio e alla proprietà, al loro utilizzo dei trasporti e dei pubblici servizi, e via dicendo. Il sistema produttivo va trasformato radicalmente, in primo luogo per preservare le condizioni di vita e di abitabilità del pianeta per i più poveri, e ciò potrà avvenire solo riuscendo a convincere i più sfavoriti che la ripartizione degli sforzi e dei benefici sarà la più equa possibile, e che non è in gioco un altro pretesto per premere sui più poveri e favorire maggiormente le classi già favorite, siano esse sostenitrici del progetto social-ecologista o di quello globalista-estrattivista. Tanti elettori votano per i reazionari nazionalisti di cui parla Latour, specie nei territori rurali, anche e soprattutto perché si sentono abbandonati dal mondo urbano, che include anche chi, magari social-ecologista armato di buone intenzioni, denuncia l’habitat dei quartieri residenziali o la vettura singola. E sono elettori che si dicono – in parte a ragione – penalizzati da misure come i pedaggi urbani o la carbon tax, quando invece i più favoriti (meglio organizzati per i trasporti in comune) riusciranno a sfuggirvi. Riassumendo. I conflitti sulla giustizia sociale e la ripartizione della ricchezza tra classi geosociali finiranno per svolgere un ruolo sempre più cruciale nel XXI secolo. Così, come per il passato, sarà estremamente difficile trovare dei compromessi accettabili per i vari gruppi che, come è costume, tenteranno spesso di scaricare il peso sugli altri. Per cui si può sperare di contribuire alla loro soluzione ponendo l’accento sul

progetto dell’equa ripartizione, sulla sua applicazione e sulla sua oggettivazione, considerando in particolare il livello di reddito e di patrimonio, e basandosi il più possibile sulle esperienze storiche in materia.

Il voto degli immigrati a sinistra: un voto socioeconomico e antidiscriminatorio

Proseguiamo la nostra analisi dell’elettorato di sinistra e interessiamoci al voto degli elettori di origine straniera. Onde ottenere risultati comparabili nel tempo, il miglior modo di procedere è classificare i comuni a seconda della loro percentuale di persone di nazionalità straniera: l’unico indicatore disponibile a livello comunale sul lungo periodo, in pratica fortemente correlato con la percentuale di elettori di nazionalità francese con un’origine straniera.[49] In generale, si osserva come i comuni con la più forte presenza straniera abbiano perlopiù votato, dalle legislative del 1848 a quelle del 2022, a sinistra. Lo si deduce dall’esame della ratio tra il voto a sinistra nel 10% dei comuni con la più forte percentuale di stranieri e il 90% dei comuni con la più bassa percentuale di stranieri.[50] Si noterà tuttavia che il tutto si spiega principalmente con il fatto che tali comuni hanno caratteristiche socioeconomiche diverse da quelle degli altri comuni, e in particolare contano un maggior numero di operai e di impiegati di modesto livello. Quando si introducono le variabili di controllo (qui più attinenti al reddito medio e alla composizione professionale) l’effetto legato alle origini straniere cala in misura nettissima (cfr. grafico 11.9).

Grafico 11.9
Voto a sinistra e origini straniere, 1848-2022

Lettura. Dalle elezioni legislative del 1848 a quelle del 2022, il voto a sinistra è stato in genere più elevato nei comuni con la più forte percentuale di stranieri che negli altri comuni. L’effetto, tuttavia, appare molto più debole dopo l’introduzione dei controlli sociodemografici (in particolare del reddito e della composizione professionale). L’effetto netto, tra il 1986 e il 2007, è anche leggermente negativo, e ritorna leggermente positivo dopo il 2012.

Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr (grafico D1.9f).

Si noterà anche come l'effetto residuo (dopo l'introduzione delle variabili di controllo) resti positivo nel XIX secolo e all'inizio del XX, poi più debole nel periodo tra le due guerre e negli anni cinquanta e sessanta. Un effetto residuo positivo significa che i comuni con una maggiore presenza di stranieri mostrano di votare leggermente più a sinistra degli altri, dopo l'introduzione delle caratteristiche sociali. Il che può spiegarsi con il fatto che gli elettori di origine straniera si sentono meglio difesi dalla sinistra (anche per una data professione o un dato reddito), per esempio nella lotta contro le discriminazioni o a favore della loro integrazione nelle imprese, nei sindacati o nei partiti politici. Il che può spiegarsi a sua volta con il fatto che gli altri elettori del comune, compresi quelli non di origine straniera recente, hanno grazie al loro spirito di comunione una maggiore prossimità alle persone di origine straniera e giudicano per questa ragione che il voto a sinistra corrisponda meglio alle loro aspirazioni, compreso l'ingresso nelle organizzazioni sindacali e politiche a livello locale. I dati di cui disponiamo non permettono un'opzione precisa tra queste due differenti spiegazioni, ma, considerata la percentuale relativamente bassa di persone di origine straniera – anche nei comuni con più stranieri –, è probabile che l'effetto della tendenza all'accoglienza svolga un ruolo ancora più importante dell'effetto diretto sulle persone.[51]

In generale, l'effetto residuo positivo osservato nel XIX secolo e per la maggior parte del XX, va messo in relazione con il fatto che le formazioni politiche e i partiti di sinistra, nonché il movimento sindacale, si sono adoperati moltissimo per l'integrazione e la promozione degli immigrati operai di origine italiana e spagnola. Viceversa, sorprende constatare come l'effetto residuo si sia quasi azzerato negli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta e sia diventato leggermente negativo alla fine degli anni ottanta e nei novanta (cfr. grafico 11.9). In altri termini, i comuni con una forte presenza straniera votano a quel punto un po' meno a sinistra di quanto ci si possa aspettare sulla base della loro composizione professionale e delle loro altre caratteristiche. L'interpretazione più ovvia è che le nuove ondate migratorie di origine nordafricana e subsahariana hanno evidentemente suscitato una particolare ostilità in una parte degli abitanti dei comuni in oggetto (torneremo più avanti sul tema, con l'esame delle determinanti del voto FN), tanto più in un contesto di crisi economica e di aumento della disoccupazione. Numerosi ricercatori hanno anche insistito sul fatto che i partiti di sinistra, negli anni settanta, ottanta e novanta, non hanno mai tentato davvero di incoraggiare l'immigrazione maghrebina come invece hanno fatto con le ondate precedenti, concedendo così spazio a pregiudizi negativi e a posizioni ostili.[52] Il disinteresse sindacale in atto da vari decenni ha inoltre comportato un rallentamento dei meccanismi sociali idonei a creare un legame di solidarietà tra operai e impiegati di differenti origini – fenomeno che, a sua volta, ha contribuito allo sviluppo di nuove forme di

pregiudizio e di condanna. L'effetto residuo correlato alle origini straniere torna ad azzerarsi negli anni 2000, poi diventa di nuovo positivo negli anni 2010 e all'inizio degli anni 2020, il che può interpretarsi come un voto di difesa di fronte alla crescita delle formazioni politiche antiimmigrati, e forse, in primo luogo, come il lento progresso di un effetto positivo – simile a quello osservato nella prima metà del XX secolo – legato allo spirito di solidarietà nei comuni con la maggiore presenza di stranieri. In altri termini, l'effetto convivenza ha impiegato più tempo a mettersi in moto per le nuove ondate migratorie venute dall'Africa del Nord e subsahariana che per le ondate precedenti, ma attualmente sembra tornare a svolgere un ruolo determinante.

Concludendo. Occorre insistere sul fatto che gli effetti residui (generalmente positivi dal XIX secolo fino agli anni sessanta del XX, nulli o negativi dagli anni settanta agli anni duemila) sono sempre relativamente moderati in rapporto agli effetti immediati (cfr. grafico 11.9). In altri termini, sono le determinanti socioeconomiche (in particolare il reddito medio e la composizione socioprofessionale) a spiegare dapprima il comportamento elettorale dei comuni con la maggiore presenza di stranieri (e, nel caso, il loro maggior voto a sinistra), e non le origini in quanto tali. La nostra conclusione si manifesta con estrema chiarezza anche quando si esaminano i risultati dettagliati decile per decile, prima e dopo l'introduzione dei controlli (cfr. grafici 11.10-11.11). In particolare, il fatto che nel 2017 e nel 2022, rispetto alle elezioni del 1981 e del 2002, il voto per la sinistra aumenta sostanziosamente nel 10% dei comuni con la maggiore presenza di stranieri si spiega dapprima con la variabile sociodemografica, ossia con la crescente concentrazione della popolazione di origine straniera nelle periferie povere, e non con le origini in quanto tali (il progresso è molto meno forte dopo l'introduzione dei controlli). Questa conclusione, qualora si cerchi di valutare il ruolo delle differenti determinanti del voto su scala nazionale, conferma i risultati già ottenuti in merito al potere predittivo delle variabili socioeconomiche, ben più importanti delle variabili legate alle origini.[53]

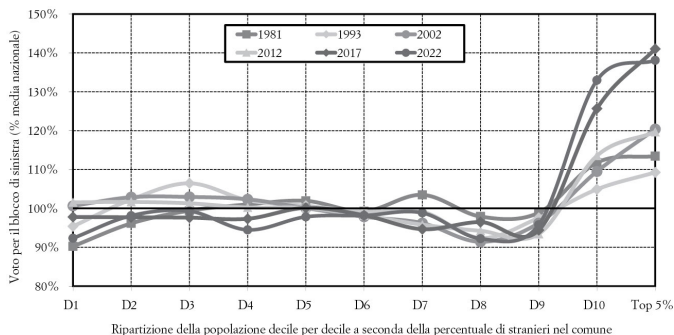
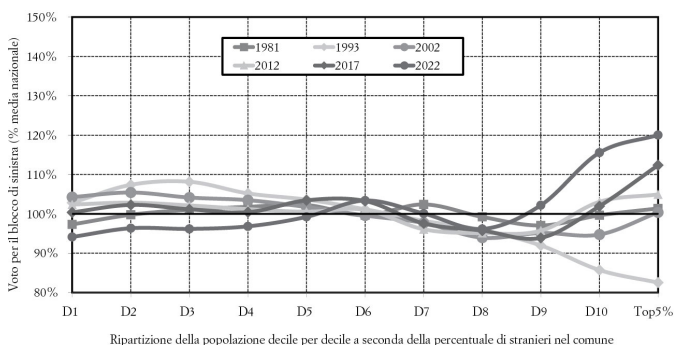
Grafico 11.10
Voto a sinistra e origini straniere, 1981-2022
(prima dell'introduzione delle caratteristiche socioeconomiche)

Lettura. Dalle elezioni dal 1981 a quelle del 2022, il voto per la sinistra (in rapporto alla sua media nazionale) è più alto nel 10% dei comuni con la più forte percentuale di stranieri che negli altri comuni. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerati e di comune, ma prima dei controlli per le altre caratteristiche socioeconomiche (reddito, professione ecc.).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

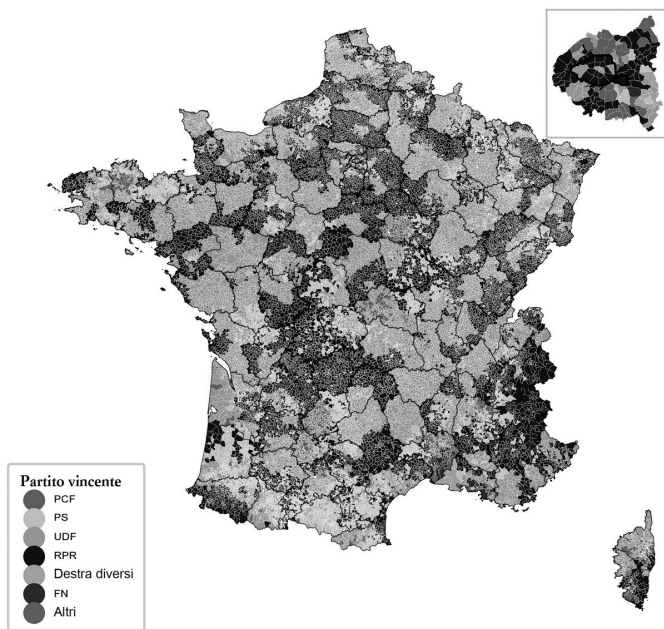
Grafico 11.11
Voto a sinistra e origini straniere, 1981-2022
(dopo introduzione delle caratteristiche socioeconomiche)

Lettura. Dopo l'introduzione di tutte le variabili socioeconomiche (specie il reddito e la composizione professionale), il voto per la sinistra (in rapporto alla sua media nazionale) varia molto più debolmente con la percentuale di stranieri. L'effetto netto è quasi nullo nel 1981, 2002 e 2012, negativo nel 1993, positivo nel 2017 e 2022. Nota: i risultati sono qui indicati dopo l'introduzione di tutti i controlli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Occorre nondimeno ricordare che, se l'effetto residuo delle origini straniere sul voto per la sinistra (o più raramente per la destra) appare sempre relativamente moderato, non si può dire la stessa cosa per gli effetti sulla partecipazione elettorale. Si osserva infatti, dopo gli anni ottanta, una flessione significativa della partecipazione nei comuni con la più forte presenza di stranieri. Il fenomeno si spiega in parte con il calo più generale

della partecipazione dei comuni poveri e dei comuni operai, anche se essa prevede una componente autonoma significativa e inedita.[54] La spiegazione più convincente consiste nel senso di abbandono e di sconforto provato dalle categorie popolari in genere, con un effetto aggiuntivo nelle popolazioni di origine straniera, poste di fronte a realtà discriminatorie enunciate e palesate da decenni, senza che il tutto abbia mai fatto maturare una vera e propria mobilitazione politica e collettiva di una qualche importanza.

Una sinistra in via di unificazione?

Concludiamo l'esame del voto di sinistra esaminando il profilo delle divisioni elettorali tra le diverse formazioni politiche e i partiti di sinistra. Abbiamo già notato come la struttura del voto per il centrosinistra (PS) e per la sinistra (PCF) sia stata connotata per l'intero XX secolo da differenze significative. Il rapporto decrescente tra voto a sinistra e livello di reddito è sempre stato molto più pronunciato per il voto comunista che per il voto socialista, e del resto il voto comunista è sempre stato molto più strettamente legato ai comuni operai (fenomeno assente per il voto socialista dopo il 1945).[55] E in larga misura tali divisioni tornano a manifestarsi negli ultimi decenni, pur con la tendenza a un riavvicinamento. Alle elezioni legislative del 1993 – catastrofiche per la sinistra (cfr. carta 11.1) –,[56] la divisione tra elettorato socialista e verde ed elettorato comunista è ancora più marcata che nel 1981: il primo elettorato si caratterizza con un profilo decrescente con il decrescere del reddito, mentre il secondo, se lo si rapporta alla scala dei redditi, appare in caduta libera. Nel 2012 rimane ancora un forte scarto tra gli elettori PS-EELV e quelli che votano per il Front de gauche (PCF-LFI), ma appare meno marcato che nel 1993 (cfr. grafici 11.12-11.13). Alle elezioni del 2017, il rapporto decrescente tra voto a sinistra e reddito comunale è quasi pari a quello del voto per il centrosinistra, (PS-EELV) e a quello del voto per la sinistra della sinistra (PCF-LFI). Alle elezioni del 2022 la maggior parte della sinistra appare *de facto* unificata nella coalizione della NUPES: i quattro principali partiti (PS, EELV, PCF, LFI) si sono nuovamente alleati, e i pochi candidati – diversi, sinistra, ecologisti – esterni al movimento ottengono un numero esiguo di voti.[57] Si noterà come i profili di voto in rapporto al reddito siano anche qui molto vicini (cfr. grafici 11.14-11.15).

Carta 11.1
La disfatta storica della sinistra alle legislative del 1993

Lettura. La carta rappresenta il partito vincente in ogni comune al primo turno delle elezioni legislative del 1993.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Riavvicinamenti simili tra la sinistra della sinistra e il centrosinistra si osservano nel periodo 1993-2022, qualora si esaminino i profili di voto a seconda della percentuale di operai o di impiegati o di stranieri.[58] Come spiegare questo movimento di riavvicinamento? Vi si può leggere il segno di una sinistra in via di unificazione, insieme sociologica e programmatica, dopo la grande frattura tra socialisti e comunisti che ha spaccato il fronte di sinistra per tutti gli anni in cui è esistita l'Unione Sovietica (1917-1991)? L'ipotesi è attraente e ha la sua parte di verità, anche se non va dimenticato che l'accelerazione del riavvicinamento sociologico constatato alle elezioni del 2017 e del 2022 deve molto allo spostamento verso il centro di una larga parte degli elettori più facoltosi del centrosinistra, elettori favorevoli al cambio già da prima del 2017. Se la sinistra nel suo insieme riuscisse a far tornare questi elettori all'ovile, potrebbe ricomparire una frattura non diversa da quella del passato. Dipenderà naturalmente da quanto durerà l'alleanza elettorale NUPES e dalla capacità delle diverse formazioni di sinistra di sviluppare una struttura federativa e democratica comune, in grado di deliberare collettivamente e di adottare scelte programmatiche chiare e convincenti. Dal punto di vista dei programmi, è possibile effettivamente che le divisioni oggi siano meno forti di quanto possano essere state in passato. Rispetto al periodo 1945-1960, quando i comunisti di Maurice Thorez e i

socialisti di Guy Mollet si sono scontrati sul modello sovietico e sull'impero coloniale, i contrasti tra Jean-Luc Mélenchon e Olivier Faure o François Hollande sembrano quasi dispute di poco conto.[59] In particolare, nessuno dei due orientamenti manifesta davvero opzioni differenti dal punto di vista della trasformazione del sistema socioeconomico e del regime di proprietà. Anche se – va peraltro notato – nessuno dei due orientamenti propone davvero una prospettiva chiara in materia, né a breve né a più lungo termine, il che è da considerarsi già di per sé un problema. Così come si sbaglierebbe a sottovalutare l'ampiezza dei dissensi latenti in merito sia al modello di globalizzazione e di integrazione economica, sia alla politica europea e internazionale. Anche qui, la domanda è sapere se le formazioni di sinistra riusciranno a maturare deliberazioni comuni e a fare scelte chiare e ambiziose a proposito del loro programma socioeconomico ed europeo. Arriveremo al punto dopo aver studiato la struttura del voto alle elezioni presidenziali (in particolare gli scarti persistenti di profilo sociale tra il voto per i candidati ecologisti e gli altri candidati di sinistra) e nei referendum del 1992 e del 2005, che esemplificano l'ampiezza dei conflitti all'interno della sinistra attorno alle questioni europee.

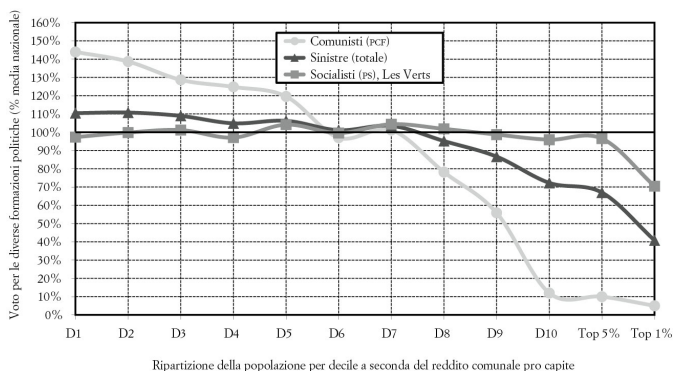
Grafico 11.12
Voto e ricchezza nel 1993: sinistra vs centrosinistra

Lettura. Alle elezioni legislative del 1993, il voto per la sinistra diminuisce con la diminuzione del reddito comunale, specie in cima alla ripartizione. Il fenomeno è vero soprattutto per la sinistra della sinistra (PCF), molto meno per il centrosinistra (PS, Les verts, diversi sinistra ed ecologisti).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

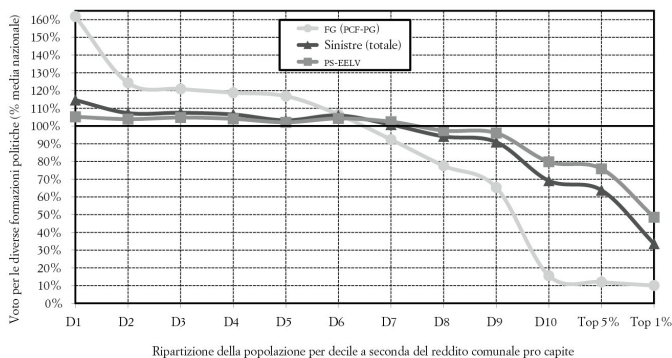
Grafico 11.13
Voto e ricchezza nel 2012: sinistra vs centrosinistra

Lettura. Alle elezioni legislative del 2012, il voto per il blocco di sinistra diminuisce con la diminuzione del reddito del comune, specie in cima alla ripartizione. Il fenomeno è vero soprattutto per la sinistra della sinistra (Front de gauche: PCF-PG) ed è meno marcato per il centrosinistra (PS-EELV, diversi sinistra ed ecologisti).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

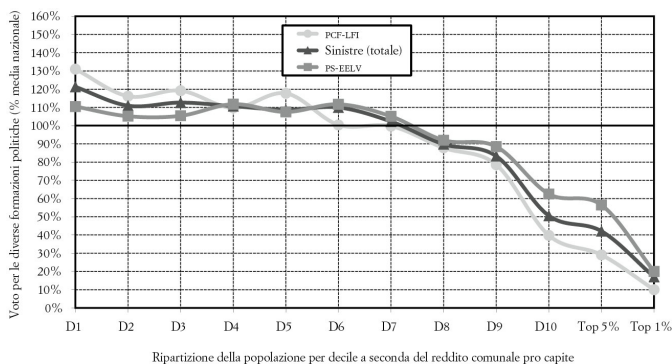
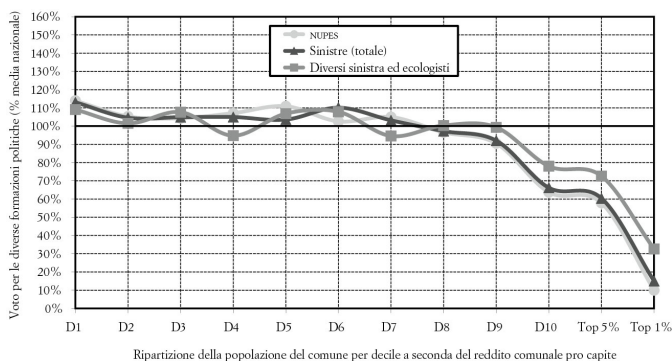
Grafico 11.14
Voto e ricchezza nel 2017: sinistra vs centrosinistra

Lettura. Alle elezioni legislative del 2017, il voto per il blocco di sinistra diminuisce con la diminuzione del reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione. Il fenomeno è vero soprattutto per la sinistra della sinistra (PCF-LFI), anche se è quasi altrettanto marcato per il centrosinistra (PS-EELV).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 11.15
Voto e ricchezza nel 2022: sinistra vs centrosinistra

Lettura. Alle elezioni legislative del 2022, il voto per il blocco di sinistra diminuisce con la diminuzione del reddito comunale, specie in cima alla ripartizione. Il fenomeno è vero soprattutto per la sinistra della sinistra (NUPES), anche se è quasi altrettanto marcato per il centrosinistra (diversi sinistra ed ecologisti).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il ritorno della divisione territoriale e la ruralizzazione del voto FN

Veniamo ora alla struttura di voto per il FN-RN e alle sue trasformazioni dalle elezioni legislative del 1986 a quelle del 2022. Si tratta di una questione di fondo per la nostra ricerca, poiché è proprio l'affermazione del FN alle legislative del 1986 a segnare la prima decisiva tappa verso la tripartizione della vita politica francese in tre blocchi principali, in un primo tempo: un blocco di sinistra, un blocco di destra liberale e un blocco di destra nazionale. Tra il 1986 e il 2022, infatti, la struttura del voto per la destra nazionale si è totalmente trasformata, specie sul piano territoriale. Siamo in presenza di un progresso straordinario, poco comune nella storia elettorale. Soprattutto in ragione del fatto che, alle legislative del 1986-1988, il voto FN si concentra nelle periferie e nelle metropoli e si caratterizza per un elettorato molto più urbano di quello osservato sia per il blocco di sinistra sia per il blocco di destra, all'epoca poco divisi sul piano territoriale (cfr. grafico 11.16), mentre alle legislative del 2017-2022 la situazione cambia completamente: il blocco social-ecologista ricompatta i partiti di sinistra ed ecologisti e si colloca adesso al centro del mondo urbano con un radicamento modesto nel mondo rurale, mentre, viceversa, il blocco nazional-patriottico guidato dal FN-RN realizza percentuali quasi due volte più alte nei villaggi e nei borghi che nelle periferie e nelle metropoli (cfr. grafico 11.17). Rispetto al 1986-1988 il rapporto tra il voto FN e la grandezza di agglomerati si è totalmente rovesciato.

Si tratta qui di una trasformazione di fondo, per molte ragioni. Prima tra tutte, la ruralizzazione a grandi passi del voto FN-RN (e la concomitante e crescente urbanizzazione del voto di sinistra) spiega perché la divisione rurale/urbano tra la destra e la sinistra nel suo insieme ha ritrovato in questo

inizio di XXI secolo un'ampiezza sconosciuta dalla fine del XIX secolo.60 Abbiamo giù largamente insistito sul fatto che la fortissima spaccatura tra classi popolari rurali e urbane osservata nel XIX secolo era consustanziale al sistema di ripartizione elettorale allora in vigore. Il che consentiva in particolare, all'inizio delle Terza repubblica, a un blocco di centro costituito da repubblicani moderati e opportunisti di mantenersi al potere approfittando delle divisioni tra le classi operaie urbane che votavano per il blocco di sinistra (democratico-socialisti, socialisti, radical-socialisti) e le classi rurali che votavano per il blocco di destra (conservatori, monarchici, cattolici). Le somiglianze con l'attuale situazione sono evidenti, salvo che la nuova frattura rurale/urbano ha luogo oggi in un mondo del tutto trasformato dal punto di vista della struttura produttiva, con un universo agricolo e contadino quasi interamente scomparso e forme inedite di stratificazione sociale, scolastica, professionale e patrimoniale. È dunque fondamentale per la nostra ricerca comprendere meglio il ritorno di questa nuova divisione territoriale e il legame che essa intrattiene con le trasformazioni della struttura di classe.

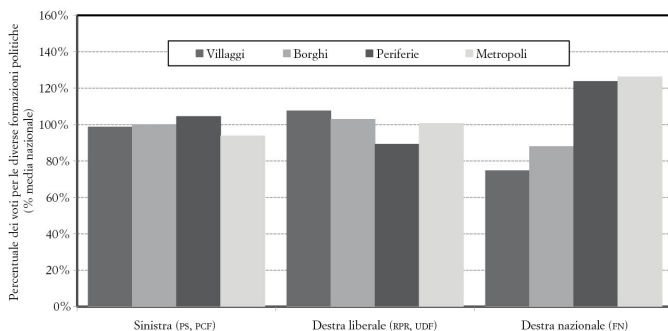
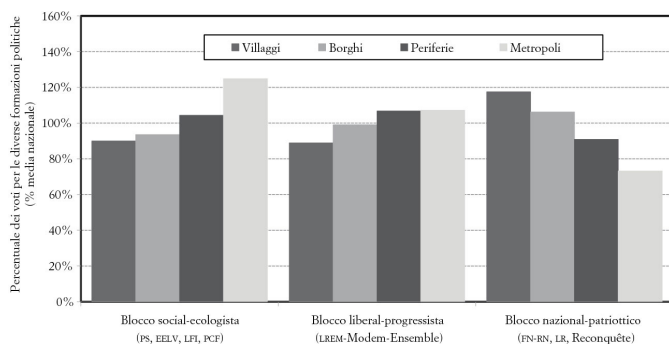
Grafico 11.16
Le legislative 1986-1988: l'affermazione del FN urbano

Lettura. Alle elezioni legislative del 1986-1988, la percentuale ottenuta dal FN (10% dei voti) è molto più alta nelle metropoli e nelle periferie che nei borghi e nei villaggi. Al confronto, la percentuale ottenuta dalla sinistra (47% dei voti) varia di poco con il variare dei territori, e quella della destra liberale (43% dei voti) è un po' più alta nei borghi e nei villaggi che nelle periferie e nelle metropoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 11.17
Le legislative 2017-2022: la tripartizione territoriale

Lettura. Alle legislative del 2017 e del 2022, la percentuale del blocco social-ecologista (32% dei voti) è molto più alta nelle periferie e nelle metropoli che nei borghi e nei villaggi. La percentuale del blocco nazional-patriottico (36% dei voti) è invece molto più alta nei borghi e nei villaggi che nelle periferie e nelle metropoli. Il blocco liberal-progressista (32% dei voti) varia con minor forza con il variare dei territori, anche se è più urbano che rurale.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Prima di andare oltre, precisiamo subito che all'inizio degli anni 2020 il blocco nazional-patriottico è a sua volta attraversato da profonde contraddizioni. Vedremo più avanti come le sue tre principali componenti, LR, RN e Reconquête – così si sono presentate alle legislative del 2022 –, si caratterizzino per basi sociali, territoriali e programmatiche estremamente differenti, o anche completamente opposte. La realtà è che il partito LR si trova a mezza strada tra il blocco nazional-patriottico e il blocco liberal-progressista: e vorrebbe poter riunirli tutti e due in un blocco liberal-nazionale, come sono riusciti a fare, per governare, i blocchi di destra del passato, ma rischia di dover scegliere tra l'uno e l'altro, oppure di scomparire. Concentriamoci prima di tutto sulla componente oggi dominante del blocco nazional-patriottico, il FN-RN, e precisiamo subito che nel 2017-2022 l'elettorato FN-RN appare ancora più concentrato nei borghi e nei villaggi di quanto non appaia l'elettorato del blocco nel suo insieme.

Aggiungiamo anche che il passaggio da un voto FN profondamente urbano nel 1986-1988 (cfr. grafico 11.16) a un voto FN-RN prevalentemente rurale nel 2017-2022 (cfr. grafico 11.17) è avvenuto gradualmente, per tappe, senza una discontinuità significativa. Se si esamina la struttura territoriale dell'elettorato in questione, elezione per elezione, si rileva come nel 1986-1988 il voto FN rappresenti una funzione in forte crescita della grandezza di agglomerato e come la correlazione si appiattisca a poco a poco alle elezioni del 1993-1997-2002, per poi decrescere nettamente nel 2012-2017-2022.[61] Nel 2012 si coglie una certa accelerazione della tendenza, parzialmente in coincidenza, nel 2011, con la promozione alla testa del partito di Marine Le Pen. La quale accentua la svolta sociale lanciata dal padre Jean-Marie Le Pen (fondatore del partito nel 1972) e fa di tutto per presentarsi come la migliore protettrice dei territori rurali e periferici

abbandonati dalle élite urbane globalizzate, in un contesto notevolmente segnato dall'accresciuta concorrenza europea e internazionale e dalla presa di coscienza del fenomeno schiacciante e in parte irreversibile della deindustrializzazione.[62] Una tale revisione dei contenuti esprime la volontà dei leader del partito sia di allargare la loro base elettorale sia di adeguarsi alla sociologia elettorale del paese e alle sue perdite di voti registrate nel mondo urbano. L'accento posto in termini crescenti, negli anni 1990, 2000 e 2010, sulla denuncia della globalizzazione e del liberismo selvaggio e sulla difesa degli operai e del sistema di previdenza sociale (specie delle pensioni e degli assegni familiari) costituisce senza dubbio una revisione assai significativa rispetto al discorso lepenista degli anni ottanta imperniato sulla denuncia degli immigrati e su un programma economico ultraliberista.

Il FN e gli immigrati: dal conflitto al distacco

È interessante notare come questo riorientamento strategico del partito non abbia comportato in un primo tempo un miglioramento sensibile della sua percentuale elettorale, la cui traiettoria risulta molto altalenante. Il FN raccoglie il 10% dei voti al primo turno delle legislative del 1986 e del 1988, poi il 13% nel 1993, il 15% nel 1997, l'11% nel 2002, il 4% nel 2007, il 14% nel 2012 e nel 2017, infine il 19% nel 2022. Nel 2007-2012 la percentuale non è molto cresciuta rispetto al 1986-1988, ma il profilo territoriale si è ormai completamente rovesciato. Il discorso sociale basato sull'abbandono dei territori rurali e periferici è già ben avviato, in un paesaggio politico segnato dai referendum europei del 1992 e del 2005. Il partito ha inoltre consolidato la sua posizione alle elezioni presidenziali raggiungendo il secondo turno e quindi il ballottaggio nel 2002, per poi ripetersi in questo senso nel 2017 e nel 2022, dopo aver ottenuto il 25% dei voti alle elezioni europee del 2014 e quasi il 28% dei voti alle regionali del 2015.[63]

La curva del profilo di voto a seconda della presenza di stranieri nel comune illustra in modo perfettamente chiaro il riposizionamento del FN. Alle legislative del 1986-1988, il voto FN non è soltanto un voto urbano: è concentrato nei comuni urbani con la maggiore concentrazione di stranieri (cfr. grafico 11.18). Siamo nel periodo in cui la retorica antiimmigrati raggiunge la sua massima intensità, con il famoso slogan inaugurato per la prima volta in un volantino stampato per le elezioni del 1978: "Un milione di disoccupati è un milione di immigrati di troppo! Prima la Francia e i francesi! Votate Front national!" Questo messaggio semplice e ribattuto di continuo aiuta a catturare il voto della minoranza di elettori che condividono una tale percezione – e manifestamente questa minoranza è all'epoca tanto più importante quanto più è importante la percentuale di stranieri nel comune. Sul piano economico, Jean-Marie Le Pen si basa del resto su un programma ultraliberista incentrato sulla denuncia del peso dello stato e dei sindacati e sulla completa soppressione dell'imposta sul reddito. Il problema è che lo

spazio a disposizione della destra liberal-nazionale è già occupato da gruppo RPR-UDF dell'epoca: tra il 1986 e il 1988 il primo ministro Jacques Chirac privatizza a man bassa, abolisce l'IGF (imposta sulle grandi fortune) e si rivela un serio concorrente sul piano delle diatribe antiimmigrati,[64] fino a che la rielezione di François Mitterrand nel 1988 non restituisce all'elettorato un po' di gradimento per un liberismo economico fin qui adottato in maniera troppo spregiudicata. A partire dagli anni novanta e duemila, il FN prova così a riposizionarsi sul terreno sociale e a fondare i suoi contenuti sulla denuncia dell'integrazione economica europea e internazionale e sulla difesa dei quartieri periferici. Se si esamina il profilo di voto, si osserva come la percentuale del FN sia, a partire dagli anni 2000 e 2010, sempre meno legata alla presenza degli stranieri, al punto che la correlazione, nel 2017-2022, scompare completamente (cfr. grafico 11.18).

Se si introducono le caratteristiche socioeconomiche dei comuni (in particolare la composizione professionale e la percentuale di operai), si rileva anche come la correlazione tra il voto FN e la presenza di stranieri nei comuni sia diventata, nel 2017-2022, del tutto negativa, mentre è stata fortemente positiva nel 1986-1988-1993. L'inversione è iniziata negli anni novanta ed è già ben visibile nei profili di voto osservati alle legislative del 2002 e del 2012 (cfr. grafico 11.19).

Riassumendo. Il voto FN, da voto di conflitto con gli immigrati geograficamente vicini, è passato a voto, se mai, espressione dell'assenza di ogni contatto con gli immigrati oppure di una qualche forma di autoconfinamento territoriale rispetto agli immigrati.[65] Negli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta, il voto FN raccoglie un elettorato urbano che vive più o meno a contatto con persone di origine straniera e intende indicare una disposizione negativa nei confronti di una situazione del genere. Negli anni 2010 e all'inizio degli anni 2020, il voto FN-RN raccoglie al contrario un elettorato rurale, in borghi e villaggi con una minor quantità di stranieri. Per una medesima grandezza di agglomerato e di comune, una medesima percentuale di operai ecc., il voto FN raggiunge ora livelli massimi nei comuni con una presenza molto bassa di stranieri, contrariamente all'inizio del detto periodo.[66] Il che non implica certo che il problema di un'eccessiva presenza di immigrati nel paese (magari minore nel comune di residenza) non abbia più alcun peso sul voto FN. Il problema resta ben presente nei contenuti del partito e nelle percezioni degli elettori, e può giusto confermare l'esistenza di quel senso generale di abbandono vissuto dai borghi e dai villaggi, a presunto beneficio delle periferie e delle metropoli con una maggiore presenza di immigrati.[67] Il fatto è che il tema appare molto meno cruciale che negli anni ottanta e nei primi anni novanta, e che il voto FN-RN degli anni 2010 e dei primi anni 2020 va analizzato nell'ambito della struttura sociale e territoriale specifica nella quale ormai trova espressione.[68] Torneremo sulla questione quando esamineremo la struttura dei voti alle elezioni presidenziali, e insisteremo sul fatto che la trasformazione della struttura dell'elettorato FN-RN è stata in un primo tempo più subita che voluta,

nel senso che la destra chirachiana nel 1986-1988 e poi sarkozysta nel 2007 ha ampiamente puntato al voto urbano antiimmigrati nella chiave meno ostile possibile al liberismo economico, lasciando il FN-RN con un elettorato social-rurale che non era quello scelto inizialmente, anche se si è rivelato produttivo a più lungo termine.

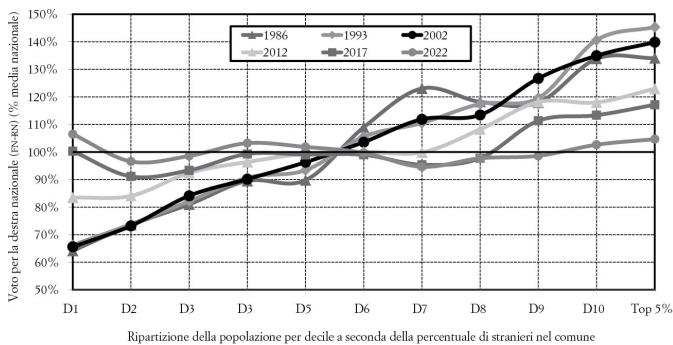
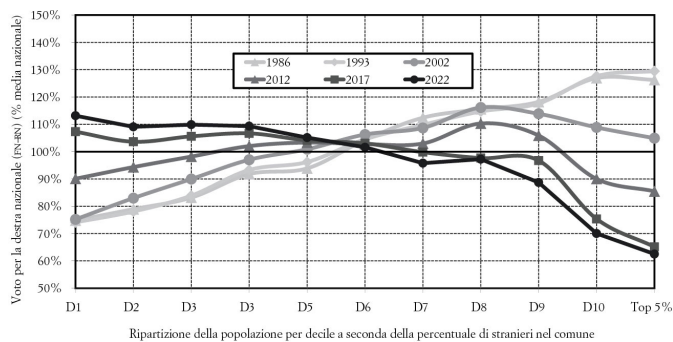
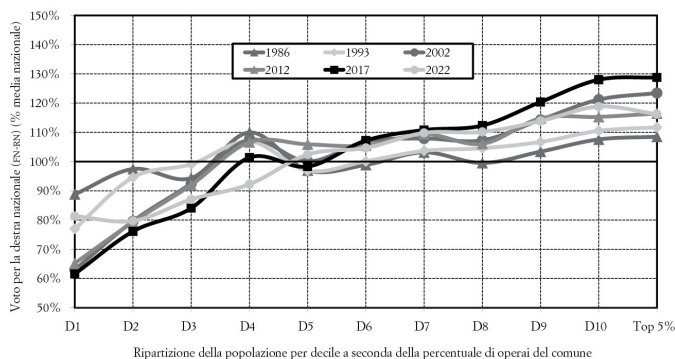
Grafico 11.18
La destra nazionale e gli stranieri, 1986-2022
(prima dell'introduzione delle caratteristiche socioeconomiche)

Lettura. Dalle elezioni legislative del 1986 a quelle del 2022, il voto FN è tanto più importante quanto più è importante la presenza di stranieri nel comune. Tale correlazione diminuisce nel 2012 e nel 2017 e scompare completamente nel 2022. Nota: i risultati sono qui indicati dopo il controllo per la grandezza di agglomerato e di comune, ma prima dei controlli per le altre caratteristiche socioeconomiche (reddito, professione ecc.)
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 11.19
La destra nazionale e gli stranieri, 1986-2022
(dopo introduzione delle caratteristiche socioeconomiche)

Lettura. Dopo l'introduzione delle variabili socioeconomiche (in particolare la composizione professionale), si osserva come, nel 2017-2022, il voto FN-RN diminuisca nettamente con la diminuzione della presenza di stranieri nel comune, e come la correlazione cresca notevolmente nel 1986-1993. Nota: i risultati sono indicati qui dopo

l'introduzione di tutti i controlli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Voto FN, voto di sinistra: classi popolari rurali vs classi popolari urbane

Tutti i dati disponibili confermano la fondatezza della nostra interpretazione sociale e territoriale del voto FN. Se si esamina dapprima il profilo di voto FN a seconda della percentuale di operai nel comune, si osserva come il profilo tenda a crescere già alle elezioni del 1986, e come si accentui sempre di più dal 1986 al 2022 (cfr. grafico 11.20).

Grafico 11.20
La destra nazionale e gli operai, 1986-2022

Lettura. Dalle elezioni legislative del 1986 a quelle del 2022, il voto FN mostra la tendenza a un legame sempre più stretto con i comuni a forte maggioranza operaia. In seguito la correlazione si stabilizza e flette leggermente nel 2022. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli della misura di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Va anche sottolineato che il profilo del voto FN riguardo agli operai non raggiunge mai l'ampiezza massiccia osservata per il voto PCF per l'intero XX secolo.[69] L'elettorato FN comprende certo una componente operaia importante, ma è più diversificato nella sua struttura socioprofessionale e meno imperniato sugli operai del voto PCF in anni addietro. E in ogni caso non si tratta del medesimo voto operaio, in quanto il PCF era prima di tutto urbano e concentrato nelle periferie operaie delle grandi metropoli, mentre il voto FN è dapprima un voto di operai a dominanza rurale e periurbana: operai che lavorano in installazioni industriali in centri logistici di località lontane dalle metropoli, spesso vicine a nodi autostradali. Sono territori industriali che si sono sviluppati a partire dagli anni sessanta e settanta nel disegno di strategie d'investimento connesse con un prezzo fondiario meno caro, con la disponibilità di infrastrutture stradali adeguate e con

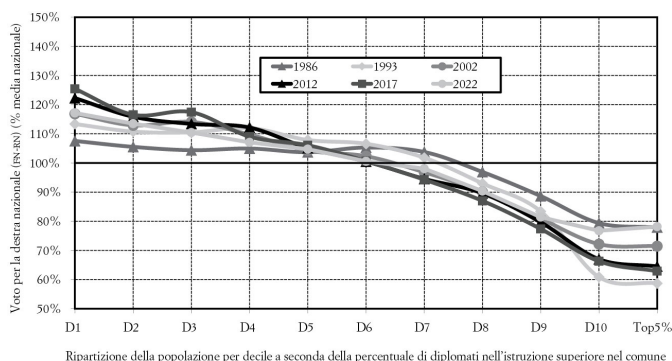
l'opportunità di una manodopera importante prelevata al mondo rurale, alle quali va aggiunta una volontà padronale a volte dichiaratamente intesa a evitare proteste sociali e sindacali, specifiche delle periferie e delle metropoli, il tutto con il sostegno attivo delle autorità pubbliche.[70] La percentuale di operai nei villaggi e nei borghi è notevolmente aumentata proprio in un contesto del genere, tra il 1960 e il 1990, raggiungendo i livelli osservati nelle periferie e nelle metropoli, per contro in forte declino lungo il periodo.[71] È una nuova classe operaia rurale e periurbana, meno sindacalizzata e condizionata dalla sinistra di quella delle periferie e delle metropoli, poco convinta dalla volontà dei governi socialisti degli anni ottanta e novanta di difenderla e promuoverla, una classe che recherà suffragi sempre più importanti al FN negli anni 1990, 2000 e 2010.[72] Molti studi etnografici e sondaggi a base di interviste hanno a loro volta mostrato l'importanza, per il voto FN, del profilo degli operai rurali poco sindacalizzati, individui che ritengono di essersela cavata da soli lungo i percorsi di promozione a capisquadra o capireparto – non ultimi i camionisti, che lavorano duro e guardano con occhio severo il comportamento dei sindacati e dei partiti di sinistra, sempre a favore dei funzionari e degli impiegati del settore pubblico o di quelli pienamente inquadrati.[73]

Se si confronta il profilo di voto FN a seconda della composizione socioprofessionale con i risultati ottenuti per il voto di sinistra, affiora un'altra differenza importante: il voto FN è una funzione crescente della percentuale di lavoratori indipendenti nel comune, mentre per la sinistra il profilo è una funzione decrescente. Viceversa, il voto FN è un po' meno legato del voto di sinistra alle professioni intermedie. Comunque, sia il voto FN sia il voto di sinistra hanno vari punti in comune, del tutto evidenti per l'intero periodo 1986-2022: crescono entrambi nettamente con la crescita della percentuale di impiegati e decrescono altrettanto nettamente con la decrescita dei quadri, specie in cima alla ripartizione.[74]

Diciamo, per concludere, che il voto FN e il voto di sinistra possono essere analizzati nel recente periodo come due forme differenti di voto popolare, all'interno di una struttura sociale, professionale e scolastica in profondo rinnovamento. A parte il fatto che la sinistra attira ora il voto degli impiegati più di quello degli operai e che il FN ha caratteristiche opposte, le due principali differenze tra il voto di sinistra e il voto FN riguardano da un lato il rapporto con il titolo di studio e dall'altro il rapporto con la proprietà. Ragionando per caratteristiche sociodemografiche date, in particolare per una medesima grandezza di agglomerato e un medesimo reddito medio, vediamo come il voto di sinistra sia diventato una funzione crescente della percentuale di diplomati dell'istruzione superiore nel comune (cfr. grafico 11.8). In questa correlazione, possiamo leggere il forte voto a sinistra dei social-diplomati, specie nella sanità e nell'istruzione (infermieri, maestri e professori delle scuole ecc.), diplomati nell'istruzione superiore con redditi relativamente bassi rispetto ad altri diplomati che lavorano nel privato. Mentre, per il voto FN, possiamo leggere un profilo esattamente rovesciato:

per caratteristiche date, specie in termini di agglomerato e di reddito medio, il voto decresce notevolmente con il decrescere della percentuale di diplomati nell'istruzione superiore all'interno del comune (cfr. grafico 11.21).

Il risultato riflette una specifica inclusione nella struttura produttiva: mentre il voto di sinistra raggruppa in particolare persone con titoli di studio prestigiosi ma con redditi bassi, il voto FN raccoglie invece elettori con titoli di studio modesti ma con redditi a volte importanti, per esempio i lavoratori indipendenti, i camionisti o gli operai qualificati promossi capireparto, i cui redditi possono essere superiori a quelli degli infermieri o delle maestre. Sono traiettorie differenti che possono corrispondere in parte ad aspirazioni individuali e a temperamenti distinti, ma rispecchiano anche differenze indotte e processi di socializzazione particolari. Le persone, uomini o donne, cresciute in prossimità dei grandi centri urbani hanno potuto beneficiare di maggiori opportunità di accesso alle infrastrutture scolastiche e universitarie rispetto ai rurali. Il che può comportare, per identiche origini popolari, traiettorie scolastiche e professionali differenti, e in sostanza processi di politicizzazione distinti e maturati a lungo nel corso del tempo, processi che contribuiscono ad alimentare i conflitti territoriali.

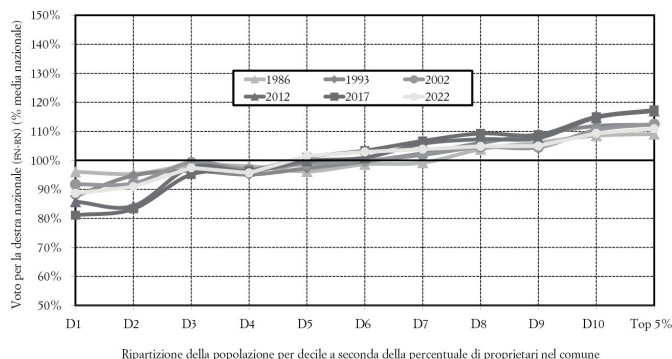
Grafico 11.21
La destra nazionale e i titoli di studio: 1986-2022

Lettura. Dalle elezioni legislative del 1993 a quelle del 2022, la percentuale di diplomati nell'istruzione superiore ha un effetto residuo negativo molto netto sul voto per il FN-RN (dopo l'introduzione di tutti i controlli sociodemografici, inclusi la grandezza di agglomerato, il reddito e la professione). Nota: i risultati sono qui indicati dopo tutti i controlli sociodemografici.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il FN: un voto di piccoli-medi aspiranti alla proprietà

Con la correlazione differenziata con il sistema scolastico e il titolo di studio, la seconda distinzione alquanto marcata tra il voto di sinistra e il voto FN

concerne il rapporto con la proprietà. In generale, la percentuale di famiglie proprietarie del loro alloggio è passata, in Francia, dal 1960 al 2022, dal 37% al 58%, con un progresso particolarmente forte nei borghi e nei villaggi. La percentuale di proprietari sfiora ormai mediamente il 70% nei borghi e nei villaggi, contro appena il 35% nelle metropoli.[75] In tali condizioni, è evidente che la questione dell'accesso alla proprietà e soprattutto all'habitat residenziale è una questione che riguarda molto più gli elettori del FN, residenti perlopiù nei borghi e nei villaggi, che gli elettori di sinistra delle periferie e delle metropoli, costretti a fare i conti con prezzi immobiliari molto più elevati. I dati disponibili mostrano che il rapporto positivo tra accesso alla proprietà e voto FN sussiste anche per le caratteristiche sociali e geografiche date. In altri termini, per le medesime caratteristiche sociodemografiche, in particolare per una stessa grandezza di agglomerato e uno stesso reddito medio, si osserva come il voto FN cresca regolarmente con la crescita della percentuale di proprietari nel comune (cfr. grafico 11.22).[76] Mentre lo stesso rapporto, per quanto riguarda il voto di sinistra, risulta negativo.[77]

Si tratta di un risultato particolarmente sorprendente – riscontrabile pure nei sondaggi condotti a livello individuale –,[78] spiegabile con tutta una serie di fattori. In generale, l'accesso alla proprietà dipende da un gran numero di parametri, come la disponibilità di un piccolo patrimonio familiare (elemento che può davvero fare la differenza, anche nel caso di un'eredità poco consistente), da circostanze più o meno contingenti come l'esistenza di una proprietà accessibile o di progetti di costruzione di piccole strutture residenziali in vicinanza del luogo di lavoro (una scelta contingente di accesso alla proprietà può poi contribuire a modellare le preferenze politiche), e certo anche da aspirazioni individuali, connesse con le scelte di vita familiare e professionale e con l'uso del budget disponibile (alloggio, vacanze, tempo libero, cultura, figli, luogo di abitazione ecc.). Storicamente, la proprietà individuale è notevolmente importante tra gli agricoltori – in ragione della complementarità tra proprietà della fattoria, infrastrutture agricole e terreni –, con un voto connotato a destra per i motivi già ampiamente ricordati (legati all'idea dell'ostilità coltivata dai socialisti e comunisti per la proprietà individuale). Il punto interessante, qui, è che il legame tra la piccola proprietà e il voto a destra si è mantenuto invariato, malgrado la notevole trasformazione della struttura produttiva (pari alla trasformazione dei programmi dei partiti di sinistra, i quali hanno sostanzialmente rinunciato, da tempo, a qualsiasi idea di collettivizzazione). È un legame che riguarda in parte i lavoratori indipendenti (che esprimono una più forte propensione a votare per il FN che per la sinistra) ma anche gli operai, i lavoratori generici e le professioni intermedie del mondo rurale, aspiranti alla piccola proprietà e convinti che la loro aspirazione possa meglio essere rappresentata dal FN che dalla sinistra, sospettata di guardare solamente all'alloggio in affitto e ai grandi complessi abitativi e di non avere abbastanza a cuore le unità abitative individuali.

Grafico 11.22
La destra nazionale e la proprietà, 1986-2022

Lettura. Dalle elezioni legislative del 1993 a quelle del 2022, la percentuale di proprietari mostra un effetto residuo negativo molto netto sul voto FN-RN (dopo l'introduzione di tutti i controlli sociodemografici, inclusi la grandezza di agglomerato, il reddito e la professione).
Nota: i risultati sono qui indicati dopo tutti i controlli sociodemografici.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Da questo punto di vista, i risultati che otteniamo su scala nazionale sono perfettamente coerenti con le indagini condotte da ricercatori in sociologia politica come Violaine Girard e Benôit Coquart in vari dipartimenti. I colloqui intrattenuti mostrano l'esistenza di un forte voto FN tra gli abitanti di borghi e villaggi che sono riusciti ad accedere alla proprietà, e che accusano la sinistra, ai loro occhi interessata prima di tutto al mondo del precariato,[79] di non appoggiarli in questa loro forma di riscatto. E indicano inoltre che nell'intento di accedere alla piccola proprietà residenziale va letta una scelta positiva, una ragione di fierezza, una traiettoria che giunge a ricompensare i tanti sforzi compiuti in termini di stabilità professionale e familiare – scelta peraltro notevolmente incoraggiata, dal potere pubblico: dal 1977 con incentivi per l'accesso alla proprietà, e dal 1995 con l'adozione di prestiti a tasso zero (PTZ).[80] Ora, il fatto è che questi dispositivi di sostegno all'habitat individuale periurbano, messi a disposizione dopo gli anni settanta sia dai promotori immobiliari sia dallo stato, sono stati in genere adottati da governi di destra, mentre la sinistra, quando ha governato, ha sempre privilegiato l'idea di habitat in affitto.[81] Con ciò, le stesse persone esprimono un grande scetticismo anche nei confronti dei partiti della destra liberale tradizionale, percepiti come formazioni favorevoli a priori ai quadri superiori dei centri urbani e delle periferie agiate delle grandi metropoli. Quando invece chi, nei borghi e nei villaggi, accede alla piccola proprietà, percepisce se stesso come un *petit-moyen*, un "piccolo-medio", una persona a metà strada tra le classi popolari e le classi medie, senza il minimo legame con le vere classi superiori del mondo urbano, capace comunque di riscattarsi dalla sua condizione iniziale

grazie allo sforzo e al lavoro.[82] Diffidente sia della destra tradizionale (troppo elitaria) sia della sinistra (sospettata di disinteresse, in quanto interessata solamente ai più precarizzati e ai meno meritevoli, oppure a "casi sociali" di qualsiasi natura, non importa se persone di origine francese o immigrata) il *petit-moyen* finisce spesso per identificarsi nel FN, unico partito politico ad appoggiarne l'originaria traiettoria di promozione sociale, estranea a titoli di studio come a contatti sindacali, e tuttavia traiettoria non meno legittima, che esige rispetto e pubblico sostegno.[83]

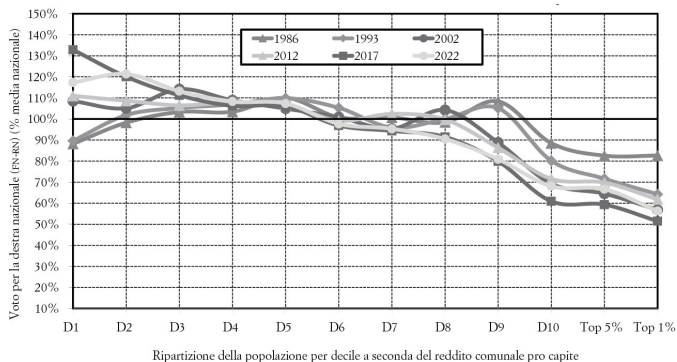
Facciamo anche notare come il RN abbia proposto alle elezioni del 2022 un'estensione importante del PTZ: ogni famiglia potrebbe beneficiare, da parte dello stato, di un prestito di 100.000 euro senza interessi, e, soprattutto, il prestito non dovrebbe essere più rimborsato dopo la nascita del terzo figlio.[84] La misura abbina la questione chiave dell'accesso alla proprietà con la tematica pronatalità tradizionale del partito, e sembra perfettamente calibrata sulle realtà elettorali che abbiamo appena esaminato. Il RN prevede inoltre di riservare il prestito "alle giovani famiglie francesi", per sua definizione quelle "in cui almeno una delle due persone è di nazionalità francese", il che non significa escludere gli immigrati ma assicurare nondimeno una forma di "preferenza nazionale" (quantomeno simbolica) per chi crede in questa politica.[85] Ricordiamo inoltre che la partecipazione elettorale nei comuni con una percentuale di proprietari più forte che in altri, appare negli ultimi decenni (dopo tutti i controlli per tutte le altre caratteristiche sociodemografiche) molto meno intaccata dall'astensionismo,[86] il che rende questo tipo di misura particolarmente strategico. E tutto fa pensare che la questione dell'accesso alla proprietà rivestirà un'importanza sempre maggiore nei conflitti elettorali a venire, e che la sinistra sbaglierebbe assai a lasciare questo tema al RN.

Il voto FN, il voto di sinistra e la ricchezza

Nel complesso, se si esamina la correlazione tra il voto FN e il reddito comunale, si osserva come la curva si sia mantenuta abbastanza incerta nel 1986 o nel 1993, e come sia nettamente discesa in seguito, specie nel 2017-2022 (cfr. grafico 11.23).

Il profilo rilevato alle ultime elezioni per il voto FN è in sostanza abbastanza vicino a quello rilevato per il voto di sinistra (cfr. grafico 11.1). Riassumendo. Il regime di tripartizione è contraddistinto dal fatto che il voto di sinistra e il voto FN sono entrambi voti popolari, nel senso che il loro profilo di voto diminuisce con la diminuzione del reddito, mentre il voto per il blocco di centro (nonché per la destra tradizionale) cresce con forza con la crescita del reddito, come vedremo più avanti. I due voti popolari per la sinistra e per il FN hanno però caratteristiche ben diverse: il primo è perlopiù un voto di lavoratori precari (commercio, ristorazione, sanità ecc.), mentre il secondo ottiene le sue migliori percentuali tra gli operai. Per un dato reddito,

gli elettori di sinistra sono con maggior frequenza urbani e forniti di diploma superiore, più raramente proprietari, mentre gli elettori FN tendono invece a essere rurali, privi di titolo di studio e proprietari del loro alloggio. In un certo modo, i due profili di voto popolare incarnano il fatto che i due processi, in sé molto consistenti, da un lato quello dell'espansione dell'insegnamento superiore, dall'altro quello della diffusione della proprietà, entrambi innescati dopo gli anni sessanta, non hanno avvantaggiato i territori e le classi sociali nelle medesime proporzioni. L'espansione scolastica ha interessato soprattutto le classi popolari urbane, mentre la diffusione della proprietà ha beneficiato soprattutto le classi popolari rurali. Il che si spiega con più di un fattore socioeconomico, a cominciare dalla grande disponibilità delle infrastrutture universitarie nel mondo urbano e dal minor costo del fondiario e dell'immobiliare nel mondo rurale. Questa diversità di traiettorie ha contribuito a scavare il solco elettorale rurale/urbano negli ultimi decenni, anche se non traduce in alcun modo una divisione irrimediabile. Abbiamo già fatto presente più sopra a che cosa potrebbe somigliare il conflitto politico in un mondo in cui l'espansione scolastica proseguisse il suo corso fino al momento in cui quasi tutta la popolazione deterrebbe un diploma di istruzione superiore. Così come altrettanto decisiva e complessa – foriera di altre sfide che non ci sembrano valutate come meritano – è la domanda: a che cosa potrebbe somigliare un universo sociale e politico in cui il processo di diffusione della proprietà raggiungesse il suo termine?

Grafico 11.23
La destra nazionale e la ricchezza, 1986-2022

Lettura. Alle elezioni legislative dal 1986 a quelle del 2022, il profilo di voto per il FN corrisponde a una funzione sempre più nettamente decrescente del reddito medio del comune. Il profilo appare comunque, al livello dei comuni molto ricchi, meno decisamente decrescente del profilo di voto per la sinistra. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Nel qual caso, esiste una differenza importante: contrariamente alla

democratizzazione scolastica che ha interessato quasi tutta la popolazione, la deconcentrazione patrimoniale è rimasta relativamente limitata: la percentuale di famiglie proprietarie del loro alloggio è sicuramente cresciuta, ma i valori ottenuti restano estremamente concentrati.[87] Riassumendo. La percentuale detenuta dal 10% più ricco è passata dall'80-90% del totale dei patrimoni nel 1910 a circa il 50-60% all'inizio degli anni 2020, in gran parte a beneficio del rimanente 40%, la cui percentuale nello stesso periodo, all'inizio del XX secolo, è cresciuta da poco più del 10% al 40% attuale. Si tratta di un aumento significativo, che corrisponde in particolare all'affermazione di una "classe media patrimoniale" composta da famiglie proprietarie del loro alloggio. Viceversa, il 50% più povero non possiede, in genere, quasi nulla (appena il 5% dei patrimoni), oggi come un secolo fa.[88] Si noterà, inoltre, come questo aumento della complessità della struttura sociale, con al centro un gruppo esteso di proprietari che sono certo molto meno ricchi delle classi superiori che li dominano ma che sono al tempo stesso meno poveri delle classi popolari a loro inferiori, renda in certa misura più complessa oggi di un secolo fa l'alleanza politica delle classi popolari medie. La nuova divisione politica tra le classi poco o nulla fornite di un titolo di studio, ma ampiamente proprietarie, del mondo rurale e le classi fornite di un titolo di studio ma affittuarie del mondo urbano è in qualche modo il riflesso di questa nuova struttura di classe. Gli elettori del FN comprendono in particolare persone che dal punto di vista del patrimonio sono a un passo dall'accedere al mondo delle "classi medie patrimoniali" (il 40% compreso tra il 10% più ricco e il 50% più povero) ma che dal punto di vista del titolo di studio fanno piuttosto parte del 50% più basso. Torneremo più avanti sulla questione, non ben definita e largamente aperta, delle alleanze e delle basi programmatiche che potrebbero consentire di uscire da queste contraddizioni.

Se si confrontano i profili di voto per la sinistra e quelli per il FN, si constata anche un'altra differenza significativa, un calo del voto di sinistra sensibilmente più forte del voto FN-RN nei comuni più ricchi (cfr. grafici 11.1 e 11.23). La differenza è spiegabile con il fatto che i partiti di sinistra propongono ben più esplicitamente del FN-RN di sottoporre a contributo i contribuenti più ricchi, in modo da finanziare il loro programma collettivo, specie con aumenti d'imposta sui redditi più alti e sui patrimoni più importanti. Dal versante FN-RN il discorso appare molto più ambiguo e riluttante. Il partito difende ormai quel sistema di previdenza sociale (in particolare le pensioni e gli assegni familiari) che denigrava negli anni ottanta, e ha abbandonato da tempo il progetto di Jean-Marie Le Pen di abolizione completa dell'imposta sul reddito. Tuttavia il FN-RN trova sempre enormi difficoltà a formulare proposte esplicite di messa a contributo dei più ricchi, da una parte perché, a suo avviso, la cosa lo avvicinerebbe un po' troppo nettamente alla sinistra e all'idea di lotta di classe, dall'altra perché il partito frontista continua a disporre di un'altra freccia al suo arco: la denuncia dei benefici indotti di cui usufruirebbero gli immigrati. Riservando

le prestazioni sociali alle persone di nazionalità francese e ponendo fine alla "ondata migratoria" sarebbe possibile, secondo il FN-RN, realizzare risparmi considerevoli. Oggi come ieri, il nazionalismo si presenta insomma come un tentativo consistente di valorizzare prima di tutto le solidarietà nazionali ed etnorazziali proprio per evitare la lotta di classe.

Come è accaduto per lo slogan "La Germania pagherà" nel periodo tra le due guerre, ciascuno – tra gli elettori ma anche tra i leader del partito – avverte che lo slogan "lo straniero pagherà" rischia di non recare le notevoli risorse annunciate. E in tali condizioni andranno trovati altri mezzi per finanziare la politica sociale del partito qualora arrivi al governo, si tratti di pensioni, di assegni familiari o di PTZ, tutte misure dispendiose che gli avversari del FN-RN a destra e al centro non hanno mancato di denunciare. Andrà valutata in questo contesto la svolta recente del partito a proposito dell'ISF (imposta sulla fortuna). L'ISF è stata soppressa nel 2018 dal governo LREM, o più esattamente è stata sostituita dall'IFI, imposta sulla fortuna immobiliare, che esenta interamente dal pagamento i portafogli finanziari, i quali costituiscono la quasi totalità delle fortune più importanti.[89] L'IFI è diventata la misura emblematica del "presidente dei ricchi", ed è stato difficile per il FN-RN non reagire, salvo perdere ogni credibilità in ampi segmenti dell'elettorato popolare. Il FN-RN ha così proposto alle elezioni del 2022 la sostituzione dell'IFI con una "imposta sulla fortuna finanziaria" (IFF): segno di radicamento nel territorio, il patrimonio immobiliare sarebbe a questo punto quasi del tutto esente, tanto più se assume la forma di prima casa (a prescindere dal suo valore) oppure di attivi professionali o agricoli. Laddove i portafogli finanziari alimentano la speculazione internazionale e, pur tanto blanditi dal governo attuale, dovrebbero essere soggetti a imposta. In pratica, molti osservatori hanno notato come l'IFI interesserebbe unicamente le persone dotate di una prima casa con un valore superiore a 1,9 milioni di euro, per cui la riforma proposta dal FN-RN farebbe prima di tutto guadagnare denaro a chi possiede patrimoni immobiliari molto importanti, per definizione oltre la soglia prevista.[90] In definitiva, è probabile che una simile riforma – qualora sia applicata – costerebbe alle finanze pubbliche più denaro di quanto ne ricaverebbero.[91] Non è affatto certo che questi benefici a favore dei più ricchi proprietari immobiliari vengano apprezzati da quel tipo di elettore popolare che si è pesantemente indebitato per alcune centinaia di migliaia di euro pur di accedere all'acquisto di una villetta individuale. Ed è qui che si toccano le contraddizioni di fondo della svolta sociale del FN-RN, nonché i limiti della sua piattaforma programmatica.

Le contraddizioni del blocco nazional-patriottico attorno al liberismo

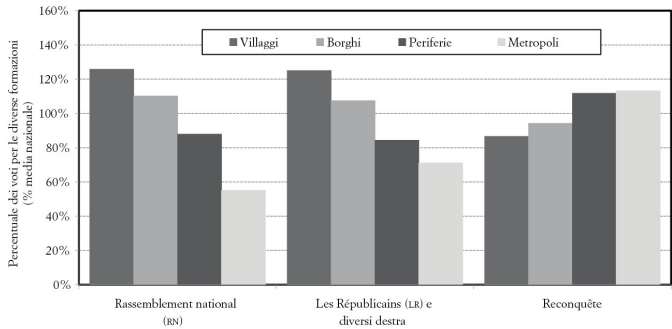
È venuto il momento di affrontare la questione più generale delle contraddizioni sia sociologiche sia programmatiche interne al blocco nazional-patriottico. Alle elezioni legislative del 2022, al primo turno, il RN

ha raccolto il 19% dei voti, cifra consistente ma del tutto insufficiente per sperare di conquistare un giorno la maggioranza dei seggi. Il RN ha perciò ottenuto un numero importante di deputati, ma lo ha ottenuto potendo beneficiare del riporto dei voti espressi per Reconquête (4% dei voti al primo turno) e soprattutto di LR (14% dei voti, incluso il 3% di voti dei diversi di destra). Solo così è riuscito a battere al secondo turno molti candidati di destra e di centro, approfittando del fatto che il blocco nazional-patriottico è attraversato da immense contraddizioni, al punto che ci si può chiedere se il partito LR non dovrebbe piuttosto allearsi con il blocco liberal-progressista – a suggerirlo è il trasferimento di molti degli eletti verso il blocco di centro. Anche se non è detto che quanto vale per i deputati debba per forza valere per gli elettori, per cui occorre iniziare ad analizzare la struttura dell'elettorato.

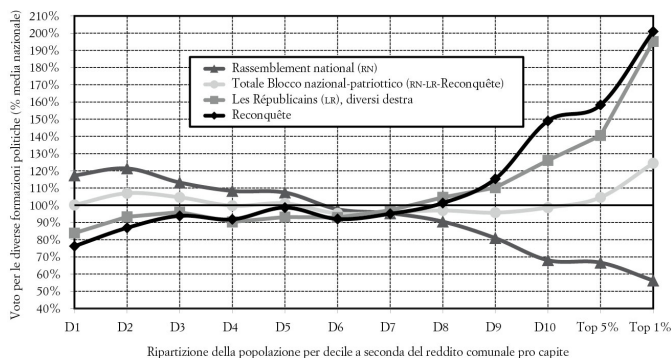
Se si esamina dapprima la struttura territoriale, il risultato che più colpisce è che l'elettorato LR è diventato alle elezioni legislative del 2022 quasi altrettanto rurale quanto l'elettorato RN (cfr. grafico 11.24). Ed è un cambiamento abbastanza straordinario se si pensa alle precedenti elezioni. Il voto per la destra liberale tradizionale è certo sempre stato un po' più importante nei villaggi e nei borghi che nelle periferie e nelle metropoli, ma con una ripartizione tutto sommato relativamente equilibrata negli ultimi decenni (cfr. per esempio il grafico 11.16), mentre il cambiamento attuale rispecchia un fatto: LR, alle legislative del 2017-2022, ha subito un'emorragia particolarmente forte ai danni del suo elettorato urbano, a vantaggio di LREM/ Modem/Ensemble, per cui nel 2022 si è trovato con un voto molto più rurale che in precedenza. Quando invece l'elettorato Reconquête raccolto da Éric Zemmour appare molto più urbano che rurale: il numero dei voti ottenuti è assai più elevato nelle metropoli e nelle periferie che nei borghi e nei villaggi (cfr. il grafico 11.24). E si noterà come la configurazione somigli al voto FN raccolto da Jean-Marie Le Pen nel 1986-1988 (cfr. grafico 11.16).

Esaminiamo ora il profilo sociale dei differenti elettorati, in particolare la correlazione con i livelli di ricchezza economica del comune. Si osserverà come i differenti elettorati abbiano profili radicalmente opposti. Il voto Reconquête è un voto estremamente borghese, con un dislivello decisamente forte: la percentuale raggiunta nell'1% dei comuni più ricchi è due volte più alta della percentuale media del movimento a livello nazionale, mentre è quasi del 30% più debole della media nazionale nei comuni più poveri (cfr. grafico 11.25). Il profilo di voto Reconquête risulta di fatto molto più borghese di quello del voto FN nel 1986-1988, che è stato a sua volta urbano ma non particolarmente borghese (cfr. grafico 11.23), e ha realizzato una percentuale globale sensibilmente più alta. Il voto Reconquête ha le caratteristiche di un voto di nicchia (con solo il 4% dei voti alle legislative su scala nazionale) anche se, nel caso, di nicchia dorata, concentrata nei "beaux quartiers", nei centri città più abbienti e nelle periferie più ricche (con – giusto solo per fare qualche esempio tra l'1% dei comuni più ricchi – il 9% dei voti al primo turno delle legislative del 2022 nell'ottavo arrondissement

di Parigi, il 10% nel sedicesimo, il 12% a Neuilly-sur-Seine ma anche a Barbizon in Seine-et-Marne e a Saint-Jean-Cap-Ferrat nelle Alpes-Maritimes, il 15% alla Ferté-Saint-Cyr in Loir-et-Cher e il 26% a Ramatuelle nel Var).

Grafico 11.24
Le componenti del blocco nazional-patriottico (2022)

Lettura. Alle legislative del 2022, il blocco nazional-patriottico (37% dei voti) comprende tre componenti molto diverse dal punto di vista della loro composizione territoriale e sociale. Il RN raccoglie il 19% dei voti, con un numero di voti molto più alto nei villaggi e nei borghi che nelle periferie e nelle metropoli. Les républicains (LR) raccolgono il 14% dei voti (includendo il 3% dei diversi di destra) con una composizione territoriale prossima, mentre Reconquête (4% dei voti) ottiene invece percentuali più alte nelle periferie e nelle metropoli che nei borghi e nei villaggi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

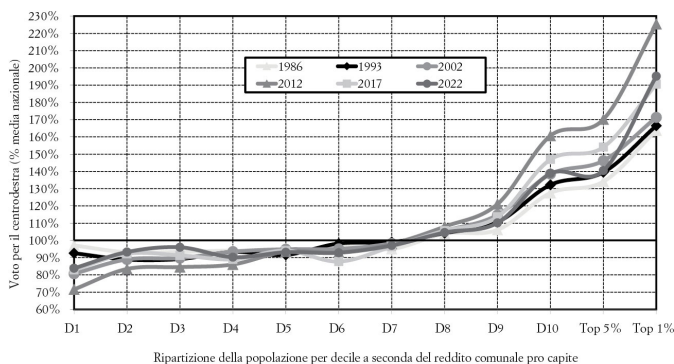
È anche molto sorprendente constatare la quasi somiglianza del profilo di voto LR e di voto Reconquête a seconda del reddito medio. Il primo è rurale e il secondo è urbano, ma tutti e due realizzano percentuali che crescono regolarmente e notevolmente con la crescita del livello di reddito del comune, e con punte alquanto vicine (cfr. grafico 11.25).[92] Viceversa, il voto RN è rurale quanto il voto LR, ma il profilo a livello di reddito è perfettamente rovesciato: il voto RN decresce regolarmente con il decrescere del reddito comunale, mentre il voto LR si comporta in modo opposto. Se si sommano le tre componenti, tra loro eteroclite, si osserva come il profilo d'insieme del blocco nazional-patriottico rispetto al reddito sia relativamente piatto.[93] E otteniamo esiti analoghi introducendo le professioni: i voti Reconquête e LR aumentano di molto con la percentuale di quadri abitanti nel comune, mentre il voto FN diminuisce fortemente con la medesima percentuale di quadri. I voti Reconquête e LR calano di molto con la percentuale di operai o di impiegati, mentre, per contro, il voto RN manifesta un profilo in netta crescita. L'unico considerevole punto in comune tra i differenti voti del blocco nazional-patriottico è che progrediscono tutti e tre con la percentuale di lavoratori indipendenti abitanti nel comune, nel caso con un profilo più forte per il voto Reconquête che per i voti RN e LR.[94]

Grafico 11.25
Il blocco nazionale nel 2022: borghese o popolare?

Lettura. Alle elezioni legislative del 2022, il voto RN rappresenta una funzione decrescente del reddito comunale medio, mentre il voto LR e Reconquête appaiono invece notevolmente in crescita con la crescita del reddito. In totale, il blocco nazional-patriottico ha una percentuale che varia di poco con il reddito comunale (salvo una parte leggermente in crescita in cima alla ripartizione). Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la misura di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Riassumendo. Le differenti componenti del blocco nazional-patriottico presentano caratteristiche sociali radicalmente opposte: il voto RN è un voto popolare, mentre i voti LR e Reconquête rappresentano due forme diverse di voto borghese. È del resto interessante notare come l'elettorato della destra tradizionale (RPR-UDF, poi UMP e infine LR) sia diventato, dopo gli anni ottanta e novanta, sempre più borghese, con il graduale spostamento del voto popolare verso il FN-RN. Il profilo di voto per la destra ha certo sempre rappresentato una funzione in crescita con la crescita del livello di reddito del comune, per esempio nella prova paradigmatica di bipartizione sinistra/destra offerta dalle elezioni legislative del 1981.[95] Ma se si guarda la traiettoria dei profili elezione per elezione, appare chiaro un fatto: la destra, nel corso degli anni, cresce sempre di più con il crescere del reddito. La correlazione, per esempio, è più marcata nel 2002 che nel 1986 e nel 1993, ancora di più nel 2012 che nel 2002, e la differenza diminuisce un poco nel 2017 e nel 2022 – segno che una parte importante degli elettori più agiati hanno preferito il blocco LREM/Modem/Ensemble – ma resta comunque nettamente più forte di quanto sia stata nel 1986, nel 1993 e nel 2002 (cfr. grafico 11.26).

Torniamo al blocco nazional-patriottico e alle sue contraddizioni. Il fatto che le tre componenti RN, LR, Reconquête, si caratterizzino per elettorati così radicalmente differenti sul piano socioeconomico va naturalmente messo in rapporto con i profondi dissensi programmatici. I tre partiti condividono certo una forma di ostilità nei confronti degli immigrati e dei musulmani e sono in teoria d'accordo sull'adozione di una politica di riduzione dei flussi

migratori (sebbene le modalità del provvedimento non siano sempre esposte con chiarezza e varino a seconda dei candidati e degli interventi). A parte questo aspetto, che distingue a monte il blocco nazional-patriottico dal blocco liberal-progressista, i dissensi sono giusto moltissimi e vediamo di riassumerli: per LR e Reconquête, una politica economica liberista, o ultraliberista, impostata sulla diminuzione delle tasse e sulla riduzione delle spese pubbliche – il che sembra perfettamente coerente con il profilo del loro voto correlato con la ricchezza dei comuni –; per il RN, una politica più sociale, con tutte le ambiguità che tale piattaforma comporta. Durante la campagna elettorale del 2022, Éric Zemmour non ha mai smesso di tacciare di “goscismo” Marine Le Pen e il RN, specie per le promesse sconsiderate fatte agli operai a proposito dell’età lavorativa e delle pensioni a sessanta o sessantadue anni per chi abbia iniziato a lavorare molto presto. L’attuale presidente di LR, Éric Ciotti, ha annunciato per parte sua, nel corso della campagna elettorale, il suo voto risoluto per Éric Zemmour qualora il leader di Reconquête si dovesse misurare al secondo turno delle presidenziali con Emmanuel Macron. E in occasione del secondo turno, tra Le Pen e Macron, ha confermato di negare in tutti i modi il suo voto al candidato LREM, senza peraltro consigliare al proprio partito di votare per la presidente di RN. Con tutta evidenza, i dissensi sul programma economico (e non sul programma migratorio) non appaiono facilmente superabili tra LR e RN.[96]

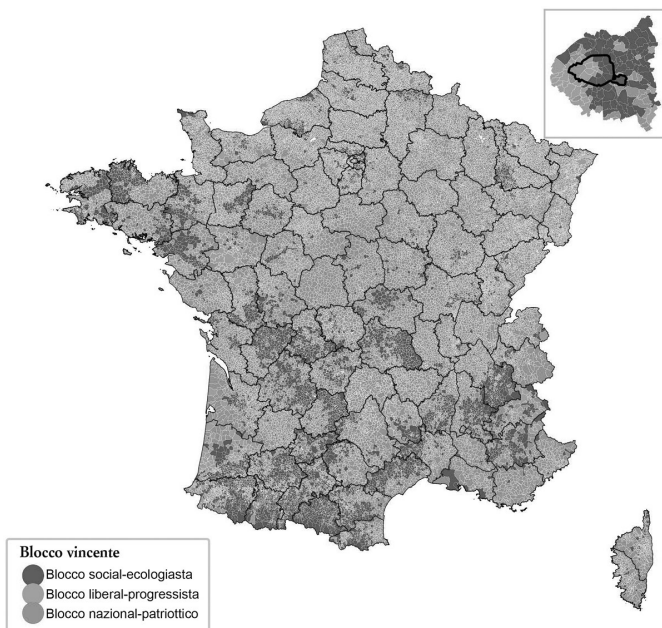
Grafico 11.26
La destra liberale e la ricchezza, 1986-2022

Lettura. Dalle elezioni del 1986 a quelle del 2022, il voto per il centro destra (RPR, UDF, UMP, LR, diversi destra) è cresciuto con sempre maggior forza con la crescita del reddito del comune, salvo una flessione nel 2017-2022 per via dello spostamento del voto dei comuni più ricchi verso il blocco liberal-progressista. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Riassumendo. Il blocco nazional-patriottico non è propriamente un blocco politico, in quanto le sue differenti componenti faticherebbero non

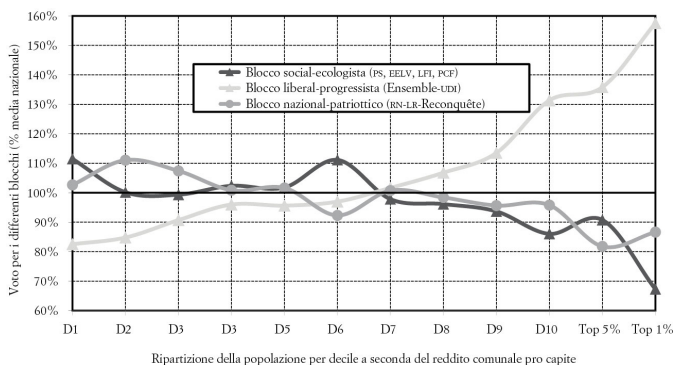
poco a governare insieme. Il blocco può funzionare *de facto* come blocco informale costruito sul riporto dei voti degli elettori impegnati a battere i candidati di sinistra o di centro, ma le convergenze sulle questioni migratorie servono solo a mascherare divergenze totali sulle priorità socioeconomiche, tra gli elettorati alquanto borghesi di LR e Reconquête, e quelli molto più popolari del RN. La domanda cruciale per il futuro è sapere a quali condizioni queste contraddizioni potrebbero essere risolte, permettendo così al blocco (o a una forma ricomposta del suo insieme) di riuscire non solo a governare ma a governare per un congruo periodo. Torneremo sull'argomento dopo aver analizzato con maggior precisione il ruolo delle elezioni presidenziali e delle consultazioni referendarie nella dinamica elettorale e politica del paese.

La nuova tripartizione: sociale e territoriale

Esaminiamo ora la struttura complessiva della tripartizione elettorale, così come si è manifestata alle legislative del 2022. Abbiamo già ricordato la struttura territoriale della tripartizione: il blocco social-ecologista ottiene le sue migliori percentuali di voto nelle periferie e nelle metropoli; il blocco centrista liberal-progressista ha una distribuzione più equilibrata (comunque più urbana che rurale); il blocco nazional-patriottico realizza i suoi exploit nei borghi e nei villaggi (cfr. grafico 11.17). A parte variazioni regionali nella struttura del voto (cfr. carta 11.2), la divisione tra periferie e metropoli da una parte e villaggi e borghi dall'altra resta il fenomeno di fondo sul piano territoriale, con scarti di voto a seconda della grandezza di agglomerato e di comune tornati a livelli mai più visti dopo il XIX secolo.[97] E ora passiamo alla questione della struttura sociale, in particolare al profilo di voto a seconda della ricchezza. Se si classificano i comuni in base al reddito medio e se si esaminano i voti ottenuti dai tre blocchi, senza alcun controllo per le altre caratteristiche, si osserva una fortissima tripartizione sociale (cfr. grafico 11.27).[98]

Carta 11.2
Le legislative del 2022: la tripartizione sociale e territoriale

Lettura. La carta rappresenta il blocco vincente in ciascun comune al primo turno delle legislative del 2022. Il blocco social-ecologista comprende il PS, EELV, LFI e il PCF. Il blocco liberal-progressista include Ensemble e l'UDI, il blocco nazional-patriottico annovera il RN, LR e Reconquête.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il blocco liberal-progressista (Ensemble-UDI) realizza in effetti una percentuale che cresce moltissimo con la crescita del reddito medio del comune. Mentre le percentuali del blocco social-ecologista (PS, EELV, LFI, PCF) e in minor grado quelle del blocco nazional-patriottico (RN, LR, Reconquête) diminuiscono con la diminuzione della ricchezza del comune. Da notare che la diminuzione osservata è meno forte per il blocco nazional-partriottico grazie alla crescita del voto LR-Reconquête in relazione con la crescita della ricchezza: sarebbe molto più netta se il tutto si riducesse al voto RN, però con la conseguenza di una netta riduzione della percentuale elettorale d'insieme.

Grafico 11.27
Le legislative del 2022: la tripartizione sociale

Lettura. Alle elezioni legislative del 2022, il blocco liberal-progressista (30% dei voti) realizza una percentuale che cresce notevolmente con la crescita del reddito comunale medio, mentre le percentuali del blocco social-ecologico (33% dei voti) e in minor misura del blocco nazional-patriottico (37% dei voti), diminuiscono con il diminuire del reddito.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo tutti i controlli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se si confronta questa tripartizione sociale del 2022 con la forma classica di tripartizione sinistra/destra osservata alle elezioni legislative del 1981,[99] la principale differenza sta nel fatto che il blocco liberal-progressista ha ora preso il posto della destra di allora (il blocco attuale raccoglie ormai un voto che cresce con forza con il crescere della ricchezza, specie il voto dei comuni più ricchi e dei “beaux quartiers”), mentre il voto popolare appare oggi diviso tra il blocco social-ecologista e il blocco nazional-patriottico. Introducendo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune – operazione che tende a neutralizzare gli effetti della divisione territoriale –, il voto per il blocco social-ecologista appare in nettissima diminuzione con la diminuzione del livello di reddito, mentre il voto per il blocco nazional-patriottico appare in lieve crescita (cfr. grafico 11.28). Se si effettua il controllo per l’insieme delle variabili sociodemografiche – il che aiuta a focalizzarsi sull’effetto residuo del reddito, dopo l’inclusione di tutte le altre variabili (compresa la percentuale dei titoli di studio, dei quadri, del capitale immobiliare pro capite ecc.) –, si rileva come il voto per il blocco nazional-patriottico cresca con la crescita del reddito quasi nella stessa notevole misura del voto per il blocco nazional-progressista (cfr. grafico 11.29). Il risultato, anche qui, è spinto in alto dalle componenti LR e Reconquête del blocco nazional-patriottico, mentre l’effetto residuo del reddito appare, per il voto FN-RN propriamente detto, quasi nullo. È un risultato che ricompare analogo in tutte le elezioni legislative dal 1986 al 2022: l’effetto residuo del reddito per il voto FN-RN appare sempre quasi nullo (o talora leggermente positivo), a conferma del fatto che il voto è certamente concentrato in comuni con la presenza di pochi titoli di studio e anche di pochi quadri, ma anche a conferma del fatto che, una volta introdotti questi fattori (e dunque ragionando per un medesimo livello di titoli di studio, di composizione

professionale ecc.), il voto FN-RN non si correla più ai bassi redditi, come accade per il voto di sinistra; anzi, a volte si correla a un piccolo successo finanziario, raggiunto malgrado i venti contrari, come i successi dei *petits-moyens* ricordati più sopra.[100]

Il voto Ensemble è il più borghese della storia?

Ecco una domanda assolutamente cruciale per la nostra ricerca. Il voto raccolto dal blocco liberal-progressista (LREM/Modem/Ensemble/UDI) alle elezioni legislative del 2017-2022 è il più borghese della storia elettorale francese? E, più in generale: è possibile confrontarlo con gli altri profili di voto osservati in passato? Precisiamo subito che la domanda ha prima di tutto una dimensione fattuale e storica, e non sottende necessariamente un'implicazione morale o normativa. Il fatto di interpretare con maggior forza le esigenze delle classi più ricche rispetto alle altre non implica che il progetto proposto al paese non sia il più pertinente; così come il fatto di ispirare invece il progetto alle esigenze delle classi medie e povere non è certo una garanzia che la linea politica proposta sia quella giusta. Il successo economico e finanziario può anche accompagnarsi a una solida esperienza personale, fattore che aiuta a giudicare meglio la fondatezza dei diversi programmi in campo, e il fatto di riuscire a convincere una maggioranza di elettori realizzati dal punto di vista della ricchezza può essere letto come un segno di credibilità e di serietà. Torneremo nei prossimi capitoli sulle forze e sui limiti della piattaforma programmatica sviluppata dal nuovo blocco liberal-progressista. Per il momento ci limitiamo a segnalare che un profilo di voto troppo nettamente e troppo durevolmente borghese può porre serie difficoltà da un punto di vista democratico, con il rischio che ci si possa abituare all'idea che, strutturalmente, i poveri sarebbero sempre meno abilitati dei ricchi a valutare le politiche che li riguardano. In altri termini, un profilo di voto rigorosamente in crescita con la crescita del livello di ricchezza non implica certo che si sia necessariamente in errore, ma obbliga i sostenitori di questo voto a interrogarsi seriamente sulle ragioni che hanno determinato una tale situazione e sul modo di porvi rimedio.

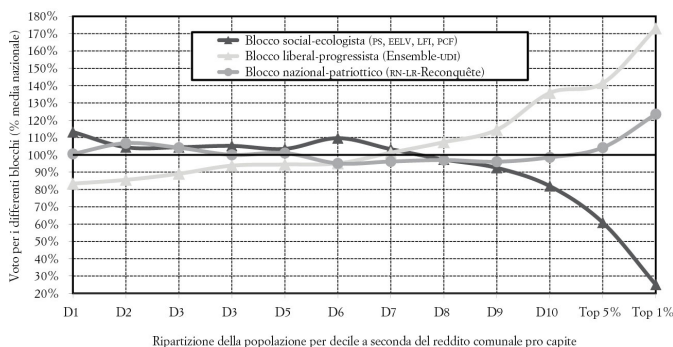
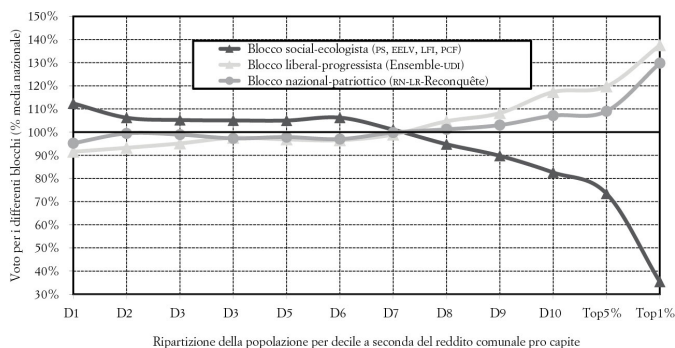
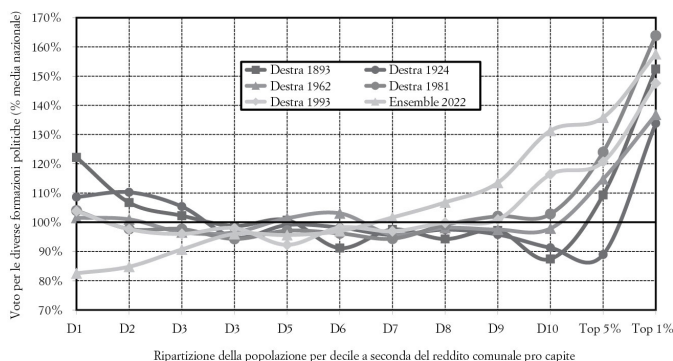
Grafico 11.28
Le legislative del 2022: la tripartizione sociale
(dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune)

Lettura. Alle elezioni legislative del 2022, la tripartizione sociale fra i tre blocchi appare ancora più netta, ragionando per una data grandezza di agglomerato e di comune. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 11.29
Le legislative del 2022: la tripartizione sociale
(dopo tutti i controlli sociodemografici)

Lettura. Alle elezioni legislative del 2022, la tripartizione sociale fra i tre blocchi appare ancora più netta con il controllo di tutte le altre caratteristiche sociodemografiche (grandezza di agglomerato, composizione professionale, titolo di studio ecc.). Nota: i risultati sono qui indicati dopo tutti i controlli sociodemografici.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Nel caso specifico, se si confronta il voto Ensemble alle elezioni legislative del 2022 con i voti per i diversi blocchi di destra osservati dalla fine del XIX secolo, si nota come il voto Ensemble stia effettivamente crescendo con la crescita del reddito comunale medio, e come il suo profilo sia spesso simile a quello osservato per i voti di destra del passato, specie in cima alla ripartizione. Così come si nota, per contro, una differenza abbastanza netta legata al fatto che i blocchi di destra, in passato, sono riusciti a realizzare percentuali migliori di quelle realizzate dal blocco

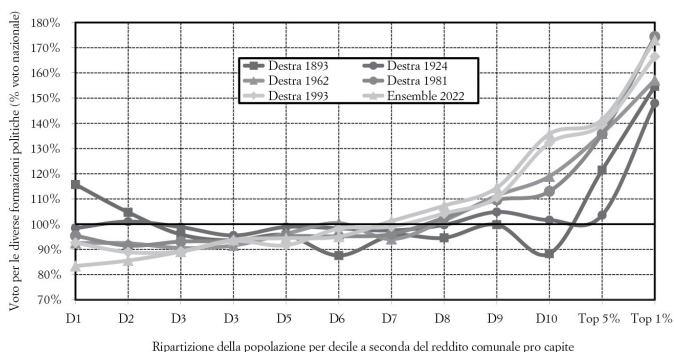
Ensemble nei comuni più poveri (cfr. il grafico 11.30). In altri termini, i più favoriti non votano per Ensemble più di quanto non abbiano votato i vari partiti di destra nel XIX o nel XX secolo. Anche se i più modesti vi si riconoscono molto meno.

Il che si spiega in particolare con la capacità storica della destra a mostrarsi più convincente della sinistra nei confronti delle classi contadine, spaventate dall'atteggiamento di una parte della sinistra in merito alla proprietà individuale. Per cui, alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, il blocco di destra raccoglie nei comuni più poveri suffragi importanti, per esempio nel 1893 o nel 1924. L'effetto è meno consistente nella seconda metà del XX secolo, in particolare alle elezioni del 1962, 1981 e 1993, ma si noterà come le percentuali ottenute dalla destra nei comuni più poveri in queste elezioni (in rapporto alla loro percentuale nazionale media) restino in ogni caso assai più alte di quelle realizzate dal blocco liberal-progressista nel 2022 (cfr. il grafico 11.30). Se s'introduce il controllo per la grandezza di agglomerato e di comune – l'operazione finisce per neutralizzare il fatto che il voto Ensemble risulta più urbano rispetto ai voti di destra del passato –, si rileva come lo scarto si riduca, pur restando significativo (cfr. il grafico 11.31).

Grafico 11.30
Il voto Ensemble è il più borghese della storia?

Lettura. Il voto per il blocco liberal-progressista Ensemble-UDI nel 2022 appare in forte crescita con la crescita del reddito medio comunale. Il profilo è globalmente comparabile con i profili di voto della destra osservati in passato, con la differenza che questi realizzavano in genere le percentuali migliori nei comuni più poveri (specie nei comuni rurali poveri). Nota: i risultati che qui indichiamo compaiono senza alcun controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Riassumendo. Confrontato con voti analoghi del passato, il voto Ensemble appare in effetti più borghese, ossia mostra più o meno la stessa capacità dei partiti di destra di attirare il voto dei comuni più ricchi e dei "beaux quartiers" (che nel 2017-2022 si sono trasferiti a tutta velocità verso

il nuovo blocco liberal-progressista),[101] ma deve fronteggiare difficoltà superiori a quelle incontrate dai partiti di destra di un tempo, se vuole riuscire ad attirare un minimo di voti nei comuni più poveri (rurali o urbani). E otterremo il medesimo risultato quando utilizzeremo altri indicatori di ricchezza come il capitale immobiliare pro capite, così come otterremo conclusioni analoghe quando analizzeremo il profilo dei voti presidenziali a seconda del reddito o del capitale immobiliare.[102] La situazione si spiega in parte con il fatto che il voto per la destra liberale (RPR, UDF, poi UMP e LR), è divenuto a sua volta, dopo gli anni ottanta e novanta, più borghese, con lo spostamento graduale ma progressivo dei comuni poveri verso il FN, specie nel mondo rurale. Il blocco liberal-progressista ha ereditato in parte questa situazione, arricchendola di una strategia politica tesa ad attirare gli elettori più favoriti fuoriusciti dal centrosinistra, e realizzando così una nuova forma di congiunzione delle élite. Si noterà inoltre come la correlazione tra il voto LREM/Modem con il reddito si sia mostrata già notevole nel 2017 e come si sia ulteriormente consolidata nel 2022.[103] Nel 2017 uno dei punti di forza del voto LREM è stato quello di presentarsi più "dirompente" del voto borghese tradizionale e di attirare così i quadri del settore tecnologico o finanziario intenzionati a smarcarsi dal voto di destra cattolico e conservatore, a volte ereditato dei genitori. Anche se, nel 2022, i "beaux quartiers" e i comuni più ricchi legati alla destra tradizionale tornano a convergere verso il blocco liberal-progressista, per cui quel carattere "dirompente" si è ampiamente vanificato.[104]

Grafico 11.31
Il voto Ensemble è il più borghese della storia?
(dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune)

Lettura. Il voto per il blocco Ensemble-UDI nel 2022 appare in forte crescita con la crescita del reddito comunale medio. Il profilo è globalmente comparabile con i profili di voto della destra osservati in passato – con la differenza che questi realizzavano in genere le migliori percentuali nei comuni più poveri –, anche includendo una grandezza data di agglomerato e di comune. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Rispetto al voto per i repubblicani moderati e opportunisti degli anni ottanta e novanta del XIX secolo, che si presentavano a loro volta come un tentativo di ricongiunzione delle vecchie e nuove élite, il voto per il blocco liberal-progressita degli anni 2017-2022 ha anche un profilo molto più borghese, da un lato perché reca un accento più marcato nei confronti della ricchezza economica – i repubblicani opportunisti sono riusciti ad attirare solo una parte limitata dei "beaux quartiers" e dei comuni più ricchi (mentre la maggioranza ha continuato a dar fiducia ai deputati conservatori e monarchici tradizionali) –, dall'altro perché raccoglie una quota importante di suffragi nei borghi e nei villaggi modesti e medi.[105] In confronto a quella prevalente alla fine del XIX secolo, la tripartizione in atto in questo inizio di XXI si fonda su divisioni molto più direttamente legate alla questione sociale (mentre nella prima tripartizione il nodo più rilevante era quello relativo al regime costituzionale), il che le assegna un carattere specifico. Si noterà anche come la tripartizione attuale si accompagni a un crollo mai visto della partecipazione elettorale tra le categorie più modeste e nei comuni più poveri (specie nel mondo urbano). Nell'insieme, si potrebbe pensare a una circostanza fortunata per il blocco liberal-progressista, a un'occasione che gli consente di vincere le elezioni anche con una percentuale limitata di iscritti.[106] Ma a più lungo termine si può pensare che ciò contribuisca se mai a indebolire e a rimettere in discussione la sua legittimità collettiva e democratica.

Una tripartizione instabile a fronte di più bipartizioni possibili

Concludiamo il capitolo ricordando le prospettive di trasformazione del sistema di tripartizione negli anni e nei decenni a venire. Gli scenari di sviluppo sono molti e sono incerti, e potremo trattare il problema solo più avanti, dopo aver esaminato la progressione della struttura sociale dei voti alle elezioni presidenziali e alle consultazioni referendarie degli ultimi decenni. Per il momento, ci limitiamo a indicare che lo scenario di un mantenimento a lungo termine della tripartizione nella sua forma attuale non ci sembra il più plausibile. Il sistema tripartito e la divisione in tre blocchi di quasi pari misura che lo caratterizzano sono per natura estremamente instabili, e il blocco centrista liberal-progressista appare alquanto fragile, tenendo anche conto delle comprensibili accuse di egoismo sociale che lo danneggiano. Il blocco può certo tentare di mantenersi al potere ancora per qualche tempo giocando sulle divisioni dei suoi avversari, sulle forti contraddizioni e sulle incoerenze programmatiche che esistono sia nel blocco nazional-patriottico sia nel blocco social-ecologista. Ma, più o meno a lungo termine, non si vede come possa reggere se non accetta in un modo o in un altro una qualche forma di revisione dei contenuti sociali della sua politica, e una qualche forma di alleanza con l'uno o con l'altro dei blocchi concorrenti. L'intesa privilegiata costituita con LR dopo il 2022 per raggiungere la

maggioranza assoluta all'assemblea nazionale non aiuta a risolvere appieno la contraddizione, poiché non fa che accentuare il divario sociale e i limiti della coalizione elettorale al governo.[107] Ma, in ogni caso, indica come l'orientamento più naturale sia quello di un accordo a destra, confermato dai progetti d'inasprimento delle leggi sull'immigrazione, che possono consentire la creazione di una maggioranza insieme a LR e al RN.

Nel caso di un ritorno alla bipartizione, si possono prospettare fin d'ora due scenari principali: blocco social-ecologista contro blocco liberal-nazionale, oppure blocco social-nazionale contro blocco liberal-progressista. Nel primo caso, l'attuale blocco social-ecologista riuscirebbe ad allargare il suo elettorato popolare (in particolare catturando astensionisti nel mondo urbano e convogliando la frazione più attenta al sociale degli elettori RN nei territori rurali), e a imporre un confronto bipolare contro il blocco liberal-nazionale frutto della convergenza tra blocco liberal-progressista e segmenti LR e Reconquête del blocco nazional-patriottico (nonché elettori RN meno refrattari al liberismo economico). Nel secondo caso, invece, l'attuale blocco nazional-patriottico guidato da RN riuscirebbe ad allargare il suo elettorato popolare (catturando a sua volta astensionisti e frange della sinistra) e a imporre un confronto bipolare tra il nuovo blocco social-nazionale così costituito e il blocco liberal-progressista (rafforzato da una parte dell'ex blocco social-ecologista).

Il primo scenario è più vicino alla precedente bipartizione sinistra/destra e ci sembra di gran lunga il più plausibile: contribuirebbe a sollecitare la dinamica virtuosa verso l'uguaglianza sociale e la prosperità innescata nel XX secolo, e potrebbe anche meglio sviluppare le cooperazioni internazionali indispensabili per affrontare le sfide collettive ed ecologiche. Considerate le convergenze qui evidenziate tra gli elettorati delle diverse componenti del blocco social-ecologista, e considerata anche la tendenza dell'attuale blocco liberal-progressista ad allargarsi verso destra, la prospettiva appare anche la più probabile. Il che presuppone però che i partiti di sinistra ed ecologisti riescano a sviluppare un nuovo modello costitutivo comune, in grado di proporre una piattaforma ambiziosa (specie sulla questione europea e internazionale) e di attirare nuovi elettori, prospettiva al momento piuttosto remota. Il secondo scenario sembra meno probabile del primo, considerate in particolare le profonde divergenze manifestatesi all'interno del blocco nazional-patriottico e la relativa esiguità della sua componente sociale. È però un'ipotesi che non può essere esclusa, specie se i partiti di sinistra ed ecologisti non riescono a unirsi e si perdono in contenziosi sempre più sterili agli occhi della maggioranza di elettori, oppure, ammesso che ci riescano, se una volta al governo suscitano ulteriori delusioni. Per procedere nell'analisi di queste differenti possibilità, dobbiamo prima studiare l'importanza delle divisioni messe in luce nelle elezioni presidenziali e nelle consultazioni referendarie all'interno della dialettica elettorale e politica complessiva.

1 Per semplificare, tutti i risultati sono sempre arrotondati in modo da dare il numero intero più prossimo. In generale, nel presente libro, citiamo le percentuali osservate al primo turno nella Francia metropolitana (nel caso, comunque, le percentuali risultano identiche includendo i territori d'oltremare).

2 Cfr. il capitolo 8, grafico 8.1. Si noterà anche un primo sussulto del centro a partire dal 2007, con la candidatura di François Bayrou alle elezioni presidenziali (Bayrou ottiene il 19% dei voti al primo turno, contro il 26% per Ségolène Royal e il 31% per Nicolas Sarkozy) e la crescita di Modem. Cfr. il capitolo 13.

3 Il primissimo successo ha luogo alle municipali del 1983 (con, in dettaglio, una percentuale del 17% a Dreux en Eure-et-Loir) e poi, soprattutto, alle europee del 1984 (con una percentuale dell'11% a livello nazionale). Alle legislative del 1973, 1978 e 1981, ci sono sì dei canditati alla destra della destra (specie espressione del FN, partito fondato da Jean-Marie Le Pen nel 1972), ma le percentuali nazionali sono inferiori all'1% dei voti. Il successo del 1986 trova conferma nelle presidenziali del 1988, in cui Jean-Marie Le Pen ottiene al primo turno il 14% dei voti. Torneremo sul tema più avanti.

4 Ossia il 26% dei voti, se si includono i voti per Reconquête (movimento con il quale, peraltro, il RN ha rifiutato ogni alleanza), Debout la France e candidati di destra diversi (LR escluso); il 37% dei voti se si includono i voti per LR. Torneremo più avanti su questi differenti valori e sui limiti flessibili del blocco nazional-patriottico.

5 Non mancano diverse eccezioni (una lista RPR alleata al FN vince al secondo turno nelle elezioni municipali a Dreux nel settembre 1983 e molti presidenti di regione UDF e RPR sono eletti nei parlamenti regionali, negli anni 1986, 1992 e 1998, con il voto FN), anche se queste alleanze circoscritte tendono a rarefarsi a partire dal 1998.

6 Nel 1986, nell'ambito dello scrutinio di lista dipartimentale con la proporzionale, il FN ha già ottenuto 35 deputati. Dal 1993 al 2012 il partito oscilla tra 0 e 3 deputati, per poi passare a 8 deputati nel 2017 e a 89 nel 2022. Uno dei fattori strutturanti di tale progresso è anche dovuto al calo della partecipazione che riduce via via il numero dei secondi turni (la soglia di qualificazione per il secondo turno è fissata al 12,5% degli iscritti).

7 Con la differenza che una parte degli ex elettori del sì del 1992 e del 2005 si ritrova oggi anche nel blocco di sinistra. Torneremo in dettaglio su questi scrutini nel capitolo 14.

8 Menzioniamo anche i piccoli partiti trotzkisti – in particolare i comunisti antistatalisti di LO e la LCR poi diventata il NPA –, che dai primi anni settanta presentano loro candidati e raggiungono il 3% dei voti alle elezioni legislative del 1990 e 2000.

9 Cfr. il capitolo 8, grafici 8.1 e 8.3. Il fortissimo calo della sinistra nel suo insieme negli ultimi decenni si spiega, a parte il travaso dei voti PS al centro nel 2017-2022, anche con la scelta dell'astensione e con la crescita del voto FN-RN.

10 Come in precedenza, otteniamo la stessa conclusione se utilizziamo altri indicatori di ricchezza come il capitale immobiliare pro capite (ossia il valore medio degli alloggi). Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, per l'insieme dei profili ottenuti, elezione per elezione, prima e dopo l'introduzione delle variabili di controllo.

11 Cfr. il capitolo 10, grafico 10.6.

12 Il fenomeno è particolarmente visibile nel 2017, in cui la percentuale della sinistra scende a un livello molto basso (28% dei voti, contro il 39% nel 1993, il 47% nel 1997, il 41% nel 2002, il 40% nel 2007, il 49% nel 2012 e il 34% nel 2022), e in cui, nei comuni più ricchi, la percentuale di elettori fedeli alla sinistra appare assai

debole.

13 Cfr. il capitolo 8, grafici 8.14-8.15.

14 Cfr. il capitolo 9, grafici 9.5-9.11. L'idea secondo cui la sinistra moderna attirerebbe oggi i suffragi degli elettori finanziariamente più favoriti è un'idea regolarmente sbandierata dai conservatori nei loro interventi (cfr. per esempio D. Brooks, *Bobos in Paradise. The New Upper Class and How They Got There*, New York, Simon & Schuster, 2000: da qui la nozione "bourgeois-bohème" [bobo], ampiamente ripresa in Francia) per evidenti ragioni di strategia politica. L'idea, tuttavia, non si basa su alcun serio fondamento fattuale, come mostrano senza ambiguità i dati comunali che abbiamo raccolto qui, e che servono a confermare su una base statistica più solida gli esiti dei sondaggi. Cfr. in proposito il capitolo 14, grafici 14.24-14.25. Per una critica dell'uso del termine "bobo", cfr. anche J.-Y. Authier – A. Collet – C. Giraud – J. Rivière – S. Tissot, *Les bobos n'existent pas*, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 2018, testo che sottolinea come fin dalla sua origine la parola "abbia contribuito a rifondare il dibattito pubblico attorno a una certa visione degli spazi e dei gruppi sociali (...) intesa a rafforzare la legittimità di una certa élite", in alcuni casi di un'élite conservatrice (pp. 88-89).

15 Secondo i dati INSEE, il salario medio degli operai, dall'inizio degli anni 2000, è leggermente superiore a quello degli impiegati meno qualificati (i due salari erano vicini negli anni ottanta e novanta, anche se con forti variazioni tra mansione e mansione, sia tra gli operai sia tra gli impiegati). Nel 2020, il salario mensile netto medio degli impiegati meno qualificati è di 1785 euro, contro 1855 euro per gli operai (cfr. *Les salaires dans le secteur privé en 2020*, Insee Première, n. 1898, aprile 2022). I cassieri di negozio – per l'87% donne – guadagnano in media 1600 euro netti mensili (quando lavorano a tempo pieno, il che non accade spesso), le badanti a domicilio – per il 96% donne – 1400 euro netti mensili; mentre, per esempio, il reddito netto mensile di un elettricista specializzato, installatore di cavi – per l'85% uomini – arriva a 1900 euro. Cfr. il sito "datavisualisation des salaires" predisposto dall'INSEE: https://www.insee.fr/outil-interactif/5369554/index.html.

16 La crescita tendenziale della disparità si osserva anche dopo l'introduzione delle variabili di controllo (in particolare socioprofessionali). Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.3a-D3.3g.

17 Cfr. il capitolo 8, grafico 8.11.

18 Cfr. il capitolo 10, grafico 10.7.

19 Cfr. per esempio C. Braconnier – N. Mayer, *Les inaudibles. Sociologie politique des précaires*, cit. Cfr. anche E. Agrikoliansky – P. Aldrin – S. Lévêque, *Voter par temps de crise. Portraits d'électrices et d'électeurs ordinaires*, cit.; Collectif SPEL, *Le sens du vote. Une enquête sociologique (2011-2014)*, cit.

20 Ricordiamo che la categoria "quadri e professioni intellettuali superiori" include i quadri sia del settore pubblico sia del settore privato e le professioni liberali. Cfr. il capitolo 2.

21 Come in precedenza, tutti questi risultati considerano, per non falsare i profili, la grandezza dei comuni. Il 10% dei comuni comprendenti più quadri sta a indicare il 10% della popolazione che abita nei comuni con la più alta percentuale di quadri, e così via.

22 In entrambi i casi, il calo è particolarmente pronunciato nel 2017, il che rispecchia il fatto che l'elettorato passato dal PS a LREM è soprattutto composto da quadri con alti redditi.

23 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso D3, grafici D3.26a-D3.26h. Dal punto di vista del profilo del voto a sinistra, le professioni intermedie passano da un

rapporto leggermente decrescente nel 1993 a un profilo leggermente crescente nel 2022 e *de facto* sembrano occupare una posizione mediana tra, da un lato, gli operai e gli impiegati non qualificati (che storicamente hanno sempre manifestato, quantomeno negli ultimi decenni, un profilo in crescita, sempre più marcato per gli impiegati e sempre meno marcato per gli operai) e, dall'altro, i quadri e gli indipendenti (che hanno sempre manifestato, per il voto a sinistra, un profilo nettamente decrescente).

24 Ricordiamo in particolare la permanenza, negli ultimi decenni, a un livello più o meno costante, del legame negativo tra il voto a sinistra e la percentuale di lavoratori indipendenti, prima e dopo l'introduzione di tutti i controlli (incluso quello del reddito, del capitale immobiliare ecc.). Cfr. il capitolo 6, grafico 6.9; capitolo 10, grafico 10.9.

25 Cfr. il capitolo 2, grafico 2.19.

26 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr per l'insieme delle curve ottenute prima di tutti i controlli, dopo controlli per la grandezza di agglomerati e di comuni e dopo l'introduzione di tutti i controlli sociodemografici (incluse le variabili di controllo della struttura socioprofessionale).

27 Cfr. E. Agrikoliansky – P. Aldrin – S. Lévêque, *Voter par temps de crise*, cit.

28 Cfr. A. Gethin – C. Martinez-Toledano – T. Piketty, *Clivages politiques et inégalités sociales. Une étude de 50 démocraties, 1948-2020*, cit., grafico 1.25, pp. 83-85. La tendenza d'insieme è la medesima ovunque, ma il livello è differente. Negli anni cinquanta e sessanta, in Francia, nel Regno Unito, in Germania e in minor grado negli Stati Uniti, le donne votavano decisamente più a destra degli uomini. Negli anni 1990, 2000, 2010, in Francia, nel Regno Unito, in Germania e molto più nettamente negli Stati Uniti, le donne votano mediamente un po' più a sinistra degli uomini.

29 Cfr. per esempio R. Inglehart – P. Norris, "The Developmental Theory of the Gender Gap: Women's and Men's Voting Behavior in Global Perspective", in *International Political Science Review*, 21, 4, 2000, pp. 441-463. Cfr. anche J. Mossuz-Lavau, "Le vote des femmes en France (1945-1993)", in *Revue française de science politique*, 1993; L. Edlund – R. Pande, "Why Have Women Become Left-Wing? The Political Gender Gap and the Decline in Marriage", in *Quarterly Journal of Economics*, 117, 3, 2002, pp. 917-961.

30 All'inizio del XX secolo, i radicali si mostrano particolarmente diffidenti nei confronti dell'influenza che a loro avviso i cattolici esercitano sul mondo femminile, e i senatori radicali, nel periodo tra le due guerre, si adoperano in ogni modo per respingere il suffragio femminile. Nel XIX secolo, in tutto lo scacchiere politico, predominano i contenuti patriarcali e le posizioni maschiliste, comuni altresì al movimento operaio e al pensiero politico borghese. Sull'estrema violenza dei discorsi misogini tenuti per esempio da Proudhon, spesso occultati nella storia del movimento operaio, cfr. B. Pavard – F. Rochefort – M. Zancarini-Fournel, *Ne nous libérez pas, on s'en charge! Une histoire des féminismes de 1789 à nos jours*, Paris, La Découverte, 2020, p. 101.

31 Cfr. T. Piketty, "Brahmin Left vs Merchant Right: Rising Inequality and the Changing Structure of Political Conflict", cit., WIL WP 2018/07, figure da 2.2d a 2.2g.

32 Dopo l'introduzione di tutte le variabili di controllo, l'effetto sul voto della percentuale comunale di donne scompare del tutto. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.22a-D3.22c.

33 L'effetto è ben poco condizionato dall'introduzione della grandezza di agglomerato e di comune, essendo largamente assorbito dall'introduzione delle altre

variabili sociodemografiche (specie il reddito e la struttura socioprofessionale). Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr., grafici D3.23a-D3.23c.

34 L'effetto è particolarmente netto se si confrontano gli elettori con meno di trentacinque anni con quelli di più di sessantacinque anni. La grossa disparità diminuisce dopo l'introduzione delle altre variabili (specie il reddito e la professione), ma resta significativa. Dopo gli anni ottanta l'effetto è interamente assorbito dall'introduzione degli effetti legati alla religione e alla pratica religiosa. Cfr. T. Piketty, "Brahmin Left vs Merchant Right: Rising Inequality and the Changing Structure of Political Conflict", WIL WP 2018/07, figure da 2.2d a 2.2g.

35 Precisiamo che tali variazioni riflettono non soltanto effetti legati all'età ma anche in certi casi effetti generazionali. In altri termini, il fatto di essere nati e di essere socialmente cresciuti in dato periodo può avere un impatto significativo e duraturo sul posizionamento politico (effetto osservabile anche quando si introduce il controllo relativo alla professione o all'istruzione). Cfr. per esempio V. Tiberj, *Les citoyens qui viennent. Comment le renouvellement générationnel transforme la politique en France*, Paris, PUF, 2017.

36 Per esempio, alle elezioni del 1936 e del 1962, i comuni con il maggior numero di diplomati mostrano di votare un po' più a destra, anche dopo l'introduzione di tutte le altre variabili sociodemografiche. I principali fattori predittivi del voto a destra sono comunque sempre la ricchezza economica (reddito e capitale immobiliare) e la percentuale dei quadri. Per i risultati completi elezione per elezione, cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso D3.

37 Cfr. A. Gethin – C. Martínez-Toledano – T. Piketty, *Clivages politiques et inégalités sociales. Une étude de 50 démocraties, 1948-2020*, cit., grafico 1.1, p. 42; T. Piketty, "Brahmin Left vs Merchant Right: Rising Inequality and the Changing Structure of Political Conflict", WIL WP 2018/07, figure da 1.2a a 1.2f. cfr. anche A. Gethin – C. Martínez-Toledano – T. Piketty, "Brahmin Left vs Merchant Right: Changing Political Cleavages in 21 Western Democracies 1948-2020", in *Quarterly Journal of Economics*, 137, 1, 2022. I "brahmani" sono le élite acculturate nel sistema sociale indiano tradizionale, in opposizione alle élite guerriere e a quelle mercantili.

38 A questo proposito, non sarà inutile ricordare che, in India, i veri brahmani sono in sostanza i più acculturati e i più ricchi in fatto di patrimonio e di reddito, e che costituiscono di gran lunga il gruppo sociale che attualmente vota più massicciamente a destra e, nel caso, per i nazionalisti indù pro business del BJP (Bharatiya Janata Party). Cfr. A. Banerjee – A. Gethin – T. Piketty, *Caste, classe et représentation politique des inégalités sociales en Inde, 1962-2019*, in A. Gethin – C. Martínez-Toledano – T. Piketty, *Clivages politiques et inégalités sociales. Une étude de 50 démocraties, 1948-2020*, cit., grafico 9, p. 306.

39 Nei dati comunali che abbiamo raccolto, le correlazioni tra le scale nella ripartizione del reddito medio e in quella del capitale immobiliare medio a proposito della percentuale dei quadri o della percentuale dei diplomati dell'istruzione superiore, i due dati si situano in genere attorno a 0,3-0,5, senza una chiara tendenza sul lungo periodo – considerato che una correlazione uguale a 0 corrisponde a un'assenza completa di nesso statistico e una correlazione uguale a 1 corrisponde a un allineamento completo delle due dimensioni. Si osserva però, nel periodo 1990-2020, una flessione della correlazione tra reddito medio e percentuale di diplomati dell'istruzione superiore, che sembra coerente con la forte progressione della percentuale di diplomati e quindi con l'interpretazione proposta qui. Si noterà come le correlazioni misurate a livello individuale nei sondaggi postelettorali siano del medesimo ordine (0,3-0,5) con connessioni particolarmente deboli tra titolo di

studio e patrimonio (0,1-0,2), il che esprime abbastanza chiaramente la multidimensionalità di fondo delle disuguaglianze tra classi sociali.

40 In media, il 30% per un diploma, il 60% per un master e l'80% per una laurea di una *grande école*, secondo lo studio di G. Dabbaghian – M. Péron, *Tout diplôme mérite salaire? Une estimation des rendements privés de l'enseignement supérieur en France et de leur évolution*, Conseil d'analyse économique, Focus n. 075-2021.

41 Cfr. il capitolo 3, grafico 3.6.

42 Cfr. il capitolo 2, grafico 2.18.

43 Notiamo anche come altri paesi abbiano fatto scelte differenti. In Francia, nel 2021, le retribuzioni degli insegnanti con quindici anni di esperienza e vincitori di concorso (CAPES) sono inferiori del 16% per il primo ciclo dell'insegnamento secondario (il collegio) a quelli della media dell'OCSE, e del 19% per gli insegnanti delle elementari. Gli scarti superano il 50% se si confronta la Francia con la Germania (cfr. *Regards sur l'éducation 2022. Les indicateurs de l'OCDE*, OCDE, 2022). Come pure – anche se nel secondo caso i confronti tra paesi sono interpretabili con maggior difficoltà – la Francia , secondo l'OCSE, si colloca solo al 23° posto della classifica internazionale del salario per quanto riguarda gli infermieri.

44 Nel 2022, la sanità, l'assistenza sociale e l'insegnamento raccolgono il 25% del totale dei posti di lavoro. Più o meno i due terzi sono occupati dai diplomati dell'insegnamento superiore (bac + 2 e oltre), ossia circa il 17% del totale dei posti di lavoro, da comparare al 34% dei diplomati compresi nella popolazione attiva nel suo insieme.

45 Sottolineiamo di passaggio che l'accesso all'insegnamento superiore può recare all'insegnante che ne beneficia molti vantaggi, correlati all'emancipazione individuale e non a una logica strettamente no profit. Se l'accesso al mercato del lavoro – e l'acquisizione di qualifiche specifiche – costituisce certo uno dei moventi della grande corsa verso l'insegnamento superiore, si può anche legittimamente auspicare che tutte le insegnanti e tutti gli insegnanti che lo desiderino possano beneficiare di una crescita del loro livello di conoscenze indipendentemente da ogni percezione "utilitaria" dei saperi acquisiti.

46 Cfr. per esempio N. Mayer – E. Schweisguth, *Classe, position sociale et vote*, in D. Gaxie (a cura di), *Explication du vote. Un bilan des études électorales en France*, cit.

47 In pratica, il voto dei poliziotti e dei militati premia più il FN-RN che la destra classica UMP-LR, a maggior ragione perché UMP-LR continuano a battersi per la soppressione di posti da funzionario mentre FN-RN difendono ormai a spada tratta i posti pubblici, non solo nell'ambito della sicurezza ma anche su un piano più generale, specialmente in ambito rurale. Cfr. D. Espagno – S. François, *Le Front national et les services publics. Un renouveau programmatique?*, in S. Crépon – A. Dézé – N. Mayer (a cura di), *Les faux-semblants du Front national. Sociologie d'un parti politique*, Paris, Presses de Sciences Po, 2015.

48 Cfr. in particolare B. Latour – N. Schultz, *Mémo sur la nouvelle classe écologique. Comment faire émerger une nouvelle classe écologique consciente et fière d'elle-même*, cit.

49 Cfr. il capitolo 4. Abbiamo anche realizzato le medesime stime utilizzando le percentuali comunali di persone immigrate e di persone naturalizzate (stime disponibili per i decenni recenti), e i risultati somigliano a quelli presentati qui. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso D3.

50 Come in precedenza, queste definizioni introducono la variabile della grandezza dei comuni. Il 10% dei comuni che contano più stranieri sta a indicare il 10% della popolazione che abita nei comuni con la più alta percentuale di stranieri,

e così via.

[51] Cfr. le argomentazioni nel capitolo 4. Per i principali ordini di grandezza, ricordiamo che il 10% dei comuni con la maggiore percentuale di stranieri contano in media, alla vigilia della grande guerra, circa il 16% di stranieri, cifra che raggiunge il 22% nel 2022.

[52] Cfr. per esempio F. Matonti, *Comment sommes-nous dévenus réacs?*, Paris, Fayard, 2021, pp. 31-35. Sullo scarso sostegno (a volte la franca ostilità) di una parte dei leader socialisti nei confronti degli operai maghrebini in sciopero alla fine degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta, specie nel settore automobilistico a Aulnay e a Poissy, cfr. anche A. Hajjat – M. Mohammed, *Islamophobie. Comment les élites françaises fabriquent le "problème musulman"*, Paris, La Découverte, 2013, pp. 133-139. R. Bertrand – P. Boucheron, *Faire musée d'une histoire commune*, Paris, Seuil, 2019, pp. 396-397; S. Beaud – G. Noiriel, *Race et sciences sociales. Essai sur les usages publics d'une catégorie*, Agone, 2021, pp. 157-161.

[53] Cfr. il capitolo 8, grafico 8.18.

[54] Cfr. il capitolo 6, grafici 6.11 e 6.13.

[55] Cfr. il capitolo 10, grafici 10.2 e 10.15-10.18.

[56] Il PS ottiene solo il 18% dei voti al primo turno – la sua peggiore percentuale dopo il congresso di Épinay – e solo 57 seggi di deputati; mentre la sinistra nel complesso tocca il suo minimo storico, con il 9% dei voti al PCF. Gli ecologisti, in ogni caso, approfittano ben poco del forte calo socialista, con appena l'8% dei voti, un esito lontanissimo da quello sperato alcuni mesi prima. Si tratta di una disfatta spiegabile con diversi elementi: le numerose divisioni interne, l'usura del potere, ma anche tanti "casi" che si sono moltiplicati negli anni precedenti. Di conseguenza, il RPR, l'UDF e i vari partiti di destra a essi legati ottengono 486 seggi su 577, ossia "il record assoluto della storia elettorale francese dopo il 1876". Cfr. P. Habert – C. Ysmal – P. Perrineau, *Le vote sanction: les élections legislatives des 21 et 28 mars 1993*, Paris, Presses de Sciences Po, 1993.

[57] Nel 2022 i candidati NUPES ottengono il 27% dei voti, contro il 6% per i candidati – diversi, sinistra, ecologisti – esterni all'alleanza (cfr. il capitolo 8, grafico 8.3). Ricordiamo che questi candidati esterni sono sempre stati attribuiti al centrosinistra (con PS, Les Verts e EELV), con l'eccezione dei candidati diversi della sinistra della sinistra (con PCF, PG e LFI). I risultati presentati nei grafici 11.12-11.15 compaiono dopo i controlli per la misura di agglomerato e di comune. I profili non ancora netti variano di poco, e i profili dopo l'introduzione di tutti i controlli decrescono più regolarmente con il decrescere del reddito. Cfr. per esempio il capitolo 10, grafico 10.2. Per l'insieme dei risultati e dei profili per colore politico, cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr. Torneremo sul profilo particolare del voto ecologista nel capitolo 12.

[58] Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr. All'inizio del periodo, il voto per la sinistra della sinistra è molto più legato del voto di centrosinistra a una presenza importante di operai, di impiegati e di stranieri. Alla fine del periodo, i due differenti profili si sono notevolmente riavvicinati.

[59] Del resto, anche nel 1962 quei contrasti non hanno impedito a un Guy Mollet di dichiarare la propria preferenza per un candidato comunista rispetto al suo avversario gollista (cfr. il capitolo 10).

[60] Cfr. il capitolo 8, grafici 8.5-8.10.

[61] Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr. grafici D2.3a-D2.3p.

[62] Tra i molti lavori dedicati alla mutazione dei contenuti e della struttura sociale e geografica del voto FN, cfr. in particolare S. Crépon – A. Dézé – N. Mayer,

Les faux-semblants du Front national, cit., e G. Mauger – W. Pelletier, *Les classes populaires et le FN. Explication de vote*, cit. Negli anni ottanta, Jean-Marie Le Pen invocava la riduzione dello stato a semplice dispensatore di servizi e la "destatalizzazione" della Francia, ossia la fine dello stato-previdenza. Cfr. per esempio M. Charlot, "L'émergence du Front national", in *Revue française de science politique*, vol. 36, n. 1, 1986, pp. 30-45; N. Mayer, "De Passy à Barbès: deux visages du vote Le Pen à Paris", in *Revue française de science politique*, vol. 37, n. 6, 1987, pp. 891-906. Come nota Luc Rouban, l'elettorato di Le Pen era allora, sul piano della scelta economica, perlopiù liberale (72% nel 1974), ben più dell'elettorato giscardiano (58%) o di quello di Chaban-Delmas (61%). Cfr. L. Rouban, *La vraie victoire du RN*, cit. Marine Le Pen si è mostrata, nei suoi discorsi in materia di potere d'acquisto, ben più aggressiva, difendendo la rivalutazione delle pensioni, l'aumento dei bassi salari o anche la gratuità dei trasporti per i giovani attivi.

63 Per il FN, è sempre più facile raggiungere percentuali elevate negli scrutini di lista e alle regionali, oppure alle elezioni europee o allo scrutinio presidenziale, oggi iperpersonalizzato, che alle lezioni legislative, le quali prevedono sostanzialmente 577 seggi e circoscrizioni, con poche possibilità per il FN, quantomeno prima del 2022, di ottenere degli eletti. La struttura sociale e territoriale del voto FN, ha infatti, nelle elezioni europee e regionali, la stessa struttura osservata nelle elezioni legislative e presidenziali. Facciamo notare come la relativa somiglianza delle percentuali ottenute dal FN-RN nel 1993 e nel 2022 (rispettivamente il 15% e il 19%) non rispecchi appieno il crescente peso politico assunto dal movimento, con, in particolare, 89 deputati eletti nel 2022 contro zero vent'anni prima. Il fenomeno è dovuto, da un lato, al forte tasso di astensione osservato alle ultime legislative che, lo abbiamo già sottolineato, innalza la soglia di qualificazione per il secondo turno e riduce a due, *de facto*, il numero dei candidati e, dall'altro – elemento essenziale nella nostra ricerca –, all'estinzione del fronte repubblicano.

64 Cfr. il capitolo 4, sul suo famoso discorso di Orléans del 1991. La debolissima percentuale del FN nel 2007 mostra anche la difficoltà per il partito di competere con la muscolare esibizione liberal-nazionale contro gli immigrati di Nicolas Sarkozy, il quale arriva al potere dopo essere stato un ministro dell'interno autore di discorsi incendiari sulle periferie da ripulire "con un Kärcher", e dopo le rivolte del 2005.

65 I dati disponibili non consentono di correlare direttamente i comportamenti di voto con gli spostamenti di voto tra comuni. Considerato il fatto che la ripartizione generale della popolazione tra villaggi, borghi, periferie e metropoli è stata complessivamente molto stabile negli ultimi decenni (cfr. il capitolo 2, grafico 2.6), appare comunque chiaro che gli spostamenti di voto possono spiegare al meglio solo una parte limitata del completo rovesciamento del profilo di voto rurale/urbano osservato per il FN dopo gli anni ottanta.

66 Partendo dalla sua analisi dei risultati dell'elezione presidenziale del 2017 su base dei seggi di voto di trentacinque grandi città, Jean Rivière dimostra che la correlazione tra presenza operaia e voto FN è forte solo nelle città francesi dell'Ovest come Caen, Tours o Rennes, città con una bassa presenza di stranieri, mentre è debole, o non significativa, nelle città del Sudest con una presenza di immigrati forte e antica al tempo stesso. Cfr. J. Rivière, "L'espace électoral des grandes villes françaises, in *Revue française de science politique*, vol. 67, n. 6, pp. 1041-1065: Id., *L'illusion du vote bobo*, cit. I suoi risultati sono coerenti con quelli che abbiamo ottenuto noi su scala nazionale, specie nei borghi e nei villaggi.

67 Come sottolineato da Emmanuel Pierru e Sébastien Vignon, che si interrogano su quello che chiamano "supervoto" FN nelle campagne francesi e si soffermano in

particolare sul caso del comune di Saint-Vast nella Somme [Saint-Vaast-en-Chaussée, *N.d.R.*], gli immigrati rappresentano una figura repulsiva, concepita come il segno di una caduta di status sociale: "La stigmatizzazione delle popolazioni di origine nordafricana può risolversi nel paradosso classico del razzismo professato là dove le popolazioni stigmatizzate non sono nemmeno presenti nel territorio comunale." Cfr. E. Pierru – S. Vignon, *Comprendre les votes frontistes dans les mondes ruraux. Une approche ethnographique des préférences électorales*, in G. Mauger – W. Pelletier, *Les classes populaires et le vote FN*, cit. Dove trova conferma quella sorta di tripartizione delle percezioni politiche che abbiamo già ricordato, con un'opposizione non soltanto tra le classi più modeste e sfavorite ma anche tra le classi popolari che si percepiscono "stimabili", a danno di tutti coloro che esse ritengono opportunisti all'interno del sistema. Olivier Schwartz parla in proposito di "tripartizione della coscienza sociale" all'interno delle categorie più modeste; cfr. O. Schwartz, "Vivons-nous encore dans une société de classes? Trois remarques sur la société française contemporaine", in *La Vie des idées*, 22 settembre 2009. In un romanzo sul declino della classe operaia, *Leurs enfants après eux* (in it. *E i figli dopo di loro*) Nicolas Mathieu fa moltiplicare, al suo protagonista, Anthony, ragazzo del piccolo ceto medio, il numero di battute sui "casi umani": battute che, sottolinea lo scrittore, servono "sia a riderci sopra sia a scongiurare il male, quella marea insidiosa che sembrava avanzare sempre più, dal basso" (Actes Sud, 2018; Marsilio, 2019).

68 Un'altra interpretazione potrebbe essere questa: dire che, se il voto FN-RN oggi non sembra più primariamente determinato dalle questioni identitarie e migratorie, non è perché il partito ha abbandonato questi temi ma perché è cambiato il rapporto dell'elettorato di sinistra nei confronti dell'immigrazione. Un recente rapporto della Fondation Jean-Jaurès insiste non a caso sul rapporto negativo intrattenuto da molti francesi nei confronti dell'immigrazione, sottolineando la forte spaccatura sinistra/destra sulla questione dell'accoglienza dei migranti ma notando anche un avanzamento dell'idea – idea a cui la sinistra non è estranea – secondo cui "in Francia oggi ci sono troppo immigrati" (A. Zulfikarpasic, *L'immigration, ce grand tabou (de la gauche)*, Fondation Jean-Jaurès, aprile 2023). Alcuni ne concludono che il modello "buono" per la sinistra sarebbe quello del partito socialdemocratico danese, il quale, negli ultimi anni, ha adottato una politica migratoria estremamente severa (R. Large, *Ambitieux sur les retraites, ferme sur l'immigration: le modèle social-démocrate danois (2016-2022)*, Fondation Jean-Jaurès, gennaio 2023). La nostra analisi delle traiettorie delle strutture degli elettorati sul lungo termine (specie il fatto che il voto di sinistra, dopo il 2000-2010, ha ripreso a correlarsi in positivo con la variabile delle origini straniere, così com'era sempre accaduto in presenza delle ondate precedenti: cfr. grafico 11.9), ci porta se mai a pensare che il blocco di sinistra potrebbe forse riuscire ad allargare il proprio elettorato popolare imponendo un confronto bipolare a un blocco liberal-nazionale e centrando il suo discorso sulla ridistribuzione e sullo sviluppo dello stato sociale all'interno sia dei territori rurali sia del mondo urbano – torneremo sull'argomento nei prossimi capitoli.

69 Cfr. il capitolo 10, grafici 10.15-10.18.

70 Cfr. su questo punto V. Girard, *Le vote FN au village. Trajectoires de ménages populaires du périurbain*, Paris, Éditions du Croquant, 2017, pp. 24-56.

71 Cfr. il capitolo 2, grafico 2.22, e unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.6q-B1.6r.

72 Cfr. V. Girard, *Le vote FN au village. Trajectoires de ménages populaires du périurbain*, cit.

73 Cfr. per esempio le interviste raccolte da E. Agrikoliansky – P. Aldrin – S.

Lévêque, *Voter par temps de crise. Portraits d'électrices et d'électeurs ordinaires*, cit., pp. 281-305.

74 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici B1.6q-B1.6r.

75 Cfr. il capitolo 2, grafico 2.17 e carta 2.8.

76 Marie Cartier e i suoi coautori documentano nella loro ricerca sulle periferie con un habitat residenziale (partendo dall'esempio del comune di Gonesse, periferia povera di 25.000 abitanti a nordest di Parigi) il voto dato all'estrema destra di una parte dei "pionieri" delle residenze singole, a volte per xenofobia ma soprattutto perché queste persone anziane vedono negli stranieri i responsabili del declassamento del loro quartiere, dopo che hanno costruito la loro (piccola) promozione sociale sull'accesso alla proprietà, più esattamente sull'acquisto di una casetta in un quartiere percepito all'epoca come un quartiere per "piccoli quadri" (cfr. M. Cartier – I. Coutant – O. Masclet – Y. Siblot, *La France des "petits-moyens". Enquête sur la banlieue pavillonaire*, cit.). Va anche notata l'importanza assegnata alla questione della proprietà nel pensiero del FN, e questo fin dai primi anni. In *Pour la France* (il programma del Front national pubblicato nel 1985), Jean-Marie Le Pen annuncia la sua volontà di rendere i cittadini simultaneamente liberi e responsabili, e sostiene che la responsabilità può svilupparsi solo con la proprietà, la quale "fissa, radica, stabilizza, responsabilizza" (cfr. N. Mayer – P. Perrineau, *Le Front national à découvert*, Paris, Presses de Sciences Po, 1996, p. 207).

77 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.33a-D3.33e.

78 I sondaggi postelettorali indicano che gli elettori FN, rispetto agli elettori di sinistra, appaiono meno sovente in possesso di un diploma di istruzione superiore e appaiono più sovente proprietari del loro alloggio, prima e dopo i controlli delle altre variabili sociodemografiche (in particolare per il reddito, che in entrambi i casi è sensibilmente e mediamente inferiore a quello degli elettori di destra e di centro). Cfr. A. Gethin – C. Martínez-Toledano – T. Piketty, *Clivages politiques et inégalités sociales. Une étude de 50 démoctraties, 1948-2020*, cit., tabella 2.1, p. 113.

79 O anche indotta a condannare questa scelta del periurbano, spesso assimilata a un atto "antiestetico" e "antiecologico" al tempo stesso. Cfr. per esempio F. Ripoll – J. Rivière, "La ville dense comme seul espace légitime? Analyse critique d'un discours dominant sur le vote et l'urbain", in *Les Annales de la recherche urbaine*, n. 102, 2007, numero tematico "Individualisme et production de l'urbain", pp. 120-130.

80 Cfr., per gli incontri realizzati nella regione lionese, V. Girard, *Le vote FN au village. Trajectoires de ménages populaires du périurbain*, cit., pp. 93-116. L'autrice insiste in particolare sul fatto che, contrariamente a quanto viene a volte sostenuto da certi autori (come Christophe Guilluy), le traiettorie di partenza dalla periferia verso il periurbano residenziale (traiettorie del resto molto minoritarie tra la popolazione dei borghi e dei villaggi) non sono interpretate come un fuga coatta ma se mai come una scelta positiva e apprezzata.

81 Sulla costruzione politica del mercato dell'alloggio individuale, cfr. due studi classici: P. Bourdieu – R. Christin, *La construction du marché. Le champ administratif et la production de la "politique du logement"*, e P. Bourdieu – M. De Saint-Martin, *Le sens de la propriété. La genèse sociale des systèmes de préférences*, Actes de la Recherche en Sciences Sociales, 1990. Sulla strutturazione dei conflitti politici attorno alla proprietà (in particolare alla proprietà immobiliare), cfr. anche H. Michel, *La cause des propriétaires. Ètat et propriété en France, fin XIXe siècle-XXe siècle*, Paris, Belin, 2006.

82 Cfr. M. Cartier – I. Coutant – O. Masclet – Y. Siblot, *La France des "petits-moyens". Enquêtes sur la banlieue pavillonnaire*, cit.

83 Su come gli elettori FN, che sono riusciti con i loro sforzi ad accedere alla proprietà, giudicano negativamente l'incapacità della sinistra di riconoscere il loro merito e l'ingenuità con cui, ai loro occhi, la sinistra tratta i precarizzati e altri "casi sociali", cfr. B. Coquard, *Ceux qui restent. Faire sa vie dans les campagnes en déclin*, Paris, La Découverte, 2019. Gli incontri realizzati nella Meuse e nella Haute-Marne evidenziano anche il modo in cui un'identità rivendicata "di destra", addirittura "100% Le Pen", diventi un modo legittimo di mostrare gli sforzi compiuti, di distinguersi da tutti coloro che si sono "persi", nella droga come nella precarietà (in larga misura indipendentemente dall'essere francesi o immigrati), di condannare il "mondo dei bamboccioni" e di chiamare in causa quella pigrizia che "i salvati" considerano una prerogativa della sinistra.

84 Secondo le modalità attuali del PTZ, gli importi sono in genere più ridotti: variano tra il 20% e il 40% dell'importo d'acquisto (con un prezzo massimo del bene acquisito con il PTZ che si aggira perlopiù tra i 200.000 e i 300.000 euro, a seconda dell'entità della famiglia e dei territori interessati) e si aggirano mediamente attorno ai 50.000 euro. Non solo: devono sempre essere rimborsati.

85 Emendamento n. 16719, presentato giovedì 2 febbraio 2023, al progetto di legge di finanziamento correttivo della previdenza sociale n. 760 per il 2023. Sul carattere dichiaratamente xenofobo della politica di natalità del RN, cfr. C. Alduy, "La natalité, une obsession lepéniste", AOC, 2023.

86 Cfr. il capitolo 6, grafico 6.8.

87 La concentrazione della spesa scolastica è a sua volta meno bassa di quanto si potrebbe pensare – e le disuguaglianze nell'accesso all'insegnamento superiore restano estremamente forti (soprattutto per via della dualità francese tra università e le *grandes écoles*) –, ma il suo livello è incomparabilmente inferiore a quello della concentrazione patrimoniale. Cfr. il capitolo 3.

88 Cfr. il capitolo 1, grafico 1.5.

89 Cfr. il capitolo 1, grafico 1.5.

90 L'IFI interessa i patrimoni immobiliari superiori a 1,3 milioni di euro, con un abbattimento del 30% sulla prima casa. Si inizia quindi ad applicare solo se la prima casa supera in valore 1,9 milioni di euro (nel caso si tratti dell'unico patrimonio immobiliare in possesso).

91 È bene valutare in dettaglio le imprecisioni del FN-RN sugli attivi finanziari interessati dall'IFF: il FN-RN prevede un'esenzione completa per i "beni professionali", il che, in pratica, potrebbe valere per la quasi totalità dei più grandi patrimoni finanziari (i quali, per definizione, vengono investiti nelle imprese), a prescindere dal loro importo, senza alcun limite, così come per gli attivi immobiliari detenuti sotto forma di prima casa, per cui, in sostanza, l'IFF potrebbe ridursi a poca cosa.

92 Precisiamo che i profili appaiono quasi identici dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune. Prima di tutti i controlli, il profilo di voto Reconquête appare in nettissima crescita rispetto al profilo del voto LR. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.24o-D3.24q.

93 Ritroviamo gli stessi risultati quando utilizziamo altri criteri di ricchezza, come il capitale immobiliare pro capite al posto del reddito. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.24a-D3.24r.

94 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso D3, grafici D3.28a-D3.31r.

95 Cfr. il capitolo 10, grafico 10.1.

96 Sulla forte prossimità che si sviluppa negli anni 2000 (in particolare per le elezioni del 2007) tra l'UMP e il FN sulle questioni migratorie e identitarie – convergenza che apre la strada a un possibile blocco di tipo "etnocentrico" e lascia

spazio, al contempo, per un blocco centrista-liberale (all'epoca incarnato da Bayrou) –, cfr. la stimolante analisi di F. Gougou – P. Martin, *L'émergence d'un nouvel ordre électoral?*, in V. Tiberj (a cura di), *Des votes et des voix. De Mitterrand à Hollande*, Nîmes, Champ social éditions, 2013. I risultati qui presentati sottolineano in ogni caso l'importanza dei dissensi economici all'interno del blocco "etnocentrico".

97 Cfr. il capitolo 8, grafico 8.6.

98 I risultati appaiono simili anche utilizzando altri indicatori di ricchezza, come il capitale immobiliare pro capite (ossia il valore medio degli alloggi). Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso D3, grafici D3.24a-D3.24t per una presentazione dettagliata dell'insieme dei risultati ottenuti.

99 Cfr. il capitolo 10, grafico 10.1.

100 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico D3.24n.

101 Cfr. il capitolo 9, grafici 9.5 e 9.8.

102 Cfr. il capitolo 13. Si ottengono gli stessi risultati utilizzando altri criteri di ricchezza come la frazione di popolazione oggetto d'imposta ISF (o sul montante medio delle fortune oggetto d'imposta ISF). I dati, tuttavia, riguardano solo una piccola frazione di popolazione e prima del 1990 non sono disponibili; ecco perché qui si privilegiano i risultati ottenuti con i dati che riguardano il reddito e il capitale immobiliare, dati che meglio si prestano a comparazioni storiche d'insieme sulle disuguaglianze territoriali. Cfr. il capitolo 2.

103 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.25d-D3.25e.

104 Per le interviste che illustrano queste divisioni generazionali all'interno della borghesia, in particolare attorno al voto Macron/Fillon nel 2017, e per le convergenze dopo il 2017, cfr. E. Agrikoliansky – P. Aldrin – S. Lévêque, *Voter par temps de crise. Portraits d'électrices et d'électeurs ordinaires*, cit., pp. 49-69 e 93-111.

105 Cfr. il capitolo 9, grafici 9.5-9.8, e unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico D3.25r.

106 Cfr. il capitolo 6, grafici 6.1 e 6.3.

107 Sull'esiguità della base elettorale del "blocco borghese", cfr. B. Amable – S. Palombarini, *L'illusion du bloc bourgeois. Alliance sociale et avenir du modèle français*, Paris, Raisons d'agir, 2017. Sulla formazione del "blocco borghese", cfr. anche B. Amable, *La résistible ascension du néolibéralisme. Modernisation capitaliste et crise politique en France (1980-2020)*, Paris, La Découverte, 2021.

QUARTA PARTE

Tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta: cambi di voto nelle elezioni presidenziali e nei referendum

12. La doppia invenzione dell'elezione presidenziale (1848 e 1965-1995)

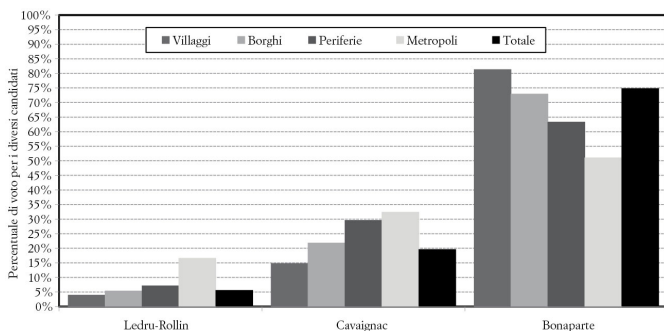
Finora ci siamo concentrati sullo studio delle divisioni politiche e della struttura sociale degli elettorati osservati alle elezioni legislative svoltesi in Francia dal 1848 al 2022. È, questo, il nostro osservatorio privilegiato sul lungo termine, poiché consente da una parte di studiare il maggior numero di scrutini, dall'altra la maggiore varietà di formazioni politiche. Tuttavia, negli ultimi due secoli, e soprattutto nel recente periodo, anche le elezioni presidenziali e le consultazioni referendarie hanno svolto un ruolo essenziale nella dialettica elettorale e politica del paese. Per cui, in questa quarta e ultima parte dell'opera, ci concentreremo ora su tali elezioni e studieremo in quale misura i risultati ottenuti contribuiscano sia a rivedere e a completare le interpretazioni e le ipotesi formulate fin qui, sia a enunciare prospettive di cambiamento per il futuro.

Iniziamo con l'analizzare in questo capitolo l'origine delle divisioni elettorali alle elezioni presidenziali, a cominciare dalla prima introduzione dello scrutinio presidenziale a suffragio universale nel 1848 – scrutinio che è stato un fallimento madornale e ha dato luogo a un colpo di stato –, per poi proseguire con la seconda introduzione nel 1965, dopo la quale il sistema tanto criticato ha potuto mostrare la sua fondatezza e la sua capacità di strutturare la bipolarizzazione e alternanze democratiche a ripetizione, tra il 1965 e il 1995. Vedremo anche come le elezioni presidenziali si siano tradotte in un rivelatore delle contraddizioni della destra e della sinistra e abbiano contribuito, nel periodo 1965-1995, all'affermazione di una nuova forma di destra nazionale e di un partito ecologista multiforme. Poi, nel capitolo 13, studieremo le metamorfosi delle elezioni presidenziali dal 1995 al 2022 e il ruolo che hanno esercitato nell'affermazione della tripartizione, nonché l'importanza che esse potrebbero rivestire negli sviluppi futuri (mantenimento della tripartizione o ritorno alla bipartizione). Infine, nel capitolo 14, ci occuperemo delle consultazioni referendarie e in particolare dei referendum europei del 1992 e del 2005, sfide europee di cui abbiamo già sottolineato l'influenza sull'indebolimento della bipartizione e sul passaggio alla tripartizione – sfide che influiranno ancora e con ancora maggior forza sulle trasformazioni a venire.

L'elezione del 1848, la divisione rurale/urbano e la nocività del presidenzialismo

Abbiamo già ampiamente evocato l'atmosfera di altissima tensione sociale e politica in cui si sono svolte le elezioni legislative dell'aprile 1848 e del maggio 1849 e in cui si è svolto lo scrutinio presidenziale del dicembre 1848. Alle elezioni legislative, tre importanti blocchi si dividono i suffragi: un blocco di sinistra con i democratico-socialisti; un blocco di centro con i repubblicani moderati e liberali; un blocco di destra con i conservatori, i cattolici e i monarchici del Partito dell'ordine. Il Partito dell'ordine è il partito vincente, ma il blocco democratico-socialista ottiene risultati molto sostanziosi, specie nel maggio 1849, con circa il 35% dei voti (contro il 47% per il Partito dell'ordine), ed è questo progresso assai rapido nelle elezioni parziali del 1849-1850 a far temere ai conservatori un cambio imminente. Da qui la loro decisione di limitare drasticamente, con la "legge dei Burgravi" del maggio 1850, il diritto di voto, escludendo un terzo dei cittadini iscritti nelle liste elettorali.[1] Se paragonata a quegli scrutini tanto controversi – talmente controversi che il governo in carica non vede altra via d'uscita, per salvaguardare il proprio potere, se non quella della radicale modifica del voto stesso –, l'elezione presidenziale del dicembre 1848 appare uno straordinario momento di quasi unanimità nazionale. Luigi Napoleone Bonaparte ottiene al primo turno il 75% dei suffragi espressi, contro il misero 20% del generale Eugène Cavaignac (candidato dei repubblicani moderati) e poco più del 5% per il candidato democratico-socialista Alexandre Ledru-Rollin (un 5% che include lo 0,5% per il socialista François-Vincent Raspail) (cfr. grafico 12.1 e carta 12.1).

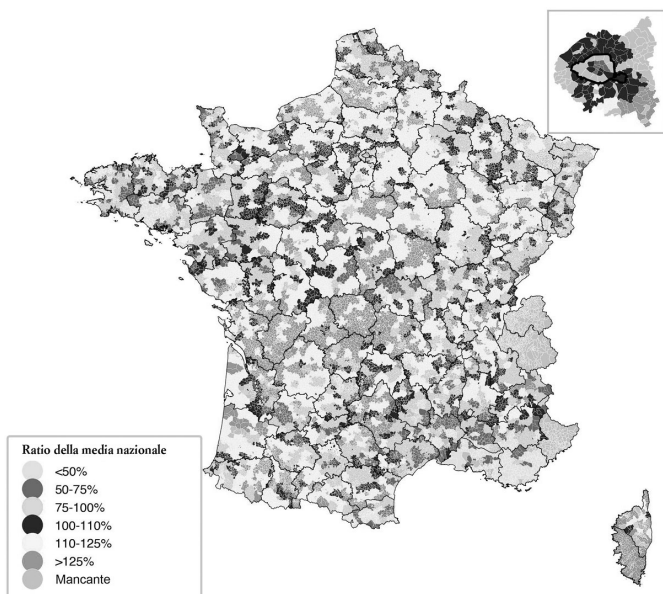
La concentrazione dei voti al primo turno è tanto più sorprendente in quanto il numero dei candidati che partecipano all'elezione è relativamente elevato – ai candidati già menzionati vanno aggiunti, tra gli altri, Alphonse de Lamartine, Louis Blanc, Armand Barbès e il generale Nicolas Changarnier il quale, malgrado la sua desistenza, ottiene un numero di voti non trascurabile, e, non ultimo, il maresciallo Bugeaud. L'esame dei verbali elettorali (che abbiamo passato in rassegna integralmente) rivela da questo punto di vista una quantità di sorprese: i cittadini – che non mancano di immaginazione – votano a volte non solo per candidati che non sono più candidati o per candidati non dichiarati come Adolphe Thiers o Napoléon Joseph Ney, secondo principe della Moskowa, ma anche per candidati defunti, come Maximilien Robespierre, un voto di cui esiste testimonianza nel "verbale del censimento dei voti delle sezioni dell'assemblea cantonale di Château-Thierry" (cantone di Château-Thierry nel dipartimento dell'Aisne: cfr. riproduzione 12.1)

Grafico 12.1
Il voto presidenziale del 1848 nei territori

Lettura. All'elezione presidenziale del 1848, Luigi Napoleone Bonaparte ottiene il 74,8% dei voti, seguito da Cavaignac con il 19,6% e da Ledru-Rollin con il 5,6% (incluso lo 0,5% di Raspail). Bonaparte realizza le percentuali migliori nei villaggi, seguiti dai borghi, dalle periferie e dalle metropoli, mentre per gli altri candidati vale il contrario. Nota: i voti per Lamartine (0,2%) e Changarnier (0,1%) sono stati inclusi in quelli per Cavaignac.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Malgrado la grande varietà dell'offerta politica e dell'immaginazione degli elettori, la ripartizione dei suffragi si rivela estremamente concentrata. Ed esistono ottime spiegazioni per questo risultato inappellabile. La prima: i repubblicani moderati che hanno governato dal febbraio al dicembre 1848 si sono resi in qualche modo immensamente impopolari. La loro decisione più detestata è l'aumento massiccio, del 45%, delle imposte fondiarie (la tassa dei "45 centesimi"), che vanno a gravare sul mondo rurale. L'obiettivo è quello di ottenere l'equilibrio di bilancio dello stato e di pagare gli interessi del debito pubblico, ma la scelta è considerata particolarmente iniqua dalle classi contadine che devono già far fronte a una pesante crisi agricola. Il generale Cavaignac, che guida il governo dal giugno 1848, finisce per perdere quella poca credibilità che gli è rimasta mandando nelle campagne, nell'estate 1848, truppe dell'esercito incaricate del prelievo presso i contadini. Assieme a un discreto numero di conservatori e di proprietari del mondo rurale, Luigi Napoleone Bonaparte promette la soppressione della tassa dei "45 centesimi", che diviene il simbolo odioso dell'egoismo del mondo urbano e quindi il tema di fondo della campagna elettorale.[2] E visto che il generale Cavaignac si è anche messo in luce reprimendo nel sangue l'insurrezione operaia del giugno 1848 e imponendo la chiusura degli Ateliers nationaux, il candidato del governo viene rifiutato sia dalle classi contadine sia dal proletariato urbano. Al che, ciascuno avverte, tra le file democratico-socialiste, che Ledru-Rollin e Raspail sono poco conosciuti al di fuori del mondo urbano e non hanno alcuna possibilità di vincere contro un Cavaignac o un Bonaparte. Così, per ragioni tattiche, molti operai delle città offriranno i loro suffragi a Bonaparte, pur di assicurarsi la sconfitta di Cavaignac.[3] Il voto tattico è tanto più forte in quanto la Costituzione del 1848 non prevede il secondo turno, e solo una soluzione in cui Bonaparte ottenga più del 50% dei voti nell'unico turno previsto può garantire

l’eliminazione del “macellaio di giugno”, il quale, altrimenti, potrebbe essere eletto presidente su scelta dei parlamentari.[4] Ecco spiegato il motivo per cui, nel dicembre 1848, i candidati Ledru-Rollin e Raspail raccolgono appena il 5% dei voti, quando invece le liste democratico-socialiste, alcuni mesi dopo, nel maggio 1849, otterranno il 35% dei suffragi (nell’aprile 1848 hanno già raccolto il 26%). Lungi dall’essere un voto di adesione, la sorprendente unanimità espressa dall’elezione presidenziale del 1848 va prima di tutto analizzata come conseguenza di un voto strategico ben studiato.

Carta 12.1
L’invenzione dell’elezione presidenziale nel 1848

Ratio della media nazionale
<50%
50-75%
75-100%
100-110%
110-125%
>125%
Mancante

Lettura. La carta rappresenta per ciascun comune il voto per Luigi Napoleone Bonaparte alle elezioni presidenziali del 1848, in ratio della media nazionale.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Riproduzione 12.1
Elezione presidenziale del 1848, verbale elettorale: esempio arrondissement di Château-Thierry (cantone di Château-Thierry nell’Aisne)

Département
de l'Aisne.

Canton
de Château-Thierry.

Nombre d'électeurs inscrits :
4,500.

Nombre de votans :
3,992.

République Française.

Liberté, Egalité, Fraternité.

Election du Président de la République.

Procès-verbal

de recensement des votes des sections de l'assemblée cantonale de Château-Thierry.

L'an mil huit cent quarante huit, le douze décembre heure de midi,
Le bureau de la section centrale de l'assemblée électorale du canton de Château-Thierry s'est réuni sous la présidence du Citoyen (1) Mangin, Juge de Paix
à l'effet de procéder au recensement des votes des 4 sections composant ladite assemblée.

Etaient présents les citoyens dont les noms suivent :
Mangin, de Ladevèze, Thévenin, Gilquin Laylavoix, Taillet, Drouet & Bahu, pour la section de Château-Thierry ;
Bocahut, maire ; Poupart, Bligny, Gratiot, Liévin, Duclert, Gardet & Primet, pour la section d'Essômes,
Santé, maire, Luce, Métrian, Arnault, Ridard, Trévy, Crépin, & Lhermite, pour la section de Mont St. Père :
Bruyant, maire ; Leroy, Pilard, Geoffroy-Mangin, Désobeaux, Leroy (Lre médard), Guyot, & Geoffroy (aut. hyp.), pour la section de Marigny-en-Orxois.
membres des bureaux desdites sections.

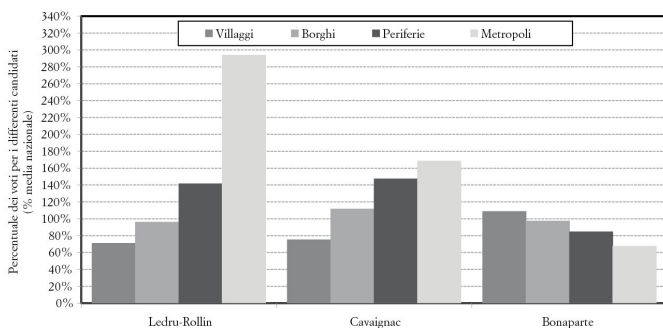
Ce recensement a présenté les résultats consignés dans le tableau suivant.

(1) Nom du juge de paix du canton ou du suppléant.

Noms et prénoms des Candidats.	Nombre de suffrages obtenus. 1re section.	2e section.	3e section.	4e section.	Total des suffrages obtenus.
Bonaparte (Louis Napoléon)	1739.	695	603.	281.	3,318
Cavaignac (Eugène)	427	45	25.	57	554
Ledru-Rollin	28	12.	2.	5	47
Raspail	7	0	0	0	7
Raspail (Vincent).	0	9	0	0	9
Raspail F.	0	1	0	0	1.
Lamartine	8	6	0	0	14.
Dufaure	1	0	0	0	1.
Bugeaud.	1	0	0	0	1.
Thiers	1	0	0	0	1.
Cavaignac (le Général)	0	7	0	1	8.
Cavaignac	0.	5	0	1	6
Louis-Napoléon	0	2.	0	1	3.
Bonaparte (Louis)	0	1	0	0	1.
Robespierre	0	0	0	1	1.
Bulletins contestés	0	0	4.	0	4.
Bulletins nuls ou inconstitutionnels	3	3	0	1	7.
Bulletins blancs	2	4	2	1	9
Totaux ...	2,217	790.	636.	349.	3,992

Se si confrontano più in dettaglio le percentuali ottenute, si osserva come il voto tattico sia stato anche più forte tra gli elettori democratico-socialisti delle zone rurali. Il magro voto Ledru-Rollin e Raspail del dicembre 1848 si concentra infatti nei centri urbani (cfr. grafico 12.2), ancor più densamente del voto democratico-socialista alle elezioni legislative.[5] Nel mondo urbano, la percentuale ottenuta da Ledru-Rollin e Raspail cresce con il crescere della percentuale di operai a livello del comune, malgrado il riscontro, anche nei comuni operai, di percentuali fortissime per Bonaparte.[6] In generale la divisione rurale/urbano è talmente forte nel contesto dell'epoca che è estremamente difficile per candidati di provenienza democratico-socialista e industriale e operaia sperare di vincere, a meno che non ridefiniscano per intero la loro base programmatica in favore delle classi

contadine e dell'accesso ai terreni e al credito per i lavoratori dei campi, cosa che tentano di fare certi rappresentanti delle formazioni di sinistra, ma in misura insufficiente.[7] Luigi Napoleone Bonaparte ha inoltre l'abilità di mostrarsi più vicino al popolo della maggioranza dei leader conservatori, difendendo in particolare il suffragio universale amputato dalla "legge dei Burgravi", il che gli dà modo di denunciare l'ipocrisia e l'egoismo delle élite parlamentari, e di promettere per esempio il voto a livello del comune e non del capoluogo di cantone,[8] o la fine della prassi della sostituzione al servizio militare (sistema che permetteva ai figli della borghesia di sfuggire ai loro obblighi).[9] Bonaparte non perde occasione per criticare il "miliardo degli emigrati" (senza peraltro proporre un rimborso) e per ricordare la sua assoluta contrarietà ai privilegi aristocratici e feudali, nonché la sua fede nello sviluppo industriale e nell'aumento dei salari operai – anche qui senza un impegno vincolante da parte sua, ma con un'empatia più credibile di quella trasmessa da Thiers o da Cavaignac, surclassati dal fatto che Bonaparte nel 1848 non ha ancora mai ricevuto incarichi di governo.[10]

Grafico 12.2
Il voto presidenziale 1848 e la divisione territoriale

Lettura. All'elezione presidenziale del 1848, nelle metropoli, Ledru-Rollin ha ottenuto una percentuale tre volte più alta della sua media nazionale, Cavaignac una percentuale più alta del 60% della sua media nazionale e Bonaparte una percentuale più bassa del 30% della sua media nazionale. Nota: i voti ottenuti da Raspail (0,5% dei voti) sono stati aggiunti a quelli di Ledru-Rollin, e quelli di Lamartine (0,2%) e Changarnier (0,1%) tra quelli di Cavaignac.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Sappiamo com'è andata a finire. Forte del 75% dei voti ottenuti nel 1848, offeso dal fatto che l'assemblea gli rifiuta la revisione costituzionale che gli consentirebbe di ripresentarsi nel 1852, Bonaparte nel dicembre 1851 organizza il colpo di stato. Per introdurre un regime autoritario e farsi proclamare imperatore ereditario ricorre a una serie di plebisciti, ponendo così fine al pluralismo elettorale e a ogni vero scrutinio presidenziale o legislativo. Un'esperienza disastrosa che ha convinto i contemporanei della

nocività del presidenzialismo e che spiega le riluttanze alla reintroduzione di un tale sistema, in Francia, per più di un secolo. Dopodiché, in seguito, il contesto sociopolitico cambia completamente, e lo scrutinio presidenziale mostra come possa essere validamente complementare allo scrutinio legislativo, poiché permette ai cittadini di scegliere per via diretta il titolare del potere esecutivo. Oggi nessuno immaginerebbe mai di togliere ai cittadini la possibilità di eleggere il presidente e di restituire un tale diritto ai parlamentari. Resta il fatto che l'esperienza del passato ci ricorda fino a che punto la doppia logica della personalizzazione e del voto utile possa maturare l'illusione dell'onnipotenza individuale e l'oblio della dimensione necessariamente collettiva, plurale e deliberativa della democrazia elettorale. Nei due ultimi scrutini presidenziali, Emmanuel Macron è stato eletto con maggioranze ampie (66% dei voti nel 2017, 59% dei voti nel 2022) al ballottaggio con Marine Le Pen. Ma, come nel 1848, si è trattato di una scelta per difetto: gli elettori hanno semplicemente eliminato il candidato che li inquietava di più.[11] È un voto tattico che non comporta alcuna adesione reale al programma personale del secondo candidato, e chiaramente nessuna illusione sulla capacità di un individuo unico di operare da solo delle scelte che impegnano il futuro di decine di milioni di persone.

La seconda nascita dell'elezione presidenziale: lo scrutinio del 1965

La seconda introduzione dell'elezione presidenziale a suffragio universale si rivelerà molto più produttiva. La revisione costituzionale del 1962 prevede questa volta l'introduzione di un secondo turno di scrutinio tra i due candidati che sono arrivati ai primi due posti senza tuttavia ottenere al primo turno la maggioranza assoluta dei suffragi. Non solo. Il nuovo sistema si situa in un contesto sociostorico completamente trasformato, in cui nessuna forza politica significativa pensa seriamente di porre fine al pluralismo elettorale e alla sovranità parlamentare. Inoltre il sistema dei partiti, dal 1900-1910, si va sempre più orientando verso la bipartizione sinistra/destra, con lo sviluppo dei partiti socialista e comunista e l'opzione dei monarchici per il regime repubblicano. L'elezione del presidente a suffragio universale fa da compimento a un simile sviluppo, e obbliga ciascun campo a coalizzarsi in caso di secondo turno, contribuendo così a una bipolarità praticamente perfetta per diversi decenni, soprattutto dal 1965 al 1995.

Iniziamo con l'esaminare lo scrutinio inaugurale del dicembre 1965. La SFIO e il PCF osteggiano l'elezione del presidente a suffragio universale e tardano a presentare un loro candidato. Deputato centrista e più volte ministro sotto la Quarta repubblica, François Mitterrand annuncia la propria candidatura e ottiene l'appoggio dei socialisti e dei comunisti.[12] Al primo turno Mitterrand ottiene il 32% dei voti contro il 44% per il generale de Gaulle (candidato del partito gollista UNR), mentre il 16% va al democratico-cristiano (MRP) Lecanuet e il 5% va a Tixier-Vignancour. Il quale, già

segretario generale aggiunto all'informazione del governo di Vichy, sanzionato per indegnità nazionale (dieci anni) al momento della Liberazione, ex avvocato di Louis-Ferdinand Céline e dei generali golpisti dell'OAS, dichiara la sua radicale opposizione a de Gaulle sulla questione algerina. Tixier-Vignancour ha scelto come direttore della sua campagna elettorale Jean-Marie Le Pen, eletto deputato poujadista nel 1956, poi militante di "Algérie française", e ora pronto a condurre la sua prima battaglia presidenziale. Anche se il voto per Tixier-Vignancour resta fermo al 5%, l'episodio è comunque interessante, poiché, a suo modo, mette bene in luce il legame tra l'ex destra vichysta e colonialista e la nuova destra nazionale, destinata a crescere fortemente con il FN dagli anni ottanta e novanta in poi e a contribuire in modo decisivo all'affermazione di una nuova forma di tripartizione nel recente periodo. Torneremo più avanti sul ruolo svolto dai rimpatriati d'Algeria nello sviluppo di una formazione come il FN alle elezioni del 1965.

Concentriamoci quindi su questo scrutinio presidenziale. Già il fatto che sia previsto un secondo turno rappresenta un'enorme sorpresa agli occhi di molti osservatori dell'epoca, che scommettono su un'ampia vittoria di de Gaulle al primo turno, al punto che molti si chiedono se il generale si presenterà al secondo turno (scelta auspicata dai più, convinti che sia in gioco in qualche modo la stabilità stessa delle istituzioni, incarnate dal generale in persona). E un altro fatto appare subito evidente: l'elezione presidenziale tende a semplificare la vita politica francese, ormai orientata al riconoscimento di due sole grandi formazioni. Commentando i risultati del primo turno su *Le Combat républicain*, François Mitterrand scrive, sotto il titolo *L'enjeu du second tour* ("La sfida del secondo turno"): "Dunque la battaglia continua, e in condizioni molto chiare: è la battaglia della sinistra contro la destra." Forte del sostegno socialista e comunista, Mitterrand, al primo turno, ha vinto nella cintura rossa della capitale e nei territori tradizionalmente acquisiti alla sinistra (cfr. carta 12.2).

Al secondo turno, il generale de Gaulle vince con il 55% dei voti contro il 45% per Mitterrand. Anche se certi sostenitori di Lecanuet e di Tixier-Vignancour hanno manifestamente scelto di opporsi fino in fondo al generale, a costo di votare per il campo che non è il loro – lo stesso Tixier-Vignancour ha chiamato i suoi elettori a votare per il candidato di sinistra, "per garantire la disfatta del generale de Gaulle" –,[13] non sussistono dubbi: l'elettorato che ha votato Mitterrand è in primo luogo quello della sinistra comunista e socialista, mentre de Gaulle ha fatto il pieno dei voti di destra (con l'esclusione della destra che si dichiara contraria alla sua politica algerina o che non gli perdona la condotta autoritaria). Allo scrutinio del 1965, due sono i fatti importanti che meritano di essere segnalati. Il primo: come per le elezioni legislative tenutesi nel medesimo periodo, la divisione territoriale appare notevolmente attenuata rispetto al XIX secolo e all'inizio del XX. Il candidato sostenuto dalla SFIO e dal PCF ottiene certo una percentuale migliore nelle periferie, mentre il candidato democratico-

cristiano e il candidato gollista ottengono i risultati migliori nei villaggi e nei borghi (cfr. grafico 12.3), ma gli scarti risultano molto limitati se confrontati con quelli degli scrutini del 1848 (cfr. grafico 12.2). Il che reca la testimonianza di un mondo in cui il conflitto di classe all'interno di ciascuna categoria di territorio ha preso il sopravvento sul conflitto propriamente territoriale. Si noterà anche come il voto Tixier-Vignancour sia principalmente un voto urbano, espressione delle metropoli, così come abbiamo considerato espressione delle metropoli il voto FN alle legislative del 1986 e del 1988.[14]

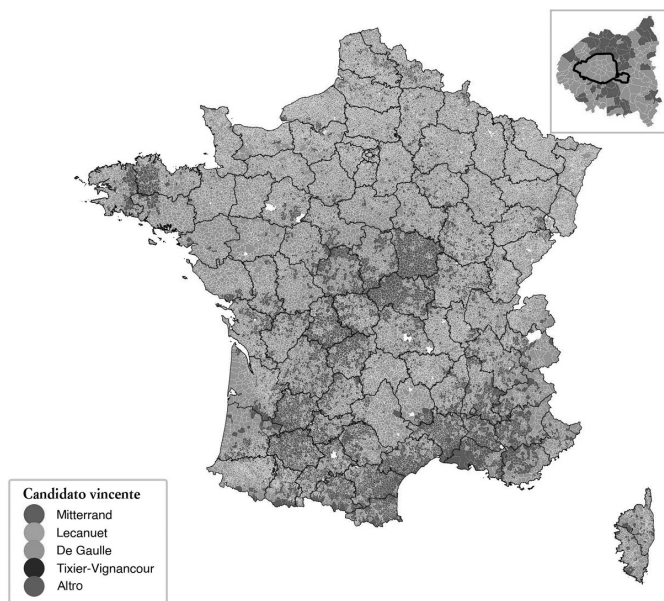
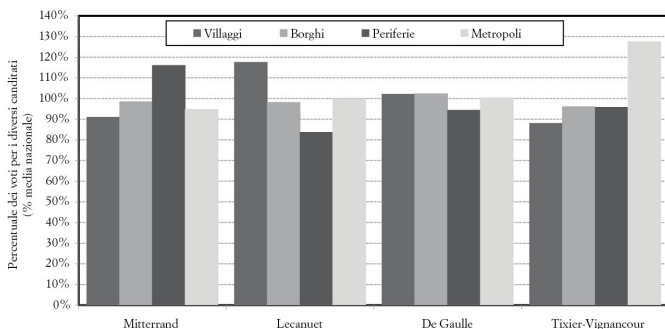
Carta 12.2
Il ritorno dell'elezione presidenziale nel 1965

Lettura. La carta identifica il candidato vincente in ciascun comune al primo turno dell'elezione presidenziale del 1965.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

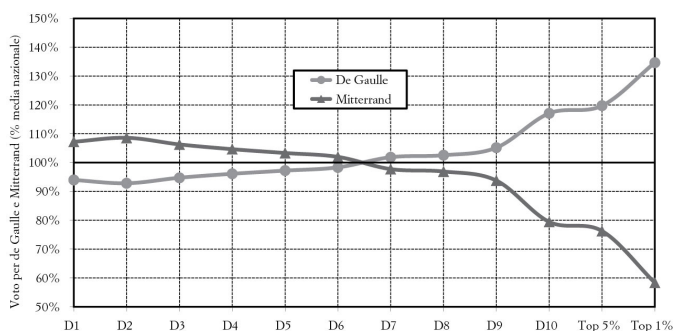
Grafico 12.3
Il voto presidenziale del 1965 e la divisione territoriale

Lettura. All'elezione presidenziale del 1965, il candidato della sinistra François Mitterrand (32% dei voti al primo turno) e il candidato UNR Charles de Gaulle (44% al primo turno) realizzano le loro migliori percentuali nei villaggi e nei borghi, mentre il candidato di "Algérie française" Tixier-Vignancour realizza le migliori percentuali nelle metropoli. In totale, gli scarti territoriali sono relativamente limitati.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Lo scrutinio del 1965, la bipolarizzazione sinistra/destra e il conflitto di classe

Il secondo dei due fatti importanti che meritano di essere segnalati è ancora più importante del primo: la conferma del primato del conflitto di classe, specie al secondo turno. Se si classificano i comuni a seconda del loro reddito medio, si osserva infatti come il voto de Gaulle cresca in misura assai consistente con il crescere della ricchezza del comune, specie in cima alla distribuzione, mentre invece il voto Mitterrand decresca in misura costante (cfr. grafico 12.4).

In merito al risultato vanno precisati vari punti. Il primo. Abbiamo già osservato curve simili per i voti di sinistra e di destra alle elezioni legislative, per esempio alle legislative del 1981, e più in generale per l'insieme degli scrutini legislativi tenutisi nel corso del XX secolo.[15] La differenza è che, con il secondo turno dell'elezione presidenziale, il conflitto bipolare sinistra/destra si evidenzia per la prima volta su scala nazionale, con una scelta simbolica molto forte tra due candidati che incarnano le due maggiori formazioni strutturali della vita politica francese. È la prima volta nella storia elettorale francese che si propone agli elettori una scelta così binaria, ed è una novità importante in un paese in cui perlopiù, alle elezioni legislative, si presentano una decina di partiti o di formazioni politiche significative.[16] Il secondo. Il profilo della curva è più forte e più regolare per le elezioni presidenziali, specie per quella del 1965, e specie in fondo alla distribuzione. L'elezione presidenziale tende a eliminare i numerosi fattori locali e a favorire la dimensione nazionale dello scrutinio, e dunque la riproduzione del conflitto di classe attorno alla ridistribuzione della ricchezza. Il terzo. I profili del grafico 12.4 sono indicati dopo l'introduzione di tutte le variabili

di controllo, dopo l’inclusione della grandezza di agglomerato e di comune, così come dopo l’introduzione dell’insieme delle variabili sociodemografiche. E le medesime realtà compaiono anche quando si utilizzano altri indicatori di ricchezza, come il capitale immobiliare pro capite (il valore medio dell’alloggio).17 Il quarto. È interessante comparare i profili di voto a seconda della ricchezza acquisiti dai diversi candidati al primo turno dello scrutinio. Per esempio, si osserva con sorpresa fino a che punto il voto per il democratico-cristiano Lecanuet cresca molto più con il crescere del reddito del comune del voto per il generale de Gaulle, soprattutto tra i comuni più ricchi del paese (cfr. grafico 12.5).

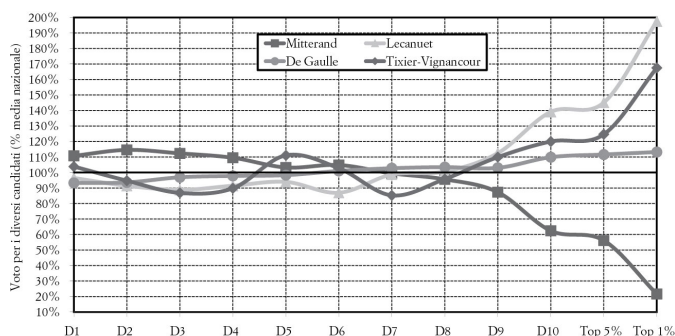
Grafico 12.4
La presidenziale del 1965 e la ricchezza (secondo turno)

Ripartizione della popolazione per decile a seconda del reddito comunale pro capite.

Lettura. Al secondo turno della presidenziale del 1965, il voto de Gaulle (in rapporto alla sua media nazionale) aumenta con l’aumento del reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, mentre per il voto Mitterrand accade il contrario. Nota: i risultati sono qui indicati dopo il controllo per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Occorre tener conto del fatto che de Gaulle riceve in totale molti più voti di Lecanuet (44% contro il 16%), scarto considerevole che la differenza della curva a seconda della ricchezza non basta a colmare, anche nell’1% dei comuni più ricchi – comuni che in termini assoluti premiano il candidato UNR rispetto al candidato democratico-cristiano.18 Resta il fatto che la curva è impressionante: l’1% dei comuni più ricchi vota al primo turno appena 1,1 volte di più per de Gaulle rispetto al paese nel suo insieme, e vota quasi due volte di più per Lecanuet del paese nel suo insieme. Il che sottolinea fino a che punto una parte importante delle élite di destra tradizionale, al momento della presidenziale del 1965, continui a nutrire titubanze nei confronti di de Gaulle e delle sue smanie di cesarismo. Al secondo turno, invece, si osserva come de Gaulle realizzi nell’1% dei comuni più ricchi una percentuale 1,35 volte più alta della sua percentuale nazionale; il che mostra, in buona sostanza, che i riporti di voti a destra hanno assicurato una larga vittoria al

candidato della destra unita nei “beaux quartiers” e nei comuni più agiati del paese (cfr. grafico 12.4).

Si noterà anche come il voto Tixier-Vignancour cresca notevolmente con il crescere della ricchezza, specie in cima alla ripartizione; per cui supera ampiamente il 10% dei voti in comuni come Bouc-Bel-Air nelle Bouches-du-Rhône, Villeneuve-Loubet nelle Alpes-Maritimes o Drémil-Lafage in Haute-Garonne, comuni i cui abitanti rientrano, alla metà degli anni sessanta, nel 10% più ricco in termini di reddito comunale. Nel qual caso si tratta in primo luogo di un voto non soltanto urbano ma anche borghese, e non di un voto popolare (cfr. grafico 12.5).[19] Il profilo di voto è certo meno marcato di quanto si sia potuto osservare per il partito Reconquête guidato da Éric Zemmour nel 2022, ma si tratta in entrambi i casi di un voto positivamente correlato con il livello di ricchezza.[20] Torneremo più avanti sul modo in cui le formazioni politiche legate alla destra nazionale abbiano oscillato, nella storia elettorale francese, dagli anni sessanta fino agli anni 2020, tra voto borghese e voto popolare.

Grafico 12.5
La presidenziale del 1965 e la ricchezza (primo turno)

Ripartizione della popolazione per decile a seconda del reddito comunale pro capite

Lettura. Al primo turno dell’elezione presidenziale del 1965, il voto per de Gaulle (in rapporto alla sua media nazionale) aumenta con l’aumento del livello di reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, ma con minor forza del voto per Lecanuet e per Tixier-Vignancour. Nota: i risultati sono qui indicati dopo il controllo della misura di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La bipolarità assoluta: i secondi turni delle elezioni presidenziali del 1965, 1974, 1981, 1988, 1995

Se il profilo di voto all’elezione del 1965 è tanto importante, lo è anche e soprattutto perché l’incarnazione paradigmatica della bipolarizzazione sinistra/destra si riprodurrà negli scrutini presidenziali successivi. Con

l'eccezione dello scrutinio del 1969, tenutosi all'indomani delle dimissioni del generale de Gaulle, in cui la sinistra non riesce a qualificarsi al secondo turno,[21] le cinque prime elezioni presidenziali della Quinta repubblica danno luogo a un secondo turno con duelli sinistra/destra decisamente serrati, che diverranno emblematici della bipolarizzazione alla francese. Nel 1965 il generale de Gaulle vince contro Mitterrand (55%-45%), nel 1974 Giscard d'Estaing contro Mitterrand (51%-49%), nel 1974 Mitterrand vince contro Giscard d'Estaing (52%-48%), nel 1981 Mitterrand vince contro Chirac (54%-46%), nel 1995 Chirac vince contro Jospin (53%-47%). Cinque duelli presidenziali sinistra/destra che si svolgono tra il 1965 e il 1995 e che si caratterizzano tutti per la correlazione con la ricchezza, con profili di voto estremamente vicini a quelli osservati nel 1965: i comuni più poveri votano sistematicamente più forte per il candidato di sinistra rispetto alla media del paese, mentre i comuni più ricchi votano massicciamente per il candidato di destra, senza alcuna eccezione. Compreso sostanzialmente nell'arco di tre decenni – arco di tempo relativamente breve in rapporto alla scala elettorale del paese dopo il 1789 – il periodo 1965-1995 è durato, per chi lo ha vissuto, abbastanza a lungo per poterlo considerare una nuova forma di normalità. Nel corso del decennio, la vita politica nazionale appare esplicitamente bipolare e si articola attorno a duelli presidenziali che sono dei momenti chiave, in cui ciascun campo si unisce per cercare di vincere nelle urne sconfiggendo il campo avverso. Sui cinque duelli di quell'età dell'oro della bipolarità, i primi due tornano a vantaggio della destra, i due successivi della sinistra, il quinto volge a favore della destra. Ed è la prova che il sistema consente alternanze democratiche a ripetizione.

Questo bell'edificio andrà in pezzi con lo scrutinio del 2002. Il 21 aprile, al primo turno, il candidato FN Jean-Marie Le Pen supera di un niente il candidato PS Lionel Jospin, per cui il secondo turno opporrà il candidato FN al candidato RPR Jacques Chirac, la destra nazionale alla destra liberale, e non più la sinistra alla destra. La rottura è tanto più forte in quanto la nuova situazione si avvia a diventare la norma. Tra i cinque scrutini tenutisi tra il 2002 e il 2022, solo due comporteranno duelli sinistra/destra (Royal-Sarkozy nel 2007 e Hollande-Sarkozy nel 2012), mentre tre si risolveranno con scontri tra candidati di destra, uno del blocco nazionale e l'altro del blocco liberale (Le Pen-Chirac nel 2002, Le Pen-Macron nel 2017, Le Pen-Macron nel 2022), per cui nessuno è in grado di dire se un giorno ricompariranno duelli sinistra/destra (o piuttosto in quali termini ricompariranno). Da tutti i punti di vista, lo choc del 21 aprile 2002 costituisce un riferimento temporale importante nel processo orientato dalla bipartizione alla tripartizione, così come l'affermazione del FN alle legislative del 1986 o il referendum europeo del 1992. Rappresenta in qualche modo l'ultima linea di difesa ancora rimasta per mantenere in vita la finzione di un'intangibile bipolarità sinistra/destra, volata in pezzi all'elezione presidenziale del 2002.

Prima di arrivare a esaminare lo scrutinio del 2002 e gli scrutini successivi e di studiare in quale misura la tripartizione del 2017-2022 possa

perpetuarsi o riconfigurarsi in nuove diverse forme di bipartizione in futuro, occorre tuttavia analizzare più in dettaglio le traiettorie degli elettorati alle elezioni presidenziali dal 1965 al 1995. Al di là della somiglianza d'insieme dei profili di voto a seconda del grado di ricchezza, constatati con i duelli sinistra/destra, compaiono infatti nel periodo parecchi sviluppi significativi.

In generale, occorre dapprima ricordare che il conflitto sinistra/destra non si riduce mai a un conflitto attorno al livello di ricchezza monetaria (reddito o capitale immobiliare). Come per gli scrutini legislativi, esiste sempre nelle votazioni presidenziali del periodo una dimensione territoriale residua (con un voto di sinistra più urbano e presente in particolare nelle periferie, e un voto di destra più elevato nei villaggi e nei borghi, così come nei centri città delle metropoli), anche se, nel 1965-1995, appare notevolmente attenuata rispetto ai periodi antecedenti e a quelli successivi. In particolare, sia per le elezioni presidenziali sia per le legislative, si osserva come il voto di sinistra e di destra s'inscrivano sempre in una struttura produttiva e professionale specifica. Per esempio, per una ricchezza media data e una medesima grandezza di agglomerato e di comune si nota come il voto presidenziale a destra cresca sistematicamente con la percentuale di lavoratori indipendenti nel comune, e come, viceversa, il voto presidenziale a sinistra cresca con il crescere della percentuale di salariati, specie con la percentuale di operai – e ancor più, nel corso del tempo, con la percentuale di impiegati –, laddove le presenze in numero elevato di quadri si correlano con un numero molto elevato di voti a destra. La maggior parte di questi effetti di composizione professionale continua a comparire anche dopo l'inclusione dell'impatto della ricchezza, così come l'influenza della ricchezza (reddito o capitale immobiliare) sul voto presidenziale sinistra/destra continua a comparire dopo l'inclusione delle variabili legate alla composizione professionale. Non ci sembra il caso di presentare, qui, tutti i risultati in maniera dettagliata, poiché rispecchiano fondamentalmente conclusioni analoghe a quelle ottenute per le legislative – ma è stato importante aver fatto in modo di tenerle a mente.[22]

A parte le costanti d'insieme, alcune traiettorie significative meritano di essere studiate da vicino. Una prima traiettoria. L'esame degli elettorati presidenziali del periodo 1965-1995 illustra il gioco a rincorrersi e le molte incoerenze all'interno della destra francese, specie su come misurarsi con il liberismo e il nazionalismo e come affrontare la priorità della sfida europea, causa di fratture anche all'interno della sinistra – divisioni che cominciano a far sentire il loro peso nell'attuale periodo. Sono contraddizioni, interne sia alla destra sia alla sinistra, che finiscono per incidere enormemente sul processo d'indebolimento della bipartizione e sugli ulteriori sviluppi. Una seconda traiettoria. Gli scrutini presidenziali tenutisi dal 1965 al 1995 ci aiutano anche a constatare l'evolversi di due nuove formazioni politiche che svolgeranno un ruolo sempre più importante nei decenni successivi: da una parte la costruzione di una nuova forma di destra nazionale, radicalmente antitetica alla destra tradizionale e dal profilo sociale e territoriale in piena

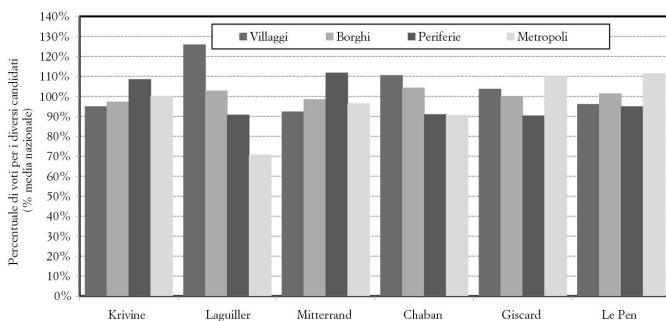
evoluzione; dall'altra l'affermazione di una formazione ecologista multiforme e non perfettamente integrata all'interno della sinistra.

Gli scrutini presidenziali dal 1965 al 1995 e le contraddizioni della destra e del liberismo

Esaminiamo prima di tutto il caso dello scrutinio presidenziale del 1974. François Mitterrand è dal 1971 il leader del PS ed è il candidato dell'unione della sinistra (Union de la gauche) PS-PCF, federazione che nel 1972 ha stilato un programma comune di governo. Mitterrand ottiene al primo turno una percentuale impressionante, il 44%, ma non riesce a imporsi al secondo turno per le riserve avanzate da molti elettori. La destra è divisa tra Valéry Giscard d'Estaing, esponente di quei Repubblicani indipendenti che tengono unita la destra liberale e quella democratico-cristiana (destinata a confluire nel 1978 nell'UDF) e Jacques Chaban-Delmas, ufficialmente candidato del partito gollista UDR ma sfiduciato, nel corso della campagna elettorale, da parecchi quadri gollisti tra cui Jacques Chirac, che gli preferiscono Giscard. Dopo l'elezione di Giscard, Chirac diventerà non a caso primo ministro, fino a che nel 1976 non darà platealmente le dimissioni per assumere la guida del partito gollista (ribattezzato RPR). Al primo turno del 1974 Giscard raccoglie il 33% dei voti contro il 15% per Chaban-Delmas, che desiste a suo favore. In totale, i tre principali candidati raggruppano il 92% dei voti. La ripartizione territoriale segue le costanti già esposte nella nostra ricerca: Mitterrand realizza le sue percentuali migliori nelle periferie, mentre Giscard e Chaban-Delmas sono particolarmente forti nei villaggi e nei borghi (Giscard anche nelle metropoli) (cfr. grafico 12.6). Anche se gli scarti tra territori non appaiono molto importanti tra i principali candidati: siamo nel periodo della massima bipolarizzazione sinistra/destra, in cui la divisione di classe prevale nettamente sulla divisione territoriale.

L'elezione presidenziale del 1974 vede comparire anche numerosi "piccoli candidati" che finiranno, in seguito, per rivelare tutta la loro importanza. Jean-Marie Le Pen, che ha fondato il FN nel 1972, presenta per la prima volta la sua candidatura e raccoglie appena l'1% dei voti, con percentuali più elevate nelle metropoli che nei villaggi e nei borghi (cfr. grafico 12.6), anche se il riflesso urbano è molto meno marcato che per il voto Tixier-Vignancour nel 1965 (cfr. grafico 12.3). Lo scrutinio del 1974 conta la prima candidatura di Arlette Laguiller, a nome del partito trotzkista (comunista antistaliniano) Lutte ouvrière (LO). La candidata raccoglie più del 2% dei voti, quattro volte più di Alain Krivine (0,5%), altro candidato trotzkista espressione della Ligue comuniste révolutionnaire (LCR). Si noterà come il candidato LCR abbia un profilo di voto abbastanza urbano (relativamente vicino a quello del candidato PS-PCF), e come invece la candidata LO ottenga le sue migliori percentuali nei villaggi, poi nei borghi, e solo in distanza nelle periferie e nelle metropoli.[23] Si tratta di un profilo di

voto rurale molto marcato – elemento interessante – che torna in quasi tutte le candidature LO alle presidenziali, dal 1974 al 2022. I dati di cui disponiamo non consentono purtroppo di scomporre la percentuale del voto che corrisponde a nuovi rurali o a vecchi rurali.[24]

Grafico 12.6
Il voto presidenziale del 1974 e la divisione territoriale

Lettura. All'elezione presidenziale del 1974, il candidato della sinistra François Mitterrand (44% dei voti al primo turno) realizza le sue migliori percentuali nelle periferie, mentre i candidati di destra Jacques Chaban-Delmas (15%) e Valéry Giscard d'Estaing (33%) realizzano le loro migliori percentuali nei villaggi e nei borghi (Giscard anche nelle metropoli, come Jean-Marie Le Pen, 1%). Si noterà peraltro come la candidata trotzkista LO Arlette Laguiller (2%) realizzi i suoi migliori risultati nei villaggi e nei borghi, mentre il candidato trotzkista LCR Alain Krivine (0,5%) abbia un profilo elettorale più vicino a quello di Mitterrand.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Al secondo turno, molto combattuto, del 1974, i profili di voto per Mitterrand e Giscard risultano particolarmente connotati dal fattore ricchezza, soprattutto nei comuni più ricchi (cfr. grafico 12.7), in misura ancora maggiore rispetto al 1965 (cfr. grafico 12.4). Chiaramente, la prospettiva di veder arrivare al potere l'unione socialista-comunista, con il suo programma comune di governo, il tutto pochi anni dopo gli eventi del Maggio '68, non è fatta per tranquillizzare i "beaux quartiers" e i comuni molto agiati. Al primo turno dello scrutinio, si noterà anche come il voto ottenuto dal candidato dell'unione della sinistra, così come quello della candidata LO e del candidato LCR, decresca notevolmente con il decrescere del reddito del comune, e questo in tutte le categorie di territorio. Per cui, nell'1% dei comuni più ricchi, il voto Mitterrand raggiunge appena un terzo della sua media nazionale, con, rispettivamente, il 14% e il 20% dei suffragi espressi al primo turno in villaggi come Gambaiseuil (Yvelines) e Humbauville (Marne), e, rispettivamente, il 20%, 26% e 27% in comuni molto più popolati e altrettanto agiati come Neuilly-sur-Seine (Hauts-de-Seine), Bondues (Nord) o Saint-Cloud (periferia ricca di Parigi). Tra i candidati di destra, il rapporto più marcato tra voti ottenuti e ricchezza del

comune si osserva con il futuro presidente Giscard, il quale fa davvero il pieno nei comuni più ricchi (cfr. grafico 12.8). Viceversa, il profilo del voto Chaban-Delmas è praticamente piatto. I suoi discorsi sulla “nuova società”, tentativo di apertura a sinistra e ai sindacati che gli è valso la reputazione di pericoloso centrista per i gollisti più a destra e che ha influito sulla sua rimozione dal posto di primo ministro a opera di Pompidou nel 1977, non convincono molto i comuni agiati, i quali preferiscono scommettere su Giscard per cercare giusta protezione dai socialisti-comunisti.[25] Si noterà infine che Le Pen, nel 1974, realizza risultati migliori nei comuni ricchi che nei comuni poveri (cfr. grafico 12.8). Il primo voto per Le Pen alla presidenziale è piuttosto un voto borghese, anche se lo è in misura molto minore rispetto al voto per Tixier-Vignancour nel 1965 (cfr. grafico 12.5).

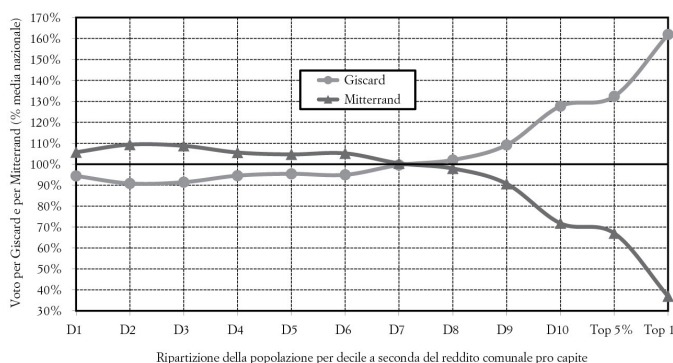
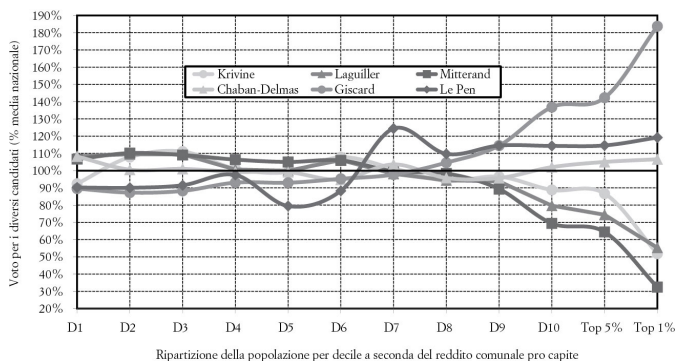
Grafico 12.7
La presidenziale del 1974 e la ricchezza (secondo turno)

Lettura. Al secondo turno dell’elezione presidenziale del 1974, il voto per Valéry Giscard d’Estaing (in rapporto alla media nazionale) aumenta con l’aumento del livello del reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, mentre per François Mitterrand accade il contrario. Nota: i risultati sono qui indicati dopo il controllo della grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 12.8
La presidenziale del 1974 e la ricchezza (primo turno)

Lettura. Al primo turno dell'elezione presidenziale del 1974, il voto per Valéry Giscard d'Estaing (in rapporto alla sua media nazionale) aumenta con l'aumento del livello di reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, e aumenta più decisamente del voto per Jacques Chaban-Delmas o per Jean-Marie Le Pen. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Alla presidenziale del 1981, il PCF presenta un proprio candidato, Georges Marchais,[26] che raccoglie il 16% dei voti, con una sovrarappresentazione nelle periferie, contro il 26% per il candidato del PS François Mitterrand, i cui voti sono ripartiti in modo molto equilibrato nelle differenti categorie di territorio (cfr. grafico 12.9 e carta 12.3). Mentre la destra è divisa tra il presidente uscente Valéry Giscard d'Estaing (UDF), che raccoglie il 28% dei voti contro il 18% del suo ex primo ministro Jacques Chirac (RPR). Rispetto al candidato UDF, il rappresentante del RPR realizza le sue migliori percentuali sia nei villaggi sia nelle metropoli. Non riuscendo a mettere assieme le forze necessarie per fare un gruppo, Le Pen non può candidarsi e denuncia la "banda dei quattro".[27] Al secondo turno, i profili di voto per Giscard e Mitterrand appaiono molto marcati rispetto alla componente della ricchezza (cfr. grafico 12.10), quasi nella stessa considerevole misura del 1974 (cfr. grafico 12.7). Al primo turno si nota, in linea con gli scrutini legislativi, come il voto per il candidato PCF decresca considerevolmente con la decrescita del reddito medio del comune, in misura molto maggiore che per il voto al candidato PS, il cui profilo, al confronto, appare quasi piatto, salvo che nei comuni più ricchi; il voto PS varia infatti attorno al 90% della sua media nazionale nel 10% e anche nel 5% dei comuni più agiati, per poi precipitare al 60% nell'1% dei comuni più ricchi (cfr. grafico 12.11). Per quanto riguarda la destra, si osserva un'inversione completa rispetto alle elezioni precedenti. Ora è il candidato della destra gollista (Jacques Chirac) ad avere il profilo di voto commisurato al grado di ricchezza, e in termini più netti rispetto al candidato della destra non gollista (Valéry Giscard d'Estaing); mentre nel 1965 è stato Jean Lecanuet ad avere un profilo di voto più borghese rispetto a quello di Charles de Gaulle, e nel 1974 è stato Giscard ad avere un profilo di voto più connotato a destra

rispetto a quello di Chaban-Delmas. È una situazione nuova, che va messa in relazione con il fatto che i gollisti sotto la spinta di Chirac non hanno smesso di denunciare la mollezza e le compromissioni del governo giscardiano, per potersi presentare come il miglior baluardo contro la sinistra. E si noterà anche come sia ora la candidata RPR dissidente Marie-France Garaud, ex eminenza grigia di Georges Pompidou, contraria alla "nuova società" di Chaban-Delmas, a rimproverare in prima persona a Chirac la mollezza e le compromissioni con il giscardismo, finendo per ottenere il profilo di voto più urbano e più borghese, specie nei comuni più ricchi (cfr. grafico 12.11).[28]

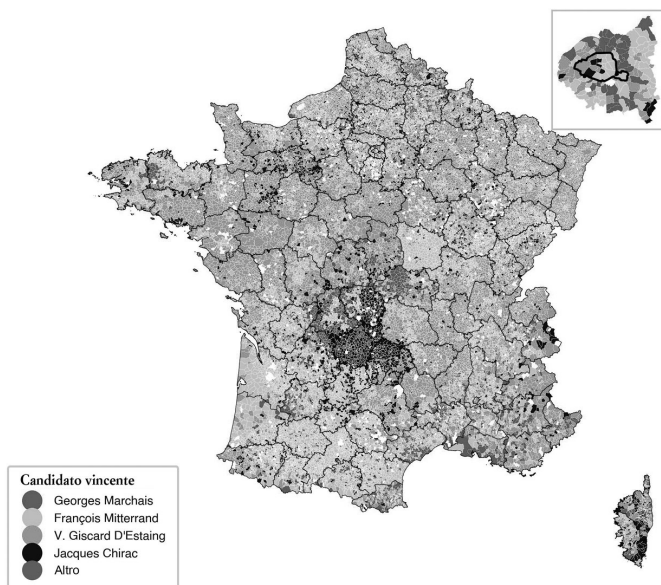
Carta 12.3
La vittoria della sinistra alla presidenziale del 1981

Lettura. La carta identifica il candidato vincente in ciascun comune al primo turno dell'elezione presidenziale del 1981.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr.

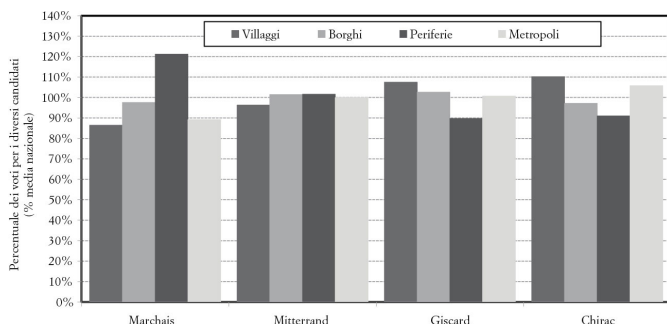
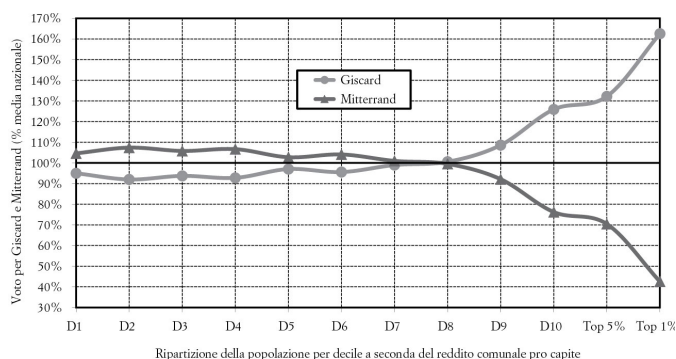
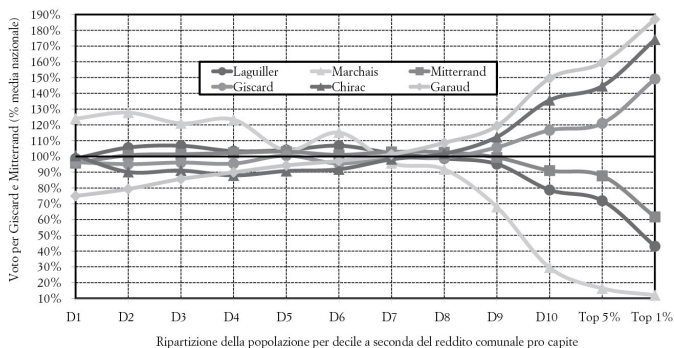
Grafico 12.9
Il voto presidenziale del 1981 e la divisione territoriale

Lettura. All'elezione presidenziale del 1981, il candidato PCF Georges Marchais (16% dei voti al primo turno) realizza le sue percentuali migliori nelle periferie, mentre il candidato PS François Mitterrand (26% dei voti) ha un profilo territoriale relativamente equilibrato. Il candidato UDF Valéry Giscard d'Estaing (28% dei voti) e il candidato RPR Jacques Chirac (18% dei voti) ottengono le loro percentuali migliori nei villaggi e nei borghi (in minor misura nelle metropoli).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 12.10
La presidenziale del 1981 e la ricchezza (secondo turno)

Giscard
Mitterrand
Voto per Giscard e Mitterrand (% media nazionale)
170%
160%
150%
140%
130%
120%
110%
100%
90%
80%
70%
60%
50%
40%
30%
D1 D2 D3 D4 D5 D6 D7 D8 D9 D10 Top 5% Top 1%
Ripartizione della popolazione per decile a seconda del reddito comunale pro capite

Lettura. Al secondo turno dell'elezione presidenziale del 1981, il voto per Valéry Giscard d'Estaing (in rapporto alla sua media nazionale) aumenta con l'aumentare del livello di reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, mentre per François Mitterrand accade il contrario. Nota: i risultati sono qui indicati dopo il controllo per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 12.11
La presidenziale del 1981 e la ricchezza (primo turno)

Lettura. Al primo turno per l'elezione presidenziale del 1981, il voto per Valéry Giscard d'Estaing aumenta con l'aumentare del livello di reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, meno fortemente del voto per Jacques Chirac o Marie-France Garaud. Il voto per Georges Marchais (PCF) decresce con maggior forza con la decrescita del reddito rispetto al voto per François Mitterrand (PS). Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Dalla partecipazione gollista alla "frattura sociale" passando per il reaganismo

In generale, il profilo della struttura dell'elettorato illustra, nell'arco temporale dal 1965 al 1995, le contraddizioni della destra francese, in particolare le sue difficoltà a posizionarsi in merito alla questione del liberismo e del nazionalismo. In teoria, dopo il periodo tra le due guerre, gli obiettivi si sono decisamente chiariti. La questione del nazionalismo e delle relazioni con la Germania è stata completamente ridefinita, e i leader dei due paesi, de Gaulle e Adenauer, si trovano a firmare in pompa magna, nel 1963, il trattato dell'Eliseo, che suggella la riconciliazione e l'amicizia franco-tedesca. In Francia come in Germania, la destra ha contribuito, dopo la crisi degli anni trenta, a maturare in misura notevole il suo rapporto positivo con il liberismo economico. I gollisti, come i democristiani tedeschi, esercitano un ruolo attivo nello sviluppo dello stato sociale, in un contesto di intensa competizione elettorale con i partiti di sinistra e sotto la fortissima pressione del movimento sindacale. In Francia, il generale de Gaulle non vuole lasciare alla sinistra l'iniziativa sul terreno sociale e intende proporre una sua via personale tra capitalismo liberista e comunismo sovietico, promuovendo l'idea di "partecipazione".

Tuttavia, in termini pratici, l'ordinanza del 1967 sulla "partecipazione dei salariati ai frutti dell'espansione delle imprese" si limita unicamente a stimolare le imprese a versare una parte dei loro guadagni ai salariati sotto forma di incentivi e di partecipazione agli utili (*interessement*), e non è all'ordine del giorno alcuna vera condivisione del potere. Mentre in Germania, nel 1952, viene approvata dai democristiani, sotto l'intensa

pressione dei sindacati e dei socialdemocratici, una legge sulla cogestione (o "autodeterminazione"): per i delegati dei salariati è prevista una rappresentanza che arriva fino alla metà dei seggi negli organi dirigenti delle grandi imprese (consigli di amministrazione o vigilanza); con il rischio, per gli azionisti, di perdere la maggioranza qualora i salariati riescano ad allearsi a una parte dei loro rappresentanti (o qualora i salariati stessi, oppure una collettività locale, si trasformino in azionisti di minoranza).[29] Gli azionisti francesi non vogliono sentir parlare di una simile messa in discussione del loro potere, non intendono concedere nemmeno un seggio ai salariati in merito alle loro rivendicazioni, e i gollisti, dal canto loro, non hanno la minima intenzione di imporre alcunché in proposito – il che testimonia con sufficiente chiarezza i limiti del loro concetto di partecipazione. Rimane il fatto che il discorso gollista sul tema illustra la necessità, per la destra francese dell'epoca, di smarcarsi dalla nozione di liberismo duro e puro e di tentare di formulare una dottrina alternativa – o quantomeno di dare l'impressione di formularla.

La crisi degli anni settanta e la fine delle *Trente glorieuses* contribuiranno a rovesciare le carte. Negli anni sessanta e settanta i liberali, gli indipendenti e i democratico-cristiani raccolti nello schieramento della destra non gollista appaiono più liberisti e meno sensibili al sociale dei gollisti, come mostra il profilo del voto più borghese della storia francese ottenuto da Lecanuet contro de Gaulle nel 1965 o da Giscard contro Chaban-Delmas nel 1974. Ma negli anni ottanta i gollisti guidati da Chirac fanno tutto il contrario e scelgono invece di puntare in pieno sull'ultraliberismo: una scelta nella quale si può vedere una sorta di trapianto sulla scena politica francese dell'indirizzo economico legato all'elezione di Margaret Thatcher nel Regno Unito nel 1979 e a quella di Ronald Reagan negli Stati Uniti nel 1980; senza per questo dimenticare che, quanto sta avvenendo, sta avvenendo in un contesto francese. I gollisti del RPR riescono così a prendere in mano la situazione alla faccia dei giscardiani e a dimostrare che sono loro gli avversari più risoluti dell'unione della sinistra. Il programma a base di privatizzazioni a trecentosessanta gradi (programma che chiama in causa anche le nazionalizzazioni varate dal governo provvisorio del generale de Gaulle nel 1945) e la soppressione dell'IGF decisa da Jacques Chirac poco prima delle elezioni del 1986 aiutano il RPR a scaldare gli animi e a lasciarsi alle spalle sia l'episodio socialista-comunista sia la parentesi giscardiana. Come gli omologhi anglosassoni, la destra francese è anche in cerca di idee nuove per fronteggiare la stagflazione degli anni settanta e la crisi evidente delle politiche anticicliche legate al pensiero keynesiano. Il ritorno a una versione rivista del liberismo economico aggiornato dopo la lezione della crisi degli anni trenta e l'invenzione di nuove forme inedite di "neoliberismo" entrano perciò nel repertorio delle possibili soluzioni, per trovare le quali dovranno sgobbare i leader politici interessati.[30]

È dunque in un contesto di questo tipo che Jacques Chirac raccoglie all'elezione presidenziale del 1981 un voto dal profilo sensibilmente più

borghese di quello di Giscard d'Estaing (cfr. grafico 12.11). E uno scenario analogo si riproduce allo scrutinio presidenziale del 1988. La destra è divisa tra una nuova candidatura Chirac sostenuta dal RPR e una candidatura Raymond Barre appoggiata dal'UDF, con divisioni territoriali non dissimili da quelle degli scrutini precedenti (cfr. grafico 12.12) e un voto al secondo turno molto connotato dal fattore ricchezza (cfr. grafico 12.13). Al primo turno, appare chiaro che il voto Chirac cresce maggiormente con il crescere della ricchezza nei comuni, ben più del voto Barre (cfr. grafico 12.14); e l'importanza del gradiente reddito sembra ora essersi rafforzata nel corso degli anni: là dove, nel 1974, il voto per Giscard d'Estaing del 5% dei comuni più ricchi raggiungeva il 140% della media nazionale e il 180% nell'1% più agiato, nel 1988 il voto per Jacques Chirac raggiunge rispettivamente il 160% e il 220%. Si noterà anche come il voto per il candidato PCF André Lajoinie decresca con la costante decrescita del reddito del comune (anche se, al crollo del voto comunista a livello nazionale, continua a corrispondere un profilo sociale molto netto, come per le elezioni legislative), e come il successo del voto Le Pen – con il 14% dei voti a livello nazionale – appaia un po' più limitato nei comuni più ricchi che nel resto del paese.

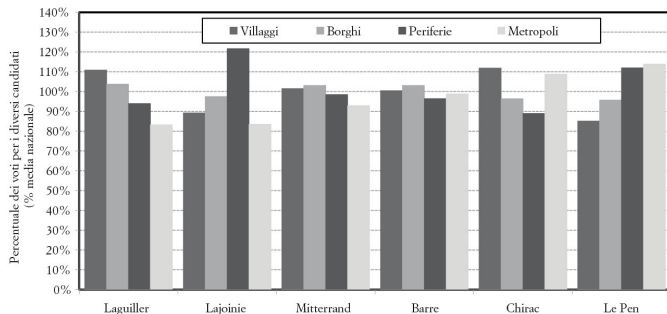
Grafico 12.12
Il voto presidenziale del 1988 e la divisione territoriale

Lettura. All'elezione presidenziale del 1988, il candidato PCF André Lajoinie (7% dei voti al primo turno) realizza i suoi risultati migliori nelle periferie, mentre il candidato PS François Mitterrand (34% dei voti) ha un profilo territoriale relativamente equilibrato, e il candidato RPR Jacques Chirac (20% dei voti) ottiene le migliori percentuali nei villaggi e nelle metropoli. Il candidato UDF Raymond Barre (18%) ha un profilo equilibrato. La candidata LO Arlette Laguiller (2% dei voti) appare meglio considerata nei villaggi e nei borghi, mentre, al contrario, il candidato FN Jean-Marie Le Pen (14% dei voti) ha un esito migliore nelle periferie e nelle metropoli.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

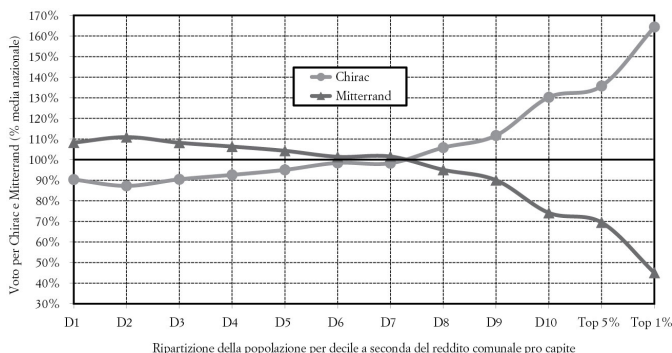
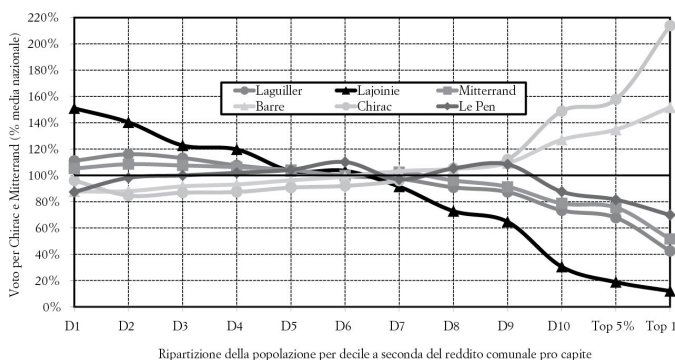
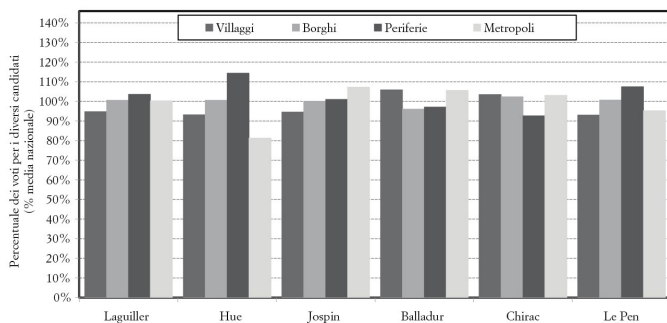
Grafico 12.13
La presidenziale del 1988 e la ricchezza (secondo turno)

Lettura. Al secondo turno dell’elezione presidenziale del 1988, il voto per Jacques Chirac (in rapporto alla media nazionale) aumenta con l’aumentare del reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione mentre per François Mitterrand accade il contrario. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 12.14
La presidenziale del 1988 e la ricchezza (primo turno)

Lettura. Al primo turno dell’elezione presidenziale del 1988, il voto per Jacques Chirac aumenta con l’aumentare del livello di reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, con maggior forza rispetto a quello di Raymond Barre o di Jean-Marie Le Pen (il cui voto diminuisce anche in cima alla ripartizione). Il voto per André Lajoinie (PCF) decresce più decisamente con il decrescere del reddito rispetto al voto per François Mitterrand (PS). Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Dopodiché la tremenda disfatta elettorale del 1988 induce il partito gollista e il suo leader a un nuovo voltafaccia. Conquistato non senza ragione che l’eccesso di liberismo economico non abbia convinto gli elettori e abbia contribuito al ritorno della sinistra al governo dopo solo due anni di

esecutivo RPR-UDF, Chirac annuncia senza batter ciglio una nuova svolta in senso sociale. Lascia che Édouard Balladur, suo ex ministro delle finanze e delle privatizzazioni del 1986-1988 assuma l'incarico di primo ministro dopo la vittoria delle destre alle legislative del 1993, e si prepara alla presidenziale del 1995. Senonché, Balladur decide di presentarsi a sua volta, con il sostegno dell'UDF. Chirac allora decide di giocarsi il tutto per tutto e sviluppa una serie di trame aggressive denunciando la "frattura sociale" e i guasti del liberismo elitario incarnato secondo lui da Balladur. Quanto basta per fargli sopravanzare di un'incollatura il rivale, al primo turno della presidenziale del 1995. La struttura territoriale del voto è prossima a quella osservata agli scrutini precedenti (cfr. grafico 12.15) e il secondo turno che vede di fronte Chirac e Jospin vede sempre al centro, correlata al voto, la variabile della ricchezza (cfr. grafico 12.16). Al primo turno, sorprende constatare come i due fratelli nemici Chirac e Balladur esibiscano quasi esattamente lo stesso profilo di voto – gli elettori di destra sono completamente sconcertati da questi repentini cambiamenti di direzione e dividono i voti quasi a metà tra i due alleati della vigilia (cfr. grafico 12.17) –, anche se la geografia del voto è differente (Jacques Chirac vince in quasi tutti i comuni dei dipartimenti della Haute-Vienne, della Creuse, del Cantal e della Corrèze, mentre i punti di forza di Édouard Balladur si trovano più nel Maine-et-Loire e nella Haute-Saône (cfr. carta 12.4). Si noterà anche come Jean-Marie Le Pen migliori leggermente la sua percentuale con il 15% dei voti (ancora una volta con un risultato più debole nei comuni più ricchi rispetto al resto del paese) e come il candidato PS Lionel Jospin scenda al 23% dei voti al primo turno (contro il 34% di Mitterrand nel 1988), calo in parte compensato dal lieve rialzo del PCF (con il 9% dei voti per Robert Hue nel 1995 contro il 7% per André Lajoinie nel 1988) e con un voto molto alto per la candidata LO Arlette Laguiller (più del 5% dei voti nel 1995, contro circa il 2% nel 1974, 1981 e 1988).[31]

Grafico 12.15
Il voto presidenziale del 1995 e la divisione territoriale

Lettura. All'elezione presidenziale del 1995, il candidato PCF Robert Hue (9% dei voti al primo turno) realizza i suoi migliori risultati nelle periferie, mentre il candidato PS Lionel

Jospin (23% dei voti) ha un profilo territoriale relativamente equilibrato, così come i candidati di destra Édouard Balladur (19% dei voti) e Jacques Chirac (20% dei voti), entrambi del RPR, il candidato FN Jean-Marie Le Pen (15% dei voti) e la candidata LO Arlette Laguiller (5% dei voti).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

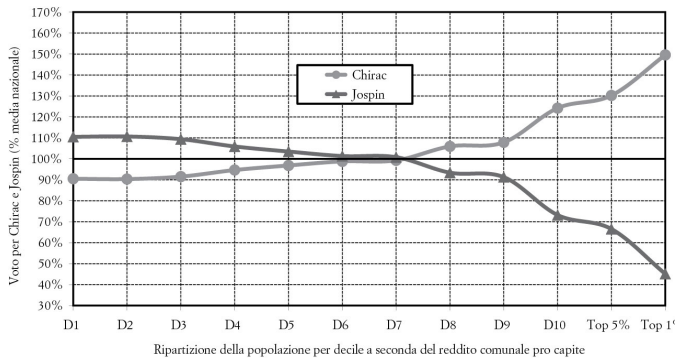
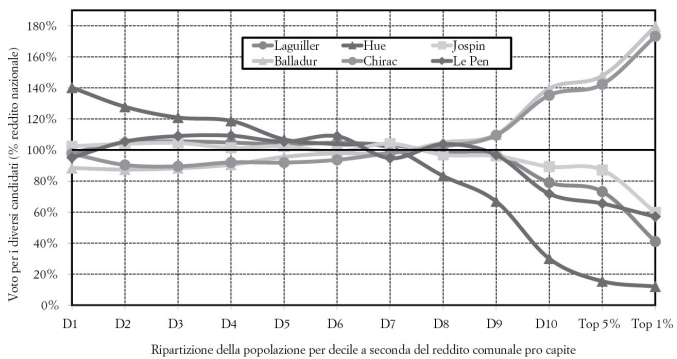
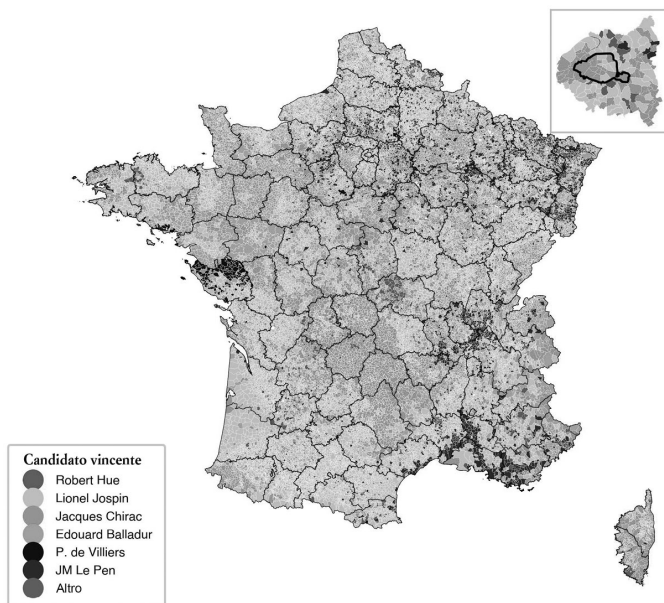
Grafico 12.16
La presidenziale del 1995 e la ricchezza (secondo turno)

Lettura. Al secondo turno dell'elezione presidenziale del 1995, il voto per Jacques Chirac (in rapporto alla sua media nazionale) aumenta con l'aumentare del livello del reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, mentre per il voto per Lionel Jospin accade il contrario. Nota: i risultati sono qui indicati dopo il controllo per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 12.17
La presidenziale del 1995 e la ricchezza (primo turno)

Lettura. Al primo turno dell'elezione presidenziale del 1995, il voto per Jacques Chirac aumenta con l'aumentare del livello di reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, così come il voto per Édouard Balladur. Il voto Robert Hue (PCF) cala con il calo del livello di reddito del comune molto più decisamente di quanto accada per il voto Lionel Jospin (PS). Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di

agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Non sussistono dubbi: i ripetuti voltafaccia della destra e dei leader in merito alla questione del liberismo hanno contribuito a dare l'idea di un campo politico più preoccupato dalla conquista del potere e dai conflitti personali che dalla realtà delle politiche da condurre per il bene del paese. L'elezione presidenziale del 1995 è da questo punto di vista emblematica. Eletto in base alla denuncia della politica di austerità promossa dal governo Balladur, e alla promessa di un riassorbimento della "frattura sociale", il presidente Chirac all'indomani dell'elezione effettuerà, con la collaborazione del primo ministro Alain Juppé, una svolta di centottanta gradi, decretando nel mese di luglio un aumento di 2 punti della TVA (l'IVA, *N.d.R.*), che graverà pesantemente sulle classi popolari e medie e bloccherà la timida ripresa in corso dopo la recessione storica del 1993. L'annuncio di un nuovo piano di rigore in materia di previdenza sociale innescherà una serie storica di scioperi a catena e farà tornare il governo sulle sue decisioni nel dicembre 1995. Il governo Juppé non si riprenderà mai dal suo catastrofico approccio al problema della previdenza. Jacques Chirac tenta di riprendere in mano la situazione con uno scioglimento a sorpresa delle camere nel 1997, ma di fronte alla vittoria elettorale della "sinistra plurale" (PS, PCF, Les verts) si trova a dover cedere la responsabilità del governo e dover "coabitare" con il nuovo primo ministro Lionel Jospin (PS). E siccome la destra non ha mai smesso di stigmatizzare l'incompetenza economica e la negligenza della sinistra in materia di bilancio, l'ironia della storia vuole che sia il governo della "sinistra plurale" – il quale beneficia peraltro di una congiuntura internazionale favorevole a partire dal 1998 – a riuscire a ridurre il deficit di bilancio al 3% del PIL (condizione necessaria per garantire alla Francia l'ingresso nella moneta unica europea, in vigore dal 1° gennaio 1999 per le imprese e dal 1° gennaio 2002 per le famiglie), concertando inoltre politiche sociali come gli *emplois jeunes* (posti di lavoro per i giovani a contratto agevolato) e riducendo l'IVA di un punto nel 2000. Il rovescio della medaglia è che la sinistra si posiziona come il miglior alunno della classe europea e delle politiche di liberismo e di privatizzazione, il che contribuirà al suo frazionamento e alla fine alla bocciatura di Jospin al primo turno della presidenziale del 2002 (e alla facile rielezione di Chirac contrapposto a Le Pen, uno Chirac peraltro privo di un programma politico per governare). Politica faro del governo Jospin, le "trentacinque ore" vengono persino accusate di avvantaggiare talora più i quadri (che passano al contratto forfettario in ore o giorni e ottengono più settimane di ferie aggiuntive) degli impiegati e degli operai, che devono fare i conti con una flessibilità supplementare obbligata e avrebbero preferito accedere a maggior potere d'acquisto, in un contesto di stagnazione salariale e di crisi delle attività industriali, crisi dettata dalla nuova concorrenza europea e internazionale.

Carta 12.4
Le metamorfosi delle divisioni presidenziali nel 1995

Lettura. La carta identifica il candidato vincente in ciascun comune al primo turno dell'elezione presidenziale del 1995.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il primato della questione europea e dell'avvicinamento centrodestra/centrosinistra

In generale, nel periodo 1965-1995, la questione europea assume una centralità sempre maggiore, pari a quella attuale, per la definizione delle appartenenze e della divisione tra blocchi politici. Già negli anni sessanta, il potere gollista presume di distinguersi dai liberali e dai democratico-cristiani europeisti insistendo sulla necessità imperiosa della preservazione dell'indipendenza nazionale e dello statuto, per la Francia, di grande potenza autonoma, non vincolata a logiche sovranazionali. Il conflitto si inasprisce negli anni settanta, quando i gollisti accusano i giscardiani di voler sacrificare la sovranità nazionale sull'altare di un nuovo ordine mercantile europeo, infischiandosene dell'identità del paese e della sua indipendenza strategica. È il momento in cui il liberale Giscard d'Estaing negozia con il suo omologo socialdemocratico Helmut Schmidt per instaurare il "sistema monetario europeo" (SME), sistema di scambi quasi fissi tra monete europee, adottato nel 1979, che aprirà la strada alla moneta unica istituita con il trattato di Maastricht (ratificato tramite referendum nel 1992) e all'effettiva

entrata in vigore dell'euro nel 1999-2002. Cosicché, nel dicembre 1978, mentre tra le diverse componenti della maggioranza di destra infuriano i dibattiti sullo SME, Jacques Chirac finisce per lanciare il suo famoso "appello di Cochin", in cui denuncia in termini eccezionalmente violenti il "partito dello straniero" incarnato secondo lui dai giscardiani, pronti a svendere la sovranità monetaria ed economica del paese.[32]

Influenzato in parte dai consigli di Marie-France Garaud, sempre polemica con i giscardiani, il posizionamento chirachiano e gollista sulla questione europea non è sempre limpido e facile da capire per l'opinione pubblica; come, del resto, resta incomprensibile la quantità di dibattiti europei che agitano e agiteranno, in questo periodo e nei decenni successivi, la destra e la sinistra. Se l'abuso di denaro liquido può certo alimentare l'inflazione (e il forte aumento dei prezzi negli anni settanta ha una sua voce in capitolo nelle nuove riflessioni sulla moneta unica e sull'indipendenza delle banche centrali), il bisogno di mantenere la propria moneta su scala nazionale può giustificarsi in molti modi, il primo dei quali è come affrontare crisi impreviste senza dover dipendere dalla buona volontà dei partner. Alla fine degli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta, i socialisti francesi scommetteranno sulla messa in comune della politica monetaria, con una Banca centrale europea che, prendendo le sue decisioni a maggioranza, concederebbe in sostanza nuovi spazi di sovranità condivisa, grazie a un'autorità monetaria pubblica operante allo stesso livello transnazionale degli stessi mercati finanziari. In mancanza però di un ancoraggio sociale, fiscale e democratico adeguato, si può legittimamente pensare che la scommessa si sia in parte rivoltata contro i suoi autori e che non abbia fatto che accentuare le derive liberiste. Torneremo sull'argomento quando esamineremo le divisioni scaturite dai referendum del 1992 e del 2005. Per ora notiamo soltanto come il posizionamento del RPR degli anni settanta e ottanta è tutt'altro che limpido, nella misura in cui l'opposizione all'Europa si accompagna, nel caso specifico, a un discorso ultraliberista sulle questioni economiche. Se l'obiettivo è quello di disimpegnare lo stato dalla vita economica, allora la strategia giscardiana che mira ad accelerare la libera circolazione dei beni e dei capitali sembra relativamente congrua. Anche se i gollisti, per parte loro, insistono sulla necessità di mantenere margini di manovra per sostenere le risorse nazionali nella competizione mondiale, o per non sacrificare gli agricoltori sull'altare del liberismo. In qualche modo, il punto di vista chirachiano espresso nell'appello di Cochin del 1978 si capirebbe meglio se si fosse tenuto in concomitanza con il discorso sulla "frattura sociale" del 1995.[33] Ora, negli anni novanta, a proposito delle sfide europee, Jacques Chirac pensa già altrimenti: tanto che, nel 1992 chiama gli elettori a votare sì alla consultazione referendaria – pur precisando che il suo "cuore" gli suggerirebbe di votare no –, e lascia a Philippe Séguin l'incarico di condurre la campagna elettorale a favore del no nel nome del "gollismo sociale".

Va sottolineato che le contraddizioni che alla fine degli anni settanta

prendono ad agitare la destra a proposito delle questioni europee non risparmiano certo la sinistra. Un passaggio decisivo ha luogo durante la campagna elettorale in vista delle prime elezioni a suffragio universale del parlamento europeo, svoltesi nel 1979. Mentre infuria il dibattito attorno ai progetti SME e all'approfondimento dell'integrazione europea, Antenne 2, il 4 maggio 1979, organizza un grande dibattito televisivo con la partecipazione dei quattro rappresentanti capilista: Georges Marchais (PCF), François Mitterrand (PS), Simone Veil (UDF) e Jacques Chirac (RPR). E il dibattito illustra con estrema chiarezza come il PS e l'UDF siano le due forze politiche più favorevoli all'integrazione europea. La candidata UDF difende ovviamente il bilancio europeo del presidente in carica, mentre il candidato RPR deplora, in linea con l'appello di Cochin, le cessioni di sovranità consentite dal governo di Giscard e i pericoli di un potere sovranazionale che il generale de Gaulle non avrebbe mai accettato, un potere al quale i gollisti autentici dovrebbero opporsi. Il segretario generale del PCF denuncia le derive dell'Europa liberista e l'assenza totale di volontà politica della commissione – la volontà di portare avanti una vera politica sociale capace di contrastare, in particolare, i piani di soppressione dei posti di lavoro nel settore della siderurgia europea. Il candidato PS lamenta a sua volta l'assenza di una politica sociale, esprime il suo rifiuto a che si faccia dell'Europa un "capro espiatorio" della crisi economica, e si schiera a difesa di un approccio costruttivo agli obiettivi europei, man mano che andranno a formarsi nuove maggioranze, in modo da meglio riorientare la costruzione in corso. Alla fine chiede ai candidati RPR e PCF di dire se davvero desiderano abbandonare al suo destino un'Europa che giudicano nefasta agli interessi francesi, e assicura che tutti i membri della sua lista sono, per parte loro, favorevoli al trattato di Roma.

Già al tempo dei dibattiti sullo SME, nel 1979, vediamo così prefigurarsi un blocco europeo che raccoglie larghi segmenti del centrosinistra e del centrodestra, intesi a pronunciarsi a favore del sì in occasione dei referendum europei del 1992 e del 2005, e un potenziale blocco liberal-progressista che andrà a costituirsi negli anni 2017-2022. La nozione di "blocco europeo" ha naturalmente un che di artificiale, in quanto tutto dipende dal contenuto concreto delle politiche europee sulle quali si sarà chiamati a deliberare e sulle strategie che si adotteranno per riuscirvi. Su questo aspetto, ancor più che su tutti gli altri, la questione dello spazio per le possibilità e per programmi alternativi in grado di condurre a sbocchi politici plausibili finirà per assumere un'importanza cruciale nella strutturazione del conflitto politico. Torneremo sull'argomento nei prossimi capitoli.

La costruzione della destra nazionale, da Tixier-Vignancour al RN

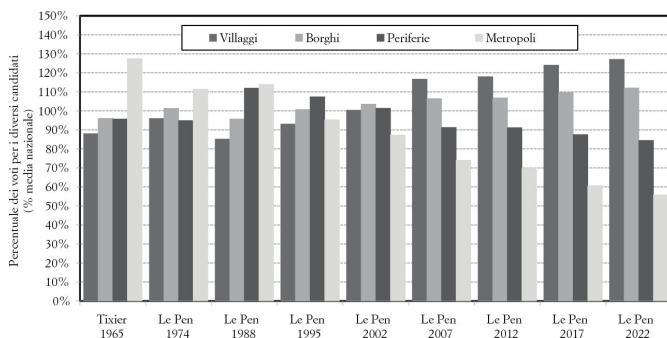
Veniamo ora alle due principali novità del periodo 1965-1995 in termini di formazioni politiche: da un parte, lo sviluppo di una nuova forma di destra

nazionale; dall'altra l'affermazione di un partito ecologista multiforme. In tutti e due i casi si osservano non poche contraddizioni programmatiche e trasformazioni sociologiche nella composizione degli elettorati interessati, con, ogni volta, conseguenze importanti per la strutturazione del conflitto elettorale e politico nei primi decenni del XXI secolo. Cominciamo con il caso della destra nazionale. Esaminando i voti per il FN, poi RN, alle legislative dal 1986 e al 2022, abbiamo già notato nel capitolo precedente come questa formazione politica abbia totalmente mutato natura dopo gli anni ottanta. Il FN è passato gradualmente da un voto urbano a un voto prevalentemente rurale, e da un voto di reazione nei confronti della presenza degli immigrati, giudicata eccessiva a livello locale, a un voto che si manifesta prima di tutto nei borghi e nei villaggi, privi della presenza di immigrati e invece segnati da un forte senso di abbandono socioeconomico e da una volontà primaria di promozione sociale, specie per l'accesso alla proprietà.[34] L'esame degli scrutini presidenziali ci aiuta a confermare questi risultati e ad affinare l'analisi, con la previa considerazione che il successo della destra nazionale attuale può essere proiettato in una più lunga prospettiva, inauguratasi con il voto per Tixier-Vignancour nel 1965 e per Le Pen nel 1974.

Dal punto di vista della ripartizione territoriale del voto, l'esito più sorprendente è in effetti il ribaltamento completo della struttura dei suffragi per la destra nazionale nell'ultimo mezzo secolo. L'attuale destra nazionale ha chiaramente origini urbane: il voto Tixier-Vignancour nel 1965 è molto più alto nelle metropoli che nei borghi e nei villaggi, così come il voto per Le Pen nel 1974 e nel 1988.[35] Senonché, tra le presidenziali del 1995, del 2002 e del 2007, ha luogo un radicale spostamento. La percentuale ottenuta nelle metropoli uguaglia quella constatata nei villaggi e nei borghi nel 1995 e la supera nel 2002, fino a quando, nel 2007, il voto ottenuto da Marine Le Pen non appare in costante decrescita passando dai villaggi e dai borghi alle periferie e alle metropoli. Insomma, con le candidature di Marine Le Pen nel 2012, 2017 e 2022 la curva si accentua e il voto FN-RN diventa sempre più rurale, anche se – va detto – lo scivolamento è in realtà già avvenuto con Jean-Marie Le Pen, prima che il padre passasse il testimone alla figlia (cfr. grafico 12.18).

Come abbiamo già notato analizzando le percentuali alle legislative, lo spostamento della struttura del voto FN osservato a partire dagli anni ottanta-novanta deve essere correlato alla svolta in senso sociale del partito, con contenuti sempre più centrati sui territori abbandonati e sulla perdita dei posti di lavoro nell'industria, in conseguenza della globalizzazione e della concorrenza europea e internazionale. La sera del 21 aprile 2002, mentre il paese, traumatizzato dalla notizia dell'ammissione del FN al secondo turno della presidenziale, s'interroga, Jean-Marie Le Pen lancia un appello ai "piccoli", ai "subalterni", agli "esclusi", agli "operai di tutte le industrie rovinate dall'euromondialismo di Maastricht".[36] Va comunque sottolineato in quale misura questa svolta strategica sia dettata almeno in parte dalle circostanze. Alla fine degli anni ottanta, lo spazio politico che mescola

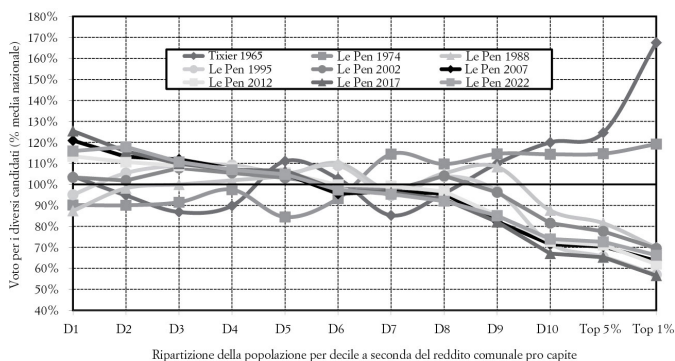
ultraliberismo sul piano economico e retorica muscolare antiimmigrati è già pienamente occupato dal RPR, il che induce Jean-Marie Le Pen ad accentuare i suoi toni aggressivi nei confronti della globalizzazione, del mercato unico e dell'integrazione europea. E nel 2007 si ripete lo stesso fenomeno. Mischiando un contenuto economico liberista a violente diatribe contro la "feccia" (*racaille*), la "pulizia con il Kärcher" e la difesa dell'identità nazionale, Nicolas Sarkozy viene eletto a pieni voti trapiantando nel RPR una larga parte dell'elettorato di Jean-Marie Le Pen, il quale scende al 17% dei voti nel 2002 e a meno dell'11% nel 2007. Ed è interessante notare come proprio nel 2007, con la percentuale più bassa toccata dal FN, si manifesti per la prima volta un profilo di voto caratterizzato da una votazione massima nei villaggi, seguiti via via dai borghi, dalle periferie e dalle metropoli (cfr. grafico 12.18).

Grafico 12.18
La destra nazionale e la divisione territoriale, 1965-2002

Lettura. I rappresentanti della destra nazionale all'elezione presidenziale hanno avuto un profilo di voto principalmente urbano con Tixier-Vignancour nel 1965 (5% dei voti) e con J.-M. Le Pen nel 1974 (1% dei voti) e nel 1988 (14% dei voti), poi il profilo s'inverte e si ruralizza con M. Le Pen nel 2012 (18% dei voti), nel 2017 (22% dei voti) e nel 2022 (23% dei voti).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In altri termini, sono gli elettori ad aver scelto questo profilo di voto, ben più del partito stesso. Sarkozy, *de facto*, è riuscito, nel 2002, ad attirare le frazioni più urbane dell'elettorato Le Pen, per cui il presidente del FN si trova, nel 2007, con un elettorato molto più rurale che nel 2002, composto in particolare da classi popolari e operaie dei borghi e dei villaggi, soggetti che poco si riconoscono nel discorso liberista, pur semplificato, del candidato UMP. Marine Le Pen trarrà poi frutto dalla lezione paterna accentuando il discorso sociale, ma è importante notare come il partito abbia ereditato questa configurazione più di quanto non l'abbia voluta. Riassumendo, il FN è stato in origine un partito di tipo liberal-nazionale (o nazional-liberale), ma la rude concorrenza con la frangia liberal-nazionale del RPR, poi UMP, dagli

anni ottanta agli anni novanta contribuirà a trasformare il suo voto in un voto social-nazionale, o social-rurale. E il fatto che siano stati gli elettori dei territori periferici a decidere tale configurazione (in mancanza di un altro tipo di voto che permettesse loro di esprimere in modo appropriato il senso di abbandono avvertito dal mondo rurale) più che i leader del partito, aiuta a comprendere meglio le difficoltà incontrate dal FN-RN per approntare una piattaforma programmatica coerente con una simile realtà sociologica.

Se ora si esamina la traiettoria del profilo di voto per la destra nazionale a seconda del livello di ricchezza, si constata anche qui uno spostamento considerevole sul lungo termine. Il voto per Tixier-Vignancour è, nel 1965, un voto borghese, un voto che cresce e crescerà notevolmente con il crescere della ricchezza media del comune in oggetto, specie in cima alla ripartizione. Accade la stessa cosa – anche se in misura attenuata – con il voto Le Pen nel 1974, dopodiché in cima alla ripartizione la curva si inverte a partire dal 1988 e alle elezioni del 1995 e del 2002. Dopo il 2007 la curva decresce nell'insieme della ripartizione, dal basso in alto, e non soltanto in cima (cfr. grafico 12.19): in altri termini, il voto Le Pen diminuisce sistematicamente nella misura in cui cresce la ricchezza del comune. Per le presidenziali come per le legislative, il profilo di voto decrescente a seconda della ricchezza (o crescente a seconda della percentuale di operai) è certo meno acuto dei profili equivalenti storicamente osservati per il voto a favore della sinistra (in particolare per i candidati comunisti), ma descrive comunque una parabola spettacolare se messo a confronto con il punto di partenza della destra nazionale borghese degli anni sessanta e settanta.[37] Si noterà anche come i profili indicati nel grafico 12.19 siano stati elaborati, come in precedenza, dopo l'introduzione degli effetti legati alla grandezza di agglomerato e di comune. Considerato il fatto che i comuni rurali sono mediamente più poveri dei comuni urbani, i profili decrescenti osservati dopo il 2007 lo sarebbero ancora di più in assenza di ogni controllo.[38]

Grafico 12.19
La destra nazionale e la ricchezza, 1965-2022

Lettura. All'elezione presidenziale del 1965, il voto Tixier-Vignancour è più alto nei

comuni più ricchi che nel resto del paese. Accade lo stesso per il voto Le Pen nel 1974, ma, a partire dal 1988, la curva in cima alla ripartizione s'inverte, e poi, a partire dal 2007, decresce nell'insieme della ripartizione, dal basso in alto. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Dalla destra postcoloniale al blocco social-nazionale: il caso dei rimpatriati d'Algeria

Occorre anche insistere sul modo in cui la questione postcoloniale e identitaria, che ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo iniziale della destra nazionale con Tixier-Vignancour nel 1965, e con le prime candidature di Jean-Marie Le Pen nel 1974, 1988 e 1995, abbia poi perduto importanza negli anni successivi. Allo scrutinio del 1965, la candidatura Tixier-Vignancour esprime in particolare il risentimento fortissimo dei partigiani di "Algérie française" contro il generale de Gaulle, il quale ha accettato l'indipendenza algerina con gli accordi di Évian nel 1962 – risentimento, in particolare, dei rimpatriati d'Algeria, ossia dei *pieds noirs* tornati nella Francia metropolitana nel 1962 in condizioni spesso disastrose. I rimpatriati vengono censiti a parte al livello dei 36.000 comuni con il censimento del 1968, dal quale risultano rappresentare circa l'1,5% del totale della popolazione (ossia quasi 800.000 persone).[39] Se si classificano i comuni a seconda della percentuale dei rimpatriati (quella calcolata nel 1968), si rileva come il voto per Tixier-Vignancour nel 1965 cresca notevolmente con la crescita della percentuale (cfr. grafico 12.20). Per cui, nel 10% dei comuni con la più alta percentuale di rimpatriati d'Algeria, la percentuale è 2,2 volte superiore alla sua media nazionale, e nel 5% di comuni più concentrati è 2,6 volte superiore. A La Roque-d'Anthéron (Bouches-du-Rhône), a Marignane (Bouches-du-Rhône), a Castelnau-le-Lez (Hérault) o a Six-Fours-les-Plages (Var) supera il 20%.

Si noterà anche come il profilo cresca considerevolmente in tutte le categorie di territori: il fatto di aggiungere i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune modifica la curva di un niente. L'introduzione dell'insieme degli altri controlli sociodemografici attenua solo molto leggermente la pendenza (effetto essenzialmente dovuto al fatto che i rimpatriati sono un po' più rappresentati nei comuni con una maggiore percentuale di lavoratori indipendenti e al fatto che una maggiore percentuale di indipendenti si associa in genere a un voto Tixier più elevato), ma la cosa non fa molta differenza. In tutti i casi, la presenza di rimpatriati ha un effetto massimo: il voto ottenuto da Tixier-Vignancour nel 10% dei comuni con il maggior numero di rimpatriati è due volte più alto della sua percentuale media a livello nazionale, anche dopo l'introduzione di tutte le variabili di controllo (cfr. grafico 12.20).[40] Si osserverà anche come la percentuale di rimpatriati a livello comunale continui ancora ad avere un impatto significativo sul voto Le Pen nel 1974 e, in minor grado, nel 1988 e

in tutti gli scrutini fino al 2022 (cfr. grafico 12.21). Alle presidenziali del 2022, il voto per Marine Le Pen è del 15-20% più alto nel 10% dei comuni che hanno conosciuto storicamente un insediamento di rimpatriati superiore a quello del resto del paese (dopo l’introduzione della grandezza di agglomerato e di comune) ed è di circa il 10% più alto dopo l’introduzione dell’insieme delle caratteristiche sociodemografiche.41

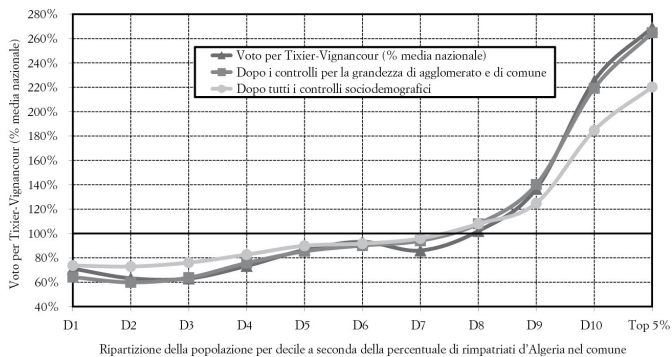
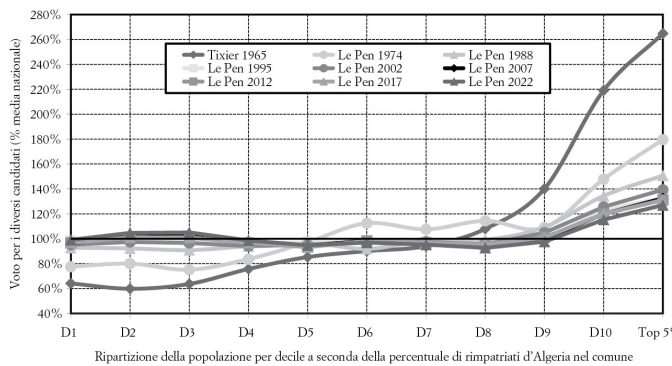
Grafico 12.20
Il voto Tixier-Vignancour e i rimpatriati d’Algeria

Lettura. All’elezione presidenziale del 1965, il voto per Tixier-Vignancour aumenta notevolmente con l’aumento della percentuale di rimpatriati d’Algeria nel comune, prima e dopo il controllo per la grandezza di agglomerato e di comune e per le altre caratteristiche sociodemografiche.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 12.21
La destra nazionale e i rimpatriati, 1965-2022

Lettura. Alla presidenziale del 1965, il voto Tixier-Vignancour è due volte più alto nei comuni che comprendono la maggiore percentuale di rimpatriati d’Algeria rispetto al resto del paese. L’effetto è ancora molto presente per il voto Le Pen nel 1974 e in minor grado nel 1988, anche se tende a scendere nel corso degli anni. Nota: i risultati sono qui indicati

dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In merito a questi risultati vanno però precisati alcuni punti. In generale, anche se l'effetto dei rimpatriati è statisticamente rilevabile fino al 2022, in realtà la sua ampiezza diminuisce rapidamente negli anni settanta e ottanta. In altri termini i rimpatriati contribuiscono in misura importante al successo della formazione politica, ma è un'importanza che declina alla fine abbastanza in fretta, e diventa secondaria nel momento in cui il FN-RN attinge le sue percentuali più elevate, negli anni 2000, 2010 e 2020.42 Occorre anche insistere sul fatto che nel 1965 il voto dei *pieds noirs* rappresenta solo una minoranza di voto per la destra nazionale. In altri termini, se Tixier-Vignancour avesse dovuto contare unicamente sull'1,5% di rimpatriati, non avrebbe mai potuto raggiungere il 5% dei voti al primo turno – considerando anche un'improbabile unanimità di voto dei rimpatriati per la destra nazionale. Nel caso specifico, i sondaggi sul campo realizzati presso i coloni rimpatriati, per esempio nelle Alpes-Maritimes negli anni 1980-1990, indicano che il voto FN avrebbe raggiunto il 50-60% dei voti tra i *pieds noirs*.43 Supponendo di applicare una percentuale simile o leggermente superiore al voto del 1965, s'inferisce che il voto *pieds noirs* ha rappresentato dal 15% al 20% circa del voto Tixier-Vignancour, dato sostanzioso ma minoritario. È anche possibile che i rimpatriati abbiano contribuito a sensibilizzare a favore della loro causa una parte degli abitanti dei comuni di residenza, il che potrebbe aver contribuito a un voto sostanzioso per Tixier nei comuni in questione.44 Ma, in tutti i casi, la maggioranza del voto Tixier non esclude anche altre motivazioni. Tixier, in realtà, realizza le sue migliori percentuali soprattutto nei "beaux quartiers" e nei comuni più ricchi, in cui i rimpatriati sono poco rappresentati.45 Per esempio, la percentuale di rimpatriati è quasi due volte più bassa della media nazionale nel settimo, ottavo e sedicesimo arrondissement di Parigi, eppure, qui, il voto Tixier è quasi due volte più alto che nel resto del paese. La motivazione del voto può anche essere legata alla nostalgia dell'impero coloniale o del regime di Vichy o ad altri temi della destra antigollista presentati da Tixier; ma, chiaramente, non si tratta di un voto *pieds noirs*.

Tuttavia, se il voto *pieds noirs* è minoritario nel voto Tixier – e ancora di più negli elettorati FN-RN dei decenni recenti – resta nondimeno il fatto che questo voto, molto connotato in relazione con particolari origini, illustra l'ampiezza dei traumi legati alla decolonizzazione, e più in generale l'importanza dell'eredità coloniale. La maggioranza dei *pieds noirs* non era molto ricca, e in teoria era pensabile che certe forme d'indennizzo potessero essere loro versate per i beni abbandonati in Algeria (alloggi, fondi di commercio, piccoli appezzamenti agricoli ecc.), indennizzi che si sarebbero potuti finanziare grazie a una messa a contributo della minoranza dei "grandi coloni", e più in generale grazie agli attivi finanziari, immobiliari e professionali detenuti dai maggiori proprietari abitanti nella Francia

metropolitana (i quali, in un modo o in un altro, hanno tutti beneficiato delle interazioni internazionali e coloniali, senza le quali l'arricchimento francese non avrebbe potuto aver luogo). È ben visibile la grande difficoltà di un compito che consiste nel determinare, tramite deliberazione democratica, il livello e la struttura del giusto indennizzo, tanto più che un tale processo deliberativo avrebbe dovuto fare i conti con le ingiustizie ancor più di difficile determinazione subite dalle popolazioni algerine colonizzate, che per quasi un secolo e mezzo hanno pagato le spese di un sistema strutturalmente discriminatorio e segregazionista, specie in materia di sistema scolastico, di accesso ai terreni o ai diritti politici ed elettorali. E si sarebbe anche dovuta considerare l'esistenza in Francia di profonde disuguaglianze patrimoniali: un giovane francese, un figlio senza alcuna eredità, avrebbe sicuramente mal compreso il versamento di un indennizzo ai soli figli di *pieds noirs.* Lo si avverte man mano che procediamo: si sarebbe dovuto discutere per intero il complesso delle questioni della ripartizione della ricchezza e della proprietà, onde trovare un compromesso ragionevole e accettabile per i più. In casi come questo, l'ampiezza del compito non deve però comportare l'abbandono di ogni prospettiva democratica e deliberativa, tanto più che esistono contesti sociostorici in cui si sono trovati compromessi per compensare le popolazioni duramente provate dalla storia.[46] Altrimenti, il rischio è ovviamente quello di lasciare l'iniziativa al riguardo alla destra nazionale, nella fattispecie senza alcuna prospettiva universalista, con la presa in carico dei soli rimpatriati. Nel 1962, a Nizza, su invito del Comité d'aide aux rapatriés, tenutosi sotto il patrocinio morale di Antoine Pinay, Jean-Marie Le Pen, allora deputato della Seine, reclama "un indennizzo integrale da parte dello stato per le perdite materiali subite dai rimpatriati".[47] Una posizione che si ritroverà in Tixier-Vignancour e che ne spiega in gran parte il successo elettorale presso i *pieds noirs*.[48]

È interessante notare come i primi sondaggi postelettorali condotti in Francia negli anni cinquanta e sessanta prevedessero domande poste agli elettori metropolitani sul mantenimento del dominio coloniale francese in Algeria e nell'Africa dell'Ovest. Nel sondaggio del 1958 si osserva come siano gli operai i più favorevoli all'indipendenza immediata – in linea per questo con la posizione difesa all'epoca dal PCF – e come invece siano i lavoratori indipendenti, in maggior misura, a essere favorevoli al mantenimento dell'Algeria francese e della tutela coloniale in Africa (forse perché si identificano di più con la sorte dei coloni rimpatriati e dei loro beni).[49] Si noterà anche come la coabitazione sul territorio metropolitano (in particolare nel Sud del paese), dei rimpatriati d'Algeria e di lavoratori immigrati nordafricani (specie algerini), a loro volta in rapido progresso negli anni sessanta e settanta, abbia, in certi casi, contribuito all'aumento delle tensioni, le stesse che hanno alimentato l'evolversi del voto FN negli anni ottanta e novanta. La differenza di terminologia qui impiegata ("rimpatriati" vs "immigrati") è già di per sé sintomatica e la dice lunga sul fatto che i due gruppi non sono visti allo stesso modo, ugualmente legittimati a occupare il

territorio; anche se, in pratica, pure i *pieds noirs* si sono dovuti battere contro discriminazioni e non sono sempre stati i benvenuti (tutt'altro).

Anche qui, occorre in ogni caso insistere sul fatto che la dimensione identitaria e antiimmigrati del voto FN non va enfatizzata. Alle elezioni presidenziali del 1988 e del 1995, come alle legislative del 1986, 1988 e 1993, si rileva certo come il voto FN sia sensibilmente più alto nei comuni con la più forte presenza straniera (specie di origine africana) ma l'effetto positivo della percentuale di stranieri sul voto per la destra nazionale è molto debole nel caso del voto Tixier-Vignancour nel 1965 e quasi nullo nel caso del voto Le Pen nel 1974 (laddove, in tutti e due i casi, la percentuale di rimpatriati sarebbe molto consistente). E l'effetto, in particolare, scomparirà, diventando negativo, alle presidenziali dal 2002 al 2022, man mano che il voto FN-RN si ruralizza e si associa all'assenza, e non più alla presenza, di immigrati.[50] Riassumendo. La questione postcoloniale e identitaria ha un ruolo fondamentale per lo sviluppo iniziale della destra nazionale negli anni sessanta, settanta e ottanta, ma in seguito il voto cambia natura e negli anni 2000, 2010 e 2020 si trasforma in un voto social-nazionale, o social-rurale. Una trasformazione che resta peraltro incompiuta, finora, soprattutto per le notevoli incoerenze e contraddizioni programmatiche esistenti in questa famiglia politica. Torneremo sull'argomento quando analizzeremo le prospettive di trasformazione del sistema di tripartizione e di sviluppo di nuove forme di bipartizione.

L'ecologia politica può essere popolare?

Lo studio degli scrutini presidenziali dopo il 1965 reca inoltre chiarimenti nuovi in merito al voto per l'ecologia politica. Come per la destra nazionale, l'ecologia politica manca storicamente di un radicamento a livello locale e di candidati atti a incarnarla nelle circoscrizioni, per cui l'analisi delle votazioni ottenute alle elezioni legislative non è sempre sufficiente per giudicare il riflesso proiettato da questa formazione nell'elettorato. Il vantaggio degli scrutini presidenziali – pur con tutti gli inconvenienti che essi comportano in termini di personalizzazione e di illusione di un'onnipotenza personale – è dato dal fatto che tutti gli elettori sono chiamati a pronunciarsi sui medesimi candidati (per definizione, presenti in tutte le circoscrizioni), e questo costituisce un elemento particolarmente prezioso per studiare formazioni politiche poco o mal rappresentate nelle elezioni legislative. Non solo. Talora aiuta a risalire all'indietro nel tempo, come si è potuto vedere nel 1965 con il caso Tixier-Vignancour e con la prima affermazione della destra nazionale, e come si può vedere nel 1974 per l'ecologia politica con la candidatura dell'agronomo René Dumont. Si tratta veramente di una candidatura storica e di un'importante novità politica, in quanto è assolutamente la prima volta in Francia (e in certa misura nel mondo) che una formazione ecologista si presenta agli elettori su scala nazionale.[51]

La percentuale ottenuta da René Dumont è certo modesta (1,3% dei voti) ma la campagna elettorale del 1974 gli permette di esporre le sue idee sul peso insostenibile della crescita industriale e del ritmo sfrenato di sfruttamento delle risorse naturali. Il partito ecologista sarà poi presente in quasi tutti gli scrutini presidenziali, con Brice Lalonde sotto la sigla MEP (Mouvement d'écologie politique) nel 1981 (4% dei voti), Antoine Waechter (Les verts) nel 1988 (4% dei voti), Dominique Voynet (Les Verts) nel 1995 (3% dei voti), Noël Mamère (Les verts) nel 2002 (5% dei voti), di nuovo Voynet (Les verts), nel 2007 (2% dei voti), Eva Joly sotto la sigla EELV (Europe Écologie Les Verts) nel 2012 (2% dei voti) e Yannick Jadot (EELV) nel 2022 (5% dei voti). Nel 2002, la formazione dispone ormai di due candidati con, oltre a Mamère per Les verts (membro della maggioranza di "sinistra plurale" che ha governato dal 1997 al 2002), Corinne Lepage, ex ministro dell'ambiente dell'esecutivo di Alain Juppé, che rappresenta un'idea di ecologia più vicina al centrodestra. Nel 2017, il candidato EELV Jadot rinuncia a presentarsi per favorire la candidatura di Benôit Hamon (PS).

Se si esamina la struttura dei voti per i diversi rappresentanti ecologisti dal 1974 al 2022, si osservano due costanti importanti. La prima costante. I candidati ecologisti hanno quasi sempre realizzato percentuali molto più elevate nelle metropoli e nelle periferie che nei borghi e nei villaggi. È, in particolare, il caso di Dumont; e la stessa costante si riafferma per quasi tutte le candidature, con l'eccezione di quella di Waechter nel 1988 e in misura minore di Voynet nel 2007, che realizzano percentuali relativamente equilibrate nei vari territori. Il profilo urbano del voto ecologista tende anche ad amplificarsi nel 2012 e nel 2022, con una concentrazione di voto nelle metropoli ancor più netta di quella osservata per Dumont nel 1974 (cfr. grafico 12.22).

La seconda costante. Il rapporto tra l'ecologia politica e la ricchezza. Nella circostanza del voto per Dumont, nel 1974, sorprende constatare fino a che punto il sostegno accordato al discorso ecologico in politica cresca in misura estremamente pronunciata con il reddito medio del comune, specie nei comuni molto ricchi. Dumont ottiene nell'1% dei comuni più ricchi un voto due volte più alto che nel resto del paese e, viceversa, un voto più basso quasi del 40% della sua media nazionale nel 10% dei comuni più poveri (cfr. grafico 12.23 e carta 12.5). Va certo considerato il modesto livello del voto Dumont a livello nazionale (1,3%, un voto due volte più alto che resta comunque un voto inferiore al 3% dei suffragi espressi), e va anche ricordato che ci è impossibile, con le fonti di cui disponiamo, sapere quali siano nei comuni le persone più ricche che hanno votato Dumont.[52] Per esempio, non si può nemmeno escludere che si tratti in parte degli elettori meno ricchi nei comuni indicati, convinti grazie ai loro quotidiani contatti con quelli più agiati della necessità di esprimere un voto contrario alle idee di produttivismo e di consumismo.[53] Resta nondimeno il fatto che la curva del voto Dumont correlato alla ricchezza del comune appare eccezionalmente forte. Se si esaminano le candidature successive degli ecologisti, si rileva

come non si ripeta più un profilo tanto marcato. Il caso più prossimo è quello del voto Lepage nel 2002 – ma, come abbiamo notato, la candidata si presenta alleata del centrodestra e in conflitto con l'ecologista di sinistra Mamère – e, in minor grado, con il voto Jadot nel 2022 (candidato descritto spesso come persona relativamente accomodante con le logiche del mercato e del liberismo, ottiene nel 5% dei comuni più ricchi un voto 1,4 volte più alto della sua media nazionale). In generale, sorprende il fatto che il voto per i candidati ecologisti scenda in genere nel 10% dei comuni più ricchi e scenda al minimo nell'1% più ricco (salvo che per Dumont e Lepage), ma sia sistematicamente in crescita nel 90% dei comuni meno ricchi, come quello per i candidati espressi dalla sinistra (cfr. grafico 12.23).[54] In altri termini, più i comuni sono ricchi, più votano per l'ecologia politica, salvo che in cima alla distribuzione dei redditi.

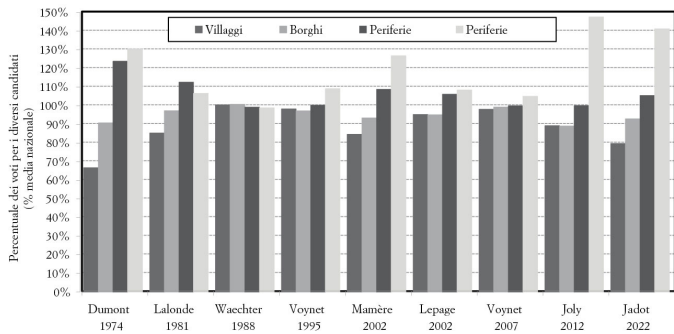
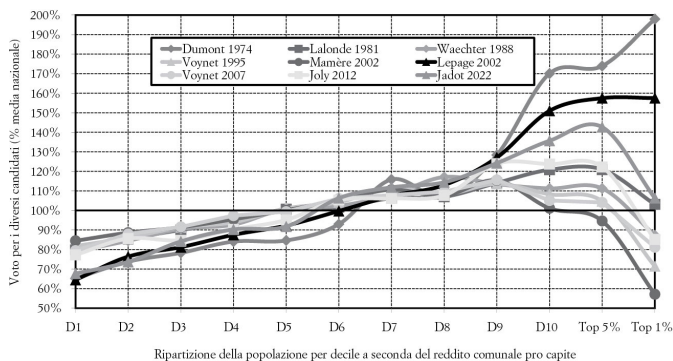
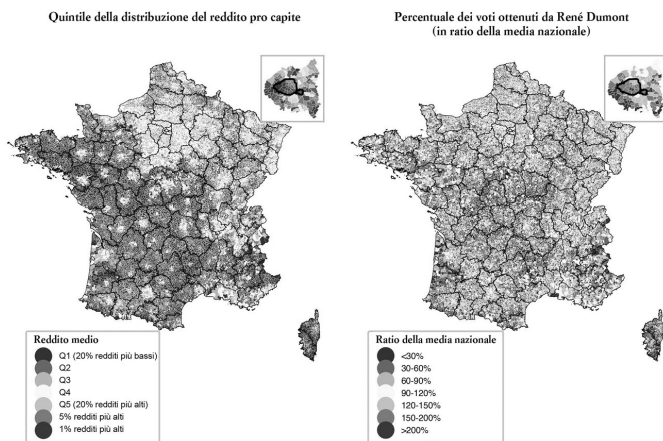
Grafico 12.22
Il movimento ecologista e la divisione territoriale, 1974-1922

Lettura. I rappresentanti del movimento ecologista alle elezioni presidenziali tenutesi dal 1974 al 2022 – Dumont (1% dei voti), Lalonde (4%), Waechter (4%), Voynet (3%), Mamère (5%), Lepage (2%), Voynet (2%), Jadot (5%) – hanno quasi sempre realizzato percentuali più elevate nelle metropoli e nelle periferie che nei borghi e nei villaggi, con un'accelerazione della tendenza a fine periodo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 12.23
Il movimento ecologista e la ricchezza, 1974-2022

Lettura. All'elezione presidenziale del 1974, il voto Dumont rappresenta una funzione fortemente crescente del reddito medio del comune, per l'intera ripartizione. In seguito, il voto per i candidati ecologisti rappresenta sì, in genere, una funzione crescente del reddito comunale, ma non per i comuni più ricchi. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Carta 12.5
Il movimento ecologista e la ricchezza: l'esempio del voto Dumont, 1974

Lettura. La carta a sinistra rappresenta i comuni a seconda del loro quintile di reddito pro capite. Q1 corrisponde al 20% dei comuni più poveri, Q2 al 20% successivo ecc., e Q5 al 20% dei comuni più ricchi. La carta a destra rappresenta la percentuale dei voti ottenuti da René Dumont in ratio della media nazionale.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Prima di tentare di spiegare questi risultati, occorre insistere sul fatto che il profilo di voto rilevato per i candidati ecologisti è sensibilmente diverso da quello osservato per gli altri componenti della sinistra. Abbiamo già trattato a lungo le caratteristiche dell'elettorato dei vari candidati

espressione dei partiti tradizionali di sinistra alle elezioni presidenziali dal 1965 al 1995, specie i candidati espressione dei partiti socialista e comunista (cfr. grafici 12.5, 12.8, 12.11, 12.14 e 12.17). E nei capitoli precedenti abbiamo fatto lo stesso per la struttura dei voti alle elezioni legislative.[55] In tutti i casi, i risultati sono i medesimi. Da una parte, il voto comunista e a sinistra della sinistra decresce sempre con il decrescere del livello di ricchezza, dai comuni più poveri fino ai comuni più agiati. Dall'altra, il voto socialista e di centrosinistra, decresce meno nettamente del voto comunista con il decrescere del livello di ricchezza, specie nel 90% dei comuni meno ricchi, ma decresce comunque, anche se più debolmente. In altri termini, il voto non si caratterizza mai per il profilo in netta crescita sistematicamente osservato per il voto ecologista nel 90% dei comuni meno ricchi (cfr. grafico 12.23). Il profilo di voto ecologista non cresce con la crescita del livello di ricchezza come può essere per il voto di destra, e la sua decrescita nei comuni più ricchi (salvo per Dumont e Lepage) riflette il suo collegamento con coalizioni di sinistra, le quali evidentemente non ispirano molta fiducia ai "beaux quartiers". Il profilo di voto ecologista è un profilo anomalo che non somiglia né completamente alla destra né veramente alla sinistra, ed esprime il fatto che gli ecologisti si situano a margine della sinistra, in un punto tutto sommato lontano dalle classi popolari.

Come interpretare questi risultati? Con una spiegazione pessimista si potrebbe dire che, inevitabilmente, solo le persone dotate di mezzi possono permettersi in prima istanza di preoccuparsi di ambiente e di ecologia: la famosa dicotomia tra chi si preoccupa per la "fine del mondo" e chi si preoccupa prima di tutto per la "fine del mese". La costante evidenziata si dipana peraltro su un mezzo secolo, e nulla lascia presagire un ripensamento. In particolare, è una spiegazione che potrebbe apparire un po' elitaria e cinica, falsata rispetto alle ambizioni democratiche e popolari dell'ecologia politica degli inizi. Una spiegazione più convincente sarebbe la seguente: le formazioni ecologiste non sono riuscite a convincere gli elettori popolari e i territori più sfavoriti della loro aspirazione e della capacità di migliorarne la sorte (forse per un'eccessiva volontà di smarcarsi dalle antiche tradizioni socialiste e comuniste e dai contenuti imperniati sulle classi sociali). Come minimo, questi risultati suscitano interrogativi sulle strategie seguite fino a oggi dagli ecologisti delle varie tendenze. In teoria, nulla vieta di concertare insieme una politica ecologica ambiziosa e una politica altrettanto ambiziosa mirata alla ridistribuzione della ricchezza e alla riduzione delle disuguaglianze fra classi sociali e fra territori. È anche possibile ritenere che la prima non possa realmente attingere i suoi obiettivi senza la seconda, e viceversa. I risultati, però, suggeriscono che le formazioni ecologiste non hanno ancora considerato l'ipotesi di procedere in tal senso, e che solo specifici cambiamenti di fondo del loro programma socioeconomico potrebbero invertire la direzione di marcia. In generale, sorprende constatare come le misure intese ad ampliare lo stato sociale e a ridurre drasticamente le disuguaglianze, includendo se necessario un'imposta all'80-90% sui redditi

e sui patrimoni più alti – come è potuto accadere nel XX secolo – non rientrino affatto nelle tematiche abitualmente trattate da questa famiglia politica. Da molti elettori delle categorie popolari o dei territori sfavoriti, il voto ecologista è visto spesso come un voto espressione di contenuti certo rispettabili e anche ineludibili sul piano degli obiettivi, ma tendente nella pratica a trascurare il problema delle disuguaglianze sociali – un voto che rischia di ritorcersi contro i più modesti, persone che non sembrano figurare tra le priorità del movimento ecologista, perlopiù accostabile all'azione delle classi urbane relativamente favorite.

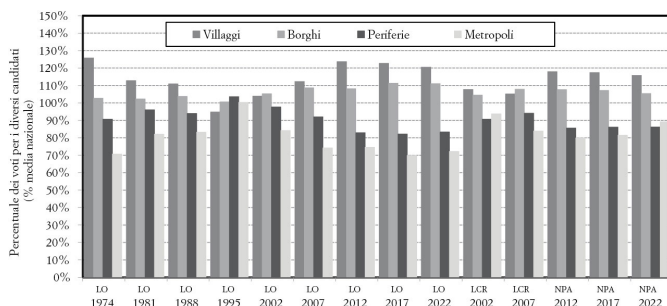
Alla luce di tali risultati, si può anche muovere qualche obiezione al fatto di parlare di "blocco social-ecologista" per caratterizzare l'unione dei partiti di sinistra ed ecologisti, terminologia in vigore dagli anni novanta, o per indicare la "sinistra plurale" datata 1997 o la NUPES varata nel 2022: un elemento che può suscitare qualche difficoltà qualora si voglia denominare l'insieme degli elettori delle classi popolari (soprattutto nei territori rurali, ma non solo). Al confronto, la nozione di "blocco socialista-comunista" o di "blocco di sinistra" consente di tradurre con maggiore chiarezza la centralità del messaggio sociale e dell'obiettivo di riduzione delle disuguaglianze. Anche se, ormai, la nozione di "blocco social-ecologista" appare indispensabile, dal momento che l'obiettivo della preservazione dell'abitabilità del pianeta rimane una componente centrale di ogni tentativo teso a sviluppare, nel XXI secolo, un sistema socioeconomico alternativo, equo ed emancipatore. La conciliazione degli obiettivi di uguaglianza sociale con gli obiettivi di salvaguardia ambientale non sembra però avere la minima presa sugli elettori. La parziale affermazione del movimento ecologista – lo suggeriscono i risultati qui presentati – costituisce anzi uno dei fattori che negli ultimi decenni hanno contribuito a indebolire il processo di bipolarizzazione sinistra/destra. E solo l'adozione di piattaforme programmatiche molto più ambiziose e convincenti sul piano della ridistribuzione della ricchezza potrebbe permettere di superare contraddizioni del genere. Riassumendo. La sinistra negli anni ottanta-novanta ha mostrato la tendenza a rivedere al ribasso le sue ambizioni ridistributive, quando invece proprio la sfida ecologista avrebbe dovuto pretendere un approfondimento del programma ridistributivo, per rassicurare gli elettori popolari che l'obiettivo ambientale non sarebbe per nulla di ostacolo all'obiettivo sociale.

Ecologisti urbani e agiati, trotzkisti rurali e poveri

Per estendere la nostra analisi, è anche interessante confrontare la struttura degli elettorati ecologisti e trotzkisti che hanno trovato una loro espressione alle elezioni presidenziali a partire dal 1970. Agli scrutini hanno partecipato due partiti trotzkisti. Da un lato, Lutte ouvrière (LO), che ha sistematicamente presentato un candidato – per l'esattezza, una candidata – in tutti gli scrutini

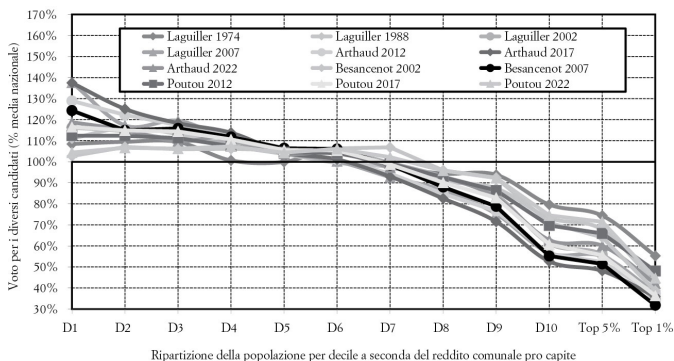
presidenziali dal 1974 al 2022, prima Arlette Laguiller dal 1974 al 2007, poi Nathalie Arthaud dal 2012 al 2022. Dall'altro, la Ligue communiste révolutionnaire (LCR), che ha presentato un candidato nel 1969 e nel 1974, Alain Krivine, nel 2002 e nel 2007 Olivier Besancenot, e dal 2012 al 2022, Philippe Poutou, dopo che il partito ha cambiato nome nel 2009 per diventare NPA (Nouveau parti anticapitaliste).[56] I risultati ottenuti da questi candidati sono certo relativamente modesti (in genere dall'1% al 2% circa dei voti per ciascuno), ma nella sostanza la loro percentuale cumulata non è molto distante da quella degli ecologisti, il che giustifica appunto il confronto. Precisiamo anche che Laguiller nel 1995 e nel 2002 ha ottenuto percentuali dal 5% al 6% e che Besancenot nel 2002 ha superato il 4% (per un totale, nel 2002, di oltre il 10% per i due candidati trotzkisti), voti che si spiegano sia con le delusioni causate dalla sinistra al governo sia con il crollo del voto PCF dopo il 1981. Il successo trotzkista del 1995-2002 è in ogni caso di breve durata: nel 2007-2012 le percentuali dei due candidati scendono fino a toccare appena l'1-2%.[57] Si noterà come il qualificare questi partiti "trotzkisti" abbia qualcosa di riduttivo. È vero che si riallacciano a una tradizione comunista antistaliniana legata storicamente al trotzkismo, ma in realtà rappresentano soprattutto un tentativo originale di incarnare l'idea comunista e internazionalista, in sintonia con le specificità del contesto sociale e politico francese.

Per quanto riguarda la struttura dell'elettorato trotzkista, spiccano chiaramente due caratteristiche principali. La prima caratteristica. Si tratta di un voto che si distingue per un profilo rurale alquanto marcato. In particolare, in quasi tutte le elezioni presidenziali dal 1974 al 2022, il voto LO per Laguiller e poi per Arthaud è nettamente più elevato nei villaggi e nei borghi che nelle periferie e nelle metropoli (cfr. grafico 12.24). L'unica eccezione interessa lo scrutinio del 1995, in cui Laguiller moltiplica per più di 2,5 il voto del 1988 e raccoglie un nuovo elettorato, molto equilibrato tra i differenti territori. L'elettorato LO recupera il suo profilo rurale nel 2002 e la tendenza si rafforza in seguito. Nel 2022 il voto LO è ancora 1,2 volte superiore alla sua media nazionale nei villaggi, mentre raggiunge appena il 70% della sua media nelle metropoli. Sorprendentemente, si ritrova questo medesimo profilo per il voto LCR, poi NPA, dal 2002 al 2022: Besancenot, come Poutou, raggiungono le loro percentuali migliori nei villaggi e nei borghi, seguiti dalle periferie e dalle metropoli.[58]

Grafico 12.24
Il trotzkismo e la divisione territoriale, 1974-2022

Lettura. Il partito trotzkista LO è stato rappresentato alle elezioni presidenziali da Arlette Laguiller nel 1974 (2% dei voti), 1981 (2%), 1988 (2%), 1995 (5%), 2002 (6%) e 2007 (1%), e da Nathalie Arthaud nel 2012 (1%), 2017 (1%) e nel 2022 (1%). La LCR è stata rappresentata da Olivier Besancenot nel 2002 (5%) e nel 2007 (4%); la NPA da Philippe Poutou nel 2012 (1%), 2017 (1%) e nel 2022 (1%). Per tutte queste elezioni, salvo che nella prima comparsa di LO nel 1995, il voto LO, LCR e NPA è stato sistematicamente più forte nei villaggi e nei borghi che nelle periferie e nelle metropoli in tutte le elezioni, con l'eccezione del primo successo di LO nel 1995.
Fonti e serie: cfr. une histoireduconflitpolitique.fr

Il particolare profilo territoriale del voto trotzkista, che raggiunge la sua punta più elevata nei villaggi, seguiti dai borghi, dalle periferie e dalle metropoli, si pone esattamente agli antipodi del voto ecologista, che è invece massimo nelle metropoli, seguite dalle periferie, dai borghi e dai villaggi (cfr. grafico 12.22). Il voto trotzkista si differenzia così dal profilo classico del voto di sinistra, specie del voto PCF, che è sempre massimo nelle periferie, seguite dalle metropoli, dai borghi e dai villaggi.

La seconda caratteristica. Si tratta, al di là dell'anomalo profilo territoriale del voto LO, LCR e NPA, della decrescita sistematica e costante del voto pari alla decrescita del livello di ricchezza del comune, in tutte le elezioni presidenziali, dal 1974 al 2022 (cfr. grafico 12.25). Il contrasto con il voto ecologista, che è sistematicamente e costantemente in crescita con la crescita del livello di ricchezza del comune (salvo che nel 10% dei comuni più ricchi) è particolarmente evidente (cfr. grafico 12.23).[59] In compenso, il profilo del voto trotzkista in rapporto alla ricchezza è abbastanza vicino al profilo decrescente tradizionalmente associato al voto per i partiti di sinistra. Nel caso, il profilo trotzkista decresce un po' meno del profilo PCF, ma decresce molto di più del profilo PS.[60]

Grafico 12.25
Il trotzkismo e la ricchezza, 1974-2022

Lettura. Dalle elezioni presidenziali del 1974 a quelle del 2022, i candidati trotzkisti hanno un profilo di voto sistematicamente decrescente con il decrescere del livello di ricchezza del comune, e questo vale sia per il candidati LO (Arlette Laguiller o Nathalie Arthaud) sia i candidati LCR (Olivier Besancenot) o NPA (Philippe Poutou). Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato o di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il confronto con il voto ecologista è tanto più interessante in quanto i partiti LO, LCR e NPA denunciano da lunga data l'estrattivismo e l'accaparramento delle risorse naturali prodotte dal sistema capitalista, per cui si potrebbe immaginare di primo acchito una prossimità abbastanza considerevole tra i loro elettorati e il voto ecologista. Senonché gli elettorati trotzkista ed ecologista hanno profili quasi del tutto opposti: il primo è in gran parte composto da rurali di comuni relativamente poveri; il secondo fa leva essenzialmente su urbani dei comuni agiati. La spiegazione di tanta distanza dipende sia dai contenuti programmatici espressi dai partiti in questione sia dalle strategie degli elettori tendenti a trasmettere questo o quel messaggio o ad affidarsi ad altri gruppi. Nel caso, i contenuti dei partiti trotzkisti sono centrati sulla messa in discussione del capitalismo, sulla ridistribuzione della ricchezza e sulla messa a contributo dei padronati a beneficio dei lavoratori, il che aiuta certo a spiegarne il maggior successo nei comuni poveri e nei territori periferici. Viceversa, i contenuti dei partiti ecologisti sono molto meno centrati sulla questione sociale. Precisiamo. Non intendiamo in alcun modo idealizzare il programma trotzkista di superamento del capitalismo e di messa in campo di un sistema socioeconomico e politico alternativo (programma che è per molti aspetti estremamente vago e raccoglie quindi una percentuale molto bassa di elettori). Intendiamo semplicemente osservare come i diversi contenuti interessino elettorati diversi. In teoria, non è vietato immaginare che altre proposte, in grado di meglio combinare le linee di forza dei due diversi programmi e delle due diverse visioni del mondo, possano riuscire ad avvicinare i due diversi elettorati (e anche unirli), ma il compito è tutt'altro che semplice. I risultati qui presentati aiutano, in particolare, a illustrare la complessità e la diversità di una ricomposizione sia programmatica sia

sociologica delle molte formazioni e delle molte eredità politiche che compongono il blocco social-ecologico in questo inizio di XXI secolo.

La fabbrica del 21 aprile: divisioni e contraddizioni a sinistra

Riassumendo. La reintroduzione nel 1965 dell'elezione presidenziale a suffragio universale diretto è stata ben più produttiva dell'esperienza disastrosa del 1848. Gli scrutini presidenziali tenutisi dal 1965 al 1995 hanno contribuito a consolidare la logica della bipolarizzazione sinistra/destra già in campo dall'inizio del XX secolo e a strutturare una dialettica politica attiva, con alternanze democratiche a ripetizione. L'elezione presidenziale ha inoltre favorito l'affermazione sul piano nazionale di nuove formazioni politiche come la destra nazionale e il movimento ecologista, leggibili sia come segni di vitalità democratica sia, anche, come fattori di indebolimento della divisione sinistra/destra. La logica della personalizzazione e della balcanizzazione al primo turno ha comunque un aspetto positivo: l'elezione presidenziale può contribuire ad alimentare identità politiche e ricomposizioni estremamente diverse, al di là dell'impegno al rafforzamento della bipolarizzazione che qui tendiamo a privilegiare.

La fase 1965-1995, segnata dai secondi turni sinistra/destra, emblematici della bipolarizzazione, avrà fine il 21 aprile 2002, con la partecipazione al ballottaggio del candidato della destra nazionale, opposto a quello della destra liberale. Nel periodo 2002-2022, l'elezione presidenziale svolge un ruolo essenziale per la strutturazione del passaggio dalla bipartizione alla tripartizione, con, nel 2017 e nel 2022, due secondi turni che oppongono i candidati del blocco liberal-progressista e del blocco nazional-patriottico; torneremo su questo punto nel prossimo capitolo. Per il momento, ci limitiamo a precisare che l'episodio del 21 aprile 2002 è prima di tutto la conseguenza delle divisioni e delle contraddizioni della sinistra. Abbiamo già ricordato le delusioni nei confronti della "sinistra plurale" che è certo arrivata a vincere nelle urne dopo il mancato scioglimento delle camere nel 1997 e a consentire al paese l'ingresso nell'euro, ma ha anche aperto la strada al liberismo commerciale e alle privatizzazioni.

In tale contesto, caratterizzato dalla chiusura di siti industriali, come a Vilvorde, o dalla cancellazione di posti lavoro, come alla Michelin, le dichiarazioni di Lionel Jospin sul tema "lo stato non può tutto" hanno a volte dato l'impressione di un netto ripiegamento di fronte all'avanzata del liberismo e di una rinuncia a qualsiasi iniziativa politica. In molti settori, le "trentacinque ore" hanno fruttato giorni di ferie ai quadri, ma hanno imposto una flessibilità supplementare agli operai e agli impiegati. Anche l'insufficienza delle assunzioni nel settore pubblico, in particolare in quello ospedaliero, ha fatto sentire i suoi effetti negativi. E la svolta più grave ha avuto luogo con l'arrivo nel 2000 del presidente dell'assemblea nazionale Laurent Fabius al ministero delle finanze. Con l'avvicinarsi delle presidenziali

del 2002, Fabius spiega che “la sinistra non corre molti rischi di essere battuta dalla destra, ma può esserlo dalle tasse e dagli oneri sociali”. Per la prima volta nella storia del paese, un governo di sinistra deciderà nel 2000-2002 che la sua nuova priorità politica sarà l’adozione di una generale riduzione dell’imposta sul reddito, anche dei tassi applicabili ai redditi più elevati, laddove, nel settore sanitario e scolastico, permangono esigenze enormi, mai soddisfatte.[61]

Alle presidenziali, la sinistra sarà battuta non già dalle tasse ma dal senso di abbandono dei suoi elettori tradizionali, i quali, per larga parte, preferiscono candidati diversi da Lionel Jospin. Di fatto, la logica di balcanizzazione delle candidature e soprattutto la divisione della sinistra toccano, nello scrutinio presidenziale del 2002, il punto massimo. Gli elettori, il 21 aprile, possono scegliere tra sedici candidati – record di candidature dal 1965, mai più uguagliato fino a oggi. A sinistra, oltre al primo ministro uscente Lionel Jospin (PS), che ottiene il 16% dei voti, sono sei i candidati che realizzano percentuali significative: i due candidati trotzkisti Arlette Laguiller (LO, 6%) e Olivier Besancenot (LCR, 4%), il candidato PCF Robert Hue (3%), il candidato di Les verts Noël Mamère (5%), il candidato del Mouvement des citoyens (MDC) Jean-Pierre Chevènement (5%) e il candidato del partito radicale di sinistra (PRG) Christian Taubira (2%). In totale, i candidati di sinistra alternativi ottengono più del 26% dei voti,[62] ossia il 42% per la sinistra nel suo insieme, con l’aggiunta del 16% di Jospin. Per cui deve essere davvero successo qualcosa di assurdo in un campo politico che raccoglie il 42% dei voti e si ritrova eliminato al primo turno a vantaggio del candidato FN Jean-Marie Le Pen, il quale ottiene appena il 17% dei suffragi e non può contare su nessun’altra riserva di voto (al secondo turno farà il 18%). A parte la profonda delusione suscitata dalla sinistra al governo, va sottolineato il fatto che è in gioco, qui, prima di tutto, la capacità di un’area politica di proporre le proprie opzioni programmatiche di fondo e di risolvere democraticamente i propri dissensi interni, e di darsi come prospettiva un’organizzazione politica unificata o una federazione di partiti e di movimenti. In teoria il compito non sarebbe insormontabile, ma è nostro dovere constatare come all’inizio degli anni 2020 questa volontà di superamento sia sempre mancata.

Per cui, la sera del 21 aprile, tali divisioni programmatiche finiscono per trovare in parte riscontro nelle strutture sociali dei diversi elettorati di sinistra. Dal punto di vista delle antinomie territoriali, si osserva, come abbiamo notato, un voto, nei villaggi e nei borghi, per i due candidati trotzkisti, un voto massimo nelle periferie per il candidato comunista e un voto, nelle metropoli e nelle periferie, per i candidati socialisti ed ecologisti, lo stesso tipo di voto che raccolgono Chevènement e Taubira (cfr. grafico 12.26).

Le divisioni legate al reddito indicano con chiarezza differenze ancora più forti. Abbiamo già sottolineato che la candidata Mamère, come quasi tutti i candidati ecologisti dal 1974 in poi, ha avuto nel 2002 un profilo di voto in

crescita con il crescere della ricchezza nel 90% dei comuni più poveri (cfr. grafico 12.23). E se si esaminano gli elettorati degli altri sei candidati di sinistra, si rileva come sia sempre il candidato PCF ad avere il profilo più pesantemente in calo con il calo della ricchezza, seguito in ciò dai candidati trotzkisti; mentre il candidato socialista (Jospin) e il candidato radicale di sinistra (Taubira) hanno profili più piatti che decrescono solo al livello dei comuni più ricchi (cfr. grafico 12.27). In questo panorama diversificato, si noterà anche la posizione singolare del voto per il candidato MDC Chevènement, che cresce costantemente con il crescere della ricchezza nel 90% dei comuni meno ricchi (un po' come per il voto ecologista, malgrado le loro opzioni politiche e ideologiche siano ben distinte, specie sulla questione europea) e diminuisce solo leggermente nel 10% dei comuni più ricchi (contrariamente agli ecologisti e alla totalità della sinistra).

Il sovranismo di Chevènement è di sinistra o di destra?

Il profilo singolarmente borghese del voto Chevènement nel 2002 – di gran lunga il più borghese dell'intera sinistra – suscita naturalmente interrogativi per la sua appartenenza alla sinistra. Di fatto, l'ideologia "sovranista" promossa da Chevènement non è facilmente localizzabile. Egli stesso ha insistito, nel corso della campagna elettorale del 2002, sul suo situarsi "al di là delle distinzioni tradizionali" (affermazione in realtà abbastanza diffusa), con, in particolare, lo slogan "al di sopra della sinistra e della destra, c'è la repubblica". Ha fondato il suo partito, il MDC, in concomitanza con il referendum del 1992 sul trattato di Maastricht, al quale egli si oppone con energia, e lascia definitivamente il PS l'anno successivo per via del totale disaccordo sulla scelta europea. Per i suoi sostenitori, provenienti dalla sinistra, solo una rottura netta con l'Europa liberista può permettere, infatti, di uscire dal dogma della libera circolazione dei beni e dei capitali e di rafforzare un progetto politico davvero ambizioso. Soprattutto, solo il sovranismo consentirà di tutelare il paese dalla sfrenata concorrenza commerciale che ha portato a un'immensa cancellazione di posti di lavoro nell'industria e ha allontanato dalla sinistra milioni di operai che si sono sentiti traditi dalla sinistra stessa.

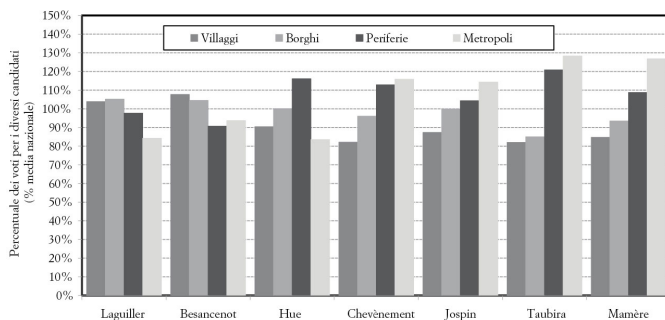
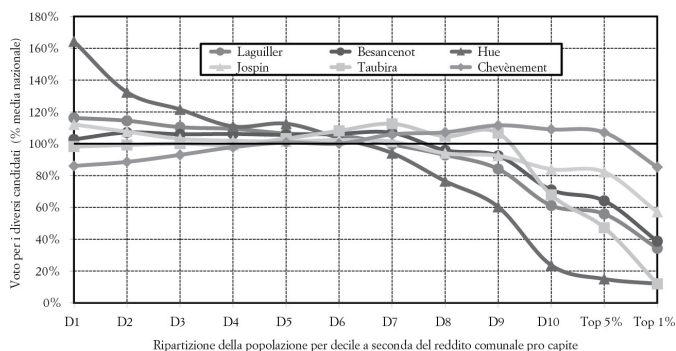
Grafico 12.26
Divisioni della sinistra e frattura territoriale nel 2002

Lettura. All'elezione presidenziale del 2002, i candidati di sinistra si presentano molto divisi e si caratterizzano per differenti profili territoriali, Arlette Laguiller (LO, 6% dei voti) e Olivier Besancenot (LCR, 4%) realizzano le percentuali migliori sia nei villaggi sia nei borghi. Robert Hue (PCF, 3%) nelle periferie, Jean-Pierre Chevènement (MDC, 5%), Lionel Jospin (PS, 16%), Christiane Taubira (PRG, 2%) e Noël Mamère (Les verts, 5%) nelle metropoli e nelle periferie.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 12.27
La sinistra e la ricchezza nel 2002 (primo turno)

Lettura. All'elezione presidenziale del 2002, i candidati di sinistra hanno profili di voto molto differenti dal punto di vista della ricchezza, con un profilo nettamente decrescente per Robert Hue (PCF) e, in grado minore, per Arlette Laguiller (LO), Olivier Besancenot (LCR), Christiane Taubira (PRG) e Lionel Jospin (PS). Jean-Pierre Chevènement (MDC) ha un profilo leggermente crescente, ma non in cima alla ripartizione. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In teoria, un discorso del genere avrebbe potuto convincere le classi popolari colpite dall'aumento delle disuguaglianze sociali e territoriali negli anni ottanta e novanta. Con ciò, nel 2002, il voto Chevènement rappresenta una funzione crescente del reddito comunale e della percentuale di quadri, e una funzione decrescente della percentuale di operai e di impiegati.[63] Per spiegare l'insuccesso del sovranismo di Chevènement nel 2002, alcuni

sostenitori più convinti del MDC, come il geografo Christophe Guilluy, insistono sul fatto che il loro candidato "ha commesso l'errore di tacere il problema dei flussi migratori e dell'insicurezza culturale che essi generano a livello popolare". Di conseguenza, "il campo repubblicano, quello dell'uguaglianza, della laicità, ha perso".[64] L'affermazione può sorprendere, poiché è pensabile che il candidato MDC avrebbe sicuramente spiazzato i suoi elettori e perso i voti della sua debole base elettorale (appena il 5% dei suffragi) se avesse intrapreso una corsa al voto con il candidato del FN sul terreno dei flussi migratori eccessivi e sull'identità nazionale – senza per questo riuscire ad attirare a sé gli elettori di Jean-Marie Le Pen. Nel qual caso la sua percentuale finale sarebbe stata ancora più bassa. L'affermazione finisce così per esprimere una forma di rinuncia all'idea che un programma socioeconomico ambizioso possa indurre gli elettori popolari a tornare alle urne o ad allontanarli dal voto FN.

Una spiegazione potenzialmente più convincente dell'insuccesso del sovranismo di Chevènement potrebbe se mai risiedere, invece, nella debolezza dei contenuti sociali e del programma economico del candidato MDC. È vero che il discorso sovranista si fonda in parte su un discorso sociale, con l'imputazione al libero scambio dell'aumento delle disuguaglianze e della cancellazione dei posti di lavoro – argomento non privo di pertinenza. Ma il problema è che il sovranismo si ferma spesso a metà del guado: si attiene in generale a una visione relativamente astratta (o intellettualistica) della "sovranità" e si arrischia di rado a formulare una base programmatica precisa sul piano economico e sociale. Durante la campagna del 2002, così come in altri suoi discorsi, Chevènement non privilegia mai un obiettivo esplicito di ridistribuzione della ricchezza, di riduzione delle disuguaglianze tra classi sociali o di messa a contributo delle persone più ricche. Il che aiuta a spiegare come mai la sua percentuale cresca con il crescere della ricchezza nella stragrande maggioranza dei comuni, e scenda solo molto moderatamente a livello dei comuni più prosperi. Ricordiamo anche che nel 1997 il MDC fa parte della "sinistra plurale", e che il suo presidente vi svolge un ruolo importante come ministro dell'interno – un ministro che lascia il governo nel 2000 per dissensi sul futuro statuto della Corsica: per alcuni, forse, un suffragio per la sua statura "repubblicana", ma un suffragio costruito senza un minimo di discorso sociale.

Sulla questione dell'integrazione economica e commerciale internazionale, che è, in teoria, la questione cruciale del sovranismo, il candidato MDC si guarda bene dal formulare proposte precise sul tipo di sistema commerciale, di diritti di dogana e di controllo dei capitali, sistema che potrebbe essere chiamato ad applicare in caso di arrivo al governo. Nella campagna del 2002, Chevènement invita costantemente quelli che lui chiama i "repubblicani dell'altra riva" ad appoggiare la sua candidatura, ma senza successo. Al referendum del 1992 corteggia in particolare, all'interno del RPR, i sostenitori del no, come Philippe Séguin e Charles Pasqua. La sua ipotesi implicita è che sarebbe possibile condurre una politica più "sociale" e meno

"liberista" riunendo nello stesso campo tutti i "repubblicani" favorevoli al no ("repubblicani", dunque non FN, e *de facto* nemmeno PCF o altre formazioni di sinistra ostili alla moneta unica). Tuttavia, se si esaminano le opzioni difese da Séguin e da Pasqua, non appaiono affatto visibili i contorni di un programma socioeconomico inteso alla ridistribuzione della ricchezza o alla riduzione delle disuguaglianze.[65] Nel 2016, l'appello dell'ex candidato MDC e dei suoi sostenitori a rinegoziare i trattati europei punta certo a equilibrare il "paradigma neoliberista" con un "inquadramento sociale", ma anche qui continuano a restare poco visibili gli impegni concreti e le proposte precise in termini di ridistribuzione della ricchezza o di riduzione delle disuguaglianze (per esempio in merito all'armonizzazione fiscale e sociale in Europa).[66] L'adesione senza riserve di Chevènement alla candidatura di Emmanuel Macron al primo turno della presidenziale del 2022 corrobora l'impressione che il sovranismo di Chevènement soffra di una qualche imprecisione e di un'eccessiva plasmabilità sul piano programmatico e socioeconomico.[67]

Concludiamo il capitolo insistendo sul fatto che è sempre agevole nel quadro di un'analisi retrospettiva mettere in evidenza le contraddizioni e le incoerenze programmatiche dei diversi blocchi politici, in rapporto con la struttura politica dei loro elettorati. Mentre le cose si fanno molto più complicate quando si analizza la realtà contemporanea e l'azione politica immediata. E la nostra idea, qui, sta giusto nel confermare in tutti i modi tali complessità e nel provare quanto sia difficile risolverle e conciliare i diversi punti di vista e i diversi interessi sociali all'interno di una medesima coalizione. È un compito ben più complicato e dall'esito incerto di quello di scrivere un libro, e solo le esperienze storiche riuscite possono aiutare a uscire dalle contraddizioni e a dimostrare l'effettiva pertinenza di questa o quella piattaforma programmatica. L'esame critico delle traiettorie del passato può comunque contribuire a chiarire le scelte individuali a venire: è questa, nella presente opera, la nostra prospettiva, equilibrata e costruttiva. Nel caso, l'esame delle divisioni della sinistra la sera del 21 aprile 2002 e in particolare del voto Chevènement consente di tornare a evidenziare l'importanza del problema della globalizzazione e della sfida europea nel processo di indebolimento della bipartizione e dell'ascesa della tripartizione nel corso degli ultimi decenni. Proseguiremo ora la nostra analisi studiando le trasformazioni delle barriere elettorali prima nelle elezioni presidenziali dal 2002 al 2022 e poi nelle consultazioni referendarie (in particolare nei referendum europei).

[1] Cfr. il capitolo 9.

[2] I "45 centesimi" verranno soppressi dopo l'elezione e sostituiti con aumenti di imposte indirette. Cfr. il capitolo 9.

[3] Un'interpretazione avanzata per esempio dal giornale *La République*, all'indomani dell'elezione, il 13 dicembre 1848: "Un gran numero di operai che sembravano, fino a pochi giorni fa, disposti a votare per Raspail hanno votato L.-N. Bonaparte"; cui fa eco *Le Peuple* (diretto da Pierre-Joseph Proudhon): "La

maggioranza dei lavoratori socialisti, che dovevano votare per Raspail o Ledru-Rollin, hanno votato per Napoleone, semplicemente inorridendo al nome di Cavaignac." *La République* si esprime, alla vigilia del tracollo della sinistra, in questi termini: "Che cosa può importare a noi lavoratori e proletari? L'uno reprimerà la repubblica e la soffocherà stringendola in una morsa; l'altro la ucciderà, per fare prima" (cit. in *De 1815 à 1871*, in *L'histoire générale de la presse française*, cit., tomo 2, p. 225). *Le Peuple*, sosterrà fino in fondo la candidatura di Raspail e nel numero del 10 dicembre scrive queste righe: "Votare per Luigi Bonaparte è fare appello alla guerra civile, poiché il popolo, che ha fatto la repubblica, non la lascerà scomparire per mano di un pretendente. (…) Votiamo per RASPAIL. Deponendo nell'urna il nome di un martire del socialismo, protestiamo contro la presidenza, e reclamiamo il diritto al lavoro e l'estinzione del privilegio capitalista."

4 L'articolo 47 della Costituzione prevede infatti che se nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta nel turno unico, è compito dell'assemblea nazionale scegliere il presidente della repubblica tra i cinque candidati che hanno ricevuto più voti, il che aprirebbe virtualmente la strada a un'elezione di Cavaignac, considerando la diffidenza nutrita dai parlamentari per Bonaparte.

5 Cfr. il capitolo 9, grafici 9.1-9.2.

6 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso E.2, grafici E2.1m-E2.1w e E3.1a-E3.1i.

7 Cfr. il capitolo 9.

8 Il fatto che lo scrutinio si tenga a livello del cantone e non del capoluogo di cantone non ha niente a che fare con una problematica puramente tecnica; la scelta del capoluogo obbliga infatti i cittadini più isolati a sacrificare parecchie ore (dunque spesso una mezza giornata o una giornata intera di lavoro) per recarsi a votare, sempre che la lontananza non li costringa a rinunciare al loro dovere – nel caso, qui, al loro diritto – elettorale. Una problematica analoga si ripresenterà alle elezioni legislative del 1871, quando la scelta a livello di capoluogo di cantone, nel mese di febbraio, susciterà rabbia e incomprensioni, e sarà giudicata nelle campagne una forma di vessazione nei confronti delle popolazioni rurali (cfr. per esempio J. Gouault, *Comment la France est devenue républicaine. Les élections générales et partielles à l'Assemblée nationale (1870-1875)*, prefazione di F. Goguel, Cahiers de la FNSP, 62 "Partis et élections", Paris, Armand Colin, 1954).

9 Lo stesso nerbo popolare e lo stesso senso della messa in scena tornano alla ribalta nel 1886-1887 con il generale Boulanger, il quale sa evocare abilmente l'indispensabile fraternità tra le truppe e i minatori in sciopero di Decazeville o denunciare i privilegi militari degli ecclesiastici (la cosiddetta legge dei "preti zaino in spalla", "les curés sac au dos" permetteva a chi studiava da prete di continuare gli studi passando solo un anno di ferma nell'esercito: *N.d.T.*).

10 Sulla campagna elettorale del 1848, cfr. J. Tudesq, *L'élection présidentielle de Louis-Napoléon Bonaparte (10 dicembre 1848)*, cit. Cfr. anche G. Renard, *La République de 1848*, in J. Jaurès, *Histoire socialiste de la France contemporaine de 1789 à 1900*, 1908, tomo 9, pp.8-294.

11 Ne sono testimonianza le percentuali limitate ottenute da Macron al primo turno: 24% nel 2017, 28% nel 2022, percentuali che, per giunta, dipendono in parte anche da una scelta strategica – e non di adesione – di un certo numero di elettori, pur di evitare un secondo turno Fillon-Le Pen nel 2017 e Mélenchon-Le Pen nel 2022.

12 François Mitterrand, eletto la prima volta come UDSR (Union démocratique et socialiste de la Résistance) sotto la Quarta repubblica, ha fondato sotto la Quinta

repubblica la Convention des institutions républicaines (CIR) e, a seguire, la Fédération de la gauche démocrate et socialiste (FGDS), che dal 1965 al 1968 ha raccolto la sinistra non comunista, per prendere la guida del PS dopo aver aderito al partito nel 1971.

13 La posizione di Jean Lecanuet, tra il primo e il secondo turno, appare cauta. Non si pronuncia apertamente a favore di Mitterrand, ma dalle sue dichiarazioni emerge chiaramente l'invito a non votare per il generale de Gaulle. Cfr. per esempio F. Goguel, "L'élection présidentielle de décembre 1965", in *Revue française de science politique*, vol. 16, n. 2, 1966, pp. 221-254.

14 Cfr. il capitolo 11, grafico 11.16.

15 Cfr. il capitolo 10, grafici 10.1 e 10.6.

16 A differenza dei paesi caratterizzati dal bipartitismo, come gli Stati Uniti o il Regno Unito.

17 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso E3, grafici E3.2a-E3.2k.

18 In totale, Lecanuet vince al primo turno in meno del 4% dei comuni (meno di 1400 su 36.000), in particolare nella Marne, nella Côte d'Or e nella Haute-Loire (cfr. carta 12.2).

19 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C12.1, per la ripartizione geografica del voto Tixier-Vignancour. Torneremo più avanti sull'altra grande determinante del voto Tixier-Vignancour, ossia la presenza importante dei rimpatriati d'Algeria. È il caso dei primi comuni citati più sopra.

20 Cfr. il capitolo 11, grafico 11.25.

21 Tenutesi un anno dopo la disfatta storica della sinistra alle elezioni legislative del giugno 1968 (in un contesto di radicalizzazione di gran parte del paese dopo i movimenti del Maggio '68), le presidenziali del giugno 1969 vedono l'UDR Georges Pompidou vincere con il 44% dei voti davanti al democratico-cristiano Alain Poher (23%), al comunista Jacques Duclos (21%), allo SFIO Gaston Defferre (5%) e al PSU Michel Rocard (4%). Pompidou vince al secondo turno con il 58% dei voti contro il 42% per Poher, con una partecipazione insolitamente bassa. Cfr., per i profili di voto che presentano caratteristiche tipiche, unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici E2.3a-E2.3j e E3.3a-E3.3l. Si noterà come sia Pompidou sia Poher abbiano al primo turno profili di voto borghesi (crescenti con il crescere del livello di ricchezza del comune, specie in cima alla ripartizione), e come, tuttavia, al secondo turno, il profilo Pompidou cresca con molta maggior forza rispetto al profilo Poher nei comuni più ricchi. Il gollista Pompidou, all'indomani del Maggio '68, appare ai possidenti più rassicurante del democratico-cristiano Poher, il che illustra ancora una volta il rincorrersi a ripetizione specifico della destra francese.

22 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, per una presentazione dettagliata dei risultati riguardanti i voti presidenziali per categoria socioprofessionale, risultati globalmente simili a quelli presentati nei capitoli 10 e 11 sugli scrutini legislativi. Torneremo su alcuni sviluppi recenti (riguardanti in particolare gli operai, gli impiegati e i social-diplomati) nei capitoli 13 e 14.

23 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, carta C12.2.

24 Se si esegue una ripartizione tra i comuni (specie i villaggi), per centile o decile a seconda del profilo della loro popolazione nel corso dei cinque o dieci anni precedenti l'elezione, non sembra comparire alcun effetto significativo sul voto LO. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso E2. Torneremo più avanti sul profilo territoriale del voto trotzkista dal 1974 al 2022 (cfr. grafico 12.24, *infra*).

25 Nel suo famoso discorso del 1969, che il nuovo titolare di Matignon ha mancato di far leggere in anticipo al presidente della repubblica, Chaban-Delmas ha

parlato in particolare di una riforma dell'ORTF, finalizzata all'attribuzione di una maggiore indipendenza all'ente televisivo pubblico francese, con l'apertura ai partiti politici di opposizione e ai sindacati. Chaban-Delmas ha anche appoggiato rivendicazioni sociali emblematiche, come il pagamento mensile dei salari.

26 Ciò accade in seguito alla rottura dell'unione della sinistra (Union de la gauche), nel 1977, dopo il relativo insuccesso del PCF quasi raggiunto dal PS alle elezioni legislative del 1973 e poi superato per la prima volta nel 1978 (cfr. il capitolo 10).

27 La legge del 18 giugno 1976 porta da 100 a 500 il numero dei deputati associati necessari per presentarsi come candidati, a seguito del progressivo aumento del numero di candidati alle presidenziali precedenti (6 nel 1965, 7 nel 1969, 12 nel 1974). La legge del 6 novembre 1962 relativa all'elezione del presidente della repubblica a suffragio universale ha previsto la partecipazione dello stato alle spese per la propaganda dei candidati che abbiano ottenuto almeno il 5% dei suffragi espressi – e anche "agevolazioni analoghe per la campagna" per tutti i candidati; è possibile leggere nella legge organica del 18 giugno 1976 una volontà di limitare le spese per lo stato, o più semplicemente di evitare la moltiplicazione di candidati mitomani. Notiamo peraltro che, malgrado la denuncia di Le Pen, la nuova legge non frappone, nel 1981, alcun ostacolo alle candidature, consentite nel numero di dieci.

28 Il profilo di voto per Garaud è anche più borghese del voto per Michel Debré, altro candidato gollista dissidente presente all'elezione del 1981. Fedele alla sua linea volutamente "dura", Marie-France Garaud enuncia nel 1980, in una lettera aperta al capo dello stato lo sfilacciamento della "nostra volontà" e dei "nostri mezzi", per esempio della giustizia e della forza pubblica, la quale "sarebbe talmente complessata da provare spesso incertezza tra l'infierire e il chiudere gli occhi, per cui farsi riempire di botte, la sera, all'angolo di una strada o essere vittima di un furto non desta più alcuna emozione; a questo punto solo la morte della vittima o peggio dell'aggressore suscita ancora compassione". Garaud e Debré ottengono, tra tutti e due, meno del 3% dei voti, ma contribuiscono a indebolire Chirac rispetto a Giscard.

29 Alcune prime misure di questo tipo sono state proposte agli azionisti tedeschi nel 1919, in un contesto, anche allora, di fortissima pressione sociale e politica, e di considerevole indebolimento dell'area azionistica.

30 Jacques Chirac riceve nel 1985 all'Hôtel de Ville Friedrich von Hayek (ideologo del neoliberismo e ammiratore di Pinochet negli anni settanta e ottanta) per consegnargli, come onorificenza, la Grande médaille de la Ville de Paris.

31 Si noterà come la moltiplicazione per 2,5 del voto LO si accompagni a un profilo territoriale relativamente più equilibrato rispetto agli scrutini precedenti, nei quali il voto LO – come abbiamo visto – è stato molto più elevato nei villaggi e nei borghi che nelle periferie e nelle metropoli. Il voto LO ritroverà il suo profilo rurale nel 2002. Torneremo più avanti su questo punto (cfr. grafico 12.24 *infra*).

32 "Come sempre, quando si tratta del ridimensionamento della Francia, il partito dello straniero scende in campo con la sua voce tranquilla e rassicurante. Francesi, non ascoltatelo. È l'intorpidimento che precede la pace della morte." L'appello è lanciato il 6 dicembre da Jacques Chirac dall'ospedale Cochin, dove si trova ricoverato in seguito a un incidente stradale, all'indomani del consiglio europeo di Bruxelles, che ha adottato una risoluzione sull'adozione e sulle norme di funzionamento dello SME. Il riferimento all'appello del 18 giugno 1940 è trasparente: l'operazione punta a rimandare al mittente, ossia alla destra liberale tradizionale, il suo statuto di eterna "collaboratrice", pronta a tutte le compromissioni pur di preservare i suoi piccoli vantaggi e a svilire il paese, all'opposto dei gollisti, che

incarnano il sussulto nazionale.

33 È possibile interpretare il discorso RPR della fine degli anni settanta e degli anni ottanta come una forma esasperata di discorso liberal-nazionale: priorità concessa al mercato ma sostegno immancabile alle risorse nazionali, e rifiuto intransigente delle istanze sovranazionali, alla maniera di Reagan e di Trump negli Stati Uniti, contenuti forti che dovranno confrontarsi in entrambi i casi con quelli più moderati – ma tutt'altro che ugualitari – delle politiche liberiste.

34 Cfr. il capitolo 11, grafici 11.16 e 11.25.

35 La destra nazionale ha una lunga storia, che inizia naturalmente molto prima del 1965, e inizia in particolare attorno al 1890-1910 con Action française, (che difende il "nazionalismo integrale" ma partecipa poco alle elezioni) e più in generale con le diverse formazioni conservatrici, monarchiche, boulangiste, cattoliche, antidreyfusarde ecc. presenti alla fine del XIX secolo, all'inizio del XX e nel periodo tra le due guerre. Sono formazioni che intrattengono varie relazioni e varie parentele con il nazionalismo e si caratterizzano in genere per profili di voto molto più rurali dei voti urbani per Tixier-Vignancour e Le Pen rispettivamente nel 1965 e nel 1974. Anche se, in entrambi i casi, si osservano buone percentuali di voto nei comuni più ricchi e nei "beaux quartiers". Cfr. il capitolo 8 e il capitolo 9.

36 "Voi, i piccoli, i subalterni, gli esclusi, non lasciatevi rinchiudere nelle vecchie divisioni della sinistra e della destra. Voi che avete sopportato da vent'anni tutti gli errori e le malversazioni dei politici, voi, minatori, metallurgici, operaie e operai di tutte le industrie rovinate dall'euromondialismo di Maastricht, voi agricoltori con pensioni miserande condannati alla rovina e alla scomparsa, voi, che siete le prime vittime dell'insicurezza nelle periferie, nelle città e nei villaggi." (ina.fr)

37 I profili ottenuti sono globalmente molto prossimi a quelli osservati per le legislative (cfr. il capitolo 11, grafico 11.23). Si noterà in ogni caso come il profilo decrescente del voto FN correlato alla ricchezza sia leggermente più forte per le legislative che per le presidenziali, il che si spiega prima di tutto con differenziali di partecipazione (calata notevolmente alle legislative nelle periferie povere e più in generale nei comuni poveri che votano a sinistra, meno in quelle che votano FN).

38 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, per l'insieme dei profili così ottenuti.

39 Cfr. il capitolo 4.

40 Come in precedenza, si è considerata qui la grandezza dei comuni: il 10% dei comuni con più rimpatriati sta a indicare il 10% della popolazione che vive nei comuni con la maggior percentuale di rimpatriati. La percentuale media di rimpatriati raggiunge in questi comuni il 7,3%, ossia quasi cinque volte la media nazionale (1,5%). In altri termini, questi comuni raggruppano quasi il 50% del totale dei rimpatriati.

41 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici E3.2m-E3.2u per l'insieme dei risultati ottenuti, prima e dopo l'introduzione dei differenti controlli.

42 Notiamo in ogni caso come una motivazione della scomparsa dell'effetto dei rimpatriati possa consistere nel fatto che noi, qui, per studiare il voto Tixier-Vignancour nel 1965, misuriamo la percentuale nel comune nel 1968. In relazione al 2017 o al 2022 intervengono però ulteriori problematiche, in ragione, per un verso, della possibile mobilità di una componente di tali rimpatriati, per l'altro, di un certo numero di decessi tra le loro file.

43 Cfr. E. Comtat, "Traumatisme historique et vote Front national: l'impact de la mémoire de la guerre d'Algérie sur les opinions politiques des rapatriés", in *Cahiers Mémoire et Politique*, 2008, tabella 2. Secondo altre ricerche condotte negli anni ottanta e novanta, i rimpatriati rappresenterebbero fino a un quarto di coloro che si

presentano come militanti o simpatizzanti del FN: cfr. G. Ivaldi, *Les cultures politiques des sympathisants et adhérents du FN. Enquêtes dans le département de l'Isère*, tesi, Grenoble-II, 1994. Sulla diversità di percorsi che possono portare al voto FN, cfr. anche G. Ivaldi, *L'analyse comparée des soutiens électoraux du national-populisme en Europe*, in P. Perrineau (a cura di), *Les croisés de la société fermée. L'Europe des extrêmes droites*, La Tour-d'Aigues, Éditions de l'Aube, 2001; B. Klandermans, *Entretiens biographiques avec des militants d'extrême droite*, in O. Fillieule – F. Haegel – C. Hamidi – V. Tiberj, *Sociologie plurielle des comportements politiques*, cit.

44 Tra il 90% dei comuni con meno rimpatriati (circa il 4,5% di voto Tixier) e il 10% dei comuni con più rimpatriati (circa il 9,5% di voto Tixier) si osserva uno scarto dell'ordine del 5% di voto Tixier. Considerato il fatto che i primi contano in media lo 0,9% di rimpatriati e i secondi circa il 7,3%, lo scarto di voto può spiegarsi con il fatto che quasi tutti i rimpatriati votano Tixier, oppure che la metà di loro vota Tixier e convince individualmente un altro elettore a votare Tixier (o si trova a vivere in prossimità di un elettore di Tixier supplementare, vicino di casa) o ogni altra combinazione. I dati di cui disponiamo non ci consentono di andare più lontano nell'analisi del voto.

45 In generale, la percentuale di rimpatriati è relativamente alta nei borghi poveri e ricchi e nelle periferie povere e ricche, bassa nei villaggi, e nettamente più elevata nelle metropoli povere che nelle metropoli ricche. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso B5, grafico B5.3n.

46 Cfr. in particolare il capitolo 10 e M.L. Hughes, *Shouldering the Burdens of Defeat: West Germany and the Reconstruction of Social Justice*, cit, sul dispositivo tedesco del *Lastenausgleich* inteso a finanziare indennizzi in relazione non solo alla riforma monetaria e all'eliminazione del debito pubblico, ma anche alle distruzioni causate dalla guerra e alle perdite subite dal popolo tedesco rimpatriato nella Germania federale; con, in ogni caso, un tetto progressivo calcolato a seconda del livello di ricchezza.

47 Cfr. D. Olivesi, "L'utilisation des rapatriés dans les Alpes-Maritimes (1958-1965)", in *Bulletin de l'Institut d'histoire du temps présent*, n. 79, primo semestre, 2002, pp. 120-131.

48 Da notare tuttavia che sia Lecanuet sia Mitterrand, pongono certamente meno l'accento sul "tradimento algerino" rispetto a Tixier-Vignancour, ma promettono a loro volta un indennizzo per i rimpatriati (cfr. per esempio G. Adam, *L'élection présidentielle de décembre 1965*, Paris, Presses de Sciences Po, 1970). Una legge per l'indennizzo dei rimpatriati del 1962 verrà finalmente adottata in Francia nel 1970, e completata più volte, specie nel quadro della legge del 2005 (cfr. il capitolo 13). Su tali leggi, cfr. per esempio Y. Scioldo-Zürcher, "L'indemnisation des biens perdus des rapatriés d'Algérie: politique de retour ou innovation post-coloniale?", in *Revue européenne des migrations internationales*, vol. 29, n. 3, 2013, pp. 77-91.

49 Sottolineiamo comunque che, a prescindere dall'opposizione tra operai e indipendenti, le risposte a queste domande sui movimenti d'indipendenza sono nel loro complesso non molto antitetiche tra loro da un punto di vista socioeconomico. In particolare, le persone con un titolo di studio e i salariati ad alto reddito si collocano in una posizione mediana tra i due gruppi. Cfr. T. Piketty, "Brahmin Left vs Merchant Right", cit., 2018, annesso tecnico.

50 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici E3.2w-E3.2zf. I risultati ottenuti somigliano a quelli già presentati per gli scrutini legislativi. Cfr. il capitolo 11, grafici 11.18-11.19.

51 In genere, si ritiene che il primo partito su scala regionale sia nato in Svizzera,

a Neuchâtel, nel 1971, con il Mouvement populaire pour l'environnement, e che il primo partito nazionale sia nato in Nuova Zelanda, nel 1972, con il Values Party. I Verdi (*Grünen*) tedeschi partecipano per la prima volta a elezioni nazionali nel 1980 ed entrano al Bundestag nel 1983.

52 Purtroppo i dati ricavati dai sondaggi non possono aiutarci molto qui, poiché la modestia del voto Dumont rende impossibile – causa l'esiguità del numero di persone interrogate – uno studio significativo delle caratteristiche del suo elettorato.

53 Non siamo dunque disposti ad accettare, per parte nostra, l'ironia di Jacques Ozouf che, all'indomani delle elezioni, annota, nella sua analisi della geografia del voto Dumont: "Per difendere la qualità della vita, bisogna prima averla gustata" (cfr. J. Ozouf, "L'élection présidentielle de mai 1974", in *Esprit*, nuova serie, n. 437, luglio-agosto 1974, pp. 14-37).

54 Precisiamo che i profili di voto indicati nel grafico 12.23 corrispondono alle curve ottenute dopo l'introduzione della grandezza di agglomerato e di comune, e che prima dei controlli sarebbero ancora più nettamente in crescita. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr.

55 Cfr. il capitolo 10, grafici 10.2, 10.6 e da 10.12 a 10.14, e il capitolo 11, grafici 11.1 e da 11.12 a 11.15.

56 La LCR non presenta alcun candidato nel 1981, 1988 e 1995, chiamando i suoi sostenitori a votare, negli scrutini, per LO o per il PCF.

57 La rapida ricaduta può essere messa in relazione con l'ascesa del voto FG-PG, poi LFI, a partire dal 2012-2017, anche se le ripartizioni territoriali dei due differenti voti non sono le stesse, per cui questi effetti di riversamento non devono essere enfatizzati.

58 Così non è stato per il voto Krivine nel 1974, caratterizzato all'epoca da un profilo urbano più classico (cfr. grafico 12.6), come i voti LCR (Krivine) e PSU (Rocard) nel 1969 (cfr. annesso E2, grafico E2.3g). Tutto, del resto, sta a indicare che il ritorno a un voto LO rurale nel 2002 si spiega in parte con un trasferimento del voto urbano LO nel 1995 verso il voto LCR – Besancenot – nel 2002.

59 Precisiamo che indichiamo qui i profili dopo l'introduzione della grandezza di agglomerato e di comune. In assenza di ogni controllo, il profilo del voto trotzkista in rapporto alla ricchezza decresce con forza ancora maggiore, al contrario del profilo del voto ecologista che cresce con altrettanta forza. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, per l'insieme dei profili ottenuti.

60 Si noterà il peso dell'elettorato comunista nel voto Mitterrand al primo turno del 1974, che appare ancor più nettamente decrescente con il decrescere del livello di ricchezza del voto trotzkista. Cfr. grafico 12.8.

61 Il tasso superiore dell'imposta sul reddito è abbassato dal 54 al 52% (ossia a un livello sensibilmente inferiore a quello fissato per esempio dal Blocco nazionale nel 1920). La misura sorprende non poco, dal momento che l'aumento di due punti dell'IVA deciso nel 1995 dal governo Chirac-Juppé – aumento che pesa notevolmente sulle classi più modeste – non è mai stato annullato, contrariamente alle promesse (solo il calo di un punto ha avuto luogo nel 2000). L'episodio richiama a suo modo quello dell'aumento dell'IVA deciso nel 2014 da François Hollande – dopo che nel 2012 ha annullato l'aumento previsto da Nicolas Sarkozy – per finanziare in particolare il CICE (Crédit d'impôt compétitivité emploi) a profitto delle imprese.

62 Includendo lo 0,5% dei voti ottenuti da Daniel Gluckstein (altro candidato trotzkista espressione del Parti des travailleurs) si raggiungerebbe il 27%. Gluckstein ha lo stesso profilo di voto degli altri candidati trotzkisti, con votazioni più forti nei villaggi e nei borghi che nelle periferie e nelle metropoli, e con una forte decrescita

con il decrescere del reddito medio nei comuni, specie in cima alla ripartizione. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annessi E2-E3, grafici E2.8c e E3.8r.

63 Il voto Chevènement, all'elezione presidenziale del 2002, è l'unico voto di sinistra ad avere queste caratteristiche, con l'eccezione del voto ecologista che un po' gli si avvicina, pur restando nettamente in calo con il calo della ricchezza e con la percentuale di quadri in cima alla ripartizione. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici E3.8w-E3.8y.

64 Cfr. C. Guilluy, *Le crépuscule de la France d'en haut*, Paris, Flammarion, 2016, pp. 48-49.

65 Séguin, in particolare, in quanto ministro del lavoro del governo Chirac nel 1986-1988, si dichiara favorevole a un ammorbidimento delle procedure di licenziamento. Pasqua, in quanto ministro dell'interno nel 1986-1988 e nel 1993-1995, è noto soprattutto per la sua dura politica antimigranti. Tutti e due sono sempre stati ferventi sostenitori delle politiche di privatizzazione, di soppressione dell'IGF o dell'abbattimento della progressività fiscale adottate dai governi di cui hanno fatto parte.

66 Cfr. J.-P. Chevènement *et al.*, "Brexit: vingt intellectuels eurocritiques lancent un appel pour un nouveau traité", in *Le Figaro*, 30 giugno 2016.

67 Cfr. J.-P. Chevènement, "Emmanuel Macron est une chance pour la France", in *Marianne*, 7 aprile 2022. L'ex candidato MDC alla presidenziale fa presente, nell'occasione, che Macron "non può essere di destra", poiché fa parte dei sostenitori del MDC e della sua stessa candidatura nel 2002.

13. Le metamorfosi degli scrutini presidenziali (2002-2022)

Accingiamoci ora a esaminare le trasformazioni delle divisioni politiche ed elettorali alle elezioni presidenziali tenutesi dal 2002 al 2022. Come abbiamo già notato analizzando gli scrutini legislativi, il sistema di tripartizione adottato nel periodo appare estremamente fragile e instabile, a causa della base sociale relativamente esigua – e oggettivamente assai privilegiata – sulla quale si fonda il blocco centrista liberal-progressista. L'esame delle elezioni presidenziali conforta e amplifica la nostra conclusione, e ci aiuta ad affinare le nostre ipotesi sulle diverse forme di bipartizione verso le quali il sistema potrebbe evolvere in futuro, con due ipotesi principali: la prima, blocco social-ecologista contro blocco liberal-nazionale; la seconda, blocco social-nazionale contro blocco liberal-progressista. La prima ipotesi, che è anche la più vicina alla precedente bipolarizzazione sinistra/destra, ci sembra sia la più auspicabile sia la più probabile sul lungo termine. Anche se, considerate le dinamiche proprie degli scrutini presidenziali e le molte contraddizioni e fragilità del blocco social-ecologista, la seconda ipotesi non può assolutamente essere esclusa – semmai il contrario.

Inizieremo riprendendo il filo del discorso sulle elezioni presidenziali al punto in cui lo abbiamo lasciato alla fine del capitolo 12, e cominceremo con lo scrutinio del 2002, prima elezione presidenziale in cui il consueto duello sinistra/destra cede il posto allo scontro tra destra nazionale e destra liberale, scontro in verità molto squilibrato. Analizzeremo poi gli scrutini del 2007 e del 2012, in cui la bipolarizzazione sinistra/destra sembra riprendere momentaneamente il sopravvento, ma in cui ciascuna area politica – prima la destra liberal-nazionale di Nicolas Sarkozy, poi la sinistra socialdemocratica di François Hollande – dovranno ben presto affrontare le nuove sfide e le loro contraddizioni interne, specie dopo la crisi finanziaria del 2008. Infine arriveremo agli scrutini del 2017 e del 2022, e alle eventualità di nuovi sviluppi, legate soprattutto alle divisioni sociali e territoriali.

Lo scrutinio del 2002: un secondo turno "asociale"?

Abbiamo già analizzato come le delusioni e le divisioni della sinistra abbiano condotto al "sisma" del 21 aprile 2002, con la conseguenza di un secondo

turno tra destra nazionale e destra liberale. Anche se occorre aspettare gli scrutini del 2017 e del 2022 per poter vedere maturare le condizioni di un confronto sempre più dibattuto, al secondo turno, tra blocco nazionale e blocco liberale, determinato da una nuova frattura sociale, completamente rovesciata rispetto all'abituale frattura sinistra/destra. Alle presidenziali del 2002 Jacques Chirac vince largamente con l'82% dei voti contro il 18% di Jean-Marie Le Pen, per effetto sia dei fortissimi riporti di voto di sinistra per il presidente uscente per "sbarrare la strada al FN", sia di un sensibile aumento della partecipazione (che passa dal 72% all'80% tra il primo e il secondo turno).[1] Al primo turno, la divisione elettorale correlata alla ricchezza è particolarmente marcata e segue le medesime costanti degli scrutini dei decenni precedenti: il voto per il candidato di destra (François Bayrou e Jacques Chirac) rappresenta una funzione in forte crescita del reddito medio comunale, mentre i candidati di sinistra (specie i più a sinistra) si caratterizzano invece per un profilo in netta decrescita (cfr. grafico 13.1). Il voto per il candidato FN decresce a sua volta con il decrescere del livello di ricchezza, ma più leggermente, come è già accaduto con gli scrutini del 1988 e del 1995.[2]

Al secondo turno, la divisione elettorale correlata alla ricchezza sembra essere quasi scomparsa. In particolare, se il voto di Le Pen continua a caratterizzarsi per un profilo in leggera decrescita in rapporto al reddito comunale – come nel primo turno –, il voto per Chirac appare quasi del tutto piatto: i comuni più agiati votano per il candidato del RPR esattamente come votano i comuni più modesti (cfr. grafico 13.2). Il voto per Chirac, non è altro, *de facto*, che la somma dei voti di destra del primo turno (in netta crescita con il livello di ricchezza) con i voti di sinistra aggiuntisi al secondo (in forte decrescita): da qui, l'assenza di correlazione con la ricchezza.

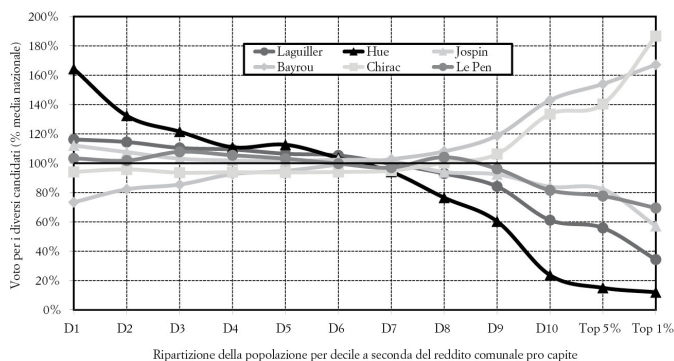
Grafico 13.1
La presidenziale del 2002 e la ricchezza (primo turno)

Laguiller, Hue, Jospin, Bayrou, Chirac, Le Pen

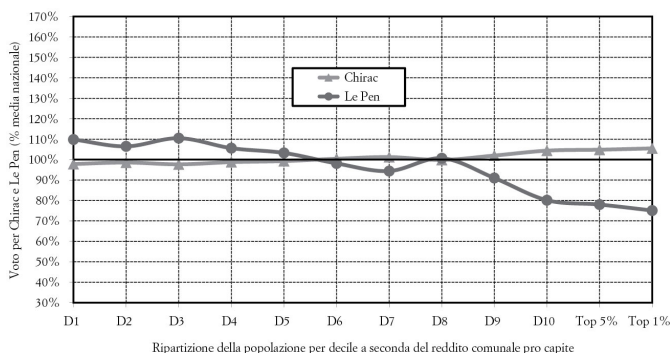
Voto per i diversi candidati (% media nazionale)

200%, 180%, 160%, 140%, 120%, 100%, 80%, 60%, 40%, 20%, 0%

D1 D2 D3 D4 D5 D6 D7 D8 D9 D10 Top 5% Top 1%

Ripartizione della popolazione per decile a seconda del reddito comunale pro capite

Lettura. Al primo turno della presidenziale del 2002, il voto per Jacques Chirac (RPR) aumenta con l'aumento del reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, con maggior forza rispetto al voto di François Bayrou (UDF). Il voto per Robert Hue (PCF)

decresce molto più decisamente con il reddito rispetto al voto per Lionel Jospin (PS). Nota: i risultati sono qui presentati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 13.2
La presidenziale del 2002 e la ricchezza (secondo turno)

Lettura. Al secondo turno dell'elezione presidenziale del 2002, il voto per Jacques Chirac (in rapporto alla media nazionale) appare pressoché stabile in rapporto al reddito medio del comune, mentre il voto per Jean-Marie Le Pen diminuisce leggermente (soprattutto in cima alla ripartizione). Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. une histoireduconflitpolitique.fr

Confrontato con i secondi turni sinistra/destra del periodo 1965-1995, caratterizzati sistematicamente da una fortissima divisione sociale (i comuni più ricchi che votano a destra e i comuni più poveri che votano a sinistra), il secondo turno del 2002 si apparenta perciò a una forma di voto "asociale": il blocco anti FN raccoglie l'82% dei voti in quasi tutte le categorie di comuni, indipendentemente dalla loro ricchezza.[3] Il che contribuisce a dare l'impressione di uno scrutinio "anormale", interamente condizionato dalla dispersione dei voti a sinistra al primo turno, e da una congiuntura particolare che in teoria non dovrebbe mai più ripetersi. Nel 2002, naturalmente, non è dato sapere che una tale situazione si riprodurrà invece alle elezioni presidenziali del 2017 e del 2022, certo con percentuali ben più importanti per il FN-RN, e un profilo sociale molto più marcato, come è dato dal fatto che il FN-RN aumenta di volta in volta i voti ottenuti al primo turno, passando dal 17% nel 2002 all'11% (unico ribasso) nel 2007, al 18% nel 2012, al 22% nel 2017 e al 23% nel 2022, con – per giunta – un profilo territoriale e sociale largamente ridefinito e una crescente capacità di apparentamento al secondo turno (18% nel 2002, 34% nel 2017, 41% nel 2022).

Gli scrutini dal 2007 al 2012: il fragile ritorno della bipolarizzazione sinistra/destra

Esaminiamo dapprima gli scrutini presidenziali del 2007 e del 2012, che si caratterizzano per un fragile ritorno alla bipolarizzazione sinistra/destra, con i secondi turni Ségolène Royal/Nicolas Sarkozy nel 2007 e François Hollande/Nicolas Sarkozy nel 2012. Alle presidenziali del 2007 non sussistono dubbi: il senso di colpa degli elettori di sinistra per la dispersione dei voti del 2002 concorre notevolmente al sommarsi dei voti attorno a Ségolène Royal, al primo turno (25%). Molti elettori, pur di evitare una nuova eliminazione della sinistra al primo turno, hanno lasciato perdere i "piccoli candidati": i due candidati trotzkisti passano dal 10 al 5% dei voti dal 2002 al 2007; il candidato comunista passa dal 3 al 2%, il candidato ecologista dal 5 al 2% e i candidati PRG e MDC scompaiono. Malgrado ciò, la percentuale ottenuta dalla candidata socialista è abbastanza deludente (il 25% di Royal è certo superiore al 16% di Jospin nel 2002 e al 23% sempre di Jospin nel 1995, ma è molto al di qua del 34% ottenuto da Mitterrand nel 1988), e il totale dei voti di sinistra al primo turno è in netto calo (42% nel 2002, 37% nel 2007),[4] il che è relativamente strano per un'area politica che ha appena trascorso cinque anni all'opposizione. La disfatta di Royal al secondo turno con il 47% dei voti contro il 53% di Sarkozy è a sua volta senza appello.

Un risultato tanto deludente è spiegabile in vari modi, specie con il fatto che le grandissime delusioni suscitate dalla sinistra al governo nel 1997-2002 (come nel 1988-1993 e 1981-1986) non sono state smaltite. Il lavoro programmatico e l'analisi critica delle esperienze di governo (che il PS ha praticato per quindici anni, tra il 1981 e il 2002) in realtà non sono mai stati condotti, per cui molti elettori continuano ad allontanarsi dalla sinistra, e molto spesso non tornano nemmeno più alle urne, soprattutto nei comuni più poveri. In generale, ricordiamo che a partire dalle elezioni del 2002 e del 2007 si rileva uno scarto sempre più elevato nel grado di partecipazione tra i comuni poveri e i comuni ricchi, scarto che continuerà a crescere con il tempo, fino a raggiungere nel 2017 e nel 2022 livelli sconosciuti nella storia elettorale francese degli ultimi due secoli.[5] In particolare, sorprende constatare come questo scarto, che ha fatto la sua straordinaria comparsa nel 2002, si allarghi notevolmente nel 2007, per le presidenziali come per le legislative, malgrado il rimbalzo (temporaneo) della partecipazione alla presidenziale del 2007.[6] A partire dal 2002-2007, dopo un periodo di due decenni (1981-2002) in cui il PS è stato al governo per tre quarti del tempo, si avvia una procedura di divorzio di ampiezza inedita tra i territori popolari e le urne. Da questo punto di vista, si può solo osservare come la novità dell'elezione di una donna, fortemente mediatizzata dai militanti socialisti nella conduzione della campagna elettorale, non sia bastata a frenare le divisioni di fondo e a bilanciare l'assenza di un lavoro programmatico collettivo,[7] priorità indispensabile per rilanciare il disegno di una giustizia

ridistributiva e ridare un'identità politica alla sinistra dopo la delusione delle esperienze di governo.[8] Ciascuno è libero di giudicare se tale delusione abbia un che di eccessivo e d'immeritato: governare è difficile, e non basta a partiti e a coalizioni alternative promettere di far meglio per riuscirvi. Resta il fatto che la delusione e la refrattarietà elettorale, massiccia e inedita, osservata all'inizio degli anni 2000 sono una realtà, e si spiegano almeno in parte con esperienze sulle quali sarebbe stata opportuna un'autocritica, per esempio sulle diminuzioni d'imposta per i redditi più alti decise nel 2000-2002, anni in cui i settori della sanità e dell'istruzione mancavano di mezzi, e più in generale sull'assenza di un orizzonte ridistributivo ambizioso a cui guardare. La deludente percentuale di voti ottenuta dalla sinistra nel 2007 si spiega anche, in parte, con le conseguenze del referendum europeo del 2005, in cui la sinistra non solo si è presentata aspramente divisa ma soprattutto ha mostrato la sua incapacità di definire una posizione sull'Europa diversa da quella difesa da Valéry Giscard d'Estaing e Jacques Chirac nel quadro del trattato costituzionale europeo. Si tratta di una sfida cruciale, in quanto delinea in larga misura la strategia d'intervento in merito alla globalizzazione e alla trasformazione da essa comportata. Torneremo sul tema.

Le contraddizioni della destra liberale di fronte alla crisi del 2008

Il fatto che il ritorno alla bipolarizzazione sinistra/destra alle presidenziali del 2007 e del 2012 si riveli fragile e temporaneo si spiega con le insufficienze e le incoerenze della sinistra. Ma si spiega in pari misura con le contraddizioni della destra liberale, in particolare con le difficoltà incontrate nell'appianare le conseguenze della crisi finanziaria del 2008. Fatte le debite proporzioni, la crisi del 2008 – la più grande recessione economica mondiale dopo il 1945 – rivestirà per tutte le formazioni politiche un ruolo politico paragonabile a quello rivestito dalla crisi del 1929: metterà a dura prova le vecchie certezze e costringerà ciascuna famiglia politica a fare dolorosamente i conti con se stessa.

Negli anni precedenti l'elezione presidenziale del 2007, il presidente dell'UMP (partito nuovo che nel 2002 ha riunito il RPR e una parte dell'UDF) Nicolas Sarkozy pensa di aver trovato la combinazione perfetta per prendere le distanze dalla cedevolezza che attribuisce a Jacques Chirac e per insediare stabilmente la destra al governo. Per Sarkozy la strategia vincente consiste nel promuovere un blocco liberal-nazionale, con, per un verso, contenuti espressi con virulenza circa l'identità nazionale, l'immigrazione e la lotta contro l'insicurezza e la "feccia" (*racaille*), per l'altro, contenuti economici espressi con altrettanta virulenza circa il rapporto – un rapporto superficiale – con il liberismo, la competizione e il patrimonio. La sera del 6 maggio 2007, Sarkozy non esita a circondarsi di un areopago composto dai grandi leader del padronato per festeggiare la sua vittoria al Fouquet's, per poi involarsi per una crociera al largo di Malta sullo yacht da sessanta metri

prestatogli da Vincent Bolloré. In un primo tempo, la strategia si rivela efficace. Grazie al suo approccio senza sconti con il problema identitario e del funzionamento dello stato, Sarkozy riesce ad attrarre una parte importante dell'elettorato FN, al punto che Le Pen passa dal 17% dei voti nel 2002 all'11% nel 2007.[9] L'operazione è stata preparata a lungo tra il 2002 e il 2007 con la retorica incendiaria dispiegata da Sarkozy in veste di ministro dell'interno, prima e dopo le rivolte del 2005.[10] Della strategia di blandimento di una componente della frangia antiimmigrati più accanita dell'elettorato FN danno conferma anche molte mozioni votate nel corso della legislatura, in particolare la legge del 2004 sul divieto del velo e la legge del 2005 sui programmi scolastici, che devono prevedere il riconoscimento del "ruolo positivo della presenza francese oltremare, specie nell'Africa del Nord".[11]

La strategia del blocco liberal-nazionale si rivelerà in fin dei conti infruttuosa per l'effetto rilevante di molti fattori contrari. Come s'è visto nel capitolo precedente, la strategia contribuisce certo a sottrarre al FN la frazione più urbana e più antiimmigrati del suo elettorato, ma in definitiva questo doversi ricentrare sull'elettorato dei villaggi e dei borghi, ampiamente estraneo a qualsiasi presenza di immigrati, concorrerà a dare un nuovo slancio e una nuova identità sociale e territoriale al FN. In altri termini, la strategia del blocco liberal-nazionale finirà per allontanare il FN dal posizionamento che è stato suo negli anni ottanta, per ancorarlo stabilmente a uno spazio politico social-nazionale, o social-rurale, il quale, nella sostanza, si mostrerà molto più redditizio sia per la destra sia per la sinistra. Il violento interventismo dell'UMP finirà anche per allontanare e rendere autonoma una parte dei democratico-cristiani del centrodestra, i quali si riconoscono ben poco nelle proposte sarkozyste di creazione di un "ministero dell'identità nazionale" o nelle sue diatribe contro la "feccia" e i rom, o nel suo rapporto superficiale con il mondo del CAC 40 e della finanza. Il successo di François Bayrou, presidente dell'UDF e poi del Modem (Mouvement démocrate), nuovo partito che fonda dopo la presidenziale del 2007, deve essere analizzato in tale prospettiva. Bayrou, al primo turno della presidenziale, riesce a raccogliere il 19% dei voti contro il 25% per Royal e il 31% per Sarkozy – esito non da poco. Sul piano territoriale, la ripartizione del voto Bayrou è relativamente equilibrata e non dissimile da quella di Sarkozy (cfr. grafico 13.3) e più in generale dal voto di destra dei decenni precedenti. Sul piano sociale, il voto Bayrou è chiaramente un voto di destra, dal momento che la sua percentuale cresce costantemente con il crescere della ricchezza del comune. I comuni più ricchi, a ogni modo, votano molto più largamente per Sarkozy che per Bayrou, premiando con una sorta di plebiscito il suo liberismo economico e le sue promesse di abbassamento delle tasse (cfr. grafico 13.4). Per cui Sarkozy, nell'1% dei comuni più ricchi, raggiunge quasi il 190% della sua media nazionale (e il 140% nel 5% più ricco).

Per certi aspetti, la concorrenza Bayrou/Sarkozy richiama i confronti Giscard/Chirac o Balladur/Chirac che hanno segnato la storia della destra

negli anni settanta, ottanta e novanta, con, tuttavia, due differenze importanti. Da un lato, Bayrou rifiuta di invitare i suoi elettori a votare Sarkozy in vista del secondo turno 2007, contrariamente a tutte le prassi precedenti della destra francese, il che rispecchia una precisa volontà di autonomia al centro.[12] Dall'altro, sebbene la sostanza del suo elettorato provenga dalla destra, Bayrou è riuscito anche ad attrarre elettori di centrosinistra, convinti dall'idea di un social-liberismo moderato ed europeo equidistante sia dalla sinistra sia dalla destra. In questo senso, il voto Bayrou anticipa il voto Macron del 2017. Riassumendo. Il blocco liberal-nazionale sarkozysta in realtà finirà per contribuire all'affermazione del blocco liberal-progressista, che manterrà in larga parte i suoi presupposti liberali, emendandone gli elementi nazionalistici e identitari più marcati, quantomeno sul piano teorico.

Per concludere. La massima debolezza della strategia sarkozysta del blocco liberal-nazionale è provata dal fatto che la crisi finanziaria del 2008 la manderà in pezzi. Alla vigilia della crisi, nel 2007, mentre oltre Atlantico sta per scatenarsi il panico finanziario sui subprime (termine che negli Stati Uniti designa il mercato secondario e altamente speculativo dei prestiti immobiliari particolarmente rischiosi), Sarkozy passa da uno studio all'altro dell'emittenza televisiva per spiegare quanto sia urgente liberalizzare il mercato francese dei prestiti immobiliari ipotecari, secondo lui eccessivamente regolato.[13] Per sua fortuna, Sarkozy non fa in tempo a adottare il suo programma di deregolamentazione – destinato all'oblio – per il precipitare della crisi finanziaria statunitense e poi mondiale. Più globalmente, è l'insieme del liberismo economico sarkozysta a trovarsi in difficoltà a fronte della nuova situazione e della violenza della crisi che colpisce le maggiori economie mondiali e in particolare l'economia francese. Il tasso di disoccupazione, secondo il BIT (Bureau international du travail), nel 2007 inferiore al 7%, balza a oltre il 9% nel 2009 e a oltre il 10% nel 2012, con un aumento quindi del 50%. La progressione è ancora più forte se vi si includono i milioni di salariati part time e interinali.[14] Di fronte a questa massa di subordinati senza lavoro fisso, il discorso liberista fondato sul "lavorare di più per guadagnare di più" e le esenzioni fiscali per le ore supplementari appaiono completamente fuori posto.

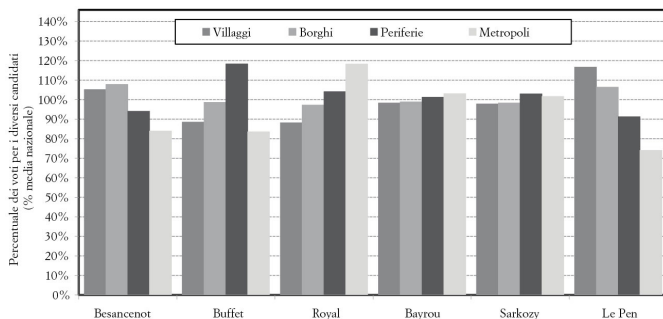
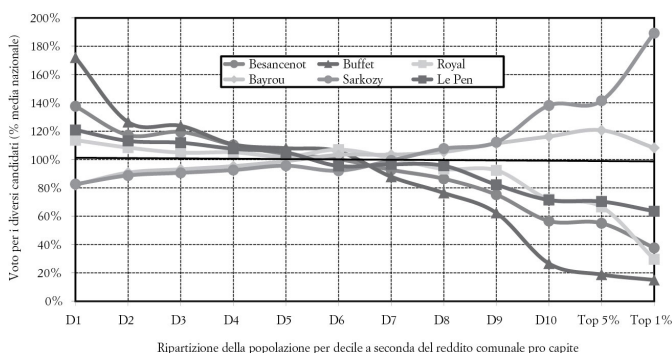
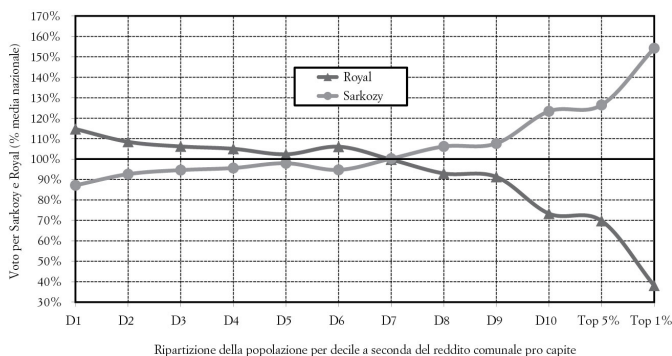
Grafico 13.3
Il voto presidenziale del 2007 e la divisione territoriale

Lettura. All’elezione presidenziale del 2007, Olivier Besancenot (LCR, 4% dei voti) ottiene i suoi migliori risultati nei villaggi e nei borghi, mentre Marie-George Buffet (PCF, 2%) brilla nelle periferie e Ségolène Royal (PS, 25%) nelle metropoli. François Bayrou (UDF, 19%) e Nicolas Sarkozy (UMP, 31%) hanno un profilo territoriale abbastanza equilibrato, mentre Jean-Marie Le Pen (FN, 11%) ottiene risultati di gran lunga migliori nei villaggi e nei borghi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 13.4
La presidenziale del 2007 e la ricchezza (primo turno)

Besancenot
Buffet
Royal
Bayrou
Sarkozy
Le Pen
Voto per i diversi candidati (% media nazionale)
200%
180%
160%
140%
120%
100%
80%
60%
40%
20%
0%
D1 D2 D3 D4 D5 D6 D7 D8 D9 D10 Top 5% Top 1%
Ripartizione della popolazione per decile a seconda del reddito comunale pro capite

Lettura. Al primo turno dell’elezione presidenziale del 2007, il voto Nicolas Sarkozy (UMP) aumenta con l’aumento del livello di reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, e aumenta con più forza del voto François Bayrou (Modem). Il voto Marie-Georges Buffet (PCF) cala notevolmente con il calo del reddito del comune, seguito dal voto Olivier Besancenot (LCR), Ségolène Royal (PS) e Jean Marie Le Pen (FN).
Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Sarkozy si trova inoltre, e molto presto, a dover fare i conti con chi lo accusa di un comportamento da “presidente dei ricchi”. Al secondo turno del 2007, è stato eletto surclassando la sua avversaria socialista nei comuni più ricchi, mentre nei comuni più poveri ha dovuto soffrire (cfr. grafico 13.5). In prima approssimazione, il profilo di voto non diverge molto da quello

osservato in tutti i secondi turni sinistra/destra svoltisi dal 1965 al 1995.[15] Sennonché, a differenza dei suoi predecessori di destra, come il generale de Gaulle, Pompidou, Giscard o Chirac, Sarkozy intrattiene un rapporto alquanto superficiale con il mondo del denaro, il che gli ritorna come un boomerang in tempi di grave crisi economica e sociale. Temendo le reazioni seguite alla soppressione pura e semplice dell'IGF (imposta sulle grandi fortune, che verrà reintrodotta sotto forma di ISF, imposta sulla fortuna, nel 1988) da parte di Jacques Chirac nel 1986, Sarkozy cerca di evitare l'ostacolo nel 2007 mantenendo ufficialmente l'ISF ma introducendo un meccanismo particolarmente opaco di "scudo fiscale" che punta a svuotarne la sostanza. Molto impopolare, lo stratagemma trova un'eco negativa assai ampia – specie in seguito alle rivelazioni del caso Woerth-Bettencourt –, fino a che il governo Sarkozy-Fillon non si risolve a sopprimerla nel 2011. La decisione suona come un'ammissione di favoritismo fiscale mirato, e tutto l'insieme non fa che rafforzare nell'opinione pubblica l'immagine negativa del "presidente dei ricchi".[16]

Grafico 13.5
La presidenziale del 2007 e la ricchezza (secondo turno)

Lettura. Al secondo turno dell'elezione presidenziale del 2007, il voto Nicolas Sarkozy (in rapporto alla sua media nazionale) aumenta con l'aumento del livello di reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, mentre per il voto Ségolène Royal accade il contrario.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La crisi del 2008, la nuova immissione di liquido e le ambiguità del "whatever it takes"

In generale, va sottolineato in quale misura la crisi contribuirà a rovesciare le carte sia sul piano politico e ideologico sia sul piano del sistema economico, in Francia e in Europa come su scala mondiale. Dopo la dissoluzione dell'URSS

nel 1991, una buona parte del mondo vive in una sorta di euforia neoliberista. Agli occhi di molti decisori economici e politici, il processo di deregolamentazione commerciale e finanziaria e la prassi della concorrenza generalizzata tra paesi e tra territori rappresentano la chiave della prosperità e di uno sviluppo riuscito e armonioso. Grazie all'effetto distanza di cui disponiamo oggi, è d'obbligo osservare come un tale momento di autocelebrazione del capitalismo, finalmente sbarazzatosi del suo rivale sistemico, il comunismo sovietico, si fondi su una rilettura particolarmente falsata e poco convincente della storia. In realtà, è stato il processo concreto, sebbene incompiuto, verso una maggiore uguaglianza sociale, economica e politica – in particolare lo sviluppo dello stato sociale, dell'imposta progressiva e di un sistema scolastico più democratico – a consentire ai paesi più avanzati di attingere un maggior grado di prosperità nel corso del XX secolo.17 Comunque sia, la crisi del 2008 segnerà l'inizio della fine della breve illusione neoliberista della "fine della storia", secondo l'espressione di Francis Fukuyama, e in particolare porrà termine alle professioni di fede più ottimistiche nell'autoregolazione dei mercati. Nulla di sorprendente in ciò: la crisi determinata dai subprime e dall'eccesso di deregolamentazione finanziaria porterà nel 2008-2009 alla più grave recessione economica su scala mondiale dopo la crisi degli anni trenta e la seconda guerra mondiale.

Rispetto alla crisi del 1929, esiste in ogni caso una differenza sostanziale. Mentre, negli anni trenta, i governatori e i banchieri centrali – plasmati dall'ortodossia liberale e dal mito del ritorno al tallone aureo ante 1914 – hanno lasciato affondare il sistema finanziario e l'economia nel suo complesso, i loro successori del XXI secolo non ripetono gli stessi errori dalle conseguenze drammatiche. Dopo l'ondata di panico causata dal fallimento della Lehman Brothers nel settembre 2008, la Federal Reserve statunitense (FED) e la Banca centrale europea (BCE) svolgeranno appieno il loro ruolo di "prestatori di ultima istanza" ed eviteranno il contagio all'insieme del sistema. L'approccio adottato dagli Stati Uniti è particolarmente pragmatico: la FED presta a valanga per garantire la solvibilità delle banche e delle compagnie di assicurazione e finanziare lo stato federale, arrivando persino a decidere la nazionalizzazione temporanea di General Motors nel 2008-2009. E i risultati sono subito visibili: negli Stati Uniti il motore dell'economia riparte fin dal 2010 e riconquista in breve tempo i livelli di produttività precedenti la crisi. In Europa, dove dieci anni prima è stata introdotta la moneta unica sulla base di un mandato ben poco interventista, il processo prende più tempo. Il presidente della BCE, Jean-Claude Trichet, rifiuta in un primo tempo di garantire il totale dei debiti dell'eurozona (in particolare il debito greco, che peraltro pesa molto poco sul totale) e si rimette alle agenzie di rating (le quali non hanno certo brillato nelle loro valutazioni dei rischi del settore privato). Si scatena così la speculazione: i tassi d'interesse, per i paesi più esposti (specie Grecia, Italia e Spagna), volano alle stelle minacciando lo smantellamento accelerato dell'eurozona. Il nuovo presidente nominato dai governi dell'eurozona, Mario Draghi, annuncia alla fine di

luglio del 2012 che la BCE farà *whatever it takes*, “tutto quello che si deve fare”, per garantire la stabilità della zona, cioè prestare quote sempre maggiori al sistema bancario e agli stati.

La nuova immissione di liquido, riassunta dal *whatever it takes*, segna una svolta importante e continua a strutturare, negli anni 2020, il paesaggio politico ed economico. In ragione dell’epidemia di Covid-19, le principali banche centrali del pianeta – FED e BCE soprattutto – hanno finanziato a valanga i loro governi per fronteggiare la crisi, specie durante il periodo del lockdown generalizzato della popolazione, nella primavera del 2020. La politica del *whatever it takes* ha certo qualcosa di miracoloso, ma comporta anche e soprattutto pesanti ambiguità politiche. È vero che la FED e la BCE, correndo in soccorso al settore finanziario e alle grandi imprese, hanno consentito di evitare una recessione ancora più grave. Ma questa logica fondata sulla socializzazione delle perdite e sulla privatizzazione dei profitti suscita – a ragione – una crescente diffidenza nell’opinione pubblica. Ci si interroga sui motivi per cui gli azionisti e le classi dirigenti gonfiate dal potere pubblico non debbano più essere messi a contributo per pagare il conto – domanda tanto più legittima in quanto i miliardari non sono mai stati così bene come dopo la crisi del 2008. Ci si interroga anche sui motivi per cui le autorità pubbliche non si mobilitano invece per salvare il clima, la salute o l’istruzione con la stessa generosità e la stessa rapidità profuse per salvare le banche e i banchieri. E sono interrogativi che hanno assunto una nuova evidenza con il ritorno dell’inflazione, la quale, per la prima volta dall’inizio degli anni ottanta, ha raggiunto negli Stati Uniti, alla fine del 2021, il 10% su base annua (quindi anche prima dello scoppio della guerra in Ucraina nel febbraio 2022, che ha aggravato la crisi inflazionistica con l’impennata dei prezzi dell’energia, anche se non è questa la causa principale). Tutti, adesso, si sono resi conto che la nascita della moneta unica e il *whatever it takes* finiscono sempre per essere pagati. L’ampio dibattito in corso sulla ripartizione degli sforzi e dei benefici – ripartizione in genere particolarmente iniqua quando si lascia all’inflazione il compito di decidere la sorte di ciascuno – non potrà non svolgere un ruolo dominante nei prossimi anni, dal momento che, nei fatti, sono sempre i più modesti – i cui minimi risparmi non impinguano certo i loro libretti, a fronte delle spese quotidiane e dell’aumento dei prezzi degli alimentari – a soffrire lo schiaffo violento dell’inflazione, laddove l’escalation dei grandi patrimoni ha invece tratto ampi benefici dall’iniezione massiccia di liquidità assicurata all’economia dalle banche centrali. Riassumendo. La nuova immissione di liquidità e l’aumento del debito pubblico hanno consentito di guadagnare tempo, ma non possono dissimulare a lungo la necessità di regolare politicamente e alla luce del sole i conflitti sociali attorno alla ripartizione della ricchezza. Come negli anni della Rivoluzione francese, del periodo tra le due guerre o del dopoguerra, i conflitti attorno al problema del debito pubblico incontrollato possono comportare tensioni sociali considerevoli e ricomposizioni politiche importanti, e nessuno può ancora conoscere la forma

che esse assumeranno in futuro.

Nel caso francese ed europeo, la nuova immissione di liquidità ha impiegato più tempo che negli Stati Uniti a dare i suoi frutti dopo la crisi del 2008, il che ha contribuito ad accentuare le difficoltà prima della presidenza Sarkozy e poi della presidenza Hollande. In seguito al fallimento della Lehman Brothers, il presidente francese spende, tra il 2008 e il 2012, una quantità di energia per sensibilizzare i colleghi nei summit del G20 e per moltiplicare gli annunci sulla "fine dei paradisi fiscali", sulla moralizzazione del capitalismo e sull'importanza di una nuova regolazione mondiale. Tuttavia, per l'opinione pubblica, questi discorsi risultano ben poco comprensibili, in ragione del susseguirsi dei piani di austerità. Nel settembre 2011, i mercati finanziari sono di nuovo in subbuglio. La forbice dei tassi d'interesse tra Francia e Germania si allarga pericolosamente, questa volta minacciando di disintegrare il cuore dell'eurozona, e non più solo i paesi del Sud dell'Europa. Considerata l'emergenza, la commissione europea e i principali governi europei, a cominciare da quello francese (Sarkozy) e tedesco (Merkel), si accorderanno per dare semaforo verde all'intervento stabilizzatore senza limiti della BCE, a patto che ciascuno s'impegni per un piano supplementare di austerità. Nel giro di pochi mesi, i paesi dell'eurozona concordano un nuovo "trattato di stabilità, coordinazione e governo" (TSCG, anche chiamato "patto di bilancio europeo") che fissa allo 0,5% del PIL il tetto del deficit massimo consentito, al posto del famoso 3% fissato nel 1992 con il trattato di Maastricht.

Negoziato in pochi mesi, il TSCG è ultimato nel marzo 2012 e ratificato nell'autunno.[18] Il patto di stabilità è stato oggetto di varie elusioni tramite clausole in deroga per "motivi eccezionali", in quanto la sua piena e totale applicazione esigerebbe piani di austerità di considerevole ampiezza, tali da comportare nell'immediato gravi crisi politiche, specie in Francia. Dopo il Covid-19 e l'Ucraina, nessuno pensa più davvero di applicarlo alla lettera, anche se esso contiene norme ufficialmente in vigore. Finora, l'effetto precipuo del TSCG è stato quello di aggravare le politiche di austerità tra il 2011 e il 2013, con, in primo luogo, tentativi di riduzione accelerata del deficit tramite aumenti d'imposta pesantissimi (e mal ripartiti), nell'ultimo anno di presidenza Sarkozy e nel primo anno del quinquennato Hollande. Nel gennaio 2012, il governo Sarkozy-Fillon decide di aumentare l'IVA, sia per ridurre il deficit sia per finanziare una diminuzione dei contributi sociali volta al miglioramento della competitività delle imprese. In un contesto in cui il "presidente dei ricchi" ha appena sostituito l'accantonato scudo fiscale con una drastica riduzione del tetto dell'ISF (misura volutamente meno visibile ma in pratica altrettanto impopolare), questo giro di vite fiscale non è certo il mezzo migliore per aumentare le possibilità di una sua rielezione. A posteriori, la maggioranza degli osservatori è concorde su un punto: queste politiche di bilancio rigide, mal calibrate e in controtempo hanno solo contribuito a bloccare la ripresa europea e a provocare nell'eurozona, nel 2011-2012, una nuova recessione, del tutto inutile ed evitabile, mentre gli

Stati Uniti, grazie al loro pragmatismo, hanno proseguito nel rilancio e in definitiva si sono ripresi molto prima dell'Europa dalla crisi che, peraltro, essi stessi avevano provocato. Il che spiega, in seguito, la scarsissima fretta nell'applicazione alla lettera del TSCG.

Lo scrutinio del 2012 e le contraddizioni della sinistra socialdemocratica

L'insuccesso del blocco liberal-nazionale sarkozysta a fronte della crisi del 2008 permette di rilanciare la sinistra (molto indebolita nel 2007) e di concorrere all'elezione di François Hollande nel 2012. Nel corso della campagna elettorale, Hollande ha buon gioco nel denunciare il "presidente dei ricchi" e nel promettere il ritorno a una maggiore giustizia sociale, a un'equa progressività fiscale e a una regolamentazione del settore bancario (il famoso *mon ennemi c'est la finance*, "il mio nemico è la finanza"). Se si esamina il profilo dei voti al primo turno, il primo dato sorprendente è il forte aumento della percentuale del FN (con il 18% dei voti raccolti da Marine Le Pen, che ha appena sostituito il padre alla guida del partito), un aumento tale da rafforzare la ripartizione territoriale inaugurata nel 2007, con una votazione massima nei villaggi e nei borghi, seguiti dalle periferie e dalle metropoli (cfr. grafico 13.6). Manifestamente, gli elettori dei territori rurali, i primi colpiti dalla crisi del 2008, con la conseguente accelerazione della deindustrializzazione e crescita delle disuguaglianze territoriali, non si riconoscono più come un tempo nel presidente "bling bling" e nei suoi ripetuti piani di austerità europea. È in formazione un nuovo blocco social-nazionale o social-rurale, in netta rottura con quel blocco liberal-nazionale sulla cui base Sarkozy intendeva unificare a lungo termine la destra francese.

Viceversa, il voto per François Hollande (PS) come per il candidato del Front de gauche (FG) Jean-Luc Mélenchon (il cui Parti de gauche, fondato nel 2009, si è alleato con il PCF) sono sensibilmente più alti nelle metropoli, seguiti dalle periferie, dai borghi e dai villaggi. È esattamente l'opposto del profilo osservato per il FN. Tuttavia, in entrambi i casi, le percentuali ottenute diminuiscono costantemente con la ricchezza del comune, in misura notevole per il candidato FG, e in misura un po' minore per il candidato PS e il candidato FN (cfr. grafico 13.7). Si assiste così al costituirsi di un voto di sinistra imperniato sui comuni meno ricchi del mondo urbano e di un voto FN imperniato sui comuni meno ricchi del mondo rurale. Da parte sua, il voto Sarkozy ha un grado di ripartizione meno differenziata a seconda della grandezza di agglomerato, ed è soprattutto concentrato nei comuni più ricchi – tocca il 220% della sua media nazionale nell'1% dei comuni più agiati –, i soli a essere ancora conquistati dal suo liberismo economico. Si forma così, al primo turno dell'elezione presidenziale del 2012, un tipo di tripartizione dello spazio politico relativamente vicina a quella che troveremo nel 2017 e nel 2022. Al secondo turno, Sarkozy surclassa Hollande nei comuni più ricchi, ma resta massicciamente indietro nel 70% dei comuni più modesti,

per cui, nel totale, perde nettamente, con il 48% dei suffragi contro il 52% del suo avversario PS (cfr. grafico 13.8).

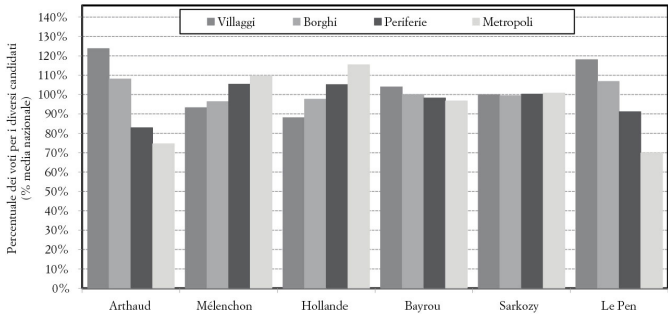
Grafico 13.6
Il voto presidenziale del 2012 e la divisione territoriale

Lettura. All'elezione presidenziale del 2012, Nathalie Arthaud (LO, 1% dei voti), realizza i suoi migliori risultati nei villaggi e nei borghi, mentre Jean-Luc Mélenchon (FG, 11%) e François Hollande (PS, 28%) ottengono i loro migliori risultati nelle metropoli e nelle periferie. François Bayrou (Modem, 11%) e Nicolas Sarkozy (UMP, 27%) hanno un profilo territoriale relativamente equilibrato, mentre Marine Le Pen (FN, 18%) ottiene i risultati migliori nei villaggi e nei borghi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

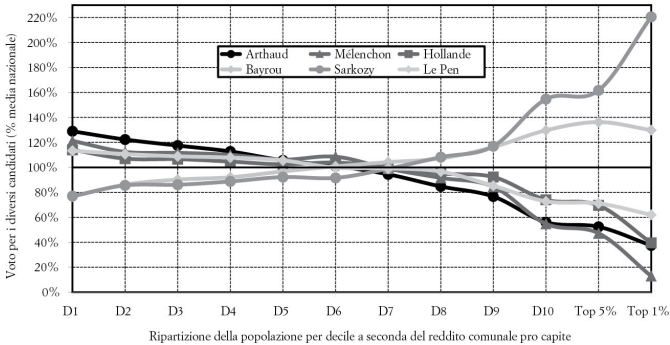
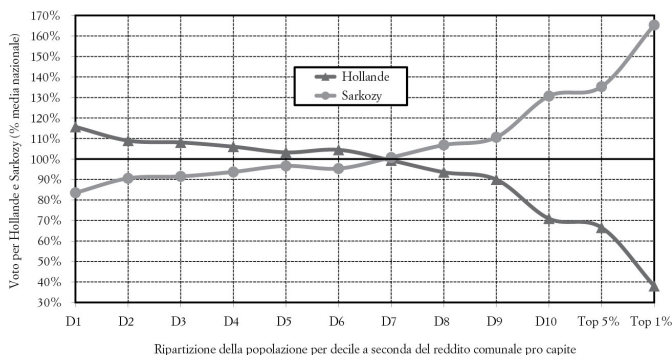
Grafico 13.7
La presidenziale del 2012 e la ricchezza (primo turno)

Lettura. Al primo turno dell'elezione presidenziale del 2012, il voto Nicolas Sarkozy (UMP) aumenta con l'aumento del reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, molto più del voto François Bayrou (Modem). I voti Nathalie Arthaud (LO) e Jean-Luc Mélenchon (FG) calano fortemente con il calo del reddito, seguiti dai voti François Hollande (PS) e Marine Le Pen (FN).
Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 13.8
La presidenziale del 2012 e la ricchezza (secondo turno)

Lettura. Al secondo turno dell'elezione presidenziale del 2012, il voto per Nicolas Sarkozy (in rapporto alla sua media nazionale) aumenta con l'aumento del livello di reddito medio del comune, specie in cima alla ripartizione, mentre per François Hollande accade il contrario.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Ben presto, il quinquennato Hollande (2012-2017) susciterà una delusione ancora superiore a quella suscitata dal governo Jospin (1997-2002) e dalle precedenti esperienze della sinistra al governo. E tutto dipende dalle insufficienze e dalle ambiguità della piattaforma programmatica con la quale la sinistra è arrivata all'Eliseo, ma anche dalle circostanze eccezionali legate alle ricadute europee della crisi del 2008. Durante la campagna elettorale, Hollande fa appello a una possibile rinegoziazione del nuovo patto di stabilità europeo che il predecessore ha appena concluso con la cancelliera tedesca tra l'autunno 2011 e la primavera 2012 ma che deve ancora essere ratificato. Hollande però non ha preso alcun impegno preciso in proposito, salvo ricordare che al necessario rispetto delle norme di bilancio devono anche accompagnarsi "misure per la crescita" (senza altra precisazione). Il 15 maggio 2012, appena eletto, il nuovo presidente vola a Berlino con il suo principale consigliere economico, Emmanuel Macron, per incontrare Angela Merkel. L'incontro termina con una conferenza stampa in cui la cancelliera tedesca e il presidente Hollande fanno dichiarazioni molto generiche sulla crescita, e concludono dicendo che il patto di stabilità andrà applicato al più presto. Il TSCG è ratificato dalla nuova maggioranza socialista all'assemblea nazionale nel settembre 2012, senza alcuna modifica. Per i deputati del Front de gauche, contrari alla ratifica, è la prova che tra il Merkozy e il Merkhollande non c'è nessuna differenza: nella seconda economia dell'eurozona si è introdotta un'alternanza politica importante, ma la cosa non ha il minimo effetto sulle decisioni europee in corso, anche se queste non mancano di avere un impatto rilevante sulle finanze pubbliche nazionali. La

situazione è tanto più sorprendente in quanto il nuovo patto di stabilità verrà quasi unanimemente considerato, alcuni anni dopo, troppo rigoroso e di fatto inapplicabile (realtà che molti osservatori in Europa e negli Stati Uniti, e non solo il Front de gauche, hanno già denunciato all'epoca). A posteriori, si può osservare come il presidente socialista avrebbe almeno dovuto fissare obiettivi precisi di rinegoziazione immediata (senza i quali, sarebbe stato difficile ottenere alcunché), e soprattutto indicare la sua personale visione di norme europee alternative per il futuro (in modo che ciascuno potesse farsi la propria opinione sulle diverse posizioni in campo).

Questo fiasco iniziale non è solamente simbolico. Per rispettare le nuove norme europee, il governo Hollande-Ayrault continuerà nel 2012-2013 a tentare di ridurre a marce forzate il deficit di bilancio come ha promesso il predecessore, finendo a sua volta per mancare la ripresa e creare quindi ostacoli alla creazione di nuovi posti di lavoro. Il nuovo governo cerca ovviamente d'introdurre una maggiore equità fiscale, imponendo supplementi d'imposta alle fasce più alte di reddito e annullando (parzialmente) le riduzioni dell'ISF decise da Sarkozy.[19] Tuttavia, Hollande rifiuta di lanciarsi in una riforma d'insieme del sistema fiscale, condizione indispensabile per adottare una progressività effettiva e una vera imposta sui redditi e sui patrimoni. Per aumentare i contributi fiscali, Hollande decide nel 2012 di mantenere una parte dell'aumento dell'IVA deciso da Sarkozy (contrariamente a tutte le promesse) istituendo un congelamento della tariffa fiscale sul reddito per il 2013, con la conseguenza che tutti i contribuenti salgono di fascia e pagano tasse in forte rialzo, considerando peraltro che il loro reddito non ha fatto che seguire l'inflazione. Ora, a un simile aumento generale dell'imposta sul reddito, particolarmente subdola poiché non viene assunta come tale e si lascia determinare dagli incerti dell'inflazione e della posizione di ciascuno nella fascia tariffaria, non è mai stato fatto cenno prima delle elezioni. La politica di Hollande alimenta, a partire dal settembre 2013 – quando milioni di contribuenti ricevono l'avviso di pagamento di un'imposta in forte rialzo – un risentimento fiscale particolarmente aspro. Nell'insieme, la politica di austerità fiscale non è soltanto iniqua, è anche inefficace: il tentativo di ridurre il deficit a marce forzate coincide, per giunta, con un ristagno dell'attività economica e con il mantenimento del livello di disoccupazione, nel 2012-2014, a un grado estremamente elevato, attorno al 10%. I progressi importanti realizzati in materia di questioni sociali con, soprattutto, il via libera nel 2013 al matrimonio tra persone dello stesso sesso – sulla linea del PACS promosso nel 1999 dal governo Jospin –, non possono in ogni caso far dimenticare le delusioni sul piano collettivo. Anche se, tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015 si registra una diminuzione della disoccupazione (alla fine del 2022 scenderà al 7%, percentuale analoga a quella del 2007, alla vigilia della crisi del 2008 e del forte rialzo del periodo 2008-2014). Se tra il 2010 e il 2023 fossero state fatte scelte di bilancio migliori, presumibilmente questo ritorno al livello iniziale si sarebbe potuto verificare prima, e alla disoccupazione sarebbero stati risparmiati

milioni di anni di vita. Se si esamina la curva in discesa della disoccupazione tra il 2007 e il 2022, in particolare il calo relativamente costante tra il 2015 e il 2022,[20] non ci si può nascondere quanto sia stato minimo l'impatto dell'adozione della legge El Khomri nel 2016 e poi della legge Pénicaut nel 2017, entrambe tendenti ad "addormentare" il diritto al lavoro e vissute da milioni di salariati come un modo nuovo di precarizzarli e di accrescere il potere dei dirigenti d'impresa, senza una visibile contropartita sociale.[21]

Gli scrutini presidenziali del 2017 e del 2022: l'affermazione della tripartizione

Il mediocre bilancio sociale ed economico del presidente Hollande si raddoppia nel 2016 con un divorzio di carattere morale, quando il presidente della repubblica dà l'impressione, dopo gli attentati del 2015, di volersi lanciare in una corsa all'inseguimento con la destra sulla questione della revoca della nazionalità francese. L'ex consigliere e ministro dell'economia di Hollande, Emmanuel Macron, s'impegna a questo punto nel lancio di una sua candidatura al centro, suffragata da un nuovo movimento politico che riprende, *modestie oblige*, le iniziali del suo nome ("En Marche"). La candidatura beneficerà dell'appoggio dell'ex candidato di centrodestra François Bayrou e del crollo nei sondaggi del candidato LR François Fillon, che alle primarie della destra ha trionfato su Nicolas Sarkozy e su Alain Juppé ma adesso paga un prezzo salato sia per lo scandalo legato alla vicenda degli incarichi fittizi della moglie,[22] sia per un programma liberista puro che prevede una forte diminuzione della spesa pubblica e forti riduzioni d'imposte per i più ricchi. Il presidente uscente si trova di fatto nell'impossibilità di presentarsi alle primarie della sinistra, primarie che vedono il primo ministro Manuel Valls, campione della sicurezza antiimmigrati, sconfitto dal candidato socialista "frondista" Benôit Hamon. Sennonché Hamon, nella campagna, viene nettamente sopravanzato da Jean-Luc Mélenchon, che sembra il candidato più idoneo a incarnare, con il suo nuovo movimento La France insoumise (LFI) – il cui nome simboleggia da sé il rifiuto dei diktat europei e di un'austerità di bilancio senza sbocchi – il bisogno di rinnovamento.[23]

Il primo turno, che ha luogo il 23 aprile 2017, si rivela straordinariamente serrato: quattro candidati sono quasi in parità, con il 20% dei voti per Mélenchon e Fillon, il 21% per Le Pen e il 24% per Macron. Rispetto agli scrutini presidenziali precedenti, la divisione territoriale si è di nuovo accentuata: il voto per Mélenchon e Hamon è molto più forte nelle metropoli e nelle periferie che nei borghi e nei villaggi, mentre il voto per Le Pen è ora due volte più alto nei villaggi che nelle metropoli (cfr. grafico 13.9).

Se ora si esamina la divisione del voto in rapporto alla ricchezza, si constata subito una perdita particolarmente forte per il voto Fillon,

estremamente debole nei comuni più poveri – attorno all’80-90% della sua media nazionale nel 70% dei comuni più modesti – ed eccezionalmente elevato nei comuni più ricchi – raggiunge il 180% della sua media nazionale nel 5% dei comuni più agiati e il 260% nel top dell’1% –[24] il che esprime l’adesione dei suoi elettori a contenuti particolarmente conservatori e antiridistributivi sul piano economico e sociale (cfr. grafico 13.10). Il profilo di voto di Macron è a sua volta nettamente in crescita con la crescita del reddito medio del comune, il che lo riconduce alle caratteristiche di un voto di destra. La curva osservata è tuttavia più moderata di quella di Fillon e appare abbastanza vicina a quella del voto Bayrou del 2007 e del 2012 (cfr. grafico 13.4 e grafico 13.7). Il voto Macron ha anche attirato una frazione importante degli elettori più agiati del centrosinistra, come mostra il fatto che il voto Hamon cala notevolmente nei comuni più ricchi (pur in cima alla ripartizione, è inferiore del 40% alla sua media nazionale). Contrariamente al voto Fillon e al voto Macron, il voto Mélenchon e il voto Le Pen diminuiscono costantemente con la ricchezza del comune, con un calo assai accentuato per Mélenchon in cima alla ripartizione, in linea con il voto abituale per la sinistra della sinistra (cfr. grafico 13.10).

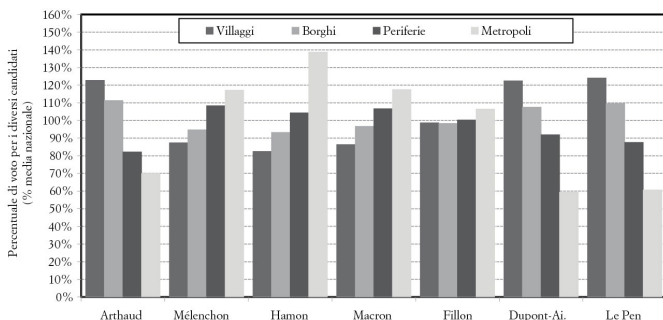
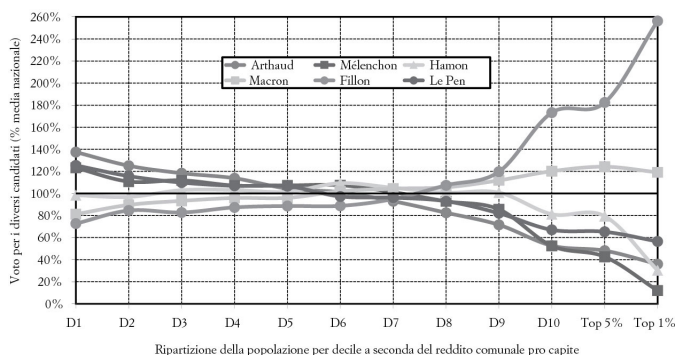
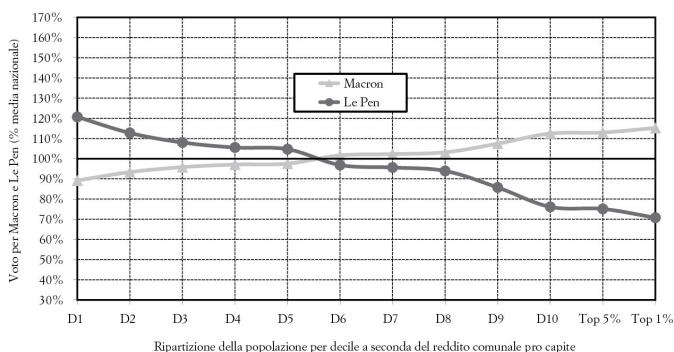
Grafico 13.9
Il voto presidenziale del 2017 e la divisione territoriale

Lettura. All’elezione presidenziale del 2017, Nathalie Arthaud (LO, 1% dei voti) realizza il suo migliore risultato nei villaggi e nei borghi, mentre Jean-Luc Mélenchon (LFI, 20%), Benôit Hamon (PS, 6%) e Emmanuel Macron (LREM, 24%) ottengono le loro migliori votazioni nelle metropoli e nelle periferie. François Fillon (LR, 20%) ha un profilo territoriale relativamente equilibrato, mentre Nicolas Dupont-Aignan (DLF, 5%) e Marine Le Pen (FN, 22%) realizzano le migliori percentuali nei villaggi e nei borghi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 13.10
La presidenziale del 2017 e la ricchezza (primo turno)

Lettura. Al primo turno dell'elezione presidenziale del 2017, il voto François Fillon (LR) aumenta notevolmente con l'aumento della ricchezza del comune, in particolare in cima alla ripartizione, molto più del voto Emmanuel Macron (LREM). Il voto Nathalie Arthaud (LO) cala notevolmente con il calo del reddito medio del comune, così come, in successione, i voti Jean-Luc Mélenchon (LFI), Benôit Hamon (PS) e Marine Le Pen (FN). Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Al secondo turno dello scrutinio, che oppone Le Pen a Macron – ma che, se non fosse stato per una manciata di punti, avrebbe potuto opporre allo stesso modo Macron a Fillon o a Le Pen o Mélenchon a Fillon o a Le Pen –, la candidata del FN toccherà il 34% dei voti, con un forte rialzo rispetto alla percentuale del 18% ottenuta dal padre nel 2002 contro Chirac. La votazione in netto progresso mostra come la nuova svolta in senso sociale e territoriale del FN consenta ora al partito di raccogliere segmenti importanti di elettorato popolare. E infatti, se si esamina il profilo sociale del voto al secondo turno, si rileva come il voto ottenuto da Le Pen decresca nettamente con la decrescita della ricchezza del comune, mentre il voto Macron cresce costantemente con la crescita del reddito (cfr. grafico 13.11).

Si tratta di una traiettoria importante rispetto al secondo turno Le Pen-Chirac del 2002, che appariva in larga misura un secondo turno "asociale" (cfr. grafico 13.3). Al confronto, il secondo turno del 2017 somiglia ai secondi turni bipolari sinistra/destra del passato, con la sola differenza che le curve del voto in relazione alla ricchezza erano allora, ai secondi turni sinistra/destra (specie in cima alla ripartizione: cfr. grafico 13.8 e precedenti), sensibilmente più accentuate. Nella fattispecie, è ora la candidata del blocco nazionale (reputato il più "a destra" o, in ogni caso, "a destra") ad aver preso il posto della sinistra (nel senso della diminuzione del voto con la ricchezza), e il candidato del blocco liberale (reputato il più "a sinistra" o comunque il meno a destra), ad aver preso il posto della destra (nel senso dell'aumento del voto con l'aumento della ricchezza). Il FN-RN sembra aver portato a termine il processo di radicamento a destra e di socializzazione del suo programma, iniziato nel 1993 con la pubblicazione

delle “300 misure per la rinascita della Francia”, finalizzata all’allargamento del suo elettorato popolare.[25]

Grafico 13.11
La presidenziale del 2017 e la ricchezza (secondo turno)

Lettura. Al secondo turno dell’elezione presidenziale del 2017, il voto per Emmanuel Macron (in rapporto alla sua media nazionale) cresce regolarmente con il crescere del reddito medio del comune, mentre il voto per Marine Le Pen diminuisce regolarmente con il reddito medio del comune. I profili di voto sono meno marcati di quelli dei secondi turni sinistra/destra precedenti, anche se tendono ad avvicinarvisi.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Marine Le Pen, tuttavia, appare ben lontana dalla possibilità di vincere, e lo dimostra la sua sconfitta nel duello televisivo tra il primo e il secondo turno, in cui il programma socioeconomico del FN-RN non trova alcun consenso per la mancanza di precisione e di credibilità. Le Pen, in particolare, è criticata per il progetto di uscita dalla moneta unica, sostituibile a suo avviso con un sistema di moneta comune che permetta a ciascun paese di procedere ad aggiustamenti di parità e di recuperare una parte della sua sovranità monetaria, un po’ sul tipo del vecchio SME. Il progetto si preciserà meglio dopo l’alleanza con Nicolas Dupont-Aignan (espressione del partito sovranista euroscettico DLF, Debout la France, che ha raccolto il 5% dei voti al primo turno), e la candidata FN insisterà sul fatto che l’uscita dall’euro coinciderà con una rinegoziazione ragionata con i partner della Francia, che non comporterà in alcun modo l’uscita dall’Unione Europea. Niente di fatto: l’opinione pubblica è certo al calor bianco a causa dei piani di austerità europei a ripetizione, ma, nonostante ciò, il programma lepenista di uscita dall’euro inquieta una larga parte dell’elettorato e non appare una soluzione credibile e adeguata. Dopo l’insuccesso, il FN – ribattezzato RN nel 2018 – ha riformulato la sua strategia europea e ormai non fa più cenno all’uscita dall’euro. Nell’approccio complessivo in merito all’Unione Europea, si sostiene ora l’idea di un rimodellamento dall’interno,

finalizzato alla progressiva trasformazione dell'UE in un baluardo risolutamente ostile all'immigrazione proveniente dall'esterno, una UE attenta al fatto che le migrazioni interne possano mettere in discussione i diritti sociali acquisiti dalla popolazione francese. È un programma più rassicurante per la maggioranza degli elettori e aprirà la prospettiva di un nuovo progresso del voto RN, che passerà dal 34% al secondo turno del 2017 al 41% al secondo turno del 2022.

I secondi turni del 2017 e del 2022: una nuova divisione sociale

In generale, le ricomposizioni dello scrutinio presidenziale osservate per il 2017 continueranno ad approfondirsi alle elezioni del 2022. Tra il 2017 e il 2022, Macron si sposta ancora più a destra e si appropria di una parte crescente del vecchio elettorato dell'UMP e di LR. Oltre alla legge Pénicaud, volta a liberalizzare il mercato del lavoro – legge che comprende molte misure prossime a quelle sostenute da François Fillon nella campagna elettorale del 2017 –, l'atto più importante di inizio quinquennato è rappresentato dalla soppressione dell'ISF o, piuttosto, dalla sua sostituzione con una imposta sulla fortuna immobiliare (IFI), che esenta completamente i portafogli finanziari e quindi finisce in pratica per premiare le maggiori fortune, essendo queste quasi esclusivamente finanziarie.[26] La richiesta di abolizione dell'ISF costituiva già da parecchi anni un fondamentale motivo di rivendicazione dell'elettorato di destra, o quantomeno delle classi dominanti al suo interno – e spesso anche le più influenti.[27] Ebbene, nessun governo di destra ha mai tentato di accogliere rivendicazioni del genere, dopo l'insuccesso elettorale di Jacques Chirac nel 1988. Sarkozy ha evitato l'ostacolo nel 2007 prima immaginando lo scudo fiscale, poi riducendo notevolmente il tasso dell'ISF nel 2011, ma non ha mai osato arrivare a un'esenzione completa dei portafogli finanziari. Osa farlo, invece, Macron, nel 2017, rivendicando alto e forte il bisogno di riconoscere in maggior misura il merito e gli sforzi dei più fortunati, descritti come "primi della cordata". Con la *flat tax* sui redditi finanziari (dividendi, interessi ecc.) adottata nello stesso anno, misura che consente per un livello di vita identico di tassare la categoria dei redditi finanziari meno dei redditi da lavoro (che per parte loro restano oggetto dell'imposta sul reddito di diritto comune e con tetto tariffario progressivo). Macron completa il dispositivo e si posiziona chiaramente come il candidato favorito dei detentori di patrimoni importanti e di redditi molto elevati.[28] Il nuovo "presidente dei ricchi" ha detronizzato Sarkozy nei "beaux quartiers", con, in aggiunta, il merito di aver affiliato alla propria causa una parte consistente degli ex eletti ed elettori del centrosinistra – il che riduce le possibilità di vedere la sinistra tornare al governo, almeno nell'immediato –, garanzia di sicurezza finanziaria e politica che la vecchia destra non ha saputo recare.

Gli effetti elettorali appaiono privi di qualsiasi ambiguità. Al primo turno

dello scrutinio del 2022, i comuni più ricchi si volgono massicciamente a favore di Emmanuel Macron. A livello nazionale, la percentuale della candidata LR Valérie Pécresse, che nessuno può chiamare in causa per l'attaccamento al liberismo economico, scende sotto la soglia del 5% dei voti, mentre Macron sale al 28%. Da un punto di vista tattico, il liberismo appare ormai meglio difeso dal candidato LREM (il cui partito è stato appena ribattezzato Renaissance e forma la coalizione Ensemble con il Modem di Bayrou e Horizons, nuovo partito fondato da Édouard Philippe, ex primo ministro di Macron vicino ad Alain Juppé) che dalla candidata LR. Sul piano territoriale, le divisioni del 2022 si sono di nuovo ampliate rispetto a quelle del 2017. Mélenchon tallona Le Pen con il 22% dei voti contro il 23% per la candidata RN, e ciascuno dei due candidati presenta un profilo territoriale più antitetico che mai: il primo concentrato sulle metropoli e sulle periferie, la seconda sui villaggi e sui borghi, con un dislivello sempre più forte nei due casi (cfr. grafico 13.12 e grafico 13.13). Si noterà anche come il candidato PCF Fabien Roussel ottenga nei villaggi e nei borghi votazioni leggermente più alte che nelle periferie e nelle metropoli (conformemente, in ciò, con il profilo trotzkista, anche se meno marcato), mentre tutti i precedenti canditati PCF hanno sempre realizzato i loro risultati migliori nelle periferie (e in minor grado nelle metropoli).[29] Se si distinguono villaggi poveri (il 50% dei villaggi più poveri) e villaggi ricchi (il 50% dei villaggi più ricchi), e via di seguito per i borghi, le periferie e le metropoli, si noterà anche che Mélenchon, come Le Pen, realizza sistematicamente risultati migliori nei villaggi poveri che nei villaggi ricchi, nei borghi poveri che nei borghi ricchi, nelle periferie povere che nelle periferie ricche e nelle metropoli povere che nelle metropoli ricche, mentre Macron si caratterizza per una regolarità esattamente inversa (cfr. grafico 13.14).[30] La divergenza politica è particolarmente notevole tra periferie povere e periferie ricche.[31]

Se si esamina il profilo di voto in rapporto al livello di ricchezza dei comuni, si rileverà come il voto Macron, nel 2022, cresca ora con ancora maggior forza con la crescita del reddito medio comunale di quanto non sia cresciuto nel 2017. In particolare, nel 2022, il voto Macron nell'1% dei comuni più ricchi è circa 1,8 volte più alto della sua percentuale media nazionale (cfr. grafico 13.15), mentre nel 2017 era più alto di solo 1,2 volte (cfr. grafico 13.10). Si noterà come il profilo di voto per Pécresse sia nel 2022 ancora più accentuato in rapporto al livello di ricchezza del voto di Macron, e come lo stesso discorso valga per il profilo di voto di Zemmour, il quale ha manifestamente attirato nei comuni più ricchi una frazione significativa dell'elettorato Fillon. Considerato però il fatto che questi due candidati hanno ottenuto un numero di voti limitato a livello nazionale (5% per Pécresse, 7% per Zemmour, contro il 28% per Macron), i risultati indicano che il voto Macron nell'1% dei comuni più ricchi ha raccolto un numero ben superiore di suffragi (circa due volte più alto) dei voti Pécresse e Zemmour messi assieme. Riassumendo. Nel 2017 i "beaux quartiers" e i comuni più ricchi hanno votato perlopiù per il candidato liberal-conservatore

Fillon o hanno optato per un voto “dirompente” a favore del candidato liberal-progressista Macron; nel 2022 questi medesimi territori si sono orientati in maggioranza a favore di Macron, che, dal loro punto di vista, è ormai il candidato meglio in grado di difenderne gli interessi e interpretarne le aspirazioni, con un voto secondario comunque significativo per Pécresse e Zemmour, specie tra gli elettori borghesi più apertamente antiimmigrati e antimusulmani. Si ottengono analoghi risultati utilizzando, per misurare la ricchezza del comune, indicatori diversi dal reddito medio (come il capitale immobiliare pro capite, il numero di contribuenti ISF pro capite o l’importo medio delle fortune ISF pro capite).[32] Si noterà anche come siano occorse due elezioni perché Macron ottenesse la palma nei comuni più ricchi, essendo sempre stata, la sua percentuale, sensibilmente più bassa della sua media nazionale nei comuni più poveri, nel 2017 come nel 2022, con, per giunta, un calo supplementare tra il primo e il secondo scrutinio (cfr. il grafico 13.10 e il grafico 13.15).[33]

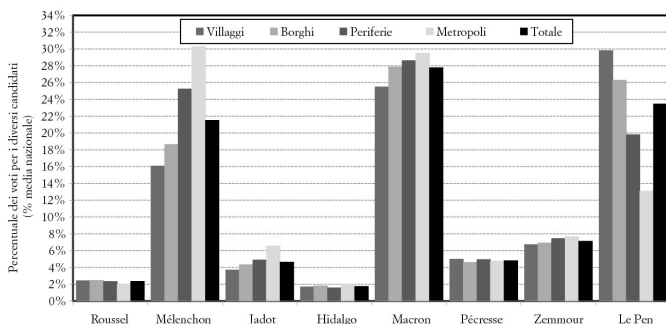
Grafico 13.12
Il voto presidenziale del 2022 nei territori (primo turno)

Lettura. All’elezione presidenziale del 2022, Fabien Roussel (PCF) raccoglie il 2% dei voti, Jean-Luc Mélenchon (LFI) il 22%, Yannick Jadot (EELV) il 5%, Anne Hidalgo (PS) il 2%, Emmanuel Macron (Ensemble) il 28%, Valérie Pécresse (LR) il 5%, Éric Zemmour (Reconquête) il 7% e Marine Le Pen (RN) il 23%. I profili di voto variano notevolmente a seconda della categoria di territorio, con profili – tra tutti – radicalmente opposti per Mélenchon e Le Pen.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

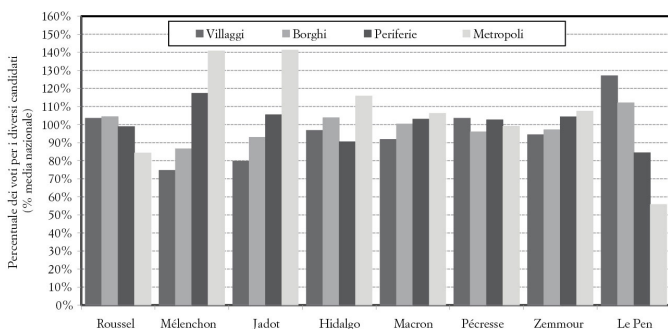
Grafico 13.13
Il voto presidenziale del 2022 e la divisione territoriale

Lettura. All'elezione presidenziale del 2022, Fabien Roussel (PCF, 2% dei voti) realizza le sue votazioni migliori nei villaggi e nei borghi, mentre Jean-Luc Mélenchon (LFI, 22%), Yannick Jadot (EELV, 5%), Anne Hidalgo (PS, 2%), e Emmanuel Macron (Ensemble, 28%) ottengono i loro migliori risultati nelle metropoli e nelle periferie. Valérie Pécresse (LR, 5% dei voti) ha un profilo territoriale relativamente equilibrato. Éric Zemmour (Reconquête, 7%) è più urbano, mentre Marine Le Pen (RN, 23%) realizza le sue votazioni di gran lunga migliori nei villaggi e nei borghi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

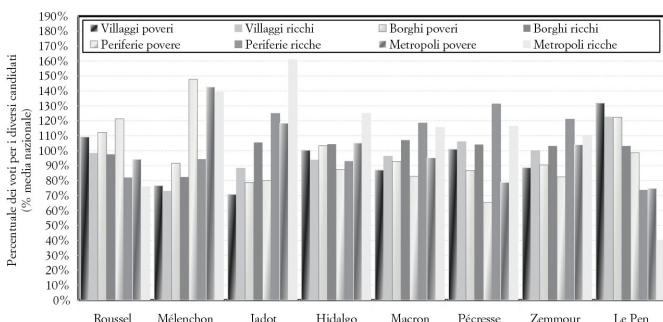
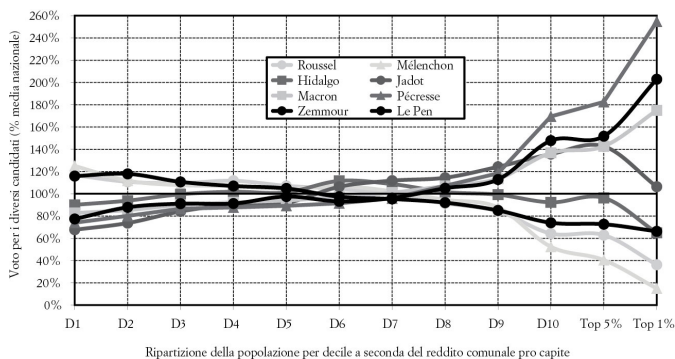
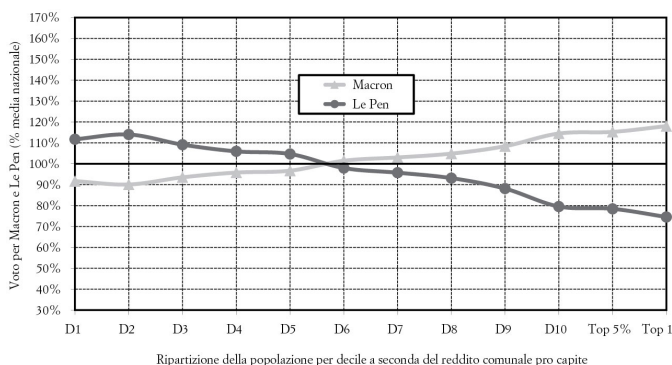
Grafico 13.14
Il voto del 2022 nei territori poveri e nei territori ricchi

Lettura. All'elezione presidenziale del 2022, Fabien Roussel ottiene sistematicamente i suoi migliori risultati nei villaggi più poveri (il 50% dei villaggi più poveri in termini di reddito medio) che nei villaggi più ricchi, nei borghi poveri che nei borghi ricchi, nelle periferie povere che nelle periferie ricche e nelle metropoli povere che nelle metropoli ricche. E così è per il voto Mélenchon e per il voto Le Pen. Per il voto Macron si osserva un profilo esattamente rovesciato, così come per i voti Jadot, Pécresse e Zemmour.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 13.15
La presidenziale del 2022 e la ricchezza (primo turno)

Lettura. Al primo turno dell'elezione presidenziale del 2022, i voti per Emmanuel Macron (Ensemble), Valérie Pécresse (LR) e Éric Zemmour (Reconquête) aumentano notevolmente con l'aumento del livello di ricchezza del comune, specie in cima alla ripartizione. Viceversa, i voti per Jean-Luc Mélenchon (LFI), Fabien Roussel (PCF), Anne Hidalgo (PS) e Marine Le Pen (RN) calano con il calo del livello di ricchezza.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Al secondo turno del 2022, Macron vince con il 59% dei voti contro il 41% per Le Pen, con un profilo di voto per il presidente uscente nettamente in crescita con il crescere della ricchezza nel comune e, per la candidata RN, un profilo di voto in netto calo con il calo della ricchezza (cfr. grafico 13.16). Si noterà come il profilo sociale di questo secondo turno sia relativamente vicino a quello del 2017, e come il voto Le Pen sia diventato anche meno decrescente con il livello di ricchezza (cfr. grafico 13.11). In altri termini, il voto Le Pen del secondo turno è progredito notevolmente, passando dal 32% al 41%, ma non è diventato più popolare. E questo si spiega con il fatto che il voto Le Pen si è leggermente responsabilizzato al primo turno (nel 2022 il profilo è diventato un po' meno aguzzo che nel 2017 in rapporto alla ricchezza), e soprattutto con il fatto che al secondo turno Le Pen raccoglie voti aggiuntivi di comuni sensibilmente più agiati rispetto al voto del suo primo turno, a cominciare dai voti provenienti dalla riserva di Éric Zemmour. Ritroveremo qui le contraddizioni sociologiche e programmatiche del blocco nazional-patriottico già osservate negli scrutini legislativi.[34]

I secondi turni del 2017 e del 2022 esprimono una divisione netta in termini di ricchezza, anche se meno accentuata che nei secondi turni sinistra/destra del passato (specie a livello dei comuni più ricchi: cfr. grafico 13.8 e precedenti). E non appare meno straordinario il ritorno simbolico, in via comparativa, alla bipolarizzazione sinistra/destra precedente. Nel 2017 e nel 2022 si manifestano dei secondi turni sempre più combattuti tra opposti candidati, uno espressione del blocco nazionale, appoggiato soprattutto dai comuni più poveri, l'altro espressione del blocco liberale, premiato nei suoi esiti migliori dai comuni più ricchi. Per i rappresentanti e i sostenitori dei

due blocchi, questa bipolarità nazionale/liberale sembra destinata a diventare la nuova normalità e a sostituire definitivamente la binarietà sinistra/destra. I termini possono cambiare ma l'analisi è la stessa. Per i macronisti, il nuovo scontro oppone i fautori dell'apertura al mondo e al progressismo a quelli del ripiegamento xenofobo e delle promesse populiste e antiélite da tanto al pezzo. Per i lepenisti, lo scontro oppone i patrioti vicini al popolo e ai territori abbandonati e gli ultraliberisti privi di un attaccamento nazionale e sociale diverso da quello al proprio portafogli. Nei due casi, la conclusione sarebbe che lo scontro tra il blocco liberal-progressista e il blocco nazional-patriottico soppianterebbe in via definiva la spaccatura sinistra/destra – e lo dimostrerebbero i secondi turni delle presidenziali del 2017 e del 2022. La nuova normalità sarebbe ormai costituita dalla contrapposizione tra i due blocchi, cui conseguirebbe l'eventualità, sempre più plausibile, che il blocco nazional-patriottico vinca un giorno l'elezione presidenziale con l'appoggio sostanziale dei comuni meno ricchi del paese, come è potuto accadere alla sinistra di un tempo.

Grafico 13.16
La presidenziale del 2022 e la ricchezza (secondo turno)

Lettura. Al secondo turno dell'elezione presidenziale del 2022, il voto per Emmanuel Macron (in rapporto alla sua media nazionale) cresce regolarmente con la crescita del reddito medio del comune, mentre il voto per Marine Le Pen diminuisce regolarmente con il reddito. I profili di voto sono meno marcati rispetto ai secondi turni sinistra/destra di un tempo, ma tendono ad avvicinarsi a essi.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

L'elezione presidenziale del 2022: la nuova tripartizione sociale e territoriale

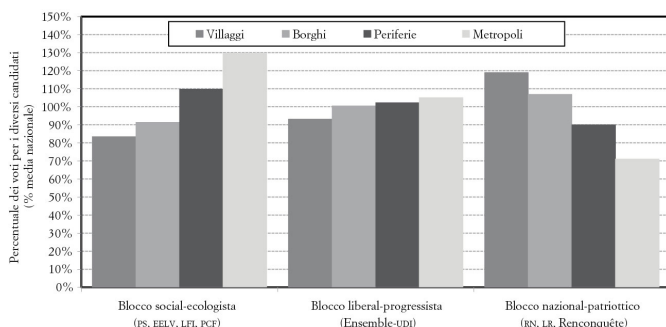
Qualunque cosa possano pensare i sostenitori di una tale visione delle cose,

la realtà della situazione politica espressa dalle elezioni del 2017 e del 2022 è tuttavia molto più complessa. Se la possibilità di una vittoria del RN a un secondo turno di elezione presidenziale costituisce effettivamente un'eventualità sempre meno irrealistica, resta comunque il fatto che il paesaggio politico frutto degli ultimi scrutini è caratterizzato in questo momento da una ripartizione in tre blocchi approssimativamente di pari misura e non da una nuova bipartizione. Da questo punto di vista, la presente situazione può paragonarsi a quella della tripartizione all'inizio della Terza repubblica, specie negli anni 1880 e 1890, con un blocco di sinistra costituito da socialisti, radicali e radical-socialisti, un blocco di centro formato da repubblicani moderati e opportunisti e un blocco di destra composto da conservatori, cattolici e monarchici. Ora, come s'è visto, una tale configurazione si è rivelata alquanto instabile e, in seguito, si è indirizzata verso una bipolarizzazione sinistra/destra durata per gran parte del XX secolo. Sono molti i fattori che vi hanno contribuito, in particolare la costruzione a sinistra di piattaforme ridistributive meglio in grado di unire le classi popolari urbane e rurali, e l'alleanza repubblicana della destra e la sua trasformazione in blocco liberal-conservatore. Una delle forze più importanti intese a favorire la bipolarizzazione sinistra/destra è anche la fragilità del blocco di centro dei repubblicani opportunisti, molto indebolito dalle accuse di egoismo sociale e dall'esiguità della sua base elettorale.[35]

Sarebbe naturalmente sbagliato applicare meccanicamente al presente la lezione di quel periodo storico, anche se esistono somiglianze evidenti. Dal nostro punto di vista, la lezione principale frutto della prospettiva storica proposta nella presente opera è che la tripartizione è intrinsecamente instabile e che sono possibili non poche traiettorie di ritorno, a seconda delle strategie degli attori politici e dei rapporti di forza materiali e simbolici tra i differenti interessi sociali e i differenti contenuti politici. Per procedere oltre in questo senso, le forze e le debolezze dei tre blocchi in campo vanno analizzate in connessione sia con la struttura sociologica della loro base elettorale sia con il potenziale progredire della loro base programmatica.

Nel nostro caso, se si scompongono in tre blocchi i candidati alla presidenza del 2022, come si è fatto per le formazioni politiche presenti alle legislative, si ottengono risultati abbastanza vicini e convergenti. Se si includono nel blocco social-ecologista i candidati PCF, LFI, PS e EELV, nonché i candidati trotzkisti LCR e NPA (che raccolgono meno dell'1% dei voti ciascuno), si noterà come il blocco, al primo turno del 2022, raccolga il 33% dei voti, con una percentuale massima nelle metropoli, seguite dalle periferie, dai borghi e dai villaggi (cfr. il grafico 13.17).[36] Il fatto che certi candidati compresi nel blocco – Nathalie Arthaud e Philippe Poutou e in minor grado Fabien Roussel – abbiano un profilo territoriale rigorosamente antitetico poco incide sul rapporto complessivo. Se nel blocco nazional-patriottico si includono i candidati RN, LR, Reconquête e DLF, ossia in totale il 39% dei voti, si vede come la votazione di questo blocco raggiunga il massimo livello nei villaggi, seguiti dai borghi, dalle periferie e dalle

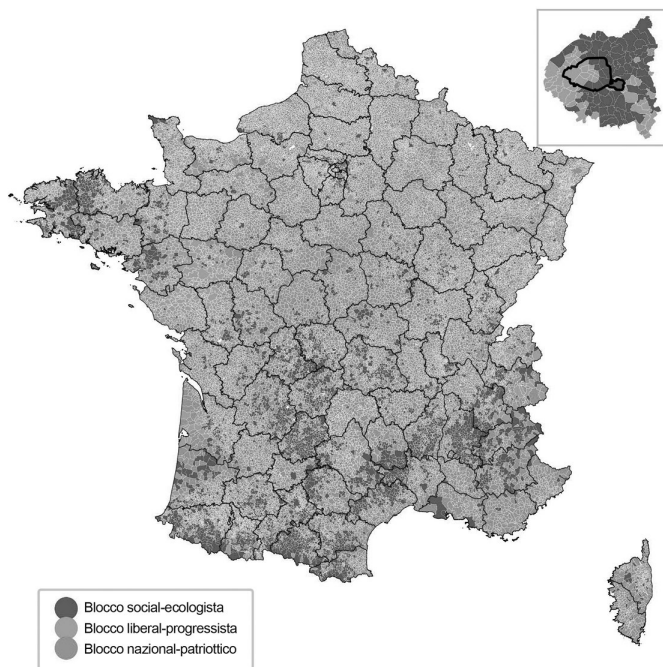
metropoli. Nelle quali, ancora una volta, il profilo equilibrato o urbano dei voti per Valérie Pécresse e Éric Zemmour risulta surclassato dal resto del blocco. Mentre il blocco liberal-progressista costituito dal candidato Macron sostenuto dalla coalizione Ensemble-UDI ottiene il 28% dei voti ripartiti in modo relativamente equilibrato nelle diverse categorie di territori.

Grafico 13.17
La presidenziale del 2022: la tripartizione territoriale

Lettura. All'elezione presidenziale del 2022, il blocco social-ecologista (Roussel, Mélenchon, Jadot, Hidalgo, Poutou, Arthaud) (33% dei voti) ottiene i risultati migliori nelle metropoli e nelle periferie, mentre il blocco nazional-patriottico (Le Pen, Zemmour, Pécresse, Dupont-Aignan) (39% dei voti) ottiene i risultati migliori nei villaggi e nei borghi. Il blocco liberal-progressista (Macron) (28% dei voti) ha un profilo territoriale equilibrato. I risultati divergerebbero ben poco se si classificasse Pécresse (5%) nel blocco liberal-progressista e non nel blocco nazional-patriottico.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La nostra suddivisione in tre blocchi delle votazioni alle elezioni presidenziali 2022 – 33% per la sinistra, 28% per il centro e 39% per la destra – appare abbastanza vicina a quella osservata alle legislative del 2022, dal punto di vista sia della ripartizione generale dei voti (33% per la sinistra, 30% per il centro, 37% per la destra al primo turno delle legislative) sia della struttura territoriale dei voti.[37] Anche le variazioni regionali appaiono vicine a quelle osservate per le legislative (cfr. carta 13.1).[38] I confini tra i tre blocchi possono naturalmente essere discussi. Per esempio si potrebbe scegliere di comprendere il 5% dei voti ottenuti dalla candidata LR Valérie Pécresse nel blocco liberal-progressista e non nel voto social-patriottico, nel qual caso la ripartizione dei voti al primo turno della presidenziale sfiorerebbe quasi esattamente i tre terzi. Le divisioni del gruppo parlamentare LR osservate nel marzo 2023 durante il dibattito sulla riforma delle pensioni – alcuni sostengono la linea liberale del governo, altri adottano un approccio in senso più sociale e si oppongono alla riforma, come del resto la sinistra e RN – illustrano come questo partito possa inclinare o verso un blocco o verso l'altro. Stando alle dichiarazioni dell'attuale presidente di LR

(Éric Ciotti) – il quale in passato ha chiaramente annunciato di preferire votare per Zemmour che per Macron, qualora allo scrutinio presidenziale si presenti un'alternativa del genere –, sembra più logico in prima approssimazione classificare LR nel blocco nazional-patriottico; in ogni caso, considerata la sua bassa percentuale di voti, la riclassificazione del voto Pécresse nel blocco liberal-progressista avrebbe comunque un impatto limitato sulla ripartizione territoriale e sociale d'insieme.[39]

Esaminiamo ora il profilo di voto per i tre blocchi alla presidenziale 2022 a seconda della ricchezza. Se si classificano i comuni a seconda del reddito medio e si esaminano i voti ottenuti dai diversi blocchi, senza alcun controllo per le altre caratteristiche, si ottiene una tripartizione sociale fortissima (cfr. grafico 13.18). Il blocco liberal-progressista realizza infatti una percentuale sempre in notevole crescita con il crescere del reddito medio del comune, mentre le percentuali del blocco social-ecologico e in minor grado quelle del blocco nazional-patriottico diminuiscono con il livello di ricchezza del comune.

Carta 13.1
La presidenziale 2022: la tripartizione sociale e territoriale

Lettura. La carta rappresenta in ogni comune il blocco che realizza il miglior risultato in ratio del suo risultato medio nazionale. Il blocco social-ecologista include il PS, EELV, LFI e il PCF. Il blocco liberal-progressista comprende Ensemble e l'UDI, il blocco nazional-patriottico il RN, LR e Reconquête.

Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se si confronta la ripartizione del 2022 con lo schema classico di bipartizione sinistra/destra alle elezioni presidenziali del passato, la differenza principale sta nel fatto che il blocco liberal-progressista ha ora preso il posto della destra di un tempo (nel senso che questo blocco corrisponde ormai a un voto che cresce notevolmente con il crescere della ricchezza), mentre il voto popolare appare oggi diviso tra il blocco social-ecologista e il blocco nazional-patriottico. E questa fortissima divisione delle classi popolari (per definizione, il 50% degli elettori con i redditi più bassi) tra i due blocchi traspare nettamente anche dai sondaggi condotti a livello individuale.[40] Con l'introduzione di controlli per la grandezza di agglomerato e di comune – il che finisce per neutralizzare gli effetti della divisione territoriale –, il voto per il blocco social-ecologista appare ancora più nettamente in diminuzione con il livello di reddito, mentre, viceversa, il voto per il blocco nazional-patriottico appare leggermente in crescita (cfr. grafico 13.19).[41] Nell'1% dei comuni più ricchi, il voto per il blocco liberal-progressista è 1,8 volte più alto della sua media nazionale, mentre il voto per il blocco social-ecologista raggiunge appena un quinto della sua media nazionale.

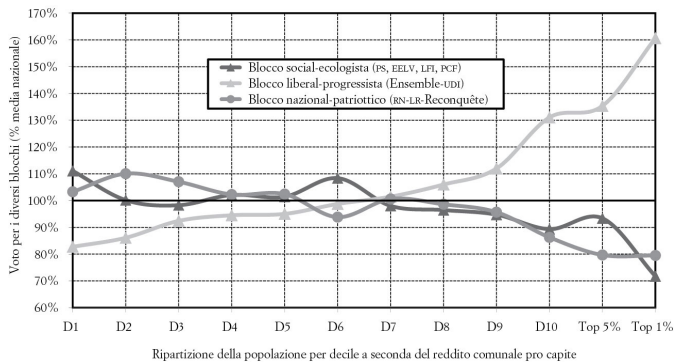
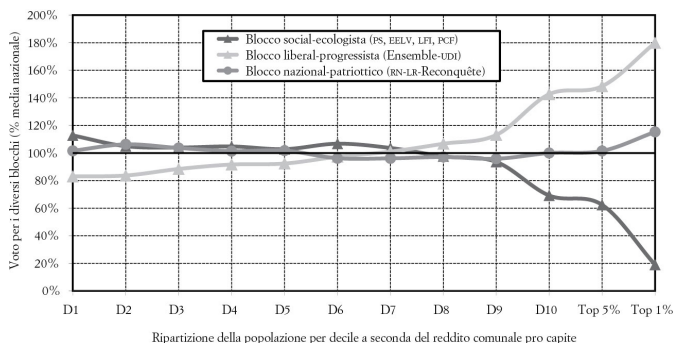
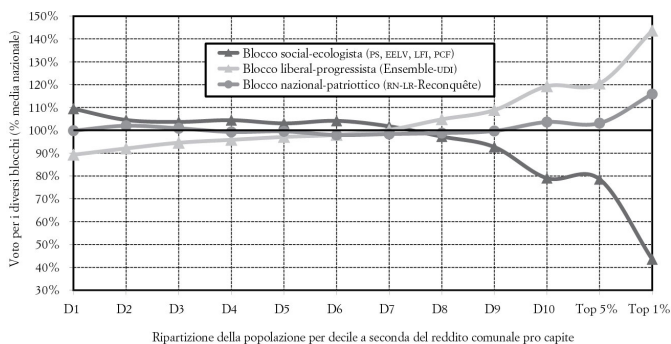
Grafico 13.18
La presidenziale del 2022: la tripartizione sociale

Lettura. All'elezione presidenziale del 2022, il blocco liberal-progressista (28% dei voti al primo turno) realizza una percentuale in fortissima crescita con il crescere del reddito comunale medio, mentre le percentuali del blocco social-ecologista (33% dei voti) e del blocco nazional-patriottico (39% dei voti) diminuiscono con il reddito.
Nota: i risultati sono qui indicati prima di ogni controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 13.19
La presidenziale del 2022: la tripartizione sociale
(dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune)

Lettura. All'elezione presidenziale del 2022, la tripartizione sociale tra i tre blocchi appare ancora più netta se si ragiona per una grandezza di agglomerato o di comune data.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se il controllo si fa per l'insieme delle variabili sociodemografiche – il che porta a concentrarsi sull'effetto residuo del reddito, una volta considerati gli effetti degli altri fattori –, si osserva come il voto per il blocco nazional-patriottico cresca con il crescere del reddito anche più del blocco liberal-progressista (cfr. grafico 13.20), risultato dovuto in parte alle componenti LR e Reconquête del blocco nazional-patriottico che dà anche conto del fatto che l'effetto residuo del reddito è pressoché nullo per il voto RN propriamente detto. È un esito che abbiamo già rilevato per le legislative: il voto FN-RN è concentrato nei comuni con uno scarso numero di diplomi e di quadri, ma, una volta valutati questi due fattori, il voto non appare più in correlazione con i redditi più bassi, contrariamente al voto di sinistra: l'effetto residuo del reddito appare talora anche leggermente positivo, il che mostra come il voto FN-RN possa essere anche correlato a una piccola agiatezza finanziaria, ottenuta a dispetto di caratteristiche sociodemografiche sfavorevoli.[42]

Grafico 13.20
La presidenziale del 2022: la tripartizione sociale
(dopo tutti i controlli sociodemografici)

Lettura. All'elezione presidenziale del 2022, la tripartizione sociale tra i tre blocchi appare ancora più nettamente quando si esegue il controllo per tutte le altre caratteristiche sociodemografiche (grandezza di agglomerato, composizione professionale, titoli di studio ecc.).
Nota: i risultati sono qui indicati dopo l'introduzione di tutti controlli sociodemografici.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In generale, sono risultati molto prossimi nel loro insieme a quelli ottenuti a partire dai voti legislativi.[43] La tripartizione sociale appare ancora più marcata per lo scrutinio presidenziale, con un voto per il blocco social-ecologista in forte diminuzione con la ricchezza e un voto per il blocco liberal-progressista nettamente più in crescita con il crescere della ricchezza. A conferma del fatto che la partecipazione dei comuni poveri (in particolare dei comuni poveri urbani) è comparativamente più alta alle presidenziali che alle legislative. Gli scarti di profili ottenuti tra i due scrutini sono comunque abbastanza deboli, il che mostra come la caduta della partecipazione tra presidenziali e legislative riguardi tutte le formazioni politiche, e come gli scarti di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri siano anche molto aumentati in rapporto agli scrutini presidenziali tenutisi negli ultimi decenni (e non solo in rapporto agli scrutini legislativi, anche se gli scarti sono cresciuti molto di più per i legislativi).[44]

Il voto Macron è il più borghese della storia presidenziale?

Veniamo ora all'analisi della forza e della debolezza dei tre blocchi elettorali comparsi nelle ultime elezioni e all'esame delle prospettive di sviluppo futuro. Ridiciamolo: il nostro approccio alla storia del conflitto politico è prima di tutto interazionista e dinamico, estraneo a ogni determinismo. Sono sempre possibili molte traiettorie, che vanno dalla perpetuazione di diverse varianti di tripartizione all'affermazione di nuove forme di bipartizione, per cui non avrebbe tanto senso escludere a priori questa o quell'alternativa. Ci sembra in ogni caso che la tripartizione attuale poggi su un equilibrio estremamente instabile e che abbia poche possibilità di mantenersi sotto

questa forma sulla lunga durata. In particolare, come il blocco dei repubblicani opportunisti sotto la Terza repubblica, il blocco liberal-progressista uscito dalle elezioni del 2017-2022 appare già minato dall'esiguità della base elettorale e dalle accuse di egoismo sociale che gli sono rivolte. Il fatto stesso che il partito LR, in teoria molto legato al liberismo economico e alla riduzione della spesa pubblica, si sia tanto diviso al suo interno in occasione della riforma delle pensioni nel 2023 proposta dal blocco al governo, è di per sé sintomatico. La maggior parte di quegli elettori che sono quadri superiori con redditi e patrimoni elevati, e sono sostenitori senza esitazioni di questo tipo di riforma, è infatti già passata al voto Macron alle elezioni del 2022, per cui una parte crescente degli eletti LR non vede davvero prospettive di futuro per la linea politica del partito.

Confrontando la situazione dei repubblicani moderati e opportunisti degli anni ottanta e novanta del XIX secolo, vanno sottolineati due punti. Il primo punto. Il voto raccolto dal blocco liberal-progressista agli scrutini del 2022 appare abbastanza debole (il 28% dei voti al primo turno delle presidenziali, il 30% al primo turno delle legislative), considerato anche il fatto che è stato ottenuto con un differenziale di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri alquanto elevato, mai visto in passato – specie sotto la Terza repubblica.[45] Se tutte le categorie di territori mantenessero la stessa partecipazione, continuando a votare in media come fanno attualmente, la percentuale del blocco liberal-progressista sarebbe sensibilmente più ridotta (attorno al 20-25%). E poiché la partecipazione è particolarmente debole nei comuni poveri urbani, un rialzo della partecipazione comporterebbe un forte rialzo della percentuale del blocco social-ecologista. Nulla, ovviamente, garantisce che la partecipazione possa risalire in questo modo in un possibile futuro – con la tendenza attuale al ribasso –, per cui nel presente stato di cose è tecnicamente possibile per il blocco liberal-progressista continuare a governare con il 28-30% dei suffragi espressi, contando sull'appoggio di una maggioranza relativa all'assemblea e sulle divisioni degli avversari. Le fortissime mobilitazioni sociali osservate nel 2018, 2019, 2020 e di nuovo nel 2023 – dopo l'interruzione dovuta al Covid-19 –, suggeriscono però che non sarà possibile governare troppo a lungo il paese con una base sociale ed elettorale così esigua, e che si renderà indispensabile un allargamento della maggioranza in un senso o in un altro (presumibilmente verso la destra).

Il secondo punto. Il profilo di voto per il blocco liberal-progressista sembra, se proiettato in prospettiva storica, un profilo particolarmente borghese. Lo abbiamo già constatato esaminando la struttura dei voti alle elezioni legislative. Se si esamina il profilo di voto in rapporto alla ricchezza comunale, si osserva come il voto per la coalizione Ensemble-UDI alle legislative del 2022 sia non solo in notevole crescita rispetto al voto per il blocco dei repubblicani moderati e opportunisti sotto la Terza repubblica, ma sia ugualmente in netta crescita rispetto alla maggior parte dei voti di destra osservati dal XIX fino all'intero XX secolo, specie in fondo alla ripartizione dei redditi.[46] E si ottengono conclusioni simili con il voto presidenziale.

Diciamo subito che nella storia degli scrutini presidenziali il voto Macron non è certo il primo a risultare in fortissima crescita in rapporto al livello di ricchezza. Per esempio, abbiamo già notato come il voto Zemmour e il voto Pécresse abbiano nel 2022 un profilo ancora più accentuato del voto Macron, specie nei comuni più ricchi (cfr. il grafico 13.15). Il divario sta però nel fatto che si tratta di candidati che raccolgono rispettivamente il 7% e il 5% dei voti, e non il 28%. Se si vogliono comparare le cose comparabili, è più pertinente rapportare il voto Macron ai voti ottenuti al primo turno dai candidati di destra che hanno vinto la presidenziale dal 1965 in poi. Nel qual caso si rileverà come la curva del voto Macron sia comparabile alle curve più forti osservate per i candidati di destra nel passato, come Giscard nel 1974, Chirac nel 1995 o Sarkozy nel 2007, con la differenza che quelli realizzavano in genere le loro migliori percentuali nei comuni poveri (cfr. grafico 13.21).[47] Il che si spiega in particolare con i buoni risultati elettorali storicamente realizzati dai candidati di destra nei comuni rurali poveri, ma non solo. Se si fa un controllo per la grandezza di agglomerato e di comune, si osserverà come il voto Macron risulti tuttora insolitamente debole nei comuni più poveri, se confrontato con i voti di destra del passato (cfr. grafico 13.22).

Si noterà anche come il profilo di voto per Macron nel 2022 si avvicini più al voto per Sarkozy nel 2007 che ai voti per de Gaulle, Giscard o Chirac dagli anni sessanta agli anni novanta. Si constata infatti come Sarkozy e Macron realizzino percentuali più basse dei loro predecessori nei comuni poveri, specie nel mondo rurale, per il semplice fatto che si tratta di voti persi a favore del FN-RN, e che i due non hanno fatto nulla per cambiare la situazione. I risultati aiutano inoltre a comprendere meglio come mai Sarkozy e Macron siano stati ben presto considerati “presidenti dei ricchi”, molto più, per esempio, dei loro predecessori de Gaulle, Giscard o Chirac, i quali facevano leva a loro volta sul forte sostegno dei comuni più ricchi, ma che riuscivano, al tempo stesso, a presentarsi come i migliori difensori di una frazione importante dell’elettorato rurale e popolare. Un ruolo, questo, interpretato in parte, dagli anni 1990-2000, dal FN-RN; tanto che i rappresentanti della destra liberale o del centro liberale (due formazioni che appaiono più o meno intercambiabili) si trovano indeboliti di fronte all’accusa di egoismo sociale, con un profilo di voto sempre più costantemente e fortemente in crescita con il crescere della ricchezza, dal basso in alto della gerarchia sociale.[48] Aggiungiamo che il voto Macron è anche molto più connotato socialmente dei voti Bonaparte e Cavaignac nel 1848, i quali entrambi crescevano solo lievemente con il crescere della ricchezza comunale, mentre i voti Ledru-Rollin e Raspail erano più nettamente decrescenti.[49]

Grafico 13.21

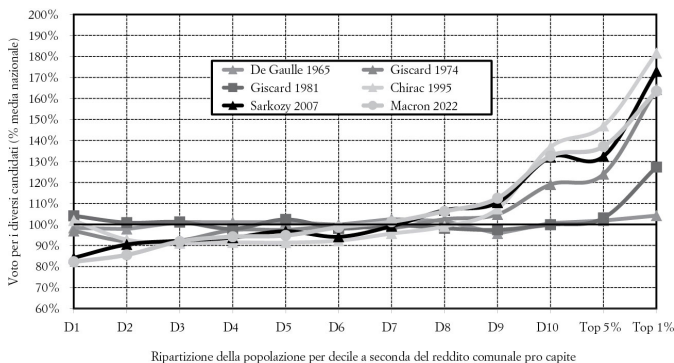
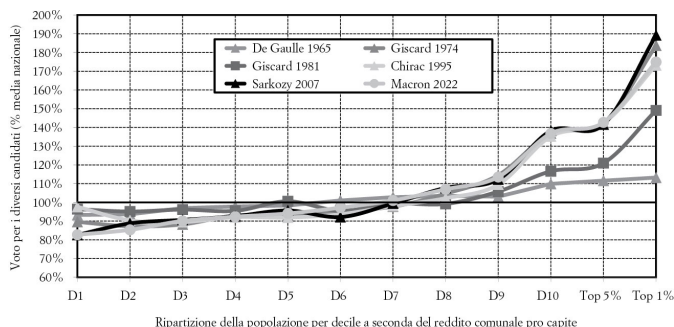
Il voto Macron è il più borghese della storia?

Lettura. Il voto Macron al primo turno dell'elezione presidenziale del 2022 è notevolmente in crescita con il crescere del reddito comunale medio. La pendenza è paragonabile a quelle osservate per i candidati di destra in passato, con la differenza che questi realizzavano in genere le loro percentuali migliori nei comuni poveri (specie nei comuni rurali poveri). Nota: i risultati sono qui indicati senza alcun controllo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 13.22
Il voto Macron è il più borghese della storia?
(dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune)

Lettura. Il voto Macron al primo turno dell'elezione presidenziale del 2022 è in forte crescita con il crescere del reddito comunale medio. La pendenza è paragonabile a quelle osservate per i candidati di destra in passato, con la differenza che questi realizzavano in genere le loro percentuali migliori nei comuni poveri (valutazioni dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune). Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Un probabile ritorno alla bipartizione, ma quale?

Riassumendo. Il blocco liberal-progressista appare molto indebolito per l'esiguità della sua base elettorale e le accuse di egoismo sociale, per cui è

difficile prevedere come la tripartizione in vigore dall'inizio degli anni 2020 possa durare nella sua forma attuale. Per mantenersi al governo – o semplicemente per preservare la propria esistenza come blocco autonomo all'interno del sistema elettorale tripartito –, è indispensabile che il blocco liberal-progressista allarghi la sua base sociale, politica e soprattutto programmatica. Ora, a questo stadio, la tentazione di un allargamento alla destra liberale (LR) non risponde davvero agli obiettivi annunciati, poiché il cambio finirebbe per accentuare il carattere già elitario della base elettorale e per puntare su misure economiche antisociali (diminuzione delle pensioni e delle prestazioni sociali, congelamento della spesa pubblica, liberalizzazione del mercato del lavoro ecc.) che sarebbero respinte dal resto della popolazione. La tappa successiva potrebbe essere un allargamento in direzione della destra nazionale e identitaria, ma comporterebbe in particolare un inasprimento delle leggi sull'immigrazione. Tuttavia, l'esperienza sarkozysta dimostra quanto sia illusorio sperare di attirare in gran numero e sul lungo periodo un elettorato più popolare limitandosi a misure del genere. Una larga parte dell'elettorato RN respinge il liberismo economico e prima di tutto si fa interprete di un senso di abbandono sociale e territoriale che esige risposte di tipo socioeconomico. È una strategia che potrebbe nondimeno attirare i segmenti dell'elettorato LR, Reconquête e RN più agiati e meno ostili al liberismo, e aiutare a costituire un blocco liberal-nazionale. Il quale è sì fallito nella sua variante sarkozysta, specie in ragione di circostanze eccezionali legate alla crisi del 2008, ma continua ad avere discrete risorse. La strategia liberal-nazionale, infatti, si fonda sulla doppia denuncia di uno stato sociale francese troppo dispendioso, discorso che ha i suoi limiti ma anche le sue linee di forza, e di un'immigrazione fuori controllo, un modo di sentire molto presente, anche in certe frange favorite dell'elettorato, come ha testimoniato il voto Reconquête.

Un'altra linea di tendenza è quella di una graduale cancellazione del blocco centrista liberal-progressista, promotrice a sua volta di un eventuale ritorno alla bipolarizzazione, lo stesso che si è prodotto all'inizio del XX secolo con la cancellazione dei repubblicani opportunisti degli anni ottanta e novanta del XIX secolo e l'avvento della bipartizione sinistra/destra. Vanno però precisati due punti. Il primo punto. In generale, è evidente che la traiettoria indirizzata verso una nuova bipolarizzazione è tutto salvo che codificata. È quindi possibile che sulla scena parlamentare, per un periodo di transizione più o meno lungo, persista una forma di caotica tripartizione, nel corso della quale il blocco liberal-progressista riuscirebbe a mantenersi al governo grazie alla debolezza degli altri due blocchi (blocco social-ecologista e blocco nazional-patriottico). Di fatto, la principale strategia del blocco liberal-progressista per mantenere le posizioni consiste nel ricusare in anticipo ogni possibilità di un'alternanza democratica stabile. Il blocco, perciò, cercherebbe di demonizzare il blocco social-ecologista – moltiplicando le accuse di comportamento antirepubblicano, di "zadismo" e denunciando dichiarazioni incendiarie sull'"ecoterrorismo" – e di appaiarlo

al blocco nazional-patriottico. La domanda che oggi si pone al blocco social-ecologista è sapere se, in caso di secondo turno dell'elezione presidenziale con un candidato del blocco nazional-patriottico impegnato nel ballottaggio, la sua o il suo candidato lo appoggerebbe; il che chiama di nuovo in causa la capacità del blocco social-ecologista di unirsi a qualcuno e di risolvere questioni di programmi e di persone. In sostanza, il blocco liberal-progressista si mantiene oggi al governo in virtù di una minaccia di vittoria del blocco nazional-patriottico, nell'eventualità dello scenario sopra descritto. Sarà dunque in primo luogo in parlamento – come del resto è avvenuto sotto la Terza repubblica – che si scioglierà il nodo di un possibile ritorno e del consolidamento di una bipartizione sinistra/destra.[50]

Il secondo, e fondamentale, punto. Occorre insistere sul fatto che un eventuale ritorno alla bipolarizzazione può assumere varie forme, anche forme del tutto inedite nella storia, e molto difficili da prevedere con esattezza. Per esemplificare, è possibile distinguere due configurazioni principali. La prima, la più vicina alla precedente bipartizione sinistra/destra, presuppone che il blocco social-ecologista riesca ad allargare il proprio elettorato in direzione delle classi popolari (specie con gli astensionisti nel mondo urbano e con elettori RN nel mondo rurale). Potrebbe così ingaggiare un confronto bipolare con un blocco liberal-nazionale frutto dell'avvicinamento tra l'attuale blocco liberal-progressista e segmenti LR e Reconquête del blocco nazional-patriottico (e degli elettori RN più agiati o meno ostili al liberismo). La seconda configurazione presuppone invece che sia il blocco nazional-patriottico guidato da un RN che otterrebbe di allargare il proprio elettorato popolare (anche con gli astensionisti e una certa sinistra) a ingaggiare un confronto bipolare tra il nuovo blocco social-nazionale così costituito e il blocco liberal-progressista (rafforzato da una parte degli elettori socialmente più favoriti dell'ex blocco social-ecologista). La prima configurazione ci sembra la più probabile e la più auspicabile sul lungo termine, ma la seconda non può assolutamente essere esclusa. Specie nel caso in cui i partiti di sinistra ed ecologisti non riuscissero a unirsi attorno a una piattaforma programmatica ambiziosa e a convincere gli elettori della loro capacità di governare, o anche nel caso in cui vi riuscissero ma suscitassero, una volta al governo, una nuova grave delusione. In entrambi i casi, l'ipotesi di una bipolarizzazione che opponga un blocco social-nazionale a un blocco liberal-progressista diverrebbe allora verosimile, anche se con la minaccia di pericoli considerevoli.[51]

Divisioni elettorali determinate da sfide socioeconomiche e non identitarie

Prima di procedere nell'analisi di queste strutture, è opportuno insistere su quella che è probabilmente una delle lezioni primarie della presente opera: il ruolo preponderante svolto dalla classe sociale nelle scelte elettorali o, più

precisamente, dalla classe geosociale – concetto fluido e multidimensionale utilizzato in abbondanza nella nostra ricerca, che comprende sia la categoria del territorio (definita dalla grandezza di agglomerato e di comune: villaggi, borghi, periferie, metropoli), sia la ricchezza economica (reddito, capitale immobiliare, struttura fondiaria, percentuale di proprietari ecc.) sia la presenza nella struttura produttiva (professione, titolo di studio, tipo di attività ecc.). Facendo ricorso ai dati comunali espressi dalle elezioni legislative tenutesi in Francia dal 1848 al 2022, abbiamo mostrato in quale misura il potere esplicativo della classe geosociale sia aumentato sul lungo periodo, specie negli ultimi decenni. Abbiamo inoltre analizzato come l'aumento di complessità della struttura di classe – specie per via della diversificazione della struttura professionale, dell'espansione scolastica e della crescita delle disuguaglianze territoriali, il tutto in un contesto di incontrollata concorrenza internazionale –, ci abbia fatto comprendere meglio il rinnovamento del sistema dei partiti e l'affermazione della tripartizione negli ultimi decenni.[52] Abbiamo anche notato come il potere esplicativo delle variabili legate alla religione e alle origini straniere sia sempre stato molto più debole di quello della classe geosociale e si sia notevolmente abbassato nel lungo periodo.[53] In altri termini, sono gli obiettivi socioeconomici – e non le questioni identitarie o la percentuale di stranieri – a determinare oggi le divisioni elettorali. E si arriva alle stesse conclusioni comparando il potere esplicativo delle differenti variabili quando si voglia dar conto del voto comunale negli scrutini presidenziali svoltisi nel 1848, poi dal 1965 al 2022, e in un modo ancor più clamoroso che per le legislative. In particolare, la classe geosociale, definita dal livello di ricchezza e dalla grandezza di agglomerato e di comune, è in grado, a questo punto, di spiegare il 60% degli scarti di voto a livello comunale negli ultimi scrutini, come circa il 20% nel 1848 e il 30-40% negli anni 1970 e 1980 (cfr. grafico 13.23). Al confronto, la variabile delle origini straniere spiega in misura non adeguata questi medesimi scarti (cfr. grafico 13.24).[54]

Occorre insistere in particolare sul fatto che il voto per i tre blocchi del 2022 (blocco social-ecologista, blocco liberal-progressista, blocco nazional-patriottico) è fortemente determinato da criteri sociali e territoriali (cfr. grafico 13.12 e grafico 13.20). La caratteristica principale del voto liberal-progressista è il fatto di crescere grandemente e regolarmente con il crescere della ricchezza del comune. Viceversa, il voto social-ecologista e in minor grado il voto nazional-patriottico diminuiscono con la ricchezza, anche se si dispiegano in territori differenti: il primo è massimo nei comuni poveri del mondo urbano (specie nelle periferie povere), il secondo è massimo nei comuni poveri del mondo rurale (villaggi e borghi). Come s'è visto nello studio degli scrutini legislativi, la divisione territoriale molto marcata si accompagna anche a una presenza sensibilmente diversa all'interno della struttura produttiva.[55] Il voto per i partiti del blocco liberal-progressista (LREM, Ensemble-UDI) o della destra liberale (LR) o nazional-borghese (Reconquête) aumenta con forza con la percentuale di quadri e di diplomati

dell'istruzione superiore nel comune. Il voto per i partiti di sinistra è, dagli anni ottanta e novanta, sempre più considerevolmente legato ai comuni che raccolgono la percentuale più alta di impiegati (e in minor grado delle professioni intermedie). Nel cuore dell'elettorato di sinistra, *de facto*, gli impiegati nei servizi (commercio, ristorazione, assistenza malati, pulizie ecc.) hanno sostituito in parte gli operai. Al contrario, il voto per il FN-RN è diventato nel corso degli anni un voto più vincolato ai comuni con la maggior percentuale di operai (specie nei borghi e nei villaggi). Il voto FN-RN ha anche sempre rappresentato una funzione crescente della percentuale di lavoratori indipendenti. Con gli scrutini presidenziali si ritrova l'insieme dei risultati ottenuti per le elezioni legislative.56

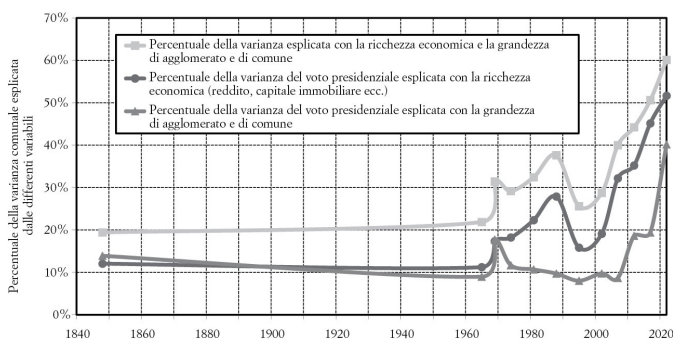
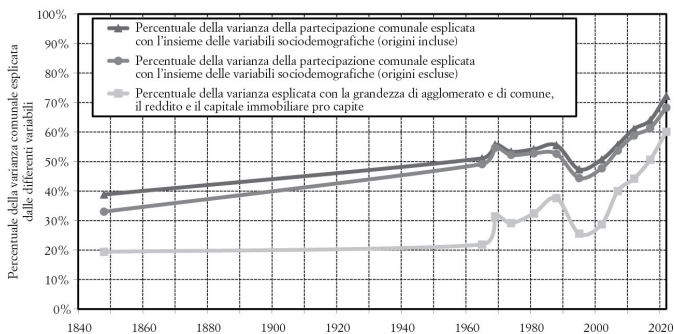
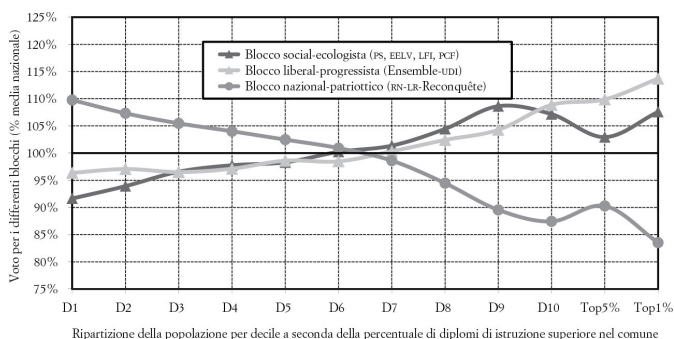
Grafico 13.23
Le determinanti geosociali del voto presidenziale

Lettura. Il potere esplicativo delle variabili legate alla ricchezza economica (reddito, capitale immobiliare, percentuale di proprietari e concentrazione fondiaria) per dar conto degli scarti di voto presidenziale sinistra/destra dal 1848 al 2022 è cresciuto notevolmente nel corso delle ultime elezioni, e in misura ancora più notevole rispetto a quello della grandezza di agglomerato. Complessivamente, nel 2022, la classe geosociale (ricchezza e territorio) spiega il 60% della varianza.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 13.24
Voto presidenziale: determinanti sociali vs origini

Lettura. L'inclusione nelle variabili sociodemografiche delle variabili legate alle origini (percentuale di stranieri, di immigrati e di naturalizzati) fa passare la percentuale esplicata degli scarti di voto presidenziale sinistra/destra nel 2022 dal 68% al 72%. In altri termini, il potere esplicativo delle origini è relativamente debole in rapporto a quello della classe sociale (ricchezza, territorio, professione, titolo di studio ecc.), potere che non è mai stato elevato come oggi.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

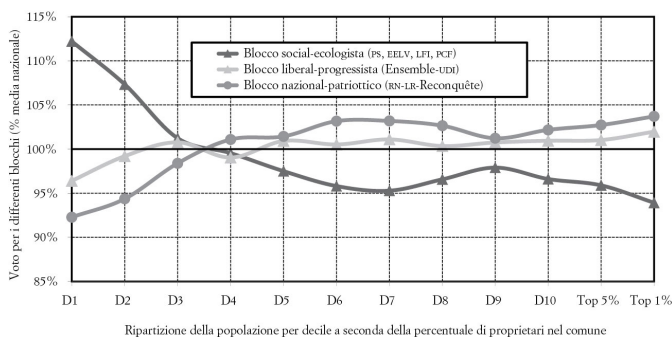
L'analisi del voto presidenziale consente anche di confermare le ipotesi già avanzate in merito al ruolo del titolo di studio e dell'accesso alla proprietà privata nella costruzione delle differenti identità politiche. Pur essendo in primo luogo voti popolari, soprattutto se messi a confronto con il voto liberal-progressista, con il voto social-ecologista e il voto nazional-patriottico, non sono voti meno legati a traiettorie di promozione sociale, anche se, nel caso, queste traiettorie poggiano su risorse e strategie di diversa natura. In particolare, come abbiamo notato studiando le elezioni legislative, il voto di sinistra, a partire dagli anni 1990-2000, si è orientato in parte verso coloro che abbiamo proposto di chiamare "social-diplomati", persone con un reddito meno elevato tra i diplomati nell'istruzione superiore che perlopiù occupano posti di lavoro nel settore pubblico (salute, istruzione), per esempio come infermieri/infermiere o come maestri/maestre.[57] Un risultato analogo comparirà per gli scrutini presidenziali, specie nel quadro della tripartizione del 2022. Se si esegue il controllo per l'insieme delle altre variabili esplicative (specie per la ricchezza economica – reddito e capitale immobiliare pro capite –, che è positivamente associata al voto per il blocco liberal-progressista e negativamente al voto per i due altri blocchi), si osserva come la percentuale di diplomati nell'istruzione superiore abbia un effetto residuo positivo sul voto social-ecologista e sul voto liberal-progressista, e negativo sul voto nazional-patriottico (cfr. grafico 13.25).[58]

Del resto, s'è visto come il voto FN-RN alle elezioni legislative sia, dopo gli anni 1990-2000, positivamente legato alla percentuale di proprietari nel comune (dopo i controlli per le altre caratteristiche).[59] E si ritrova un risultato analogo con la tripartizione del 2022: la percentuale di proprietari ha un effetto residuo positivo sul voto nazional-patriottico e sul voto liberal-progressista e negativo sul voto social-ecologista (cfr. grafico 13.26). In

entrambi i casi, gli effetti sono in parte legati alla divisione territoriale: è più facile per le persone del mondo urbano aver accesso alle infrastrutture scolastiche e universitarie e al titolo di studio (di conseguenza ai posti di lavoro postdiploma nei servizi sociali a tempo pieno), mentre è più semplice per le persone del mondo rurale aver accesso alla proprietà (specie nell'habitat residenziale a livello individuale), considerata la grande disponibilità fondiaria e i prezzi degli alloggi sensibilmente più bassi nei villaggi e nei borghi che nelle metropoli e nelle periferie. Si noterà anche come gli effetti persistano in entrambi i casi dopo l'introduzione di tutte le variabili di controllo, compresa quella per una medesima grandezza di agglomerato e di comune, il che mostra fino a che punto la questione del rapporto con il titolo di studio e con la proprietà contribuisca a modellare le identità politiche legate ai differenti voti (comprese quelle per le altre caratteristiche sociodemografiche date). Va comunque precisato che gli effetti aggiuntivi del titolo di studio e della proprietà sono certo statisticamente significativi e dagli anni 1990-2000 si ritrovano in tutti gli scrutini legislativi e presidenziali, ma sono quantitativamente di un'ampiezza limitata se confrontati con l'impatto della divisione territoriale e della divisione sociale legata alla ricchezza: le due variabili geosociali davvero più determinanti per dar conto della tripartizione politica espressa dalle elezioni del 2017 e del 2022. In concreto, il fatto di abitare nei villaggi anziché nelle metropoli o nei comuni più ricchi anziché nei comuni più poveri può far variare dal semplice al doppio i voti per i differenti blocchi (cfr. grafici 13.17-13.20), mentre l'effetto residuo della percentuale di diplomati o di proprietari ha effetti sul voto non superiori al 10-20%, valori significativi ma molto meno consistenti (cfr. grafici 13.25-13.26).

Grafico 13.25
La tripartizione e i diplomi di istruzione superiore
(dopo tutti i controlli sociodemografici)

Lettura. All'elezione presidenziale del 2022, la percentuale di diplomati nell'istruzione superiore ha un effetto residuo positivo sul voto del blocco social-ecologista e sul blocco liberal-progressista (dopo l'introduzione di tutti i controlli sociodemografici: grandezza di agglomerato e di comune, reddito, professione ecc.), mentre l'effetto residuo è negativo

per il voto al blocco nazional-patriottico.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo l'introduzione di tutti i controlli sociodemografici.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 13.26
La tripartizione e i proprietari
(dopo tutti i controlli sociodemografici)

Lettura. All'elezione presidenziale del 2022, la percentuale di proprietari ha un effetto residuo positivo sul voto per il blocco nazional-patriottico e sul blocco liberal-progressista (dopo l'introduzione di tutti controlli sociodemografici: grandezza di agglomerato e di comune, reddito, professione ecc.), mentre l'effetto residuo è negativo per il blocco social-ecologista.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo l'introduzione di tutti i controlli sociodemografici.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si tratta di risultati di rilievo, poiché mettono in luce il ruolo importante della classe geosociale e della maggiore complessità dei rapporti di classe nel motivare la struttura di voto e le sue trasformazioni. In particolare, il blocco social-ecologista e il blocco nazional-patriottico si ritrovano *de facto* a raccogliere segmenti diversi delle classi popolari, il primo segmenti più urbani, il secondo segmenti più rurali, in connessione con implicazioni diverse nella struttura produttiva e nelle rivendicazioni specifiche che riguardano l'accesso ai pubblici servizi e all'impiego, alla proprietà e alla ricchezza, alla promozione sociale e alla valorizzazione individuale. Non s'intende dire, qui, che le questioni identitarie o le reazioni di ostilità alle popolazioni di origine nordafricana o subsahariana non contino nulla nel dar conto degli atteggiamenti politici,[60] s'intende semplicemente constatare come le variabili socioeconomiche abbiano quantitativamente un impatto molto più rilevante nel dar conto della struttura d'insieme dei voti. Il che non manca di implicazioni per il futuro. Poiché presuppone che, per allargare la sua base elettorale, il blocco social-ecologista sia in grado, in avvenire, di proporre una piattaforma programmatica rispondente alle attese di carattere sociale degli elettori più modesti del mondo rurale (sulle questioni dei trasporti, dell'accesso ai servizi pubblici ecc.: torneremo sul tema). E

presuppone altresì che il blocco social-ecologista riesca a superare le contraddizioni oggi esistenti tra le sue diverse componenti, dal punto di vista sia programmatico sia organizzativo. Per sperare di vincere l'elezione presidenziale, lo scrutinio maggioritario a due turni prevede infatti, prima di tutto, di arrivare a qualificarsi per il secondo turno: è un'evidenza, ma ci sembra necessario richiamarla alla mente, poiché il movimento social-ecologista si penalizza pesantemente partendo sempre sistematicamente diviso, laddove gli altri due blocchi – anche se imperfettamente – sanno di più e subito come disporsi in ordine di marcia.

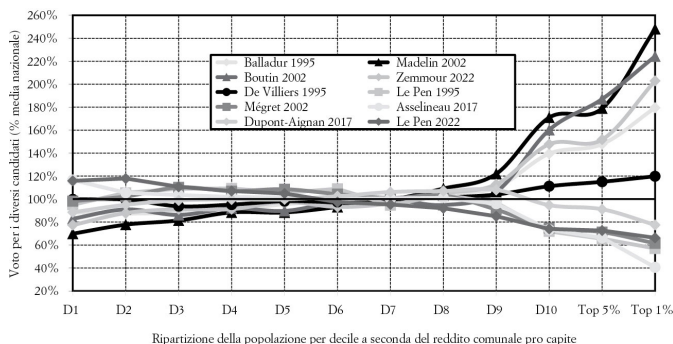
Destra borghese e destra popolare: il peso del programma economico ed europeo

È interessante osservare come il peso delle variabili socioeconomiche sembri determinante anche qualora si cerchi di spiegare i voti delle classi superiori per i diversi candidati di destra. Le questioni identitarie hanno certo la loro importanza, ma in buona sostanza sembrano contare sempre meno della questione del liberismo economico e del programma fiscale (riduzione della spesa pubblica, diminuzione delle tasse per i più ricchi ecc.). Per un dato livello di reddito, un elettore borghese che scelga di votare per Zemmour o per Le Pen piuttosto che per Balladur o per Chirac ha sicuramente quanto basta per caratterizzarsi come un elettore molto ostile agli immigrati o alla religione musulmana. Ma si dà il caso che questi elettori borghesi antiimmigrati votino in maggior misura per Zemmour che per Le Pen, il che, con tutta evidenza, deve avere un nesso con le posizioni economiche liberal-conservatrici del candidato di Reconquête, il quale, peraltro, non perde occasione per inveire contro il presunto "goscismo" sociale e spendaccione della sua rivale. I risultati elettorali sono inappellabili: mentre Zemmour realizza nell'1% dei comuni più ricchi una percentuale circa due volte più alta della sua percentuale media nazionale, la percentuale ottenuta dalla candidata RN è invece, nell'1% più ricco, due volte più bassa rispetto al resto del paese (cfr. grafico 13.15).

E la medesima conclusione si ottiene scorrendo l'insieme dei candidati di destra (talora piccoli candidati in termini di numero di voti) che si sono presentati alle elezioni presidenziali negli ultimi decenni. In generale, le scelte elettorali dei comuni più ricchi sembrano prima di tutto determinate da considerazioni economiche e fiscali. I candidati di destra che beneficiano del maggior sostegno (in rapporto alla loro media nazionale) nei comuni più ricchi sono sempre dei liberali convinti sui temi economici, si tratti di candidati fortemente antiimmigrati come Zemmour o di candidati reputati più moderati sulle questioni identitarie come Balladur, Fillon, Pécresse o Chirac. Il candidato di destra che si caratterizza per la curva più spettacolare della storia è l'ultraliberale dichiarato Alain Madelin, che alle elezioni del 2002 raccoglie a livello nazionale il 4% dei voti, su una piattaforma di

disimpegno massiccio dello stato, ma ottiene un risultato 2,5 volte più alto nell'1% dei comuni più ricchi (il 15% dei voti, per esempio, nel piccolo – ma molto agiato – comune di Énencourt-Léage nel dipartimento dell'Oise, il 13% nell'altrettanto ricco comune di Saint-Cyr-au-Mont-d'Or, nel dipartimento del Rhône, e senza suscitare sorpresa il 12% sia nell'ottavo arrondissement di Parigi sia a Neuilly-sur-Seine) (cfr. grafico 13.27).[61]

Viceversa, i candidati che rimettono in discussione i principi del liberismo economico vedono, nei comuni più ricchi, scendere la loro percentuale, quale che sia la forza delle loro convinzioni antiimmigrati o il loro grado di conservatorismo sulle questioni sociali. Si noterà anche l'importanza cruciale della questione europea quale determinante degli atteggiamenti politici nei comuni borghesi dopo gli anni ottanta-novanta. Quando un candidato di destra chiama in causa troppo direttamente l'integrazione economica e commerciale europea – è il caso dei candidati FN-RN dopo le presidenziali del 1988 e del 1995 –, i comuni più ricchi gli fanno mancare la loro fiducia e gli assegnano una votazione notevolmente più bassa rispetto al resto del paese. In altri termini, il processo d'integrazione europea è considerato dai "beaux quartiers" una garanzia di rispetto dei principi del liberismo economico e di sicurezza finanziaria e politica, laddove la sua ridiscussione spaventa i comuni più ricchi, che, nel caso, voltano le spalle al candidato in questione (torneremo sull'argomento nel prossimo capitolo, quando studieremo le determinanti del voto nei referendum del 1992 e del 2005). È un fenomeno generale che si ripete non solo con tutte le candidature FN-RN dal 1988 al 2022 ma anche, per dire, con le candidature euroscettiche di Bruno Mégret (dissidente FN) nel 2002 o di Nicolas Dupont-Aignan nel 2017. Il caso di François Asselineau nel 2017 è particolarmente interessante. Si tratta di un candidato fortemente connotato a destra, molto conservatore sul piano sociale ed economico,[62] che si presenta come l'unico candidato apertamente favorevole alla "Frexit", ossia all'uscita immediata della Francia dall'Unione Europea, sulla scia della "Brexit" del Regno Unito. I risultati sono inappellabili: la pendenza del candidato "Frexit" è fortemente in discesa in relazione alla ricchezza, addirittura la pendenza più vertiginosa dell'intera storia dei candidati di destra all'elezione presidenziale, con una percentuale 2,5 volte inferiore alla sua percentuale media nazionale nell'1% dei comuni più ricchi (cfr. grafico 13.27).

Grafico 13.27
Destra borghese vs destra proletaria: il criterio economico ed europeo

Lettura. Alle elezioni presidenziali tenutesi dal 1995 al 2022, il successo dei candidati di destra nei comuni più ricchi dipende principalmente dalle loro posizioni sul liberismo economico e sull'integrazione europea, e non sui problemi migratori, identitari o religiosi.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Menzioniamo infine il caso della candidatura nel 2002 di Christine Boutin, notevolmente concentrata sulla difesa della morale cristiana e sulla sua contrarietà risibile ai PACS nel 1998-1999 – la candidata arriverà addirittura a brandire la Bibbia nell'emiciclo, per esprimere il suo rifiuto di un patto di concubinato aperto agli omosessuali. Per il resto, Boutin difende un liberismo economico ragionato, e i trattati europei sul libero scambio e sulla libera circolazione dei capitali non le pongono il minimo problema. E ottiene così un profilo di voto in forte crescita nei comuni più ricchi, con una curva poco meno accentuata della curva di Madelin (cfr. grafico 13.27). Per contro, il visconte Philippe de Villiers ha avuto il cattivo gusto, nel 1992, di posizionarsi contro il trattato di Maastricht e di pronunciarsi di nuovo per il no al referendum del 2005, nel nome di un sovranismo puntiglioso. Nessuno mette in discussione la sua fede cristiana e il suo conservatorismo sociale ed economico, ma le sue posizioni europee preoccupano, e i "beaux quartiers" gli assegnano nel 1995 una percentuale di poco superiore a quella del suo livello nazionale. Si noterà come questi candidati ottengano spesso risultati minuscoli su scala nazionale (1% per Asselineau e Boutin, 5% per de Villiers nel 1995 ma solo il 2% nel 2007).[63] Il punto interessante, tuttavia, sta nel fatto che questi voti non sono mai ripartiti a caso. I profili di voto variano enormemente, specie a seconda della ricchezza del comune, ma le variazioni risultano ben più determinate dal posizionamento dei candidati sulle questioni economiche, fiscali ed europee che sulle questioni identitarie, religiose o relative alla collettività.

La costruzione di un blocco social-ecologista coerente: la questione del voto rurale

Torniamo alle configurazioni di eventuali sviluppi futuri. In ragione, per la nostra motivazione della struttura dei voti, del ruolo cruciale svolto dalla classe geosociale, un possibile ritorno alla bipolarizzazione dovrà naturalmente passare attraverso nuove alleanze di classe, ossia attraverso piattaforme politiche e programmatiche che consentano di comporre gruppi sociali oggi divisi. In concreto, perché il blocco social-ecologista riesca ad allargare la sua assise popolare e a determinare un ritorno a una bipolarizzazione del tipo sinistra/destra, è indispensabile che i partiti di sinistra ed ecologisti riescano ad attirare elettori supplementari non solo tra gli astensionisti ma anche in quei territori rurali che negli ultimi scrutini hanno votato con decisione per il FN-RN. Di fatto, negli ultimi decenni sono stati due i fenomeni storici inediti che hanno accompagnato l'affermazione della tripartizione. Da un lato, un crollo della partecipazione elettorale a livelli sconosciuti dopo la Rivoluzione francese, con la conseguenza di un aumento senza precedenti dello scarto di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri.[64] Dall'altro, il ritorno, in questo inizio di XXI secolo, di una divisione territoriale sinistra/destra di un'ampiezza sconosciuta dal XIX secolo in qua.[65] Ciascuna di queste traiettorie può essere correlata a una serie di delusioni o al senso di abbandono provato quando la sinistra è stata al governo, come se la sinistra avesse rinunciato all'introduzione di ogni piattaforma ridistributiva ambiziosa, o si fosse totalmente uniformata all'idea di liberismo economico – secondo l'opinione di molti, la sinistra, per dire, sembra essersi arresa alla deindustrializzazione, una marcia indietro che è possibile far risalire al famoso "lo stato non può tutto" di Lionel Jospin nel 1999 (successivo all'annuncio di 7500 licenziamenti alla Michelin), concluso con un atto di fede: "Tutti riconoscono il mercato." Basta intrecciare queste due traiettorie e diventa visibile il fenomeno più sorprendente: la perdita di una parte importante del voto popolare a vantaggio del RN, specie nei villaggi e nei borghi. Tanto che, a queste condizioni, la priorità assoluta per il blocco social-ecologista può legittimamente essere considerata la riconquista del voto popolare rurale – o quantomeno di una sua parte rilevante.

Perché la sinistra, negli ultimi decenni, ha perso presa nei villaggi e nei borghi, e che cosa si può fare per cambiare una situazione del genere? È una domanda estremamente complessa, alla quale è possibile dare risposta solamente con la pratica politica stessa, e sono possibili diverse riflessioni. In primo luogo, va ricordato che circa la metà della popolazione francese vive attualmente nei villaggi e nei borghi (per definizione, gli agglomerati da meno di 2000 abitanti a quelli compresi tra i 2000 e i 100.000 abitanti) e che tale percentuale è relativamente stabile a partire dalla metà degli anni settanta.[66] Si tratta dunque di una sfida politica ed elettorale di vasta portata. In secondo luogo, è vero che la sinistra ha sempre incontrato maggiori difficoltà con il voto rurale che con il voto urbano, ma non è meno vero che lo scarto si è notevolmente ridotto per gran parte del XX secolo, e che è stata proprio la minore incidenza della frattura territoriale a consentire l'affermarsi della divisione sociale e il consolidarsi della bipartizione sinistra/

destra. Per esempio, alle elezioni del 1981, le percentuali ottenute dal candidato socialista e dalla sinistra nel suo insieme sono risultate molto equilibrate nei differenti territori e quasi equivalenti nei villaggi, nei borghi, nelle periferie e nelle metropoli.[67] Che cosa è accaduto dopo? E si può correggere? Se si esamina la traiettoria della divisione territoriale sinistra/destra sul lungo periodo, è possibile distinguere più fasi. Nel XIX secolo e all'inizio del XX, la divisione territoriale rispecchia prima di tutto differenze nettissime di aspirazioni tra mondo agricolo e mondo industriale. Da una parte le classi contadine appaiono alquanto diffidenti nei confronti del mondo urbano frutto della Rivoluzione francese, dall'altra le formazioni democratico-socialiste e socialiste, alle elezioni del 1848-1849 o anche alla fine del XIX secolo, appaiono quasi esclusivamente centrate sulle rivendicazioni del proletariato urbano e del mondo operaio e industriale, e tendono ad accordare un'importanza limitata alle aspirazioni del mondo contadino, specie in termini di accesso alla proprietà e di ridistribuzione dei terreni. La crescente influenza del marxismo e di una visione fondata sulla statalizzazione integrale dei mezzi di produzione ha anche contribuito per certi versi, a partire dalla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, ad accentuare ancor più la diffidenza del mondo rurale nei confronti della sinistra. Una diffidenza che, in parte, è stata vinta dallo sviluppo di una base programmatica e soprattutto da una pratica politica dei partiti di sinistra finalmente intesi a porre più l'accento sulla costruzione dello stato sociale e dei pubblici servizi nell'insieme del territorio che sulla statalizzazione della proprietà (idea fuori luogo e tra l'altro poco assennata dal punto di vista del mondo agricolo e delle piccole e medie imprese), nonché, a lungo termine, sul processo di salarizzazione del posto di lavoro, discorso che ha contribuito a riavvicinare politicamente il mondo rurale e il mondo urbano.

Il fragile equilibrio si è gradualmente infranto a partire dagli anni ottanta e novanta, in diretta conseguenza dell'aumento fortissimo delle disuguaglianze territoriali osservato nel periodo, complici l'incontrollata concorrenza internazionale e le insufficienze dello stato sociale e dei pubblici servizi.[68] Larghe parti del territorio si sono sentite sempre più dimenticate dal mondo urbano, dimentiche a loro volta, e un po' troppo in fretta, delle grandissime disuguaglianze del mondo urbano stesso (anch'esse in aumento), anche se obiettivamente e ampiamente giustificate, se si considera che le infrastrutture dei trasporti favoriscono le grandi metropoli e penalizzano i territori periferici e i comuni poveri (TGV contro TER), o che le grandi infrastrutture ospedaliere sono molto più facilmente accessibili per gli abitanti delle metropoli e delle periferie e molto meno per i villaggi e i borghi. A fronte di tali realtà, la prima risposta da parte della sinistra e degli ecologisti per tentare di recuperare il terreno perduto sarebbe dovuta essere quella di proporre un vasto piano di sviluppo dei pubblici servizi, in tutti i settori (trasporti, formazione, salute ecc.) accessibili e congrui per gli abitanti dei borghi e dei villaggi.

La lunghezza della strada da percorrere è certo notevole, in ragione delle

profonde delusioni patite in passato con i governi che si sono succeduti nel tempo, di sinistra come di destra, e in ragione dell'antico distacco tra i due mondi. Per un lungo periodo, il primo servizio pubblico visibile su scala locale è stato la scuola comunale, specie alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX. Studi di geografi hanno mostrato come le politiche di "razionalizzazione" dei pubblici servizi e di trasformazione della loro ripartizione territoriale siano iniziate molto presto – a volte negli anni sessanta – e che in certi casi abbiano portato a una riduzione dei servizi a disposizione delle popolazioni rurali. In campo scolastico, il presupposto della scuola comunale, realizzato pressoché sistematicamente, è stato rimesso in discussione nel 1964, data a partire dalla quale si generalizza una serie di chiusure di piccoli istituti scolastici e il raggruppamento di alunni nei comuni di maggiore estensione. Per le maternità, il processo di chiusura delle piccole strutture e di raggruppamento dei posti letto negli ospedali di maggior capienza delle metropoli inizia negli anni settanta e ottanta.[69] In più settori, specie nella medicina ospedaliera di punta e nell'insegnamento superiore e nella ricerca, la traiettoria d'insieme rientra in un processo di avanzamento considerevole dei mezzi a disposizione su scala nazionale, ma sempre con una concentrazione delle infrastrutture più avanzate nelle metropoli e a una discreta distanza dai villaggi e dai borghi, i quali, non senza ragione, possono sentirsi ancora una volta esclusi dai processi in corso. Non è questa la sede né per dire in dettaglio a che cosa potrebbe somigliare un piano d'insieme di equiparazione dei pubblici servizi (nel senso più ampio) che comprenda tutti i territori né per parlare della fondatezza di un certo numero di decisioni che cercano di giustificare il prolungarsi del tempo di trasferimento delle donne incinte con questioni di sicurezza legate alla mancanza di personale nelle piccole maternità –,[70] ma è evidente che questo è un cantiere di enorme ampiezza, che implica innovazioni e soluzioni specifiche, riguardanti l'organizzazione delle condizioni di trasporto degli alunni e degli studenti, e ancor più lo sviluppo di nuove forme di strutture condivise per i pubblici servizi nei villaggi e nei borghi.[71] È anche urgente chiedersi quali soluzioni recare alla desertificazione dei centri città e alla loro pauperizzazione, specie nei borghi. Da notare, per finire, che non è possibile pensare alla crisi attuale dell'offerta dei pubblici servizi prescindendo dal problema delle conseguenze della loro liberalizzazione – quando non sia della loro privatizzazione –, soprattutto in ragione dei vincoli imposti in ambito europeo. Per esempio è difficile credere che l'apertura alla concorrenza dei trasporti ferroviari – con una separazione delle reti e degli operatori, e con le tratte appartenenti allo stato ma la cura di farle funzionare affidata a imprese private concorrenti – si possa tradurre in collegamenti migliori per i borghi isolati. Anche la questione del mantenimento di un servizio postale universale alimenta il senso d'abbandono della ruralità. Per non parlare degli effetti di deregolamentazione del mercato dell'energia, oggi particolarmente visibili nella misura in cui il potere pubblico ha tentato di limitare le conseguenze dell'aumento dei prezzi determinato dalla guerra in Ucraina.

Oltre al problema cruciale dei pubblici servizi, occorre anche insistere sulla sottorappresentanza delle classi popolari – specie delle classi popolari rurali – nei partiti di sinistra ed ecologisti e dei loro eletti. La sottorappresentanza del mondo rurale è un fenomeno di lungo corso, ben visibile già nel XIX secolo, ma è un fenomeno che tende ad aggravarsi alla fine del XX e all'inizio del XXI, e che svolge un ruolo essenziale nella formazione delle percezioni e del senso di abbandono delle classi popolari rurali da parte della sinistra.[72] La rappresentazione migliore delle classi popolari deve anche accompagnarsi a una trasformazione del sistema di finanze pubbliche locali, oggi profondamente disuguale, poiché i comuni più poveri del mondo rurale (come anche quelli delle periferie povere) dispongono di risorse pro capite notevolmente inferiori a quelle a disposizione dei comuni più ricchi.[73]

La sinistra, l'emancipazione e la proprietà: non ripetere gli errori del passato

Oltre alla questione dei pubblici servizi e della rappresentanza politica, la sinistra deve anche evitare di ripetere gli errori del passato in materia di accesso alla proprietà individuale. In generale, l'accesso alla proprietà dei terreni ha sempre costituito, nella storia, la prima rivendicazione delle classi contadine povere: è, questo, il modo più evidente per accedere all'autonomia e all'emancipazione, di sottrarsi al dominio del padrone e di potere finalmente vivere dei prodotti del proprio lavoro senza dover versare un prelievo indebito al proprietario, nobile o borghese, laico o ecclesiastico. Come è stato mostrato da molti studi, in particolare quelli di Bois, Tilly e Aberdam, l'accesso alle terre è la rivendicazione di fondo espressa dal mondo rurale nei *cahiers de doléances* del 1789, e la scarsità delle ridistribuzioni concesse rappresenta la delusione di fondo dei contadini poveri nei confronti della Rivoluzione e della borghesia urbana che si è appropriata dell'essenziale dei beni nazionali.[74] Ora, in questa lunga sequenza storica che inizia nel 1789, sequenza che consentirà finalmente nel corso del XIX e del XX secolo a una parte crescente delle classi popolari rurali di accedere alla piccola proprietà individuale, ma con molta più lentezza di quanto sperato e al termine di immense difficoltà, la sinistra socialista e comunista apparirà sempre più spesso un ostacolo che un sostegno, considerato il suo attaccamento dichiarato all'idea di collettivizzazione dei mezzi di produzione e la sua mancanza di simpatia per la proprietà individuale. Il che permetterà ai partiti della destra liberale, conservatrice e cattolica, di presentarsi come i migliori difensori delle classi popolari rurali e di mantenere per il XIX e il XX secolo un sostegno elettorale non trascurabile al loro interno, consentendo inoltre un'alleanza con le élite urbane.

Si sbaglierebbe a pensare che una tale sequenza sia oggi conclusa. In realtà, anche se il settore agricolo ha perso gran parte della sua importanza,

la questione dell'accesso alla proprietà individuale, specie all'habitat delle casette individuali, in unione o meno con il possesso di beni professionali (terreni, costruzioni agricole, depositi, garage, commerci ecc.), continua a far parte delle forme più diffuse di aspirazione all'autonomia e all'emancipazione, specie nei villaggi e nei borghi. Dopo gli anni 1990-2000, una parte crescente degli abitanti di questi territori, sentendosi abbandonata sia dalla sinistra socialdemocratica sia dalla destra liberale – due campi che appaiono per ragioni diverse più interessati al mondo urbano –, si è indirizzata, per esprimere le proprie rivendicazioni e difendere i propri interessi, verso il voto FN-RN, voto che abbiamo visto essere particolarmente legato alla percentuale comunale delle famiglie piccole proprietarie. Il sostegno recato da Marine Le Pen a dispositivi come il "prestito a tasso zero" (PTZ) – che il RN propone adesso di estendere in maggior misura, con un prestito di 100.000 euro senza interessi e non rimborsabile a partire dalla nascita del terzo figlio –[75] va letto in questo contesto.

Riassumendo. Se i partiti di sinistra ed ecologisti vogliono recuperare terreno presso le classi popolari dei villaggi e dei borghi, non basterà loro battersi per i pubblici servizi. Dovranno anche appoggiare le aspirazioni popolari alla proprietà individuale, nel mondo rurale come nel mondo urbano. E in realtà il blocco di sinistra dispone in merito di risorse ben superiori a quelle del RN – come in merito ai servizi pubblici –, specie in relazione all'obiettivo di fondo del finanziamento di tali misure e della messa a contributo dei più ricchi, argomento assolutamente tabù per il RN e ancor più per il blocco nazional-patriottico (le cui componenti LR e Reconquête sono strettamente vincolate al liberismo economico e alla diminuzione delle tasse e della spesa pubblica). In teoria, il blocco social-ecologista potrebbe anche pensare a riforme ambiziose che puntino a ridistribuire la proprietà in genere, dunque ben oltre la questione dell'accesso all'alloggio. Sarebbe un modo per riallacciarsi all'ambizione originaria di trasformazione strutturale del regime di proprietà, oggi largamente abbandonata. La sinistra potrebbe per esempio proporre l'adozione di un'eredità minima, di un bonus per tutti a 25 anni, il quale, per fissare le idee, potrebbe essere, a termine, di 120.000 euro (circa il 60% del patrimonio medio per adulto, attualmente) o anche più. Un sistema del genere potrebbe essere finanziato da un misto di imposta progressiva sulle successioni e di imposta sui patrimoni, per un costo di circa il 5% del reddito nazionale.[76] Dal momento che lo stato sociale, nel corso del XX secolo, si è basato su una mobilitazione di risorse ben superiore (il totale dei contributi fiscali è passato nell'arco di un secolo da meno del 10% a quasi il 50% del reddito nazionale),[77] una tale prospettiva non avrebbe nulla di stravagante. Una trasformazione tanto significativa richiederebbe tuttavia una forte mobilitazione sociale e politica – ma ciò non è forse accaduto in passato per tutte le tappe importanti della costruzione dello stato sociale? Bisognerebbe anche rispondere all'obiezione secondo cui i beneficiari del bonus potrebbero rischiare di dilapidare le somme ricevute – rischio che esiste già con tutte le presenti eredità, al quale le società fondate sulla

trasmissione familiare dei beni si sono abituate da lunghissimo tempo.[78] Nell'immediato, la maggioranza degli attori politici (eletti ed elettori) giudicherà sicuramente più rassicurante e realistico affidarsi a un dispositivo di ridistribuzione della proprietà fondato su una forma di PTZ parzialmente rimborsabile e utilizzabile solo per determinati progetti (come l'acquisto di un alloggio o la creazione di un'azienda).[79] Anche qui, solo sperimentazioni riuscite permetteranno di risolvere questioni del genere: il fatto di immaginare, in un libro come questo, dispositivi che si vorrebbero perfetti è un esercizio che può avere il suo interesse, a patto di non sopravvalutarne la portata.

Quale che sia la forma di PTZ o di eredità minima che la sinistra potrebbe essere intesa a promuovere in futuro, va di nuovo sottolineata l'importanza strategica che la questione dell'accesso alla proprietà individuale riveste per il blocco social-ecologista. Al di là dell'aspetto finanziario, la questione comporta anche una sfida rilevante in termini di valorizzazione individuale. Troppo spesso l'aspirazione alla proprietà – specie all'habitat residenziale privato – è guardata con disdegno da una parte degli urbani, per esempio da elettori ecologisti che condannano le ricadute sull'ambiente legate all'habitat isolato e ai veicoli individuali, dimenticando però troppo in fretta che il loro modo di vita comporta talora emissioni di carbone più elevate di quelle dei rurali, i quali dispongono di redditi due o tre volte inferiori. Pensando all'immagine del contadino "greve, farsesco e patetico" coniata da Marx nel 1848, va purtroppo notato come il sentimento di superiorità di una parte degli urbani verso i rurali – come pure, a volte, il timore eccessivo di tali pregiudizi – non è mai venuto meno nell'immaginario collettivo.[80] Per uscire da queste incomprensioni reciproche, l'unico modo di procedere è proporre di ripartire gli sforzi e i benefici nel modo più equo possibile, a seconda degli indicatori oggettivi dei livelli di ricchezza e dei modi di vita degli uni e degli altri. Non è un compito semplice. Richiamiamo comunque un'evidenza: nel XX secolo, il superamento della divisione territoriale grazie alla divisione sociale è stato possibile, e non esiste la minima ragione che non sia possibile anche oggi.

Aggiungiamo che il fatto di riconoscere la piccola proprietà individuale come una delle forme di promozione sociale e di emancipazione non deve impedire alla sinistra di ripensare il sistema di proprietà e di governo delle grandi imprese, e di dare finalmente un contenuto programmatico alla nozione di autogestione. La cosa più naturale sarebbe iniziare ad applicare in Francia il modello di cogestione già applicato nell'Europa del Nord, e in Germania dagli anni cinquanta, con addirittura la metà dei seggi attribuiti ai rappresentanti eletti dei salariati negli organi direttivi delle imprese, a prescindere dalle loro dimensioni (consigli di amministrazione e di vigilanza).[81] Per andare più lontano, è immaginabile l'estensione della regola a tutte le imprese, a prescindere dalla loro entità, e la fissazione di un tetto al numero di voti di cui può disporre un azionista individuale nelle grandi aziende. È una proposta che è stata fatta, in particolare, nel quadro delle

riflessioni sul pluralismo e sulla concentrazione del potere nei media,[82] ma è una proposta che si può estendere a tutti i settori di attività, per esempio ponendo il limite del 10% dei diritti di voto per un azionista individuale nelle società con più di cento salariati.[83] E il provvedimento può anche essere associato sia alla promozione dei "fondi salariali" (detti "fondi Meidner"),[84] sia a un rafforzamento del potere dei comitati d'impresa, espressione, per intero, dei salariati (un rafforzamento che potrebbe arrivare a comprendere in certi casi il diritto di veto).[85] Anche qui, solo la pratica politica concreta aiuterà a scegliere la traiettoria giusta e a perfezionare i dispositivi già sperimentati, qualora si riveli necessario farlo.

La questione cruciale dell'equità fiscale e climatica e del modello economico

A prescindere dalla strategia scelta dal blocco social-ecologista per allargare la sua base popolare, magari volgendosi verso gli astensionisti o verso i rurali, una questione a dir poco cruciale sarà quella dell'equità fiscale e climatica, e più in generale del modello economico alternativo. La questione fiscale è fondamentale, poiché condiziona quelle del finanziamento dei pubblici servizi e dello stato sociale. È sempre rischioso fare proposte assolutamente precise in materia, ma è anche l'unico modo per testare la credibilità delle promesse e per marcare una differenza visibile rispetto agli altri blocchi politici, i quali hanno spesso usato e abusato dell'illusione secondo cui sarebbe possibile promettere ogni cosa (diminuzioni delle tasse e migliori servizi pubblici), presunzione che è loro costata, politicamente, molto cara. Per esempio, il dogma sarkozysta della diminuzione delle tasse e della non-sostituzione di un funzionario su due, enunciato nel 2007, spiega sia una parte non trascurabile delle tante chiusure di pubblici servizi nei villaggi e nei borghi occorse negli anni successivi, sia le riduzioni di effettivi nella polizia, a dispetto degli obiettivi securitari conclamati da Sarkozy come prioritari.[86] L'insuccesso della strategia del blocco liberal-nazionale e il successo rurale del FN-RN (peraltro non sempre credibile in merito alle promesse, ma avvantaggiato dal fatto di non avere mai governato) risalgono, come data, a quell'episodio del 2007.

Ora, il fatto è che i partiti di sinistra soffrono a loro volta di un deficit di credibilità quanto alla loro capacità di raccogliere consensi in rapporto alle promesse fatte. Non vanno sottovalutati, qui, né i danni causati dalle delusioni a ripetizione a seguito dei molti episodi di malgoverno degli ultimi decenni né quelli, considerevoli, causati da "casi" più ristretti ma altamente simbolici come il caso Cahuzac. Nell'aprile 2013, il ministro (ex presidente della commissione finanze all'assemblea nazionale) scelto da François Hollande per gestire il sistema imposte dei francesi e issare così la bandiera della giustizia fiscale, deve ufficialmente riconoscere, dopo averlo negato per mesi, che da alcuni anni ha un conto segreto in Svizzera, grazie al quale può

sottrarsi al fisco francese. Oltre all'errore evidente nella scelta, l'elemento più increscioso del caso è l'assenza di reazioni pari alla gravità della rivelazione.[87] Quanto, nella circostanza, appare infatti in piena luce è la mancanza sistematica di scambi d'informazioni tra istituti bancari e amministrazioni fiscali svizzere e francesi, al punto che un ministro può pensare tranquillamente di farla franca. E su questo aspetto si può star sicuri che non cambierà nulla – e che non sarà certo la creazione della Haute Autorité pour la transparence de la vie publique (HATVP), in sintonia con situazioni da re Ubu (per esempio: le dichiarazioni dei redditi di deputati e senatori non sono pubbliche, ma unicamente consultabili in prefettura, e la loro divulgazione è per giunta passibile di una pena di 45.000 euro di ammenda!), a poter ristabilire la fiducia. Dopo la crisi del 2008 e, in Francia, il caso Cahuzac, i principali paesi dell'OCSE istituiscono parecchie commissioni per la lotta contro l'opacità finanziaria e la frode fiscale, ma nella pratica i risultati ottenuti sono molto scarsi, in ragione di una volontà politica insufficiente. Pensando all'ISF, si sarebbe potuto pensare che il caso Cahuzac desse luogo a un controllo sistematico delle dichiarazioni, con dichiarazioni prestampate dall'amministrazione grazie alle informazioni bancarie e catastali di cui essa dispone, incluse quelle provenienti da altri paesi. Nulla di tutto questo è accaduto: l'ISF ha continuato a essere applicata quasi senza controllo e sulla base di autodichiarazioni notoriamente incomplete, come è sempre stato dopo la sua istituzione negli anni ottanta (prima sotto forma di IGF), il che spiega l'insufficienza delle entrate ottenute, malgrado la crescita considerevole delle fortune private francesi dopo le privatizzazioni degli anni ottanta-novanta, crescita proseguita a un ritmo straordinario dopo la crisi del 2008 come se niente fosse stato.[88]

In generale ci si deve arrendere all'evidenza: i governi socialisti che hanno retto per vent'anni, tra il 1981 e il 2017, le sorti dell'esecutivo in Francia non hanno davvero mai cercato d'impiegare lo strumento dell'imposta progressiva sul patrimonio per ottenere entrate sostanziose e ridistribuire la proprietà (il che, paradossalmente, ha contribuito più facilmente alla sua soppressione da parte di Emmanuel Macron, uno degli argomenti usati regolarmente per dire che non avrebbe mai recato entrate sufficienti). Va certo considerata la feroce resistenza dei possidenti di fronte a questo tipo d'imposta, ai loro occhi potenzialmente più pericolosa dell'imposta sul reddito,[89] ma resta il fatto che un governo di sinistra dotato di una solida legittimità democratica avrebbe assolutamente potuto scegliere di adottare un'imposta progressiva sul patrimonio ben più ambiziosa – e che potrebbe farlo in futuro.[90] Il fatto che ciò non si sia prodotto nel lungo periodo 1981-2017 è prima di tutto la testimonianza di una scelta politica. Dopo essersi presentato dalla fine del XIX secolo come il campo politico che avrebbe varato la collettivizzazione integrale dei mezzi di produzione, il partito socialista ha improvvisamente deciso, dopo le nazionalizzazioni ritenute poco riuscite del 1981, che fosse inutile mettere in agenda la pur minima fruttuosa trasformazione del sistema di proprietà capitalistico, men

che meno quella dell'imposta e della ridistribuzione della proprietà. La rinuncia trova certo la sua ragione in un contesto internazionale e geopolitico più globale: la caduta del comunismo sovietico ha propiziato un po' ovunque, a partire dagli anni ottanta e novanta, il trionfo delle idee liberiste, quantomeno fino alla crisi del 2008. Resta il fatto che i socialisti francesi avrebbero potuto compiere sforzi maggiori, in quel momento (e a dire il vero da molto più tempo ancora), per ridefinire il loro orizzonte politico e il loro modello economico. L'assenza di ogni prospettiva chiara circa il modello economico alternativo ha come alimentato un senso d'impotenza politica che ha notevolmente contribuito alla caduta della partecipazione e alla crisi della bipolarizzazione sinistra/destra.

Sono molti gli elementi che suggeriscono un cambio di rotta, oggi indispensabile per consentire al blocco social-ecologista di estendere la sua assise popolare. In generale, le necessità d'investimento nei pubblici servizi e nello stato sociale sono ingenti. Oltre al bisogno di riequilibrio con il mondo dei villaggi e dei borghi, il cambio riguarda anche e soprattutto lo sviluppo a lungo termine delle risorse collettive da riservare all'intero paese e a settori come la sanità, l'istruzione, le pensioni, i trasporti, l'energia e l'ambiente. Uno dei principali successi della sinistra dopo gli anni ottanta è stato senza dubbio l'aver contribuito alla democratizzazione scolastica, con l'obiettivo raggiunto dell'arrivo dell'80% degli studenti alla maturità e con il forte aumento della quota di accesso all'insegnamento superiore. Il problema è che le risorse pubbliche riservate alla formazione hanno globalmente subito una fase di rallentamento negli anni ottanta-novanta (attorno al 5-6% del reddito nazionale),[91] per cui l'investimento per studente si è notevolmente abbassato, specie dopo il 2010, con la conseguenza di immense disuguaglianze tra filiere e di enormi delusioni e frustrazioni per tanti giovani di modesta origine. Un problema analogo si pone per la sanità: negli ultimi decenni la spesa pubblica si è stabilizzata attorno al 10% del reddito nazionale, il che, considerato il progresso nelle tecnologie ospedaliere avanzate e le esigenze legate al fine vita, comporta un bilancio globalmente in calo a livello di cure e di medicina di base, per esempio una forte diminuzione del numero di medici generalisti dopo il 2010. In generale, il ristagno delle risorse riservate allo stato sociale dopo gli anni ottanta-novanta (con una stabilizzazione delle entrate fiscali totali attorno al 50% del reddito nazionale da quella data, contro meno del 10% prima della grande guerra) pone problemi sempre più evidenti, considerati i bisogni oggettivamente crescenti dei tre settori chiave della spesa pubblica, la formazione, la salute e le pensioni, e il proporsi di nuovi bisogni nei settori dei trasporti, dell'energia e dell'ambiente. Nessuno può presumere di determinare in anticipo a che punto si dovrebbe fermare il processo di socializzazione della ricchezza e della commercializzazione del sistema produttivo. Ma se il dogma è che lo stallo attuale debba continuare e che la prosecuzione del processo storico di crescente socializzazione della ricchezza non sia più immaginabile, allora l'inevitabile conseguenza è un ricorso rafforzato ai finanziamenti privati nei diversi settori. Con il risultato

non solo di forti disuguaglianze di accesso, ma anche di un enorme dispendio di risorse: l'esperienza storica e internazionale mostra come la logica del guadagno e la massimizzazione del profitto non contribuiscano affatto a una migliore qualità dei servizi in settori come la sanità o l'istruzione.[92]

Supponiamo che il blocco social-ecologista assuma con chiarezza una strategia fondata sulla prosecuzione del processo di costruzione dello stato sociale. Il che significa per lui prendere molto più sul serio di quanto non abbia fatto dagli anni ottanta-novanta la questione della progressività fiscale e della messa a contributo dei più ricchi. Infatti, è impossibile immaginare un aumento importante del tasso globale di prelievi obbligatori a lungo termine se non si comincia con il mostrare ai cittadini che le maggiori fortune devono contribuire davvero in rapporto al patrimonio posseduto. E ciò deve interessare sia il bilancio dello stato sia il finanziamento della previdenza sociale. Nel 1991 la creazione della CSG (contribution sociale généralisée) ha avuto come obiettivo la messa a contributo del reddito da capitale – e non più soltanto i salari e i redditi d'attività non salariata – onde finanziare la previdenza sociale. Il problema è che molti redditi da capitale non sono sottoposti alla CSG, la quale, per giunta, prevede un medesimo tasso proporzionale per tutti i redditi, minuscoli come mirabolanti (salvo per le piccole pensioni, che beneficiano di un tasso ridotto). Basterebbe però introdurre per esempio un tasso CSG del 2% sulle 500 maggiori fortune del paese per incamerare 20 miliardi di euro annui, ossia risorse due volte superiori a tutti i risparmi realizzati con il progetto di riforma delle pensioni che ha messo a ferro e fuoco il paese nel 2023. Il vantaggio dato dall'immissione nell'ambito della previdenza sociale dei prelievi effettuati sui maggiori patrimoni (e non solo sui redditi) e sulle tariffe della progressività è anche quello di consentire una maggiore mobilitazione sociale e sindacale attorno alla difesa di tali entrate. Questa riappropriazione cittadina dell'imposta progressiva è un fattore che è completamente mancato in passato, e che dovrebbe offrire un contributo fondamentale in futuro, qualora si voglia garantire il successo e la continuità nel tempo di un provvedimento del genere.

La fine del denaro facile, l'imporsi delle sfide climatiche e geopolitiche

Due elementi supplementari fanno pensare che un tale cambiamento potrebbe imporsi in tempi relativamente brevi al blocco social-ecologista. Le nuove politiche di immissione di liquidità sperimentate per spegnere l'incendio provocato dalla crisi del 2008, poi di nuovo durante la crisi del Covid-19 nel 2020-2021, hanno mostrato i loro limiti con il ritorno dell'inflazione nel 2021-2023. Con tutta evidenza, l'immissione di liquidità non è la soluzione miracolo che possa aiutarci a finanziare lo stato sociale e a definire un nuovo modello economico per il XXI secolo. Con la possibile risalita dei tassi d'interesse e la fine del denaro facile, è assolutamente

possibile che molti paesi, tra cui la Francia, si trovino ben presto ad affrontare scelte di bilancio più difficili di quelle affrontate negli ultimi anni. E il rischio di nuovi piani di austerità susciterà reazioni assai negative nell'opinione pubblica, anche a seguito della percezione, largamente diffusa (e largamente giustificata), secondo la quale l'immissione di liquidità pubblica per contrastare la crisi del 2008 avrebbe permesso in primo luogo di salvare i banchieri e avrebbe fatto arricchire i più ricchi. Per cui è pensabile che una larga maggioranza di cittadini – tra le classi popolari ma anche tra le classi medie e tra i quadri consapevoli di un gap inedito rispetto ai vertici della gerarchia finanziaria e azionaria – pretenda a questo punto misure forti in termini di progressività fiscale, come è accaduto nel periodo tra le due guerre e dopo la crisi del 1929.

Del resto, tutto fa pensare che l'imporsi delle sfide climatiche, energetiche e geopolitiche comporterà a sua volta una forte domanda di ridistribuzione della ricchezza e di estensione dello stato sociale. La crisi dei gilet gialli del 2018-2019, insorti dopo un tentativo abortito di aumento della carbon tax, illustra alla perfezione la situazione. Il rialzo in questione, motivato dal riscaldamento climatico, è stato ripartito in maniera grottesca. Le persone che, per andare al lavoro, fare la spesa, portare i bambini a scuola o recarsi dal medico, non hanno altra scelta se non quella di usare l'auto propria, sono le persone più colpite, specie nei borghi e nei villaggi. Viceversa, chi prende l'aereo per partire nel weekend non paga nulla, poiché il kerosene d'aereo beneficia dell'esenzione in nome della concorrenza europea. Ciliegina sulla torta: le entrate non sono più finalizzate all'investimento nel settore climatico o per compensare finanziariamente le persone più colpite: nello stesso anno il governo riserva con fierezza quasi dieci miliardi di euro di diminuzione d'imposta per i "primi della cordata" (soppressione dell'ISF, *flat tax* sui redditi finanziari ecc.), ossia approssimativamente le stesse somme prelevate sul resto della popolazione con la carbon tax. L'iniquità del progetto fa così esplodere la violenza, e la carbon tax, alla fine, viene lasciata cadere dal governo. L'episodio dimostra che nessuna politica climatica riuscita potrà giocare al risparmio su una giusta ripartizione degli sforzi e dei benefici, tipo quella di una carbon tax progressiva che si applichi principalmente ai più alti livelli di emissione. Vanno anche sottolineati i limiti di un approccio fondato essenzialmente sull'indice-prezzo. In pratica, saranno prima di tutto gli investimenti massicci nelle infrastrutture dei trasporti, nel rinnovamento termico degli alloggi e degli edifici e nelle energie rinnovabili a consentire di far fronte alle catastrofi climatiche a venire, con la conseguente necessità di finanziamenti tali, nella loro enormità, da acuire le tensioni in materia di giustizia fiscale e di messa a contributo dei più ricchi. È, la nostra, una messa a fuoco sulla sfida delle disuguaglianze e della ripartizione degli sforzi e dei benefici tra classi sociali, che illustra quanto sia indispensabile, per il blocco social-ecologista, disfarsi delle connotazioni elitarie troppo spesso associate al suo programma, una percezione avvertibile nel fatto che il profilo di voto per i

candidati ecologisti è sensibilmente meno popolare di quello associato al voto per i partiti di sinistra.[93]

Il blocco social-ecologista e il ritorno della bipartizione: la questione democratica

Riassumendo. Per riuscire ad allargare la sua assise popolare nel mondo rurale come nel mondo urbano, e a imporre il ritorno a una bipolarizzazione del tipo sinistra/destra, la strategia più naturale per il blocco social-ecologista è quella di promuovere una nuova piattaforma ambiziosa di riduzione delle disuguaglianze tra classi sociali e di ridistribuzione della ricchezza. Sono molte le forze che spingono in questa direzione, specie sul piano sociale, scolastico e ambientale. Una trasformazione del genere sarebbe inoltre conforme a quella già osservata alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, quando il blocco di centro formato dai repubblicani opportunisti ha man mano lasciato il posto a una bipartizione sinistra/destra sempre più netta, grazie in particolare all'azione dei partiti di sinistra, intesi a colmare la divisione territoriale e a porre la questione sociale al centro del conflitto politico.

Un profilo simile ci sembra il più probabile sul lungo termine, e in larga misura il più auspicabile, considerato soprattutto il fatto che la dialettica progressiva sinistra/destra si è già applicata nel corso del XX secolo a strutturare le alternanze democratiche e ad aprire un cammino senza precedenti verso una maggiore uguaglianza sociale e una maggiore prosperità collettiva. Per quanto, una traiettoria del genere non abbia nulla di ineluttabile. Per il blocco social-ecologista la maggiore difficoltà è sicuramente quella di riuscire a sviluppare una nuova forma di organizzazione politica, una vera federazione democratica della sinistra social-ecologista, capace sia di organizzare al suo interno la deliberazione pluralista sia di appianare le differenze in merito alle idee e ai programmi come alle persone e alle candidature. È un compito complesso. In genere le regole della democrazia di partito sono ancora più incerte e discusse di quelle della democrazia elettorale su scala nazionale. Il funzionamento dei vecchi partiti (specie del PS e del PCF nel contesto francese) a base di congressi e di correnti, di militanti e di parlamenti, appare spesso risibile – e di fatto, in passato, non sempre è stato garanzia di partecipazione popolare, di qualità deliberativa e di concentrazione sugli obiettivi di fondo. E oggi le proposte alternative tendono spesso a riassumersi in una iperpersonalizzazione del potere attorno a un leader carismatico. È quanto avvenuto, in particolare, all'interno del blocco liberal-progressista (i partiti LREM e Ensemble si sono strutturati quasi per intero attorno alla candidatura di Emmanuel Macron agli scrutini presidenziali del 2017 e del 2022) e all'interno del blocco nazional-patriottico (quantunque nessuno ancora sappia in quale misura il FN-RN potrà sopravvivere a Marine Le Pen). E la cosa riguarda anche il blocco

social-ecologista e in particolare LFI, movimento largamente condizionato dalla promozione di Jean-Luc Mélenchon a candidato presidenziale, con l'abbandono temporaneo di ogni procedura elettorale pluralista e l'accettazione di una forma estrema di verticalità politica, poco coerente tra l'altro con gli appelli incessanti del partito alla democratizzazione della Quinta repubblica.

Il dibattito all'interno del blocco social-ecologista è per giunta complicato dal peso passivo rappresentato dai principali partiti. Il PS è stato al governo vent'anni tra il 1981 e il 2017, per cui può difficilmente dirsi esente da qualsiasi responsabilità nella situazione del paese e nelle scelte politiche che sono state fatte in quel periodo. Purtroppo i suoi ex dirigenti hanno sovente il difetto di non saper analizzare le lacune della loro azione di governo e di non saper preventivare una riforma sostanziale della loro base programmatica. Viceversa, gli altri partiti, a cominciare da LFI, il cui leader è a sua volta uscito dal PS (è stato senatore socialista dal 1986 al 2000, poi dal 2004 al 2010 e ministro del governo Jospin dal 2000 al 2002), ha una comprensibile, spesso eccessiva, tendenza a spiegare che tutto sarebbe andato perfettamente bene se LFI fosse stato al governo al posto del PS (o che tutto andrebbe bene se vi arrivasse in futuro). Ebbene, è certamente possibile far meglio del PS quando è stato al governo, ma anche indispensabile serbare su questioni del genere un minimo di modestia. L'esercizio delle responsabilità di governo è sempre stato un'esperienza estremamente complessa e incerta che, a seconda della congiuntura economica e internazionale e a seconda di eventi molteplici in apparenza secondari, può da un momento all'altro volgere al peggio. I conflitti identitari tra persone e tra strutture, nei quali il blocco social-ecologista si è spesso impantanato, hanno quale ulteriore conseguenza un'assenza di dibattito di fondo sulle questioni programmatiche essenziali, quando invece su un terreno come questo si rendono necessari riorientamenti complicati. L'assenza di un'organizzazione democratica adeguata e di un consenso su come arrivarci è certo il primo dei punti deboli del blocco social-ecologista e l'ostacolo più serio al ritorno della bipolarizzazione sinistra/destra. Così come è innegabile che esista una quantità di disaccordi tra i partiti raggruppatisi nel 2022 all'interno della NUPES (PS, PCF, EELV, LFI), specie sulla questione dell'integrazione europea e più in generale sull'inclusione del paese nel processo di globalizzazione e nel sistema di relazioni internazionali, per il piano economico come per quello finanziario e geopolitico. Si tratta di una questione assolutamente cruciale per la strategia d'insieme del blocco social-ecologista e per la definizione di un modello economico alternativo. La sfida europea è stata anche all'origine di fratture persistenti e profonde dentro la sinistra, specie dopo i referendum del 1992 e del 2005, i quali hanno notevolmente contribuito all'indebolimento della bipolarizzazione sinistra/destra e all'avvento della tripartizione. Tutto fa pensare che le questioni europee e internazionali potrebbero ancora svolgere un ruolo fondamentale in avvenire. Torneremo sul tema nel prossimo capitolo, dopo aver esaminato le divisioni sociali e

politiche che hanno trovato espressione negli scrutini referendari.

L'altra bipartizione: e se il RN prendesse il potere grazie alla sinistra?

Per il momento vediamo la prospettiva di un ritorno a una bipolarizzazione "classica" del tipo sinistra/destra che opponga un blocco social-ecologista a un blocco liberal-progressista. Ma non si tratta dell'unica possibilità. In teoria, è anche possibile pensare a una seconda configurazione nella quale l'attuale blocco nazional-patriottico guidato dal RN giunga ad allargare il suo elettorato popolare (approfittando anche delle astensioni e della sinistra) e a imporre un confronto bipolare tra il nuovo blocco social-nazionale così costituito e il blocco liberal-progressista (rafforzato da una parte degli elettori socialmente più favoriti dell'ex blocco social-ecologista). La seconda configurazione appare meno probabile della prima, ma lo è innanzitutto in ragione delle notevoli contraddizioni sociologiche e programmatiche presenti nel blocco nazional-patriottico, ancora più forti che all'interno del blocco social-ecologista. Alle elezioni del 2022, i candidati RN hanno raccolto il 19% dei voti, con un profilo di voto relativamente popolare, mentre i candidati Reconquête, LR e diversi di destra hanno ottenuto il 18% dei suffragi espressi, con un profilo di voto caratterizzato al contrario da una curva alquanto positiva rispetto alla ricchezza del comune.[94] Considerato l'attaccamento dei leader e degli elettori di Reconquête e di LR ai principi del liberismo economico e in particolare della riduzione delle tasse e della spesa pubblica, è difficile immaginare come potrebbero aderire a una piattaforma programmatica di tipo social-nazionale guidata da RN. Esistono sì alcuni punti di convergenza, per esempio sulla critica dell'"assistenzialismo", avanzata sia dagli elettori agiati di Reconquête e di LR sia da quelli più modesti del RN – elettori che pur sentendosi in permanenza a rischio disoccupazione ed esclusione, continuano a vedere nel "cattivo povero" un assistito che li danneggia, un individuo non meritevole "di essere pagato".[95] Ma la domanda di pubblici servizi espressa dagli elettori del RN – a cominciare dalla sicurezza – presuppone, per poter essere soddisfatta, anche una messa a contributo dei più fortunati, ossia degli elettori del LR e di Reconquête, i quali non vedono certo le cose allo stesso modo.[96] La base elettorale del RN – 19% alle legislative del 2022 – sembra troppo modesta perché il partito possa sperare di rappresentare da solo l'ossatura di una maggioranza parlamentare. Essa costituisce certo una base sociale abbastanza importante per bloccare l'evolversi del sistema – è possibile che una parte rilevante di questi elettori si rifiuti di cambiare voto fino a che non avrà visto il RN alla prova del governo, quali che siano le trasformazioni della base programmatica promosse dal blocco social-ecologista – ma resta sempre troppo debole per prenderne le redini.

È bene, in ogni caso, mantenersi molto prudenti in merito a questo tipo di predizione. In particolare, il sistema elettorale francese è ormai basato su

due tipi di scrutinio, sulle elezioni presidenziali e sulle elezioni legislative, il che introduce un'instabilità particolarmente marcata, considerate le logiche di iperpersonalizzazione e di voto tattico in campo alle presidenziali. In concreto, dopo la sua percentuale del 34% dei voti al secondo turno del 2017 e poi del 41% nel 2022, la possibilità di una vittoria di Marine Le Pen o di un altro rappresentante del RN alle presidenziali del 2027 o agli scrutini successivi non è più, da qui in poi, improbabile. In particolare tutto fa pensare che la candidata RN avrebbe potuto vincere al secondo turno del 2022 se il suo avversario fosse stato Jean-Luc Mélenchon e che potrebbe vincere se una tale sfida dovesse proporsi nel 2027, o se lei o un altro rappresentante del RN dovessero competere con un candidato di sinistra che susciti le stesse riserve suscitate da Mélenchon in larghi segmenti dell'elettorato. La possibilità ci rinvia alla domanda sulla capacità del blocco social-ecologista di unirsi e di scegliere democraticamente il candidato o la candidata messo/a meglio al suo interno. Il timore altissimo di una vittoria RN alla faccia della sinistra contribuirebbe a incrementare l'idea del voto utile per il candidato liberal-progressista al primo turno, in assenza della garanzia che i riporti di voto di sinistra verso quest'ultimo trovassero conferma dopo un paio di settimane. In caso di vittoria RN al secondo turno della presidenziale, si può certo far notare come una presidente o un presidente RN faticherebbe comunque a raccogliere una maggioranza parlamentare coerente, considerato il riflesso condizionato dei liberali e dei loro alleati politici più vicini, anche se l'esperienza degli ultimi anni ci ricorda che non si può mai essere al riparo da sorprese e che, pur di assicurare una maggioranza al presidente eletto, i cittadini potrebbero esser pronti a dare il loro voto legislativo a candidati fin qui sconosciuti.

Per certi osservatori delusi sia dalla sinistra sia dalla destra, una tale vittoria politica del RN sarebbe non solo probabile ma auspicabile. Con una sinistra socialdemocratica e una destra liberale che hanno scelto di sostenere in primo luogo gli interessi delle élite urbane tradendo le classi popolari e i territori periferici, solo il RN sarebbe in grado di assumere la difesa dei borghi e dei villaggi (di cui *de facto* esso è diventato portavoce) e di riorientare la traiettoria socioeconomica del paese.[97] La visione ottimista di un RN che prende il potere "grazie alla sinistra" e si oppone a questo punto a un blocco liberal-progressista che difende le classi urbane privilegiate (e occupa dunque simbolicamente la "destra" dello scacchiere) non pare né erronea né pericolosa per parecchie ragioni. Una. Nell'attuale stato di cose, il RN sarebbe obbligato a governare appoggiandosi almeno in parte su forze politiche come LR o Reconquête, alquanto inclini al liberismo economico e al disimpegno dello stato. Un'altra. Abbiamo già notato le persistenti ambiguità del RN nel suo rapporto con il liberismo. Il partito difende certo misure sociali sulle pensioni, sugli assegni familiari o sul PTZ, ma rilutta sempre a presentare una riforma fiscale credibile che consenta di mettere a contributo i più ricchi e di finanziare le politiche che pure ha sostenuto.[98] Nell'ipotesi che il RN arrivi al governo – tenuto conto del suo riflesso ideologico, di quello dei suoi alleati e

dello stato attuale della globalizzazione – è molto probabile che prevarrebbe la logica della concorrenza fiscale e che il RN si troverebbe a promuovere nuove diminuzioni d'imposta per gli investitori, i contribuenti più ricchi e i "campioni nazionali" (grandi imprese e miliardari francesi), come ha fatto Trump negli Stati Uniti durante il suo mandato.[99] La logica "liberal-nazionale" non risolve granché dei problemi sociali e ambientali di fondo, problemi che non potranno essere elusi in eterno; ma nel breve termine ottiene un gradimento immenso.

Il blocco nazional-patriottico al governo: il rischio dello scontro

Del resto, considerata l'ampiezza delle promesse di carattere sociale ed economico formulate dal RN da vari decenni, e considerate le tante delusioni che non mancheranno di accompagnarlo nel caso arrivasse al governo, il rischio principale è quello di una crescita incontrollata delle tensioni. A fronte delle difficoltà di bilancio e finanziarie, un governo RN tenterà probabilmente di inasprire i toni sulle questioni identitarie e securitarie, e di battere con insistenza sempre maggiore sui temi del primato nazionale e della limitazione dei diritti collettivi delle persone di origine straniera. Il che non recherà mai la gran quantità di denaro promesso dal RN ma aiuterà il partito a reggere, all'interno della logica dello scontro e dell'invettiva. Va sottolineato fino a che punto l'escalation su questioni del genere possa non conoscere limiti. Nel 1898 il polemista e deputato nazionalista Édouard Drumont (paragonato spesso a Éric Zemmour) ha difeso con il conte de Pontbriant e il marchese de l'Estourbeillon (rispettivamente deputati conservatori del dipartimento Loire-Atlantique e del dipartimento del Morbihan) una proposta di legge favorevole all'ammissione esclusiva, nell'amministrazione e nel corpo ufficiali, di persone di nazionalità francese da almeno tre generazioni. La proposta non è stata accolta dalla camera dei deputati, ma è riuscita comunque a riunire 158 voti.[100] Oltre alla stigmatizzazione degli immigrati e delle persone di origine straniera, un'altra tentazione per il blocco nazional-patriottico al governo potrebbe essere quella di mettere in stato d'accusa i "cattivi poveri", di cui abbiamo già parlato, ossia le persone giudicate poco meritevoli e profittatrici di un sistema sociale ritenuto troppo generoso e lassista. Si pensi, per esempio, alla legge "antisquatter" adottata dall'assemblea nazionale nell'aprile 2023 sulla base di un'alleanza tra i deputati del blocco liberal-progressista (Ensemble) e del blocco nazional-patriottico (RN e LR), con il sovrappiù di un'ammenda automatica di 7500 euro per gli inquilini espulsi, anche se non si sono presentati all'udienza e si trovano nell'impossibilità di far fronte a una sanzione di tale importo.[101] Con tutta evidenza, si otterrebbero più risorse andandole a cercare presso i benestanti che non presso gli immigrati e i senzatetto, tanto più se si tratta di somme destinate a finanziare misure collettive ambiziose come la rivalorizzazione generale delle pensioni o dei

prestiti a tasso zero non rimborsabili. Sono molte le ragioni che possono indurre a privilegiare i discorsi di condanna degli immigrati e dei poveri. A parte la loro scarsa capacità di resistenza e di contrasto rispetto a quella delle classi dominanti, prevale l'idea di affidarsi a una dottrina etnocentrica che valorizzi la presunta omogeneità della comunità nazionale (con l'eccezione di poche pecore nere) anziché tentare di sviluppare un discorso fondato sulle classi sociali, soprattutto se questo spazio appare già occupato. Come lo slogan "la Germania pagherà", tra le due guerre, tutto fa comunque pensare che un approccio basato su "lo straniero pagherà" o "il povero pagherà" non troverà il modo per risolvere le sfide socioeconomiche e climatiche del XXI secolo.

Ci si può tranquillizzare dicendosi che le delusioni a venire abbrevieranno l'esperienza del blocco nazional-patriottico al governo e premeranno per il ritorno di una bipolarizzazione sinistra/destra, secondo uno schema che pare meglio adatto al buon funzionamento democratico. L'argomento proposto non manca comunque di giustificazioni, salvo il fatto che un'esperienza RN al governo potrebbe comportare danni umani considerevoli e riorientare stabilmente la traiettoria politica in un senso assai poco promettente. I paralleli storici in merito a situazioni analoghe confermano questi timori. Menzioniamo in primo luogo il caso del Partito democratico negli Stati Uniti, ex partito schiavista che, dopo la guerra di secessione (1861-1865), si è ricostruito come un partito social-segregazionista, più socialmente impegnato del Partito repubblicano nei confronti delle classi popolari bianche (inclusi i migranti irlandesi o italiani) ma per quasi un secolo sempre a tutela del principio di una stretta segregazione razziale nei confronti dei neri nel Sud del paese, fino alla svolta in favore dei diritti civili negli anni sessanta. Dalla fine del XIX secolo, e più ancora con il New Deal di Roosevelt nel periodo tra le due guerre, il Partito democratico sviluppa un programma sociale e fiscale mirato alla riduzione delle disuguaglianze negli Stati Uniti, programma che favorisce sia le classi popolari bianche sia le classi popolari nere, classi che il partito cercherà di unire insieme elettoralmente (senza mai riuscirvi del tutto). Sarebbe l'equivalente, in Francia, di un blocco nazional-patriottico divenuto social-nazionale, che finirebbe per sviluppare politiche sociali adeguate alle classi popolari rurali che lo sostengono, politiche che a lungo termine si risolverebbero anche in un beneficio per le classi popolari di origine straniera. La traiettoria statunitense mostra come un tale percorso – poco conforme ai canoni del conflitto sinistra/destra classico quale si è sviluppato in Francia e in Europa nel XIX e nel XX secolo – sia possibile, ma mostra altresì come processi del genere si articolino in periodi di tempo estremamente lunghi. Nel caso francese, la sinistra attuale dovrebbe per prima cosa sparire o arrivare a un'eclisse quasi totale, magari in seguito all'effetto di una nuova grave delusione al governo con il blocco social-ecologista, prima che il blocco nazional-patriottico giunga ad allargare la sua assise popolare (attualmente esigua) attirando a sé una parte importante

delle classi popolari urbane che oggi votano a sinistra. È una configurazione da non escludersi del tutto, che però richiederebbe, in ogni caso, una fase di transizione alquanto lunga, nel corso della quale la strategia della tensione esercitata dal blocco nazional-patriottico provocherebbe conseguenze drammatiche per una larga parte della popolazione. La pretesa che possa trattarsi della via migliore possibile per uscire dalla tripartizione non appare molto convincente.

In secondo luogo, un altro parallelo storico, più vicino a noi e forse più probante, può esserci fornito dal partito PiS (Diritto e giustizia) in Polonia, partito che si può qualificare come social-nazionale e che ha vinto a man bassa le elezioni legislative del 2015 e del 2019, riuscendo anche ad aumentare i suoi voti tra il primo e il secondo scrutinio.[102] Come negli Stati Uniti alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, è in campo anche qui un contesto in cui la "sinistra" (nel senso dei partiti socialisti, socialdemocratici e laburisti che si sono sviluppati in Europa nel XIX e XX secolo) non esiste quasi più sulla scena elettorale. Il caso si spiega con il duplice discredito subito dal partito socialdemocratico polacco dopo le legislative del 2005: colpevole agli occhi di una parte del paese di essere l'erede dell'ex Partito comunista al governo prima del 1989, il partito socialdemocratico ha finito per screditarsi del tutto negli anni novanta e all'inizio degli anni duemila attuando a pieno regime, in vista dell'adesione all'Unione Europea, politiche di privatizzazione e di liberalizzazione dell'economia polacca, politiche inquinate da parecchi scandali finanziari e casi di corruzione inerenti a legami poco limpidi tra media ed élite economiche e politiche al governo, specie nel 2002-2004. I socialdemocratici del SLD e i loro alleati di sinistra sono così sprofondati al 10% dei suffragi dopo le legislative del 2005 (contro un voto dal 30 al 40% ottenuto negli scrutini precedenti del 1997 e 2001), data a partire dalla quale il conflitto elettorale oppone il blocco social-nazionale del PiS al blocco liberal-progressista del partito PO (Piattaforma civica) dell'ex presidente del consiglio europeo Donald Tusk. Riassumendo. Il PiS è riuscito a conquistare il potere sulla base di una piattaforma sociale fondata sulla difesa delle pensioni e la creazione di assegni familiari molto consistenti (fino a mille zloty al mese e per figlio, ossia più di duecento euro mensili, cifra notevole se confrontata con il salario medio polacco, di circa mille euro), il tutto completato da una violenta propaganda nazionalista fondata sul rifiuto degli immigrati extraeuropei, su un'aperta ostilità all'omosessualità, sulla condanna degli storici troppo impegnati nello studio del complicato passato del paese e più in generale sulla stigmatizzazione delle élite liberali e del loro presunto disdegno per le classi popolari, specie rurali, e per i valori tradizionali polacchi. Dopo aver condannato spese sconsiderate e demagogiche, il PO ha finito per approvare le misure sociali adottate dal PiS, senza peraltro spingersi oltre in questa direzione, tant'è vero che la base elettorale del PO resta quella di un classico partito liberale (mondo degli affari e classi urbane agiate), mentre il PiS fa il pieno dei voti tra le classi popolari del mondo rurale. La struttura del conflitto politico

polacco si apparenta *de facto* all'opposizione tra blocco social-nazionale e blocco liberal-progressista osservata in Francia ai secondi turni degli scrutini presidenziali del 2017 e del 2022, con una differenza piuttosto rilevante: il blocco social-ecologico, in Francia, raccoglie dal 30 al 35% dei suffragi, mentre in Polonia il blocco liberal-progressista raccoglie il 10%. Il caso polacco illustra come la bipolarizzazione possa assumere forme diverse. Il clima di estrema tensione e di condanna delle minoranze che caratterizza la Polonia ci insegna che questo secondo tipo di bipolarizzazione politica offre prospettive molto meno favorevoli e ben più inquietanti rispetto alla bipolarizzazione sinistra/destra presente in Francia e in numerosi paesi nel corso di gran parte del XX secolo.[103]

Riassumendo. I confronti con gli altri paesi indicano la possibilità effettiva di bipartizioni diverse da quella "classica" della divisione sinistra/destra, ma dicono anche quanto esse siano gravide di pericoli e di minacce per lo sviluppo democratico e l'armonia sociale del paese. Sulla base degli elementi storici di cui disponiamo, e considerati gli importantissimi obiettivi sociali, scolastici e ambientali che si pongono per il futuro, la bipolarizzazione sinistra/destra e la dialettica attiva che ne è il fondamento sembrano essere meglio in grado di strutturare la vita politica e socioeconomica del paese.

1 Dal 1974 al 1995, la partecipazione tra un turno e l'altro dell'elezione presidenziale è sistematicamente aumentata, anche se in misura ridotta (da 3 a 4 punti circa di percentuale nel 1974, 1981 e 1988, e di poco più di un punto nel 1995). Tra il 2007 e il 2012 rimane quasi immutata, e scende nettamente nel 2017 (malgrado le due nuove ammissioni del FN-RN al secondo turno).

2 Cfr. il capitolo 12, grafici 12.14, 12.17 e 12.19.

3 La divisione elettorale è un po' più pronunciata (Le Pen realizza i suoi risultati migliori nei villaggi e nei borghi, seguiti dalle periferie e dalle metropoli), ma rimane limitata. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso E2, grafico E2.8h.

4 Conteggiando nel totale di sinistra del 2002 il 5% di Jean-Pierre Chevènement, il che può essere contestabile.

5 Cfr. il capitolo 6, grafici 6.1-6.2, il capitolo 7, grafici 7.1-7.2. Mentre i comuni poveri hanno votato quanto o più dei comuni ricchi dal 1974 al 1995, alle elezioni presidenziali del 2017 come nel 2022, il 5% dei comuni più ricchi ha votato 1,1 volte di più del 5% dei comuni più poveri, e 1,25 volte di più alle legislative.

6 Cfr. in particolare il capitolo 7, grafico 7.2. Riassumendo. Il senso di colpa post 2002 (che peraltro riguarda solo la presidenziale, mentre la caduta della partecipazione prosegue indisturbata alle legislative) coinvolge unicamente i comuni ricchi e medi, e in alcun modo i comuni più poveri.

7 Ségolène Royal è designata quale candidata all'elezione presidenziale del 2007 dopo le primarie della primavera del 2006. Sono le seconde primarie nella storia del PS, che già nel 1995 ha lasciato agli iscritti il compito di scegliere tra Lionel Jospin e Henri Emmanuelli. Le primarie del 2006 si caratterizzano tuttavia per due novità: da una parte una campagna notevolmente mediatizzata, con l'organizzazione di tre dibattiti televisivi, dall'altra – anche se la designazione del candidato o della candidata resta aperta ai soli iscritti – una campagna massiccia di allargamento della

base militante (con un'adesione online del costo di 20 euro). Cfr. B. Dolez – A. Laurent, "Une primaire à la française. La désignation de Ségolène Royal par le parti socialiste", in *Revue française de science politique*, volume 57, n. 2, aprile 2007, pp. 133-161.

8 Alcuni discorsi della candidata socialista sul "giusto ordine" o sulla soppressione della mappa scolastica [mappatura del territorio in modo da privilegiare situazioni di vicinanza domiciliare all'istituto scolastico di appartenenza: *N.d.T.*] possono anche aver spiazzato gli elettori di sinistra e dato l'impressione che gli slogan (a volte discutibili) abbiano preso il posto del programma. Cfr. per esempio L. Bantigny, *La France à l'heure du monde, de 1981 à nos jours*, coll. "Nouvelle histoire de la France contemporaine", Paris, Seuil, 2019, pp. 126-127.

9 Un calo sicuramente dovuto anche al senso di colpa post 2002 di una parte degli elettori di destra, che cinque anni prima avevano interpretato il voto Le Pen come un voto di protesta, senza pensare che la percentuale ottenuta lo avrebbe comunque portato al ballottaggio.

10 Le rivolte del novembre 2005 fanno seguito alla morte di Zyed Benna e Bouna Traoré (17 e 15 anni) all'interno di un trasformatore elettrico dentro il quale si erano rifugiati per sfuggire all'inseguimento della polizia dopo un controllo *au faciès* (dell'identità in base all'aspetto) al ritorno da una partita di calcio. I due ragazzi, l'uno di origine tunisina, l'altro maliana, vengono pubblicamente trattati come "feccia" (*racaille*) da Sarkozy, che scagiona per intero i poliziotti. Dapprima circoscritto a Clichy-sous-Bois e Montfermeil, il movimento di protesta si estende progressivamente in Seine-Saint-Denis, poi in un certo numero di quartieri popolari in provincia. Cfr. R. Cortéséro – É. Marlière (a cura di), "Les émeutes de 2005, dix ans après. Rétrospective et perspectives", in *Agora Débats/Jeunesse*, n. 70, 2015/2, Presses de Science Po.

11 Si tratta dell'articolo 4 della legge del 23 febbraio 2005 che istituisce tra l'altro un "contributo nazionale a favore dei francesi rimpatriati". L'articolo sui programmi scolastici scatenerà una serie di vivaci dibattiti, nel corso dei quali Sarkozy si distinguerà con una serie di discorsi virulenti volti a stigmatizzare ogni forma di "pentimento" a proposito dell'eredità coloniale. Di fronte alle proteste degli storici, l'articolo verrà alla fine abrogato nel 2006.

12 Royal, tra un turno e l'altro, tenterà di attirare Bayrou dalla sua parte, senza successo. In sostanza, dopo i sondaggi postelettorali esistenti, il 49 % degli elettori Bayrou del primo turno ha votato Ségolène Royal al secondo e il 39% ha votato Nicolas Sarkozy. Cfr. in particolare N. Sauger, "Le vote Bayrou. L'échec d'un succès", in *Revue française de science politique*, volume 57, n. 3-4, 2007, pp. 447-458.

13 Tra le principali misure della "legge TEPA" – pacchetto fiscale che simboleggia il "travailler plus pour gagner plus" ("lavorare di più per guadagnare di più") di Sarkozy – figura così l'adozione di un credito d'imposta sugli interessi dei prestiti immobiliari.

14 Ricordiamo che la disoccupazione, secondo il BIT, più comparabile nel tempo e sul piano internazionale, ingloba unicamente le persone in cerca di lavoro e prive di qualsiasi attività professionale (nemmeno un'ora di lavoro) nel corso della settimana precedente l'indagine.

15 Cfr. il capitolo 12, grafici 12.4, 12.7, 12.10, 12.13 e 12.16.

16 Riassumendo. Lo scudo fiscale adottato nel 2007 mirava a porre un limite (50%) al totale della tassazione (comprese l'imposta sul reddito e l'ISF) a carico dei contribuenti più ricchi. Lo stratagemma si fonda sul fatto che la nozione di reddito fiscale introdotta nel dispositivo è facilmente manipolabile, a un punto tale da

rappresentare in pratica una frazione infima della fortuna in cima alla ripartizione (per esempio un reddito fiscale di pochi milioni di euro per un patrimonio di parecchi miliardi o decine di miliardi), per cui il limite imposto fa sì che l'ISF finisca per costituire una frazione insignificante della fortuna in questione. È subito risultato chiaro che una delle principali beneficiarie del dispositivo sarebbe stata Liliane Bettencourt, all'epoca titolare del più grosso patrimonio francese, finanziatrice della campagna di Nicolas Sarkozy nel 2007, in rapporti con il tesoriere Éric Woerth, marito di colei che gestiva la fortuna Bettencourt nonché ministro del bilancio e inventore del suddetto scudo fiscale. Il caso Woerth-Bettencourt esplode nel 2010 grazie alle rivelazioni del sito d'informazione Mediapart. La legge TEPA contiene a sua volta un dispositivo in vigore ancora oggi che consente ai più ricchi di defiscalizzare fino al 75% (sotto forma di riduzione d'imposta a titolo ISF/IFI) i loro contributi alle fondazioni riconosciute di pubblica utilità (definizione ampia, che include fondazioni umanitarie ma anche think tank molto più politici come l'iFRAP).

17 Cfr. il capitolo 1 e T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit.

18 Esso sarà il primo grande malinteso del quinquennato Hollande, il quale nella campagna elettorale per la presidenziale prometterà di rinegoziarlo, senza però mai mantenere la promessa. Torneremo sull'argomento.

19 Al momento della soppressione, nel 2011, dello scudo fiscale, Nicolas Sarkozy aveva ridotto massicciamente i tassi dell'ISF: il tasso più alto – applicabile oltre i 17 milioni di euro – era stato per esempio ridotto dall'1,8% allo 0,5%. Hollande ristabilisce nel 2012 a grandi linee il tetto iniziale: il tasso più alto viene comunque ridotto dall'1,8% all'1,5%. Per il resto, Hollande mantiene l'aumento della soglia di esenzione da 0,8 a 1,3 milioni e la soppressione della dichiarazione dettagliata del reddito al di sotto di 3 milioni (va indicata solo una cifra globale), decisione tanto più deplorevole in quanto l'assenza di un controllo fiscale adeguato è l'elemento di fondo che mina il funzionamento dell'ISF (e, prima dell'ISF, dell'IGF), e riduce drasticamente i contributi fin dall'inizio.

20 Con l'eccezione naturalmente del rimbalzo storico del 2020-2021 legato al Covid-19.

21 Lo stesso richiamo può valere anche per il CICE (Crédit d'impôt compétitivité emploi), misura faro del quinquennato Hollande annunciata alla fine del 2012 e per nulla chiara: dopo aver soppresso nel luglio 2012 le riduzioni dei contributi sociali decise sotto Sarkozy, il governo istituisce un credito d'imposta che prevede il rimborso nel 2014 di una parte dei contributi versati nel 2013, con l'obiettivo di favorire la creazione di posti di lavoro rinviando a più tardi il costo di bilancio della misura (poiché l'ossessione del momento è la riduzione del deficit nel 2013, in conformità con gli impegni europei); in definitiva gli effetti sui posti di lavoro di questa misura ultracomplessa (e mai annunciata prima delle elezioni) restano poco visibili, per non dire inesistenti. Per una valutazione del CICE cfr. per esempio C. Carbonnier – C. Malgouyres – L. Py – C. Urvoy, "Who Benefits from Tax Incentives? The Heterogeneous Wage Incidence of a Tax Credit", in *Journal of Public Economics*, 2022.

22 Rivelato da *Le Canard enchaîné*, il caso Pénélope Fillon metterà in discussione la stessa candidatura dell'ex primo ministro di Nicolas Sarkozy, che nega fino alla fine malgrado le prove esibite dalla magistratura.

23 Hamon paga sicuramente le conseguenze di un programma troppo focalizzato sulla sua proposta di reddito di base, in fondo un'estensione del sistema di reddito minimo già in adozione dal 1988 con il RMI (ribattezzato nel 2009 RSA), centralità che può dare l'impressione di una subalternità dell'obiettivo primario – quello dello

sviluppo di posti di lavoro ben pagati e di salari migliori per tutti – all'idea tutto sommato modesta di un semplice trasferimento finanziario.

24 Oltre gli esempi ormai ben noti di Neuilly-sur-Seine (dove François Fillon ottiene il 65% dei voti al primo turno) e del sedicesimo arrondissement di Parigi (58%), il candidato LR raccoglie il 56% dei suffragi a Veyrier-du-Lac in Haute-Savoie, il 53% a Saint-Tropez nel Var e il 52% a Val-d'Isère in Savoie. Il voto Fillon cresce con altrettanta forza con il crescere del capitale immobiliare (valore dell'alloggio) e con il prezzo medio al metro quadro. Su questo punto, cfr. per esempio J. Fourquet – J.-L- Cassely, *La France sous nos yeux. Économie, paysages, nouveaux modes de vie*, Paris, Seuil, 2021, p. 75 e p. 220.

25 Cfr. N. Mayer – P. Perrineau, *Le Front national à découvert*, cit., p. 363.

26 Cfr. il capitolo 1, grafico 1.5.

27 Specie attraverso finanziamenti delle campagne elettorali e dei partiti politici, per non parlare della loro influenza sui media. Cfr. il capitolo 1.

28 Bisogna aggiungere a questo complesso di misure la parziale soppressione dell'*exit tax*, imposta (introdotta peraltro da Sarkozy) tendente a frenare l'esilio fiscale degli imprenditori, tassa che Macron ritiene controproducente nel paese delle startup.

29 Nel 2022, come in tutti gli scrutini precedenti, i candidati Nathalie Arthaud (LO) e Philippe Poutou (NPA) realizzano risultati molto più alti nei villaggi e nei borghi che nelle periferie e nelle metropoli. Cfr. il capitolo 12, grafico 12.24.

30 Come in precedenza, queste definizioni considerano la grandezza dei comuni: il 50% dei villaggi più poveri indica il 50% della popolazione che vive nei villaggi più poveri, e così via. Ricordiamo anche che i villaggi raggruppano secondo le nostre definizioni i comuni degli agglomerati con meno di 2000 abitanti, i borghi quelli degli agglomerati con più di 2000 e meno di 100.000 abitanti, le periferie i comuni secondari degli agglomerati con più di 100.000 e le metropoli i comuni principali degli agglomerati con più di 100.000 abitanti. Cfr. il capitolo 2.

31 Il fenomeno va collegato al livello estremamente elevato delle disuguaglianze economiche nelle periferie, livello sensibilmente più alto che nei villaggi e nei borghi, e per giunta in crescita nel recente periodo. Cfr. il capitolo 2, grafico 2.15.

32 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici E3.13a-E3.13w e E3.19a-E3.19d. La punta ottenuta per il voto Macron in cima alla ripartizione è ancora più accentuata con i dati ISF che con il reddito o il capitale immobiliare (anche se meno accentuata delle punte Pécresse e Zemmour, che con l'ISF raggiungono i vertici). I dati comunali sull'ISF offrono però una copertura storica e geografica relativamente limitata (esistono solo dal 2002 e si riferiscono solo ai comuni con più di 20.000 abitanti e con almeno 50 contribuenti, ossia circa a 380 comuni e a un terzo della popolazione interessata), il che spiega perché abbiamo soprattutto utilizzato nella presente opera il reddito e il capitale immobiliare, i quali consentono di risalire molto più indietro nel tempo e di coprire i 36.000 comuni nel loro insieme.

33 La bassa percentuale del 2017 nei comuni più poveri mostra come Macron appaia subito un candidato più attento alle sorti dei ricchi (ISF, *flat tax*) e alla liberalizzazione del mercato del lavoro che al miglioramento della sorte dei più poveri, e come le misure adottate per ampliare la sua base elettorale (tipo la diminuzione della tassa di abitazione) non bastino a far cambiare idea agli elettori dei comuni più poveri (tanto più che le famiglie più modeste sono già esenti dal pagamento della tassa di abitazione).

34 Cfr. il capitolo 11, grafici 11.24 e 11.25.

35 Cfr. il capitolo 9.

36 Il 3% dei voti ottenuti dal candidato ruralista Jean Lassalle, non classificabile nella ripartizione in tre blocchi che figura nel grafico 13.17 e successivi, non sono stati considerati.

37 I risultati sono anche molto vicini se si fa la media delle percentuali ottenute alle legislative del 2017 e del 2022. Cfr. il capitolo 11, grafico 11.17.

38 Cfr. il capitolo 11, carta 11.2.

39 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici E2.12n-E2.12p.

40 Torneremo sull'argomento nel prossimo capitolo. Cfr. il capitolo 14, grafici 14.24-14.27.

41 Come in precedenza, le conclusioni sono simili se si utilizzano altri indicatori di ricchezza, come il capitale immobiliare comunale medio pro capite (ossia il valore medio dell'alloggio). Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso E3, grafici E3.13u-E3.13w.

42 Cfr. il capitolo 11 e unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.24n e E3.8e-E3.12e.

43 Cfr. il capitolo 11, grafici 11.27-11.29.

44 Cfr. il capitolo 6, grafico 6.1, e il capitolo 7, grafico 7.1.

45 Cfr. il capitolo 6, grafico 6.1 e il capitolo 7, grafico 7.1. La percentuale ottenuta dai repubblicani moderati e opportunisti agli scrutini da loro vinti sfiorava inoltre il 35-40% dei voti. Cfr. il capitolo 8, grafico 8.1 e unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso A.

46 Cfr. il capitolo 11, grafici 11.30-11.31. Certo i comuni più ricchi non votano più (o votano un po' meno) per il blocco liberal-progressista come i comuni che allora votavano quasi unanimemente per la destra, ma allora quei partiti di destra riuscivano a convogliare suffragi anche nei comuni più modesti, cosa che il voto Ensemble-UDI non riesce a fare.

47 Si noterà anche come le pendenze più basse osservate al primo turno per de Gaulle nel 1965 e per Giscard nel 1981 siano legate al fatto che altri candidati di destra (Lecanuet nel 1965, Chirac nel 1981) hanno catturato una parte importante di voti nei comuni più ricchi, voti poi riversati sul candidato di destra qualificatosi per il secondo turno. Cfr. il capitolo 12, grafici 12.4-12.5 e 12.10 e 12.11.

48 Oltre alla priorità fissata da entrambi per le diminuzioni d'imposta a favore dei più ricchi (scudo fiscale, ISF, *flat tax* ecc.), Sarkozy e Macron si sono distinti per una serie di iniziative e di dichiarazioni che non hanno fatto che rafforzarne l'immagine di "presidenti dei ricchi". La Rotonde [ristorante storico frequentato da pittori e artisti del primo Novecento: *N.d.T.*] non è il Fouquet's, ma la scelta di questa brasserie effettuata da Emmanuel Macron per celebrare la sua vittoria al primo turno nel 2017 – con Marine Le Pen qualificata per il secondo – è stata legittimamente considerata maldestra. Anche le dichiarazioni sulle "persone che uniscono e quelle che non sono niente" o sul fatto che basta "attraversare la strada per trovare un lavoro" sono state considerate un segno di disprezzo sociale, non dissimile da quello dimostrato con la riduzione, prevista per gli studenti, dell'Aide personnalisée au logement (APL) e commentata dalla deputata LREM Claire O'Petit con questa domanda: "Se a 18, 19 anni, 20 anni, 24 anni, inizierete a piangere perché vi hanno tolto 5 euro, che cosa farete della vostra vita?" E sono episodi che hanno lasciato una traccia sulle persone più modeste. È possibile anche considerare che, se Macron come i deputati Ensemble-UDI/Renaissance esibiscono un liberismo così disinibito, è perché non annoverano tra il loro elettorato i francesi più sfavoriti (quelli delle città che hanno votato a sinistra e quelli delle campagne che oggi si volgono a favore del RN). In altri termini, gli effetti della domanda e dell'offerta

politica tendono reciprocamente a rafforzarsi.

49 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico E3.1e. Il lettore interessato da queste differenti comparazioni e interessato a testare altre ipotesi, potrà farlo online sul sito unehistoireduconflitpolitique.fr onde confrontare il profilo sociale dei diversi candidati. Il sito verrà del resto aggiornato a ogni nuovo scrutinio.

50 Si noterà anche come l'eventuale introduzione di una dose di proporzionale (assai ipotetica a questo punto) potrebbe influenzare in misura importante (e largamente imprevedibile) le dinamiche parlamentari in corso, in direzione della tripartizione o della bipartizione. Per l'elezione presidenziale, lo scrutinio maggioritario a due turni è a priori un fatto non più contestabile.

51 Del resto, una tale bipolarizzazione è oggi visibile, specie in Polonia e in Ungheria, dove la sinistra, dopo la caduta del comunismo, è praticamente scomparsa, e in cui il blocco liberale si trova ora a confrontarsi con un blocco di tipo social-nazionale – torneremo sul tema alla fine del capitolo. Cfr. per esempio A. Lindner – F. Novokmet – T. Piketty – T. Zawiska, "Political conflict, social inequality and electoral cleavages in Central-Eastern Europe, 1990-2018", WIL WP 2020/25, e A. Gethin – C. Martinez-Toledano – T. Piketty, *Clivages politiques et inégalités sociales. Une étude de 50 démocraties, 1948-2020*, cit.

52 Cfr. il capitolo 11.

53 Cfr. il capitolo 8, grafici 8.16-8.18.

54 Come per le elezioni legislative, si osserva, sul lungo periodo, una forte riduzione del potere esplicativo delle variabili legate alla religione e al dipartimento. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici E1.2h-E1.2l.

55 Cfr. il capitolo 11.

56 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso E3.

57 Cfr. il capitolo 11, grafici 11.6-11.8.

58 All'interno del voto social-ecologista, l'effetto residuo positivo è più marcato per il voto Hidalgo e Jadot che per il voto Mélenchon e Roussel. All'interno del voto nazional-patriottico l'effetto residuo negativo deriva interamente dal voto Le Pen e Dupont-Aignan. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici E3.14a-E3.14g.

59 Cfr. il capitolo 11, grafico 11.22.

60 Sono questioni che fanno parte delle preoccupazioni degli elettori, specie degli elettori FN. Di più. Non è possibile dimenticare il fatto che la questione dell'immigrazione è al centro del programma RN. Tuttavia, per un verso, il conflitto geografico con gli immigrati non è più oggi – come abbiamo dimostrato – un fattore determinante del voto RN; per l'altro verso, preoccupazioni diverse, specie quella per il potere d'acquisto, prevalgono in maggior misura tra gli elettori di Marine Le Pen. Stando ai risultati dell'undicesima puntata dell'Enquête électorale française (sondaggio condotto dal 16 al 18 maggio 2022, ossia appena dopo il secondo turno dell'elezione presidenziale), tra le tre maggiori preoccupazioni degli intervistati che hanno votato per Marine Le Pen al primo turno, la prima è quella per il potere d'acquisto (68%), seguita, però da lontano, da quella per l'immigrazione (47%) e, in coda alla coda, da quelle per le pensioni (31%) e per la delinquenza (31%). La questione relativa al potere d'acquisto è anche la prima preoccupazione degli elettori di Jean-Luc Mélenchon, e precede di poco quella delle disuguaglianze sociali. Da qui l'importanza, nei nostri risultati, della classe geosociale come fattore determinante del voto. Ce lo ricordano anche Marie Cartier e i suoi coautori nella loro ricerca sulla Francia dei *petits-moyens* (piccoli-medi): l'ostilità degli intervistati verso gli stranieri non si spiega tanto con tratti che si potrebbero definire "razzisti" o "xenofobi", quanto con il fatto che i "piccoli-medi" pensano che gli stranieri ricevano più

benefici di loro (cfr. M. Cartier *et al.*, *La France des "petits-moyens"*, cit., p. 202). Sembra dunque prevalere qui, ancora una volta, la percezione di una forma di "assistenzialismo" o di denuncia dei "cattivi poveri".

61 La curva a livello dei comuni più ricchi è molto prossima a quella ottenuta da Pécresse nel 2022 e da Fillon nel 2017, ma nel 2002 Madelin realizza anche una percentuale particolarmente bassa (in rapporto alla sua percentuale media) nei comuni più poveri, per cui sembra superare di un'incollatura tutti gli altri candidati, se si esamina la curva media tra il 10% dei comuni più poveri e l'1% dei comuni più ricchi. Se ci si limita ai candidati vittoriosi all'elezione presidenziale, sempre utilizzando il medesimo criterio, allora i due candidati che passano alla storia sono Macron nel 2022 e Sarkozy nel 2007, quasi alla pari, seguiti da Giscard nel 1974 (cfr. grafici 13.21-13.22).

62 Asselineau è un ex dirigente del RPF (Rassemblement pour la France), partito sovranista ed euroscettico fondato da Charles Pasqua (di cui Asselineau è stato capo di gabinetto al Conseil générale des Hauts-de-Seine), e da Philippe de Villiers, in seguito alla buona percentuale ottenuta alle europee nel 1999.

63 Alla sua seconda candidatura, de Villiers ottiene nei comuni più ricchi un profilo ancor meno favorevole che nel 1995 (con una percentuale, nell'1% dei comuni più ricchi, inferiore a quella della sua media nazionale). Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafico E3.9o. In generale, tutti i profili di voto a seconda della ricchezza, riguardanti l'insieme delle formazioni politiche e delle candidature agli scrutini legislativi e presidenziali del periodo 1848-2022, sono disponibili online.

64 Cfr. i capitoli 5, 6 e 7, in particolare grafici 5.1, 6.1 e 7.1.

65 Cfr. il capitolo 8, in particolare grafici 8.6 e 8.8.

66 La percentuale sarebbe leggermente inferiore alla metà se si abbassasse per esempio a 50.000 abitanti la soglia dei 100.000 abitanti, il che non influirebbe sugli ordini di grandezza e sulla stabilità osservata negli ultimi decenni. Cfr. il capitolo 2, grafici 2.6 e 2.7.

67 Cfr. il capitolo 12, grafico 12.9, da confrontare con i grafici 13.13 e 13.17.

68 Cfr. il capitolo 2.

69 L'utilizzo sistematico degli inventari comunali dei pubblici servizi negli anni sessanta e settanta permette di documentare con precisione queste trasformazioni. Cfr. per esempio T. Courcelle – Y. Fijalkow – F. Taulelle, *Services publics et territoires. Adaptations, innovations et réactions*, cit., pp. 92-103.

70 Sottolineiamo in ogni caso che è proprio la carenza di personale il primo argomento a favore della chiusura delle piccole maternità. Per cui una politica di assunzione ambiziosa – che passerebbe per una iniziale valorizzazione salariale delle ostetriche – potrebbe essere una soluzione più appropriata. In generale, la crisi dell'ospedale pubblico – e la penuria di medici, di infermieri e di personale curante – supera oggi largamente i confini del mondo rurale, e un programma ambizioso presupporrebbe di ridiscutere il *numerus clausus* (oggi *apertus*), la libertà di sistemazione, l'applicazione delle tariffe all'attività svolta e la retribuzione del personale curante.

71 Cfr. T. Courcelle – Y. Fijalkow – F. Taulelle, *Services publics et territoires. Adaptations, innovations er réactions*, cit. Cfr. anche T. Courcelle *et al.*, *Services publics, territoires et usagers dans les territoires de faible densité: une équation française*, Bordeaux, Éditions Le Bord de l'eau, 2023.

72 Cfr. in proposito J. Mischi, *Ouvriers ruraux, pouvoir local et conflit de classe*, in [Collectif] *Campagnes populaires, campagnes bourgeoises*, Agone, n. 51, 2013/2.

73 Cfr. il capitolo 4, grafici 4.11-4.14.

74 Confronta l'introduzione del capitolo 1.

75 Cfr. il capitolo 11.

76 Cfr. T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., pp. 256-259, grafico 30 e tabella 2. Il finanziamento potrebbe basarsi, per esempio, per l'1% del reddito nazionale sull'imposta sulle successioni e per il 4% sull'imposta annua sul patrimonio. La proposta trova riscontro in una lunga tradizione di pensiero sull'eredità minima rappresentata in particolare da Bruce Ackerman, Ann Alstott e Anthony Atkinson, con la differenza – precipua – che le loro proposte riguardano entrate più ridotte, e otterrebbero quindi effetti più limitati sulla concentrazione d'insieme dei patrimoni.

77 Cfr. il capitolo 1, grafico 1.7

78 Con, talora, vari dispositivi per cercare di disciplinare i possibili sprechi degli eredi, tipo trust o fondazioni.

79 Anche se sono sempre più numerose le voci favorevoli all'idea di quella che viene sovente chiamata "dotazione universale in capitale", in Francia ma pure oltre Reno, dove il DIW (Istituto tedesco di studi economici), considerato vicino al SPD, ha proposto nel 2021 di dotare di un capitale di 20.000 euro tutti i giovani di più di 18 anni. Il progetto, come quello di una "dotazione d'autonomia" presentato da Martin Hirsch nel 2009, o quello della dotazione in capitale di 5000 euro proposto da Anne Hidalgo durante la campagna elettorale del 2022 è del resto abbastanza poco ambizioso da un punto di vista ridistributivo – per non parlare della proposta rivoluzionaria di Stanislas Guerini di un prestito a tasso zero di 10.000 euro per i giovani di 18-25 anni, che nonostante tutto è stata scartata!

80 Cfr. il capitolo 9. Cfr. anche J. Rivière, *Des ploucs de droite aux pavillonnaires lepénistes. Sur la construction médiatique du vote des ruraux*, in [Collectif], *Campagnes populaires, campagnes bourgeoises*, cit.

81 Parecchi sindacati, in particolare la CFDT, chiedono da anni, in Francia, l'applicazione di questo sistema, ma i governi, uno dopo l'altro, hanno preferito rafforzare la flessibilità del lavoro e il potere dei dirigenti d'impresa, in particolare con le leggi El Khomri (2016) e Pénicaut (2017). Una timida presenza dei salariati nei consigli di amministrazione (un seggio su dodici) è stata introdotta nelle grandi società nel 2014.

82 Cfr. J. Cagé, *Sauver les médias. Capitalisme, financement participatif et démocratie*, Paris, Seuil/La République des idées, 2015 [trad. it. *Salvare i media. Capitalismo, crowdfunding e democrazia*, Milano, Bompiani, 2016].

83 Cfr. T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., pp. 189-195, grafico 18.

84 Nel sistema pensato da Rudolf Meidner e dai suoi colleghi del sindacato svedese LO negli anni settanta-ottanta, le imprese versano ogni anno una parte dei profitti in un fondo salariale che permette ai salariati di prendere gradualmente il controllo del 52% del capitale dopo vent'anni. Di recente il sistema è stato preso in considerazione da una parte dei democratici statunitensi e dai laburisti britannici. Cfr. J. Guinan, "Socializing Capital: Looking Back on the Meidner Plan", *International Journal of Public Policy*, 2019.

85 Cfr. D. Méda – J. Battilana – I. Ferreras, *Le Manifeste Travail. Démocratiser, démarchandiser, dépouller*, Seuil, 2020, in particolare le proposte di Isabelle Ferreras sul "bicameralismo economico".

86 Cfr. T. Courcelle *et al.*, *Services publics, territoires et usagers dans les territoires de faible densité: une équation française*, cit.

87 Rivelata nel dicembre 2012 da Mediapart, la scoperta dell'esistenza di un

conto nascosto in Svizzera si risolverà nella mera apertura di un fascicolo giudiziario – oltre che nelle dimissioni del ministro nel marzo 2013 e nella sua condanna nel dicembre 2016 – che nell'aprile accerterà semplicemente i fatti addebitati all'ex ministro.

88 A giudicare dalle classifiche pubblicate dai magazine (*Forbes* su scala mondiale e *Challenges* in Francia), le prime 500 fortune francesi sono passate tra il 2010 e il 2022 da 200 miliardi a 1000 miliardi di euro, ossia dal 10% a quasi il 50% del PIL. Una tassa del 5% annuo su questi 500 patrimoni frutterebbe da sola 50 miliardi (2,5% del PIL), e molto di più nel caso di un'imposta progressiva applicata per esempio sulle 500.000 più grandi fortune (circa l'1% della popolazione).

89 Menzioniamo anche il ruolo eminentemente negativo esercitato dalla corte costituzionale, che *de facto* si è comportata come un complice oggettivo dei possidenti. Sebbene, nella Costituzione, nulla vieti l'imposta sulla proprietà (lo testimoniano i diritti di successione e la tassa fondiaria), i giudici costituzionali hanno sviluppato recentemente una dottrina priva di qualsiasi fondamento giuridico, secondo la quale l'imposta sulla fortuna non può superare una certa percentuale di reddito, anche nel caso in cui il reddito rappresenti una percentuale ridicola delle maggiori fortune, il che vieta *de facto* ogni prelievo significativo sulla fortuna. Le esperienze storiche e comparative su tali questioni mostrano peraltro la fragilità di questo tipo di giurisprudenza, suscettibile di forti modifiche a seconda dei rapporti di forza politica.

90 Nel caso poco probabile in cui i giudici della corte costituzionale ostacolassero fino in fondo la volontà maggioritaria – il che porrebbe allora un problema democratico, stante l'evidente prosperità delle maggiori fortune –, si renderà necessario aggiungere alcune parole alla Costituzione, come si è fatto per consentire la parità delle revisioni del 1999 e del 2008, a seguito della censura dei giudici del 1982. Cfr. il capitolo 1.

91 Cfr. il capitolo 1, grafico 1.7.

92 Per esempio, il fatto che il settore della sanità rappresenti negli Stati Uniti ormai quasi il 20% del PIL è testimonianza del costo molto elevato della sanità privata – con indicatori della sanità pubblica non di pari levatura – e non contribuisce affatto alla "competitività" del paese.

93 Cfr. il capitolo 12, grafico 12.23.

94 Cfr. il capitolo 11, grafico 11.25.

95 Cfr. per esempio R. Lefebvre, *Faut-il désespérer de la gauche?*, Paris, Textuel, 2022, pp. 114-115. Camille Peugny descrive perfettamente le ragioni per le quali questi elettori peraltro precari si mostrano particolarmente virulenti verso quelle "vittime" che essi sanno di poter diventare a loro volta in un domani: si tratta per loro di una preoccupazione profonda di distinzione (nel senso di Pierre Bourdieu). Cfr. C. Peugny, *Le déclassement*, Paris, Grasset, 2009, pp. 137-139.

96 Da qui la ricerca di un altro nemico comune, lo "straniero". Éric Zemmour ha proposto così, durante la campagna elettorale, di finanziare il suo programma di diminuzione delle tasse (specie per le imprese), con la "soppressione delle prestazioni non contributive per gli stranieri extraeuropei" (e ovviamente anche con la riduzione delle truffe ai danni delle prestazioni sociali calcolate a colpi di decine di miliardi di euro, senza che ci si preoccupi molto della cosa). Senza dimenticare le centinaia di milioni di euro risparmiati grazie alla conclusione di una pratica intestata agli articolisti di *Valeurs actuelles*: le pensioni versate a certi morti in Maghreb! Amen.

97 È in sostanza la tesi difesa dal geografo Christophe Guilluy, nel complesso delle sue opere. Cfr. in particolare C. Guilluy, *Les dépossédés. L'instinct de survie des*

classes populaires, Paris, Flammarion, 2022.

98 Cfr. la discussione nel capitolo 11 a proposito del RN e dell'imposta sulla fortuna.

99 Trump, *de facto*, ha proseguito l'opera di demolizione dell'imposta progressiva e dell'imposta sulle società iniziata da Reagan, aggiungendovi una retorica nazionalistica facente funzione di programma sociale.

100 Cfr. J. Garrigues, *Histoire du Parlement de 1789 à nos jours*, cit., p. 310; G. Noiriel, *Le venin dans la plume. Édouard Drumont, Éric Zemmour et la part sombre de la République*, Paris, La Découverte, 2019.

101 Cfr. C. François, *De gré et de force. Comment l'État expulse les pauvres*, Paris, La Découverte, 2023.

102 In parte aiutato, sicuramente, dalla sua strategia sistematica di limitazione dei contropoteri nel corso dei quattro anni precedenti, con la messa in campo di un certo numero di media privati soggetti a pressioni talmente forti da richiamare alla mente una forma di stalking giudiziario, fino a che il partito non ha optato per l'audiovisivo pubblico (i media pubblici sono stati ufficialmente ribattezzati "media nazionali"). La Polonia è così indietreggiata di 30 posti tra il 2015 e il 2019 nel *Classement mondial de la liberté de la presse* pubblicato ogni anno da Reporters sans frontières (RSF).

103 Questo, per non parlare del costo umano delle politiche antiimmigrati adottate dal blocco social-nazionale nei paesi in cui è al governo. In Italia, i continui attacchi di Giorgia Meloni alle ONG che salvano i migranti in mare – senza considerare i tanti ostacoli frapposti ai soccorritori in mare – hanno concorso a moltiplicare negli ultimi mesi le dimensioni del dramma.

14. Il ruolo delle divisioni referendarie e della questione europea

Negli ultimi due secoli, la democrazia elettorale in Francia si è strutturata prima di tutto attorno alle elezioni legislative e in minor grado attorno alle elezioni presidenziali, presidenziali destinate ad assumere un'importanza sempre maggiore negli ultimi decenni. Non va tuttavia trascurato il ruolo svolto delle consultazioni referendarie, terza importante forma di espressione del suffragio universale su scala nazionale. I referendum hanno occupato un posto rilevante dopo la Rivoluzione francese e dopo lo scrutinio rifondatore del 1793 sull'adozione della Costituzione della Prima repubblica. Occorre nondimeno attendere la consultazione del 1946 sulla Costituzione della Quarta repubblica perché la tradizione referendaria francese esca dalla logica plebiscitaria e dia luogo per la prima volta a uno scrutinio combattuto. Oltre allo scrutinio del 1946, con il profilo di una divisione destra/sinistra particolarmente chiara attorno al problema del veto senatoriale, ci concentreremo sui referendum europei del 1992 e del 2005, i quali, assieme alla consultazione del 1946, rappresentano gli scrutini più importanti e più accaniti della storia elettorale francese.

L'analisi della struttura del voto negli scrutini del 1992 e del 2005 è particolarmente significativa per la nostra ricerca, poiché i due referendum, molto serrati (il primo vinto dal sì con il 51% dei voti, il secondo vinto dal no con il 55% dei voti) costituiscono uno dei momenti chiave nella vicenda della tripartizione, con la crisi della divisione sinistra/destra e il successivo avvento della tripartizione, caratterizzata da un blocco di centro che sostiene l'Europa liberale e i due blocchi laterali che la contestano su basi differenti e ampiamente inconciliabili. I due referendum segnano anche l'ingresso simbolico della storia politica francese nell'era della globalizzazione, un periodo in cui la questione dell'inclusione del paese nel sistema economico e politico europeo e mondiale si avvia a diventare il motivo centrale del conflitto elettorale e politico. Considerate le molte sfide sociali, ambientali e geopolitiche in corso su scala mondiale, tutto indica che tale questione occuperà un posto centrale in futuro e giocherà un ruolo essenziale nell'evolversi della tripartizione e nel possibile ritorno di una bipartizione. Inizieremo perciò con lo studio della struttura dei voti nelle consultazioni referendarie del 1946, del 1992 e del 2005, poi torneremo sulle prospettive di futuri percorsi.

Dal referendum del 1793 a quello del 1946: la costruzione della democrazia referendaria

Abbiamo già analizzato il profilo della partecipazione e delle percentuali ottenute dal sì e dal no nei ventuno referendum tenutisi su scala nazionale dopo la Rivoluzione.[1] Tutte le consultazioni referendarie svoltesi tra il 1793 e il 1870 hanno avuto una natura chiaramente plebiscitaria, con larghissime vittorie del sì (in genere più del 90%).[2] Tutti quegli scrutini avevano quale primo obiettivo il sostegno del potere in campo, non certo quello di dare una risposta a una domanda specifica. La pratica plebiscitaria, percepita, non a torto, sotto il Secondo impero come un'autentica negazione della democrazia, spiega tra l'altro come mai il ricorso stesso al referendum sia rimasto a lungo sospeso con l'avvento della Terza repubblica, e come tra il 1871 e il 1940 (periodo in cui non si è svolto alcun referendum) abbia trionfato il regime parlamentare. Se il ricorso alle consultazioni referendarie dal 1793 al 1870 è stato prevalentemente plebiscitario, specie sotto Napoleone I e Napoleone III – i quali, di fatto, avevano nel frattempo soppresso ogni elezione legislativa veramente pluralista –, va comunque ricordato il carattere singolare del referendum rifondatore del luglio 1793, il quale si inscrive in una prospettiva ben diversa. Si tratta dell'unico scrutinio del periodo rivoluzionario in cui il suffragio maschile quasi universale può applicarsi davvero, e si tratta anche della più forte partecipazione elettorale del periodo, partecipazione che abbiamo visto essere particolarmente elevata nelle campagne – specie nelle campagne segnate da una densa concentrazione fondiaria e da una domanda importante di accesso ai terreni e di ridistribuzione.[3] Settemila delegati designati dalle assemblee elettorali locali si trasferiscono in tutta fretta a Parigi per trasmettere i risultati dell'approvazione e i voti che accompagnano l'approvazione (quasi unanime, è vero) della prima Costituzione repubblicana del paese, che prevede anche meccanismi di democrazia diretta e partecipativa a completamento della democrazia rappresentativa (meccanismi che oggi continuano a fare difetto).[4]

Purtroppo, la Costituzione del 1793 non ha però il tempo di essere applicata e sperimentata. Nel 1795 viene sostituita da una nuova Costituzione d'ispirazione conservatrice che ristabilisce il suffragio censitario a due livelli.[5]

Fatto sta che occorre aspettare il 1945 perché l'uso del referendum possa ritrovare, dopo l'interruzione del 1870, un nuovo slancio nella storia elettorale francese – un po' come per l'elezione presidenziale messa in parentesi tra il 1848 e il 1965. Alla Liberazione, il ricorso al referendum appare inevitabile: le istituzioni parlamentari della Terza repubblica si sono screditate votando nel luglio 1940 i pieni poteri a Pétain, e non è immaginabile l'adozione di una nuova Costituzione senza consultare direttamente gli elettori. Un primo referendum viene organizzato per l'ottobre 1945, lo stesso giorno delle elezioni legislative, per decidere se l'assemblea eletta sarà anche un'assemblea costituente incaricata di elaborare

la Costituzione della Quarta repubblica – cosa che gli elettori approvano con più del 96% dei voti. Un'unanimità breve che non è destinata a durare, poiché nel 1946 il corpo elettorale si dividerà in due metà pressoché uguali, a proposito della ratifica del nuovo trattato costituzionale.

Il referendum del 1946: la fine del veto senatoriale

In pratica, l'assemblea costituente eletta nel 1945 è egemonizzata dai comunisti, dai socialisti e dai democratico-cristiani del MRP, con una maggioranza che pende nettamente a sinistra. Sono due i temi importanti che, all'epoca, dividono la sinistra e la destra sul terreno costituzionale: la questione del potere esecutivo e quella del bicameralismo. Alcuni, a destra – in particolare i gollisti –, difendono l'idea di un rafforzamento del potere esecutivo, con un presidente della repubblica dotato di larghi poteri ed eletto da un collegio elettorale più ampio rispetto a quello dei soli parlamentari, onde conferirgli una legittimità ben distinta da quella espressa dal parlamento. Resta però molto forte la paura del cesarismo, anche a destra, e bisognerà attendere la crisi algerina del 1958 e il ritorno al potere di de Gaulle perché il generale possa imporre la sua soluzione. Nell'attesa, il presidente continuerà a essere eletto dai soli parlamentari, il cui collegio resta l'asse portante del potere politico, come sotto la Terza repubblica.

Il secondo tema, al centro dei dibattiti costituzionali del 1945-1946, è quello del bicameralismo. Per i socialisti e i comunisti, è urgente sopprimere il senato. Camera eletta dallo 0,5% del corpo elettorale (i "grandi elettori"), l'alta assemblea appare, agli occhi della sinistra, una sopravvivenza dei regimi censitari. E in effetti è stata concepita in tal senso, nel quadro delle leggi costituzionali stabilite nel 1875, da una maggioranza composta da repubblicani conservatori e monarchici. In pratica, il senato ha bloccato dalla fine del XIX secolo molte riforme sociali e fiscali di primaria importanza, a cominciare dall'imposta sul reddito – adottata dalla camera dei deputati nel 1895 ma bloccata dal senato fino al 1914 –, e dal diritto di voto alle donne – approvato dai deputati nel 1919 e destinato ad aspettare il 1945 per trovare applicazione, a causa del veto ripetuto dall'alta assemblea per l'intero periodo tra le due guerre. È giocoforza constatare come queste due riforme fondamentali, che la Francia sarà quasi l'ultima ad adottare tra i paesi europei, sarebbero state realizzate in contemporanea con gli altri paesi se il senato non avesse disposto sotto la Terza repubblica di un diritto di veto sull'insieme delle leggi.

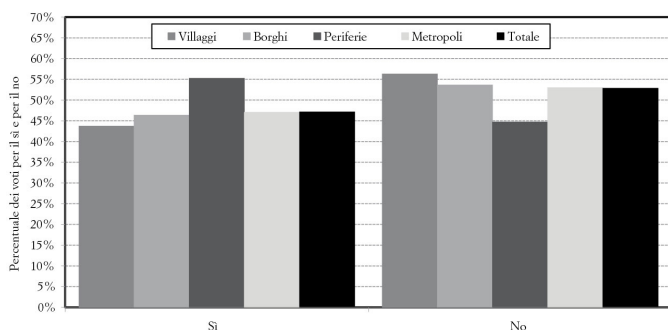
L'assemblea costituente eletta nell'ottobre 1945, egemonizzata dai comunisti e dai socialisti, comincia perciò a formulare un primo progetto di costituzione in senso esplicitamente monocamerale: l'assemblea nazionale eletta a suffragio universale disporrà esclusivamente del potere legislativo. Il senato verrà puramente e semplicemente soppresso, e il progetto prevede dunque la creazione di due organi consultivi, il Conseil économique

(antenato dell'attuale CESE) e il Conseil de l'Union française. L'intera destra, dai gollisti ai democratico-cristiani, dagli indipendenti ai liberali e ai moderati, non può non insorgere, denunciando il rischio di un completo controllo esercitato da comunisti e socialisti sul potere legislativo. In particolare si mobilita la gerarchia cattolica, con molte messe in guardia, e l'ultimo appello lanciato dalla chiesa a pochi giorni dagli scrutini è senza mezzi termini: "Il testo sottoposto a referendum tende a fare di ciascuno di noi lo schiavo senza difesa di uno Stato fattosi Dio; tende a consegnarci senza un ricorso all'arbitrio delle successive maggioranze; a distruggere la famiglia e la proprietà; a ridurre tutti i cittadini alla condizione proletaria; a strangolare la libertà in tutte le sue forme."[6] E a destra si levano anche parecchie voci contro il fatto che l'assemblea nazionale unica comprende deputati espressi dall'Union française nella sua interezza (comprese metropoli e colonie, ormai integrate in una medesima costruzione politica e parlamentare), la cui esatta composizione sarà competenza della legge determinare – il che è potenzialmente un fattore esplosivo.[7] L'insieme della destra cattolica, gollista e liberale imposterà pertanto la campagna elettorale sul rifiuto del progetto, che verrà sconfitto di stretta misura al referendum del maggio 1946 (53% per il no, 47% per il sì).[8]

In seguito al rifiuto, viene eletta nel giugno 1946 una nuova assemblea costituente, con il compito di elaborare un nuovo progetto. I comunisti e i socialisti si trovano ancora in una posizione di forza ma accettano di scendere a patti con il MRP, e di dar vita a un sistema formalmente bicamerale, con l'instaurazione di un Conseil de la République che s'insedi facendo le funzioni del vecchio senato. Il punto cruciale è in ogni caso che questa seconda camera perderebbe il suo diritto di veto: è certo prevedibile un continuo andirivieni da una camera all'altra per l'esame dei testi, ma l'assemblea nazionale espressa dal suffragio universale avrà sempre l'ultima parola sul complesso delle leggi, conquista fondamentale che troverà conferma nella costituzione del 1958 (anche se vi si troverà reintrodotto simbolicamente il termine senato per designare la seconda camera).[9] In definitiva, il secondo progetto è formalmente bicamerale, anche se mantiene l'innovazione fondamentale del primo rispetto alla Costituzione della Terza repubblica, ossia la soppressione del veto senatoriale. Il progetto verrà messo ai voti in occasione del secondo referendum indetto per l'ottobre 1946. Nel paese prevale la stanchezza, e il sì vince finalmente con il 54% dei voti contro il 46% dei no, per cui il testo diventa la Costituzione della Quarta repubblica. Da qui in poi, ci concentreremo sulla struttura dei voti nella prima consultazione referendaria del maggio 1946, essendo inteso che i risultati dello scrutinio dell'ottobre 1946 sono pressoché identici (con differenze minime) e rispecchiano praticamente la stessa ripartizione sociale e territoriale.[10]

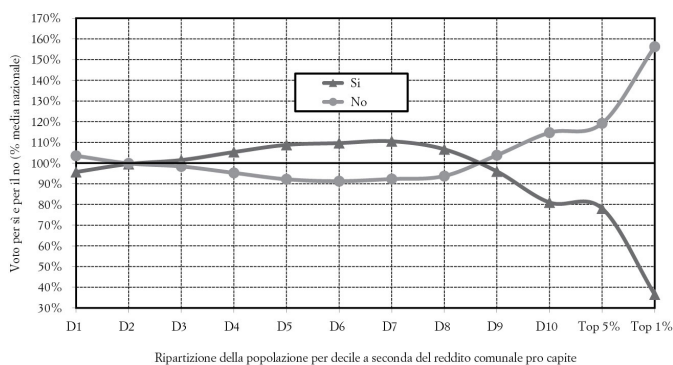
I due scrutini referendari del maggio e dell'ottobre 1946 sono importanti per la nostra ricerca, poiché è la prima volta che uno scrutinio omogeneo sul piano nazionale fa comparire con tanta chiarezza la divisione sinistra/destra

– anche prima dell’elezione presidenziale del 1965. Di fatto, la struttura dei voti per il sì o per il no, sia sul piano territoriale sia sul piano sociale, appare estremamente vicina alla divisione sinistra/destra espressa alle elezioni legislative del periodo (in particolare quelle del 1936, 1945, 1946 e 1951).[11] Quanto alla divisione territoriale, si osserverà come il no ottenga le sue percentuali più alte nei villaggi e nei borghi, seguiti dalle metropoli. Viceversa il sì vince molto largamente nelle periferie, in cui si concentrano le popolazioni operaie e il voto di sinistra (cfr. grafico 14.1).

Grafico 14.1
Il referendum del maggio 1946 nei territori

Lettura. Al referendum del maggio 1946 sul progetto di Costituzione (fine del veto senatoriale) il sì ottiene il 47% dei voti contro il 53% per il no. La percentuale realizzata dal sì è massima nelle periferie (55%), seguite dalle metropoli (47%), dai borghi (46%) e dai villaggi (44%). Il sì riporterà finalmente la vittoria, su un progetto quasi identico, nel novembre 1946 con il 54% dei voti, e una medesima ripartizione territoriale e sociale.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se ora si esamina la divisione a seconda del livello di ricchezza, si osserva come i comuni più ricchi votino massicciamente per il no. A Parigi, il no raccoglie nel maggio 1946 più del 74% dei voti nel settimo arrondissement, il 77% nel sedicesimo e il 78% nell’ottavo. Con tutta evidenza, i “beaux quartiers” mostrano preoccupazione per la soppressione del veto senatoriale, per l’onnipotenza dell’assemblea nazionale e soprattutto per come i comunisti e i socialisti potrebbero sfruttare il voto. Viceversa, arrondissement più popolari come il diciannovesimo e il ventesimo votano rispettivamente, 57% e 58%, per il sì. E il sì realizza le sue percentuali migliori, paragonabili a quelle del no registrate nei quartieri chic, nelle periferie operaie. Il sì raggiunge così il 71% dei voti a Aubervilliers e Saint-Denis, il 74% a Bobigny e il 76% a Drancy. Più in generale, su scala nazionale, si rileverà come la percentuale ottenuta per il no cresca notevolmente con la crescita del reddito medio a livello dei comuni, mentre, al contrario, la percentuale del sì sprofonda (cfr. grafico 14.2). Il sì è massimo nei comuni operai, all’epoca comuni intermedi in termini di reddito

medio. Nei comuni più poveri, che sono all’epoca comuni con scarsa attività industriale e popolazione operaia, la ripartizione tra il sì e il no è abbastanza equilibrata, come la ripartizione dei voti sinistra/destra nel corso del periodo.[12] Se si classificano i comuni a seconda della loro percentuale di operai, si ottengono risultati particolarmente chiari e costanti: più è alta la percentuale di operai, più è alto il voto per il sì (cfr. grafico 14.3). E la curva appare praticamente immutata quando si introducono controlli per la grandezza di agglomerato e di comune (cfr. grafico 14.4).[13] In altri termini, l’effetto del voto operaio ha pressoché la stessa ampiezza nel mondo rurale come nel mondo urbano. Se si considera l’insieme delle altre caratteristiche sociodemografiche comunali (tipo il reddito medio), si noterà come la pendenza diminuisca pur continuando a restare molto importante. I risultati confermano quanto abbiamo già notato nell’analisi degli scrutini legislativi.[14] In altri termini, la divisione sinistra/destra che si sviluppa sul piano elettorale nel XX secolo – e che ricompare qui con la divisione sì/no del 1946 – non è semplicemente una divisione in merito al livello di ricchezza. Si inscrive anche in strutture produttive e territoriali specifiche, nel caso, con un voto a sinistra che si sviluppa storicamente a partire dal voto operaio (poi con il voto dei lavoratori meno qualificati e dei social-diplomati), in opposizione a un voto a destra che si costruisce a partire dal voto di larga parte dei contadini, dei lavoratori indipendenti e dei quadri. L’introduzione della variabile ricchezza attenua l’effetto della variabile professione, senza tuttavia farlo scomparire.

Grafico 14.2
Il referendum del maggio 1946 e la ricchezza

Ripartizione della popolazione per decile a seconda del reddito comunale pro capite

Lettura. Al referendum del maggio 1946 sul progetto di Costituzione (fine del veto senatoriale), la percentuale ottenuta dal sì è massima nei comuni operai (comuni intermedi in termini di livello di ricchezza), mentre il no raggiunge il livello massimo nei comuni più ricchi. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

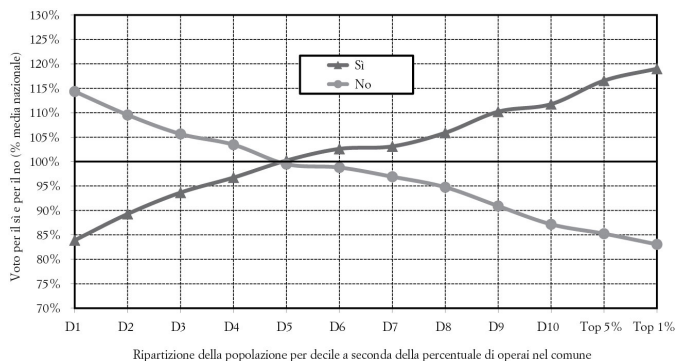
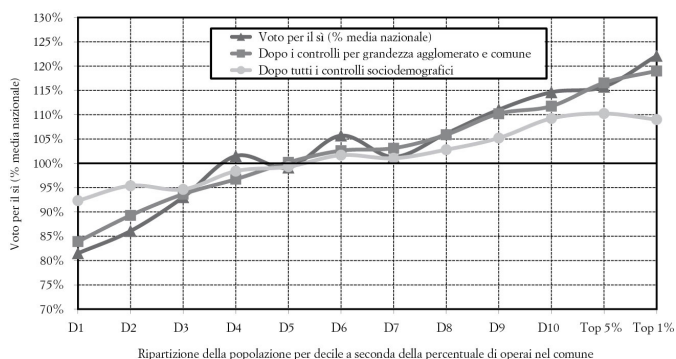
Grafico 14.3
Il referendum del maggio 1946 e gli operai

Lettura. Al referendum del 1946 sul progetto di Costituzione (fine del veto senatoriale), la percentuale ottenuta dal sì rappresenta una funzione notevolmente crescente della percentuale di operai nel comune. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 14.4
Il sì operaio nel maggio 1946 (prima e dopo controlli)

Lettura. Al referendum del maggio 1946 sul progetto di Costituzione (fine del veto senatoriale), la percentuale ottenuta dal sì rappresenta una funzione notevolmente crescente della percentuale di operai nel comune. L'effetto diminuisce dopo l'introduzione delle altre caratteristiche sociodemografiche del comune (reddito, titoli di studio ecc.) ma rimane molto importante.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

I referendum europei del 1992 e del 2005: l'era della globalizzazione

Se si eccettua il referendum del 1969, che verte soprattutto sulla questione della partenza anticipata del generale de Gaulle,[15] occorre attendere il

referendum del settembre 1992 sulla ratifica del trattato di Maastricht e poi quello del maggio 2005 sul trattato costituzionale europeo (TCE) per ritrovare scrutini referendari dibattuti come quello del 1946.

Il referendum del 1992 è sicuramente il più decisivo, in quanto si conclude con un margine estremamente ridotto (51% per il sì, 49% per il no) per una scelta importante sul piano politico e socioeconomico, ossia l'abbandono del franco e la nascita dell'euro, che diviene effettiva il 1° gennaio 1999 per le imprese e il 1° gennaio 2002 per le famiglie. La fine della sovranità monetaria francese e la creazione di una sovranità monetaria europea, governata da un forte istituto federale che prende le sue decisioni a maggioranza – la Banca centrale europea (BCE) –, costituiscono un atto di assoluta rilevanza sul piano storico.[16] L'evento può essere giudicato positivo o negativo – e dal momento che si tratta di una scelta tanto complessa e strutturante non mancano gli argomenti nei due sensi –, ma il fatto è che il potere di battere moneta è sempre stato storicamente in congiunzione con il potere dello stato. Il trasferimento di una tale competenza su scala europea costituisce dunque una tappa decisiva nella costruzione di uno stato federale europeo, ancor prima che si possa pensare in concreto a un simile progetto. Eppure, per quanto avanzata sia, si tratta di una costruzione fragile e incerta nel suo progresso a lungo termine, come dimostra l'uscita dall'UE del Regno Unito decisa tramite referendum nel 2016 (anche lì con una votazione alquanto serrata: 52% dei voti a favore della “Brexit” e 48% a favore della permanenza nella UE).[17] Teniamo anche a sottolineare che l'UE rappresenta una costruzione unica nella storia, largamente non comparabile con qualsiasi altra struttura – poiché raccoglie insieme vecchi stati-nazione che hanno dominato il mondo per più secoli e sono stati sedi imperiali dei più grandi imperi coloniali della storia. Vecchi stati-nazione – specie la Francia, il Regno Unito, la Germania, meno tempestiva dei primi due sia nella sua unificazione statale sia nel processo di espansione coloniale – che si sono poi lasciati andare, tra il 1914 e il 1945, a un processo di autodistruzione genocida, per poi tentare di ricostruirsi e di riconciliarsi prima creando la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) nel 1952, poi la Comunità economica europea (CEE) stabilita dal trattato di Roma nel 1957, e infine l'Unione Europea (UE), subentrata alla CEE, con il trattato di Maastricht nel 1992.

Il referendum del 2005 che culmina nel netto rifiuto del TCE con il 55% di no non ha la stessa importanza decisionale del referendum del 1992 (o di quello della Brexit nel 2016), ma svolge nondimeno un ruolo decisivo nella strutturazione del conflitto politico in Francia, e in particolare nella prevalenza della tripartizione. In generale, i referendum europei del 1992 e del 2005 segnano davvero l'ingresso della democrazia elettorale francese nell'era della globalizzazione. Studiando lo sviluppo delle divisioni politiche in Francia dopo la Rivoluzione, abbiamo già notato come sia stato pertinente distinguere tre fasi principali: un conflitto incentrato sulla questione istituzionale nel XIX secolo; la questione sociale nel XX secolo; la questione

nazionale dopo la fine del XX secolo e all'inizio del XXI.[18] A condizione, però, di precisare immediatamente che la questione sociale continua a svolgere un ruolo primario e che, in particolare, è strettamente connessa con la questione istituzionale, tanto sotto la Rivoluzione quanto nel XIX secolo. Così come, oggi, la questione nazionale diviene comprensibile solo eleggendo quale sfondo la questione più vasta dell'inclusione del paese nel sistema socioeconomico europeo e internazionale, con la sua ampiezza di flussi commerciali, finanziari e umani, le loro conseguenze sulla formazione dei salari e delle condizioni di lavoro, la struttura della produzione e la deindustrializzazione, e più in generale le implicazioni delle molte organizzazioni e regolazioni possibili di simili scambi per i differenti territori e classi sociali.

In altri termini, il problema degli atteggiamenti politici sull'Europa e sulla globalizzazione non si potrebbe mai ridurre a una scelta puramente culturale tra l'apertura e la chiusura, tra chi si direbbe naturalmente e spontaneamente aperto all'esterno e chi si sentirebbe felice se potesse chiudersi in se stesso.[19] È, questo, un modo riduttivo di presentare il conflitto politico, un modo che finisce per mascherare la pluralità delle scelte politiche possibili in merito all'integrazione europea e alla globalizzazione, e per dimenticare che scelte differenti hanno conseguenze non sempre uguali, in quanto correlate alla situazione socioeconomica di ciascun paese. In altri termini, il conflitto a proposito dell'Europa e della globalizzazione comprende di certo una dimensione identitaria legata al sentimento nazionale, ma comprende anche e forse soprattutto una dimensione socioeconomica. Per procedere nella nostra analisi, inizieremo con lo studio delle divisioni elettorali che si sono espresse nei referendum del 1992 e del 2005, dopodiché torneremo sulle possibili motivazioni in merito ai fatti evidenziati e sulle prospettive di sviluppi futuri.

Precisiamo ancora una cosa: la globalizzazione ha chiaramente fatto sentire i suoi effetti in Francia ben prima degli anni ottanta-novanta e del referendum del 1992 sul trattato di Maastricht. In genere, è impossibile capire lo sviluppo sociale, economico e politico della Francia, del Regno Unito e dei vari paesi europei negli ultimi secoli – specie dopo le prime decisive tappe della rivoluzione industriale negli anni 1760-1840 – senza mettere al centro dell'analisi l'inclusione dell'Europa nel contesto internazionale e nel disegno dell'uso delle materie prime e delle risorse naturali e umane prelevate dall'intero pianeta, in termini sovente brutali. Al tempo della Rivoluzione come nel XIX e XX secolo, l'inclusione della Francia nel mondo economico ha avuto conseguenze importanti sullo sviluppo della produzione industriale (vedi il ruolo del cotone nell'industria tessile) e sull'accumulo di ricchezza da parte dei più fortunati. Solo che la globalizzazione è rimasta poco visibile agli occhi della maggior parte degli elettori, per cui il conflitto politico ed elettorale sotto la Rivoluzione, nel XIX secolo e in gran parte del XX, si è concentrato più su obiettivi nazionali – come la ridistribuzione dei terreni ecclesiastici, la scelta del regime

repubblicano o monarchico, la costruzione dello stato sociale e fiscale, l'organizzazione del sistema scolastico, e così via – e molto meno, in un grado secondario, su obiettivi esplicitamente internazionali (salvo ovviamente il problema del rapporto con la Germania e dell'equilibrio tra potenze europee).[20] La differenza sta nel fatto che la globalizzazione commerciale e finanziaria in corso dagli anni ottanta e novanta fa sentire i suoi effetti sulle condizioni di vita, sui posti di lavoro e sui salari in modo molto più diretto e massiccio per la maggioranza degli elettori, per cui la questione dell'inclusione del paese nel sistema europeo e mondiale è ora diventata un argomento importante del dibattito economico e sociale e del confronto elettorale.

Il referendum del 1992: una forte divisione sociale e territoriale

Cominciamo con l'esaminare la struttura dei voti al referendum del 1992. In generale, si constaterà una divisione molto marcata a seconda della grandezza di agglomerato e del livello di ricchezza, anche se non coincide esattamente con la spaccatura sinistra/destra preesistente. Infatti il referendum 1992 finisce, *de facto*, per esasperare divisioni profonde all'interno di ciascuna area e contribuisce notevolmente all'affermazione della tripartizione. Sul piano territoriale, si osserverà in particolare come il voto per il no sia massimo nei villaggi e nei borghi, seguiti a distanza dalle periferie e solo in coda dalle metropoli, dove vince molto nettamente il sì (cfr. grafico 14.5 e carta 14.1). Se poi si scompongono i villaggi in villaggi poveri e in villaggi ricchi, i borghi in borghi poveri e in borghi ricchi e via di seguito, separando ogni volta le diverse categorie di territorio in metà uguali a seconda del reddito comunale medio, si noterà come il voto per il no sia sistematicamente, nella metà più povera, più forte che nella metà più ricca dei territori (dove domina il sì). Lo scarto appare decisamente importante tra le periferie povere e le periferie ricche, ma è sostanzialmente visibile in tutto l'insieme delle categorie di territorio (cfr. grafico 14.6).

Più in generale, se si classificano i comuni a seconda del reddito comunale medio, si osserverà una divisione estremamente marcata in relazione al livello di ricchezza. La percentuale ottenuta dal sì aumenta fortemente e regolarmente con l'aumento della ricchezza del comune, mentre, per contro, la percentuale del no diminuisce (cfr. grafico 14.7). Lo stesso risultato si manifesta prima e dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune, e si manifesta anche se si utilizzano altri indicatori di ricchezza come il capitale immobiliare pro capite (ossia il valore medio degli alloggi).[21] La divisione tra il no povero e il sì ricco si avvicina per certi versi alla tradizionale divisione sinistra/destra, con la differenza, però, che si osserva qui una decrescita abbastanza regolare della percentuale ottenuta dal no a seconda del livello di ricchezza (e una crescita regolare del sì), dai comuni più poveri fino ai più ricchi; nel caso della divisione sinistra/destra si

constaterà in genere, per gli scrutini legislativi come per quelli presidenziali, uno scarto relativamente limitato nell'80% dei comuni più poveri, e poi un'accentuazione improvvisa e massiccia dello scarto tra voto di destra e voto di sinistra nel 10-20% dei comuni più ricchi. Nel 1992, il sì vince alla grande in cima alla ripartizione dei redditi nel sesto arrondissement di Parigi (70%) come a Ville-d'Avray in Hauts-de-Seine (70%) o a Fourqueux in Yvelines (68%), ma in tanti comuni compresi nel 10% più povero – si potrebbero citare Bruille-lez-Marchiennes nel Nord, Ygrande nell'Allier o Saint-Jory-de-Chalais in Dordogne – il no supera largamente il 70%. La pendenza è ancora più forte e soprattutto più regolare che per la tradizionale divisione sinistra/destra.

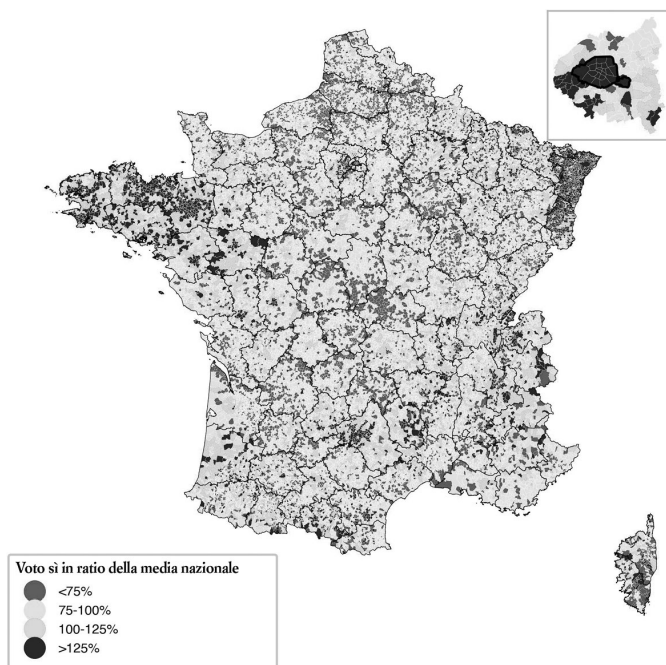
Carta 14.1
Il conflitto sociale e territoriale attorno al trattato di Maastricht (1992)

Lettura. La carta rappresenta per ciascun comune la percentuale di voto sì in ratio della media nazionale. Si constatano variazioni enormi tra dipartimenti e all'interno dei dipartimenti, di fatto in forte correlazione con il livello di ricchezza.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

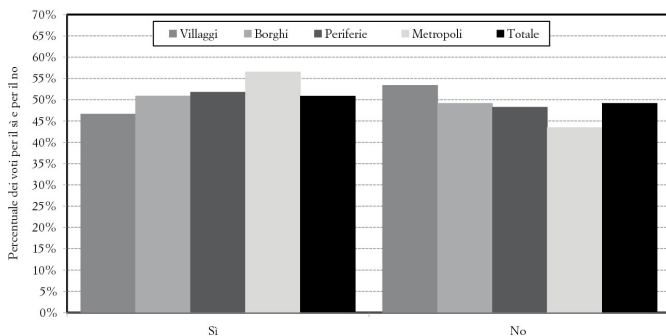
Grafico 14.5
Il referendum del 1992 nei territori

Lettura. Al referendum del 1992 sul trattato di Maastricht, il sì ottiene il 51% dei voti, contro il 49% per il no. La percentuale ottenuta dal sì è massima nelle metropoli (57%), seguite dalle periferie (52%), dai borghi (51%) e dai villaggi (47%).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

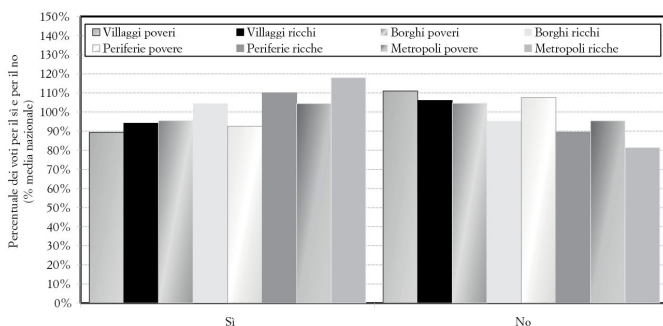
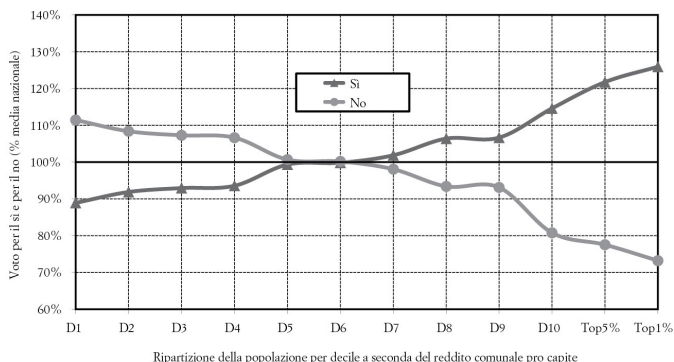
Grafico 14.6
Il referendum del 1992: territori poveri e territori ricchi

Lettura. Al referendum del 1992 sul trattato di Maastricht, il sì ottiene sistematicamente una percentuale migliore nei villaggi ricchi (il 50% dei villaggi più ricchi) che nei villaggi poveri, nei borghi ricchi che nei borghi poveri, nelle periferie ricche che nelle periferie povere e nelle metropoli ricche che nelle metropoli povere.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 14.7
Il referendum del 1992 e la ricchezza

Lettura. Al referendum del 1992 sul trattato di Maastricht, la percentuale ottenuta dal sì rappresenta una funzione costantemente crescente del reddito medio del comune, mentre la percentuale del no è costantemente decrescente.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Esaminiamo ora il peso delle caratteristiche socioprofessionali. In genere, il voto per il sì cresce notevolmente con la percentuale di quadri nel comune, mentre il voto per il no aumenta nettamente con la percentuale di operai e di impiegati. L'effetto quadri appare particolarmente consistente, ancora più forte dell'effetto del reddito (cfr. grafico 14.8). Se si combinano le differenti variabili esplicative, si rileva come ciascuna svolga un ruolo autonomo importante. Per esempio, se il controllo avviene per le altre caratteristiche (specie il reddito comunale), si vede come la pendenza dell'effetto quadri diminuisca notevolmente (cfr. grafico 14.9), il che suggerisce che una parte importante dell'effetto quadri è in realtà legata al livello di ricchezza. La percentuale di quadri continua in ogni caso ad avere un impatto significativo, anche dopo l'inclusione di tutte le altre variabili. In altri termini, i quadri in quanto tali sembrano appoggiare il trattato di Maastricht più decisamente delle altre categorie professionali, anche a reddito dato e ad altre caratteristiche date. Si noterà anche come il sostegno al trattato di Maastricht rappresenti una funzione notevolmente crescente della percentuale di diplomati dell'istruzione superiore. L'ampiezza di tale effetto quasi non risente dell'inclusione delle variabili di controllo, come il reddito o la percentuale di quadri (cfr. grafico 14.10). Il che significa che i diplomati dell'istruzione superiore in quanto tali tendono a votare più spesso per il sì, anche se il loro reddito e la loro probabilità di diventare quadri non sono molto elevati.

Il no al trattato di Maastricht: un voto socioeconomico e non identitario

In generale, gli atteggiamenti politici in merito al referendum del 1992

appaiono strettamente legati alle caratteristiche socioeconomiche dei comuni e degli elettori interessati. Per comprendere bene le scelte elettorali degli uni e degli altri va ricordato che il trattato di Maastricht non si limita alla creazione della moneta unica, anche se si tratta ovviamente della decisione più considerevole. Oltre al cambiamento di nome della costruzione europea stessa, da CEE a UE, il "trattato dell'Unione Europea" firmato a Maastricht (Paesi Bassi) nel febbraio 1992 si propone altresì di consolidare in un unico documento molti testi precedenti. In particolare, il trattato si colloca in una linea di continuità con le decisioni prese in tema di rilancio del Mercato comune stabilito al summit europeo di Fontainebleau nel giugno 1984. I socialisti francesi, in difficoltà sul piano interno, decidono di accelerare il progetto della costruzione europea e del mercato unico dei capitali, con l'obiettivo preciso della moneta unica. Il socialista Jacques Delors, ministro dell'economia e delle finanze del governo Mauroy dal 1981 al 1984, assume la guida della commissione europea nel gennaio 1985 e viene incaricato di preparare un piano d'azione. La prima decisiva tappa è l'Atto unico europeo, firmato nel febbraio 1986, che mette in campo le "quattro libertà": lo spazio europeo sarà caratterizzato d'ora in poi dalla libertà di circolazione delle merci, dei servizi, dei capitali e delle persone. Il testo dell'Atto unico fa esplicito riferimento alla moneta unica, obiettivo che dovrà essere concretizzato entro il 1992. E sarà cosa fatta con il trattato di Maastricht, preparato a tambur battente da Delors, che presiede la commissione europea dal 1985 al 1995.

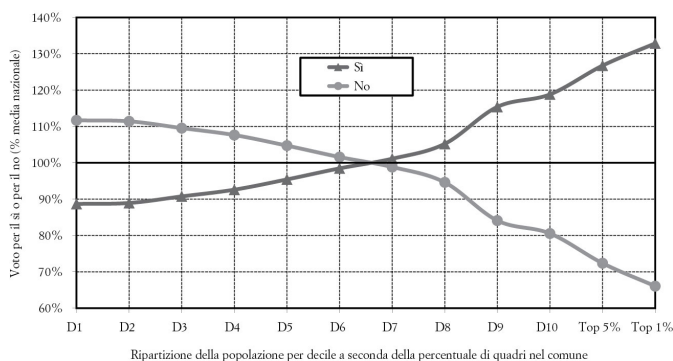
Grafico 14.8
Il referendum 1992 e il voto dei quadri

Lettura. Al referendum del 1992 sul trattato di Maastricht, la percentuale ottenuta dal sì rappresenta una funzione costantemente crescente della percentuale di quadri nel comune, mentre la percentuale del no è costantemente discendente.
Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

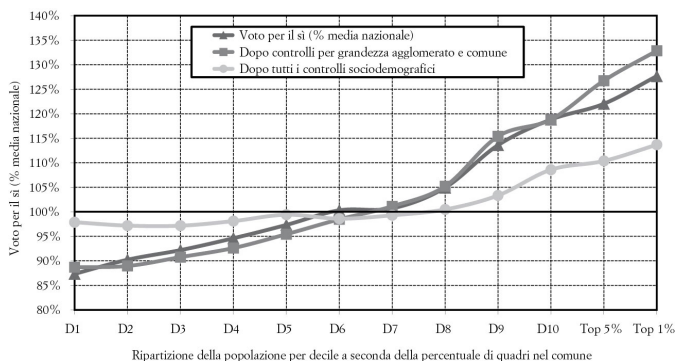
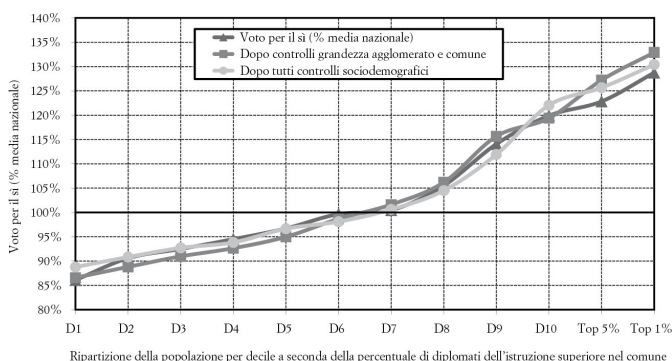
Grafico 14.9
Il sì dei quadri nel 1992 (prima e dopo controlli)

Lettura. Al referendum del 1992 sul trattato di Maastricht, la percentuale ottenuta dal sì rappresenta una funzione costantemente crescente della percentuale di quadri nel comune. L'effetto diminuisce dopo l'introduzione delle altre caratteristiche sociodemografiche del comune (reddito, titolo di studio ecc.) ma rimane molto importante.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 14.10
Il sì dei diplomati dell'istruzione superiore nel 1992

Lettura. Al referendum del 1992 sul trattato di Maastricht, la percentuale ottenuta dal sì rappresenta una funzione costantemente crescente della percentuale di diplomati dell'istruzione superiore nel comune. L'effetto non risente quasi dell'introduzione delle altre caratteristiche sociodemografiche del comune (reddito, grandezza dell'agglomerato ecc.).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

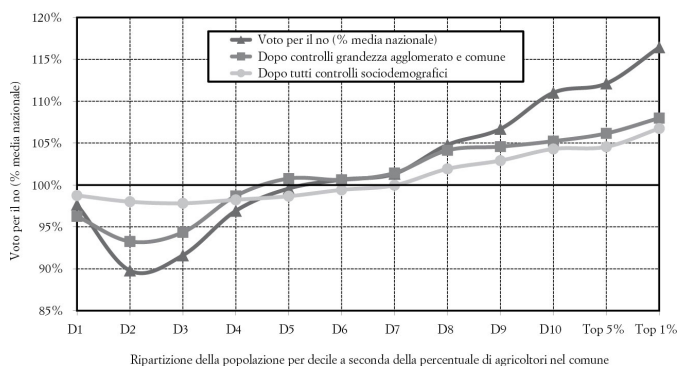
Le "quattro libertà" dell'Atto unico sono state spesso oggetto di critica per il loro eccessivo, o ossessivo, attaccamento ai principi del liberismo economico e per l'assenza esplicita di ambizioni sul piano sociale.[22] Alcuni colloqui realizzati con i principali responsabili dell'epoca aiutano ad afferrare

meglio la logica degli attori politici. Provati dalle difficoltà incontrate con le nazionalizzazioni del 1981, dal piano di rilancio in controtempo del 1981-1982 e dal controllo dei cambi del 1983, che avrebbe inciso sui ceti medi senza peraltro ridurre la fuga di capitali dei cittadini più ricchi, i socialisti francesi decidono, a partire dal 1984-1985, di cambiare radicalmente strategia economica e politica e di puntare tutto sulla costruzione di un potere pubblico federale su scala europea, l'unico, a loro avviso, capace di consentire un giorno una regolazione praticabile ed efficace del sistema capitalista. Per convincere i cristianodemocratici tedeschi a rinunciare al *deutsche mark* e ad accogliere la moneta unica, i socialisti francesi accettano di adottare una liberalizzazione completa dei flussi di capitali, che si materializza appunto nell'Atto unico del 1986 e nella direttiva europea del 1988, ritrascritta nel trattato di Maastricht nel 1992, i cui termini verranno poi ripresi dall'OCSE e dal FMI e fungeranno da nuovo standard internazionale.[23] Nel momento in cui fervono le discussioni sull'unificazione delle due Germanie nel 1989-1990, il presidente socialista Mitterrand insiste presso il cancelliere conservatore Helmut Kohl per la concretizzazione immediata della moneta unica, condizione essenziale a suo parere per ancorare la Germania al progetto federale europeo.

Torneremo più avanti sui limiti della scommessa a lungo termine fatta dai socialisti francesi negli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta, così come sulle prospettive che una tale eredità, complicata quanto mai, apre per il futuro. Nel 1992, al tempo del trattato di Maastricht, nessuno può ancora immaginare quale ruolo decisivo eserciteranno la moneta unica europea e la BCE durante la crisi finanziaria mondiale del 2008 e durante la crisi del Covid-19 nel 2020. Nello spirito del 1992, sotto l'influenza della "stagflazione" degli anni settanta e dell'inizio degli anni ottanta (un misto di stagnazione e inflazione), l'obiettivo della moneta unica è prima di tutto quello di garantire la stabilità dei prezzi e di affidarsi a una politica monetaria e finanziaria poco interventista, con il ricorso ai famosi "criteri di Maastricht" che limitano i deficit di bilancio autorizzati. Mitterrand fa pesare tutta la sua autorevolezza durante un dibattito televisivo, il 3 settembre 1992, a diciassette giorni dal referendum, in cui si trova a competere con uno dei maggiori sostenitori di destra del no, Philippe Séguin. Mitterrand sottolinea le facilitazioni che la moneta unica comporterà per i singoli e per le imprese, che non avranno più bisogno di cambiare il denaro nei loro spostamenti e nelle loro transazioni in Europa, e dà risalto alle risorse in termini di competitività recate dalla liberalizzazione commerciale e finanziaria. Sono argomenti che possono convincere i quadri delle aziende e i più acculturati, persone che hanno maggiori opportunità di spostarsi all'estero. Ma per gli operai e gli impiegati, vittime della delocalizzazione e della concorrenza sfrenata, la libera circolazione delle merci e degli investimenti non è obbligatoriamente una buona notizia, tanto più che non si accompagna ad alcuna armonizzazione sociale e fiscale, nemmeno su base minima.[24] Per larghi segmenti della sinistra del tempo, in particolare per i

comunisti, che fanno campagna per il no, il trattato di Maastricht è un autentico tradimento, che conferma la resa completa del PS al liberismo integrale e la rinuncia a ogni forma d'interventismo economico e a ogni progetto ambizioso di riduzione delle disuguaglianze sociali.

I risultati che otteniamo sulla struttura di voto confermano la dimensione socioeconomica dello scrutinio del 1992. Le categorie popolari che obiettivamente hanno più da perdere dalla concorrenza internazionale e dalla liberalizzazione commerciale, tipo gli operai e gli impiegati, votano per il no, mentre le categorie agiate che hanno più da guadagnare, a cominciare dai quadri, votano per il sì. Alcune specificità contrastano però con la consueta divisione sinistra/destra, distinzioni correlate al modo in cui gli uni e gli altri si percepiscono minacciati dalla concorrenza internazionale. Per esempio, gli agricoltori votano abitualmente per la destra, assieme ai quadri, ma è evidente che, nel 1992, le due categorie non possono non separarsi. Il voto per il no diventa così una funzione crescente della percentuale di agricoltori nel comune, e l'effetto persiste dopo l'introduzione delle altre caratteristiche sociodemografiche, come la ricchezza del comune (cfr. grafico 14.11). Il risultato può sorprendere, poiché una parte degli agricoltori beneficia della politica agricola comune. Tuttavia occorre considerare il fatto che gli importi ricevuti variano enormemente a seconda delle produzioni e dell'impiego dei terreni, spesso accompagnati a danni causati dalla concorrenza internazionale, il che non garba molto agli agricoltori. Al contrario, lo abbiamo visto, i diplomati dell'istruzione superiore propendono per il sì, anche coloro che non godono di redditi elevati – vale a dire quei social-diplomati che votano abitualmente a sinistra (cfr. il capitolo 11).

Grafico 14.11
Il no degli agricoltori nel 1992 (prima e dopo controlli)

Lettura. Al referendum del 1992 sul trattato di Maastricht, la percentuale ottenuta dal no rappresenta una funzione crescente della percentuale di agricoltori del comune. L'effetto diminuisce dopo l'introduzione delle altre caratteristiche sociodemografiche del comune (reddito, titolo di studio ecc.), anche se rimane significativo.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Più in generale, sono i territori rurali e periferici a esprimere con maggior forza, allo scrutinio del 1992, il loro disagio, mentre le grandi metropoli si sentono maggiormente in sintonia con il progetto europeo e l'idea di libertà di circolazione. Per i partigiani del sì, si tratta con tutta evidenza di un'occasione molto ghiotta per promuovere un'interpretazione culturale e identitaria dello scrutinio. In altri termini, chi ha votato per il sì manifesta una maggiore apertura verso il mondo, mentre i partigiani del no esprimono prima di tutto una volontà di rimanere rinchiusi in se stessi. A parte il fatto che un'interpretazione del genere esprime una certa forma di condiscendenza sociale, la lettura ci sembra molto meno convincente della nostra lettura socioeconomica. In genere, non esiste assolutamente motivo di pensare che gli urbani e le persone più acculturate o più ricche siano sistematicamente più aperte verso gli altri paesi dei rurali e delle persone meno acculturate o più povere. Il voto per Tixier-Vignancour nel 1965 o quello per Zemmour nel 2022, voti che non sembrano esprimere, l'uno o l'altro, una tolleranza particolarmente marcata per la differenza, sono per esempio voti concentrati nei grandi agglomerati e, nel caso, nei quartieri più ricchi e più acculturati dei grandi agglomerati.[25] Le classi popolari non hanno, in quanto tali, alcun motivo particolare per essere meno aperte verso gli altri paesi delle classi agiate, come peraltro dimostrano gli atteggiamenti politici degli uni e degli altri con il sostegno per le indipendenze.[26] Tutto dipende da come si organizzano le relazioni socioeconomiche con gli altri paesi. Nel caso, la liberalizzazione commerciale e finanziaria messa in campo dall'Atto unico del 1986 e dal trattato di Maastricht del 1992 minaccia, oggettivamente, più gli operai e gli impiegati che i quadri, i diplomati e le persone a basso reddito che le persone dotate di redditi elevati e di portafogli finanziari importanti.

Questa interpretazione, specificamente economica, e non identitaria, culturale o nazionalista, trova conferma nel confronto con i voti precedenti. Proviamo per esempio a classificare i comuni a seconda delle votazioni ottenute dai candidati di sinistra al primo turno dell'elezione presidenziale del 1988.[27] Si noterà come la percentuale per il no al referendum del 1992 rappresenti una funzione fortemente crescente del voto di sinistra nel 1988 (cfr. grafico 14.12). E si noterà anche come questa relazione crescente scompaia quasi del tutto con l'introduzione di controlli per le caratteristiche sociodemografiche. In altri termini, se questi comuni votano più per il no, è semplicemente perché sono mediamente più poveri dei comuni di destra, e perché contano più operai e impiegati e meno quadri. Il precedente voto per la sinistra non ha alcun effetto residuo, né positivo né negativo, il che dimostra come la mobilitazione del presidente Mitterrand non sia riuscita ad attirare voti supplementari per il sì, e come tutto sia in primo luogo determinato da criteri socioeconomici e non da obbedienze politiche. Accade altrettanto se si classificano i comuni a seconda del loro voto per i candidati di destra (FN escluso) all'elezione presidenziale del 1988. La percentuale del sì nel 1992 rappresenta una funzione regolarmente crescente del voto a

destra nel 1988, ma l'effetto scompare quasi del tutto considerando il fatto che i comuni più a destra hanno redditi più elevati e comprendono un maggior numero di quadri (cfr. grafico 14.13). Se si effettua il medesimo esercizio con il voto FN al primo turno della presidenziale del 1988 (15% dei voti), si osserverà un effetto positivo sulla propensione a votare no nel 1992, effetto positivo che cala nettamente con l'introduzione delle caratteristiche sociodemografiche, anche se rimane leggermente positivo (cfr. grafico 14.14). Questo effetto residuo può interpretarsi come un voto nazionalista o identitario, ma resta un effetto abbastanza debole e riguarda soltanto una frazione molto minoritaria dell'elettorato.

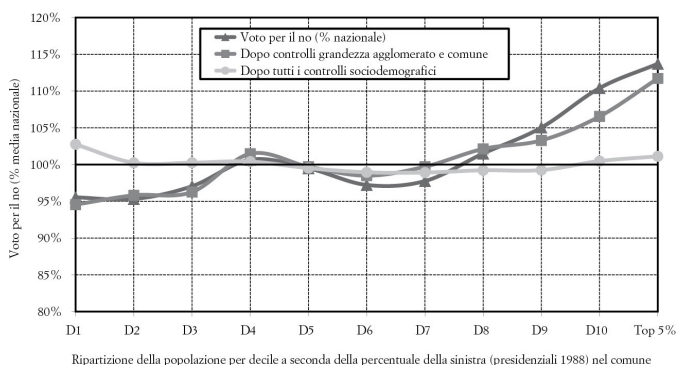
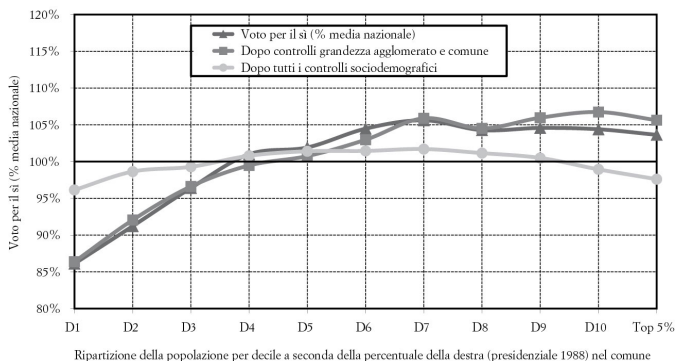
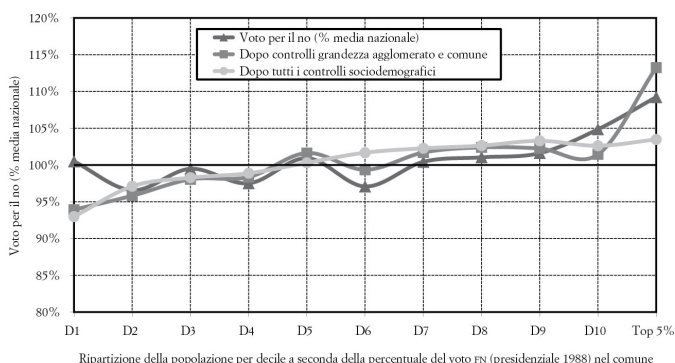
Grafico 14.12
Il no di sinistra nel 1992: un voto socioeconomico

Lettura. Al referendum del 1992 sul trattato di Maastricht, il no ottiene una percentuale migliore nei comuni che hanno votato più decisamente a sinistra alla presidenziale del 1988, ma l'effetto scompare quasi del tutto con l'introduzione del controllo per le caratteristiche sociodemografiche del comune (specie il reddito medio e la composizione professionale). In altri termini, il voto si spiega con fattori socioeconomici e non politici.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 14.13
Il sì della destra nel 1992: un voto socioeconomico

Lettura. Al referendum del 1992 sul trattato di Maastricht, il sì ottiene percentuali migliori nei comuni che hanno votato più a destra (FN escluso) alla presidenziale del 1988, ma l'effetto scompare quasi del tutto con l'introduzione delle caratteristiche sociodemografiche del comune (specie il reddito medio e la composizione professionale). In altri termini, il voto si spiega con fattori socioeconomici e non politici.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il referendum del 2005: l'aggravamento della divisione sociale e territoriale

Esaminiamo ora la struttura del voto al referendum europeo del 2005. Ricordiamo dapprima il contesto politico, diverso da quello dello scrutinio del 1992, nel senso che l'iniziativa del referendum sul TCE (traité constitutionnel européen) viene questa volta assunta dalla destra, nel caso dal governo Chirac-Raffarin, sospettato dell'intenzione di dividere la sinistra sulla questione europea. Nel 1992 era stata attribuita anche a Mitterrand l'intenzione di spaccare la destra, e non senza ragione, con la differenza, però, che il trattato di Maastricht poneva una domanda di primaria importanza – la fine del franco e la creazione della moneta europea – tale da giustificare un referendum. Mentre, a dispetto della sua intestazione, il TCE contiene, rispetto al trattato di Maastricht artefice dell'Unione Europea, poche disposizioni realmente nuove. Firmato a Roma nel 2004, il TCE trae ispirazione dai lavori della Convention sur l'avenir de l'Europe riunita dal 2001 al 2003 sotto la presidenza di Valéry Giscard d'Estaing, il cui obiettivo principale è consolidare i testi precedenti e conferire loro, simbolicamente, uno statuto "costituzionale".[28] Sostenendo la nomina del suo vecchio rivale alla testa della commissione, Chirac ha inoltre inteso sottolineare l'unificazione della destra attorno alla questione europea, una destra i cui componenti un tempo contrari sull'Europa si sono ormai ritrovati insieme nell'UMP, nata nel 2002. In definitiva, il TCE mira soprattutto a santificare il principio della libera circolazione dei capitali e il vincolo assoluto al mercato unico e alla concorrenza, sui quali si fonda la costruzione europea. Il TCE riafferma infatti nel suo preambolo il ruolo fondatore del principio di "libera

concorrenza non falsata”. E contiene inoltre una nuova definizione della regola della maggioranza qualificata,[29] anche se la norma non viene applicata alle questioni fiscali, di bilancio e di previdenza sociale, le quali continuano a dipendere dal voto espresso all’unanimità (così come i cambiamenti di trattato e dunque le eventuali modifiche del TCE).

Grafico 14.14
Il no FN nel 1992: un voto sociale e politico

Lettura. Al referendum del 1992 sul trattato di Maastricht, il no ottiene una percentuale migliore nei comuni che hanno votato di più FN alla presidenziale del 1988. L’effetto scompare in parte con l’introduzione delle caratteristiche sociodemografiche del comune, ma l’effetto residuo riflette comunque una componente propriamente politica.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Dal punto di vista dei suoi oppositori, il TCE sacralizza il liberismo economico e conferma il carattere profondamente asimmetrico della costruzione europea. Per un verso, la libera circolazione dei capitali e dei beni viene eletta a principio intangibile indipendente dalla sovranità nazionale, quale che sia la maggioranza al governo. Per l’altro verso, qualora si desideri fissare delle contropartite sociali o fiscali – anche minime – alla libera circolazione, nulla può essere fatto senza l’unanimità dei paesi, il che vuol dire che un paese come il Lussemburgo può, con il suo 0,1% della popolazione europea, bloccare qualsiasi decisione che non gli convenga. Alla fine degli anni novanta e all’inizio degli anni duemila vengono inoltre adottate nuove direttive europee sulla liberalizzazione dei mercati dell’energia e dei trasporti, con un’entrata in vigore certo graduale – a seconda dei casi, l’attuazione può dilazionarsi fino agli anni 2010, a volte agli anni 2020 – ma che, a termine, coinvolge direttamente il funzionamento di pubblici servizi come EDF o SNCF, chiamati a questo punto ad aprire le loro reti a operatori privati (anche quando costoro non si siano mai trovati a finanziare gli investimenti corrispondenti). Il fatto che il TCE conferisca un valore costituzionale al principio della libera concorrenza in tutti i settori contribuisce altresì a conferire alle decisioni un carattere perpetuo e

irreversibile, a prescindere da qualsiasi decorso collettivo o deliberazione democratica. Rispetto al referendum del 1992, il contesto del 2005 è inoltre condizionato dal fatto che negli anni novanta e all'inizio degli anni duemila il processo di cancellazione dei posti di lavoro industriali, e di delocalizzazione in paesi dove il costo del lavoro è inferiore, si è notevolmente accelerato. E tutto indica che un tale processo si vada amplificando, con l'ingresso nella UE, nel 2004, di dieci nuovi paesi membri (tra cui Polonia e Ungheria), seguiti nel 2007 da altri due paesi (Romania e Bulgaria), con un aumento del numero degli stati membri da 15 a 27 in pochi anni. Mentre la Cina, da quando ha fatto il suo ingresso nell'OMC (Organizzazione mondiale del commercio) nel dicembre 2001, dopo quindici anni di negoziati con l'Europa e gli Stati Uniti, beneficia ormai di diritti di dogana quasi nulli nella maggioranza dei settori, anche qui senza la minima, comune base sociale, fiscale o ambientale, con un rischio di delocalizzazione di ampiezza inedita e uno squilibrio commerciale che di fatto attingerà vertici mai visti nei prossimi due decenni.

In pratica, il referendum del 2005 dividerà la sinistra, ma finirà anche e soprattutto per rivelare la profonda frattura sociale e territoriale che affligge il paese, attorno alla questione europea e alla globalizzazione. Tutti i "partiti di governo", a cominciare dall'UMP e dal PS, invitano a votare per il sì, mentre il PCF e il FN invitano a votare per il no. Molti elettori e leader socialisti favorevoli al no disapprovano la linea del partito, il che contribuisce alla nascita del Parti de gauche (PG) nel 2009, denominato poi Front de gauche (unione di PG e PCF) nel 2012 e infine LFI (La France insoumise) nel 2017. La copertura della campagna referendaria del 2005 da parte dei grandi media è oggettivamente molto favorevole al sì e prevede una catastrofe per il paese e per l'Europa in caso di vittoria del no. Spaventata da una prospettiva del genere e dall'idea di mischiare i loro voti a quelli del campo nazionalista, una parte degli elettori di sinistra, pur poco convinta dal TCE, si rassegna a votare per il sì. Rispetto a quella dello scrutinio del 1992, nel 2005 la partecipazione elettorale si abbassa ancora nei comuni popolari (i più favorevoli al no) rispetto a quella dei comuni agiati. Il processo di disaffezione politica, ormai in atto dagli anni ottanta-novanta, causato soprattutto dalle ripetute delusioni ricevute dalla sinistra al governo, inizia a produrre i suoi effetti strutturali.[30] Per cui, malgrado tutti i predetti fattori favorevoli a una vittoria del sì, la sera del 29 maggio 2005 il no risulta netto vincitore con quasi il 55% dei voti, sulla base di una divisione sociale e territoriale estremamente marcata. È un evento importante sul piano democratico, ed è un trauma tale per tutti i leader politici sostenitori del sì da scoraggiare, a partire da quella data, l'organizzazione di un qualsiasi altro referendum in Francia.[31]

Se si esamina in primo luogo la divisione territoriale, si osserverà come il no vinca con il 59% dei voti nei villaggi, il 57% nei borghi e il 53% nelle periferie. Il sì vince solo nelle metropoli, con il 54% dei voti (cfr. grafico 14.15 e carta 14.2). La divisione territoriale è la medesima del 1992, ma gli

scarti tra territori sono nettamente aumentati. E la cosa appare ancora più straordinaria se si distinguono i villaggi poveri e i villaggi ricchi, i borghi poveri e i borghi ricchi, e così via. Quale che sia la categoria di territorio, i comuni poveri votano con molta più decisione per il no dei comuni ricchi (cfr. grafico 14.16). Gli scarti procedono nello stesso senso del 1992, ma la loro ampiezza si è nettamente accentuata tra i due scrutini (cfr. grafico 14.6).

Se si classificano i comuni per livello di reddito medio, si noterà come il voto per il sì aumenti con forza e regolarità con l'aumento del livello di ricchezza, e come, invece, la percentuale si abbassi notevolmente man mano che si sale nella scala della prosperità (cfr. grafico 14.17). Gli scarti di voto a seconda della ricchezza appaiono estremamente importanti e disegnano due mondi opposti. Nel 10% dei comuni più poveri il no vince con quasi il 70% dei voti. Viceversa, il sì vince con più del 75% dei voti nell'1% dei comuni più ricchi. Le pendenze osservate sono anche qui molto più forti che nel 1992, in basso come in cima alla distribuzione (cfr. grafico 14.7); nel 1992, nel 10% dei comuni più poveri, il no è uguale al 110% della media nazionale contro il 120% nel 2005, o il voto per il sì è 1,7 volte superiore alla media nazionale nell'1% dei comuni più ricchi, contro "solamente" 1,25 volte nel 1992.

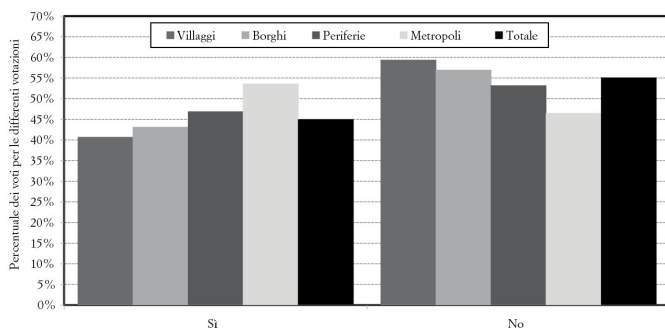
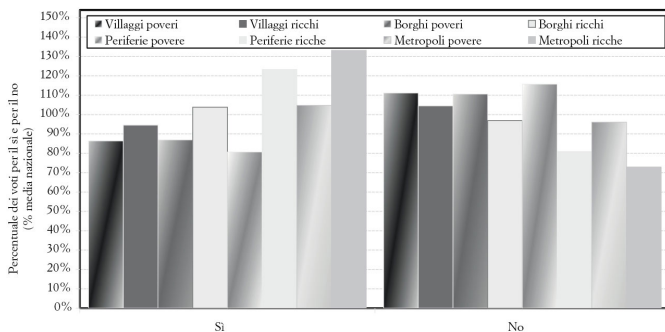
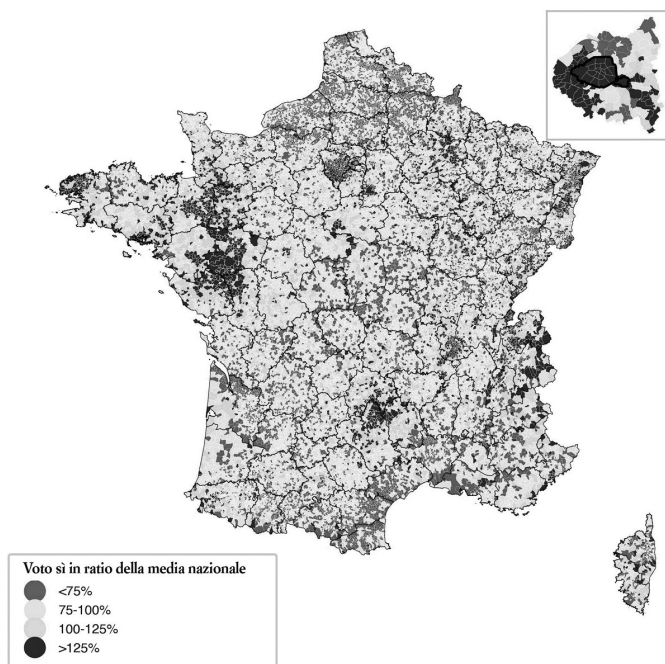
Grafico 14.15
Il referendum del 2005 nei territori

Lettura. Al referendum del 2005 sul TCE (Trattato costituzionale europeo), il sì ottiene il 45% dei voti contro il 55% per il no. La percentuale ottenuta dal sì è massima nelle metropoli (54%), seguite dalle periferie (47%), dai borghi (43%) e dai villaggi (41%).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

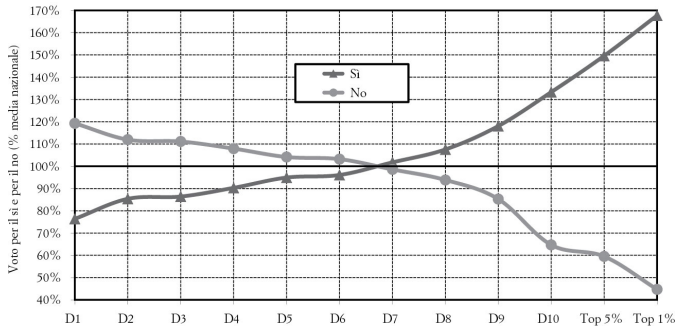
Grafico 14.16
Il referendum del 2005 nei territori poveri e nei territori ricchi

Lettura. Al referendum del 2005 sul TCE, il sì ottiene sistematicamente una percentuale migliore nei villaggi ricchi (il 50% dei villaggi più ricchi) che nei villaggi poveri, nei borghi ricchi che nei borghi poveri, nelle periferie ricche che nelle periferie povere e nelle metropoli ricche che nelle metropoli povere. Rispetto al 1992, gli scarti tra comuni ricchi e comuni poveri sono ampiamente cresciuti.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Carta 14.2
Il conflitto sociale e territoriale attorno al trattato costituzionale europeo (TCE, 2005)

Lettura. La carta rappresenta per ciascun comune la percentuale di voto sì in ratio della media nazionale. Si rilevano variazioni enormi tra dipartimenti e all'interno di ciascun dipartimento, variazioni correlate in misura notevole al livello di ricchezza, ancor più che nel 1992.

Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La divisione del 2005 a fronte della globalizzazione, forma accentuata della divisione sinistra/destra

In generale, in rapporto alla ricchezza, la divisione osservata nel referendum del 2005 è una delle più pronunciate della storia elettorale francese, e anche, di sicuro, la più connotata di tutti per un voto di tale importanza. Rispetto al tradizionale conflitto sinistra/destra, la divisione espressa nel 2005 in merito alla questione dell'integrazione europea e alla globalizzazione appare molto forte in cima alla ripartizione (il voto per il no è minimo a livello dei comuni più ricchi, in percentuali paragonabili a quelle osservate abitualmente per il voto di sinistra) ma è ancora più marcata in fondo alla ripartizione (dove la divisione sinistra/destra è sovente molto meno profonda che tra i comuni più ricchi). Riassumendo. Il no del 2005 raccoglie sia il tradizionale voto di sinistra del mondo urbano popolare sia il voto rurale popolare storicamente diviso tra sinistra e destra, il che accentua particolarmente la relazione negativa tra il voto per il no e il reddito. O, per dirlo altrimenti, il conflitto attorno all'Europa e alla globalizzazione genera una forma di opposizione poveri/ricchi ancora più radicale del tradizionale conflitto sinistra/destra. Il quale soffriva di meno le riserve del mondo rurale nei confronti della sinistra (specie sulla questione della proprietà, come s'è visto), mentre nel caso del voto per il no non si può dire altrettanto. Si noterà anche come, nel 2005, il profilo in netta crescita del voto per il sì in rapporto alla ricchezza sia relativamente vicino ai profili osservati per il voto Sarkozy nel 2007 e per il voto Macron nel 2022, profili – lo abbiamo notato – più aguzzi di quelli osservati per il tradizionale voto di destra, considerando le votazioni insolitamente basse ottenute da Sarkozy e Macron nei comuni più poveri (rurali e urbani).32 Con tutta evidenza, il referendum del 2005 sembra destinato a svolgere un ruolo decisivo per le elezioni successive.

Grafico 14.17
Il referendum europeo del 2005 e la ricchezza

Lettura. Al referendum del 2005 sul TCE, la percentuale per il sì rappresenta una funzione notevolmente crescente del reddito medio del comune, mentre la percentuale per il no è notevolmente decrescente. In generale, il rapporto tra il voto e la ricchezza dei comuni è molto più forte di quello osservato nel referendum del 1992. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la grandezza di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Se si esamina poi in maniera più dettagliata il voto del 2005 a seconda della struttura socioprofessionale, si rileverà anche qui come la percentuale ottenuta dal no rappresenti una funzione notevolmente crescente della percentuale di impiegati e di operai nel comune. Comparando il 1992 e il 2005, i due effetti si sono rafforzati: da una parte, la pendenza osservata nel 2005 con la percentuale di impiegati è diventata forte come quella osservata nel 1992 con la percentuale di operai; dall'altra, la pendenza associata alla percentuale di operai è ancora più marcata, nel mondo rurale come nel mondo urbano – il 10% dei comuni che comprendono la maggiore percentuale di operai ha votato, nel 1992, 1,1 volte di più per il no della media nazionale e nel 2005 oltre 1,15 volte di più (cfr. grafico 14.18). Si noterà come l'effetto associato agli operai sia sempre un po' più forte di quello associato agli impiegati – e ciò malgrado il fatto che il salario medio degli operai, dopo gli anni 1990-2000, abbia di gran lunga superato quello degli impiegati.[33] L'interpretazione più convincente è che il voto per il no non è unicamente determinato dalla ricchezza in quanto tale, ma anche dal fatto che gli operai si percepiscono più direttamente minacciati degli impiegati dalla liberalizzazione commerciale e dalla concorrenza accanita con i paesi dove il costo del lavoro è inferiore, e dal fatto che i loro posti di lavoro sono più facilmente "delocalizzabili".[34]

In generale, sia nel 2005 sia nel 1992, si noterà come la struttura dei voti sia determinata tanto dal livello di ricchezza (reddito, capitale immobiliare ecc.) quanto dall'inclusione nel territorio e nella struttura produttiva (professioni, titoli di studio ecc.), e come nessuna delle due dimensioni assorba interamente l'altra. Tra i due scrutini, il peso della ricchezza sembra in ogni caso aumentare in misura abbastanza sensibile, come mostra il fatto che i comuni più ricchi, nel secondo referendum, votano in modo particolarmente massiccio per il sì, molto più che nel primo. Si noterà anche come l'effetto residuo del reddito comunale sul voto resti alquanto marcato, anche dopo l'introduzione sia della percentuale di quadri e di diplomati dell'istruzione superiore sia di tutte le altre caratteristiche sociodemografiche (cfr. grafico 14.19). In altri termini, non basta essere quadro o diplomato per appoggiare il TCE: meglio sarebbe, anche, disporre di redditi importanti. Riguardo ai diplomati dell'istruzione superiore, abbiamo notato come, nel referendum del 1992, si siano concentrati massicciamente sul voto per il sì, e come questo effetto sia rimasto quasi immutato dopo l'introduzione della variabile del reddito, dello status professionale e delle altre caratteristiche (cfr. grafico 14.10). Nel referendum del 2005, invece, la loro situazione assume un aspetto differente: il voto per il sì continua certo a

progredire con forza con la percentuale dei diplomati dell'istruzione superiore nel comune, ma la pendenza diminuisce sensibilmente con l'introduzione delle altre caratteristiche, specie quella del reddito comunale (cfr. grafico 14.20). Contrariamente alla situazione prevalente nel 1992, i diplomati nell'istruzione superiore che dispongono di alti redditi votano ormai con molta più decisione per il sì di quelli che dispongono di redditi più bassi, il cui voto appare molto più frammentato.

Grafico 14.18
Il no degli impiegati e degli operai nel 1992 e nel 2005

Impiegati 1992
Impiegati 2005
Operai 1992
Operai 2005
Voto per il no (% media nazionale)
125%
120%
115%
110%
105%
100%
95%
90%
85%
80%
75%
70%
65%
D1
D2
D3
D4
D5
D6
D7
D8
D9
D10
Top 5%

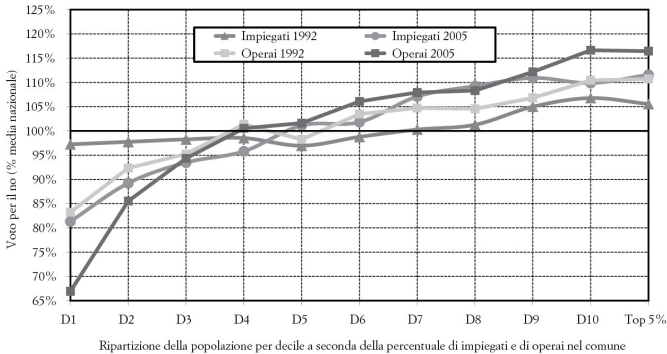
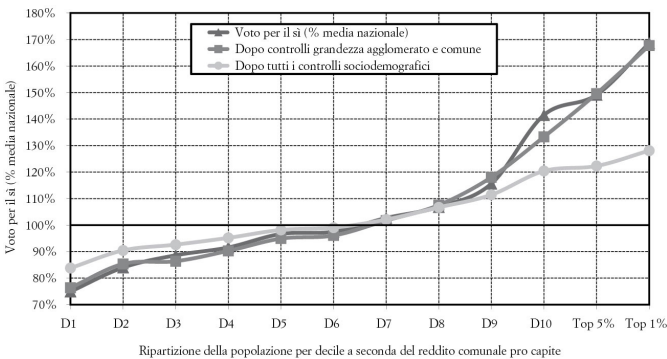
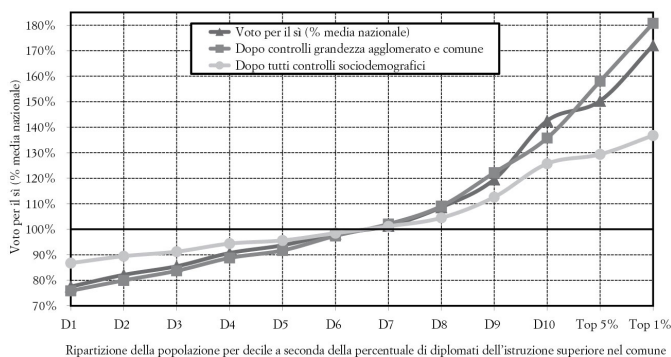
Ripartizione della popolazione per decile a seconda della percentuale di impiegati e di operai nel comune

Lettura. Ai referendum del 1992 e del 2005, la percentuale ottenuta dal no continua a rappresentare una funzione crescente della percentuale di impiegati o di operai del comune. La pendenza aumenta tra il 1992 e il 2005, per gli uni come per gli altri. Del resto, la pendenza continua a essere più forte per gli operai che per gli impiegati. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli per la misura di agglomerato e di comune.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 14.19
Il sì e la ricchezza nel 2005 (prima e dopo i controlli)

Lettura. Al referendum del 2005 sul TCE, la percentuale ottenuta dal sì rappresenta una funzione notevolmente crescente del reddito medio del comune. L'effetto diminuisce dopo

l’introduzione delle altre caratteristiche sociodemografiche del comune (percentuale di quadri e di diplomati dell’istruzione superiore ecc.) anche se rimane molto importante.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

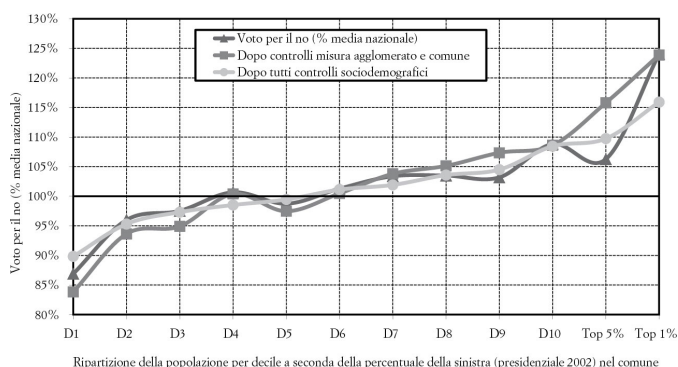
Grafico 14.20
Il sì e i diplomati dell’istruzione superiore nel 2005 (prima e dopo controlli)

Lettura. Al referendum del 2005 sul TCE, la percentuale ottenuta dal sì rappresenta una funzione notevolmente crescente della percentuale di diplomati dell’istruzione superiore nel comune. L’effetto diminuisce dopo l’introduzione delle altre caratteristiche sociodemografiche del comune (reddito medio, percentuale di quadri ecc.) anche se rimane molto importante.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il no delle classi popolari e medie: le contraddizioni della globalizzazione

Come dar conto della fortissima divisione sociale e territoriale osservata nel referendum del 2005? Tutti gli elementi disponibili suggeriscono una lettura principalmente socioeconomica e non identitaria o culturale dei risultati. Il voto per il no è il voto degli elettori che si vedono sconfitti dalla globalizzazione, o comunque degli elettori che si sentono minacciati dalla concorrenza incontrollata e dall’integrazione commerciale a marce forzate, mentre il voto per il sì raccoglie in particolare gli elettori che si percepiscono vincenti grazie alla globalizzazione. Sorprende anche constatare in quale misura il voto per il no sia legato al precedente voto per la sinistra, in termini ancora più netti che nel 1992. Lo si nota classificando i comuni a seconda del loro voto per i diversi candidati di sinistra al primo turno dell’elezione presidenziale del 2002 (ossia il 42% dei suffragi espressi mediamente a livello nazionale). Si osserverà come la percentuale del no nel 2005 rappresenti una funzione in forte crescita rispetto al voto di sinistra del 2002, prima e dopo l’introduzione delle caratteristiche sociodemografiche del comune (cfr. grafico 14.21).[35]

Si tratta di un cambiamento importante in rapporto al 1992, quando il voto più consistente per il no rilevato nei comuni di sinistra si spiegava quasi

per intero con le caratteristiche sociodemografiche dei comuni stessi (cfr. grafico 14.12). Il che poteva essere dovuto al fatto che il nuovo trattato europeo era stato concepito e proposto al referendum dalla destra, oppure all'evolversi più generale del modo in cui gli elettori di sinistra vedevano l'integrazione europea, un'integrazione, nel 2005, dichiaratamente legata al liberismo economico, alla concorrenza dei paesi con un minor costo del lavoro e alla crescita delle disuguaglianze. Comunque sia, il no deriva in larga misura dal rifiuto degli elettori di sinistra (specie degli impiegati, degli operai e degli elettori a basso reddito) di continuare a offrire il loro sostegno all'integrazione europea e internazionale, al di là delle consegne di voto per il sì date dal PS, il quale vede ancora ridursi quel poco di consenso che gli resta tra gli elettori popolari.

Grafico 14.21
Il no di sinistra nel 2005: un voto sociale e politico

Lettura. Al referendum del 2005 sul TCE, il no ottiene la migliore percentuale nei comuni che hanno votato più a sinistra alla presidenziale del 2002, e l'effetto scompare solo molto parzialmente con il controllo delle caratteristiche sociodemografiche del comune (specie il reddito medio e la composizione professionale).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

In ugual modo, se si classificano i comuni a seconda del loro voto per la destra liberale (ossia per l'insieme dei candidati di destra a parte Le Pen e Mégret), al primo turno della presidenziale del 2002, si osserverà come la votazione per il sì nel 2005 segua una curva assai crescente, prima e dopo l'introduzione delle altre caratteristiche comunali (cfr. grafico 14.22). In altri termini, il 50% dei comuni che nel 2002 hanno votato di più per la destra liberale, al referendum del 2005 votano mediamente – a pari condizioni – più per il sì rispetto agli altri comuni, tanto più se nel 2002 hanno votato per la destra liberale. Se infine si classificano i comuni a seconda del loro voto per i candidati FN e MNR (Le Pen e Mégret, ossia il 19% dei voti) al primo turno del 2002, si noterà una votazione in crescita per il no, prima e dopo l'introduzione dei controlli sociodemografici (cfr. grafico 14.23). L'effetto

residuo può essere in parte interpretato quale espressione di un voto identitario o nazionalista a favore del no, anche se esprime, soprattutto, preoccupazioni di carattere sociale. A ogni modo, l'ampiezza dell'effetto e della pendenza corrispondente è meno rilevante che per il no espressione della sinistra. Di fatto, per il no sarebbe stato difficile vincere con il 55% dei suffragi contando principalmente su candidati che raccolgono il 19% dei voti al primo turno della presidenziale.

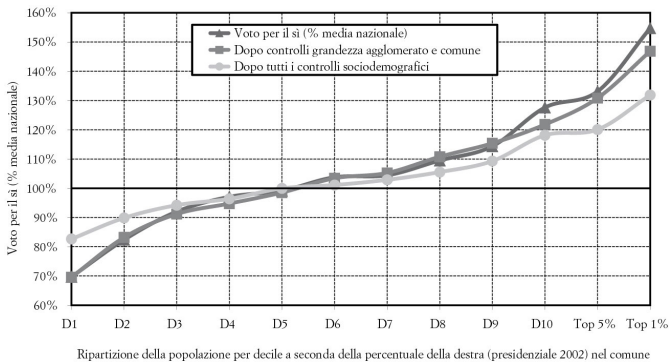
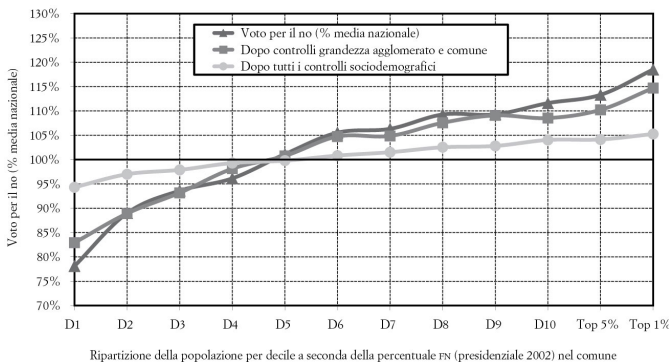
Grafico 14.22
Il sì di destra nel 2005: un voto sociale e politico

Lettura. Al referendum del 2005 sul TCE, il sì ottiene una percentuale migliore nei comuni che hanno votato più a destra (a parte FN) alla presidenziale del 2002, e l'effetto scompare solo molto parzialmente con il controllo delle caratteristiche sociodemografiche del comune (specie il reddito medio e la composizione professionale).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Grafico 14.23
Il voto FN nel 2005: un voto sociale e politico

Lettura. Al referendum del 2005 sul TCE, il no ottiene una percentuale migliore nei comuni che hanno votato di più FN e MNR alla presidenziale del 2002, e l'effetto scompare in parte con il controllo per le caratteristiche sociodemografiche (specie il reddito medio e la

composizione professionale).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il fatto che il no espresso al referendum del 2005 traduca essenzialmente preoccupazioni di carattere socioeconomico e una delusione nei confronti della sinistra è fondamentale per la nostra ricerca, poiché il risultato illustra in modo perfettamente chiaro le contraddizioni della globalizzazione e assume un'importanza cruciale nell'affermarsi della tripartizione. La mobilità accresciuta dei beni e delle persone – per esempio degli studenti – esprime una crescente apertura verso gli altri paesi che può certo sembrare compatibile con i tradizionali valori internazionalisti della sinistra – si può spiegare in questo modo il riorientamento del progetto socialista al servizio della costruzione europea a partire dal 1984-1985. In teoria l'apertura al commercio internazionale e alla concorrenza – di cui i socialisti al governo nel 1988-1993 e di nuovo nel 1997-2002 vantano insistentemente i benefici – può anche permettere di ridurre i prezzi e di migliorare il potere d'acquisto delle famiglie, comprese quelle delle classi popolari e medie, ma in pratica la concorrenza in aumento può anche tradursi in delocalizzazioni e cancellazioni di posti di lavoro. Al che, per gli interessati, la perdita di reddito e di dignità diventa ben più importante del poter accedere a grandi aree produttive a basso costo.

Del resto, indipendentemente da ogni effetto legato alla delocalizzazione industriale, il semplice fatto dell'aumento della concorrenza tra un paese e l'altro può indurre ciascun governo ad adottare politiche fiscali e sociali più favorevoli agli attori meglio disponibili alla mobilità, e dunque, in particolare, ai quadri, alle grandi imprese e più in generale ai detentori di redditi e patrimoni elevati. Stime recenti, per esempio, hanno mostrato che il semplice effetto della concorrenza fiscale può comportare un calo importante del livello di progressività e di ridistribuzione scelto dai vari governi in campo, con una conseguente sostanziale perdita di reddito e di benessere per il 50% più povero (tra 10 e il 20% compreso, secondo la stima) a vantaggio del 10% più ricco e in particolare dell'1% ricchissimo.[36] Sono stime da considerarsi come valori minimi, nel senso che tengono unicamente conto della mobilità delle persone. E tutto indica che sono ancora più importanti gli effetti legati alla mobilità del capitale, come dimostra in maniera emblematica il caso dell'imposta sui benefici della società (IS). Alla fine degli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta, il tasso dell'IS è del 50%, in Francia come nella maggioranza dei paesi occidentali. Poi la destra, arrivando al governo nel 1986, lo abbassa al 45%, diminuzione che la sinistra accentuerà notevolmente tornando al governo nel 1988: il tasso passa dal 42% nel 1988 al 37% nel 1990, poi al 33% nel 1993, un 33% che diventerà in Francia il livello di riferimento per un quarto di secolo.[37] È una riduzione forte, certo applicata anche in molti altri paesi europei (talora in misura ancora più marcata, come in Irlanda o in Lussemburgo), ma sono stati i socialisti ad aver contribuito, tra il 1988 e il 1993, a questa rincorsa al

ribasso sull'IS (anche prima della diminuzione delle tasse sui redditi più alti decisa dal governo socialista Jospin-Fabius nel 2000-2002), peraltro in linea con l'Acte unique del 1986. A partire dal momento in cui si adotta la libera circolazione dei capitali senza alcun intervento fiscale comune – e anche senza alcun sistema di scambio d'informazioni bancarie che consenta di seguire i flussi di dividendi e di interessi tra un paese e l'altro –, le pressioni al ribasso diventano molto forti. E il paradosso è che è stata l'Europa a imporre al mondo una simile marcia forzata verso il dumping fiscale sull'imposta dei profitti delle imprese, operazione che avvantaggia i possessori di capitali su scala internazionale – alla quale gli Stati Uniti hanno a lungo resistito –, laddove sono proprio i paesi europei ad aver maggior bisogno di entrate per finanziare il loro stato sociale.[38] In questo processo storico, non si può non constatare come i socialisti francesi abbiano svolto un ruolo trainante.

Menzioniamo anche il caso della famosa direttiva Bolkestein sui lavoratori distaccati in un paese diverso dal paese d'origine, direttiva che ha inciso notevolmente sulla campagna del 2005, con le polemiche sugli "idraulici polacchi" accusati di concorrenza sleale. Di fatto, una delle particolarità del mercato unico europeo è che è possibile mandare dei salariati a lavorare in un altro paese senza dover pagare le imposte e i contributi sociali applicabili in quello stesso paese, non solo per missioni brevi (come perlopiù accade ovunque: missioni di pochi giorni) ma anche per soggiorni prolungati, in genere fino a diciotto mesi, con possibilità di rinnovo in caso d'interruzione. Ricerche recenti hanno mostrato che tale dispositivo ha comportato una sensibile riduzione dei livelli d'impiego e di salario per i lavoratori dei settori interessati nei paesi con un alto livello di contributi sociali (per esempio in Francia, nelle costruzioni). Le perdite sono state certo compensate in parte dai guadagni andati ai lavoratori distaccati (in genere dell'Europa dell'Est) e hanno comportato un aumento sostanzioso dei profitti delle aziende interessate, ma nel complesso il bilancio distributivo non è stato soddisfacente: salariati delle classi popolari o medio basse dei paesi più avanzati dell'UE hanno perduto ricchezza a vantaggio di salariati equivalenti dei paesi meno sviluppati, con margini di guadagno rilevanti in termini di profitti supplementari per intermediari ben inseriti.[39] Con dispositivi del genere, si può ben capire perché gli elettori interessati non hanno espresso un grande entusiasmo per la costruzione europea, in uno scrutinio come quello del 2005.

Riassumendo. Anche se la contabilità completa dei guadagni e delle perdite legate all'integrazione europea e alla globalizzazione è alquanto complessa e dipende in sottile misura dal settore di attività e dalla situazione di ciascuno come lavoratore e come consumatore, esistono solide ragioni per pensare che le classi popolari e medie siano le prime a fare le spese della concorrenza fiscale e sociale internazionale, mentre le classi più mobili e meglio dotate di capitale economico e finanziario sono invece le principali beneficiarie. Non ci si deve quindi sorprendere se gli elettori socialmente

sfavoriti votano più per il no mentre i più favoriti votano per il sì.

Precisiamo infine che i risultati ottenuti sulla base dei dati elettorali a livello comunale sono analoghi a quelli dei sondaggi postelettorali condotti a livello individuale. In altri termini, il voto per il sì ai referendum europei del 1992 e del 2005 – così come il voto per il "Remain" al referendum britannico del 2016 – rappresenta una funzione in forte crescita del livello individuale di reddito, di patrimonio e di titolo di studio, mentre il voto per il no – e per la "Brexit" – decresce in misura massiccia con ciascuna delle caratteristiche.[40] In realtà, tutte queste dimensioni di stratificazione sociale spingono nella medesima direzione, mentre negli ultimi decenni,[41] un po' ovunque, hanno influito sui voti sinistra/destra in modo differente; del resto il fatto che si osservino risultati simili nei referendum europei tenutisi in due paesi diversi come la Francia e il Regno Unito illustra il carattere strutturale della divisione attorno all'integrazione europea e alla globalizzazione.

La frattura sociale e territoriale del 1992 e del 2005: alle origini della tripartizione

Torniamo ora sul modo in cui i referendum del 1992 e del 2005 hanno contribuito alla riaffermazione della tripartizione in Francia nel recente periodo, con – per semplificare – un blocco di centro socialmente privilegiato sostenitore dell'Europa liberale e due blocchi laterali che vi si oppongono, anche se su basi del tutto inconciliabili. Il punto cruciale è che il no espresso nello scrutinio del 2005 raccoglie sì una larga maggioranza di voti, ma non è assolutamente unito attorno a una soluzione politica comune e a una piattaforma programmatica accettata da tutti. Il no del 2005 è certo principalmente espressione della sinistra, ma comprende anche una componente importante di elettori di destra, specie nei villaggi e nei borghi, che non danno la minima fiducia alla destra tradizionale perché li difenda contro l'Europa e la globalizzazione, e al tempo stesso non credono nemmeno nella sinistra. Del resto, molti partigiani di sinistra del no lo sono diventati perché delusi dall'appello dei leader socialisti a votare per il sì, e più in generale perché i governi socialisti che si sono succeduti per vent'anni hanno contribuito quanto la destra a promuovere l'Europa liberale incarnata ai loro occhi proprio dal TCE del 2005. In definitiva, il no del 2005 raccoglie in sé un'ampia parte di elettori che non confidano più nei partiti tradizionali, né di sinistra né di destra. Ed è su questo terreno che ha potuto prosperare il voto FN-RN nei decenni successivi. A partire dalle elezioni presidenziali e legislative del 2007 e del 2012 – è un indizio di cui tener conto –, il voto FN adotterà un profilo territoriale visibile per la prima volta con il no del 2005 – ossia una percentuale massima nei villaggi, seguiti dai borghi, dalle periferie e dalle metropoli.

L'affermazione del voto FN-RN e della tripartizione troveranno fondamento nelle strategie della destra e della sinistra al governo negli anni

successivi al referendum del 2005, prima sotto Nicolas Sarkozy dal 2007 al 2012, poi sotto François Hollande dal 2012 al 2017. Sulla questione europea, come su altri temi, Sarkozy adotta la strategia del blocco liberal-nazionale: difende un liberismo economico più radicale rispetto a Chirac, e spera di farsi perdonare dagli elettori popolari assumendo posizioni intransigenti sulle questioni identitarie. Per quanto riguarda gli obiettivi, di carattere nazionale come di carattere europeo, la strategia si rivela un insuccesso, per la semplice ragione che gli elettori popolari attendono prima di tutto risposte alle loro difficoltà socioeconomiche. E per quanto riguarda specificamente l'Europa, nessuno pensa che dopo il no massiccio del 2005 sia possibile continuare come se niente fosse stato. Cosa che invece fa il nuovo presidente: subito dopo la sua elezione nel maggio 2007, Sarkozy accelera il processo di negoziazione del trattato di Lisbona, che sarà firmato dai capi di stato e di governo nel dicembre 2007, e poi ratificato dai francesi per via parlamentare nel febbraio 2008. Ebbene, il trattato di Lisbona somiglia in tutto e per tutto al TCE. L'unica differenza consiste nell'abolizione della parola "costituzione" e in qualche ritocco di superficie. Nel preambolo è stato soppresso il principio di "concorrenza libera non falsata", sostituito dal principio di "lealtà della concorrenza". Nessuna modifica di fondo è stata apportata alle questioni chiave, come il dumping fiscale o sociale, l'apertura dei pubblici servizi alla concorrenza o il problema dei lavoratori distaccati.42 Nella speranza di ottenere il gradimento dei partigiani del no del 2005, Sarkozy tenta di recare garanzie sul fatto che la Turchia non entrerà mai nella UE, e per questo include nel progetto di revisione costituzionale poi adottato nel luglio 2008 una clausola che precisa: ogni nuova adesione all'UE dovrà essere obbligatoriamente oggetto di referendum.

Per la maggioranza dei partigiani del no si tratta però di un imbroglio. Il problema di fondo, dal loro punto di vista, sono l'accanita concorrenza internazionale e il dumping sociale e fiscale in quanto tali, non il fatto che il dumping provenga dai polacchi, dai cinesi o dai turchi. Sarkozy spera di far dimenticare il proprio liberismo economico puntando sui riflessi identitari e facendo leva sulla particolare ostilità che può suscitare la possibile adesione di un grande paese musulmano come la Turchia (prospettiva del resto poco plausibile nel 2008), per cui la sua manovra finirà per suscitare una collera immensa tra i partigiani del no. Negli anni seguenti, i partiti ostili al TCE e al trattato di Lisbona – a cominciare dal FN, dal PCF e dal PG nato nel 2009 – non smetteranno di sottolineare come il governo in carica abbia scelto di prendere in parola il 55% di no del maggio 2005, per poi fare approvare per via parlamentare un trattato pressoché simile al TCE nel febbraio 2008. Un'ignominia da rinfacciare anche ai deputati socialisti che hanno approvato in massa la ratifica parlamentare del 2008.

L'impopolarità di Sarkozy, "presidente dei ricchi" spiazzato dalla crisi finanziaria del 2008 e dai piani di austerità in controtempo imposti all'Europa nel 2011-2012 su responsabilità dei leader tedesco e francese, aiuterà Hollande nella sua elezione a presidente e il PS a tornare al governo

tra il 2012 e il 2017. Tra i principali motivi di delusione per la nuova pratica di governo della sinistra, occupa uno dei primi posti la ratifica, da parte della maggioranza parlamentare socialista, del nuovo piano di bilancio europeo nell'ottobre 2012 (progetto che era stato attaccato durante la campagna elettorale), una decisione che si rivelerà da lì a poco, negli anni 2012-2014, controproducente, con l'austerità che permane e con un livello di disoccupazione che si mantiene su livelli molto elevati. In generale, per molti elettori di sinistra, le promesse sempiterne del socialismo francese sulla "Europa sociale" e sul riorientamento prossimo della costruzione europea suscitano a questo punto un enorme senso di stanchezza. In pratica, i due trattati trovano adozione e applicazione da tutti e due gli schieramenti politici che si alternano al governo e che si sono accordati per ignorare il no del 2005, in dispregio degli impegni passati.[43] Con l'avvicinarsi dell'elezione presidenziale del 2017, la scena politica francese reca più che mai impressa su di sé la traccia dello scrutinio europeo del 2005. Ed è in un contesto del genere che si avvia il processo di tripartizione effettiva della vita politica, in coincidenza con gli scrutini del 2017 e del 2022. Per semplificare, un blocco di centro a sostegno dell'Europa liberista e due blocchi laterali che la contestano da prospettive diverse, l'uno, a sinistra, raccolto attorno a LFI, l'altro, a destra, raccolto attorno al FN-RN.

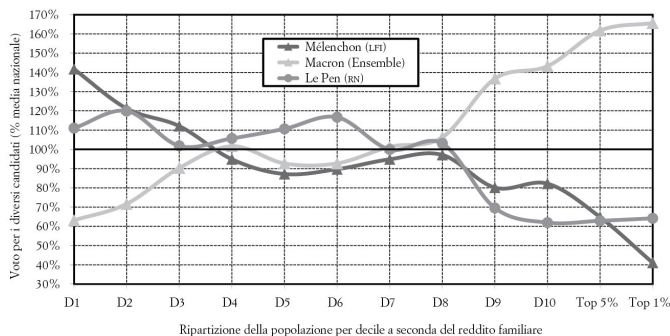
Bassi redditi, impiegati e operai nel 2022: la divisione delle classi popolari

Tutto fa pensare che il conflitto politico attorno alla costruzione dell'Europa e alla globalizzazione ha contribuito alla riaffermazione della tripartizione e alla divisione delle classi popolari rurali e urbane in due blocchi opposti. Come abbiamo illustrato partendo dai dati elettorali comunali, il blocco social-ecologista a sinistra e il blocco nazional-patriottico a destra hanno ottenuto entrambi, alle elezioni presidenziali e legislative del 2022, i loro migliori risultati nei comuni più poveri (mentre il blocco liberal-progressista li ha ottenuti al contrario nei comuni più ricchi), concentrandosi entrambi su segmenti distinti della struttura sociale e territoriale. Riassumendo. Il blocco di sinistra appare concentrato sui comuni più poveri del mondo urbano (periferie e metropoli) e sugli impiegati, mentre il blocco di destra appare concentrato sui comuni più poveri del mondo rurale (villaggi e borghi) e sugli operai.[44]

Sorprende constatare come si registrino esattamente i medesimi risultati se si utilizzano non già i dati elettorali comunali bensì i dati dei sondaggi postelettorali condotti a livello individuale. In concreto, se si classificano gli elettori a seconda del reddito familiare, si osserva come il voto per Jean-Luc Mélenchon al primo turno dell'elezione presidenziale del 2022 diminuisca costantemente con il reddito (cfr. grafico 14.24). Per esempio, tra il 10% degli elettori più poveri (il che corrisponde alle famiglie che dispongono di

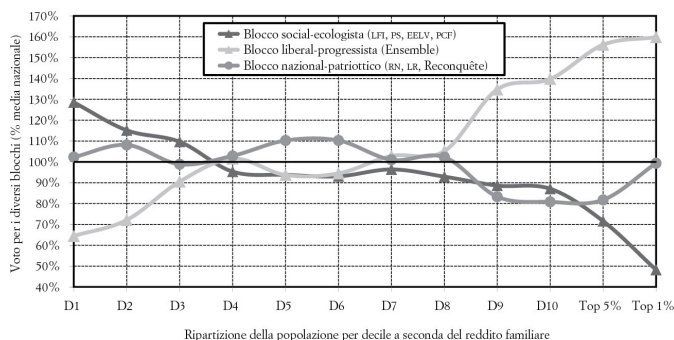
un reddito inferiore a circa 1250 euro mensili), la percentuale del candidato LFI è pari al 142% della sua percentuale nazionale media, e scende all'82% della media nazionale tra il 10% degli elettori più ricchi (oltre i 5000 euro mensili circa) e al 41% tra l'1% più ricco (oltre 9000 euro mensili).[45] Viceversa, la percentuale ottenuta da Emmanuel Macron passa dal 63% della sua media nazionale tra il 10% degli elettori più poveri al 143% tra il 10% degli elettori più ricchi e al 166% tra l'1% più ricco. Per cui le due curve offrono in larga misura un'immagine rovesciata l'una rispetto all'altra.

Previo confronto, si noterà come il voto per Marine Le Pen diminuisca con il reddito, ma in misura meno pronunciata del voto per Jean-Luc Mélenchon. Tra il 20-30% dei redditi più bassi, il candidato LFI sopravanza la candidata RN, la quale ottiene le sue votazioni migliori tra il 40° e il 60° percentile, corrispondente più o meno al reddito medio (ossia il reddito al di sotto del quale si colloca il 50% delle famiglie), all'incirca di 2500 euro mensili. Sono risultati già evidenziati per il FN-RN sulla base dei voti comunali – come voto di *petits-moyens* ("piccoli-medi") in lista d'attesa per la proprietà –, mentre i salariati più precarizzati (specie le donne e i giovani lavoratori nei servizi, ma non solo) votano maggiormente a sinistra. Si noterà anche quanto sia consistente il calo del voto per la candidata RN tra gli elettori ad altissimo reddito, anche se meno massiccio del tracollo del voto per il candidato LFI (cfr. grafico 14.24).

Grafico 14.24
Voto popolare e voto borghese: Mélenchon, Macron, Le Pen
(presidenziale 2022)

Lettura. Alla presidenziale del 2022, Emmanuel Macron (Ensemble, 28% dei voti al primo turno) realizza una percentuale che cresce notevolmente con la crescita del reddito familiare, mentre la percentuale di Jean-Luc Mélenchon (LFI, 22% dei voti) e di Marine Le Pen (RN, 23% dei voti) diminuisce con il reddito. Nota: i risultati qui indicati sono frutto del sondaggio EnEF 2022 (ondata 11, 16-19 maggio 2022, campione nazionale rappresentativo di 10.487 persone).
Fonti e serie: unehistoireduconflitpolitique.fr

La differenza è ancora più chiara se si esaminano i voti per l'insieme dei

candidati al primo turno della presidenziale del 2022, ripartendoli come in precedenza in tre blocchi. Si rileva come la percentuale del blocco social-ecologista (LFI, PS, EELV, PCF) diminuisca in misura notevolissima con il livello di reddito familiare, mentre la percentuale del blocco nazional-patriottico (RN, LR, Reconquête) cala solo in misura molto debole e tende anzi a risalire al livello degli elettori più ricchi (cfr. grafico 14.25). A conferma del fatto che i voti per Pécresse e Zemmour crescono considerevolmente con il reddito – come il voto per Macron –, specie al livello degli elettori molto agiati, il che avvalora ancora una volta i risultati osservati con i dati comunali.[46]

Grafico 14.25
Voto popolare e voto borghese: i tre blocchi e la tripartizione sociale nel 2022

Lettura. All'elezione presidenziale del 2022, il blocco liberal-progressista (28% dei voti al primo turno) realizza una percentuale che cresce notevolmente con la crescita del reddito familiare, mentre la percentuale del blocco social-ecologista (33% dei voti) e in minor grado quella del blocco nazional-patriottico (39% dei voti) diminuisce con il reddito. Nota: i risultati qui indicati sono frutto del sondaggio EnEF 2022 (ondata 11, 16-19 maggio 2022, campione nazionale rappresentativo di 10.487 persone).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Tutti questi risultati sono perfettamente conformi a quelli ottenuti a partire dai dati elettorali comunali. E non sarà forse inutile precisare che contravvengono a certi discorsi tenuti nel corso dei pubblici dibattiti, tendenti a presentare il voto di sinistra come un voto meno popolare e più borghese del voto RN. Sono discorsi che riflettono a volte preoccupazioni di parte dettate da mera strategia politica, del tutto incuranti delle fonti disponibili. Ci pare tuttavia essenziale insistere su due punti di metodo che hanno la loro importanza, la cui rimozione può contribuire a creare una certa confusione attorno a questioni tanto delicate, anche tra le persone intese a stabilire la verità dei fatti nella misura in cui le fonti lo possano consentire. Da un lato, è indispensabile incrociare il livello di reddito o di ricchezza con la professione; dall'altro, non va dimenticato che il salario medio degli impiegati (categoria che comprende in particolare cassieri, camerieri, addetti alle pulizie ecc.) è da parecchi decenni inferiore a quello degli operai.[47] Di

conseguenza, il fatto che il FN-RN sia il capofila dei partiti operai non implica in alcun modo che rappresenti il voto più popolare nel senso del reddito o della ricchezza.

È, questo, un punto da chiarire, e per farlo la cosa più semplice è esaminare la struttura del voto delle classi popolari: per definizione, e per fissare le idee, classi i cui elettori appartengono al 50% delle famiglie con i redditi più bassi. All'interno di questo gruppo, il candidato LFI come la candidata RN hanno in realtà percentuali superiori alla loro media nazionale, in proporzioni più o meno equivalenti. (Il candidato LFI è in testa nei decili più poveri, la candidata RN lo supera nei decili più prossimi alla media.) Ma il fatto importante è che questa prossimità d'insieme dissimula realtà molto differenti tra loro, a seconda della professione esercitata all'interno del gruppo (cfr. grafico 14.26). Tra gli impiegati, che costituiscono il sottogruppo più consistente, il candidato LFI è in testa di molte lunghezze. Viceversa, tra gli operai – meno numerosi nei decili di redditi più bassi ma in rialzo man mano che ci si avvicina alla media –, la candidata RN arriva nettamente prima. Tra le altre categorie di persone (disoccupati, pensionati, indipendenti ecc.) che rientrano nel 50% delle famiglie più povere, il candidato LFI è di nuovo in testa, un bel po' davanti alla candidata RN che si ritrova anche, sia pure di poco, alle spalle del candidato Ensemble (il quale beneficia di un voto elevato presso i pensionati) (cfr. grafico 14.26).[48] Risultati analoghi emergono dall'esame della ripartizione del voto delle classi popolari tra i tre blocchi (cfr. grafico 14.27).

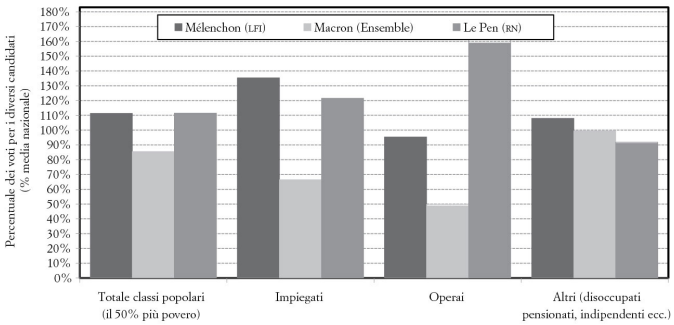
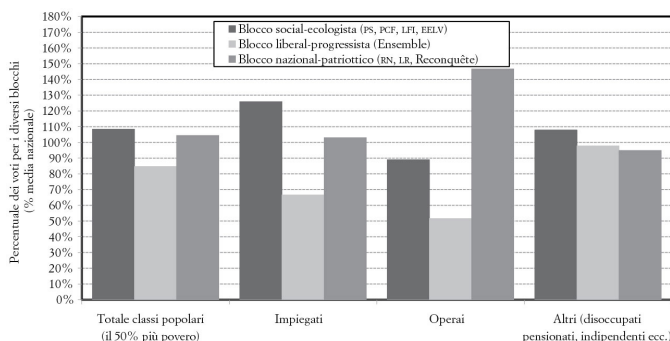
Grafico 14.26
La divisione delle classi popolari: Mélenchon, Macron, Le Pen
(presidenziale 2022)

Lettura. Nel 2022, Mélenchon e Le Pen realizzano tra le classi popolari (per definizione, il 50% delle famiglie più povere) una percentuale più elevata della loro media nazionale. Nel gruppo, Mélenchon ottiene la sua votazione migliore tra gli impiegati, mentre Le Pen la ottiene tra gli operai, mentre negli altri due gruppi (disoccupati, pensionati, indipendenti ecc.) ottiene risultati molto inferiori. Nota: i risultati indicati sono frutto del sondaggio EnEF.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

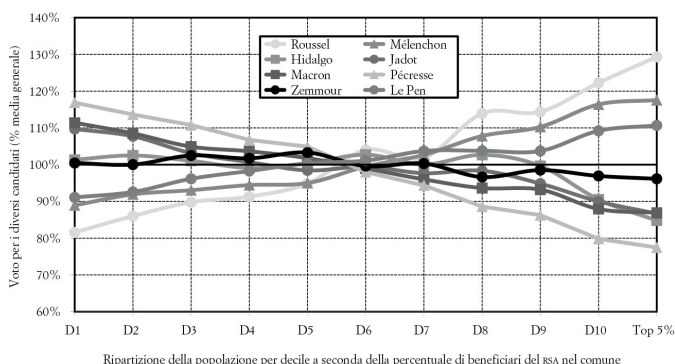
Grafico 14.27
La divisione delle classi popolari: i tre blocchi

Lettura. Nel 2022 il blocco social-ecologista e il blocco nazional-patriottico realizzano, tra le classi popolari (per definizione, il 50% delle famiglie più povere), una percentuale più elevata della loro media nazionale. Il blocco social-ecologista ottiene la sua votazione migliore tra gli impiegati, mentre il blocco nazional-patriottico la ottiene tra gli operai, mentre negli altri due gruppi ottiene risultati molto inferiori. Nota: i risultati qui indicati sono frutto del sondaggio EnEF.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Precarietà, insicurezza e voto delle classi popolari

Il fatto che le classi sociali popolari più precarizzate – specie gli impiegati part time e con orari instabili, i disoccupati e le persone senza lavoro – votino di più per il blocco di sinistra che per il blocco nazional-patriottico è un risultato che si registra non solo nei sondaggi condotti a livello individuale, ma anche in certa misura in base ai dati elettorali comunali. In generale, se si classificano i comuni a seconda della loro percentuale di disoccupati tra gli attivi, si osserva come il voto per la sinistra alle elezioni legislative sia sempre stato una funzione crescente di quella determinata percentuale. Effetto del tutto logico, dal momento che il tasso di disoccupazione è sempre stato più alto nelle periferie povere e nelle metropoli povere,[49] dove il voto di sinistra è anche storicamente più radicato. Il punto interessante, però, è che la curva ha sempre avuto un decorso crescente dopo l'introduzione di tutte le variabili di controllo (grandezza di agglomerato e di comune, reddito, professioni, titoli di studio ecc.). E si registra, dagli anni ottanta fino ai primi anni 2020, una curva crescente dello stesso tipo per il voto FN-RN, anche se con una pendenza meno forte di quella osservata per la sinistra e, nel caso, in forte diminuzione dopo gli anni ottanta e novanta.[50] La riduzione è la medesima se si esaminano i voti per le elezioni presidenziali e se si classificano i comuni a seconda della loro percentuale di beneficiari del RSA (revenu de solidarité active). In generale, poiché la percentuale di costoro è strutturalmente più forte nelle periferie povere e nelle metropoli povere che nei borghi e nei villaggi poveri,[51] non sorprende che il ricorso al RSA sia più legato al voto di sinistra che al voto FN-

RN. Anche qui, il punto importante è che tutto risulti immutato con l'introduzione di tutti i controlli. Per esempio, al primo turno della presidenziale del 2022, si noterà come i voti per Mélenchon e Roussel aumentino molto con la percentuale di beneficiari del RSA nel comune, anche dopo l'introduzione delle diverse variabili sociodemografiche (cfr. grafico 14.28).

Grafico 14.28
La presidenziale 2022 e la precarietà sociale

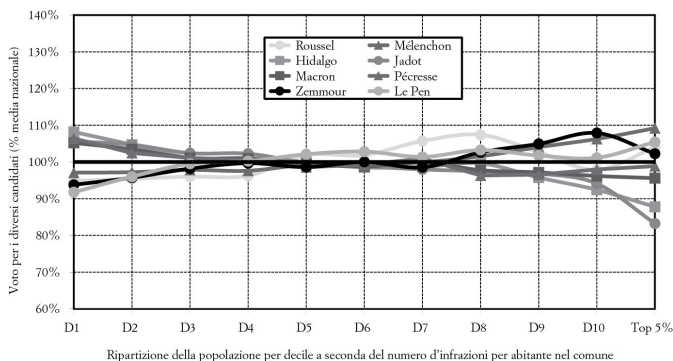
Ripartizione della popolazione per decile a seconda della percentuale di beneficiari del RSA nel comune

Lettura. Al primo turno della presidenziale del 2022, i voti per Mélenchon (LFI), Roussel (PCF) e Le Pen (RN) aumentano notevolmente con la percentuale di beneficiari del RSA nel comune, anche dopo l'introduzione delle variabili di controllo sociodemografico. Nota: i risultati sono qui indicati dopo tutti i controlli (grandezza di agglomerato e di comune, reddito, professioni, titoli di studio ecc.).
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Si noterà inoltre che per il voto Le Pen accade lo stesso. In altri termini, per questi tre candidati, il fatto che un comune comprenda una maggiore percentuale di beneficiari del RSA per un reddito medio dato – come per altre caratteristiche sociodemografiche date, il che traduce l'esistenza di sacche di povertà più rilevanti per un livello medio di ricchezza (e di maggiori disuguaglianze) – è legato a una percentuale elettorale più consistente. La pendenza è tuttavia meno forte per Le Pen che per Mélenchon e Roussel.[52] Al solito, con i dati comunali relativi a posizioni minoritarie, l'interpretazione del risultato non si presenta del tutto evidente. In parte, può esprimere il fatto che i beneficiari del RSA votano (quando votano) più per Mélenchon e Roussel – e in grado minore per Le Pen – della media della popolazione, così come peraltro indicano i dati dei sondaggi.[53] Il risultato può anche rispecchiare l'atteggiamento degli elettori che vivono a contatto con persone che beneficiano del RSA e più in generale con persone che vivono in condizioni di grande povertà, persone che si trovano, a questo punto, a votare con maggior frequenza rispetto alla media per la sinistra (che giudicano più idonea delle altre formazioni politiche a sostenere i più poveri

e a migliorare la loro condizione), e in minor grado il FN-RN (forse, in parte, per esprimere la loro aspirazione a un sistema di RSA più vincolante e incoraggiante). I dati di cui disponiamo sono coerenti con tali interpretazioni ma purtroppo non consentono di procedere oltre con l'analisi.

È interessante notare come la prossimità alla condizione di insicurezza non sia associata a effetti politici nettissimi. In generale, il numero di infrazioni (crimini e delitti registrati dalla polizia) per abitante tende a essere più alto nelle metropoli e nelle periferie che nei borghi e nei villaggi,[54] per cui esiste un rapporto positivo puro tra l'insicurezza misurata giusto a livello comunale e il voto a sinistra (e un rapporto negativo puro con il voto FN-RN). Con l'introduzione dei controlli per la grandezza di agglomerato e di comune, il reddito medio, le professioni e i titoli di studio, e l'insieme delle variabili sociodemografiche di cui disponiamo, si rileverà un rapporto leggermente positivo tra il numero di infrazioni per abitante e i voti per Mélenchon, Roussel, Le Pen e Zemmour, per esempio a livello del 5% dei comuni comprendenti il maggior numero di infrazioni per abitante (cfr. grafico 14.29).

Si noterà come la prossimità alla condizione d'insicurezza non sia particolarmente legata a un voto di destra: essa può anche rafforzare più il voto per la sinistra (nel caso i candidati LFI e PCF) che il voto per i candidati RN e Reconquête.[55] Soprattutto, è bene insistere sul fatto che gli effetti sono estremamente deboli e praticamente nulli se comparati all'effetto delle determinanti socioeconomiche del voto. In particolare, la curva ottenuta con il numero d'infrazioni per abitante appare quasi del tutto piatta se confrontata con quella ottenuta con la percentuale di beneficiari del RSA per abitante (cfr. grafico 14.28). I risultati suggeriscono che il modo in cui certi leader politici di destra cercano lo scontro sui temi della sicurezza non corrisponde al modo in cui gli elettori più direttamente interessati dall'insicurezza a livello locale reagiscono di fronte alla situazione. Il che conferma anche la nostra conclusione generale sul fatto che la formazione degli atteggiamenti politici dipende molto di più da preoccupazioni socioeconomiche che da questioni securitarie o identitarie.

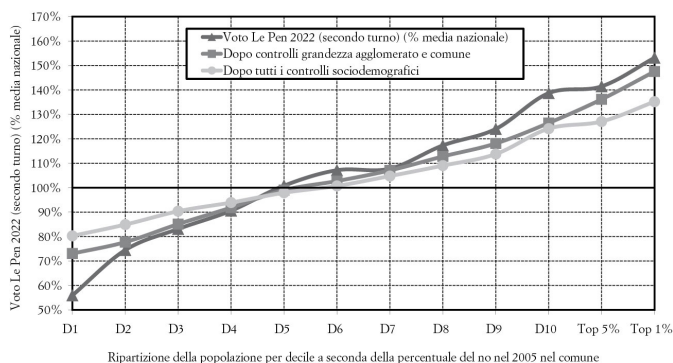
Grafico 14.29
La presidenziale 2022 e l'insicurezza

Lettura. Alla presidenziale del 2022, i voti per Mélenchon, Roussel, Le Pen e Zemmour aumentano molto lievemente con il numero d'infrazioni (crimini, delitti) per abitante registrati nel comune. Se comparata con l'effetto ottenuto con la percentuale di beneficiari del RSA, la curva è globalmente molto piatta. Nota: i risultati sono qui indicati dopo i controlli (grandezza di agglomerati e di comune, reddito, professioni, titoli di studio ecc.) Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

La divisione delle classi popolari: preoccupazioni socioeconomiche

Ricapitoliamo. Le classi popolari si dividono tra elettori impiegati e urbani che votano in maggioranza per il blocco social-ecologista ed elettori operai e rurali che votano in maggioranza per il blocco nazional-patriottico. Come abbiamo già notato, questa divisione politica delle classi popolari, visibile non solo in Francia ma anche in altri paesi,56 è un fenomeno complesso, risultante dalla combinazione di molti fattori socioeconomici. Abbiamo insistito in particolare sul senso di abbandono degli abitanti dei borghi e dei villaggi di fronte alle difficoltà di accesso ai pubblici servizi e soprattutto di accesso alle infrastrutture dei trasporti e alle grandi strutture ospedaliere e universitarie. È bene anche insistere sul ruolo delle divisioni europee. L'opposizione al liberismo economico e alle politiche di austerità e di smantellamento dei pubblici servizi può unire gli elettori popolari di tutti e due i blocchi, ma il problema è che gli operai sono in genere più in balia della concorrenza internazionale e a rischio di delocalizzazione. Questo fattore – lo indicano i fatti – contribuisce a spiegare perché gli operai si sono sensibilmente allontanati dalla sinistra, pienamente in linea per l'approvazione dei trattati europei, mentre gli impiegati continuano a darle fiducia sperando che continui a supportare lo stato sociale. Da questo punto di vista, è interessante osservare come il no del 2005 sia un ottimo predittivo del voto Le Pen alle elezioni presidenziali del 2022, non solo al primo turno ma anche della capacità di lei di raccogliere voti al secondo turno. La cosa, in parte, si spiega con il fatto che i comuni che hanno votato per il no hanno a loro volta caratteristiche sociodemografiche legate al voto Le Pen (specie in termini di reddito medio e di percentuale di operai), ma non solo: il potere

predittivo del no del 2005 sul voto Le Pen del 2022 rimane molto significativo anche con l'introduzione di tutte le altre variabili comunali (cfr. grafico 14.30).

Sorprende anche osservare come l'effetto del no del 2005 sul voto Mélenchon alla presidenziale sia nettamente più debole: alla presidenziale del 2012 è stato forte quanto l'effetto sul voto Le Pen, poi nel 2017 è risultato in netta diminuzione e alla presidenziale del 2022 si riduce a quasi nulla (prima e dopo i controlli).57 In altri termini, nel corso del tempo, il voto FN-RN è apparso, più del voto LFI, l'espressione migliore del senso di delusione e di abbandono conseguente al referendum europeo del 2005. E, in sostanza, il FN-RN si presenta come il primo beneficiario del fatto che i principali partiti politici hanno ritenuto opportuno valersi della vittoria del no e dare l'impressione di continuare la loro politica come se l'adozione dell'Europa liberista non avesse mai avuto luogo.58

Grafico 14.30
Il voto Le Pen nel 2022 e il no nel 2005

Lettura. Al secondo turno della presidenziale del 2022, Marine Le Pen ottiene una votazione migliore nei comuni che al referendum del 2005 hanno votato massicciamente per il no. L'effetto si attenua con il controllo per le caratteristiche sociodemografiche del comune (reddito, professioni, titoli di studio ecc.) ma rimane estremamente presente.
Fonti e serie: cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr

Il futuro del conflitto europeo: il nuovo sistema monetario e di bilancio

Volgiamoci ora al futuro e cerchiamo di capire come la sfida europea e la questione della globalizzazione possono contribuire o no, in Francia, all'uscita dalla tripartizione e all'affermazione di nuove forme di bipartizione. In un primo tempo, si potrebbe essere tentati di dire che il conflitto attorno all'Europa liberista e al riorientamento del progetto europeo è ormai alle nostre spalle, poiché è stato in qualche modo anestetizzato dal *whatever it takes.* In altri termini, dopo che la BCE e le autorità europee si sono convertite

al *whatever it takes* nel 2012-2013 e soprattutto dopo la crisi del Covid-19 nel 2020-2021 e le misure di bilancio e monetarie assunte dalle istituzioni europee nell'occasione, i precedenti conflitti attorno alle regole europee e alla loro rigidità sembrerebbero superati. Di fatto, sorprende osservare con quale rapidità le discussioni incessanti sui criteri di bilancio e sui piani di austerità che hanno impegnato Bruxelles e che hanno scandito i dibattiti politici nazionali in modo pressoché permanente dopo il trattato di Maastricht, sembrino essere uscite di scena all'inizio degli anni 2020.

Si tratta in effetti di una trasformazione importante, accelerata dalla crisi del Covid-19, che si può anche concepire come l'effetto a più lungo termine di una lenta presa di coscienza negli ambienti di Bruxelles, Parigi e Berlino (che ospitano gli interpreti più ortodossi sul piano economico e finanziario) dell'estrema fragilità sociale e politica della costruzione europea, in particolare della sua mancanza di assise popolare, come è stato dimostrato dal referendum francese del 2005,[59] dalla congiuntura greca del 2015 o dalla Brexit nel 2016. Da questo punto di vista, la crisi inattesa determinata dal Covid-19 e la risposta europea hanno molto impressionato gli elettori. Per finanziare le spese eccezionali decise a partire dalla primavera 2020 (assunzione del peso della disoccupazione parziale determinata dal lockdown, aiuti alle imprese causa arresto della vita economica ecc.), tutte le regole sui deficit di bilancio sono state aggiornate, e la BCE ha finanziato con pesanti immissioni di liquido i tre quarti del nuovo debito pubblico creato dai paesi dell'eurozona nel 2020-2021 (debito che figura d'ora in poi nel bilancio della BCE). Contrariamente a una prospettiva sempre scartata in passato, i capi di stato e di governo hanno deciso nel luglio 2020 di promuovere un prestito europeo di 750 miliardi di euro per soccorrere i paesi più colpiti (in particolare l'Italia e la Spagna). Anche se si tratta di una somma limitata rispetto ai debiti nazionali e la decisione è stata presa per via di un'enorme pressione sociale e politica, resta il fatto che si è assistito a un cambiamento di rotta importante.[60]

Sottolineiamo anche che il ruolo nuovo attribuito alla BCE (alla quale d'ora in poi si chiederà non solo di finanziare gli stati ma anche di fare propri obiettivi sociali o di finanziare la transizione climatica, anche con il coinvolgimento degli ambienti più conservatori, prospettiva impensabile nel 1992 al momento della firma del trattato di Maastricht) rappresenta la conclusione di un lungo percorso iniziato con la crisi finanziaria mondiale del 2008 e accelerato dalla crisi del Covid-19.[61] Nel caso francese, precisiamo inoltre che l'obiettivo di riduzione del deficit pubblico allo 0,5% del PIL – regola ufficiale stabilita nel quadro del piano di bilancio adottato nel 2012 e presentato nel 2017 dal presidente Macron come un principio intangibile da rispettare da qui alla fine del suo quinquennato (praticamente una definizione del suo impegno europeo) – è stato definitivamente lasciato cadere nel dicembre 2018 in seguito alla crisi dei gilet gialli, dunque ben prima del Covid-19. A fronte di una crisi sociale di un'ampiezza inedita, il governo non ha avuto altra scelta se non quella di annullare i progetti di

carbon tax e di introdurre nuove misure sociali mai discusse fino a quel momento, in particolare un aumento del "bonus attività" mirato a un aumento significativo del reddito disponibile a livello di salario minimo. Da quella data, qualsiasi prospettiva di mettersi pienamente in pari con le regole europee ufficiali è stata abbandonata, senza che Bruxelles o Berlino vi abbiano trovato a ridire, tanto è evidente agli occhi di tutti che una politica di bilancio ortodossa e rigoristica al massimo rischierebbe di provocare una crisi fatale tra la Francia e l'UE.[62]

La difficile questione del sistema commerciale alternativo

La portata di queste trasformazioni non va comunque sopravvalutata. In un primo tempo, il nuovo sistema monetario e di bilancio ha contribuito effettivamente ad anestetizzare il tradizionale conflitto europeo attorno alle regole di deficit e a ricentrare il dibattito politico sulle questioni nazionali. L'equilibrio rimane però assai precario, e tutto fa pensare che i conflitti attorno all'integrazione europea e alla globalizzazione assumeranno un ruolo cruciale in futuro. Dapprima, supponendo che il nuovo ruolo della BCE concorra ad allentare per un tempo ragionevole i vincoli di bilancio – eventualità dubbia –, occorre insistere sul fatto che il conflitto sull'Europa e sulla globalizzazione travalica di molto la semplice questione delle regole di bilancio. Chiama in causa, in particolare, la problematica della concorrenza commerciale e delle delocalizzazioni industriali, alla quale siamo ben lontani dall'aver trovato una soluzione soddisfacente. I discorsi sulla sovranità industriale e sui danni collettivi e ambientali legati al commercio internazionale a lunghissima distanza hanno iniziato a concretizzarsi dopo la crisi del 2008, la pandemia da Covid-19 e la crescente presa di coscienza del cambiamento climatico; tuttavia, nella pratica, le politiche condotte a livello europeo continuano a fondarsi sul principio assoluto del libero scambio. Per esempio, il "meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere" (MACF), adottato dalla UE nel dicembre 2022, dovrebbe svolgere un ruolo decisivo nella lotta contro il dumping ambientale, specie nella riduzione del volume delle importazioni industriali di provenienza cinese. Ma il fatto è che il dispositivo, il quale entrerà pienamente in vigore solo nel 2026-2027, è stato calibrato per un ricavo di appena 14 miliardi di euro annui, ossia l'equivalente di diritti di dogana inferiori allo 0,5% del totale delle importazioni extraeuropee in entrata nella UE (e poco più del 2% del totale delle importazioni cinesi).[63] È poco probabile che un tale meccanismo abbia un impatto significativo sulla struttura d'insieme dei flussi commerciali tra Europa e resto del mondo.

Comunque sia, se è molto facile criticare l'Europa liberista e denunciare i danni legati alla libera circolazione dei capitali e alla liberalizzazione commerciale degli ultimi decenni, è anche giocoforza constatare come non sia così semplice formulare una piattaforma programmatica tale da

consentire di raccogliere una maggioranza di elettori attorno a un diverso orizzonte economico. Allo scrutinio presidenziale del 2017, Marine Le Pen ha spaventato una parte dell'elettorato ipotizzando l'uscita dalla moneta unica, il che l'ha poi indotta ad attenersi a un programma più rassicurante basato sulla permanenza nell'euro e nella UE. Il RN non smette di ricordare che, qualora arrivasse al governo, adotterebbe una forma di protezionismo, o di corsie preferenziali, per la produzione nazionale, ma si guarda bene dal precisarne le modalità, per timore di esporsi alle critiche relative al possibile impatto negativo sul potere d'acquisto o sui posti di lavoro (in caso di misure di ritorsione). Anche sul versante LFI si colgono esitazioni, in larga parte per le stesse ragioni proprie del RN. Si evoca regolarmente il fatto che bisognerà “disobbedire ai trattati”, formula generica e abbastanza fluida per convincere alcuni elettori e spaventarne altri, senza peraltro indicare in modo esatto la forma che prenderà il provvedimento, specie sul terreno commerciale. Per il blocco centrista liberal-progressista, le incertezze in materia, mostrate sia dal blocco social-ecologista sia dal blocco nazional-patriottico, restano una delle motivazioni principali per potersi mantenere al potere sulla base dello *status quo.* In teoria, è certo possibile immaginare che l'uno o l'altro blocco riesca a delineare i contorni di un sistema commerciale alternativo e praticabile, ma, in pratica, si dovrebbe, per farlo, individuare bene i settori sui quali sarebbe opportuno introdurre diritti di dogana sufficientemente elevati (per esempio il 20% o il 40% o più, se necessario) in modo da contrastare gli effetti della concorrenza sleale sul piano sociale e ambientale, e da convincere gli elettori che gli effetti positivi prevarrebbero sui possibili effetti negativi; il che presuppone una riflessione congiunta sulle politiche di ridistribuzione da adottare per compensare i più modesti, il cui potere d'acquisto potrebbe soffrire dell'aumento di vari prezzi (per esempio, in settori come l'abbigliamento o l'alimentazione).[64] Idealmente, sarebbe non meno auspicabile avere a cuore non solo le condizioni sociali ed ecologiche di produzione presenti nel paese esportatore, ma anche il rispetto dei diritti sindacali, politici e umani fondamentali. Il compito non è insormontabile, ma resta da sviluppare un lungo lavoro di elaborazione e di convinzione. E una prospettiva del genere appare più alla portata del blocco social-ecologista che del blocco nazional-patriottico, considerato in particolare il fatto che è più naturale per il primo che per il secondo proiettarsi in una prospettiva globale fondata sulla riduzione delle disuguaglianze tra classi sociali, sullo sviluppo di nuove cooperazioni internazionali ed europee e sulla costituzione di regole di giustizia di carattere universale. Anche qui, tutto dipenderà dalla capacità del blocco social-ecologista di unirsi e di organizzare al suo interno la deliberazione e l'azione democratica attorno a questioni tanto complesse.

Dal privilegio del dollaro a quello dell'euro: l'esportazione del conflitto sociale

Oltre al problema del regime commerciale, che verosimilmente svolgerà un ruolo essenziale in futuro, occorre anche insistere sull'estrema fragilità del nuovo sistema monetario e di bilancio. Il ritorno dell'inflazione in Europa e negli Stati Uniti dal 2021-2022 mostra che è impossibile finanziare durevolmente la spesa pubblica e lo stato sociale con la semplice immissione di liquidità.[65] La riforma delle pensioni difesa nel 2023 dal governo Macron-Borne in nome della riduzione del deficit conferma il ritorno della questione di bilancio e della questione fiscale, che avrebbero la loro clausola nella messa a contributo della componente più ricca del paese, clausola ritenuta inapplicabile dal blocco liberal-progressista e invece indispensabile per il blocco social-ecologista (meno imperativo per il blocco social-patriottico).[66] È certo possibile notare come i tassi d'interesse del debito pubblico restino in Europa e negli Stati Uniti sensibilmente inferiori ai tassi d'inflazione, per cui l'aumento dei prezzi consente di ridurre automaticamente l'indebitamento pubblico in percentuale del PIL, senza richiedere un intervento di bilancio e fiscale particolarmente forte. Ma in proposito vanno precisati certi punti. Primo tra tutti: il fatto che i paesi dell'eurozona – e più in generale i paesi più ricchi del pianeta – continuino ad approfittare di tassi d'interesse relativamente bassi malgrado il ritorno dell'inflazione sta a significare che beneficiano di un "privilegio dell'euro", a somiglianza del ben noto "privilegio esorbitante del dollaro" che permette da decenni agli Stati Uniti di finanziare i suoi deficit a tasso basso, riducendo l'indebitamento con l'aumento dei prezzi in dollari. In un mondo che rigurgita di risparmio, frutto in particolare dei paesi emergenti che non sanno come investirlo in maniera sicura, le economie che sono a un tempo le più ricche, le più forti in fatto di liquidità e le più stabili del pianeta beneficiano di un evidente vantaggio.[67]

Vanno in ogni caso sottolineati due chiari limiti inerenti a un tale processo. Da una parte, il privilegio dell'euro e del dollaro si afferma a detrimento di paesi più poveri e ritenuti più instabili per gli investimenti, paesi che si trovano a dover pagare sul loro debito pubblico tassi d'interesse più elevati di quelli dei paesi ricchi. In altri termini, il privilegio monetario del Nord finisce in parte per esportare il conflitto sociale nel Sud, fenomeno non propriamente adatto a facilitare la risoluzione delle sfide sociali e ambientali del pianeta. Durante il XX secolo, lo stato sociale si è sviluppato dapprima in un contesto nazionale, all'interno dei più ricchi stati-nazione del Nord, che hanno potuto promuoverlo dimenticando, talora con presunzione, le disuguaglianze Nord/Sud. L'arricchimento dell'Occidente non avrebbe mai potuto aver luogo senza un fortissimo interventismo internazionale e senza lo sfruttamento sovente brutale delle risorse naturali e umane disponibili su scala planetaria. Questo è il problema. E oggi è sempre più difficile ignorare le conseguenze dei danni ambientali causati dall'arricchimento del Nord (un Nord che comprende certo anche la Russia e la Cina). Per uscire da queste contraddizioni, la soluzione migliore sarebbe quella di puntare su una riprogettazione del sistema economico e fiscale mondiale, con una messa a contributo degli attori globali più ricchi (multinazionali, miliardari) a

vantaggio di tutti, per esempio con nuove entrate fiscali prelevate su quegli stessi attori globali e ridistribuite a tutti i paesi in proporzione alla loro popolazione, o perlomeno in parte. Ciò aiuterebbe a rilanciare lo stato sociale nel Nord come nel Sud e a passare dall'attuale logica dello stato sociale-nazionale a quella dello stato sociale-globale. È chiaramente molto difficile dire in quale momento le pressioni indotte dall'aggravarsi delle crisi climatiche, energetiche e ambientali e dalle concorrenze geopolitiche all'interno del Nord arriveranno a promuovere trasformazioni del genere. Ma una cosa è certa: la presente situazione è alquanto instabile e destinata a evolvere in un futuro più o meno prossimo.

Dall'altra parte, all'interno stesso dei paesi più ricchi, specie in Francia, il processo di lenta erosione del debito pubblico tramite l'inflazione appare una soluzione relativamente fragile e probabilmente insostenibile sulla lunga durata. In concreto, la riduzione dell'indebitamento pubblico grazie all'inflazione del 2021-2023 finisce per far pagare i deficit passati incidendo sul risparmio delle famiglie modeste e medie. Per le persone che possiedono soltanto un piccolo risparmio nominale su un conto bancario o su un libretto di risparmio, il prelievo è netto e brutale; un'inflazione del 10% equivale a una tassa del 10% su questo risparmio duramente conquistato. I portafogli più importanti composti da beni immobiliari e da attivi finanziari sono più protetti: dal momento che i prezzi immobiliari e i corsi dei titoli di borsa seguono l'aumento generale dei prezzi (o a lungo termine li sorpassano nettamente), finiscono per non essere scalfiti, o per esserlo molto poco. Quanto alle grandi fortune, tutto fa pensare che dopo la crisi del 2008 o quella del Covid-19 abbiano continuato a prosperare. In queste condizioni, l'inflazione equivale a un prelievo fortemente regressivo che pesa essenzialmente sui più modesti. Ed è poco probabile che una tale situazione sia tollerata ancora a lungo dalle classi popolari e medie dei paesi più ricchi. Lo scenario più verosimile è che le pressioni cresceranno sempre di più, in modo da ricondurre il tasso d'inflazione a livelli accettabili; per cui i tassi d'interesse in rapido rialzo negli Stati Uniti e in Europa dal 2022 potrebbero arrivare a superare il livello d'inflazione, il che provocherebbe, per converso, tensioni fortissime sulle finanze pubbliche e un rischio aggravato di crisi assai rilevante del settore bancario privato.

E se la crisi derivasse dal debito?

Riassumendo. L'aumento delle tensioni internazionali (legate in particolare alla crisi climatica ed energetica) e delle incertezze sul debito pubblico può accentuarsi in futuro e contribuire a un riorientamento del sistema politico. In Francia, dal XVIII secolo, è possibile distinguere tre grandi crisi del debito. Le prime due hanno determinato importanti cambiamenti di orientamento politico. E tutto fa pensare che possa accadere lo stesso per la terza. La prima grande crisi del debito è quella dell'Ancien Régime. Nel 1789 il debito

raggiunge un’annualità circa di reddito nazionale, il che comporta la convocazione degli Stati generali e, alla fine, l’abolizione dei privilegi fiscali della nobiltà e la trasformazione dell’ordine costituito. La seconda crisi del debito si manifesta in seguito ai due conflitti mondiali del 1914-1918 e del 1939-1945. Il debito attinge livelli ancora più elevati che nel 1789: negli anni venti si situa tra una e due annualità del reddito nazionale e nel 1945 oltre le due annualità. Anche qui, la soluzione del problema comporta una ridiscussione radicale delle certezze politiche dell’epoca. Si assesta in parte grazie all’inflazione ma implica anche e soprattutto una trasformazione dell’insieme della ripartizione della ricchezza, con l’adozione nel 1945 della previdenza sociale per proteggere i più fragili e una messa a contributo fortissima dei più ricchi con il ricorso all’imposta progressiva, alle nazionalizzazioni e agli annullamenti del debito. La terza crisi del debito si sta consumando sotto i nostri occhi. Per la terza volta dopo il XVIII secolo, all’inizio degli anni 2020 il debito pubblico ha di nuovo nettamente sorpassato un’annualità di reddito nazionale.[68]

La nuova fase di accumulo importante di debito pubblico è in corso dagli anni ottanta e novanta, con una netta accelerazione dopo la crisi del 2008 e quella del 2020-2021. Come nel XVIII secolo, la fuga in avanti verso il debito può essere vista come la conseguenza dell’impossibilità ormai accertata dell’imposta giusta. Le classi popolari e medie non accettano oltre di pagare di più e auspicherebbero che i privilegiati fossero messi a contributo; di fronte al rifiuto o all’incapacità dei governanti di procedere in questa direzione, l’unica soluzione praticabile nell’immediato è accumulare debiti su debiti.[69] In condizioni del genere, è ragionevole pensare che la soluzione sia la stessa del XVIII secolo: l’abolizione dei privilegi e, nel caso, la messa a contributo dei miliardari, i quali – lo indicano tutti i dati – pagano oggi un tasso d’imposta ridicolo in rapporto alla loro fortuna e al loro arricchimento (e in rapporto al peso delle tasse per i più modesti).[70] L’esempio della Rivoluzione francese – specie con il ruolo svolto dalle privatizzazioni dei beni ecclesiastici a vantaggio della borghesia urbana – mostra però quante possibili varianti possano accompagnare la configurazione centrale, e come le variazioni non riguardino i singoli dettagli, tutt’altro. Una cosa è certa: non è pensabile che l’opinione pubblica francese accetti senza recalcitrare un nuovo prelievo fiscale o sociale imposto in futuro alle classi popolari e medie – con rialzi della tassa o anche aggiustamenti di spese – per ripagare debiti che sono largamente serviti a gonfiare le banche e ad assicurare la prosperità ai più ricchi. Per coronare il tutto, ricordiamo che le norme ufficiali europee continuano a fondarsi sull’obbligo di ridurre il deficit al di sotto dello 0,5% del PIL, il che, con l’indebitamento attuale e il rialzo dei tassi d’interesse, implicherebbe enormi eccedenze primarie.[71]

Conciliare proposte social-federali costruttive con misure unilaterali di previdenza sociale, fiscale e ambientale

Per uscire da queste contraddizioni nel modo più equilibrato e costruttivo possibile, la soluzione migliore appare il ritorno verso una bipolarizzazione del tipo sinistra/destra centrata sulla divisione sociale. Nel XX secolo il sistema politico le ha provate tutte: la dialettica motrice sinistra/destra ha contribuito non solo a uscire dalla gravissima crisi del debito, ma anche e soprattutto a costruire un ambizioso stato sociale e un processo storico senza precedenti verso una maggiore uguaglianza sociale e una maggiore prosperità economica, il tutto sulla base di alternative democratiche succedutesi l'una all'altra. Per fronteggiare la crisi del debito a venire e l'accumulo delle crisi sociali e ambientali che si profilano in questo inizio di XXI secolo, lo scenario più auspicabile sarebbe quello dello sviluppo di una nuova forma di bipartizione: da una parte, un blocco social-ecologista con un'assise popolare allargata (in direzione degli astensionisti e delle classi popolari rurali oggi attirate dal RN), dall'altra, un blocco liberal-nazionale frutto dell'attuale blocco liberal-progressista ed esteso agli elettori del blocco nazional-patriottico più vicini al liberismo economico.

Come abbiamo già notato, questo scenario può essere ritenuto il più auspicabile e il più probabile, ma non è l'unico possibile. Dipende molto dalla capacità del blocco social-ecologista di unirsi, di deliberare e di concepire una piattaforma programmatica sufficientemente ambiziosa per allargare la sua assise nei territori meno favoriti, nel mondo urbano come nel mondo rurale. Il che necessita di uno slancio nuovo verso gli investimenti nei pubblici servizi e nello stato sociale, specie nei settori dell'istruzione, della salute, dei trasporti, dell'alloggio e dell'energia. La questione del finanziamento avrà un'importanza cruciale, in linea naturalmente con la crisi del debito. E, tra i suoi obiettivi, avrà un ruolo determinante la questione del programma europeo. Diciamolo chiaramente: perché il blocco social-ecologista resti fedele ai suoi valori e alla storia della sinistra e soddisfi i suoi obiettivi socioeconomici, è indispensabile che continui a porsi in una prospettiva internazionalista, sia dal punto di vista del suo atteggiamento, aperto al confronto con la diversità delle origini e al problema dei flussi migratori, sia dal punto di vista del suo percorso costruttivo, in direzione dello sviluppo di nuove cooperative europee e internazionali. Sennonché, considerate le delusioni create dall'esperienza dei socialisti al governo e lo strascico lasciato dai referendum europei del 1992 e del 2005, è impossibile limitarsi a evocare ritualmente la prospettiva, simpatica ma sfuggente, di una "Europa sociale", sicura premessa di nuove delusioni. Per superare queste contraddizioni, la migliore soluzione è senza dubbio quella di conciliare proposte social-federali costruttive e precise con misure unilaterali e immediatamente applicabili di previdenza sociale, fiscale e ambientale.

Anche se non trova immediata attuazione, la prospettiva social-federale esplicita è essenziale per indicare l'orizzonte internazionalista nel quale si situa il blocco social-ecologista. Negli anni ottanta, i socialisti francesi hanno aderito a un'agenda europea definibile come liberal-federale, nel senso che mirava a promuovere l'integrazione federale dell'Europa sulla base di un

programma fondato sulle quattro libertà di circolazione e sulla moneta unica (concepita all'epoca come una prospettiva assai ortodossa e conservatrice). Quattro decenni dopo, è giocoforza constatare come la speranza che quel programma si sarebbe tradotto presto o tardi in una nuova tappa d'integrazione europea capace di porre l'accento sulle dimensioni sociali, sia rimasta delusa. La libera circolazione dei capitali senza limiti e la liberalizzazione commerciale incontrollata hanno notevolmente contribuito all'aumento delle disuguaglianze sociali e territoriali e all'affossamento della bipolarizzazione sinistra/destra, considerando anche la durevole perdita di fiducia nella sinistra di una larga parte delle classi popolari (specie nelle classi operaie e tra i "piccoli-medi" dei borghi e dei villaggi, particolarmente colpiti dalle delocalizzazioni e dal senso di abbandono). È dunque arrivato, più che mai, il momento di definire una nuova strategia europea.

Idealmente, l'Europa dovrebbe essere costruita sul principio del "miglior offerente" sociale. In altri termini, ciascun paese dovrebbe essere libero di adottare le misure di ridistribuzione e di regolazione sociale, fiscale e ambientale degli scambi economici che gli sembrano opportuni – e per il resto si potrebbe aggiungere un livello supplementare di ridistribuzione e di regolazione su scala europea, qualora esista una maggioranza per questo, senza che sia rimesso in causa ciò che è stato fatto a livello nazionale. In una tale prospettiva, è importante essere chiari su come si concepisce il processo europeo di decisione a maggioranza, sostanzialmente sull'estensione dell'idea democratica su scala transnazionale e continentale. La visione federalista più diffusa a sinistra si fonda sì sull'idea di una graduale estensione dell'attuale potere del parlamento europeo, il quale, alla fine, avrebbe competenza a decidere a maggioranza sulle questioni di armonizzazione sociale e fiscale e proporre le sue decisioni al consiglio dei capi di stato o dei ministri, ma è poco probabile che gli esecutivi nazionali abbandonino a breve il loro diritto di veto e il loro potere di blocco nel processo legislativo europeo senza che i parlamenti nazionali ne vengano coinvolti.[72] Del resto, anche se l'idea può apparire sgradevole e ingiusta a molti parlamentari europei, sarebbe il caso di dire che costoro si trovano a volte un po' fuori sede rispetto ai deputati nazionali. Una soluzione alternativa consisterebbe nel creare, per i paesi che lo desiderano, un'assemblea europea sulla base dei deputati nazionali, in percentuale rispetto alla popolazione dei diversi paesi e gruppi politici, sul tipo dell'Assemblea parlamentare franco-tedesca introdotta dal trattato bilaterale nel 2019,[73] ma con poteri effettivi di decisione in materia di adozione di misure sociali e fiscali ambiziose. Il vantaggio di una tale soluzione è che aiuta a coinvolgere i deputati nazionali nella costruzione di una sovranità parlamentare comune (per cui dovrebbero assumersi le loro responsabilità come colegislatori europei e non potrebbero limitarsi a dirottarsi su "Bruxelles", il che corrisponde in fondo a una visione federale più ambiziosa di quella basata sul loro stazionamento lì); e che si può adottare con un piccolo numero di paesi (due, tre, quattro o anche più), per poi essere estesa al resto dell'UE e trasformare gradualmente quest'ultima in

Europa del “miglior offerente”, i cui principi troverebbero per l’occasione una migliore definizione.[74] Il cambiamento istituzionale sarebbe sicuramente radicale, ma sarebbe commisurato alla trasformazione voluta, dall’Europa liberale all’Europa sociale, e sarebbe insensato farlo senza cambiare le istituzioni.

Alcuni penseranno forse che l’idea stessa di un tale cambiamento istituzionale sia illusoria – se fosse così semplice, l’avremmo già fatta da tempo! – oppure definirebbero, in malafede, euroscettici i suoi difensori; come se costruire l’Europa sul principio del “miglior offerente” sociale non fosse al contrario un volerla rendere più forte – e meglio accolta dai più. L’Europa si è costruita poco per volta: gli stessi, peraltro, avrebbero potuto dichiarare, alcuni anni fa, che mai la BCE avrebbe acquistato su ampia scala debiti sovrani per sostenere finanziariamente i suoi stati membri. L’attuale contesto ci ha mostrato che, ancora oggi, l’UE si è rivelata capace di rimettere in discussione i propri principi in tempi di crisi. E questo anche se la Brexit ci ricorda a sua volta quanto sia urgente andare oltre. In tutti i casi, ci sembra essenziale formulare proposte social-federali costruttive e precise, come quella che abbiamo rapidamente enunciato, o altre. Al tempo stesso, è altrettanto essenziale esplicitare misure unilaterali e immediatamente applicabili di previdenza sociale, fiscale e ambientale. Prendiamo il caso del “meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere” deciso dalla UE nel dicembre 2022, meccanismo che da qui al 2026-2027 preleverà circa 14 miliardi di euro annui dalle importazioni provenienti dal resto del mondo (diritti di dogana equivalenti a meno dello 0,5% del totale di queste importazioni). È bene che un tale dispositivo esista, ed è auspicabile che diventi anche più ambizioso in futuro, il che necessiterà senz’altro di un cambio delle regole decisionali a maggioranza. Ma, nell’attesa, è fondamentale che ciascun paese possa fin d’ora spingersi più lontano, e decidere unilateralmente di imporre una carbon tax alle frontiere ben più salata – e accessoriamente molto più conforme agli impegni ufficiali in materia di clima. Nello spirito dell’Europa del “miglior offerente” sociale, il blocco social-ecologista potrebbe dunque impegnarsi su misure unilaterali di questo tipo con tanto di cifre e dati precisi – sarebbe l’unico modo per farsi seguire da altri paesi lungo un percorso social-federalista costruttivo.

E la stessa cosa vale per la questione del dumping fiscale. È bene che i paesi ricchi riuniti nel quadro dell’OCSE e della UE si siano accordati nel 2021 sull’adozione di un’imposta minima del 15% sui profitti delle multinazionali. Tuttavia, oltre al fatto che la quantità degli importi previsti per i paesi del Sud è quasi nulla secondo le norme di suddivisione stabilite, il problema è che il tasso del 15% è troppo basso per fruttare importi sostanziosi, tanto più che – come si è subito evidenziato – molte esenzioni hanno già svuotato di significato gran parte del dispositivo. Anche qui, la soluzione giusta sarebbe che ciascun paese decidesse unilateralmente di applicare un tasso più elevato e ineludibile possibile, in modo da indurre gli altri paesi a fare altrettanto e a prendere impegni comuni più ambiziosi. Per esempio, imponendo un tasso

minimo del 25% sui profitti di tutte le multinazionali che realizzino una parte del loro volume d'affari sul territorio nazionale, la Francia potrebbe ottenere importi stimati a 26 miliardi di euro (contro solamente 4 miliardi con il tasso del 15%), il che sarebbe una risorsa non trascurabile per finanziare ospedali o scuole. Gli importi passerebbero a 39 miliardi applicando un tasso minimo del 30%, il che equivarrebbe semplicemente a far pagare alle imprese che esportano beni e servizi sul territorio francese un tasso uguale a quello pagato dalle imprese stanziate su questo territorio.75

Concludendo. Ci sembra oggi indispensabile conciliare proposte social-federali costruttive e misure unilaterali precise di previdenza sociale, fiscale e ambientale, poiché ne va della sopravvivenza delle economie europee e del modello di sviluppo collettivo sul vecchio continente. La rilocalizzazione di attività in Francia è necessaria non solo per i posti di lavoro, da un punto vista ecologico e di giustizia sociale, ma anche per evitare che, a forza di accumulare deficit commerciali, il paese finisca sempre di più nelle mani dei suoi creditori esterni e degli interessi privati.

Costruire l'Europa del "miglior offerente" sociale: una battaglia politica

Da un punto di vista strettamente giuridico, questo tipo di misure unilaterali di previdenza sociale, fiscale e ambientale è pienamente ammissibile. In termini generali, l'UE si fonda ufficialmente sul principio di "sussidiarietà": intende proteggere la capacità d'azione degli stati membri e legittima l'intervento dell'Unione soltanto nei casi in cui gli obiettivi di un'iniziativa "non possono essere realizzati in misura sufficiente dagli stati membri, ma possono essere meglio realizzati a livello dell'Unione".76 Il che è assolutamente ispirato all'idea di Europa del "miglior offerente" sociale descritta prima. Del resto, le misure unilaterali che abbiamo appena ricordato puntano semplicemente a ristabilire un'uguaglianza di trattamento tra le condizioni sociali, fiscali e ambientali di produzione alle quali fanno fronte le imprese localizzate in Francia e quelle stanziate all'estero intenzionate a esportare in Francia: misure, in teoria, da intendersi come misure minime antidumping. Ricordiamo anche che i trattati in vigore precisano esplicitamente che gli obiettivi generali della UE includono "lo sviluppo duraturo dell'Europa", "il pieno impiego e il progresso sociale", e "un livello elevato di protezione e di miglioramento della qualità dell'ambiente".77 È molto probabile, tuttavia, che le misure unilaterali qui presentate – se fossero davvero applicate da uno stato membro – verrebbero contestate da diversi paesi e da gruppi d'interesse. Qualora succeda, considerata la tradizione giurisprudenziale della Corte di giustizia dell'Unione Europea (CJUE) – che tende a fare della libera circolazione assoluta dei capitali, dei beni e dei servizi un principio intangibile e senza limiti (pure in assenza di ogni base sociale, fiscale e ambientale comune) – non si potrebbe escludere che le misure siano giudicate contrarie al diritto

dell'Unione.[78] E non vi sarebbe niente di insolito: simili atti giuridici sono pratica corrente nella storia della UE, e l'esito di questo tipo di conflitti dipende prima di tutto da rapporti di forza di natura politica e non giuridica. Meglio dunque esserne consapevoli e stare preparati.

In definitiva, il conflitto andrà in scena prima di tutto davanti all'opinione pubblica francese ed europea, nel caso, assai sensibilizzate negli ultimi anni agli eccessi della concorrenza internazionale, eccessi da addebitare alle multinazionali europee o agli Stati Uniti, ai paradisi fiscali o alla Cina o a Panama o al Lussemburgo. Un governo francese che disponga di una forte legittimità democratica per agire risolutamente nel senso di un'Europa più sociale avrebbe tutte le opportunità di avere la meglio, tanto più che le misure di previdenza unilaterale recherebbero entrate sostanziose, tali da consentire di finanziare investimenti ben visibili (per esempio nei trasporti, nella sanità o nell'istruzione) e potrebbero incoraggiare altri paesi a fare rapidamente altrettanto. Per poter disporre di una tale legittimità, il punto più importante e più difficile è sicuramente quello di riuscire a convincere sia gli elettori preoccupati della credibilità delle misure immediate e unilaterali (specie gli ex partigiani del no, stanchi di promesse sempre rinviate a dopo sulla "Europa sociale") sia gli elettori timorosi, al contrario, di un approccio troppo unilaterale e insufficientemente cooperativo (specie gli ex partigiani del sì, inquietati dai discorsi sulla "disobbedienza ai trattati" e poco fiduciosi nelle direttive di ricostruzione). Ecco perché è fondamentale, nell'ambito di un tale approccio, formulare proposte precise di carattere social-federale e una strategia credibile e visibile che permetta finalmente di raccogliere attorno al progetto formazioni politiche espressione del maggior numero possibile di paesi.

L'incerto ritorno allo stato social-nazionale, il rischio del dumping generalizzato

Oltre alla strategia social-federalista unilaterale, è possibile distinguere due altre strategie europee. L'una consiste nel prolungare lo *status quo* attorno all'Europa liberista attuale e nel limitarsi a procedere a piccoli passi, nella misura in cui lo consenta la regola dell'unanimità, evitando perciò di porre l'accento sulla riduzione delle disuguaglianze sociali, o utilizzando la libera circolazione dei beni e dei capitali (presentata come naturale e intangibile) come giustificazione per il sussistere o l'aumentare di tali disuguaglianze. È grosso modo la strategia del blocco liberal-progressista arrivato al governo dopo gli scrutini del 2017 e del 2022. La sua massima debolezza consiste nell'assenza o quasi dell'assise popolare e nella sua incapacità di sviluppare risposte all'altezza dell'attuale crisi sociale e ambientale. La sua massima forza consiste nella difesa di contenuti che si presentano come i più realistici (o gli unici possibili) e nella denuncia delle pericolose illusioni alimentate da approcci diversi. L'altra strategia, definibile all'incirca come nazional-

patriottica o social-nazionale, consiste nel privilegiare la tutela dell'interesse nazionale e la valorizzazione dei contenuti di solidarietà all'interno dello stato-nazione. È un approccio che si mantiene a una bella distanza da quello federale, sia esso d'ispirazione liberista o più orientato sugli obiettivi sociali, due vie giudicate entrambe nefaste e prive di futuro dai social-nazionali.

La strategia social-federalista ci sembra la più convincente e meglio in grado di raccogliere le attuali sfide sociali e ambientali, ma va sottolineato che ciascuna delle tre strategie comporta linee di forza e al tempo stesso fragilità considerevoli. Pretendere che le vie qui indicate siano ben tracciate non avrebbe alcun senso. Resta da inventare tutto o quasi tutto, e soltanto le esperienze storiche e politiche concrete possono aiutarci a uscire dalle contraddizioni e a risolvere le tante incertezze legate alle differenti traiettorie. Per quanto riguarda l'approccio nazional-patriottico o social-nazionale, va sottolineato che esso non è solamente collegato alle formazioni politiche prossime alla destra nazionale FN-RN, ma anche a non poche formazioni di sinistra. Per esempio, secondo il sociologo tedesco Wolfgang Streeck, vicino al partito di sinistra Die Linke, solo un'esplosione dell'eurozona potrebbe consentire di far ripartire il processo di costruzione dello stato sociale. Per Streeck, l'eurozona è minata dagli interessi divergenti, specie dal fatto che gli interessi capitalistici tedeschi – fissati sul mantenimento dell'eccedenza commerciale e industriale del paese – sono poco compatibili con quelli dei territori periferici della zona, sudeuropei o francesi, con la conseguente preoccupante crescita delle disuguaglianze territoriali e degli antagonismi nazionali. Per Streeck e altri ricercatori, è proprio all'interno dello stato-nazione che si sono intessuti storicamente, con pazienza, quei legami di solidarietà che hanno permesso lo sviluppo dello stato sociale, ed è illusorio e dannoso pensare che un simile processo possa trapiantarsi meccanicamente su scala transnazionale europea.[79] Alcuni fanno anche notare come il peso delle lobby economiche a Bruxelles e l'assenza parallela di mobilitazione delle classi popolari e dei sindacati (a loro volta in fase di ripiegamento storico dagli anni ottanta-novanta) comportino scompensi strutturali spesso insormontabili nei processi decisionali europei.[80] In queste condizioni, solo l'esplosione della UE e il definitivo abbandono delle sue regole di bilancio e monetarie, nonché della sua filosofia della concorrenza incontrollata, potrebbero aiutare la sinistra a ritrovare margini di manovra per poter proseguire nella costruzione dello stato sociale e nella ridistribuzione della ricchezza.[81]

Per quanto interessanti siano, tali argomentazioni hanno i loro limiti. In particolare, si potrebbe pensare che l'esplosione dell'UE o dell'eurozona andrebbe di pari passo con l'affermazione delle forze nazionaliste e di antagonismi tra i paesi di un'ampiezza del tutto nuova. E c'è da scommettere che le persone arrivate a governare in circostanze del genere non siano dei tranquilli esponenti socialdemocratici intesi a portare avanti la costruzione dello stato sociale, bensì persone espresse dal blocco nazional-patriottico, animate da un programma di forte impronta identitaria. Il fatto che l'Europa

liberista sia stata mal concepita all'origine è una cosa; aprire il vaso di Pandora del suo smantellamento senza un piano preventivo di ricostruzione è un'altra. L'esempio della Danimarca e della Svezia, due paesi che sono sempre rimasti fuori dell'eurozona, dimostra tra l'altro che non basta essersi sottratti alla moneta unica per evitare l'avvento del liberismo economico e del dumping fiscale e sociale. In questi due paesi, i partiti socialdemocratici, dopo gli anni 1990-2000, hanno ridotto notevolmente le ambizioni legate alla loro piattaforma ridistributiva, e hanno perduto gran parte del loro elettorato popolare a vantaggio delle formazioni politiche nazionaliste (con una Danimarca, in particolare, che riprende essa stessa le misure antimigranti proprie dei nazionalisti). In ambito francese, si può legittimamente pensare che una ricaduta nell'idea di stato-nazione – pensabile anche senza un'uscita formale dall'eurozona e dalla UE, prospettiva che inquieta l'opinione pubblica, semmai con il confinamento dell'UE a un ruolo di Europa baluardo delle sue frontiere esterne – si consumerebbe sotto la pressione del RN e del blocco nazional-patriottico.

Riassumendo. Ci sembra indispensabile che il blocco social-ecologista trovi il suo fondamento in una strategia social-federalista, in senso sia internazionalista sia unilaterale, l'unica in grado di prospettare una trasformazione del sistema economico mondiale all'altezza delle sfide sociali e ambientali a venire. Non solo. Ci sembra anche il modo migliore per ristabilire una bipolarizzazione del tipo sinistra/destra, tra il blocco social-ecologista e un blocco di stampo liberal-nazionale. Viceversa, qualora la sinistra ignori la prospettiva social-federalista e internazionalista e privilegi l'opzione del ripiegamento sullo stato social-nazionale, allora esisterebbero serie possibilità di un suo scavalcamento, su questo terreno, da parte del blocco nazional-patriottico. Il quale potrebbe a questo punto prendere il posto della sinistra e imporre una diversa forma di bipolarizzazione, ossia la contrapposizione tra un blocco social-nazionale e un blocco liberal-progressista (che è quanto sta accadendo oggi in Polonia). Considerata la scarsa simpatia delle formazioni nazionaliste per la ridistribuzione della ricchezza e per la messa a contributo dei più ricchi, una configurazione del genere si accompagnerebbe probabilmente a un'accresciuta condanna degli immigrati e dei poveri, con un temibile incremento delle tensioni. Tutto lascia comunque pensare che una ricaduta nell'idea di stato-nazione non farebbe che rafforzare, in fondo, la logica della concorrenza generalizzata tra paese e paese e tra territorio e territorio, con la conseguente fuga in avanti verso il dumping sociale, fiscale e ambientale senza limiti in modo da attrarre i più mobili, uno sbilanciamento a destra dell'intero scacchiere politico e una possibile denuncia del fondamentale contratto sociale sul quale si basano il consenso all'imposta e la sopravvivenza dello stato sociale.

Un episodio recente della vita elettorale francese illustra a suo modo l'importanza della questione del nazionalismo e dell'internazionalismo per lo sviluppo del sistema politico. In un dibattito televisivo di oltre tre ore, in onda il 20 marzo 2017, tra gli undici protagonisti dell'elezione presidenziale,

molti candidati di destra hanno a lungo sostenuto posizioni nazionaliste e antieuropee alquanto marcate. Mentre Marine Le Pen, Nicolas Dupont-Aignan e François Asselineau hanno rivaleggiato con fervore per denunciare la tirannide di Bruxelles e il fatto che tutto andrebbe meglio se la Francia riaffermasse la propria sovranità e ricacciasse l'idra sovranazionale, i principali candidati di sinistra – Benoît Hamon e Jean-Luc Mélenchon – non sono parsi troppo decisi a prendere le difese dell'idea europea e dell'internazionalismo e hanno preferito guardare altrove. E a quel punto hanno preso la parola i due candidati trotzkisti – Nathalie Arthaud e Philippe Poutou – e si sono lanciati di concerto in una forte denuncia dell'illusione reazionaria del ripiegamento nazionale. Hanno spiegato con vivacità che il fatto di passare dalle mani dei capitalisti europei a quelle dei capitalisti francesi non recherebbe alcun frutto, che non ci si potrebbe aspettare nulla da chi promette mari e monti qualora si uscisse dall'euro o dalla UE in quanto tale. E alle elezioni europee del 2019 la candidata Nathalie Arthaud è rimasta coerente spiegando che il suo partito si poneva nella chiara prospettiva della creazione degli "Stati Uniti socialisti d'Europa" (purtroppo senza dare delucidazioni). È evidente che la scommessa della trasformazione dell'Europa liberista in un'Europa del "miglior offerente" sociale (e, di seguito, in una nuova forma di socialismo federale e democratico) è un processo sociostorico di lunga durata. Nulla si riforma in un giorno, e la prospettiva social-federativa potrà sicuramente evolvere solo con iniziative unilaterali di previdenza sociale, fiscale e ambientale, prima di riuscire a promuovere istituzioni social-federali. Se però la prospettiva internazionalista non viene rivendicata ed esplicitata, almeno come orizzonte, viene allora da pensare che scatteranno ben altri tipi di dinamiche, molto meno entusiasmanti.

Al di là della democrazia parlamentare: la democrazia sociale e partecipativa

Concludiamo il capitolo e la nostra ricerca notando come l'uscita dalla tripartizione e lo sviluppo di una nuova forma di bipolarizzazione debbano anche e soprattutto fondarsi sul rinnovamento delle pratiche democratiche medesime. Le difficoltà incontrate nell'aprile 2023 per organizzare un referendum d'iniziativa condivisa in merito alla riforma delle pensioni – dal momento che la metà dei deputati e i tre quarti dei cittadini hanno espresso il loro rifiuto della riforma – ci ricorda, se ve ne fosse bisogno, fino a che punto il quadro istituzionale attuale non permetta l'espressione di una vera democrazia partecipativa. Come abbiamo già osservato, la presente crisi politica potrà risolversi solo ponendo le condizioni di una partecipazione democratica più ampia e più ugualitaria, con, in particolare, lo sviluppo di un referendum deliberativo d'iniziativa popolare, una rifondazione completa del sistema di finanziamento dei partiti politici e delle campagne elettorali (per esempio con l'introduzione di "buoni per l'uguaglianza democratica") e

l'adozione di un sistema di parità sociale tale da assicurare una rappresentanza significativa delle categorie popolari (operai e impiegati) all'assemblea nazionale.[82] In modo meno strutturale ma importante, abbiamo anche notato come l'organizzazione delle elezioni presidenziali e legislative nel medesimo giorno permetterebbe di incrementare sensibilmente la partecipazione legislativa, sprofondata negli ultimi scrutini al più basso livello mai raggiunto dopo la Rivoluzione francese, con la conseguenza di un aumento mai visto degli scarti di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri.[83] Naturalmente si possono prospettare altre soluzioni. La costituzione obbligatoria di una "primaria partecipativa" che raccolga almeno l'1% del corpo elettorale e che opponga due candidati di sesso diverso potrebbe trasformarsi in una condizione di partecipazione allo scrutinio presidenziale, al posto delle 500 firme di eletti, per promuovere anche qui una logica deliberativa e l'accantonamento dell'idea datata di un capo supremo e immanente che s'impone in prima persona sull'elettorato.[84] In tutti i casi le posizioni assunte dai diversi blocchi politici su queste questioni possono avere un impatto importante sullo sviluppo della tripartizione e sul tipo di bipartizione che si renderebbe possibile adottare.

Per esempio, sulla questione del referendum d'iniziativa condivisa, il blocco social-ecologista sembra meglio disposto del blocco nazional-patriottico a promuovere una riforma ambiziosa, specie sulla questione chiave del finanziamento delle campagne elettorali. Anche qui, dipende molto dalla capacità del blocco social-ecologista di unirsi e di determinare una posizione comune e una strategia precisa, anche in merito alla problematica della riforma costituzionale, considerato il diritto di veto senatoriale in materia.[85] Vale la stessa cosa per la questione di fondo della parità sociale, soluzione che può apparire radicale ma che è in realtà la risposta a una situazione di disuguaglianze politiche crescenti, a sua volta radicale. Si noterà tra l'altro come uno degli argomenti tradizionalmente utilizzati si ispiri al fatto che il senato sovrarappresenta strutturalmente i territori rurali e che ciò contribuisce a privilegiare interessi e aspirazioni dei rurali, i quali, senza un tale appoggio, finirebbero dimenticati per sempre dalle metropoli e dalle autorità parigine. Di fronte alla forte riaffermazione delle disuguaglianze territoriali osservata negli ultimi decenni, con una concentrazione della produzione di ricchezza nell'Île-de-France a livelli altissimi, sconosciuti da due secoli a questa parte,[86] ci si potrebbe domandare se questo meccanismo mantiene davvero tutte le sue promesse. Una parte di spiegazione sta sicuramente nel fatto che i quasi 160.000 grandi elettori (circa lo 0,3% del corpo elettorale) che scelgono i senatori sono prima di tutto notabili, per cui in definitiva il senato comprende ancor meno rappresentanti delle classi popolari (rurali o urbane) dell'assemblea nazionale. Gioverebbe dunque pensare che forse è venuto il momento di interrogarsi sull'opportunità di una rappresentanza parlamentare che permetta davvero di assicurare una migliore partecipazione sociale e territoriale (non in maniera fittizia). In futuro, come negli ultimi due secoli, il

cammino verso l'uguaglianza passerà come ha sempre fatto attraverso la ridiscussione delle certezze consolidate e la trasformazione del quadro istituzionale che fonda la partecipazione democratica.

1 Cfr. il capitolo 5, grafici 5.3-5.4.

2 L'ultimo referendum organizzato da Napoleone III nel maggio 1870 per "liberalizzare" il regime e precisare le regole per la successione imperiale viene approvato da "solo" l'83% dei voti, in un momento in cui il controllo politico comincia a scricchiolare, pochi mesi prima della disfatta di Sedan.

3 Cfr. il capitolo 7, grafici 7.15-7.18.

4 Cfr. il capitolo 1. La Costituzione del 1793 reca nell'articolo 28 della Dichiarazione dei diritti che l'accompagna quanto segue: "Un popolo ha sempre il diritto di rivedere, di riformare e di cambiare la sua costituzione. Una generazione non può assoggettare alle sue leggi le generazioni future", e nell'articolo 115 prevede un processo di revisione costituzionale ("se nella metà dei dipartimenti più uno, il decimo delle Assemblee primarie di ciascuno dei dipartimenti, regolarmente formati, chiede la revisione dell'atto costituzionale, o il cambiamento di alcuni articoli, il Corpo legislativo è tenuto a convocare tutte le Assemblee primarie della Repubblica per sapere se dia luogo a una Convenzione nazionale"). L'articolo 59 prevede alle stesse condizioni la possibilità per le assemblee elettorali primarie di rimettere in discussione l'adozione di una legge entro i quaranta giorni successivi al voto dei deputati. Le formulazioni e le procedure previste sono redatte in modo imperfetto ma hanno una loro codificazione, e aprono prospettive e ridiscussioni ancora oggi attuali.

5 Cfr. il capitolo 1.

6 Cfr. *La Semaine religieuse de Nancy*, 28 aprile 1946, pp. 89-90. Sulla mobilitazione del 1946, cfr. G. Michelat – M. Simon, *Classe, religion et comportement politique*, cit.

7 Durante i dibattiti del 1946, una larga parte dei deputati metropolitani più conservatori (nonché alcuni socialisti e comunisti) esprimono il timore che l'assemblea si riempia di *chefs nègres* (leader neri) e puntano il dito sul fatto che le liste elettorali non sono pronte e che gli africani sono degli illetterati; al che i difensori del progetto rispondono che le liste sono assolutamente pronte quando si tratta di pagare l'imposta coloniale, e che i contadini francesi dell'inizio della Terza repubblica sono sempre stati degli illetterati. Il secondo progetto costituzionale introduce anche seggi per i rappresentanti delle colonie nell'assemblea nazionale, anche se una quantità di clausole dà la certezza che il numero dei seggi resterà ben minoritario (e strutturalmente più basso rispetto alla percentuale delle colonie nella popolazione dell'Union, che all'epoca sfiora il 50%). Su questi dibattiti, cfr. F. Cooper, *Citizenship between Empire and Nation: Remaking France and French Africa 1945-1960*, Princeton, Princeton University Press, 2014.

8 Un'importante riforma del senato verrà respinta una seconda volta tramite referendum nel 1969, con il no che vince con il 52% contro la proposta del generale de Gaulle di rinnovare la composizione del senato, da trasformarsi, secondo il generale, in un'assemblea consultiva. Cfr. per esempio D. Rousseau, "Constitution et Conseil Constitutionnel. L'avenir politique du Sénat", in *La Revue administrative*, volume 48, n. 286, luglio-agosto 1995, pp. 372-375.

9 La Costituzione del 1958 reintroduce anche il diritto di veto del senato sulle

riforme costituzionali, caso non previsto con il Conseil de la République nella Costituzione del 1946. Il che rappresenta una discrepanza notevole, in vigore ancora oggi (poiché ogni progetto di revisione della Costituzione deve essere votato in termini identici sia dall'assemblea nazionale sia dal senato). Cfr. il capitolo 1.

10 Tra il maggio 1946 e l'ottobre 1946 la partecipazione registra peraltro un calo molto significativo (dall'81% al 69%), per cui in qualche modo il primo referendum risulta ben più rappresentativo. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annessi F2-F3 per i risultati completi ottenuti.

11 Cfr. il capitolo 10.

12 Cfr. per esempio il capitolo 10, grafico 10.6 sulle legislative del 1936 e del 1946.

13 Come nei capitoli precedenti, tutte le variabili di controllo sono state introdotte sotto forma di variabili categoriali, con un valore di 20 corrispondente ai ventili della ripartizione in questione (per esempio, i 20 ventili della ripartizione della popolazione per grandezza di agglomerato, poi il 5% della popolazione che abita negli agglomerati più piccoli, fino al 5% della popolazione che abita negli agglomerati più grandi), in modo da consentire la valutazione più flessibile e meno lineare possibile dei diversi effetti in gioco. Tutti i dettagli tecnici sulle regressioni realizzate e tutti i codici informatici che permettono di riprodurre i risultati, sono disponibili online su unehistoireduconflitpolitique.fr.

14 Cfr. in particolare il capitolo 10.

15 Cfr. il capitolo 5, grafici 5.3-5.4. Il testo di riforma del senato presentato dal generale viene respinto con il 52% dei voti. Il no riunisce voti di sinistra e voti di destra, e qui non abbiamo cercato di analizzarlo.

16 Il consiglio direttivo della BCE comprende i governatori della Banca centrale di ciascuno stato membro dell'eurozona (11 paesi su 15 membri dell'UE nel 1999, 20 paesi su 27 membri dell'UE nel 2023) designati secondo le procedure proprie di ciascun paese (vengono perlopiù scelti dal governo e confermati dal parlamento), e i sei membri del direttorio BCE (il presidente, il vicepresidente e altri quattro membri), nominati dal consiglio dei capi di stato e dai governi dell'UE.

17 L'ingresso del Regno Unito nella CEE è stato deciso da un referendum britannico tenutosi nel 1975 (che approva con il 67% di sì), preceduto da un referendum francese nel 1972 (che approva con il 68% di sì).

18 Cfr. il capitolo 8.

19 Oppure, per riprendere la terminologia di David Goodhart, tra gli *anywhere* ("le persone del non importa dove") e i *somewhere* ("le persone di qualche parte"). Secondo l'autore, questa nuova divisione sarebbe prima di tutto di ordine culturale e la sua soluzione potrebbe passare solo attraverso una rigida riduzione dei flussi migratori. Cfr. D. Goodhart, *The Road to Somewhere. The Populist Revolt and the Future of Politics*, London-New York, Hurst & Co, 2017.

20 Il fatto che l'impero coloniale (malgrado la sua ampiezza mondiale) resti relativamente poco visibile per la maggioranza degli elettori, anche in occasione dei confronti elettorali, si spiega in parte con il suo costo abbastanza modico per le finanze pubbliche (anche durante le fasi di espansione territoriale) e con l'implicito consenso di ampi segmenti dello scacchiere politico che ne beneficiano economicamente (quantomeno fino all'arrivo del PCF al governo e nel periodo delle guerre d'indipendenza), Cfr. D. Cogneau, *Un empire bon marché. Histoire et économie politique de la colonisation française, XIX*e*-XXI*e *siècle*, cit. Facciamo anche notare come, ben prima delle conquiste territoriali della Terza repubblica, la Francia della metà del XIX secolo abbia acquisito un vasto impero – quello che David Todd chiama

"impero informale" o "di velluti", ricordando, con disinvoltura, che la Francia è stata una delle principali beneficiarie della globalizzazione, tra il 1840 e il 1870. Cfr. D. Todd, *Un empire de velours. L'impérialisme informel français au XIXe siècle*, Paris, La Découverte, 2022.

21 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, annesso F3.

22 All'opposto, per esempio, delle quattro libertà evocate da Roosevelt nel suo famoso discorso del 1941 sullo stato dell'Unione: *freedom of expression, freedom of worship, freedom from want, freedom from fear.* Cfr. in particolare A. Supiot, *L'esprit de Philadelphie. La justice sociale face au marché total*, Paris, Seuil, 2010.

23 Cfr. R. Abdelal, *Capital Rules: The Construction of Global Finance*, Cambridge, Harvard University Press, 2007. La ricerca utilizza numerose interviste, in particolare con Jacques Delors e Pascal Lamy (principale collaboratore di Delors a Bercy e a Bruxelles dal 1981 al 1994, poi commissario europeo al commercio dal 1999 al 2004 e direttore generale dell'OMC dal 2005 al 2013). Come mostra Abdelal, la crisi asiatica del 1997 indurrà il FMI a rivalutare le norme europee di liberalizzazione integrale dei flussi a breve termine e ad attenersi a regole più flessibili che autorizzano controlli di capitali nello spirito degli accordi di Bretton Woods del 1944, sostanzialmente meno rigidi di quelli decisi dai socialisti francesi e dai socialdemocratici tedeschi negli anni ottanta. Cfr. anche N. Jabko, *L'Europe par le marché. Histoire d'une stratégie improbable*, Paris, Sciences Po, 2009.

24 Secondo le interviste realizzate da Abdelal, la questione della base minima è appena sfiorata dai socialisti francesi, da un lato perché prevedono un rifiuto da parte dei cristianodemocratici tedeschi (i quali, nello spirito ordo-liberale, si oppongono a ogni "politicizzazione" dei flussi di capitale, ossia a ogni forma di condizionalità sociale o fiscale), dall'altro perché sembrano persuasi che alla "Europa sociale" si arriverà senza forzature in un tempo successivo.

25 Cfr. i capitoli 11, 12 e 13, grafici 11.25, 12.5 e 13.15.

26 Cfr. il capitolo 12 e la precedente discussione sulla Costituzione del 1946. Notiamo inoltre che, se queste persone si spostano di meno all'estero rispetto alle persone più agiate – e hanno dunque meno opportunità di approfittare dei vantaggi offerti dalla moneta unica – non è evidentemente, nella maggioranza dei casi, per loro scelta, ma perché non dispongono dei mezzi finanziari necessari.

27 I risultati ottenuti sono esattamente gli stessi se si classificano i comuni a seconda dei voti ottenuti dal candidato socialista al secondo turno.

28 Il nome completo del TCE è "traité établissant une Constitution pour l'Europe" (o, per semplificare, "traité constitutionnel européen"). Tecnicamente, si tratta dello stesso tipo di trattato intergovernativo del "traité sur l'Union européenne" firmato a Maastricht nel febbraio 1992 (e di tutti gli altri trattati europei che modificano i trattati precedenti), che tutti i paesi devono poi ratificare secondo le procedure loro proprie. L'Atto unico del 1986 è un misto di trattato intergovernativo e di testo giuridico di diritto europeo: da qui il suo nome.

29 In sostituzione del sistema precedente che attribuiva a ciascun paese un certo numero di voti (numero che, in pratica, si poteva rinegoziare in ogni momento e dava luogo a continui conflitti), il TCE prevede che una decisione sia adottata a maggioranza qualificata, vale a dire approvata dal 55% dei paesi, rappresentativi del 65% della popolazione.

30 Cfr. i capitoli 6 e 7.

31 Trauma talmente grave che, come sottolineano Sylvain Brouard e i suoi coautori nella loro opera, "l'intero paradosso dell'insuccesso del referendum francese riposa sul fatto che la cosa migliore sarebbe stata quella che non avesse mai avuto

luogo”. Cfr. S. Brouard – N. Sauger – E. Grossman (a cura di), *Les Français contre l’Europe? Les sens du référendum du 29 mai 2005*, Paris, Presses de Science Po, 2007.

32 Cfr. il capitolo 13, grafici 13.21-13.22.

33 Cfr. il capitolo 11.

34 Questa motivazione è sempre più in linea con il fatto che – per un livello di reddito dato – gli operai di modesta condizione tendono maggiormente a votare per il FN-RN (che per anni ha fatto dell’opposizione alla costruzione europea uno dei suoi principali cavalli di battaglia), mentre gli impiegati di modesta condizione tendono a orientarsi verso la sinistra (la quale, nel 2005, si presenta magari divisa sull’Europa ma ha svolto storicamente un ruolo decisivo nella sua costruzione). Torneremo sull’argomento alla fine del capitolo.

35 Si ottengono gli stessi risultati anche togliendo Chevènement (5% dei voti) dai candidati di sinistra.

36 Cfr. M. Munoz, “How Much Are the Poor Losing from Tax Competition? Estimating the Welfare Effects of Fiscal Dumping in Europe”, WID.world 2019. È molto difficile (se non impossibile) dire in quale misura questa perdita sia superiore o inferiore ai guadagni recati dall’integrazione commerciale, tanto più che essi variano molto a seconda dei settori e della posizione di ciascuno come lavoratore e come consumatore. Quanto ai possibili guadagni conseguiti dall’integrazione finanziaria, gli studi disponibili suggeriscono vantaggi molto più ridotti (meno dell’1% del reddito nazionale). Cfr. P. O. Gourinchas – O. Jeanne, “The Elusive Gains from International Financial Integration”, in *Review of Economic Studies*, volume 73, n. 3, luglio 2006, pp. 715-741.

37 Il tasso del 33% viene mantenuto allo stesso livello fino al 2019, data in cui il governo Macron-Philippe lo abbassa al 31%, per poi abbassarlo ancora al 28% nel 2020 e al 25% nel 2022.

38 Negli Stati Uniti il tasso dell’imposta federale sulle società è stato fino al 2017 del 35% (data alla quale l’amministrazione Trump l’ha ridotto al 21%), un tasso al quale va aggiunto quello degli stati (in genere tra il 5% e il 10%), ossia un tasso combinato del 40-45%. La questione del tasso dell’IS è tanto più importante in quanto – in mancanza di un sistema adeguato di controllo fiscale su scala internazionale e di un’integrazione sufficiente con la tassa sul reddito a livello individuale – è spesso l’unica imposta realmente pagata dai detentori di capitali importanti (da qui la rilevanza strategica per i grandi possidenti di potere per esempio rilocalizzare i loro profitti in Irlanda o in Lussemburgo, in modo da acquisire un tasso ridotto al 15% e talvolta anche più basso).

39 In sostanza si tratta essenzialmente di un trasferimento, con un aumento molto debole dell’attività economica complessiva. Cfr. M. Munoz, “Trading Non-Tradables: The Implications of Europe’s Job Posting Policy”, PSE, 2022.

40 Cfr. T. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., grafici 14.20 e 15.18. Notiamo anche come gli elettori interrogati mettano al primo posto, tra le ragioni del loro no, le preoccupazioni socioeconomiche, con, da una parte, obiezioni circa le modalità della costruzione di un’Europa che non garantisce i diritti sociali e, dall’altra, la protesta contro una situazione economica e sociale degradata. Cfr. per esempio S. Brouard – N. Sauger – E. Grossman (a cura di), *Les Français contre l’Europe? Les sens du référendum du 29 mai 2005*, cit. Cfr. anche A. Laurent – N. Sauger, “Le référendum de ratification du Traité constitutionnel européen: comprendre le ‘Non’ français”, in *Les Cahiers du Cevipof*, 42, 2005.

41 Cfr. il capitolo 11.

42 Il trattato di Lisbona recupera anche, per parte sua, la nuova definizione della

maggioranza qualificata proposta dal TCE (del resto è una delle principali giustificazioni per l'adozione di un nuovo trattato). La norma viene effettivamente applicata dopo il 2014, data a partire dalla quale l'insieme delle nuove disposizioni del TUE (trattato sull'Unione Europea), e del TFUE (trattato sul funzionamento dell'Unione Europea) adottati nel 2007 con il trattato di Lisbona sono ormai in vigore.

43 Oggetto di particolare incomprensione diventano certi leader socialisti come Laurent Fabius, il quale, dopo essere stato nel 2000-2002 il grande promotore della riduzione delle tasse sui redditi più elevati, nel 2005 si posiziona a favore del no nella speranza di disarcionare la leadership del PS, per poi diventare ministro degli esteri e poi presidente del consiglio costituzionale con François Hollande. La manifesta incoerenza non può non far pensare all'opportunismo di un Jacques Chirac che passa dall'appello di Cochin nel 1979 all'ultraliberismo nel 1986-1988, poi alla lotta contro la divisione sociale nel 1995 e infine si consacra alla promozione del TCE giscardiano nel 2005.

44 Cfr. il capitolo 13, grafici 13.17-13.18. Cfr. anche il capitolo 11, grafici 11.2-11.3, 11.17, 11.20 e 11.27.

45 I risultati presentati nei grafici 14.24-14.27 provengono dall'EnEF (Enquête électorale française), organizzata da Cevipof, *Le Monde*, Fondation Jean-Jaurès e Ipsos; con, nel caso, l'apporto dell'undicesima ondata del sondaggio condotto tra il 16 e il 19 maggio 2022 all'indomani dello scrutinio presidenziale presso un campione nazionale rappresentativo di 10.487 persone. Il concetto di reddito impiegato è il reddito per famiglia dopo deduzione dell'imposta sul reddito. Tutte le serie corrispondenti sono disponibili su unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici E4.1a-E4.1d.

46 Si noterà come, malgrado la grandezza del campione utilizzato nel sondaggio EnEF, i risultati ottenuti per i piccoli candidati si fondano su una quantità limitata di osservazioni, il che comporta curve meno regolari rispetto a quelle dei maggiori candidati e dei raggruppamenti per blocchi, confermando ancora una volta l'interesse dei dati comunali.

47 Cfr. il capitolo 11.

48 Le percentuali esatte variano a seconda dei decili, ma mediamente nel 50% delle famiglie più povere si conta circa un 25% di impiegati, un 20% di operai e un 55% di persone di altre categorie (circa un 20% di pensionati, un 15-20% di disoccupati e di inattivi e un 15% di indipendenti, di professioni intermedie o di alcuni rari quadri a inizio carriera). Nel 50% più povero, il candidato LFI è ampiamente in testa tra gli impiegati, i disoccupati e gli inattivi (come tra gli indipendenti, le professioni intermedie e i rarissimi quadri); la candidata RN è invece ampiamente in testa tra gli operai; il candidato Ensemble è in testa tra i pensionati. Sul fatto che i disoccupati e i precari votino più per la sinistra che per il RN-FN (quando votano), cfr. C. Braconnier – N. Mayer, *Les inaudibles. Sociologie politique des précaires*, cit. Tutti i risultati presentati qui riguardano la ripartizione dei suffragi espressi, in un quadro di divario crescente tra la partecipazione degli elettori e dei territori a seconda del livello di ricchezza. Cfr. i capitoli 6 e 7.

49 Cfr. il capitolo 4. La cosa si spiega in parte con il fatto che le persone in cerca di lavoro tendono a cercarlo nel mondo urbano, dove le offerte sono più numerose e diversificate.

50 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici D3.34a-D3.34d e D3.35a-D3.35c.

51 Cfr. il capitolo 4, grafici 4.15-4.16.

52 Si osserva una pendenza simile per Arthaud e per Poutou, ma non per gli altri

candidati.

53 I sondaggi individuali mostrano che i disoccupati e i precari votano di più per la sinistra che per FN-RN, ma di più per FN-RN che per la destra liberale tradizionale (che tra i più poveri viene quasi sempre ignorata). Cfr. Braconnier, N. Mayer, *Les inaudibles*, cit.

54 Cfr. il capitolo 4, grafici 4.17-4.18.

55 Molti studi hanno mostrato che il rapporto positivo a volte osservato a livello dipartimentale tra il voto RN e gli indicatori oggettivi d'insicurezza scompare quando ci si attiene a un livello di analisi più sottile (comune o quartiere). Cfr. per esempio C. Fauvelle-Aymar – A. François – P. Vornetti, *Le vote dans les banlieues. Une étude des comportements électoraux dans les zones urbaines sensibles*, Lille, Université de Lille, 2011, p. 93. I nostri risultati confermano queste conclusioni.

56 Per esempio, negli Stati Uniti, lo spostamento di una parte delle classi popolari verso il voto repubblicano riguarda innanzitutto i territori rurali e periferici e non le classi popolari delle grandi metropoli, come del resto sottolinea il titolo originale di Thomas Frank. Cfr. T. Frank, *What's the Matter with Kansas? How Conservatives Won the Hearth of America*, New York, Metropolitan Books, 2004. Sarebbe molto interessante riesaminare questi problemi in una prospettiva comparativa utilizzando per i diversi paesi sia i dati dei sondaggi sui redditi e le professioni sia i dati comunali e territoriali del tipo di quelli messi in campo qui. Un lavoro del genere tuttavia esulerebbe dal progetto della nostra opera.

57 Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr, grafici F3.3zh-F3.3zl.

58 Il movimento LFI ha fatto storicamente la sua comparsa – prima come PG (Parti de gauche) poi come FG (Front de gauche) – come forza di opposizione all'Europa liberista. Però la strategia europea difesa da LFI non è sempre stata ben compresa dagli elettori: nel 2017 l'articolazione tra il "piano A" (revisione dei trattati) e "piano B" (uscita concertata dai trattati), nel 2022 la necessità di "disobbedire" a determinati trattati (senza uscirne), sono due elementi che possono spiegare il calo del voto rispetto al no del 2005. In pratica, nel 2017 e ancor più nel 2022, Mélenchon ha raccolto al primo turno non solo una parte dell'elettorato di sinistra partigiano del no ma anche un elettorato di sinistra partigiano del sì che vede comunque in lui il candidato più idoneo a difendere le sue aspirazioni sociali.

59 Ricordiamo inoltre che i francesi non sono stati i soli a respingere tramite referendum il TCE del 2005. È accaduto anche nei Paesi Bassi, dove il no ha vinto con il 62% dei voti, il che non ha comunque impedito l'adozione, alcuni anni dopo, di un trattato ben poco differente, approvato per via parlamentare.

60 I 750 miliardi rappresentano circa il 5% del PIL europeo, cifra in assoluto modesta in rapporto ai livelli di spesa pubblica nazionali (40-50% del PIL) e al debito nazionale (80-120% del PIL a seconda dei paesi, o anche più), ma è una cifra nondimeno significativa in rapporto al bilancio dell'UE (1% del PIL europeo). Le somme stanziate dalla UE si scompongono in 390 miliardi di aiuti senza contropartita e in 360 miliardi di prestiti rimborsabili. Colpita con particolare violenza dal Covid-19 nel 2020 (e dalle politiche di austerità conseguenti alla crisi del 2008), l'Italia ha ottenuto, dei 750 miliardi, quasi 200 miliardi. Senza un simile soccorso urgente, è probabile che le forze politiche e sociali favorevoli all'uscita dall'euro (ossia dalla UE) avrebbero assunto una rilevanza nuova nel paese, e l'eurozona sarebbe sprofondata in una crisi ben più grave della crisi greca del 2015.

61 Da un punto di vista giuridico, gli statuti della BCE non le permetterebbero l'acquisizione del debito pubblico emesso da uno dei paesi membri al momento della sua emissione (intervento invece concesso alla FED negli Stati Uniti), ma nulla le

impedisce di ricomprare tutti i titoli sul mercato secondario a tassi d'interesse di sua scelta (per esempio lo 0%), il che non cambia di molto le cose (con pochi margini a beneficio delle banche private), per cui l'espansione considerevole dell'entità del suo bilancio dopo il 2008 si può considerare compatibile con il complesso dei suoi statuti e del suo mandato. Del resto i trattati europei fissano sempre una pluralità di obiettivi, per esempio sulla stabilità finanziaria e sulle dimensioni sociali e ambientali. Gli arbitraggi tra obiettivi contraddittori sono prima di tutto di natura politica; per cui non fa specie se, in un contesto del genere, il bilancio della BCE è passato da appena il 10% del PIL dell'eurozona nel 2007 al 70% nel 2023.

62 I partner europei della Francia – a cominciare dalla Germania – non hanno alcun interesse a legarsi le mani, non essendo il *whatever it takes* una specialità tipica francese. Lo testimoniano per esempio, oltre Reno, il salvataggio pubblico del gigante dell'energia Uniper, come le tante misure profamiglie, tipo la sovvenzione per il riscaldamento domestico a favore dei nuclei più modesti, l'adozione del *Bürgergeld* (contributo cittadino che punta a migliorare il precedente sistema d'indennità per la disoccupazione di lunga durata), l'aumento dell'assegno-alloggio e degli assegni familiari ecc. Proprio come in Francia, oggi, in Germania, la riduzione del deficit pubblico allo 0,5% del PIL ha sempre più l'aspetto di una simulazione, non quello di una prospettiva auspicabile, in un paese in cui le contravvenzioni al principio del "freno al debito" (regola scritta nella Costituzione, che limita le possibilità di deficit pubblico strutturale dello stato federale allo 0,35% del PIL) si moltiplicano.

63 Il totale delle importazioni extra UE in entrata nei paesi della UE è di circa 3000 miliardi di euro (attorno al 20% del PIL della UE), di cui 600 miliardi di provenienza cinese.

64 Per lungo tempo, il dibattito si è concentrato sulla domanda: come compensare gli sconfitti dalla globalizzazione (tipo gli operai disoccupati a causa della chiusura delle loro fabbriche)? Ma l'urgenza ecologica – al pari della giustizia sociale a livello internazionale – dovrebbe indurci a rivoltare la domanda: come compensare gli sconfitti dal ritorno a una certa forma di sovranità industriale?

65 Ricordiamo qui che il presente ritorno dell'inflazione non è una conseguenza della guerra in Ucraina e dell'aumento dei prezzi dell'energia (anche se, di fatto, l'invasione russa ne ha accelerato l'ampiezza). Negli Stati Uniti l'inizio dell'aumento dei prezzi al consumo può essere fissato nel maggio 2020, e l'inflazione è stata fortissima per tutto il 2021 (quindi prima dello scatenarsi dell'offensiva russa).

66 Sulla questione delle pensioni riaffiorano le contraddizioni interne al blocco nazional-patriottico, con, da una parte, l'elettorato RN la cui candidata perora il pensionamento a 60 anni con 40 annualità, e dall'altra l'elettorato borghese antiimmigrati di Reconquête il cui candidato sostiene dopo la campagna elettorale un ritorno all'età legale di 64 anni. Per quanto riguarda LR, il dibattito interno non ha fatto altro che evidenziare le profonde divisioni del partito in materia di pensioni.

67 Un vantaggio per giunta rafforzato dalle nuove regolamentazioni bancarie post 2008 che vincolano le banche a detenere più attivi sicuri, in pratica titoli di debito pubblico emessi dai paesi più ricchi e più stabili, anche se tali titoli comportano un guadagno ridotto.

68 Sulla crescita del debito pubblico francese dopo il XVIII secolo, cfr. T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., grafico 26, p. 256; Id., *Capitale e ideologia*, cit., grafici 10.9 e S10.9.

69 Al che occorre anche aggiungere una progressiva attenuazione dello stato sociale, poiché, se negli ultimi anni è aumentata la componente della spesa pubblica

nel PIL, una gran parte di essa è stata mobilitata per fronteggiare la crisi – specie sanitaria – con in particolare un amplissimo sostegno finanziario alle imprese. Non s'intende dire qui che un tale sostegno non sia stato provvidenziale – andava evidentemente concesso e ha contribuito a limitare la cancellazione di posti di lavoro – ma s'intende sottolineare che il peso della spesa pubblica non è l'unico indicatore da considerare se davvero si vuole provvedere al miglioramento dei pubblici servizi, dalla salute all'istruzione ai trasporti.

70 Cfr. il capitolo 13.

71 Le norme di bilancio europee sono sempre formulate in termini di deficit secondario (dopo pagamento degli interessi del debito). In altri termini, con un debito del 100% del PIL e un tasso d'interesse del 3% , ossia interessi annui del 3% del PIL, occorre, per limitare il deficit secondario allo 0,5% del PIL (così come esige in teoria il TSCG del 2012), realizzare un'eccedenza primaria del 2,5% del PIL (detto altrimenti, occorre che i contribuenti paghino ogni anno un supplemento d'imposta del 2,5% del PIL in rapporto ai loro benefici di spesa).

72 Nei rari casi in cui il consiglio dei capi di stato o dei ministri riesce a mettersi d'accordo, per esempio per il prestito comune durante la crisi del Covid-19 nel 2020, la decisione deve poi essere approvata da ciascuno dei parlamenti nazionali, i soli competenti nel quadro legale attuale per emettere i contributi nazionali, il che appesantisce il processo deliberativo rendendolo poco reattivo. E aggiungiamo che nulla garantisce, nel sistema in vigore, che l'armonizzazione sociale e fiscale si realizzi tanto per l'alto quanto per il basso.

73 L'Assemblea parlamentare franco-tedesca (APFA) ha il compito di vigilare sull'applicazione del trattato dell'Eliseo del 22 gennaio 1963 (trattato di riconciliazione tra la Francia e la Germania) e del trattato di Aix-la-Chapelle del 22 gennaio 2019 (che accresce la cooperazione tra i due paesi e l'integrazione franco-tedesca), nonché di vigilare sull'adozione e lo sviluppo dei progetti che ne derivano (creazione di istituti culturali franco-tedeschi integrati, varo di un Fondo cittadino comune, miglioramento delle reti ferroviarie di collegamento ecc.). L'assemblea riunisce almeno due volte l'anno 50 deputati dell'assemblea nazionale e 50 deputati del Bundestag, deputati scelti da ciascuna delle camere a inizio legislatura secondo le loro regole interne.

74 Una versione precisa (anche incompleta e imperfetta) di una simile proposta è scritta nel *Manifeste pour la démocratisation de l'Europe* (tdem.eu, trad. it. S. Hennette – T. Piketty – G. Sacriste – A. Vauchez, *Democratizzare l'Europa*, Milano, La nave di Teseo, 2017), con la previsione di un'assemblea europea cui competerebbe l'adozione di un bilancio sociale ed ecologico finanziato da misure fiscali progressive fondate sui redditi e sui patrimoni più alti, sui profitti delle grandi imprese e sulle maggiori emissioni di carbonio. Sono dispositivi di bilancio e fiscali che si aggiungono ai dispositivi nazionali e s'inscrivono dunque nella logica del "miglior offerente" sociale: non è possibile alcuna armonizzazione che non sia fatta tanto per l'alto quanto per il basso; nel peggiore dei casi, non esisterà maggioranza europea in grado di adottare un bilancio comune, e ci si limiterà ai bilanci nazionali. Cfr. [Collectif] *Changer l'Europe, c'est possible!*, Paris, Seuil, 2019.

75 Nel 2019, in Francia, il tasso dell'IS è stato abbassato dal 33% al 31% (poi nel 2020 al 28% e nel 2022 al 25%), ma potrebbe essere riportato al 30%. Su queste stime di importi, cfr. M. Barake – T. Neef – P. E. Chouc – G. Zucman, *Collecting the Tax Deficit of Multinationals. Simulations for the UE*, tabella 2, EU Tax Observatory, 2021. Il principio del meccanismo proposto consiste per ogni paese nell'imporre unilateralmente un tasso minimo a tutte le multinazionali sulla base dell'ammontare

dei loro profitti mondiali, prorateizzato a seconda della parte del volume d'affari mondiale realizzata da ciascuna multinazionale nel paese in questione.

76 "Trattato sull'Unione Europea", articolo 5.

77 "Trattato sull'Unione Europea", articolo 3.

78 Per un'aspra ma articolata critica della CJUE, cfr. A. Supiot, *L'esprit de Philadelphie. La justice sociale face au marché total*, cit. L'autore nota anche come le contraddizioni ideologiche della CJUE risultano notevolmente rafforzate dalla sua composizione, con un giudice nominato per ogni stato membro (27 giudici in totale), il che assegna un peso smisurato ai giudici conservatori degli ex paesi dell'Est (o anche del Lussemburgo o di Malta) e impedisce ai paesi più popolati di far valere concezioni antidumping più equilibrate.

79 Cfr. in particolare W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2013. Sorprende constatare come Streeck citi nella postfazione dell'opera esempi di discorsi violentemente antitedeschi tenuti da Jean-Luc Mélenchon, discorsi nei quali Streeck legge la prova definitiva del fatto che l'integrazione monetaria europea condurrà a un crescente antagonismo tra identità nazionali, sospinto a volte fino alla caricatura, da persone peraltro eredi di tradizioni internazionaliste. Cfr. in proposito J.-L. Mélenchon, *Le Hareng de Bismarck: le poison allemand*, Paris, Plon, 2015.

80 Cfr. S. Laurens, *Les Courtiers du capitalisme. Milieux d'affaires et bureaucrates à Bruxelles*, Marseille, Agone, 2015.

81 È, per esempio, l'ipotesi implicita e formulata con prudenza in P. Amable – S. Palombarini, *L'illusion du bloc bourgeois. Alliances sociales et avenir du modèle français*, cit.

82 Cfr. il capitolo 1. Cfr. anche J. Cagé, *Il prezzo della democrazia* cit.; *Id.*, *Libres et égaux en voix*, cit.

83 Cfr. il capitolo 7.

84 Cfr. J. Cagé, *Libres et égaux en voix…*, cit.

85 La proposta dell'adozione di un'assemblea costituente può essere un modo di aggirare l'ostacolo posto dal diritto di veto senatoriale (che è reale), ma comporta, tra altri inconvenienti, quello di non indicare con precisione i principali obiettivi perseguiti. È senza dubbio preferibile costruire una legittimità democratica forte sulla base di un piccolo numero di proposte chiave di riforma costituzionale, alle quali sarà difficile per il senato opporsi a lungo in caso di ripetuta convalida agli scrutini presidenziali e legislativi – senza contare che la composizione del senato potrebbe a sua volta finire per evolvere.

86 Cfr. il capitolo 2.

Conclusione

Nella presente opera abbiamo tentato di raccontare una storia del conflitto politico a partire dal laboratorio francese. La Francia, dal 1789 al 2022, ha conosciuto una vita politica ed elettorale ricca e movimentata, e offre un punto di osservazione assai pertinente sulle speranze e sulle procedure complesse ispirate dall'idea democratica e praticate negli ultimi due secoli. Abbiamo anche avuto la fortuna di poter contare su archivi elettorali francesi eccezionalmente ricchi e ben conservati, dalla Rivoluzione in poi. Le fonti e i metodi così mobilitati ci hanno permesso di analizzare in maniera approfondita la struttura sociale della partecipazione e del voto per le diverse formazioni politiche osservate a livello dei 36.000 comuni nell'insieme degli scrutini legislativi e presidenziali tenutisi dal 1848 al 2022, così come per i referendum svoltisi dal 1793 al 2005. Questi materiali ci hanno inoltre consentito di maturare varie conclusioni di portata più generale in merito allo studio del conflitto politico in altri paesi, in Europa, negli Stati Uniti e nel mondo. Tuttavia, occorre insistere sul fatto che tutte le nostre ipotesi interpretative vanno considerate per quello che sono: piste ragionevoli e ben fondate, che non per questo sono meno fragili e provvisorie, se commisurate alla complessità dei problemi trattati e dei processi sociostorici che comportano. Speriamo in ogni caso che il lettore-cittadino trovi materia per approfondire le sue personali riflessioni, e che l'opera contribuisca a suscitare nuove ricerche in materia.

Ripensare la dimensione del conflitto politico e il ruolo delle classi sociali

Il principale risultato della nostra ricerca è sicuramente il seguente: la classe sociale non è mai stata tanto importante come oggi per capire i comportamenti di voto. Si tratta, secondo noi, di una conclusione ottimista, nel senso che i conflitti politici ed elettorali sono decifrabili e ammettono soluzioni socioeconomiche. In altri termini, contestiamo l'idea secondo cui i conflitti politici di oggi sarebbero diventati illeggibili, dominati dall'usura democratica, dagli scontri identitari e comunitari, da una perdita di fiducia generalizzata, o anche dall'avvento della postverità. Nel conflitto politico non si affrontano il campo della ragione e quello dell'irragionevolezza; oggi come ieri, si contrappongono interessi e aspirazioni socioeconomiche inconciliabili.

Per poter superare le contraddizioni occorre passare attraverso l'alternanza democratica e il processo di trasformazione del sistema socioeconomico già ampiamente sviluppato negli ultimi due secoli e che certo non si fermerà oggi – qualunque cosa possano aver pensato e possano continuare a pensare i conservatori di sempre. Certo, le difficoltà esistono e l'usura elettorale incombe, specie in Francia, dove la partecipazione è scesa al di sotto del 50% alle elezioni legislative del 2022 (mentre dal 1848 fino agli anni 1980-1990 si è sempre mantenuta attorno al 70-80%), con la conseguenza di un aumento mai visto dello scarto di partecipazione tra comuni ricchi e comuni poveri, un divario che dopo due secoli ha attinto un livello sconosciuto. La scena politica francese, all'inizio degli anni 2020, è inoltre caratterizzata da una tripartizione particolarmente instabile, con tre blocchi di pari consistenza e largamente inconciliabili – il che può sorprendere per un paese che ha inventato la bipolarizzazione sinistra/destra più di due secoli fa.

Ciononostante, se si esaminano le cose più da vicino, si osserverà come queste fratture corrispondano a divisioni estremamente marcate e scontate sul piano socioeconomico. Il voto per il blocco liberale di centro cresce in larga misura con la crescita della ricchezza del comune, tanto da apparire uno dei voti più borghesi dell'intera storia elettorale francese. Viceversa, il blocco di sinistra raccoglie il voto popolare delle metropoli e delle periferie; e il blocco di destra raccoglie il voto popolare dei borghi e dei villaggi, con, nei due casi, elettorati caratterizzati da inclusioni specifiche entro la struttura produttiva e professionale. La questione delle origini straniere, sulla base per esempio del controllo per il reddito o per la professione, esercita invece un ruolo secondario. In buona sostanza, è la classe sociale a determinare il voto, purché vista in una prospettiva multidimensionale. Detto con più precisione, la classe sociale è una classe geosociale: non si misura solamente in rapporto alla ricchezza, si misura anche a seconda della sua immissione o meno nel tessuto territoriale e produttivo.

Ebbene, non ci troviamo di fronte a una realtà nuova. All'inizio della Terza repubblica, si nota una fortissima divisione tra le classi urbane e le classi rurali, operaie e contadine, divisione che concorre in gran parte alla tripartizione degli anni ottanta e novanta del XIX secolo, con i socialisti e i radical-socialisti a sinistra, i repubblicani moderati e opportunisti al centro e i conservatori e i monarchici a destra. Solo in seguito a un lungo processo politico e programmatico, gli interessi e le aspirazioni del mondo urbano e del mondo rurale hanno potuto confrontarsi e la divisione sociale ha così avuto la meglio sulla divisione territoriale, permettendo l'affermazione della bipolarizzazione sinistra/destra per quasi tutto il XX secolo. In questo inizio di XXI secolo la tripartizione ha potuto in parte riprendere quota proprio per il mancato rinnovamento programmatico delle forze politiche in campo rispetto alle nuove sfide sociali, internazionali e ambientali, con la conseguenza di una nuova divisione tra classi popolari urbane e classi popolari rurali di un'ampiezza inedita dal XIX secolo in poi. Il che si spiega anche con la crescente complessità della struttura di classe, caratteristica di

uno stato sociale avanzato alle prese con una concorrenza internazionale incontrollata.

Riassumendo. La bipolarizzazione sinistra/destra centrata sulla divisione sociale è sempre una costruzione sociostorica specifica, che si fonda su strategie particolari, e nel nostro caso è una costruzione che ha consentito nel XX secolo di organizzare efficacemente il confronto elettorale e di strutturare un processo senza precedenti verso una maggiore uguaglianza sociale e una maggiore prosperità economica. La tripartizione, invece, può essere letta come una forma di rendita di posizione che permette a un blocco opportunista di mantenersi al governo con il minimo rischio, bloccando il processo verso l'uguaglianza sociale nella misura in cui glielo consente il suo egoismo.

Uscire dalla tripartizione: la possibilità di alternanze democratiche

Il secondo risultato principale della nostra ricerca è il seguente: se si ristruttura abbastanza in fretta nel suo contenuto programmatico, la bipolarizzazione sinistra/destra ha l'immenso vantaggio di permettere l'adozione di alternanze democratiche a ripetizione e di alimentare una dialettica politica motrice e feconda, mentre la tripartizione favorisce il mantenimento al governo di un centro con un numero di certezze elettorali talmente esiguo da dare l'impressione che gli manchino le forze per un appello democratico. Anche qui, le lezioni dell'analisi storica comportano un ottimismo ragionato: la tripartizione è strutturalmente instabile e non è destinata a durare nella sua forma attuale; la ricomparsa della bipolarizzazione in una forma rinnovata potrebbe presentarsi più presto di quanto a volte s'immagini. Nel caso del precedente episodio di tripartizione, alla fine del XIX secolo, i repubblicani opportunisti sono apparsi ben presto indeboliti dall'esiguità della loro base elettorale e dalle accuse di egoismo sociale a loro carico. Tornando a parlare di quel periodo, nel 1904, Jean Jaurès sottolinea con la sua consueta acutezza la nocività della tripartizione, la "grande confusione" che ne deriva sul piano democratico, nonché la fragilità di una tale situazione.[1] Di fatto, l'attuale blocco liberale centrista appare già notevolmente indebolito da consuetudini analoghe a quelle degli opportunisti del XIX secolo. E difficilmente potrà continuare a governare senza allargare la sua base sociale in direzione dell'uno o dell'altro blocco, sicuramente in direzione del blocco di destra. In definitiva, lo sviluppo più probabile e in larga misura il più auspicabile del sistema politico francese è quello della riaffermazione di una forma nuova di bipolarizzazione sinistra/destra che opponga da un lato un blocco social-ecologista dall'assise popolare ampliata e dall'altro un blocco liberal-nazionale frutto di un contemperamento delle tendenze più liberali e borghesi degli altri due blocchi.

L'esperienza storica e comparativa suggerisce nondimeno che una

traiettoria del genere non è affatto l'unica possibile. Dipende, in particolare, dalla capacità del blocco social-ecologista di unirsi, di deliberare e di comporre democraticamente le divisioni al suo interno, tanto sui programmi quanto sulle persone. E trattandosi di base programmatica, pare indispensabile porre al centro dell'analisi il fortissimo senso di abbandono che si è sviluppato dopo gli anni ottanta e novanta, nei borghi e nei villaggi, riguardo all'accesso ai pubblici servizi e alle infrastrutture dei trasporti, degli ospedali e delle scuole – tutti fattori che nella percezione dei rurali concorrono all'idea che la concorrenza internazionale ed europea sia qualcosa di nefasto, orchestrato per favorire gli urbani. Il punto cruciale è che le sfide sono in primo luogo socioeconomiche ed esigono, su questo terreno, una risposta ambiziosa e funzionale. Se non viene data una risposta appropriata, diventa possibile il prosieguo di una tripartizione più o meno caotica, oppure una transizione perigliosa verso una bipolarizzazione alla polacca, che oppone un consistente blocco social-nazionale a un blocco liberal-progressista, con il rischio conseguente di un inasprimento delle tensioni e della mancata soluzione delle sfide sociali e climatiche a venire.

Al di là delle elezioni nazionali, al di là del caso francese

Tra i molti limiti della presente opera, il primo consiste sicuramente nel fatto che ci siamo concentrati sulle elezioni avvenute in un solo paese, la Francia, e, nel caso, sugli scrutini legislativi, presidenziali e referendari tenutisi dopo la Rivoluzione. È un lavoro che meriterebbe di essere esteso in due direzioni principali; da una parte, al di là delle elezioni nazionali, dall'altra, al di là del caso francese.

È vero che c'è una certa logica a focalizzarsi sugli scrutini nazionali, ma va sottolineato che la scelta non implica affatto una riduzione importante della prospettiva e della riflessione. Come hanno bene illustrato i lavori di Edelstein, la democrazia elettorale ha attinto il suo grado massimo di partecipazione e ha fatto i primi passi negli anni novanta del XVIII secolo proprio a livello di elezioni municipali e dipartimentali, in un momento in cui gli scrutini legislativi venivano organizzati in base a un modello di elezione a due livelli, con un'ampia esclusione delle classi popolari – il che ha contribuito a suscitare una diffidenza dura a morire nel sistema rappresentativo nazionale. Per tutto il XIX secolo, la democrazia municipale e dipartimentale ha svolto un ruolo essenziale, in particolare nei periodi in cui gli scrutini legislativi nazionali sono stati contraddistinti da una connotazione censitaria o autoritaria. Uno studio sistematico delle elezioni municipali e dipartimentali dopo la Rivoluzione fino ai giorni nostri rivestirebbe un immenso interesse e aprirebbe prospettive differenti e complementari a quelle sviluppate qui, specie riguardo al ruolo delle colorazioni politiche e dei candidati indipendenti nello svolgimento di tali elezioni. Sarebbe ugualmente interessante l'analisi degli scrutini tenutisi su

scala regionale ed europea dagli anni settanta e ottanta, collegata con quella di scrutini analoghi indetti negli altri paesi.[2] Infine, gli scrutini legislativi svoltisi nel quadro delle monarchie censitarie dal 1815 al 1848 e poi sotto il Secondo impero, dal 1852 al 1870 – che in quest'opera abbiamo deciso di tralasciare –, meriterebbero a loro volta uno studio separato e approfondito.

Abbiamo anche scelto, nel quadro della nostra ricerca, di concentrarci sugli scrutini avvenuti nella Francia metropolitana, escludendo quindi le elezioni che si sono tenute nell'ambito dell'impero coloniale e dei territori d'oltremare. Dal XIX secolo, non poche elezioni sono state indette sotto l'autorità dello stato francese al di fuori dei nostri confini, prima alla Réunion, in Guadalupe e in Martinica a partire dal 1848 e nei "quattro comuni" del Senegal alla fine del XIX secolo, poi in un numero crescente di territori coloniali all'inizio del XX secolo e nel periodo tra le due guerre, infine in quasi tutta l'Union française dal 1946 al 1962. In quest'ultima fase, le elezioni nell'impero chiamano in causa questioni particolarmente complesse e poco studiate, con il complemento di elezioni separate per i coloni e i colonizzati, ratio molto disuguali di rappresentanza parlamentare e processi specifici di mobilitazione politica ed elettorale che meriterebbero uno studio approfondito.[3] Un'analisi del genere supererebbe di molto i confini della nostra opera e giustificherebbe una ricerca a largo raggio, in connessione con le traiettorie politiche ed elettorali dopo le indipendenze e negli altri contesti imperiali e coloniali.

Speriamo che il nostro lavoro contribuisca a incoraggiare ricerche storiche analoghe in altri paesi, per esempio negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Germania, in Svezia, in India o in Brasile. In genere, i risultati elettorali a livello comunale sembrano essere stati ben conservati e archiviati nella maggioranza dei paesi che hanno indetto elezioni, e questi dati potrebbero essere computati e utilizzati in relazione con i differenti dati sociodemografici disponibili a livello locale, provenienti in particolare dai censimenti e dalle varie fonti amministrative, fiscali o scolastiche. Nella maggior parte dei casi sembra difficile risalire tanto lontano nel tempo come in Francia, dove il suffragio universale (maschile) è stato applicato in modo particolarmente precoce e in cui l'unità territoriale e amministrativa ha permesso una conservazione eccezionalmente completa dei vari documenti a partire dalla fine del XVIII secolo, ma è comunque augurabile per la maggioranza dei paesi una raccolta delle fonti che risalga al minimo alla fine del XIX secolo o all'inizio del XX. Il che consentirebbe lo sviluppo di prospettive a più lungo termine di quelle autorizzate dai sondaggi postelettorali, che non esistono in nessun paese prima degli anni quaranta-cinquanta (e spesso non prima degli anni settanta e ottanta, in una forma soddisfacente), e che in ogni caso si fondano sempre su campioni di entità troppo limitata per permettere analisi sufficientemente affinate delle divisioni sociali e territoriali.[4]

Una prospettiva esplicitamente comparativa aiuterebbe a capire molto meglio le trasformazioni delle strutture sociali e territoriali degli elettorati

messi in luce nel caso francese. La forma particolare oggi assunta in Francia dalla tripartizione elettorale deve molto alle peculiarità della storia politica francese e al suo sistema elettorale, ma in molti altri paesi si osservano forme analoghe di ripartizione politico-ideologica, con un blocco liberale di centro che raccoglie elettori più borghesi della media e un elettorato popolare diviso tra sinistra e destra, legato in particolare a inclusioni differenti nella struttura territoriale del paese (territori degradati delle metropoli e periferie contro territori degradati dei borghi e dei villaggi delle *flyover countries*, quelle regioni che le élite sorvolano talora solo in aereo).5 Un po' ovunque, l'abbandono, a partire dagli anni ottanta-novanta, di un programma ridistributivo ambizioso, pare aver contribuito a un aumento delle disuguaglianze sia sociali sia territoriali, e a una crisi della precedente bipolarizzazione sinistra/destra. A questo punto, la nostra ipotesi, frutto del laboratorio francese, è che queste divisioni sono soprattutto di carattere socioeconomico e potrebbero essere colmate con la prosecuzione del processo storico di ridistribuzione e di costruzione dello stato sociale. Ma va da sé che solo una prospettiva comparativa propiziata dalla consultazione di una gran quantità di monografie nazionali potrebbe consentire di procedere oltre.

Riconciliare la storia economica e sociale con la storia politica e culturale

Ridiciamolo: le questioni sollevate nella presente opera sono di una grande complessità sociostorica e le competenze e i metodi che noi abbiamo mobilitato sono troppo parziali e limitati per poter dare risposte pienamente soddisfacenti. Lo studio dei comportamenti politici ed elettorali è una delle materie più difficili e più appassionanti che esistano, poiché chiama in causa sia le individualità e le visioni del mondo soggettive sia i fondamenti socioeconomici e i materiali collettivi. Le competenze e i metodi che abbiamo applicato alla nostra ricerca sono quelli di due ricercatori di scienze sociali provenienti dall'economia politica e dalla storia economica e sociale. Abbiamo fatto del nostro meglio per trarre giovamento da ogni tipo di ricerca – in particolare degli specialisti di sociologia elettorale, di scienze politiche, di storia politica e parlamentare e di storia delle idee –, ma il risultato è largamente imperfetto. In particolare, abbiamo tentato di fare riferimento alla tradizione aperta nel XX secolo dai lavori di Siegfried, Bois e Tilly, e di innovarla con le problematiche, i metodi e i mezzi tecnici disponibili in questo inizio di XXI secolo. Ci sembra più che mai necessario e anche indispensabile coniugare le fonti quantitative legate ai comportamenti elettorali e alle disuguaglianze socioeconomiche e territoriali con un'analisi storica, qualitativa e istituzionale della formazione delle rappresentanze politiche e dei differenti sistemi di convinzioni e di giustificazioni di voto. Ciascun gruppo sociale, per esempio gli elettori popolari del mondo rurale sotto la Rivoluzione o negli anni 2020, sviluppa una sua narrazione dei

conflitti in corso e una sua visione degli interessi contraddittori in gioco, due modalità di norma molto più elaborate di quelle che possono offrirgli gli altri gruppi – specie, per i rurali, i contemporanei del mondo urbano.

Abbiamo anche cercato, nelle nostre analisi, di rendere giustizia a una certa complessità e a una certa sottigliezza implicite nei differenti punti di vista sul mondo che si esprimono al momento del voto, ma non siamo certo riusciti a ottenere l'esito desiderato. Lo abbiamo fatto senza pretendere di dissimulare le idee politiche che noi stessi coltiviamo in quanto cittadini, semmai sforzandoci sempre di indicare gli elementi storici e fattuali sui quali esse si reggono e di non nascondere nessuna delle incertezze considerevoli che suscitano tutte le prese di posizione e tutte le forme d'impegno personale. Per procedere oltre lungo questa strada e in queste analisi, andrebbero ovviamente mobilitate altre competenze, metodologie e prospettive. Ed è giusto con questo spirito che abbiamo messo online sul sito unehistoireduconflitpolitique.fr l'insieme dei materiali e delle fonti raccolte. Ci auguriamo che questi dati siano utili per ricercatori di tutte le discipline e contribuiscano così a un accesso più aperto alle scienze sociali. Il ricorso ai materiali raccolti nella presente opera, come la lettura delle carte e dei grafici aggiunti presenti sul sito, rappresentano solo una piccola parte del possibile utilizzo delle fonti qui esposte, le quali potrebbero essere mobilitate per analisi molto più sottili di questo o quello scrutinio particolare o contesto regionale, in connessione per esempio con altri materiali riguardanti i candidati, gli elettori, i partiti, la stampa e i militanti legati a questa o quella formazione politica. Speriamo vivamente che specialisti di differenti periodi e movimenti politici possano utilizzare le nostre risorse per precisare e arricchire le analisi qui sviluppate.

A prescindere dall'utilizzo da parte di altri ricercatori, confidiamo anche e soprattutto che il sito unehistoireduconflitpolitique.fr risvegli l'interesse di tanti cittadini attenti alle questioni elettorali e alle disuguaglianze territoriali, i quali potranno così affinare le loro ipotesi e interpretazioni, confrontarle con le nostre e farsi un'opinione, maturare un comportamento politico ed elettorale a venire – correlato certo alla loro traiettoria socioeconomica e alla loro storia personale e familiare, ma anche e soprattutto al loro percorso intellettuale e concettuale e agli scambi e alle deliberazioni che hanno condiviso. La democrazia elettorale, infatti, poggia su una base materiale e socioeconomica che struttura i differenti interessi sociali e le differenti aspirazioni in campo, ma poggia ugualmente e inseparabilmente sull'irriducibile specificità dei singoli soggetti e individui e sul ruolo insostituibile e strutturante della deliberazione collettiva. Se la presente ricerca potesse contribuire a promuovere un tale processo e ad aiutare ciascuno a precisare le proprie posizioni così come ha contribuito ad aiutare noi, ne saremmo pienamente soddisfatti.

1 In *Le socialisme et le radicalisme en 1885*, testo introduttivo al primo tomo dei

suoi *Discours parlementaires* pubblicati nel 1904, Jaurès lancia una violenta requisitoria contro la tripartizione, sottolineando la "grande confusione" provocata dalla doppia opposizione – dei radicali da una parte e della destra dall'altra – al Partito repubblicano sulla questione coloniale e sulla sua politica in materia di religione e di fisco. Jaurès annota anche che la sfortuna dei radicali è consistita nel "fatto che la loro opposizione, ispirata a principi di pura democrazia, è stata inquinata dalla riserva di odio e di perfidia dei reazionari". Poi aggiunge: "La destra ha falsato, inquinandoli, gli effetti dell'opposizione radicale", creando così "una sorta di disordine cronico e di instabilità di fondo, funesta per la Repubblica. Non solo, tramite consultazioni frequenti su questioni poco chiare con l'estrema sinistra democratica, la destra ha creato uno stato d'animo demagogico; ha abituato il paese a quelle deplorevoli confusioni in cui i partiti rivali sembrano raggrupparsi sotto formule comuni, così da preparare i popoli alla confusione suprema, alla truffa suprema del cesarismo demagogico e reazionario". Deplorevoli confusioni: non si potrebbe dire meglio, oggi, per qualificare l'uso in tutte le salse del termine "populismo".

2 Abbiamo anche condotto analisi generali delle strutture di voto per i principali partiti politici e blocchi elettorali agli scrutini regionali ed europei recenti e constatato come le divisioni socioeconomiche assumano in prima approssimazione forme simili a quelle osservate alle legislative e alle presidenziali. Cfr. unehistoireduconflitpolitique.fr.

3 Cfr. in proposito le opere di Cooper e Cogneau già citate.

4 Cfr. A. Gethin – C. Martinez-Toledano – T. Piketty (a cura di), *Clivages politiques et inégalités sociales. Une étude de 50 démocraties, 1948-2020*, cit.

5 Cfr. in proposito K. J. Cramer, *The Politics of Resentment: Rural Consciousness in Wisconsin and the Rise of Scott Walker*, Chicago, The University of Chicago Press, 2016, e A. R. Hochschild, *Strangers in their Own Land*, Chicago, The University of Chicago Press, 2016.